15.2.1.

15A.2

Digitized by GNO

XXXV
ARCI
N3,S4.
P3 .P6.

QUARESIMALE

DEL PADRE

D. FRANCESCO ANTONIO ARICI

PRETE PROFESSO

DELLA CONGREGAZIONE DE' CHIERICI REGOLARI

DI S. PAOLO

DETTI VOLGARMENTE

BARNABITI.

IN VENEZIA
MDCCLXV.

PRESSO ANTONIO ZATTA
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE.

IN una età in cui nell'Arte Saera, ed Evangelica del Pergamo, ſi raffina, ſi ſviſcera, ſi va sì avanti, che palmo di teren novello oramai può dirſi, più non rimane, ove porre il piede, e volumi e volumi di mano in man vergandoſi van cotanti, di tutto il dicibile in tal genere ſi folti, e ricchi, che righa di Novello oramai più non vi capiſce; In una replico ſiffata età, e malgrado al gran torrente, che d'opere ſiffatte oggigiorno nel Criſtianeſimo dappertutto trabocca e inonda, con un Quareſimal novello affacciarſi pur tuttavia, e ſchierandolo per ultimo a capo di tutta la gran ſolla, de trapaſſati, preſumere, che oggidì nel Mondo figurare egli poſſa, e debba con onor proprio, e con altrui ſpiritual profitto, Ah che impreſa è per ſembrar queſta formidabile, per mia ſe alle più acute, e più affilate eziandio, non che alla più rozza, e più mal temprata di tutte l' Evangeliche penne qual è la mia.

Più. In un'età, in cui ſi eſigge, che la ſacra predicazion novità ſpiri da tutti i lati, novità negl' Argomenti, novità nelle propoſizioni, novità, ne penſieri, novità nell'elocuzione, novità nelle Scritturali eſemplificazioni, in ogni coſa novità; In un Secol ſomigliante replico, a tutte codeſte rigide eſiggenze ſodisfacendo preſumere d'incontrar il genio dello ſteſſo Secolo ſi dilicato, e ſi incontentabile. Ancora più. In una età, e in un Secolo, in cui tanto ſi ſtila la malagevole, e ſtentata coſa, che è nel ſacro ſermonare, e moralizzare un ſagace rintracciamento, una fina, minuta individuazion dell'uman coſtume, uno ſtudio, ſquiſitiſſimo della moral Filoſofia, dell'umane coſe, dell'umane paſſioni, una Pittura viva di tutti gl'umani affetti, de ripieghi, delle traccie, e ſcaltrite arti loro, la qual, dirò così, renda preſenti agl'occhi tutte le vie del cuore; pur in un tal Secolo, e in una tale età luſingarſi di cominciar le propie ſul confin dell' altrui eziandio ultime ſcoperte (che è quel, che a Quareſimal plauſibile oggidì ſi

richiederebbe) e pretender, che il proprio moralizzare col moralizzar più fino eziandio degl' orator moderni paragonando, vi s' abbia a fiutar per entro tantosto un'odor di novità, fino a cui ne tampoco i più moderni si son distesi. Nè ciò pur basta. In un'età, e in un Secolo, in cui quantunque la Chiesa, dacchè la sacra predicazion è in uso, ita sia nel successivo decorso de tempi provedendo, e coprendo ogni dì di Quaresima col suo respettivo argomento, al corrente, giornaliero Vangelo accomodato, e quantunque nell'assegnamento, e riparto di tali argomenti, abbia la Chiesa mirato a sceglere, e fissare i più giovevoli, e più rilevanti allo spiritual proffitto delle Cristiane Udienze; perchè non è ad ogni modo, ch' altri di nuovi, e al pari necessarij, surrogare non se ne possano, a quali fors' anco la novità quella maggiore efficacia concilij, che toglie forse a primi l' uso del Cristiano orecchio troppo fatto ad' udirli ; In un tal secolo nondimeno, e in una tale età presumer di presentarne altri d' inauditi, e affatto Vergini sul pergamo, e d' un prò, a que' primi, non punto diseguale!

A che azardi, a che tentamenti animosissimi, ed' a qual ripentaglio pretendi tù di avventurati? (così pareami, o Lettor caro, che al punto di dare a luce queste mie predicabili materie un saggio, prudente genio m' andasse sussurrando al Cuore) Ed' in proposito, a caggion d' esempio, della elocuzione, e dello stile (così pareami, che soggiugendo egli m' andasse) tu sai pur quanto difficil sia nella sì moltiplice varietà di genij, parcri, e gusti, che su tal punto oggidì la sentono sì disparatamente, individuare in ciò l'idea dello stile la più Canonica, e Maestra . In effetto porrai tù per cardine, e per base del tuo stile non altro , che, come ad' alcuni piace, una chiarezza schiettissima, e naturalezza, e precisione di fantasmi? E vorrai tu spolare il partito di coloro, che repudiata ogni cultura di discorso, per vera eloquenza non istimano se non se quella , in cui lo stil semplice, ed ignudo a quel d' una Conversazione rassomigliasi, hanno in conto di soverchio tutto quanto alla mera di lui necessità s' aggiunge, e credono un disonorare la verità il prestarle quegl' ornamenti stranieri, de quali essa punto non abbisogna? E spolerai tu il partito, di coloro, i quali ferocemente mantengono dover la predica esser semplice, disadorna, ed' Apostolica senza verun lustro, od' adobbo? Sarà ella questa in tuo senso l' eccellentissima delle diciture ? Si , se averti tu a favellar sempre a genti di contado, maniera questa per ventura esser potrebbe acconcia, ma ne nobili pulpiti, e ne Cittadini, il far uso d' uno stil sì sobrio, e tuttochè, se sì vuol, non peccante in lingua, sì fatuo nondimeno, sì arido, sì rustico, sì ruggine e di nessuna frase regalato, e di nessun epitteto vivace, sarà egli un rispettar le cristiane udienze a sufficienza, o non sarà più veramente uno ispirar nell' uditorio disgusto, e spregio della parola divina degna pur tanto d' ogni nostra stima? Vile politica chiamo io questa de dicitori non meno, che degl' Ascoltatori del corrente Secolo, a quali la fatica dello studio rincrescendo, sotto pretesto però d' Apostolica sodezza, dignità, e decoro, e colla specioſa raggione, che siccome il Sacro Orator non parla , che per farsi intendere, il maggior però de suoi difetti sia parlare in guisa, ch' egli non intendasi, sott' a tai pretesti, dirsi, e in favor della propria pigrizia, ed' ignoranza d' autorizzar s' ingegnano, e far che voga acquisti oggidì nel Mondo uno stil sì povero, da

pro-

protocolli, da Gazzette, e niente dappiù di quello, con che padrone alcuno per ventura a Gastaldo di Villa scriverebbe. Ma d'altra parte t'arrolerai tu all'opposta schiera di coloro, i quali inteſi più a dilettar l'uditor, che ad istruirlo, nelle parole occupati più, che nelle cose snervan la forza delle sacre verità, cha annunciano con una affettazion di Vocaboli brillanti, e falsi ficano, e corrompono la parola di Dio con mescolanza di frivole bellezze! di coloro, il cui stile e uno stil, che abbaglia, e brilla per non so quai fioretti, i quali cadono tantosto ch' alcun gli scuote! di coloro in fine, i quali posposte le locuzion più usate, distillano, lambiccan l'espressioni, forbiscono le frasi, leccano le voci, sicchè per troppo raffinamento, per troppo studiata dilicatezza, per troppo ricercato travaglio rendono il discorso oscuro, e superiore alla commune Intelligenza! t'arrolerai tu, replico, a questa schiera? Ma e se è così e che diranno i Partiggiani d' un predicar positivo, e disabigliato affatto, e però secondo essi di maggior nerbo, e gravità? E'egli questo diranno, quello stil maschio, casto, robusto, ed' apostolico, quella sacra eloquenza nimica d'ogni belletto, e liscio, brillante sì, ma a così dir, di pura sanità, non debitrice di sua beltà, che alla sua forza, e il cui discorso andar dee di pari per appunto coll'uman corpo, il qual trahe le sue grazie dalla costituzion sua buona, e il liscio, e 'l lecco soverchio non servon d'ordinario, che a guastarlo con quella stessa cura, che d'abbellirlo altri si prende! E quanto a que' termini si lambiccati, e distillati, leccati, lisciati, e pettinati, come si compatisce ella, diranno, quella oggidì si applaudita naturalezza, e chiarezza si contrapposta a quanto sa di studio, e affettazione, come si compatisce ella con queste parole squisite, forbite, e strofinate tanto, e che cotanto olezzandi lucerna? Ma via, v'è uno stile mezzano tra questi due, il qual non ha nè la rusticità del primo, nè la ricercatezza del secondo, gli s'avvicina, ma senza rendersi somigliante ad'essi, partecipa dell'uno, e dell'altro, o per parlar più giusto dall'uno, e dall'altro egualmente s'allontana; ha una più tersa cultura, e polizia del primo, ma ha minore affettazione, e ostentazione del secondo: Ammette gl'ornamenti del dire, la beltà delle figure, la pompa delle metafore, il brio de pensieri, la grazia dell'espressioni, l'armonia del numero, e delle cadenze; ma scorre però dolcemente simile a un bel Fiume, le cui acque son chiare, e pure, e di verdi foreste cinte, ed ombreggiate. Questo sarà egli per te lo stil preggevolissimo, e individuo? Ma ohimè queste vivezze, queste, eleganze, queste squisitezze saprai tu poi dispensarle in un discorso con tal sobrietà, ed economia, che tra i confini, e i cancelli del lecito tenendoti, di là da esso non varchi, ed'oltrepassi? Sarai tu poi si buon disgregatore dell'irragionevole in ciò dal raggionevole, che se oltre quelle poche squisite frasi, che sì vengono permesse, vaghezza ti vien di spargerne alcune dippiù ne tuoi sermoni, tu sia abbastanza difereto per non lusingarti, ch'ogni raggione tel consente, e che nessuna legge le vieta? ed avrai tu il giudicioso accorgimento d'avvertire che siccome usando le poche frasi, che ti son permesse, tu non prevarichi, così una sol dippiù, che te ne aggiunga, oltre il prolibito trascorri? E d'altra parte chi potrà assicurarti, che questi vezzi, questi fregi, queste finezze, colle quali tu abbigli il tuo parlare, anzichè per polizie civili, e urbane, i Favoreggiatori del dir negletto, e grossola-

ſolano per fioretti piuttoſto puerili non le battezzino, e un'epitteto ſaporito, e acconcio non trattino per una impertinente intemperanza? Ma via, t'intendo: tu t'aviſerai forſe aver vinta in ciò ogni difficoltà, e aver conteretata l'idea del dir la meglio inteſa, e la più preciſa con eſibire un Quareſimale, il qual prima di tutto contenga una piana, ed'agevole ſintaſſi, o ſi riguardi l'intreccio delle parole alle membra, o delle membra, alla formazione dei periodi, il qual preſenti poſcia uno ſtile colto polito, ed'armonioſo, ſe ſi vuol, ma vario, elegante, ma non ricercato, lumeggiato di metafore il più, che ſi può, brillanti, e gentili, di brievi, chiariſſime allegorie, e quà, e là ſparſo di grazie, e di que'vezzi, che ad'eloquenza vigore punto non iſcemano; ma che ſchivo però d'ogni, e qualunque affettazione lungi ſi tenga quanto più può da latiniſmi, e da Vocaboli dal tempo roſi di ſoverchio; faccia ſcelta bensì di parole, ma tali, che communemente intendanſi, e diano inſieme allo ſtile quell'evidenza, che in un Sagro Orator cotanto pregiaſi; non ſia però lo ſtil d'un tal Quareſimal lo ſteſſo ſempre in ogni predica, nè in ogni ſua parte, ma giuſta la qualità delle coſe, e de penſieri, che toglie a eſprimere, ora s'alzi al ſublime, or s'abbaſſi al piano, ora ſcenda all'infimo, e al famigliare, dove ſia più magnifico, e grave come negl'eſordij, dove più florido, e gajo come ne Panigirici, e ne racconti, dove più ſemplice, e natural, come negl'affetti, nelle perorazioni, e nelle Dottrine, ch'egli riſchiara, e ſvolge. Che dici? parti egli con ciò però aver colpita l'idea del dir la meglio concetta, e raggionata? Ahimè, ahimè, quant'è difficile, io ripeto, nella ſi moltiplice varietà di genij, pareri, e guſti, che ſu tal punto oggidì la ſentono ſi difformemente, individuar l'idea del dir la più canonica, e maeſtra? Ma paſſiam'oltre.

E circa il maneggio degl'affetti? Vi puo egli eſſer nulla per un'Orator ſacro, ſiccome di più neceſſario, così di più malagevole al pari, e più travagliosa? Quell'eſpugnar la Rocca dell'uman petto, contro cui, qual'ora ella difendaſi, nè oro val, nè ferro; quell'eſpugnare animi oſtinati, ferocemente reſiſtenti, trarli ove tu vuoi a miſericordia, a ira, ad odio, od'a furore, ardenti infiammati intiepidirli, freddi rimeſſi accalorarli, mortificar la baldanza col timore, colla confidenza temprar la verecondia, coll'amor rintuzzar l'odio. Ah quello, che è meraviglioſo per verità, e pare un trionfo propriamente quanto a ogni modo, io ridico, quanto non è ella queſta una ſpinoſa, laborioſa, ed aſſaiſſimo ſudata coſa? Imperciochè e che t'aviſi tu, che ad'una mozion d'affetti vittorioſa baſti di torre un pannolino in mano, e in tuon patetico, e dolente, e in voce meſta, e ſinghiozzante dar, dirò così, in un ſemipiagnere forzato, ed affettato? Eh che non per apportar di verità communali, e rancide, e agl'uditori di già note, non per meſcolarle, e rimeſcolarle, e ricader ſempre nel medeſimo, non per promovere un punto forte, e poſcia non riſolverlo, non per nominare a ogni tratto Gesù, e Maria, non in ſomma per un mero pueril piangoleggio, non pertuttociò, replico, ſi commovono gl'umani Cuori. Un movimento vivo, e un'intenerimento, che ſcuota, e che compunga è Figlio dell'improviſata, e della ſorpreſa, e la ſorpreſa è Figlia della novità delle coſe, che intorno alle Verità Criſtiane s'adducono dal pergamo, o nove in sè medeſime, o in modo novo acconcie, perciochè allora è, che in tal

guiſa

guisa arrecate, esse colpiscono, e sveglian l'attenzione, sicchè silenzio si fà per Chiesa, durante il quale v'è poi tutto l'adito ad'avanzar di quelle verità roventi, e fulminanti, che come della divina parola è scritto, più penetranti sono d'una spada da due tagli, che giunge fino alla divisione dell'Anima, e dello spirito, delle giunture per fino, e del midollo. Or ti eriggerai tu in supposizione d'aver tuttociò nel tuo Quaresimale eseguito, e t'invanirai però, e t'arrogherai però, ch'egli sia tale, quale appunto oggidì esser dovrebbe, e quale oggidì pretendesi, che sia, sparso, val'a dire di mille strali tutti colla punta al core del peccator rivolti, tolto da essi per bersaglio unico delle lor mire, un quaresimale, in cui campeggi dappertutto, e sgorghi, e scoppii da ogni suo argomento, da ogni suo periodo, da principio, da mezzo, da fine, da ogni riga, da ogni linea, anzi voce eziandio, sillaba, ed accento un vivo, interessatissimo zelo di convertire i Cristiani cuori, un'impegno, un'insistenza calda, passionatissima di stringer le Cristiane coscienze fino al punto d'un forte pentimento de propri falli, un'impegno di star, dirò così colla sferza alta al peccator sul dorso, e col pungiglione a fianchi, e assediarlo, e angustiarlo senza intermissione, e incalzarlo in ogni sua ritirata per istimolarlo a rientrare nella dritta via della salute.

E finalmente qual più laboriosa, più rara, e quasi inarrivabil opra, quanto eseguir ciò, cui per commune fama è, che d'un corpo intero di concion sagre ben di rado avvenga, e che però ben davvero in un moderno dicitor sacro finissima sarebbe, e sopramodo lodata cosa, che sien tutte le sue prediche in bellezza eguali colla simiglianza tolta dalle dita d'una mano, ch'esse nè tampoco son mai in misura paralelle? Or t'acchiereresti tu però sin al punto di applauderti, e darti vanto, che ciò pur di tue composizioni predicabili si avveri in quel senso se non altro, ch'anche le dite d'una mano, sebben non sian tutte in misura eguali, ed'altre sian picciole, altre grandi, anche le picciole a ogni modo pur sono in lor piccolezza belle come d'un'organo le Canne, che sono nella loro stessa sproporzion proporzionate, e la loro ineguaglianza stessa alla lor maggiore armonia contribuisce? E per fine trasognereresti tu dolcemente d'aver conseguito eziandio ciò, che opra è non men laboriosa, rara, e quasi innarivabile, ed a cui pure un valente e raffinato dicitor, di Concion Sagre dovria col maggior sforzo agognare, di produrre un Quaresimal cioè inappuntabile, e irreprensibil tutto, e da ogni imputazione, e Censura affatto immune? Ma e se talun perventura ti riconviene, e redarguisce, e peccante, e manchevole ti trova, perciò che a caggion d'esempio tutti gl'esordii tu non tessi sul Vangel corrente, come par, che sia oggidì l'indispensabil, voluto metodo, e che risponderai? Risponderai, che a te non finisce di piacere una siffatta schiavitudine, in pregiudicio di tanti, e si acconci esordii, che trarsi possono dalle stesse viscere dell'argomento, e risponderai dippiù, che risarcito viene in tuo Quaresimale qual'egli siasi, un tal diffetto, e supplito e da ben quattro intere prediche, le quali tutte e quattro a manjera d'omelie seguono il Vangel, che trattano, e di passo in passo dal principio al fin dietro gli tengono si fedelmente, che sì fedelmente Agonautica non siegue polo, nè ombra corpo! Ma e se altri ti tien di biasmo

modegno, e ti condanna forſe perchè tu ommetti le citazioni in margine di varii teſti di S.S. P.P.? Riſponderai forſe, che queſt'è perchè non hai ſegnato il luogo, onde gl'hai tolti, e troppo nojoſa briga fora ſtata ricercarli nella lor fonte affin di confrontarli, ma che da quei però ch'hai fedelmente notati, può di leggeri argomentarſi una pari fedeltà anche negl'altri? Ma e s'altri infine aveſſe a ridire, che non poche fra le propoſizion di tai tue Prediche troppo s'aggirano ſullo ſpecolativo, e ſull'aſtratto, e di quella Veracità mancano, ſodezza, e ferietà, di che il Genio grave del ſecolo pare, che ad'ogni ſacro dicitore ſevera imponga, e religioſa legge? E che dippiù non poche d'eſſe ſono, a così dir, tutte d'un pezzo nulla in parti diviſe, nè ripartite in que tre punti almeno, de quali ſul finire degl'Eſordii ſembra, che l'Uditor tanto rimanga pago, e volontier diſpoſto ad udire il rimanente. Quanto alla prima di queſte due note e che riſponderai? riſponderai, che il mirabile per verità lega bene, e ſtà bene unito al vero, e dirai forſe, unito al vero, perciocchè in quanto al vero poi per verità queſto tuo Quareſimale punto non ha a rimproverare a ſe medeſimo di non averlo perpetuamente avvuto in mira, benchè poi tu non ſia ſtato mai perſuaſo, che dividere una predica ſi debba non con altra eleganza, e polizia, che con quella con cui dividerebbeſi una ſtoria, od un Trattato per puri capi, val a dire, e per capitoli, e con una ſchiettezza, e ſimplicità non riſguardante altro che l'ordine, e nulla avente della meraviglia, e dell'Ingegno! E quanto all'altra nota poi, cioè non poche di queſte tue propoſizioni indiviſe eſſere, e ſemplici, e non nei tre punti ſoliti trinciate, riſponderai codeſta trina diviſione non aver ad eſſere alla fine un perpetuo Intercalare, e un perpetuo Ritornello in ogni Predica, in guiſa che l'ommetterlo abbia ad'eſſere il più deteſtabil de' delitti, e debba il ſagro Oratore imitare quel ſolle Geometra della trina matematica triangolar figura inamorato, che tutto in triangolo operava, in una caſa, e ſtanza abitava triangolare, in un letto triangolar dormiva, ad'una menſa triangolar cibavaci, di non più, che tre vivande paſceaſi, in triangol cammminando ſi moveva, ed in ogni ſua infine azione, e operazione il triangol affettava.

Or t'aduli tu, che cotali diſcolpe adducendo, il pubblico t'acetti a dire, e così fatti diſcarichi, e giuſtificazioni ti meni buone? E con ciò vaneggerai tu alla fine, che il tuo Quareſimale tutti i caratteri contenga, e i requiſiti ſcrupoloſiſſimi non meno, che neceſſarii a giovare oggi giorno, ed a piacere! O ſe nò, e ſe convinto tu ſei in cuor tuo, ch'ei non gl'abbia, l'eſporrai tu dunque ſconſigliatamente al publico diſcredito, e riprovazione.

Così, io ripeto o Lettor caro, pareami, che fuſſurrando al cor m'andaſſe un ſaggio, e prudente Genio, mentr'io ero al punto di far publici queſti miei predicabili argomenti, e mentre al mio Scrittojo aſſiſo, io a capo reclinato in palma me ne ſtavo in atto, d'uom perpleſſo, e volgente per l'animo de'gran penſieri. Or tu però (parmi qui adeſſo, o Leggitor amico, di così udirti interpellarmi) tu però a così fatte rappreſentanze, e rimoſtranze da qual lato piegaſti, ed a che ti determinaſti tu?. A che! ahimè, e che vuoi tu, ch'io qui ti dica! Io ardevo d'acceſa voglia d'aver parte anch'io, e d'intereſſarmi anch'io

per

per un picciolo caratto almeno nello ſpiritual ben dell'Anime, mi ſtruggevo di zelo di ſolo un ſol peccator convertire, una ſol'Anima, ch'aveſſi potuto campare da morte eterna, ne ſarei, credo, morto di ſanta gioja, ſolo, un ſol'orlo, o lembo, che ſeguendo le pedate de più inſigni, Apoſtolici miniſtri nell'opera della ſantificazione de'proſſimi, io aveſſi potuto toccare di loro ſagra veſta, come l'Emorioſſa per appunto, che in ſol toccar le fimbrie della veſta del Redentore, ſi promettea ſalute, avrei creduto in ſalvare altrui di ſalvar più ſicuramente me ſteſſo; ſoli due ſicli, che come l'Evangelica Vecchiarella, io aveſſi potuto porre in queſto Evangelico Gazofilaccio, avrei ſperato, che aſcritto a grande merito mi foſſe, e in ſol partecipare dirò così alla lapidazione del peccato con non altro, che con guardare, e cuſtodir le veſti de ſuoi Lapidatori, che ſu il ſervigio preſtato da Saulo ai Lapidatori del glorioſiſſimo Levita, mi ſaria ſembrato di toccar il Ciel col dito. Che vuoi però, o Lettor caro replico, ch'io dica! Vedeſti tu mai Moſchetino alcuno, il quale le picciol'alli agitando, ad alcun vaſe di latte volteggi intorno, tratto dall'ingordo, natural deſio di quel gradito liquore, che l'invoglia? Io quaſi credo alcerto, che il natio iſtinto detti, e addiii a quella beſtivola poter quel ſuo aggirarſi eſſer per lei caggione di mortal periglio. Ma che? ſpinta dalla natia ingordigia, s'azarda in prima ad aſſaporarne un ſorſo, dopo di cui replica il ſecondo, dopo il ſecondo il terzo, ſinchè dalla genial dolcezza inebriata, ſino all'ali, ſino al capo nel caro liquor s'immerge, ed in quel per lei, pur troppo vaſto mar di latte s'anegga. Or io non altramente: prevedea ben'io, ch'uom dappoco, e da nulla qual io ſono, a talenti maliſſimo ſornito per tanta impreſa, nel gran cimento mi ſarei perduto. Ma che? dall'attrative dell'appaſſionata mia carità addeſcato, tutto andar mi laſciai in braccio ad eſſa, e di penſier in penſier di lei paſſando, del ſuo dolce sì m'inebriai, che nel mare alfine del mio troppo luſinghiero, e troppo dilettevol zelo reſtai ſommerſo. E con qual ſucceſſo, o Leggitore! Orsù accinto, che tu mi ſembri a ſcorrer queſte carte, tu ne vai ad eſſer Giudice. Se lampo, veſtigio, od orma minima tu trovi delle perfezion ſopradiviſate, e in un Quareſimale oggidì richieſte, a far ch'eſſo piaccia, e giovi, t'avviene di rintracciare in queſto, dì, che la ſovrana aſſiſtenza da me invocata per avventura la penna mi guidò contro mio merito. E ſe pur d'ogni dote ſudetta vacuo tu nel trovi, e ſcemo. Ringraziami non pertanto, perciochè l'occaſion di eſercitare un generoſo atto di compatimento io t'abbia offerta verſo d'un'uom da puro zelo pietoſamente acciecato. Sopratutto, a ſcemare una parte almeno di quel qualunque pregiudicio, ch'io perciò in tua eſtimativa poteſſi aver incorſo, ti ſembri qui per ultimo di rimirarmi in quell'atteggiamento, in cui, a capo, ch'io ſui di eodeſti miei ſagri componimenti avanti a un Crocifiſſo io mi recai, e ti ſembri udirmi appiè di lui proteſtare così: Mio Dio, Veditor profondo delle reni, e degl'umani cuori ſin all'ultima lor fibra, Ecco qua a piedi voſtri da una parte l'Opera mia, e dall'altra la mia Intenzione: L'Opera per ventura è inetta, manchevole, e peccante, ma l'intenzion fu tutta pura, e d'ogni integrità tutta piena; L'Opera per ventura è una Figlia peccatrice, ma la intenzion fu una Madre religioſa, e pia; fatte però, che in grazia dell'Innocenza, e purità della

Madre

Madre ſian condonati i falli della Figlia peccatrice, e che il perdono dei demeriti della Figlia colpevole tutto nei meriti della Madre innocente, e immacolata ſi rifonda. Così proteſtare appie del Crocifiſſo ti ſembri, o Leggitore, d'aſcoltarmi, indi da quel ſaggio, e da quel diſcreto, che tu ſei, fa in mio prò raggion in cuor tuo così! Queſto è un'uomo a cui non mancò il buon volere, ſebben mancata ſiagli al buon voler la poſſa; Queſt'è un'uomo ſomigliante ad uno, che col corpo a terra, e cogl'occhi all'alto, ſe non può volar, per lo men vi aſpira; ſe però e da incauto talora tentar grandi coſe ſenza miſurare in pria le forze colla grandezza dell'impreſa, ha però del magnanimo qualch'altra volta, ſe non ſi può giungere ad alte mete, per lo men lo aſpirarvi. Vivi Felice.

INDI-

INDICE
DELLE PREDICHE.

PREDICA I. della Morte. Pag. 1
PREDICA II. della Fede. 12
PREDICA III. dell' amor de' Nemici. 24
PREDICA IV. delle Tentazioni. 35
PREDICA V. del Giudizio Finale. 45
PREDICA VI. della Santificazione delle Feste. 59
PREDICA VII. de' Penſieri. 70
PREDICA VIII. dell' Orazione. 80
PREDICA IX. della Providenza. 89
PREDICA X. del Paradiſo. 99
PREDICA XI. dell' impenitenza finale. 108
PREDICA XII. dei Peccati del Secolo corrente. 121
PREDICA XIII. dell' intereſſe. 133
PREDICA XIV. dell' Inferno. 143
PREDICA XV. del Peccato mortale. 156
PREDICA XVI. della Confeſſione. 166
PREDICA XVII. dell' inganno di quei Peccatori, che fondano la loro impunità ſulla loro moltitudine, 179
PREDICA XVIII. dello Scandalo. 190
PREDICA XIX. degli amoreggiamenti. 199
PREDICA XX. delle Tribolazioni. 210
PREDICA XXI. della Miſericordia di Dio. 220
PREDICA XXII. del Purgatorio. 229
PREDICA XXIII. della Morte. 237
PREDICA XXIV. della Educazion de' Figlinoli. 248
PREDICA PANEGIRICA XXV. Nella Feſtività di S. Giuſeppe. 258
PREDICA XXVI. della Morte del Giuſto. 268
PREDICA XXVII. del Peccatore abituato; 276
PREDICA XXVIII. della Mormorazione. 286
PREDICA XXIX. del tutto paſſa. 297
PREDICA PANEGIRICA XXX. Nella Feſta della SS. Nunciata. 310
PREDICA XXXI. dell' induramento del Cuore, e abbandono di Dio. 319
PREDICA XXXII. della Maddalena. 332
PREDICA XXXIII. dei dolori di Maria. 344
PREDICA XXXIV. nella Domenica delle Palme. 355
PREDICA XXXV. della Paſſione. 363
PREDICA XXXVI. dell' Allegrezza ben' inteſa. 380
PREDICA XXXVII. della Perſeveranza. *Queſta Predica doveva eſſer ſtampata dopo la ſeguente dell' Amor di Dio.* 389
PREDICA XXXVIII. dell' Amor di Dio. 398
PREDICA PANEGIRICA XXXIX. In Lode del B. Aleſſandro Sauli. 406

D. Joan-

Digitized by Google

D. Joannes Petrus Bordet Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli Vicarius Generalis.

QUum Librum, cui titulus eſt Quareſimale del Padre Don Franceſco Antonio Arici Prete Profeſſo della Congreg. de Chierici Regolari di S. Paolo, *duo ejuſdem Congreg. eruditi viri, quibus id commiſimus, accurata lectione, & gravi Judicio recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, nos ut typis mandentur, quantum in nobis eſt, facultatem facimus. In quorum fidem has fieri, ſigilloque noſtro muneri juſſimus. Dat. Romæ in Collegio noſtro SS. Blaſii, & Caroli tertio Nonas Novembris* MDCCLXIV.

D. Joannes Petrus Bordet Vicarius Generalis

(L. ✠. S.)

D. Aloyſius Menni Cancellarius.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. *F. Filippo Roſa Lanzi* Inquiſitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Quareſimale del P. Franc. Ant. Arici*, non v'eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 6. Febraro 1764.

(*Angelo Contarini Proc. Ref.*
(*Alviſe Vallareſſo Ref.*
(*Franceſco Morohni 2°. Kav. Proc. Ref.*

Regiſtrato in Libro a Carte 229. al Num. 1364.

Davidde Marcheſini Segr.

20. Feb. 1765. Regiſt.

Franceſco Galaldini Segr.

PREDICA PRIMA
DELLA MORTE.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

Chiesa Santa nell'odierna Ceremonia delle Ceneri ec.

LA morte, la formidabil morte, di nostra pregiudicata umanità antico, inalienabile, universalissimo Retaggio; La morte coetanea a tutte le età, ed a tutti i tempi, dacchè i tempi, e le età ad avviarsi incominciarono, di tutte le Patrie Cittadina, di tutte le genti nazionale, in nessun clima forastiera, di tutte le famiglie agnata, a tutti gl' individui personale; La morte infine, terror del mondo, ultimo de' terribili, margine estremo, che sul gran Bivio ci pone di un'eternità, o tutta misera, o tutta lieta, ed è il grande Orizzonte del temporal coll' eterno, del caduco coll'immortale; di una tal morte, oggetto senz'altro per sè stessa sì spaventevole del pubblico, universal raccapriccio, di una tal morte nondimeno, o Signori, Intendimento di Chiesa santa sta mane, a noi coll' odierno suo lugubre rito insinuato, egli si è, che da' sagri Oratori, da' Ministri Vangelici il pergamo si salga dinanzi al popolo Cristiano di una tal morte ad annunciar gli orrori, ad esporre le tragiche qualità, e la tema, e 'l palpito di lei spargere in tutti i cuori: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris*! Oh Dio, e chi mai non avria creduta questa una affatto soverchia, ed inutil cura! E chi fian' eglino coloro, quali colla rragedia della morte d'uopo sarà impaurire? Le vecchie persone per ventura, le genti, o di già inoltrate ben bene in anni, o che per giovinezza, e virilità ormai varcata, sull'attemparsi stanno, e sull'incanutire? Ma e non è egli per mia fe un buttar parole il venire in questi a destare di lor mortalità senso, e pensiere? Ne hann' esse anche di troppo la mente ingombra, e però non accade per certo appo loro gran fatto premere sulla prossima dissoluzione di quel composto, cui nelle languenti lor membra, e nel loro individuo già per mille malori cagionevole, e per la corruzione in fin di quanto entra nella composizione del loro essere, essi, dirò così, già subodorano, assaggiano, e n' hanno interna caparra, e pegno. Sicchè e chi son'eglino fuor di questi gli da sbigottirsi coi terrori della morte? Se nonchè e che dico io? Ah, ch'io alla fine arrivo, o Chiesa santa, io arrivo sì in ciò il vostro sentatissimo consiglio, e ai saggi intenti ed alle saggie mire m'appongo al fine del vostro pietosissimo, materno zelo. Una classe di persone nel mondo v'è, che d'essere scosse, ed agitate dagli spaventi della morte pur troppo estremamente abbisognano, ed a quali spezialmente, e personalmente è sta mane diretto, ed intimato il gran Memento di santa Chiesa. E quai son' elleno? Oh Dio! E quali altre se non se que' giovani spensierati, cui la biondezza del crine, la floridezza del viso, la gagliardia delle forze, la vivacità degli spiriti pone per adesso, siccome a lor ne sembra, in una piena franchigia dalla morte, e però ebri, e guasti dalla furiosa vaghezza delle mondane, sallacissime apparenze mezzo non v' ha, nè rimedio di concentrarli nel pensier di quella morte, cui essi risguardano come una platonica idea. A questi adunque da un' Apostolico Ministro, che miri di portar diritto alla radice il colpo, a questi sì sta mane è da far la guerra. E questi appunto a mortal guerra io quì sta mane appello, e sfido. Ma e con qual' armi? Coll' avviso per ventura della loro immancabile mortalità? Eh pensate. Come chi guarda per vetro, o per cristal lungi veggente, che ogn' oggetto gli s' affaccia in un rimotissimo ritiro, essi non altramente riguardano la morte in un fondo di prospettiva sì ritirato, e sì sconfinante; che loro appena visibile compare: Qual' altro laccio pertanto è da gittarsi al colio di codesti poledri scapestrati per impor loro l'arresto? La contingenza forse del punto del lor morire possibile a ogn' istante? Oh questa sì, questa per appunto è sta mane la da toglierli in piazza d'arme, ma in una maniera, che gli scuota, che gli concentri, e disincanti. E da scolpir sì sta mane nelle lor menti d'una maniera la più viva, più energica, demostrativa che cosa voglia dire il poter essi, vecchi, o giovani, che sieno, ad

ogn' istante morire, e da qual tenue fragilissimo filo penda ogni momento la loro vita; ed è da scolpir nelle lor menti quali, e quante sien le cagioni (ecco in due punti tutto del ragionamento diviso il piano) quali, e quante, dissi, sien le cagioni prima Fisiche, appresso morali, le quali più probabile rendon loro da un momento all' altro trovarsi morti, che trovarsi vivi. Divino Spirito, cui usata cosa è sta mane d' invocare in aita, ed in' iscorta, Ah che non v' ebbe, cred' io, ragion giammai più urgente di ciò praticare, quanto a soggetto di sì pesante Argomento. Voi dunque appunto invoco io sta mane in' ispezialissima maniera, siccome quello, mercè i cui divini conforti sol può sperarsi la felice rimostranza d' un punto a tutta la riforma del Cristian costume così essenziale ec.

Parmi, o Signori, veder la morte, pronunciato, che fu già il gran decreto del *morte morieris*, e incorsa, ch' ebbe Adamo colla famosa prevaricazione la fatal condanna, chè pose a morte la falce in pugno, ed aquistolle in avvenire il dritto di far man bassa sui viventi tutti, parmi però, replico, vederla spirante minaccie, e stragi, intrapreso dell' Universo il giro, accingersi all' esercizio di sua formidabil commissione, contra volgo, non men, che contro a grandi, contra fiacchi, non men che contro a forti, contra giovani al par, che contra vecchj senza distinzione. Anzi a segnalar le sue prime imprese, e memorabili rendere i primi colpi di quella guerra. Ecco ciò, ch'ella fa. Di quattro abitatori, che soli numerava il mondo in que' suoi primitivi esordje chi scelse ella in sua prima Vittima, e prima preda? Adamo per ventura, ch' era il più attempato, e però secondo l' ordin di natura parea doves' esser primo a morire? Eva per ventura, che di poco ad Adamo seguiva appresso. Caino forse, che in ragion di primogenito era in età il più avanti! Ahi gioventù sciaurata! Odi avventura che se una veemente apprensione in te non desta, scemar per lo men di molto in te dovrebbe baldanza, e presunzione. Non fu, non fu in que' primi, e preliminari avvenimenti, ne' quali tutto fu osservabile, e misterioso, non fu senza mistero al certo, e senza consiglio avvilatissimo di providenza, che il tralcetto da morte a pagarle il primier tributo, e insanguinare il primo la sua falce fosse per appunto Abele, l' ultimo nato val a dire, ed il più giovane di quella original famiglia, ed eccolo però da lei col braccio del fratricida Caino disteso estinto a tradimento in terra; dopo di che ambiziosa, direste, di quel segnalato, fondamental trofeo di sua possanza, immaginate poi a quali, e quante più audaci prove in avvenire aspirò. Io ben so, Signori miei, con simetria quanto armonica, con quanto salda struttura, e tempera sia stata organizzata la macchina dell'uman composto dal sapientissimo supremo Artefice, e Autor della Natura Iddio, e quanto divinamente v' abbia egli guardate intorno le regole del buon disegno, della proporzione val a dire, del tutto al fine, delle parti al tutto, e delle parti fra di loro; so, ch' egli armò questo divino meccanismo con ducento quarantanove ossa, vi allogò ciascuno alla sua data nicchia, e nervi, e muscoli, e membrane, e vene, e cartilagini, e canaletti, e viscere, e vesciche, e umori, e giunture, e seni, e tutte queste parti in salda lega fra lor confederò, nè diligenza ommise, nè risparmiò accuratezza (al più esatto ordine badando, al muscol più minuto, all' organo il più tenue) sicchè la macchina in perenne sussistenza, ed equilibrio si serbasse, ed all' ingiurie degli anni resistesse, ed all' urto delle età . . . Ma qual prò di tutto questo! Ah, che un' Esercito di assai più morbi, che l' uomo non ha membri, Io veggio, Signori miei, sotto agli ordini della morte, presti tutti ogni momento a ogni suo cenno ad' investir l' umana macchina, e darle il guasto, e scompigliarla. Campeggia sopra tutto in esercito siffatto un presso che innumerevol battaglion di febbri, e doppie, e semplici, e terzane, e continue, e intermittenti, e periodiche, e maligne, e acute, ed' etiche, e putride, e epidemiche, e d'altra copiosa razza, tutte una generazion ferocissima, e le quali tutte armate qual di calore, e qual di gelo, qual di delirj, e frenesie, qual d' altri mille varj sintomi, e parosismi, combattono l' uomo, dirò così, sin' all' ultimo sangue, l'incalzan fino alla Tomba, nè giammai danno a lui, nè ricevon giammai da lui quartiere... Sia però, sia pur' egli l' uman corpo per esempio da quella doppia membrana, che dura madre da Notomisti appellasi, tutto nel cranio interiormente ed immediatamente rivestito, sta di più sotto alla dura madre altra membrana dilicatissima, e finissima, che dicesi madre pia, e che tutto il cervello immediatamente gl'avvilluppa, e più d'un' altro riparo, e schermo l'assodi pure, e lo fortifichi. Qual prò? Centurie io veggio di mieranie, di risipole, di vertigini, di letarghi, e capogiroli, e d' altri malor siffatti tutti

suoi

ſuoi diretti, e naturali avverſarj, ſpinti dalla morte a' di lui danni, ed i quali l'uomo attaccano in quella ſua più nobil parte, che è la ſua Regia, e portan dappertutto il diſordine, e l'eccidio. E di pari ſia pure l'uman petto un lavoro ſtudiatiſſimo parte carnoſo, parte oſſuto, con doppio ordin di coſtole come con altrettanti cancelli barricato, e raſtrellato, e congegnato con robuſtiſſima giuntura. Qual prò? E polmonee, e pleuritidi, e convulſive toſſi, e eurifmi, ed' aſmi, e più altre di tal razza ſquadre, tutte di lui particolariſſime nimiche veggio da morte ſpedite ad infeſtarlo; ſicchè ogni ſua più minuta, e più valida ſtruttura a ſtruggere alfin ſi viene, e ad isfaſciarſi . . . Il cor finalmente, l'uman core iſteſſo quel sì geloſo, e da natura sì cuſtodito viſcere, quel muſcol doppio d'ogn' altro muſcolo più duro, da ſiſtole, da diaſtole or allungato, ed or riſtretto, di tante tortuoſe fibre intonacato, da un Pericordio sì provido protetto, e qual prò trae da tanti ſuoi ſteccati, e guernimenti? Quand' anzi non v'è membro nell' uomo, di cui l'acquiſto fia per morte più agevole, e più preſto, giacchè laddove ogn' altro membro ancorchè viziato, e infetto pur tuttavia durevol vive, queſto appena tocco, e leſo, fecola morte dell' individuo uman trae incontinente? Così è un micidial diſtaccamento di ciſpità, di lippitudini, di cattaratte, d'infiammazion, di fiſtole veggio da morte commandato in iſpecialità contro degli occhi; Gl'umani orecchi ſon provincia, e impreſa, a cui vien da morte deputato un corpo d'apoſtemme, di parotidi, e d'altra ſiffatta genia morboſa; In una frotta di ſcorbuti, d'ulceceri, e d'altre ſomiglianti infezioni ha la bocca, i ſuoi avverſarj diretti, e ſpecialiſſimi, ed in ſomma con reſpettiva, competente ſpedizione, a cento, a mille contra uno ella fa la guerra ad ogni parte dell'umana fabbrica, ſicchè ſcoſsa da tanti lati, nè da floridezza di gioventù, nè da vigor di temperamento punto preſidiata, eſſa alla fin crolla, e ſoccombe. Ma che più? Dall' aria infino, e dal fuoco, e dall'acqua, e dalla terra, e dagli elementi tutti ha la morte ſquadroni, e legioni d'auſiliarie truppe, che alle bandiere ſue militan contra l'umana vita. Scoſsa la terra da ſotterranei venti, che imprigionati in ſen di ſue caverne, fanno grand' impeto per isbucare, poſta è però da eſſi tutta in muggito, ed in fragore, in ſuccuſſioni, e in ſoprasalti, ſicchè gl' edifizj, a sè ſovrimpoſti ſublimando, balza all'aria e torri, e tetti, e mura, le cui macerie poſcia all' ingiù ripiombando grandi intere Città, grandi intere popolazioni ſchiacciano ſotto alle ſue tuine, ed ha morte il piacer di mirare ſperſo con amaro riſo più corpi umani in ſino al collo fra que' rottami ſprofondati. Ma e dal foco ſuffragio non ha ella altresì, e favore? Sì sì. In materia combuſtibil repente acceſo, e in largo incendio preſtamente ampliato, ella vede il ſuoco sì, e gli Abitatori, e le abitazioni ben ſovente incenerire. Nè l'aria per mia fe' gli è punto di ſuſſidj avara. Corrotto l'Etere da ſpeſſa caligine, e d'atri, e ctaſſi vapori infetto, guaſtati i campi, ed appeſtati i paſcoli ſeccano bene ſpeſſo l'erbe inaridite, e niegano il loro ſtutto i ſeminati, onde forzate quinci ſon poi le genti per careſtie a perire. Nè l'acqua infine al buon ſucceſſo di ſue conquiſte è punto men corteſe. Commoſſo bene ſpeſſo il mare da nemboſi turbini, non più dall'arte guidati, ma dall'impeto, veggonſi quà, e là traſcorrere per l'onde congiurate gli ſpaventati legni, che alla fin da grandi ſencere ſpaccati, inſieme coi naviganti affondano . . . Se non che e qual'uopo di trar rinforzi da potenze così gagliarde? Eh, che un pelo, un' ago, un'acino, un moſcherino, una ſpina, il morſo d'un cagnolino, una quiſquiglia infine, una coſerella da nulla baſta non di rado a moltiplicare alla morte gli acquiſti. Ella pone ſulla fionda d'un giovin paſtorello un ſolo e ſemplice faſſolino di torrente limpidiſſimo, e facendogli da quella fionda col braccio tenero agitata ſcagliar quella pietruzza in fronte ad un Gigante ſei cubiti, e un palmo alto, fa, che quel colpo colga il Gigante in fronte sì diritto, e sì profondo, che a maniera di rovinata torre egli ſtrammazza ſul ſuolo eſtinto. Pone in man di un' altro una ſola, e ſemplice maſcella di giumento, e fa, che con eſſa cimentandoſi con mille armati, tutti gli ſtenda ſul campo esangui. Fa infine, che dentro a pochi rami d'una quercia s' avvilluppi per modo la lunga chioma, e capigliera d'un giovine ſuggente dalla battaglia a cavalcion d'un mulo, che mal grado al trar de' calci, e al divincolar delle braccia, e delle gambe, ch' egli fa, rimane fra que' rami intralciato in guiſa, che anche ſenza le tre lancie, che trappoco lo traffiſſero, ei vi ſarebbe rimaſto appeſo . . . Sì, ed un Davidde, un Sanſone, ed un'Aſſalonne mi ſan malleveria della veracità di queſte tragiche avventure. Che più? Livia (ſe pur m'è d'uopo queſte ſagre corredare con

altre esemplificazioni di profana storia) Livia sì, figliuola di Marco Aurelio Imperadore more per la puntura leggerissima d' un' ago, Fabio il Cuntatore per un pelo bevuto nel latte termina i suoi giorni, Anacreonte il Poeta per un' acino minuto d' uva passa man di vita privo; Altri more per una sola spina di pesce, ed è Torquato Re de' Romani, Altri nell' ingojar d'un moscherino nell' acqua cessa di vivere, ed è il Pontefice Adrian quarto, Altri infine in accarezzando un suo picciol cagnolino da lui per vezzo sovente tenuto in seno, e in volendolo baciare, ne riporta un tal morso, che sebben uscito da minuti denti, è sufficientissimo a dargli arrabbiata morte, ed è Baldo il Giurisconsulto famosissimo. In somma avvien dell' uomo quanto avvien per appunto d' un' Orivolo: qual cosa d' un' Orivol rettamente congegnato più diuturna, e più perenne? Quegli assi, quelle molle, quelle ruotelle, e quelle sfere, le colonnuccie, le catenelle, i denticelli, i globetti, i penduli, le serpentine, i tamburelli sì acconciamente, e coerentemente disgensati, e spolati fra di loro in sì mutuo consenso, e accordo, non promettono costante, ed immancabile il regolar, metodico andamento di tutta l' opera? Eppure una sol molletta discola, che sconcordi basta talora a spargere lo sconcerto, e lo scompiglio in tutto il lavoro. E così appunto con proporzion dell' uman composto, per quanto sia egli un tutto con divine, portentose diligenze architettato, una sola venetta, un solo officciuol slogato, che stuoni, e sallisca al suo dovere balla ad isconciar tutta la mole. Signori miei, e dopo ciò vi sembra egli, che l' uomo, se non nato appena, fatto almeno appena accorto da mille, e mille mali, che gli sovrastano, come appunto Caino dopo il fratricidio, abbia ragion d'andarsene sopraterra errante, e profugo, paurofo, come Cain medesimo, ad ogni soffiar d' aura, ad ogni susurar di fronda, che alcun de' tanti o violento, o natural malore da ogni banda il sorprenda, e l' ammazzi? *Omnis igitur, qui invenerit me, occidet me?* Anzi con questa da Caino distinzion svantaggiosissima, che laddove Iddio assicurò Caino, che non com' egli paventava, accaderebbe, che anzi chi lui uccidesse sette volte dippiù saria punito, ond'è, che un segno pose Iddio in Cain medesimo, per cui egli da ogn' altrui nocumento andasse illeso: *posuit Dominus in Cain signum, ut non interficeret eum omnis, qui invenisset eum:* In ogn' altr' uomo sembra poi al contrario, che una differenzial marca Iddio abbia posta, mercè di cui non da verun leso, ma sia egli anzi in segno posto, ed in bersaglio a tutti i mille, e mille malefici colpi da tutte parti a lui scagliati: *omnis igitur qui invenerit me, occidet me.* E con ciò, e per la folla di tanti pestiferi nemici, che d' ogni lato a morte il cercano, non vi sembra egli, che la corrente, ed ordinaria regola sia, che l' uom trovisi morto da un momento all' altro, e che da un momento all' altro il trovarsi vivo sia anzi, non la regola, ma della stessa regola l' eccezione? Sì. replico, e non vi sembra egli?... Eh, Padre, quì mi sento interrotto, e redarguito, e quai Nenie lugubri fon codeste, colle quali voi qual prefica infausta ci funestate? poneste voi mente giammai al vetro, ed al cristallo? per cento casualità inopinate, e repentine può il vetro, ed il cristal spezzarsi, e frangersi, lo può per caduta; lo può per calor soverchio, o per soverchio gelo; In tergersi talora può fendersi un vitreo, e cristallino vaso, nel porgersi esso altrui ripieno di liquore, pria, che l' altrui man l' afferri può cadere, e stritolarsi, e spargersi il liquor sul piano; può da colpo di palla, che sopra, o dentro vi percuota, e batta, esser forato, son infinite in somma le guile, nelle quali egli può lacerarsi, e sfasciarsi, sendo egli cosa fra tutte l' altre fragilissima; ma le voi con attenta, diligente custodia da tali esterni esteriori, fortuiti pregiudicj il preservate, Ah ch' egli di sua natura per le solide materie e delle fine sabbie, e de sali fissi d' alcune piante in polvere ridotte, ch' entrano nella composizion del suo essere, fatto è, dirò così, per se stesso a una mezza eternità, e può ad interi secoli stendere sua durata. Or così noi perappunto, per quanto vasi siam di loto fragile, per quanto infiniti sieno i semi di corruzione, che alterar possono la retta costituzion de' nostri umori, e infermar nostra sanità; se questa sanità nondimeno da noi si rispetta, e se massimamente una complession forte, e una vigorosa gioventù l' accompagna, eh che malgrado alla natìa fralezza di nostre salme noi dalla sera al mattino di giorno in giorno ci rizziam redivivi; Il corso natural di nostra vita profiegue intatto, e l' eccezion della regola è anzi, che da un momento all' altro ci troviamo morti, e che da un momento all' altro ci troviamo vivi ella è la regola corrente, e usuale. Sì eh? Ah che quì appunto è dove io v' aspettava, ma è poi egli vero, che la sani-

ſanità da' giovani ſi cuſtodiſca, e ſi riſpetti? Ahimè, o giovani, ecco appunto per voi un fonte di mortalità tutto particolare, e non comune forſe ad altra umana età. E in quali altre mani ſta ella peggio, che nelle voſtre una forte ſanità, una robuſta compleſſione, una vigoroſa gioventù, ſe voi ne ſtarte tuttora un sì diſordinato governo, ed iſtrapaaao? Que' dì paſſati tutti in iſtravizzj, e in gozzoviglie, e in chiaſſo, quelle notti tutte vegliate o a que' balconi in furtivi amori, o in raggiri vagabondi, eſpoſti a gelicidj, e a verni, e a tutta ſorta di notturna intemperie, quegli elercizj di corpo veementi, o in que' violenti giuochi bene ſpeſſo ſotto a Sole ardente, o in que' balli fervidi, e iſtancabili tirati in lungo oltre la nata aurora, o in quelle caccie faticoſe, e giornalicre? Queſte ſon eſſe le prodezae di quella ſconſiderata gioventù, che ſi reputa immortale, e affetta per vanità far pruova, e pompa di ſua valente compleſſione. S'aggiungano i riſchi di quelle riſſe incorſe per impeto, e traſporto di giovanil, ſocoſa imprudenza, i riſchi incontrati in quelle rivalità troppo conſuete, e naturali in quegli amoroſi impegni, o per parte di quel competitore dello ſteſſo oggetto adoratore, o di quel marito vendicator del ſuo talamo violato, i riſchi inoltre di quelle proteſſioni, di que' ſtati abbracciati, o di una militaia azardoſa, o di quelle navigaaioni arriſchiate a' ſtrani climi; Finalmente quegli agghiacciamenti di ſudore indoſſo, que' freddi infoliri, e improviſi non riparati, quelle laſcivie sì frequentate, quelle libidini eccеſſive, ed inſaziabili, quelle crapole, quelle ebrietà sì ſmoderate, ed abituali; Tutte queſte non ſono altrettante porte, altrettanti ben larghi varchi, che la gioventù sbrigliata ſi ſpalanca ad una anticipata, ed immatura morte? Perocchè quinci poi quelle riſcaldaaioni, quelle coſtipazioni di ſangue, quelle fluſſion, quei Reumatiſmi, quelle pleuritidi. Quinci quei turpi morbi d' oltramonte, che ne tampoco quì lice mentovare, e ſoprattutto quinci quelle morti repentine, ed improviſe, che non da gran tempo contratta hanno con eſſo noi pur troppo una ſi familiar confidenaa, quelle morti repentine, ed improviſe, che nelle viſcere noſtre ingenerate dopo aver qualche tempo teſſuta di ſoppiatto, alla ſordina, e ſenza verun dell' Uomo accorgimento la trama occulta di ſua morte, ſcoppiano al fine, quando egli men ſel penſa, a di lui repentino eccidio, come certe mine ſotterranee direſte perappunto, che dopo aver covato ſotterra con muto ſerpeggiamento per alcun tempo, sbucano al fin ſubitanee a rovina d' Uomini, e Città. Quelle morti improviſe in fine, di cui aimè che v'è mai al Mondo di più formidabile, e più orrendo! Voi vedete oh Dio! oh Dio! voi vedete un diſſoluto Giovane talvolta ridere, tripudiar, ſolazzarſi, sbizaarrire, trattanto ſentite quel, che nel ſuo intrinſeco ſuccede bene ſpeſſo ſenza veruna ſua ſaputa. Se voi gli poteſte mirar per entro, voi vedreſte, che un picciol diſordine di parti, un umore, una goccia di ſangue fuor del ſuo alveo ha poſto oſtacolo, ed ha tolto al ſangue il ſuo circolar via diritto per i ſuoi dari canali: i vaſi otturati hanno la circolazion ritardata, ſi ſon fatte delle fermentaaioni violente, le fibre degli organi ſi ſon diſordinate, e gli organi ſi ſon rilaſciati, e non ſomminiſtrando il ſangue al cervello ſuorche un liquor groſſo, e ſuorchè ſpiriti animali o in quantità troppo picciola, o troppo ſottili, o troppo deboli per cagionar forti agitazioni. Quindi è, che il celabro ſteſſo sì è riempito d' un ammaſſo di craſſe pituite, e flemme, dalli quali ſta già per ſpiccarſi una mortal gocciola per battergli ſubitaneamente ſul core, e mentre queſta macchina inteſtina va clandeſtinamente tramando la morte di queſt' Uomo, ſenza nulla egli ſaperne, e mentre ſi crede egli perfettamente ſano, mentre ſcherza, mentre danza, mentre crapula, mentre s' inebria, il fatto ſta, ch' egli non ha due momenti di vita ſicuri, e che il colpo della morte è già lì per privarlo d' ogni moto, d'ogni ſenſo, d'ogni reſpiro, e d'ogni uſo infine, e della ragione, e della vita... O mio Dio! O mio Dio! Mi lovvien quì di Sanſone, che dorme in grembo a Dalila. Oſſervate. Inquietato Sanſone, ed anguſtiato da moleſti, inceſſanti impulſi di Dalila, ſnudolle alla fine il giuſto vero intorno alle radici, e principj del ſuo mirabile vigore, e dopo ciò (o cecità eſtrema!) Si poſe tranquillo a dormire all'infida donna in ſeno. Or che ne avvenne? ecco. Avvertiti dalla tradirrice i Filiſtei, che Sanſone alla fine fatto gli avea copia del proprio arcano, ſnidati eſſi di nuovo dalle lor Tane, cheti, cheti, e a piedi in punta per non dellarlo, ecco di già gli ſon ſopra, e Sanſon trattanto tranquillo dorme; portato di già il raſojo alle ſue chiome, che a lui ſiccome a Nazareo non eran giammai ſtate recile, tutte gle le rade, e aſſieme cogli altri crini rade eziandio

quei

quei ſette capelli, nei quali tutto conſiſteva il nerbo di ſua fortezza, e Sanſon tranquillo dorme: Dalila di già reſpintolo, e ributtatolo da ſe, Sanſon, grida, Sanſon all' erta, che i Filiſtei già ti ſono addoſſo, e Sanſone tranquillo dorme; peggio. Sanſon ſi lveglia, crede diſimpegnarſi dal periglio, ſiccome altra volta fece, ma non è più a tempo, egli ſi ſente di già le membra inceppate dal capo al pie dalle Filiſtee catene, egli ſi ſente poco appreſſo ſvelti dalle caſſe della teſta gli occhj, e trappoco ſotto alle ruine d'un Tempio da lui ſcoſſo, e fatto crollare egli ſen va a morire ſchiacciato, e lepolto. Or di una tal Tragedia eccovi una copia a parer mio aſſai conforme, ed eccovi quanto finora in figura di Sanſon vi eſpreſſi vero in realtà nell'uom di cui vi parlo. Mercè il diſordinato vivere, a cui ſi diede, egli aprì il varco al diſordine del ſuo langue, il qual le ſue ondulazioni ſoſpele pe i ſuoi periodici veicoli; Gli ſpiriti animali di lui diſſipati, ed ingroſsati quà, e là ſuor delle loro naturali ſtazioni, e ricettacoli non più puoter da lui riordinarſi a i loro poſti, e ricondurſi alle lor Sedi. In tale ſtato egli ignorante, e però inſenſibile al proprio rilchio tranquillo dorme, e ſpenſierato, or che ne avviene però? ne avviene, che mentre egli dorme appunto in quel Talamo non ſuo ſupponete, in braccio a quella Dalila, mentre treſca, mentre guazza, mentre beſtemmia la morte dal Celabro di già ſul cuore gli piomba, e nel ſonno ſempiterno gli chiude gli occhj. E queſto (notare, o Giovani, ſe mai per caſo ſtamane quì m'aſcoltate). Queſto ideal caſo, che io mi diviſo, ſarebbe egli mai poſſibile a divenire un caſo pratico, ſarebbe mai poſſibile, che conſeguiſse quì adeſso il ſuo attuale effetto in alcuno di voi; ſicchè pria del terminar di queſta Predica, queſto, dirò così, inteſtino tradimento di natura, che cova forſe da qualche tempo, ed è ordito in voi, or pervenilse a maturità, e ſcoppiaſse in iſtanti queſta ſotterranea mina a troncarvi di repentino colpo il vital corſo? Sarebbe ciò poſſibile? Sì, che egli è poſſibile, potrei riſpondervi, sì, potrei ſoggiungere, che come poſſibile io potrei aſsai agevolmente provarvelo, e sì potrei dirvi, sì. Ma nò, che io quì venni a compungervi, non a diſperarvi. Queſto mi balla, che voi confeſſiate, e negare non potiate, che la Gioventù anche elsa è pur troppo eſpoſta ad eſser invaſa da sì terribili ſorpreſe, anzi ch'eſsa più d'altra età a ſomiglianti deliquj di natura ſoggiace, ſiccome quelli, che ſono un natural prodotto di quei diſordini, e ſtravizzi, quali la Gioventù più, che altra età frequenta, ed ai quali più che altra età ſi dedica, ſi rilaſcia, ſi gitta in braccio. E ſe la Gioventù è pur eſsa ſottoſtante, e ligia ſiccome a queſti, così a tutta la ciurma degli altri mali, de' quali vengo d'avervi imperfettamente teſsuto il novero, che dite parvi ella la Gioventù un bel fondo, da contarvi ſu cotanto ſiccome fate, da imbaldanzir cotanto, da tanto girne ambizioſi, e da inſultarne però ai vecchi e diriderli, e beffeggiarli, perciocchè ſcolorita ſi ſia in eſſi quella fiorita guancia, di cui voi ſiete adorni, e parvi egli, che ſia un bel fondamento da riguardar però la morte, come una mezza eternità da voi lontana, e in un ritiro rilegata da voi ſconfinatiſſimo? E ſe la Gioventù (badate quì, o Giovani, ad una gradazion d'argomento peſantiſſima) e ſe la Gioventù è per voi un ſuffragio ſallito, e nullo per porvi a coperto dalla morte, mi ſapreſte voi dire a qual altro fondamento voi potiate appoggiare quel franco, ed immancabil vivere, che di dì in dì voi dimoſtrate di prommettervi, mi ſapreſte voi addurre qualche altra cagion concludente di tal franchigia, mi ſapreſte dire infine sù che altro da voi ſi ſonda, e da che altro ſi trae da voi il fomento di tal baldanza? Voi nol ſapete, nè meno noi. Se ſi trattalse di ſabbricarvi la voſtra fortuna, ah le induſtrie voſtre, la voſtra buona grazia in procacciarvi, e coltivarvi i Padroni, i Protetrori, gli Amici, la vollra giudiziola condotta, e economia, la voſtra attenta applicazione al traffico, la cura di porvi, e mantenervi in onorato credito, le voſtre abilità perſonali, il buon uſo dei voſtri talenti, potria tutto ciò verificare in voi il comun detto, che ciaſcheduno di ſua fortuna è il ſabro, ed il padrone. Coſa ella è queſta, che è in voſtra mano, e che dipende da voi. Ma in qnanto alla vita, ed alla morte, eh non va della vita de gli Uomini, come della fortuna. Non ha l'uom ſulla vita, e ſulla morte il menemo arbitrio imaginabile, il ſolo Iddio ne regge i deſtini: *In manu Domini vita, & mors; Domini Domini exitus mortis: Dominus eſt qui mortificat, & vivificat, qui deducit ad Inferos, & reducit &c.* e cent'altri ſiffatti. Teſti vi pon convincere non eſser punto dippiù in voſtra facoltà (per parlar col Vangelo) l'aggiungere non dirò un dì, ma un ſol momento al voſtro vivere, di quel, che ſia in voſtra facoltà l'aggiungere un cubito ſolo alla voſtra

ſtra ſtarà. Sulla miſericordia di Dio adunque ſtarà tutta, o Giovani, la fiducia voſtra, ch' ella il viver vi prolunghi, e dal morir vi preſervi, non è così? Ma ſulla miſericordia di Dio? A che voi mi traete quì dalle cauſe fiſiche di voſtra probabil mortalità, a far paſſo alle morali, da me in ſecondo punto propoſte, e ben per mia fe' di buon grado io vi ſecondo in tal tragitto, mercè di cui potrà avvenir per avventura, che le non nacque, naſca, o ſe già nacque per tutto il detto, in voi s' accreſca, e ſi raddoppj l' orrore. Sulla miſericordia adunque replico di quel Dio ſta tutta la fiducia voſtra. Ma e di qual Dio? D' un Dio forſe, di cui voi ſiete ſervi fedeli? D' un Dio, i cui precetti voi eſattamente adempite? D'un Dio, che amate con amor filiale, e ſanto, e di cui un riverenziale, e ſalutare timore avete? D' un Dio, cui voi ſempre alle creature preferite? D' un Dio, ai cui voleri con perfetta raſſegnazion vi conformate? D'un Dio, che onorate col non beſtemmiarne giammai il Sagroſanto Nome? D' un Dio, le cui Chieſe, ed Altari riſpettate, a cui sì ſovente fra giorno la mente alzate, il cui onor, la cui gloria, il cui culto zelantemente promovete? E' egli ſulla miſericordia d'un tal Dio, che voi contate? Ah foſſe in piacer del Cielo, ch' ella foſſe così?... Ma come mai vi potete la miſericordia di Dio compromettere, s' egl'è anzi quel Dio, cui voi tuttodì in mille modi offendete? S'egl'è quel Dio, i cui Comandamenti tutti traſgredite, quel Dio, la cui Giuſtizia, e i cui Giudicj non temete, quel Dio, che tuttora alle Creatue poſponete, quel Dio, i di cui Templi profanate, ed a cui tant' anime co' peſſimi voſtri eſempj, e ſcandali rubbate? Da un tal Dio voi Miſericordia v' aſpettate? Ma e come mai ſe per l' oltraggiarlo, che tuttora fate, egli è il più fiero de' Nemici voſtri, e il più impegnato a punirvi, e a fulminarvi? Sapete voi, che coſa voglia dire aver un Dio per inimico, penetrate, che coſa ſia eſſer nimico di Dio? Vi ſia d' ajuto in qualche modo a intendere l' orrenda qualità d' un tal carattere una non ſo qual fantaſia, con cui mi vien quì talento d' adombrarvela. Volgete un guardo in prima ad Adamo nello ſtato tuttora dell' Original ſua Innocenza, e un' altro guardo appreſſo allo ſteſſo Adamo dopo il peccato. Oſſervate. Poichè da Dio fu Adamo alzato ſu da Terra in Uom vivente, l' alloggiò Iddio tantoſto in un Paradiſo di piacere, dove tutte le create coſe concorreano al ſuo provedimento, e al ſuo diletto: La temperatiſſima rettitudine di quel Clima rendea amabiliſſimo il reſpiro con aure geniali, e ſoaviſſime: La primaticcia vivacità dell' erbe, e delle piante preſentavano al guardo una brillante, fruttifera verdura; l' aria, la terra, l' acqua folte tutte e di aereo, e di terreſtre, e di marino gregge, ſu di cui tutto aveva Adamo diſpotica podeſtà, e ſignoria, ond' è, che di tutto quell' affoliato ceto di bruti egli per atto di ſovranità autorevo'e ſu eziandio lo ſpecifico nomenclatore; l' aria però, diſſi, la terra, e l' acqua eran' altrettante diſpenſe, che fornivano ai felici Abitatori del bel luogo un' immancabil fondo d' ineſauſto alimento, e indeffettibile: E tutta in fine l' univerſità delle Creature gareggiava in ſimil guiſa a ſervire Adamo, a felicitarlo, a regalarlo, e accarezzarlo fino alla delizia: e tutto ciò infino a tanto, ch' egli in quello ſtato ſi mantenne di Origina. le Innocenza, in cui Dio l' avea creato; ma poichè col primo, e più grave di tutti i reati fallì Adamo al primo, e più grave di tutti i divini Commandamenti, ahimè le Creature tutte in ſuo riguardo mutaron' indole: Gli Elementi cambiaron tempera, gli Animali in cambio del primiero oſſequio, e ſommiſſione, indomiti, e reſtj divennero alla ſua diſciplina, ed al ſuo Impero, ed o veſtirono qualità venefiche, o fierezza, e ferocia nociva; la Terra intriſtì pur eſſa, ed aſpra di ſpine, e bronchi, diſubbidiente, e contumace al ſuo lavoratore affaticato, e tutto ſudor grondante negò corriſponder più, ſe non ſe feſſa il feno, e nelle viſcere torturata altrochè uno ſtentato, e travagliato frutto; leſa in Adamo la natura umana dalle quattro famoſe Piaghe Concupiſcenza, malizia, fiacchezza, ed ignoranza, ſeguì in eſſa un general rovelcio, e una rivoluzione univerſale di parti, divenendo in lui la ragione, e la parte ſuperiore di Reina, e dominante, ch' ell' era, della parte inferior ſuddita, e ſerva; cacciato Adamo dalla ſua delizioſa Regia, ne furon perpetuamente sbarrati gli vſci, de' quali ſtette tantoſto a guardia un Cherubino armato d' infiammata ſpada a vietarne per ſempre altrui l' acceſſo: Vide Adamo poco appreſſo il dilordine nella ſua Famiglia, e la maligna, e ſcelerata Invidia fra ſuoi figli, de' quali dal fratello Traditore ebbe anche a compiagnere ſparſo il ſangue. In ſomma ſe ne rimaſe Adamo dopo la colpa mortificato, dolente, vergognoſo, ignudo, e ſoprattutto ſentenziato a tornar per Morte in quella materna polve, dalla qual poco dianzi egli fu tolto.

to. Or questo primitivo avvenimento d'Adamo eccovelo. Signori miei, divenuto comune, ed Ereditario in tutti i peccatori suoi posteri, ed eccovi da ciò riflettuto, come da uno Specchio, il punto, di che vi tratto. Sin che la stola della battesimale innocenza serbasi nell'Uomo giusto d'ogni macchia illesa, veggio le Creature tutte di grazie colmarlo, e di favori, veggio la natura tutta, ed essa la fortuna medesima ambe collegate in di lui prò: veggio in lui fiorire una sanità costante col bando di tutti i morbi, infermità, e malori, veggio tutte fruttifere le sue annate, fedelissimi gli annui suoi redditi, e proventi, veggio ricolmi di buona messe i suoi Granai, e d'un copiosissimo sempre più moltiplicato raccolto, veggio benedetto il suo letto da una bella prole di ben inclinati, e ben educati figli, che fan corona alla sua mensa intorno, veggio tutta la sua famiglia prosperata, i suoi posti, i suoi carichi sempre più fruttanti, il veggio in credito, e in onor presso gli Amici: In somma veggio, che il tutto spiraglì a seconda, e dalle Crearure tutte il veggio portato in palma: Ma non sittosto prevaricando egli perde la divina Amicizia, che io veggio le cose sue in una universale Rivolta, e le Creature tutte in un Generale Alarme contro di lui; di lor favorito, ch'era, perchè favorito del loro Dio, divenuto il veggio universale di lor nimico, siccome inimico pure del loro Dio; Ribellatosi egli contro a Dio, ribellarsi le veggio tutte contro di lui, e schierarsi però tutte al lato di quel lor sovrano onnipotente, di cui son' esse le Ancelle, anzi le soldatesche al di lui servigio asoldate, che stan tutte in armi. e in man la spada han presta per investirlo: Gli altri tutti però veggio, e quelle afere, e quelle stelle, che chiamate da lui co'propri nomi, dice la Scrittura, tantosto rispondono *Ecce adsum*, convertite contro di lui in tante Costellazion *malefiche, e comete ferali*: Veggio sugli Archi delle nubi in cocca i fulmini al punto di scagliarsi a ferire l'odiato capo; veggio le grandini pendenti di ruinare in atto a disertargli le Campagne, e lapidargli i seminati, Veggio ne Climi, sotto de'quali egli soggiorna ingenerarsi le Pelli, ed i Contagj ad infettarlo, le Terre, dov'egl' abita machinar tremuoti per opprimerlo; nell'acque dove naviga tempeste, e procelle suscitarsi ad affogarlo, dai fuochi, a cui si riscalda scoppiare incendj e la vita, e gli averi a incenerirgli, milizie tutte spedite contro di lui da quel Dio delle Vendette, di cui esse eseguiscono in un baleno i cenni: *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quæ faciunt Verbum ejus*: Veggio la Morte in fine alla testa d'una Legion di Morbi affrettar le scorrerie, e le marchie per dar il sacco in lui a ogni fior di sanità, a ogni corporale, e giovanil vigore, e tutto in somma il terracqueo Orbe pugnar veggio, siccome è scritto, incontro all'insensato: *pugnabit terarum Orbis contra insensatos*. Che più? fino il caso, e l'accidente militar veggio contro di lui alle bandiere dell'Onnipotente.... Sì, una caduta, un morso di velenoso rettile, una tegola ruinata d'alto, che il coglie a perpendicolo, e l'ammazza, lo scoppio falso d'un Arcobugio, che mal maneggiato ritorce a ferire il feritore, l'equivoco d'un mortal Colpo ad altri destinato, e per isbaglio, e per disavventura toccante a lui, il fallo d'un Medico da Dio permesso in una pericolosa malattia, son tutte contingenze, che ad imitazion dell'altre Creature congiurano fovente giusta la lor porta al suo esterminio: E se è così come sottrarsi ad una Morte da tanti lati procedente, da tante man lanciata, e come prolungare una Vita, che se sta male a Fisiche, come vedemmo, a cagion morali poscia di lunga mano sta peggio, non potendo mai il peccatore lusingarsi di conseguir Misericordia da quel Dio, che contare anzi egli dee tra suoi più fieri Nimici, nè sperar, che favorir possa un tal Dio giammai un suo Nimico giurato, e prolungar possa la Vita di chi l'offende, di chi l'oltraggia, di chi gli fa tuttora la Guerra contro col suo peccato? E se ella così di bel nuovo, e se fuor della divina Misericordia, e fuor della Gioventù, che già anche essa, come udiste, è per se Canna fragilissima, altra caparra, altro pegno non avete voi in vostra potestà per garantirvi dalla Morte, e se per voi medesimi in vostra mano non avete due momenti di sicuro, che dire, io ritorno, non sara egli come dapprima vi dissi, e come, pare a me, d'avervene recata quasi evidente rimostranza, non sarà egli per voi più probabile di lunga mano da un momento all'altro trovarvi morti, che trovarvi vivi? E ciò supposto che insensata presunzione è codesta, che furibondo sprezzo è questo, che voi fate, o Giovani, della Morte? Avete voi Scrittura, avete voi Biglietto di Franchigia, avete passaporto, avete privilegio d'esenzione, v'è stata fatta qualche rivelazione, che sicurtà vi faccia, e malleveria della durevolezza del vostro vivere? E se nò, come v'immergete adunque sì dirottamente nel disordine, come v'abbandonate

donate ſi dirottamente in preda al Libertinaggio, e alla diſſolutezza, come non penſate, a favellare in ſacra fraſe, ſe non a coronarvi di roſe, ſicchè non vi ſia prato, che non tralcorra la luſſuria voſtra? Sopra tutto come v'avventurate tutto dì all'orrendo riſchio di porvi la notte a letto col mortal peccato ſull'anima, Coſa forſe da tal'un di voi già da più, e più anni praticata? Oh Dio! Oh Dio!

Badaſte mai, o Giovani, qual nodo, e qual riverbero di reciproca, vicendevol convertenza, e correlazione paſſi fra Peccato, e Morte, e come tragganſi l'un l'altro in indiviſibil conſeguenza? Figlia Originale, antica del Peccato ella è la Morte; ma Figlia ben anco ella può dirſi d'una Filiazione iterabile, perenne, perpetuata, giacchè ſe un parto ella fu, che da lui ſin dapprincipio naque, ſempre che peccato riproducaſi, natura della Morte è di riprodurſi con eſſo lui, collegata ſeco, direſte, come un Morto a un Vivo, che era la pena per appunto là dei Martirizzati da quell'empio, antico tiranno, infame. Così è: Creator pur eſſo può dirſi in qualche maniera Adamo, febben' ahi quanto diverſo per mia ſe dal ſommo Creatore Iddio, giacchè laddove Iddio creò, e produſſe nel terreſtre Paradiſo l'Albero della Vita, l'uſo del cui vivifico frutto riparar dovea i danni dell'età, e lo ſmarrito vigor delle forze riconfortando impedir la Morte, e allungar la Vita; Adamo all'incontro creò, e produſſe l'Albero della Morte, che fu il peccato, il cui rio germe per mille interne, morbose infezioni, e corruzioni marcito, e guaſto, viziar doveva l'umana, corporal ſalute, e gli umani tutti vitali, ed animali ſpirti aſſorbendo, troncar la Vita, e arrecar la Morte: Anzi a rovescio del divin Creator munificentiſſimo, partecipò Adamo può dirſi in ſenſo infelice un altra eziandio ſciauratiſſima Creatrice proprietà, giacchè laddove Iddio a ciaſcuna pianta, che creò dapprima con benefica fecondità diè la naturalezza di germogliar ciaſcuna ſecondo il ſuo proprio genere quel ſuo proprio frutto, di cui contenea ciaſcuna in ſe medeſima il peculiar, radical principio, e ſeme: *germinet terra lignum pomiferum, faciens fructum juxta genus ſuum, cujus ſemen in ſemetipſo ſit:* Adamo altresì producendo il peccato, produſſe una pianta, la di cui naturalezza, ed indole ognor ſu, ed è, e ſarà di germogliar anch' eſsa un frutto ſuo proprio, e ſecondo la propria ſpecie, e genere, ed un tal frutto è quella Morte, di cui contiene il peccato entro a ſe ſteſso la radice, e la ſemenza innata, *cujus ſemen in ſemetipſo eſt;* e la contiene con una fertilità sì maladetta, e con una perpetuità sì immurabile, che più agevol fia trovar pianta di Pomo, che non produca Pomo, Fico, che non produca Fico, Cedro, che non produca Cedro, che Peccato, il qual conſumato non produca Morte. Or io domando, e con chi fa egli camerata più ſpeſſo il Peccato, con chi convive, con chi coſtuma più, e a volerne andar in traccia preſſo chi farà egli più o bujo, e più agevole a trovarſi, quanto preſso la Gioventù? Io ben sò, che tutte le età hanno i vizj lor proprj, e differenziali, sò che come propria de' Giovani e la diſsolutezza, il Libertinaggio, la sfrenatezza, la prodigalità, il ſcialacquo, l'ozio, il gioco, l'ebrietà, la crapola, la beſtemmia, lo ſcandalo; così propria dell' età virile è l'ambizion, la ſuperbia, l'invidia, la vendetta, la doppiezza, la frode, la mormorazion, la prepotenza, e così di par propria de' Vecchi è l'iracondia, l'avarizia, la gola, gli odj inveterati, l'oſtinazione, e ſomiglianti, e ſo che anch' eſsa l'adoleſcenza ha i ſuoi traſcorſi peculiari ed individui. Sò dippiù, che ſiccome certi Animali ſi danno detti Amfibj, cioè d'aria, e di terra, di terra, ed acqua egualmente participanti, così certi vizj amfibj ſi danno altresì, ſiccome quelli, che promiſcui ſono e a giovanile, e a virile, ed a ſenile età indifferentemente in guiſa che ſiccome vi ſon de' Giovani ambiziosi, ſuperbi, iracondi, invidioſi, vendicativi, avari, frodolenti, mormoratori, prepotenti, ed oſtinati, così di pari vi ſon degli Uomini fatti, e de' Vecchi laſcivi, vani, lubrici, galanti, innamorati, ſcandaloſi, ubbriachi, beſtemmiatori, e giuocatori.... So tutto queſto sì, ma ſo ben anco, che aſſai ragion vi ſono, per le quali, comunque vegganſi talora i vizj della Gioventù dalle attempate, vechie genti adottati, aſſaiſſimo più rari ad ogni modo, che nella Gioventù, veggonſi in queſte genti per mia ſe, imperciocchè il diſinganno, le rifleſſioni di ſaviezza, che porta ſeco la matura età, l'eſperienza delle vanità mondane, la corporale impotenza, la tema di logorare ancor dippiù le poche forze, che pegli anni inoltrati a lor rimangono, le cure della ſamiglia, le occupazion de' carichi, e degl' impieghi, rubbano loro bene ſpeſſo e la voglia, e l'agio, e la poſſanza di licenziarſi a que' diſordini, a' quali all'oppoſto la gioventù ſenza tanti riſguardi vien portata per ragion contrarie, ſiccome quella, che ſconſiderata, e

irrefleſſiva non penſa tanto, e tanto non riflette, e ſiccome quella, che dal caldo ſangue, dalla corporal vigoria, dall' ineſperienza della vanità del mondan piacere, anzi dalla vaghezza furioſa di ſarne ſaggio vien traſcinata a ſcapeſtrarſi, e ad attuffar viſi a Corpo perduto; Onde ne viene, che la Gioventù più, ch' altra età, è, dirò così, il maggior Alueo, ove rigurgita, e dove più largamente inonda il Torrente degli ſtravizzi di tutte l' altre età ſuddette. E ſe è così, e la Gioventù è quella, con cui più fa camerata, con cui più conviene, con cui più coſtuma il peccato, e ſe il peccato d' altronde ha al fianco inſeparabile la Morte, come il Corpo l' ombra, e l' amor la geloſia, con chi dunque ſarà più frequentemente inſieme la Morte, quanto con quella Gioventù, con cui sì frequentemente è inſieme il Peccato, E chi più Oſpite in propria Caſa avrà la Morte, quanto quella Gioventù, che ha tuttora in propria Caſa Oſpite il peccato ſteſſo? Ahi Gioventù pazza, e lanatica, s' io ti predico ſta mane punti men, che ſodi, e graviſſimi, ſeguita a ſprezzar la Morte, ma s' io ti tocco con le più lorti verità, ſammi ragione.

E ſe per morali (io quì ripeto, e chiudo) ſe per morali cagioni nulla meno, che per fiſiche, ella è oramai una concluſion dimoſtrativa, che la Morte alla Gioventù ha un ſommo attacco, che ſi dirà egli? Si dirà che ſia una propoſizione eſaggerata, una propoſizion ſpecolativa l' aſſerir, che per la Gioventù più probabil ſia da un momento all' altro trovarſi morta, che trovarſi viva, o non ſarà ella queſta la più pratica inſieme, e la più tragica di tutte le Verità? Ah ch' io ad un penſiero sì nero, e truce tutto dal capo ai piedi raccappriccio! Internati ſu pure, o Gioventù con applicazion rifleſſa ben bene in sì gran punto, penſa che mai potreſti replicargli incontro, penſa dove ti potreſti volgere, a che afferrarti, qual ricorſo praticare per porti da tanto fulmine in ſicurezza, e vedrai ſe trovandoti imbelle, ſcoperta, diſarmata da tutti i lati, ti mancherà però l' ardimento, la baldanza, e la lena, ſiccome ad un rifleſſo formidabile manca quì pur a me, ſicchè a proferire una ſol voce non ſon più abile, s' io non reſpiro.

SECONDA PARTE.

IO non ſo qual forza poſſa fin' ora aver avuta la parola di Dio ſulla mia lingua; ma ben di quello mi luſingo, che durante per il finor pronunciato ragionamento qualche ſenſata rifleſſion ſopra il tuo ſtato avrò in te ſvegliata, qualche ſcoſſa avrò data al tuo letargo, qualche buon ſentimento avrò in te fatto naſcere .... Ella è infine la Morte il comune diſinganno delle Genti, ella è il flagello, ella è il martello delle paſſion tutte eziandio giovanili, e le più sfrenate; ne fan fede di ciò i propoſiti ſervidi, ed i voti di mutar vita, che eziandio dalla Gioventù ſi concepiſcono allorchè o in una navigazione le furie d' un Mar tempeſtoſo minacciano ſoprastante naufragio, o per pericoloſa malattia alcun giovane trovaſi agli eſtremi termini ridotto; di tutti gli Amori, di tutte le Vanità langue allora, e ammorzaſi il più focoſo deſio, tacciono le paſſion ſemivive, gelano palpitanti, s' appiattano in faccia della Morte accovacciate ne' più ritirati angoli del cuore, ſotto voce frementi come fiere incatenate ſotto alla mazza del Guardiano. Mi luſingo però, io ripiglio, che per mentre almeno ſta mane mi ſiete ſtati udendo qualche tregua abbia fatta in uoi la giovanil diſſipazione, qualche ſerio riconcentramento ſia in voi medeſimi ſeguito.

Biſognerebbe poter perpetuare in voi queſte fantaſie, e potrebbe accader forſe, che ſe, come ferita cerva porta lungo tratto infiſſo al fianco il Calamo, che la ferì, così ſe inchiodar ſi poteſſero, e infiggere nelle voſtre menti, e ne' voſtri cuori le fantaſie ſuddette, ſicchè avendole voi tuttora avanti, ſeco voi a menſa ſedeſſero, ſi coricaſſero con eſſo voi la ſera a letto, ſi rizzaſſero con eſſo voi da letto al mattino, ne potrebbon forſe, replico, ſeguir meraviglie, potrebbe avvenir forſe quel, che pure oggidì ſi ſcorge eſſer sì inaudito, e raro, cioè il convertirſi d' alcun gran peccatore per via di divina parola, e potrebb' eſſere eziandio, che rinegaſſe alla fin colei que' ſuoi Naſtri, quelle ſue gale, quelle ſue polveri, quelle ſue mode, que' ſuoi buſti ſcollati, quelle gonne circonciſe, quella vanità infine, ch' ella porta ora sì fitta nell' oſſa di comparir, di veder, d' eſſer veduta, di vagheggiare, e d' eſſere vagheggiata, il che pure è un di quei ſemi impoſſibili da non ſperare, che lo ſpunti altro, che l' aſſoluta onnipotenza d' un Dio. Ma non occor di ciò formar ſperanza. Non ſittoſto finirà la Predica, e ſarete fuor di Chieſa, che come il Navigante, che ſe tanti Voti di non ricommetterſi più ad un Elemento tanto infido, paſſato il burraſcoſo riſchio, oblia i Voti, e ritorna al Mare. Così voi dimentichi de' voſtri preſenti ſenſi, il penſier del primie-

ro divertimento, e piacer ripiglietete, vi porrete a ribatter le antiche vie. Io lo sò ſi, lo sò... Ma verrà, in tempo, vedete, verrà, in cui, come tant' altri, che giovin ſuro a par di voi, e al par di voi della Morte ſpenſierati, a divenirne cominciarono penſieroſi allorchè nelle membra dagli anni infralite a riſentir cominciarono i nunci forieri della ſteſſa Morte di già vicina, così a voi dai pregiudicj dell' età reſi ſenſibili, comincierà la ſteſſa Morte a divenir per voi un penſiero intereſſante: Verrà tempo ſi, che colei al fiuto del ſepolcro ormai vicino comincierà a capire qual differenza orrenda lo ſteſſo ſepolcro ſia per porre tra lei adeſſo sì vaga, e tra lei allora sì ſparuta, tra lei adeſſo sì freſca, e tra lei allora sì putrida, e sì verminoſa, tra lei adeſſo tutta fragranze ſpirante, e tra lei allora sì puzzolente: Verrà tempo ſi, verrà tempo... Ma che dico mai verrà tempo? Sarebbe per voi men male, che ſe non adeſſo, tempo almen per voi veniſſe una volta di reſipiſcenza, e di ravvedimento. Ma l' avrete poi voi queſto tempo? e l' ebbero tanti voſtri pari, che al par di voi s' el preſumeano, e ſurono da improviſa Morte colti preventivamente? Non vel diſs' io, e non l' udiſte di già, che voi non avete due momenti di vita di ſicuro, che da mane a ſera, da ſera all' in domane, pria del fin di queſta Predica vi può per Morte il vivere venir perciſo; Che Aſilo ſicuro contro l' improviſa Morte Gioventù non è, non robuſtezza di compleſſion, nè di temperamento, non ricchezze, non amicizie, non protezioni, non appoggi, nè altro tale, che dove, e in che ſondiate la baldanza di proſeguire a vivere non lo ſapete nè meno voi medeſimi, che la voſtra vita, e la voſtra Morte non è in man, che del ſolo Iddio, e d' un Dio con voi ſdegnato, e impegnato dalla ſua Giuſtizia, anzichè a favorirvi, a fulminarvi, è però ſiete appunto com' un, che d' alto precipita, e non ſol non ha attacco, nè appicco alcuno da afferrar per ſoſtenerſi, ma dippiù mentr' è in via, v' è non ſol chi non l' aita, ma gli raddoppia l' urto, e gli accreſce la ſpinta a precipitare? non v' el diſs' io, non v' el diſs' io?... Ma, Padre, ſento dir quì, E' vero quanto dite, e ci diceſte, ma non mi rimaneſte voi poc' anzi dal trattenerci dippiù in sì orribili penſieri per non diſperarci? Perchè dunque ora vi ci rimettete?... Orsù, riſpondo, Io vi ci rimetto ora di nuovo non per inorridirvi nò, ma per conſolarvi; imperciocchè conſideraſte voi mai qual ſia il rigoroſo, litteral ſignificato di quella formidabile, evangelica eſpreſſione: *qua hora non putatis filius hominis venit?* Che il Figliuol dell' Uomo, val' a dire, il Padron della Vita, e della Morte vi ſorprenderà quando men vi penſerete? Sintanto dunque, ch' io vi trattengo nel penſier di voſtra Mortalità, voi non morrete, perciocchè adeſſo voi vi penſate, e penſandoci (non dubitate, Io ven' cutro mallevador per parte di queſt' immenſa miſericordia) penſandoci voi non morrete... Ma ſapete quando queſto avverrà? Ah allora appunto, vedete, che ceſſate di già le Prediche, ſortiti voi fuor di Chieſa, reſtituendovi a' voſtri affari, e fors' anco ai voſtri vizj, ſmarrite di già, cancellate, rale in voi le ſante ſpecie preſentemente in voi eccitate, a tutt' altro badarete ſuorchè a morire. Quello, quello perappunto (ſe s' ha ad avverare in iſtretto rigor di letteta il Vangelico Oracolo) quello ſi farà il dato, rigoroſo momento del voſtro morire, perchè ſarà, ſecondo l' Evangelica minaccia, il rigoroſo momento, in cui men vi penſerete: *qua hora, qua hora &c.* Tremate però... Ma Padre ſento ripigliare; Vorrete voi obligarci ad un fiſſo, quotidiano, giammai interpolato, giammai intermittente, inceſſante penſier di Morte, e però vorrete voi indurci ad impazzire?.. Ad impazzire? Orsù, riſpondo per ultimo, a queſto non vi replico nulla, mi piace ſolo quì di farvi fare tre brevi rifleſſioni ſopra tre qualità, che Dio ha volute nella Morte, indi mi ritiro. Le rifleſſion ſon queſte: Che Dio primamente ha voluto, che la Morte ſia certa, ed immancabile nel ſuo ſucceſſo in guiſa, che niun degli Uomini ne vada eſente; ch' egli ha voluto in ſecondo luogo, ch' ella ſia incerta nella ſua ora, in gniſa che per chi ſi ſia ella ſia ad ogni iſtante poſſibile, e debba chi ſi ſia ogni momento aſpettarſela: Ma ſoprattutto ch' egl' ha voluto, che ſi mora una volta ſola in guiſa che fatta una volta una mala Morte ella non ſia più iterabile, nè ſi poſſa con una ſeconda Morte emendarla. Se queſti tre graviſſimi punti meritino d' occupare i voſtri penſieri, ſe non perpetuamente, con tanta frequenza almeno quanta è quella con cui voi ſolete penſare al più grave de' voſtri affari; Se queſti tre graviſſimi punti meritino, che giovi eziandio ſto per dir l' impazzire per penſarvi, ma impazzir di quella pazzia più d' ogni altra ſapienza bella, che che ſu la pazzia de' Santi, i quali ſecero il penſier della Morte il perpetuo Oſpite delle lor Anime. Giudicatelo voi, ch' io quì, torno a dir, taccio, e mi ritiro.

PREDICA II.

DELLA FEDE.

Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Iſdrael.

Il corrente Vangelo.

DUnque al confronto della rara Fede di codeſto buon Centurion del Vangelo, afferma Criſto ſta mane non aver trovata conſimil Fede in Iſdraele? *Amen dico vobis &c.* Ahimè, ahimè! all' udir dalla bocca di Criſto tacciato Iſdraele di sì turpe nota, e che avrebbon detto eſſi mai quegli Abrami dalla sì perfetta credenza, quegl' Iſacchi dalla raſſegnazion sì conforme, que' Giacobbi dalla lealtà sì coltante, il fedeliſſimo Giuſeppe, l' ubbidientiſſimo Mosè, il Religioſiſſimo David, l' invitto Giobbe, e tutto infine il Reverendo Ceto di que' zelantiſſimi, antichi Profeti, e Patriarchi, ſtati già Originali d' una Fede sì traboccante, che avrebbon detto ſi, che avrebbon detto? E che largo piangere non avrian fatto ſui miſcredenti, e da tanto ignominioſa teſtimonianza di Criſto sì diſonorati lor poſteri? Così meco medeſimo fo ragione io talora, Signori miei, per rapporto a codeſto Evangelico terribil fatto: ma ſiccome un dall' altro i penſier rampollano, Ahimè, ſclamo io con più attonito ſtordimento, e che dic' egli Criſto oggidì, le da quel ſeggio eccelſo, ove regna aſſiſo alla deſtra del ſuo gran Padre, il guardo baſſa a mirare il ſuo Criſtianeſimo oggidì in fatto di Fede sì pregiudicato, sì ſconfitto, sì rotto, che ſe al paragon della fiorita Fede di quel Soldato Idolatra mal reggea la Fede d' Iſdraele, a diſmiſura peggio poi per mia fe' può dirſi, che vi regga oggidì la Fede noſtra? Che dic' egli, replico, che dic' egli Criſto a limil viſta?... Se non che, e che diciam noi, domanderò io quì con più diritta inchieſta, e che diciam noi a viſta di noſtra Fede oggidì sì cagionevole, sì inferma, sì deſolata? Negheremo noi, che non ſia coſa da lagrime, e ben dirotte il mirare oggidì lo ſconcerto orribile di noſtra sì guaſta credenza, e lo ſtato peſſimo di noſtra Cattolica Religione? Ah che pur troppo avviene a noi oggidì come ad un racchiuſo entro a un tetro, ed orrido Camerotto, folto d' ombre da tutti i lati, e che altro lume non ha fuorchè uno ſcarſo, e ſmorto ſpiraglio di luce, che trae dal picciol foro di un' anguſto balconcello; e così a noi fra l' ombre avviluppati di mille temporali e terrene cure, non penetra nel fitto bujo di noſtre menti altro, che un magro raggio, e un languido baglior di Fede, il qual eziandio ſta ſullo ſpirare, e come agonizzante lampo di moribonda facella ſta ſullo ſpegnerſi a cagion dell' iniquità da noi tuttodì com' acqua bevuta, e a cagion del diuturno abituarſi, che noi facciam nel peccato, di che poſcia un natural prodotto eſſer ſuole per appunto l' intera perdita della Fede. Eh che non è più dunque da diſſimulare, ed un crudel riſpetto laria quel di chi reputando oggidì ingiurioſo alle Criſtiane Udienze, e Cattoliche Città il preſuppoſto, che in Fede ſian maleſtanti, per non far loro onta, ed oltraggio, non s' occupaſſe, che a teſſere Panegirici alla lor Fede, e preſcindeſſe poi dal rinvigorire con conforti, ed iſtruttivi documenti la lor Fede ſteſſa pur troppo nel loro cuor ſemiviva. Ottimi pes mia fe' ſono i Panegirici della Criſtiana Fede, ella n' è in verità degniſſima, e troppi ha pregi nel proprio ſondo da fornirne altrui dovizioſiſſima materia; Ma deh, che più, che Panegirici, rinforzi a lei fan d' uopo oggidì, Catechiſmi, rimoſtranze pratiche, e argomenti di credibilità a voler rillorare nel cuor de' ſuoi fedeli il di lei languore, e rialzar dal ſuo abbattimento quel Criſtianeſimo, il qual ſe non diſcrede oggidì del tutto, titubba per lo meno, vacilla, e non finiſce di credere. Queſto è quel penſare, ch' io giudico a ſoggetto dell' odierno Vangelo il più diritto penſare: E ſecondo un tal mio intendimento ecco in tal propoſito una propoſizione da produr, s' io non erro, un non diſutil colpo. Troverà ogni Cattolico la ſua Fede evidentemente credibile ſempre ch' egli di due punti convinto ſi rimanga: Il primo, che la ſua Fede più ignoranza vuol, che ſcienza; Il ſecondo che la ſua Fede, Fede eſſer dee, e non evidenza: Queſti due punti, che che altrui

ne

Digitized by Google

ne paja, ſono in sè medeſimi di verità ripieni, nè fa d'uopo, che lo ſpiegarli ec.

Ella è pur dell'uomo una pregevoliſſima, e invidiabil dote, una, dirò così, ſapiente ignoranza, la qual s'agguaglia per mia fe', e fors'anco vince di pregio la ſcienza più luminoſa. Se la intende, vedete, queſt'ignoranza, e di buon accordo paſſa colla noſtra Criſtiana Fede, perocchè unendoſi entrambe a riguardo d'una terza coſa, qual'è l'oſcurità, all'una, ed all'altra comune, e di conſeguente, ſecondo lo ſperimental aſſioma, ch'anche s'uniſcano tra di loro. Ed oh la ſanta, la pia, la ſalutifera, e benedetta union, eh'è codeſta, ſanta tanto, quanto nequitoſa per converſo è un'altra unione, che malgrado, ed in onta della Fede ſtringe non di rado colla Fede ſteſſa un' orgoglioſa preſunzion di troppo ſapere, le di cui conſeguenze tanto ſon pernicioſe a un'anima, e ſciurate, quanto beate, e venturoſe ſono a lei le conſeguenze dell' union primiera, e contraria; Giacchè ſiccome effetto di queſta è di riempier l'anima di mille lumi, e illuſtrazioni, effetto oppoſto dell'union della Fede con una colpevole ambizion di troppo ſapere, egli è d'ingombrar tutta l'anima di acciecamento, e di torbido: Ma, ahimè, ahimè! Salvo alcune poche bennate, e ben inclinate anime, che di Dio fidanſi, e della ſua divina parola, nel rimanente, ah Signori miei, quanta v'è pochezza oggidì nel Criſtianeſimo, quanta v'è penuria d'una ſiffatta benedetta, e beatiſſima ignoranza! Si vuol penetrare oggidì, Signori miei, ſi vuol affettare il ſaccente Filoſofaſtro, ed il bell'ingegno, ſi vuole ſcandagliare, ſi vuol peſcar ne' Sacrarj della Religione, e della Fede, ſi vuol ſaper troppo avanti, e ſpiar troppo addentro. V'ha de' Zerbioi, v'ha de' Narciſi bellettari, in ricciuta, ed odoroſa chioma, in non altro eſperti, che in quella amoroſa Filoſofia, di che alzan Cattedra, e più co' vezzi, che co' ſillogiſmi quiſtionano in quelle lor muliebri Combricole, che ſono i lor peripati, e le loro ſtoe, che oſano oggidì d'allacciarſi la giornea, e farla da maſtri in divinità lul più, e ſul men de' più reconditi, divini arcani trinciando, e ſentenziando, e tal di eſſi, che mal ſaprà come il feto nell'uovo ſi ſviluppi, avrà poi il coraggio di formontar col ſuo intelletto le più alte ſfere, e qual Aquila di grand'Ala, e di gran volo forger sù fino in faccia al divin Sole, e a pupilla intrepida ſoſtenerne i fulgori. In ſomma ſi vuol eſſere un vero Figlio, un vero Diſcendente d'Adamo, e ſi vuol con pompa oſtentare, che ſi trae in retaggio da lui quel pizzicore ſmanioſo, quel prurito ingordo di ſapere il bene, ed il male, che lui conduſſe a perderſi, ed a perire. Or che ne naſce egli quinci, Signori miei? Ah che altro, ſe non che ai Figli temerarj il duplicato avvenga di quel, che avvenne allo ſgraziato, e troppo audace progenitore, che ſiccom'egli, val a dire, per troppo aver voluto internarſi, ed inoltrar ſino alla ſorgente vena di quelle fonti, ch'eſſer dovean per lui inacceſſibili, ne ha però turbato, e ſconvolto il fondo sì fattamente, che mille attoſſicati, e pantanoſi torrenti d'errore nè ſono ſgorgati: così ad alcun di queſti tanti ormai oggidì sì diramati torrenti d'errore attoſſicati, e pantanoſi, codeſti altresì di ſoverchio licenzioſi eſploratori di ciò, ch'eſſer dee loro naſcoſo, bevano l'errore ... Eh, vaglia il vero, dove, dove volgere mi poſs'io oggidì, che in alcun di codeſti bevitori a queſte pozzanghere, e diramazion corrotte, e infette, io non m'abbatta? E che coſa è Dio? (così oggidì da un lato odo in cuor ſuo beſtemmiare un folle) che coſa è Dio?... Eh che Dio non c'è: *non eſt Deus*: Io non credo ſe non quel, che vedo, e cagion primitiva delle coſe altra non tengo, fuorchè natura pura, e materia ptetta: *Non eſt Deus*: Ma ſi, che v'è (così odo fiſchiar d'altro lato un'altra ſerpe) Si, che v'è Iddio, e non ſi può diſcrederlo. Ma che sà egli però Iddio de' fatti noſtri? *Quid enim novit Deus* (ſoggiunge coll'empie parole là preſſo a Giobbe) *quid enim novit Deus?* A' ſuoi bada egli, e non a' noſtri caſi: *Nubes latibulum ejus, & noſtra non conſiderat*: Già il gran ripatto è fatto: Il Cielo al Padron del Cielo, e la terra in balìa de' Figliuoli degli uomini: *Cælum Cæli Domino* (abuſa egli così quel del Salmiſta) *Terram autem dedit filiis hominum*: procede il mondo a caſo, e ſe v'è Dio, non v'è poi provvidenza in Dio. E ſe così (odo altrove altro Cane, che così latra) premio adunque non v'è, nè pena, nè Paradiſo, o Inferno: Dopo morte non v'è più nulla, nè duolo, nè diletto, non v'è più nulla, non v'è più nulla; Che chi ha mai fatto di là ritorno? Molto a grand'agio convien per mia fe', che di là ſi ſtia, poichè neſſun giammai di là rivenne a recar novelle... Eh che ſerve egli però (così con beſtemmia peggiore egli conchiude) che ſerve egli però languir ſotto il giogo d'una Legge, e ſoggiacere ai gravami, e ai peſi d'una Religione, che fa guerra alla natura, e della vita avvelena ogni piacere? Così coſtui, e dopo queſto altro ripiglia...

glia ... Ma deh non più per pietà, Signori miei, non più, non più, che di troppo anche ora mai ho io gli orecchi da esecrazion sì abominevol flagellati .... Or qual credete voi, e qual v' avvisate, che sia la cagione oggidì d'un pensar sì guasto, e sì dannato, e d'un bestemmiar sì sacrilego in codesti teologastri disgraziati? V' avvisate, che questo sia mercè il poco specolare, e il poco penetrare di loro ingegno, e perchè essi ignoranti non distinguansi sul comun del volgo in finezza, ed in acume di mente illuminata? Eh pensate voi. Scienza anzi ella è questa in essi, ma scienza però falsa, e scienza nociva, mercè di cui sanno costoro qualche cosa è vero, e qualche lume han dippiù d' un volgare idiota, ma non ne san poi, che basti, sanno, ma non la sanno tutta ... A saperla tutta l' Apostolo è da udirsi, il quale a gran voci avvisa volersi da noi ridurre il nostro intelletto in servitù, e captivarlo sotto alla Fede appunto come uno schiavo si, appunto come uno schiavo... L'osservaste voi mai? V' è ella al mondo alcuna più sommessa, e più umil sorte quanto quella d'uno schiavo? Tosto, che il successo dell' armi, o il pregiudizio della nascita gli ha dato un padrone, egli è tutto di lui, e nulla più di sè medesimo: Gli deve esso un'ubbidienza pronta; gli è d' uopo diligentemente attendere alla sua voce, presto a ubbidire al primo suo comando senza veruna difficoltà, che l' arresti; Gli deve un'ubbidienza cieca, lungi di consultar ciò, che i suoi propri lumi gli potrebbono suggerire, deve sovente farsi bastare un semplice, esterior segno per argomentare il di lui volere, lietissimo se l' adempie, sollecito, impaziente, inquieto per tema di non penetrarlo, e di dispiacergli; Gli deve un'ubbidienza universale alla fine; gli è, d' uopo non approvar, nè condannare se non se il condannato, o l' approvato da lui, vivere a di lui grado, consecrarsi in tutte le cose a lui senza in pur una dispensarsene. Or somigliante presso a poco per appunto secondo il consiglio dell' Apostolo esser dee la captività dell'intelletto nostro sotto la Fede: Dal momento, che la riceviamo dobbiam sottometterci tutti a lei, non giudicar delle cose, che co' suoi principj, corregger sopra di lei le nostre conoscenze, se son manchevoli, fissarle in lei se son cangianti, santificarle in lei, se son profane, rigettarle assolutamente se sono a lei contrarie: Dacchè un s' impegna a credere le verità della Fede alla Chiesa rivelate Addio penetrazione, addio curiosità, ratiocinj, sottigliezze addio, tutto ciò alla Fede s' appartiene, ed esser gli dee sacrificato in forza di un tale religioso impegno; ed in fine il riceverla, dice San Gio: Grisostomo, è un'operar semplicemente per lei, farla l' arbitra di nostra condotta, regola de' nostri pensieri, in una parola egli è un' attaccare il nostro intelletto, come uno schiavo al carro del suo trionfo; Ecco qua l'esser dee la sommissione, e l'ignoranza del nostro spirito sotto alla Fede. Ma che diviene ella poscia in noi quest' ignoranza, Signori miei? Ah ch' ella in noi divien poi la più illuminata di tutte le scienze, e una tal sommissione in noi si converte nella più gloriosa di tutte le esaltazioni! Imperciorchè allora è, dice Sant' Agostino, che l' uomo, entra nello spirito di Dio, e si ricolma de' suoi lumi, allora è, ch' egli si nutre di verità resa a lui intima, ed agevole, e familiare, allora è, che Cristo degna visitarlo colle sue grazie, consigliarlo ne' dubbj suoi, illustrar le sue ombre, ammaestrarlo, dimorare in lui, ed allora è in somma, che il Cristiano stesso a saperla tutta alfin perviene. E tutta sapendola e che sà egli, o Signori? (Eccomi adesso in centro al primiero dei due punti toltosi da me sta mane a comprovarvi, cioè, che ogni Cattolico troverà la sua Fede evidentemente credibile sempre che convinto egli rimanga, che la sua Fede più ignoranza vuol, che scienza) Tutta però sapendola, io ripiglio, e che sà egli? Ah che se voi pur foste del grembo di quegl' ignoranti avventurosi, che la san tutta, udite, udite quel, che voi sapreste. Eh che non c'è Iddio (bestemmiava testè, siccome udiste, un preteso illuminato, ma in realtà, un vero cieco, ed un vero folle, che tutta non la sà) non c' è Dio, non c' è Dio, *non est Deus*. Ma che contrarisponde a questo un' ignorante preteso, sì, ma in sostanza un vero illuminato, e un vero veggente, che la sà tutta? Come non c' è Dio dic'egli? E forza sputare in faccia a tutti i lumi della ragione, è forza trarsi gli occhi fin dalle case per non riconoscere un Dio Autor di tutto il creato? La natura tutta, tutte le nazioni, tutte le genti, gli uomini, i bruti, gli astri, gli elementi, le terre, i mari, i cieli, tutto grida, tutto appella ad una cagion prima dell' esser suo, se non si vuol risonder l' origine, e i principj delle cose in una ruota, in una catena d' eterne generazioni, i di cui giri, ed anelli a tuffar vadansi nell' infinito, che è poi quel delirio, che tutto da fondamenti rovescia, e atterra ogni discorso umano.

L' as-

L'asserir per fonte di tutti gli Enti creati non altro che la lor indole, e Virtù intima, e in essi non infusa, dal cui fondo insentato, e cieco per naturale, impercettibile necessità tutto proceda il getto di quei prodotti, che veggonsi al mondo in essere. Asserire in somma per Fonte di tutti gli Enti creati non altro che una pura natura naturata da concorso ed Opera di Natura Naturante assato indipendente, e una frenesia brutale altrettanto, quanto esser lo possa ad una Macchina tutta fior d'Ingegno qual è il Mondo, ad una Macchina, ogni di cui particella, ed Atomo è un Abisso di meraviglia, di sapienza di magistero, d'arte, d'accorgimento, e di consiglio, assegnare una cagion tutta orba, senza giudicio, senza senno, senza accortezza, senza avvedutezza, senza ingegno, che è poi un fare alle menti umane ingoiar per forza il famoso impossibile, che cosa alcuna possa giammai altrui comunicar quel, ch'ella in sè non ha, che è di tutti gli Assurdi il più stravolto ed il più insano. Così questo tale, Signori mici. Ma proseguiamo, proseguiamo pure l'incamminato riscontro. Iddio v'è, ma non è provido (ſubilava poi anzi d'altra parte altro Drago). Or ecco come a ciò contrappone un'altro di quegl' ignoranti sapientissimi, che la san tutta. Iddio non è provido, dic' egli? Ma accordare all' Universo un Dio in Autore, e non accordargelo provido, non è ella poi la cosa stessa, che non accordargliene nessuno? Suona ella altro codesta grande parola Iddio, se non se il Complesso, e l'Aggregato di tutte quelle immaginabili perfezioni, che concorrer possono a formar l'ottima di tutte le Nature possibili, qual è Dio? Questo per lo meno presso all'Universale delle Genti, e nel senso, e linguaggio comun della Natura è l'essenzial concetto del divino essere.. Or di codeste perfezioni Providenza non n'è una? Se d'essa però non si finghiamo un Dio scemo e manchevole, non è egli un Dio imperfetto, e per conseguenza un Dio non Dio? Più: Questo Complesso, ed aggregato di tutte le perfezioni, in Dio, non è egli un'aggregato ed un Complesso in grado infinito di tutte quelle perfezioni, delle quali v'è quaggiù il grado participato? Quest'è un'altra Verità essenzialissima, ed immutabile; potrebbe egli in effetto esservi quaggiù in veruna linea di bene il grado participato, e non esservi quell'assoluto, senza cui il partecipato non può darsi? La parte di fatto non appella ella, e non grida ella a gran voci al tutto, ed il finito non inferisce immutabilmente quell' infinito, a cui ha un'inseparabile rapporto? Or di providenza altresì, siccome d'ogni altro divino attributo non v'è quaggiù partecipazione? L'uomo in effetto, o sia nel maneggio de' publici, politici affari, o sia nella direzion del proprio privato, dimestico economico non s'appalesa, e non dimostrasi egli vigilante, e provido? Anzi che dico l'uomo? In un sì minuto animaluccio qual è una formica, e negli andamenti suoi, e nelle sue tracce, e in quel suo sì sollecito apparecchiar di vettovaglie per la vernata, un non sò qual ritaglio di provida vigilanza non traluce? Or sarà provido l'uomo, sarà provida una formica, e non sarà provido Iddio? Aggiungete, che siccome se di providenza sosse sfornito Iddio, non si potria far ragion, che questo per altro avvenisse se non se o per non saper, o per non potere, o per non volere regger le sue creature, ecco però, che tutti e trè questi attributi ad un colpo converrebbe sottrarre, e spiccar da Dio se di providenza si spoglia, e si sforniſce, e per conseguenza ecco, ch'egli non si ridurrebbe ad altro, che a una chimera. Così questo tale, e questa non è una piena di evidenti credibilità che ogni Cattolico trova ognor nella sua sede sempre ch'egli si convinca che la sua sede vuole ignoranza più che scienza finalmente, e che freneticava egli d'altra parte altro saccente preteso, e di quei, che tutta non la sanno? Forse, che convien, che nel paese di là si stia a grand'agio, dacchè dei trappassati colà nessun giammai rivenne a far motto, od a dirne verbo? E mente sua però con tal palliata beffa, era ella poi di significare, che passato, che si sia per morte di là in altro non si entri, in un eterno bujo, in un muto, solitario, e caliginoso nulla, dove non v'ha più, nè passion, nè azion veruna, nè più pena, nè diletto; e ne deduceva egli poi quinci una cosa essere vana, e da non isperarne verun prò sulla fiducia d'un puro immaginario guiderdon futuro piegar da schiavi incatenati il collo ad una Legge alla natura avversa, ed onerosa, e di tutte umane voglie tiranna rigida, ed incommoda? E si trasmetta (così vien costui redarguito da un vero illuminato, che la sà tutta) si trasmetta eziandio, e si meni buono, che dacchè per morte di là si passa, nessun sia mai rivenuto a recare di là novelle, il che nondimeno in realtà è falsissimo pel contrario, moltiplice attestare di più sensati, gravi, e riputatissimi Scrittori, ne,

qua-

quali il leggersi di cotali esempj è sì frequente, che appunto per la loro soverchia copia studio di brevità non comportami di ridirli, ed i quali tutti, siccome credere, simplicità, e dabbennaggin fora corriva di soverchio, così il tutti discrederli, indocilità sarebbe perfida, e proterva. Ma pur ciò, replico, sì trasmetta, e si meni buono, io sol mi ritiro a domandare, e non leggesi egli in sagri Annali, e Cronache ecclesiastiche di assaissimi di già defunti per taumaturga virtù di più gran Santi, a vita rivocati? Si potrebbe però esser folle così, da persuadersi non esser ciò stato vero di pur uno, ed esser tutte menzogne, e sole? Ma senza ciò si crede egli ad Evangelj? Se non si crede, fuor di quì, che nulla ho io a spartire con simil gente. Ma se lor si crede, non vi si legge egli di tanti, e tanti da Cristo ritolti a morte, e rifatti vivi? Ora staccate, che sian per morte l'una dall'altra le due parti Anima, e Corpo, potrassi mai credere, che per natural via, e per mera intrinseca lor natural virtù, senza esterna aita, ed opera, potessero esse mai più raccappezzarsi da sè medesime? Compiuta, che sia la grande disoluzione chi non lo sà? Esse se ne rimangono ad ogni vitale uffizio affatto inette, anzi secondo costoro esse si risolvono in un assoluto nulla, il Corpo in una massa putrida, che tende a marcire, inverminire, ed annientarsi, e l'anima anch' essa in un nulla diserto, e sterile, in cui ogni attiva, e operativa facoltà è affatto riseccata, e spenta. Come sia però, e come avvenne, ch'esse nondimeno potute sianfi più fiate rappiccarsi, e rappigliarsi. E chi non vede che questo non è se non perche v'è di là una mano onnipotente, che le ricongiugne, un'onnipotente braccio, che le rilega, e al nostro mondo rimandale? E se è così chi non vede adunque che qualchuno v'è di là, che v'è di là alcuna cosa, e che v'è un principio, val a dire, sovranamente attivo, operator sovranaturale di effetti a tutta la nostra naturale sfera superiori, e chi non vede in conseguenza, che v'è di là altra vita, e Dio? Or che dite? v'è egli bisogno di più per far risaltare agli occhi de' Cattolici le fulgidissime, folgoranti, evidenti credibilità della lor fede sempre che convinti essi rimangano, che la lor fede più ignoranza vuol, che scienza? Ed a tali evidenze v'è pur un motto, pur un zitto da ridire, e da contrapporre? E vi si può egli mover labro incontro con una sol minima replica? A fronte però di tali evidenze sarebbe egli possibile, ch'alcun dubbio tuttavia v'angustiasse il petto? Sarebbe egli possibile, che intorno alcun punto di vostra relligione pur tuttavia pendeste, e fluttuaste sospesi, e inquieti? Mi risponderete forse, che pur troppo più, e più perplessità n'ingombran la fantasia di torbido, che pur troppo più, e più dubitazioni v'infestano, vi tengono la mente in bilico, nè finir vi lasciano di tranquillamente credere. Orsù a finir di confortarvi, eccomi adunque al secondo de' miei punti, cioè, che il Cattolico troverà la sua fede evidentemente credibile semprechè convinto egli rimanga in secondo luogo, che la sua Fede, Fede esser dee, e non evidenza.

Ed a tale effetto un'inganno è da toglierssi, che regna nel cuore di più cristiani. Cercano i Cristiani, già di sopra l'accennai, cercan per la più parte nelle verità di lor fede l'evidenza, vogliono veder chiaro, e restar dalla ragion convinti per dimostrazione; ma non ha da esser del tutto così. Ella è fede la nostra, Signori miei, convien disingannarsi, ella è fede, e non evidenza, quella fede, per cui conveniva, che fosse guidato l'uomo alla cui nobil natura di maggior dignità, e pregio era, non per gratuito dono, ma l'eterno premio conseguire per guiderdon di meriti, e per mercede. Ora essenzial proprietà della Fede chi non lo sà? ella è l'oscurità, ed all'oscurità naturalmente, e strettissimamente sono i dubbj tutti appartenenti. Ma qual noja però, e qual cruccio recar vi debbono i dubbj in Fede, quando sapete, ch'essi son di natura della vostra Fede, la qual avendo l'oscurità per suo essenzial carattere, giacchè ella è definita dall'Appostolo un'Argomento delle cose non apparenti, è di conseguenza, che i dubbj sien tutti cosa sua, poichè son tutti cosa dell'oscurità? E come potrete dubitar, che Iddio non sia quello, il qual vi permette, e vi dee permettere questi dubbj, affin di mantener nella vostra Fede l'esser di Fede, e la gloria del metito, ed il vantaggio? Notate cosa però, cui per ventura non vi sarete più udita ridir da' pergami, e nondimeno fra le Verità predicabili è una delle più costanti, e che io quì tanto più introdurvi debbo, quanto che ella riguarda dirittamente quel secondo de' miei punti, di cui testè entrai a farvi ragione. Sappiate dunque, che non pure i dubbj vostri in fede non debbono in Fede sconfortarvi, ma i dubbj vostri stessi una cosa anzi sono delle più capaci ad avvalorare in voi la Fede, e rendervela evidentemente credibile, il che vi si farà tantosto manifesto sol che badar vogliate all'ammira-

mirabil modo, con cui queſti dubbj vengono in noſtra Religione, e Fede diſtribuiti, e adoperati. Oſſervaſte mai come per quanto il dubbio, e l'oſcurità ſiano attributi individui della Fede, una tale oſcurità ad ogni modo non ſi oppone alla ragion, nè la diſtrugge, ma la ſerve anzi, l'illuſtra, e la conforta, ſiccome a vicenda ſervita, illuſtrata, e confortata ella vien dalla ragion medeſima ſi, e per tal modo, che le ragionate, e le rivelate coſe ſi dan mano fra di loro, e fra eſſe un temperamento ſiegue, ed un'intreccio di lumi, e d'ombre, e un teſſuto d'evidenze, e dubbj, in virtù di cui, nè mancano alla rivelazione i ſuoi argomenti di credibilità, evidente, nè però l'umano intelletto perde il merito di ſottommeter ſe ſteſſo all'impero della rivelazione? Se mai non l'oſſervaſte, ſarà ſpediente di quì ſarvene aſſaggiare alcun pratico ſperimento. Dite ſu dunque qual altro dubbio agitar vi potrebbe, ed inquietare in Fede? Per avventura quello, cui frequente, ed obvio è d'udirſi dalla bocca di talun proferito, cioè, che ſe Iddio v'è, ſe è Provido, certo non può poi ſchifar taccia d'ingiuſto, imperciocchè ſe antivide, come per ſua preſenza fuor di dubbio antivede, il fallir d'Adamo, e 'l trasonderſi, che dovea l'original colpa per Adamo prevaricato ſino a tutti i poſteri di lui, non dovea dunque crearlo, nè crear gli altri Uomini, ſapendo, che il più delle da lui create, umane Genti tutto ſen dovea gir dannato, come a preſto calcolo è agevole di far ragione? Movono forſe di quinci le voſtre inquietudini? Queſto è un dubbio affatto impertinente, ed indebito, potrei riſpondervi in prima: Imperciocchè ſe Iddio creò Adamo e creò, e creando va gli altri Uomini, ancorchè prevegga, che per la più parte gir ſen debbono in perdizione, è anche indubitato, ch'egli ab eterno decretato avea di redimerli; che ſe per non violare in eſſi la libertà, egli d'una tal redenzion non gli redenle, che gli rendeſſe in avvenire impeccabili, e indubitato però, ch'egli di tutti i neceſſarj ajuti gli accommoda, a quali cooperando eſſi dal peccato preſervar ſi poſſono, ed è indubitato parimenti, che di queſti ajuti egli ne è a tutti indifferentemente Univerſal diſpenſiere... Perchè dunque dovea egli rimanerſi dal crear gli Uomini benche prevedeſſe, che per la più parte dovean perderſi, quando eſſi, ſe ſi perdono, non per colpa di lui ſi perdono, ma per ſol colpa propria? O Dio! O Dio! Benedetti, Francelchi, Antonj, Domenici, Santi, e Beati tutti del Paradiſo, i quali godete adeſſo gli effetti, e i frutti beatifici di quella creazione, colla quale Iddio abilitovvi a entrare in quell'oceano di Gloria, in cui al preſente v'entrate a nuoto, avreſte voi mai bramato, che non v'aveſſe Iddio creati, e non creandovi, rimaſti ve ne foſſe inabili a poſſeder quel bene immenſo, che adeſſo voi poſſedete? E ſenza interpellar ſopra ciò i Beati, e i Santi, voi tutte Anime giuſte, delle quali parte eziandio quì forſe ſta mane m'aſcultate, Voi, che sù la fiducia del virtuoſo operar voſtro, avete come una ſicura caparra, e pegno di voſtra futura ſalvezza, di cui ve ne ſentite in core una forte, e pia preſunzione bramereſte voi, che Iddio non creandovi, vi aveſſe reſe incapaci di gir per morte a regnare con eſso lui in un Paradiſo di delizie eterne, o non benedite anzi Iddio mille volte per avervi egli create alla fortuna di quell'eterna Beatitudine, che ſperate? E ſe è così come dovea dunque Iddio rimanerſi dal crear tanti ſuoi eletti, che formar gli dovevano in Ciel Corona in grazia di quei ſciaurati, che potendo fare quel, che pur feccro tanti Servi di Dio fedeli, e potendo corriſpondere alle tante grazie, ch'egli lor forniſce, ſi fariano nondimeno per l'abuſo delle grazie ſteſſe per ſola loro colpa perduti? Tanto potrei, replico, riſpondervi in prima. Ma nò, Io vò traſmettervi un tal dubbio per ragionevole, e vò aſſentirvi, ch'egli poſſa eſſer per voi un fonte d'inquietudine. Ma che? Sentirete voi per queſto men bene di voſtra Religione, l'avrete voi per queſto in concetto di Tirannica, ed Erronea? taccierete voi per queſto Iddio d'inclemenza, di prepotenza, d'ingiuſtizia? Come ciò? Vi ſovvien'egli quanto poc'anzi udiſte? Non udiſte voi poi anzi, che l'eſiſter d'un Dio Autor di tutto il creato ella è un'oculare, palpabiliſſima evidenza; più, non udiſte poc'anzi, che un Dio ſenza il compleſſo intero di tutte le perfezioni immaginabili non è altro che un Dio non Dio, non è altro, che una chimera? Più, una coherente conſeguenza di tali dimoſtrazioni non è ella, che compreſa nel compleſſo intero di tutte le divine perfezioni immaginabili vi ſia pur la Giuſtizia? Miſurate adeſſo con queſte evidenze il dubbio, che v'anguſtia, e vi moleſta... Potrete voi mai ſoſpettare d'inginſto Iddio, quando d'altra parte da irrepugnabili evidenze traſcinati ſiete per forza a confeſſare, che ſiccome Iddio non è Dio, ſe non è buono, ſanto, onnipotente, così Dio eſſer non

puote, ſe altresì non è giuſto, e che però per quante difficoltà eziandio gravi vi tentino in tal propoſito a diſcredere, da evidenze ad ogni modo irreffragabili voi ſiete d'altro lato neceſſitati a credere, d'ogni qualunque più violento dubbio appagandovi, ſul gran principio, che imperſcrutabili alla fine ſono i giudizj di Dio, e inveſtigabili le ſue vie, nel cui profondo abiſſo entrar non ponno le noſtre mortali conoſcenze? Eccovi adunque come i dubbj ſteſſi ſono in noſtra Religion per modo diſtribuiti, e maneggiati, che le chiarezze, e le ſcurità ſono fra loro perfettamente in equilibrio, e per quanti ſiano i punti ambigui, che inclinar poſſono, e ſpinger l'intelletto a dubitare, altrettante ſon le evidenti credibilità d'altro lato, che piegan per forza l'intelletto ſteſſo a tenerſi in ſua credenza coſtante, e ſaldo? Or in tal bilancio, e contrappeſo, per cui le cote sì ragguagliate ſono, e livellate pari, che ondeggiando le umane menti fra evidenza, e dubbio, tra eſcurità, e chiarezza, un fluſſo ne ſiegue, ed un rifluſſo sì ſregolato, che nè dall'un, nè dall'altro lato ſi ſoverchiano le ſponde può dirſi ella altro, che un'opera, e un lavoro di quel Dio, la cui ſola infinita ſapienza era capace di equilibrare un sì pericoloſo chiaroſcuro intriſo di movimenti fra lor sì contrarj a sì ugual porzione? Or queſta è l'intelligenza, ſecondo cui io vi dico ſta mane, e provo, che troverà ogni Cattolico la ſua Fede per evidentemente credibile ſempre che convinto egli rimanga, che la ſua Fede, Fede eſſer dee, non evidenza. Imperciocchè entrando nella compoſizione della Fede, e chiarezze, e dubbj, l'eſſerſi però ſaputo, in eſſa inteſſer con sì ben temprato miſto il chiaro al foſco, e l'incerto al certo, ſicchè nè quel punto degradi, nè queſto punto preponderi, e prevalga, e libero mantengaſi alla Fede così il virtuoſo, e meritorio ſuo eſercizio, è un'argomento lampeggiante il qual non ſolo atteſta, ma giura, dirò così, che v'è il dito di Dio in tal magiſtero, e che però ſe il maneggio de' dubbj iſteſſi da Dio adoperato in sì gran prò della Fede concorre ad autenticare la ſteſſa Fede per un'opera divina, quei dubbj ſteſſi, che concorrono ad autenticar la Fede per un'opera divina, concorrono per conſeguenza come divina ad autenticarla eziandio per evidentemente credibile. Ma a ſondar in tal propoſito un principio univerſale non è da contentarſi d'un ſolo eſempio; bensì in riprova dell'uſato divin contegno in tal particolare giova quì d'alcun'altro caſo impinguar l'induzione. Seguite adunque, e quale altra inquietudine intorno alla Fede vi morde, e vi pone in diffidenza? Forſe al vedere oggidì nel mondo i miracoli divenuti una sì rara, e quaſi inaudita coſa, v'entra in cor ſoſpetto, che così ſia ſtato d'ogni tempo, e che la preteſa vaſtiſſima dovizia, e copia di que', che narranſi avvenuti all'età ſcorſe, ed eziandio, a tempo di Criſto ſteſſo, avuto non abbia fondamento altrove ſe non nella ſemplicità delle buone genti antiche, al creder ſoverchio ſdrucciole, e troppo più tenere, che a' dì noſtri? Ond'è poi direte voi, che mancando alla Cattolica Religione il corteggio, il Treno, e l'autentica de' miracoli, che ſono la diviſa, il ſuggello, il marco della divinità, e ſono il proprio, e vero linguaggio d'un Dio parlante, ſia da ſoſpettar, che manchi altresì alla ſteſſa il carattere di legittima, e di divina? Oh Dio! Oh Dio!.. Udite, udite (potrei riſpondervi in prima a queſto) udite quel, ch'io veggio... Io veggio, potrei dirvi, io veggio l'Iſole tutte abitate una volta, e ſolte tutte di Pagana gente, i Caſtelli, i Municipj, i Conciliaboli, gli accampamenti ſteſſi, le Tribù, le Decurie, i Palagi, i Senati, i Fori ricolmi tutti in breve di Criſtiani, di ſeguaci di Gesù Criſto, di Adoratori della Croce, veggio la Cattolica Religione aſſiſa in cento ſogli, e in cento troni a lato a cento Ceſari, e Monarchi, la veggio in campidoglio piantare il labaro trionfal della Croce, veggio la Croce in petto a cento Regi, a cento Dominanti, veggio la Cattolica Religion ſeder togata in Magiſtrati, in Senati, ed in Curuli, la veggio in iſcuole, e in Accademie, da Cattedre, e Suggeſti dogmi Cattolici dettare, veggio grandi Oratori, gran Filoſofi, gran Politici, gran Miniſtri di ſtato renderle genuflеſſi omaggio, accettar ciecamente le ſue dottrine, piegar le cervici ſott'al peſo della ſua autorità, e ne' templi tutti un tempo Pagani veggio faſci d'Idoli, e di deità falſe, e menzognere abbattute al piè della Croce inalberata ſu i loro Altari. Apro i ſagri volumi per apprender quai ſur gli Architetti di tanta macchina, gli Autori di tanta metamorſoſi; M'immagino eſſere ſtati queſti eſerciti innumerevoli, e bellicoſiſſimi, d'ogni maniera d'armi guerniti, e armati, m'immagino eſſere ſtati Sovrani, e Principi opulentiſſimi in oro, ed in Iſtati, in Provincie, in Imperj, in Regni poſſentiſſimi, e trovo in quel cambio, che chi fe' il gran colpo altri non fu, che un picciol drappelletto

di

di dodici grami Pescatori, tapini, abbietti, incogniti, i quali si son ripartiti tutto l' abitato mondo per soggettarlo alla Croce. Volgo, e rivolgo il sagro Testo per saper se in preziosi vestimenti, e in ricchi ammanti essi s' eran messi a onor di tanta impresa; e trovo, che dal capo ai piè eran' essi malissimo in arnese, attalchè se alzato sù gli avessi il rozzo sajo, in cui erano avvolti per vedet se sotto l' ascelle per lo meno recavansi alcun Coffanetto di gioje, e gemme per le occorrenze del grand' affare, se in tasca, o in dosso nascondevansi alcun Volume di dotte carte, di squisiti, reconditi, e raffinati documenti pieno, per buon indirizzo della grand' Idea, se vettovaglia bastante avevano pei lunghi viaggi, se lettere di raccommandazione infine aveano appresso per alti personaggi, che spalleggiassero il gran disegno. E leggo, che se stato lor fossi presente, veduti gli avrei affatto scalzi, senza nè calzari, nè una doppia tonaca, senza un sacchetto, o una tasca, o una bisaccia, senza bastone, o verga, non pur a dinaro malestanti, ma senza nulla punto o in rame, od in argento, o in oro, Idioti, illitterati, incolti, sprovisti affatto d' ogni favor, d' ogni mezzo, e d' ogni appoggio: Che s' io cerco poi se il Legislatore, della cui Legge essi intendon di farsi banditori fosse alcun Potentato, alcun Signor d' alta sfera, e d' alto affare, forte per aderenze, per alleanze, per parentele, per sostune, e per ricchezze riputato, ed autorevole oh Cieli! Io trovo, ch' egli non era altro, che un' uom sortito da una picciola, e quasi incognita Borgata, ed un' uom novellamente nella Giudea giustiziato, e Crocifisso per consiglio de' Scribi, per consenso de' Sacerdoti, pre sentenza di Ponzio Presidente Romano fra due Ladroni; E s' io cerco alla fine, se almen la Legge, e la dottrina di quest' uomo era una Legge, e una dottrina al senso lusinghevole, commoda alle passioni, delle corrotte inclinazioni dell' umana natura accarezzatrice. No.. trovo in contrario, che una tal Legge predicava il digiuno, la pazienza, la penitenza, la virginità, l' abbandono degli averi, l' anneghazion degli appetiti, la soggezion del giudizio orgoglioso, persuadeva sfuggire i piaceri come nimici, d' abbracciare la povertà qual teforo, d' anteppor le ignominie, le ingiurie a tutti gli onori, che prima si comperavano a sì caro costo... Oh Dio! Oh Dio! E una tal Fede è quella, la quale in brevissimo per tai mezzi si stese da Occaso, ad' Orto, da un capo all' altro della terra senza impiegarvi put un miracolo? Ah che questo (sclamo io quì così, o a meglio dir so eco al grande Agostino, il quale tanto tempo prima di me così sclamò) Ah che questo, quand' anche i miracoli stati fosser sì rari d' ogni tempo, come lo sono oggidì, anzi quando nè tampoco ve ne fosse stato giammai alcuno, quest' è un miracolo, il quale in contestazion di nostra Fede ne vale innumerabili ... Tanto, replico, potrei risponder prmamente, ma nò voglio lasciarvi in braccio al vostro dubbio, vò, che v' el fomentiate, che v' el coviate in core, sol vi dico... Dirimpetto ad un tal dubbio, qual ei siasi, contrapponete un popolo di Martiri sì numeroso, che a ripartirli in un' anno a tanti per dì, ne toccherebbono in ciascun dì trentamila a solennizzare con propria festa; indi riflettete, che come tutta l' acqua del mare non è bastevole a fabbricare una perla, se il Cielo non entra a parte del bel lavoro colle sue rugiade purissime; Così tutti i tormenti del mondo non possono far un martire, se la grazia di Dio qual rugiada non entra a parte per disegnare, costruire, e compire sì nobil opera, ordinata pet sè a divenire un de' monumenti li più cospicui delle verità da Cristo insegnate; contrapponete dippiù una folla di profezie, nelle quali gli eventi dagli oracoli a sì chiare note ptedetti, fan eco agli oracoli stessi sì fattamente, che come due specchj fedelissimi si ripercuotono l' un l' altro la luce, la qual vien poscia unita a riverberarsi in faccia alla Fede da amendue luminosamente illustrata: contrapponete inoltre la santità della Chiesa Cattolica, altro argomento anch' esso evidente, invitto della credibilità di nostra Fede, giacchè siccome il non gittar ombra da verun lato è argomento manifesto, che una piramide sta a perpendicolo sotto al Sole, così il non gittar la Chiesa ombra di macchia da vetuna parte; è segnale aperto, ch' ella sta a dirittura sotto gli auspizj del Cielo: contrapponete alla fine le stabilità della medesima Chiesa, e riflettete, che come nella grave difficoltà, che s' incontra a discerner le vere gemme dalle fittizie, bene spesso il miglior testimonio è la cima, la qual paragonandone sa saldezza, ne discuopre l' eccellenza; Così la costanza serbata dalla Chiesa nei tanti rischj incotsi da lei fin al dì d' oggi di perdersi, e di perire mostra, che divino è della sua sodezza il fondamento: contrapponete, replico, tutto ciò al dubbio, che diffidenti intorno ai miracoli vi rende; Indi dubitate poi a piacere in tal patticolar quanto

volete, ma confessate nello stesso tempo d'altra parte, che per quanto un tal dubbio calchi, e carichi in una lance della bilancia da una banda, il fascio nondimeno degli argomenti credibili fin'or addotti grava, e preme sull'altra lance della bilancia dall'altro lato sì fattamente, che se non prepondera, fissa la bilancia per lo meno in un'equilibrio livellatissimo fra evidenze, e dubbj, che è poi quel natural temperamento, onde contrappesato è il chiaroscuro di nostra Fede... Ah che quando io mi fo a contemplare Iddio occupato a congegnar tal equilibrio, mi sovvien per mia fe' la de' Proverbj all'ottavo, dove descritto ci vien lo stesso Dio alla fondazione arcinto della terracquea mole. Mirate, par che dica quella Divina Sapienza, che gli era ogn' ora a lato, e che il tutto seco architettando andava, mirate: Là sù alto egli preparava, e distendeva i Cieli, al basso egli di certa Legge, e giro circonvallava gli abissi, al disopra fissava l'etere, al disotto dell'acque i fonti equilibrava, intorno circondava i mari del lor termine, e sea precetto all'acque di non oltrepassare le lor mete. Ma soprattutto, mirate Iddio, par, che soggiunga la stessa Divina Sapienza quasi dipingendolo, miratelo sì allorchè della terra egli pendeva i fondamenti, e i cardini... Oh l'ammirabil macchina! Osservate: Locata ella nella media regione delle cose senza verun angolo, che prema da alcun canto le sue parti, e l'uno non toccante più, che l'altro lato, di che la rotonda sua forma n'è cagione; somigliante a palla senz' alcun sostegno ella si regge, e dalla sua volubilità viene il suo cerchio equilibrato. Tanto io contemplo, indi volgendo il guardo allo stesso Dio, tutto inteso all'architettura di sua Fede. Ah, eh' egli copia, io sclamo, egli copia per mia fe' nell'ordin della grazia l'adoperato da lui nell'ordin di natura! mentre la sua Fede locata può dirsi anch' essa nel bel mezzo, ed in distanza uguale, e da evidenze, e da incredibilità è un ritratto vivo per appunto di quella terra, la qual distante anch'essa ugualmente e dall'ime, e dalle somme cose, raccolta tutta nel suo peso, sul peso suo medesimo si sostiene, e con istabilità perpetua sol da sè stessa dipendente senza alcun fondamento s'equilibra, e sull'asse suo polare stabilita, ancorchè sembri ognor cascante, e che aspetti a momenti la sua ruina, pure sul suo pendio sussiste, e sta sulla sua propria mole fondata. Copiò dunque Iddio, copiò sì nell'ordine della grazia l'adoperato da lui nell'ordin di natura, e ciò con opificio sì miracoloso, che chi altri, sclamo io quì a più gran voci di bel nuovo, chi altri fuorchè quel Dio sapientissimo, e onnipotente, che tutte vince le scienze nostre, esser potea capace di tessere un composto, ed ordire un lavoro, in cui, siccome in un perfetto musical concerto, nel qual la melodìa d'un contrappunto armonico risulta, Così in tal composto, sebben qualità tanto opposte in sè consederi, quali son lumi, ed ombre, evidenze, e dubbj, bujo, e luce, sicurezze, e ambiguità, pur le misure in esso son sì ben proporzionate, son le parti sì bene sposate fra di loro, che il tutto, che ne risulta, un tutto può dirsi senza contraddizion divino. Divina adunque è l'opra di nostra Fede, giacchè ad esser fonte di merito, dovendo ella a chiaroscuro, a chiarezze, e a dubbj esser variata, questo nondimen si è fatto con sì divina economia, che que' dubbj stessi, che più, ch'altro dovrebbon scuoterla, e farla vacillare, sono quelli, che vie più l'assodano, nel che ella sì discuopre affatto divina, e sovrumana... E se è così, e se i dubbj stessi di Fede al rinforzo militan di nostra Fede, da qual dubbio di Fede potrà ormai il Cattolico venir più inquietato, e qual' adito per tal via potrà più ritrovare il comun tentatore d'indurre il Cattolico a diffidare della sua Fede! Vi sian pure in essa punti quanto si voglia dubbiosi, oscuri, impenetrabili, la mia Fede, dee dire il Cattolico in cuor suo, la mia Fede, Fede esser dee, non evidenza; sono essenziali alla Fede, è vero, perch' ella serbi in sè il diritto di meritoria, secondo quanto si è fin quì dimostrato, l'ignoranza, è 'l dubbio, ma in guisa tale però, che non difetti, e debolezze di mia Fede riputare io debba questi dubbj, quali sien essi stati dalla mia penetrazione scoperti in pregiudizio della Fede stessa, ma consigli anzi giudicargli debbo, e intendimenti di quel Dio, il qual mi permette questi dubbj, e me li lascia correre, affin di scorgermi a quel fine, al quale ab Eterno ei mi ha ordinato, ch'era di guidarmi per via di Fede; Anzichè avendo Iddio a queste ignoranze, e dubbj affratellate tante chiarezze, ed evidenze, in guisa che non sia un'estremità disorbitante dall'altra pur d'un zero, nè l'una si tiri il mio assenso punto più dell'altra, questo esattissimo equilibrio, che mi scuopre la mia Fede per evidentemente divina, me la scuopre per conseguenza eziandio per evidentemente credibile. Così sa ragione, o Cattolico, in tuo cuore, ed adora però quinci con distinta venerazion la tua

Fe-

Fede. Ella è adorabile per mille altricapi, ed altri mille raggi sparge, che risulgono dal suo volto, basta, che tu gli lanci in viso un guardo, e di stupor tantosto t' en vai rapito. Quanta Maestà! quanto splendor di Misteri! quanto concatenamento di dottrina! quali ragioni eminenti! qual candor, qual' innocenza di costume! qual forza invincibile, e stringente di testimonianze rese successivamente pel corso di tre secoli interi da millioni di persone le più sagge, che fossero allor sulla terra! E le quali consenzienti tutte in una stessa verità si sostennero in mezzo agli esigli, e ai ferri, contro l' aspetto della morte, e degli ultimi supplizj! Tutto questo è magnifico, trionfante, ineffabile! Ciò nulla ostante al veder, che, come sù due piedi di loto vile poggiava, e sù due piante ignobili di fragil creta s' ergea fastosa la nominatissima statua di Nabucco dall' aureo capo, dall' argenteo petto, dalle coscie a bronzo, dalle gambe a ferro. Al veder, replico, di pari da due bali tanto inferme quanto lo sono l'ignoranza, è 'l dubbio sorger sù il simolacro maestosissimo di nostra Fede, tutto di fermezza ripieno, e tutto divinità spirante, parmi questo per lo spirito un'oggetto d'adorazion più peregrino, e tanto più brillante, quanto che in una rara stravaganza egli ci rappresenta un Ministero augusto, e tanto più brillante alla fine (finite quì su tal motivo di adorare la vostra Fede, il cui ritratto con quest' ultima pennellata io quì v' espongo compiuto) tanto più brillante, io vi replico adunque alla fine, quanto che in tal ritratto voi scorgete un Dio in atteggiamento d'un saggio, e vigilante Medico, il qual per estirpare del tutto il male, lo sana portando il colpo alla sua stessa radice; facendo val a dir, che quella ignoranza, e dubbio, ch' esser potrian semi di debolezza, nella Fede divengano fomenti di costanza, e facendo anche in questo, come fa non di rado l' arte Medica più fina, facendo, dissi, entrar per ingrediente nel rimedio lo stesso modificato, e ben preparato veleno.

SECONDA PARTE.

UN' altro gran servigio voglio io sta mane, o Signori, se così vi piace in vostro prò ritrarre dai dubbj di vostra Fede. A tal' effetto permettetemi quì uno sfogo, ed un' apostrofe contro a persone, contro alle quali tanto più liberamente inveirò, quanto che non credo certo, che alcuna di tal carattere ne sieda quì sta mane tra chi m'ascolta. Quà dunque, o Ateisti, o Deisti, ed altri mostri di tal razza, e tal genia, e tinti di compagna pece. Quà, o Negatori d'ogni divinità, oppur Assertori d' una divinità non altro, che stupida, insensata, ed incurante affatto de' casi umani, quà, infine, o tutti voi, i quali in conseguenza di tai premesse ite spacciando, chi sente voi, non esistere alcun Dio nel mondo, colla morte del corpo morir pur l' anima, che in nulla si risolve; e però l' esservi di là altra vita, e premio, e pena, e Paradiso, e Inferno non esser che sole d' assibbiare a Femminelle, e a putti, e non a' spiriti forti, come siete voi superiori a siffatte debolezze. Quà, quà, replico, e rispondete ad una mia richiesta. Questi delirj, che voi con imprudenza ite quà, e là spargendo, gli credete voi in vostro cuore con sicurezza ferma, credete voi questo esser vero, quanto è vero, che adesso il giorno splende, attestereste voi a queste empietà per fin col vostro giuramento, avete voi finito di convincervi di tutto ciò sopra ragioni invincibili, con credenza quieta, netta d' ogni dubitazione, e come se verità fosser queste di ferro, e da non doverne esitar punto? Se mi rispondete di sì.. Voi mentite, io vi replico altamente, voi mentite, perciocchè faccia d' uomo non vi fu giammai, nè v' è, nè vi sarà, nè tra gli stati, nè tra i presenti, nè tra i venturi, il qual con assertiva dimostrazione ed evidenza possa convincer gli uomini, che così sia, come voi dite... No (tenete pur, o Signori, per inconcusso questo principio, intorno al qual, nè io m' inganno per certo, nè posso voi ingannare). Nò, replico, egli ha ancor da nascere colui, il qual tutto ciò asseverar possa per sì vero, che sian per ritroceder prima l' acque alla lor fonte, per giacer prima l' Agnella, e 'l Lupo insieme alla campagna; poggiar prima pacifici sullo stesso ramo lo sparviere, e la Colomba, ed altri impossibili sian prima per seguire di tal riga, anzi che tutto ciò vero non sia... Che se presso al Real Salmista si legge di quel folle, il qual diceste, come dalla più alta di tutte le torri del mondo, o dalla più erta di tutte le montagne dell' universo par come, che spedisse in giro per tutta la abitata terra la gran novella, che alfin s' era scoperto, che non v' era alcun Dio nel mondo, *Non est Deus*: leggesi anco presso allo stesso Real Profeta, che questo colui lo disse nel suo cuore, *in corde suo*, che è la sede della volontà, non lo disse nel suo intelletto, che è il seggio della ragione,

e pe-

e però fu un Voto quello de' suoi appetiti corrotti desideranti, che tolta fosse dal Mondo ogni divinità, perchè restasse alle sue passioni libero lo sfogo, ed esente dal timor d' ogni castigo decretato dalla Divinità Punitrice; ond' è, che quello fu un' oracolo concepito, e pronunciato al fumo caliginoso, e torbido di sue concupiscenze, non al lucido del suo intelletto, ed al chiaro di tutti i suoi lumi; per altro ha da nascer, replico, pur tuttavia colui, il qual nell' intelletto convinto sia senza rimorso alcuno, o tema del contrario, che al Mondo non v' è Dio, che l' Anima non è immortale, che non v' è altra Vita, nè premio, pena, nè Paradiso, o Inferno . . . Tutto quel più adunque, dove il libertinaggio possa condurre un malvivente dalle sue passioni acciecato, immerso nel pantano de' suoi Vizj, e privo dei lumi più vivi della ragion della Fede, e della Grazia egli è di dubitar delle prefate cose, di averle in conto di una cosa contingente, e la quale possa esser sì, ma possa anco non essere, e non vi sia in tutto ciò nulla di certo . . . Or poniamci quì, s' el Ciel vi salvi, a disaminare un poco quale sarebbe in ciò la diversa sorte degli Uomini nell' uno, e nell' altro diverso, rispettivo evento. E prima poniamo caso, che il tal Cattolico dopo aver sull' espettativa, e sulla supposizion d' un premio riserbato alle buone azioni menata sempre virtuosa vita, osservata pienamente la divina Legge, dopo essere stato sempre lungi da peccato, dopo aver in somma adempiuti tutti i suoi Cristiani doveri, dopo morte trovasse falsa l' immortalità dell' Anima, e si trovasse, morto ch' egli è, secondo il corpo, e secondo l' anima del tutto annichilato; Qual disavventura sarebbe ella questa per lui? meriterebbe ella tlo per dir ne tampoco il nome di disavventura? . . Come Padre, mi sento quì redarguito . . . Vi parrebbe ella dunque una legger disavventura aver perduti tanti bei giorni di vita, esserci privati dei piaceri di questo, che non può alfin negarsi, che non sia un bel Mondo per chi lo sa godere, aver con tanta pena, e senza frutto veruno mortificate tante passioni, frenati tanti appetiti, tolerate tante astinenze, sagrificate tante soddisfazioni, massime in tempo, ch' erimo d' ogni ben di natura, e di fortuna forniti, che godevamo una perfetta sanità, ch' eramo in fior di gioventù, con avvenenza di persona, con libertà del tutto indipendente, che riccamente stavamo al fine ad agi, a dovizie, ad opulenze, vi parrebbe ella questa una legger disavventura? o non anzi una materia gravissima del più alto Pentimento? . . Pentimento, io quì rispondo in prima, pentimento? E di che? d' aver con qualche travaglio seguita la virtù pel corso d' una brevissima Vita, d' aver rinunciato a quattro piaceri sguajati, e grami, che deliderati tormentano coll' espettativa, e conseguiti nauseano col possesso, che se nè interrogate chi gli ha provati, vi risponderan tutti, che volan come fumo, nè lascian sul core altra impressione, che quella, cui la corrente acqua fa sul sasso, ch' ella bagna, di cui non fa altro, che lavar in superficie le parti esterne, senza restarne il sasso neppur d' una stilla nel suo intimo penetrato, ritornando esso all' arrestarsi della corrente asciutto, ed arido come prima? Vi parrebbe ella questa materia d' un alto pentimento? Ma che mi state quì a parlare di pentimento? Non si suppone egli quì che morti noi ci risolviamo in nulla, che non rimanga in noi nè quanto al Corpo, nè quanto all' Anima particella viva, che ce ne restiamo come tronchi insensati senza spiriti, senza afferti, senza passion, senza sentimenti, e senza moto? Qual pentimento adunque, qual rammarico, qual cordoglio potremo noi più risentire? Chi non è più, non è più capace, ne sensibile a nulla; *non entium nullæ sunt qualitates*: l' oracolo vien dai noti principj delle scole: che mi parlate adunque di pentimento? Vi potrebbe esser egli in tale stato chi ci dileggiasse con besse dell' aver noi buttati in vano i dì di nostra Vita affatto digiuni d' ogni godimento? Ma e chi degli Uomini potrebbe ciò allora rinfacciarci, se se ne rimangono tutti gli Uomini, come si suppone, dopo morte annichilati? Non vedete adunque, che io anzi dissi poco a dir che questa appena meriterebbe il nome di disgrazia, quando in verità ella non è disgrazia assolutamente, non essendo tale quella, che non si sente punto, ed a cui punto non si riflette? . . . Voltiamo adesso la Medaglia dal suo rovescio, e supponiamo, che un Cattolico, dopo d' essersi per tutta la Vita immerso fin alla gola ne' disordini, e negli stravizzi, dopo aver bevuta com' acqua l' iniquità, dopo essersi a piene mani di rose coronato, nè v' essere stato prato, cui lussureggiando non abbia trascorso, sempre collo stolido presupposto, che colla Vita presente il tutto finisca, che l' idea d' una Vita futura non sia altro, che una Chimera, che l' Immortalità dell' Anima sia un puro sogno, che *post mortem* in fine *nulla voluptas*, e che *quæ supra nos, nihil ad nos*; supponiam, dissi, che con questa frenesia

Digitized by Google

neſia ſpirando, in cambio di trovarſi in quell' annichilamento total di ſe medeſimo, ch' egli ſi ſognava, troviſi a ſangue freddo avanti al Tribunal, e avanti alla faccia di quel Giudice tremendo de' Vivi, e de' Morti, di quel ſulminante Uomo Dio, un ſol lampo del di cui volto là nell' Orto coll' *Ego ſum*, roveſciò capovolto un intero ſquadron di gente armata, ed inſenſato lo diſteſe ſul ſuolo... Quale ſarebbe allora lo ſtato d' un tal Cattolico, quale il raccapriccio?... Oh Angeli! oh Santi! oh Maria! Eccolo ingannato, eccolo perduto per tutta un' intera, per tutta nn' incomprenſibile Eternità, eccolo ſepolto per tutta l' eternità in un immenſità di tormenti, eccolo privo per ſempre della viſta del beliſſimo Iddio, del gran Padre di tutte le bellezze, contro di cui avendo egli chiuſi gli occhi in Vita, meriterà però di nol più vedere in eterno, Eccolo in fine io braccio al crudeliſſimo verme, al crudeliſſimo rimorſo di tutte le paſsate ſue freneſie, con intorno le beffe, gl' inſulti, le fiſchiate degli Uomini, e de' demonj, i quali non faran fine di rimproverargl' il pazzo finito, che ei fu in non perſuaderſi, che v' era un Dio nel Mondo, che v' era una providenza, che v' era una Religione vera, Cattolica, Ortodoſsa, la di cui Verità dirò con Pico Mirandolano *Sanguis Martyrum Clamat, Apoſtolicæ reſonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, Mundus feſtatur, Elementa loquuntur, Dæmones confitentur*: Soprattutto (perocchè ſta mane, o Signori, io quì mi diſpenſo da ogni Epilogo di quelle evidenze di noſtra Fede, delle iquali ſon' ito teſſendo il ragionamenro, vi permetto quì di diſtrarne il penſiero, perchè in queſto ſol punto lo coocentriate) ſoprattutto dunque, replico, non faran fine gli Uomini, ed i demonj di rimproverare a queſto Cattolico il pazzo finito, ch' ei fu, e che ben convien, ch' egli aveſse tutti i quarti neceſsarj alla più perfetta pazzia in non perſuaderſi, e in non far ragion ſra ſe ſteſso, che quand' anche le coſe della Fede non foſsero quelle infallibili, che pur ſono, pure nel ſolo dubbio, ch' eſſe foſſero contingenti, e da poter eſſere inſieme, e non eſſere, in un affare di sì orribili conſeguenze, ogni buona regola, ogni prudenza, ogni politica gli dettava di tenerſi dalla parte ſicura per non reſtar nel caſo contrario troppo ſpaventevolmente ingannato... Oh Angeli! Oh Santi! Oh Maria! Per pietà, o Cattolici, un ſorte rifleſſo a queſte grandi Verità! Io vi dico adeſſo ſalutarmente, e in tempo, che ſiete ancora a tempo quanto, replico, vi diran gli Uomini, e i demonj in tempo, che il caſo ſarà per voi diſperato... Sian le coſe della Fede un dubbio, ſian contingenti in maniera, che poſſan eſſere, e non eſſere, che ſareſte voi in un affar mondano, riſchioſo, e premuroſo, v' avventurereſte voi a che che poſſa avvenire ſenz' alcuna precauzione, o non vi premunireſte in guiſa, che per il peggio, che poſſa accadere, voi ſiate ſempre cautelati? Or perchè non ſate voi il medeſimo in un caſo, replico, d' una conſeguenza, che ſpaventa? Dov' è quella politica, quella profeſſion di ſapere il fatto ſuo, e la ſua mandritta in tutte le coſe, di che ognuno oggidì tanto ſi picca, e che è oggidì la ſcienza, e la paſſion del ſecolo dominante, e come ſoſterrete voi il dì finale in faccia all' Aſſemblea di tutto l' uman genere lo ſvergognamento, il vitupero, e l' obbrobrio d' eſſere ſtati fini politici in tutto il reſto, ed' averla ſgarrata nel principale? Signori miei, per pietà, replico, un ſorte rifleſſo a sì grandi Verità!... Ligatevi al cor queſto raziocinio, il qual vi ſerva contro tutti i dubbj di voſtra Fede dirò così d' una Panacea univerſale, e ch' io pure mi ſerbo caro, come un ſegreto mirabile, e come uno ſpiritual Teſoro per giungere alla certa, eterna mia ſalvazione. Se dopo aver noi digiunato da tutti i piaceri della Vita, ci troviam dopo morte annichilati, non avrem ſagrificato, che pochi guſti miſerabili, di che nè tam poco alcun riſentiremo pentimento, nè vi ſarà che in quello ſtato rimproverare ee lo poſſa. Ma ſe dopo eſſer vivuti ſenza Fede, ſenza Legge, e ſenza Dio, a ſeconda ſempre di tutte le paſſioni, noi troviam dopo Morte le coſe della Fede rivelate pur troppo vere, troviam, che v' e un Dio Vendicatore de' delitti, e Premiator delle buon' opere, che v' è Paradiſo, e che v' è Inferno, Ahime, ahime, Signori miei, *perdidimus omnia*, *perdidimus omnia &c.*

PRE-

PREDICA III.

DELL' AMOR DE' NEMICI.

Ego autem dico vobis diligite &c.

Il Corrente Vangelo

VEndicativo, che quì perventura ſta mane laddiomercè non ſiedi fra chi m'aſcolta, ma, che io quì ſol mi fingo di pura idea, e per fantaſia preſuppongo, Vendicativo, replico, convien ſta mane oramai farla finita.... L'Atto è arduo, il precetto è rigido, il paſſo è diſaſtroſo, ma alla fine egli è un Dio, che commanda, conviene al giogo piegar cervice. Lo ſteſso Dio alla fine t'invigorisce al grand'atto col proprio eſempio, al gran paſſo ti conforta con gran ſperanza e con gran prommeſse; Il perdono alla fine è il gran carattere della Criſtiana generoſità, la Grazia divina ne ſgombra, e ne toglie via tutti gli oſtacoli, l'Adozion divina è quella, che lo corona, convien diſporſi . . . . . Al tuono di queſte voci da quella ſeggia, ſu di cui per ventura s'aſſide col capo in palma reclinato, ed in gran penſieri vi, ſembri di rimirarlo egli torvo mi guata, e nulla mi riſponde: Rientro io animoſo, e con più toccanti inſinuazioni ſtringendolo, gli rimoſtro i doveri del ſuo ſtato, della ſua Fede, della ſua coſcienza, gli rappreſento i paſſi falſi, e malagevoli, a' quali egli ſi cimenta, i pericoli manifeſti, a cui s'eſpone, gli adduco tutti i motivi umani, e divini, il metto a tutti i riguardi morali, e civili, cerco ogni mezzo di ſmoverlo dal ſuo fiero, vendicativo proponimento... Ma al nuovo aſſalto (vi ſembri di rimirarlo) voltomi egli diſpettoſamente il tergo, dall'altro lato della ſeggia ſi volge, e piega... Io inſiſto, e queſta tua, gli ſoggiungo, queſta tua Vendetta alfin rompe tutte le fila, s'attraverſa a tutte le trame della tua fortuna, troppo ci va del tuo, tu tiri a ſcuoter la Caſa, e ruinar la famiglia, s uniranno a renderti miſero l'umana del pari, e la divina Giuſtizia... Ma a tai nuove inſiſtenze, miratelo, egli dà in furore, ſi ſforce tutta ſeggia, e ſi divincola, freme, sbuffa, ſtrabilia, ſchizza dagli occhj torbidi ſdegnoſe fiamme... Ma alla fine, io inealzo, tu provochi di troppo l'Ira di Dio, tu te ne morrai impenitente, e privo nel corpo di eccleſiaſtica ſepoltura, precipiterai coll'anima nell' Inferno... A tai ſtrette, miratelo, pereoſſo egli il ſuol eo'piè, battuta la ſeggia colla palma, ſi rizza impetuolo, e Padre, ſclama furibondo Padre, finiamola... Il perdonare, e l'amare un' inimieo ſecondo le forze dell' umana natura ha dell'impoſſibile, e una; Il perdonare, e l'amare un inimieo ſeeondo le maſſime del Mondo ha del diſonorato, e del vile, e due, eecovi due colpi di ſcherma, ehe voi non ribatterete giammai, eccovi due sbarre, e due palificate, dietro le quali i Vendieativi ſi trincieranno per maniera, ehe ad ogni altrui attentato inacceſſibile rieſce una tal loro Ritirata... Si eh? Orsù (eontrariſpondo aneh' io). Orsù, o vendicativo, finiamola... Il perdonare, e l'amare un inimico ſecondo le forze dell'umana natura non ha punto dell'impoſſibile per un vendicativo. Chi lo dice? Il vendicativo, e una.... Il perdonare, e l'amare un inimico non ha punto del diſonorato, e del vile ſecondo le maſſime del Mondo... Chi lo dice? Il Mondo, e due, Eccoti quà un fier rimando di propoſizioni... Padre, ſpiritoſo ſarebbe un tal ripicco, ſe ſaldo foſſe quant' è ſpiritoſo. Ma non ſarà mai tale.. Nò? Alle prove ee

Signori miei, prima, ch'io eominci, è de uopo, che mi facciate una grazia, e che quì mi diate licenza d'infingermi col Vendicativo, di accordargli, e fargli lecita la Vendetta. Già di Vendieativi veriſimilmente, ſpero, quì non ven' ha, e però potiam quì fermar tra noi queſto patto ſenza ſaputa del Vendieativo ſiciſo, a cui però fuor di quì, ed in genere, io dirigerò la mia Apoſtroſe; nè ſcandalo vi pigli per mia ſe, ch'io quì ſembri eondiſcendere a quella Vendetta, a cui debbo d'altronde per tutti gl'impegni dell' Apoſtolico mio miniſtero ferocemente oppormi.... No, in ſomiglianti affari è di meſtieri un ſalutar contrattempo, e eerte piazze a lunga prova trovate ineſpugnabili, riportare non ſi ſogliono ſe non mercè appunto alcun provido ſtratagemma; è un arte ſanta, ſen-

tenzia

tenzia anche il Savio ne' proverbj, risponde-re talora allo stolto a tenor della stoltezza sua; *responde stulto*, ec. Ed oltre a ciò, secondo anche il consiglio della prudenza umana, avvisa il Morale certi mali non curarsi, se non s'ingannano; *quædam non nisi decepta sanantur.* Qua dunque, o Vendicativo; Io mi ritratto vaglia il vero sta mane, egli è un falso passo quel ch'io feci, e poichè prevedo non poter con onor tirarmene, Ecco pertanto, ch'io ti cedo al fin l'opinione.. Va dunque, e vendicati alla buon'ora, ch'io non pur non t'el dissdico, ma vi ti conforto.. E in effetto come nò? E qual cosa stampò natura ne' parti suoi più vivamente, quanto lo spirito vendicativo degli aggravj, e l'istinto di risentirsi contro alle violenze? L'Ape turbata nelle sue Celle non affila tosto l'Aculeo, e non lascia per vendicarli il pungolo, e l'Anima nella nimica piaga? Un tenero fanciullin percuotendo quel duro tronco, ch'e 'l fe inciampare, soddisfatto non asciuga le lagrime, e col piacer della vendetta non consola il dispiacere del proprio danno? Che più? perfino in un gelato cadavere non arde l'odio contro all'inimico, mentre alla presenza dell'Uccisore nelle fredde piaghe ribolle il sangue, e co' rialti uscendo delle ferite, pare che del misero interfetto persuader voglia a vivi la Vendetta? Ed io in onta a tutta la Natura, che spira risentimenti, potrò pretenderti insensibile, e verrò ad infonderti spiriti di una stupida pusillanimità? Eh nò, Vendicati pur, replico, che n'hai ragione, e tanto è lungi, ch'io intenda alienarti dalla Vendetta, e inclinarti co' miei consigli a un vil perdono, che anzi è mio pensier di portarti ad un risentimento il più strepitoso, ed il più feroce.. Vendicati pur dunque, replico, vendicati pure... Ma e che veggʼ io? e qual cangiamento impertinente rimarco in te? e perchè con freddezza, e indifferenza sì spassionata vengon da te accolte mie persuasive? come ti sei tu sì d'improvviso arroveſciato di tutto smanioso in tutto cheto? dov'è in te il furibondo di poco sa? Qual vicenda è questa?.. Padre (mi sento da costui rispondere) s'io mi vendico, io mi rovino: Ho a far con un'Avversario potente, pien d'amici, forte per facoltà, per aderenze, per parentele, che interesseran suor di dubbio al suo partito; Che però s'io intraprendo di vendicarmi, io m'espongo a profonder oro, e sangue, io m'inviluppo in un mar di brighe; Padre, non mi comple, e non mi torna; L'interesse, e la Politica non m'el consigliano, ond'è, che io son costretto a comprimermi mal mio grado in sen le collere, e soffocarmi in petto ogni spirito di Vendetta. Si eh? Eh se è così, va dunque che sei un vile, Io t'abbandono in braccio ai tuoi bassi sensi per volgermi ad altro, presso cui spero on miglior successo ai miei consigli. E vaglia il vero eccolo, Signori miei, sì fanatico, e contrafatto, livido, pallido le guancie, e gli occhi, che pria, ch'egli prorompa in isfoghi, com'io prevedo, stimo ben prevenirlo di tal maniera: Una grand'ingiuria adunque, o Signore, è stata quella, che vi fu inferita non è così? non vi ponete in pena di esaggerarmela, ch'io ve la credo per verità, e son convinto, che la persecuzion crudele, e eagion d'elempio, con cui il maligno Saul perfidiò mai sempre contro al giovinetto Davidde, fino a tentar di configgerlo coll'Asta nella parete, mentr'egli coll'Arpa gli stava dando piacere, son convinto, dissi, che pur questa ceda all'atrocità dell'insulto, a cui voi soggiaceste.. Io ne tremo però per parte vostra, convien vendicarsi: Voi foste oltraggiato, ed oltraggiato acremente, convien farvene rendere dal temerario oltraggiatore una ben sanguinosa ragione.. Su dunque.. Ma che veggʼ io? E che vuol dir, ch'io vi scorgo mortificato, ed avvilito in sembianza d'uomo agitato da gran pensieri, e più atteggiato il viso d'una vil mestizia, che di quel generoso furor, di cui dovreste esser pieno? Che vuol dir questo?.. Ah Padre, (così m'el sento rispondere) Ah Padre.. Assicuratevi, ch'io sento i miei torti fino a quel più alto segno, che sentir si possano; Ma da un'autorevol personaggio, che è il Padron di tutta la mia Fortuna, e nel cui appoggio io hò collocate tutte le mie più premurose speranze, da tal personaggio, dissi, Io vengo pur or d'esser ufficiato in favor de' miei nemici, e vien egli di farmi intendere, ch'io gli farei cosa grata a perdonare: Or i suoi cenni, Padre, per me son Leggi, e del piacer di lui convien, ch'io me ne faccia, a così dire, un sagro impegno: che però mi conviene al mio dispetto confinare la rabbia in fondo al core.. Mi freme in petto la Passion, non ne dubitate, e la memoria del ricevuto incarico mi lacera l'anima, siatene pur certo... Ma che volete? Ai miei vantaggi mi convien di fare un crodo si, ma neceſſario sagrifizio degli sdegni miei.. Si eh? Orsù andate pure, che voi altresì, mi convien dirvelo quì in sul volto, voi pur siete un Vile.. Mi volgerò ad altro, che meglio per ventura troverò disposto secondo la mia espettativa.. Ed in effetto ecco, che

uno alla fine io me ne veggio venire incontro, il qual, cred'io, per certo non inganna le mie intenzioni; attalchè però pria ch'egli apra bocca, ecco, Signori miei, ch'io feco m'insinuo con tai prevenzioni.. Non dite, non dite dippiù, Sig. mio, ch'io immagino il vostro aggravio cotanto enorme, che s'io vi dicessi, ch'io lo pongo al pari alla scelerata empietà là de' Figli di Giacobbe, che il lor medesimo Fratel Giuseppe entro a vecchia Cisterna calarono, e schiavo il vendettero a mercanti Ismaeliti, crederei farvi ingiuria, e porger materia di vie più infiammarsi, anzi che calmarsi alle vostre collere.. Su dunque Armi, sangue, vendetta.. Ma state, che mentre io, divisavo averlo condotto al segno da me preteso, io l'odo così rispondermi, Padre, a dirvela, Una terrena divinità, in cui mano stanno le sorti mie più care, e cui non mi è possibil di disobligare, e di scompiacere, mi vieta di vendicarmi... Si? Or ben basta così, ch'io n'ho d'avanzo per trarmi quì la maschera, e insorger baldanzoso contro ai Vindicativi tutti, e tanto è da lungi, ch'io quì mi disdica d'essermi già disdetto, e ch'io ritratti la ritrattazion poc'anzi fatta, che anzi dichiaro quì, non essere stata quella una ritrattazione effettiva, ma una mera finta per colpir con maggior sorpresa.. Non è dunque (Io quì riassumo) non è adunque, o Vendicativi, il dispiacer d'un'ingiuria ricevuta, quella passion sì fiera, che il superarla abbia dell'impossibile per i vendicativi.. E chi lo dice questo? Voi l'udiste.. Lo dicono i Vendicativi stessi; E se per interesse sì per politica, sè per amorosa galanteria ella può vincersi, non son'io dunque più in obbligo di assolvervi dal perdono, mentre voi stessi attestate, che alle forze della natura il perdono non ha dell'impossibile.. Fatemi vedere, che la vendetta sia una passione, la qual non vi sia modo di superar per nessuna considerazione, ch'io starò al prommesso; ma sè voi stessi fate vedere a me, ch'ella in realtà non è quella fiera indomita, che si pretende, e che si vuol far credere, non vi dolete adunque di mè, s'io non v'accordo quella Vendetta, ch'io non v'accordavo se non in tal supposizione.. E non occor quì sclamare nò.. Padre, Io son sì dilicato, e tenero, che ardo, vado tutto in fiamme, schizzo velen da tutti i lati, e mi è impossibil di perdonare.. Non' è vero, vi risponde colui, che perdonò per non ruinarsi, e non tradire la sua fortuna: non è vero, egli dice, io sono stizzosissimo più di voi, eppur perdonai per interesse. Non occorre sclamar, Padre, gli affronti son' un Calice per me sì amaro, che non m'è possibil di tranguggiarlo, tanta è la rabbia, e l'acredine, che mi divora.. Non è vero, vi risponde colui, che perdonò per non disgustar quel grande, non è vero.. Io son bilioisissimo più di voi, eppur perdonai per politica.. Non occorre sclamare in fine, Padre, io son sì impastato di livore, e di fiele, che ad ogni aggravio il men pungente ne ammalo, e ne cado a letto infermo di rabbia.. Non è vero, vi risponde colui, che perdonò per compiacere l'Amica, non è vero.. Io son portatissimo agli sdegni assai più di voi, eppur perdonai per amore.. E se è così, perdonate adunque, Io dico a tutti, se non volete, che si dica, che più possono le considerazioni, e i riguardi bassi, e terreni, che non la considerazione, è il riguardo dell'Onnipotente; O che se pur perdonar voi non volete, rendete dunque con questa confessione vergognosa la dovuta giustizia al vero, e dite, Io non perdono, non perchè non possa, ma perchè non voglio, anzi aggiungete eziandio così; S'io non perdono non è per altro, se non perchè Cristo m'el commanda, per altro se non fosse Cristo, che m'el commandasse, io perdonerei.. Fate, fate sì, replico, questa confession vergognosa, e d'un Cattolico affatto indegna, se pur avete fronte di farla; che questa mi basterà per conchiudervi contro che o non si deve perdonar giammai in verun caso, e per nessun motivo, o che se per qualche motivo talora si perdona, la passion dello sdegno adunque non è sempre una passione che il superarla per l'umana natura abbia dell'impossibile; e se ella non è tale, e se l'uom non è unicamente, e sempre da essa necessitato a vendicarsi, Io non son dunque replico, sta mane in termine di farvi buona in alcun conto la Vendetta: Conche ecco, che questo punto a buon conto trà voi, e me, o Vendicativi, resta pienamente evacuato... Ma via.. Se non mi è possibile per questo primo Capo di comportarvi la Vendetta.. Via.. Pur che sia vera la proposizion vostra seconda, che vi vendicate, val a dir per salvar l'onor mondano, a tenor di quanto precettano le Leggi dello stesso mondano onore. Via.. Io son sì indulgente, che posto anche sol questo, mi lascerò condurre stamane nel precetto del *diligit* con esso voi a dispensare.. Su dunque.. Che dettano essi, e che dogmatizzano i Canoni, e le Pandette dell'onore, e del mondano, onorifico pontiglio in materia d'Ingiurie, e di Vendette? Oh ve lo dirò io.. Qui però raccoglietevi, e con-

concentratevi, perocchè queſta per mia ſe ella è una inſpezion di un riuſcimento inſieme che ginnto, ch'egli ſia al ſuo tetmine, ſpero certo ſia per cagionarvi una ſalutare altrettanto, quanto non credibile ſorpreſa . . . Siccome adunque (ſentite) ſiccome in viaggiando alla campagna, ſe mai per gran diſaſtro turba di maſnadieri aſſale, uſata coſa è, che il primo ad affacciarſi, e farſi all' altrui vita, ſia d'ordinario il loro capo: Così fate conto, che di mezzo all'infinite dottrine della puntiglioſa, vendicativa ſcola, quella ſimilmente, che quì è prima ad affacciarmiſi, e che è, dirò così, in teſta a tutte l' altre, ella è l' incombenza indiſpenſabile ad ogni ingiuriato di appellare a ſingolar certame (parliamo coi termini dell' arte) di ſfidare a duello l' ingiuriatore . . . Or quale è ella l' Etichetta che corre a ſoggetto del duello . . Baſti di dire che la ptima opera eſcita ſopra ciò alla luce contien ducento, e tanti capitoli, ogni capitolo contien queſtione, e molti capitoli molte quiſtioni . . Tanto magiſtero, e tanti oracoli, dal Tripode dell'onore emanati eran d' uopo a illuminare, e iſtruire la terra rutta nella gran ſcienza del puntiglio, e delle vendette . . Su dunque, o vindicativi, eccovi il voſtro ſpecchio, e il voſtro eſemplare: Su, replico . . Ma ahi ſconſigliato di me! E che ho fatt' io ſta mane, e come mi s' apron quivi in un punto gli occhi, chiuſi in me ſin'ora dall'inavvertenza, e dalla irriflеſſione? Ed in quai vanità ho io gittato ſin' ora il fiato, e le parole, e di qual ſcienza d'onore ho io ſin' or favellato, s'ella a' giorni noſtri è ridotta non altro ad eſſere, che una chimera, rinegata di già, abjurata, fallita, rancida, ſepolta nel bujo de' due ultimi ſecoli paſſati, al noſtro anteriori, che con riſo eterno della futura poſterità la coltivarono? Dove ſono oggidì queſte menrite, queſte ſfide, queſte fazioni, queſti campeggiamenti? Rodomontate furono queſte, replico, degli accennati, Gradaſſevoli baſſi tempi, delle quali diſautorate già, e tramontate laddio mercè s' è oggimai ſpenta la razza, maſſime dopo le fulminate Eccleſiaſtiche cenſure, e folgori, ſicchè a' giorni noſtri ormai, appena in Città battezzata ven' ha più veſtigio . . . Ito, ito ſi in oblivion perpetua è alla fin un delirio sì pernicioſo, e frenetico, e que' voſtri tanto rivoltati ſcritti, o Poſſevini, o Marzj, o Biraghi, o Attendoli, e ſomiglianti gran maſtri in cavalleria, divinità per l' addietro tanto conſultate, giacciono alfine oggidì nella polve laddio mercè, ſe non ſon' anche in ceneri per gran ventura: Ed o voi tutti, o Gibellini, o Guelfi, o Bianchi, o Negri, e di ſimil fatta ſe alzar poteſſe il capo dalla voſtra Tomba, quanto non rtaſecolareſte in vedere oggidì il guſto, e lo ſpirito del ſecolo così mutato! Sapete, ſapete quali iſtituti, e quai pragmatiche di vendetta oggidì ſtilanſi, e han corſo, e voga? ſentite, ſentite, ch' io vo darmi il piacer di ſimboleggiarvene il ſiſtema con un non ſo qual'eſtro del Sacro Cantore, e Real Profeta Davidde . . Udite . . Facendoſi Davidde a contemplare il quotidiano, alterno ſuccedimento della notte, e del dì, egli và conſecutivamente marcando, e notando quegli accidenti, che ſon proprj dell' uno, e dell'altra; Che però ſorto, dic' egli, al mattino il Sole, ecco l' uomo eſce tantoſto all' opre ſue, ed a' ſuoi affari inſino a notte: Di giorno tutto è pubblico, tutto è ſcoverto, tutto è patente; di giorno tutto ferve, tutto s' agita, tutto ſtrepita, tutto rimbomba; I fori, i mercati, le Piazze echeggiano, romoreggiano, di giorno ſi fan le ſonzioni più tumultuanti, e più clamoroſe; e per eſemplificare anche più riſtretto, e più alluſivo al propoſito, di cui trattiamo, di giorno ſi pugna, e ſi combatte; di giorno s'eſeguiſcono le battaglie, ed i combattimenti, ſiccome univerſali, così eziandio particolari, e privati; di giorno s' operarono tutti que' conflitti del popolo Ebreo contro a' nemici, che furon ſempre altresì ſoſpeſi, ed interrotti dalla notte; e fu neceſſario talora il giorno alla loro effettuazione, e compimento, che fu d' uopo eziandio una volta dar l' arreſto al Sole in Cielo, ed allungare il dì per dar campo alla conſumazione della zuffa: ed in ſomma il giorno è il tempo tutto conſecrato al moto, all' opere, ed all' agitazion d' ogni vivente creatura. Eccovi una ſuccinta parafraſi di quanto appunto intende il Salmiſta laddove canta: *Ortus eſt Sol, & exibit homo ad opus ſuum, & ad operationem ſuam uſque ad veſperam*. Paſſa poſcia il Profeta a conſiderare la notte, e regiſtra coetentemente rutte le ptoprietà, che gli competono. Sceſo, dic' egli, al ſuo Occaſo il Sole, e ſteſe già le tenebre ſopra terra tutto tace, tutto ſi ritira, ceſſa ogni azione, rutt' è in quiete, tutt' è in ſilenzio; La notte è la deſtinata a' furti, ed alle inſidie, a commerci vietati, agli aſſaſſinj, a' tradimenti, ed ogn' altr' opera clandeſtina; di notte rondano, e vanno in volta per la foreſta tutte le belve le più inſidioſe; di notte ſpaziano e pipiſtelli, e alocchi, e guffi, e nottole, e ogni altro animal nimico della luce. Di notte sbucano a far lor preda que' piccioli leonci-

.ni, che non han lena di rubbacchiar di giorno, di notte girano furtivi i lupi in traccia d' alimento; ed in fomma di notte ogni cofa s' aggira in tenebre, tutto cova, tutto ſerpeggia in occulto, e di ſoppiatto, tutto è immerſo fra il bujo, e l' ombre: *Sol cognovit occaſum ſuum, poſuit tenebras, & facta eſt nox; in ipſa pertranſibunt omnes beſtiæ ſylvæ, catuli leonum rugientes, ut rapiant* . . . Or eccovi per mia ſe un bel ſimbolo, pare a me, dei differenti altresì caratteri, genj, e proprietà de' due ſecoli ultimamente ſcaduti per rapporto al noſtro ſecolo corrente in fatto di riſentimento, e di vendetta; e a chi non ſembrerà per mia ſe, che i due appunto ultimamente ſcaduti ſecoli ſieno ſtati, ben può dirſi, il gran giorno della vendetta? Tutto in eſſi in tal genere infuriò all' aperto: Cartelli, duelli, ſfide, ſteccati, arringhi, capifranchi, padrini, campioni, liſte d' armi, diviſion di partiti, e di famiglie, ſquadre di ſgherri, e di ſicarj armati, manifeſti pubblici, libelli infamatorj, aſſaſſinj, tradimenti, veleni volavano dappertutto, inondavano da tutti i lati; *Ortus eſt Sol, & exibit homo ad opus ſuum, & ad operationem ſuam uſque ad veſperam*.. Ma nel ſecol noſtro? Guarda . . . Oh che gran roveſcio per verità, oh che gran roveſcio, ed oh che incomprenſibile mutar di regiſtro ſi è fatto mai! ſapete, ſapete come camminano oggidì le moderne vendette? Ah! ſcoccato appena da colui il pungolo di quell' offeſa, ah fiammeggia ſi tantoſto in volto all' oltraggiato la natural ira, e lo ſdegno, e s' affaccia, dirò così, infino agli uſci del labro, e della pupilla per iſcoppiare, ed iſchizzar ſaville; ma frenato ſubito dalla moderna politica, che glie lo vieta, ecco però, che il mal dà dentro riconcentrato per forza in fondo al core, e ſottratto agli occhi pubblici dal velo di un' eſtrinſeca, profonda diſſimulazione, legge di cui inviolabile ella è oggidì in qualunque contrattempo, o violenza l' uom s' abbatta di non moſtrar altro giammai fuorchè un volto atteggiato di flemma, d' indifferenza, di moderazione, d' imperturbabilità.., E che riſentimenti però, che vendette, che inimicizie, dichiarate, che brighe, che duelli? Tu vedi oggidì l' offeſo da te ſimularti in faccia d' un' aria sì luſinghiera, che per poco è, che tu nol pigli pel più ſviſcerato de' tuoi amici; Ma che notte trattanto di torbidi, ſoppreſſi rancori in quell' anima, che maligno lavorar nel ſangue non gli fa codeſto morbo dato dentro, e tingorgato! Ah che ſi fa anche oggidì di fatto, ſi fa anche oggidì la vendetta, ma ſi fa non più da lion, ma da volpe.. Si aſpetta la notte; ſi aſpetta, val a dir, nell' offenſore il bujo della dimenticanza dell' offeſa, affinchè rieſca la vendetta quanto più inaſpettata, tanto anche più cauta, e più ſenſibile; e trattanto mentre queſta memoria nell' oltraggiatore ſta per oſcurarſi; In quell' imbrunire oh che neri crepuſcoli di macchinazioni tenebroſe rondano, e vanno in volta, e nella mente, e nel core dell' offeſo, che bujo di ſcuri, vendicativi diſegni! Che ingombro di penſieri clandeſtini, e proditorj, tanto più orridi quanto più mentiti ſotto un' eſterno aſpetto affatto cordiale, ed ilare, velati dal manto dell' adulazion, della compiacenza, della ceremonia, incroſtati dalla corteccia di mille parole melate, e luſinghiere, ſotto alle quali, come ſotto a tante ombroſe cortine s' addenſa nell' anima dell' offeſo una notte di vendette ſempre più cupa, e più ortida! *Sol cognovit occaſum ſuum, poſuit tenebras, & facta eſt nox; in ipſa pertranſibunt omnes beſtiæ ſylvæ, catuli leonum rugientes ut rapiant* .. Eccovi le vendette moderne ... Ricevuta appena, che ſi ſia quell' offeſa, ſtringonſi ſubito ad un' intima conſulta tutti gl' interni affetti, e nel gabinetto il più ſegreto del core ſubito la prima inſpezione è queſta: Comple, o non comple (eccovi l' unico cavallereſco canone, che regola oggidì tutte le vendette moderne, e da legge a tutte le riſoluzioni, ſicchè indipendentemente da eſſo nulla s' intraprende, o ſi riſolve) comple, o non comple, torna, o non torna, divendicarſi? E ſe politica avvila, che non torna, e che non comple, ecco ſubito compreſſa la bile, e tintanata in fondo al petto.. Si cova trattanto ad anni un odio freddo, tenuto nei più cupi latiboli del core appiattato, qual per ora ſi ſta contento di andare alimentando con qualche cauta, dilicata maldicenza contro l' offenſore .. E ſe poi occorre, che le vicende del tempo, e dell' età portino, come ſpeſſo avviene, mutazion nello ſtato, nella fortuna, e nella condizion degli uomini, e che però la buona opportunità apra il campo ad una vendetta accorta, e giudizioſa: Se accade, ſupponete, un roveſcio, una rivolta di fortuna tra que' due nimici l' uno oltraggiato, l' altro oltraggiatore: Se accade val a dir, che il Mardocheo perſeguitato ſale al poſto del perſecutore Amano, e il perſecutore Amano ſcende al poſto del perſeguitato Mardocheo, e da uno ſtato, in cui l' offeſo dovea chieder grazia dall' offenſore, e ſupplicarlo, paſſa ad un' altro, in cui ſi trova in termine di far grazia egli all' offen-

ſor

ſor medeſimo, ed eſſere ſupplicato da lui . . Oh allor però, ecco, che praticando ſubito l offeſo della congiuntura, e ricordevole del torto dall' offenſor tempo ſa ricevuto, con un fiero rabbuffo però, e con un fiero no lanciatogli ſul viſo alle ſue ſuppliche, ecco, ch' egli gli rende alfin la tempeſtiva pariglia; ſicchè ſi ſente l' offenſor per vie inviſibili, e delle quali egli non iſcuopre il ſerpentin raggiro, o improviſamente decaduto dalla grazia di quel grande, o attraverſato in quel matrimonio per lui vantaggioſo, o depoſto da quel carico, ch' egli poſſedeva, o contrariato nell' acquiſto di quell' altro carico, cui egli aſpirava di poſſedere . . Ed eccovi, replico, quali ſono i ſottomani ſordi, e le mute, ſotterranee, tenebroſe, ed incruente vendette d' oggidì . . . Per altro quanto a cartelli, a ſfide, a mentite, a manifeſti, a ſicarj, a ſgherri, a Padrini, a compagni, a ſecondi, a ſteccati, a campeggiamenti, a duelli, queſti ſon moſtri, replico, laddiomercè oggidì dileguati, e ſgombri, e in fondo a quell' abiſſo ricacciati, dond' eſſi negli ultimi ſecoli sbucati erano, e di donde è deſiderabile per mia ſe, che mai più ſi ſcavernino . . . Or quà adeſſo, o vendicativi ed antichi, e moderni, e degli ultimi paſſati ſecoli, e del preſente: quà, ch' io ſon in termine adeſſo di adoperar con voi, come appunto adoperavano gli antichi Romani coi malfattori già rei di morte, ed a pena capital ſentenziati, che di eſſi ne faceano altrettanti gladiatori, e nel pubblico Anfiteatro a fronte gli ponevano gli uni degli altri, affinchè ſcambievolmente ammazzandoſi, e deſſero loro quel barbaro diletto, che in que' tempi guſtavaſi, e foſſero nello ſteſſo tempo e pazienti, e agenti del proprio meritato reciproco caſtigo. Ed io, replico, non altramente, o vendicativi dell' una, e l' altra ſpecie, ecco, che vi conſegno adeſſo gli uni agli altri, e gli uni cogli altri v' azzuffo, affinchè o teciprocamente vi diſtruggiate, o vi diſinganniate almen reciprocamente, e vi capacitiate da voi medeſimi dell' ingiuſtizia, e impertinenza de' voſtri contrarj, reſpettivi ſenſi: Voi lo vedete adunque, io dico prima a voi rivolto, o grandi profeſſori dell' onore, o profeſſori della grande antica cavalleria, voi lo vedete quanto oggidì il mondo, e il ſecolo è mutato! E voi l' udite, come il preſente ſecolo dà la baja, e le fiſchiate, e riſate profuſiſſime ſu i voſtri riſentimenti antichi, ſu i voſtri puntigli, ſulle voſtre querele, ſu i voſtri ſequeſtri, ſulle cavallereſche voſtre conſulte, e ridicole conteſtazioni, e cavillazioni altre ſiffatte freneſie. Voi udite ſì, com' egli oggidì le proverbia, le motteggia, le deride. Or che vuol dir queſto però, dico io? E che s'è egli fatto di quel voſtro punto d' onor sì ſagroſanto d'una volta? Che vuol dir, che oggidì nnn ſi ſtima più neceſſario di apprender ſulle carte il valor di que' termini d' onore, i quali, come ſcriſſe un de' voſtri oracoli, ſono le guide più ſicure nel cammino della gloria? Come ſi ſono mutate così le coſe? E non era ella una volta una verità di ſerro, che chi non ſi vendicava ſi diſonorava, ed infamava, che il non ripulſar ingiurie ricevute era un' approvarle, ed un moſtrarſene degno, che chi non avea core d' accettare una duellare diſfida, era un codardo, e un vile? Or come va dunque, ch' oggidì in fatto di vendetta non ſi conſulta più ſe non l' intereſſe, e la politica, e non ſi cerca, che di vendicarſi colla maggior cautela? Come va, che non ſi ha più difficoltà oggidì di prolungare il riſentimento ad anni, e ſenza badar all' onorifico, non ſi va a gara ſe non a chi ſa vendicarſi con più Giudizio? Qual metamorfoſi di ſentimenti e queſta? Se però, dico io, queſta voſtra tanto vantata, Cavalleresca Scienza foſſe in realta una ſcienza legitimamente, e fondatamente tale, e non dovrebb' ella, come tutte l' altre da principj neceſſarj cavar concluſioni evidenti, e demoſtrative, ed eſſendo i ſuoi principj neceſſarj, non dovrebber eſſer però principj ſtabili mai ſempre, inconcuſſi, perenni, e permanenti, ſicchè dai principj ſteſſi ſi cavaſſer mai ſempre le Concluſion medeſime? Onde vien dunque, che laddove tempo ſa dal principio di dover vendicarſi, che pur fu comune ed agli andati ſecoli, ed al noſtro, ſe ne traea per conſeguenza di non dover vendicarſi, che colla Spada, oggidì ſe ne deduce una tutt' altra illazione di dover cioè benſì vendicarſi, ma ſol colla politica, e coi Sottomani? Se quel voſtro sì decantato, foſſe in ſe ſteſſo intrinſecamente, ed eſſenzialmente Onore, non dovrebb' egli eſſerſi mantenuto lo ſteſſo ſempre in tutti i Tempi, non dovrebb' egli eſſere in tutti i ſecoli inalterabile, e non dovrebb' egli eſſere l' univerſal maſſima di tutte le Età? Le eſſenze delle coſe ſono immutabili . . . In effetto perchè l' oneſto (ecco qual è il vero, ed immutabile onore) perchè, diſſi l' oneſto è intrinſecamente, ſed eſſenzialmente oneſto, ecco però, che l' oneſto in tutti i tempi e ſempre ſtato oneſto, e ſempre è ſtato fermo, e fiſſo, che l' oneſto operare è ſempre ſtato un virtuoſo Operare? . . .

Che

Che dite però? parvi egli, che posſa mai eſſer oggetto di vera ſcienza, e che posſa mai eſſer onor vero un onor ſoggetto a queſte vicende? Il vero, torno a dire, è tempre immutabile. Capite adunque, che potendo queſto voſtro cavalleresco puntiglio quando eſſere, quando non eſsere, ed eſſendo di alterazion ſuſcettibile, egli non è dunque, che una Fantaſma, ed un Idol vano, che non ha punto di ſuſſiſtenza ſoda, e che non è, che una coſa aerea, che ſi cambia al cambiarſi delle opinioni degli Uomini, delle quali non v'è coſa al mondo la più incoſtante, e la più volubile. Così dico a profeſsori dell'antico puntiglio, e parmi queſto in Verità un diſcorſo di buon polſo a capacitarli. Qua però voi adeſso, Io dico rivoltandomi ora a' Vendicativi del moderno guſto, e dell'arma ſteſsa valendomi a ferir chi di punta, e chi di taglio. Qua a voi adeſso, e ditemi. Voi pur per indubitato allorchè oggidì vi vendicate, non avete in animo, che di riſtorar la leſa voſtra onorevolezza, giacchè in quanto è un tale intento ſo, che il preſente dai paſsati ſecoli non diſconviene. O che inonorati dunque, o che in diſonorati modi vi vendichiate, voſtra mira, replico, e voſtro intendimento non è, che di non laſciarvi ſopraſar da quell'Inimico, che di non parere da manco di lui, che di non moſtrarne timore. Voſtro intendimento in ſomma egli è di riſarcir voſtro onore offeſo. Or il vendicarvi però nella guiſa, che oggidì ſi ſtila parvi ella la vera via di ricuperar l'onore? Sarà egli un vendicarſi con onore il vendicarſi così alla ſorda, ed alla muta, a tempo, ed a rilento, a man ſalva, ed a freddo ſangue, con vantaggi cotanto indegni, per vie sì appiattate, e sì ſotterranee, con raggiri sì clandeſtini? Sarà egli poſſibile, che ſi rineghi oggidì, che ſi calpeſti la riputazione, ed il decoro ſino a queſto ſegno? Sarà poſſibile, che quei riguardi d'onoratezza, che preſso gli antichi eran sì ſacri, ſien divenuti oggidì sì vili, sì conculcati, e contentibili? Gli antichi erravano in farſi un preteſo impegno d'onore di dover vendicarſi, perocchè al fine non dovean mai abuſar con Giuſtizie private di quel diritto di Giuſtizia publica, che a ſoli, o divini, od umani Tribunali compete, e però era la loro una falſa generoſità; Ma alla fin pur era generoſità, e non moſtravano alla fine nè codardia, nè paura... Ma che vigliaccheria è ella queſta oggidì? Sagrificar tutto l'onorifico alle cautele d'una vil politica, calar viſiera in faccia a tutte le conſiderazioni della generoſità, e della bravura, e la dove i noſtri antichi ſi vendicavano da Eroi, non ſaper oggidì vendicarſi, che da ragni, da ſerpi, da vipere, o da femmine?... Che ſmacco, che obbrobrio non è egli queſto del ſecol noſtro, e non copre egli, e non colma la noſtra Età d'un'infamia eterna? Tanto ora dico a voi, e così gli uni cogli altri vi convinco, e vi conſondo, e ſiccome in lodando gli antichi, perciocch'ebbero in abominio il voſtro moderno ſtile di vendicarſi, non però intendo mai d'approvar per onorato l'antico modo loro, così in lodando voi, perciocchè in abominio avete il vendicarſi degli antichi, il moderno voſtro modo di vendicarvi d'approvare per onorato non punto intendo. Ma, Padre, ſento dire o l'uno, o l'altro in forza de' contrarj convien, che ſia un vendicarſi con onore. Nè l'un, nè l'altro riſpondo, e ciò perchè ſe foſſe tale, tal converrebbe, che foſſe in tutti i ſecoli, però tale non eſſendo, non è che una ſantalma, e una chimera d'onore. Eccovi dunque ſconfitti colle ſteſſe voſtr'armi. E quì appunto, vedete, quì è dove la predica è nel punto di ſua maggior'eſaltazione. Sì, Imperciocchè s'io foſſi venuto ſta mane colle ſolite del Pergamo, e facendovi buono, come ben ſogliono talvolta i Predicatori, che chi perdona perda d'onore appreſſo il Mondo, v'aveſſi poi ſoggiunto, come pur farſi ſuole. Ma e chi è egli poi alla fine codeſto Mondo? Se ſi parla di Pontefici, di Veſcovi, di Prelati, già queſti contro i duellanti vibrano le ſcommuniche, e a chi nega il perdono a' Nimici, negano il dono de' Sagramenti. Se di Re, di Principi, di Senati, queſti puniſcono le diſfide, e le vendette, le morti coi vituperj dell'infamie, coi ferri delle mannaje, coi capeſtri delle forche. Se di Governatori, di Magiſtrati, di Giudici, queſti giorno, e notte de' vendicativi, e de' ſanguinarj fan caccia coi Birri, e macello con i Carnefici. Se di giuſti in fine, di Religioſi, di Santi, queſti han per onore maledetti di benedire, oltraggiati di ringraziar, ed uccisi di pregar la vita eterna a chi loro toglie la temporale. Dunque codeſto voſtro Mondo a chi ſi riduce? Si riduce a quattro furioſi, che non ſapendo farſi Padroni dell'ira, ſe ne fanno ſchiavi. Si riduce a quattro ſacinoroſi, a quattro Ganimedi, che femineſchi nelle pompe, penſando moſtrarſi virili colle offeſe piuttoſto moſtranſi brutali, ponendo l'onore della ſpada in togliere ad un inimico quella Vita, che da ogni beſtia gli può eſſer tolta... E preſſo a ſimil razza di gente, che è la feccia del Mondo, voi potrete perder l'onore? S'io mi foſſi fatto, replico, ad inveire così,

Io

Io ſo, che ſubito voi m'avreſte riſpoſto, che quando ſi parla d'obblighi, e d'impegni Cavallereſchi s'intende ſempre di parlar ſecondo le leggi del Mondo, e le conſuetudini mondane, non già ſecondo le maſſime Eccleſiaſtiche, filoſofiche, e Criſtiane; e che ſapete in fine, che altro è eſſer Uom di Mondo, altro eſſer Uom dabbene, e che qual ſi ſia in ſomma quel Mondo, che ſta per la vendetta, egli è Mondo, e vi convien ſeguir le ſue opinioni per non diſonorarvi. So, replico, che così m'avreſte riſpoſto. Ma nò, Io vi ſo vedere, che queſto ſteſſo Mondo, che voi riconoſcete in voſtro Legislator d'onore, egli è appunto quel Mondo, che in materia d'onore condanna il voſtro procedere, Io vi ſo vedere, che quel, che dice, che il perdonare a un'inimico non ha punto del diſonorato, e del vile ſecondo le maſſime del Mondo, egli è lo ſteſſo Mondo. E perchè? Perchè queſto è un Mondo, le cui maſſime non ſon ſempre uguali, non ſuſſiſton ſempre, oggi è, doman non è, oggi è d'un parere, doman d'un'altro, e però non vi può dar regole fiſſe, e ſtabili di vendicarvi ne tampoco con mondano onore... E ſe voi non vi vendicate con onore chi mi obliga dunque ſta mane a ſtare al contratto impegno, ed aſſentirvi, e laſciarvi liberi alla vendetta, quando non è vero, nè che per onor vi vendichiate, nè per eccesſo, o per furore di Paſſione, come intendeſte? Io ho creduto, che non vi foſſe, che la veemenza della paſſione, e l'impegno dell'onore, che poteſſe in qualche maniera giuſtificare i voſtri riſentimenti, e meritar qualche indulgenza: Ma ſe queſta paſſion voi in realtà per altri motivi la ſuperate, e queſt'onor non è; che un'ente aereo, ed affatto fantaſtico, che ha tanta conſiſtenza, quanta ne ha il Campo in Aria, e ſe voi praticate la vendetta tanto, e tanto ſenza eſſervi portati nè da impeto di rabbia, nè da ſtimoli di reputazione, che mi reſta altro adunque ſe non inferire, che ſe vi è poſſibile, vi è dunque anche indiſpenſabile il perdonare, e che ſe non perdonate, voi ſiete adunque ſenza ſcuſa.

Andate dunque, che ſe col ſiſtema della Predica di ſta mane non ho l'intento d'indurvi a perdono, ſi Andate poſſo dirvi, andate, che di tal voſtro peccato voi ſiete appunto caſtigati col peccato ſteſſo, sì col peccato ſteſſo. Laſciatemi far fine con queſte poche rifleſſioni... In effetto. E nol veggiamo noi oggidì ſopra voi, o vendicativi, attuale nel Mondo, ed effettivo un tal caſtigo? Queſto continuamente lacerarſi colle detrazioni, queſto procurar di continuo di ſtruggerſi, e di ruinarſi vicendevolmente, queſto ſtudiar gli uni gl altri d'ingannarſi, e di deprimerſi, queſto trasmettere a' propri figli come ereditarj gli odj concepiti, queſto litigar continuo aſſieme, e rubbarſi le facoltà, e l'onore? Queſti rivali continui, co' quali conviene ogni momento batterſi, e tenzonare, queſti continui calunniatori, dalle cui maligne lingue convien tuttora ſchermirſi, queſte improviſe ruine, delle quali ad ogn'ora è una sì grande Ingegnera l'Invidia, queſto continuo dovere ſtar all'erta contro le ſorpreſe, contro ai contratempi, queſto fremere, aggirarſi di continuo inquieti, torbidi, violenti, battagliarſi l'un l'altro a chi più può con foſſi di calunnie ſoppiatte, con buffere d'inimicizie manifeſte, imperverſando, menando fremiti, e miſchie quante non ne ha un terzo di finto la Caſa dei venti, e la ſpelonca d'Eolo? Queſto non è egli un vivere da Cani arrabbiati; da fiere nel ſerraglio, non è egli un abitar nel Mondo, come in un Inferno di Viventi? ... Oh Dio! Oh Dio! Move S. Tomaſo una queſtion fiera, ſe un peccato, val a dir, poſſa eſſer pena di ſe ſteſſo, e coll'autorità di S. Agoſtino, e con quella di S. Gregorio conchiude alleverantemente del ſi: *Juſſiſti Domine* (ecovi S. Agoſtino) *juſſiſti Domine, & ſic eſt, ut omnis inordinatus animus ſibi ipſi ſit pœna*; E S. Gregorio anche più ſul preciſo: *Quædam*, dice, *quædam peccata pœna peccati ſunt*. Or che dite però, o maligni, e vendicativi parvi ella queſta la bella mercè del peccar voſtro, odiando voi i voſtri Nemici? Di qua contorcervi, e d'ogni lato vomitar toſſico, e fiele come ſerpi, e vipere, per poi calarvene dopo morte a inſellonir d'un odio incomparabilmente più rabbioſo, e fiero laggiù negli Abiſſi, ſi laggiù negli Abiſſi? Imperciocchè in buona dottrina del citato S. Tommaſo, egli è coſtante, che le affezion diſordinate avute in vita, nell'Infermo non s'eſtinguono ne' dannati, nè ſi ſcancellano, ma ſono indelebili, e ſeguono eſſi a ritenerle, e ſerbarle laggiù mille volte più furioſe, e più violente: *Affectiones inordinatæ a damnatis in Inferno non auferuntur*... Si, ſi ſon già degli Anni preſſo a ſei milla, che il facinoroſo Caino ſempre più inferocito, e baccante ſmania, e sbuffa laggiù contro l'antico ſuo rivale, fratello Abele, e così l'aveſs'ora in ſua balìa come accanito s'aventerebbe ad ſtraziarlo. Il ſuperbo Amano ſon già tant'anni, che freme laggiù, rodeſi, e ſi conſuma d'immortal'ira, e diſpetto contro all'emolo Mardocheo, e s'el deſtin gle l'abbandonaſſe or fra le mani, e faceſſegli di lui copia, carnificina egli ne fareb-

rebbe ſpietata, e atroce; E così tutti gli ſtati di quà poſſeduti da qualche paſſion veemente d' odio, d' inimicizia, di malevoglienza, di diſcordia, ſeguon laggiù a nimicarſi, a perfidiare, a farſi guerra eterna, ed implacabile, e ſeguon di là a nodrire ſempre più l' acceſo apperito, e lo ſpirito d' un' infernal vendetta l' uno contro l' altro ſempre più concitati dagli sfoghi, e dagl' impeti d' un furor più, che frenetico, e diſperato . . . Oh Dio! Cuori umani, deh Cuori umani ... E non è pur vero, che l' Amore alla fine egli è quel dolce affetto tanto natural, e proprio dell' umanità quanto il volo agli Uccelli? Non è vero, teſtimonio S. Agoſtino, e S. Tommaſo, che tutte le coſe create naturalmente amano, ed appetiſcono la pace, e la concordia? *Omnia appetunt pacem.* E sè pur tal' uni ſi danno amanti della diſſenſione, e del torbido, la malizia de' quali va fuor dell' umano, però ſon anche noſtri dell' Umanità. Com' è dunque poſſibile, che poſſiate voi così paſcervi di rancori, di veleni, di riſſe, ed in perpetue vivere amarezze, ed inquietudini?.. Non ſiete voi ſoliti a lagnarvi bene ſpeſſo, che oggidì non sì può più vivere, che non v' è più Carità col proſſimo, che l' Uom non può più fidarſi dell' altr' Uomo, che non ſi conoſcon più nè Amici, nè parenti, che la lealtà, e la ſchiettezza ſono affatto dal Mondo ſhandite, e l' Amor vero, e la vera cordialità non han più luogo altrove che ne' Romanzi? Non fate voi però ſpeſſo doglianze ſenza far fin di deplorar che baſti, l' antica, fatal caduta di noſtra Natura in Adamo, e le di lei conſeguenze infelici, e rapir bene ſpeſſo non vi ſentite dall' Idea di quel primiero ſtato d' Innocenza, conſiderandone i vantaggi amabiliſſimi, s' egli tuttor duraſſe? Or per chi ſta, che quello ſtato almeno in parte anche oggidì non corra? Reſtò forſe per Gesù-Criſto? Per ciò, che ſpetta a ſincerità, a dolcezza, ad amorevolezza d' uman convivere, non ha egli Criſto a loprabbondanza riparati i pregiudizj di quello ſtato, e non s' avvera in ciò pienamente quel dell' Appoſtolo, che *donum Chriſti potentius eſt, quam peccatum Adæ?* Quando Criſto col ſuo precetto del *diligite* obliga ognun di noi ad amar tutti i noſtri proſſimi, niuno, eccettuato, non obliga egli reſpettivamente collo ſteſſo precetto tutti i noſtri proſſimi altresì ad amare ognun di noi? E ſiccom' egli con ciò viene ad aſſicurar tutti dell' amor noſtro, così non vien egli nello ſteſſo tempo ad aſſicurar noi dell' Amor di tutti? Poteva egli moſtrar meglio fin dove arriva la ſua tenerezza verſo di noi, mentre dubitando, che noi non foſſimo amati generalmente da tutti, ha voluto però comandar, che la Carità foſſe Univerſale, e tanti aveſſe Fratelli, e Amici, quanti ſon Uomini ſulla terra; poteva meglio, che con tal precetto eſſer proviſto, che noi foſſimo amati da tutto il mondo, che non vi foſſe perſona coutro noi mal intenzionata, che niun c' offendeſſe, che niun ci moleſtaſſe, che niun nodriſſe per noi altro che ſentimenti di benevolenza, e di pace? E ſe un tal precetto pienamente s' oſſervaſſe, e generalmente, non è egli vero, che la Terra non diſtinguerebbeſi dal Paradiſo più di quel, che una Città diſtinguaſi dai ſuoi ſobborghi? Come dunque diſprezzare una Legge per noi sì cara? come peggiorarci così da noi medeſimi la condizione, come fabbricarci così da noi ſteſſi la noſtra infelicità, ed eſſer noi a noi ſteſſi gli Autori del noſtro male? E dato inumanamente il bando alla cordialità, all' ingenuità, all' onoratezza, alla fede, all' amicizia, all' amor vero condannarſi così volontariamente a un vivere, il qual ſa oramai, che la terra non diſtinguaſi dall' inferno più di quel, che i ſobborghi d' una Città diſtinguanſi da una Città medeſima? Mio Dio! Evvi coſa più dolce al mondo, quanto amar tutti, ed eſſer da tutti riamato, e per contrario evvi coſa più ſciaurata, ed infelice, che perfidiar tutti mai ſempre, ed eſſer da tutti perfidiato?.. Ohimè! Noi ſiam pur tutti ſortiti dal medeſimo ſen della Chieſa, noi ſiam pur tutti, dirò così, concepiti ſotto la medeſima coſtellazione, che è la miſericordia di Dio, abbiam pur tutti ricevuto il medeſimo ſpirito, che è uno ſpirito conſolatore, mangiam pur tutti il medeſimo pane, che è un Sagramento d' unione, ſiam pur tutti allevati nei medeſimi eſercizj, che ſon tutti eſercizj di carità, ſi ſon pur fatte a tutti le medeſime lezioni, che ſon tutte Lezioni d' amore, componiam pur tutti un medeſimo corpo, di cui Criſto Dio d' ogni conſolazione è il capo, noi miriam pur tutti l' uno nel volto dell' altro la medeſima noſtra, umana effigie. Noi ſiam pur tutti compagni di Viaggio, tendenti tutti al medeſimo terminе per la medeſima ſtrada. S' abbiam pur forſe tanti, e tanti di noi a trovare eternamente in Cielo, s' abbiam pur colà a vedere, e ad amarſi per tutta l' eternità? Quanto non faria dunque ragionevole, che ad amarci quaggiù cominciaſſimo, ſcambievolmente rendendoci l' un l' altro ogni maggior ſervigio?... Signori miei, riferiſce S. Girolamo, che il S. Giovanni Evangeliſta, giunto

in

in età decrepita a tale ſtato, che appena potea portarſi alla Chieſa ſulle braccia de' ſuoi diſcepoli, non avendo più forze per tenere lunghi diſcorſi, altra eſortazion non faceva loro in tutte le adunanze ſuorchè queſta: *Filioli diligite alterutrum, Filioli &c.* Però come queſta era ſempre la Lezion medeſima, che lor facea, i fedeli s'annojarono finalmente d'udirla, e ſi preſero la libertà di domandargli, perchè loro tante volte la ripeteſſe, ed ecco la riſpoſta, ch'egli lor diede degna veramente del Diſcepolo diletto di Gesù, e degna altresì, che con eſſa queſta prima parte di Predica ſi incoroni: Figlioli miei, diſſe loro, amatevi l'un l'altro, perchè queſto è il gran precetto del noſtro divino Maeſtro, e sè ſolo s'oſſerva, ſolo baſta per tutti: *Præceptum Domini eſt, & ſi ſolum fiat, ſufficit, &c.*

SECONDA PARTE.

PAdre, ſento dire, ne pon dire i Predicatori quante vogliono, che non trarran mai di capo al Mondo nè antico, nè moderno, che il non vendicarſi non ſia da vile.. Nò eh?.. Ma e non vi ſarebbe modo di laſciar di vendicarſi ſenza che l'ommiſſion s'imputaſſe ſubito a difetto di coraggio, e di bravura. Non potrà dunque uno anche ſuor di queſto motivo, aſtenerſi da Vendetta, e ſe un non sì vendica ſarà ſempre per queſt'unica ragione? E non potrebbe altri contenerſi a cagion d'eſempio per un dettame di prudenza, altri per motivo di grandezza d'animo, altri per diſprezzo? E' forſe un Uomo offeſo come un Soldato, che ſe manca al ſuo dovere, ſe ne arguiſca ſubito codardia, non potendo ciò in eſſo da verun altra virtù procedere? Padre, ſento dire, Il Mondo è tanto triſto, e tanto ſolito in ſimili caſi a intenderla così, che va ſubito al peggio, e piglia ſubito la coſa per queſto verſo, nè v'è modo di capacitarlo, che così non ſia.. Ed io ripiglio, ed io vi vò far vedere, che v'è modo beniſſimo di diſimpegnarſi dalla Vendetta, e non però punto ſcapitar di riputazione, anzi preſſo al Mondo guadagnar di ſtima... Udite adunque.. Datemi un Uomo generalmente conoſciuto di buon coſtume, aſtinente da ogni vizio, regolator delle ſue paſſioni, profeſſor perfetto di tutte le virtù, oſſervator eſatto di tutti i divini precetti, di rettiſſima coſcienza, e di delicata; un Uomo infine da lungo tempo in poſſeſſo d'una fama univerſal d'uom dabbene, e d'un'Innocenaa incolpabile, e immacolata.. Datemi, replico, queſt'Uomo, e ſupponete, che a queſto Uomo venga inferito un oltraggioſiſſimo affronto. Egli ſuor di dubbio, come è da preſumerſi di ſua religioſità, e probità non ſe ne vendica, e perdona.. Or io vi domando, e come la ſente egli il Mondo in tal caſo d'un tal Uomo?.. Oh Padre, vi ſento a piena bocca riſpondere.. Atteſo il notorio, pio carattere di queſt'Uomo, ſe però egli non ſi vendica, ognun tiene, che queſto ſia in lui un puro impulſo di pietà, e non giammai ſpirito di codardia, e non v'ha chi dubiti, che ſe non foſſe il fren della coſcienza, queſt'Uomo, quant'ogn'altro, faria capace di moſtrar core.. Ah eccovi adunque l'acertatiſſimo de' modi per diſpenſarvi onoratamente dal vendicarvi, e non però contraer veruna diſonorata nota.. Vivete anche voi come fa queſt'Uomo, imitate le virtù di queſt'Uomo, fondate anche di voi un medeſimo concetto d'Uom, tanto morigerato, ed integerrimo quanto lo è queſt'Uomo, ſiate netto da' vizj quanto lui, ſuperiore alle paſſioni quanto lui, profeſſate come lui criſtiana perfezione.. E vi piovano allora adoſſo ingiurie a faſci, ed a diluvj, ch'io v'aſſicuro, che tutto il Mondo crederà ſempre in tal caſo, come lo crede anche di queſt'Uomo, che ſe voi perdonate, queſto ſia in voi un atto puro di Virtù, e non crederà giammai, che provenga da paura... Eh Padre (così quì parmi ſentire il Vendicativo a prorompere in eſcandeſcenze) Eh Padre, Il metterſi a fare la Vita di queſt'Uomo ſarebbe un Calice ancor più amaro da aſſorbire, che non lo ſteſſo perdonar ſagrificando l'onore per Criſtiano motivo.. In ſomma, Padre, voi altri Predicatori, non ci ſapete parlar ſe non aſpro, e diſguſtoſo, e non occorre certo attender giammai da voi un temperamento, per cui ſi poſſa eſſer ſalvo in coſcienza ſenza patire.. In ſoſtanza queſto benedetto Criſto non ci ſa comandar ſe non coſe laborioſe, e penali, Egli è un Legislatore oneroſo, e Incomodo... Egli è un Legislatore oneroſo, e incomodo? Orsù redimetevi adunque una volta da queſta ſchiavitù.. S'egli la vuol far da voſtro Legislatore, mettetevi anche voi in poſitura di farla da Legislatori ſuoi, s'egli vuol dar la Legge a voi, ponetevi anche voi in termine di darla a lui, s'egli pretende di fare ſtar voi al ſuo ordine, fate voi ſtare ancor eſso al voſtro.. Sì fatelo.. Per tal effetto però, vedete, io non veggo ſe non due mezzi.. E già quanto al primo punto non vene ragiono, mentre non vi ſuppongo in diſpoſizione d'abbracciarlo... Per altro, per altro il Formulario di quella Legge, che voi potreſte eſser in termine d'

imporre a Dio e non è egli diſteſo tutto per eſpreſso dallo ſteſso Dio ne' ſuoi ſagri Libri? Perdonatemi (voi ſiete in caſo di poter dire imperiolamente a Dio) perdonatemi, o Signore, poichè anch' io perdono, rimettetemi: debiti miei, poichè anch' io rimetto agli altri i debiti loro verſo di mè: *Dimitte nobis debita noſtra, ſicut & nos dimittimus debitoribus noſtris*.. Eccovi, replico, la Legge, che voi potete imporre a Dio.. Ed in verità parvi egli queſto un legger onore, erigervi in Legislatori del voſtro Legislator medeſimo, preſcrivergli coll' oprar voſtro la norma del ſuo operare, rendere il voſtro un eſemplare del ſuo contegno? parvi egli queſto un onore a cui ſiane men da paragonarſi quel miſerabil onor, che vi prefiggete di far riſplender nel vendicarvi?.. Ma io, replico, di queſto punto non ve ne ragiono, mentre non vene ſtimo capaci.. E così ſtando io adunque altro non veggo ſe nonchè non volendo voi eſsere i Legislatori di Dio volontarj, e ſpontanei, lo ſiate adunque forzati, a così dire, e neceſsarj... Ben dunque, voi volete adunque Vendetta, vi dice Iddio.. Bene, ed io ricevo la Legge, ed io pur voglio Vendetta.. perciocchè alfine io non vi tengo per sì indiſcreti, che mentre vi fate voi lecita la Vendetta, ſiate poi per pretendere, ch' io altresì non la pratichi, e ſe mi ſforzate a derogare alla Legge del perdono, non farete poi certo sì irragionevoli di non voler, ch' io goda altresì di tal derogazione a mio vantaggio? Io ricevo dunque, replico, la Legge, ed io pur voglio Vendetta.. Contro chi però volete voi, ch' io la faccia? Anche in queſto attenderò da voi la Legge.. Due quì ſono i partiti, e due ſono le ſpecie di Nimici, contro de' quali poſso vendicarmi; o contro il voſtro Nimico, che v' offeſe, o contro di voi.. Ecco ſe voi l' abbandonate al mio riſentimento, ſe lo rinunciate alla mia Vendetta perdonandogli; Ecco io vel prometto toſto, ſecondo il mio già ſcritto impegno: *mihi Vindictam, & ego retribuam*.. vel prometto ſi toſto aſsolutamente ſterminato.. Tanto vi dico Io, quell' io, che ſe comando agli Angeli, volano, ſe a Pianeti ſi fermano, ſe alle Fiamme, non abbrucciano, ſe ai Venti non ſoffiano, ſe alle Tempeſte ſi calmano, ſe alle piante ſi ſeccano, ſe a' demonj, fuggono, ſe a' morti riſorgono? *Ego dico Vobis*.. Che dite però. Non volete? Bene, non per queſto ricuſo la Vendetta, ma ne accetto la Legge tanto, e tanto, e aboliſco la Legge del perdono.. Qua dunque ,, Io ſon l' Altiſſimo, e l' Onnipotente, Voi mie non men baſse, che deboli Creature; Io pietoſo ad una ſemplice ſupplica vi perdonai mai ſempre, vi perdono, e vi perdonerò delitti di leſa Maeſtà divina, condanne di ſupplizio perpetuo, penne di fuoco eterno.. Voi crudeli nè perdonaſte giammai, nè perdonate, nè perdonarete una parola ſprezzante, un termine pungente, una piccante offeſa.. Siamo diſcordi.. Accordiamoci una volta.. Voi non volete eſser miei diſcepoli, Io ſarò voſtro ſcolare.. Non volete imparar da me, Imparerò io da Voi.. In voi non veggo pietà, in me non vedrete Miſericordia.. Giuſtizia? Giuſtizia.. Nè da me, nè da voi ſi perdoni.. Ambi vendicativi, ambi duri, ambi oſtinati, inflеſſibili, ineſorabili.. Voi ſteſſi a ciò mi invitate, mentre volete, ch' io perdoni, nella maniera, che voi perdonate.. Saldo dunque, ch' io ſon contento.. Saldo, ch' io vò eſaudirvi.. Voi non perdonerete, Io non perdonerò.. Voi vi riſentirete, Io mi riſentirò.. offenderete voi? Io pure offenderò.. Voi Vendetta, Io vendetta.. Voi ferite, Io ferite.. Voi ſangue, Io ſangue, Morte voi, Morte Io.. Voi perſeguitate il voſtro Nemico, Io perſeguiterò voi, voi il danneggiate nella roba, Io vi rovinerò, Voi gli levate l' onore, Io v' infamerò, Voi gl' inſidiate la vita, Io vi ucciderò, vi ſvencrò, vi sbranerò.. Voi da bravi, Io da terribile, Voi da Nobili, Io da Re, Voi da Forti, Io da onnipotente, Voi da Cavalieri, Io da Dio.. Voi ſeco la vorrete infino all' ultimo, Io la vorrò con voi per tutta l' eternità.. Oh Padre, queſt' è un troppo ſtringerci... Queſte ſon figure veementi, che ſpaventano quì così a ſangue freddo, ma che poi nel caldo della paſſione ci ſi dileguan dagli occhi.. Orsù dunque barbaro, perfido, Incorrigibil Vendicativo, vendicati adunque a poſta tua, ch' io non sò più, che dirti.. Sì dunque ſguaina il Ferro, ed avventati contro chi t' offeſe... Ma ſappi ve, che per traffigger lui, ti convien in prima traffiggere, e paſsar da parte a parte il petto a queſto Criſto.. Egli ve, egli ſi tien dopo le ſpalle quel tuo nimico.. È ſic. come allor, che noi prevaricammo, e offendemo Iddio, Criſto ſi miſe in mezzo fra Dio, e fra noi per far argine al divin furore, così ſo ſteſso Criſto ſi pone in mezzo fra tè, e quel tuo Nimico, nè puoi, replico, ferir quello, ſe non paſſi in prima la ſpada per mezzo alle viſcere di Gesù.. Che dici però, te ne dà l' animo? Ma Padre, quel mio Nimico alla fine è un perfido, ed un brutale, che mi tradiſce, che mi diſonora, che mi maltratta, che mi toglie il mio, che mi perſeguita, che

mi

mi cerca a morte: Egli tratta ve, rispondo, egli tratta allo stesso modo anche con lui, l'offende, lo disonora, lo tradisce, e contuttociò egli non lascia di amarlo, e si pone, replico, in mezzo fra te, e lui, e gli fa scudo del suo petto, sicchè non puoi, torno a dir, ferirlo, se non insanguini il ferro anche in queste vene: Che dici però, torno a replicare, te ne dà l'animo! Ah che una non so qual pia lusinga mi fa quì parere, o Vandicativi tutti, di vedervi alla fine sorpresi, e attoniti all' orrore di un tal progetto: Piaccia all' Eterno Iddio, che siccome una tal fantasia annoda, incanta, stupidisce la lingua in me per maniera, che m' inabilita a più parlare, così annodi, incanti, stupidisca il furore in voi per maniera, che inteneriti, e compunti riponiate il ferro, e scanniate appiè di Cristo Crocifisso le vostre collere micidiali.

PREDICA IV.

DELLE TENTAZIONI.

Ductus est Jesus in desertum a spiritu ut tentaretur a diabolo &c.

Il Corrente Vangelo

SE per l'uman genio, naturalmente amante della gloria, un pensier molto aggradevole esser suole, o Signori, lo idearsi un prode combattente, che da cento spade assalito, invitto si schernisce, e chi di punta ferendo, e chi di taglio, rispinge, arretra, invalida ogn' attentato de' suoi nimici: Ah che una fantasia per mia fe all' uman genio nulla meno lusinghiera esser dovrebbe, pare a me, il figurarsi altresì un Cristiano Atleta, che da cento giornaliere tentazioni invaso, ed investito, sta invulnerabile, e invincibile in contro ai loro urti, ed attacchi, e immacolata serba lor malgrado la sua costanza, ed innocenza, non vi essendo forse in natura, siccome parmi, due cose di queste in condizion più gemelle, e di qualità più conformi; Imperciocchè qual cosa per mia fe più coerente, e più contigua ad un trionfator de' suoi nimici, quanto un Cristian forte, il qual trionfa delle sue passioni, che tutte tenendole a una catena avvinte col flagello della virtù le sferza, e le percuote, in guisa che a piedi suoi tu vedi dove fremer l'ira strozzata, e palpitante, dove l' invidia mordere per furor le proprie carni, dove la superbia fiaccata chinar confusa l' orgoglioso collo, dove la lussuria suffocata gittar da bocca l' impuro sangue. Tira adunque, non può negarsi, tira forte al bellico la spiritual lotta dell' uom virtuoso coi vizj suoi: E chi ne vuole una solenne prova, miri sta mane a Cristo là nel diserto in guerra coll'empio Satana, cui, dopo avere in tre replicati assalt ripulsato, ributta al fine da sè scornato conquiso, ed isconfitto: Miri a Cristo si, e dica, se non raffigura in esso il valoroso appunto pastorel Davidde, allorchè a lui vegnente dalla gran Val di Terebinto, dove il tracotante Goliatte col famoso colpo di sua fionda sul terren rovesciato avea, e la cervice bal busto col di lui proprio brando spiccatagli, a lui, dissi, di là vegnente con quel sanguinoso teschio in pugno, da più Città affollaronsi incontro le figliole tutte d' Isdraele, sciogliendo il piede in danze, ed al tocco di timpani, e di crotali cantando, e dicendo averne Saul percosso mille, e David diecimila. Miri si a questo, replico, miri a questo ognuno, e dica se lo spiritual trionfo riportato da Cristo sul comun nostro avversario non ispirava un' aria di valor marzial somigliantissima al valore, con cui quel pastorello del Filisteo Gigante trionfato avea. Ah, ch' ell'è una milizia si, egli è vero, o sagre carte, ell'è una milizia la vita del Cristiano sopra terra, ond'è che voi con guerresca frase lo dite da Dio coll' elmo, e colla celata di salute, e colla lorica della Fede armato, come se vostro intendimento fosse coll' immagine di quella militar gloria, di cui egli è vago, confortarlo, e un generoso coraggio infondergli a guerreggiar le guerre del Signore; Quelle guerre, nelle quali lo spiritualmente vincere, od esser vinto, di quanta conseguenza sia, diducetelo, o Signori, da

quelle due propoſizioni, ch' io quì ſta mane vi erigo in argomento di attenzione, invirandovi a ponderare, qual, e quanto di una tentazion vinta ſia il contento, e il frutto, primo punto: E quale al contrario, e quanto ſia di una tentazion non ſuperata il rammarico, ed il danno, ſecondo punto: Favoritemi, o Signori, a queſti due gran punti, ne' quali per mia ſe un gruppo ſi racchiude di troppo più gravi, e più intereſſanti materie, che voi a prima giunta non vi avviſate.

Io non ſo per verità, Signori miei, ſe ſi poſſa ideare al mondo coſa di maggior contento, e di maggior letizia d' un militar trionſo. Nell' Eſordio, con cui teſtè vengo d' entrare, io ſpeſi alcune poche pennellate ad abbozzarvene la gloria; Ma degno è ben, pare a me, che io quì in più diffuſi termini mi ſtenda ad eſporvene eziandio la gioja, ed il contento, cui, quanto preſto non vi comparirà vaſtiſſimo ſol che di un trionſo militare agli occhi del penſier vi proponiate alcuna feſtoſa, e giuliva idea? Mirate: Voi vedete più porte di verdi ſerti coronate, brillanti per mille tapezzerie le Piazze, adorne di mille troſei le vie: Voi vedete mille ſplendidi titoli, mille Panigiriche iſcrizioni, mille ſublimi immagini di Città conquiſtate, d' eſpugnate Rocche, di provincie dome in oro, o in bronzo, od in avorio inciſe, ed altri mille monumenti di Vittoria voi vedete o affiſſi, o recati intorno: Voi vedete poſcia il trionſante in maeſtoſo carro aſſiſo, con appiè del carro in lutto, ed in catene lunga ſchiera o di Regi, o di ribelli trionfati, paſſar per mezzo ad obeliſchi, e ad archi fra le acclamazioni, e i plauſi delle turbe, al rimbombo di pifferi, di crotali, di timpani, e di trombe: Sceſo poi di cocchio voi lo vedete, dovunque volgeſi, o preceduto, o ſeguito, o a' fianchi cinto da affollate genti, che intorno gli ſcorſeggiano, e gli ſon, direſte, per troppa ſtima incivili, premendolo, ed urtandolo con ufficioſi oltraggi: In ſomma chi và, chi viene, chi ricalca addietro l' orme poc' anzi impreſſe, chi torna, e ritorna incontro a sè medeſimo, e ora ferma alla fine, ed or vagante ſembra, direſte, la pubblica allegrezza del ſuo ſteſſo piacere affaticata. Or ſe tanta è la feſta, il giubbilo, e 'l tripudio d' un Trionfo riportato ſu i proprj nemici eſteriori, e corporali, qual non ſarà poi la feſta, il giubbilo, e 'l tripudio d' un trionſo riportato ſopra nemici ſpirituali, ed interiori, quali ſon per appunto le Tentazion tutte, e le paſſioni? Non ſarà un tal giubbilo per mia ſe incomparabilmente più lieto, e più gaudioſo? Ciò è tanto vero, che non v' è, ſi ben ſi mira, non v' è piacere alcuno in trionfar de' nimici del corpo, ſe non glie l' impreſta, ſe non glie l' accomoda, e non gli fa parte di sè medeſimo il piacer, che ſi riſente in trionfar de' nemici del cuore, e dello ſpirito; non conſiſtendo, a parlar propriamente, il piacer d' un guerriero trionſante in eſſer rimaſto a' nemici ſuperiore per le forze ſue corporali, e ſenſitive, ma bensì in eſſergli prevalſo nel ſaper far buon uſo delle medeſime con arte, con ingegno, con buona militar condotta, e direzione, che ſon tutte opre della ragione, e dello ſpirito, ſiccome tutta opera della ragione è la ſpiritual vittoria delle Tentazioni. Così è: Dall' aver ſaputo guidare un'armata, e in ordinanza ben ſchierarla, dall' aver ſaputo ſceglier il campo in poſti vantaggioſi, e di ſteccati, e circonvallaaioni benmunirlo, dall' aver ſaputo far una marchia a tempo, a tempo una ritirata, a tempo una ſcorreria, dall'aver ſaputo quai Soldateſche ſoſſer più atte alla Valle, e quali al monte, quando più giovaſſe ſnidar l' inimico dagli aguati, quando ingannarlo coll' imboſcate: Se ſi venne poſcia a fatto d' armi, e ad arma bianca, dall' aver ſaputo più dell' avverſario in guardia ben raccoglierſi, a tempo tirare i colpi, a tempo pararli, quando ſuggente incalzarlo, quando inveſtito da lui ſcanſarſi, quando portargli un colpo ſcoperto al petto, quando un furtivo, e inopinato al fianco; da queſte, che ſono tutte opere d' arte, di deſtrezza, di ſpirito, di buon giudizio procede la compiacenza d' un trionſante corporale; Compiacenza, che non ſi diverſifica punto da quella di uno ſpiritual vincitor di Tentazioni, la cui vittoria anche eſſa è tutt' opera della virtù, del giudizio, e della ragione; attalchè però, o non v' è, può dirſi, piacere alcuno in un vincitor di nimici corporali, e armati, o che ſe v' è, non è altro, che quel, che gli vien comunicato dal piacer d' un vincitor di nimici ſpirituali, e inermi, vale a dir, di Tentazioni; dal che ne riſulta, che il più vero, e maggior contento egli è dunque quello d' un trionſante dei nimici dello ſpirito ſopra quello d' un trionſante dei nimici del corpo, poichè quel primo non guſta alcun contento ſe non lo tira dalla fonte del ſecondo: E ſe un tal vero vi gradiſſe di udirlo coronato con una robuſta pruova tolta dalle ſagre carte; Udite: Io feci uſo poco anzi in altro ſenſo del fatto di Davide, e della vittoria da lui riportata contro

Go-

Goliath là nella Val di Terebinto ; or piacciavi, ch' io quì la riaſſuma, e queſta vittoria vi combini con un' altra vittoria riportata dallo ſteſſo David, col di cui confronto finirete di convincervi della verità del punto, e ch' io vado inſinuando. Accompagnatemi . . . Soggiornando David nella ſpelonca d' Odolla, dove in tempo di meſſe erano a lui venuti tre de' ſuoi più forti, e ſtando i Filiſtei di lui nemici in Betlemme accampati; Aſſetato David, e ſitibondo, oh, ſclamò, chi mi recaſſe a bere dell'acqua di quella ciſterna di Betlemme, che ſta preſſo alla porta: Muovono rapidi tantoſto, udito queſto, que' ſuoi tre forti, e paſſati attraverſo al campo de' Filiſtei, pervengono alla ciſterna, attingon l' acqua, e a Davidde a ber la recano: Ma ahimè tolga Iddio (egli ad eſclamar riprele più virtuoſamente, ripenſando) tolga Iddio, che io faccia queſto: beverò io il pericolo, ed il ſangue de' miei campioni? E ciò detto la veemente voglia, che lo tentava a bere imbrigliando, e reprimendo, e trionſando della Tentazione, ſparſe l' acqua, ed offerilla al Signore in ſagrifizio: *libavit eam Domino* . . . Or in qual delle due impreſe vogliam noi dire, o Signori, che foſſe maggior di David la compiacenza, ed il contento, quando ſul terreno eſtinto ſteſe il Gigante, o quando ſi ſegnalò con un atto sì eroico di temperanza? Ah che non v' è nè men paragone: Quando trionfò di Goliath ebbe il piacere è vero di trionfar di un' inimico d' Iſdraele tracotante, ed orgoglioſo, ma quando trionfò della tentazion di bere, trionfò di sè ſteſſo, che è quanto dire trionfò del trionfante di Goliath, dal qual, come da atto più arduo, e ricolmo di raddoppiata gloria non è da dubitar, che non ne ritraeſſe David, e non ne riſentiſſe un contento, e una compiacenza duplicata, e maggiore. Il punto adunque è chiaro, Signori miei, non v' è trionfo, nè vittoria più dilettevole quanto la vittoria, e 'l trionfo delle Tentazioni, che è quanto a dire il trionfo di sè medeſimo. In un tal trionfare non ſi ſcorge, è vero, veruna pubblica allegrezza, veruna pubblica dimoſtrazione; non ſi veggono colonne a terrena baſe appoggiate, perciocchè al Cielo ſolo il merito di un tal trionfante ſi appoggia; non ſi veggon tavole colorite, pitturate, perciocchè co' fatti il di lui nome, non coi colori s' illuſtra; non ſi veggon archi piegati, e curvi, perciocchè retta è la ſua virtù, inflеſſibile la ſua coſtanza; non piramidi terminanti in punta, perciocchè non conoſce termine la ſua vittoria; non carri, che trapaſſino, perchè mai trapaſſerà la memoria di ſua bella azione; non ſtatue alla fin, che mute tacciano, perchè mai tacerà la fama del ſuo trionfo; Ma s' egli non ha il contento di queſte glorie, e di queſte pompe, egli ha il contento di eſſere ſtato nella Tentazione al ſuo Dio fedele, contento, a cui Iddio per premio gli fa vivamente riflettere, perch' egli ne poſſa vivamente guſtare, egli ha il contento di ſcorgere il vinto Satana traente ſul ſoggiogato collo la ſua ſervil catena, e mani e piedi a tergo avvinto di ſplendido ludibrio alla ſua gloria ſervire, egli ha il contento di veder laſsù nell' empireo far feſta gli Angeli, e celebrar con eterei cantici il ſuo valore, egli ha quel contento, che naſce dalla coſcienza di una virtuoſa azione, di cui è naturale nell' uomo il compiacerſi, e 'l cui piacer tanto è ſenſibile, quanto è ſenſibile al contrario il rammarico, che naſce dal rimorſo, e dalla ſindereſi di una mal opra: egli ha alla fine il contento, che naſce dalla conſiderazion del frutto, ch' egli ritrae, e raccoglie dalla ſua ſpiritual vittoria, che per eſſer frutto vantaggioſo all' anima è però di un' ordin ſuperiore a quello, che dalla ſua vittoria corporale ritrae, e raccoglie il guerriero trionfante, che un frutto è vantaggioſo ſoltanto al corpo, alla vita, od alla fama, tutti beni d' inferior riga a quel dell' anima, ond' è, che anche per tal capo il contento di un vincitor di Tentazioni ſopra il contento di un vincitor d' uomini incomparabilmente ſi eſalta . . . Ma quì, Signori miei, di grazia procediamo a' gradi, perciocchè la parola di frutto, ch' io teſtè accennai, mi ricorda quì il ſecondo membro del quadripartito argomento, ch' io ſta mane vi propoſi, vale a dire, il frutto, che oltre al contento, riporta dalla ſua vittoria chiunque generoſamente vince una Tentazione, però quì m' invita a trattarvene: ed oh ricchezza, oh opulenza, oh ubertà di un tal frutto! Il Savio ne' proverbj al quarto accenna in ſuccinto il natale, e il graduato incremento della diurna luce, e vedete voi par che dica, l' aurora, che vereconda dapprima albeggiando al polo, arriſchia alcuni pochi pauroſi, e vergognoſi raggi? Vedete poi come fatti queſti animoſi fendono il notturno bujo, e le mattutine ore ad avviar cominciano, tanti aprendo fiori in terra, quante dal Cielo ſpariſcono ſtelle? Fatta poi adulta l' aurora ſteſſa, il Sole ſuo lucido padre partoriſce, ma nel parto del padre morendo la figlia comincia il padre a regnar ſolo, ammirato dal-

dalla lungi dal lor naſcondigli, e cardini dagli altri minori Aſtri, i quali in faccia a tanto lume le lor piccole faci produrre non oſando, adorano quel gran ſidere, che a poco a poco per le plaghe tutte del Cielo, e della terra và ſpiegando ſua chiara luce? Or queſta (dice il Savio al citato paſſo, ed in corti ſenſi) è per appunto la via, e l' andamento del giuſto ſopra terra; egli è come una luce riſplendente, la qual procede, e creſce fino a perfetto dì: *Juſtorum ſemita quaſi lux ſplendens procedit, & creſcit uſque ad perfectum diem:* E chi ha egli per ſcorta il giuſto in tal ſuo viaggio? E chi altri (entra quì Agoſtino) ſe non la grazia, la quale viaggia teco al viaggiar di lui? In quanto cioè la grazia, ch' egli riceve per far fronte alla Tentazione, da lui corriſpoſta, e ſecondata, merita, che in lui s' accreſca, e ſi raddoppi, affinchè accreſciuta, e raddoppiata, ella meriti perfezionarſi: *Charitas meretur augeri, ut aucta mereatur perfici;* E la ragion di ciò (chiude dottrinalmente l' Angelico) ella è perchè il principio, e la cagion del moto, non ſol ſi ſtende fin all' ultimo termine del moto, ma a tutto eziandio il progreſſo del medeſimo moto, che però il termine ultimo del moto della grazia eſſendo l'eterna vita, il progreſſo di queſto moto s'attende ſecondo l'augmento, che ſi fa nell' uom della grazia, e della carità, la qual non prepondera già alle grazie preeſiſtenti ſecondo la virtù, ma ſoltanto ſecondo la quantità, ſiccome l' albero (lo ſteſſo Angelico) ſebben in quantità ſia maggior del ſeme non ha però in sè virtù maggior di quella del ſuo ſteſſo ſeme: Eccovi dunque il bel frutto che raccogiie un' uom vittorioſo di una Tentazione; quella grazia, che gli ſi dà dall' alto per vincerla, vinta che l' ha in lui ſi moltiplica, e gli ſi raddoppia, ſicchè una prima gli fa coraggio, e aſpirar lo fa ad una ſeconda vittoria, e a doppio egli ſempre di quanto in prima poſſedea, poſſede . . . Caſca quì per mia ſe quaſi neceſſaria la menzion de' caſi del nominatiſſimo Giobbe: Dategli un guardo, s'el Ciel vi ſalvi, prima, che il Demonio foſſe da Dio licenziato ad inveſtirlo, e paragonate la ſua coſtanza colle famoſe ſue Tentazioni, date, diſſi, un guardo a lui, ed alle coſe ſue: Vedete voi quei ſette giovani, e leggiadri Fratelli in un con quelle tre giovinette, ed aggraziate ſorelle raunati tutti in Caſa del Primogenito, e a lieta, e a lauta Menſa, e Convitto aſſiſi in ſollazzevol brigata, e gozzoviglia? Queſti eran tutta la bella prole del preſato Giobbe .. Date poſcia un guardo alle ſue Campagne, a' ſuoi paſcoli, alle ſue praterie, Voi le vedete inondate da più, e più Capi di Beſtiame, o da ogni maniera di vario Armento, e Gregge. Ecco però ſu quelle pendici errar paſcolando, e vagar quà, e là copioſiſſime torme d' Agnelletti, e di Pecorelle: numeratele, e troverete, che ſon ſette mille: Ecco poi per quei vaſti Campi ſoltiſſime Mandre, e numeroſiſſime paja di Buoi ſotto Aratro, e giogo ſendere il ſeno a terreni, e tirare, e lineare il ſolco: Computateli, e troverete, che ſon cinquecento paja; A quelle Fontane poſcia, ed a quelle Riviere ecco abbeverarſi una moltitudine di gibboſi Cameli, intorbidata in prima l' acqua col calpeſtio, ſenza di che il ber non guſtano: Contateli, e ſon tremila; E per quelle pianure poi, e per quelle Valli ecco ſpaziare un groſſiſſimo ſtuol di Giumente, quali ſe voi numerate, troverete, che aſcendono al Calcolo di cinquecento; E ſe poi alla fine voi entrate col guardo a Giobbe in Caſa, voi vi ſcorgerete a centinaja, e Fanteſche, e Ancelle, e Famigli, e Fanti, e Paſtori, e Paſtorelle, e Campagnuoli, e Villici, e Agricoltori, ed Agenti, Queſti era l' aver di Giobbe prima d' eſſer tentato. Piacciavi ora; che il revediamo dopo la Tentazione gia vinta.. Ecco tutto l' aver ſuo gli fu raddoppiato: Avea ſettemila pecore, gli furon raddoppiate fin al numero di quattordici mila, avea tremila Cameli, ſeimila adeſſo egli nè conta, poſſedea cinque cento paja di Buoi, mille paja egli adeſſo ne poſſiede, avea cinquecento Giumente, e mille adeſſo egli ne numera; avea in fin dieci Figli, e venti egli n' ha adeſſo tra Figli, e Figlie, e Figlie (nota il ſagro teſto) delle quali non v' erano le più belle nell' Univerſa Terra; tutto, tutto gli fu raddoppiato in premio della Tentazion ſuperata: *Dominus autem* (Ecco la Scrittura) *benedixit noviſſimis Job magis quam principio ejus, & addidit Dominus omnia, quæ fuerant Job duplicia:* E quanto accade a Giobbe, fate pur conto Signori miei, che accada anche ad ogni Vincitor di Tentazioni in proporzionata miſura, e guiſa, oltre il vantaggio, ch' egli trae da una tal Vittoria di frangere, e rompere il filo alla conſuetudine, ch' egli avea forſe pel paſſato di ſoccombere ſpeſſo, e cedere alla Tentazione, e di affievolirne l' abito colla dimminuzione degli Atti, il che gli ſgombra ſempre più gli oſtacoli e l' abilità ad una maggior coſtanza per l' avvenire; s' egli inoltre prima della Tentazione aveva tre, quattro gradi di grazia, ſupponete, dopo il trionfo della Tentazione egli n' ha il duplicato. Che ſe poi

que-

queſto moltiplico di grazie in lui invigoriſſe per modo, che, ſecondandole, gli entraſſe al fine in cor la voglia di mutar Vita, e un deſiderio aſſoluto di convertirſi; e però ceſſato infine per divina mercè il contraſto delle paſſioni ſi ſentiſſe movere il cuore ad un dolor delle ſue colpe univerſale, e gittatoſi finalmente appiè d'un Confeſſore, veniſſe colla penitenza intieramente nella divina grazia a riſtabilirſi, ah il beato effetto, e frutto, che ſarebbe queſto allora di quella ſua Tentazion trionfata. Io voglio quì, Signori miei, rallegrarvi la gravità di queſto vero con un'ilare fantaſia: Ideatevi dunque, udite, Ideatevi quella bella ſtagion dell'Anno, la Primavera, allorchè irta tuttor di gelo le chiome fuggendo l'orrida Vernata, cacciata dal Sole a' rimoti Climi, la Terra tutta ringiovanita rinverde, e rifiorisce; riveſtonſi di frondi, e pampini le Viti, e gli Alberi, ſpuntan ſul ſommo ſuolo gli erboſi germi, brilla ne' fioriti Campi dove la purpurea Roſa, dove il bianco Giglio, dove l'odoroſo Narciſo, l'Armento ne' prati luſſureggia, cantan gli Augelli al ſuono, e al ſibilo de' dolci Zeffiri, s'el Ciel piange con pioggie ne giubila il praticello irrigato da quelle lagrime, e tutta infine la natura ſi rinnovella, e ſi ricrea: Or queſto bello annuale ſpettacolo, che noi contempliam nell'Ordin di natura, fate ragion Signori miei, che ricoppiato abbialo Iddio per appunto nell'ordin della grazia, allorchè in un peccatore nella divina grazia riſtabilito, tutti, tutti i meriti, e le buon'opere da lui fatte prima del peccato, e poſcia dal peccato mortificate, mercè la penitenza in lui rinverdono, e ravvivanſi: *Reddam, Reddam vobis annos, quos comedit locuſta*, è ſcritto in Joele, al 2. *non patiar ferire ubertatem, quam cum perturbatione animi amiſiſtis*, la Glola interlinear dichiara; che però non eſſendo altro, ſpiega l'Angelico, queſt'ubertà, ſe non il merito delle buone opere, ne ſiegue, che i meriti dianzi mortificati riaquiſtan l'efficacia di condur chi gli ha all'eterna vita, belliſſimo avveramento del noto Teſto: *Beatus vir, qui ſuffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet Coronam Vitæ*: Oh effetto, e frutto adunque, io qui ripiglio, e corono il punto, di una Tentazion trionfata eſtremamente ſantificante, e ſalutare! Ma deh, che quì oramai è tempo di parlar d'altro, perocchè quì dato un Addio ai ſantaſmi giojoſi, e lieti, mi ſento dal buon'ordine chiamato a volger la medaglia dal ſuo funeſto roveſcio, e dirvi dei due punti contrarj a queſti, che v'ho fin'or provati, cioè, che quanto è il contento, e il frutto del vincere una Tentazione, altrettanto è il rammarico, ed il danno dell'andarne Vinto.

Non è di voi, ch'io parlo ſtamane, o miſeri, inveterati recidivi, familiarizati di già col peccato, ed a forza di ricommetterlo, addimeſticati di già, ed entrati ſeco in confidenza per maniera, che perduto gli avete ormai ogni riſpetto, e ſcemato di molto ſe n'è già in voi il rimorſo, e l'orrore; Nò, Io riſguardo voi come Carnefici, o come Genti di Guerra veterane, avvezze di già in più fazzioni al foco, ed all'effuſion dell'uman ſangue, ſicchè il mirano ormai con affatto indifferente ſguardo, ovvero mi ſembrate ſimili a coloro, che per veleno ſpeſſo frequentato giungono per fino in cibo a convertirloſi; ond'è, ch'io piango per mia ſe a voi pur commune la cecità di quel Sanſone, il qual malgrado alla cautela, che doveva imparar dai primi riſchi incorſi nell'affidarſi all'inſidioſa Dalila, perchè riuſcigli a ogni modo di deluderne qualche volta gli attentati, sì addimeſticò per modo col ſuo pericolo, che di bel nuovo più fiate vi ſi avventurò con ſempre più di fidanza, e con men di tema.. Nò, nò, replico, di voi non parlo: Io parlo ſta mane di un'Anima ſtata fin'or Vergine da delitto, d'un'Anima, in cui la ſtola della batteſimale Innocenza grave macchia fin'ora non contraſſe, d'un'Anima, in cui l'impreſſion fatte in lei dalle maſſime, e da dogmi, da Genitori, da Confeſſori, da Maeſtri fin da puerizia inſtillategli, ſon tuttora recenti, e freſche, d'un'Anima allevata fra ſante pratiche di divozion nodrita col latte della più tenera pietà verſo la Vergine, ed i Santi, parlo d'un Giovinetto Figlio non tocco fin'or, nè infetto da contagio di cattive compagnie, da cui egli tuttor ſi tenne lungi, d'un Giovinetto, che dormì fin'ora i ſuoi ſonni cheti, nè infeſtate furon le ſue notti, nè turbati i ſuoi innocenti piaceri da funeſte imagini di peccato, o da furie di rimorſi, d'un Giovinetto, in cui altiſſimo ſu fin'ora il concetto della Maeſtà di Dio, profondo il timore de' divini Giudizj, ſomma l'apprenſion de' divini caſtighi, ſomma l'apprenſion dell'Inferno, e l'orrore del peccato, cui egli riguardò fin'ora, come il più orrido di tutti i Moſtri, d'un'Anima finalmente io parlo tuttor novizia in quella colpa, in cui per ſua orrenda diſavventura, miſeramente poc'anzi, vinta da una Tentazione, ella piombò: Ed Ahi Metamorfoſi! E dove tracciar paragoni ad iſpiegarla! raſſomigliarla per ventura ad una ſcena brillante ſopra modo, e ſereniſſima, la quale al fiſchio

ſcm-

ſemplice d' un zuffolo, repente volgeſi in tutta tetra, tetra il ſoffitto, tetra il pavimento, tetra il proſpetto, tetra le parti laterali! Eh inezie, a fronte dell' orribil Vero, che è il paſſaggio d'un' Anima dall'innocenza ſua primiera, al primiero ſuo peccato. All' Inferno, all' Inferno è da ſcendere a pigliarne Idea: parlaſi in Giobbe d'un tranſito, che laggiù ſi fa da un veementiſſimo freddo, ad un calor veementiſſimo *tranſibunt ab aquis nivium ad calorem nimium*, il che perchè ſiegue laggiù ſenza veruna diſpoſizion di mezzo, che riducendo il paziente ad uguaglianza, e temperie, alcun gli arrechi retrigerio, ſiccome avviene quaſsù nel Mondo, ella è però in verità pena Infernale; ma pena qual pur ſembra, che in tutto ancora non adegui il fier rammarico d'un' Anima, che dalla grazia varca la prima volta al peccato; giacchè il tranſito, che nell' Inferno faſſi dalle nevoſe acque all' eccеſſivo caldo è tranſito da male a male; laddove il tranſito dell' Anima, che varca dalla grazia al peccato, è tranſito da bene a male; che per la maggior contrarietà dell' andiperiſtaſi, e per la maggior mutua reſiſtenza ſembra, ſtò per dire, martirio ancor più immane, e più diſpietato: Ah ch' ella è pure atroce, intollerabile diſgrazia l' incorrere la diſgrazia di Dio! Saria un tradire il vero il paragonarla alla diſgrazia d'un marito, il qual perde per morte una ſpoſa da lui amata più, che la ſua Vita, una ſpoſa, che non ſol di qualità amabiliſſime, ma di conformi voglie gli diede il Cielo, una ſpoſa, ſenza cui egli non ſapea vivere, con cui comune avea la menſa, i divertimenti, ed i piaceri, e nelle diurne, e nelle notturne ore aveva al fianco indiviſibile Compagna: Tradimento replico, ſaria del vero un paragon sì ſcarſo: Quel, che la ſanitade è al Corpo, quel, che la luce è ai colori, è la grazia di Dio ad un' Anima; ſenza ſanità ſon inutili tutti gli altri beni e di natura, e di fortuna ad un Uomo infermo, che non gli può godere; ſenza luce di pari, che gli diſgreghi, non ſono i colori, che una Maſſa foſca, ed informe, non ſon tutti i colori, che un color ſolo, e così ſenza la Grazia di Dio ſciapiti ſono cibi, bevande, e ſonni, ed ogni ſorta di paſſatempo, e di piacere, che tiran tutti il lor condimento, e il lor ſapore dall' Innocenza, e dalla interna pace del Cuore: Oh metamorfoſi adunque, io ripiglio, oh Peripezia! oh Cataſtroſe! E qual' è mai l' amariſſimo Crepacuore d' un' Anima, che col peccato vi ſi reca? Ella ſapeva l'infelice, che col peccare ella ſi tirava in ſeno una vipera, che l' avria ſquarciata con morſi rabbioſiſſimi, ſi conficava in cuore una ſpina, che l' avria trafitta con acutiſſime punte; non ignorava, ed avea cento volte ripenſato qual Tragedia lugubre dalla findereſi, e dal rimorſoſi rappreſenti in petto a un Uomo sì toſto, ch' egli cede all' urto della Tentazione; ſapeva, che il rimorſo, il quale intanto, che il miſfatto è tuttor da compierſi, la fa da Correttore, e da Pedagogo, e con divino iſtinto tacitamente gridando, agli orecchi intimi del Cuore ripetendo va: *noli facere*, col qual grido l' Anima nella colpa di già cadente, o ſi ſoſtenta, o ſi ritarda, dopo la colpa poi come un Accuſator acre, ed acerbo, o come un ſalutare avverſario il reo del commeſſo maleficio accuſa, rimbrotta, e colla memoria dell' operato ſallo redarguiſce: Indi qual ricordevole, e verace teſtimon fedele, che a mille giurati Teſtimonj di viſta, e udito equivale incontro all' Anima colpevole è prodotto, nè dal teſtificar mai ſi rimane, ancorchè ſi ributti, e ſi raffreni: E dopo poſcia mille iterati avviſi, dopo più accuſe giuridicamente allegate, dopo teſtimonianze, che convincono, Qual Giudice integerrimo, che nè per priego d' Amici intenerisce, nè per minaccie di potenti ſi ſpaventa, nè per copia di donativi ſi corrompe, nè da Odio, nè da Amor ſi piega, da Dio coſtituito in divino Tribunal s' aſſide, e la divina Legge, e 'l divin diritto in Aſſeſſor s' aſſocia, e perchè quì la coſa in ſommo rigor ſi tratta, nè pel piangere del reo il Giudice ſi commove, ſullo ſteſſo reo però già citato, e pria del Giudicio quaſi condannato, e di tanto teſtimonio dall' autorità convinto, la ſentenza ſi pronuncia, e il colpevol ſi condanna, e condannato alla fine, dalla ſteſſa coſcienza del male, come da Carnefice, e Manigoldo fieriſſimo, con ſupplizj ſquiſitiſſimi, colle angoſcie dell' animo, colla memoria della colpa, col timor della pena ſempiterna sì crucia, sì ſtrazia, e sì ſcarnifica. Sapeva ſì l'anima, ſapeva che a queſto diſgraziato termine ſi riduce un miſerabil, che alla tentazion ſoccombe, avea cento volte compianto un sì rio ſtatò in altri immaginandolo, ſi ſaria chiamata infelice ſe un giorno in tale ſtato ell' aveſſe dovuto ritrovarſi. Eppure (ella ſclama inconſolabile) Eppure, ecco, che nondimeno in queſto ſtato ſi, in queſto ſtato adeſſo per appunto Io ſono!.. Ahime ſaggi rifleſſi, e ſalutari e dove ſoſte voi allorchè io ero al punto, e ſull' orlo del prevaricare, e perchè non mi faceſte voi allora riſplendere in mente il voſtro lume a farmi diſcernere la bruttura dell' atto, con

cui

cui ſtavo per macchiarmi ? Ah che voi mi ſpariſte allora dal penſiero, vi ſottraeſte, v' imboſcaſte come altrettanti Maſnadieri, ed Aſſaſſini ad attendere il mio paſſaggio a quella Colpa, di cui ſtavo già fuoi confini, e vi tenelle trattanto occulti. Indi conſumata poſcia, che n' ebbi l' opera, Voi sbucaſte da traditori fuor de voſtri aguati, ed a me barbaramente v' avventaſte ad iſpogliarmi, ed iſnudarmi d' ogni mia pace, d' ogni mio ripoſo, d' ogni contentezza, e d' ogni mia ſpiritual ricchezza, e ſpoglia! Oh Anima diſaventurata! Ah conſolati (diciamogli quì Signori miei) conſolati col tuo Dio, sì conſol... Se non che! Ah e che diciamo noi mai! Deh, che noi facciamo un paſſo falſo in toccandole un ſimil punto!.. Imperciocchè oh ſe ſapeſte qual è l' Idea di Dio in queſt' Anima in queſti per lei funeſti, ed angoſcioſi iſtanti: ſe ſapeſte!.. Non ſon, vedete, non ſon caſſati in ſua mente i dolci fantaſmi di quelle divine perfezioni, ch' erano un tempo il caro oggetro delle ſue amoroſe contemplazioni; ond' è, che dalla rimembranza delle lor dolcezze rapita, ella vorrebbe pure ripenſare al ſuo Dio, ma ahi, che nello ſtato di colpa, in cui ſi trova, ſembrandole venir da lui gittata torvo, e con occhio di nimico, e vendicator del ſuo fallo, che col flagello in pugno lìa per accennare o ad un fulmine, che la colga, o ad un tremuoto, che la ingoi, o alla Morte fors' anco, che dalla Terra de Viventi la rada, ella s' atterriſce, e diſanima, e volgendo faccia s' avviliſce, ne un guardo pure ne men furtivo ha coraggio d' alzare al di lui volto; duole a lei, non ne dubitate, dell' offeſa fattagli, e però aſpira a domandargliene mercè, ma rammentandoſi nel tempo ſteſſo, ch' egli è infinitamente giuſto, diffida delle ſue miſericordie, e non oſa piegar ginocchio, ne ſtender palma alle ſuppliche: ſpinta da quella natural inclinazione, a cui non può giammai diſpiacere, ed è ſempre amabile quel ſommo bello, e quel ſommo buono, che d' ogni bellezza, e bontade è fonte, ella vorrebbe pur col penſiero riviſitare il ſuo Dio, e rivederlo; Ma ahi, che Iddio, Signori miei, in riguardo ſuo, direſte, sì divide; le occulta quel, ch' egli è ſecondo ſe, e ſecondo quel, ch' è ſuo proprio, vale a dir l' eſſer d' ogni beltà e d' ogni bontà il principio, al che penſare ella non potria ſenza diletto, e non gli ſi moſtra, ſe non ſecondo quel, che è a lui accidentale, e ſecondo ciò, ch' egli è negli effetti ſuoi, vale a dir non gli ſi moſtra ſe non come punitore, e proibitore di ciò, che alla di lei perverſa volontà gradiſce, il che non gli può cagionare ſe non triſtezza; le occulta quelle prerogative allettatrici, che farebbero la ſua conſolazione, e le moſtra le rigoroſe, che aumentano la ſua infelicità, le occulta quelle, la cui viſta la rallegrarebbe, e le moſtra quelle, la cui viſta la confonde, gliele occulta da quel lato, da cui ſarebbon capaci di farla gioire, e gliele moſtra da quel lato, da cui, non ſon capaci, che d' addolorarla. Le cattive gliele moſtra dappreſſo, e non le moſtra le buone, che dalla lungi, in guiſa che ella vede Iddio quanto baſta per confonderſi, e non lo vede, quanto baſta per conſolarſi: *vident ergo ut confundantur; & non vident, ut conſolentur.* Così conſegnata in braccio, e in preda a una doppia oppoſta volontà, che la ſquarcia, e a due doppi oppoſti movimenti, uno de' quali la porta ad amare Iddio, e ſa, che per Amore ella verſo di lui ſi ſpanda, l' altro ſa, che conoſcendoſi del ſuo amore indegna, ella dolente in ſe medeſima ſi riconcentri, Ella è però, come Nave sbattuta fra due procelloſi contrarj venti, che naufraga ſe ne va in un mar di doglia. Oh Anima miſerabile! Eccovi, eccovi l' orrendo baratro, e il crudele abiſſo di diſpiaceri, dove va a precipitare un' Anima, che non ſa dir no ad una Tentazione. Ma s' aggiunga (oh terribile incremento) s' aggiunga il fier cordoglio, che viene accreſciuto in queſt' Anima da un doloroſiſſimo diſinganno intorno al peccato, che commiſe. Ah che non v' è medicinal bevanda, medicinal pozione alcuna di ſapor ſi amaro, e di un dolce sì nauſeoſo, che laſci nel palato maggior diſguſto, e maggior nauſea nello ſtomaco, quanto il peccato, il qual ben' è vero anco in queſto ſenſo, che appena conſumato genera la Morte, e ciò per la frivolezza, e il nulla di quel godimento, che il deſiderio, e la concupiſcenza prima di peccare ci dipingevano nel peccato ſteſſo cotanto beatifico: E' incredibile, Signori miei, quanto la paſſione ingrandiſca l' oggetto, e ſi coloriſca per un pezzo, dirò così, di beatitudine da doverci inebbriar di gaudio, e gioja tutti i ſpiriti, e tutti i ſenſi quel bene, di cui poſcia guſtato appena ſi conoſce a prova la deficienza, e la fallacia; e ſe ciò è vero per fino in quegli inveterati recidivi, che per più replicati aſſaggi compreſero ſperimentalmente, quanto il preteſo dolce del peccato troppo mal corriſponda alla deluſa immaginativa, penſate poi quanto più ſi verifichi in quegl' Innocenti, a quali l' ineſperienza naſconde la falſità delle ſognate peccaminoſe dolcezze, e ne' quali s' aggiunge dippiù lo ſtimolo della curioſità, che gl' infiamma a far prova d' un piacere, cui fi-

nora giammai provarono, e di cui la novità li rende estremamente avidi, ed ingordi; E' però inesplicabile di quanto dispetto, di quanto pentimento, e vergogna, e rabbia essi rimangan pieni, allorchè dopo il peccato s' avveggono d' aver fatto getto della grazia di Dio, della battesimale Innocenza, della contentezza, della pace dell'animo, e di cent'altri spirituali vantaggj per un vil diletto, che appena assaggiato sfuma come un fiocco di riarsa stoppa, che appena acceso si spegne! Io non saprei farvi meglio risaltar la grandezza d' un tal crepacuore, quanto col contrapposto di que' generosi penitenti, i quali nella penitenza stessa figuravansi in prima mille malagevolezze, mille mortificazioni, e asprezze, mille penosi sagrifizj delle proprie passioni, ed appetiti, cose tutte al loro parer sì ardue, che gle la rendevan quasi impraticabile. Così e quel dover fare un crudel divorzio da vizj a lor più cari; quel dover congedar quelle pratiche, quelle amicizie per lor sì tenere; quel dover per tutta la Vita digiunar da ogni diletto, da ogni piacere, star continuamente in guerra, e in guardia contro a mille assalti delle Tentazioni, sembravan lor montagne asprissime di patimento, di noja, e di dolore; siccome al contrario a quegl' Innocenti, che stan per peccare, le dolcezze da essi sognate nel peccato sembran Montagne di piacere, e di diletto. Or che ne avviene! ne avvien, che superata al fin da que' bravi penitenti ogni ripugnanza, e accinti essi alfine a montar su per l' erta, giunti in vetta al Monte, trovano, che tutti i disastri, e disagi sognati della penitenza non sono che mere Larve, che pure Chimere, pure fantasie d'un dolor ingannevole, senza punto in se di consistenza, e di sostanza, e trovano in Verità da un ver dolore aver fatto passaggio a un vero diletto, e a una vera gioja; al contrario appunto di quegl' Innocenti accennati, che risolti anch' essi di compiacere al fin le proprie brame, e gittarsi al peccato in braccio, trovano, che quelle montagne di diletti, che in esso si figuravano non son che sogni, che fumi, che fantocci d' un piacer bugiardo, e trovano in verità da una vera gioja, e da un ver diletto aver fatto passaggio ad un vero, e ad un gran dolore; simili appunto e gli uni, e gli altri ad un pajo d' Uomini, un de quali, supponete, per paese bellissimo viaggiando, schivasse di passare un Monte, che per via gli s' attraversa, per tema d' incontrar di là dal monte una region diserta, ed orrida; l' altro al contrario viaggiando, come a lui ne sembra, per desolata, ed orrida regione, agognasse di passare un monte, che a lui pur s' affaccia, colla speme d' incontrar di là dal monte amenissime, e deliziosissime contrade; che oh qual sarebbe poi il lor reciproco stordimento, se il primo, che temea, passato il monte, di passar da bei luoghi a inospiti, ed a squallidi, trovasse al contrario esser passato da' luoghi squallidi, ed inospiti a' bellissimi; e l' altro all'opposto, che, passato il monte, sperava di passar da brutte a terre floride, trovasse anzi esser passato da apriche, e floride a terre sgraziate, ed infelici: Or quel, che avverrebbe a questo pajo d' uomini, avviene appunto di fatto alle due prefate respettive classi di penitenti, ed innocenti, gli uni de' quali temendo, passato il monte della penitenza, da gioie, diletti, e godimenti passare a guai, a crucj, a pene, trovano anzi esser passati da guai, a crucj, e pene a gioje, a godimenti, ed a diletti; e gli altri sperando, passato il monte del peccato passar da guai, da pene, e crucj a dolcezze, ed a gioje, ed a piaceri, trovano anzi esser passati da dolcezze, da gusti, e da piaceri a pene, a crucj, a guai, ed a perdite, ed a danni rilevantissimi, e gravissimi... Ma ed a perdite, ed a danni rilevantissimi, e gravissimi... Ah che al passare, che hanno essi fatto nella guisa sin quì descritta, passato son io pure per mia fe senza avvedermene al secondo membro della proposizione mia seconda, vale a dire, al danno eziandio luttuosissimo, che oltre al dispiacere, incorre chi da una Tentazion si lascia vincere. Ma perchè il punto è tragico soprammodo, e lagrimevole, e le maggiori contiene, e le più urgenti cose, che a dirvi mi rimangono, Io frappongo però quì, se così vi piace, un breve indugio, e da un respiro pigliata lena, ritorno a voi.

SECONDA PARTE.

SAnto Profeta Geremia, in que' vostri doglios Treni, e querule lamentazioni, che fate, è egli del popol d' Idraele a servitù ridotto, e della Città di Gerusalemme rimasta diserta, e solitaria, che voi favellate; o è di un' anima vinta dalla Tentazione, e per sua disavventura fatta schiava del peccato? Vi protesto, ch' io mi gabbo alla gran conformità di ambi codesti oggetti. In effetto quando voi piangete, che Gerusalemme di popolatissima, ch' ella era, recossi a solitudine, di Signora di genti, venne d' esse in vedovanza, di Principe di provincie, posta su sotto a tributo, tutto questo con istretta so-

mi-

miglianza non s' acconcia egli anche a queſt' anima, la quale di pieniſſima, ch' era di meriti, e di buone opere, per eſſer ſtate queſte dal ſuſſeguente peccato mortificate, però n' è vedova rimaſta, donna, e reina, ch' era de' ſuoi affetti, e delle ſue paſſioni, divenuta è al comun nemico tributaria? *Quomodo ſedet ſola civitas plena populo, facta eſt quaſi vidua domina gentium, princeps provinciarum facta eſt ſub tributo?* Quel dir, che voi fate, che le porte di Geruſalemme ſono ſtate ſpiantate, e diſtrutte: *omnes portæ ejus deſtructæ* non allude egli con rigoroſa relazione all'eſſer ſtate anche in queſt' anima diſtrutte dal peccato, ed iſpiantate quelle porte del cuore, che aperte in prima, e ſpalancate erano alle celeſti iſpirazioni, che vi avean prima un libero, e ſalutare ingreſſo? Voi ſoggiungete, che le vergini di Geroſolima caddero in iſqualidezza: *Virgines ejus ſquallidæ*, ma e di ſqualliderza altresì pel peccato non copriſſi la vergine Innocenza di queſt' anima? Se come voi dite, ſparì dalla figlia di Sionne ogni ſuo decoro, ed onore; *& egreſſus eſt a filia Sion omnis decor ejus:* Ogni ſuo decoro, ed onore non iſparve altresì da queſt' anima? non era ella in prima, come S. Ambrogio la vagheggia, ſpoſa di Criſto eletta, vivo tempio di Dio, puro ſoggiorno dello Spirito Santo: *Eras ſponſa Chriſti, eras templum Dei, eras tabernaculum Spiritus Sancti?* E ſempre, ch' ella di queſto ſi ricordi, ſoggiunge lo ſteſſo S. Ambrogio, non dee ella gemere per non eſſer più quella, che fu?.. *Eras, & quoties dico eras, neceſſe eſt, ut ingemiſcas, quia non es, quod fuiſti?*.. Siccome finalmente voi dite, che gl' inimici di Geruſalemme s'arricchirono delle ſue ſpoglie, la depredarono, la vendemmiarono, han manumeſſo in lei quanto aveva di deſiderabile: *Inimici ejus locupletati ſunt, manum ſuam miſit hoſtis ad omnia deſiderabilia ejus, vindemiavit eam?* Così a queſt' anima dal ſuo infernal nemico non fu rubato, depredato, vendemmiato, e tolto ogni ſuo bene, non le rubò tutto il merito d' ogni ſua buon opera di ſupererogazione, tutto il merito di que' digiuni, di quelle limoſine, di qnelle particolari divozioni, tutto il merito di quel timor di Dio, ſtatole ſi buon Maeſtro di oneſtà, di modeſtia, di buon coſtume, tutto il merito di que' begl' eſempj di pietà, ch' ella laſciò più volte in parecchie Chieſe, tutto il merito di quelle Congregazioni frequentate, di que' ſervidi proponimenti di vita più perfetta, ch' ella concepì, o ſcriſſe appiè del Crocifiſſo, che le rapì infine tutte le ſue grazie, tutte le ſue virtù? *Vincor lacrymis, cum hæc recordor* (fa eco di bel nuovo il ſopracitato S. Ambrogio ai Treni del Profeta) *vincor lacrymis, cum hæc recordor, compungor ſtimulis, cum hæc exempla conſidero* . . . Similiſſime adunque ſon queſte due diſavventure, e deſolazioni, e di Geruſalemme per la ſchiavitù, e cattività d' Iſdraele, e di queſt' anima per l' accettazion, ch' ella fece della Tentazione, e per la caduta, che fece nel peccato, ſimiliſſime ſi, ſon, replico, ſin quaſi preſſo all'identità . . . Così è pur troppo, Signori miei, e la rovina in ſomma di Geruſalemme compianta dal Profeta, non è, che una figura vivaciſſima della ruina di queſt' anima, ch'io ſta mane da piangerſi preſento a voi: L'alta teſtimonianza di queſto ſta in Ezechiele al decimo ottavo, dove è ſcritto, che tennta non ſarà nè ricordanza, nè conto di quante giuſtizie il giuſto operò dianzi, ſempre che egli dalla ſua giuſtizia s' allontani: *Si averterit ſe juſtus a juſtitia ſua, omnes juſtitiæ ejus quas fecerat, non recordabuntur:* E perchè ciò? Eccovene da S. Tommaſo l'intrinſeca ragione: perciocchè, dic' egli, una coſa viva perde per morte l'operazion vitale: onde per una non ſo qual ſimilitudine diconſi le coſe mortificate, quando impedite vengono dal proprio effetto e operazione; ſiccome però l'effetto delle opere virtuoſe, e fatte in carità è di ſcorgere all' eterna vita, il qual' effetto s' impediſce pel mortal peccato ſuſſeguente, il qual toglie la grazia; ſecondo queſto però l' opere fatte in carità diconſi mortificate pel ſuſſeguente mortal peccato: Così chiude, e ſuggella l'Angelico i doloroſi Treni e del Profeta, e noſtri! . . Ed eccovi, Signori miei, l' orribil danno, di cui è cagione all'anima il laſciarſi vincere da una Tentazione! Ahi Criſtiano infelice, che in termini d'una sì diſgraziata condizion trovandoti qui ſta mane per avventnra m'aſcolti, che dici tu? Non vorrai tu, potendo, riparare, e ben ſpeditamente a un tanto danno? Non vorrai tu rialzarti da quel precipizio, in cui per tuo gran diſaſtro tracollaſti? Vorrai tu abituarti in ſeno alla colpa, e perſeverare in eſſa con arriſchiatiſſima permanenza? Vorrai tu coll' andar cedendo a nuove Tentazioni aggiunger perdita a perdita, ruina a ruina; e avvilluppandoti ognor fra nuovi lacci, arrolarti a quella miſera claſſe di procraſtinanti, e impenitenti, la cui ſalnte non s'attacca, che al fallaticcio filo o d' un miracolo, o d' un avvenimento, tutto il cui vantaggio ſi è, che non è impoſſibile aſſolutamente, benchè ragion, ſperienza, e fede mantengano, che ha del l'

impossibile, e di quegl' impenitenti, de' quali per parer de' Santi Padri uno appena fra cento mila se ne va salvo, *vix ex centum millibus unus*? Che dici? Non vorrai tu però senza indugio gittarti appiè d'un Confessore, pentirti, e piangere la tua fiacchezza, e di più sorti proponimenti armarti per l'avvenire? Vorrai tu, rimanendoti nel tuo peccato, coricarti a notte col traditore in casa, col traditore in proprio letto, che dormendo ti strozzi, e con quel colpo di repentina morte ti tolga, che presto dicesi, e con poco orrore oramai da più d' un s'ascolta per avervi di già troppo avvezzi gli orecchi; ma che in sostanza e in buona ragion di fede, e in buon cattolico senso, che non credo in te scancellato, il più fiero, il più orrendo, il più formidabil fulmine, che da Dio si scagli su i suoi ribelli? Che dici? Ti scuotono questi stimoli? Ti commovono, oppur siedi quì indifferente, freddo pur tuttavia, e nulla tocco da sì vive, ed interessanti rimostranze?.. Padre, sento dir, voi mi stringete troppo: Ma adesso, come adesso, io non mi sento . . . Udiste? Or questo, vedete, questo è propriamente il core e 'l centro di questa Predica, perocchè questo, vedete, questo è per appunto il pernicioſissimo, e maladetto pregiudizio, e danno, che risulta dal cedere ad una prima Tentazione; sì, tanta è la privazion di lume, la cecità, la stupidezza, e la depravazion, che lascia in un' anima il peccato, che a questo s' arriva, a rispondere alle più pressanti, e urgenti sollicitazioni: Padre, adesso, come adesso, io non mi sento: Ma, non ti senti? come non ti senti? Non hai presti pur ora i mezzi di farlo, mancanti Confessori per ventura, a quali far capo? Nò, la Dio mercè, che di questi n' abbondano a voglia tua: Ti senti per ventura gravato d' alcun malore, che per ora ti vieti d' applicarti a quello? Nò, la Dio mercè, che tu siedi quì sano, e salvo: hai forse alcuna occupazione, che per ora non ti dia l' agio d' attendere a tali cure? Nò, la Dio mercè, che non v' è occupazione per grave, che sia, a cui rubar tu non possa alcun ritaglio di tempo per occuparti nel maggior di tutti i tuoi affari: Sicche, se non ti senti adesso, è solo perchè non vuoi . . . Orsù, Padre, il sento ripetere, per appunto, il diceste, io non mi sento adesso perchè non voglio ... Udiste! Ahimè eccovi un'altro enorme incremento di pregiudizio cagionato da una Tentazione non ripulsata: a questo dippiù si arriva, a rispondere val a dire, a chi ne persuade il pentimento, e l'emenda, non sol, Padre, io non mi sento, ma dippiù, Padre, io non voglio . . . Orsù, Signori miei, tal sia di costui, io lo lascio, e mi converto a voi, anime pie, delle quali quì aver confido il maggior numero, a voi sì, che o per innocenza tuttor serbata, illese almeno da colpa grave; o per penitenza fatta de' passati falli, vi trovate di presente colla divina grazia, e vittoriose d' ogni Tentazione: Specchiatevi in costui, e dall' abisso d' impenitenza, in cui lo vedete ostinatamente precipitato, imparate a sue spese contro le Tentazioni a difendervi con un' invitta costanza: Il contento del vincerle, voi l' udiste, è il più beato di tutti i contenti; il frutto del vincerle è il massimo di tutti i frutti, perchè indirizza all' eterna gloria; per l' opposto il dispiacer d' esserne vinto è di tutti i dispiaceri il più crudele; e il danno poi, e il pregiudizio è il più mortale di tutti i pregiudizj, e di tutti i danni: Temete adunque, e tremate: E quanto a costui poscia, per mera pietà di lui, mi giovi qui per ultimo a lui riconvertendomi, di licenziarlo con queste poche parole: Se tu con una pronta confessione non emendi i danni da te incorsi col lasciarti vincere dalla Tentazione; se tu ti corichi sta notte a letto col peccato mortal sull' anima, io non ti dico altro, io non ti posso dar sicurezza, che tu rivegga l' indomane: egli è punto di fede, che la morte è incerta; che chi a morir viene in istato di mortal colpa, piomba diritto agli abissi, io non ti posso dunque dar, replico, veruna sicurezza, io ti lascio in braccio al caso, e alla discrezione d' un forse ... pensaci.

PRE-

PREDICA V.

DEL GIUDIZIO FINALE.

Cum venerit Filius hominis in ſede Majeſtatis ſuæ &c.

Il corrente Vangelo .

S' Io ſpingo un guardo attonito inſino al margine ultimo de' ſecoli, e di mezzo a quell'orride caligini, fra le quali allor ſarà involto il mondo, adocchio taluno di que' reprobi, che morti già da gran tempo, in quella nondimeno riſſurrezion della carne univerſale, allo ſquillo della gran Tromba, ſorgeran sù redivivi, e trarran ſuora il capo dalle lor Tombe . . . Ahi qual ſenſo, ſe 'l Ciel vi ſalvi, Aſcoltatori, vorrò io far ragion, che ſia per eſſere il ſuo al veder la faccia della terra così mutata; al mirar quella grande, quella pubblica peripezia, e cataſtrofe delle coſe umane ? . . Ahimè, Ahimè! E come? Queſto adunque (così ſo ragion, che raccappricciando egli ſclamerà) Queſto adunque, ch' io miro adeſso così ſfacciato, e precipitato, ſi pien di rivolta, e di ruina, queſto è quel mondo già ſi ben ripartito, e ſi pieno d'ordine, ch' io abitai? Queſta, ch' io miro ora da tremuoti sì conqualsata, fatta tutta un mucchio di ſaſſi infranti, di torri diroccate, di edifizj ſmantellati, tornata allo ſtato dell'antico Caos, divenuta un ſepolcro di sè medeſima, queſta è quella terra così coverta già, così folta dapertutto di Palagi, e di fabbriche così ſuperbe, in una parte della quale io pur ebbi la patria, e il tetto ? Queſto Sol, ch' io miro adeſso così eccliſsato, e torbido, tutto in nere gramaglie, ed in foſchi lutti; queſta Luna, ch' io miro adeſso sì inſanguinata, e pallida, queſte Stelle ch' io ſcorgo dal Firmamento, come ſrondi dalla pianta ſpiccate, queſto dunque è quel Sol, quella Luna, e quelle Stelle, che già rilusſero sì ſerene, e d'un lume sì brillante irradiarono, e ſparſero tutti i giorni voluttuoſi, e tutte le notti ſollazzevoli del viver mio ? . . Ma e queſto mondo (ſoggiungerà guardandoſi ſpaventato intorno da tutti i lati) queſto mondo di morti riſuſcitati, che avanti, addietro, a deſtra, ed a ſiniſtra mi circonda: In queſto adunque ſi è andato a convertir quel mondo di viventi, onde ſu già la terra sì popolata, sì colme, sì ſolte le Provincie, e i Regni, quel mondo di viventi dell'un ſeſso, e dell'altro, che sì vivaci, ed alacri ſcorſeggiare miravanſi le contrade, travagliare in tante arti, eſercitarſi in tanti ufficj, maneggiar tanti negozj, e per ſori, e per piazze, e per botteghe menar vedevanſi un sì attivo, e sì operoſo tumulto? In queſto adunque sì funeſto, accigliato, e tetro ſilenzio, con cui tremanti, e da terrore inariditi, io gli veggio quì meco adeſso incamminati alla volta del lor deſtino eterno, in queſto ſilenzio, diſſi, s'è convertita quella lor sì diſcorſiva loquacità, quella lor vivacità sì operoſa, e quelle cuſſie, e quelle capigliere, quelle ſtoffe, quelle gonne, quei guardinfanti, e quei calzari, e tutte in ſomma quelle infinite diviſe di vanità, ond' erano a' miei dì sì leggiadramente arredati, in queſta adunque ſi ſon ſcambiati sì vergognoſa, sì ſtomacoſa, sì ſpaventevole nudità? Ahimè! Ahimè! .. Ma ſopratutto (ſeguirà queſt' empio a traſecolare) e queſt' Uomo Dio, che io veggio adeſso ſpuntar dai Cieli aperti, e dalle ſfere, queſt' Uomo Dio ? . . Ma quì ſermate, Aſcoltatori, perocchè queſto è come, dirò così, un alzar di ſipario alla gran ſcena della tragedia di quel gran dì, le di cui tragiche circoſtanze da queſt' empio ſin quì premeſse, non ſon ſtate, ſi può dir, che un Prologo, e di cui dovendo io quì però ſta mane di propoſito trattarvi, e tempo ormai, che io quì vi ſpieghi sù qual idea intendo ſavellarne: e queſta, vaglia il vero, altra non è, come dal mio preambolo potuto anche avrete congetturare, altra diſſi, non è, ſe non che invitarvi inlino al fine di tutta queſta orribile azione, e ceremonia, a ſarvi col penſier compagni a lato a queſt' empio da me introdotto, ed a tutti gli altri ſuoi pari, e divenir diligenti eſaminatori del lor raccappriccio nell' atto di tre grandi occhiate, ch' eſſi ſon per dare, e di tre grandi ſcoperte, che ſtan per ſare: Nella ſcoperta del Criſto d'allora tutto al roveſcio del Criſto d'oggidì: nella ſcoperta della ſtima del peccato d'allora tutta al roveſcio della ſtima del peccato d'oggidì: Nella ſcoperta infine del Giudizio di Dio d'allora tutta al roveſcio dei giudizj

del

del mondo d'oggidì: Ah che nel fondo di queſti tre gradi abiſſi convien per certo, che uno ſta mane di queſti due ſi perda, o la forza del dire in me, la qual per mia inſufficienza ſotto alla mole di tanto argomento ſoccomba, o la voglia, o Criſtiano, del peccare in te, la quale alfine in faccia a così fieri ſpettacoli ſi diſtrugga.

Ella è, non può negarſi, una verità ferma altrettanto, quanto per l'odierno Criſtianeſimo diſonorata, che il povero noſtro Criſto in queſti noſtri ſecoli Evangelici, e durante il corſo di queſta noſtra vita mortale, fa una figura al mondo, e tra' ſuoi Cattolici ſcreditata oltre modo, e contentibile: Vaglia il vero qual è quella creatura, o quella coſa quanto ſi voglia eziandio utiliſſima, e ſpregevole, fra cui, e Criſto avendo gli uomini ad eleggere, impertinentemente non gliela preferiſcano, al cui confronto egli non vada perdente, ed a riguardo di cui riſentire non gli ſi faccia la vecchia, eſecranda ſclamazione del *non hunc, ſed Barrabbam*? Trovanſi eſſi per ventura al punto di bilanciar con Criſto le ricchezze mal acquiſtate? Ecco, che l'attacco alle ricchezze tantoſto prepondera, e Criſto al confronto *inventus eſt minus habens*. Verte forſe fra eſſi di bilanciar con Criſto il poſſeſſo della donna non ſua? Ecco, che l'attacco alla donna prevale, e Criſto al ſuo confronto *inventus eſt minus habens*: Trattaſi di dover bilanciar con Criſto il vendicativo riſentimento? Ecco che il vendicativo riſentimento tantoſto ſormonta, e Criſto al paragone ſta baſſo, *& inventus eſt minus habens*. Che più? Son eſſi in termine di peſar con Criſto un puntiglio, un titolo, un rozzo di pane? Ecco, ecco, che tutto queſto ſupera ſi, una precedenza, un' intereſſe di pochi ſtracci, un naſtro, una pianella, un pugno d'orzo. Ecco, sì, replico, che tutto queſto ſupera, e Criſto nel bilico decade, perde, ſe ne va colla peggio, *& inventus eſt minus habens*: Lo mantiene il Profeta Iſaja, *Violabunt me propter pugillum Hordei, & fragmen panis*: E ſe lo ſteſſo Criſto vien da' Criſtiani così ſprezzato.... Ah ben vi ſarà facile di perſuadervi, che ſtima punto migliore di quella, che goda egli medeſimo non goderan per mia ſe nè tampoco quelle coſe, che pon dirſi ſue, e che pur ſon coſe, che gli appartengono... Vedetelo eſpreſſo. Una coſa, che è di Criſto, e che gli appartiene ella è per certo la grazia ſua: Or come vien eſſa trattata, e quali conſiderazioni ſi han mai per eſſa dai più Criſtiani? V'è egli ben terreno eziandio il più abbietto, in concorſo di cui deſſa non la perda al paragone? E chi è mai fra Criſtiani, che ſi faccia un dilicato impegno di conſervarla? E' egli forſe quel giovane, il qual giunto appena agli anni della ragione ſubito la perde, e impara a conoſcer prima il peccato, che Dio? E' egli forſe quel recidivo, Il qual dopo averla colla penitenza ricuperata, di bel nuovo tantoſto ne fa getto, e come cane al vomito ritorna? Son eſſi forſe infin que' ranti, che nel procinto di dover ſceglier ſtato, a que' meſtieri, ſenza alcuna ripugnanza s'appigliano, coll'eſercizio de' quali è quaſi può dirli affatto incompatibile la conſervation della grazia di Dio? Oh Dio! Oh Dio! Mi riderebbe in faccia quel capo di Famiglia s'io intraprendeſſi a perſuadergli, ch' egli, e la ſua Caſa, e i ſuoi familiari tutti ſaran ſempre mille volte più ricchi, e più beneſtanti col poſſeſſo della grazia di Dio, e col tener le man nette da ingiuſtizia di quel, che eſſer poſſan mai arricchindo con male arti, e con uſurpo, e per lecite vie, e per illecite entro a propri lerigni tirando le altrui ſollanze... Mi riderebbe in faccia quel Conjugato, e quella Conjugata della moda d'oggidì, s'io intraprendeſſi a perſuaderli, che quando ben anche aveſſe loro a coſtare un mangiar più ſcarſo, e un veſtir men pompoſo, ciò non oſtante ſaria ſempre per eſſi una più ricca Benedizione la grazia di Dio, ed il credito di Conjugati d'onore, che non quell' accordarſi aſſieme, ch'eſſi fan forſe l'un l'altro a diſonorarſi, violandoſi di reciproco conſenſo la marital lor Fede, e nulla loro importando di viver con più infamia, per vivere con più agio... E mi riderebbe in faccia finalmente quella Madre s'io intraprendeſſi a perſuaderle, che per eſſa, e per quelle ſue figlie faria ſempre un più gran teſoro la grazia di Dio, l'onoratezza, il buon nome, e la buona fama, che non quel proſtituirle, ch'ella fa per riſparmiar loro qualche diginno dippiù, e far loro fare una più viſtoſa comparſa... Penſate, eſſi mi riſponderebbero, che la grazia di Dio è bella, e buona, ma che la ſola Grazia di Dio non dà ne da bere, ne da mangiare... Ecco quanto peſi nell'eſtimativa di tal uno la Grazia di Dio.. Ma e quel Ladroncel diſgraziato, che ne fa un vada per null'altro talor, che per un furto di due ſcudi, e come il noto Eſaù per appunto per una ſcodella di lenticchie rinuncia alla più ricca di tutte le primogeniture? E quel miſerabil ſenſuale, il qual ſe la gioca talora per poche parolette volanti, per un tatto rubato, e paſſaggiero, per un penſier ſempliee, per un deſiderio ſterile,

rile, per una compiacenza morosa, e come Gionata per appunto può dire anch'egli: *gustavi paululum mellis, & ecce morior?*.. Disgraziatissima Grazia di Dio tu sei pur nel concetto di tanti, e tanti una merce screditata, e fallita!.. Ma e la buona coscienza e non è ella altresì una cosa tutta di Cristo, e che a Cristo s'appartiene? Or che ragione, e che trattamento se ne fa egli da più Cristiani? mio Dio! mio Dio.. In veggendo talor colui trattener que' pegni, da quali cava un gran prò, v'ha chi dice, ma questa non è ella Usura? In veggendo talor quell'altro sfoggiare in ricchezza d'abiti, scialaquare in lautezza di mense, corseggiar le pubbliche vie in Cocchi dorati, e da quei Cocchi trattanto spruzzare il fango a creditori, che vanno appie.. Ma questo (v'ha chi dice) come lo può egli fare in coscienza? come v'arriva ella la coscienza a questo? come v'arriva la coscienza? altro risponde.. Eh della coscienza, della coscienza non ne discorriamo... Povera, e miserabile coscienza!.. Domandate (se volete finir di illuminarvi, che trattamento, e stima si faccia della coscienza da più Cristiani) domandate che stima ne faccia colui, il qual per ogni fievol motivo, e da nnlla, senza uno scrupolo immaginabile si fa lecito di guastar Quaresime, di non osservar Vigilie, di perder Messa in dì festivo. Domandate che stima ne faccia quell'altro, il qual mentre fa di se un trattamento, che è sopra la sua nascita, e la sua condizione, mentre nuota tuttor fra le morbidezze, e fra gli agi, non si fa punto di scrupol del pur indispensabil debito, del suo superfluo a poveri; del pur indispensabil pagamento di quel Legati pii.. Domandate che stima ne faccia quell'altro il qual si larga la sente in materia di ciò, a che l'obbliga il dover di Padre verso i Figliuoli, il dover di Padron verso i Dimestici, e non si fa punto di scrupolo di compierne gl'impegni: A quell'altro, il qual con tanta franchezza si fa lecita la lettura di que' Libri proibiti; a quell'altro, il qual si francamente commette quelle disonestà in vista di quei Figliuoli, che tutto notano; a quell'altro infine, il qual protestando pur di perdonare, e di dar la pace a quel Nimico, non si fa scrupolo ad ogni modo di dirne all'occasion tutto il male, che può, e dichiarandosi di non volergli punto di male, e di non portargli punto d'odio, non si fa scrupol di dichiararsi poi nello stesso tempo, ch'egli nol vuol più vedere, e non vuol seco più aver che fare.. Oh tradita, oh assassinatissima Coscienza! Sei tu una Larva, una chimera, un ente immaginario nel concetto di più Cristiani, o sei per essi la cosa la più importante, e la più essenziale?.. Questa, questa, uditori, è la ragione, e 'l trattamento, che della Coscienza si fa da più Cristiani, e con tale vilipendio son trattate le cose di Cristo... Si, si; che chi è fra Cristiani, che non istimi più il menomo benefizio, che venir gli possa da un benefattor terreno, di quel, che stimi il benefizio inestimabile, a cagion d'esempio, della Redenzione di Cristo? Chi è, che non istimi mille volte più la beneficenza generosa di qnel Grande, che lo crea, per così dir dal nulla sollevandolo da basso stato ad una splendida fortuna, di quel, che stimi il Benefizio immenso di questo Cristo, e di questo Dio, che dal nulla effettivamente lo creò? Colei avrà un infinito senso di gratitudine alle viziose liberalità di quel tale, il qual men, che onestamente la mantiene, e non avrà poi un senso minimo di riconoscenza per questo Cristo, e per questo Dio, il qual quotidianamente la conserva.. Chi è, che al Benefizio ineffabile fattogli da questo Cristo, di farlo nascere in grembo alla vera Chiesa, nel nnmero de' veri Credenti, e de veri Fedeli, non preferisca mille volte il nascer Nobile, e nel numero de ricchi del Secolo, e de fortunati? Chi è colui, a cui più caro mille volte non sia quel suo scrigno ricolmo d'Argento, e d'Oro, che non il Tesoro de' Sagramenti tutti, e di tutte le Indulgenze, ond'è arricchita la Chiesa? Chi è, a cui non sia più caro qnel poco, che tiene, che non tutto il centuplo, che Cristo ne' suoi Vangeli per via d'elemosina gli fa sperare? Chi è, che non apprezzi più una Croce, perchè ella è di Diamanti, che non per quel, ch'ella significa?.. Così, così son trattate le cose di Cristo.. E coerente poscia all'indegna stima, che si fa da una gran parte de Cristiani delle cose appartenenti a Cristo, figuratevi pur, replico, che sia poi in essi altresì la stima, com'io dicea, dello stesso Cristo.. Ella è dunque (conchiudiam come cominciassimo) ella è, replico, una verità ferma altrettanto, quanto per l'odierno Cristianesimo sommamente disonorata, che il povero nostro Cristo in questi nostri Secoli Evangelici, e durante il corso di questa nostra vita mortale, infallibilmente fa una figura al Mondo, e tra suoi Cristiani screditata oltremodo, e contentibile... Or quì attenti adesso, perocchè qnì, vedete, quì siamo al punto.. Supposta questa così bassa stima, che da una gran parte de Cristiani si fa di Cristo in questa vita, concepite adesso questi stessi Cristiani mancati già di vita col core impresso di

tai

tai sensi allo stesso Cristo si svantaggiosi, e con un' idea di lui si depressa, e si vergognosa, quanto intendeste.. Concepiteli dissi, adesso quì, che redivivi alla fine nel punto della grande, final Risurrezione dalle lor Tombe, e in Uomini viventi rifatti, e reintegrati, stralunati però, pensierosi, co' volti in seno, colle mani in croce sfilano a passi frettolosi, in silenzio, ed in tremore alla volta della gran Valle di Giosafat, dove vedono.. E che?... Oh Dio?.. Forse quel Crocifisso di legno, di bronzo, d' alabastro, oppur di marmo; forse quella figura di Cristo inerme, imbelle, disanimata, ed insensibile, che di qua essi sì insensibilmente rimiravano?. Forse quel Cristo circoscritto fra i ricinti di brieve cialda, che facea di qua su i nostri Altari un ostension di se sì incolta, e sì disadorna? Ahi! ahi! Altro, altro.. Non un Crocifisso figurato nò: un vivo, e vero Uomo Dio essi veggono in carne, e in ossa impassibili, e immortali, il qual, mirate, dal fondo più cupo de Cieli divisi, e disserati, in un villuppo di luce sfolgorante, a maniera di nuvola infocata cala giù dalle sfere, e fende gli spazj aerei, alla Testa d' un Paradiso d' Angeli, e di Corpi glorificati, che del lor superbo corteggio tutt' empiono d'intorno l'ambiente, e l'emisfero; e una croce gli recano avanti più del sol brillante, tutta lavoro di mano Onnipotente, di Celestial materia fabbricata... E lui vedono con un corpo cicatrizato bensì, ma non già più di piaghe sanguinose, e dolorifere, ma più degl' astri luminose, divenute per lui marche di gloria adorabili, e bocche banditrici del suo trionfo: Ed ah mirate allora: Come un folgor per appunto (la similitudine è del Vangelo) come un folgor per appunto, il qual spiccasi da Orto, e scorre visibile all' Occaso; Così essi veggono quel grande figliuol dell' Uomo in sovrumana Maestà, e secondo il parlar energico di Tertulliano, in tutta l'esaltazion di sua Divinità, da lui tutta quel giorno tirata fuora: *In sublimitate divinitatis exertæ*: Il veggon, dissi, spaziare in prima per l'aere a grandi giri, indi poggiare alfin sull' Oliveto, di dove una volta al Cielo ascese, e dove è scritto, ch'egli pur discenderà: *Quemadmodum vidistis eum ascendentem in Cœlum, ita veniet*... Oh il gran rovescio però, il gran rovescio, o Cristiani del Cristo d' oggidì in quel d' allora... Arde (sentite, ediamci il piacer per lo meno d'aver tentato, se dar non si potiamo il vanto d' avere al fondo compreso il trafecolamento inenarrabile, che cagionerà quel dì in tutti i Cristiani peccatori lo scuoprimento in Cristo d'una metamorfosi sì spaventevole) Arde, dissi, guerra tra Isdraello, e tra gl' Assirj; ed inconsolabile il Re d' Assiria, che spiato vengagli ogni segreto, e ineffettuato svanitcagli, ed assicurato da' suoi, che non perchè tra essi fosse alcun, che lo tradisse, com' egli indebitamente sospettava, ma perchè il Profeta Eliseo ogni suo occulto trattato al Re d' Isdraello rivelava, però unicamente gli era ogni sua trama attraversata: Pera adunque (conchiuse allor furioso l'Assiro Re) pera adunque codesto Eliseo, e d'uopo andarne in traccia, sorprenderlo, ed assicurarsene. E ciò detto, inteso, che lo stesso profeta in quel tempo dimorava in Dothain; a quella volta però ecco egli spinge uno staccamento di valide, ben' agguerrite truppe, di fanti, di carri, di cavalli, onde cinta tutta rimane intorno notte-tempo la Terra, ove il Profeta soggiorna. Or attendete il successo. Sorge al mattin di buon' ora il Ministro del Profeta stesso, ed esce to all' aperto, Ahimè! sclama ritrocedendo raccappricciato, ahimè, Santo Profeta! E che faremo noi, che tutto il pian d'intorno è coverto d' armi, e d'armate squadre, e una grande oste inimica abbiamo alle mura attendata in giro!.. Ma: non temere (il Profeta allora gli ridice) non temere. E ciò detto, miratelo, Egli subito, egli subito genuflette, ed ora, e pregato l' Altissimo caldamente a colpire in quel punto tutta di cecità quella Gente: detto, fatto: Ottenebrate, ed oscurate le lor pupille, ecco essi rimangon tutti in quello stesso punto acciecati. Fattosi allora loro incontro il Profeta: Non è, non è (sclama da essi non conosciuto) Non è questa la strada, non è quella la Città, dove trovar dovete l' Uomo, cui comandati siete dal vostro Re a ricercare nò: Venite, venite meco, e seguite me, ch' io vel darò a Cavaliere. E in così dir fattosi loro Guida, ecco tutti alla Testa li precede, ed essi in quel notturno bujo, e così tutti di cecità percossi, tentone, e carpone andando gli s' affollan dietro tapini, senza saper dove li guidi: E'l Profeta, miratelo, qua, e là da un lato, dall' altro, per vie ignote, per calli obliqui, per colli, per piani, per boscaglie, per foreste li volge, e li ravvolge: e dopo averli così per buon tratto della notte menati intorno, al primo romper dell' Alba: mirate: riescir li fa alla fine, e ricapitare. E dove? Ah soffrite, se 'l Ciel vi salvi, ch' io vi sospenda il dirvelo fin a tutto compiuto in prima il racconto intero della restante avventura. Giunto adunque, siccome dissi, il Profeta colà, dove fermarsi avea pensiere, e far alto; ecco allora egli genuflet-

ſtette di bel nuovo, ed ora, e ripregaro l' Altiſſimo a toglier coloro di cecità, e tornarli di bel nuovo veggenti, come prima; detto, fatto: Ecco ſon loro riaperti per miracolo quegl' occhi ſteſſi, che teſtè per miracolo eran loro ſtati chiuſi, ed al chiaro del dì naſcente, ecco, ch' eſſi veggono... e che replico, e che? Ahimè! eſſi veggono ciò, alla di cui viſta ... Ah che noi ſiam perduti, ah che noi ſiam morti, ah ch' ella è per noi ſpedita, gridan eſſi tantoſto attoniti, ed atteggiati di raccappriccio. In ſomma eſſi ſi veggono avanti l' Eliſeo da eſſi ricercato sì, ma ſe medeſimi eziandio veggono nello ſteſſo punto in mezzo alla capital dell' inimico paeſe, veggonſi, val a dir, in mezzo alla Città di Samaria, la Regia, la Piazza d' arme del lor nimico Re, qual da un ſuperbo trono veggono, che torvo li guata, e furibondo li minaccia, da mille ſquadroni armati per tutto intorno circondato, e le punte veggono di mille ſaette, e di mille aſte tutte rivolte alla lor vita, ne dovunque volgonſi aperto veggono il minimo adito, il minimo ſcampo alla ſalute, ſicchè coſtretti ſon diſperatamente a compiangerſi infelice preda, e vittima delle nimiche ſcuri, e catene. Or che dite? parvi egli queſto un ritratto, ch' abbia un non ſo che di attinente all' inenarrabil ſtordimento de' reprobi a viſta del nuovo Criſto di quel gran dì? Ah che del men diſſomigliante, e del men difforme, ch' io, male apponendomi, ſupponea, ch' ei foſſe, parmi quì per appunto, meglio avviſato, di riconoſcerlo pel più inadequato, e per il più inetto. Eh che non v' è fantaſia morrale, che capace ſia di concepir coſa, qual ne men rimotamente s' accoſti alla coſternazion ſopranaturalmente ſpaventoſa, da cui ſaranno i reprobi quel dì dall' inaſpettata cataſtroſe fulminati! Io vo' dar prova pur anco ad un' altro breve rifleſſo, ſe mai foſſe eſſo il men inabile a ingenerarvi di ciò qualche degna ſpecie, dopo di che vo' levar mano, e tirarmi d' un impegno sì malagevole: non v' annojate però di ſtar meco ancor per poco.

Voi ſapete quanto i demonj abbian gli occhi avvezzi alle orridezze; e ſapete, che in quel teatro laggiù d' Infernali tragedie eſſi volger non poſſon ſguardo, che d' ogni lato non ſi preſenti loro un qualche oggetto truce, e ſpaventevole. Eſſi ſon ſommerſi laggiù nel tetro baratro di quelle tenebre eſteriori, le quali non ſanno loro altro lume, fuorchè, dice S. Tommaſo quel feccioſo, e torbido, che baſta a far che raviſino ciò, che può inorridirli, e ſpaventarli: eſſi, ſecondo il detto della Sapienza, in rimirando laggiù reſtan turbati da un timor orribile. *videntes turbabuntur timore orribili.* Sono laggiù in quel Luogo, dove, dice Giobbe, non v' è neſſun ordine, ma un ſempiterno orrore vi abita. La parte del loro Calice, dice il Salmiſta, è di continuo il foco, il zolfo, e lo ſpirito delle procelle: han di continuo agli orecchi il pianto eterno, e lo ſtridor de denti di quell' Anime diſperate: in ſomma nell' attual tortura ſpietatiſſima di que' dannati, che martirizano, e nelli loro ſpaſimati atteggiamenti han continuo avanti altrettanti ſpecchi formidabili del divino tremendiſſimo furore. Non è dunque, replico, da dubitare, che non vi ha creatura al mondo, che più de' demonj abbia gli occhi avvezzi alle Furie, ed all' orridezze: Contuttociò notate quel, che ſta ſcritto in S. Matteo all' ottavo. Narraſi quivi, come apparto Criſto, dopo paſſato il Mare ſulle Terre de' Geraſeni, gli ſi fecero incontro, eſciti in quel punto dalle Tombe *de monumentis exeuntes* due poſſeduti dal demonio, ma sì fieri in viſo, e sì truculenti, che neſſun, dice il ſagro teſto, ardiva per colà paſſare: Or vedete quel, che avvenne. Veduto appena Criſto da queſti due ferociſſimi: E che c' è egli tra te, e noi a partire (eſſi tantoſto, così moſſi a parlar dal demonio, ſclamarono corrucciati) E che c' è egli tra te, e noi a partire? ed a che veniſti tu, dianzi il tempo, a torturarci? *Quid nobis, & tibi, Jeſu fili Dei? Veniſti huc ante tempus torquere nos?* E crebbe tanto alla preſenza di Criſto la lor paura, che adocchiata da eſſi non lunge una non ſo qual mandra di maiali, che colà paſceano, Ahi (tornarono a dire a Criſto) Ah ſe hai da cacciarci, cacciaci per pietà in corpo a quegl' immondi Animali, che più ſofferibil ci farà quella vile Abitazione, che la tua viſta. Ed infine fu tale in faccia a Criſto la loro ſmania, che inveſtito, ch' ebbero, dopo il permeſſo avuto da Criſto di ſodisfarſi, quell' immondo Grege, tanto que' Bruti diſgraziati colla loro inquietudine agitando andarono, non potendo tampoco in eſſi acquietarſi dall' orror di Criſto preſente ruttora ſollecitati, che travolti li ſtraſcinarono a capovolgerſi, e roveſciarſi a capitombolo in ſeno al Mare. Ora, e in che ſembianza era egli, io qui domando, in che ſembianza era egli Criſto quel dì da cagionar sì ſtrani sbigottimenti, e raccappricci? Era egli forſe in quel ſembiante, con cui là ſu la via di Damaſco lampeggiò colla Luce d' alto ſugli occhi a Saulo, *circumfulſit eum Lux de Cœlo?* e tuonogli all' orecchio il fiero Saule, *Saule cur me perſequeris?* Era egli forſe in quell'

atteggiamento, con cui là nell' Orto coll' *Ego sum* tutte abbattute arroveſciò le turbe lul piano? Eh penſate. Egl' era in quella ſemplice figura umana, e mortale, che aſſunta avea nel Mondo a rappreſentare; egli era nella natural ſua ſembianza, in ſembianza vale à dire, del più ſpezioſo di tutti i Figliuoli di Adamo, qual' egli vien nominato. *Speciosus &c.* Se però, io adeſſo inferiſco qui, ſe però il lembiante di Criſto nelle naturali apparenze della ſua figura mortale fu già capace dicolmar Creature le più d' ogn' altre aſſuefatte all' orrido d' una coſternazion sì fanatica, che non contente per iſchivarlo, di rifugiarſi in corpo a' Porci, in un co' Porci ſteſſi in ſondo al Mar ſi precipitarono per dileguarſi dalla ſua villa, ah e da che agonie palpitanti poſcia, da che ſincopi angoſciosiſſime non rimarran dunque conquiſi i reprobi in quel gran dì dal glorificato aſpetto di quel ſoprannaturale Uomo Dio, il qual quant' è infinito nella bontà, nella ſapienza, nel potere, altrettanto lo è nell' ira, e nel furore? Di quell' Uomo Dio, il qual quel dì apparirà con tutti i caratteri, e requiſiti di quel terribile ſopra tutti i Dei, che il Salmiſta lo qualifica; *terribilis ſuper omnes Deos?* Di quell' Uomo Dio, che farà quel dì balenar fugl' occhi agl' empi lo ſplendor di quell' Aſta fulminante, di cui già il Profeta lo contemplava armato, *in ſplendore fulgurantis haſtæ tuæ?* Di quell' Uomo Dio infine, che ſpicgherà quel dì tutti i fregi orribili di quella maeſtà ſpanventoſa, rimpetto a cui, e la luce, che lampeggiò d' alto fugl' occhi a Saulo, e l' abbattimento là nell' Orto delle turbe altro non furono, dice il Salmiſta citato, le non ſtrade, ch' egli s' aprì al gran giorno delle ſue collere, e delle ſue vendette: *Viam fecit ſemitæ iræ ſuæ?* Ah che parmi (laſciate, che poich' io non poſſo adeguar parlando l' ineffabile ſuggetto, dia ſfogo per lo meno, come ſo, e poſſo alla fantaſia) ah che parmi adunque, replico, alla comparſa di queſt' Uomo Dio, di veder ſpuntare un fiero aſtro novello, un nuovo fatal pianeta dal fondo de' Cieli procedente, il qual portando in fronte, e negli occhi ſcintillanti tutti i funeſti influſſi d' una Coſtellazione la più malefica all' empietà, comincia quel giorno al Mondo il più grande inſieme, e il più ſpaventevole di tutti i giorni, e un giorno, il quale al contrario degli altri, che inſpiran gioja rinaſcendo, porta il terrore in tutti li ſpiriti, e un gelo, ed un' angoſcia mortaliſſima in tutti i Cuori. Tanto parmi sì, e parmi, che queſta nuova comparſa voglia appunto tacendo ſignificare così; appunto, direſte, come ſe un qualche Angelico ſpirito, mentr' egli ſcende dall' alto, gli ſcendeſſe a fianchi, e avanti a lui a teſo indice additandolo andaſſe in faccia al Mondo così proclamando. Eccovi, o perfidi mortali, eccovi quel Criſto, eccovi quel povero, e muto Crocifiſſo, che fu già nel Mondo per voi un' oggetto di tanta antipatia, e di tanta noja. Queſto è quel Criſto, da cui che v' importò giammai d' eſſer veduti a peccare? Voi commetteſte bene ſpeſſo di tali infamità, che voluto non ne avreſte per teſtimonio, non dirò il men da voi curato de' voſtri domeſtici, il più per voi indifferente di tutti gli eſtranei, il più fido de' voſtri ſervi; ma veſtuto non avreſte tampoco, a così dir, che l' aria le vedeſſe. Sol queſto Criſto punto non vi curaſte, che vi foſſe invisibilmente preſente. Voi vi guardaſte da tutti allorchè foſſe per commettere un' azione indegna, correſte a chiuder porte, a lermar fineſtre, a turar fiſſure, e perfin temeſte, che l' ombra ſteſſa voſtra contro di voi teſtificaſſe, ſol di queſto Criſto non vi prendeſte un immaginabil ſoggezion giammai. Del mal veduto dagli Uomini, di queſto sì vi vergognaſte, ma del mal non veduto da altri che da lui, oh di queſto voi non vi vergognaſte punto; e purchè il Mondo il voſtro ſegreto non penetraſſe, che foſſe poi penetrato da queſt' occhio ſcrutator di tutte le reni, e Veditore di tutti i Cuori, poco v' importò; mentre il non eſſer veduti da altri, che da lui, era per voi altrettanto, come non eſſer veduto da neſſuno; tanto preſſo voi egli contava per nulla! Più queſto è quel Criſto, di cui qual coſa vi fu, ch' egli vi comandaſſe, che non vi ſembraſſe grave, o a meglio dir, qual coſa vi fu, che non baſtaſſe ſol, ch' egli ve la comandaſſe, per ſembrarvi eſſa ſubito impraticabile, ancorchè poi per ogn' altro più infame, e più vil motivo voi non aveſſe alcuna difficoltà di praticarla? Se l' avarizia vi comandò di viver continenti per non diſſipare il voſtro in ſenſualità troppo diſpendioſe, voi di buon grado la ubbidiſte. Se vi commandò di viver caſti la ſanità per non infermar diſordinando di qualche turpe infermità voi di buon grado la ubbidiſte. Se ſi trattò di mangiar frugale per motivo d' un' economico, e ſors' anco ſordido riſparmio; ſe ſi trattò di ſottrarre al Ventre per fino il neceſſario, e far più digiuni, che la Chieſa non ne commanda, affin di avere di che ſupplire co' danni della gola all' ingordigia di quel luſſo, di quello ſfoggio d' Abiti in publico, di quelle Vanità, di quelle pompe, la frugalità,

lità, e 'l digiuno da voi pazientemente si osservò. Se si trattò di consumar la sanità, e la vita in quell' uffieio laborioso, di sagrificar riposo, e cibo, e tutti i divertimenti ed i piaceri alla cura di quel posto d' assidua occupazione, voi non vi foste punto renitente. Se si trattò di perder l' intere notti il sonno in quella Veglia, in quel festino, voi lo faceste con tutta alacrità; non vi fu dilicatezza di temperamento, che ven' impedisse. In somma purchè il vostro patir non fosse un patir da Cristo comandato, non vi fu patimento sì duro, che per ogn' altro motivo ancor più infame voi non tranguggiaste con agevolezza, e compiacenza. Più, sempre più, Questo, o perfidi mortali, è quel Cristo, cui qual premura aveste voi mai d' averlo in Amico, e in protettore? Vostra massima per altro ella fu sempre di ben trattar con tutti, di tenervi Amici tutti, di star bene, di farvi amare da tutti, fuorchè da lui; importandovi sempre di non aver per nimico ne tampoco il più vil degli Uomini, fuorchè lui: Questo, Questo (Parmi sentir repliear questa voce) Questo, o perfidi mortali, è quello stesso Cristo. Qui però, vedete, (parmi sentirla orrendamente soggiungere) qui è cambiata scena alla fine; ed altri tempi adesso, altre cure. Qui dipende unicamente da questo Cristo tutto quel vostr' essere, che voi faceste nel Mondo dipendere da ogn' altro, fuorchè da lui. La qualità, la qualità unica o di Amico, o di Nemico di questo Cristo è qui adesso tutta la ragion del decidere, sì la qualità unica o di Amico, o di Nemico di questo Cristo. Ma e di qual Cristo? Ahi metamorfosi incomprensibile! Ecco, ecco, o miserabili peccatori, ecco nel Cristo d' adesso un rovescio totale del Cristo d' una volta. Egli era un buon Padre, che nodriva le sue pecorelle colle sue proprie carni, ed ora egli le lacera, le divora, e si satolla, e s' inebria del loro sangue. Egli era un Amante sì tenero, sì costante, sì pronto a tutto intraprender per la sua sposa, che s' espose per essa a tormenti, e a Morte; ed ora egli le si scaglia adosso tutt' in furore, la disfigura, la mette in pezzi: Egli fu veduto dar lagrime al minimo male de' suoi Cristiani; ed ecco, ch' egli ora trionfa nel colmo de' loro disastri: Egli era un buon Padre, che si lasciava piegar dal minimo sospiro; ed ecco, ch' egli è ora inesorabile al dolor mortale, ed ai gridi lagrimevoli d' un' infinito numero di sventurati: Egli non potea frenar la sua gioja nella conversion d' un peccatore; chiamava Cielo, e Terra a interessarvisi, e seco rallegrarsene; ed ecco, ch' ora egli risente la gioja stessa in lasciarlo perir senza misericordia, anzi egli medemo lo perde, e si fa un piacer d' inabissarlo. Così, Così, mi figuro, va da per tutto orribilmente tuonando questa voce sovrumana! Ed io lascio piamente a voi meditare quali in quella truppa di reprobi sgraziata, a così atroci, e fulminanti parole, si levin gridi, ed urli spaventevoli, i quali poscia alla fin dopo uno sfogo forsennato, a finir vanno in un silenzio, in una taciturnità attonita, e disperata, prodotta da una cagione, che li rende mille volte ancor più miserabili, mentre fa veder, che non è possibile ad essi altro rimedio, fuorchè il crudelissimo, comune a tutti gl' Infelici, che il senso, vale a dir, d' un lor primo male venir non possa stupidito, che dalla sopraccarica d' un secondo, e non possan alquanto cessar d' essere infelici, che col divenirlo di vantaggio. E tanto appunto accade a que' sciaurati, ne' quali l' orror di questa prima vista, del Cristo vale a dir d' allora tutto al rovescio del Cristo d' adesso, quest' orror, dissi, vien stupidito sì, ma non da altro, (ahimè) se non dall' orrore equivalente, se non ancor più afflittivo, della lor vista seconda, della stima vale a dir del peccato d' allora tutta al rovescio della stima del peccato d' oggidì. Ahi che passaggio, ed ahi che sollievo per essi fastidiosissimo, ed atroce: Non vi staneate di tenermi addietro a questa seconda tragica scoperta, ch' io avrò, vel prometto, ogni mira di andare al possibile affrettando il termine d' una materia così lugubre.

Se volete con una penetrazione la men oscura, che sia possibile, chiarirvi del quanto poca sia la stima, che da Cristiani si fa nel mondo del peccato, fate così: immaginatevi, che cessassero all' improvviso i supplizj tutti dall' umana giustizia ad ogni sorta di delitto rispettivamente decretati; che non vi fossero più patiboli, non più ruote, non più capestri, non più ceppi, non più carceri, non segrete, non ergastoli, non esilj. Immaginatevi, che tutto d' un colpo mancassero tutti gli Ecclesiastici tribunali, e disarmati di quelle loro Ecclesiastiche folgori restassero, che adesso impugnano a terrore dell' empietà, Immaginatevi, che non avesser più forza alcuna quegli umani rispetti, che pur anch' essi contribuiscono non poco ad imbrigliare l' umana licenza; che divenisse una chimera quel timor dell' infamia anche temporale, che per puro onor di mondo, e per pura umana riputazione impegna put anch' essa talvolta gli no-

uomini all' offervanaa del lor dovere. Immaginatevi infine, che fvaniſſe ogni ſoggezione, e di mariti, e di parenti, e di ſuperiori, e di padroni, e di genitori; e non vi foſſe in ſomma al mondo altro che la ſola Legge di Dio, che divietaſſe il peccato; ne vi foſſe altro freno al commetterlo, che il puro timor della divina offeſa. E che diverrebbe ella una gran parte di Criſtianeſimo in tal ſuppoſizione, che diverrebbe? Oh Dio! Oh Dio! Ella diverrebbe una Babelle di diſordini, un boſco di ſcelleraggini, una ſentina, una lerna di mille moſtri d'iniquità. Tant' è. Fate, che le mannaje, e le ſcuri de' pubblici Carnefici, perduto il filo, e'l taglio più non minaccino, e più arruotate intorno non fiſchino all' orecchio a cagion d' eſempio di que' ladroni, e vedrete, ſe inonderan toſto da tutti lati i latrocinj, e le rubberie. Ma, Padre, e il timor dell' offeſa di Dio? Eh immaginatevi. Sian pure abolite le Leggi umane contro del furto, le ſue pene, ed i ſuoi caſtighi, e poi le proibiſca pure la legge di Dio quanto vuole, che vedrete ſe ſi ruberà in tal caſo da tanti, e tanti niente di manco, che ſe queſta legge al Mondo punto non vi foſſe: E così fate a cagion d' eſempio, che diſautorati rimangano que' tribunali ſagroſanti, che tengono adeſſo, dirò così, il coltello alla gola dell' infedeltà, e dell' empietà; e vedrete ſubito, come ſgombrata di mezzo queſta sbarra, il timor dell' offeſa Divinità non ſarà, che un impotente, e debol argine all' irruzione univerſale di quell' ateiſmo, che ora cova in più cuori appiattato, e ſotterrato; e che in quel caſo trionferebbe ſmaſcherato, e campeggierebbe all' aperto con franchigia impune: E così, redimete colei dalla ſchiavitù di quel marito, aſſolvetela, garantitela dall'occhio cenſor di que'vicini, di que'dimeſtici, di que' Parenti, indennizatela da quel timor di diſonorarſi, e d' infamarſi preſſo al Mondo, che è la ſola importante apprenſion, che la mortifica; e vedrete, sbarazzata, ch' ella ſia di queſto, la dilicata coſcienza, ch' ella ſarà; e vedrete, ſe in quanto allo ſcrupolo di non diſordinar per non offender Dio, ella lo paſſerà attraverſo con una intrepidezza, e con una ſuperiorità d' animo, che vi farà ſpavento. Queſta, queſta è la ſtima, che da una gran parte oggidì de' Criſtiani ſi fa del peccato, in quanto è offeſa di Dio. Un peccato? Che coſa è un peccato in concetto di tanti, e tanti? Egli è una bizzarìa, un bel giuoco di ſpirito, egli è un coſtume, una moda, una fragilità, una bagatella, una coſa naturale: Che coſa è un peccato nel concetto di colui, preſo cui tanto è commetterne uno, quanto è commetterne una decina? tanto è dannarſi per diece, come per un ſolo? che coſa è il peccato in concetto di colui, il qual purchè ſfoghi, e purchè adulteri con colei; ch' ella poi ſia ſua conſanguinea, che non lo ſia (vale a dir, che ſia poi egli un'adultero inceſtuoſo, che non lo ſia) purchè ſia donna, egli da ciò preſcinde? Che coſa è un peccato, ſe ſi giunge a farſene perfino un trattenimento, un paſſatempo; ſe ſi commette puramente per paſſar l'ozio, per non ſaper che fare? Puramente per non ſaper che fare pratica colui a quel tavolier di gioco, che è per lui una ſorgente di beſtemmie, e di mille altri peccati. Puramente per paſſar l' ozio, e non ſaper che fare legge colui que' libri infami, che ſono in lui i ſemi di quelle appeſtate maſſime, e di mille corrottiſſime infezioni. Puramente per non ſaper che fare ſi porta colei a que' Teatri, a quelle Commedie, che divengono le aſſaſſine d' ogni ſuo buon coſtume, il veleno in lei d' ogni pietà, e virtù. Un peccato? Che coſa è un peccato? Egli è il più dimeſtico, il più obvio, il più affabile, ſocial, ſimpatico, il più alla mano di tutti i moſtri, quel moſtro, con cui ſuperato quel naturale orrore, che ingenera la di lui prima viſta, molti, e molti creſciuti, ed allevati ſeco, tal vi contraggono una giornaliera familiarità, che ſeco ſcherzano, ſeco treſcano, ſeco ridono, ſeco ballano, ſeco ſiedono a menſa, e perfin ſeco pongonſi la notte a giacere, e ne' gabinetti più interni del loro ſpirito affatto confidenzialmente lo alloggiano. Che coſa, io lo ridico, che coſa è un peccato? Si pecca, dicono taluni, in cuor loro, e non ſi more; ſi pecca, e ſi ſta ſano; ſi pecca, e non ſi perde per queſto un' occhio, non un piè, non un braccio; ſi pecca, e non però ruina il Mondo, non però ſcendono dall' alto i fulmini; ſi pecca, e ſi leva ſano; e ſalvo l' indomane: *peccavi, & quid mihi accidit triſte?* Queſta è la ſtima, che i più de' Criſtiani fanno del peccato. Si beve l'iniquità, come l' acqua, a forza d'un incallito perſeverare in un' abituazione inveterata ſi giunge fino a numerare i peccati di penſiero a decine ed a decine al dì, i peccati di parole a centinaja al dì, fino a non più ricordarſene in confeſſione il computo, fino a non rammemorarſi (tanto la mala vita diventa naturale) fino a non rammemorarſi più d'eſſer attualmente in ſtato di peccato. Queſta, replico, è la ſtima, che da più Chriſtiani ſi fa del peccato. Or ciò ſuppoſto, ſentite adeſſo, figuratevi un frenetico, a cui dopo il ritorno

in

in ſe medeſimo, rappreſentate vengano, e ridette le ſpropoſitate ſtranezze, in cui proruppe nel ſuo vaneggiamento: Oh che accorgimento vergognoſamente cruccioſo! Egli pena perfino a crederle: Ed è pur vero, freme tutto di ſcorno atteggiato, ed è pur vero, ch' io abbia potuto in quel mio eccesſo proferir que' forſennati delirj, che mi ſon riferti? Ed è pur vero, che ſia convenuto levarmi di camera ogni arma, ogni ſtromento offenſivo per impedirmi dal percuotere le perſone a me più care, che ſia ſtato d'uopo chiuder porte, ſermar fineſtre, attraverſarmi a più replicate ritorte in letto, perch' io non mi gittaſſi da balconi, perch' io non balzaſſi fuori ad infuriare all'aperto? Così egli... E a un di preſſo sù queſt'idea concepite adeſſo tutti queſti reprobi, ne' quali, mancati già di queſta vita, intenzionati intorno al peccato in qne' termini di baſſa ſtima, che intendeſte, di non crederlo vale a dir, che una quiſquiglia, una leggerezza, una compatibil bagatella; redivivi però, che ſono adeſſo dalle lor ceneri, e coſtituiti, che ſono in queſto punto al giudizio, ſegue per divina, ſovrana illuſtrazione, una ſovverſione da capo a fondo, e dirò così, un fondamentale arroveſciamento d'eſtimativa, e d'opinione intorno al peccato ſteſſo, e alla ſua natura: Tanto, diſſi, concepite, e ſupponete. E ciò ſuppoſto, che entrerò io quì a dire? Forſe, che il traſecolamento, il raccapriccio, l'inarcamento di ciglia di quel diſingannato intorno la ſua freneſia, e un non ſo qual geroglifico, che adombra in alcun modo, e ſimboleggia il traſecolamento, il raccappriccio, l'inarcamento di ciglia, l'arricciamento de' crini di queſti altresì diſingannati intorno al vero eſſer del peccato? Ah vi confeſſo, che una non ſo qual eſtrinſeca apparenza mi luſingava a poter riſcontrarvi, una mezza, dirò così, ſemipiena conformità; ma ahi, che meglio profondando, ſcorgo, che il paralello altro in verità non è, che un' inezia, da me però rifiutato affatto per diſadatto, e per puerile. Oh Dio! un totale ſtravolgimento di cervello non porta nella mente di un' uomo, che iſtantaneamente impazziſce una sì ſubitanea rivolta di fantaſmi, che gli arroveſcia le ſpecie di rette in torte, di ginſte in falſe, di ſaggie in deliranti; quanto ſubitanea in queſti empj è quella rivoluzion d'apprenſiva, che le ſpecie loro capovolge di torte in rette, di falſe in giuſte, di deliranti in ſaggie intorno all'intelligenza del peccato. *In ictu oculi*, in un volger d'occhio, in un batter di ciglio corregge Iddio nel dì finale l'eſtimativa in tutti gli uomini, e con lume ſuperiore rettifica il lor diſcernimento, ſicchè veggono tutti in queſto dì dentro al peccato inſino al fondo della ſua più intima deformità, e ciò perchè non piglian più eſſi in queſto dì la regola di giudicarne da ciò, che il peccato ſteſſo adeſſo ſtimaſi dagli uomini, i più de' quali ingannati non l'anno in conto, per così dir, che d'un mero nulla; ma piglian bensì quel dì la regola di giudicarne da ciò, che il peccato ſteſſo, ſecondo la verità di ſua natura è realmente in sè medeſimo: *Quod nunc* (eccovi la famoſa dottrina dell' Angelo delle ſcuole in tal propoſito) *Quod nunc confuſio minuatur, contingit ex hoc, quod verecundia reſpicit æſtimationem hominum, quæ ex conſuetudine redditur levior; ſed tunc confuſio reſpiciet æſtimationem rei, quæ ſecundum veritatem eſt de quolibet peccato*. Ed ahi che qui, ogni ſforzo d'eloquenza convien per mia ſe confeſſar, ch'è un debol ſforzo a ſpiegar gli effetti orrendi di queſta ſovrumana peripezia di conoſcenze, che ſegue in queſti reprobi intorno al peccato, la qual convien confeſſar, che traſſale tutta l'eſtenſione, e tutto il vigor più attivo di ogni umana intellettiva facoltà, e conviene in fine confeſſar pur troppo col Morale, che *homo ad immortalium cognitionem nimis mortalis eſt*: sì, sì, che dov'è la lingua umana atta ne tampoco in iſcorcio ad accennare le conſeguenze mortaliſſime di queſta funeſtiſſima illuſtrazione? Biſognerebbe poter profondar bene l'immenſa difformità, che paſſa fra quella contemplazion confuſa, con cui noi quaggiù in via, a occhio dirò così aſtrattivo, ed al puro chiaroſcuro della fede concepiamo Iddio, e fra quella viſion limpidiſſima, con cui conſortati dal lume della gloria, a occhio intuitivo, e comprenſivo lo contempleremo in patria. Tanto ci converria ben profondare, per ben profondare altresì l'infinita diſſomiglianza, che corre fra la ſtima, che facciamo del peccato adeſſo, e fra quella, che ne faremo il dì finale. Ahi anime peccatrici voi non ci penſate adeſſo per mia fe. Per altro, per altro tu, a cagion d'eſempio, o libertino impudente, ch' hai la fronte ſi fatta al diſonore, che dichiarando tu ſteſſo le tue turpitudini, e le tue infamie, giungi fino al punto di gloriartene, e di vantarti e di ciò, ch' hai fatto, e di ciò ben ſovente ancor, che non hai fatto, ah ſe tu ci penſaſſi! Oh Dio! Che tu poſſa eſſer capace di ciò con degli amici per eſempio non punto di te migliori, in mezzo a un Mondo corrotto, e dove il vizio regna, ah non v'è

che

che penar gran fatto a perſuaderſene: Ma vien qua adeſſo, e dimmi: potreſti tu eſſer capace di ciò quivi altresì ſu gli occhi di tutto l'univerſo, alla preſenza di tutto l'uman genere, alla preſenza d'innumerabili ordini di Patriarchi, di Profeti, di Martiri ripartiti ſecondo i lor varj gradi in auguſte ſeggie, di ſchiere di Confeſſori, di ſchiere di Vergini, di ſchiere di Anacoreti, alla preſenza di Angeli tutti armati, che d' ogn' intorno ingombrando i campi dell' aere accreſcono a così vaſto conſeſſo non pur il numero, ma molto più la magnificenza, la pompa, la maeſtà? In faccia di una sì numeroſa corte di Santi, e di Sante, viſſuti al Mondo in tanta onoratezza e virtù, e ſopratutto ſotto alle pupille ſereniſſime d'un Dio sì puro, ed immacolato? Potreſti tu quivi eſſer capace d'una ſimil sfrontatezza, quivi dico, in mezzo al regno ſteſſo della ſantità, e della virtù? Se non che, e che dico io mai, e qual divina, ſovrana diſpoſizion mi guida contra il mio intento la lingua, e con error miſterioſo, e non altro al certo, che ſalutare traſcorrer mi fa, e varcare da un punto all'altro, facendomi qui far paſſaggio con incoerenza per altro opportuniſſima dall'enormità del peccato alla ſua infamia, e pubblicità? Oh Cieli! Oh Cieli! Non ſolo adunque il peccato dagli empj in vita commeſſo, ha da eſſer quel dì un moſtro grande, ma ha da eſſer eziandio un moſtro pubblico? *Revelabit*, sì, *revelabit abſcondita tenebrarum, & manifeſtabit conſilia cordium*? Ah che quì ben io mi perdo per mia fe, e ſon in termine alfin di ſcoprir mia debolezza in un cimento troppo ſuperiore alla mia capacità: Oh ſtelle! Oh ſtelle! (così parmi di ſentir ruggir baccante, e diſperata or l'una, or l'altra di queſt'anime reprobe ad un tale obbrobrioſiſſimo ſnudamento, e manifeſtazione) Oh ſtelle! Oh ſtelle! In faccia adunque di tutto l'univerſo io ho da eſſer conoſciuta per colei, che tacea abitualmente que' peccati vergognoſi in Confeſſione; e che per tanti, e tanti anni viſſe nell'abituazion d'accoſtarſi ſacrilegamente a' ſacri altari? In faccia adunque di tutto l'univerſo io ho ad eſſer ſcoperta per colei, che con tanto ſtudio copriva quella pratica in verità colpevole ſotto lo ſpecioſo titolo d'una moderna civil galanteria; e da tutto l'uman genere ſi ha da ſapere, che quel commercio men che oneſto, che io tanto m'ingegnava colle apparenze di legitimare non è ſtato altramente quel cicisbeato innocente, quell'immacolato Platoniſmo, ch'io pretendea di ſpacciarlo, ma è ſtato un marcio, ed effettivo adulterio. In faccia adunque di tutto l'univerſo, e alla preſenza di tutto l'uman genere io ho ad eſſer conoſciuta, e ſcoperta per quella figlia infelice, che per ſepellire in eterno oblio i ſegni di quella caduta ſegreta, in cui inciampai, preſi quel beveraggio per procurar quell'aborto, oppur nato appena quel parto il ſuffocai per celarlo a parenti, a genitori, e non infamarmi appreſſo al Mondo? Oh ſtelle, oh ſtelle! In faccia adunque di tutto l'Univerſo ſi ha da ſaper così tutta la mia Iſtoria, ed eſpoſto eſser dee così agli occhi di tutto l'uman genere il quadro di mia vita, nel qual tante piccole coſe, che ſi paſſarono nelle tenebre, e nella ſolitudine, nel fondo più cupo del mio cuore, io le ſcorgo quì rappreſentate al naturale, e d'una maniera ſì netta, e così viva, ch'io medeſima vi diſcuopro quì cento particolarità ridicole, e vergonoſe, che mi ſcapparono nell'impeto della paſſione, e delle quali tampoco io più non mi riſovveniva? E me convien qui ſtar ſalda a quello ſvillaneggiamento? E mi convien quì moſtrar la fronte, e moſtrarla tutta, e moſtrarla a tutti, e moſtrarla a ſazietà, e mi convien ſentirmi dire in faccia il nome, il cognome, la patria, la profeſſione, il luogo, il tempo, gli artifizj, i mezzi, la durata, tutto quanto raggirai di tenebroſo in quella Caſa, in quella camera, in quella teſta? Oh ſtelle! Oh ſtelle? Io adunque (ſegue d' altra parte or l' uno, or l' altro di quegl'empi diſperatamente a fremere) Io adunque in queſta grande Aſſemblea, in in queſto grande Teatro di tutte le genti ho ad eſſer conoſciuto per l' Autore occulto di quella calunnia? In faccia adunque di tutto l' uman Genere io ho da comparir per quel paziente, e conſenziente marito, che malgrado a un' affettata diſſimulazione dei troppo liberi andamenti di mia moglie, n'ero ad ogni modo io medeſimo l'occulto Segretario, anzi il miniſtro, e'l Turcimano de' miei ſteſſi diſonori, e de ſuoi? Io adunque ho da eſſer in faccia a tutto il Mondo conoſciuto, e ſcoperto, per quel vecchio ſordido, che in quell'età ſì grave caddi in quella lubrica fragilità? Io ho ad eſſer conoſciuto per quel Sacerdote veramente indegniſſimo, per quell' Eccleſiaſtico abuſator di Sagramenti, che quella tale in confeſſione ſollecitai? Io ho ad eſſer conoſciuto per quello, che quell' occulto veleno fabricai, e 'l miniſtrai o a quel marito per appropriarmene la moglie, o a quel parente per accelerarmene l'eredità? Io per quel fattuchiero, e per quel maliardo, che con quel malefizio quell'innocente creaturella aſſaſſinai? Io infine ho da

eſſer

eſſer ſcoperto per quel diſperato, e indiavolato, che con quella convenzion tacita, e ſegreta l'Anima mia con Satana parteggiai? Ah monti, Ah monti per pietà ſchiantatevi dalle radici, e ruinateci adoſſo, e voi colli per pietà precipitate giù a ricoprirci, che noi non potiam più reggere ad un vitupero ſi pubblico, e ſi ſolenne?.. *Tunc incipient, tunc incipient dicere montibus cadite ſuper nos, & collibus operite nos*. Così eſſi. E però *Ibunt*, sì *Ibunt* (io ve lo credo o Evangelio ſacroſanto) *Ibunt hi in ſupplicium æternum*. Vale a dir che non hanno no di biſogno queſti empi di chi al lor ſupplizio eterno li ſtraſcini, no non ne hanno punto di biſogno; ed io già li veggo, ch'eſſi vi vanno, vi corrono, vi volano, vi precipitano affatto ſpontanei, e volontarj... *Ibunt* sì *Ibunt* (l'eſpreſſion per verità è miſterioſa) *non dixit, rapientur*; (ve lo credo, o Girolamo ſanto, che mel confermate) *non dixit, rapientur, ſed Ibunt*; *tremendo enim Judicis vultu conterriti*, atterriti dall'aſpetto del Giudice, e dall'aſpetto delle lor coſcienze, e colpe, dallo ſteſſo Giudice in faccia di quel gran pubblico ſpalancate, *verſa* però, *verſa oculorum acie in Infernum dilabentur*.. *levius æſtimantes voragine inferni abſorberi, quam Dei irati faciem*, piuttoſto, che la faccia d'un Dio adirato, che ſnuda in mezzo a quel gran Mondo le loro ignominie: *Levius* sì *levius æſtimantes voragine Inferni abſorberi, quam Dei irati faciem ſuſtinere*: ve lo credo, o Guerrico Abbate, che me ne raddoppiate la conſermazione. Ed in effetto, io li veggo, replico, che volti all'ingiù eſſi cercan per ogni via di concentrarſi, e penetrar ſotterra agli ſteſſi abiſſi per porſi a coperto dalli tremendi ſpettacoli di quel gran dì: *Ibunt, Ibunt hi in ſupplicium æternum*: Ma fermate (mi convien quì di così arreſtarli) fermate; perocchè *nondum ſtatim finis* (vi dirò colla fraſe appunto dall'Evangelo adoperata a propoſito delle calamità di queſto dì,) *nondum ſtatim finis*. Non ha queſto ad eſſer il termine ultimo di voſtre angoſcie; ma per colmo per voi di crepacuori voi dovete di più ridurvi a termine di deſiderare, per ſottrarvi all'infamie di queſto dì, di deſiderare, replico piuttoſto d'inabiſſarvi; voi dovete ridurvi a termine di eſclamare con Giobbe: *Quis mihi tribuat, ut in Inferno protegas me, donec pertranſeat furor tuus*: Voi dovete infin, come dice il Salmiſta, ridurvi a termine, per iſchivare il Giudizio, di convertirvi allo ſteſſo Inferno: *convertentur peccatores in Infernum*: Ma nello ſteſſo tempo avete a ſoffrir l'atrociſſimo rammarico d'aver l'Inferno in deſiderio, e non poterlo a ogni modo conſeguire, e non potervi a voglia voſtra ne pur laggiù rifugiare. Sì sì che non ſaria l'Inferno quell'ultimo per voi di tutti i Terribili, ch'egli a ragion dee eſſere, ſe voi ſoſſe liberi a poter ſceglierveło a piacere. No, no, voi dovete andarvi sì, ma dovete andarvi ſpinti, cacciati, e fulminati. E da che? Ahimè! eccovi qua la final, perentoria rappreſentazione di quel gran Teatro; eccovi qua l'ultimo atto, e periodo di quella grande Tragedia. Voi dovete eſſervi ſpinti, cacciati, fulminati da quel terribile Giudizio di Dio, che hà da diſtruggere, confondere, condannare tutti i falſi giudizj umani, ed avete in fine ad eſſervi ſpinti, cacciati, e fulminati da quella finale, inappellabile, formidabiliſſima, divina ſentenza, della quale io quì per pochi momenti, mentre reſpiro, ve ne ſoſpendo la deſcrizione, e piaccia a Dio, o Peccatori, che tuttor vivete, e che quì forſe m'aſcoltate, piaccia, replico, a Dio, per ſua infinita Miſericordia, di ſoſpendervene per tutta l'eternità il tremendo colpo. Reſpiro adunque per breve, indi torno a voi.

SECONDA PARTE.

OH che gran Seminario, di falſi Giudizj, di falſi principj, di falſe maſſime, e mai queſto noſtro Mondo, aſcoltatori! Oh che Chaos di confuſioni, oh che labirinto di diſordini! oh che babilonia d'errori! parte da Dio permeſſi per occulti, adorabili ſuoi fini; e parte dall'uomo ſteſſo introdotti al Mondo, e ſomentati per effetto d'erronea, e ſtorta immaginativa. Or ben, ciò ſuppoſto, ſentite adeſſo. Ecco, che ultimata alla fin la grande diſcuſſione delle coſcienze; chiuſi in perpetuo i volumi dell'eternità, ecco, diſſi, che il grande Giudicator eterno de vivi, e morti s'accinge alla fine alla prolazione del finale, inappellabile fatale arreſto, deciſivo delle ſorti di tutto un Mondo per tutta un'eternità. E frattanto in queſta ſoſpenſion del gran Giudizio pur anco non emanato, ecco in quel gran Mondo d'Anime, in quella grande inondazione di viventi ſi fa da per tutto una quiete, ed un ſilenzio univerſaliſſimo. Tacciono i cieli ſopra, tacciono gli Abiſſi ſotto: *ſiluit omnis terra in conſpectu ejus*; e mentre i Re, i Principi, gli Imperadori tremano, e impallidiſcono; mentre impalidiſcono i Santi; mentre tremano le Celeſti Potenze ſin ſul lor Trono, tacciono trattanto i venti, non ſi movon l'aure; le Creature non

fia-

fiatano, ne altro si sente, che un sommesso, e socchiuso palpitar di petti, un singhiozzar suffocato, indizio espresso del mortale affanno, che in quella grande espettativa li divora, e dell'angoscia atrocissima, onde son tutti agitati in quel gran frangente. Quando ecco alla fine, replico, ecco che da un Trono di maestà, e di terrore, con ruggito degno del terribile Leon di Giuda. *Discedite*, (rimbomba alla fine, e fulmina quel grande Uomo Dio) *discedite* sì, *discedite*. Ed al primo, semplice intuonarsi di un tal *discedite*, eccovi in un volger d'occhi portata intorno per tutto quel grand' Ambiente in tutti gl'Intelletti un'illustrazione sereniſſima, la qual'emola dell'apparsa là sugli estordj del Mondo; siccome quella separò in un attimo la luce material dalle tenebre, così questa segrega in un istante tutto il falso dal vero innanzi agli occhi spirituali di tutta quella umana moltitudine. Ed oh quanto è vero (esclamano tutti li buoni tribolati in questa vita al lampeggiare di questa luce) quanto è vero, che quella tribolazione, che in vita ci vessò fu per noi una palestra di perfezione, e di virtù? Quanto è vero, che ella fu per noi in verità la maggiore di tutte le divine benedizioni? Così essi esclamano, e da questo Giudizio ragionevole, ch' essi adesso al favor di questo nuovo lume formano della condotta di Dio in tal particolare verso i suoi giusti, essi separano quel Giudizio ingiusto, che già ne formavano allora quando con tanta inquietudine cercando andavano ragion delle lor disgrazie, e non finivano d'intendere, come la loro innocenza non bastasse a garantirli da quelle traversie, alle quali stimavano dovere il solo vizio esser esposto. Più. Oh quanto bene (altri soggiungono al lampeggiar di questa luce) oh quanto bene si purga Iddio di quell' apparente ingiustizia, ch'egli sembrava esercitare a riguardo del peccato, condannando vale a dire, una colpa di non più tal volta, che di un sol momento, ed a cui si vien dal pendio della natura portato, condannandola sì ad un Inferno così crudele, e per un' etetnità tutta intiera? Ah, ch' egli ci fa ben capire adesso la brutalità di questo peccato, la sua malizia, la sua ingratitudine, la sua ostinazione, la sua insolenza! Così essi: e da questo Giudizio giusto, che adesso formano dell'operar di Dio in tal parte, essi separano quel Giudizio erroneo, che già ne formavano allora quando sembrava loro incredibile, che un Dio sì buono, e tenero si potesse risolvere a condannare per sempre, ed a così gran suppliz Anime da lui formate colle sue mani, e per le quali versato avea tutto il Sangue. In fine: Oh quanto, oh quanto, (così altri seguono ad esclamare) oh quanto, oh quanto in verità è terribile quella divina Misericordia, che pur di là facea tutta la nostra confidenza, e quanto abbiam noi mal intesa quella pretesa bontà infinita, quella redenzione tanto abondante, sopra cui di là facevamo un sì gran fondo? Ahi anzi essa medesima per l'infinita opposizione, che ha col male, ella è dessa quella, che aguzza può dirsi, tutti gli stromenti del nostro tormento; ella è quella anzi, che qui ci riprova, e ci condanna! Così essi; e da questa idea legitima, che adesso concepiscono della bontà di Dio, separano quell' idea falsa, ond' erano già impressi, allorchè vantavan tanto la Misericordia, non cessando di esclamare, che Dio è buono, che non vuol la dannazione di persona, che non vi vuol più, che un buon momento in morte per pentirsi. Così, così essi qui adesso si ricredono. E questa è una parte di quei disinganni, co' quali essi qui si disabusano intorno alle tante false opinioni per l'addietro covate: questa replico n' è una parte, del cui resto io son qui costretto a farne un sagrifizio all'angustie del tempo, per aver agio di quì integrarvi un così spaventolo argomento con tutto il rimanente de' suoi importantissimi, ed orribili contorni, e finimenti. Sì Imperciocchè: la pronuncia, che fa l' eterno Giudice della lor condanna non resta per mia se arenata, e sterile nella sola voce del *discedite*: Ma *discedite*, prosiegue, *discedite maledicti*. Ahimè, Ahimè! Argomentate. Se la maladizione di non altro, che d'un uom semplice qual fu Noè, caduta sopra il disonesto Cham, ebbe forza di far di esso, e di tutta la sua razza un' intera generazion di schiavi, e di mancipj vilissimi a perpetua servitù, e soggezione condannati: *Maledictus Canaam servus servorum erit fratribus suis*: Se la maladizione d' Eliseo sopra i piccioli suoi schernitori fu sì funesta, che bastò a tirare dalla foresta più orsi a far quei garzoncelli in brani: Se dalla semplice in fine maladizion del Padre, e della Madre cagionati bene spesso noi veggiamo effetti sì tragici e sì ferali: Ah immaginatevi poi, che energia sovrumana avrà contro a creature sue ribelli la maladizione di quel Dio, la di cui benedizione al contrario fu bastante in un attimo a popolar la terra tutta di nobilissime creature, che noi veggiamo: *benedixitque eis dicens, crescite, & multiplicamini*: Immaginatevi, replico, che energia sovrumana ella

avrà...

avrà .. Pigliatene un saggio, sentite da che; pigliatene un saggio dal vedere da che guai immensi, da quai tribuli, da quali calamità senza fine restò la terra tutta inondata tosto che Iddio dopo il peccato la maladisse: *Maledicta terra in opere tuo:* E che più? pigliatene un saggio in fine dal vedet ciò, che una tale maledizione operò nello stesso Cristo vestito delle rappresentanze di peccatore, ch' egli compatve tosto, dice l' Apostolo, agli occhi del Padre come un lebbroso, come un percosso da Dio, e un' umiliato, e come in fine un maladetto: *factus, factus est pro nobis maledictum*. Ah che questa maledizione vedete, dice il Salmista, circonda pet appunto questi empj come un vestito, come un'acqua entra ne' loro intestini, e come un'olio infocato nelle lor ossa: Ed ahi che foco! Ecco, ecco, che noi qui siamo alla fine, alla consumazione, e alla chiusa final del gran *discedite*; ed all'atto ultimo di questa lattuosissima tragedia: *Discedite, discedite*, conchiude Cristo formidabilissimamente: *discedite maledicti in ignem æternum*. Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio! Volgete qui gli occhi del pensiero a quel fuoco dell' ultima final conflagrazione, il qual scende in questo punto a far un taglio eterno fra questi buoni, e fra questi empj già segregati, a far un taglio eterno fra Cielo, e terra, fra Paradiso, e Inferno. Questo fuoco, dicono i Santi Tommaso, ed Agostino, non è altro, che una congregazione di tutte le cause inferiori, e superiori, le quali di lor natura hanno virtù combustiva; e congregazione, non per natutal corso delle cose, ma per divina virtù formata, ed uffizio di cui per ordine dell' Eterno sarà sul fin de' secoli di purgar gli elementi turti, gli animali, e gli uomini, la natura, e il Mondo di ogn' infezion di peccato, di ogni peccaminola sozzura. Egli però in questo punto vien d' avet compiuta questa grande purificazione: Egli è stato in alto *usque ad medium aeris interstitium* dice l' Angelico, ed ha purgato lo stesso aere, tanto di spazio occupandone, quanto già ne occupò l' acqua del Diluvio: Egli ha purgata l' acqua; egli ha purgata la terra, gli uomini, e gli animali; e dopo essersi raggirato con serpeggiamenti immensi da Orto a Occaso, da Occaso ad Orto, ecco che adesso in fine, dopo l' eterna final sentenza già fulminata egli cala appunto come un torrente sopra questi empj già sentenziati, divisi, e maladetti; e cacciatosi fra mezzo ad essi, e fatto di essi un' orribile viluppo, che è appunto l' azion del Salmista attribuitagli: *inflammabit in circuitu inimicos ejus*: ecco, che con on vortice, dirò così, voluminoso, ed incendiario egli li arruota, li raggira, e l' inabissa in fine infin giù all' ultimo profondo, facendone uno squarcio eterno dalle belle schiere degli eletti, che salgono trattanto trionfanti al Ciel rasserenato: Ed allora ecco finito il Mondo, finito il tempo: *Juravit per viventem in sæcula sæculorum, quod tempus amplius non erit*: Ecco per conseguenza finito il moto de' Cieli, finite le generazioni umane, fendo il numero degli eletti di già integralmente compiuto: Ecco un Ciel nuovo, una terra nuova: Ecco chiuso per sempre il Paradiso: *in sæcula sæculorum laudabunt te*: Ecco chiuso per sempre l' Inferno: *descensus erit, reditus non erit: ultra nescientur a Deo, qui Deum nescire voluerunt*; Ed ecco in fine fra Cielo, e Inferno, conchiude San Lucca nel suo Vangelo, frapposto un immenso Caos, *Inter nos, & vos Chaos magnum firmatum est, ut hi, qui voluut hinc transire ad vos, non possint; neque inde huc transmeare*; Ah Cristiani, Cristiani: *Intelligite hæc qui obliviscimini Deum, & stulti aliquando sapite*. Voi tutti, che ve ne state di presente in un volontario acciecamento; che cancellate Dio dalla vostra memoria con una maligna, e stupida oblivione; che dopo avetlo in cuor vostro Crocifisso co' peccati vostri, vivete come se più al mondo non ve ne fosse alcuno, come se non aveste ne ricompensa da attendere, ne castigo da temere; tremate vi prego, alla riflession di queste spaventevoli verità. Ma che?.. Ah che sul punto di trar frutto dalle grandi verità fin or predicate, io leggo oh Dio! io leggo qui in fondo a più cuori un non so quale occulto divisamento, che tutte miserabilmente le invalida! Orribili, orribili cose, dicono taluni, orribili cose, o Padre, sono tutte codeste: Sì; Ma quando *hæc erunt? quod signum adventus sui, & consumationis sæculi? Quando ista fient, & quod signum erit, quod hæc incipient consumari?* E non vedete, Padre, che queste, vaglia il vero, son tutte cose retiratissime, e nel caliginoso bujo di on inretto avvenire, e dubbiosissimo sprofondate, e che però di presente e per ora tanto non ponno, che ben di leggieri, superficialmente colpir le nostre fantasie? *De die, de die illa*, Padre, *neque hora nemo scit, neque Angeli cœlorum, nisi solus pater*: Così essi. Ed eccovi qui per verità il grande, l' unico, il fatalissimo scoglio, a cui va tutto d' ordinario a perdersi il frutto di questa predica; la pretesa, vale a dire, la sognata incertissima lontananza di quel gran dì. Ma se è co-

sì, eh viva Dio, e quando adunque, o mio Dio, (mi metterò qui anch'io ad esclamare) e quando adunque hanno ad essere queste cose? *Quando hæc erunt?* E fin a quando seguiterete voi a parlare in termini, e in vocaboli di pura futurizione? Noi Predicatori, vedete, non siamo, non siamo oramai più creduti a parlar così da vostra parte *per verba de futuro*, cioè, che un giorno i peccatori vedranno, che sapranno, che intenderanno, che se ne accorgeranno: Se ne ridono essi di queste minaccie in lor senso incerte, rimote, lontane: In un presente, in un orribile presente è tempo ormai, mio Dio, che convertiate questo futuro. *In interitu vestro subsanno, & rideo*, è tempo ormai, che esclamiate; e non più *ridebo, & subsannabo. Sagittas meas compleo in eis* è tempo ormai, che gridiate; e non più *complebo in eis*. E *videte, videte* è tempo ormai mio Dio, che andiate in questo punto terribilmente vociferando, *videte, in quem transfixistis*; e non più *videbunt, in quem transfixerunt*: Tanto, tanto è tempo ormai, che facciate: *Tempus, tempus faciendi Domine, dissipaverunt legem tuam*. Ma dove son, che parlo? A Cattolici adunque per credere il giudizio farà di mestieri la vista dell' attual sua esecuzione? A Cattolici per credere il giudizio farà di mestieri l'ocular testimonianza di esso? Come questo? (esclama quì il grande S. Agostino) Tutte le predizioni toccanti il primo Avvento di Cristo, che lasciate ci furono da Profeti nel Vecchio Testamento marcate; le circostanze, vale a dire, della sua Passione, l' indefettà de' Discepoli, la sua morte, la sua sepoltura, la sua risurrezione, la venuta dello Spirito Santo, la ruina di Gerusalemme, la schiavitù degli Ebrei, la Predicazione del Vangelo, la conversione delle genti, lo stabilimento della sua Chiesa, le persecuzioni, i scismi, l' eresie, l' inespugnabile sua fermezza in mezzo a tante tempeste, tutto questo non s' avverò? E chi può dubitare adunque, che quanto abbiamo altresì nel Nuovo Testamanto intorno al giudizio finale, in forza di quella credibilità, che alle profezie verificabili acquistano le profezie verificate, chi può dubitar, sì replico, che tutto questo altresì immutabilmente non s'avveri? La sola profezia, che resta tuttora incompleta, e non evacuata ella è questa del giudizio: Ma non c'inganniamo, Fratelli miei, soggiunge il citato grand'Uomo, come tutte le altre promesse ci sono in fatti state mantenute, così, non è da dubitar punto, verrà immancabilmente anco il dì finale, in cui saranno gli empj puniti, ed i buoni rimunerati: *Nemo, nemo se circumveniat: Quomodo illa venerunt, quæ promissa sunt, sic & dies Judicii, & malorum pœna, & bonorum præmia sine ulla dubitatione ventura sunt*. E contro un motivo sì massiccio, e maschio per convincerci della futura immancabile infallibilità del giudizio, chi è, che avrà l'ardir di opporre? Forse quello spirito presontuoso, che si fa una vanità di dichiararsi contro le verità meglio stabilite; che vuol giudicar de' punti di nostra credenza, non sol colli puri lumi della ragione, ma co' lumi propri, che ordinariamente son lumi falsi? Questo avrà l' ardir di mormorar fra denti, che la storia del giudizio universale ha del favoloso, o almen molto dell' incerto? Questo, che non saprà forse ne tampoco come si sviluppi il seto nell'uovo, e vi si introduca la vita; che non saprà forse la ragion del moto in una formica, o in qualunque altro picciolo degl' insetti? Questo libertin, questo amoroso Filosofastro verrà dal Liceo di Venere a sentenziare, che è degna di riso una profezia sì sagrosanta; che son visionarj tutti que', che la credono, e più i Predicatori, che sopra ciò pongono le Cristiane udienze in un falso allarma? Ah *nemo se circumveniat* (tuona di bel nuovo il citato gran Dotto, e gran Santo): ed io per mia se non potrei finir con una verità, ne più soda, ne più toccante, ne più diretta forse al bisogno del presente secolo, ne più capace, o pretesi spiriti forti del secol stesso, di farvi partir di qui concentrati, e pensierosi, quanto con questa. Ripetiamola adunque con tutto il più serio riflesso: *Nemo, nemo se circumveniat: Quomodo illa venerunt, quæ promissa sunt, sic & dies Judicii, & malorum pœna, & bonorum præmia sine ulla, sine ulla dubitatione ventura sunt*,

PRE-

PREDICA VI.

DELLA SANTIFICAZIONE DELLE FESTE.

Et intravit Jesus in Templum Dei, & ejiciebat omnes vendentes, & ementes in Templo; & mensas nummulariorum, & Cathedras vendentium Columbas evertit.

Il Cottente Vangelo.

QUantunque il penetrare i divini arcani, e il teſtare illuminato delle ſegrete diſpoſizioni del cuor di Dio intorno alle create coſe ſembri una ſoddisfazione con ragion riſervata ai Beati ſoli, e raramente compartita ad un uom mortale: Non è da dubitare a ogni modo, che in chiunque ha quella paſſione, e premura, che aver dee, per le coſe eterne, non ſia ſtato queſto d'ogni tempo un ardente voto. Quindi è, che moſſo da ſpirito di ſanta avidità anche il Profeta Re entrò in vaghezza una volta di ſaper da Dio il numero de' giorni ſuoi, e quanto tuttora gli reſtaſſe a vivere: *Notum fac mihi finem meum, & numerum dierum meorum nuncia mihi, ut ſciam quid deſit mihi.* E così altre divote anime con divota curioſità d'altro genere, leggeſi, che d'altre divine notizie in più tempi ſi moſtraron vaghe; ſegno chiaro, che un tal pio deſiderio ſollecitò mai ſempre i Criſtiani petti. E ſe è così non dee dunque, o Signori, recar meraviglia ſta mane nè tampoco a voi, s'io pulſato da queſto ſteſſo ſpirito, e tocco da una conſimil pia curioſità, invogliato però mi ſento di riſapere, e appien comprendere e che mai? Eccovi che: Di riſaper con qual occhio Iddio riſguardi, e conſideri le noſtre odierne eccleſiaſtiche funzioni, e ſacre ſollennità; con qual occhio egli conſideri quell' intervenire, e concorrere sì numeroſo per altro, e sì frequente, che noi ſacciamo oggidì nelle ſue Chieſe a' divini Uffizj, alle Prediche, al Santo Sagrifizio della Meſſa; con qual occhio riſguardi le preghiere, che noi quivi facciamo; come conſideri il contegno, con cui ci tratteniamo ne' luoghi dalla Divina ſua preſenza in modo ſpecial conſecrati; come conſideri quel ſolennizzare che faeciamo i dì Feſtivi, ed i tempi, o alla celebrazion de' ſuoi divini miſterj, oppur ad onor de' ſuoi Santi dedicati; come riguardi, e conſideri finalmente tutti quegli atti di culto interno, ed eſterno, de' quali debitori ci forma a Dio quella Religione, che profeſſiamo. Sì, replico, non vi dee recar punto di meraviglia, che io ſta mane invogliar mi ſenta di una conſimil curioſità, ſiccome nè tampoco ſtrano vi dee ſembrare, che eſſendo io ſopra ciò affatto immeritevol di alcuna rivelazione, mi ponga però, e mi pigli ſta mane la pia licenza di farmi a indovinar per via di conghiettura il più veriſimil ſentimento di Dio intorno a queſto. Ed ahi, che io mi diviſo per appunto, che la viſta delle odierne noſtre ſacre ſolennità, e Criſtiane, e Religioſe oſſervanze faccia nel cor di Dio quell' effetto medeſimo, che già in lui facea la viſta delle ſolennità altresì, e delle facte Religioſe oſſervanze degli antichi Ebrei! vale a dire, mi diviſo, che ſiccome ſecondo le famoſe non meno, che terribili parole del Profeta Eſaja, egli per cagion del loro abuſo abominava quelle: *Incenſum veſtrum abominatio eſt mihi: Calendas veſtras, & ſolemnitates veſtras odivit anima mea: facta ſunt mihi moleſta:* Non altramente per appunto per cagion d'una non diſſimile, e forſe peggior profanazione, e abuſo, egli di pari abomini le noſtre: E ſe oggidì pur, come ſta mane, non caccia di propria man dal Tempio i venditori, e compratori, e le menſe, e i banchi degli uſurai, e de' venditori delle colombe non roveſcia, e non atterra: *Intravit Jeſus in Templum Dei &c.* Sì sì, e s'egli oggidì pur tuttavia tollera il corſo, e l'iſtituto delle ſteſſe noſtre odierne facte ſolennità, io mi diviſo, ch'egli nol faccia ſe non con diſegno, che i Profanatori di eſſe ſervano alla ſua gloria col loro eterno ſupplizio, poichè ſervir non vollero alla ſteſſa gloria col loro Religioſo riſpetto. Sì, ed eccovi però la ſpaventevol propoſizione, che io porto ſta mane in Pergamo ſu tal ſoggetto. Ella è la più ſondata di tutte le conghietture, e la più ragionevole di tutte le congruenze, che chi

volontario non onora Dio ſulla terra ne' Templi delle ſue miſericordie, ſcenda dunque ſforzato a ſuo diſpetto ad onorarlo laggiù nel Tempio del ſuo ſurore, e delle ſue vendette, e chi non volle glorificarlo benedindolo ne' giorni, e ne' Tempi a lui ſagrati, vada dunque ſuo malgrado a glorificarlo anche beſtemmiandolo nell' eternità: E ciò perchè il diſonorare i tempi, ed i Templi a Dio, o a' ſuoi Santi conſecrati ſembra propriamente quel peccato, a cui par che convenga in modo ſpecial l' inferno. Non vi formalizzate, o Signori, che l' argomento ſia per riuſcire o eſaggerato troppo, o troppo ſpeculativo, che io m' ingegnerò al poſſibile di far sì, che altro per ventura udito non ne abbiate giammai nè di più chiaro, nè di più vero, nè di più terribile.

Iddio, Signori miei, ha da eſſer da tutti gli uomini infallibilmente glorificato, ed ha da tirar da ogni ſua creatura in tutti i modi l'onor, ch' ella gli deve. L'oggetto dell' onor, dice l' Angelico, non è altro, che l' Eccellenza: ſiccome però l' Eccellenza di Dio è Eccellenza ſomma, ed infinita in quanto ella traſcende in infinito tutte le coſe *ſecundum*, dice lo ſteſſo Angelico, *ſecundum omnimodum exceſſum*; quindi è, che univerſale eſſer deve l' onore a lei reſo: e ſe pur avviene, che alcuna creatura ragionevole ſi ſottragga, e receda dall' ordine della volontà di Dio contro la di lui bontà peccando, è forza, ch' ella ſia ricondotta ben toſto, e che ben toſto tanto, e tanto ricaſchi dentro lo ſteſſo ordine, quando è dalla di lui Giuſtizia punita: *Peccator* (così San Tommaſo conchiude) *Peccator, qui quantum in ſe eſt, recedit a divina voluntate peccando, incidit in ordinem divinæ voluntatis, dum per Juſtitiam punitur.* Oh inteſo, che avete adeſſo, come legge general per ogni creatura ella è, che o viva, o morta, o col ſuo ſervigio, e colla ſua punizione ella contribuiſca, voglia, o non voglia, alla di lui glorificazione; intendete adeſſo, come poi queſta, par, che diventi una legge ſpecialiſſima, e tutta infruſtrabile per rapporto a' Profanatori tutti de' luoghi, e de' Tempj ſagri, a' quali tutti pare indiſpenſabile, che ſecondo queſta legge *duriſſimum Judicium fiat*; e onorino Dio nel Tempio laggiù delle ſue vendette, poichè onorar nol vollero quaſsù in quello delle ſue miſericordie. Andiam ſubito alle ragioni di queſto intrinſeche, e fondamentali. Cerca San Tommaſo, ſe neceſſaria all' adorazion di Dio ſia l' elezione d' alcun determinato luogo; e riſponde, ch' ella non è punto neceſſaria per verità al culto noſtro principale, ed interiore; perciocchè la mente noſtra apprende Dio non compreſo da verun luogo: ma che ella è bensì di una decenza ſomma, e di una congruenza dicevoliſſima al culto noſtro eſteriore, e corporale: Indi ſoggiunge, che le Chieſe però ſono care a Dio, e che egli con eſtrema compiacenza, e geloſia ſe le tien riſervate per eſſergli eſſe ſommamente onorifiche per tre cagioni: Primieramente perchè a motivo della conſecrazion del luogo, i fedeli, che quivi l' adorano, un' aſſai più fervida divozion concepiſcono, che le lor ſuppliche rende aſſai più graziabili: In ſecondo luogo, perchè queſta divozione più fervida eſſi la concepiſcono a motivo eziandio de' Sacri Miſterj, ed altri ſegni di Santità, che nelle Chieſe contengonſi: Ed in fine perchè quivi le loro ſuppliche più graziabili eziandio ſi rendono a motivo dell' unione, e del concorſo di molti Adoratori inſieme, ſecondo quello dello ſteſſo Dio in San Matteo, cioè, che dove vi ſaran due, o tre congregati in di lui nome, egli ſarà nel mezzo di loro: *Ubi ſunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi ſum ego in medio eorum.* Sono adunque cariſſime a Dio le Chieſe, perciocchè eſſe dirò così ſono i fondi, dove egli ſa una maggior raccolta d' onore; e dove riſcuoter dee maggior tributi dal culto, ed oſſervanza delle ſue creature: Sono Orti conchiuſi, ſono Fonti ſegnati: In queſti Orti conchiuſi intende il Divin Giardiniere di raccorre i frutti ſuoi di Grazia, e di Benedizione, e que' fiori, che egli per bocca dell' Eccleſiaſtico chiama i frutti del ſuo onore: *Flores mei fructus onoris*: Come però potrete voi raccorvi que' frutti di peccato, quali ſapete dal Salmiſta, che egli ſempre eſtermina, ed eſtirpa dalla terra: *Fructum eorum de terra perdes?* Da queſti fonti ſegnati in fine, egli pretende attigner quell' acque vive, che ſalgono all' eterna vita: Come potrete voi però renderli altrettante ciſterne diſſipate, che contenere non poſſon l' acque, come è appunto la fraſe di Geremia? E ſe egli è immutabile, come intendeſte per chiunque lo diſonora in generale, che egli renda nell' altra vita un' onore di tormento, poichè render non gli volle in queſta un onor di oſſervanza, e di ſervigio; e ciò perchè dalla ſua creatura ha da tirare Iddio o toſto, o tardi in tutti i modi l'onor, che ella gli deve; come non ſembrerà queſta adunque, o Profanatori delle Chieſe, una legge ſpecialiſſima, e di un effetto infruſtrabile per voi, i quali lo diſonorate in una sì ſquiſita maniera, mentre ſembra, che vi piglia-

gliate di mira, e vi facciate un preciſo impegno di ſceglier appunto i luoghi all' onor ſuo conſecrati più ſpecialmente, e riſervati, per diſonorarlo più formalmente, e imitar ſi può dire la rara ſellonia per appunto del primo prevaricatore Adamo, il quale laſciato libero a guſtar del frutto di qual più voleſſe delle infinite piante, di che piantato gli avea Iddio un intero Paradiſo, purchè del frutto dell' albero della ſcienza del bene, e del male egli non guſtaſſe, e temperaſſe da queſto unicamente; di queſto appunto in iſpezie egli guſtar volle, appunto, direſte, perchè queſto ſol gli era proibito, laſciate ſtar tante altre piante a ſe non punto da Dio divietate... Come non ſembra ella replico, riguardar voi in modo particolare una tal legge; e come non ſembra ella fatta in iſpecial maniera per voi? E forſe che non ſon grandi oggidì le prevaricazioni voſtre contro una tal legge, e forſe, che è grande il riſpetto, che oggidì voi le portate?... Oh Dio! Oh Dio! E chi darà qui (ſclamerò col Profeta Geremia) e chi darà acqua al capo mio, e agli occhi miei un fonte di lagrime per piagnere, e far lamentazioni doglioſiſſime ſul più lagrimevole di tutti i diſordini, ed eccelſi! Ahimè, ahimè, e chi crederebbe, che ſi poteſſe ormai inſtituire al Mondo queſt'orribile problema, ſe, dacchè valea dir, vi ſon luoghi al Mondo, e Tempj Sacri; dacchè vi ſon Chieſe, e ſacre ſolennità, più ſia l'onor, che ha tirato Iddio da eſſe, o più quello, che ne ha tirato il Demonio? Ma quel, che è peggio mille volte, oh Cieli! Chi vederebbe poi dippiù, che vi foſſe tutto il fondamento eziandio di conchiudere, maggiori forſe, e più glorioſe palme aver colte da queſto campo l' uſurpator d'abiſſo, che lo ſteſſo Dio della gloria? Ah che ſiccome non v'è nulla di più onorevole a Dio, quanto i luoghi, ed i tempi ſacri, ſe ſi oſſervano; così, ſe ſi abuſano per contrario; non v'è nulla a Dio di più ingiurioſo, ed al Demonio di più glorioſo, e di più profittevole, ſpiccando quinci appunto quanto ſia vero, che la corruzione di tutte la peggiore, ella è quella, che viene dall' ottimo. Così è: Nelle Chieſe, e ne' giorni delle più ſacre ſolennità partiſcono Iddio, ed il Demonio li loro acquiſti, ed i loro allori: Ma deh, che il Demonio ne ha la maggiore, e miglior parte. Sì il Demonio ne ha la maggiore, e miglior parte. Imperciocchè e qual è mai l' onor, che oggidì da' luoghi, e da' Tempi ſacri riſcuote Iddio? Ah che s' io m' affaccio oggidì alle Chieſe, alle ſolennità, all' Eccleſiaſtiche funzioni, ed a tutto quanto oggidì al culto di Dio, e de' ſuoi Santi ſi appartiene, mi ſembra appunto di ſeder ſpettatore ad un di que' Teatri, ove rappreſentava un tempo il famoſo Comico Ginneſio, allorch' egli non era pur tuttavia quel Santo Martire di Criſto, che oggidì lo veneriamo. Tutta la Teatral Rappreſentazione, già vi ſarà noto, non conſiſteva in altro, che in contraffare i Riti Cattolici, e le noſtre Criſtiane Ceremonie. Che però veduto avreſte lo ſteſſo Ginneſio dove ad un' Ara poſticcia in Sacerdotale Ammanto, ſimular d' offrir l'Oſtia incruenta, e celebrare il Santo Sacrifizio, dove ad una finta Eucariſtica Menſa far ſembiante di cibarſi di ſacro fittizio pane, dove genufleſſo appiè d' un finto Sacerdote rappreſentar con deriſione l' atto proprio dell' auricolar noſtra Sacramental Confeſſione, dove dal Pergamo con finto zelo imitar le declamazioni de' noſtri Appoſtolici Miniſtri, e dove in fine ſotto un Tiranno, che di ſtrazio, e Morte il minacciava, ſe non porgeva incenſo agl' Idoli, fingere in apparenza una coſtanza da quel forte Martire, ch' egli poi poco dopo in realtà divenne. Or tanto per mia ſe veder mi ſembra in veggendo le Chieſe, e le ſagre Feſte de' noſtri dì: Vale a dir, mi ſembra vedere il Mondo ripien non d' altro, che di Ginneſi, e di Criſtiani finti da ſcena, da Teatro, e da Commedia. In effetto, e come non chiamerò io, a cagion d' eſempio, un Criſtian finto, da Scena, da Teatro, e da Commedia colui, il qual ne' dì feſtivi portandoſi con precipitazione ſul tramontar della mattina alla Chieſa, in caccia della Meſſa la più corta, e acciabbattatoſi, in entrando, un non ſo quale Arabeſco di Croce in fronte, ſi pone, ginocchio ſu, e ginocchio giù ad aſcoltare incompoſtamente il Santo Sagrifizio; e in vece di fiſſarſi per unico ſcopo di ſua attenta divozione l' Altar, dove ſi celebra, tanti egli Altari ſi coſtituiſce, quanti in quella Chieſa in quel punto vi ſon volti viſtoſi, e vaghi, a quali più, che al vero ſagrifizio egli indrizza l' intenzione, ed alternando le occhiate or ſopra un non ſo qual Libricciuol di preci, ch' egl' in man ſi tiene, ed ora a que' leggiadri oggetti, de' quali ſi vede coronato. E appunto, direſte, come un Ladrone, il quale orando inanzi l' Altare d' alcun Santo a braccia finte, ſteſe, ed a man finte giunte, colle braccia, e colle mani vere trattanto buſca di ſoppiatto la Borſa d' Taſca al ſuo Vicino, che ingannato da quelli apparente eſtrinſeca pietà, non ſoſpetta punto dell' occulta frode. In oltre e come non chiamerò io Criſtiani finti, da Scena, da

Com-

Commedia, e da Teatro tutti coloro, i quali in una pompa ſacra, in un ſacro apparato, con cui la Feſta d' alcun Santo ſi ſolennizza, non badano ſe non a ciò, che piace all' occhio, o all'orecchio, e che diletta i ſenſi, non fatto punto conto di quanto è ſalutare per il cuore, e che fantifica lo ſpirito? Non ammiran che gli Argenti, e gli ori, non guſtano in que' Cantici, e in quelle Muſicali ſinfonie ſuorchè quel, ch' eſſe hanno di luſinghiero, e di profano, e non innalzan punto la mente a quanto ſpiritualmente eſſe ſignificano? Nelle lodi del Santo recitate non conſideran ſuorchè l'ingegno, e la facondia del lodatore, come ſe queſto ſoſſe tutto il fine dell' Azione, nè punto in oggetto d' imitazione ſi prefiggono le virtù del lodato, a tutt' altro riflettendo fuorchè al Santo, o alla Santa, in grazia de' quali è quella Feſta? ed infine come non tratterò da Criſtiani finti, da Teatro, e da Scena tutti coloro, i quali con quanta aſſiduità frequentano Confeſſioni, e Communioni, altrettanto aſſiduamente frequentano il peccato, uſcendo da tante Communioni, e Confeſſioni affatto inemendati, gli ſteſſi imperfetti, gli ſteſſi recidivi di prima, ſicchè dan chiaro a intendere, che il motivo di cotal frequenza altro non è, che per far nella Commun Commedia del Criſtianeſimo anche eſſi la lor parte? Or tutte queſte, Signori miei, non ſono apparenze, non ſono proſpettive vere da Teatro, e da Scena; e non ſon tutti queſti Criſtiani per appunto altrettanti perſonaggi finti, che ſono col cuore lontaniſſimi da quel Dio, che affettano colle labbra di onorare? Quella tal ſi farà ſcrupol grave in dì di Feſta di far la menoma opera ſervile in propria Caſa, e poi non ſe ne farà veruno di tenerſi in dì di Feſta tutta la mattinata ad uno ſpecchio, di occupar tutte le ſue ſerventi a ſe d' intorno per aver miglior grazia in una Chieſa; aſcoltata la Meſſa la mattina, udita eziandio la predica, aſſiſtito a tutto il reſto del divin ſervigio, crederà aver ſodisfatto a tutto, mentre frattanto tutto il Mondo ſi ſcandalezza del ſuo vaniſſimo portamento ne' dì feſtivi. Quell' Arriere diſordinato non travaglierà, guarda, in dì di Feſta in ſua Bottega per chicchеſſia: e poi lo paſſerà tutto in giuochi, in gozzoviglie, diſſipando in un' oſteria il da ſe guadagnato in tutto il corſo d'una ſettimana, ſenza conſiderare, che ridnce con ciò la ſua famiglia a mendicità; e colle ſue ebrietà, e colle ſue beſtemmie offende mortalmente Iddio. Quella Figlia vana finalmente non vorrà in dì di Feſta travagliare per chi che ſia, nè in lino, nè in lana, nè in ſeta, nè in cotone; e non ſi farà poi punto di difficoltà di paſſare la maggior parte della Feſta in treſca, ed in ſolazzo, come le i giorni ſanti autorizzaſſero que' divertimenti, ne' quali quel miſcuglio pericoloſo d' Uomini, e di Femmine; quei paſſi miſurati a ſuono di ſtromenti; quegli ſguardi, che non dicendo nulla dicon troppo; quelle libertà, quelle familiarità piene di licenza, che vi ſi prendono, ſervono per l'ordinario di diſpoſizione all'ultimo diſordine. Oh Dio! Oh Dio! Sbrigarſi tumultuariamente ne' dì Feſtivi con Orazioni le più laconiche; uſcir di Chieſa venuti appena; mormorar ſulla proliſſità delle Prediche, e degli altri divini Uffizj; credere di poter con qual ſi ſia divertimento compenſarſi la Feſta della fatica ſofferta, e della violenza fattaſi in tutta la ſettimana; e per una Meſſa la mattina aſcoltata immaginarſi d'avere acquiſtato il dritto di abbandonarſi in tutto il reſto del dì all'Intemperanza, ed al diſordine; queſto, ſclama S. Cipriano, queſto ſarà riſpettar le Chieſe, e ſantificare le Feſte? *Meccine eſt celebrare Diem Feſtum, indulgere ventri, & inconceſſis voluptatibus habenas laxare? Diebus ad exercenda opera ſervilia conceſſis unuſquiſque ſuo intentus eſt operi, & abſtinet a crapulis, a ludis, a vanitatibus; diebus autem Feſtis paſſim concurritur ad cauponas, ad ludos, ad Choreas, ad ſpectacula in irriſionem divinis nominis, & diei prævaricationem?* Ma poichè, com' ognun vede, queſto, che ne' luoghi, e ne' giorni ſacri tributano i Criſtiani a Dio non è in verità, che un' abominevole, e falſo onore, qual' altro adunque io ripeto, e qual' altro è quell' onore, che da luoghi, e da Tempi Sacri oggi giorno riſcuote Iddio? Forſe perchè per mezzo dell' Acque ſalutari, e ſantificatrici del Battеſimo, delle quali nelle Chieſe ſi ſerba il Sacro Fonte, tante però, e tante Anime de' Fedeli, *per lavacrum regenerationis*, come parla l' Apoſtolo, ſpiritualmente rinaſcono, e ſono alla grazia rigenerate, la quale aquiſta una nuova vita in eſſe? Ma e non ſon eſſe altresì le Chiele il Luogo, ſi può dire, natalizio del peccato? Oh Dio! Oh Dio! Sentite: Fummi più volte d' alto ſtupor cagione quel non ſo s'io mi dica miracol morale, o naturale, qual pur ſovvente veggiam nel Mondo, che due Figli, vale a dire, di un medeſimo Padre nati, da un' indiſtinta origine procedenti, impaſtati d'un medeſimo ſangue, ambi germogli d' una ſol radice, parte l' uno e l' altro d' una medeſima eſſenza, ſomiglianti ſſimi eziandio l'un all' altro nel ſembiante talvolta, anzi talvolta fra

lor

lor gemelli; pur nondimeno in ciò, che è indole, coſtume, e genio, con ſi diſparata diſtanza ſi diſſomiglino, che l'uno, come foco alla ſua ſfera tenda, e voli ratto verſo la virtù, ed il bene, l'altro portato ſia dirottamente al male, e al vizio; l'uno ſia di bontà, e probità eſemplare, l'altro ſia tipo di ncquizia, e di perverſità; l'uno un grande, dabben Uom' rieſca, l'altro un grand empio diventi, e un grande ſcelerato: Eppure un avvenimento è queſto, replico, che al Mondo noi veggiam frequente, e ne abbiam parecchi eſempli nelle Scritture. In effetto, apparſa appena, e poſta in eſſere nel Mondo la fratellanza primiera, e, dirò così, in natura primogenita fra Caino, e Abele, oſſervate; riconoſceano entrambi queſti Fratelli il medeſimo Adamo per Padre, eran' ambi Carne della ſua Carne, Oſſo delle ſue Oſſa, eran deciſi di pari entrambi da' lombi ſuoi. Eppure o diſcrepantiſſima difformità. Ecco Abele pieno d'un' oſſequente riverenzial pietà verſo il ſuo Dio ſceglie i capi primogeniti li più pingui di ſua Greggia, e li arde all' Altiſſimo in olocauſto; ma perchè Iddio guardò più corteſe alla ſua offerta; e più ſe ne compiacque, che di quella di Caino, il qual non altro, che i frutti della Terra più vili aveva a Dio ſagrificati; ecco però (o diſſomiglianza!) ecco, che Caino ſdegnato, e da invidia roſo, provoca il Germano al paſſeggio, ed al diporto; ed all' aperto eſciti, Caino a man ſalva, e da Traditore il Germano ammazza, e al ſuolo eſangue lo ſtende. Muore l' Innocente Abele; e mentre il corpo, ed il ſangue ſuo da terra vendetta grida, l'Anima ſua tratanto a ripoſar ſen vola in ſeno del ſuo Signore, aſpettando quella beata eterna ſede, che un dì rendere la dovrà partecipe della gloria ſteſſa del ſuo Dio; mentre Caino all' oppoſto per l' orrido Fraticidio ſi diſpera, diffida del perdono, beſtemmiando maggior della divina miſeticordia il ſuo delitto; ond' è, che da Dio maladetto ſopraterra, e proibita la Terra ſteſſa di più corriſpondere a ſuoi lavori, e fruttificare in ſuo vantaggio, cacciato dalla faccia del Signore, ſen và ſulla terra ramingo e profugo paurоſo a ogni mover di fronda, a ogni ſoffiar d'aura, che chiunque incontro gli vien, l'ammazzi; e dopo aver quà, e là vagato fuorufcito, errante, ed eſſerſi per pian, per monti, per boſcaglie, e per foreſte aggirato, alla fin malamente periſce, e impenitente ſi perde. Ecco poſcia a tempi di Noè una conſimil Tragedia. Fraterna, e germana prole di Noè erano Sem, Cham, e Japhet, tutti e tre dal medeſimo Noè procreati. Or mirate enorme diſſonanza di carattere fra di loro: Eſcito di recente Noè dall' Arca, ficcom' Uomo Agricoltor ch' egli era, preſe a coltivar terreni, ed a piantar Vigne; e bevuto del lor dolce frutto, ecco un dì s' inebbria, ed aſſonnato a giacer ſi pone in poco oneſto atteggiamento. Adocchia Cham, il ſecondo genito de' Figli l' immodeſta paterna poſitura, e il perfido ſen vola ratto a recarne a fratelli la novella, sbeffando, e ſghignazzando ſulla paterna turpitudine. Sem, e Japhet al contrario indoſſatoſi non ſo qual mantello, e retrogradi camminando al padre s' appreſſano; e laſciato cadere il pallio ſulla paterna nudità, a cui per cagion delle faccie avverſe nulla mirano, di colà ſottraggonſi. Deſto Noè, ed inteſa l'inonetta avventura, ecco allora gli onorati, e ſaggi Sem, e Japhet, hanno lode dal Padre per la pudica, e vereconda lor circoſpezione, ſono dal Padre benedetti, e ampliata vien loro da eſſo la lor paterna futura eredità: E il triſto Cham all' oppoſto dannato viene a ſervaggio perpetuo di tutti i ſervi de' Fratelli ſuoi; vien da Noè maledetto qual ſcelerato, anzi capo di ſcelerati, e di una gente empia, e nefanda, qual fu l'infame Nazione de Cananei, de Ferezei, d' Heuei, di Jebuſei, i quali per maliarde ſattuccherie, per ſuperſtizioſe conſultationi d' indovini, per vana oſſervanza d' augurj, e ſogni, per falſo culto d'Idoli, e per altre ſiffatte abominazioni, empietà, e ribalderie meritaron d' eſſere da Dio percoſſi, e eſterminati, e dato il lor Paeſe agl' Iſdraeliti in preda, giuſta le promeſſe, che Dio ad Abramo, e alla di lui diſcendenaa n' avea fatte. E finalmente un' altra copia, e un' altro pajo di Fratelli, che il ſagro Teſto ci ragguaglia, pone il ſigillo ad una sì ſtrana Verità. Eccovi il fatto. Figli communi ad Iſacco, anzi Gemelli di Rebecca ad un parto nati erano Giacobbe, ed Eſaù; eppure qual non fu in vita loro la contraria oppoſizion delle procedure, del coſtume, e del contegno? Giacchè laddove Giacobbe Uom ſemplice, e pacifico vive, ed abita ſotto alle ſue tende, ubbidiſce oſſequente a paterni, e materni cenni, inſidiato dal Fratello, e cercato a morte, cede, e ſi ritira in Meſopotamia, ſerve quattordic' anni per amore, incontrato il Fratel per via coll' umiltà più ſommeſſa, e co' donativi tenta placarlo; Eſaù all' oppoſto Uom feroce, Cacciatore, e Campagnuolo, troppo della fame intollerante per avidità di poche lenticchie vende la primogenitura, minaccia alla vita del Fratello, e l' aſtringe a trafugarſi; avutolo per cammino incontro, con diffidenza,

con

con doppiezza, con prepotenza il tratta; ed alfin manca, giuſta il noto Teſto, tanto in odio a Dio, quanto Giacobbe era da Dio avuto caro. Or come mai tanta diſcordanza fra due parti ambi vegnenti dal medeſimo ventre, e tanta contrarietà fra effetti emananti pur dal medeſimo, uniforme, ed indiviſibile principio? Ma deh, Signori miei, che ſe la ſtranezza, e irregolarità fin qui diviſata è coſa da meraviglia, e da ſtupore; da pianto poſcia, e da lagrime amariſſime, forza è dir per mia ſe, ch'ella è un'altra ſtranezza, la qual quantunque in altra linea di coſe, pur con proporzione aſſaiſſimo paralella a queſta ſi conforma! valle a dire, che le Chieſe a riguardo del Batteſimal Fonte, che in eſſe eſiſte, ſono per tutti li Criſtiani il luogo natalizio della grazia, eſſe ſono anche può dirſi il luogo natalizio del peccato; e ſe v'è in eſſe un Batteſimo divino, e ſagroſanto, che caratterizza l'Anime, e candidate del Ciel le rende, v'ha in eſſe (ahime pur troppo può dirſi!) anche un Batteſimo Infernale, che le caratterizza, e candidate le rende dell'Abiſſo. Ed in effetto quello ſcandaloſo Adulterio, che fa deplorar col pianto a quel Marito infelice il ſuo ſfregiato onore, la violata marital ſua fede, ed il letto ſuo conjugal contaminato e dove nacque egli, e di donde originò egli probabilmente, ſe non in Chieſa? I primi principj, i primi crepuſcoli, dirò così, la prim'Alba di quegli amori, di quelle colpevoli corriſpondenze, che andarono poi a degenerare in quelle pratiche apertamente infami, abituate, ed incallite, dalle quali ſaran quei tali, e quelle tali per tutta la vita tiranneggiati, e che non avran forſe fine, che colla morte, dove ebbero eſſe il lor primo Oriente, altro che in Chieſa? E per non reſtringere l'eſemplificazione a queſto ſolo abuſo, quelle detrazioni avvelenate, che lacerando la fama di quella nubile ſventurata, furon cagione, che ſventaſſe per lei quel partito avvantaggioſo, che le era offerto, e che per le ſiniſtre rapprelentazioni di quella mala lingua che appunto in quella Chieſa parlò, ſvanì ineffettuato: Que' contratti uſuratici diretti all'intiera, e total oppreſſione di quella famiglia, che con altri antecedenti già ſi è cominciara a ſpolpare, e che ora ridurre ſi vuole all'ultimo ſuo eccidio: Quelle inimicizie è in fine, quelle rivalità, que' duelli, quelle brighe ſacinoroſe, che han fatto a tanti Padri amaramente piagner la perdita de' Figli loro, rimaſti in quella riſſa ſacrificati, e hanno introdotto in quelle Famiglie odj, e diſſenſioni eterne, dov' ebber per lo più la loro prima orditura, e il loro abbozzo, ſe non ne giorni appunto di quel tal Santo, di quella tal Santa, e ſe non in Chieſa preciſamente, in que' luoghi per lo meno di bagordo, e di tripudio, in quei conviti, in quei balli, che furon fatti in occaſion di quella feſta, ed in que' Caſini a quella Chieſa contigui? E ſe è così, qual'è dunque, io ritorno, qual'è l'onore, che da luoghi, e da tempi ſacri riſcuote Iddio? Ah che voi direſte Signori miei, che Iddio, e 'l Demonio ſon nelle Chieſe oggidì due Divinità competitrici, che gareggiano a concorrenza, e ſi rubano l'una all'altra gl'incenſi, con queſta però lagrimevole differenza, che Iddio non ha ſe non di che piagner ſulle perdite ſue, laddove il demonio feſteggia, e ride ſu i ſuoi Trionfi, ed ha l'eſecrabile contento di poter appunto oggidì moſtrar a Dio il duplicato nel Criſtianeſimo di que' diſordini, che lo ſteſſo Iddio moſtrò altra volta al Profeta Ezecchiele nella Sinagoga. E che vide egli mai il Profeta Ezecchiele, e cegli fu mai moſtrato là nel Santuario di Geruſalemme? Ne rende conto egli medeſimo: Io vidi, dic'egli, una quantità come di Rettili, e di altri infiniti animali: vidi tutti gl'Idoli adorati in Iſraello dipinti ſulle pareti per tutto intorno, e vidi più di ſettanta vecchi in mezzo di coloro, che ſtavano innanzi a quelle Pitture, ciaſcun de' quali aveva un Turribolo in propria mano; ed il fumo dell'Incenſo, come una nuvola aſcendeva, ed empieva l'aere: *Et ingreſſus vidi, & ecce omnis ſimilitudo reptilium, & animalium, abominatio, & univerſa Idola Domus Iſrael depicta erant in pariete in circuitu per totum; & ſeptuaginta viri de ſenioribus domus Iſrael ... ſta'at in medio eorum ſtantium ante picturas; & unuſquiſque habebat Turribulum in manu ſua; & vapor nebulæ de thure conſurgebat.* Ah, ch'io vedo peggio, dice il demonio inſultando a Dio, io vedo peggio oggidì nelle tue Chieſe. Io veggio sì li profanatori delle Feſte, e delle Chieſe, che i giorni a te conſecrati conſacrano a un Bacco infame, o ad una Venere impudica; e a diſprezzo di te, e della tua Legge incenſano, e fanno onore a queſte moſtruole divinità danzando, ed aggirandoſi come Idolatri intorno a Simolacri loro, e ſatollandoſi, come bellie, di vino, e cibo inſino in gola. Io li veggio sì, e li rimiro di naſcoſo, lmaſcellandomi dalle riſa, e to' ſull'empio feſteggiar loro le matte beſti; imperciocchè così eſſi feſteggiano le Feſte tue, e de' tuoi Santi? Eh le Feſte mie, le Feſte mie eſſi feſteggiano piuttoſto: di que' lor ginochi, di quelle loro danze io ſon, che ne fui l'in-

l' inventore ; io ſon , che li impegno in que' balli , in quelle treſche . Siano , ſiano pur eſſi modeſti , e ritenuti tutta la ſettimana , va bene : a me baſta che in dì di Feſta tutto in contrario di quanto in dì di Feſta tu loro comandi , e di quanto in dì di Feſta i tuoi Santi han fatto , eſſi pur facciano per far più ingiuria a te , ed a Santi Tutelari delle rue Chieſe. Proibiſci tu loro forſe in dì di Feſta maſſimamente le beſtemmie , e l' impurità? E ne' dì feſtivi appunto io più compiaccio di farli cadere in tai peccati . I Santi han eſſi menata vita ſolitaria , e penitente in dì di Feſta maſſimamente? Ed io in dì di Feſta maſſimamente li impegno in quelle compagnie , dove giuocano , treſcano , e ſi ubbriacano . O il bell' onore , che fanno a re, ed a tuoi Santi! Proibiſci tu loro in dì di Feſta di commettere ingiuſtizie? Proibiſcilo pure quanto tu vuoi , che ſe in dì di Feſta non fanno uſuratici contratti, li meditano eſſi per lo meno . Proibiſci tu loro in dì di Feſta di nuocere in modo alcuno al loro proſſimo? Proibiſcilo pur quanto tu vuoi, che ſe non vanno in dì di Feſta a teſtificare in Giuſtizia il falſo contro al lor proſſimo , lo ſtraziano almeno colle loro detrazioni. Proibiſci tu loro in fine in dì di Feſta il giuoco , il luſſo , le danze , l' intemperanza , la fornicazione , l' adulterio ? proibiſcilo pur quanto tu vuoi , che queſti anzi ſon i giorni , ne' quali fan rilaltare la lor vanità maggiormente ; ne' quali laſciano dappertutto ſcandaloſi veſtigj delle loro impudicizie , della lor ſuperbia , delle loro ebrietà , delle lor ſozzure. Queſti ſono i giorni, che paſſano in aſſiſtere a commedie , ed a ſpettacoli : queſti , che deſtinano al Ballo , ed a' paſſeggj; che riguardano come i più proprj a legare commercj infami , a far ſpiccare la lor vanità con più d' oſtentazione , e la lor ſuperbia con maggior ſcandalo : E ſe vi ſon ſpaſſi da concertare ; ſe vi ſon viſite geniali da ricevere , o da rendere ; ſe matrimonj , o altri intrighi da trattare , ſe contratti da conchiudere ; ſe alla gola , o alla Brutalità ſi tratta di ſodisfare , ſcelgono appunto queſti giorni per burlarſi di te con più inſolenza , e profanare con più ſcandoloſa empietà quel tempo , che a te appartiene : nè la perdita del tempo , nè l' occaſion proſſima del peccato , nè la ſantità di queſti giorni medeſimi , nè l' obbligo di comparir più Criſtiani in eſſi , che in tutti gli altri , da neſſuna , replico , di tali conſiderazioni eſſi punto vengono ritenuti . Ah rivolgiti adunque , ho ben io più ragione di dire a te , che non fu già al tuo Profeta , rivolgiti , e mira fra tuoi Criſtiani oggidì abbominazioni ancor maggiori delle da te medeſimo moſtrate allora allo ſteſſo tuo Profeta in fra gli Ebrei : *Adhuc converſus videbis abominationes majores , quas iſti faciunt* . Ed in effetto , che vide egli di più , e che moſtrò Iddio di più al ſuo Profeta in Geruſalemme? Io vidi , egli ſoggiugne , ſul limitar del Tempio fra il Veſtibolo , e l' Altare quaſi venticinque uomini , che avean le ſpalle volte contro al Tempio del Signore , e le faccie all'Oriente , *Ecce in oſtio Templi Domini , inter Veſtibulum , & Altare , quaſi viginti quinque viri dorſa habentes contra Templum Domini , & facies ad Orientem* . Ah , ch' io veggio , dice il demonio a Dio , io veggio anche peggio oggidì nelle tue Chieſe : Imperciocchè non pure io vi veggio molti , che volgono il tergo a te preſente , e ſacramentato in poſiture ſconcie , ed a te oltraggioſe , ma più ne veggio eziandio , che lungi da te rivolgono i penſieri , e il core , e ſorridono , e ſghignazzano , e uccellano , e vagheggiano , e cianciano , e cicaleggiano ; ed in ſomma io veggio tanto , che mercè l'irriverenza de' tuoi Criſtiani , io con mio ſommo piacere mi veggio in termine , non pure di miſurare nelle Chieſe la mia con la tua poſſanza , e di bilanciarla , ma di preponderarti eziandio , e di prevalerti ; e quindi è però , replico , ch' io mi ſmaſcello ; dalle riſa , e ſo ſulle Feſte de tuoi Criſtiani le matte beffe . Tanto Signori miei , atteſta il Profeta Geremia , il quale parlando de' ſuoi ha fatta una vera Profezia de' tempi noſtri : *Viderunt , viderunt eam hoſtes , & deriſerunt Sabbatha ejus* . E così ſtando (laſciate ora , ch' io con tutta la ſua forza tragga quella conſeguenza , che diritta diſcende da tutto il detto) così ſtando , a chi più che a voi , o profanatori de' luoghi , e de' Tempi ſacri , a chi più , che a voi ſembrerà egli competere formalmente l' Inferno? Non ſiete voi , che fate regnare il demonio ſopra Dio? non trionfa egli , voſtra mercè , ſopra di lui , e non gli prevale ? Voi ſervite adunque il demonio in iſpecialiſſima maniera , e ſiete con ilpeciale adeſione attaccati al ſuo partito ; e ſe è così , voi gli appartenete adunque di piena ragione ; voi ſiete coſa tutta propria ſua , ed egli ha ſopra di voi un legitimo , e natural diritto . Anzi , poichè mi corre rigoroſo dehito di verificare la propoſizione eziandio nelli formali termini , in cui ve l' ho ſta mane eſpoſta , eccovi adunque donde origina radicalmente quella eſſenziale conneſſione , la quale pare , che vi ſia tra il peccar voſtro , e tra il dannarvi , conneſſione tale , che pare , che portinſi , può dirſi , l' un l' altro in conſeguenza , quaſi neceſ-

saria, ed inseparabile; ed eccovi similmente l' intrinseco perchè di quella esigenza scambievole, ed innata, la qual pare, che l'Inferno abbia di voi, e voi abbiate dell'Inferno. S'egli è un essenzial requisito della buona, e retta Giustizia umana d' essere, quando occorre, perfettamente commutativa, egli è stile altresì, dicono i Teologi, della divina Giustizia d'essere anch'essa commutativa bene spesso, e di guardar bene spesso le strette Leggi ci quel Taglione, e di quel Contrapasso, per cui è decretato, che ognuno quel medesimo patisca, che ad altri fece: *quod quisque fecit, patitur*. Gli oracoli, e i Canoni di ciò sono frequentissimi nelle Scritture. *Per quæ quis peccat, per hæc & punietur*; così sta nella Sapienza all' 11. *Qua mensura mensi fueritis remetietur & vobis*; così in S. Matteo al 7. E finalmente: *Pro mensura peccati erit & plagarum modus*: così nel Deuteronomio a' Capi 25. Onde appare, che Iddio commensura sovente con giusta, ed equivalente proporzione al delitto la pena, e guarda le regole d' una compensazione rigorosa non sol quanto alla sostanza, ma quanto al modo. E se è così adunque; e se ha da correre tra il delitto, e la pena una perfetta proporzione commutativa, eccovi, o profanatori delle Chiese, eccovi di ciò l' altrettanto terribile, quanto necessaria conseguenza: Egli è adunque di stretta ragione del divin Taglione, e Contrapasso, che poichè voi peccaste nel Tempio di Dio sopra terra, siate altresì sotterra in un altro Tempio di Dio castigati; e poichè Vittime volontarie offrir non vi voleste a Dio in olocausto di amore ne' Tempj, e su gli Altari della sua Misericordia, andiate Vittime sforzate ad ardere in olocausto d' Ira nel Tempio laggiù, e sull' Altare del suo furore, e delle sue Vendette. Sì questa è la necessaria conseguenza, anzi ella è una necessaria conseguenza dippiù (vo pagarvi sta mane il debito, ch' ho con voi contratto, insino all'ultimo quadrante) ella è dunque, replico, una necessaria conseguenza dippiù il dire, che non solo alla qualità del peccar vostro pare, che convenga in modo specialissimo l' Inferno, ma il dire eziandio, che il vostro pare quel peccato appunto, per cui sia stato fatto a bella posta l' Inferno, essendo egli stato fatto appunto per delinquenti vostri pari. In contestazione di tale verità, ch' entro ad esporvi, io non v' apporto autorità di sorta alcuna, e liberi affatto vi lascio a giudicarne, come più v' è in grado. Ma non è ella, Signori miei, fate ragione s' vero, non è ella una forte congruenza, che quel Lucifero, il quale per avere affettata la Divinità meritava una pena degna del gran delitto, per aver poi affettata la Divinità medesima nel Tempio stesso, e nella stessa Casa del Signore, qual è il Cielo Empireo meritasse, che al luogo della sua colpa corrispondesse altresì il luogo della sua pena? Due cose sono senza dubitazione. La prima, che l'Inferno effettivamente fu fatto la prima volta nel tempo appunto, ed a riguardo appunto del delitto di Lucifero. Le Scritture non ce ne lasciano dubitare: *Ite maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, & Angelis ejus*. L' altra cosa del pari infallibile si è, che senz'alcun dubbio l'Empireo, e l' Inferno hanno nelle Scritture in più d' un luogo la denominazione di Tempio. In quanto al primo, i soli testi, che in autentica di ciò ne vengono dall' Apocalissi, ce ne somministrano un'abbondante testimonianza: *Apertum est Templum Dei in cælo*, così nello stesso Apocalissi al 11. *Et alius Angelus egressus est de Templo, quod est in cælo*, così nello stesso Apocalissi al 15. e così in altri più luoghi, che soverchio sarebbe di moltiplicare. E in quanto al secondo, cioè, che in più luoghi delle divine Scritture si parli anche dell' Inferno come di un Tempio metaforico delle divine ire, e vendette, ne porge di ciò, pare a me, una ben fondata prova quel, che è scritto nell' Apocalissi al decimo quarto, cioè: *cruciabitur igne, & sulphure in conspectu Angelorum sanctorum, & ante conspectum Agni, & fumus tormentorum eorum ascendit in sæcula sæculorum*: Dove queste voci di fumo, di tormenti, che ascende, come Incenso, per tutti i secoli de' secoli *in conspectu Angelorum sanctorum, & ante conspectum agni*, sembran convincere, che in verità convenga all' Inferno l' accennata qualità di Tempio. Se dunque costume di Dio tanto inviolabil, quanto intendeste, egli è, qualor così convenga, di livellar giusto, e pari alla colpa il suo castigo, non è ella replico, una forte congruenza, che poichè per dicevolissima corrispondenza doveva il gran patire di Lucifero aver rapporto al suo gran peccare, anche il suo patire nel tal luogo avesse rapporto all' aver egli nel tal luogo peccato? Se per aver egli dunque affettata la Divinità fu fatta la sua pena, per averla egli poi affettata appunto in un Tempio di Dio glorioso, qual è l' Empireo, fu singolarmente fatto da Dio un altro Tempio per lui penale, cioè lo stesso Inferno; il che anche più gli fu competente, in quanto che non pure egli violato aveva il Tempio di Dio, ma violato aveva ancor il

Tem-

Tempo di Dio, avendolo oltraggiato appunto in tempo della ſua maggior eſaltazione, allor ch' egli, vale a dire, veniva put allora d' eſſerſi glorificato colla creazione di tanti nobiliſſimi ſpiriti, a' quali avea pure allor dato l' eſſere; ond' è che un tempo era quello per lui di Feſta, di Gloria, di Solennità; e però all' abuſo non put del luogo, ma del Tempo conveniva in ginſta ragion di contrapaſſo non pur l' Inferno, ma l' eternità eziandio dell' Inferno in pena. Se dunque per Lucifero come profanatore del Tempio, e del Tempo di Dio fu fatto eſpreſſamente l' inferno, eccovi della ſteſſa meridiana luce più chiara, la ſpaventevol conſeguenza, che per i Profanatori delle Chieſe pare fatto eſpreſſamente l' Inferno, poich' eſſi pur ſon Profanatori del Tempio, e del Tempo di Dio: E così ſtando, a che ſtupire, che Iddio laſci in piè pur tuttavia le ſue Chieſe, che tolleri, e laſci correre pur tuttavia le Criſtiane Feſte, e ſolennità quantunque abuſate oggidì cotanto, e profanate? Egli le odia non ne dubitate, egli le abbomina sì, egli le deteſta; e non già, che odj le ſue Chieſe, le ſue Feſte, le ſue ſolennità in ſe medeſime, mentre in ſe medeſime eſſe ſono ſantiſſime, e da lui con ſantiſſimi fini inſtitnite, ma odia i loro Abuſatori, e profanatori, come appare chiaramente dall' eſpreſſione, laſciatemi dir così, divinamente inurbana, ch' egli fa per bocca di Malacchia; cioè, *diſpergam, diſpergam ſuper vultum veſtrum*. Udiſte? Non ſopra il volto delle ſteſſe Feſte, e Solennità, ma *ſuper vultum veſtrum*, cioè ſopra il volto de' profanatori di eſſe: *diſpergam* sì (favelliam Latino per più decenza) *diſpergam, diſpergam ſuper vultum veſtrum ſtercus ſolemnitatum veſtrarum*. Le odia sì dunque, lo ripeto, le deteſta, le abbomina, ne è ſtomacato; ma le laſcia in piedi, le tollera, le laſcia correre, perchè è ſicuro di trarre da chiunque le profana quel medeſimo vantaggio di Gloria, che ne avrebbe tratto, ſe le aveſſe ſantificate: come appunto un Principe, il quale que' ſuoi ſudditi, che impotenti ſono a rendergli una ſervitù politica, e civile, per eſſer eſſi da lui giuſtamente condannati a cagion delle loro colpe alle Segrete, alle Carceri, agli Ergaſtoli, alle Galere; facendoli egli a ogni modo travagliare anche condannati al remo, alle fornaci, alle Miniere, alle fortificazioni, fa sì, che anche condannati eſſi non gli ſono del tutto inutili: e così anche Iddio per appunto da chi le niega un ſervigio filiale, e ſpontaneo, ne cava a ſuo diſpetto un forzato, ſervile, e penale: e fa, che l' onori ſuo mal grado nel Tempio della ſua vendetta chi onorar non l' ha voluto nel Tempio, e nel Tempo della ſua Miſericordia: E però è, eh' egli laſcia correre, e tollera, ancorchè tanto violate, e profanate, le odierne Criſtiane ſolennità; e non gli giova punto abolirle, nè annullarle, perch' egli è ſicuro di dover in ogni modo venirne ſul ſuo; moſtrandoſi Iddio, dice l' Angelico, ne' peccati ſteſſi degli Uomini egualmente lodevole, e quando per miſericordia li perdona, e quando per Giuſtizia li puniſce: *In peccatis apparet Deus etiam multum laudabilis, dum per miſericordiam parcit, & per Juſtitiam punit*. Suſſiſtano adunque, dice Iddio, e ſtian pure in piedi, e corrano le ſacre Criſtiane ſolennità; e conſiſta appunto in queſto il caſtigo de' Criſtiani, ch' eſſi cioè ſi corrompano appunto con ciò, che dovria ſantificarli, che ſerva alla loro ruina, ciò, che ſervir doveva alla lor ſalute, che trovin morte dove trovar dovevan vita, e ſian fonti di veleno per eſſi quelle coſe, ch' eſſer per eſſi dovevano fonti di balſamo ſacroſanto, e ſalutare. Sì, ſia il Caſtigo de' Criſtiani quello ſteſſo, ch' eſſer dovea la Benedizione de' Criſtiani, perchè conoſcano, che ſa Iddio, quando vuole, punire il peccato col peccato ſteſso; perchè conoſcano, che v' è un Dio alla fine là ſull' alto, e ſull' eccelſo delle ſfere, il qual ſa all' inſolenza umana ſiaccar le corna: *Scio, quod dominetur excelſus in Regnum hominum*: E perchè intendano finalmente quel, che dice S. Agoſtino, col di cui grande ſentimento finiſco, cioè, che neceſsario è ſempre, ch' ogni qualunque peccato nel mondo ſi puniſca, o dall' Uomo, che lo emenda colla penitenza, oppur da Dio, il qual col braccio ſuo onnipotente ne fa Vendetta: *Omne malum neceſſe eſt, quod puniatur; aut ab homine pœnitente, aut a Deo vindicante*.

SECONDA PARTE.

CHE ſe poi, non laſciate cader per terra inutilmente le parole del grande Agoſtino da me teſte ſul finir della prima parte motivate, vi cadeſse, o profanatori delle Feſte, e delle Chieſe per divina miſericordia in animo di voler glorificar Dio non già colla ſua vendetta, ma colla voſtra penitenza; ah che capaci, che voi ſoſte così un poco più della ragione, mi ſi aprirebbe qui l' adito, vaglia il vero, di entrar con più fiducia a riformarvi l' immaginativa intorno alla ſantità vera delle Feſte, e delle ſacre noſtre Criſtiane ſolennità; mi ſi aprirebbe l' adito di

entrare con più fiducia a farvi accorti dell'altrettanto mostruosa in realtà, quanto in vostro concetto ragionevole opinione, che fin ora ne portaste, credendole giorni, ne' quali più che in tutti gli altri, lecito vi fosse di pigliarvi una maggior licenza; mi si aprirebbe l'adito di fare, che come appunto uno, che da un vano sogno si risveglia, e riconoice con istupore la fallacia delle imagini, che nel sogno stesso gli si rappresentarono, così in voi, aperti gli occhi alla fine dopo un gran letargo, a risvegliar si rivenissero que' primi fantasmi augusti di grandezza, che intorno alle stesse Feste, e solennità là nelle Dottrine Cristiane, se pur in tempo di vostra puerizia, e gioventù le frequentaste, vi furono, come spero, impressi, e seminati: ed infine l'adito mi si aprirebbe di entrar con più sodezza, e gravità a rappresentarvi, come obligati siamo a sostenere la gloria delli nostri giorni sacri con la pratica delle virtù più eroiche, e con una più particolare unione con Dio: e se è così osservanza adunque della Legge, e de' precetti in questi dì assaissimo più fedele, e più piena; e pietà nelle Chiese in questi dì assaissimo più edificante. Eccovi due punti, che basterebbero al riparto d'un gran Discorso, e de' quali nondimeno mi contenterò dirvi sol tanto una parola per cadauno qui sull'ultimo così di volo, e correntemente, poichè non mi concede il tempo, ch'io più mi diffonda. Oh Dio! in tutto il progressivo decorso di que' momenti, che l'un dopo l'altro succedendosi, misurano la durazione del tempo, v'è egli momento, o istante, in cui siano i Cristiani dall' osservanza della divina Legge disobbligati? No certamente; e se non vi è luogo, non età, non condizione, che dispensi il Cristiano dall'osservanza della sua Legge, esser non vi dee tempo nè tampoco, qual abbia dritto d'essere distinto con tal privilegio: E tanto è da lungi, che momento, o istante esser non vi possa, che disobblighi il Cristiano dall'osservanza della sua Legge, che anzi momenti vi sono, e giorni tali, ne' quali un' osservanza della Legge anche più fedele, e più piena lo stringe. E quali son questi giorni? Sono sì, sono i Giorni festivi, e le Domeniche. San Bonaventura colla sua autorità sostiene qui gagliardamente la sodezza di una tal verità. Imperciocchè che si comanda egli al Cristiano (entra il suddetto S. Padre a domandare) col precetto della Santificazione de' dì festivi? Lo stesso per ventura, che gli si comanda col precetto a cagion d'esempio di non bestemmiare, di non rubare, di non adulterare, di non ammazzare, di non testificare il falso, o altro tale? Non già, non già: Questi sono precetti semplici, e particolari, sono particolari proibizioni, che le altre non includono, sono comandamenti ristretti, che dentro i propri limiti rinchiudonsi, e che all' adempimento degli altri non hanno alcun rapporto; ma il precetto di santificar le Feste è un precetto universale, che abbraccia in certo modo l'osservanza della Legge intiera. E vaglia il vero, che si comanda egli al Cristiano col precetto a cagion d'esempio del non bestemmiare? Di non esser impudico per ventura, di non esser Ladrone, non falso testimonio, non disubbidiente a Padre, e a Madre, non desideroso della roba altrui? Nulla di questo. Desideri egli l'altrui roba, disubbidisca a Padre, e Madre, testifichi il falso, rubi, adulteri, se non bestemmia, ha sodisfatto al precetto di non bestemmiare. Ma col precetto di santificare le Feste che gli si comanda egli? di non bestemmiar per ventura precisamente? Eh ancorchè egli in tali giorni non bestemmi, sol che adulteri, sol che rubi, sol che il falso egli testifichi, sol che a' genitori disubbidisca, sol che l'altrui robba egli desideri, ad un sol, replico, di tai divieti, che egli contraffaccia, eccolo reo di Festa non santificata, eccolo reo di violazione di un tal precetto. Così è, per sodisfare al precetto di non bestemmiare, basta, che egli non bestemmj, basta, che egli soddisfi a questo precetto solo; ma per soddisfare al precetto della santificazione delle Feste, e dei dì Festivi, fa d'uopo, che non bestemmj, che non adulteri, che non rubi, che il falso non testifichi, che a Padre, e Madre non disubbidisca, che l'altrui roba non desideri, fa d'uopo in somma, che egli soddisfi ai precetti tutti. Ed eccovi come ne' dì Festivi è necessaria al Cristiano un' osservanza più piena, e più fedele della legge. Ma che in tali dì faccia di mestieri altresì una pietà più edificante, e più esemplare ne' Templi, e nelle Chiese, sarà men vero? Ahimè! Imbarazzi di Mondo, necessità della vita, moltiplicità degli affari, commercj, amicizie, visite, debiti eziandio del proprio stato, esercizj della propria professione, oh quanto, oh quanto di tempo voi rubate al Cristiano eziandio nelle condizioni le più innocenti, e le meglio regolate. Di fatto ne veggiam noi molti de' Cristiani frequentare le Chiese ne' dì feriali? Ne veggiam noi assai in tali dì venire a' Tribunali della penitenza, o a farsi istruire del dover proprio? Ne veggiamo assai de' Cristiani per mia fe venir ne' dì feriali alle Chiese a pregare Dio, e indirizzargli

li i voti loro, come Davidde diceva, nel ſuo Santo Tempio? Aſſai, che vi vengano a cantare le ſue laudi, e adorare umilmente il Sagramento de' ſuoi Altari? Oh Dio! A vederci così laſciar correre queſti giorni, e paſſare così la noſtra vita, chi non direbbe, che noi ſiam nati ſoltanto per il Mondo, e che la Religione, che profeſſiamo non ci obbligbi a verun atto eſterno di pietà? Ah che pur troppo adunque, grida qui S. Girolamo ſul capo quarto dell' Epiſtola di San Paolo a' Galati, pur troppo a riparare tal diſaſtro aver dovevamo noi certi tempi, ne' quali raunarci, e certi ſtabiliti giorni di ſolennità, e di orazione: *Ne inordinata, ne inordinata congregatio populi fidem minueret in Chriſto, dies aliqui conſtituti ſunt, ut in unum pariter omnes veniremus.* In effetto a qual fine penſate voi, che ſieno ſtati iſtituiti que' differenti uffizj, che nelle Chieſe cantanſi ne' dì Feſtivi? Quelle Meſſe, che vi ſi celebrano, quelle Prediche, quelle eſortazioni, che vi ſi fanno, que' Veſpri, quelle altre ore canoniche, che vi ſi recitano? Domandatene a' Criſtiani dell' antica primitiva Chieſa come l' intendevan eſſi in tal particolare? o piuttoſto fiſſate l' occhio ne' ritratti, che del lor contegno ne' dì Feſtivi ci han laſciati e le coſtituzioni Apoſtoliche, e le Apologie di San Giuſtino Martire, e di Tertulliano, e i Concilj, e i Santi Padri, e i Pagani ſteſſi. Mirateli, mirateli, e riconoſcete a voſtra confuſione quanto da quegli eſemplari voi vi diſſomigliate, e quanto ſiete di quei ritratti copie deformi, ed infedeli. Convinti eſſi dell' obbligo di ſantificare i dì Feſtivi, ancorchè per altro anche nel tempo del lor travaglio ſteſſo ſe ne ſteſſero inceſſantemente in orazione, conſecravano ad ogni modo a tale eſercizio le Feſte, e le Domeniche in modo particolare. Dalla notte del Sabbato inſino alla Domenica raunavanſi eſſi tutti nelle Chieſe, aſcoltavano i primi Veſpri, e i Matutini, e dopo breve ripoſo aſſiſtevano alla gran Meſſa, al Catechiſmo, al Sermone, e a tutto il reſto dell' ufficiatura: perſualiſſimi, che non vi foſſe tempo meglio impiegato quanto il Feſtivo, nè giorni, ne' quali correſſe obbligo maggiore di dare a Dio ſegni più diſtinti di riſpetto, e di pietà, conſecravanſi però in que' giorni unicamente a lui. E noi? Ahimè! Aggirarci in tali dì per le Piazze pubbliche, ne' luoghi di bagordo, e di tripudio, queſto è il noſtro modo di ſantificarli. Or vi è paragone. Ma, Padre, finalmente (mi ſento qui ſull' ultimo interrotto) Padre, finalmente il precetto della ſantificazione delle Feſte non è egli riſtretto unicamente al divieto delle opere ſervili? *omne opus ſervile non facietis in eo*: Ogni volta adunque, che noi dalle opere ſervili ſi rimanghiamo, il precetto non è per noi ſoddisfatto? Oh qui appunto, io riſpondo, qui appunto è, dove io vi aſpettava. E il peccato non è opera ſervile nò? Quando dunque ha detto l' Incarnata Sapienza, che chiunque pecca è ſervo del peccato: *qui cumque facit peccatum, ſervus eſt peccati*, l' ha dunque mal qualificato eh? Il peccato non è opera ſervile nò? Tanto lo è, che la più gran ſervitù ſeparata dal peccato non ſarà mai ſervitù, anzi il più infelice di tutti gli ſchiavi potrà trarne alcun vantaggio; per contrario la più gran libertà col peccato non ſarà mai libertà, ſarà libertinaggio, ſarà di tutte le ſervitù la più vergognoſa. Il peccato non è opera ſervile nò? Ah non v' ingannate, Fratelli, grida S. Agoſtino, non vi ingannate Fratelli: *nolite errare Fratres*. Qual peggior male? lavorare la terra il dì di Feſta, o giuocare, ed ubbriacarſi? Male, voi dite, in dì di Feſta far opera ſervile. Vero, Agoſtin riſponde, ma peggio in dì di Feſta è mormorare, e beſtemmiare. Qual peggior male, o donne Criſtiane, filare in dì di Feſta, oppur danzare? Male, voi dite, filar, cucire, travagliare al campo in dì Feſtivo. Vero, Agoſtin riſponde, ma meglio ad ogni modo in dì Feſtivo è travagliare al campo, che ſaltare: *melius, melius arare, quam ſaltare*: E però, *nolite*, egli ripete, *nolite errare Fratres*. Ma finalmente, ſento altri, che ripiglia, finalmente, Padre, non ſi potrem noi in dì di Feſta in modo alcuno ricreare? Uditori, a leggiera objezione brieve riſpoſta, con cui finiſco. Non vi ſi contraſta no in dì di Feſta il ricrearvi, no non vi ſi contraſta. Avete voi, come ſuppongo, elevato al mattino della Feſta il voſtro cuore a Dio; l' avete ſupplicato a gradire tutti gli atti di pietà, che gli renderete in quel giorno; gli avete domandato perdono de' falli da voi commeſſi nella ſettimana, e ſiete voi ricorſi, ſe l' occaſione, e l' opportunità il conſentono, al Sacramento della Penitenza per ottenere un tal perdono; avete voi aſſiſtito al Santo Sacrifizio della Meſſa, non già, come ſi ſuole, con uno ſpirito ripieno di vanità di Mondo, e con un cuore attaccato alle ſue corruzioni, ma con un'anima libera, e quanto è poſſibil diſinvolta da ogni attenzione al mortal peccato, affin di unir la voſtra con l' intenzione della Chieſa, e offrirvi a Dio con Gesù Criſto: avete voi in oltre aſcoltata in ſilenzio, e con riſpetto la

pa-

parola di Dio, e reſovi aſſiduo quanto fu poſſibile a tutto il reſto del divin ſervigio, e a qualche altra piccola pratica di divozione dalla Chieſa autorizata per trattenimento della pietà de' Fedeli: In fine avete voi ſantificata la maggior parte della Feſta, e della Domenica coll' orazione, colla lettura, colla pratica delle buone opere: Riereatevi, dopo ciò, ricreatevi, non vi ſi contraſta: Ma ſentite l'eccezione, che io appongo a queſta regola. Alcune Dame Romane temendo, che ne' giorni di Feſta, e di Domenica veniſſe loro proibito il bagno, interrogarono però S. Gregorio del da farſi: e queſto Santo Pontefice così riſpoſe loro. Se per cagion della frequentazione del bagno la coſcienza di nulla vi rimorde, ite pure le Domeniche, e le Feſte al bagno, ſiccome vi andate in tutti gli altri dì. Ma ſe non vi andate che per puro capo di piacere; ſe per voſtra ſperienza e per le coſe, che colà paſſano, voi ſapete, che il bagno vi è occaſione proſſima di peccato, ah io non ſol vi proibiſco di andarvi le Domeniche, e le Feſte, ma vi proibiſco eziandio di andarvi ogni altro dì. Or ad un mal pari, Signori miei, oggidì altresì pari ricetta, E' giuſto, che dopo aver travagliato, e ſtancate le forze tutta la ſettimana, vi pigliate la Feſta alcun divertimento: Il corpo, e lo ſpirito non ponno eſſer tuttora alla catena, bisogna ſollevarſi, e dar loro qualche ſoddisfazione. Riereatevi adunque, io non vel dico, che coll' Apoſtolo: *Gaudete in Domino*, e lo ripeto anche una volta con eſſo lui, *iterum dico gaudete*. Ma *Gaudete in Domino*: Ricreatevi, ma queſto è il divertimento, che vi è permeſſo: ricreatevi in Dio. Ma queſti voſtri divertimenti poi eccedono eſſi i termini della Criſtiana modeſtia, e temperanza? Queſti divertimenti poi vi portan eſſi al peccato? La Chieſa li condanna eſſa? La voſtra famiglia ne patiſce ella? Il ſuo proſſimo ſe ne ſcandalezza egli? Ah ſe è così, eſſi vi ſon proibiti adunque non pure in dì di Feſta, e di Domenica, ma in ogni altro tempo eziandio: E però, *nolite*, ripeterò col ſuddetto S. Agoſtino, *nolite errare Fratres*. E per non errare? Ah ſantificazione adunque, Signori miei, ſantificazione un po' maggiore de' dì Feſtivi, e delle ſacre ſolennità. Maggior dunque in eſſe interiore raccoglimento, adeſione più piena, e più fedele alla divina legge, profeſſione più eſemplare di pietà, ſagrifizio più perfetto di noi ſteſſi a Dio. Di tal plauſibile riforma, e qual ſarà egli il frutto? Il maſſimo, che prefigger ſi potiamo in queſta vita: Onorar vale a dire ſpontaneamente Iddio ne' Tempj, e ſugli Altari della ſua miſericordia, per non averlo al noſtro diſpetto da onorare un giorno nel Tempio, e ſull' Altare della ſua vendetta, che Dio non voglia.

PREDICA VII.

DE' PENSIERI.

Dictum eſt antiquis, non occides; Ego autem dico vobis, quia omnis, qui iraſcitur fratri ſuo, reus erit Judicio.

Il corrente Vangelo.

E Chi è egli, Signori miei, queſto Legislatore, il qual ſtende i ſuoi ordini fino agli atti interiori dell'uomo, fino a' penſieri. E non è egli il cuor dell'uomo ſtato ſin ora, dirò così, una terra vergine, da neſſuno, che ſappiaſi, poſta giammai in contribuzione, ed in ſervitù? Non l'ha ogni umana poſſanza in ſino a qui riſpettato; e non è affatto inaudito caſo, che alcun terreno Dominante abbia giammai portato il ſuo Impero ſin ſopra lo ſpirituale, e l'inviſibile? Che tutto ciò, che è ſoggetto ai ſenſi; che tutto ciò, che per via degli organi corporei può corporalmente eſternarſi; che tutto ciò, diſſi, poſſa eſſere caduto, e cadere ſotto umana autorità, io punto non mi meraviglio. Vi furon Nabucchi, che giunſero ad eſigere da' corpi de' loro ſudditi eſterne dimoſtrazioni d'adorazione, e d'Idolatria; e alla preſenza de' lor profani ſimolaeri li aſtrinſero a' genuflеſſioni, a' inchini, a omaggj al ſolo, e vero Dio dovuti: ma che per fin ſopra ciò, che ſi lavora

vora ne' più cupi latiboli del cuore, ſopra ciò, che s'aggira inviſibilmente nell'interiore dell'animo, e ne' ripoſtigli, e ne' gabinetti i più ritirati, ed intimi della mente, e della fantaſia, che anche ſopra ciò altri giunger poſſa a ſignoreggiare; queſt'è ciò, che ignoto affatto, ed inaudito ſempre fu fino a qui di quell'umana giuriſdizione, della quale è noto al contrario, che ſpezzò mai ſempre a queſto lido i flutti ſuoi, nè ha giammai queſti termini preſeriti. Troppo, dice il Profeta Geremia, troppo è l'uman cuore avaro, ed alieno dal far copia di ſe; troppo è una coſa racchiuſa, inviluppata, e complicata in ſe medeſima; troppo ama, ed è geloſo del ſuo ſegreto, incomprenſibile ſempre, e imperſcrutabile: *pravum eſt cor hominis, & inſcrutabile*; E però chi vi fu giammai, o vi ſarà, che poſſa violarne i Clauſtri, e chi potrà mai di un sì inviolabil luogo di franchigia le sbarre trapaſſare, ed i cancelli? *Quis cognoſcet illud?* Poſto ciò, chi è egli, io ripiglio, chi è egli queſto Legislatore, il qual può ſtendere i ſuoi diritti ſino agli atti interiori dell'uomo, ſino a' penſieri, e non ſol può dire, *non occides*, *non mœchaberis*, ma può dire eziandio, *non iraſceris*, *non concupiſces*? Chi è egli, io ripeto, un tal Legislatore? Chi è, Signori miei, chi è? Egli è, vedete, appunto quel medeſimo, il quale ha potuto far agli uomini anche l'altro famoſo precetto regiſtrato negli Evangelj: Cioè *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota mente tua*. Sì, quel medeſimo, che ha potuto comandare agli nomini di amarlo, al che non v'è eſempio, ch'altro verun terreno Principe ſi cimentaſſe giammai con poſitivo comando di obbligarli, quel medeſimo, replico, è quello, che anche ha potuto inoltrarſi a voler regolare i loro penſieri: e la ragion dell'una, e dell'altra autorità ella è, può dirſi, la medeſima; perciocchè ſiccome Iddio è il ſolo Padron de' cuori, *Deus cordis mei*, come gli canta il Salmiſta, così egli altresì è il ſolo Padron delle menti umane, e degli umani ſpiriti; *Dominus ſcrutans cor, & probans renes*: e ſiccome dell'uman cuore è ſcritto, che *Deus quocunque voluerit vertet illud*; così è ſcritto di pari degli umani penſieri, che Iddio dalla lungi li intende, e li prevede; *intellexiſti cogitationes meas de longe*; e che eſſi tutti a lui ſon noti; *Deus ſcit cogitationes hominum*. Ed eccovi ciò, che lo pone in diritto d'imporre la legge ſino agli umani penſieri. Ma e quali ſon eſſi, Signori miei, i principali motivi, ch'egli ha d'imporre una tal legge? E perchè vuol egli Iddio, che cuſtodiamo la mano da ogni mal opera non ſolamente, ma eziandio la mente noſtra da ogni mal penſiere? Eccolo il perchè, ed ecco ſimilmente il riparto del ragionamento: perchè il cuſtodire la mente noſtra da ogni mal penſiere, di tutti i ſagrifizj, che poſſiam fare a Dio, egli è allo ſteſſo Dio il più prezioſo, primo punto: E perchè il cuſtodire la mente noſtra da ogni mal penſiere, di tutti ſimilmente i ſagrifizj, che poſſiam fare a Dio, egli è a noi medeſimi il più importante, ſecondo punto. Trattiamo il primo.

Non è, Signori miei, non è la medeſima gloria per un Sovrano il venire in una del pari, come in ogni altra coſa indifferentemente ubbidito; e non è coſa del pari pregievole per chi comanda il riportare eſecuzione di un decreto altrui, quantunque da ſe propoſto, ed il riportarla di un decreto proprio. Ogni Principe, che ad un altro ſottentra nel governo, e nel reggimento de' ſuoi ſudditi ſuole d'ordinario alle providenze dell'Anteceſſore aggiunger ſempre del ſuo alcuna providenza nuova. Ma deh, che più che in un alieno è preziola coſa per lui incomparabilmente il venire ubbidito in un decreto ſuo; imperciocchè chi l'ubbidiſce in una coſa da lui propoſta, ma non inventata da lui, non fa altro, vaglia il vero, che onorare la ſua autorità; laddove chi l'ubbidiſce in una coſa, e da lui propoſta, e da lui inventata, oltre la ſua autorità, onora anche la ſua ſapienza, la quale unitamente con la ſua autorità egli in quel novello ordine fa ſpiccare. Or queſto, vedete, queſto è ciò, che con proporzione corre anco nel precetto fatto da Criſto agli nomini di tenere in regola i lor deſiderj, e i lor penſieri. Altri molti precetti rinovò Criſto al Mondo, dati da Dio altra volta agli uomini; ma del precetto di guardarſi non pur da eſterna peccaminoſa azione, ma di ſupprimere eziandio ogn'interno peccaminoſo moto a riſguardo maſſimamente del peccato d'omicidio, e d'adulterio ah Criſto, Criſto ſolo fu il lor primo nnovo, e perſonal Legislatore. Era ſtato detto agli antichi di adorare un ſolo Iddio, di ſantificar le Feſte, di onorare il Padre, e la Madre, di non uccidere, di non fornicare, di non commetter furto, ma non era ſtato detto a veruno di loro giammai almeno eſplicitamente, che chiunque contro il ſuo Fratello concepiſſe, e fomentaſſe in animo un penſiero vendicativo, reo di già ſarebbe di meritato Inferno, *reus erit Judicio*; e che chiunque miraſſe donna concupiſcibilmente, avria già

ſeco

seco peccato nel suo cuore, *jam mœchatus est eam in corde suo*. Io io, dice Cristo, io sono il solo, il primo, e l'unico, che dico questo a voi; *Ego autem dico vobis*; e un tal precetto è cosa in verità tutta personal, tutta mia, che però siccome un disonore personale di Cristo saria certamente, ch' egli in ciò presso gli uomini incontrasse ritrosia in compiacerlo; così gloria per lui preziosissima, e particolarissima ella è al contrario, ch' egli a questo incontri in essi una pronta disposizione; apparendo quinci, che non sallisconо a Cristo quelle speranze, ch' egli, dirò così, s' era con amichevole confidenza formate, di riportar cioè in grazia almeno dell' *Ego dico vobis*, vale a dire a contemplazione almeno di lui, e de' particolari obblighi, che debbon gli uomini a lui professare, di riportar, dissi, d'un precetto, ancorchè strano in se medesimo, e inusitato un' obbedienza cieca ciò nulla ostante, e rassegnata; e non resta in lui tradita la confidenza, che gli uomini far debbano a risguardo di lui sceso di Cielo in terra per loro amore, rivestito di lor carne, e per essi Crocifisso, e morto, ciò, che fatto non avrian che con ripugnanza per altre considerazioni. E se è così, e se per se stesso è irrefragabile, che la gloria del divin Figlio è altresì gloria tutta identica, e indivisibile del suo Eterno Padre, ecco adunque come per una prima, e forte dimostrazione comincia a essere manifesto, che il custodire la propria mente da ogni mal pensiere, di tutti i sagrifizj, che possiam fare a Dio, egli è infallibilmente il sagrifizio allo stesso Dio il più prezioso. Sì miei Signori, e da quello fondo appunto, secondissimo non d' altro, che di torti, d' ingiurie, di disonori a Dio, io voglio qui appunto sta mane con una seconda riflessione, se mi riesce, tirar frutti di gloria, e di esaltazione per lo stesso Dio, appunto direste, come cavasi la Teriaca dal veleno. E dico secondissimo di torti, d' ingiurie, e di disonori a Dio; imperciocchè e perchè credereste voi, che il custodir la propria mente da ogni mal pensiere, sia massimamente il più prezioso de' sagrifizj, che possan fare i Cristiani a Dio? Ah per questo, vedete, per questo appunto, perch' egli cioè è il più raro di tutti i sagrifizj, che facciano i Cristiani a Dio. Raro sì, raro oh quanto è il Cristiano, che custodisca la sua mente, ed il suo cuore da rei pensieri ad onor di Dio! Se quel Mondo, il quale si arroga di fare da Giudice delle umane azioni, anche potesse esserlo degli umani pensieri, e siccome egli dà debito agli uomini di rendergli conto delle lor opere, così altrettanto gliene dasse di rendergli conto della lor immaginativa, ah che altro studio, altra passione vedrebbesi negli uomini di tenere il loro interno polito, e rassettato! ma siccome essi di ciò non hanno altro, che un tribunale, e un giudice invisibile, di cui punto non curano, quindi è, che non v' è cosa negli uomini della cultura, e custodia del proprio interno la più negletta, e trascurata. Così è, l' uomo non aggiusta può dirsi oltre che la facciata estrinseca di se medesimo, perchè sa, che il Mondo non esige da lui altro appunto, che la sua estrinseca facciata, nulla curandosi di quel che passa nel suo interiore. Mirate un drappo ricamato: Voi vedete dove un fior, dove un frutto, dove un volatile, dove un canestro intero di fiori, di frutta, di pesci, di salvaggina, o che che altro piacque all' Artefice d' intesservi, il tutto a meraviglia effigiato: ma volgete poscia il drappo dal suo rovescio, e mirate l'interiore della tela. Voi non vedete fuorchè un involto di fila rozzamente incrociate, e attraversate a cavalcione l'una dell'altra; voi non vedete in somma fuorchè una sconciatura affatto sparuta, disordinata, e tutta scompiglio, la qual vi disgusta lo sguardo altrettanto, quanto l'esteriore bellezza del drappo ve'l dilettò. Or quella diversa comparsa, che sa agli occhi vostri il dritto, e'l rovescio d'un drappo trapuntato, l'esteriore, e l' interiore di una scena, fate ragion, che appunto agli occhi vostri si farebbe, se da quell esterno, che gli uomini vi presentano, e che a voi tanto piace, passar poteste a discoprire quell'interno, ch'essi vi occultano, e che tutto se ne sta serrato tra la sola cognizione di Dio, e fra la loro. Quel tale a cagione di esempio in quella Chiesa, in atteggiamento tutto divoto, in positura compostissima, e di tutta edificazione, cogli occhi chiusi, colle mani giunte, in sembiante estatico, e contemplativo, presenta agli occhi del Mondo una esemplarissima prospettiva: Ma ahimè, che non vede poscia il Mondo quel formicajo di fantasmi laidi, invidiosi, vendicativi, che si arruotano tratanto in quella testa al di fuori sì pietosamente atteggiata; vi si aggiran, dissi, per entro, appunto come tanti rettili velenosi, e mortiferi racchiusi in un vaso d'oro. Chi direbbe, che colui, il quale mostra di sentire sì bassamente di se medesimo; che onora, che riverisce tutti con baciamani così officiosi, con inchini così sommessi; che in tutti i suoi discorsi abbassa sempre se stesso, e le cose proprie, chi direbbe, dissi, che sotto le ceneri di una falsa umiltà egli copriste il foco

d'un'

d'un' ambizione ſpaventevole, e ſi covaſſe in ſeno mille vaſte ambizioſe idee, mille moſtruoſi chimerici penſieri? Eppure ſe aperto vi foſſe a par del ſuo di ſuora il ſuo di dentro, voi vedreſte, ch'egli li cova. E quell' altro, che contraffà con voi l' amico ſi ſviſcerato, che moſtra aver ſepolta in alta dimenticanza quella ingiuria, qual preteſe altra volta aver da voi ricevuta, che più non ve ne motiva punto, che affetta adeſſo con voi una cordialità tutta ingenua, e confidenziale, chi direbbe, che nodriſſe poſcia un interno tutto diverſo dalle apparenze? Chi direbbe, che non vi ſteſſe aſſiduo al fianco ſe non per aſſaſſinarvi, e per tradirvi, per ruinarvi a man ſalva, dove gli venga la palla al balzo, o nella roba, o nella vita, o nell'onore? E quell' altro infine, che vi applaude, che vi benedice, che vi felicita, che gioiſce tanto di ogni voſtra proſperità, che vi augura ogni momento gli anni di Neſtore, e Matuſalemme, che ſe dice talor di bramare d'eſſere felice come voi vi aggiunge ſempre, purchè queſto ſia ſenza pregiudizio voſtro, anzi che ſi dichiara eziandio bene ſpeſſo di goder più della voſtra buona ventura, che della propria, chi direbbe poi, che nel ſuo ſegreto ſi rodeſſe di amara invidia d'ogni voſtro bene, diſſeccaſſe per livore de' voſtri felici ſucceſſi, faceſſe feſta in proprio cuore delle voſtre diſavventure, e nulla più bramaſſe, che vedervi da'ſondamenti rovinato? Così è Signori miei, gli Uomini, torno a dire non ſi ſtudiano, che di rettificare le loro eſterne azioni, perchè ſanno che queſte ſono le ſole, alle quali il Mondo mira. E vada pur poſcia a sbaraglio il proprio interno, in queſto eſſi affettano, a così dir, di godere piena libertà di coſcienza, mentre ſanno, che di queſto il Mondo non li forma punto a ſe ſteſſo debitori. Raro adunque sì, rariſſimo (il punto non è che troppo vero) rariſſimo è il Criſtiano oggidì, il quale gran fatto ſi aſſatichi di cuſtodire la propria mente da'rei penſieri, e ſare a Dio un ſacrifizio di una mente pura, e di un cuore netto da ogni interiore immondezza. Raro, rariſſimo, ed è pur troppo il proprio interno per molti, e molti oggidì, può dirſi, una Terra incognita, dove raramente, o ſorſe mai più d' un ſi cura di penetrare. Ma s' egli è raro, prezioſiſſimo adunque (eccovi la neceſſaria conſeguenza, che ſpunta dal tutto il detto) prezioſiſſimo adunque ſarà da queſto fondo per Dio di diſonori cavar materia di anzi tanto più ſquiſitamente onorarlo, quella più degna, e più nobil parte di ſe conſecrandogli, del di cui dono tanto la maggior parte del Criſtianeſimo eſſer gli ſuole ſcarſa, ed avara. Che ſe tal motivo generoſo foſſe per taluno di voi forſe troppo ſiacco, eccone altro tantoſto, per cui non v'ha chi poſſa eſſere indifferente. Il cuſtodire, Signori miei, la propria mente da ogni mal penſiere, non ſolo di tutti i Sagrifizj, che poſſiam ſare a Dio egli è per lo ſteſſo Dio il più prezioſo, ma egli è il Sagrifizio eziandio a noi di tutti il più importante.

Quello, che il ſondamento è a riguardo dell' edifizio, ſate pur ragion, dice l'Angelico, che ſiano i noſtri penſieri in ordine alle noſtre parole, ed a tutte le opere noſtre interne, vale a dir, che ſiccome nella edificazione di una Caſa la prima coſa è il ſondamento; appreſſo l'erezione delle mura, e delle pareti ſopra il ſondamento ſteſso; ed infine la ſovraimpoſizione del tetto, ed il compimento perfetto, ed ultimo dell'edifizio: di pari i penſieri ſono in un cuore come la ſondazione primiera della ſabbrica di quel peccato, di cui poſcia le parole ſono come le pareti, e le mura, e l'atto eſterno da ultimo è il compimento dell'edifizio, e la conſumazione di tutta l'opera: *Sicut ædificatio eſt completa generatio Domus, collocatio autem fundamenti, & erectio parietis ſunt ſpecies incompletæ; ita peccatum operis habet ſpeciem completam; ſed prima incobatio ejus eſt quaſi fundatio in corde.* Quindi è però, che con quanta attenzione ſi ſtudia di porre ad ogni ſabbrica un ſodo ſondamento, ſiccome quello, ſopra cui tutta la ſteſſa ſabbrica ſi regge; con altrettanta, e molto maggiore ſtudiar ſi dee d'avere un buon ſondo nel proprio interno; una mente, e un cuore, val a dire, d' ogni più reo penſier purificati, ſiccome quelli ſopra de' quali tutta la mole del noſtro Criſtiano parlare, ed operàr ſoſtienſi; e ſiccome ſenza un fermo ſondamento non potrà giammai l'edifizio ſuſſiſtere, così ne tampoco potrà giammai nè diſcorrere, nè operare rettamente, chi rettamente non penſa. Un grand'eſempio delle male conſeguenze, che naſcono da un ſondamento infermo, e inſuſſiſtente ce lo porge la Scrittura nella famoſa ſtatua là da Nabucco ſognata. Datele un' occhiata così di volo. Ella ha un capo tutto d'oro, ella ha un petto, e due braccia tutte d'argento, ha un ventre, e due coſcie tutte a bronzo, ed ha due gambe tutte a ferro; ma ahi, che nel ſondamento de piedi ella ha una miſtura di poca creta. Ecco pertanto, che un picciolo ſaſſolino ſpiccatoſi di per ſe da un monte, coglie queſto ſuperbo coloſſo appunto nel debole di quella creta, ed allora ecco, e oro, e argento,

to, e bronzo, e ferro tutt'è in polvere sfarinato. Viva immagine di coloro, i quali con operazioni estrinseche a così dir tutte d'oro, con parole tutte d'argento espongono agli occhi del loro prossimo un'onoratezza esterna di tratto, n di azioni veramente auree, ed inappuntabili, un'onestà di discorso puro al pari del puro argento, e con proponimenti può dirsi di ferro, e bronzo fermamente prefiggonsi di poter sempre in faccia al pubblico far di sè stessi così una prospettiva affatto Cristiana: Ma ahi, che tutta questa gran Macchina ben presto ruina incenerita, e perchè? Perch'essa ha un fondamento di creta feccioſa, e vile; Vale a dire perchè quelli tali con tutta questa estrinleca prospettiva riservansi poscia la libertà di potere nel lor segreto abbandonarsi ad ogni più illecito pensamento. Nò, nò egli è oracolo della Sapienza incarnata, che come il buon Albero non dà mai cattivo frutto, così il cattivo non ne dà mai di buono. Tale è il frutto, quale è l'Albero, e tal'è l'Albero qual'è il suo seme, e la sua radice, e però la radice è quella, che conviene purificare a voler trasfondere bontà a tutta la pianta. Ne potrà già mai, dice il Pontefice S. Gregorio in altro proposito, ma però molto conforme al mio, non potrà mai il ramo di una buona opera aver punto di bel verde, le non è radicato nel fondo di un buon pensiere: *nec habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice*, dic'egli, *charitatis*; ed io dirò con pari verità, *si non manet in radice bonæ cogitationis*. Troppo fra le nostre parole, ed opere, e fra i nostri interni pensieri, troppo v'ha di stretta comunicazione, e troppo fra il nostro esterno, ed il nostro interno, troppo v'ha di rapporto, anzi di morale identità l'atto nostro interiore, e l'esteriore, dice S. Tomaso, sono è vero fra lor diversi di natura, ma di queste due cose diverse nondimeno se ne fa in genere morale una cosa stessa; *Actus interior, & exterior sunt diversi secundum genus naturæ, sed tamen ex eis sic diversis constituitur unum in genere moris.* E quantunque sia possibil talora, che l'atto esterno per accidentale circostanza dall'interno si diversifichi, saran sempre a ogni modo una cosa stessa in quanto al fine; val a dire, che se il fine, e l'intenzione nostra interna sarà buona buono sarà anche l'atto esterno, e se cattiva, cattivo. Importa dunque il tutto, conchiude l'Angelico, che nel nostro interno vi sia una buona, e perfetta rettitudine, perciochè la bontà del fine, che è nell'interno della volontà si risonde in tutti gli atti esteriori: *Bonitas finis ex voluntate redundat in actum exteriorem.* La storia di Faraone registrata nel 7. nell'8., e nel x. capo dell'Esodo è una esemplificazione sensibile, e sperimentale, nata fatta, diresse, a confermarvi questa verità. Richiamatela per poco al pensiero. Quattro volte fece Faraone bellissimi atti di umiliazione sotto la potente mano di Dio, e nondimeno tutte quattro le volte mai sempre indarno. Osservate. Ingenerato all'improvviso, al prodigioso tocco della verga Mosaica un immenso popolo di rane, ecco ascende da' rivi, da' fiumi, dalle paludi, da tutto Egitto, penetra nelle case, s'inerpica sulle pareti, s'intrude ne' forni, cuopre, ed occupa tutti i letti, si sparge sopra le mense, inonda, e da il guasto a tutti i cibi. A tal flagello cade Faraone appiè di Mosè, e prega, gli dice, prega, se 'l Ciel ti salvi, di cuore il tuo Dio, che mi sgombri d'attorno questo mondo di rane, ch'io licenzierò il suo popolo, perchè gli sagrifichi. Mosè pricga, ed ecco tutta quella molestia dileguati. Ma il cor di Faraone, respirato ch'ebbe da questa piaga, vieppiù indura, e nega ubbidienza al Signore: *Videns autem Pharao, quod data esset requies, ingravavit cor suum, & non audivit eos, sicut præceperat Dominus.* Più. A maggior terrore di quel Re rubello, e contumace, ecco tutto il Paese riempiesi di mosche. Mosche all'aperto, mosche al chiuso, mosche alla campagna, mosche all'abitato, ogni cosa mosche, sicchè tutta la Terra ne marcisce, e infradicia. A quest'altra piaga, va, grida Faraone a Mosè, va pure, e sagrifica tu, ed il tuo popolo al Signore nel Diserto, e sol pregalo, che allontani da me questa peste. Mosè eseguisce, ma Faraone vieppiù s'indura, e nè tampoco questa volta licenzia il popolo: *Et ingravatum est cor Pharaonis, ita ut nec quidem hac vice dimitteret populum.* Ancora più. Dopo le rane, dopo le mosche, ecco allo stendersi della verga Mosaica, ecco tempesta, ecco tuoni, ecco lampi, ecco folgori formidabili danzare per l'aere, grandine mista con fuoco dilluvia per tutto Egitto in tanta grandezza, e quantità, quanta non fu giammai dacchè fondata fu quella gente. L'armento è tutto a colpo di grandine steso a terra, flagellate tutte le biade, svelte tutte le piante dalle radici. Ah Mosè! sclama allor di bel nuovo Faraone, io, e 'l mio popolo abbiam peccato avanti a Dio, ma pregalo per pietà, pregalo, che si rimanga dal tuonare, e dal fulminare, e voi, vel prometto, non istarere più qui. A preghi di Mosè allora, ecco goccia di pioggia non stilla più.

più. Ma Faraone si ostina nel suo peccato, e nega pur tuttavia il recesso ad Isdraele: *Videns autem Pharao quod cessasse pluvia, & grando, & tonitrua, auxit peccatum, & non dimisit Filios Israel.* E così fu Signori miei, anco alla piaga susseguente. Ma e donde mai, Signori miei, dico io, donde mai in Faraone una tale incostanza nel ben operare? Eccovi donde. Quest' era, perchè lo spirito che ad operare lo moveva, non era legitimo, e sincero, egli non veniva da buon fondo, egli non veniva dal cuore: Faraone mentiva il suo interno col suo esterno, altro faceva, ed altro pensava, la sua lingua non era d' accordo col suo cuore, nè le sue operazioni co' suoi pensieri; e quindi è, ch' egli non era costante nel ben oprare: Egli avea la radice delle operazioni viziata, e però non è stupore, che anche viziate fossero le operazioni medesime. Ah che troppo, Signori miei, troppo han d' influsso i mali pensieri sulle mal' opere, e pur troppo essi sono que' Tarli, che ne rodono intrinsecamente ogni buon midollo. Vedete voi là quella or sì sfrondata, e testè sì florida Vigna, la qual poco fa era il decoro, e l' onore delle adiacenti Campagne, l' allegrezza la più gioconda, e la speranza la più ricca de' fortunati Vendemmiatori? Or chi l' ha mai devastata, chi ha deflorata codesta Vigna, e chi a quello stato di squallidezza l' ha mai recata, in ch' ella or si vede? Chi ha seminato il suole delle sue già sì verdi, ed ora sì smorte frondi, chi ha dissipati i be' nodi di que' suoi tralci sì inanellati? Chi ha battuti a terra i suoi grappoli schiacciati, pisti, spolpati, fatti ormai uno scheletro in pure ossa, e chi del lor sugo ha sviscerate le lor grana d' oro? Chi Signori miei, chi? Ah che le Malfattrici, vedete, e le ree di tanta strage son certe picciole Volpicelle, le quali penetrando ne' recinti della Vigna, e in essa furtive appiattandosi, colgon poscia l' ora furtiva d' invaderla, e manumetterla, e tutta da capo a fondo corseggiandola baccanti, e rapaci la sfrondano, la depredano, la pongono tutta a ruba. Così è, miei Signori, e qui però allo svegliarsi in voi di questa speele, io non credo ingannarmi, se m' immagino, che fatti voi memori in questo punto là di quel de' Cantici così noto, ed a questo particolare sì adattato, e fatti insieme pietosi del danno della Vigna, non credo; dissi, ingannarmi, se m' immagino, che talento vi venga di gridare, che si piglino adunque, che si piglino queste Volpicelle minute, che la bella Vigna disertano. *Capite, capite nobis Vulpes parvulas, quæ demoliuntur Vineas*, sul qual motivo poscia a me pure qui viene pensiero, come ben prevenire mi potete, portando il testo dal Letterale al mistico, a me pur dissi, viene qui pensiero di gridare in senso morale non punto diversamente a certi Cristiani; pigliate, pigliate, anche voi quelle Volpicelle minute, vale a dire, que' piccioli, e cattivi pensierucci, che mandano a male la Vigna spirituale della vostr' Anima: pigliateli sì, ed *allidite parvulos ad petram*, vi dirò colla frase del Salmista, cioè schiacciate loro il capo sul duro sasso di un forte proponimento di snidarveli dall' animo, e dal cuore, perciocch' essi, vedete, sono per appunto quelle Volpicelle traditrici, che roficchiano in voi ogni più bel frutto di pietà, di Giustizia, e di Virtù. In effetto e che si può veder mai talora di più pomposo quanto certi Cristiani, e Cristiane onesti, saggi, caritatevoli, pazienti, composti nell' esteriore, e d' ogni buon' esempio, ed edificazione al loro prossimi, in bocca a' quali mai si sente una disonestà, che non bestemmiano, che non si ubbriacano, che regolano le loro passioni colla ragione, che in escandescenze di collera non prorompono, non aggravano, non superchiano il loro prossimo, non usurpano, non invidiano, non mormorano? Oh che belle Vigne, Signori miei, oh che belle Vigne! Ma che è mai quello, dico io, che attossica bene spesso ogni lor frutto, e insipido lo rende al gusto, e inutile ai vantaggi del celeste Padrone della Vigna? Ah che questi sono, vedete, certi piccioli, e maligni pensierucci, che tutto guastano, e corrompono il loro interno. Sono sì in quella tal Cristiana que' suoi pensieri occulti d' interna Vanità, in quei suoi abiti, in quelle sue pompe, in quelle sue gale. Sono in quell' altro que' pensieri occulti di soverchia stima di se stesso, e in quell' altro quella passione occulta di piacere in tutte le operazione sue più agli Uomini, che a Dio, e somiglianti. Queste, queste sì son le picciole Volpicelle distruttrici malnate della bella Vigna spirituale di quest' Anime. E pure *capite* per pietà, *capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur Vineas*; pigliateli sì questi pensieri sciaurati, poichè essi sono la sola, benchè occulta origine d' ogni vostro danno, e però tanto importa lo esterminarli, quanto importa lo schiantare affatto la radice vera d' ogni vostra spirituale rovina. Ne solamente lo sradicare i rei pensieri è di tutti i Sagrifizj, che noi possiamo fare a Dio per noi il più importante, perciocchè essi sono la radice d' ogni nostro male, e una Miniera, può dirsi, e una sorgente per noi d' iniquità;

ma dippiù perchè il non reſiſtere bene ſpeſſo a un mal penſiere naſcente può portar ſeco in conſeguenza una catena di tali, e tante ſpirituali cadute, che ci traſcini alla fine inevitabilmente in perdizione. Io non ſo, Signori miei, ſe abbiate oſſervato giammai, che chi non reſiſte ai primi moti del ſonno, non gli reſiſte più: Imperciocchè per ſino a tanto, che la natura in noi non è intieramente ſottomeſſa, ah non v' ha gran pena, vaglia il vero, a ſcuoterſi d' attorno l' importunità di que' primi pruriti, e per così dire inſenſibili ſerpeggiamenti, co' quali il dolce nimico in noi s' inſinua; ma quando ſopra di noi egli ha già guadagnato l' aſcendente, ah che allora, come appunto ſe talun c' aveſſe poſto al collo un morbido laccio di ſeta, e raggirato ce lo aveſſe intorno a più ripreſe, noi non potremmo più diſinvolgerſi, perciocchè colui aggiungendo ritorta a ritorta ſempre più calcata, mollemente sì, e ſoavemente, ma alla fine effettivamente ci ſtrozzerebbe; così di pari fatto che ci abbia guſtare il ſonno il ſapore della quiete, ci ha poſta al collo una catena, colla quale cingendoci di ſempre più geniali, ma ſempre più ſtringenti ampleſſi, ci ſollecita, ci molce, e ci ſi aggavigna, e ci ſi ſerra d' intorno per tal maniera, che alfine inſenſibilmente ci ſoggioga, e que' languidi dibattimenti ormai, co' quali tentiamo di tanto in tanto di riſcattarci non ſono ſe non velleità impotenti, e ci conviene alla fine rimanere ſua preda, ed eſſere tutti ſuoi. Or queſto appunto ſate conto, che ſia il fare d' un penſiero cattivo, d' un penſiero ſenſuale: Vale a dire, a cagion d' eſempio maſſimamente; ſe voi non reſiſtete a ſuoi primi acceſſi, voi ſiete perduti; imperciocchè inſino a tanto, che queſto penſiere è un Bambino naſcente, e imbelle, ah è facile reſtarne voi i Padroni; ma ſe il laſciate creſcere, ah che dalla puerizia egli paſsa ben toſto all' adoleſcenza, e di penſier ſemplice allora egli diviene una moroſa dilettazione, e compiacenza; dall' adoleſcenza poſcia egli paſsa alla gioventù, e di mera compiacenza egli diviene un maſchio conſenſo; dalla gioventù s' innoltra alla virilità, e di un maſchio, interno conſenſo diviene un effettiva opera; e dalla virilità ſi avanza infine ſino alla vecchiaja, e di un ſolo atto diventa un Vecchio abito, il quale allora, dice S. Tommaſo, diventa Padre di ſette così moſtruoſi Figliuoli, che ſpaventano a conſiderarli; e ſono, la cecità della mente, l' inconſiderazione, la precipitazione, l' inconſtanza, l' amor di ſe ſteſſo, l' odio di Dio, l' affetto al preſente ſecolo, e l' orrore del futuro: *Cæcitas mentis, inconſideratio, precipitatio, inconſtantia, amor ſui, odium Dei, affectus præſentis ſæculi, & horror futuri.* In quella guiſa appunto, Signori miei, che un fiocco di neve ſpiccatoſi dalla cima di un Monte ſulla neve immediatamente ſoggetta rotolando, la ſmuove, e la fa cadere ſulla neve più giù vicina, la quale anch' eſſa accreſciuta dalla neve ſopravenutagli, piomba ſulla neve più abbaſſo ſottopoſta, e così di mano in mano, e di caduta in caduta ſempre ingroſſando, ſi fa alla fine un ammaſſo di neve ammonticata per maniera moſtruoſo, e enorme, che rovinando, ſupponete, ſopra alcune caſtella poſte del monte al piano, tutte le conquaſſa, e le sfracella. Ah che ſono pur notabili le parole di Criſto in S. Luca al 7. e in S. Matteo al 15. Stabiliſce egli quivi, che il noſtro cuore è quello, da cui naſcono, e procedono tutti i cattivi fantaſmi, le cattive immaginazioni, ed i cattivi penſieri. Ma baſta poi egli così; e queſti cattivi penſieri, dopo nati, ſe ne rimangono eſſi ſterili, ed infecondi ſenza figliolanza, e poſterità? Ah nò, nò? ſta regiſtrato agli ſteſſi paſſi di Vangelo citati, ſta regiſtrato diſſi, di bocca dello ſteſſo Criſto quel, che va loro immediatamente appreſſo: Vanno loro appreſſo, die' egli, e adulterj, e omicidj, e fornicazioni, e furti, e falſi teſtimonj, e frodi, e avarizie, e nequizie, e impudicizie, e ſguardi peccaminoſi, e beſtemmie, e ſuperbie, e mill' altre pazzie, e cecità. *Ab intus de corde hominum male cogitationes procedunt*; non baſta; *& adulteria, & homicidia, fornicationes, furta, falſa teſtimonia, avaritiæ, nequitiæ, dolus, impudicitiæ, oculus malus, blaſphemiæ, ſuperbia, & ſtultitia.* Tutte queſte coſe *ab intus procedunt*: E queſto è quell' infame ſeguito, e quel Torrente d' iniquità, che ſgorga tutto dalla ſteſſa fonte, e riconoſce per primo ſtipite di ſua malnata Genealogia quel primitivo mal penſiero, che in mente a quel Criſtiano s' ingenerò. Oh di quante, di quante deplorabili ruine è ſtato, Signori miei, bene ſpeſſo cagione un mal penſier non riſpinto, e ripulſato! Si vede talor, oh Dio! ſi vede talor data in ſecco una gran Virtù, glie promettea meraviglie. Si vede a cagion d' eſempio quel Giovane di un' indole fin dalla culla sì ben inclinata, e coltivata con una sì ſanta educazione, quel Giovane sì dedito alla pietà, sì oſſequente a' genitori, ſi applicato ad annegare in tutto la propria volontà, a reprimere ogni ſmoderato ſentimento di ſe ſteſſo, a frenare le proprie paſſioni, a regolare tutti i moti dell' animo, e non volgerli ſe non dove

la

la ragion più perſuade, quel Giovine ſi cauto in isfuggire tutte le luſinghe del piacere, amante d' ogni purità, quel Giovine in fine, che era a tutti i ſuoi eguali uno ſpecchio d' ogni Criſtiana virtù, e perfezione: Si vede, diſſi, qneſto Giovine all' improvviſo totalmente cambiato, ſi vede da lui diſmeſſo, e repudiato affatto lo ſtudio dell' orazione, diſimparata la via delle Chieſe, abdicata ogni ſpiritual lettura, illanguidito in lui ogni ſpiritual eſercizio, e in quella vece in lui ſucceduto l' amor degli ſpaſſi, e dei divertimenti, della galanteria, e della vanità. Oh Dio! E come puote mai fallire in lui una tanto preziosa eſpettativa? Come? Pria, che io vi riſponda, date qui adito ad una mia non ſo qual fantaſia. Vola per l' alto Mare groſſo Naviglio; un vento violentiſſimo furioſamente lo ſpinge a tutte vele, ſicch' egli ſolca, e rade l' onde, è poco dir, come rade, e ſolca l' aere il Folgore, o la Saetta. Quand' ecco all' improvviſo incagliato immobilmente riſtà. Comanda allora il Piloto, che ſpieghinſi ancor più aperte le Vele al Vento, che gli ſi diano ancor più ampiamente, e più liberamente in preda, che s' agiti, e ſi dia moto al Timone, affinchè ravvivi, s' egli è poſſibile, colla ſua agitazione la ſtupidezza della Nave, e ſi fa travagliare eziandio in ſentina la flotta, e ſi aggiunge eziandio il rinforzo de' remiganti, ove l' uſo delle Vele falliſſe. Ma nulla giova. Si ſenton ſcorrere cacciate dal Vento l' onde precipitoſe ſotto alla carena della Nave, ma la Nave pur tuttavia perſiſte immobile. Si cerca la cagion d' un tanto contrattempo, ma non v' ha chi l' indovini. Alla fine ſpogliati alcuni marinari gittanſi a nuoto, e penetrati ſotto alla Nave, trovano, che un peſciolino nulla maggior, per quanto diceſi, d' una Lumaca groſſa, volgarmente chiamato Remora, queſto attaccato alla Nave, è il grande arreſtatore di eſſa; queſto è il domatore de' turbini, e de' venti, queſto è quello, che fa ſtare i Navigli, e vieta, ch' eſſi proſeguano: ciò, che le gumine più groſſe, e le ancore più profondamente radicate fare talor non poſſono. Or queſto per appunto in una aſſai natural figura è il caſo miſerabile del Giovane ſuddetto. Egli vide un dì non ſo quale luſinghiero oggetto. Vide, e pensò; pensò, e ſi compiacque; ſi compiacque, e conſenti; ed eccolo nel bene affatto arenato, ed immobilitato. Soffiano pur tuttavia gagliarde le aure delle ſante iſpirazioni, ma nulla giova: quel timor di Dio, ch' era, può dirſi, il timone, che regolava le ſue operazioni, pur tuttavia ſi ſcuote, ma non fa nulla. I conſigli, le ammonizioni de' Genitori, de' Maeſtri, de' Padri ſpirituali ajutano la Nave a muoverſi, ma tutto indarno, ed in ſomma s' egli non ſi ſchianta dal cuore quel mal' affetto, che ſtupidiſce ogni ſuo buon ſpirito, egli non può più muover paſſo. Eccovi Signori miei, le conſeguenze orribili d' un penſiero in faſcie non iſtrozzato; e con ciò eccovi in due gran punti provate due grandi verità; che il cuſtodir, vale a dire, la propria mente da' cattivi penſieri è di tutti i ſagrifizi, che poſſiamo fare a Dio, il più prezioſo allo ſteſſo Dio, ed a noi medeſimi il più importante. E s' egli è tale, eccovi adunque, che il cuſtodire la propria mente da' cattivi penſieri è la coſa, che più piace a Dio, e che più per conſeguenza coopera, e contribuiſce alla noſtra eterna ſalvezza. E ſe è così chi voleſſe adunque, come l' Ape da fiori, ſpremere da tutte le maſſime, e Verità Criſtiane l' eſtratto dirò così, e la quinteſſenza d' un documento, che foſſe importantiſſimo, e maſſimo per ſalvarſi, e quale ſarebbe egli? Eccovelo, Signori miei, lambiccato a così dire, da tutto il detto, e racchiuſo, e raccapitolato in queſte poche parole: Cuſtodir bene queſte due dita, e nulla più: Cuſtodir bene queſte due dita, e nulla piu. Parmi ſentire taluno a dire, che il documento ſarebbe ottimo, purchè foſſe facile. Ma e di provarvi altresì, ch' egli ſia non pur facile, ma faciliſſimo io debitore nella ſeconda parte mi coſtituiſco; prima però, ſe così vi piace, reſpirerò.

SECONDA PARTE.

NON vi è niente, Signori miei, non vi è niente di più facile al Mondo di un penſiero; non vi è coſa di eſso più ſlegata, più diſobbligata da condizioni, e circoſtanze. Perchè uno penſi non è neceſsario nè ch' egli ſia il tale, nè che penſi la tal coſa, nè che la penſi nel tal luogo, nè che per penſarvi ſi ſerva dei tali mezzi, nè che la penſi per il tal fine, nè nel tal tempo, nè nel tal modo. Ad ogni Uomo, in qualunque tempo, in qualunque modo, per qualunque fine è libero fiſicamente almeno, ſe non moralmente di penſare qualunque coſa. Il penſiero, Signori miei, non ſi ſerra ſotto chiavi, non ſi lega con funi, non ſi ſtringe frà catene, non ſi frena con argini, non ſi ritiene fra cancelli; egli non è da diſtanza di luoghi ritardato, da interpoſizione di fiumi, di monti, di mari intercluſo; egli non teme ſcure, che gli tronchi il collo, nè laccio, che lo ſtrozzi; ed infine

egli

egli non teme alcun di que' ſupplizj, che con forza, o violenza eſterna lo impedilcano di naſcere, e di durare. Egli è, direſte, appunto come un' ombra, o un fantaſma in mezzo a perſone armate di baſtoni, e d'aſte, le quali ſi pongano all'impreſa di batterlo, o trafiggerlo, che ſempre ſugge, e piega or quà, or là incorporeo, ed invulnerabile, e ſchernisce le loro ire ridicoloſe, e delude i loro vani forzi. Di tutti gli atti noſtri interni, di tutte le noſtre interne potenze, di tutti i noſtri interni affetti egli è il più facile, il più ſpedito, il più libero. Se noi vogliam diſcorrere convien combinare Verità con Verità, e dedurre l'una dall'altra, ci conviene dalla tal premeſsa cavar la tale conſeguenza d'una in altra coſa procedendo. Se vogliam giudicare ci convien premettere in prima lo ſteſso diſcorſo, e raziocinio affin di formare un Giudizio di ragion determinato, e decisivo. Di ricordarſi noi non ſiamo ſempre i Padroni, e però conviene, che per via di reminiſcenza andiam peſcando bene ſpeſso fra le ſpecie accantonate nella noſtra fantaſia quella, di cui ci vogliam riſovvenire. Noi non potiam volere nè meno tanto facilmente, quanto potiam penſare, perciocchè per volere ci vuole in prima l'intelletto, il qual conoſca il più, e 'l meno, il mal, e 'l bene di ciò, che ha da volere la volontà giuſta il noto principio, che *nihil volitum, quin præcognitum*: E lo ſteſſo conviene ſe ſi ha da amare, ſe ſi ha da ſperare, ſe ſi ha da odiare, ſe ſi ha da temere, da rallegrarſi, o da dolerſi; conviene vale a dire, che la previa cognizione della ragione ſia quella, la quale proponga alla Volontà l'oggetto o per amabile, o per terribile, o per odioſo, o per gaudioſo, o per afflittivo, e glielo proponga o come tale realmente in ſe, o come per tale da eſſa appreſo. Delle operazioni poſcia de' noſtri ſenſi eſterni io non ne parlo, ſendo troppo evidente, che l'operazione del penſare troppo è più facile, che qualunque operazione eſterna dei ſenſi ſteſſi; e ciò perchè il penſiero baſta, ch'abbia un oggetto immaginato, laddove le operazioni de' ſenſi noſtri eſterni ſe hanno da uſcire in atto, conviene, ch'abbiano un'oggetto effettivo, fiſico, e reale, e materialmente eſiſtente. E così l'occhio, ſe ha da vedere, conviene che vi ſia l'oggetto realmente viſibile, altramente la viſione non ſarà oculare, e corporea, ma puramente mentale, e intellettuale; l'orecchio, ſe ha da udire, conviene che vi ſia l'oggetto materialmente ſonoro; e così ſe il guſto, l'odorato, il tutto han da guſtare, toccare, odorare, conviene che vi ſia l'oggetto materialmente tangibile, guſtabile, odorabile. Che più? Se abbiam perfino a reſpirare, conviene che vi ſia la bocca, il fiato, e l'aria, altramente non ſi potrà effettuare; e ſe abbiam perfino a levar di terra una feſtuca, conviene che la feſtuca ſteſſa eſiſta materialmenre ſul ſuolo, altramente non ſarà mai poſſibile di levarla. Ma per penſare, baſta che l'uom ſia vivo, ch'abbia quella facoltà, che chiamaſi ſenſo comune, o ſia fantaſia, a cui propriamente il penſare ſi appartiene, e con ciò poſta da una parte la potenza, e dall'altra l'oggetto non già reale, ma puramenre immaginato, ecco il penſier ſubito fatto; eccolo ſenza ſtrepito, ſenza incomodo di batter una palpebra, ſenza biſogno di complici, o di teſtimonj, ſenza pericolo, che ſi riſappia, eccolo ſubito poſto in eſſere; e ciò tanto più facilmente, quanto che queſto è un' atto, che tutto ſi paſſa in ſondo dell'anima, tutto ſi paſſa in idea, affatto inſenſibilmente, alla muta, ed alla ſorda nella guiſa appunto, che fa il Sole. Oſſervate: Naſce egli, e tramonta, dice l'Eccleſiaſte, gira pel meriggio, piega all'Aquilone, viſita l'univerſo turto, indi negli ſteſſi ſuoi giri riconcentraſi. Or che veggiam noi, Signori miei, di tutto queſto viaggio? Nulla. Giacchè noi veggiam bensì il Sol moſſo, ma non veggiamo il Sol a muoverſi, e ciò perchè il moto ſuo progreſſivo, e ſucceſſivo per eſſere impercettibile, e inſenſibile, all'accorgimento noſtro non è punto oſſervabile. Ora una coſa conſimile fate ragione, che s'averi anco de' noſtri penſieri. Noi veggiam quell' uomo al di fuori non punto alterato nel ſuo fiſico; veggiam, ch'egli ha gli occhi, le nari, le labbra, le guancie, le mani, i piedi, e tutte le membra allo ſteſſo ſito di prima, eppure ſappiamo, che tractanto egli ſi ſarà aggirato un milione di penſieri nell'animo; e mentre egli eſternamente non punto ſi altera, nè ſi muove, trattanto in un batter d'occhio il ſuo penſiero avrà paſſato la terra, e 'l mare con incredibile velocità, avrà penetrate le ſfere, e gli aſtri, e fin all'ultime eſtremità di natura ſcorrendo, anche di là dalla natura avrà ſpiato, ſarà vagato per l'infinito, e fuor dalla caligine di queſte mortali coſe inſino ai penetrali del Cielo altiſſimi ſi ſarà inalzato. Non vi ha dunque, io ripiglio, Signori miei, non vi ha nulla al Mondo di più facile, di più libero, di più ſpedito di un penſiero. Or notate, come appunto in quella ſteſſa facilità, che ha il penſiero di naſcere, è fondata altresì la facilità ſomma, ch'egli ha d'eſſer diſtrutto; nella

guiſa

guisa appunto, direste, che non v' ha nulla di più facile quanto il nascer di un crine in capo, o di un pelo in barba, ma non v' ha nulla altresì di più facile ad essere reciso, e raso. E stando appunto su questa stessa introdotta allegoria de' crini, e de' capelli, io qui sull' ultimo, Signori miei, mi sovvengo di una Scrittura, che spero sia per figurarvi al vivo la facilità somma, che v' ha di distruggere un mal pensiero. Uditela dunque, e finisco. Sono incredibili le diligenze, e gli sforzi, che fecero i Filistei per penetrare dove, ed in che consistesse la forza di Sansone. Siccome egli avea lor fatto intendere per Dalila, che dove con sette funi di nervo non anco secche, e tuttora molli legato egli venisse, infermo rimarrebbe al pari degli altri uomini, ecco però, che appreſtate le funi, egli viene da Dalila con esse dormendo attraversato; ma gridato poscia, ch' essa gli ebbe appena, Sansone eccoti sopra i Filistei, ecco, che Sansone svegliato squarcia, dice la Scrittura, quelle funi appunto come un fil di stoppa struggesi al calore del vicino foco. Inteso poscia appena di bel nuovo, che dove con funi nuove, non anco poste in opra egli fosse allacciato, se ne resterebbe un uomo infermo agli altri somigliante, ecco che Dalila di bel nuovo anco di queste in sonno lo circonda; ma gridato poscia, che gli ebbe di nuovo, Sansone eccoti sopra i Filistei, ecco che Sansone desto spezza anche queste funi come fila di tela. E lo stesso avvenne poi allorchè egli le indicò, che ravvolti, che stati fossero sette crini suoi con un pettine attorno a un chiodo, e 'l chiodo nel terren confitto, egli avria perduto ogni vigore, ciò eseguito, Sansone ciò nulla ostante spiantato il chiodo, e 'l pettine, disimpegnò la chioma, e uscigli di bel nuovo dalle mani. Or dico io, o Signori miei, se a' Filistei, supponete, stato fosse noto dapprima in che consisteva effettivamente il vero vigor di Sansone, non è vero, ch' essi risparmiate sarebbonsi le fatiche tutte, e tutti gli stenti, che duraron poi per sopprimerlo, e sopraffarlo. Voi lo sapete in che era effettivamente riposta sua gagliardia. Non vi voleva altro, che una mano, la qual con quella facilità, che vi è in isvellere un crine, gli strappasse dal capo alcuni pochi capelli, e con ciò senza più egli snervato affatto se ne rimaneva, ed impotente, come di fatto avvenne allorchè egli ebbe a Dalila ingenuamente confidato il vero: *Si rasum fuerit caput meum, recedet a me fortitudo mea, & deficiam, eroque sicut cæteri hominum.* Or eccovi, Signori miei, la più naturale di quante immagini, cred' io, simboleggiare vi potessero la facilità somma, che v' ha in distruggere un mal pensiero. Così è, miei Signori, la suppressione d' un pensier cattivo non è appunto alla fine, che la strappata di un capello, non è altro, può dirsi, che il pararsi d' un moscherino, che ci molesta. E a dire il tutto alla fine con energia nello stesso tempo, e con brevità; e che costa egli il far morire un pensier malnato? Ecco che costa. Non altro, che farne nascere tantosto appresso un altro migliore. E facilissimo un pensiero, di già finora io ve 'l dimostrai. Quanto dunque è facile un pensiero, altrettanto per la ragione medesima sarà facile una mutazione di pensiero, non essendo altro alla fine un pensier mutare, se non un pensier nuovo, un' altro pensiero, il qual esser dee tanto facile, quanto il primiero stato lo sia. Non è dunque se non facilissimo. E vaglia il vero; Con un po' di lestezza, con un po' di presenza di spirito, e di Cristiana disinvoltura, con un destro disimpegno, con un pronto scapparojo, con una franca diversione quanti gran mali sovente non si schivano, quante non si dissipano funeste sanrasie? Un volgere, un divertire di riflessi, un volgere con due soli passi, un divertire in tempo di un mal pensiero dalla solitudine all' abitato, quanti non ci può risparmiare impegni, e da quanti difficultosi labirinti non può ritrarci? Vedeste mai quel, che interviene all' uccellatore, il quale tra pianta, e pianta, tra fronda, e fronda, or per traverso, or per diritto, or ristando, or inoltrando, un passo innanzi, un' altro addietro, ito è seguendo lungamente i giri, le pause, e i saltellamenti d' un volatile? Questo alla fin, miratelo, spiccagli sopra capo un vol disteso, diritto, uguale. Inarca allor l' uccellator tantosto, mira, e scarica. Va la palla volando alla volta del pennuto andante, ed è là là per per colpirlo. Quando il volatile che fa? Non fa altro, che così; torce un poco a destra, o a sinistra il volo, e con non altro, che un volger d' ala, la palla scorre digiuna, ed egli declina la morte. E così noi, un picciol giro, un picciol scanso di passo, e di pensiero, un picciol cambio del pensier primo in un pensier nuovo ci può sottrarre agli aguati del nero predatore degli abissi. E se è così, lasciate, ch' io qui di bel nuovo riassuma, e se è così, e se il custodir la propria mente da' rei pensieri, non pur è la cosa più preziosa a Dio, non pur è la cosa a noi di tutte la più importante, ma è la cosa del Mondo altresì la più facile. E qual sarà, Signo-

gnori miei, quel Cristiano, e quella Cristiana, che se ne possa, e debba dispensare? Signori miei, io non aggiungo di più; solo soggiungo una riflessione, con cui conchiudo. Osservate. Altre volte il frutto delle altre prediche non suol esser mai identico, per così dire, e della stessa specie colla materia predicata; si predica a cagion d' esempio la morte, ma affinchè si emendi la vita; si predica l' eternità, ma affinchè si lasci di peccar nel tempo, si predicano i beni eterni, ma affinchè si sprezzino i temporali; in somma, replico, il frutto della Predica non suol' essere mai colla materia Predicata identico, e della specie stessa. Ma il frutto della Predica del ben pensare, ah che questo, Signori miei, conviene che sia affatto identico, e della stessa specie colla materia predicata. E quale ha egli ad essere vale a dire? Eccolo. Il frutto naturale della Predica del ben pensare, ha da essere appunto il pensar bene alla stessa Predica.

PREDICA VIII.

DELL' ORAZIONE.

Domine adjuva me.

Il corrente Vangelo.

FUgar tempeste, e grandini, e fiumi aprire, e mari, e farli transitabili; le Rebecche da sterilezza assolvere; purgar da Lebbra le Marie; ad Ezechia quindic' anni di vita accrescere, gli Amaleciti sconfiggere, prodezze sono queste, Signori miei, trofei, ed acquisti, chi non lo sa, strepitosi, e segnalati della Orazione. Ottiene Salomone sapienza, Sansone fermezza, e robustezza estrema? Tutto è valor della Orazione. Ottien Daniele intelligenza delle visioni; Ester la grazia di Assuero; Mardocheo la liberazione del suo popolo; Susanna la vendetta della morte a lei minacciata? Tutto è valor della Orazione. Se il Sol s' arresta in Cielo, e allunga il dì in favor del popolo trionfante; tutto è trionfo dell' Orazione. S' egli per autenticare il vaticinio di Esaia retrocede per diece gradi la via trascorsa; se Michaele assiste a' Giudei; se Gabriel conforta Daniele; se Rafaele accorre alle lagrime di Tobia, se un' Angelo del Signore lascia ottantacinque mila combattenti sul campo estinti, tutto è trionfo, tutto è conquista dell' Orazione. Tutto questo è vero, Signori miei, tutto questo è vero: Ma vi faceste voi mai a ricercare, perchè lo squisito gusto dell' Ape, e l' argomentosa sagacità del suo acume sì predicati sieno al Mondo, e nominatissimi? Per due cose massimamente, voi lo sapete: Una, perchè in volando essa entro alcun Giardin fiorito a fare i suoi curiosi esami, ha il meraviglioso accorgimento, l'erbe più vili, e più ignobili trasandate, di non s' appigliar che alle più nobili, e alle più elette: L' altra, perch' essa, non pur l' erbe volgari, e ignobili trapassate, alle più scelte s' appiglia, al Citiso, al Timo, alla Santoreggia, al Sermollino, alla Persa; ma perchè dalla Santoreggia, dalla Persa, dal Sermollino, e da tutte le altre ella ha la finezza di non trarre, nè spremere se non se l' umore, ed il fugo più spiritoso, e più dilicato. Or questa del bell' istinto dell' Ape vantaggiosa prerogativa, ecco, che nel procinto, che son io sta mane di trattare dell' Orazione davanti a voi, divien per me un esemplare preciso, a cui conformarmi. Una adunque fuor di dubbio delle più forti cose del Mondo ella è l' Orazione: sembra averle Iddio communicato la sua Onnipotenza: Ma tra suoi trionfi, e tra' suoi vanti, ecco, che io dell' Ape la dilicatezza imitando, due de' più squisiti, e de' più eletti ne scelgo, ed a voi presento, come Sovrani, e Principi fra tutti gli altri, e come il midollo del più succoso suo merito, e del più vitale. Sembra, che all' Orazione partecipi Iddio sua onnipotenza, perciocch' egli la abilita, e la privilegia alcune di quelle cose ad operare, le quali non sono possibili, che a lui solo; primo punto. Sembra di più, che Iddio partecipi sua onnipotenza all' Orazione, perchè la privilegia, e l' abilita eziandio a poter dar l' essere, produrre

e ge-

e generare, e porre al Mondo fin ſe medeſima, ſecondo punto: Ond' è, che il *Domine adjuva me* dell' odierna Cananea non pure ha rapporto a ciò, ch' ella da Criſto ottenne, ma ha rapporto eziandio a quell' Orazione medeſima, con cui l' ottenne, in guiſa che non pur ella colla ſua Orazione ottenne da Criſto ſua guarigione, ma coll' Orazione ſua ſteſſa piena di fede ottenne eziandio da Criſto il dono dell' Orazione medeſima. Nè più degna, nè più grave, nè più auguſta, e ſagroſanta materia, Signori miei, pare a me trattare io vi potrei; nè che a voſtri ſpirituali intereſſi più inviſcerata lia, e più ſoſtanzioſa, ed al ben delle voſtr' Anime più eſſenziale. A grande argomento però grande attenzione.

Con quella ſteſſa facoltà, che gode l'umano penſiero di volare in un baleno, e di rivolare da uno all'altro oggetto quanto ſi voglia diſtante, tranſverſale, diſparato, con queſta ſteſſa replico facoltà vantaggioſa voi pure, Signori miei, di preſente uſandone, compiacetevi d' alzare un guardo all' Empireo. Quivi voi di vedete i Santi in Gloria. Eccovi pertanto, grida il Real Profeta, eccovi un' opera tutta propria del ſolo Dio, e ad ogni altro, fuorchè a lui incompoſſibile, eſſendo egli il ſolo, che glorificare poſſa i ſuoi eletti; e di celeſtiale beatitudine, e Immortalità riveſtirli: *Tu es gloria mea*, eccovi Davidde nel 3. de' ſuoi Salmi: *Tu es gloria mea, & exaltans caput meum*, E nell' ottanteſſimo terzo: *Gratiam*, ripete, *gratiam*, & *gloriam dabit Dominus*. Dopo queſto poſcia volgete gli occhi della mente per tutto attorno l'univerſo. Voi vi ſcorgete la creazione univerſale delle coſe. Eccovi per tanto un' altr' opera tutta propria del ſolo Iddio, e a tutt' altri fuorchè a lui incompoſſibile. Così è. Se la Terra ſtette, e i Cieli ſi diſteſero; e ſe dal ſen del nulla un ſi gran tutto ſi ſviſcerò, tutto, dice Iddio, tutto lu mia opera, e mia fattura: *Ego Deus creans cœlum, & terram*. Appreſſo poſcia ſcendete baſſo entro alle Tombe, ed a ſepolcri. Quivi la Riſurrezione de' morti vi ſi rappreſenta; ed è queſto, vaglia il vero il terzo colpo alla ſola onnipotenza di Dio riſervato, o a perſona per lo meno colla di lei participazione riveſtita. Sì ſe fuor dal Sepolcro talun rialzaſi, e torna a vivere; e ſe alla fin de ſecoli l'uman Genere ſorgerà redivivo, non potrà, che il ſolo Dio di tanta metamorfoſi eſſere l'operatore. Forſe è opera della medicina, ripiglia il Salmiſta, richiamare i defunti a vita, o non è queſta Impreſa del ſolo braccio dell' Onnipotente? *Numquid mortuis faciet mirabilia, aut medici ſuſcitabunt?* Finalmente poſcia quivi medeſimo, ove ci troviamo, affacciatevi alli Tribunali della penitenza. Quivi voi vi contemplate la Giuſtificazione dei peccatori. Ed eccovi la quarta meraviglia a tutt' altri, fuorchè a Dio ineffabile, non vi eſſendo, che il ſolo Iddio, per mano di cui un' Anima di già morta alla Grazia poſſa eſſere alla ſteſſa Grazia di bel nuovo rifatta viva: *Quis, quis eſt, qui peccata dimittit, niſi ſolus Deus?* l' Evangelio ce lo mantiene. Or viſitati, ch' abbiam col penſiere a quelli quattro grandi Teatri queſti quattro grandi ſpettacoli, Signori miei, piacciavi, che diſcorriamo. Io ben ſo eſſervi noto, che alla divina onnipotenza il tutto è di pari agevole, e poſſibiliſſimo; e che Creatura, o coſa non v' ha per contumace che ſia, che reſiſter vaglia al ſupremo Autor della Grazia inſieme, e della Natura; e che affaticar poſſa col ſuo contraſto l' onnipotente: ciò nulla oſtante ſarebbe mai, che quivi talento vi ſorgeſſe in cuore di rilapere qual di quelli quattro recitati grand' atti, cioè ſe il creare, o il glorificare, o il far rivivere, o il giuſtificare, qual, diſſi, ſia tra tutte le opere divine la maſſima? Or queſta, vaglia il vero o Signori, per più Dottori, e Padri già ſta deciſa, i quali tutti ſtanziano a pieno Coro, la Giuſtificazione dell' empio, e la Converſione del peccatore eſſere d' infra tutte le divine opere la ſovrana: *Juſtificatio Impii eſt maximum opus Dei*. Sì, alla Giuſtificazione dell' empio rella l' incontraſtabil vanto di maſſima fra tutte l'opere divine. Eppure, Signori miei, eppure (oh ineffabile privilegio?) di queſt' opera, dirò così, tutta perſonale di Dio, tutta incomunicabile, di queſt' opera, dico, ad ogni modo ha Iddio diſpoſto di voler partirne coll' orazione la Gloria; in guiſa che ſe talor la ſua, dirò così, miſericordioſa Onniporenza ſi accinge ad eſeguirla, e vuole travagliarvi intorno con fortunato, e trionfante ſucceſſo, vuole, che alla ſola orazione tutto ſe ne aſcriva il trionfo, ſiccome quella, qual vuole che ſia l'unica cagione motrice, dal cui impulſo egli venga a tanta impreſa portato, non amando in queſto eſſer ſervito, ne coadiuvato ſe non da lei. Ma fermate, che qui al pronunciarſi da me di codeſte voci, cioè, che nella conquiſta del cuore d' un peccatore Iddio ſervito eſſer non vuole ne coadiuvato da altri, che dall' orazione; come avviene appunto allorchè un Principe toglie ad eſaltare un favorito, reputato dagli altri Cortigiani nulla punto ſuperiore a ſe medeſimi nel merito della Gra-

zia dello ſteſſo Principe, che tutti allora gli ſi levano, e gli congiuran contro, e per tutte le vie argomentanſi di degradarlo dalla ſtima del Padrone, di ſpoſſeſſarlo di quell'aura vantaggioſa, ch'egli gode preſſo di lui, ed inſinuare all'incontro, e avvantaggiare preſſo lui ſe medeſimi; non altramente, replico, al pronunciarſi qui da me delle ſuddette voci in favor dell' orazione s'alzan qui mille, e mille competitori, tutti preſumenti di eſſere al pari dell'orazione atti a ſervir di mezzo a Dio pel conſeguimento dello ſteſſo fine. Prima però di nominarveli, piacciavi qui da me premeſſa una non sò qual Scritturale avventura, in cui come in figura ombreggiato ſcorgerete il punto, di cui io qui entro a diviſarvi. Ito il Profeta Samuele per divino ordine in Betlemme a ſceglier tra i figli del Betlemmita Iſai un Re da ungere in Iſraello e ſoſtituirlo al riprovato Saul, comunicatoſi dal Profeta ad Iſai la cagion di ſua venuta, ecco lo ſteſſo Iſai convocati tutti i figli ſuoi uno ad uno li adduce alla preſenza del Profeta; e per primo gli preſenta Eliabbo. Squadratolo il Profeta da capo a piè, è egli queſſo, dice rivolto a Dio, è egli queſto, Signore, il voſtro unto, ed il voſtro eletto? Nò, gli riſponde Iddio, non mirare al volto di lui, nè alla procerità di ſua perſona, ch' egli non è deſſo quello, ch'io voglio in Re: *Abjeci eum*. Eſcluſoſi dal Profeta il primo Figlio Eliabbo, ecco il Padre tantoſto gli pone innanzi il ſecondo per nome Aminadabbo. Ma nò, ridice il Profeta, nè queſto tampoco è l' eletto del Signore: *nec hunc elegit Dominus*. Seguendo poſcia il Profeta la ſua diſamina, e non ammeſſo tampoco il ſecondo figlio Aminadabbo, ecco il Padre affacciagli il terzo per nome Samma: ma, ne queſto tampoco, il Profeta ſoggiunge, nè queſto tampoco è l' eletto, e l'unto del Signore; *nec hunc elegit Dominus*. Finalmente, rifiutatoſi dal Profeta anco il terzo figliuolo Samma, ecco il Padre gli prelenta, e gli trae alla rinfuſa avanti tutto il groſſo de' reſtanti figli ſuoi; ma conchiuſoſi dal Profeta non aver' Iddio eletto nè men tra queſti, *non elegit Dominus ex iſtis*, ſon eglino qui tutti, ſoggiunge il Profeta allora, ſon' eglino qui tutti i figli tuoi? e riſpoſtoſi da Iſai eſſervi pur tuttavia il pargoletto David, che paſcea il gregge alla Campagna; va, ripigliò Samuele, va per eſſo tantoſto, e fa che venga; e venuto, queſto, ſclamò il Profeta vedutolo appena, queſto è l' eletto del Signore; queſto è il traſcelto a regnare ſopra Iſdraele: Alzati tantoſto, ed ungiolo, ch'egli è deſſo: *Surge, & unge eum, ipſe eſt enim*. Ora alla vece del Profeta Samuele ponete me, e alla voce de' figli d' Iſai ponete queſti concorrenti, e competitori dell'orazione nell'impreſa di vincere un cuore perverſo, ch' io qui adeſſo entro a farvi paleſi, ed in codeſto ſcritturale avvenimento avrete un non ſo qual paralello, e un non ſo qual ſimbolico pareglio del caſo mio. E ptima mi ſi fa qui dinanzi la memoria de'Noviſſimi, e della morte maſſimamente, che è la porta, e la chiave di tutti gli altri, e molto adoprafi, e molto dice, affin d'accreditarſi per poderoſa a porre in freno tutte le paſſioni umane, e trionfare d' una volontà mal abituata. Ma ſia detto con buona pace di lei, ella non è quella fortunata, a cui tocchi a regnare, e aver impero ſopra il peccato. Ella dovrebbe eſſer tale, perocchè alla fine ſe vi ha coſa, che romper poſſa quel diabolico incanto, che ci tiene sì fortemente legati al Mondo, ed attaccati alle mondane coſe, nulla oſtante la chiara cognizione, che abbiamo della loro vanità, certo eſſer dovrebbe l'attenta, e frequente conſiderazione della morte: ma in pratica nondimeno, ed in verità non ſi vede, che il penſiero della morte operi gran fatto codeſti effetti: *nec hanc elegit Dominus*. Alla memoria poſcia della morte ſottentra qui a me dinanzi il buon eſempio. E che non poſs'io, così dinanzi a me qui perora, che non poſs'io per ricondurre i più ſviati ſul buon ſentiero della virtù? E ſegue dicendo: ma ſia pur detto con buona pace ancor di lui, egli nè tampoco è l' aſſortito, ed eletto a dominar ſopra i cuori: *nec hunc elegit Dominus*. Potria sì forſe il buon eſempio, ed avria forza di tirar li Uomini alla virtù; ma ahi, che il ſuo contrario, vò dir lo ſcandalo, diſtrugge quanto egli edifica; e tenendo il ſuo Emolo baſſo, e diſfantorato, e con pochi ſeguaci in ſolitudine, egli trattanto ha tutto il reſto del Mondo alla ſua ſequela! A dar cambio poſcia al buon eſempio di già ritirato, ecco per terza dinanzi a me la parola di Dio: e forſe, grida, forſe che non ſon io la vera Regina degli animi, e dei cuori? Ma ella pur mi perdoni sì, mi perdoni: *Nec hanc elegit Dominus*. In effetto paſsano le Quareſime, vengono le Paſque, finiſcono le Prediche, e quante nelle Città battezzate contanſi di vere converſioni? Non ſi vede una Riforma immaginabile; continuano lo ſteſſo luſſo, gli ſteſſi diſordini, il libertinaggio iſteſſo inemendabili ſempre, e incorrigibili. Orsù dunque (v'è qui chi così inſorge fra voi) orsù dunque, Padre, gli onnipotenti a trionfare d'un cuore ribelle a Dio ſaran ſenz'altro le Tribolazioni,

ni, ſaran le morti improvviſe, ſaranno i flagelli, ed i caſtighi pubblici, e privati. Nò, Signori miei, riſpondo, e datevi pur pace in credere, che io riſpondo vero: Nò nè men tra queſti: *non elegit Dominus exiſtis*. Io ſo, che le avverſità coſtringono li più cattivi a ritornare in ſeno a Dio; ſo che queſte ſono quel rimedio violento, eh' egli ſuol porre in pratica ne' caſi eſtremi; e che quando queſti non giovano, l' Infermo è ſpedito, e non occorre penſare ad altro, che a ſotterrarlo. So sì tutto queſto, ma sò del pari, che nè men eſſe le tribolazioni ſono il gran collirio delle ſpirituali infermità, nè il gran ſpediente per tirare a ravvedimento, e reſipiſcenza i peccatori. Che ſe poi parliam di caſtighi non privati, ma pubblici, e di pubbliche calamità, oh Dio! Ah che di Città rovinate da Peſtilenze, a cagion d' eſempio, da Tremuoti, da Incendj, da annate ſterili, e infeconde, da careſtie, da inondazioni, io ben potrei addittarvene una gran parte; ma pur poche, e rariſſime di emendate, e migliorate da queſti divini terribili correttivi. Direſte, che in viſta di que' ſegnali ſteſſi ſpaventevoli di morte, di quelle peſtilenze val a dire, e di que' Tremuoti, e con quegli ſteſſi ſpettacoli miſerabili ſu gli occhi, in vece d' intimorirſi, più ardite anzi divengano le ſceleraggini più nefande, come ſe lo ſteſso caſtigo del male foſſe, diteſte, un irritamento al mal medeſimo, fino a coſtringere la pubblica vigilanza talora a provvedere di ripari armati per evitare gli abuſi, ed il diſordine: tanto è da lungi, che per ſimili pubblici flagelli le pubbliche corruttele ſi emendino. Segno chiaro, che poco anch' eſſa pur troppo, poco anche eſſa può la Tribulazione a diſtruzione del peccato. E ſe pur non vogliam, Signori miei, parlare in queſti termini, e dire, che la tribolazione, fortiſſima per altro in sè medeſima, poco poſſa per tale effetto, certo non vi può eſſer difficoltà in aſſerire, ch' ella almeno poco poſſa in paragone di altro mezzo, cui piace oggidì a Dio di rendere più potente allo ſteſſo fine. Or qual' è egli? Orsù, Signori miei, conveniite sì, convenite meco, che il mezzo, che piace oggidì a Dio di rendere il più poſſente d' ogn' altro a diſtruggere il peccato, e trionfare dell' empietà, egli non è altro, che quello appunto, alla cui inſinuazione io ſta mane con tutto lo ſpirito conſacro il mio ragionamento, vale a dire non è altro, che l' Orazione. Sì *ſurge, ſurge, & unge eum, ipſe eſt enim*. Ma e quale Orazione? Quella de' Santi per ventura, quella de' Giuſti, quella di tutti gli altri fedeli generalmente per il peccatore? No: Ella è l' Orazione del peccatore medeſimo per ſe medeſimo. Queſta, queſta, sì è oggidì la più ſorte coſa del Mondo, mentr' ella è la traſcelta oggidì da Dio a eſeguire l' Opera la più ardua, e la più malagevole che ſia al Mondo, eſſendo per noſtro modo d' intendere malagevole, ed ardua per ſino a Dio, vale a dire la Giuſtificazione, e la converſione del peccatore. Ma come (mi ſento qui da voi arreſtato con quelle voci) come Padre? E non è ſcritto in S. Giovanni al 9. che il peccatore non è da Dio ricevuto a pregare, e che le Orazioni ſue non ſono da Dio punto aſcoltate? *Scimus, quia Peccatores Deus non audit*? Anzi non iſtà di più ne' proverbj al 28., che l' Orazione di chi deelina gli orecchi ſuoi per non udire la Legge, diviene odibile, ed eſecrabile? *Qui declinat aures ſuas, ne audiat Legem, Oratio ejus erit execrabilis*? Più ancora. E non è noto per tutti i Santi Padri, ed i Dottori, che l' Orazione non vale a nulla in un peccatore? Che l' opere ſue, ancorchè tutte buone in ſe medeſime ſono tutte opere morte, non punto meritorie, nè di remiſſione di peccato, nè di Vita eterna? E ſe l' orazion de' Santi ſteſſi non viene bene ſpeſſo eſaudita, come ſi fa di quella di S. Paolo, il quale domandata l' eſenzione dallo ſtimolo della carne, pure non la ottenne; con quanto maggior fondamento non è da perſuaderſi adunque che affatto immeritevole ſia l' Orazione di quel peccatore, che è privo affatto della Grazia, e la di cui Orazione non è da quella Carità informata, che è la radice di tutto il merito? Come adunque Padre (voi ſeguitate) come ſarà l' orazione del peccatore in voſtra ſentenza quell' Onnipotente, che voi ſta mane decantate, ſe in ſentenza de' Dottori, de' Padri, e de' Teologi ella è affatto invalida? Signori miei, riſpondo. Sentite: Vdiſte mai raccontar delle Molluche, cinque Iſolette una in Capo all' altra, inſilzate tutte, dirò così, ſotto lo ſteſſo filo della Linea Meridionale, sì picciole, che la maggiore d' eſſe non volge attorno ſei Leghe, e tutte in lungo nulla, o poco più diſteſe di un grado, sì inſeconde poſcia, che non vi ſi vindemmia, non vi ſi miete, Erbe dimeſtiche non vi allignano, nulla vi naſce, onde vivete, e portato d' altronde vi muore? Or queſte nondimeno sì diſgraziate; pure ſono o Signori le Produttrici del Garoſano famoſe, di cui abbondan tanto, che per eſſe ne abbonda il Mondo tutto, mentre i ſelvaggi Abitatori di colà colle merci di Europa, e d' India il permutano, ſicchè vengono anch' eſſi ad avere in copia ciò che l' infelice loro paeſe

non rende. Materna, direſte, provvidenaa di Natura! Quelle Terre, che ha nel reſto diſavantaggiate, ed alle quali avara è ſtata di ciò, di che ad altre fu larga, dotarle poſcia in compenſo d'un tale, o pregio, o frutto si ſingolare, che contrapeſi il difetto, e il danno degli altri doni. E così va per appunto in propoſito del peccatore. Se voi lo mirate nel ſuo ſpirituale, egli è tutto un diſerto orrido; tutti i ſuoi digiuni, le ſue elemoſine, generalmente ogni ſua buon'opra tutto è opera morta, tutto è Renaccio magro, feceo, infecondo, ſterile. Ma ecco nondimeno, come queſto diſerto produce il prezioſo Aroma dell' Orazione, di tanta fragranaa, e di sì grato odore a Dio, che ſempre che condito ſia, e dirò così, colli debiti ingredienti preparato, ha una forza magnetica, e per così dire, incantatrice per attraere la divina Miſericordia; e quantunque di ſua natura egli non abbia punto del meritorio, perciocchè il merito, dice S. Tommaſo, alla ſola Giuſtizia ſi appoggia, in quel che è ad ogni modo l'efficacia, e facoltà, che chiamaſi impetrativa, la quale tutta ſi appoggia ſulla grazia, e ſul favore, egli è attivo, ed operoſiſſimo, e sì ottiene, Signori miei, ottiene, ed impetra l' Orazione del peccatore: E ſe è ſcritto in S. Giovanni *ſcimus quia peccatores Deus non audit*, ſi vuol diſtinguere, dice l' Angelico; imperciocchè due coſe ſono da conſiderarſi nel peccatore; la Natura di lui da Dio amata; e la colpa di lui odiata da Dio: Se però il peccatore pregando prega in quanto peccatore, vale a dire prega ſecondo il deſiderio del peccato, non ſolo Iddio non lo aſcolta *ex Miſericordia*, ma talora in vendetta lo eſaudiſce, mentre permette, che in maggiori peccati egli precipiti; giacchè Iddio, dice Agoſtino, molte coſe nega propizio, che le concede poi quand'è adirato. Ma l'Orazione poi, ſegue l' Angelico, l' Orazione poi da buon deſiderio procedente, oh queſta sì, che Iddio l'aſcolta ſempre, non già *ex Juſtitia*, che il peccatore non ha merito per tanto, ma bensì, come ho già detto, *ex Miſericordia*. Così è. Prega pure, o peccatore, e prega ſtabilmente, e con perſeveranza, e ſe ſegui a volere il peccato, ſegui anco a ſupplicare giornalmente, e ſtabilmente Iddio, affinchè faccia, che tu più non lo voglia. Così prega, e ſe poi dopo aver pregato così, Iddio non t'infonde una riſoluzione generoſa, e invitta, e una facilità meravigliosa di convertirti a lui, di che mentiſce S. Tommaſo, il quale coſtantemente aſſeriſce, che l'Orazione, ſemprecchè ſia de' ſuoi requiſiti fornita, immancabilmente ottiene quello, che domanda; *indubitanter accipit quod petit*; anzi di, che con S. Tommaſo mentono eziandio tutti i Dottori, fra quali il Cajetano aſſevera fermamente, che l' Orazione, quando coſti delle neceſſarie ſue parti, ſempre fa conſeguire il bramato intento: *Efficit ſemper optatum, modo ſuis partibus conſtet Oratio.* E notate qui, Signori miei, rilevantiſſimo punto, perocchè alla fine non vi credeſte già mio intento eſſere ſta mane di talmente riſtringere l'Orazione alla pura o vocale, o mentale, che per eſſa io non intenda anco con tutti i Dottori, e Santi Padri, una Orazione di azione, e di opera, efficaciſſima ſe non più, al pari almeno della mentale, e della vocale. Vi è sì, miei Signori, vi è per tutti i Dottori, e Santi Padri una Orazione di fatto, e di opera. In effetto ſta ſcritto in S. Luca voleſi, e doverſi mai ſempre orare, nè giammai deſiſtere: *Oportet ſemper orare, & nunquam deficere*: Oracolo ripetuto anche da S. Paolo: *Sine intermiſſione orate.* Ora faticano gli interpreti a trovare a queſti due Teſti un ſenſo così legitimo, che colla pratica ſi accordi, poichè ſembra portare in conſeguenza una troppo rigoroſa violenaa di ſe ſteſſo. S. Agoſtino però aſſieme con altri molti Spoſitori, e Padri, ſpiegano a mio propoſito, che il ſempre orare ſignifica il ſempre bene operare: *Semper orat, qui bene ſemper agit.* Vi è dunque, sì, replico, vi è una Orazione di fatto, e d'opera; e queſta è quella Orazione appunto, a cui, come a cauſa rimota, o proſſima hanno alla fine rapporto quaſi tutte le converſioni de' peccatori; giacchè quando ben anche avvenga, ſecondo l'ordine da Dio diſpoſto, che la cauſa proſſima, e immediata del ravvedimento di quell' Anima, ſia o quella Lettura Spirituale, o quella correzione fraterna, o quella diſgrazia, o quel buon eſempio, o quella predica, o quella conſiderazione della Morte, la procuratrice ad ogni modo e la benemerita di queſti ajuti, e di queſti lumi ella è quaſi ſempre o quella pratica di Divozione, o quella buon'opra dal peccatore coſtantemente eſercitata anche nello ſtato del ſuo peccato; ella è in ſomma quaſi ſempre quell' Orazione o di parole, o di opere, che il peccatore ſenza intermiſſione mantiene anco nel tempo de' ſuoi diſordini: E però ſe l' Orazione è la cauſa della cauſa, ella è dunque la cauſa del cauſato da quella; e ſe il mezzo di quella diſgrazia, di quella correzione, di quella Predica, che vi converte, vi converte perchè l'Orazione ve lo intercede, ella è dunque l'Orazione quella, che quaſi ſempre incopativamente vi converte. O For-

za

za dunque impareggiabile della Orazione! O gagliardia, o Onnipotenza della Orazione del peccatore ſupplice, ed implorante quanto ſei ineffabile, e prodigioſa! Ed in effetto, Signori miei (laſciatemi ſar fine con tal riflesſo) in effetto io non ſo, ſe in tutta la Terra affacciare ſi poſſa agli occhi di Dio oggetto, e ſpettacolo di maggior compiacenza, e s'egli dall' alto Empireo quaggiù mirando ſcoprir poſſa cola a te più grata, quanto un peccatore. Oh Dio! Signori miei, io non mi ſono mai più augurato acutezza di mente, e fina penetrazione d' intelletto per entrar bene nel fondo delle coſe, e delle loro eſſenze, quanto a queſto paſſo. Vorrei, che dall' alto mi piovellero i lumi, per qui ritrarvi al vivo, per concretarvi a rigore qual ſia preciſamente queſto ſtato di coſcienza di un peccatore, di cui, replico, non ſo ſe in tutta la Terra affacciare ſi poſſa a Dio oggetto, e ſpettacolo di compiacenza maggiore. Ideatevi un peccatore, il quale ſazio, nojato, riſtucco, finito morto di batter le vie dell' Iniquità, nelle quali s'accorge al fine non aver raccolto che amarezze, e ſpine, diſperato però oramai ſi butta a mani, ed a braccia ſteſe, e colla bocca per terra, ginocchioni davanti a Dio, come per domandargli reſpiro, in quell' atto appunto, in quel caro atto, che a Dio piacque cotanto, in quell' atto, diſſi, in che pure il Publicano là nel Tempio davanti gli ſi proſteſe. *E Domine, Domine*, grida egli altresì queſto peccatore, appunto come quel Publicano, *Domine propitius eſto mihi peccatori*: Signore datemi vigore, datemi ſorza per iſchiantarmi dal cuore i miei vizioſi affetti. Così egli per poco: Quand' ecco polcia in un nuovo riflusſo di penſieri, che gli tornano a mettere in cuore l' appetito de' ſuoi diſordini, e gli ravvivano il ſapore del peccato, ecco dalla ſua tiranna concupiſcenza di bel nuovo gittato giù, egli va fluttuando, e ondeggiando, e ſoffre nel ſuo cuore, e ſente il proprio petto ſatto Campo di un' orribil guerra. Si riſcuote egli talora, e come Uccello prigioniere dà di becco talor nella ſua gabbia, ed aſpira alla libertà, ed al volo: Ma ahi, che qual Colomba per appunto, che è ſra l' ugne all' Avoltojo, e che allor, che l' Avoltojo ſteſſo le rallenta alquanto la preſa, dà però una qualche ſcoſſa, e ſpicca qualche brieve ſalto, ma ſi ſente tantoſto l' Artiglio del nimico adoſſo, che di eſſa ſi raſſicura, e le rinforza le ſtrette; non altramente per appunto anco queſto peccatore alle preſe coll' Avoltojo laggiù d' Inferno, dà di quando in quando qualche ſtrappata alla ſua catena; ma ahi, che il Nemico gli raſſoda tantoſto i legami, onde è, ch' egli in queſto ſtato tra di receſſo dal peccato, e tra di ritorno al medeſimo va menando ſuoi dì in continua inquietezza, e amaritudine: con una mano, direſte, pone in eſſere opere d' iniquità, e coll' altra tantoſto ſi batte il petto; e alternando così piaceri, e pianto, peccati, e lagrime, non ſa egli medeſimo, ſe il ſuo ſia penare, o godere; o a meglio dire, prova, ch' egli è un miſto più crudele mille volte, e più doloroſo, che il penare medeſimo. Or eccovi, Signori miei, eccovi quello ſtato, di cui ſe non vogliamo dire alla fine, che ſia l' oggetto, e lo ſpettacolo di maggiore compiacenza a Dio, perocchè a dir vero, è ſcritto, che lo ſpettacolo, e l' oggetto del maggior gaudio, e della maggior gioja agli occhi del Cielo, del Paradiſo, e di Dio egli è un peccatore, non che aſpira, e prega, e ſi raccomanda per meritare di eſſere diſpoſto a penitenza, ma bensì un peccatore, che attualmente la ſa, gioja, e gaudio maggiore di quello, che prova lo ſteſſo Cielo, lo ſteſſo Paradiſo, lo ſteſſo Dio eziandio per la Giuſtizia di novantanove Giuſti; certo non vi è ragione, per cui dobbiamo ſchivarſi di aſſerire, che agli occhi del Cielo, del Paradiſo, e di Dio ſia queſto lo ſpettacolo, e l' oggetto, ſe non della compiacenza, e della gioja, della compaſſione per lo meno, della pietà, e della tenerezza maggiore. Sì, sì, queſto, queſto, un Peccatore vale a dire, che travaglia per diſporſi a laſciar di eſſere peccatore; che non trova punto di ſoddisfazione nel ſuo peccato; che maneggia, ditò così, ſottomano, e di naſcoſo delle ſue paſſioni, e del peccato ſteſſo, ſuoi Tiranni ineſorabili con qualche divozione ſegreta un trattato occulto col Cielo, col Paradiſo, e con Dio per la liberazione dalla ſua ſchiavitù: Un peccatore, che da quel profondo, in cui egli giace non ceſſa d' implorare da Dio lena, e ſpirito per rialzarſi; e tutto che ſegua a rivoltarſi nel loto, interpone a ogni modo le preghiere dei Santi ſuoi Avvocati, perchè gli ottengan da lui l' impulſo neceſſario a diſpiantarſi: Un Peccatore, il quale in mezzo a tutte le ſue prevaricazioni, e le ſue diſubbidienze non ſi ſcorda affatto di Dio, e non ha il cuore alla fine tutto talmente ingombro de' ſuoi terreni affetti, ch' abbia perdute affatto di viſta le celeſti coſe: Un peccatore in fine, che ſi anguſtia, che ſi affanna, che ſi martirizza per pur volere quello, ch' egli non ſa indurſi a volere, e prega, e ſi raccomanda per ottenere ciò, che nondimeno la ſua debolezza gli ſa temere

re

se di dover troppo presto ottenere, questo, replico, agli occhi del Cielo, del Paradiso, e di Dio è l'oggetto se non della compiacenza, della compassione per lo meno certamente, della pietà, e della tenerezza maggiore. Ah peccatori, piacesse all'eterno Iddio di illuminarvi a concepire la forza, e la conseguenza del grande consiglio, ch' io sta mane vi do: piacesse all' eterno Iddio d' illuminarvi a concepire quanto l' Orazione del peccatore; quanto quel digiuno vale a dire, quella Elemosina, quella Divozione in onore della Vergine, o de' Santi da lui assiduamente continuata nell' atto stesso, che offende Dio, quanto, dissi, vaglia ad ajutarlo per non più offenderlo; e quali Grazie, quali ajuti, quali doni, e benedizioni, e misericordie gli guadagni dal Cielo in salute dell' Anima sua! Chi mi dà qui parole a significarvelo? *Non est, non est* (contentatevi, che queste parole da S. Pietro applicate a Cristo negli Atti degli Apostoli, io sta mane le porti all' Orazione) *non est in alio aliquo salus; non enim aliud nomen est sub Cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri*. Ella è il tutto, Signori miei, ella è il tutto per un Cristiano l' Orazione, e massime per un Cristiano peccatore; e lo è per tal modo, che se la di lei pratica non è a' Cristiani adulti di quella necessità, che chiamasi di mezzo per salvarsi, quanto lo è a cagione di esempio la cognizione della Trinità, della Incarnazione, o di altro tale; ella è però, dirò così, di necessità quasi di mezzo: *Post Baptismum, post Baptismum necessaria est homini jugis Oratio, ut Cœlum introeat*. E chi è egli questo, che così parla, forse un Sagro Oratore, che piamente esaggeri? Nò, egli è S. Tommaso, che così definisce in tutto rigor di Cattedra, e che qui per ultimo un' impressione vi lascia la più augusta, pare a me, e la più grave, che dell' Orazione lasciare vi si possa: *Post Baptismum, post Baptismum necessaria est homini jugis Oratio, ut Cœlum introeat*.

SECONDA PARTE.

PAdre, sento dire, di peccatori poi, che preghino formalmente Iddio, acciocchè li ajuti a lasciare il peccato, ne troverete pochi; mentre un peccatore di tali sentimenti egli è poi lo stesso, che un peccatore, il quale aspiri, e voglia effettivamente convertirsi, essendo questo disgusto del peccato, e questo ricorso a Dio, perchè ajuti a lasciare il peccato stesso, le vere disposizioni prossime a una ferma conversione: ma la più parte de' peccatori, Padre, non hanno mica sempre un somigliante intendimento, mentr' essi per lo più con quella Orazione, con quell' opera pia, che praticano non hanno altro fine, se non che Iddio non trovi in loro il tutto tanto, e talmente odioso, che non vi sia in essi se non per la sua giustizia da punire, e nulla per la sua misericordia da perdonare, e però oppongono, dirò così, quest' Arresto innanzi alle divine vendette con intendimento, che Iddio in grazia di quel poco bene, che oprano, tolleri loro quel molto di male, che per altro sanno; ma peccatori, i quali dirigano la loro Orazione a quest' unico fine, che Iddio li ajuti a lasciare il peccato, Padre, ne troverete di rari. Per concepire questo, di dirigere cioè la loro Orazione a quest' unico fine, sarebbe loro di mestieri un' Ajuto, e un dono tutto particolare di Dio. Insegnate loro però voi, se l' avete, un qualche mezzo per entrare in questo sentimento, di dirigere cioè la propria Orazione a questo formale, ed unico fine, cioè che Iddio li ajuti a lasciare il peccato, ch' io vi so dir, ch' essi ne son di molto lontani. Ch' io insegni loro un mezzo per entrare in questo sentimento? Eccolo il vero mezzo. Per entrare in questo sentimento il vero mezzo egli è far Orazione a Dio, perchè ci dia questo stesso sentimento. Sì l' Orazione è il vero mezzo per impetrare da Dio il dono, e lo spirito dell' Orazione. Ed eccovi in che senso è vero il secondo delli due punti da me proposti, del quale qui in seconda parte ero debitore di trattarvi; cioè, che non solo l' Orazione è una delle più forti cose del Mondo per averla privilegiata Iddio a poter fare quello, che in certo modo sembra arduo, e difficile fino a lui; ma l' ha privilegiata dippiù a poter dare l' essere, produrre, generare, e mettere al Mondo fino se medesima. Così è, Signori miei, chi vuol' entrare in questo spirito di pregar Dio, cioè a questo puro, e formal fine, ch' egli lo ajuti a lasciare il peccato, preghi il medesimo Dio, che gli dia grazia di entrare in questo spirito, e senz' altro egli lo averà. Così è, replico, così è. Non v' è veruna delle cose create, fatevi pure quanto vi piace universalmente a diaminarle, non ve n' ha alcuna, dissi, che goda un privilegio siffatto. Iddio medesimo è in questa impotenza di non poter creare se medesimo, stendo in lui una sovrumana necessità di Essenza, e di Natura, l' essere improdotto, ingenito, increabile mai sempre, eterno, e perpetuamente esclusivo d' ogni principio estrinseco, produttivo del proprio essere. Egli è

però infallibile, Signori miei, che se questa impotenza in lui di non poter creare se medesimo non fosse per altro un' impotenza mille volte più gloriosa di quel, che in lui sarebbe la potenza di crearsi, s' egli fosse di sua natura producibile, e creabile, egli è infallibile, replico, che questa perfezione di poter egli creare se medesimo sarebbe la perfezione più eccelsa, ch' esser vi potesse in lui. Or questa per tanto è la perfezione ineffabile dell' Orazione. E sopra che fondo io un tale Asserto? Ecco dove lo fondo. Lo fondo sopra un testo di S. Tommaso in 2. 2. alla questione ottantesima terza, all' Articolo decimo quinto, con cui solo, e senza più m' assolvo su questo secondo punto dal più oltre dirvi: Asserisce quivi S. Tommaso, che quell' Orazione, la quale impetra da Dio qualche grazia, anch' ella stessa è una Grazia, e come un dono gratuito di Dio: *procedit ex aliqua Gratia, quasi ex gratuito Dono;* imperciocchè, egli soggiunge, anche lo stesso orare è un certo dono di Dio; *Ipsum orare est quoddam donum Dei*. Segue poi egli ulteriormente trattando, come questo stesso orare, che è una grazia, e un certo dono di Dio, come, dissi, si faccia ad impetrarlo, e conchiude, che anche questa grazia d' orazione, anche questa stessa si ottiene coll' orazione; *etiam ipsa gratia per Orationem impetratur*: E notate, che sembra appunto, che l' Angelico parli qui di quell' Orazione, colla quale noi imploriamo da Dio lo spirito, e l' intenzione di pregarlo ad ajutarci a lasciare il peccato, mentr' egli quivi in confermazione de' suoi detti adduce appunto quello di S. Luca all' 11. cioè, che il Padre nostro celeste Iddio darà un buon spiriro di penitenza a chi con l' Orazione glielo chiederà. *Pater vester de Cœlo dabit spiritum bonum petentibus se*. E dopo ciò che pos' io soggiungervi di più augusto, e di più sovrumano in elaltazione della forza, e del merito immenso dell' Orazione? Voi avete in essa un mezzo per impetrare da Dio la grazia della penitenza de' vostri peccati, e avete in essa dippiù un mezzo per invogliarvi eziandio, per intenzionarvi, dirò così, quando ben' anche ne foste disintenzionati, per intenzionarvi, dissi, per mettervi in umore di domandare a Dio questa stessa Grazia della penitenza. Ah peccatori, Abituati, piacesse all' eterno Dio, torno a replicare qui, che voi andaste stamane senz' io più oltre sfatarmi, quant' è dover, convinti del valore inesplicabile di quest' Arme, ch' io vi pongo stamane in pugno, vale a dire, del valore inestimabile dell' Orazione, ed Orazione massimamente di un peccatore, che prega, e si raccomanda, e fa ogni dì qualche divozione per impetrare da Dio il vero lume di detestare le sue colpe. Questa, questa, vedete, è quella, che tira Iddio a far miracoli, questa è quella, che lo conduce (lo per dire a dare in istravaganze d' onnipotenza, questa è quella, che lo innamora, che lo incatena, che lo incanta, che lo trasforma in quel, che più gli piace, e che a piacer suo lo raggira. Oh Dio! Io do sta mane in Santi vaneggiamenti per la gran passione, che ho di esprimervi, quanto quest' Orazione abbia d' incanto sul Cuore di Dio. Finiamo con questa. Sentite. Rappresentatevi David allorchè dagl' interni rimorsi del suo famoso peccato amareggiato sfogava sprsso con Dio in Cantici appassionati i suoi dogliosi affetti; cantava sulla sua Arpa in meste Nenie, e in afflitti Carmi le sue interne pene; e melodiole Jaculatorie al Ciel vibrando, esalando andava sovente l' angosciato petto. Miratelo però là nel più ed appartato de' suoi Gabinetti, con sul Tavolier davanti l' ammirabile suo Salterio, con fra le mani la sua Arpa. Miratelo dissi, e uditelo tutt' insieme cogli occhi alto levati, sull' Arpa di già accordata intuonare alcuno, e forse, com' io diviso, il più patetico dei suoi Salmi. Prima però mirate Iddio in su le sfere furibondo, con i fulmini di già impugnati chiamarsi in terribil atto uno de' suoi Angeli, e imporgli minaccioso di tantosto scendere ad intimare in pena del brutto Adulterio, e inumano omicidio commesso da quel Rè, ad intimargli, dissi, disonore, e infamia nelle sue mogli per l' infamia da lui all' altrui letto recata, eccidj, e sangue nella sua Casa, e tutti i più ruinosi cattighi. Tasteggia frattanto, Signori miei, tasteggia David la sua Arpa, e sciogliendo le voci in mesto tuono, *Miserere*, intuona, *miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, & secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam*: Ma Iddio, Signori miei, non però si placa. *Amplius*, ripiglia David, *amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me, quoniam iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper. Tibi soli peccavi, & malum coram te feci, ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris. Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea*. Al nuovo appassionato motteto pare, Signori miei, che il divin furore s' intiepidisca alquanto; ma ben tosto poscia egli ritorna sull' ire. *Averte*, incalza allora Davidde con ritornello sempre più lugubre, *Averte faciem tuam a peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele: Cor mundum*

dum crea in me Deus, & ſpiritum rectum innova in viſceribus meis: ne projicias me a facie tua, & ſpiritum ſanctum tuum ne auferas a me. Qui, Signori miei, cominciaſi ſul cuore di Dio a diſcuoprire il meraviglioſo predominio dell' Orazione: Egli, miratelo, diro così, ſi mitiga, e ſi umana, e rivolto all' Angelo gli fa cenno, che ſoſpenda per ora l' eſecuzione ſino a nuov' ordine. *Redde*, allor Davidde ſempre più rinforza, *redde mihi lætitiam ſalutaris tui, & ſpiritu principali confirma me. Libera me de ſanguinibus Deus, Deus ſalutis meæ, & exultabit lingua mea Juſtitiam tuam.* Orsù, Signori miei, Iddio del tutto già ſi addolciſce, revoca all' Angelo del tutto l'ordine, apre il pugno, miratelo, apre il pugno, e caſcar laſciandoli, ecco depone i fulmini, e ſe ne dilarma, ed all' inſiſtere alfine, che fa Davidde ripetendo, *Si voluiſſes ſacrificium dediſſem utique, holocauſtis non delectaberis: Sacrificium Deo ſpiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non deſpicies.* Che più? Ecco Iddio già placato, già intenerito, già guadagnato, già vinto; eccolo però avertire in quello ſteſſo punto il ſuo Profeta Natanno, che vada, che voli, che dica a quel Re, che i ſuoi prieghi hanno di lui trionfato, che il ſuo pianto ha trovato grazia negli occhi del Signore; che ſi conſoli, che ſi riconſorti, che ſperi, ch' ogni ſua colpa è di già ſcancellata, e ch' egli per eſſa non morirà: *Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum, non morieris.* Signori miei, queſto aggiungo dippiù. Solo vò, che ſoffriate, ch' io imiti qui da ultimo un importuno, dirò così, ma un importuno per altro venerabile, e ſantiſſimo, ed è l' Evangeliſta S. Giovanni. Egli, voi lo ſapete, in sì alto pregio tenea il precetto della Carità verſo il ſuo proſſimo, che a queſto ſolo riſtrinſe quaſi tutti i ſuoi ſpirituali documenti, e diſcorſi: *Diligite alterutrum.* Ma Santo Appoſtolo, diceangli i ſuoi diſcepoli, e per ſerbar continenza, e per oſſervar temperanza, e per isfuggire le Tentazioni, qual documento ci date voi? *Diligite alterutrum; chariſſimi diligamus nos invicem, Filioli mei non diligamus verbo, neque lingua, ſed opere, & veritate; Chariſſimi ſi ſic Deus dilexit nos, & nos debemus alterutrum diligere: Hæc eſt annunciatio, quam audiſtis ab initio, ut diligatis alterutrum; ſi diligamus invicem, Deus in nobis manet, & charitas ejus in nobis perfecta eſt:* E queſto, e non altro era l'intercalare perpetuo, e non intermittente, in guiſa che ripetuta leggeſi quella raccomandazione medeſima infinite volte nelle ſue Piſtole. Signori miei, io vi adduſſi (me ne rammento) io vi adduſſi in altro Argomento queſto ſteſſo fatto, ma non è che utiliſſimo di qui ridirvelo. Io tengo in sì alto pregio, o a meglio dire, ella è per ſe ſteſſa da tenerſi in sì alto pregio l' Orazione, ch' io a queſto ſolo riſtringo quaſi i documenti tutti del Criſtiano vivere. Orazione. Ma, Padre, e per impetrar da Dio ſpirito di Penitenza qual mezzo c' è? Orazione. E per impetrar quello ſteſſo ſpirito d' Orazione qual mezzo? Orazione. Ma Padre, il mutare, e traſformare un cuore, Iddio ha voluto far intendere, appunto per noſtro modo d' intendere, che quella ſin alla ſteſſa deſtra dell' Eccelſo è impreſa ardua, e malagevole? Non importa, riſpondo, Orazione. *Hæc eſt Victoria, quæ vincit Mundum* (impreſſa, o Fede Santa, per queſta volta almeno codeſto tuo vanto all' Orazione) *Hæc eſt Victoria, quæ vincit mundum Oratio noſtra.*

PRE-

PREDICA IX.

DELLA PROVVIDENZA.

Jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, & aridorum, expectantium aquæ motum.

Il Corrente Vangelo.

S' Io mi fo col penſiero in capo a tutti i ſecoli a rimirare un Dio Creatore, allora quando fabbricando andava l' Aurora, e il Sole, e dagli Abiſſi del nulla traendo alla luce un sì gran Mondo di Creature; e ſe come appunto ne' Proverbj narra di ſe la ſua divina Sapienza, ch' ell' era ſeco in qnella grande occupazione, *cum eo eram cuncta componens*; così di pari, ſe io meglio ſo col penſiero compagno a lato, e mi pongo a contemprarlo allora quando egli appendendo andava alla Terra i fondamenti, e piantando i Cardini del Mondo, allora quando preparava i Cieli, e con certa legge, e giro circonvallava gli Abiſſi, allorchè nella Regione ſuprema librava l' Aere, ed il Mare de' ſuoi Lidi circondando, ponea la legge alle acque, aſſinchè non preteriſſero i loro confini: Ah che a viſta di un tal lavoro, non v' ha dubbio, Signori miei, io ſono neceſſitato a convincermi della reale, effettiva eſiſtenza di un Dio Autore, e Fabro di sì grand' opere, e dalla grandezza, e bellezza degli effetti, come appunto ſta ſcritto nella Sapienza, che dee ragionevolmente accadere, io non poſſo a meno di non aſcendere, come ſu per una ſcala d' oro ad argomentare non pur l' effettiva realtà, ma l' infinita ſapienza eziandio, e l' infinita Onnipotenza della loro grande cagione: *A magnitudine ſpeciei, & creaturæ poterit Creator horum videri*. Ma deh, che ſe io dal Mondo creato da un Dio volgo poſcia i miei penſieri al Mondo da un Dio governato, e ſe a conſiderare io paſſo la condotta adorabile della provvidenza di Dio quaggiù nel Governo delle ſue Creature, e di tutti, dirò così, que' ciechi, que' ſtorpi, quelli aſſiderati, a quali pure è forza quaggiù di attendere per regola del loro moto il moto dell' acqua ſuperiore: *Jacebat* (appunto come i languenti dell' odierna probatica) *Jacebat multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, & aridorum, expectantium aquæ motum*: ah, ch' io debbo confeſſare, che Dio in governando il Mondo, ci manifeſta la verità del divino ſuo eſſere, la ſua ſapienza, e onnipotenza in un modo a noſtri ſguardi anche più vivo, più forte, più ſenſibile, più loquace di quello, ch' egli ce lo abbia manifeſtato in averlo creato. Così è: ed eccovi qui ſu tali premeſſe ne' ſuoi capi diviſa tutta l' orditura del ragionamento, che vado a farvi. Le coſe create hanno nna ſpecie di loquela al dir delle Scritture: *Cæli enarrant gloriam Dei. Spiritus Domini replevit orbem terrarum, & hoc quod continet omnia, ſcientiam habet vocis*: Ma le coſe del Mondo governate ah che hanno una loquela, che penetra negli orecchi anche i più oſtinati ad aſſordarſi al loro ſuono. Nella Creazione del Mondo ſpicca un Ingegno, e una ſapienza tutta divina; Ma ah che nel governo dello ſteſſo Mondo ſpicca una ſapienza reſa infinitamente ancor più glorioſa dalla confuſione de' ſnoi Emoli. Nella Creazione del Mondo in fine ſpicca una divina ſonnipotenza: Ma ah che nel governo del Mondo ſpicca una onnipotenza reſa infinitamente ancor più terribile dal Trionfo de' ſuoi Nemici. Sì, nel governo del Mondo ſpicca una Divinità, ma ſuperiore ad ogni contradizione. Spicca una ſapienza, ma vincitrice di ogni competenza. Spicca una ſonnipotenza, ma trionfante d' ogni contraſto. Iddio infine in governando il Mondo colla voce, e colla ſavella di ſua Provvidenza convince i più increduli del ſuo eſſere. Coll' ingegno di ſua Provvidenza confonde i più aſtuti competitori del ſuo ſapere. Colla forza della ſua Provvidenza debella i ribelli più fieri della ſua poſsanza. Eccovi ſta mane i miei punti. Cominciamo dal primo.

Datemi, Signori miei, un Orto, un Campo, un Monte ſeminato tutto a Erbe da capo a fondo; e datemi poſcia un Idiota rozzo, un pellegrino ignorante, che per caſo ſiabbatta di coſtà a paſſare: in che concetto avrà egli tutte quell' Erbe, delle quali ſolto a quel modo egli vede tutto il contorno? Ah pen-

ſate, per ventura nè tampoco vi abbaderà. Le avrà tutte in conto di erbaccie affatto vili, e diſutili, perch'egli ne ignora la virtù. Ma datemi per contrario, che qui compaja un valente, ed eſperto ſemplicista, il quale ſappia in ſondo della Natura di tutti quei vegetabili, e quei ſemplici, e di tutte le lor proprietà; con qual occhio le mirerà egli? Ah che non variando eſſe punto dal loro eſſere primiero, avranno nondimeno agli occhi di queſto intendente un'aſpetto, e una ſembianza mille volte più pregievole, che già non ebbero agli occhi di quell' imperito. Ecco, ecco qua, dirà egli con compiacenza in cuor ſuo chinandoſi a coglierle ad una, ad una, e diſaminarle, ecco qua, queſto è quel Riobarbaro, quel Turbit, quella Sena, quella Caſſia, quella Soldanella, che poſti in infuſione ſono un ſolvente sì meraviglioſo. Queſto è quel Cardoſanto, che tanto vale contro a vermini. Queſto è quell' Ipericon, quella Bettonica, quella Viticella, che sì mirabilmente ſalda le ſerite a chi ve l'applica. Queſta in fine è quella Menta tanto ſtomacale, e tanto abile ſanatrice delle quartane. Or che vogl'io dire con ciò? Che voglio dire? Sentite. Accadono al Mondo cento avvenimenti improvviſi. Quel tale, che dimoſtravaſi in un vigore di ſanità ſi pieno improvviſamente ammala, e muore. Quell'altro contr'ogni eſpettazione ricupera la Sanità. Quell'affare, che per colui parea ſi bene incamminato, ha un eſito cattivo. Quell'altro all'oppoſto, che avea per quell'altro un sì brutto aſpetto, va a terminare in un eſito felice. In quella ſteſſa diſpoſizione di coſe in cui uno ſi tiene per inviato a gran paſſi alla ſua ruina, ecco che ſulla ſtrada ſteſſa del ſuo manifeſto precipizio egli s'incontra colla ſua buona ventura, la quale gli porge la deſtra a rialzarlo da quello ſteſſo ſondo, dov'egli credeva perire. Altro Giuſeppe, direſte, per appunto, che venduto, condotto ſchiavo, e in una carcere confinato, per quegli ſteſſi gradi, per i quali parea dover ſcendere alla ſua depreſſione, gli avviene di montare infino al Trono. Colui eſce di caſa una mattina con un diſegno, ed ecco che contro ogni ſua eſpettazione gliene rieſce fortunatamente un altro, la cui effettuazione egli non ſi era punto prefiſſa. Altro Saule, direſte per appunto, che perdute le Giumente di ſuo Padre, va per rintracciarle, ed impenſatamente ſi abbatte nel Profeta, che l'unge ſubito in Re d'Iſraelo. Più. Quella tale a cagion d'eſempio è inconſolabile, perchè ſi è rotto quel matrimonio, che ſi trattava, eppure non paſſa gran tempo, che per molti lumi ſopravvenuti ella ſi convince, che ſe il negozio conchiudeaſi, ella avria paſſati i ſuoi dì in meſtizia, e in lutto. Sul punto che quel tale è per accingerſi a quel Viaggio, tanto tempo da lui meditato, e di tanto ſuo piacere, ecco un intemperie d'aere, un contrattempo di ſtagione, un mal tempo oſtinato gliene attraverſa il diſegno, e lo aſtringe ſuo malgrado a differire. Colui per non altro, che per divertirſi da di piglio caſualmente a quel Libro, ed ecco che mentre ne volge alla ſpenſierata i fogli, trova, che il Libro gli dice coſe, che ſalutarmente lo colpiſcono, e mutar gli ſanno maſſime, e penſieri. Diciamo cole anche più minute. Un Importuno ci trattiene: un balordo ci urta: cade un Vaſe, e ſi rompe; Si macchia una Veſte, oppur ſi ſquarcia; cento picciole coſe in ſomma, che or contrarie, or favorevoli alla giornata inaſpettatamente ci accadono. Se Voi Signori miei chiedete a un uom di Mondo, come la ſenta intorno a sì fatti avvenimenti, ch, riſponderà, mere accidentalità, corſo naturale delle umane coſe; Mondo, dirà; o al più, conſiglio, dirà, conſiglio di Prudenaa umana. Ma ſe voi ne dimandate parere a un Uom di Dio; ah ch'egli ne farà una ben diverſa ragione! Colpi, dirà ſubito, colpi tutti, e miſterj di provvidenza da Dio quaggiù fatti naſcere, o per eſercizio dell'umana pazienza, o per altri di lui fini imperſcutabili, e adorabili. Ma forſe che un linguaggio è queſto, Signori miei, da non intenderſi ſuorchè dagl' Uomini di Dio; o non è egli anzi un linguaggio sì forte, e sì ſonoro da penetrare fino negli orecchi i più ſtupidi, e inſenſati? Oh Dio! E come nò? Intendevano gli Aſſirj di uccidere Acabbo Re di Samaria, ed ecco, che s'egli non ſi poneva ad eſclamare, uccidevano in di lui ſcambio Gioſafatte Re di Giuda; e trattanto un Soldato Aſſiro dirigendo in incerto la ſua ſaetta, e non intendendo punto di uccidere lo ſteſſo Acabbo, l'uccide nondimeno percuotendolo tra lo ſtomaco, ed il polmone. Morto lo ſteſſo Acabbo, ecco i cani lambiſcono il ſangue ſuo in quella Samaria ſteſſa, dove lambirono già il ſangue di Nabot eſtinto per cagione dello ſteſſo Acabbo. Amano drizza le forche al ſuo Emolo Mardocheo; ed ecco appeſo reſta lo ſteſſo Amano a quelle forche, che avea per Mardocheo dirizzate. In queſti, ed in mille altri accidenti, che noi oggidì pur tuttavia così frequenti veggiamo, tutti di un conſimil genere, di tanti, e tanti vale a dire, che per quelle ſteſſe vie tendono alla lor

di-

distruzione, per le quali fabbricar si pensavano la loro fortuna; di tanti, e tanti, che con quel peccato medesimo castigati restano, che appunto commettono, da quella stessa incontinenza vale a dire, abbreviata rimane la lor vita, in cui pur essi ripongono il maggior piacere della vita; di tanti, e tanti, che in quello stesso giorno, ed ora talvolta muojono, in cui quell'omicidio essi commisero; di tanti, e tanti infine, che in quella stessa fossa cascano, che per altri essi avean scavata: In questi, replico, ed in altri mille consimili accidenti, non è egli, Signori miei, non è egli un Dio, che parla? Viene ammazzato quel tale in fallo tolto in iscambio per un altro. Or questo non è egli appunto come se Dio dicesse in un' orecchio a colui, che per gran sorte campò dal rischio: Impara o perfido; il colpo era diretto a te, se la mia provvidenza non lo divertiva? E non è come se dicesse in un orecchio a quell' altro: Il colpo non era a te diretto, ma egli ti colse, perchè per altra cagione tu lo meritasti? Sul bivio di quelle due strade, che vanno a riferire ambe a quel termine ugualmente, dove vi siete prefisso di portarvi, ecco voi mosso non so da quale spirito, lasciata quella vi appigliate a questa piuttosto, quand' ecco appena siete al fine del vostro viaggio, che sentite dire, che sulla strada da voi lasciata vi era un' imboscata di assassini, da quali fu più d'un passeggiero assassinato, e la stessa sorte sarebbe toccata a voi, se non vi foste per l' altra incamminato. Vi viene ispirazione quella tal sera di tenervi, e passarvela contro il vostro consueto solitario in propria casa, quand' ecco al mattino intendete, che quel vostro compagno, con cui eravate solito trovarvi ogni notte a quella tresca che sapete, quella notte per appunto è stato ammazzato, e voi dovevaste correre lo stesso destino, se tenuto in ritiro quella notte non vi foste. In camminando voi per quella strada, eccovi sentite dietro le spalle all'improvviso un gran fragore, vi volgete, e vedete non più di dieci passi lontano da voi, rovinata d' alto una gran parte del tetto, che se voi eravate punto più tardo nel moto, e men sollecito nel passo, vi coglieva per appunto a perpendicolo, e vi sfracellava. Venendo da una lunga navigazione voi toccate appena il porto, e il lido, che ecco levasi in alto mare una burrasca furiosissima, nella quale, pochi momenti dippiù, che tardavate ad approdare, sareste infallibilmente perito. Questo, questo, io ripiglio, non è egli un parlare assai chiaro, e intelligibile della Providenza? Ma che più. Pigli ciascheduno in mano il libro di sua vita, lo legga, e ne rumini ben bene l' intreccio, i periodi, e la concatenazione degli accidenti da primi anni del suo vivere fino a questa parte, potrà a meno forse, che non confessi, che il corso di lei gli sembra tutto una continua parlata della provvidenza eloquentissima? Quel tale, che sul fondamento di quella eredità, che di momento in momento attendeva, che forse per scadergli attesa l' inoltrata età di quel congiunto, trascurò mai sempre di pensare al suo stabilimento per altre vie, sulla fiducia di dover per questa accomodare in brevissimo molto bene gli affari suoi, ecco da una lenta lunghissima espettativa consumato, forzato, e suo malgrado adesso a cambiar disegni, perchè quel suo parente per sua mala sorte campa gli anni di Nestore, e non finisce d'entrare nella Tomba. Quell' altro all' opposto, che confidato nell' impiego lucrosissimo del Padre, la di cui vita niente, niente, che fosse durata, era per entrare in sua famiglia un ampia facoltà, e impinguarsi riccamente il patrimonio, da un colpo repentino toltogli di vita il Padre stesso, ecco che ridotto trovasi alla dura estremità di un cambiamento di stato spaventoso. Quell'altro, che tanto pianse tempo sa per quell'affronto insigne per quella confusione pubblica, che incapace lo rese di fare nel Mondo un' onorata comparsa, ecco che adesso benedice quel colpo avventuroso, lo bacia per così dir, come un tratto di provvidenza amabilissimo, mentre se ciò non gli accadeva, non saria seguito per lui quello, che poi fortunatamente gli seguì; egli vale a dire, non si saria disgustato del Mondo, disgustato del Mondo non avria formata la risoluzione di farsi Religioso, fatto Religioso non avria formata la risoluzione di farsi santo, e non si troverebbe ora quel contentissimo, che di fatto trovasi, disingannato affatto delle mondane vanità, e ricco di meriti inanzi a Dio. E quell' altro all' opposto, che in procinto ch' era per disperazione di farsi Religioso, da quella grossa eredità inaspettatamente beneficato, depose tutti i malinconici pensieri, bestemmia ora quella sua fortuna, perchè se quella non era, non saria poi seguito quanto per lui sgraziatamente seguì, se ciò non era egli non si saria dato al bel tempo, non si saria dato a quel giuoco, a que' stravizj, ne' quali alfine consumato ogni avere, di altro ora non si trova carico, che di gual, di debiti, e di peccati, e maledice il punto, e l'ora, che non si diede, come ne avea disegno a Dio. Così

giuoca, Signori miei, la Provvidenza di Dio fra gli Uomini. Ma chi ha più occasione d'intendere il vivo, ed efficace parlare di Dio quanto colui, che sono tanti anni, che va dirò così urtando colla spalla la sua fortuna per cacciarla oltre, che si shraccia, che si tribola, che si dilomba per migliorare condizione, e non gli è mai sin qui per che che s'abbia fatto, potuto avvenire d'inoltrare di pur un passo? Ha tentate tutte le vie, si è applicato, ed ha mutati a quest'ora più di cento impieghi, e mestieri, ma sempre con la stessa malaventura; sicchè non sa più oramai da che parte volgersi, mentre gli par come d'incontrare dappertutto, e di sentire come una mano, che gli resiste, e che ad ogni sforzo, ch'egli fa per porre un passo innanzi, lo respinge, e lo fa aterrare. Questa non è ella, non dirò una voce, ma un grido, e un clamore di provvidenza sì alto, e strepitoso, che conviene, dirò così, strapparsi di capo ambi gli orecchi per assordarsi? Ah Signori miei, il solo vedere, che la provvidenza non ne vuol quaggiù nessuno di contento; che non v'è chi non abbia qualche cosa da desiderare; e che quel, che ognuno desidera, quello, quello appunto è ciò, che sempre gli manca; e ch'egli forse in sua vita non ha potuto mai conseguire, o che se pur l'ha conseguito è passato successivamente a desiderare qualche cos'altro, che tuttora gli manca di bel nuovo, questo solo, replico, non è un linguaggio chiaro, non è una lezione saconda, con cui la provvidenza intende di esprimerci, e documentarci, che non è quaggiù, dove noi dobbiam cercare la nostra contentezza, che non sono il nostro ultimo fine queste cose temporali, che non abbiam qui una Città permanente, ma che andiamo in traccia d'una futura? Eccovi adunque quanto è vero ciò, che appunto pare che letteralmente significare ci vogliano le scritture, cioè, che la provvidenza regge appunto il Mondo colle parole; *portans omnia Verbo virtutis suæ.* E con ciò, s'io non erro, eccovi per assai cospicue prove costantissimo il primo de' miei punti, cioè, che l'onnipotenza non solo di Dio in creare il Mondo, ma che la sua provvidenza altresì nel governarlo *scientiam habet vocis*, ma una voce, che penetra gli orecchi degli stessi più increduli del suo essere. Passiamo ora al secondo, e veggiamo, se essendo costantissimo, che la provvidenza di Dio ha una voce, che penetra gli orecchi de' più increduli del suo essere, sia poi men vero, e men costante, che la stessa provvidenza abbia altresì un ingegno, che confonde i più astuti competitori del suo sapere. Ah che non fu solo, Signori miei, l'empio Re di Castiglia Alfonso a concepire l'orrenda chimera, ed esprimersi da forsennato, che se al fondarsi di questa macchina mondiale egli fosse stato a lato a Dio, avrebbe a più cose dato altro ordine, e altro sesto, e le bilancie gli avrebbe in mano drizzate; nò, egli non fu solo; troppi ve n'ebbe mai sempre, e ve n'ha pur tuttavia di mal contenti non pure della fondazione primiera, ma del successivo reggimento eziandio delle cose umane. Questo Mondo (dicono alcuni, ed è frequentissimo l'udirli) questo Mondo è mal partito; chi ne ha troppo, chi ne ha troppo poco; le parti non sono uguali, chi ha ricchezze, non se ne sa servire, e chi se ne saprebbe servire, non ne ha; chi ha testa, e non ha quattrini; chi ha quattrini, non ha testa; si vede talora uno spirito malfatto, uno stolido, che non ha spesso altro merito, fuorchè l'accidentale della nascita starsene sull'alto della Ruota d'una prosperità, che non conosce, mentre un valent'Uomo trattanto, un'Uom di merito, che sapria conoscere il suo bene, a valersene, se ne giace nella polvere, litige col pane, e campa la vita a stento. Oh stoccasse a noi a riformare le cose, le farem, mo ben noi andare diritte pei lor canali; e se al sapere avessimo anche il poter congiunto, camminerebbe ben egli il Mondo, e se ne anderebbe di un altro andare. Che s'ha egli a fare però? Che s'ha a fare? Il da farsi soggiungono, egli è adoperar l'industria, e la destrezza, ove la forza non serve; giocar di raggiro, e di politica; emendare i torti de fortuna, e di natura; e rifarci in tutti altri da quelli, che Dio ci ha fatti, e far vedere i che anche il consiglio, e la prudenza umana talora molto ponno, e che ciascheduno, e massime il galantuomo, e l'Uomo abile esser si può bene spesso a se medesimo della propria fortuna il fabro. Così essi; e se tanto non esprimono colle parole, ben col fatto mostrano, che così la sentono. Ne dubitate Signognori miei? Ve lo mantiene il Profeta Isaja: *Linguæ, linguæ eorum*, dic'egli, *& adinventiones eorum contra Dominum*. Or qui, vaglia il vero, ci va dell'onorifico di Dio, e resta qui interessata la più dilicata delle sue premure. Imperciocchè nelle picche di politica ci ha parte l'ingegno, e l'ingegno è quella dote, di cui le sostanze tutte spirituali, e intellettive esser sogliono sensitive in estremo, e gelose, e nella quale difficilmente, e quasi mai l'una all'altra si cedono. Oh immaginatevi però se in questo sarà mai possibile, che ceda

un

un Dio? E ſuo preciſo impegno adunque di ſare di coſtoro una vendetta inſigne, e ſar vedere a queſti politici ridicoli, ch' egli è un Politico troppo maggiore di loro: e perchè un Inimico, che a torto ci offeſe, quanto è di maggior conſiderazioone, tanto è più glorioſa la vendetta, che l' offeſo ne fa, quindi è, che Iddio ſi da il piacere di pigliar di mira per oggetto di ſue divine vendette appunto queſti prudentoni del Secolo, queſti grandi genj queſti faccentoni, che ſi preſumono di librare il Mondo ſulle lor Lance, e queſti alla fine a colpo di un onnipoteote diſinganno convince, che per profonde, che ſian le lor mire, per accertate, che ſiano le grandi miſure che prendono, per ampie, che ſian le linee da loro tirate per venire a capo de' loro vaſti diſegni, in tutti gli affari nondimeno, vi è ſempre un certo punto fiſſo, qual eſſi indipendentemente da Dio non poſſono nè prevenire, nè paſſare, nè anticipare, nè polporre di un ſolo iſtante; v'è ſempre una certa combinazione di circoſtanze, no certo compleſſo di cootiogenze, e di accidentalità, dal quale bene ſpeſſo dipende l' eſito de' negozj, e che per eſſere affatto ſortuito, e caſuale non dipende punto dai lor conſigli, ed altri non ne può diſporre ſe noo ſe appunto il grande, e ſupremo Padrone della fortuna, e li convince, che di queſti accidenti, di queſte caſualità, di queſte contiogenze, che pur ſono per gl' Uomini un ſi gran teſoro, non ne ha le chiavi ſe non quella cauſa prima, quella cauſa di tutte le cauſe, quella cauſa ſuprema, univerſale, la quale tutti gli effetti, che a riſpetto delle cauſe particolari ſono puramente ſortuiti, e contingenti, eſſa, diſſi, in ſe medeſima tutti li ordina, e li preintende, e che però cooſeſſar debbono tutti i prudenti del Secolo, che il ſolo Iddio è quello, che fa al Mondo i fortunati, e gli ſfortunati, e confeſſare che ſe la fortuna è la gran Madre degli accidenti, ella è la gran Figlia altresì della provvidenza ſovrana la quale concorre con tutte le cagioni feconde, o movendole, o permettendo, che ſi muovano, ed agli uni è madre, e agli altri marrigna, non già per un effetto di cieca caſualità, ma per un profondo avvedutiſſimo conſiglio di ſovrana infruſtabile determinazione. Oh vedete però, o ſapienti del ſecolo, ſe ſiete in caſo di cozzare d' ingegno, e di politica con Dio. Ma mio Dio, e qual principio di competenza eſſervi può mai, e qual tracotanza eſſervi può mai abbaſtanza dace per entrare in garacon qnel Dio, il qual vede tutti inſino al più intimo, e 'l più recondito de' voſtri ſegreti, ed i ſegreti del quale all' oppoſto ſono a voi più foſchi, e più oſcuri, che non qnella notte, in cui ſavoleggiaſi, che foſſe Ercole generato? Sì, Imperciocchè foſſero almen pareggiate le partite, e quanto egli vede de' ſegreti voſtri, altrettanto vedeſte voi de' ſuoi; Ma che vedete voi mai del fatto ſuo, talpe cieche, che voi ſiete? Ah ch' egli è pure un piacere di ſentire lo ſteſſo Dio in Giobbe ſare come una diſfida a quel ſant' Uomo, e provocarlo a dire, che coſa egli ſappia di Dio, e delle ſue opere? E dov' eri tu, gli dice, quand' io fondavo la Terra? Sai tu, come furon preſe le di lei miſure; come tirate le ſue Linee; ſopra di che piantate le ſue baſi; e come gittata la prima angolar ſua pietra? forſe che dopo nato comandaſti tu ai Crepuſcoli, e additaſti all' Aurora il luogo ſuo? Sei forſe ſceſo in fondo al Mare, hai tu paſſeggiato i chioſtri, e calato ti ſei nel centro ultimo dell' Abiſſo? Ti ſono forſe ſtate aperte le porte della Morte, e hai tu veduto dove la luce abiti, e quale ſia il luogo delle tenebre? Sapevi tu di dover naſcere, e qual eſſer doveſſe il nnmero de' giorni tuoi? Sei tu entrato, ed hai tu veduto i teſori delle Nevi, e delle Tempeſte? Sai chi ſia il padre della pioggia, e come le ſtille della rugiada ſian generate? Sai tu chiamare i fulmini, e fare, che vengano, e riverenti dicano, ſiamo qui? Sai tu come ſi prepara al corvo ogni giorno il cibo, com' è data al Gallo l'intelligenza? Sai tu con qual magiſtero ſia ſtato fatto il cavallo, e formatogli l'organo per nitrire? Sai perchè ſcavi il terren coll' unghia, eſulti audacemente, e vada all' incontro degli armati? Sai come ſprezzi ogni timore, e non ceda puoto alla ſpada. Sai come ſopra d' eſſo ſi vibri l' Aſta, e ſi giri lo ſcudo? Come impaziente, e ſervido egli divori la Terra, e udita la Tromba ſrema, e di lungi la guerra odori, e l' ululato degli Eſerciti intenda e l' eſortazione de' Capitani? Sai tu, ſoggiuoge Iddio, ſai tu tutto queſto? Chi ſi pone a contenderla con Dio dee ſaper tutto queſto. Onde avviene dunque, che non mi riſpondi? Così Iddio a Giobbe, Signori miei; e con tanta confuſione dello ſteſſo Giobbe, che riſpondendo egli in fine a Dio, e che poſſo io dir mai, gli diſſe, io, che sì inconſideratamente ho aperta la bocca per parlare! Io mi porrò il dito al labro, e tacerò. *Reſpondens autem Job Domino dixit, qui leviter locutus ſum, reſpondere quid poſſum? Manum meam ponam ſuper os meum.* Ed a queſto, vedete, a queſto diſperato termine ſono da Dio alfine parimente ridotti anche tutti i perfidi competitori del ſuo ſapere

di

di tacer cioè, e confeſſare... Ma che dico io mai? Ah Signori miei, con tutto queſto, e per diſperato, che ſia il termine di confuſione, a cui ſono da Dio ridotti queſti emoli della ſua ſapienza, credereſte, che eſſi però ſoſſer diſpoſti ad abbaſſare l'armi, e molto meno a diſarmare intieramente? Non ve lo penſate. E corretto in eſſi l'intelletto è vero, ma la Volontà ſegue ad eſſere pur tuttavia depravata, onde è che qnantunque convinti, che Iddio ſappia tutte le lor malizie, e che ſia una pazza chimera il preſumere di contender ſeco di capacità, e che non vi ſia modo di coprire i proprj raggiri, e ſottrarli al di lui penetrantiſſimo ſguardo; ciò nulla oſtante non ſanno deporre in modo alcuno il penſier del loro terreno ingrandimento, e deſiſtere pur tuttavia dal macchinare; e quindi è, che da un' aſtuzia coperta dirò così, danno in un empietà dichiarata, e a forza di mentir eſſi a ſe medeſimi, giungono a formarſi uno ſtato di coſcienza erronea, ed a perſnaderſi, che non ſono punto ſoggetti a Dio, ch'eſſi poſſono ſare anche ſenza di lui, che non han punto di lui biſogno per proſperare quaggiù, e per avvanzarſi. E che? dicono con un furore, che li accieca, e che toglie loro la ragione, e li ſa dare in una ſpecie di perfida freneſia: E non ſiam noi ſorſe i Padroni del noſtro volere? Chi è che ci poſſa riconvenire per il noſtro ſatto, e farci render ragione delle noſtre azioni? La vita non ci balla ella per procurarci uno ſtato felice? Non l'abbiamo noi tentato altra volta impunemente? Eh che lo ſappia adunque Iddio, o non lo ſappia, ſia per lecite vie, o per illecite, ſia con buone, o con male arti, convien torſi da quella povertà, in cui Dio ci ha fatti naſcere, e ingrandirci in tutti i modi, e migliorare fortuna. Ed ecco, ch'eſſi però, ſi fan forti contro all'onnipotente e, a collo ere tto, e a cervice gonfia contro di lui impugnan l'armi. Penate forſe, Signori miei, a creder poſſibile in gran parte degli Uomini una ſimil perverſità? Ve ne affrancano in mille luoghi le ſagre Carte: *Noli attendere ad poſſeſſiones iniquas, & ne dixeris, eſt mihi ſufficiens vita; quis me ſubjiciet propter facta mea? peccavi, & quid mihi accidit triſte?* Così ſta ſcritto nell'Eccleſiaſte al 5. ſegno eſpreſſo, che ſino a que'tempi v'era chi ricaltritava contro alla Provvidenza, tentava di ſcuoterne il giogo, ed affettava l'indipendenza. Ed in Giobbe eccovene una doppia conteſtazione: *Cucurrit adverſus eum erecto collo*, leggeſi quivi in propoſito dell'empio, *& pingui cervice armatus eſt*. E così in mille luoghi altrove. Ed in effetto ſe non vi foſſe punto di divinità ſulle ſfere, e ſopra gli Aſtri, o ſe eſſendovi ella foſſe una divinità mera di ſtucco, nulla curante de'caſi umani, e ſe l'umane coſe foſſer tutte unicamente in mano del calo, o dell'umana prudenza e dell'uman conſiglio, potrebb'egli, confeſſiamola giuſta Signori miei, potrebb'egli il Criſtianeſimo oggidì tenere una condotta diverſa da quella, che tiene intorno alle coſe, e agl'intereſſi temporali? Si direbbe, che oggidì i Criſtiani credono, che un Dio abbia giurato per ſe medeſimo, da quel che è ſull'onor ſuo, e ſulla ſua parola, ch'egli non *ci* laſcierà mancare punto del biſognevole in qualunque noſtra neceſſità? Si direbbe, ch'eſſi credano, ch'egli *ci* abbia dappertutto e nel vecchio, e nel nuovo Teſtamento eſortati a non ci dar punto pena dell'avvenire, a non eſſer punto ſolleciti nè del vitto, nè del veſtito, nè del coperto? Si direbbe, che credono, che eccitati *ci* abbia dappertutto a gittare ogni noſtro penſiero in lui, con ſicurezza di venir mai ſempre da lui nodriti, e ſoſtentati? *Jacta cogitationem tuam in Domino, & ipſe te enutriet.* Si direbbe, ch'eſſi credono, ch'egli ha detto, che un ſol capello de'noſtri capi egli non laſcierà perire, e che, ſe i Volatili ſteſſi dell'aria, ſenza nè arar, nè mietere ſono da lui sì a meraviglia provviſti, e i Gigli del Campo ſenza filar, nè teſſere ſono pur da lui abbigliati ſi pompoſamente, molto più dunque lo ſaremo noi? Si direbbe, che i Criſtiani d'oggidì credono, *che melius eſt confidere in Domino, quam confidere in homine?* Si direbbe in fine, ch'eſſi credono Iddio verace nelle ſue parole, tutt'occhio per vedere i noſtri biſogni, buoniſſimo per volerſi ſoccorrere, poſſentiſſimo per mettere in eſecuzione a favor noſtro ciò, che ſupera tutte le forze delle creature, ſapientiſſimo per farlo con *i* mezzi li più dolci, e li più facili, ignoti a tutta la prudenza umana, magnificentiſſimo per darci tutto ciò, che gli ſaprem domandare, miſericordioſiſſimo finalmente per non reſtare da tutti *i* peccati noſtri trattenuto? Si direbbe, replico, che i Criſtiani credono oggidì tutto queſto? Eh mio Dio, e chi potria reſtar mai perſnaſo, ch'eſſi lo credano, quand'anzi al contrario ſi vede che ognun vive, travaglia, opera, ſi maneggia, s'induſtria come ſe da penſare non foſſe altro, che a mezzi umani, e punto non vi foſſero i divini, e come ſe quanto è ſopra noi a noi punto non appartenneſſe, nè Governante, ne governo alcnno vi foſſe di provvidenza ſuperiore? Quelli, che al Mondo credonſi ſaperne dappiù degli altri, s'appoggiano

giano ſulla lor prudenza, come s' ella foſſe infallibile. I Ricchi contano ſu quell'oro, che poſſeggono, i giovani fondano ſull' Età, i robuſti ſulla ſanità, e ſulla compleſſione, come ſopra haſi ſicuriſſime. Quello di che ſi fa tutto il capitale egli è il favore, la protezione, gli Amici, e tutto che l'inſufficienza, e infedeltà di queſti appoggi ſia tutto dì ſperimentata, non ſi ceſſa pur tuttavia d' appigliarci a queſte canne fragili, che pur ci ſi ſon tante volte piegate, e ſpezzate in mano. L'uno penſa per la ſua ſanità, l'altro per la ſua riputazione, l' altro per le ſue facoltà, l'altro per la ſua vita, o per quella del ſuo amico. Chi penſa ad aſſicurare il ſuo denaro, chi a collocare la ſua Figlia, chi ad accumulare per la ſua Vecchiaja, e tutto queſto con una moleſtia ben grande, con una inquietudine ben ſomma. Ogni leggero vento conturba quel Piloto, ogni picciola nuvola intimoriſce quel Contadino: In ſomma ogn' un piglia le ſue miſure dal Tetto in giù, ed alle coſe ſupcriori punto non bada, e ne vive affatto ſpenſierato. E da queſti principj poſcia, Signori miei, eccovi originato quello ſconvolgimento, e quella rivoluzione moſtruoſa di tutti gli ſtati umani, che è un oggetro di commiſerazione a tutti i ſaggi, e ch' io ſono ſolito di paragonare, e figurare appunto in quell' immagine, ch' or vado a darvi. Vdite. Provaſte mai in un' acqua ſtagnante, e quieta a laſciar piombare un ſaſſolino? Veduto avrete quell' acqua ſubito increſpare, ed accerchiarſi, ed il primo cerchio ſoſpingere il ſecondo, e occupar ſubito il poſto del vicino, e così moltiplicarſi, ſicchè in brev' ora ſi fa una ruota di cerchi larghiſſima, e ſconfinata. Or come appunto l' onda s' inarca al gitto di quel ſaſſolino, così fate ragione per appunto, che amplificato viene altresì, ed alterato ogni ſtato umano dalla voglia, e dalla paſſione eccelſiva d' ingrandire. L' Artigiano la vuol far da Citradino, il Cittadino da Nobile, il Nobile da Principe, il Principe da Monarca, ed il Monarca poco meno, che da Dio: Così contro l' iſtituzione ſua primitiva ognun diſordina, diſalvea, e varca fuori della ſua ſfera. Or queſto o Signori, queſto è quello, che riduce all' ultimo la pazienza del Signore; queſto è quello, che non pur lo diſobbliga dall' aſſiſterci nelle noſtre intenzioni, ma l' obbliga di più a tutto ſuo potere ad attraverſarle; queſto ſa, che per vendicarſi di queſto ſedizioſo tenrativo contro la ſua provvidenza, egli ci tolga quegli appoggi umani, egli ci ſradichi quelle ſiepi, dalle quali ci crediamo sì ben diſeſi, ci tagli dappiè quegli Alberi, all' ombra de' quali eredíamo di dormire ſicuri; in una parola, che rivolti contro di noi ſteſſi la noſtra prudenza carnale, e ci riduca a termine di temere tutte quelle coſe, nelle quali avevamo maggior confidenza, come dice il Profeta: *Deſtruxiſti omnes ſæpes ejus, poſuiſti firmamentum ejus formidinem:* queſto ſa alla per fine, che come coll' ingegno di ſua Provvidenza egli confonde tutti i perfidi Competitori del ſuo ſapere, così colla forza di ſua provvidenza egli ſi accinga ad abbattere tutti i fieri Nimici della ſua poſſanza. Eccovi il terzo de' miei punti, per piena intelligenza di che, o politici, e raggiratori intereſſati, ed ambiziosi del ſecolo, conviene, che riformando voi la voſtra immaginativa, intendiate alfine, e reſtiate capacitati, che Iddio, vedete, fino ab Eterno ha fiſſate le noſtre ſorti, ha taſsate la noſtre condizioni, ha aſſegnata ad ognun nel Mondo la ſua nicchia, e come al mare appunto gli ha poſti i termini, e i confini, quali non è lecito in modo alcuno di pretcrire; e che ſe pure è di ſuo divino intento, che ralun li muti, e paſſi nel Mondo ad altro ſtato, queſto non ha da eſſere altrimenti di noſtro proprio capo intrapreſo, ma egli ha da eſſere il promotore, ed il direttore dell'opera, e il tutto ha da eſſere col ſuo impulſo, e co' ſuoi auſpicj, ſenza di che chiunque temerariamente elce dal rango a lui da Dio prefiſſo, conviene ſuo maigrado, che toſto, o rardi vi rientri, e voglia, o non voglia pieghi ſotto agli ordini della ſua Provvidenza. La condotta particolare da lui tenuta in riſguardo del popolo d' Iſraelo è un o ſpecchio per appunto di quella condotta vniverſale, ch' egli tiene in tal propoſito per rapporto al Mondo rutto. Oſſervare. E meraviglioſo il riparto, e la diſtribuzione, che fece Iddio del ſuo popolo un' anno dopo, ch' egli l' ebbe eſtratto dall' Egitto. Egli lo fa ſchierare da Mosè per agnazione, per parentela, per Caſe, per Tribù, per Famiglie, per Capi, e gli fa pigliare in nota il Nome di ciaſcheduno. Sceglie poſcia tra quella moltitudine dal vigeſimo anno in ſu rutti gli atti alla Guerra, e preſcrive loro l' ordine, con cui proceder debbono alle battaglie. Ordina, che la Tribù di Giuda pigli poſto all' Oriente, quella di Ruben pigli poſto al meriggio, quella d' Eſtaim all' Occidente, quella di Dan a Settentrione. Deſtina poſcia la Tribù di Levi alla cuſtodia, e ſervitù del Tabernacolo, della ſacra ſuppellettile, e di quanto al divin culto s' appartiene, e chiunque fuor di eſſi s' impaccierà in tal Miniſtero vuole ſubito, che ſia ucciſo. Aſſegna poi nel tempo delle Marchie dell' eſercito

cito a ciaſcheduno il ſuo carico da indoſſarſi, Altri vuole, che porti i Veli del Tabernacolo, le Tende, e le Cortine, altri i Vaſi, e i Candelieri, i Turriboli, l' Altare, la Menſa della propoſizione, altri in fine le funi, le colonne con le lor nicchie, e baſi; e vuole in ſomma, che ognuno riconoſca il proprio peſo, che ognuno guardi il proprio poſto, che ognuno ſegua la ſua Tribù, che ognun ſi ſchieri ſotto al ſuo ſtendardo, e con tale geloſiſſima diligenza egli marca a ciaſcheduno il ſuo vfficio, ed il ſuo affare pena la Morte a traſgredirlo. E fin ch'eſſi di fatto ſi tenero fermi negli ordini del Signore, e non vacillarono punto nell' oſſervanza, voi lo ſapete, egli ſcortò i loro paſſi con treno di meraviglie, traſſe acqua, e la fece ſtillare fin dalle ſelci duriſſime per diſſetarſi, ombreggiò loro di nuvole il giorno, e li illuminò con colonne di fuoco la notte, Ma non sì toſto eſſi a diſfidare di ſua provvidenza incominciarono, ad augurarſi gli agli, e le cipolle dell' abbandonato Egitto, ad entrare in dubitazione s'egli foſſe capace di dare loro il pane, e preparare loro la Menſa nel Diſerto, *Nunquid poterit Deus parare Menſam in Deſerto? nunquid & panem poterit dare?* come appunto è ſcritto in quel Salmo 77. che è tutto una ſtoria, e a così dire un' Annale della loro famoſa prevaricazione; e più poi quando ſi ſecero a querelarſi di quella Terra, che egli avea lor diviſa, *in funiculo diſtributionis*, come appunto ſta nello ſteſſo Salmo, che ne ſeguì egli Signori miei? Nel Salmo medeſimo è regiſtrato. Iddio udì queſti loro riclami, e ſene nauſeò, e ſi poſe validamente ad anoichilarli, ripudiò il Tabernacolo, e li induſſe in iſchiavitù, la lor Gioventù fu incendiata, i Sacerdoti di ſpada perirono, ed in ſomma tutti da capo a piè d' un ſempiterno obbrobrio li ricoverſe. *Ad nihilum redegit valde Iſrael. Repulit tabernaculum, & tradidit in captivitatem. Juvenes eorum comedit ignis, Sacerdotes eorum in gladio ceciderunt, opprobrium ſempiternum dedit illis.* Ritratto vivo di quanto avviene altresì a chiunque ardiſce diſguſtarſi del proprio ſtato contro gli ordini della Provvideoza; reoderſi ſubito, vale a dire, l'eterno oggetto dell' ira di Dio, e divenire ſubito il ſuo capo lo ſcopo, e 'l bianco delle divine ſue folgori. Io v'arreco qui ſull'ultimo in un paralello, che ſtimo forſe acconcio a eſprimervi i miei penſieri, v'arreco qui, diſſi, di queſta formidabil Verità un figurato documento, e finiſco. Immaginatevi adunque una Città, una Rocca, una Fortezza cinta per tutto intorno di ſtretto vigoroſo aſſedio; e figuratevi, che in queſto punto ſi deſtini da nemici un aſſalto generale. Ecco pertanto al ſegno dato colle Trombe, ecco mille ſcale alzate, ed appoggiate ai Merli, ed eccovi gli Agreſſori tutti in azione per aſcendere, e dare alle mura la ſcalata, ma con intrapreſa infelice; imperciocchè un prode Guerriero, ſupponete, un Valente Uom di Guerra, un Duce eſpertiſſimo nel Meſtiere dell' Armi, e Illuminatiſſimo de' modi di ben mantenere una Piazza li attende dall' alto, e prepara loro un duro accoglimento, per caparra di cui eccoveli toſto da lui ſalutati con una tempeſta di Moſchettate, di Granate, di Bombe, d' altri mille fuochi artificiati; ciò nulla oſtante ben uniti, e raggruppati fra di loro, e dagli ſcudi coperti, ecco già afferrano le ſcale. Ma ahimè! Alcuni, miratelì, tanto è il fuoco, che i nimici ſan loro ſopra, che ecco al porre ſul primo ſcaglione il piè, ſupini ſon rinverſati ſul Terreno. Rieſce ad altri di guadagnar la ſcala ſino alla meta, e ſono in via per innoltrare, quand' ecco un' altro nembo di ſaſſi, e pietre infocate, di calce, di pece, di piombo liquefatto, e le ſcale infrante, e gli armati, e l' Armi in un faſcio ſul ſuolo capovolge. Altri più coraggioſi, e più coſtanti ſon già ſulla ſommità, e ſono a tiro di ſpiccare un ſalto, e porre il piè ſulle Mura; ma pronto v'accorre toſto il fiero duce, e di taglio, e di punta, e di piatto, e di fendente tutti ſpigne, e ributta, e a capitombolo li roveſcia ſul piano. Fallito il primo acceſſo, ecco rialzate, e riappoggiate le ſcale nuove, ritentano il ſecondo, ma coo egual diſavventura. Rinforzano il terzo, ma ſono ſempre di pari chi col capo ſchiacciato, chi coll' oſſa piſte rimandati al ſuolo. Strepita trattanto un fiero alarma in più altre parti della Città fatta invellire da più falſi attacchi dagli aggreſſori affin di diſunire gli aſſediati, e divertirli dal luogo, ove più ſerve la miſchia: ma il bravo duce quà, e là volando, e da uno in altro luogo qual ſolgore di guerra ſcorrendo tutti sbaraglia, diſſipa, conquide, precipita, ſicchè diſperati ormai del buon eſito dell' impreſa, obbliga li nimici a ſuonare a raccolta, e finalmente anco a decampare. Or in queſto paragone e chi non ravviſa eſpreſſa una Pittura efatta di quanto appunto opera Iddio contro chiunque tenta, dirò così, di dare l' aſſalto alla Provvidenza, e ſormontare i ricinti di quello ſtato, in cui la iſteſſa Provvideoza li ha fatti naſcere? In coloro, che appena poſto ſulla ſcala il piè abbattuti rimangono, ed atterrati chi non riſcontra coloro per appunto, a quali ſul primier tentativo,

tivo, che fanno per porre il piè fuor dei limiti della loro condizione nativa, gli ſon da Dio ſubito tarpate l'ali, e rimandati ſon toſto da eſſo a quel pian di terra, donde in mal punto ſi tolſero? In quegl' altri poi, che guadagnata la metà della ſcala ſono in via per innoltrare chi non raffigura coloro, a' quali rieſcon proſperi i primi maneggi del loro avvanzamento, ſicchè nella carriera della lor fortuna ſon già giunti per così dire alla metà del corſo, quando con improvviſo arreſto ſi fa loro incontro Iddio, e li travolve precipitati? Ed in quegli altri poi, che pervenuti già alla ſommità della ſcala, ſon già al punto di ſpiccare un ſalto, e por un piè ſulle mura chi non riconoſce alla fin coloro, quali permette Iddio talor, che dal baſſo d' un umile, ed abbietta fortuna a poſti ſi ſollevino eminentiſſimi, e ſe li laſcia, per dir così, accoſtare per poi balzarli in profondo con un'urto tanto più mortale, quanto eſſi più da alto rovinano? Riſpinti poſcia da un primo attacco quegl' aſſalitori rinovellano il ſecondo, e dopo il ſecondo il terzo, ma ſempre con egual diſavventura. E così per appunto anco nel noſtro caſo, arretrati alcuni ſul primo ſforzo, rinovellano il ſecondo, nè per più, e per più ſperienze tornate in vano, però ritiranſi dall' impreſa, ſinchè ticevuto non abbiano l' ultimo tracollo, e nell' atto ſteſſo dell' oſtinata inſiſtenza per riſorgere, appunto, come il Salmiſta dice, proſteſi alla fin non vengano per mai più rialzarſi: *Ejeciſti eos, dum alevarentur.* Allarmano eſſi talvolta eziandio, e collo ſtratagemma de' falſi attacchi, vale a dire, coll' ajuto chi del favore, chi della protezione, chi dell' amicizia, chi del dinaro, chi del raggiro, chi della naſcita, tentano per via obliqua intruderſi nel Tempio della fortuna; ma v' accorre toſto la provvidenza, e chi d' un gambetto, chi d' una sfiancata, chi d' un urto ruinoſo tutti li ſtende ſul campo palpitanti, e nel loro nulla li riconcentra. E così (par che dica in ciò facendo) così periſcono tutti gl' inimici della Provvidenza. Non è impreſa da vili creaturelle, da vili vermini della terra l' erigerſi contro il Creatore, e il gareggiar di poſſanza coll' Onnipotente. Gli ſtati, e le condizioni de' mortali io ſon, che li ho fiſſati, e per la via, che a me piace eſſi han da procedere, e non per quella, che piace a voi. Vale a dire, che la ſcala per montar al ſommo delle proſperità temporali non ſon le falſe politiche, e le male arti, no. Sono la virtù, la probità, il merito, ed il talento. Queſto è il mio ſtatuto eterno, ed immortale. Queſta è la tela, ch' io ho ordita ſopra tutte le nazioni, e chi non vi s' acquicta periſce. Se il voſtro braccio è come il mio, dice Iddio in Giobbe a queſti politici, e ſe con voce ſomigliante alla mia voi tuonate, Erigetevi pur, glorificatevi, pavoneggiatevi, ed allora *Ego confitebor, quod ſalvare te poterit dextera tua.* Ma ſe voi ſotto di me ſiete come canne fragili ſotto alle buſere impetuoſe dell' aquilone, ſe tutte le voſtre macchine ſono appunto, come que' piccioli vaſcelli di carta, che i fanciulli pongono a galleggiar ſull' acqua, e che dalla prim' aura lon roveſciati; ah che ſe voi dunque v' andate vantando, e dicendo, appunto come quegl' empj menzionati dal mio Profeta Iſaja; *In fortitudine manus meæ feci, & in ſapientia mea intellexi*; ah, ch' io farò adunque di voi appunto quel che lo ſteſſo mio Profeta dice, che ſa la ruota del carro di quelle paglie, ſopra le quali ſi gira, io vi ſtritolerò, vale a dire, e vi ſtruggerò: *triturabitur Moab ſub eo, ſicuti teruntur palcæ in plauſtro.* Guai, guai, ſegue a dire Iddio per Geremia, guai a chi edifica la ſua caſa in ingiuſtizia, ed i ſuoi appartamenti contro ragione; guai a chi dice io mi fabbricherò un gran Palagio con appartamenti ſpazioſi, m' aprirò fineſtre, e mi farò ſoffitti di cedro, di vaghiſſime pitture ornati: *Væ qui dicit ædificabo mihi Domum, & cænacula ſpatioſa; qui aperit ſibi feneſtras, & facit laquearia cedrina, pingitque ſynopſide.* Queſto tal, ſegue Iddio, ſarà ſepolto colla ſepoltura dell' Aſino, ſi putrefarà vale a dire, e ſuor delle porte della Città ſarà gittato: *Sepultura Aſini ſepelietur, & putrefactus, & projectus extra portas Jeruſalem.* Egli ſarà appunto come un eſercito mandato tutto a fil di ſpada, ſpada a' ſuoi Cocchj, ſpada a' ſuoi Cavalli, ſpada alla turba de' ſuoi ſervi, ſpada a tutti i ſuoi teſori: *Gladius ad equos ejus, gladius ad currus ejus, gladius ad omne vulgus, quod eſt in medio ejus, gladius ad theſauros ejus.* Così Iddio, Signori miei, quel Dio, qual quant' è vero, che *erigit elisos, & ſuſcitat de terra inopem;* (ſopra di che in ſeconda parte più ampiamente mi ſtenderò) altrettanto è vero, che *deponit* mai ſempre *potentes de ſede, & divites dimittit inanes.* Laſcia a man vuote i ricchi, e i porenti dalle lor ſedi trabalza; e a quello ſtato alla fine li riduce, in cui, come appunto quelle ruine miſerabili delle grandi fabbriche, che ad altro non ſervono, che a deſtare in mente al paſſaggiere rifleſſion lugubri ſopra l'umana caducità, così le ruine di queſti empj rimangono come un Monumento funeſto, e

un esempio tragico, il qual porta scritto in fronte a pubblico documento, che *non est consilium contra Dominum* : E che *Justum est subditum esse Deo, & mortalem non paria Deo sentire.*

SECONDA PARTE.

NON è dovere, o Signori, ch'io qui trasandi di rilevare un'opposizione, quale inaccennata assai per ventura potrebbe nuocermi, ed all'opposto poco è per costarmi il confutarla. Dice adunque più d'uno, che alla fine non ha da esser vietato a chi che sia di procurare l'ingrandimento della sua casa, di moltiplicare il suo, e avvantaggiare il proprio stato, e le proprie sortune, e non ha da esser vietato a un capo di famiglia, *qui præest in sollicitudine* come dice l'Apostolo, l'esser sollecito delle cose temporali, e darsi pensiero di tutto quanto può appartenere all'utilità di coloro, al governo de' quali egli presiede; tanto più, che se dice lo stesso Apostolo, che sol chi non vuol mangiare eralasci di lavorare, *si quis non vult operari, non manducet*, segno è adunque, che per procacciarsi gli alimenti, e i maggiori comodi della vita è lecito appassionarsi, e travagliare. Si eh? Sarà dunque lecito, rispondo, di cercar le cose temporali, e cercarle eziandio in guisa, che da noi si costituisca in esse il nostro ultimo fine? Sarà dunque lecito di cercarle, e cercarle eziandio con uno studio, e con una sollecitudine si soverchia, che ei ritragga dall'applicare al nostro spirituale, a cui nondimeno abbiam debito d'accudire principalmente? E sarà dunque lecito infine di cercarle, e cercarle eziandio con un'ansietà, e con un timore così eccessivo, come se non facendo noi quel, che dal canto nostro dobbiam fare, Iddio fosse per mancarci del necessario? San Tommaso però dice apertamente, che non è lecito in questi tre casi d'appassionarsi per le cose temporali, e massimamente in quest'ultimo, quando noi cioè vi si affatichiamo, come se senza l'opera nostra fosse Iddio per mancarci del necessario dal canto suo; sì perch'egli c'ha impartiti beni tanto maggiori senza una minima nostra sollecitudine, vale a dire il corpo, e l'anima; sì per quella cura, ch'egli si prende di provvedere, secondo il'esigenza di lor natura, ed agli animali più infimi, ed alle piante senz'alcuna opera umana, e sì per l'onor di sua provvidenza, per sola ignoranza di cui gl'infedeli tanto circa il temporal s'appassionano. Che però, conchiude l'Angelico, non vi fate di queste cose temporali un fin ultimo, non le cercate con uno studio, e con una passion sì eccessiva, che trascurar vi faccia gl'interessi dello spirito, e non le cercate in fine con tanto timore, come se fosse per mancarvi l'ajuto superiore, se voi da voi medesimi non v'aitate, ed allora voi potrete lecitamente procurarvi il vostro ingrandimento, e la vostra fortuna. Così l'Angelico Signori miei. Ma dite se'l Ciel vi salvi, si potrà mai dire, che queste appendici, queste clausule, queste leggi osservate siano da coloro, i quali senza una minima dipendenza, o intelligenza con Dio, temerariamente sagrificano tutti se stessi all'interesse, all'ambizione, alla politica, ed al raggiro? Oh mio Dio! E sarà possibile, che non resti il mondo alla fin disingannato intorno a una verità, lasciatemi dir così, già si rancida, e canuta, vale a dire, che il Regno di Dio in prima è il da cercarsi con sicurezza, che tutto il resto ci sarà dato in giunta? *Quærite primum regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis?* Sarà possibile, che non si capisca, che la politica delle politiche ella non è altra alla fine, che la politica del Vangelo? Che per arricchire, e per ingrandire la via maestra, la via reale ella non è altra, che star con Dio, confidare in esso, appoggiarsi ad esso, e aspettar la propria grandezza dalle sue sovrane disposizioni? Ch'egl'è il padron della fortuna, che egl'è il dispensier di tutti i beni, e che il tentare altre vie, e cercar di prosperare indipendentemente da lui, ha sempre avuto un esito infelice? Sarà possibile, che non si capisca una verità, non pur tante volte promessa, ma giurata eziandio da lui tante volte ne' suoi Vangeli. Oh noi beati, grida S. Agostino, per cagion de' quali un Dio giura; ma oh noi miserabili ben molto più, se nè meno a un Dio giurante crediamo! *Oh nos beatos, quorum causa deus jurat; oh nos miserrimos, si nec Deo jurante credimus!* E a che serve però moltiplicar più parole sopra verità già sì pubblica, già sì classica, confermata da tanti esempi, autenticata da tanti casi, validata da tante sperienze, una verità, che ha riempiuti ormai di se gli annali tutti del Mondo, e di cui non v'è stato Secolo, che non ce n'abbia dati mille documenti? E ciò molto più, se vi s'aggiunga massimamente una riflessione, dopo la quale non dico dippiù, mentre è baltante per se sola certamente a svolger le menti, ed espugnar i cuori più alieni da una tal verità medesima, e più di essa incapaci: e questa riflessione ella è, che alla fine, ancorchè il Vangelo coll'invitarvi a voler quel, che Dio vuole, sembri che lasci in nostra libertà il soggettarci, o il sot-

ſottrarci al governo della ſua provvidenza, è certo non per tanto, che o per amore, o per forza ei conviene ubbidire, e che la volontà di Dio viene eſeguita tanto in ordine a quelli, che gli reſiſtono, come in ordine a quelli, che gli ſi ſottomettono: *Conſilium meum ſtabit, & voluntas mea fiet*, diceſi in Iſaja: Quello, ch' io averò diſpoſto ſarà, e la voſtra Ribellione non m' impedirà l'eſecuzion de' miei voleri: Non vi piaceran le coſe, che io comando? Vogliatele, o non vogliatele, ſarò quello, che mi parerà, e ſe ricuſerete di ſeguitarmi, vi ſtraſcinerò dietro per forza: di maniera che quando ci ſi predica la confidenza in Dio, non ci sì vuol dir altro, ſe non che ſuppoſta la neceſſità, in cui ci troviamo di paſſar per dove piace a lui, dobbiam vedere, ſe più ci metta conto di renderſi di lui benemeriti con una ſpontanea, e filial ſoggezione, o di provocarci contro il di lui ſdegno con un' inutile reſiſtenza; ſe meglio ſia per noi, che la noſtra volontà ſia nella Legge di Dio, come parla il Profeta, oppur ch' ella gema ſotto il peſo di queſta Legge; ſe ſia meglio attaccarci a lui come ſervi fedeli, e cordiali amici, o eſſer come ſchiavi da catena ſtraſcinati dietro al carro del ſuo trionfo; in una parola ſe ſia meglio far la volontà di Dio, come ſi fa nel Cielo, e come tutto dì nell'orazione dominicale gli domandiamo, oppur nella maniera, che i dannati l' adempiono nell' Inferno. Ahimè, e vi potrebb'eſſer pur uno, che ſteſſe in dubbio, e ſul riſolvere a qual di queſti due appigliar ſi debba sì diſeguali partiti? Mio Dio! mio Dio! e laria poſſibile (non poſſo a meno di non ripeterlo) e ſaria poſſibile, che quella confidenza in voi, in virtù di cui ci avete promeſſo, e giurato, che le montagne muteranno ſito alla noſtra parola, che il toſſico più peſtifero non potrà nuocerci, che i ſerpenti ſaran ſenza veleno, i Leoni ſenza fierezza, che ad un ſemplice tocco delle man noſtre guariran gl' Infermi, che dove ſaremo noi tremeranno i demonj, e ubbidirà tutta la natura al noſtro cenno, ſaria poſſibil, replico, che promeſſe così grandioſe, giuramenti così ſolenni, fatti e per altri, e per noi medeſſimi non baſtaſsero puranco a fare, che ci metteſſimo tutti nelle voſtre mani, ed a farci capir, che la voſtra ſola provvidenza è la teſoriera di tutte le noſtre fortune? Ah che ſe ciò ſoſſe, converria dunque far fin con dire, che il più ammirabil dunque non è, che la virtù infinita di queſta confidenza ſia baſtante a operar tanti miracoli, ma bensì, che la durezza degli uomini ſia tanto invincibile, che non ſian baſtanti nè men tanti miracoli a far naſcere in eſſi queſta confidenza.

PREDICA X.

DEL PARADISO.

Et transfiguratus eſt ante eos.

Il Corrente Vangelo.

OH che cimento formidabile è mai quello di ſtamane, o Signori, per i miei poveri penſieri! Non m' imputate di grazia, ſe l' eſpettazion voſtra ſtamane io non adeguo, perocchè un argomento per mia ſe di troppo sfrenata, e macchinoſa mole ſoverchia, e aggrava le mie fievoli, e inferme fantaſie. Io mi diviſavo da quello ſpettacol ſereniſſimo, che ci preſenta ſtamane il Vangelo ſul Tabor, della traſfigurata vale a dire, e glorificata umanità di Criſto, io mi diviſavo sì di trar barlumi, e lampi, che la celeſtial Beatitudine, dirò così, come di riverbero vi rifletteſſero, e mio penſier però ſtamane egli era di molto favellarvi, e del volto di Criſto a par del ſole raggiante, e delle ſpoglie di lui a par di neve candide, e di quella nube parlante, e lucida, che lui per diletto figliuol di Dio proclamò, tutto a fine che codeſti, dirò così, crepuſcoli di terrena gloria vi diſponeſſero lo ſguardo al pien meriggio della celeſtiale: ma deh, ch'io in tutto ciò meglio poſcia colle rifleſſioni entrando, avviſato mi ſono ben toſto tutta queſta del Tabor ſiderea odierna pompa non altro eſſere in realtà che un rigagnol puro di quel grande Oceano

di Beatitudine, ad integrar la cui ineffabile magnificenaa un troppo gran reſto, e una troppo grande aggiunta di altre beatifiche prerogative facea tutt'or di meſtieri. Altro adunque in cotal penuria di acconcie immagini, e d' idee condegne, altro diſſi, io non ſeppi partito ſcegliere, ſe non ſe, poichè un' imagine, ed un' idea tutta adeguata, e tutta pari al gran ſoggetto non era per me ſperabile, molte d' inadequate almeno aggrupparne aſſieme, e quell'intento per eſtenſion conſegnire, ch' io intenſivamente non potea. Su tal idea però eccovi ſtamane il mio diſegno. E mio intendimento ſtamane, che in quello ſteſſo terreſtre Paradiſo noi ſi trasferiam col penſiere, dove da Dio creato appena fu l' uom primiero corporalmente trasferito. Con poche pennellate io ve ne andrò abbozzando così in iſcorcio la pianta, e tutte le beate qualità di lui vi compendierò, ficchè con un colpo d' occhio potiate ſcorgerle. E ciò a qual fine? Eccolo: affinchè come Mosè per appunto, che dalle vette del monte Nebo a contemplare ſi fece la promeſſa terra, così voi dall' erta di queſto terreno Paradiſo il celeſte più dappreſso a contemplar vi alaiate, e andiate, in contemplandolo, così argomentando in cuor voſtro dal meno al più: Se il Paradiſo preparato all' uomo, non altro, che viatore, eſſer doveva una sì beata coſa, che ſfoggio di Beatitudine non ſarà il Paradiſo da Dio all' uom comprenſor riſervato? E ſe fuor d' ogni dubbio coſa non v'è, che oprare non doveſſimo, ſofferenza, cui non doveſſimo ſagrificarci, ſe non in altro dopo morte aveſſe il Paradiſo noſtro a conſiſtere, ſe non ſe in rientrare in quella beata ſtanaa, ed eſſere nei vantaggi preziosiſſimi di lei reintegrati, ah che non dovrem poſcia far noi, poſto che trattiſi per noi dopo la morte di paſſare a un Empireo di beni, e di diletti, che tanto ſon ſopra ai diletti, e ai beni di quel terreno Paradiſo, quanto l' infinito ſopra tutto il finito ſi ſolleva? Signori miei, queſto terreſtre Paradiſo, ch' io vi andrò pennelleggiando ſtamane ſarà un ritratto in picciolo del celeſtiale. Se però in privaaione, e aſſenaa delle coſe, e perſone da noi più amate, a farcele più che ſi può viſibili, e preſenti, d' un gran pro, e d' un gran conforto eſſer ci ſogliono i lor ritratti, e più, quanto più ſono ritratti in picciolo, ſiccome quelli, che più alla mano ſono, più obvj, e più portatili; non mi luſingo io adunque, nè ſpero ſtamane in vano, ſe reputo dover eſsere a voi gradita coſa, ch' io da queſto picciolo ritratto ad argomentare v' inviti il di lui grande Originale.

Io mi figuro, che Adamo ne' giorni di quel ſuo corporale travaglio, a cui era ſtato da Legge eterna ſentenaiato, ed in quelle ore appunto, che più la fatica grava, e più ſentirſi ſuole il peſo del dì, e del caldo, ſorpreſo da una ſpecie viva di quella gran perdita, qual è ben credibile che a tanto a tanto gli ricorreſſe al penſiero, e ſpeſſo gli ſi veniſſe a ricordare, obbligato però dalla crudele immaginativa a interromper l'opera, io mi figuro, replico, che aſciugatoſi alquanto il ſudor della fronte, poſata da un canto l'accetta, oppur la marra, o che che altro foſſe quello che in mano teneaſi, aſſiſoſi all'ombra di un fraſſino, o di un elice frondoſa, e reclinato il capo in Palma, così fra ſe, e ſe ſi faceſſe afflittamente a diviſare: Ahimè, ahimè! E dove ſiete iti voi mai, o momenti beati della mia antica fortuna? Ah che voi ſiete ſtati sì brevi, ch' ella mi ſembra per appunto un ſogno! Quanto quanto mai ero io allora felice! Io mi ricordo, ahimè, che ſubito, uſcito dalle mani di Dio, mio primo moto, e penſiero ſi fu rivolgermi a rimirare il mio Creatore, cui oh in quanto più eccellente maniera conobbi io allora, che non adeſſo, ſendo la oſcurità di queſta mia enigmatica cognizione tutta un effetto del mio peccato. Il ſecondo ſguardo poi mi ricordo, che ſubito creato il gittai ſopra me ſteſſo: Ed ho quai meraviglie non mi dieder negli occhi? Io mi vidi ſubito fatto tutto ad imagine, e ſimilitudine del mio Creatore, dell' unità della cui Natura indiviſa in Trinità di Perſone io ſcoprì ſubito un vivo, e bel parelio nell' Anima mia, unica anch' eſſa, ed indiviſa in trinità di potenza. Io mi vidi con un corpo, e con un' Anima affatto equilibrati, e retti, e pieni d'un ordine perfettiſſimo. Non combatteva nò allora in me la mia carne contro al mio ſpirito, nè il mio ſpirito contro la mia carne, nè ſentivo io allora nò una Legge ne' membri miei ripugnante alla Legge di mia mente. Nò, nò, con altrettanto forte inclinazione, con quanta ſon ora portato al male, io mi ſentivo allora al ben portato; ſe ne ſtava allora la parte mia inferiore perfettamente ſuddita alla mia ragione, e la mia ragione perfettamente ſoggetta a Dio; e tutto un sì bel ordine ſi ſoſtentava ſul grande dono della Giuſtiaia Originale, che era la ſua baſe, ed appoggio. In quanto all' Anima io mi vedevo adorno di tutte quelle Virtù, che più poteano allora al mio ſtato eſſere acconcie; e in quanto al corpo poſcia oh Dio! io mi riconoſcevo per un picciol Mondo, in cui tutte le perfeaioni ſparſe nelle altre Creature

re eran raccolte, e compendiate. Il terzo ſguardo poſcia ſubito mi corſe a quel bel luogo, dove ſubito creato io mi vidi da Dio traſferito, e di cui ſubito mi vidi fatto Abitatore. Ed oh che luogo, che luogo! Temperatiſſimo era quivi mai ſempre l' Aere, e ridente, per luciditſſima ſerenità perſpicuo; ſalubre, ed innocente per contemperanza mai ſempre retta, ed ugualiſſima di ſtagioni, perocchè quivi non il pigro ghiaccio, non l' orrido brumal rigore, nè Torrenti, o Fiumi per gelo coſtipati, o per ſciolte nevi intumiditi, nè gli ſmoderati caldi eſtivi, nè la rea ſiccità dell' Autunno punto avean luogo, ma tutte anzi queſte qualità, freddo, caldo, umido, ſecco colà con diſcordia concordiſſima meſcolavanſi, e le ſtagioni tutte ad una ſtabile mediocrità quanto avean d' ottimo contribuivano: Banditi però eran quinci per conſeguenza eternamente e nubi, e venti, e nebbie, e ſulmini, e tremuoti, e turbini, e procelle, e nembi, e grandini, e immobil ſempre, e puriſſima la chiarezza della luce, con un alpetto di Ciel ſoaviſſimo, e cogl' influſſi i più benefici delle ſtelle. Ma che dirò poi delle piante belliſſime a vederſi, e a guſtarſi amabiliſſime? Che dirò delle non ſeminate, e non arate, ma ſpontanee ricchezze di quel luogo, di quel ſuolo? Quivi frutti d' ogni ſpecie, d' ogni fatta fiori, d' ogni genere Agrumi; d' ogni guiſa Alberi: Quivi copia piena d' incenſo, di mirra, di balſamo, di mele. Quella terra beata, ſenz' Agricoltor lavorarla, ſenz' aratro ſenderla, ſenza ſeme ſecondarla, figliava tutt' ora parti non comandati, e ſpontaneamente vegnenti; e ſenza mai ſtancarſi in tutto l' Anno, o poſare, parea, ch' ella riconcepiſſe il medeſimo dì del ſuo parto, e ſul gambo d' ogni paglia maturaſſe una nuova ſpiga con dentrovi grana d' oro. Tale era quel luogo, da cui ſon io (ahi memoria!) da cui ſon io diviſo adeſſo da monti, e mari, e da Regioni inoſpite ſegregato, che inabitabil me lo rendono, ed inacceſſibile. Fatte poſcia queſte oſſervazioni, io mi figuro, che Adamo proſeguiſſe a ricordarſi, che ſoprafatto ei fu da un dolce ſonno, al deſtarſi dal quale oh meraviglia! egli ſi vede data da Dio, e poſta al fianco una compagna, eſſa pure della ſteſſa ſua umana ſpecie, e di una perfettiſſima beltà. Ed oh con quanto differente ſguardo la rimirò egli allora, che non poi dopo il peccato? Ahi caſte fiamme (mi figuro, ch' egli eſclamaſſe) ahi caſte fiamme di quel puro, ed innocente affetto, che mi empieſte il ſeno a quella viſta, ed in qual zolfo impuro ſiete voi mai adeſſo andate a degenerare? Ah che noi s' amaſſimo ella, ed io fin dal punto, che ſi conoſcemmo, con quella ſteſſa purità d' Amore, con cui s' amano in Cielo le intelligenze, e di pari amore (ahi rifleſſione crudele!) di pari amore io ſo sì, che amati ſi ſarebbono in quello ſtato i Polleri miei tutti, e del mio, e del di lei ſeſſo. Lungi però, lungi da eſſi ogni morbo di libidine, ogni brutale ardore, ogni diſordinato moleſto ſtimolo. Non avria il loro Amore avuto punto di turpe, o di deforme, ma ſaria ſtato un' Amore pieno di tranquillità, e ſenza veruna inquietezza d' animo: e non però, che ſtato foſſe in eſſi minore il diletto nò, che anzi egli ſaria ſtato tanto maggiore, quanto ſaria ſtata la Natura più pura, ed il corpo più ſenſibile, ma un diletto però tutto volontario, tutto dalla ragione regolato in guiſa, ch' eſſo l' uomo ſtato ſaria il padrone delle ſue concupiſcenze, e non eſſe di lui. Oh condizione beata, che da tanto lezzo avrebbe preſervato il Mondo, quel Mondo, ch' io preveggo però in queſta parte dover riempierſi coll' andare de' tempi di mille turpitudini, e laidezze. E dopo ciò internandoſi Adamo per ventura a riflettere a quella gran parte di Mondo, che per cagione del ſuo peccato dovea perderſi, e perire, ah mi figuro io però, che il ſuo ſoliloquio proſeguendo, gli andaſſe il penſiero a conſiderare d' altra parte, come di contrappoſto quanto dunque gran bene ſtata ſaria quella giuſtizia originale, nella quale da principio egli fu creato, e della quale, ſe non peccava, i poſteri ſuoi ſarebbono ſtati eredi. Ed oh quali, e quanti beati effetti, mi figuro, ch' egli alla mente ſi rappreſentaſſe, che provenuti ne ſarebbono da un tanto bene! Egli conſiderava, mi figuro, come i figli oh Dio! nati ſarebbono tutti allora con un Indole tutta aurea, con inclinazioni affatto virtuoſe, di un coſtume affatto oteimo, e ad ogni oneſta coſa portato, ubbidienti, docili, da ogni puerile capriccio, e malizia alieni, ſiccome quelli, che a tanto bizzare, e impertinenti voglie ſtati non ſarebbono ſoggetti, ma appetito non avrebbono ſe non coſe innocenti, e proprie del loro ſtato. Gli adulti poſcia ſtati ſarebbono ſchietti, ſemplici, aperti nel tratto, del vero amanti, della pace ſtudioſi, del giuſto tenaci, zelanti del decoro, ricordevoli del dovere, benevoli, prudenti, eſempj di probità, e moderazione, e d' un ſaggio, e irreprenſibil Vivere. Ma ſoprattutto (io m' avviſo, o Signori, che giunto Adamo a queſto paſſo di meditazione tutto ſi ſcuoteſſe) ſoprattutto il riflettere, che in quello ſtato non vi ſaria ſtata la terribil Morte. Ahi queſto ſolo non è

egli un penſiero da far dare in deliri chiunque ſi fiſſa nella perdita di un tanto bene? E vero, che il corpo non ſaria ſtato allora indiſſolubile per alcun vigor d' immortalità in eſſo innata; ma egli è certo però, che vi ſaria ſtata nell' Anima una certa divina, e ſopranaturale Virtù, mercè di cui avria potuto l' Uomo preſervare il corpo ſuo da corruzione ſino a tanto, che l' Anima mantenuta ſi foſſe ſoggetta a Dio; giacchè lo ſteſſo Dio da principio fece l' nomo tale, che ſino a tanto, che non aveſſe peccato, egli ſteſſo a ſe medeſimo faria ſtato Autore di vita, oppure di morte, in quanto cioè avria potuto impedire la diſſoluzione finale del ſuo corpo per mezzo dell' Albero della vita, il quale a maniera come di medicina lo avrebbe da corruzione preſervato, non già ch' egli lo aveſſe reſo immortale in guiſa, che egli mai ſi foſſe potuto diſciogliere, mentre ſi fa, che la virtù di un corpo creato è ſempre una virtù finita, e però non ſi faria potuta ſtendere a dargli virtù di durare tempo infinito, ma l' avria preſervato per un tal determinato tempo, giacchè quanto la virtù è maggiore, tanto è manifeſto, ch' ella cagiona l' effetto più durabile, e però eſſendo la Virtù dell' Albero della vita perfettiſſima, avrebbe, replico, preſervato l' Uom ſino al tal tempo, il quale poſcia terminato, o che dello ſteſſo Albero della vita avria di nuovo guſtato, e così ſi faria prorogata la ſua conſervazione, o che da Dio poſcia laria ſtato ad altra ſpirituale, e ſopranatural vita trasferito. Tale (rifletteva Adamo) tale ſaría ſtata allor la mia condizione, e tale quella de' miei Poſteri: Ed in ſomma a reſtringer tutto in uno, è coſtante, che vivuta avremmo ed eſſi, ed io una vita per ogni capo beata, e ricca d' ogni bene. Così Adamo; e qui alla fine io mi figuro, che ſotto a quello ſteſſo Elce, o Fraſſino, al cui piè io ve lo ſuppoſi ſin da principio coricato, ſtanco egli alla fine, e di più affliggerſi, e di più penſare, ſommergeſſe però in un brieve, ed inquieto ſonno la memoria egualmente dolorosa e delle ſue preſenti diſgrazie, e delle ſue paſſate felicità. Or che dite, Signori miei, parvi egli, che l' Uom d' allora abbia punto che fare con l' Uom di adeſſo? Quell' Uomo di adeſſo, dice il Santo Giobbe, quell' Uom di Donna naſcente, che vive breve tempo, che di mille miſerie ſi riempie, che ſpunta come fiore, che preſto ſi calpeſta che fugge come ombra, nè mai nello ſteſſo ſtato è permanente? Quell' Uom di adeſſo, che naſce al travaglio, come l' Vccello al volo, la cui vita ſulla Terra è una milizia inceſſante, e una continua paleſtra di morte? Quell' Uom di adeſſo, che in cadendo dal materno utero è accolto dalla Terra ignudo, delle natie macchie contaminato, d' ogni coſa ignaro, imbelle, inerme, muto, lagrimoſo, poco da' bruti differente? Parvi egli, che la vita di allora abbia punto che fare col fortunoſo pelago di queſta noſtra vita preſente? Parvi egli, che quella pace, quella calma, quella tranquillità di ſpirito, e di coſcienza d' allora ſia punto da paragonarſi collo ſtato di adeſſo? Adeſſo, che ſi ſta in apprenſione continua di perdere Dio, o di averlo perduto; che non ſi ſa s' egli ci ami, oppure ci odj, e ſe ſiamo a lui graditi? Adeſſo, che ſi languiſce nell' eſpettativa del poſſederlo, e non ſi ſa, s' egli abbia determinato di eternamente privarci della ſua preſenza? Continuamente Demonj da combatere, continuamente paſſioni da affogare, e Tentazioni da vincere, continuamente pericoli da evitare; mai un momento di ſicurezza; ſper tutto inciampi, per tutto imboſcate? Che vita è queſta? Che tormento? Che Inferno? Ah che mi par di leggervi in fondo al core, che ſe dopo noſtra morte non doveſſe in altro il noſtro Paradiſo conſiſtere fuorchè in eſſere riſtabiliti nel poſſeſſo di quel beato antico ſoggiorno, e ſtato, e ritornare del terreſtre Paradiſo abitatori, quali appunto il primier divino intento ci deſtinava, mi par sì di leggervi aperto nel cuore, che non vi faria coſa, che l' Evangelio preſcriva, o la Chieſa comandi, che foſſe per parervi grave, ſol per ritornare in sì felice ſtato. Rientrare nelle ragioni dell' antico terreſtre Paradiſo, eſſere reintegrati nello ſtato dell' antica Originale Giuſtizia, ed Innocenza? Ah che non v' è coſa (parmi ſentirvi dire tutti d' accordo) non v' è coſa, che noi non foſſimo pronti ad intraprendere, non patimento, che non eleggeſſimo di ſofferire, non Legge, a cui non ci contentaſſimo di ſottometterci ſolo per tal ricupera. Sì eh? Oh ſtate qui adeſſo, perocchè queſto, vedete, queſto per appunto è quel gran paſso al quale, io v' aſpettava. State perocchè come appunto una picciola ſcintilla, che appreſa in materia ſecca, in un attimo di picciola ſcintilla ſi dilata in un vaſto incendio, così l' argomento per appunto quì mi ſi ingrandiſce a diſmiſura, e in mano mi diventa Gigante. Non vi ſarebbe dunque coſa, che voi non faceſte per la ricupera d' uno ſtato, che concepite, e vi perſuadete in voſtra immaginativa, che certo ſarebbe ſtato felice, e poi non vi ſarà coſa per minima che ſia, che vogliate fare per l' acquiſto d' uno

ſtato,

ſtato, che traſcende tutte le immaginative, e che per teſtimonio di chi non può errare, occhio non vide mai, nè mai orecchio inteſe, nè in cuor di Uomo alceſe giammai quale, e quanto egli ſi ſia? Non vi ſarebbe cola, che non faceſſe per la ricupera d' uno ſtato, qual capite, che ſaria molto migliore dello ſtato della preſente vita, e poi non vi ſarà coſa per minima che ſia, che vogliate fare per uno Stato, il quale tanto traſcende quello per voi tanto deſiderabile, quanto l'infinito traſcende il finito, che tanto lo traſcende, che nè men ſi dà fra lor paragone? Voi ſareſte tutti ardore, tutti premura pel Terreſtre Paradiſo, e non avrete una brama, una premura al mondo per il Paradiſo Celeſte? Quel Paradiſo Celeſte . . Ma ahimè! E fin ſull'orlo di qual tremendo impegno, Signori miei, mi ſon io qui non accorgendomene condotto, mentre qui mi trovo in impegno di parlarvi dell' ineffabile, di dirvi dell' indicibile, di ſpiegarvi l' ineſplicabile? Lode però, lode eterna al Supremo dator d'ogni bene, che ha fatta nell' altra vita la porzione, e la ſorte delle ſue creature sì ricca, sì ſfoggiata, sì lauta, che per poco, pochiſſimo, ch' io ſia per dirvene, ſono certo a ogni modo d'infiammarvene per maniera, che tutto il gran bene, che fin ora ntendeſte dello ſtato dell' innocenza non ſia Per parervi, che un'ombra riſpetto al corpo, e uno ſcarſo rivo riſpetto al fonte. Per brevità adunque, e per maggiore diſimpegno facciam così. Non facciam altro ſtamane ſuorchè accompagnar meramente co' noſtri penſieri un' anima già ſeparata dal corpo, e già da Dio alla gloria, ed all'eterna beatitudine giudicata in quel primo volo, ch'ella ſpicca verſo l' Empireo, e con ciò ſolo, o ch' io m' inganno a partito, o ch' io ſpererei certamente, ſe v'è in voi filo di capacità, e di cognizione del vero, d' ingenerare in voi una ſtima, ſe non affettiva, tanto appreziativa almeno del Celeſte ſopra il Terreſtre Paradiſo, quanto a dir poco appreziativa è in voi la ſtima, che fate al preſente dello ſteſſo Terreſtre Paradiſo ſopra lo ſtato della preſente vita mortale. Figuratevi adunque, a meglio entrare in tale verità, figuratevi un cieco nato, il quale d' improvviſo fatto veggente raffigura la prima volta quel Cielo, quel Sole, quelle Stelle, quel mare, quella terra, che lo ſoſtenta, quella caſa, che lo alberga, quelle veſti, che lo ricoprono, quel pane, che lo nutre, coſe tutte, delle quali egli non ſeppe infino allor ſe non per fatto, o per udito; raffigura d'improvviſo la prima volta que' volti, que' corpi, quegl' individui, quelle creature umane, dell' ordine, ſtruttura, e organizzazione delle quali non gli conſtò ſino allor, che per altrui teſtimonianza; raffigura la prima volta in viſo quel Padre, quella Madre, che lo generò, quella moglie, que' figli, quegli amici, de' quali mai vide in prima le ſembianze; ed infine dentro ad un criſtallo eziandio raffigura la prima volta le medeſimo. Tanto, repiico, concepite, e sù queſt' idea ajutatevi poſcia, e alzatevi a immaginar l'eſtaſi, il traſporto, il beato traſecolamento di un'anima ſeparata, la qual'entra la prima volta di là a vedere a cortine ſpalancate ciò, che di quà non rimirava per così dire, che dietro ad una geloſia. Ma tacete, che mentre ſorta di già a viſta della Celeſte Geruſalemme, io attendevo, che della grandezza, e bellezza di lei eſſa ne ragguagliaſſe, naufrago come il di lei ſguardo negli Abiſſi di tanta ampiezza, e di tanta luce, la veggio tutta come fuor di ſe traſportata. Quand'ecco, che da vigore inſolito, e ſovrumano, e da ſuperiore virtù conſortata, ſopra di ſe ſollevandoſi, ella ſi rende di ſe maggiore, e nello ſteſſo tempo da una voce, che non le arriva del tutto ignota, e ch' ella riconoſce appunto per quella ſteſſa voce, che quaggiù tante volte ſantamente parolle al cuore, da tal voce, diſſi, *Intra, intra* (ella invitar ſi ſente) *intra in gaudium Domini tui:* E il dirvi queſto, o Signori, egli è lo ſteſſo, che dirvi, ch' ella di già il ſuo Cuſtode Angelo ſi vede avanti, che gioioliſſimo in ſembiante l' amica deſtra le porge ad introdurla. Dirvi queſto egl'è lo ſteſſo, che dirvi, che dal ſorte raggio del lume della gloria inveſtita, ella è già preparata, e fatta abile alla beatitudine: egli è lo ſteſſo, che dirvi, ch'ella è di già dentro alle porte del Paradiſo, e tra' ſuoi Clauſtri beatamente inchiuſa. E quivi oh che teatro, Sig. miei, oh che teatro! A quella viſta, credereſte? Da un primo moto ſi ſente l'anima come invogliata a far parte a tutti i ſuoi già congiunti, conoſcenti, e amici di quanto al preſente in quel ſuo primo ingreſſo ella vede, e renderli conſapevoli di ſua fortuna. Ed oh, ſe vedeſſe, le pare che goderebbe di poter dir ad eſſi, ſe vedeſte, ſe vedeſte quel, che veggio io? Oh Dio! Oh Dio! E che vedi tu, e che vedi tu, o anima ſanta, dinnelo per pietà, te ne priego, e che vedi tu? Narraci, paleſaci quanto miri. La ſubordinazione, il riparto delle Angeliche Gerarchie e qual è egli laſsù! Dinnelo, o anima, te ne priego. E quali ſon laſsù degli Angeli i proprj miniſterj, ed ufficj? Quel, che pugnò con Lucifero e qual è egli? Quel,

che

che con ſpada di fuoco cacciò fuori del terreſtre Paradiſo i due prevaricati Progenitori, e qual è egli! Quei, che comparvero ad Abramo, que' che di Lot furon oſpiti, quel che diè la legge a Mosè ſul Sina, quel che viaggiò con Tobia, quel, che lottò con Giacobbe, quel che diſfece il campo Aſſirio, quel che ſegnò in fronte i predeſtinati, quei che fecer la ſtrage de' primogeniti, quel che le tre fatali parole ſegnò ſul muro della regia di Baldaſſarre, quel che annunciò Maria, quali, quali ſon eglino, e dove ſono, e dov' hanno il loro ſeggio? Ma oh Dio! di queſta notizia almeno non ci fraudare, o anima, ti prego: La ſovrumana umanità di Criſto dov' è, e come ſta ella in Cielo atteggiata? Nella parte più alta dell' Empireo, e verſo Oriente, o dove? Sta egli in piedi, come lo vide Stefano, *Vidit Jeſum ſtantem*; e ſiede, com' è ſcritto altrove: *Sedit ad dexteram Patris?* Ma e Maria oh Dio! e Maria? E che coſa è quel ſuo manto di ſole, quella ſua corona di ſtelle, quella luna, sù cui poſa i piè? dinnelo, dinnelo, o anima, te ne ſcongiuro. E ſe no, dinne almeno queſto, or che tu 'l vedi, è vero, ch' ella foſſe Immacolatamente Concetta? Ma ch penſate, Signori miei, io vi diſſi già, che un primo moto invogliava l' anima ſulle prime a tornare in terra per brama di parteciparci il da ſe veduto in Paradiſo; ma deh, che quel moto appunto non era altro in lei, che il moto d' una fiamma, la qual nel ſorgere, che fa sù dal Rogo per traverſo ſoffiar de' venti è forzata a torcere dall' un dei lati, ma ſiccome quel moto non è altro a lei, che violento, e accidentale, ed il moto ſuo naturale, ed ingenito la porta per altro a volar diritta, e immediatamente alla ſua ſfera; così non altro, che accidentale, inefficace, ed eſtraneo fu già altresì quel primo moto all' anima; del reſto non va fiamma alla ſua ſfera sì celere, non ſcende grave sì rumoſo al ſuo centro, non isbocca fiume in mar così rapido, con quanta impazienza, ed impeto fin dal primo iſtante, che il lume della gloria la riſchiarò, andò l' anima, paſſati attraverſo, e a volo tutti gli altri oggetti quanto ſi voglia belliſſimi del Cielo, andò, diſſi, l' anima incapace d' ogni altra applicazione, d' ogni altra cura, a tuffarſi nell' ultimo ſuo termine, a inabiſſarſi nel primo ſuo principio, ad affiſſarſi, e ſtringerſi, ed afferrare con tutta la più piena tenacità d' affetti quel Dio, che la creò. E qui fermi, Uditori, e poichè come ben avviſare vi potete, in queſto punto, in cui l' anima ſen entra in Dio, fra Dio, e fra lei il tutto paſſa in eccelſi, contentatevi però, che di que' mille eſtri, e di quelle mille tutte grandioſe, e glorificate idee, che in queſto punto in lei ſi eccitano, io qui con iſpecial rilevo una ve ne ritocchi, che giudico in queſto punto a lei più beatifica, ed in queſto punto a lei più connaturale. Si ricorda, vedete, ſi ricorda in queſto punto l' anima di quando ſentiva qui baſſo o da Pulpiti, o da libri all' occhio ridirſi, o all' orecchio, che aſſunta, ch' ella foſſe in Cielo a veder Dio, vedrebbe in Dio la cauſa di tutte le cauſe, la bellezza di tutte le bellezze, l' eſſenza di tutte le eſſenze: Quel Dio vedrebbe, che ogni coſa è col non eſſer altro, che ſe ſteſſo, egli l' origine del ſuo cominciare ſenza principio, egli lo ſpazio del ſuo luogo, egli il maeſtro del ſuo ſapere, egli il teatro delle ſue glorie, egli il fonte della ſua beatitudine, egli lo ſpecchio della ſua beltà, conoſcitore, e oggetto, amante, e amato, ſpettatore, e ſpettacolo di ſe medeſimo: Quel Dio vedrebbe, che pago di ſe medeſimo è ſtato un' eternità ſenz' alcun eſterno intelletto, che lo conoſceſſe, non però men beato perchè sì ſolo, non però men glorioſo perchè sì occulto. Altri poi ſi ricorda l' anima, che le diccano, che aſſunta, ch' ella foſſe a veder Dio, vedrebbe in lui quel, ch' or paſſeggia i Cieli, or ſi profonda ſino agli Abiſſi, quello, che ha Regno di ſtelle, in cui ſignoreggia, e Trono di luce, in cui ſi aſſide, e carro di fuoco ſopra cui ſi diporta, e teſoro, ove le nevi, i venti, e le grandini ripone, e bilancie, con cui peſa i monti, e libri, dove il proceſſo delle colpe regiſtra, e ſoldateſche di tuoni, e di tempeſte, che accampa, e archi, e ſaette, e fulmini, che ſcocca. E' gigante, e intorno al capo gli gira il cerchio dell' Iride, che lo incorona, e tale una canuta Zazzera il dimoſtra Eterno, che le più purgate lane ne perdono in bianchezza. Ha mani, che in un palmo miſuran l' Oceano da lito a lito, e tutta la maſſa della terra ſulla punta di tre ſole dita ſoſſengono; ha piedi, or sì gravi, che ſfacellano i monti, or sì leggieri, che camminan ſul mare; e non vi ſtampan orma; ha capo gravido di più mondi, che non ſono in mare arene, e mente sì vaſta, che dal più grande elefante provvede fino al più meſchin ſcarafaggio. Si ricorda l' anima di tuttociò, e ſi ricorda in fine di tutte quelle proſpettive, che al giunger laſsù promettevano doverſele affacciare, e di Unità di natura compoſſibile con Trinità di perſone, e di moltiplicazione di ſuppoſti nulla nimica della ſimplicità, e di produzioni,

ni, che non cagionano dipendenze; e di principj, che non portano priorità; e di relazioni, che non ſorgono per riſultanza; e di oppoſizioni, che all'eguaglianza non nuocono. E quelle proprietà aſſolute, e reſpettive; e quegli atti eſſenziali, e nozionali; e quelle attive, e paſſive relazioni d'intelletto, e di volontà; e quelle miſſioni *ad intra*, e *ad extra*. Di tanto ſi ricorda l'anima in queſto punto, ed a tai rifleſſi e com'è poſſibile, grida eſſa fra ſe ſteſſa, e come è poſſibile, che queſte dicerie, queſte ſpecolazioni, che mi ſembravan laggiù puri martirj dell'intelletto, digiuni, inedie del cuore, quelle ſpecolazioni, ch'io non aſcoltavo laggiù che sbadigliando, che ſtancavan talvolta la mia pazienza, queſte ſpecolazioni, che m'inducevan talvolta a incollorirmi col Predicatore, e ſcandalezzarmi che in vece di darmi un'idea più pratica di Dio, in ſimili ſeccagini da cattedra il tempo ei logoraſſe, e tradiſſe la divozione, com'è poſſibil, replico, che queſte ſteſſe mi ſi ſian quaſsù arroveſciate in oggetti amabiliſſimi d'una sì ſaporita, e sì ſimpatica glorificazione? Com'è poſſibile, che queſte ſteſſe ſian queſte, che coſtituiſcon quaſsù formalmente il mio Paradiſo, e mi formano eſſenzialmente beata? Chi m'avria detto, che queſte da me allor reputate metafiſiche ſterili, ed aridiſſime io le doveſſi adeſſo aſſaporare per maniera, che non ſo ſaziarmene? Chi m'avria detto, ch'io doveſſi innamorarmene, andarne rapita, incantata per modo, ch'eſco fuor di me ſteſſa per traſporti eſtatici per modo, che mi aggiro, mi volgo, mi ſlancio quà, e là beatamente ſorſennata per ridondanza d'eſuberantiſſime compiacenze, per modo, ch'io ſteſsa, che la provo, non ſo trovar termini da eſprimere la mia beatitudine, per modo in fine, ch'io ſono ſommerſa, e vado tutta a nuoto in abiſſi di gaudio, e di tripudio celeſtiale? Chi me lo avrebbe detto? Chi me lo avrebbe detto? E chi m'avrebbe detto infine, che quel veder Dio, che mi ſembrava laggiù una sì ſecca, una sì fredda, una sì gelata parola, dovelse eſser quaſsù una coſa per me tutta di fuoco, che m'infiamma, che m'incendia, che mi beatifica, che m'imparadiſa, che mi traſanima, che m'inebbria, che mi allegra con un diluvio di gioje lovrumane? Quella Monade Trina, quella Triade una, quella pluralità unica, quell'unicità plurificata, quella innaſcibilità, che ſempre genera, queſta improducibilità, che ſempre produce, mi ſembravan laggiù ſto per dir puri ſcherzi, puri giuochi di parole, bizzarie di contrapposti: ma quaſsù, ah che quaſsù io trovo, che ſono effettive verità. E ſapete quali eran ſcherzi, ſono coſtretta ad eſclamare, ſapete quali eran ſcherzi? Quando laggiù mi ſi diceva: Una ſteſs'Anima in tre diſtinte potenze diviſa, memoria, intelletto, e volontà; Uno ſteſſo ſole in tre differenti proprietà diſtinto, di luce, di ſplendor, d'ardore; Una ſteſſa nube a tre differenti colori miniata, l'azzurro, il verde, e il giallo della bell'Iride; Una ſteſs'acqua con tre differenti appellazioni denominata, di ſontana quando naſce, di ruſcello quando creſce, di fiume quando è adulta. Quelli, queſti, che laggiù m'erano addotti per ſimboli della Trinità, quelli, ſono coſtretta ad eſclamare, queſti ſono ſcherzi, e giuochi quaſsù riſpetto al vero. Ma adeſſo, eh adeſſo io veggo cogli occhj miei tutto quanto credevo laggiù ſoltanto oſcuramente. Iddio, ſapete, Iddio è Trino effettivamente, e uno: io lo credevo laggiù, e adeſſo il veggio: Maria, ſapete, Maria è Madre effettivamente, e Vergine: io lo credevo laggiù, e adeſſo il veggio. Criſto, ſapete, è uomo effettivamente, e Dio: gli accidenti ſapete, ſuſſiſtono, ſuſſiſton nell'Eucariſtia ſenza l'appoggio della ſoſtanza; io credevo tutto queſto laggiù, ma adeſſo, eh adeſſo io veggio tutto queſto effettivamente cogli occhj miei. Così, Signori miei, va l'anima fra ſe laſsù beatamente diviſando or verſo l'un rapita, or verſo l'altro di que' beati oggetti, e mentre in queſta agitazione ſua celeſtiale, e ſovrumana vorria ſpiegar quali ſiano gli eccelſi delle ſue ſmanie beatifiche, il vorria, ma non può ridirlo, e tolta infine a sè medeſima da un'eſtaſi di contemplazione profondiſſima, eſſa ſe ne rimane nel ſuo gaudio tutta ſommerſa, e innabiſſata. Or queſto, che come appunto quel grande grappolo d'uva, che gli eſploratori della terra promeſſa recaronſi in ſpalla a moſtrare ai loro compagni in argomento di quel paeſe latte grondante, e mele, al cui poſſeſſo erano incamminati, queſto, diſſi, ch'io altresì preſento a voi, come non altro, che un picciol ſaggio della celeſte patria, affinchè voi, dirò così, il leone dall'unghia argomentiate. Non traſcende egli, confeſſatelo, non traſcende egli lo ſtato dell'antica innocenza, per avventuroſo, ch'io ve l'abbia dipinto, e che voi ve lo potiate figurare immenſamente più di quello, che ſo ſtato della ſteſſa innocenza traſcende le miſerie di queſta noſtra vita mortale? Come dunque ſe avreſte tanto ſenſo per quello, potrete voi eſſer tanto inſenſibili per quello? Voi ſareſte rapiti di tientrare in uno ſtato, in cui potreſte non più peccare, e non ſarete rapiti di paſſare ad uno ſtato, in

cui ſarete aſſolutamente impeccabili? Voi ſarete rapiti di rientrare in uno ſtato, dove potreſte non più morire, e non ſarete rapiti di paſſare ad uno ſtato dove ſarete aſſolutamente immortali? Voi ſarcſte di tutto, voi dareſte il ſangue, e la vita per tornare ad abitare un luogo da voi concepito per eſtremamente delizioſo, e non farete nulla per paſſare ad abitar un luogo, al di cui confronto il firmamento con tutte le ſue ſtelle, il Sole con tutti i raggi ſuoi, il fuoco elementare con tutti i ſuoi ſplendori, altro non ſono, che luci ſmorte, ombre allumate, carboni ſpenti? Voi ſareſte di tutto infine, voi dareſte il ſangue, e la vita per tornare a un luogo, ove potreſte conoſcer Dio con una contemplazione chiara, e ſerena, e non ſarete nulla per paſſare colà, dove vedrete Iddio per eſſenza, faccia a faccia, tale qual egl' è in ſe medeſimo? Ah che quanto a me, vedete, quanto a me io ſento, che tutti i lumi dell'intelletto mi convincono, tutti i riflеſſi della ragione mi perſuadono, tutte le mie potenze interne, ed eſterne, e i ſenſi miei eziandio mi capacitano, che immenſamente più del terreſtre è deſiderabile, e degno di procurarſi il celeſte Paradiſo. Sì sì che come non ſarà lo ſcopo di tutti i miei deſiderj più fervidi, e di tutte le mie brame più acceſe un luogo, ed uno ſtato, dov'io vedrò, dov' io amerò, dov' io poſſederò quel Dio, che è l'unico peſo alfine di tutte le inclinazioni dell'uman cuore, l'unica ſfera de' ſuoi ardori, l'unico centro de' ſuoi moti, l'unico cibo della ſua fame? Io vedrò, io conoſcerò, io amerò, io poſſederò queſto Dio non più creduto oſcuramente per Fede, non più dedotto ſtentatamente per diſcorſo, non più tracciato mediatamente per le creature, non più concepito dall' anima nelle corporee immagini, non più dagli occhj ſcoperto nelle pitture viſibile, non più penetrato agli orecchi per le rivelazioni ſonoro, ma contemplato fuori di enigmi, d' immagini, di miſterj nell' eſſer ſuo affatto eſſenziale, ed ignudo. Sì, io conoſcerò queſto Dio, ed al primo veder chiaramente il ſuo bel volto, e qual mi reſterà ſchermo incontro alle ſue attrattive, ſicchè perdendo al primo ſguardo la libertà, non mi ſia forza di reſtare nelle catene di una (oh quanto bella!) perpetua neceſſità di amarlo, rimanendo il penſier mio aſſorto in quel vaſto Oceano di grandezza infinita, dove non ritrovando nè ſpiaggia, dove approdare, nè fondo ove giungere, amerò di andare eternamente annegandomi in quel giocondo naufragio di contentezze. Io vedrò sì, io conoſcerò, io ſapro laſsù che coſa ſia Dio, ed oh che non ſaprò, ſapendo Iddio? Saprò tutti i conſigli, tutti i colpi della provvidenza, tutti i raggiri della predeſtinazione, tutte le cauſe di tutti gli effetti, le ragioni di tutti gli avvenimenti, le verità tutte naturali, e ſopranaturali, ſaprò tutte le ſpecie di tutte le coſe eſiſtenti, parte delle ſingolari, molte delle future, alcune delle condizionate, certe ancora delle poſſibili. Ma oh Dio! oh Dio! qual impeto ſovrumano mi traſporta, e qual beato furore m' invade, al cadere, che mi ſa qui nell' animo tal fantaſia? Io ſaprò sì in Paradiſo, io ſaprò; e che? La teſſitura del continuo per avventura, la quadratura del circolo, la cauſa del fluſſo, e del rifluſſo? Eh più, ancora più: e per non tenervi più a bada, io ſaprò sì in Paradiſo, e capirò, come poſſa darſi, che per teſtimonianza d' una Fede evidentemente credibile, e maggiore d' ogni teſtimonianza, per bocca, e rivelazione di un uomo, uomo inſieme indubitatamente, e Dio, per atteſtato di un Vangelo confermato dal ſangue di undici milioni di Martiri, e da un numero innumerabile di miracoli autenticato, come, replico, per tanti, e tanti fondamenti da' Cattolici ſi creda, che v' è un Paradiſo milioni, e milioni di volte più amabile, di quello, ch' io v' abbia ſtamane ſaputo con lingua da fanciullo balbettare. E che ciò nulla oſtante in faccia d' un tanto bene, non ſol non vi ſia chi gridi coll' Apoſtolo, *cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto: quis me liberabit de carcere mortis hujus;* ma tanti, e tanti eziandio i quali (o cecità) ſe lor veniſſe offerto di durarla, e ſeguitare a vivere eternamente quaggiù ſulla terra in uno ſtato eziandio mediocremente paſſabile, non è da porre il minimo dubbio, che di tutta buona voglia ſi ſottoſcriverebbero, e ſe ne chiamarebbero contentiſſimi, e la rinunzia, e la perdita d'un' immenſo, ed eterno bene ſi ſoffrirebbero talmente in pace, che ſarebbe queſto il menomo dei lor faſtidj: Queſto, queſto è quell' enigma, queſto quell' ircocervo, ch' io darei adeſſo mille vite per intendere la cagione, e ch' io ſpero riſapere, e capire un giorno, ſe il Cielo mi degna di tanto, in Paradiſo; ma che trattanto il non ſaperlo adeſſo quaggiù, fa, che nell' atto ſteſſo, che vi parlo del Paradiſo io provi poco meno, che un mezzo Inferno. Mortali, mortali, e com' è poſſibile, che chi aſpetta con Fede immutabile una vita sì delizioſa, e vita perpetua, viva talmente impegnato in queſti diletti terreni vili, ed indegni affatto d' eſſere da un Criſtiano

no mirati? Com'è poſſibile, chè colui ſi metta ogni giorno ſino alla gola in pericolo di perdere un tanto bene? E impercettibile quanto ſia felice quella patria, che ci aſpetta, ma è più impercettibile quanto ſia ſfacciata quella ſollia, con cui noi la diſpreggiamo. Non potea Iddio fare dippiù per farci colmatamente felici, ma non potiam noi fare dippiù per renderci eternamente miſerabili. Peccare a tutto paſto, e credere, che vi ſia il Cielo per gl' immacolati, come s' accorda? Arrabbiare per cupidigia del dinaro, quando laſsù ci ſono offerte ricchezze eterne, come ſi combina? Perderſi dietro una creatura, ch' è un ſacco di putredine imbiancato, e correre furioſamente alla corruzione, quando Iddio ci offre laſsù migliaja di Angeli per compagni, come ſi comporta? Perdere le giornate intere ſopra vanità, e negozj da nulla ſenz' alzare un guardo giammai a que' ſogli reali, che ſtanno per noi laſsù apparecchiati, come ſi compatiſce? Saper dove ſtanno teſori certiſſimi, e tener le mani a cintola, e non alzarſi pure da ſedere, come ſi paſſa, come ſi può verificare? Ah che queſto, torno a dire, è quell' arcano, ch' io capirò, ſpero, in Paradiſo, e che il capirlo mi renderà beato, ma che trattanto la preſente ignoranza di eſſo fa, torno a dire, che nell' atto ſteſſo del parlarvi del Paradiſo, io provi poco meno, che un mezzo Inferno. Mio Dio, mio Dio, aprite gli occhi, mutate il cuore, ſanate il palato di codeſti ſvogliati.

SECONDA PARTE.

PAdre, dolciſſima coſa, non v' ha dubbio, dolciſſima coſa è conſeguire il Paradiſo; ma Padre, ella è coſa difficile, e ſe vogliam parlare colla maſſima, ch' oggidì corre al mondo, Padre, a dirvela in un' orecchio, più di quattro non ſe n' eſprimono, ma più di quattro tengono, che ſia impoſſibile. Olà, impoſſibile! Oh mio Dio! Impoſſibile guadagnarſi coll' oſſervanza della divina Legge il Paradiſo? Ma s' ella è così, coſa dunque ha da diventare l' Evangelio? Cos' hanno da diventare i miſterj tutti dell' Incarnazione, Vita, e Morte di Criſto? Come? Un Dio adunque ſi ſarà veſtito di carne umana per inſegnarci un cammino impraticabile, e impoſſibile? per metterci ſotto gli occhi una regola, alla qual non è poſſibile di conformarci? per darci dottrine, che ſuperan la noſtra capacità, ed eſempj, che non poſſiam ſeguitare? Il Verbo Eterno ſarà ſceſo dal Cielo in terra per inſegnarci la ſcienza de' Santi, avrà converſato con noi lo ſpazio di trentatre anni per iſvelarcene i più reconditi ſegreti, ne avrà praticate in ſe ſteſſo, e ſu gli occhi noſtri le più ſode maſſime, le avrà ſcritte col ſuo proprio ſangue, avrà mandato il ſuo divino ſpirito per iſcriverle ne' noſtri cuori a caratteri di fuoco, e poi tutta queſta ſcienza, tutte queſte maſſime non ſerviranno a nulla? La ſapienza eterna avrà perduto il ſuo tempo, e la ſua fatica in darci cognizione d' una Santità immaginaria, Criſto non avrà conoſciuta la noſtra impotenza, oppur conoſcendola, ſi ſarà di noi beffato, eſortandoci a coſe, quali ſapeva eſſerci impoſſibili? A chi può cadere in mente ſimili freneſie? Ma come potremo noi aver fronte di ſoſtener queſta preteſa impoſſibilità a viſta, e in faccia dello ſteſſo Paradiſo, e di quel numero innumerabile di ſpiriti beati, che adeſſo laſsù ricevono la ricompenſa della lor Santità? Come può eſſere, ciò, che han praticato milioni d' uomini, e di donne di tutti i ſtati, di tutte le compleſſioni, di tutte le età poſſa a noi ſembrare impoſſibile? Ardiremo noi di dire, che ciò ſia impoſſibile, dopo che tanti teneri fanciulli, tante donzelle allevate nel luſſo, e nella dilicatezza delle Corti l' hanno sì generoſamente, e ſi coſtantemente condotto a fine? Quanti teſtimonj non produce il Cielo contro un tal ſentimento noſtro tanto irragionevole, o piuttoſto contro la noſtra viltà, e codardia? Tredici milioni di Martiri ſi ſono pure veduti andar ridendo al ſupplizio eſtremo? L' Inghilterra in una ſol volta ha pur date undici mila Donzelle, le quali voliero piuttoſto morire, che imbrattare i gigli di lor purità? In un ſol Diſerto ſi ſono pur contati ſino a dodici mila ſolitarj? La Chieſa ha pur trovato nel ſolo ordine di Monte Caſſino cinquemila, e cinquecento Santi da Canonizzare? Qual intelletto, o sì vaſto, o sì limitato, qual perſona o sì ſaggia, o così idiota, qual temperamento o sì robuſto, o sì dilicato vi può eſſere, che non trovi nella Celeſte Geruſalemme a milioni i Santi del ſuo Stato, della ſua condizione, del ſuo carattere? E poi ſi dirà, che la Santità è qualche coſa di difficile, anzi d' impoſſibile agli uomini, e che è una pazzia il procurarla? Padre, non ſon più que' tempi; la grazia oggidì non giuoca più tanto; la carne oggidì è temprata di un altra paſta; la fragilità della natura oggi giorno è aumentata di troppo; le compleſſioni non ſono più quelle. Che tempi? che grazia? che carne? che fragilità? che compleſſioni? Di quelle mezze ereſie ſon queſte, che oggidì nel Criſtianeſimo a ſerpeggiare co-

minciano, e pigliar piede con troppo, ahi troppo mortal pericolo dello ſteſſo Criſtianeſimo. Del reſto che tempi, torno a dire, che grazia, che compleſſioni? Falſo, falſo. Il Dio di adeſſo è il medeſimo, ch' era anche allora; la grazia è tuttavia la ſteſſa grazia; gli ajuti ſono i medeſimi; i Sagramenti ſon i medeſimi; il Sangue di Geſucriſto è pur tuttavia lo ſteſſo Sangue: *Jeſus Chriſtus heri, & hodie ipſe, & in ſæcula* grida l' Apoſtolo. Ma ſapete di donde ſe ne viene il male? Il male ſi è, che i Criſtiani di adeſſo non ſono più i Criſtiani di una volta; che la Fede di adeſſo non è più la Fede di una volta. Sapete di donde ſe ne viene il male? Il male ſi è, che noi guardiamo oggidì i beni eterni, come le idee di Platone, aſtratti del tutto, e fuori della noſtra ſfera. Alla terra sì, al preſente sì, al momentaneo sì, corrono dietro di continuo, e con affanno i noſtri deſiderj. Al Cielo, all' avvenire, all' eterno, ah che ci ſolleviamo poco, e di rado, e freddamente, come uccelli, ch' abbian le penne tutte o immollate, o impaniate di viſco. Dio ci promette, Criſto invita, i Santi ci fanno la ſtrada; udiamo, ammiriamo, crediamo (ſe pur è vero), e nulla più. Ah Criſtiani, impoſſibile il ſalvarſi? Ditemi, ci avete voi nè men mai provato? I Santi per ſalvarſi dormirono ſulle gomini delle Navi, han bevuto ne' ctanj de' morti, han ſervito a lebbroſi ſchifoſiſſimamente, han camminato a piè ſcalzo ſul ghiaccio, e ſulle infocate arene: E voi che faceſte mai per guadagnarvi un bene così eccefſivo? Dite, riſpondete, eſaminate la voſtra vita. Avete fatto tanto per acquiſtare il Cielo, quanto per aſtricchire ſulla terra? Padri avete fatto tanto per avere un Dio per Padre, quanto avete fatto per ben accommodare quel figlio? Negozianti avete travagliato tanto almeno per avere in favore la cauſa dell' eternità, quanto per vincere quella Lite? Criſtiani avete abbracciate tante fatiche per le corone eterne, per la compagnia de' Santi, per la beatitudine, quante per un capriccio, per un amico, per un intereſſe temporale? I Santi adunque paſſeranno per le ſpade; e per le picche, e voi non vi alzerete da menſa per andare al Cielo? Ahimè, Cattolici, ahimè! Un poco più di riſoluzione, ve ne ſcongiuro, un poco più di riſoluzione per un tanto bene. Uſiamoci qualche forza, tolleriamo qualche durezza, arriſchiamo qualche coſa, leviam di mezzo con più eſecuzione gli oſtacoli per un Paradiſo, che tanto merita. Se ci trattengon le Liti, abbandoniamole, ſe c' impediſcono i negozj ſi laſcino, ſe ci traviano gli amici, ſi rinuncino. Un poco più di riſoluzione, ve ne ſcongiuro, un poco più di eſecuzione, un poco più di genio, e di ſimpatia con un Paradiſo, che tanto merita. Oh Paradiſo, amabiliſſimo Paradiſo! Il poſſederti è dolce; l' acquiſtarti è vero, che è alquanto difficile: ma alla fine il ſalvarſi è troppo neceſſario.

PREDICA XI.

DELL' IMPENITENZA FINALE.

Ego vado, quæretis me, & in peccato veſtro moriemini.

Il corrente Vangelo.

CHe il traſferire la propria penitenza a morte ſia una pazzia non pur morale, come quella d' ogni altro peccatore generalmente, ma ſia una pazzia reale, fiſica, vera, ed effettiva, io per dubitarne, o Signori, ho un fondamento robuſtiſſimo, il quale ſopra una dottrina dell' Angelico Dottore San Tommaſo retta, e ſaniſſima ſi appoggia. Non è inaudita coſa, dice l' Angelico, che di un peccatore da principio non altro, che un pazzo morale, poſſa farſene in decorſo un pazzo fiſico. Ecco come. Fra i più modi di alterare la ragione, che alla paſſione ſi aſcrivono, uno egli è maſſimamente il farſi queſto da eſſa per via di corporale traſmutazione, *per quandam immutationem corporalem*; e queſto, dice S. Tommaſo, allora accade, quando una paſſione d' animo per modo in taluno eſorbita, che varca ſino ad alterare il fiſico dell' uomo, ſicchè ſtravolte nel di lui capo le ſpezie, ed i fan-

i fantaſmi, porta in lui un' Eccliſſi totale alla ragione, ſiccome avvenir veggiamo a coloro, i quali per ſoprabbondanza talor di qualche paſſione eccesſivamente intenſa, o d' ira, oppur di amore in eſpreſſo ammattimento cadono, ed in pazzia. Così l' Angelico. E ſe è così, non pare giuſtizia adunque, dico lo, o Signori, il contare gli allungatori di lor penitenza infino a morte fra pazzi eziandio fiſici, non morali? Evvi in effetto altra paſſione veruna, la quale le menti umane di maggiori tenebre ricuopra, e di più durevoli quanto la cecità appaſſionatiſſima di conſumare la vita in un impenitente ſtato sì pieno di orrende conſeguenze, e riſchj, ed evvene però alcuna di più capace di varcare da quella del cuore alla leſione organica del cervello? Non io gran fatto adunque dal vero mi dilungherei ſtamane dicendo, che lo ſpingere la penitenza ai margini ultimi del vivere, e il preſumere di rimaner padrone in quei momenti eſtremi del proprio pentimento non è un mero prevaricare da peccatore, bensì in verità è un farneticare da mentecatto. Ma nò, non voglio, che un volo incauto di fantaſia ad un penſiero mi rapiſca, che a taluno per ventura ſembrar potria falſo, ed audace. Quanto dire vi poſſo in caſtigato rigore di termini egli è, che una tale pazzia, che che ſiaſi, che non ſia da catene, nè da eleboro, il che laſcierò, che voi lo veggiate, e ve ne andrò in decorſo a tanto a tanto ritoccando le memorie; quanto dirvi, replico, io poſſo, e deggio in ultimo rigore di termini, e quanto parimente io qui vi erigo ſtamane in tripartito argomento, e oggetto d'attenzione, egli è, che queſto per lo meno è un'operare affatto contrario ai principj tutti e della ragione, e della ſperienza, e della Religione. Cominciamo dalla ragione.

Venduto Giuſeppe dai fratelli traditori, e conſegnato a Negozianti Madianiti, viene da queſti venduto a Putifare Eunuco di Faraone Re dell' Egitto. Appreſſo per tradimento dell' impudica, e menzognera padrona egli alla Carcere vien tratto: quand' ecco poco appreſſo di lui prigione di già mezzo perduto (Faraone così imperante) ſe ne fa un Vicerè di Egitto, e una ſeconda perſona dopo il Re, a lui d' un ſol grado inferiore. Su dunque a venderci tutti ſulle Galere, a coſtituirci prigioni nelle Carceri colla certezza d' incontrare tutti con Giuſeppe per lo ſteſſo mezzo la ſteſſa ſorte. In oltre Saule figliuolo di Cis eſcito con un famiglio in traccia delle ſmarrite giumente di ſuo Padre, dopo aver cerchi tutti i luoghi del contorno ſenza rinvenirle, ſi avviſa d' indrizzarſi al Profeta Samuele per lume ſopra ciò, e pervenuto nella terra di Suf, dove allora il Profeta ſoggiornava, e ſeco abboccatoſi, dopo avergli detto il Profeta, che in quanto alle Giumente non ſe ne deſſe altra pena, perocchè erano rinvenute, gli ſoggiunge poi, che d' altro, che di Giumente gli doveva da parte di Dio tener propoſito, e queſto era, che egli avea da Dio comando di eleggerlo a Re d' Iſraelo, come di fatto egli poco appreſſo anche l' unſe in tale. Su dunque voi tutti o guardiani di armenti, e greggi, non più cuſtodia, non più vigilanza ſulle mandre, abbandonate la cura, laſciatele gire in diſperſione, indi ponendovi di loro in traccia, non dubitate di abbattervi toſto in alcun Profeta, il quale a ſovrani vi elegga di nazioni, e genti, di Provincie, e Regni. In oltre... Ma Padre (mi ſento qui tedargulto) Padre, queſti ſono delirj. Sono delirj? Eppure, vedete, o trapportatori tutti di voſtra penitenza al punto di voſtra morte, eppur, replico, queſti, ſi può dire, queſti per identità ſono i delirj voſtri. Non è egli queſto di fatto in termini il preciſo voſtro diviſamento? Non dite voi pur contando pazzamente ſu quel d' Agoſtino famoſo a ſoggetto là del buon ladrone: *Unus eſt, ne deſperes;* non dite voi, diſſi, queſto malvivente ottenne nel morire una sì larga da Dio, e sì indulgente miſericordia, dunque noi pute abbiam diritto a pretendervi? In oltre non dire voi pute, torcendo in voſtro prò quell' altro di S. Girolamo: *Vix unus ex centum millibus, qui male vixerint, a deo meretur indulgentiam;* non vi fate voi pur, replico, di queſto contro ogni buon diritto un' arme da diſeſa, e non v' adulate voi ogn' un di voi d' eſſere ogni cento mila quel da Dio preſcelto, e privilegiato, a cui egli faccia mercè di un ſanto fine dopo un lungo corſo di vita tutta in peccati, e ſceleratamente menata? In fine non vi compromettete voi per fin miracoli da Dio, a tutta buona derrata, e non vi tenete voi ſecondo il voſtro immaginare per così dire a cintola ogni più riſervata finezza di divina provvidenza, e onnipotenza preſta ſempre a preſervarvi in morte da perdizione? Io ritorno adunque: tutti i delirj ſopradiviſati ſono per identità i delirj voſtri, e ſe pare in alcun che da voſtri ſi diſformano, e ſolo perchè i voſtri paſſano di gravezza. Or quando ben ſtamane io m' arreſtaſſi quivi, nè profondaſſi di vantaggio nell' inquiſizione di voſtre follie, queſto ſolo di per ſe non farebbe egli ſenza altro in voi un grande frontiſpizio di pazzia? ſiccome quello,

lo, che ſvelle dai cardini, dirò così, e dai gangheri diſpianta quel gran principio di ragione, cioè, che da una premeſſa particolare qual è queſta per eſempio, che Dio miracoloſamente ſalva talora in morte qualche malvivente, non ne va mai tirata una conſeguenza univerſale, cioè, ch'egli dunque li ſalvi tutti, dovendo ſempre la regola dedurſi dal più, e ſul men fondarſi ſempre non già la regola, ma piuttoſto della regola l'eccezione. Ma paſſiam pure paſſiam pur oltre. Uno dei gran Canoni di ragione, di prudenza, e di ſaviezza egli ſi fu mai ſempre di ben ſtudiare l'eſigenza dei tempi reſpettiva, e fare le coſe tutte nel loro punto ſtagionato, e tempeſtivo, perciocchè eſſe nella circolazion, e ruota dei lor periodi hanno la lor piazza, la lor epoca, la lor nicchia, hanno il lor punto fiſo taſsato, e ſtatuito, a cui ſono immutabilmente affiſe, e incatenate, e però a barattarne l'ordine, e farne alcuna nel momento non ſuo, non ne riſultan, che ſconciature, e impertinenze prepoſtere, ed irregolari, dovendo i lor fluſſi, e le lor vicende eſſer eſſe le aſpettate da noi, e non noi gli aſpettati da eſſe. Egli è oracolo di ſapienza divina, vale a dire della maggior ſapienza, che poſsa darſi, che tutte le coſe hanno la ſua ſtagione, e che ſott' al Cielo paſsano tutte alla ſua ora: *Omnia tempus habent, & ſuis ſpatiis tranſeunt univerſa ſub Cœlo*: Verità di tanto peſo, e rapporto inſieme al preſente noſtro argomento, che è dell' ultima importanza di aggirarſi quivi per breve con alquanti rifleſſi intorno a quelle eſemplificazioni, che lo ſteſso Eccleſiaſte va ſoggiungendo a dilucidazione ſempre maggiore dello ſcritto Aſſioma. Poniamone qui per tanto, ſe vi aggrada in eſame alcune. Dopo dunque il prefato Aſſerto, cioè, che tutte le coſe hanno il ſuo tempo, *omnia tempus habent*; lo ſteſso Eccleſiaſte così profegue: Evvi, dic'egli, un tempo di naſcere, e un tempo di morire: *tempus naſcendi, & tempus moriendi*: evvi un tempo di piantare, e un tempo di ſvellere il piantato: *tempus plantandi, & tempus evellendi quod plantatum eſt*: evvi un tempo di edificare, e un tempo di diſtruggere: *tempus deſtruendi, & tempus ædificandi*: evvi un tempo di ſeminare, e un tempo di raccogliere: *tempus ſpargendi, & tempus colligendi*: evvi un tempo di acquiſtare, e un tempo di perdere. Or queſte propoſizioni, le quali nel ſenſo loro nativo, e letterale inteſe, formano, come vedete, più ſenſi fra lor diviſi, e diſsonanti, ſiccome eſpreſſive di coſe fra lor ſconneſse, e diſparate; inteſe poſcia in ſenſo miſtico, ſpirituale, allegorico, vale a dire portate al particolare, e conſiderate in ordine, e per rapporto alla criſtiana vita, conchiudono turte lo ſteſso, e riſolvonſi tutte nel medeſimo ſignificato; in guiſa che ſe voi ſecondo una tale intelligenza con ulteriore curioſità vi fate a chiedere quale ſia per eſempio pel criſtiano il tempo di ſpiritualmente naſcere, e quale per eſſo il tempo di ſpiritualmente morire, ogni ſaggio vi riſponderà, che il tempo di naſcere ſpiritualmente egli è pel criſtiano allora, che nato in eſſo, dopo eſſere egli nato al mondo, il lume della ragione, egli diviene abile a meritarſi colle buone opere l'eterna vita; *tempus naſcendi*; e il tempo per eſſo di ſpiritualmente morire egli è allor, che venendogli meno la vita corporale, e ſtando in eſſo ſul punto di chiuderſi lo ſtato di viatore ſulla terra, egli però diventa impotente ad ogni buon' opera, e conſeguentemente incapace d' ogni merito: *tempus moriendi*; e coerentemente poſcia ad un tal intendimento vi riſponderà anche in ordine a tutte le altre preallegate propoſizioni. Così ogni ſaggio vi riſponderà, e a volere a bello ſtudio fingere d' idea un deliramento formale di pazzo, che ſtraluna, non ſi avrebbe che ad arroveſciare queſte propoſizioni, e dire; quello della vita corporale del Criſtiano egl' è per eſſo il tempo di morir ſpiritualmente, e quello della ſua morte corporale egli è per eſſo il tempo di ſpiritualmente naſcere: Quello della vita corporal del criſtiano egli è per eſſo il tempo di ſvellere il piantato, e quello della ſua morte corporale egli è il tempo di ſpiritualmente piantare; e così di tutto il reſtante. Sì, replico, a volere a bello ſtudio finger d' idea un deliramento di pazzo, che ſtraluna, non ſi avrebbe che ad arroveſciare in tal guiſa queſte propoſizioni. Or eccovi nondimeno, come queſto, che pur ſembra delirio non altramente poſſibile, che per fingimento, e per idea, egli è non per tanto realmente, ed in pratica l'effettivo, e formale freneſia di tutti gl' impertinenti trapportatori della loro penitenza alla lor morte. No, dicono, non è adeſſo, che noi ſiamo ſani di corpo, e d'intelletto, che godiamo perfetta ſanità, e ſiamo in pieno vigor di forze, che potiamo a noſtra voglia avere molti dì di quiete, liberi da ogni briga, che tutti i Confeſſori ſono a noſtra diſpoſizione, e non iſtà ſe non a noi diſceglierne uno, affine di fare a noſtro bell' agio una general Confeſſione, che ripari tutti i diſetti delle andate, e riſaccia la noſtr' Anima quella pura, ed innocente, che la fecer le Acque del Batteſimo; nò, dico-

dicono, non è adesso il tempo d'occuparci di altun pensiere di penitenza, e cingerci a riformare, e rigovernare il nostro Vivere. Il tempo vero sarà al punto della nostra Morte, allorchè la persona di forze sarà affatto destituta, colla mente confusa, colla memoria fiacca, e la forza del dolore opprimendo i sentimenti tutti del Corpo tirerà a se, giusta il detto di Agostino, tutta l'applicazione dell'Anima: *illuc rapitur intentio mentis, ubi est vis doloris.* Che noi pensiamo a pentirci adesso, che potiamo essere ajutati a fare begli atti di tutte le Virtù Cristiane, a concepire dolor vero di nostre colpe, e fare con fervore, ed esattamente quanto conviene per ispurgar nostra Conscienza, e rendere Iddio placato? Eh pensate: Il tempo di far questo allor sarà, che si correrà da per tutto in cerca d'un Confessore, e forse appunto appunto in quel procinto non si troverà: Allora, che converrà porci alla tortura, e sfiatarsi per farsi una sol volta proferire il nome di Gesù: Allora, che un'accidente di apoplesia improvvisamente ci avrà colti, e privi in un istante dell'uso di tutti i sensi. Allora, che dì, e notte farem con ferro, e foco tormentati, non già per renderci salute, che il caso sarà per noi disperato, ma solo affine di poterci acquistare un momento di cognizione, un picciol lucido intervallo per cavarci di bocca una mezza parola, un picciol segno, il moto d'un dito su cui arrischiare l'Assoluzione: Allora che tutta la famiglia piangerà, la Moglie, la Madre, gli Amici saranno inconsolabili per vederci morire senz'alcun segno di penitenza: Allora, allora, dicono, sarà il tempo proprio di ricorrere, e riandare tutte le azioni, tutte le Confessioni passate, di chiamare in esame quegli obblighi, che ci stanno a carico, di chiarirci di mille dubbj, de' quali sempre trascurammo d'intender la definizione, di pentirci davvero di mille cose altre volte confessate, o senza dolor vero, o senza vero proposito di emendarci, ma dette solo al Confessore o per ceremonia, o alla sfuggita, e molto in confuso, e da lui non potute ben intendersi: Allora sarà il tempo di far la necessaria disamina di quelle vendette, di quegli scandali, di quelle libertà di sguardi e di pensieri, di quelle colpe di rilievo ne' traffici, nelle compagnie, negli acquisti fatti, ne' pagamenti, in tanti contratti, nel maneggio della roba altrui, nel buon uso della propria, di restituire la roba d'altri usurpata o con furti, o con ingiustizie, di risarcire l'altrui fama denigrata colle mormorazioni, di ridurre di nuovo al bene, e sulla buona strada tutti i sviati co' nostri scandali, di riconciliarci co' nostri nemici nella maniera appunto, che bramiam Dio con noi riconciliato. Sì, sì, dicono, quello sarà il momento tutto accomodato, e tutto acconcio a far quello, che troppo malamente si farebbe, se a fare s'intraprendesse adesso, che la persona trovasi in tutte le sue forze vigorosa, vegeta, robusta, e sana. Oh Dio! Udiste mai, o Signori, arrovesciamento d'ordine di tempi più capovolto? E se questa non è pazzia vera da funi, e da catene, siete void'avviso altra potersene giammai di maggiore trovare al Mondo? Comportate però, ch'io qui lasciando, dirò così, all'argomento tutte le briglie, ed a tutta la sua perfezione, ed esaltazione conducendolo, mi faccia ad interpellarvi così. Un Uomo il quale in tempo di santità perfetta, in tempo di costituzione di corpo, e di umori affatto equilibrati, e retti, si governi da ammalato, il più geloso ritiro guardi, dal più temperato aere si custodisca, bevande, e pozioni amare, e disgustose frequenti, a replicate emissioni di sangue soggiaccia, a lunghe diete, e decubiti si condanni; ed all'opposto poi da vero, ed effettivo morbo sopraffatto, s'alzi, esca, ad ogni intemperie d'aria si esponga, l'opre più violente, e laboriose intraprenda, stramangi, strabeva, medici da se discacci, e medicine, ed in somma così infermo di que' disordini faccia, che l'Uom del Mondo il più sano costringerebbono ad ammalare; ed in tal guisa, con sovversione di tempi indebitamente strapportata, e in certo modo ripugnante al prescritto dell'Ecclesiaste, venga, dirò così, a far tempo di morire quello, ch'è tempo di nascere, *tempus nascendi*, e tempo di nascere quel, che è tempo di morire, *tempus moriendi*; Questo, Signori miei, s'io vi domandassi in concetto di che persona lo teniate, non è egli vero, che non datomi tempo di terminare l'istanza impazienti mi prevenireste, e troncatami sul labro la parola, in concetto di pazzo lo teniamo, gridereste ben rotondo, e ben sonoro, in concetto di pazzo lo teniamo, sì di pazzo, di pazzo? Non è vero, replico, che gridereste così, e ciò, perchè questo così facendo, oprerebbe manifestamente contro i principj tutti della buona, e retta ragione, e reo si costituirebbe di trasgressione del buon uso de' tempj dettato dall'Ecclesiaste? E pure, notate, comunque oprasse questo tale contro i principj di ragione, e certo a ogni modo, ch'egli così oprando alla fine non oprerebbe contro ragione se non in cosa al fine d'un'importanza non di tutte la più gra-

grave, mentre non si tratterebbe al fine per lui, che al più, al più di un rischio di vita, che comunque sia un grave male, al fine non è il massimo di tutti i mali. Ora che sorta, che razza, che generazione di pazzi non saran poi coloro, i quali non pur' oprano contro i principj tutti della ragione sana, e diritta, ma vi opran contro eziandio in un' affare, che è per eccellenza l' affare di tutti gli affari, che è quello, che solo merita il nome di affare, in un' affare, in cui si tratta di Dio, dell' Anima, dell' Eternità, della lor sorte, del lor destino eterno, in somma di tutto; ed i quali nondimeno un' affare sì alto, e formidabile a trattare riservansi allora, che le cose, e i tempi tutti saranno a loro più contrarj, allora che il loro spirito sarà più infermo, la carne più infiacchita, i mali abiti più tenaci, Iddio più offeso, e più irritato, e però più ineforabile, e fulminante? Che sorta, replico, che razza, che generazione di pazzi non saranno questi? Ah che non sono pazzi questi per mia se da farsi dal Pulpito a guarirli con spirituali collirj; sono pazzi da mandarli, torno a dire, o in Anticira per l' Eleboro, o drittamente all' Ospitale per la catena. Ma, Padre (mi sento qui riconvenuto) Padre, adagio. Siasi come si voglia, che il tempo della Morte sia il più sgraziato, e il più inetto di tutti i tempi per pentirsi, e che però il contarvi su odori e spresso di pazzia: Siasi come si voglia, che non sia questo, che un tempo di turbazione, e di disagio, pieno tutto d' ostacoli forse pregiudiziali al buon successo d' una salutar conversione, siasi come si voglia in fine, che il tempo di pentirsi sarebbe adesso, adesso, che sani, adesso, che quieti, adesso, che liberi, e affatto disoccupati siam d' ogni imbarazzo, delle nostre risoluzioni Padroni, e capaci d' ogni applicazione. Siasi Padre, come si voglia; Vi convien pur nondimeno aver pazienza, e confessare, che per quantunque infausto, e disastroso riesca per altro al pentirsi il tempo della Morte, avvi ciò nulla ostante in quell' estremo un avantaggio, che bilancia non pure, ma prepondera a tutti gli scapiti, ond' egli d' altronde esser possa sinistramente accompagnato: E questo avvantaggio, o Padre, non v' ha dubbio alcuno, ch' egli è il comprendere, che fa il peccator impenitente in quel punto senza più poter ingannarsi, che giunto egli è oramai all' ultima sua Ora, ed il venire avvisato, che già la sua malattia è stata giudicata per mortale, e che però si disponga, perchè poco più tempo gli rimane, ah che questo, Padre, è un lume, ed un accorgimento sì urgente, ed obbligante, apportator di tali disinganni, e operator di tali effetti nella mente dell' Uomo, che vicino si sente all' ultimo suo fine, che al paragon la perdono quante esortazioni, e prediche, avvisi, correzioni, e rimproveri gli si pon fare in vita, siccome cose tutte, il cui impulso adesso resta sempre invalidato dalla invincibile, comunque mal fondata lusinga, che per trovarci noi cioè di presente, in consistenza, e in pieno vigor di forze, tempo però ci sopravanzi a nuova emenda. Così è, Padre, così è, torniamo a dire, e vi conviene aver pazienza, e ricredervi a un ora di quell' erroneo riputarci per pazzi, che voi fate, con persuadervi anzi, che noi non siamo in tutto que' pazzi alla fin così rotondi, che ci pretendete. Sì eh? Oh Dio! Rispondo: voi mi volete, dirò così, come di filo seraficinato al mio secondo punto, cioè quel della Esperienza, che in secondo luogo vi proposi, e non bastatovi, ch' io v' abbia fin qui fatti famosi per pazzia contraria ai principj tutti di ragione, volete di più, ch' io qui, a così dir, di doppia laurea v' incoroni, famosi rendendovi per pazzia eziandio contraria a tutti i principj di esperienza. Dio immortale! Voi comprendere senza più poter ingannarvi d' esser giunti all' ultima vostr' ora, voi venire avvisati, che la vostra malattia è già stata giudicata mortale, voi capir, voi convincervi da voi stessi, che state per morire: E egli questo in tali casi quel, ch' è di consuetudine, e di pratica? E egli questo il consueto le più volte ad avvenire? O non è ella anzi la contraria la general Regola usualissima? E questa, che voi divisate, non è ella anzi un' eccezion della commun regola piuttosto, ed eccezione eziandio delle più rare, e miracolose, che si veggano? Interrogate, interrogate chi che sia, e vi sentirete risposto quel medesimo, che da tutto il Mondo vi può esser confermato, cioè, che non è di esperienza no in verun modo, che l' Impenitente muoja accorto, ed avvisato del suo morire, ma che anzi è di esperienza tutto il contrario. E se la commun testimonianza non vi fosse perciò un bastante documento, venite, venite, ch' io vi c' invito in questo punto, venite meco ad affacciarvi cogli occhi dello spirito alle Case, ed alle camere di quanti impenitenti, non dico in questa Città, che suppongo immune da tai Tragedie, ma di quanti impenitenti, replico, pur troppo in questo punto, secondo ogni verisimilitudine, stan morendo in tutto generalmente il Mondo. Eccovi aperti gl' usci. Venite, e mirate. Questo,

ſto, che qui vedete, è un peccator ſentenziato teſtè dal Medico a morire. Or, che v' attendete voi di vedere? Ch' egli però ſi raccolga, e ſi concentri, e che ſu queſt' impulſo alla fine a far ſi rechi ciò, a che in tutta la vita non s' è potuto mai determinare? tutt' altro. Mirate. Tuttochè il ſuo morbo ſia già ſtato giudicato mortale, egli non vuol ſentir queſta campana, non crede nè ad amici, nè a parenti, nè a medici, dice ſentirſi pur tuttavia colle ſue forze, e molto robuſto ancorchè abbia l' anima ſulle labra. Anzi ad uno venuto teſtè a parlargli di certo affare già tra lui, e 'l moribondo introdotto prima, ch' egli ammalaſſe, e che nulla badando allo ſtaro preſente dell' amico, non ha riſguardo d' inquietarlo, affin di ritrarne pria, che mora, alcune notizie premuroſe. Vdite come l' ammalato gli riſponde. Come ſe non ſoſſe altramente alla vigilia di ſua morte, gli va facendo mille progetti per l' avvenire. E circa il negozio, di che mi parlate (gli dice; uditelo) circa il negozio, di cui mi parlate, mi tiſervo poi a trattarne molto più a lungo quando ſarò ſano. Intendeſte? Or paſſiamo altrove. Queſta, a cui entriamo è una delle miſerabili ſcene, che accader ſogliano in tal propoſito. Di queſto meſchin, che qui vedete, ſteſo ſul lerto della morte queſta è la ſtoria lagrimevole. Il ſuo medico, o l' ingannò, o s' ingannò da ſe, e non conobbe il ſuo male. Quelli, che avean cura di lui mancarono d' attenzione, e di vigilanza a ſuoi biſogni. Si mandò da eſſi per un Confeſſore, e dapprima non v' ebbe in quel procinto chi voleſſe, o poteſſe aſſiſtergli. Pur ſi trovò, ma oltre ch' eſſi furon negligenti in addimandarlo, egli altresì il Confeſſore medeſimo fu trascurato in venire, arrivò troppo tardi, e l' ammalato non è più capace. Mirate però, ed udite. Queſto Sacerdote dal capo del Letto dice coſe di meraviglia, gli da aviſi ſalintevoliſſimi, gli ſuggeriſce i mezzi migliori, e più propri; ma l' infermo di tutto ciò, che ſegli dice, non intende parola; il giudizio in lui, e 'l diſcorſo è sì fiacco, e sì oſcurato, che non può far alcun buon uſo di ſua ragione, non opera più ſe non per abito, dice non i peccati, che ha commeſſi, e che chiamanſi attuali, ma quelli, ch' era ſolito di commettere; parla, ma le ſue parole non eſprimono i ſentimenti del ſuo animo, o i penſieri della ſua mente, ma dicono, e ripetono il ſentito dirſi, e ripeterſi dal Confeſſore. Come appunto ad un reo alla tortura, o ſulla veglia, a cui, confeſſa (grida il giudice) confeſſa, e trattanto i miniſtri ſtringono le ritorte, e rinforzano la ſtrappata. Confeſſa, (Grida allora il Giudice in ruon più forte) ed il paziente, confeſſo, (alla fin pronuncia) confeſſo. Ma è la forza del tormento, e non la libera elezion della volontà, che per violenza gli eſtorce, e ſpreme quell' involontaria Confeſſion dalle labra. E così al Confeſſor, che ſantamente lo ſtringe, e l' importuna, da sì, da anco queſto miſero alcuna buona parola, ma queſta così a mezza bocca, in equivoco ſempre, e con inganno continuo. Ma ſtate, ch' egli la Dio mercè pur ſembra compunto, e tocco. Speriamo. Ma che? Eh mirate, non è egli compunto in effetto, è ſopito, e dorme. Pur il confeſſor ſegue a dirgli al cuor qualche coſa, e ſuggerirgli alcun buon punto. Rientriamo in iſperanza. Di fatto, mirate, l' ammalato gli abbada fiſſamente. Ma deh ſperanza vana! Padre, udite come riſponde, Padre, dice, oh quanto ſtò male! E quanto queſta malattia ſconcerta i miei temporali intereſſi! Pur nondimeno il Confeſſor non ſi perde d' animo, e ſegue a dire. Seguiam però noi pure a ſperare. Ma deh vanità. Vdite come l' ammalato alla fin conchiude. Caro Padre, dice, vi priego per amor di Dio laſciatemi ripoſare. E così infiſſa pure in ſeguito il Confeſſor quanto ſa, e quanto puole: Queſto miſerabil, mirate, o non ſa più che riſpondere, o riſponde fuor di propoſito, e ſenza ſaper ciò che ſi dica; in una parola è perduto, e ſpedito prima d' aver potuto porr' in opra alcun buon conſiglio. E 'l Confeſſore alla fine è neceſſitato a precipitare ad ogni riſchio l' Aſſoluzione, mentre non v' ha apparenza, ch' egli più rientri in ſe medeſimo. Ma paſſiam, s' el Ciel vi ſalvi, a farci ſpettatori d' un caſo, in cui per eſſerſi adempiute, dirò così, metodicamente le circoſtanze tutte, onde andar ſogliono d' ordinario cotai tragedie accompagnate, il reputo però uno ſpecchio di tutti gli altri a voſtra iſtruzion più vivo. Vdite adunque. Il fatto qui paſsò così. Le prime moſſe, che fece l' Infermità, della qual enſtui, che qui vedete, ſi muore, non ſi differenziaron punto da quelle dell' altre infermità, che non ſono mortali. Su i primi giorni niente ſi temè, e per conſeguenza niente ſi penſò a prepararſi. Il pericolo ſi ſcuoprì dopo; però come non ſi vide ancor tanto manifeſto, che non vi reſtaſſe qualche ſperanza, non ſi penſò ſe non a guarir preſto. Queſto ſu il tempo di affacendarſi, e procurare ogni rimedio poſſibile. Tutta la Famiglia ſu in azione attorno all' Infermo, per eſeguir ſollecitamente gli ordini del Medico. Finalmente vedendoſi, che l' ar-

te non giovava, e i medicamenti non profittavano, si stimò ben di avvertirlo, affinchè disponesse, e si preparasse alla morte. Quell' avviso però gli si ritardò quanto più fu possibile, ed egli vien d' averlo ricevuto appunto in quest' istante, in cui non gli resta più appena, può dirsi, che un sol respiro di vita. Or volete vedere, che effetto abbia fatto in lui questa nuova inaspettata? Mirate. Desta gli ha portato tutto a un tratto alla mente un ingombro, e una folla incredibile d' orribili pensieri. La Moglie, i Figliuoli, le facoltà, i diletti, gli affari, i peccati, la morte, la sepultura, la corruzione, il giudice, l' Inferno, il fuoco, l' eternità, tutte queste cose insieme in un momento s' arruotano nella di lui testa abbattuta, e talmente lo conturbano, che già ne perde quel poco di giudizio, che gli restava. E qui in questo grande sconvolgimento, in questa agitazion di pensieri, e confusione di cose, egli parla al Confessor, gli risponde, riceve l' assoluzione, manda l' ultimo spirito. Vale a dir fa tutte queste cose senza saper quel, che si faccia, senza saper se lia vivo, o se sia morto, se sian Uomini, oppur Demonj quei, che gli stanno d' intorno al letto, se sia pur anco il calor della febbre, oppur il foco dell' Inferno quello, dal cui ardore egli si sente abbruciare, sorpreso, sbigottito, spaventato, niente contrito, niente tocco da quel dolor vero, sincero, sopranaturale, che causa la gioja, la calma, la confidenza de' predestinati, ma tutto sconvolto, e turbato. Ed in tal turbazione, dice il Profeta, egli finisce la vita, e la penitenza da lui sognata. *Turbabuntur, & pertransibunt*. Di questa maniera, Signori miei, di questa maniera muojono non pur i gran peccatori, ma ancor, quasi tutti quelli, ch' anno vivuto una vita rilassata, e mondana, senza molto pensare a ben vivere, nè a ben morire. E fin adesso io non posso dire d' aver veduto esempio, che diverso giudizio formar mi faccia. Ma eppur, Padre, (mi sento qui interrotto) che che siasi di tali vostre rimostranze, non pochi se ne veggono di questi impenitenti (e noi farne potiam buona testimonianza) confessarsi con dolor tanto, e tanto pentimento de' lor peccati, che fan piagnere i circostanti, e piangono amaramente essi medesimi, e alla fin muojono con segni sì manifesti d' un dolor vero, e d' una compunzion vera del cuore, che il Mondo dice di più d' un d' essi; egli in verità ha fatta una morte da Santo; il maggior Uom dabbene non ne potea far' una di più edificante, e più invidiabile; Iddio però infallibilmente gli avrà fatta la grazia finale, ed ha quasi dell' impossibile, che non sia ito salvo. Si eh? Ah se sapeste, Signori miei, se sapeste voi quale, e quanto è il diabolico raggiro intorno a un misero impenitente, che muore! Io vene vo' qui recare un' imagine tolta dal Libro de' Giudici al 19. qual per mia fe mi sembra nata fatta a simboleggiarvi il maneggio impercettibile altrettanto, quanto maliziosissimo di Satana in condurre insensibilmente un' empio moribondo alla sua finale Impenitenza. Vditelo. Un non so qual Levita abitator del Monte Efraim, statosi lo spazio d' un triduo intero in conviti, ed in piacere presso il Suocero suo, e Padre della sua Donna, alla fin la sera del quarto dì volea girsene, e torlisi di colà. Ma il Suocero lo trattenne. Ed a che, disegli, con alcuna legger rifezione in prima a conforto dello stomaco non ti ristori? Eh siedi, e cibati, ed a miglior agio poscia ten' anderai. Ed eccoveli però, che siedono entrambi, e cibansi, e più tazze vuotano di conserva. Dopo di che disse il Padre della sposa a quel suo Genero. Ah per vita tua rimanti meco ancor per tutt' oggi, che s' el passetemo in gaudio, e in allegria. Ma il Levita forto volea accomiatarsi. Pur dal Suocero istantemente tattenuto, rimase, e seco pur tuttavia pernottò. Nato però il dì il Levita subito allestì la partenza. Se non che fattogli il Suocero di bel nuovo intorno, deh disegli, gusta anche un po' di cibo in prima, e piglia lena in fin ch' el dì guadagni, ed appresso entrerai in cammino. E così refeciaronsi ambi pur anco in Camerata. Levossi pur al fine il Giovine, e già colla Donna sua s' avviava; quando riconvenutolo il Suocero per la terza fiata, ah considera, s' el Ciel ti salvi, riprese a dirgli, che il dì già volge al occaso, e declina, e trappoco sta per annottare. Resta dunque, te ne ptiego, resta meco anche per questo residuo di giornata, che si darem bel tempo, indi l' indomane a piacer tuo tu el potrai porre a viaggio. Ma non volutosi alfin dal Genero più acconsentire, andò. Ma ed in quale riescimento infelice andò ella Signori miei, a terminare una tal sua andata? Ahimè! Ella andò a terminare, che que' due sgraziati pellegrini, quel Levita vo dire, e la sua Donna capitati a notte alla scelerata Terra di Gabaa, cintosi tantosto l' Albergo, ove s' eran tratti a ricovero, da una man di quegl' infami Terrazzani armati, il misero Levita, per sottrar se stesso a un più nefando oltraggio, a cui que' svergognati il cercavano, fu costretto a far della

sua

ſua moglie una vittima alle loro incontinenze, e rilaſciargliela per tutta notte ad abuſarne, in guiſa che morta alla fin la ſventurata ſotto le lor furioſe libidini, il Levita marito al primo porre al mattino ſuor dell' oſpizio il piè per ire al ſuo cammino, ebbe ad urtar nello ſtuprato Cadavere della moglie diſteſa eſangue, ed a braccia aperte ſopra la ſoglia. Ribalderia per certo incredibile, ſe di eſſa per ſagro irrepugnabile atteſtato non ci conſtaſſe: *Mane facto, ſurrexit homo, & aperuit hoſtium, ut cæptam expleret viam, & ecce concubina ejus jacebat ante oſtium ſparſis in limine manibus.* Ed eccovi un Ritratto pare a me viviſſimo di tutto altresì il diabolico raggiro di Satana intorno a un miſero impenitente, che muore. Statoſi coſtui, ben ſi può dire, in camerata col Demonio per un lungo corſo di ſua vita menata tutta in piaceri, ed in peccati, ah vorria pur egli alla fin dilciorſene, e incamminarſi a penitenza. Ma, aſpetta, gli dice Satana, aſpetta. Come che tu ſia adeſſo alcun poco indiſpoſto, non però ſei tu pur anco in punto di morte la Dio mercè; dà luogo però ai rimedj, laſcia, che la natura operi, e trattanto paſciti colla grata eſpettativa della ricupera di tua ſalute, qual riavuta, potrai poſcia ridonarti a quelle geniali tue pratiche, a que' tuoi intereſſati guadagni, a quelle tue meditate vendette. Così egli l'incanta, e fa sì, ch'egli pur ſtà ſeco ancor per poco. Al malinconico pallor nondimeno, che l'Infermo va leggendo ſul volto de' ſuoi dimeſtici, alle ſorze, che oltremodo ormai egli prova in ſe medeſimo deficienti, alla natura, che ormai ſente quaſi affatto ſoccombere, ah rinfreſca però egli i ſuoi ſforzi per uſcire a Satana dall'unghie, ma ahi, che il ſellon non ſoffre, ch' ei ſi ſvincoli, e che gli va ripetendo, è egli il tuo mal pur anco dichiarato per inſanabile? Sei tu pur anco ſpedito da Medici per diſperato? che ipocondrie ſon queſte? Raſſerenati, e piglia lena, e trattanto riſtorati colla lieta ſpecie, e colla dolce rimembranza almeno, giacchè pur ora non puoi altrimenti, di quegli oggetti a te sì cari, fatti recare al letto il tuo argento, ed il tuo oro, e numeralo per ricrearti, e non ti dar ſittoſto per perduto. Ed allor poi, che, com' avvien talora, ſegne nell'Infermo alcun momentaneo reſpiro dal male, ed un di quegl' effimeri miglioramenti, che in realtà, come ſuol dirſi, è il miglioramento della morte, ah, e non vedi, gli è toſto Satana all' orecchio, e non vedi, che tua infermità la Dio mercè è ſul declinare, che già ella volge al ſuo Occaſo, non vedi, che il giorno delle tue malinconie alfin ſta per annottare, e per finire? Eh ſta colle tue paſſioni adunque ancor per poco ſulla fiducia di tornar ben preſto a ricontentarle, e non dar lor ſuor di propoſito un sì violento ripudio. Così egli lo riguadagna, ſicchè fa ſeco il miſero pur tuttavia qualche ulterior dimora, e piega pur tuttavia dal canto, che ſente ancora in ſe il più forte, delle ſue vecchie conſuetudini. Quando udendoſi egli alfine intimato il grande annuncio della morte inevitabile, udendoſi da' ſuoi più confidenti, e più benevoli perſuaſo alla fine il diſporſi, e'l prepararſi al morire, udendoſi in cambio del Medico ſucceduto al letto il Confeſſore, ah io voglio alla fine, dic' egli, io voglio certo a queſta volta partir da Satana, e andare a Dio. Ed allora è per avventura, ch'egli al Confeſſore ſtrigne la man più volte, ſi mette a baciar più volte teneramente il Crocefiſſo, non ſa fine di gridar Gesù, di batterſi il petto, di chiamarſi in colpa, di gridar *peccavi*. E figuratevi, Signori miei, eziandio, ch' egli ſi ponga in via di partir da Satana, e andare a Dio. Ma ed in quale rieſcimento va ella a terminare una tal ſua andata? Ah mio Dio! Moſtra sì, moſtra queſt' impenitente in quel punto di partire da' ſuoi vizj ſeco da lungo tempo imparentati, appunto come il Levita, ch' io dicea dal ſuo parente, e ſuocero, ma qual rieſcimento, replico, ha egli cotal ſuo viaggio? Voi già in quel Levita in figura l'intendeſte. Voglia Iddio, che la miſera anima, ſua, appunto come la donna di quel Levita nell' atto del pellegrinaggio; e nel punto di accoſtarſi alla ſua patria eterna, oppreſſa, e violata da ſozzi Sabaoniti, voglio dire da brutti ſuoi abiti, e dalle ſue prave conſuetudini, non rimanga ſulla ſoglia ſteſſa, e ſullo ſteſſo limitar dell' eternità perpetuamente morta: *Mane facto, ſurrexit homo, & aperuit oſtium, ut cæptam expleret viam, & ecce concubina ejus jacebat ante oſtium, ſparſis in limine manibus.* E forſe ſono queſte le novelle del nuovo mondo, le favole di Luciano, o d'Apulejo? O non ſon queſti anzi fatti tutti irrefragabili, e coſtanti, dalla quotidiana ſperienza validati, ed eſempj, e caſi mille volte ſeguiti, e de' quali colmi ne ſon d' ogni lato ed i libri, e il mondo? Chiunque però (dite ſchiettamente) chiunque a ritroſo di queſto torrente, e di queſta piena s'inteſtaſſe, dirò così, come montone, che cozza, di lottar contro tutti queſti principj di ſperienza univerſale, e nulla oſtante la corrente contraria degli eſempj, che lo ra-

piſce, e nel comun fato l' inviluppa, pur nondimeno s'adulaſſe d' andar egli dalla comun legge con una diſtinzion ſegnalatiſſima eccettuato? Dite, replico, ſchiettamente, come la ſentireſte voi di queſto tale? Potreſte voi (io ne ſto a giudicj voſtri) potreſte voi, diſſi, altro che tra pazzi ſchietti, ed effettivi ragionevolmente collocarlo? E ciò tanto più, quanto così vaneggiando, egli farnetica, e ſtraparla non pur contro i principj tutti della ragione, e della ſperienza, ma ſtraparla, e farnetica eziandio contro i principj della Religione. Eccomi al terzo impegno, a cui ero impaziente di giungere, ſiccome quello, alla cui nicchia diviſavo appunto arrecarvi le maggiori coſe, che a dir mi reſtano.

Io non ſo, Signori miei, ſe ſi ſia dato giammai, e ſe ſia poſſibil nè tampoco in tutta la natura a darſi un cambiamento, una metamorfoſi, un'arroveſciamento più violento, più pieno, quant'è quello, qual è neceſſario, che ſiegua in un' impenitente al punto della morte, s'egli vuol diventar quel legittimo convertito, che gli fa di meſtieri d'eſſere, per andar ſalvo. Oſſervate. Egli amò per tutta la ſua vita il peccato, ed ora tutto ad un tratto convien, che l' odj, che l' odj di vero cuore, che l'odj più che la morte, più che l'Inferno ſteſſo, più che qualunque coſa. Dacchè ebbe l' uſo di ragione, e la cognizione del bene, e del male egli non viſſe quaſi mai, può eſſere, un momento ſenza peccato. In ſua gioventù i ſuoi viaj ſtettero nella ſua bocca, negli occhj ſuoi, nella ſua carne ribelle, e non ripreſſa, e nel ſangue, che gli bolliva. Adeſſo, ch' egli è fatto vecchio, e ne' cattivi abiti invecchiato, il vizio gli s' è fatto connaturale, i ſuoi vizj adeſſo gli ſtan fitti nell' oſſa, e dirò così incarnati con i ſuoi ſenſi, ed oltre a tutti i vizj della gioventù da lui portati nella vecchiaja, egli ha dippiù eziandio tutti quelli, che nella ſteſſa vecchiaja ritrovò, e che da eſſa gli furono raddoppiati. Contuttociò biſogna in queſto punto, ch' egli concepiſca tanto abborrimento alle ſue iniquità, quanta fu la frenefia, colla quale andò dietro perduto a quegli oggetti, che lo fecero impazzire. Biſogna, ch' egli arda di ſanti deſiderj totalmente oppoſti ai paſſati, che ami il bene, che non ha mai amato, che mai gli parve amabile, che fu ſempre l' oggetto delle maggiori ſue ritroſie, ed alienazioni. Queſta, replico, è quella grande mutazion di penſieri, di ſentimenti, di affetti, quale al punto di ſua morte convien, che ſegua in un peccatore impenitente, ſe vuol ſalvarſi. Queſta sì, queſta. Or ciò nulla oſtante, udite qual è il ſentimento degl' impenitenti intorno alla facilità del far tutto queſto, e com' eſſi ſe la diviſano. Appena talun di eſſi dall' ultima infermità è battuto ſul letto della morte appena è fatto accorto dell' imminente ultimo termine del ſuo vivere, che eccolo in lor concetto, e ſecondo il loro immaginare, eccolo in un tutt' altro ſubitaneamente arroveſciato. Egli era vivuto mai ſempre ſecondo l' iſtinto della natura corrotta, ed ecco, che tutto ad un tratto egli ſi ſolleva ſopra tutte le creature, fa atti nobiliſſimi interni, a' quali appena arriva uno, che per anni, ed anni con particolar ſtudio, e diligenza procura di aſſuefarſi. Era vivuto mai ſempre nel diſordine, ed ecco, che con una ſanta penitenza egli corregge tutti i diſordini della paſſata vita, avea contratti colla divina Giuſtizia mille debiti, ed ecco, che adeſſo tutti perfettamente li ſoddisfa; avea avuto il cuor pieno mai ſempre del peccato, del mondo, delle vanità, ed ecco, ch' egli ſradica in queſto punto totalmente dal ſuo cuore ogni affetto alla vanità, al peccato, al mondo; aveva in fine mai ſempre odiato il proſſimo, nè altri avea amato, che ſe ſteſſo, ed eccolo in un' attimo pieno d' una carità verſo il proſſimo niente inferiore alla tenereaza, colla quale egli amò ſempre ſe medeſimo. Tanto in concetto degl' impenitenti egli opera in un' attimo in quegli eſtremi. Or così ſtando, entrato qui meco, vi prego, o Signori a fare un' oſſervazione. Ecco là in ſanta conferenza riſtretti gli Apoſtoli, e i Diſcepoli ſe ne ſtan tutti nel Cenacol di Geruſalemme, e colà tengonſi orando. Quand' ecco ſul compierſi del dì di Pentecoſte, s'ode repente dal Cielo un ſuono, come d'un veemente ſpirito, che diſcende, e riempie tutta la caſa, dov'eran ſedenti: Appajon quà, e la diſperſe più lingue di fuoco, ogn' una delle quali ſta, e fermaſi ſopra capo ad ognun di loro, ond'è ch' eſſi s'empion tutti di Spirito Santo, e cominciano a parlare in varie lingue, ſiccome lo ſteſſo Spirito Santo li va movendo. A tanta meraviglia, ecco quanti in Geruſalemme vi ſono abitanti d' ogni nazion ſotto al Cielo, ecco inarcano le ciglia per iſtupore, e come va queſto, ſclamano? Queſti non ſono eſſi Galilei? Come va dunque, che ognun di noi parlar l' intende nella lingua, in che ſiam nati? di maniera che tutti noi, e Parti, e Medi, ed Elamiti, e Abitatori di Meſopotamia, e Giudei, Proſeliti, ed Arabi, Creteſi tutti, e cadaun di noi favellar li udiamo in noſtra lin-

lingua? E forse, ch' essi sian ebrj, o cos' è? No, ch' essi non son ebrj (forse allor Pietro, e così levando le voci grida) no, ch' essi non son ebrj, poichè non è più, che la terza ora del dì. Ma questo è un miracol dell' Altissimo in avveramento appunto dello scritto, e predetto là da Gioele, che un dì verrebbe, ch' egli spargerebbe il suo spirito sopra gli uomini, e i figli vostri, e le vostre figlie profererebbero: *Et erit in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de spiritu meo super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ* con quel che segue. Or dite, se 'l Ciel vi salvi, che un peccator impenitente, il qual in vita nulla ha voluto saper giammai di Dio, nè di sua Legge, si è sempre tenuti lungi i suoi ministri, non ha mai consultato, nè letto, nè un padre spiritual, nè un libro, non parlò giammai se non di terra, non parlò in somma giammai fuorchè il linguaggio delle sue passioni, e delle sue concupiscenze; che questo, dico, in un attimo ciò nulla ostante parli il linguaggio de' Santi, che dica cose di somma edificazione, e tenerezza a' circostanti, che esprima sentimenti bellissimi d' Amor di Dio, proteste di rassegnazion generosa alle sue sante volontà, che in somma parli in un' istante come in cinquanta, in sessanta anni di vita giammai parlò, dite, replico, s' el Ciel vi salvi, questo non parvi egli un miracolo pari all' avvenuto in Gerosolima, dove gli Apostoli Galilei che erano, udironsi nondimeno parlar Cretese, Egizio, Arabo, Romano? Certo io non l'ho in grado di stima punto minore. Questo passaggio repentino, violento, subitaneo da uno stato, da un' abito, da un essere ad un abito, stato, ed essere direttamente opposto, senza veruna disposizion di mezzo, in qualunque degli ordini di cose, ch' esso avvenga, sia moral, sia civil, sia mecanico, natural, politico, e di qualunque linea, non è mai cosa punto men che miracolosa. Che un uomo nulla pratico di scherma, nulla sperimentato, che non prese una lezion giammai sopra di ciò, mai s'addestrò al maneggio d'una spada, non ebbe in tal esercizio la menoma scuola giammai, e tanto è da lungi, che ne sappia i più importanti precetti, che anzi non ne intende tampoco i termini; che questo tal, dissi, nondimeno sfidato, supponete, dalla prima spada d'Europa a seco batterli in duello, in un attimo si diporti da valentissimo schermidore, si ponga maestrevolmente in guardia, non tiri colpi se non mortali, come se per tutta la vita non avesse fatt' altro, che abilitarsi a tal cimento; queste son cose nulla punto, men che miracolose. E così va di pari anco nell' ordine della grazia; Imperciocchè egli è vero, dice l' Angelico, che qualche volta Iddio muove colla sua grazia sì veementemente l' anima, ch' ella in un momento una certa perfezion di giustizia conseguisce; *Quandoque tam vehementer Deus animam movet, ut statim quandam perfectionem assequatur*; Ma è vero altresì, egli segue a dire, che un tal moto, ed un tal modo di giustificare il peccatore in istanti, ha sempre per parte di Dio del miracoloso; ed è sempre un effetto, e un colpo di quella misericordia onnipotente, nel cui cosperto è scritto altrove, che il mendico, e il bisognoso in un subito si conesta: *Facile est in oculis Dei subito cohonestare pauperem*: E che sia così, soggiunge subito l'Angelico allo stesso passo, che sia così, dicalo, e lo testifichi il fatto di S. Paolo, la cui chiamata, e conversione è dalla Chiesa tutta comunemente predicata, e riconosciuta per miracolosa: *Ideo conversio Pauli tamquam miraculosa in Ecclesia commemoratur celebriter*: Ond' è, che se tu pure, o impenitente, steso a cagion d' esempio domane sul letto della morte da inopinato morbo nel maggior calor de' tuoi stravizj, e nella intension maggior del tuo attacco al peccato, e come appunto un Saul, dirò così, *adhuc spirans minarum, & cædis*; Se, dissi, tu pure attendi un consimil repentino, e subitaneo passaggio dallo stato del peccato a quello della grazia, e della giustificazione. Tu ti lusinghi d' un trionfo della grazia sopra di te tanto miracoloso quanto su quel di Paolo, a cui pur nel progresso maggior del suo peccato venne instantaneamente dalla grazia cambiato il cuore; e ciò perchè non è questo, spiega S. Agostino, non è questo il comun corso, e l' ordinario operar della grazia, il di cui costueto si è, che movendo Dio interiormente l'anima, l' anima allo stesso Dio si converta dapprima con imperfetta, la qual poscia in progresso diviene una perfetta conversione; imperciocchè la carità incoata merita essere accresciuta, ed accresciuta merita perfezionarsi: *Iste est communis, & consuetus cursus justificationis, ut Deo movente interius animam, homo convertatur ad Deum, primo quidem conversione imperfecta, & postmodum ad perfectam deveniat; quia charitas inchoata meretur augeri, ut aucta mereatur perfici*. Tu speri adunque, o impenitente, se speri contro al comun corso della grazia, tu speri adunque un miracolo. Or io qui ti domando, e mi stringo più sempre al punto. Di questi mi-

miracoli ne fa egli Iddio in punto di morte a favor degl' impenitenti? S' egli non ne fa già tu speri adunque ad evidenza contro i principj della religione, que' principj tanto evidentemente credibili, che il sentirvi contro, non è empietà pura, ma pazzia evidente, e però già tu sei anche per questo capo un forsennato. Altro scudo dunque non ti resta contro quest' arme, se non, dirò così, il solito tuo intercalare, cioè, che per miracoli, che sian questi, e grandi miracoli, pur non pertanto di tai miracoli se ne veggono da Dio talvolta operati in grazia d'alcun impenitente. Questo è quanto a replicar ti rimane, e questo, vaglia il vero, sembra, che sia quel *non plus ultra*, di là dal qual noi tutti Predicatori non potiam varcare di pur un passo, se non vogliam dar nell' errore. Questi son que' lidi, que' termini, *qui præteriri non possunt*, ed ai quali, come il mare alle sue spiaggie, così ogni cristiana eloquenza altresì convien, che franga *tumentes fluctus suos*, e non ci sarà mai lecito di trascorrere assolutamente a dire, che di quanti in morte differiscono a pentirsi, nessun affatto si salvi. Essi son pochi è vero, ed è incerto eziandio quali, e quanti essi sien per essere, pur nondimeno più d' un impenitente non sa lasciar di lusingarsi d' aver luogo anch' esso fra questi pochi. Or qui, Signori miei, eccomi a quel gran punto, al qual gran tempo era, ch' io mi andava riservando, e col quale diviso di chiudere. Io lo so sì, io lo so, che l' impenitente ride al sargli di questa Predica, ridesi de' Predicatori, i quali anelando a pur convincerlo della quasi impossibilità della sua penitenza, e stando là per asserirla a dirittura un impossibilità assoluta, risovengonsi poscia, che questo non può dirsi, e però se ne restan là imperfetti, rattenuti da quest' obice. Ma state, che come appunto nell' escrescenza de' fiumi, che se avvien qualche anno, che la piena formonti esorbitantemente, e tanto, che per lunghi anni addietro ella non sia mai tanto ascesa, la gente del paese vi figge un segno, e vi pianta un termine, che avvisi: Insino a qui è giunta il tal anno l' inondazione: Io non altramente, se toccar non posso stamane le mete ultime della materia, dopo un brieve respiro nondimeno, se mel concedete, vò per lo meno col discorso innoltrar tanto, che il progresso resti memorabile, e si dica: Insino a qui si giunse in tal materia, che è quel più, a cui, salvo error, potea giungersi, e dove nessun forse dianzi era penetrato. Riposo adunque, e poi torno.

SECONDA PARTE.

UDite adunque, o impenitenti, quel, che la forza della verità a riguardo del nostro demerito, mi astringe qui per ultimo a pronunciare. Io non entro qui a diffinire, se Iddio abbia mai fatto in punto di morte a favor d' alcun impenitente il miracolo di conversion sopradetto, se lo faccia, se sia per farlo, sì o no. No, dico, io non entro qui a diffinir questo. Ma il mio intento qui non è altro, se non che di avanzarvi un certo non so qual raziocinio, qual io qui sottopongo al giudizio di tutti i dotti, e che qualunque specie alla fin sia per cagionarvi, certo, spero, non ve la può cagionar altro, che salutare. E non vi scuotete, ch' io non avanzerò terreno di pur un passo, che palmo a palmo non mel guadagni a forza di ragion giustificatissime, irreprensibili, ed ortodosse. Io mando dunque innanzi per base un breve sì, ma saldo, ed inconcusso principio, ed è, che Iddio certamente non ha mai dato il suo Paradiso a veruna creatura altramente, fuorchè per merito: *non coronabitur nisi qui legitime certaverit: merces meu mecum est reddere unicuique secundum opera sua: reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex:* ed altri infiniti sono in tal particolare i testi, e le autorità convincenti, non aver giammai la celestial beatitudine portato altro titolo, fuorchè di mercede, e di corona, ed in qualunque senso spieghisi il mistero della predestinazione dalle scole, egli è certo, che Iddio non mette mai alcun nel numero dei predestinati, e non determina mai di salvare alcuno, se non o per i suoi meriti, o con i suoi meriti, e se nell' una delle due famose opinioni, la volontà, ch' ha Iddio di salvarci suppone il nostro merito, nell' altra lo include, vale a dire, che il nostro merito è o il motivo per cui, o il mezzo, con cui Iddio ci vuol salvare. Or ciò supposto, dite per vita vostra, o impenitenti, e quale è egli stato fin qui il vostro merito per il suddetto miracolo della vostra conversione in morte? E egli forse stato il vostro merito d' esser stati fin qui nemici giurati di Dio, di non averne mai fatto conto, di non aver lasciato d' offenderlo continuamente fino a quest' ora. E forse stato il vostro merito d' aver passata la vita tutta in ogni sorta di vizj, e di peccati, d' aver fatto il sordo a tutte le ispirazioni del Signore, d' aver disprezzati i suoi avvisi, le sue minaccie, i suoi santi Comandamenti, d' esservi mil-

mille volte messo sotto a piedi il sangue da lui sparso per voi? E egli questo il vostro merito? Padre, il nostro merito sarà quello, che ci acquisterà quella grazia, quale Iddio ha promessa ad ogni peccatore *in quacunque hora ingemuerit*, *In quacunque hora ingemuerit*. Sì, egli è vero, in qualunque ora, o peccatori, voi gemerete, Iddio farà misericordia ai vostri gemiti, sì, questo è il divino impegno. Ma sarà egli poi vero, che voi gemiate? Padre, colla grazia di Dio sarà vero. Adagio, rispondo, adagio, badate ben di non isbagliare. Altro è, che gemendo voi, piangendo, pentendovi, Iddio vi faccia grazia di accettare il vostro gemito, il vostro pianto, il vostro pentimento; altro è, che Iddio vi dia grazia eziandio, la qual vi porti a gemere, a piangere, a pentirvi; il primo Iddio si è impegnato di farlo; ma circa il secondo non leggesi ne sagri libri verun espresso divino impegno. *In quacunque hora ingemuerit*. Sì, è vero, ma non vedete, che questa promessa è condizionata, la qual suppone vale a dire, che voi gemiate? Ma io vi ridomando, gemerete poi voi? per gemere vi vuole una grazia di Dio distinta da quella, che Iddio vi fa in accettare il vostro gemito. Or di questa distinta, forte, ed efficace grazia, ne sarà egli Iddio mercè ad indegni, e immeritevoli vostri pari. Non v'ha apparenza. Sicchè qual grazia, io ritorno, qual grazia v'aspettate? Forse la sufficiente? Questa l'avrete, quanto vi bisognerà, e quanto basta per convertirvi, e nondimeno non vi convertirete, perchè mai coopererete ad una tal grazia? E senza cooperazione quale, io replico, quale sarà il vostro merito? Padre, egli è certo, che di potenza assoluta Iddio in quel punto può darci anche per miracolo una grazia efficace, vincitrice, ttionfante, la qual riporti il suo effetto immancabilmente, e immancabilmente ci converta. Egli fa tutto quel, che vuole, e di cui vuole ha pietà, ed a cui vuol la nega; i Testi già son noti, e voi li sapete; *Omnia quæcunque voluit, fecit; & cujus vult misereatur, & quem vult indurat;* e a chi cercar gli vuole ragion del suo operare, voi sapete quel ch'egli risponde in S. Matteo al 2. *An non licet mihi quod volo facere?* I giudicj di Dio, Padre, sono abissi profondissimi, ed egli ha diritto d'esser tenuto da noi per giustissimo, dice chiaro S. Agostino, anche quando viene a far ciò, che a noi par più ingiusto: *Non dubitandum est esse justum etiam quando facit quod hominibus videtur injustum*: Si eh? or sentite. Si fa question nelle Scuole, se Iddio possa dannare un' Anima innocente non per altra, che per questa sola ragione, cioè perchè a lui così piace, e perch'egli è il Padrone della sua creatura. Alcuni Teologi sostengono, che in nessuna maniera, nè men di potenza assoluta egli lo possa fare. Altri dicono, che non lo potrebbe fare senza offendere le Leggi della sua provvidenza, e senza far torto alla sua Misericordia infinita, ma tutti poi convengono in questo, ed articolo di fede, ch'egli nol fa giammai. E se Dio non danna un' innocente giammai per questa sola ragione, cioè perchè così gli piace, e certo adunque per la giusta, e necessaria ragione de' contrarj, che nè tampoco adunque egli salva un'indegno, e un' immeritevole giammai per questa sola ragione, cioè perchè così gli piace. E sia poi, ch' egli possa far questo per potenza, dice il grande S. Tommaso, considerata assolutamente, ed in se stessa, non può farlo a ogni modo per potenza considerata in ordine alla sua sapienza, e provvidenza, per le quali ha invariabilmente disposto, e stabilito tutto il contrario, cioè, che siccome il demerito proprio ed acquisito è necessario per la dannazione, così il merito proprio, ed acquisito sia necessario per la gloria. Iddio può far tutto ciò, che vuole, è vero; ma la sua volontà però non è una volontà cieca, ma è una volontà che vuol sempre il ragionevole, e favorisce mai sempre la pietà, ed il merito. I suoi giudizj sono un abisso profondissimo è vero, ma laddove S. Tommaso tocca questo punto, cioè che Iddio giudica talvolta per cagioni occultissime, e rimotissime dai nostri sensi, quali l' Apostolo non indaga, ma ammira, esclamando *oh altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei*! Come si spiega egli, lo stesso S. Tommaso, *Æquitate*, dic' egli (notate voi ch'anche quando queste ragioni sono occultissime, e rimotissime dal nostri sensi, son da supporsi nondimeno mai sempre giuste?) *Æquitate*, dic' egli, *occultissima, & ab humanis sensibus remotissima judicat Deus, quam non aperit, sed admiratur Apostolus dicens: o altitudo divitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, & investigabiles viæ ejus*. In guisa che ancorchè dica Iddio: *An non licet mihi quod volo facere*, non è da credere a ogni modo, ch'egli voglia mai altro che il giusto. E s'egli è giusto a segno, che noi giusto per S. Agostino il dobbiam reputare anche quando secondo il nostro modo d'intendere egli opera delle ingiustizie apparenti, molto più poi il dobbiam reputar giusto a segno da non far mai delle ingiustizie palesi, qual appunto sarebbe questa

ſta di ſalvare un' immeritevole, e un' indegno; e ſia poi, replico, che di potenza aſſoluta egli poſſa farlo, o nò; a me ſembra nondimeno, che ſe in ſuon cattedratico, e definitivo ſentenziare non ſi puo, ch'egli nol fa giammai, per poter nondimeno credere, e dire, ch' egli giammai lo fa, a me ſembra, replico, che delle congruenze vi ſiano violentiſſime; ſiccome per poter credere, e dire in contrario, ch'egli talvolta il faccia, a me ſembra che vi ſiano delle contradizioni, e delle implicanze, che ſpaventano. Sì sì, che contro di chi potrebbe Iddio giuſtamente moſtrar le ſue vendette, ſe di queſta maniera trattaſſe i ſudditi ſuoi più ribelli, ed infedeli? E quanto sè ciò foſſe, non ſi ſabbero bruttamente ingannati i Santi tutti, i quali non per altro han digiunato, han fatto orazione, han ſparſe tante lagrime, ſi ſon ſequeſtrati dall' uman commercio, ſe non per radunar quel più di meriti in morte, che giudicarono neceſſario ad aſſicurarſi l' eterna vita? Una molto compaſſionevole ſemplicità ſarebbe ſtata la loro a far pel Paradiſo una ſpeſa ſi diſpendioſa, quando foſſe vero, ch'ello altramente aver ſi poteſſe a così buona derrata. Come? Quel buon uomo adunque, che viſſe ſeſſanta, ſettant' anni tra i rigori della penitenza, che trema alla viſta della morte, quel ſanto, che non ha giammai perduta la ſua innocenza, che da quando ha ricevuto il Batteſimo non è mai ſtato un momento fuori della grazia, non è ſicuro di morire in eſſa? ed il ribelle a Dio, il traditore, l' indegno, l' Ateo potrà prometterſi da Dio *gratis* quella grazia, pel cui conſeguimento tanto ſpende, e ſuda il favorito? Voi, voi, impenitenti miſerabili ſperate una grazia ſimile? Voi ſperate la grazia d' una buona morte? Che è quanto dir, ſperate non ſolo la maggior di tutte le grazie, una grazia ſenza di cui tutte l' altre grazie ſono inutili, ma ancora una grazia, che eccede qualunque merito, una grazia, che i maggiori Santi non avrebbero mai avuto ardir di domandare a Dio in ricompenſa dei lor ſervigi, una grazia, che Gesù Criſto avria potuto negare alla ſteſſa Santiſſima Vergine ſenza farle torto? Voi v' aſpettate queſti favori, e non già favori ordinarj, ma favori ſegnalatiſſimi, ma le maggiori grazie, e le più ſingolari, per modo di dire, che Iddio abbia mai fatte, o abbia mai potute fare al maggior Santo del Paradiſo? Voi dopo una ſi lunga oſtinazione nel male, ſperate da Dio favori ſimili? Che è quanto dire, ſperate da Dio un' evidente impunità de voſtri miſfatti tutti, e l'aſpettate appunto in quel dì, in cui egli ſi è riſervato di far campeggiar tutto il ſuo ſdegno, e metter fuora tutto il rigor della ſua giuſtizia, vale a dir, al paſſo appunto della voſtra morte? Ah qual freneſia maggior di queſta, o peccatori, qual freneſia maggior, che eſporſi evidentemente al maggior di tutti i riſchi, ſenza ſperanza d' altro ſoccorſo, che di quel, che ſi può aſpettare da un Dio offeſo, ſchernito, oltraggiato, perſeguitato infin all'ultimo in mille guiſe? Orsù andate, andate, che ſe voi così la ſentite, la ſentite, replico, a dirittura contro i principj tutti della Religione, della ſperienza, e della ragione. E pero, ve lo replico ora, che con tutto fondamento di verità il poſſo dire, voi ſiete pazzi. Orsù, Padre (ultima diſperata replica) orsù Padre, ſiam pazzi, e pazzi ineſcuſabili, via a modo voſtro. Sappiate però per voſtra intelligenza, che non ſiam sì privi di giudizio, e di ragione, che queſto noſtro, come voi dite, forſennaro azzardo di differire in morte a pentirſi, noi nol puntelliam, direm così, e nol fortifichiamo cogl' admiculi, e ſoſtegni di più, e più divozioni, ed orazioni in onor della Vergine, o de' Santi noſtri Avvocati perchè c'impetrino buon pentimento in morte, e però ſappiate, che abbiam le ſpalle in tal particolar guardate, e non ſiam del tutto ſcoperti. Voi ſate adunque, riſpondo, la divina Miſericordia mezzana del voſtro peccato? Voi ſate dunque ſervir Dio nelle voſtre iniquità eh? bene. Voi avrete dunque in morte, s'ella è così, non più una, ma due implacabili nimiche a voſtro danno, vale a dire, e la Giuſtizia di Dio, che avete irritata, e la ſteſſa Miſericordia di Dio, di cui abuſate. Ma Padre, non c' ha a valer nulla la pia precauzione di queſte divote raccomandazioni? Nulla, riſpondo. Se foſſe intento di Dio d'eſaudir queſti voſtri ricorſi, adeſſo gli eſaudirebbe, che è tempo per voi di miſericordia, adeſſo vi darebbe la grazia di riſorger dal peccato, e di convertirvi, adeſſo, che queſto ſarebbe dono ſecondo la provvidenza ſua ordinaria più conſueto, ed uſitato; ed oh così ve la daſſe (direi, Signori miei, a coſtoro, ſe foſſero di diſcorſo, e di ragion capaci) così ve la daſſe adeſſo, così ve la daſſe in queſto punto una tal grazia, adeſſo, che le coſe tutte par, che concorrano alla voſtra emenda, adeſſo, che ſiete robuſti, adeſſo che gli abiti voſtri non ſono ancora inveterati, adeſſo, che corrono per voi giorni, e tempi di ſalute, Iddio non è ancor per voi ineſorabile. Ed oh mio Dio ſoggiungerei, ſe vi è reſtato in capo fil di ſenno, dovreſte pur aprir gli occhi alla fine

a co-

a conoſcere l'immenſità di voſtra pazzia, dovreſte pure aprir gli occhi a conoſcere, e capir queſta grande verità, cioè, che ſe non vi convertite adeſſo, ſi può quaſi far un atto di fede, che voi non vi convertirete più, giacchè ſe non vi convertite oggi, meno vi convertirete domane, meno da quì una ſettimana, meno da quì a un meſe, meno ancor in vecchiaja, ed infinitamente poi meno in morte, quando creſciuti ſaranno infinitamente gl' impedimenti, e per parte di Dio, e per parte voſtra: dovreſte pur aprir gli occhi a conoſcere, che ſe Dio non fa miracoli adeſſo per convertirvi, adeſſo, che meno li demeritate; molto meno lo farà in morte allor che ne ſarete più indegni. Dovreſte pur aprir gli occhi a conoſcere, che la ſola voſtra deliberata oſtinazion sì lunga nel male, anche ſenz' altro, è per sè ſteſſa un peccato orribile, che benchè Iddio poſſa perdonarlo, ad ogni modo nel ſenſo ſopra ſpiegato, vi ſon delle congruenze violente per credere, e dir ch' egli nol fa giammai. Dovreſte pur aprir gl' occhi. Ma deh, ch' io canto agli ſcogli. Signori miei gl' Impenitenti ſon pazzi, e però ſono incapaci d' ogni ragion divina, ed umana. La dilazion della penitenza in morte è una pazzia formale, ed alle pazzie non competono le Prediche, ma le catene,

PREDICA XII.

DEI PECCATI DEL SECOLO CORRENTE.

Super Cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſæi.

Il Corrente Vangelo.

NEſſuna Età del mondo, Signori miei, andò mai vergine da delitti. Il Mondo, può dirſi, col peccato ad un parto nacque; e però, s' egli è vecchio, anche può chiamarſi un vecchio malfattore, il qual aſſaiſſimi ſuor di dubbio più misfatti conta, che giorni. E' vero, che ſiccome in ogn' uom non ſempre regnano i peccati tutti, così in ogni età nè tampoco mai ſempre i vizj tutti regnarono; nelluna ad ogni modo fu giammai ſenza i ſuoi, e più, o men piena, ch' ella ne foſſe, cadauna a ogni modo n' ebbe ad ogn' ora la porzion ſua. Così, miei Signori, è ſtato fin' or nel mondo: ma a giorni noſtri: eh a giorni noſtri non è più così. Annichilata oggi giorno, e diſtrutta quaſi del tutto è la ſoſtanza, e l'eſſenza de' peccati tutti, e traveſtiti, e traviſati, e traſſoſtanziati queſti in tutt' altro da ſe medeſimi ſono ſtati fatti dal noſtro ſecolo ſparire più peccati, ſicchè orma, o veſtigio più non rimane del vero eſſer loro. Nè qui reſtano per mia fe le moderne meraviglie; ma la meraviglia ſtupendiſſima, e più ancor che ſtupenda, deplorabile ella è queſta, che coll' aver nondimeno le ſceleraggini ſloggiato dal noſtro ſecolo per tal modo, pur nondimeno và ſpoſato queſt' Impoſſibile, che i ſcelerati oggidì più che mai abbondano, e ſi ſono in immenſo moltiplicati. E queſta, o Signori, è la moſtruoſa, e deteſtabil contradizione, ch io ſono in termine ſtamane di portare in Pergamo per compiangerla; contradizione, ch' io chiamo il gran peccato del ſecolo corrente: che non vi fu giammai, vale a dire, ſecolo in apparenza più ſenza peccati del noſtro, e che non vi fu giammai ad ogni modo ſecolo in ſoſtanza più del noſtro peccatore. Io martirizzo, lo sò, o Signori miei, io do la tortura alla voſtra cutioſità con una propoſizione, dirò così, sì fattamente in maſchera, com' è queſta; ma non v' inquietate, ch' io tronco ſenza più gl' indugj, e vado di volo a diſmaſcherarvela.

E pria di tutt' altro, tocchiamo queſta. Dov' è ito egli oggidì nel Criſtianeſimo, e che s' è egli fatto a cagion d' eſempio de peccato di Vendetta, e dell' odio de' Nemici! Ahi buoni, e ſempliciſſimi noſtri antichi e di qual cecità illuſi, e per qual goffa barbarie rozzi eravate voi mai, e quanto eravate brutali, ed empj, quanto non vi moſtraſte altresì nell' empietà, e nelle paſſioni voſtre malcauti, e malaccorti, per ogni più leggier pontiglio, per ogni torto più tenue a voi inferito, allarmar tantoſto come Lioni, ſfuria-

re in ire le più dirotte, e ſcatenate, fulminar disfide, intimar duelli, impaſtricciar di minaccianti cartelli le colonne, mandar liſte d' Armi, ſpezzar fronte di ſgherri, interceſſar nelle brighe i parentadi interi, comparir in Campo con partigiani, con aſſiſtenti, con Padrini, porre in ſomma a rovina, a ſoqquadro il mondo, e di quelle Tragedie ricolmarlo, delle quali ſuma tuttor, ſto per dire, il ſangue, ed inonda il pianto. Che brutalità! Ah ben portavan quelle voſtre furie, quelle voſtre rotture ſtrepitoſe, ben portavan ſcritto eſpreſſo in fronte, ch' eſſe in onta a tutti gli evangelici divieti eran vendette manifeſte, nimicizie dichiarate, ed odj aperti; e quali ſcandaloſe memorie però di voſtra colpevole imprudenza non laſciaſte a ſecoli futuri, ed alla ventura poſterità! Ah ſpecchiatevi un poco nell' età noſtra, e vedrete qual ſlemma di bronzo, dirò così, è ſtata oggidì ſoſtituita a quel voſtro ſmanioſo furore. Qual ſlemma di bronzo sì, moderatrice ſempre, ed in ogni evento invitta della più focoſa iraſcibile, e ſia pur quanto ſi voglia impertinente, e villano l' inſulto, ond' è attaccata, diſſimulatrice mai ſempre palliata, profonda, ed invincibile de' propri moti; e tuttochè dallo ſtral pungente di quell' onta altamente nel cuor traffitta, e d' amaro aſtio attoſſicata, imperturbabil mai ſempre non per tanto, e come appunto que' terreni minati, che quantunque inchiudanſi in ſeno il lavoro micidiale, in ſuperficie nondimeno non dan verun indizio dell' inteſtina inſidia, dal reſtante adiacente erboſo piano affatto indiſcernibili, così eſſa diſalterata mai ſempre d' ogn' eſtrinſeco oſſervabile traſporto, e di colui per appunto Adulatrice più carezzoſa, e luſinghiera, da cui più atroci ſoffrì gli oltraggi, ed a cui in cuor ſuo più prega, ed augura e cancheri, e malanni. Dove, dov' è ito, replico, oggidì, e che ſi è fatto del peccato dell' odio de' Nimici, ſe forta appena nimiſtà fra due, non sì toſto l' offeſo è ufficiato a pace, che voi proteſtar l' udite toſto, non voler egli a quel ſuo nimico verun male, non gli portar verun odio, non nodrir egli contro di lui verun mal talento, e quantunque poſcia gl' intimi di non voler più ſeco aver che fare, e che badi pur' egli a fatti ſuoi, ch' egli baderà a' propri, e quantunque riſerbiſi poſcia ogni libertà di ſparlarne in ogni incontro, di lacerarne la fama, di farne riſaltare i delitti, e ſupprimerne le Virtù, quantunque gioiſca d' ogni ſuo danno, e ſi attriſti d' ogni ſua ventura, a lui udir a ogni modo, egli non l' odia punto, e di tal credenza egli per modo s' Imbeve, ch' anco alfin per lunga abituazione egli medeſimo ſe lo perſuade? Dov' è, dov' è ito io ridico anche una volta, e che ſi è fatto oggidì del peccato dell' odio de' nimici! Ah che non più odj oggidì, non più furie, non più fazioni, non più campeggiamenti, non più Bianchi, nè Negri oggidì, nè Gibellini, nè Guelfi. Alle palle del moſchetto, e dell' Archibuſo ſon ſucceduti oggidì certi colpi muti, incruenti, e ſordi sì di ſoppiatto maneggiati, e con tale, e con sì gran raggiro, ed artifizio, che ſenza aver ſembianza di vendette, fan ben accorto cui colpiſcono, che il colpo per ventura di là può venire, d' onde ei ſoſpetta, ma l' Autor deſſo nondimeno ſe ne ſta per modo dalle apparenze riparato, che il colpito nol può convincere, nè dirgli accertatamente; tu ſei, che mi colpiſti. E quantunque all' improvviſo, o balzato egli ſi ſenta da quel poſto onorifico, che tenceva, o attraverſato l' acquiſto di quel carico, a cui aſpirava, o rotto quell' Accaſamento da lui con sì belle ſperanze maneggiato, rimanendo a ogni modo problematico, ſe opera de' ſuoi nemici queſta ſia, o ſe puro parto del caſo, e dell' accidente, non può però il mondo fiſſar la cagion d' un avvenimento, il cui radical principio ſi aggira in tenebre, e ſepolto ſtaſſene in fondo ai latiboli del cuore: Sicchè il mondo, replico, non ſa ſopra di che ſentenziare, e l' Autore del fatto ſteſſo poſto in buona fede da quel ſuo oprar così ſenza ſtrepito, e dal veder le apparenze sì ben ſalvate, giunge eziandio egli medeſimo a non tenerſi per quel vendicativo, che in fatti egli è. O peccato, o peccato di vendetta, e d' odio de' Nimici dove ſei tu ito oggidì in Criſtianità? Smarrita per certo, ſmarrita del tutto è oggimai la tua razza. Ma e la ſuperbia, Signori miei, dov' è ella ita oggidì nel Criſtianeſimo, e che ſe n' è fatto? Ahi Antichi noſtri (io non poſſo a men, che quì di bel nuovo non vi riconvenga) Antichi noſtri anche in queſto ſciocchi di troppo, e mal avviſati! Pretendere adunque agli onori sì alla ſcoperta? Andare, e tendere ai carichi, ai poſti, alle dignità, alle preminenze a fronte, e a viſo cotanto aperti ea? Ahi groſſezza ſchietta per mia ſe di troppo, ed innocente! Più. Spalancar dunque così in viſta al mondo que' ſentimenti, che quantunque ad ogn' Uom comuni, ſiccome reſti, ch' eſſi ſono infelici della natura in Adamo piagata, oppur effetti anche talvolta d' una troppo indulgente, e indiſciplinata educazione, una prudente

te politica nondimeno detta ad ogn' Uom di tenere occulti? Non iſchivar vale a dire di far paleſe quell' alta Idea, che ognuno aver ſuole di sè medeſimo; non aver riguardo d' oſtentarſi in pubblico ed alla libera per quel miracolo di ſaviezza, di ſapere, di ſpirito, di talento, di diſcernimento, di guſto ottimo nelle coſe tutte, che ognun ſuol reputare ſe ſteſſo, far ſpiccare ſpiccatamente a tempo, ed a contrattempo, in preſenza d' ogni e qualunque ſorta di perſone quell' eccеſſivo Amore della propria eccellenza, che ognuno nutre; comparir un manifeſto, e viſibile ſprezzator de' proprj proſſimi? Ahi debolezze in vero di troppo ingenue! Non ſi fa già così oggi giorno, non li fa già così. Anche oggidì ognun ſi divila d' eſſere quell' Illuminato, quel Riformatore del mondo, che meglio vede, e intende di tutti gli altri; anche oggidì ognun cova una ſtima enorme, e moſtruoſa del proprio merito, uno ſprezzo degl' altri ſpaventevole; anche oggidì più d' uno è inteſtato di mille ſtrane preſunzioni, e ſuppoſizioni: ma ognun però anche oggidì ha la cautela di tener celate ſotto il velo d' una fina diſſimulazione così fatte chimere; e ſludio anzi univerſale d' ognuno egli è oggidì d' umiliarſi, di riverire, d' ufficiare, di adulare, di compiacere, d' abbondare in ſommiſſioni, in baciamani, in inchini, di proteſtare a piena bocca, ed ad ogni paſſo l' ignoranza, l' inabilità, l' inſufficienza propria, d' inorridir lodato, e intolerantiſſimo moſtrarſi de propri encomj, fino a torcerne il viſo, come a formali beſtemmie; e convinto ognuno oggidì; natura degli onori eſſere di ſeguire chi li ſegue, mira però comune: ella è oggidì da quelle Onoranze, da quelle Grandezze appunto moſtrarſi più ſchifo, e alieno, alle quali più cupidamente ſi aſpira, e così del più ambizioſo di tutti gli Uomini farſi anzi tener pel più umile, e per tale arrivare forſe eziandio a crederſi da ſe medeſimo. Così così ſi fa (imparate ineſperti antichi ſecoli) così ſi fa a ſparir l' Ambizione dal mondo, e ſottrarne agli occhi del mondo il troppo diſguſtevole viaggio. Oh Dio! Rubare, voi addimandavate (paſſiamo adeſſo a queſt' altra) rubare voi chiamavate a tempi voſtri, il rubare? Oh bontà per mia ſe vera da Bambini! Que' Ladroncelli mal pratici, che non ſanno uſurpare l' altrui con bella creanza, nè ſanno, come ſuol dirſi, pelar l' oca ſenza farla gridare, quelli ſono oggidì i Ladri nudi, e crudi. Ma un uom leſto a cagion d' eſempio, che ſappia con riggiro, ed artifizio congegnare, e condurre, ſicchè non paja, un Latrocinio grande, ed una grande uſurpazione; Un uom d' affari, che con arti clandeſtine lappia far entrare in ſua famiglia il ſudor, e il ſangue di più Operaj, di più clientoli, di più pupilli, e di più Vedove, baſtandogli di coprir ſue ingiuſtizie col velo di ſue limoſine, e di ſue communioni, e morire apparentemente, come il buon Ladrone a' fianchi di Gesù Criſto, ah che queſto tale oggidì diceſi poſſeder la grand' arte del ſaper vivere, diceſi, che ſa la ſua mandiritta, ed il ſuo mondo, e queſti ſono oggidì i veri Galantuomini, le vere Genti di ſpirito, e teſte di raggiro, che propoſti vengono da Padri in eſempio alla Gioventù, come Prototipi al Mondo nella grand' arte di far fortuna. Que' Mercadanti, che cercano oggidì di chiuder le vie alle altrui negoziazioni per iſcavalcarne i maneggi, è chiaro, che operan contro la Giuſtizia per l' intereſſe di avere quello d' altri; eppure ſe la chiederete a loro, vi riſponderanno, che gli ſtratagemmi ſon praticabili nella guerra così ben, come nella mercatura, e che non è avidità di quel d' altri, mentre l' altro ancora non lo poſſiede. Quegl' Uſuraj pubblici, che ſon la peſte del commercio, la deſolazione delle famiglie, le ſanguiſughe de' Ricchi, e il canchero de' poveri, ſono i demonj dell' intereſſe, eppure diſcorretela ſeco, eſſi ſono perſone caritatevoli, che ſoccorrono il proſſimo, e fan volentieri ſervigio altrui, e quel ritrarne, che fanno il quattro, il ſei, il dieci, il trenta, il quaranta per cento, ſecondo eſſi è natura del contratto, eſſi non isforzan perſona, le coſe paſſanſi per reciproca tranſazione, e quando la coſa è volontaria, non è più ingiuſta; e quel di più ſe non può eſſere frutto del dinaro, che è ſterile di ſua natura, è un' Oblazione ſpontanea di colui, a cui il piacer fu fatto; e quel, che è di gratitudine d' uno, non può mai eſſere ingiuſtizia a peſo dell' altro, e quel *mutuum date, nihil inde ſperantes* non è precetto, dicono, e conſiglio, quaſi abbia Criſto voluto far lecito lo ſcorticare il proſſimo in tal guiſa. Quelle arpie poſcia, che adeſcan gli uomini per porli in laſtrico, e ridurli al verde, non v' ha dubbio, ch' oltre all' eſſer ree di alimentare una fiamma impura, debbono innanzi a Dio riſpondere anche per lo ſcorticamento di que' merlotti, che ſpennacchiano; eppure ſe chiedete loro, perchè s' inſinuino così con tanta deſtrezza a trar la pelle a que' barbaggiani, vi diran, ch' eſſe non rubano, che ſono donazioni ultronee, e che nulla oprano contro la catità. Vi ſon poi di quelli, che fan colpi di ſpirito nel giuoco:

Queſto è rubare a man ſalva, poichè caduta la carta, il corpo del delitto è ſfumato, ed eſſi eſſere non poſſono più convinti: ſe voi però dite loro, che queſto è un gran male, vi riſpondono, ch' anzi è induſtria, che chiunque giuoca ſi eſpone volontariamente a codeſti accidenti, poichè o dall' uno, o dall' altro li può incontrare. E credete voi, che gli ſteſſi ladri di profeſſione non abbiano la lor morale? Dicono, che vi ſon de' Grandi, che rubano più di loro, e non col grande biſogno loro: Che ſe i Grandi deſtinati diſpenſatori de' poveri tutto uſurpano pei sè ſteſſi, convien ch' anch' eglino s' ingegnino: La roba finalmente del mondo ha da paſcer tutti. In ſomma datemi qualunque genere di perſone, che vilibilmente agl' occhi altrui ſian condotte dall' intereſſe, e dalla paſſion dell' avere a commettere ingiuſtizie, e frandi, tutte hanno il lor preteſto per oneſtare il loro indiretto contegno. Non v'ha chi ſi creda il vero intereſſato, ognun ſi pregia, e vanta di diſintereſſatezza, e purità di cuore, ognun cuopre della più oneſta apparenza la propria avidità, lontaniſſimo tenendoſi dal meritar l' accuſa d' uomo ingordo, e quantunque eſſi ſteſſi non ne ſian totalmente perſuaſi ſon però sì accecati da queſta ſete, che credono di accecar gli altri, e forſe talun ſi luſinga di darla ad intendere a ſuo modo per fino all' occhio perſpicaciſſimo di colui, che il tutto vede. Ah peccato, peccato d' intereſſe e dove, e dove ſe' tu ito oggimai? Ah che tu ſei ormai affatto nullibizato, e divenuto ſei un' Ombra ſenza Corpo, un puro ente immaginario, che non ha più ſuſſiſtenza, nè parte nell' eſſer delle coſe? Ma ſopra tutto, e che ſiete voi divenuti oggidì, o peccati di luſſuria, e di laſcivia? Se non che ah che al ſuono di tai ſconci vocaboli io veggio rivoltarmiſi, e come ſuol dirſi, farmi contro il viſo dell' arme più dilicati, i quali arrugando la fronte, e il guardo da me rorcendo, a maniera di nauſeati, oibò Padre, ſclamano, oibò. Laſciate per vita voſtra codeſte laide voci di luſſuria, e di laſcivia all' immonda barbarie de' vecchi ſecoli, di que' ſecoli, ne' quali condotta non era per anco una tal paſſione a quel punto di nobiltà, in fino a cui ella s' è oggidì raffinata, laſciate sì a loro codeſte laide voci, quali un teneto a mor dell' oneſto ha oggidì dal mondo sbandite, e proſcritte affatto dal viver civile, ed uſo facendo di termini un po più pudici, e al caſto genio del corrente ſecolo più accomodati, chiamate queſta paſſione un innocente affetto piuttoſto, una vergine benevolenza, un gentil cicisbeato, una galanteria, un platonico amore, che ſono appunto que' titoli immacolati, ne' quali oggidì s' è convertita l' oſcenità di que' turpi, antichi nomi, e non c' inorridite più colle ſuddette brutte denominazioni. Così queſti tali, Signori miei; ed in effetto, direſte, che di luſſuria, e di laſcivia, non ve n' abbia oggidì più ſcintilla, od atomo? Eh mormorino pur fra denti a lor talento certi ſchizzinoſi, e vadano pur fra sè borbottando, che non ſanno intendere, come vi poſſa a cagion d' eſempio eſſer genio vicendevole fra un ſervente, ed una ſervita; e che queſto genio non ſia di quella ſteſſa tempra, che diventa amore; e che queſto amore non ſia di quella ſteſſa paſta, che produce i deſiderj, e che queſti deliderj non ſian di quella ſteſſa razza, che produr ſogliono languidezze, ſguardi, ſoſpiri: mormorino pur, replico, così; ſoggiungendo però, che non vadaſi alla lor bottega in quello, che non vi ſi fa credenza. Che oh che gente incredula, e mal informata! (dicon ſubito i partigiani del moderno platoniſmo) non poter veder due perſone una ſol volta parlarſi inſieme, ſenza penſar male, e precipitar ſubito a rompicollo il Giudizio. E ſi replichi pur da quegl' altri con dire, eh Signorini, voi non pariate una ſol volta, o due con l' Oggetto delle voſtre premure: Voi v' alzate di letto a buon' ora, e vigilanti: Voi ſiete a trattenerlo fin che riſolve ſorgere: voi gli ſiete di ajuto ad abbigliarſi. M' immagino, che chiudate gl' occhi per non vedere, ma ... Paſſate poſcia a tenergli il criſtallo, durante il travaglio della teſta, e trattanto lo ſteſſo Oggetto ſerve di criſtallo a voi. M' immagino, che abbaſſiate ſempre gli occhi a terra, ma, ma ... Eſcite poi ſeco di caſa, ite ſeco alla converſazione, al teatro, al giuoco, al ballo, in caſa, in Chieſa, in villa, codeſto oggetto vi ha ſempre a' fianchi come l' amor, la geloſia. Or che dopo molti anni d' una confidenza così accoſtata ſia lo ſteſſo per voi, come ſe ſtate ſempre ſi foſſero l' una preſſo l' altra due ſtatue, compatite noi abbiamo il gorgozzuol sì ſtretto, che non la poſſiamo tranguggiare, e ci ſi perſuaderà piuttoſto, che un giumento voli, anzi che queſto. Eh che la ſervitù eſige gratitudine, l'aſſiduità produce confidenza, e la gratitudine, e la confidenza partoriſcono amore, e ciò, che ſappia poi far queſta beſtia è noto a ognuno; egli è certo, che ſe l' uom per ſcelta ſi ſacrifica a ſervitù di donna, non lo ſa con perſona d' antigenio; ſicchè l' inclinazione è ſempre il principio del-

la

la ſervitù; dall' Inclinazione poi ne naſce la frequenza delle viſite, e de' ſervigj; ſe non ſi è poi di marmo conviene, che ne ſuſſeguiti l' amore: E queſta beſtia, quand' è entrata, credete voi, che poſſa ſtar ſenza il deſiderio, e 'l deſiderio poi, credete voi, che poſſa reggere a lungo ſenza proromper nelle ricerche? Ahimè ahimè! Se un così fatto commerzio aveſſe luogo tra ottuagenarj, fra impoſſenti, gobbi, guerci, ſdentati, che è appunto il carattere del vero amor platonico, l' indifferenza vale a dir verſo le qualità eſterne dell' oggetto, ſia ricco, ſia povero, vecchio, giovane, galante, e vago, oppur malfatto, ah pur pure: ma tra giovani, tra attilati, fra freſchi, amabili, civili, pieni di leggiadria nel diſcorſo, e ne' portamenti, ah che è troppo difficile, che col lungo percuoterſi della ſelce alla fin non ne ſchizzi il fuoco. Hanno un bel dipingerci i Poeti la favoloſa età di Saturno, in cui con tanta innocenza ſi converſava tra i Paſtori, e tra le Ninfe. Non ſono, che mere favole. L'amor platonico a' dì noſtri è divenuto appunto come la ſottil materia de' Carteſiani; s' immaginano, che vi ſia, ma non poſſono dimoſtrarla eppur vogliono, che lor ſi creda, che v'è. Oltra che quando ben anco vi foſſe, e foſſero così fatti impegni dell'ultima innocenza, faria poi tanto, e tanto, come ſuol dirſi, un ſempre ballar ſulla corda, ſendo troppo vicine le cadute; ond' è che il metterſene alla ſperienza, faria un ſar come colui, ch' entra nello ſchifo, e lo ſcioglie dalla riva per provar ſe la corrente del Fiume lo traſporta, ſperienza, ch' è per eſſo altrettanto, che un manifeſto andare al precipizio. Replichino pur, torno a dire, replichino pur così queſti tali, che dai Profeſſori della moderna platonica ſcuola ſi contrariſponderà a viſiera calata, ed a ſpada tratta, ch' eſſi ſi ſono abbaſtanza cautati ſull' intenzion loro, e ſull'intenzion di chi tratta con loro per eſſer ſalvi in coſcienza, e nel reſto giudichi poſcia il mondo come vuole, ſe ne ſcandalezzi chi vuole, tal ſia di loro, purchè la coſa ſia in ſe ſteſſa incolpabile. Ne dica la famiglia, ne mormorino i dimeſtici, ne ſparli il vicinato il marito ne ſtrepiti, gridino i Predicatori, e i Confeſſori, la ſi vuol ſchizzare negli occhi a tutti; in faccia a tutti ſi vuol ſoſtenere per innocente; e ſotto all' ombra di tai preteſi principj ſi vuol tirare innanzi il prorio gioco ſenza poter eſſere convinto, ch' ella non ſia tal quale la ſi ſpaccia. Noi, dicono, ſappiam miſurare, ſappiamo imbrigliar per maniera i noſtri interni moti, che a tanto ſappiam giungere, e nulla più. Noi ſappiam vivere tutto dì fra gl' incendj di quelle occaſioni quotidiane, e pigliar tanto foco, e nulla più; nuotar tutto dì in quel mar di riſchi, e bever tant' acqua, e nulla più; il noſtro platonico affetto tutto talmente riſtagna nella parte noſtra ſuperiore, che all' inferior punto non ne trapella, dentro a un bel corpo ſappiam limitarci talmente per oggetto le pure virtù dell' anima, che il penſier noſtro unicamente intorno ad eſſe s' aggira con preciſione obbiettiva da tutto il reſto, e paſſa ad eſſe per mezzo i veli del corpo tanto immacolatamente, quanto immacolatamente appunto paſſa il raggio per mezzo del criſtallo. Così eſſi, ed al favor di tali metafiſiche eccovi incamminato ormai nel mondo un tal travamento sì furioſamente, che a cagion del copioſo numero de' profeſſori di eſſo, ſembra, che il mondo ormai ne più tampoco vi faccia oſſervazione, e quantunque in verſo Dio il mal ſia lo ſteſſo oggi, che ſempre, direſte a ogni modo, che dal mondo oggimai ſi connumeri un tale abuſo fra le coſe differenti. Ah che a miſura, ch' io innoltro colla Predica, avviene a me, come appunto a chi in dipartendoſi da alcuna Città, eſcito appena, ch'egli è fuor dalle porte alla campagna, egli ſe ne vede pur anco alle ſpalle le mura, le caſe, le torri, i tetti, quali poſcia, ſecondo, che va protraendo cammino, anche più gli ſi diradan da tergo, ed avvanzando egli poſcia ſempre più, e ſempre più diſcoſtandoſi, ſi riduce in fine a più non diſcernere ſe non gli apici ſommi, e vette ultime delle più alte torri, e queſte anco in fine gli ſi dileguan dagli occhi. Or io non altramente mentre avvanzo poco a poco col diſcorſo, e colle rifleſſioni, il peccato in queſto ſecolo mi va mancando tra le mani, ſicchè non ne ſcorgo, che un'ombra, ed in fine anco egli mi ſi va annichilando, così, ch'io non ne ſcorgo più nulla. O ſecolo, che per mia ſe può chiamarſi quello del pieno avveramento la dell' Evangelica propoſizione, cioè più prudenti eſſere in verità bene ſpeſſo gli ſteſſi figliuoli delle tenebre, che i figliuoli della luce: *Filii hujus ſæculi prudentiores filiis lucis in generatione ſua ſunt.* Oltre l' acutezza, che in tutto oggidì ſi ha così triſta; i peccati in oltre non ſi commiſer mai con tanta abilità, come ſi ſa oggidì. E una meraviglia di veder quante novelle ſtrade ogni giorno ſempre più ſi pigliano per giungere ai proprj peccaminoſi fini, con qual deſtrezza ſi occultan gli ſforzi che s' impiegano per riuſcirne, con quanta ſottigliezza ſi fan giocare, e ſi pongono in opera: ſi di-

direbbe, che l' avatizia, l'ambizion, la frode, l'amor, la collera medesima, e le altre passioni, ch'erano una volta sì cieche sono divenute tutte giudiziose oggidì. In luogo di quella pubblicità, e di quello strepito, con cui avevano una volta per costume di prodursi, hanno appreso a dissimulare, per giungere al loro intento, e più sicuramente, e più presto. In somma, Signori miei, io mi diviso, che il gran Principe delle tenebre concepito il pensiero, e formata la risoluzione di voler in avvenire variar sistema nella grand' arte di tentar gli uomini, e ruinar spiritualmente il Cristianesimo, ed a tal fine altri più squisiti mezzi eleggere, e da una miglior riforma raffinati, in questi ultimi secoli però tutti gl' Infernali spiriti io mi diviso, che in grande Assemblea a grande parlamento congregasse, e posto quivi sul tapeto il grand'affare, e data facoltà a ognuno sulla soggetta materia di dir suoi sensi, dopo uditi i pareri universali, egli alla fin dopo tutti m'immagino, che soggiungesse, l'ottimo de' spedienti per promuovere in avvenire con lor fortuna maggiore la perdizione del Cristianesimo essere per appunto un tal stratagemma, che quantunque sembrasse allo stesso fin diametralmente opposto, era nondimeno il preciso; di toglier via, vale a dire, sì, di toglier via il peccato dal mondo assolutamente; esser vero, che il peccato siccome da più Cristiani praticato, era però in verità il popolatore più vasto, e più secondo dei lor bassi regni, ma esser vero però nulla meno, che il peccato stesso anco appreso come una offesa di Dio molti più de' Cristiani ritraeva dall' abbracciarlo; far però di mestiero, o toglier, come si disse, lui radicalmente dal mondo, o se no, dargli per lo meno una tale apparente aria d' innocenza, che se non lo annichilasse in se medesimo, l'annichilasse per lo meno o nella delusa estimativa degli uomini, o alla malizia degli nomini medesimi prestasse un sufficiente fondamento di farlo comparir se non ai propri, almeno agli occhi altrui annichilato: E ciò tanto più (m' immagino, ch' egli seguisse a por loro in considerazione) E ciò tanto più, quanto che il così fare non pur è un vantaggiare in avvenire notabilmente i nostri acquisti, ma viene ad esser questo eziandio un rendere a Dio il ripicco in una rara, e studiatissima maniera: Imperciocchè (così mi diviso, che a questo passo Satana riassumesse) Imperciocchè la rettitudine dell' intenzion Cristiana nell'operare, e non è ella quella sì predicata maga trasformatrice, che in tutte le Cristiane azioni fa nascer metamorfosi a Dio sì gloriose, che dà a tutte un sì santo, e vivacissimo rilievo, che di perdute, che sarebbero, siccome non innalzate dal fine superiore di piacere con esse a Dio, ordinate poscia da essa alla divina gloria, contraggono un lustro, e un pregio, che degne le rende di eterna vita? E non è egli vero, che, come già favoleggiossi di colui, tutto quanto tocca, ella converte in oro; vale a dire, che toccando tutte quelle umane opere morte, e sterili, che serpeggiano terra, terra, perchè non praticate, che con bassi umani fini, toccandole essa, dissi, e del suo marchio improntandole, e del suo conio, le eleva fino a renderle tutte d'oro, e divenir le fa una moneta affatto corrente nella compera della Celestial Beatitudine? Fuor d' ogni dubbio. Or non sarebbe ella però (mi figuro, che Satana proseguisse) non sarebbe ella però contro al Dio del Cielo una risposta, come suol dirsi, per le rime, che quell' intenzione Cristiana operatrice di meraviglie così gloriose *in di lui* pro, noi l'armassimo, e la rivolgessimo a operar meraviglie di pari gloriose in pro nostro ancora? Un' intenzion retta, ed investita dal fine di glorificare con ella Iddio, tutte le Cristiane opere trasmuta, e trasustanzia in meritorie. Bene. Una buona intenzione adunque eziandio o crassamente appresa, o maliziosamente simulata, tutte l' opere altresì del cristiano in sè viziose, e peccaminose in indifferenti, ed innocenti similmente trasformi, e trasfiguri. Di un' adulterio, vale a dire, marcio, ed effettivo ne faccia un gentil cicisbeato, di un lascivo affetto ne faccia un platonico amore, di una disonestà una galanteria, di un sozzo commercio in fine una limpida benevolenza, un' Immacolato platonismo. Il Cristiano coll' alzar l' intenzione a Dio santifica tutte le sue operazioni, ed al divino onor le indirizza, ond' è, che l' intenzion santa dal Maestro delle sentenze vien appellata un grido del cuore a Dio: *Clamor ad Deum intentio cordis est.* Bene. Il Cristiano stesso adunque con simulare apparentemente un' intenzione diritta, coonesti anch' egli le sue prave azioni in guisa, che o egli stesso non credendole, o non credendole almeno gli altri per tali, in nostro onore però esse obliquamente ritornino, e sia vero nulla meno, che l' intenzione fintamente buona è un grido del cuore al Diavolo: *Clamor ad Diabolum intentio cordis est:* Ecco l' adequata pariglia contro l'Onnipotente. E già gran tempo, che i vizj per opra nostra, affine di campeggiare più franchi nel mondo, han l' arte di contraffar le virtù, e accomodarsi posticcie indos-

doſſo le lor fattezze. L'arrogante, a cagion d'eſempio ſi nomina ſpiritoſo, l'Avaro temperante, lo ſcialaquatore magnifico, il malizioſo accorto, l'ebrio gioviale, il frodolente ingegnoſo, il maldicente arguto, il beſtiale intrepido, e generoſo. Ma queſto è un traveſtire il mal ſotto le ſpoglie del bene, non è un tralnaturarlo, o a meglio dire, un'annichilare il mal medeſimo come ſa, chiunque ſa, che un'adulterio, a cagion d'eſempio, non ſia più adulterio ſpacciandolo per innocente benevolenza, che un ladroneccio non ſia più ladroneccio, ſpacciandolo per mera induſtria. Quello è un far comparire il mal per bene; queſto è un far, che il male non ſia più male; quello è un far, che il vizio più non paja; queſto è un far, che il vizio più non ſia; quello in fine non è uno ſtruggere il peccato, è un' occultarlo; queſto non è un'occultarlo, egli è uno ſtruggerlo: E però ſe quella era arte vecchia di accreditare il peccato al mondo; quella è arte nuova non ſol, ma incomparabilmente più profittevole. Così mi figuro, Signori miei, che il gran Padre della bugia a' ſuoi neri Aſſeſſori perſuadeſſe, e che tanto anche immutabilmente preſſo di eſſi paſſaſſe in legge. E vaglia il vero il ſolo dare un'altr'aria, e un'altro aſpetto alle coſe non è da negar, Signori miei, che di molto non vaglia a traſnaturarle in tutt'altre, ed o di nobili, che ſono, invilirle, o di vili, che lon, nobilitarle. La ſola varia impoſizione d'un nome baſta talor ſe non ad alterarne l'eſenza, per lo meno a barattarne di molto le apparenze. E così facciano (m' immagino, che Satana co'ſuoi ſeguaci decretaſſe) così facciano anche i Criſtiani. Cambino alle coſe il nome, e le nobilitino con più onorati vocaboli; e faccia queſto cambiamento di titoli tutto al contrario appunto di quel, che ſa talora il colpo del ſulmine in un corpo umano, che ne toglie è vero, l'eſenza, che conſiſte in quel compoſto di corpo, e d'anima, che lo fa vivere, ma tutte però di corpo umano gli laſcia le apparenze, ſicch'egli ſembra lo ſteſſo corpo identico di prima. Operi, replico, tutto in contrario la moderna nomenclatura de'vizj: Laſci, vale a dire, all'adulterio, a cagion d'eſempio, la ſua primiera eſenza d'adulterio, e ſol ne alteri la proſpettiva, ſicchè durando tuttor ſoſtanzialmente la prima colpa, la colpa nondimeno compaja un'innocenza. E ſe il corpo, ancorchè dal ſulmine tocco, tuttora rimane intero, con queſto però, che al primo toccarlo, che voi fate, e la ſua loſtanza, e la ſua apparenza van tutte in ceneri; diverſamente in contrario operi il moderno batteſimo del peccato, vada, vale a dir, per opra ſua tutta in ceneri del peccato l'apparenza, tutta però la di lui ſoſtanza durando intera; e poichè il peccato in quant'è all'uomo imputabile, tutto l'eſer ſuo riconoſce dall'uman concetto, e immaginativa; ſia queſta dunque (Satana conclude) ſia queſta una rete da poter io con eſsa fare in avvenire tra Crilliani tirate di guadagni immenſi; in quanto cioè eſſi deluſi, o credano eſſi ſteſſi, o ſaccian credere agli altri, che in oprando oggidì un'azione in realtà cattiva, altro nondimeno non ſi operi, che un'azione indifferente. Così egli; così egli; e ſe l'ambizione (giacchè ben vedete, Signori miei, che a me ſtamane in anguſtia di tempo è convenuto in quella guiſa adoperare, che ſoglion talvolta alcuni dipintori, allorchè in anguſta tela hanno a figurare una di perſone moltitudine, che preſentandone alcune poche di proſpetto finite, e affatto viſibili, contentanſi poſcia in quanto al reſto di ombreggiarle, e abbozzarle ſoltanto imperfettamente, e nulla più: non altrimenti, replico, in anguſtie di tempo è convenuto ſtamane di ſare a me, di eſemplificare vale a dir ſoltanto in que' peccati, che ſono nel mondo, per così dire, peccati principi, affinchè voi poſcia da queſti ragion faceſte, che anco degli altri lo ſteſſo avvenga) ſe però, replico, l'ambizione, la vendetta, il ſenſo, l'intereſſe, ed altri peccati ſomiglianti mercè l'odierno, inventato, infernal vocabolario ſono, come vedeſſe, poco men, che ridotte al nulla; che dite però, non vi compajo io oramai con pienezza aſſolto a buon conto dal mio primo impegno, cioè, che ſecolo non vi ſia ſtato giammai più ſenza peccati del noſtro? Ma che credete? che ſe atteſa l'eſigenza della materia bo dovuto venir più eſemplificando alla lunga nel primo punto, altrettante mi biſognino parole per iſpoſar coll'avveramento del primo, l'avveramento altresì dell'altro punto, cioè, che con tutto il non v'eſſer ſtato giammai ſecolo più ſenza peccati del noſtro, ſecolo ad ogni modo non vi ſia ſtato giammai del noſtro più peccatore? No, no, Signori miei; un punto è quello d'una faciliſſima, d'una ſpeditiſſima, e di per ſe notiſſima intelligenza, credetemi, ed accompagnatemi ancor per poco.

Ah, che quando, Signori miei, ſi giunge a queſta, che gli uomini ingannati, o non conoſcanſi, o conoſcere non ſi vogliano per tali, queſto, grida San Cipriano, egli è l'eccesſo dell'iniquità, di non voler riconoſcere vale a dir quel, che ignorar non ſi può,

Hæc

Hæc ſumma delicti eſt, nolle recognoſcere, quod ignorare non poſſis. E qual v'è più luogo a rimorſo, quando il male più non ſi ravviſa per male? E ſenza rimorſo qual via riman più aperta al ravvedimento? Ab che d'un male incognito vale appunto quel, che vale d'un' inimico ſegreto, ch'egli è, vale a dir, mille volte più pericoloſo, che un' inimico paleſe; giacchè alla fin gli odj aperti, dice anche il politico, e le aperte oſtilità anche all' aperta ripulſanſi; ma non così le frodi, e le inſidie clandeſtine, che per eſſer più occulte, ſono ancor più inevitabili: *aperta odia, & arma palam depelli, fraudem, & dolum occulta, eoque inevitabilia.* E perchè queſta è una verità, a cui le figure ſtan più ben, che le prove, delle quali, ſiccome di per ſe notiſſima, ella appunto non abbiſogna, ecco però, ch' io vo' chiuder queſta prima parte con figurarvela in un non ſo quale avvenimento di Scrittura, che aſſai vale, s' io non erro, a ſimbolicamente ombreggiarvela. Udiſte mai dire di alcun ribelle, che con più fauſti, e ridenti principj intraprendeſſe giammai ſua rivolta, quanto Aſſalonne? Piacciavi, ch' io qui ve ne diviſi alquanto a bell' agio. Sin dal momento, ch' egli la ruppe col Padre ſuo Davidde contro d' eſſo levandoſi a guerra, e uno ſcopo facendone di ſue perfidie, e fellonie, le coſe tutte con meraviglioſo fluſſo di fortuna cominciarongli ad andar proſpere. Egli ebbe toſto a ſua divozione tutte le Tribù d' Iſraelle, le quali, dice il ſagro Teſto, non attendevano, che il primo ſquillo d' una delle militari ſue trombe, per isfilar toſto dietro alle ſue bandiere, in guiſa che, dice la ſteſſa ſagra Storia, fu tal la calca de' ſollevati, accorſi ad ingroſſare il ſuo partito, che ſi fece per eſſo una forte Congiura, ed una Fazione potente; ed al Padre ſuo Davidde volaron toſto i meſſaggi con la triſta novella, che tutto Iſraelo intereſſava per il ribelle, caldamente gli aderiva, e a tutto poter proteggevane gli attentati. *Facta eſt conjuratio valida, populuſque converſus augebatur cum Abſalon: Venit igitur nuncius ad David, dicens, toto corde univerſus Iſrael ſequitur Abſalon:* Fortuna, che gli crebbe anche più, e di vantaggio allorchè fatto gli venne di guadagnarſi in Conſigliere lo ſteſſo Conſiglier del Re il famoſo Acbitofello. Ma che meraviglioſo vantaggiar di ſeguito, e di aderenze non fu egli poſcia il ſuo, allorchè di un' inimico, dirò così, ſemipubblico, che gli era tuttora il Padre, egli con una rottura aperta ſe ne fece un' inimico eſpreſſo, formale; giacchè non ſembrando al politico Acbitofello d'aver fra Padre, e Figlio poſto pur anco un fondo d' odj tale, che chiudeſſe affatto l' adito tra eſſi ad ogni riconciliazione; inſinuato però deſtramente al ſuo Aſſalonne, che ſe con alcuna ſonora oſtilità contro al Padre non ſi dichiarava, ſicchè poteſſero gli ammutinati prometterſelo in avvenire per un capo ſtabile di loro coſpirazione, egli non avrebbe incoraggiti giammai tutti i malcontenti occulti a finir di trarſi la maſcheta in ſuo favore: Ecco però, che gli diſſe: Il Padre tuo, diſſegli, allorchè colla fuga ſi ſottraſſe alle tue armi, a diece delle ſue Donne laſciò la caſa a guardarſi. Entra tu pero a codeſte diece femine laſciate, e ſugli occhi di tutto Iſdraele ne abuſa, e mercè una tal' onta al Padre inferita, ed affatto irreconciliabil, perchè affatto vituperoſa, affida però i tuoi partigiani a poter d' ora innanzi ſopra di te contare, come ſopra d' un' appoggio alla lor impreſa immancabile. E come Achitofello conſigliò, fate pur ragione, che Aſſalonne fece; ed è incredibile, o Signori, quanto tutto ciò gli attirò di più, e gli moltiplicò di ſeguaci; e di tal guiſa paſſaron le coſe, in fin che non ebbe Aſſalonne a guerreggiar, che contro i nimici dichiarati, e pubblici. Udite però il reſto dell' avventura. Ben iſcorgendo il vecchio, e buon ſoldato Davidde, che finchè col Figlio ite foſſer le coſe a guerra aperta, deſſo ſempre gli ſaria prevalſo, Cuſai, diſs' egli però ad un de' ſuoi fidi un giorno, Cuſai, che fai tu meco? Vattene piuttoſto in Città ad Aſſalonne, e feco di ſuo amico inſimulandoti, digli, che ſol, ch' egli ti comporti di vivere, ſiccome foſti del Padre ſuo, così anche ſarai ſuo ſervidor fedele, e con ciò preſſo deſſo accomodandoti, t' argomenta d' invalidare appo lui per tal via i conſigli, e l'opera dello ſcaltro Achitofello, e ſiccome tu hai teco i due Sacerdoti Saddocche, ed Abiatar, fa però, ch' io ſappia per eſſi quanto di nuovo in corte emerge. Detto, Signori miei, fatto. Viene l'Arachita Cuſai in Città ad Aſſalonne, e da queſto, che a gran ventura recavaſi il di lui acquiſto, graziosamente accolto, vien anche tolto, in compagnia di Achitofello, in ſuo Conſigliere, con che ſate pur conto, ch' egli un' occulta ſerpe ſi traſſe in ſeno, la quale a colpo ſordo, quando meno ſe l' attendea, mordendolo, al fin l' uccife. Imperciocchè fate pur conto, che queſta fu, può dirſi, l' epoca di tutte le ſuſſeguite di lui fieriſſime diſavventure. D' indi in poi tutto cambiò faccia, la fortuna ſua ſoggiacque a una rivolta ſpaventoſa, e nulla più mai gli avvenne di proſpero, e di buono. Progettatoſi da

Achi-

Achitofello il ſalutar partito di ſpignere allo ſtracco, e mal avvertito Davidde adoſſo un diſtaccamento di dodici mila armati per ſopraffarlo, il falſo Conſigliere Cuſai lo ſvenrò, traſmettendone per la concertata via a Davidde gli avviſi: E venuti in ſomma e Padre, e Figlio al campal conflitto, il ribelle in fine ſanguinoſamente fu rotto, ed entrate, direſte, le creature tutte, e le ſteſſe più inſenſate coſe in impazienza, e in gara di eſeguir ſui contumace la divina vendetta, quella quercia però, che impegnò nel boſco fra ſuoi rami la di lui chioma, era già al punto di punir quel ſuo Capo reo della follia d' eſſerſi tirato al fianco imprudentemente un traditore, ſe le tre freccie volate dall' Arco di Gioabbo al di lui cuore reo del paterno tradimento non eran preſte a punire in lui prima la ſua colpa, che la ſua follia. Ed eccovi che vuol dire aver che fare con un' inimico, a così dire, non più nimico, con un nimico, che non portando ſpiegato in fronte il carattere di tale, ma palliato bensì dalle apparenze di un' amicizia ingannevole, non impegna però gli Avverſarj ſuoi vigilanti a guardarſene, ma l' affida anzi pernicioſamente a ripoſare ſicuri. Sinchè Aſſalonne vide in faccia i ſuoi nemici, corſe per lui una ſerie di floride proſperità, ma dacchè un ſol d' eſſi, a così dir, diſparve, e trasfiguroſſi in ſimulato ſuo parziale, le coſe ſue tantoſto teſero a manifeſta ruina. Tanto è vero conchiude San Cipriano, che più di pericolo v' ha mai ſempre in un inſidiatore occulto, che in un Avverſario paleſe: *plus plus plerumque periculi eſt in inſidiatore occulto, quam in hoſte manifeſto.* E così va per appunto, Signori miei, anco del male, e del peccato. Sin che i peccati nel concetto degli uomini ſono peccati, o ch' eſſi ne ſtan lontani per l' orrore, o che ſe pur per debolezza li abbraccian, anche di nuovo per orror ſi ripudiano; ma quando il peccato in loro eſtimativa s' arroveſcia, e traligna in mera coſa indifferente, ſe non anco plauſibile, quando vale a dire, una marcia vendetta diviene una prudente politica, quando vi ſon delle falſe umiltà, che effettive ſuperbie in ſoſtanza eſſendo, affettan l' aria d' una modeſtia apocrifa, ed apparente, quando una formal ruberia paſſa per una bella induſtria, quando in fine un commercio realmente impudico corre per un caſto platoniſmo; ah che queſti ſon tanti Cuſai traditori maſcherati da Cuſai amici, ed allora le coſe della coſcienza, e del Criſtianeſimo ſono a tale, che a peggio non pon giungere. Imperciocchè quando ſi giunge a queſta di traviſar, di ſfigurar, di traſnaturare il peccato, di ſpogliarlo di quel turpe nella propria immaginativa, e di quell' odioſo, e di quell'orrido, ch'egli ha per ſe medeſimo, e pel proprio ſuo eſſere, ſicchè o ſe ne toglie, e annulla, o ſe ne eſtenua, e ſcema grandemente nel concetto degli uomini l' orrore, e a concepir ſi viene per una onorata coſa, e ragionevole, ah che queſto è un precluderſi, e un troncarſi affatto ogni riſorſa alla cognizione del male anzi un averlo in conto di bene, e un renderſi per conſeguenza affatto incurabile; non eſſendo più allora l' error negli uomini error di volontà, vale a dire capace di ravvedimento, ma diventando allora formal coſcienza erronea, e cecità, ed error d' intelletto tanto più incurabile, e invincibile, quanto che chi viola la legge, ed è conſcio di violarla, conoſce il ſuo reato, e può per conſeguenza pentirſene, ed emendarſene, e ſon, può dirſi, le ſue tenebre, tenebre di mattina alla meridiana luce incamminate; ma chi viola la legge, nè ſi avviſa della traſgreſſione, è cieco alla ſua coſpa, ma un cieco volontario, e però incapace di correzione, e ſon, può dirſi, le ſue tenebre, tenebre di ſera, tendente ſempre a più ſcura notte. E queſto egli è per appunto un manifeſto diſtruggere la legge, perocchè quando al peccato ſi dà faccia, e colori non ſuoi a quando nel concetto degli uomini ſi qualifica il peccato per non peccato, ſi dichiara ſoverchia, e indebita quella Legge, che lo condanna, e tal dichiarandola ſi fa lo ſteſſo, che ſtruggerla, e annichilarla, e ſi diviene non empio ſol, ma infedele. O iniquità vera da fulmini! Eppur tale, Signori miei, e la malizia, e l' iniquità del ſecol noſtro. Direſte, che come lo ſtolto per appunto menzionato là dal Simiſta parve che dopo eſami, e conſiderazioni profondiſſime al fin come da un' alta. e gran aſpecola s' affacciaſſe a traſmettere al mondo codeſta gran nuova, che Dio non v' è; *dixit inſipiens in corde ſuo, non eſt Deus*; così ſembra, direſte, replico, che un' altro conſimil ſtolto altresì da un' altra gran torre di confuſione ſi ſia ultimamente affacciaro agli uomini a ragguagliarli che non vi ſon più peccati al mondo, o ch' eſſi in gran parte almeno ſono ſtati al fin dal Decalogo dagli Evangelj, e da tutta la divina moral ſcancellati; con che eccovi per appunto pur troppo con tutta la ſua più perfetta pienezza di vigore, e di conſiſtenza in piedi la funeſta verità, che vi propoſi, cioè non vi eſſer mai ſtato ſecolo più ſenza peccati del noſtro, e nondimeno non v' eſſer mai ſtato ſecolo del

noſtro più peccatore. Imperciocchè che vi ſia il peccato al Mondo, egli è un mal grave, non v'ha dubbio, ma non è ad ogni modo il mal peggiore, quando per tal ſi voglia riconoſcerlo: Ma che ſi giunga per ſino a ſtruggerne l'eſſenza affin di rendercelo lecito affatto impunemente, ah che queſta, replico, è un' iniquità vera da fulmini, e tale, che ſe il raffinarſi dell'empietà ſino a quel più alto ſegno, ch'ella raffinar ſi poſſa, c'è ſtato laſciato ſcritto per un argomento indicativo dell'imminente fine de' ſecoli, e del Mondo come ſi deduce da quelle Evangeliche parole; *quoniam abundabit iniquitas, & refrigeſcet charitas multorum*; Io ſon per dire però, che quantunque altri anche in altri tempi ſi ſian ingannati nel giudicar vicina l'eſtrema età del Mondo, come fu fin ne' giorni degli ſteſſi Apoſtoli, allorche gli ſteſſi davano il Mondo fin d'allora per viciniſſimo al ſuo Eccidio: *Nos ſcimus in quos fines ſæculorum devenerunt*: Così S. Paolo nella prima a Corinti al 10.: *Filioli noviſſima hora eſt*: Così S. Gio: nella prima ſua Epiſtola al 3. E S. Pietro ſponendo quel di Gioele; *erit in noviſſimis diebus*; anch'egli l'intende di quei tempi ſuoi: Con tutto ciò ſtante, ed il gran tratto di tempo ſcorſo d'allora fin a dì noſtri, e l'incremento incredibil di malizia dopo d'allora fatto, io ſon per dir, torno a ripetere, che noi infallibilmente oggidì ſiamo più, che altri giammai al punto dell'ultime eſtremità della natura, ſendo l'umana malizia oggidì (a ſoggetto maſſimamente del diſordine ſlamane da me compianto) ſendo, diſſi, oggidì giunta a tale, ch'io non ſo certo, dov'ella poſſa giunger di più; E ciò in tal maniera che ſe ad altra udienza ſtamane, ſuorchè alla piiſſima, a cui di fatto favello, favellaſſi, e non temeſſi inorridirla, ſentite come vorrei ſtamane a queſta prima parte di predica por fine. Vorrei, dire, che cambiate per mia ſe ſono oggidì le ſituazioni delle coſe, ed i ſiſtemi, che quella di laggiù ella è veramente la Terra, dove abitan Demoni, che hanno, ſto per dir, più dell'Umano, che gli ſteſſi uomini; E che queſta noſtra di quaſsù al contrario, che ſi chiama Terra, ella è per mia ſe il vero Inferno, dove abitan Uomini, ch'han più del Diabolico, che gli ſteſſi Demonj. Sì, sì, così vorrei finire: Ma taccio, poichè l'enorme orror de' noſtri Eccеſſi mi fa ammutire.

SECONDA PARTE.

CRederei, o Signori, di non aver ſtamane trattata la materia fuorche d'una maniera mutilata di molto, e diffettiva, ſe ommetteſſi quì in ſeconda parte di riempierla coll'appendice, e col rilevo d'altra eziandio forſe più dannata ſpecie d'annichilamento di peccati correntiſſima oggidì nel moderno criſtianeſimo, ed il rimarco della quale è aſſolutamente neceſſario all'integrità dell'Argomento. Dite adunque, ſe'l Ciel vi ſalvi, e fate ragione al vero; Non è egli infallibile, che ſe pur v'è rimaſto oggidì nel Mondo alcun vizio, e alcun peccato, il qual per quanto tenti d'imbellettare di prezioſi nomi le ſue ſozzure, ſiccome ſi diſſe in prima parte, non però appieno dalle altrui dicerie ſen va ſalvo, egli è il peccato, e'l vizio del ſenſo, e della Carne? Anzi non è egli vero, che tanto oggidì egli nel Mondo è rimaſto ſolo, che come in un quadro colorito da varietà di moltiplici figure, delle quali una più dell'altra grandioſa campeggia più viſtoſamente ſopra le minute, e le ſubalterne, deſſa è quella ſubito, che dà negli occhi a tutti ad eſſa diritto corre ſubito ogni ſguardo, ed all'altre, o non s'abbada, o poco, e tardi, e ſol dopo aver fiſſato a lungo nella principale? Così non è egli vero, replico, a proporzione, che par che nel Mondo non v'abbia, quaſi oggidì, che il ſol peccato della carne, del ſenſo, che da Criſtiani apprendaſi, e ſi conſideri per peccato? Ch'egli è il ſolo, a cui peggio, che al Lupo gridaſi da tutte parti? Il ſolo, che marca d'infamia, e priva di riputazione chiunque n'è tinto? Il ſolo, che biaſmaſi in ogni condizione, età, e ſtato di perſone, in vecchi, in giovani, in maſchi, in femmine, in Religioſi, in Laici? Il ſolo contro cui più di ſtrepito faſſi da confeſſionali, e Pergami? Il ſolo, contro cui più ſi ſta in guardia da Genitori, da Parenti, da ſuperiori, da Padroni, ed a cui più ſi proveggono ripari, affinche o la maſchile, o la Feminil prole non ne vada inferta? E non è vero in fine, che queſto è quell'unico peccato, il qual grandeggia può dirſi, oggidì ſul baſſo volgo degli altri, come appunto l'antico Saul fra ſuoi contemporanei *ab humero, & ſurſum?* E queſta però non è ella tutta la ragione, per cui, come vedeſte in prima parte tante s'inventan maſchere, e copertelle, e colorati titoli, per palliarlo, per inorpellarlo, per traviſarlo? per queſto non ſi cerca tanto di ſepellirlo nelle tenebre, nel ritiro, nella ſolitudine per celarlo allo

allo ſteſſo aere ſe poſſibil foſſe, o non ſi tenta almen per queſto di ribattezzarlo con nuove appellazioni, con nuovi nomi per dargli una vernice, e una corteccia la più legittima, e gentile, che ſia poſſibile, per ridurlo anche al nulla ſe li poteſſe, e per queſto in fine non ſi ſpecola, non ſi raffina, tanti non s'uſano artificj, o da quella conjugata per celare a' quel marito quella ſua men che oneſta treſca, o da que' figli, e da quelle figlie per occultar quelle lor ſcappate, quelle lor fragilità a genitori? Ah che direſte, Signori miei, che tornati noi foſſimo oggidì, nello ſtato dell' antica noſtra originale Innocenza, e ſul piè dell' antica condizione d' Adamo riformati, allora quando non v'era, che un ſol precetto da oſſervare, che era il divieto del frutto della famoſa pianta del bene, e del male, de allora quando, purchè Adamo dal frutto ſoltanto dell' interdetta pianta temperaſſe, era poi libero nel reſto a sbramarſi a voglia ſua, e guſtare a ſazietà di un Paradiſo intero di vaghiſſimi Alberi, e di ſaporitiſſimi, che piantato gli aveva Iddio d' intorno. E così oggidì nel Criſtianeſimo direſte, che i precetti tutti conſolidati ſoſſero in un ſolo, riſtretto alla proibizione del ſolo peccato della carne, e che chiunque coll' infrazione di queſto non ſi contamina, e dall' aſſaggiar di queſta pianta ſi rimane, e dal bere a queſta fonte, poſsa poi tutte le altre piante sfrondare, e bere a tutte l'altre fonti impunemente. Sì sì a coſa è chiara, ed eccovi un altra ſpecie di annichilamento di peccari oggidì, e nello ſteſſo tempo un altra miſerabil prova, che quantunque il Mondo non ſia mai ſtato di peccati più ſcemo quanto oggidì, egli a ogni modo non ſia ſtato giammai più Peccatore. In effetto e che mal fa egli oggidì a cagion d' eſempio colui, il qual va perduto, e cotto d'Amor dietro il dinaro, il quale e con defraudo di mercenarj e di operai, e con iſpoglio di pupilli, e vedove non fa fine di arricchire, di cumulare, di congregare per torto, e per diritto ricchezze, e roba, della qual poſcia egli è un sì tenace, e ſordido conſervatore? che mal fa egli, replico, e che ſi dice nel Criſtianeſimo oggidì di lui? Eh ſi dice, ch'egli è un' Uom di ſenno, che fa il ſuo intereſſe, che non diſſipa, che riſparmia, e tiene a mano il ſuo. E così, che mal fa egli oggidì a cagion d' eſempio, quell' altro, il qual vendica con fierezza ogni più piceiol torto, è un acre, tenace manutentore de' ſuoi puntigli, ne' ſuoi riſentimenti è implacabile, e ſe una gliene fate, mai più ve la perdona? Che mal fa egli, e che ſi dice egli di lui? Eh ſi dice, ch' egli è un' Uom di ſpirito, che non ſi fa ſtare che fa farſi le buſche fuor dagli occhi, nè ſi laſcia torcere un pelo impunemente. V'ha tal' uno, a cagion d' eſempio, il qual per vie torte, ed oblique s' intrude nel tempio della fortuna, voglio dire occupa quel buon poſto, e per occuparlo ſcavalca cent' altri di ſe più degni, i quali battendo la ſtrada reale del proprio merito, e ad eſso ſolo appoggiati giuſtamente ſperavan di conſeguirlo, e tutto che in codeſto ſuo maneggio dannato, e indiretro vi ſia, com'è chiaro, un' evidente leſione del Terzo, mentr' egli fa ſtare addietro i meritevoli, ſull' oppreſſione de' quali egli s' innalza, non per tanto codeſta ſua aperta malignità, e come ſi battezza ella oggidì? Eccolo: ella ſi battezza per una giudicioſa politica. E così colui alla fine, il qual non parla mai, che non iſparli del ſuo proſſimo, che taglia, che cuce, che trincia adoſſo alla riputazione di tutti, ſicchè perſona non iſfugge il taglio di quelle ſue forbici ſpietate, e che mal fa egli, e che ſi dice egli di lui? Eh ſi dice, ch' egli è l' Anima d' una converſazione, che ſenza di lui ſarebbe morta, e ch' egli è un piacere a ſentirlo. Così ſi dice: Ma di un peccator diſoneſto, ah Signori miei, non ſi dice già così: E tanto non ſi dice così, che anche quando, io torno a replicare, egli tenta di imbellettar di ſpecioſi nomi le ſue ſozzure, egli non però appieno dall'alterni dicerie ſi ſalva, e v'ha chi dell' affettata Innocenza, e pretcſa ineolpabilità delle ſue pratiche, pur anco ſoſpetta fortemente, ed il Mondo v' ha pur tuttavia, che ridire. In ſomma, Signori miei, in Criſtianità oggidì par che non v' abbia, che il peccato della carne, che ſia peccato. Contro di queſto ognuno ſi ſcatena, queſto a tutti dà negli occhi, queſto è la pietra del commun ſcandalo, queſto l' oggetto delle nauſee univerſali; E nel reſto poi truffi pur' altri a voglia ſua, mormori, tradiſca, aſſaſſini, torni in ſomma anche a riporre Criſto in Croce, che queſti peccati non fan punto di ſpecie, o d' impreſſione. Nel che per diabolica opera par di veder per appunto un roveſcio, dirò così, e un contrappoſto di quel famoſo là dell' Apoſtolo; e ſiccome egli dice in perſona propria, che ſe egli favellaſſe il linguaggio degli Angeli, ſe aveſſe il dono delle profezie, l' intelligenza, e ſcienza di tutti i Miſterj, ſe aveſſe fede baſtante a trapiantare i Monti, ſe diſtribuiſſe in cibo a poveri ogni ſuo avere, ſe offeriſſe il proprio corpo in ſagrifizio, e non aveſſe poſcia in ſe medeſimo la Carità, a nulla tutte queſte qualità gli

varrebbono, ed egli non sarebbe altro, che un Cembalo scordato, e un Bronzo sesso, e mal sonante. Così pare per diabolica opera al contrario, che se un non ha in se oggidì disonestà, sia poi egli intemperante, maledico, maligno, usurpatore quanto vuole, egli tanto e tanto è sempre un fior di virtù, e uno specchio di probità. Anzi direste di più, che s' egli era già un vecchio ripieno, che il Demonio faceva a Dio, che se Dio vale a dire, avea disposto, che la Carità fosse una virtù Reina, e Madre di tutte le altre, le quali se non son da essa informate, può dirsi, non son virtù, attalchè però quel della Carità qualificasi negli Evangelj per precetto principe, e pel primo, e massimo Comandamento della Legge, da cui e la Legge stessa pendono, ed i Profeti. S'ell'era però, replico, una vecchia pariglia reta dal Demonio a Dio, di far vale a dire anch'egli, che la concupiscenza e la Disonestà fosse un vizio anch'esso radicale, e capirale, il qual'è padre di molti altri della sua specie, attalchè però S. Gregorio pone otto peccati per figli da esso ingenerati; la cecità della mente, vale a dire, la inconsiderazione, la precipitazione, l'incostanza, l'amor proprio, l'odio di Dio, l'Affetto al presente secolo, e la disperazione, e l'orrore del futuro: Direste però, replico, che uno stratagemma nuovo del Demonio sia oggidì, di fare non solo, che il vizio della disonestà sia un padre secondissimo d'altri vizj tutti da se derivanti; ma sia un distruggitore in oltre, e un Esterminatore degli altri vizj tutti eziandio estranei, e forastieri alla sua specie, i quali a paragon di esso oggi giorno non son più vizj. E questo per certo, Signori miei, egli è oggidì un disconcio orribile nel Cristianesimo, e per terminar questa seconda, come terminai la prima parte, ella è questa per mia se un'iniquità vera da fulmini, e tale, che mi costringe quì di bel nuovo ad ammutire per tema, che ponendomi ad indagarne l'origine, fra le molte cagioni, non me ne venga trovata alcuna da non dirsi. O Dio! O Dio! Certa moderna larghezza di sentenze, certo allontanamento troppo animoso dalla purità, e strettezza dell'antiche dottrine dei primi secoli, certo studio moderno di ridurre quanto più si pnò la Cristiana vita al facile. O Dio! O Dio! Moralisti troppo commodi de' nostri dì! Io non so quel, che mi dica. Oh i tempi non son più quelli; la Natura oggidì è venuta forte a smaliziarsi; non è più al caso il rigorismo d'una volta; ci vuole oggidì condiscendenza maggiore, e più fatta alla corrente fiacchezza del Cristianesimo. Si eh? Eh, che non è, rispondo, non è che i tempi non sian più quelli, non è, che la statura sia venuta a smaliziarsi, ed infiacchirsi, nò; Egli è bensì lo spirito del Cristianesimo quel, che oggidì pur troppo è smaliziato, scaduto, infiacchitto, e infermo; e questo è quello di cui v'è pericolo al fin, che si verifichi da senno ciò, che per ironia, e per burla dicono i Savj, che si verificherebbe, se vero fosse (come pare oggidì, che comunemente si affermi) se vero fosse, dissi, che gli Uomini oggidì fosser di statura molto più piccioli di quel, che erano per la addietro, e che questa vada in essi calando, e mancando sempre; cioè, che se noi a cagion d'esempio fossimo più piccioli degli Avi nostri, e i nostri posteri avessero a riescir più piccioli di noi, e così di mano in mano, si ridurrebe, anzi sariasi di già ridotta l'umana specie quanto al corpo a tanta picciolezza, che gli uomini oggidì non sarebbono, che un palmo, o un'atomo. Questo, questo, replico, vì è pericolo, che in troppo più orrenda guisa accada in verità del Cristianesimo; cioè, ch'egli vada per maniera di dì in dì rarefacendoli, che venga al fine, oppur sia anche oggimai ridotto al nulla. O Dio! O Dio! replico, Teologie moderne, moderni temperamenti. Basta, basta. Lo sapremo nell'altro Mondo.

PRE-

PREDICA XIII.

DELL' INTERESSE.

Dic, ut hi duo filii mei ſedeant unus ad dexteram, & alter ad ſiniſtram in Regno tuo.

Il corrente Vangelo.

UN' Uomo avaro è un Idolatra, ſentenzia nel ſuo libro *de contemptu Mundi* il Pontefice Innocenzo III. Un' Uomo avaro è un' Idolatra. In effetto introducendoci egli a viſta quinci di un Idolatra appiedi del ſuo Idolo, quinci di un' Avaro intorno al ſuo teſoro, mirate, dice, un' Idolatra è lo ſchiavo del ſuo Idolo, e un avaro del pari è lo ſchiavo del ſuo Teſoro: Un Idolatra rende quanto più può di onore al ſuo Idolo, e un' avaro del pari ingroſſa, ed aumenta quanto più può il ſuo teſoro: Un Idolatra apporta tutte le ſollecitudini neceſſarie per conſervare il ſuo Idolo, e un avaro piglia tutte le precauzioni poſſibili per non laſciar perire il ſuo Teſoro: un Idolatra in fine rinuncia a una vera divinità per adorare il ſuo Idolo, e un avaro ſpregia, ed iſtrappazza il culto del vero Dio per ſacrare tutto il ſuo ſpirito, ed il ſuo cuore al ſuo Teſoro. Così il Pontefice Innocenzo III. Il che non è poi altro, che, dirò così, un eco fedele di quanto avea già detto l' Apoſtolo San Paolo in vituperio, e biaſimo dell' Avarizia, allorchè agli Eſeſi al 5. la marcò per una ſervitù degl' Idoli, *aut auarus, qui eſt Idolorum ſervitus*, e a Coloſſenſi al 3. per una Adorazione di ſimolacri qualificolla: *aut avaritiam, quæ eſt ſimulacrorum ſervitus*. Or dietro a sì fide ſcorte, animato io ſtamane ad inveire contro l' intereſſe a viſta di queſta intereſſatiſſima Donna dell' Evangelio, che inconſideratamente chiede al più diſintereſſato di tutti gli Uomini i due più vantaggioſi poſti del ſuo Regno a favore delli due Figli ſuoi: *Dic, ut hi duo filii mei ſedeant &c.* Non crederei per mia ſe di troppo avanti dire, ſe diceſſi, che poichè l' Adorazione degl' Idoli, e l' Idolatria in ſentenza dell' Angelico è il graviſſimo di tutti i reati; graviſſimo adunque di tutti i reati ſia di pari l' avarizia, poſto, che avarizia, e Idolatria ſieno dall' Apoſtolo in malizia dichiarate gemelle, *Aut avarus &c. Aut avaritiam &c.* Tuttavia per non parer di ſpinger ſino a ſenſo di rigoroſa proprietà quella, che a talun forſe può non aver ſembianza d' altro, che di una mera, e ſemplice ſimilitudine, dirò modificando quel, che tacer non poſſo ſenza tradire il vero, e che nondimeno tanto ſarà, che baſterà per avventura ad empiervi di orrore di un vizio così malnato. L' uomo avaro adunque (eccovi l' Argomento) l' Uomo avaro in effetto ha dell' Idolatra, perchè dell' oggetto di ſua paſſione, vale a dire le ricchezze, e l' oro da lui perdutamente adorati, egli a ſe medeſimo un' empia divinità ne forma: empia, eccovi il primo punto, perchè par ch' ella gareggi col vero Dio nell' Univerſalità del Dominio, nell' eminenza delle perfezioni, e nell' aver col vero Dio a comune e culto, e ſagrifizj. Più empia, ſecondo punto, perchè inganna gli Uomini occultando loro la propria empietà, ſicchè non par quella, che di fatto è. Udite in prima, Signori miei, le prove delle intavolate propoſizioni, e poi ſe in tutto quant' è ampio il Vocabolario dell' empietà voi lo trovate, date voi poi all' Avarizia un nome, che la qualifichi.

E quanto all' univerſalità del Dominio, in cui vengo di proporre, che primieramente, la divinità dell' intereſſe gareggi col vero Dio, a me piace quì per mia ſe, ſe così piace, o Signori, pur anco a voi, che con una ſoda non men, che piacevole rimoſtranza ne andiam convinti. Udite adunque. Gioviamoci quì (giacchè la nobil ſcienza della Geografia ſua mercè ce ne fa ricchi) gioviamoci qui, replico, del bel vantaggio di poter ſedendo viaggiare il Mondo, e coſtituiteci davanti o le venti ſette antiche Tavole di Tolommeo, o le venti ſett' altre de' più Moderni, imprendiam per attorno ad elle a fare un giro, che ſe compiere lo voleſſimo di perſona, nulla men, che interi Anni d' increlcevole, e travaglioſo pellegrinaggio ci coſterebbe. Eccovi dunque in piano innanzi tutto l' ambito

bito della Terra per quanto in lungo da Oriente a Occidente, e per quanto in largo da Aquilone ad Auſtro ſi diſtende. Quivi ſommate così in confuſo quante in tutto il giro d'eſſa vi ſon Regioni, Provincie, Imperi, Stati, Regni, Città, Caſtella, Villaggi, Borghi, Terre, Ducati, e Principati: anzi non più con Coſmografo, ma con Corografo ſguardo ſia da voi ſpiato eziandio ogni caſal più recondito, e minuto, ogni più ripoſto angolo, e cantone; e viſitando poſcia col penſiero, quanti in tutto queſto immenſo tratto, e intero Mondo di popoli, Nazioni, quanti, diſſi, vi ſono Abitatori, quante vi ſono popolazioni, adunanze, colonie di mortali, anzi quanti vi ſono in individuo capi di Uomini, e petti umani, il più ſelvaggio Leſtrigone, ed il più barbaro Antropoſago non eccettuato, ſappiatemi dire poi paſſando dalla Geografia Fiſica, e materiale del Mondo alla morale, e ſpirituale Geografia del cuore, ſappiatemi dire, diſſi, ſe nè fra le più abbandonate ſolitudini, ne ſulle punte più inacceſſibili de Caucaſi, nè ne' confini ultimi del Mondo vi vien trovato un ſolo umano cuore, in cui non ſia ſcritto, infuſo, impreſſo, ſtampato, inciſo, ed intagliato per opera non di ſtudio, e di Maeſtro, ma per mano, ed iſtinto di Natura il ſentimento di un Dio, da chi conoſciuto per ſommo Autore della Natura, da chi per Re, e Signor, e Moderatore di tutto il creato, da chi per un' eccellente Natura maggiore, e miglior di tutte l'altre, da chi per Animatore, ed Anima dell'univerſo, da chi per un' Eſſere Supremo, per un Signor Sovrano, da cui ognun tiene quanto ha, e quanto è, ed in linguaggio in fine univerſale di tutte le Genti, inteſo da tutti ſotto nome del Dio grande? Queſta, queſta conoſcenza di Dio, dice Tertulliano, ella è dote dell' Anima fino da ſuoi primordj. Giammai Iddio ſarà naſcoſo, mai mancherà, ſarà ſempre inteſo, ſa ſarà ſempre aſcoltato, ſarà ſempre veduto *Animæ a primordio Dos eſt Conſcientia Dei. Nunquam Deus latebit, nunquam Deus deerit, ſemper intelligetur, ſemper audietur, ſemper videbitur.* Baſta in queſto per eſſer Teologo eſſer Uomo. Or figuratevi, Signori miei, che non col penſiere come teſtè veniam di fare, ma che col corpo, e perſonalmente trasferiti vi foſſe, tutta, com' abbiam detto, per attorno circuendola, e per attraverſo, trasferiti, dico, vi foſſe fino alle parti ultime della Terra, ſe da quell'eſtremo confin d'eſſa, ove foſſe traſcorſi, far voieſte ritorno fino al contrariſſimo e diametralmente oppoſto termine, donde vi toglieſſe, e voleſte nel ritorno ricalcar con numerica aritmetica eſattezza quelle velligia medeſime, che da voi furono nell' andare impreſe; e ſe di più colla medeſima, eſatta, moral geografica penetrazione replicar voleſte la viſita di tutti gli umani cuori, ſappiate, che ſiccome nell'andare nè pur un ſol cuore trovato vi venne, che foſſe ſenza ſenſo per il ſommo Iddio, così neppur un ſol cuore nel voſtro ritorno trovato vi verrebbe, che foſſe ſenza ſenſo por la divinità dell'intereſſe; e ſiccome in tutti andando vi trovareſte un' Altare al vero Dio ſagrato, così in tutti ritornando un altro ne trovereſte a lato a quello, all'intereſſe dedicato; non eſſendo men traſcendentale a tutta in univerſo l'umanità la tirannia dell'intereſſe, di quel che ſiala la monarchia del ſupremo fattor della natura. E così eccovi come l'intereſſe è una divinità, che più d'ogni altra, e più che alcun' altra giammai col vero Dio fronteggia, e cozza, e più d'ogni altra ſorge in queſto particolar per primo dell'univerſalità del dominio, ſorge, diſſi, a bilanciarlo ſin quaſi preſſo all'identità. Sì, più d'ogni altra. Che qual' altra falſa deità è mai ſtata tanto univerſalmente adorata da tutti, e ſempre? Ciò è tanto da lungi, che non che due Città, dice S. Atanaſio, ma nè tampoco le parti tutte di una Città ſteſſa ſi troverà talvolta, ch' abbiano in materia di Religione concordato. Quante nazioni, e genti, altrettante vi furono deità. Il ſolo Dio dell'intereſſe è ſtato da tutti, e ſempre adorato, e il ſolo Dio dell'intereſſe oggidì più mai di tutti, e da per tutto ſi adora. Queſto è il Dio grande del ſecolo, queſto predomina, queſto ſignoreggia. L'amor proprio, che ſi dovea tener dentro i limiti d'una diſcreta conſervazione di ſe medeſimo, è uſcito, come uſcirebbe un fiume dal ſuo letto, e con una furioſa inondazione ha coperta la terra tutta: *Furtum, & adulterium inundaverunt*, ſclama il Profeta Oſea. Paſſa ormai un tal delitto preſſo a mortali tutti per un bel gioco di ſpirito, ſi credono tutti nati, e meſſi dalla natura al mondo a poſta per il guadagno, e per congregare da tutte parti: *exiſtimaverunt luſum eſſe vitam noſtram*, ſta ſcritto nella Sapienza al 15. *& converſationem vitæ compoſitam eſſe ad lucrum, & oportere undequaque etiam ex malo acquirere*. Quindi è, che l'Avarizia tien aperta, dice il Profeta, una grande pubblica ſcuola, sì frequentata, che vi ha quaſi che tutti gli uomini per diſcepoli, e benchè loro non doni pur un dì di vacanza, li vede ciò nulla oſtante intentiſſimi a ſtudiar tutti, tanto

to ſono loro acette quelle lezioni, da cui ricavano ogni dì nuovi modi di avvantaggiarſi: *Omnes, omnes avaritiæ ſtudent*. Tante belle ſcienze, che furono da Padri noſtri coltivate, oggi giorno non ſon più in uſo. Una ſol ſcienza oggi è in aſcendente, un ſol ſtudio oggi è alla moda, ed è lo ſtudio di far roba, e accomodar con giudizio, danno, o non danno del terzo, i fatti ſuoi. Queſto è l' iſtinto, che portano, non dirò dopo nati, ma che ſin prima di naſcere hanno per ſin nel ventre delle lor madri i bambini; e nati poſcia queſte ſon le maſſime, in che ſon da genitori allevati, ed aſſodati; Queſto è il primo documento che le madri ſtillan loro col latte, l' amor del dinaro: ed o ſe veggono poi i padri, e le madri, che quel lor figlio abbia talento, e ſia di buona venuta in ciò, o quanto ne gioiſcono in cuor loro! Queſto, dicono, e pure un bel naturale! Queſto è pur un figlio, che è tutto proprio, e tutto al caſo per il mondo! e sì ſe ne compiacciono, che non ſarebbon certamente tanto, ſe nato lo vedeſſero con inclinazioni di farſi ſanto. E con ciò eccovi adunque, come l' intereſſe per ſeguaci di ſua ſcuola ha, ſi può dir, tutti gl' uomini, ed ha nel mondo tanti altari quanti vi ſon petti umani, ed umani cuori, tutti adoratori di quello Dio publico, e univerſale. Or poſſon eglino però, in ciò, che è univerſalità di dominio, poſſon, diſſi, il ſommo Iddio, e 'l Dio dell' intereſſe andar più pari? può eſſer ella più propagata, e diſteſa per tutto l' univerſo la monarchia del Dio vivente, di quel, che ſia l' Idolattia dell' intereſſe?

Ma direte: e donde vien mai! E in virtù mai di quale attrattiva può l' intereſſe così farſi ſchiavi i cuori di tutti gli uomini? Appunto vi apponeſſe; perocchè ciò viene appunto, perch' egli vanta una continenza, e una pienezza eminenziale di perfezioni poco men valta, ed ampia, e di poco inferiore a quella di Dio, con cui anche in ciò, può dirſi, affetta di grandeggiare del pari. Ella è dottrina di S. Tommaſo, e in univerſale di tutti i Teologi, che Iddio ſuſſiſte nella ſteſſa pienezza dell' eſſere: *Deus ſubſiſtit in ipſa plenitudine eſſendi*: che però così ſuſſiſtendo contiene in atto ogni perfezione della linea dell' eſſere, e per conſeguenza contiene la perfezione di tutte le coſe. Or eccovelo anche in ciò dall' idolo degli avari emolato. Egli è un piacer d' udire l' Atciveſcovo S. Atanagio inſorger contro gl' idolatri adoratori del Cielo, del Sole, della Luna, e delle ſtelle, e degli altri elementi tutti, e farſi con ſaggie beffi ad iſchernirli, e dileggiarli, e ſino all' evidenza convincerli di delirio. Pazzi che ſiete, egli così lor brava, e come poſſono mai aver preſſo voi merito di divine quelle creature, alle quali per ſuſſiſter fa d' uopo l' altrui ſovegno, ed appoggio. Al Sole certamente (miratelo) fa d' uopo il veicolo del Cielo per volgerſi, ed aggirarſi, nè fuor del ſuo ambiente può egli aver ſuſſiſtenza. La Luna e le altre ſtelle moſtran chiara l' eſigenza, che anno degli ajuti del ſole. La terra limilmente non produrrà frutto giammai ſenza le pioggie, nè le pioggie ſopraterra ſtilleranno mai ſenza le nubi; anzi neppur le nubi o appariranno, o ſuſſiſteranno giammai ſenza dell' aria. L' aria pur riceve il lume dal Sole, che la illuſtra. Fonti, e fiumi poi ſenza la terra certo non vi ſaranno. La terra pur certamente per ſe non reggeſi, ma ſta ſull' acque, in mezzo alle quali è contenuta. Il Mare in oltre, e quel, che tutto per entro, e per attorno circonda l' univerſo, il grand' Oceano, anch' egli è tutto in balia dei venti, dovunque colla lor forza gliene ſpingon l' onde. Or di che fatta Numi ſon codeſti, sì limitati, e corti, e per imperfezione di natura inſufficienti a ſe medeſimi, e sì da altrui dipendenti? E chi s' affiderà di chiedere alcun che da loro, ſe sì ſon eſſi fra di loro aſtretti a limoſinar l' un dall' altro il neceſſario? così S. Atanaſio contro i meſchini Numi della Gentilità. Ma vaglia il vero; altre armi, e d' altro taglio gli faria ſtato d' uopo ſfoderare per conquidere la divinità dell' intereſſe, la quale albagioſa, e tracotante gli avria ſuperbamente milantato in faccia ſe eſſere una divinità nulla, vaglia il vero, fuor di ſe biſognevole di chicheſia, ma baſtar ſola a ſe medeſima, ed eſſer piena di ſe ſteſſa, anzi ad emolazione appunto del vero Dio, tutte le coſe in ſe conſiſtere, ed ella il tutto a tutti compartire. Due coſe maſſimamente intereſsavano, e impegnavano gli Idolatti antichi all' oſsequioſa adorazione de' loro Dii, ed eran loro di motivo ad affollarne gli Altari. L' una l' amor dei beni, de' quali ſollemente ſperavano, che i lor medeſimi Numi co' lor divori adoratori a gran dovizia largheggiaſsero; l' altra il timor de' mali, quali nulla men ſollemente ſi davano a credere, che i medeſimi Iddii teneſsero da loro adoratori lontani; quindi è però, che tante moltiplicaton deità, quanti vi ſon quaggiù beni a ſperarſi, e mali da temerſi. Ma a che, grida l' Idolo dell' oro, a che, o mortali cotanta ſoverchia ſolla di Numi? A che ſagrificare alla concordia, al riſo, alla fede, alla pudicizia, alla pace? E peggio poi, a che ſagrificate al-

la

la tebbre, all' ignoranza, alla povertà, alla fortuna ? Eh bramate per ventura ricolte, e frutti doviziosissimi della terra, volete annate floride, e rigogliose? A terra adunque gli Altari tutti delle Pomone, e delle Cereri, e de' Bacchi, e de' Vertunni, e venite a me. Volete piaceri, allegrezza, buoni consigli ? A terra adunque gl' Idoli delle Volupie, delle Vitule, de' Consi, e venite a me. Volete in fine sanità, scienza, vita prospera, giorni lieti? A terra, a terra adunque i Simolacri degl' Esculapj, delle Minerve, a terra gli Altari tutti della fortuna, e adorate me, che in eminentissima virtualità contengo quanto da tutti, e da cadauno de' nominati, e de' possibili vi può parzialmente esser fornito. O la portentosa vastità di perfezioni, che è nell' oro, Signori miei ! E piacesse a Dio, ch' egli mentisse in cotali sue superbe giattanzie: Ma pur troppo il savio stesso nelle sagre Carte responsabil si rende della veracità de' suoi detti. Ad un' uomo le sue ricchezze sono la sua redenzione, dice Salamon ne' proverbj, ed allo stesso tempo ne piagne: *Redemptio animæ viri divitiæ suæ*. Sono la sua propiziazione, legge Simmaco, e Teodoreto; sono la sua salute, legge il Siro; sono il suo pregio, legge il Cajetano, in quanto che soltanto nel Mondo un uom s' apprezza in quanto è ricco, riponendo il volgo nel dinaro ogni gran cosa, e sol secondo tal misura altrui pesando. Così dicono questi, e il tutto è vero. La sostanza del Ricco è per lui una Cittadella di rifugio e una Fortezza, dice lo stesso Salamon ne' proverbj altrove: *Substantia divitis urbs fortitudinis ejus. Possessio divitis Civitas divitiarum ejus*, legge il Caldeo; *Civitates munitæ* legge il Siro. *Opibus velut urbe fortissima confidit locuples*, volta il Tigurtino. *Dives confidit in magnitudine divitiarum suarum, sicut obsessus in fortitudine murorum*, dice finalmente il Lirano. E il tutto è vero; giacchè le ricchezze munisconi il Ricco, lo trincierano, lo fortificano contro la povertà, le persecuzioni, le calunnie, e tutti gli altri mali della vita in quella guisa appunto, che una forte Città munisce, e ripara i Cittadini suoi dalle incursioni, dalle rapine, e dalle stragi dell' Inimico. Così è; l' oro è il tutto a tutti, và attorno in tutti linguaggi ancorchè da diversi diversamente espressa una tal massima; l' oro è il tutto a tutti. A chi vuol onori, esso a larga man ne dispensa: *Gloria, & divitiæ in domo ejus*. A chi vuol bellezza, e nobiltà, egli la comparte: *& genus, & formam Regina pecuniæ donat*: A chi vuol protezione finalmente esso la provvede: *sicut protegit sapientia, ita protegit pecunia*. L' oro è in eminenza tutte le cose: *Eminenter omnia*. O la mostruosa possanza dell' oro! Si può egli, Uditori, in eminenza di perfezioni cozzare col vero Dio di più. E non vi par egli (ò abominio!) E non vi par egli, che con forza di verità quasi identica stiano egualmente bene in bocca ed all' Avaro, ed a quel Pio, che al sommo Iddio le indirizzava, quelle voci; *Deus meus, & omnia*; *Deus meus, & omnia?* Il mio Dio, dice anco l' Avaro sì, il mio oro, e tutte le cose con esso lui: *Deus meus, & omnia*; *Deus meus, & omnia*. Ma che più? Giunge, Signori miei, l'onnipotenza dell'oro a tale, che giunge per fino ad avere col vero Dio a comune, e culto, e sacrifizj. Sì, che come non direm noi, ch'abbia in effetto la divinità dell'oro i suoi sacrifizj? Dov'è, o che cosa v'è, che all'oro non si sacrifichi? Egli è il Dio de' sagrificanti, l' oro, dice il Savio: *Aurum sacrificantium*. Quando un uom si è posta in capo questa massima, che si vuole ad ogni partito procurare il suo interesse, ha solo Iddio per cetemonia, e fabbrica un Idolo ad un picciolo Demonio, che gli siede in mezzo al cuore. Questo è l' oggetto di tutti i suoi pensieri, l' esca di tutte le sue speranze, il fine di tutti i suoi contenti, ivi è il suo tabernacolo, il suo oracolo, il suo propiziatorio, questo è l' Altar di tutti i suoi sacrifizj. Ed oh che non vi sacrifica? Non v' è nè merito, nè virtù, nè talento, nè amicizia, nè Innocenza, nè santità, nè umano in somma, nè divin diritto, e risguardo, che non si passi attraverso, e non si calpesti per sagrificare all' avarizia. Non basta memoria alcuna de' beneficj. Saulle non era stato da Davidde preservato dalle spade, e dalle catene de' Filistei? Non importa, dice Saulle; Davidde è mio competitore nel Trono, s' egli vive io resto escluso, perch' egli è più acclamato di me. Moja, e si sacrifichi, e gli avventò al cuore una lancia. Non bastano le leggi del sangue, e della natura. Abele non era fratel di Caino? Non importa, dice Caino; Abele si avanza sopra di me nella grazia del comun Signore; sono più graditi de' miei i suoi sagrifizj: Moja, e si sagrifichi, e con un colpo da traditore gli diè la morte. Non bastano i voleri di Dio espressamente dichiarati. Aronne non era stato eletto al sommo Pontificato della Sinagoga col prodigioso segno della fiorita verga? Non importa, dicono i pretendenti primati delle Tribù; Aronne conseguisce la dignità sospirata da noi, egli è pro-

è promoſſo, e noi eſcluſi: Muoja, e ſi ſagrifichi; e tumultuarono contra Mosè, calunniandolo di aver preferito il ſangue alla virtù, e l' amore del fratello al merito degli ſtranieri. Ma che più? Non baſta nè tampoco la ſteſſa divinità conoſciuta. Uom Divino era Criſto, e a confeſſarlo tale, ed uomini s' univano, e Demoni. Non importa, dice Giuda; un buon traffico io poſſo far ſopra il ſuo capo; un buon lucro poſſo trarre dalla ſua vendita; Moja, e ſi ſagrifichi; e per trenta meſchiniſſimi dinari aſſaſſinandolo, il mercantò. Tutto, tutto all'oro ſi ſagrifica, ſangue, natura, anima, e Dio. Entrate, entrate nel Tempio dell'avarizia, e vi vedrete gli abbominevoli ſagrifizj, che vi ſi fanno, e delle più ſante Leggi traſgredite, e de' miſterj più ſanti profanati, e de' giuramenti i più ſolenni violati, e delle più ſtrette obbligazioni dimenticate. Vedrete .... Ma non più, ſe 'l Ciel vi ſalvi, perocchè la fretta di far paſſo a quella proprietà dell'intereſſe, che in ſecondo punto vi propoſi, vale a dir, ch' ella è così empia una tal divinità, che inganna gli uomini occultando la propria empietà, ſicchè non ſembra quella, mi ſollecita quì ad interrompere quanto avrei potuto ſoggiugnere intorno all'empietà ſuddetta, per entrare in queſta. Sì dunque, sì, che una qualità peſſima ſopra tutte le altre di quella dannata deità, ella è, che quelle perverſe, e malvagie prevaricazioni, nelle quali ella induce, ella le occulti per maniera, che abbiano più del ridicolo, e dello ſcurrile, che del deteſtabile, e dell' eſoſo, e non muovano gli uomini, che a puro riſo, quando muover li dovriano più veramente a naufea, ed orrore, ed abbominazione. Sì, sì queſto ſcelerato vizio dell'avarizia, queſta ſecranda ſame dell'oro, che tiranneggiò d' ogni tempo, e tiranneggia pur tuttavia il petto de'mortali barbaramente, che ha fatto ſempre mai una ſtrage sì vaſta di anime battezzate, che riempì, e popolò mai ſempre, e riempie, e popola di Redenti l'Inferno; queſta peſte dell'umanità, che ha introdotte nel Mondo le più inaudite, e ribalde ſceleratezze, queſto moſtro degno dei Celeſti fulmini, che porta, e ſparge nelle famiglie da per tutto il torbido, gli odj, le diſſenſioni, le riſſe, le morti, e 'l ſangue fra perſone eziandio della più ſtretta congionzione vincolate; queſto, queſto, ſopra i cui lagrimevoli mortaliſſimi diſordini verſar ſi dovria d'ognora un pianto inconſolabile, e tremervi ſopra, ed ulularvi con gemiti menarrabili, queſto ad ogni modo è quello, a cui vien fatto di trasfigurarſi, di traviſarſi per maniera innanzi agli uomini, di occultar loro per maniera la propria intrinſeca eſoſità, che giunge infin di ſe ſteſſo a farli ridere, e ſi giunge per fin ne' Teatri di eſſo, come di una lepidezza a farne un tema di Commedia, un ſoggetto di Berneſche, e minime rappreſentazioni, un'argomento di facetæ, e comica Entrapelia, ſicchè avvien ſpeſſo, che dalle genti ridaſi ſul rappreſentato carattere di un vecchio avaro. E queſta è però la vera ragione, per cui diviene al fin queſto vizio, e ſi rende ormai affatto incorrigibile. Imperciocchè come ſi può negli uomini generar raccapriccio di ciò, che lor ſi preſenta in aria di facezia? Fra i più motivi, che ci ritraggono dal peccato, uno, e principaliſſimo, dice il Dottor Angelico San Tommaſo, egli è il diſordine, e la turpitudine dell' atto del peccato ſteſſo, la cui conſiderazione induce gli uomini a penitenza del peccato commeſſo: *Duo ſunt quæ hominem a peccato retrahere poſſunt, quorum unum eſt inordinatio, & turpitudo actus, cujus conſideratio inducere ſolet in homine pœnitentiam de peccato commiſſo*. Or come poſſon gli uomini trar materia di confuſione, e di ſalutar compunzione, e ravvedimento da ciò, che è per eſſi materia da Farſe, e da Berneſca? E queſta forſe è eziandio la più intrinſeca cagione, e la più vera, per cui Criſto negli Evangelj s' induſſe a proferire il famoſo formidabile Oracolo, cioè eſſer più facile, che un Camelo entri pel foro d' una ſpilla, che non, che un Ricco entri nel Regno de' Cieli. Imperciocchè come può un Ricco concepire i diſordini, e i pericoli del ſuo ſtato, quando la ſua corrotta immaginativa ſvelle la ſua paſſion peccaminoſa di tutto quel turpe, che dovria renderghiela abbominevole, e quando laudove il racconto di un'atto laido, ed oſceno per eſempio ſtomaca non pur gli orecchi pij, ma gli orecchi eziandio più diſſoluti di chi lo aſcolta, il racconto all'oppoſto d' un' induſtria giocata con ſcaltrita ſagacità, ed un'ingegnoſo gabbo fatto altrui in materia d'intereſſe tien a bada, e diverte piacevolmente le brigate? E come può in fine un Ricco inorridirſi dell'enormità de' ſuoi mal' acquiſti, quando quel moltiplicare il ſuo, quel ſapere il ſuo Mondo, e la ſua mandritta in materia d'intereſſe eziandio con paſſion ſoverchia, e con ſoverchio attacco, ha oggidì preſſo gli uomini tanto del ragionevole, e del naturale, che non che conſiderarlo per atto di paſſion diſordinata, paſſaſi eziandio da eſſi per effetto d'ottimo prudenziale, e di buon giudizio? Quindi è però, che il Venerabil Beda ponderando la conver-

ſione del famoſo Zaccheo quel ricco, e gran Principe de' publicani, ne ſclama attonito, come ad un evidente miracolo, e vi riconoſce per entro eſpreſſo uno dei colpi dell' onnipotenza più prodigioſi, ed ecco, dice, ecco, che quel, ch' è impoſſibile preſſo gl' Uomini, è poſſibile preſſo Dio. Ecco di fatto, che il Camelo, depoſto il carico di ſua gobba pel foro della ſpilla è trapaſſato; vale a dire, ecco, che il ricco, ed il publicano ſgravatoſi del peſo delle ſue ricchezze, non curato l' utile delle ſue frodi, per l' anguſta porta, e per la ſtretta via, che alla vita guida, è traſcorſo: *Quæ impoſſibilia ſunt apud homines, poſſibilia ſunt apud Deum. Ecce enim Camelus depoſita gibbi ſarcina per foramen acus tranſit; hoc eſt dives, & publicanus, relicto onere divitiarum, contempto cenſu fraudum, per anguſtam portam, & arctam viam, quæ ad vitam ducit, aſcendit.* Ah Signori miei, ſi ſuol ſentir a dire, che quel peccato, che popola oggidì più che tutti gl' altri l' Inferno, egl' è quel del ſenſo, e della laſcivia. Ed io vi dico, Signori miei, ed io vi dico di nò, e vi dico aſſeverantemente, ch' egli è piuttoſto il peccato dell' intereſſe, e ciò per la ragion medeſima per appunto ſin quì inſinuata, vale a dir, perchè il vizio del ſenſo, e della laſcivia, ſiccome eziandio altri vizj a ſua ſimilitudine vergognoſi portano in fronte patente, e ſpalancata la loro turpitudine, laddove quel dell' intereſſe è protetto dalle apparenze d' una più ridevol, che dannabil giocoſità, oppur dalle apparenze ragionevoli eziandio della prudenza umana, e della natural neceſſità dell' uman commercio, e del civil convivere. Così è. Ad iſtomacarſi di un diſſoluto, e di un incontinente, baſta rifletter, come gli è neceſſario il ſegreto, e la ſolitudine, affin d' involger fra l' ombre gli atti neſandi d' una paſſione affatto ſconcia, e brutale. Così ſimilmente ad iſtomacarſi a cagion d' eſempio di un intemperante, e di un ebrio, baſta mirar il lume in lui della ragione eſtinto, l'ingegno ottuſo, l'animo ottenebrato. Qual coſa più ſimile a una belva! baſta mirar que' ſuoi occhi ſplendenti, quella ſua bocca ſpumante, que' ſuoi paſſi erranti, quel ſuo capo vertiginoſo, quelle ſue parole tronche, e mal articolate. E così finalmente ad iſtomacarſi d' un iracondo, baſta riflettere, com' egli ſcordato affatto d' ogni decoro, cieco ad ogni riguardo, e di amicizie, e di parentele, e di ſangue, da caule vane agitato, inabile alla conſiderazione del giuſto, e del ragionevole, ſimiliſſimo ad una ruina ſopra ciò, che opprime s' infrange. Ma un intereſſato? Ah che un intereſſato non porta in fronte per verità alcuna di tali turpi, ed obbrobriose note, anzi ſi cuopre eziandio nel ſuo procedere d' un orpello, e d' una tintura di oneſtà eſtrinſeca, e di ragione, a cui non s' ingannan gl' Uomini, che di ſoverchio. Tener a mano il proprio, procacciarſi i proprj vantaggj, fabbricarſi la ſua fortuna eziandio con eccelſivo, e paſſionato impegno, ſon coſe raccomandate per maniera, e giuſtificate dal pubblico uſo, ed eſempio, colorite per maniera da una vernice di apparente, legittima neceſſità, che onorate eziandio compajono, e plauſibili. Lo ſplendore, con cui ſfavilla un' opulente, e ricca fortuna, il lampo con cui brilla agl' occhi degl' Uomini adoratori per se ſteſſi affezionatiſſimi del dinaro, e delle ricchezze, tutto ciò non abbaglia, che troppo gli occhi di quel volgo, che ſempre le qualità più vane preferiſce alle più ſode, e quando da talun per ſua induſtria vegga conſeguirſi cotai vantaggj, rapito dalla luminoſa facilità dell' eſito, non bada punto all' obbliquità, e irregolarità dei mezzi adoperati per giungervi, e applaudendo al fatto perde di villa l' ingiuſtizia della cagione. E così ſtando, io ripeto, Signori miei, ſarà mai poſſibile, che preſſo gli Uomini abbia dell' odioſo, e dell' elecrabile un vizio, che contraſſa in faccia loro sì bene il grave, il ſerio, l' onorevole, l' importante. Ma che, che ſiaſi di queſta, ch' io pur, replico, nella divinità dell' intereſſe reputo per altro l' empietà più deteſtabile, io rivengo quì ſull' ultimo alla mia propoſizione primiera: E non ſiete voi, io qui ripiglio, non ſiete voi, o intereſſati (ſe mai talun ve n' ha ſtamane fra chi ni' aſcolta) e non liete voi fin' ora rimaſti, s' io non erro, in aſſai concludente maniera convinti, come la divinità dell' intereſſe è una divinità, che cozza col vero Dio, e affetta di pareggiarlo, e nella univerſalità del dominio, e nella eminenza delle perfezioni, e nell' aver con eſſo a commune, e lagrifizj, e culto? Qual è però la conſeguenza di tutto ciò? Qual è? Udite, udite quì una dottrina tratta da un famoſo fatto. Io avrei il torto, Signori miei, ſtamane, ſe in fatto d' intereſſe, e di avarizia inaccennato vi laſciaſſi quello nella ſtoria degli Apoſtolici Atti non ſo s' io dica più famoſo, o infame Simon mago, che pur ſu, dirò così, un degl' Eroi più claſſici dell' avarizia ſteſſa: Quel Simon mago, qual, come ſta negli ſteſſi Atti Apoſtolici, s' argomentò di poter con dinaro comperarſi, e far acquiſto dagl' Appoſtoli d' eſſo lieſſo lo Spirito Santo medeſimo, come di coſa in ſenſo

ſo fuo lucrabile, e venale; quel Simon mago in fine, il quale avviſandoſi empiamente egli pur, che l' oro in valore equivaler poteſſe allo ſteſſo Dio, e però un' Imagin viva di quelli altresì, de' quali ſtamane io vi diviſo, avari, ribelli, e miſcredenti, che put eſſi, come intendeſte, ſi fan dell' oro un Idolo, ed un Dio. Non v' increſca dunque di coſtui uditvi quì da me toccata brievemente la ſeguente picciola avventura. Siccome fra i più deliri, onde coſtui ſactilegamente ſolleggiava, uno era di voler ſpacciarſi per la ſteſſa perſona di Criſto, cui egli d' eſſere sfacciatamente aſſeriva, ed a cui però pretendea, che appartenesſe il dritto di volando aſcendere ſino al celeſte Padre, però è, ch' egli s' incapricciò (udite moſtruoſità) di contraffar l' Aſcenſione dello ſteſſo Criſto al Cielo. Ed ecco in effetto, che fattoſi con magiche atti, e per demoniaca opera acconciate un pajo d' ali al tergo, e fattoſi levare in groppa da due demonj, che quinci, e quindi per fianco lo reggeano, eccoccelo però in effetto ſpiccare il volo all' alto, e tendere alla volta delle regioni ſuperne. Ora egli è un piacer, Signori miei, d' udire il Veſcovo S. Maſſimo nella quinta ſua Omelia de' Santi Apoſtoli Pietro, e Paolo, fare, dirò così, le fiſchiate alla non men ſcelerata, che chimerica freneſia di coſtui. Pende, direſte, lo ſteſſo S. Veſcovo come diſtratto, parte a mirare l' Apoſtolo San Pietro, il qual durante il volo di quel ſacrilego, genuflello trattanto in piana terra trattienſi orando, e parte in mirar la volata diabolica di colui, il qual trattanto ſempre più ſi và eſaltando così all' insù traſportato; e ſi figura egli di veder, direſte, l' orazione dello ſteſſo Apoſtolo, e la preſunzione di quel perfido, eſſerſi come, dirò così, sfidate a correre, e fare a chi più può, per giungere ognuna d' eſſe la prima al Cielo, l' una affin d' entrarvi, l' altra affin di cacciarne col divin braccio lo ſteſſo pazzo preſontuoſo, e non pur al ſuol rimandarlo, ma per fino a quello ſteſſo abiſſo, che in verità aſſai più del Ciel gli conveniva. Ma per verità lo ſteſſo San Maſſimo non ha gran tempo di trattenerſi fin contemplar queſta gara; giacchè ecco in men, ch' io non lo dico, la preghiera grave di Pietro vince la diabolica leggerezza: L' Apoſtolica Orazion prima aſcende a Dio, che quel magico volo; pria vi giunge la petizion giuſta, che la preſunzione iniqua; e prima Pietro ſul piano ottien quel, che chiede, di quel, che Simon ſia ſull' alto, dov' egli tende. *Petrus fixis genibus* (eccovi San Maſſimo) *precatus eſt Dominum, & precatione ſancta vicit magicam levitatem, prior enim aſcendit ad Dominum Oratio, quam volatus, & ante pervenit juſta petitio, quam iniqua præſumptio: Ante Petrus in terris poſitus obtinuit quod petebat, quam Simon perveniret in cœleſtibus, quo tendebat.* Tanto avviene, Signori miei, ed in effetto miratene in un attimo gl' effetti. Ecco di fatto, che deſtituto quel volator forſennato della diabolica aſſiſtenza, vinta, e ſuperata da divina più forte virtù, ecco egli piomba dall' alto a petpendicolo, e a capitombolo ruinando, e capovolgendo giù dalle ſfere va a percuoter contro una felce, dov' egli muore accoppato colle cervella ſparſe, e l' oſſa tutte piſte, infrante, e ſtritolate. Così colui, San Maſſimo conchiude con un' epiſonema ſantamente frizzante, e degno per mia ſe della Tragicomedia di quel folle, così colui, che aſpirava al volo, muover tampoco non può più il paſſo, e perde ſin l' uſo delle piante chi l' uſo delle penne aſſumere ſi ſognava: *Et hoc in opprobrio facti illius, ut qui paulo ante volare tentaverat, ſubito ambulare non poſſet, & qui pennas aſſumpſerat, plantas amitteret* .. Così Signori miei, così Iddio puniſce, e gabba gli eſecrabili ſuoi rivali. Li affida per poco, e li laſcia fare, affinchè quanto più improviſo, e più all' apparenze contrario, tanto lor rieſca il colpo più ſenſibile, e più afflittivo. Oppur, direſte, ch' egli appunto di eſſi ſi piglia gioco, e che ſeppur talvolta, come per ſuo piacere, egli ſoffre, che incomincino, vieta lor poſcia mai ſempre di conſumare. E così andò per appunto del mago Simone. La ſua fu un' efimera, dirò così, fu un fuoco fatuo, che riluſſe per qualche iſtante, ma al fin sfumò. Ed a ſoggetto appunto del caſo di codeſto, dirò così, non favoloſo, ſebben più audace Icaro, vo' dir lo ſteſſo Simon mago, a ſoggetto, diſſi, del di lui caſo, ſiccome quello, che con un fin sì tragico, come intendeſte, sì ſanguinoſo, sì mortal, ſi conchiuſe. Ecco, che a viſta appunto del corpo di lui precipitato, e dirò così, appunto *præſente cadavere*, io quì a tutti gli adoratori della ridicola divinità dell' oro, imitatori dello ſteſſo Simone, e come lui appunto ridicoli rivali del vero Dio, io quì, diſſi, innalzo a lor terrore un grande monumento, e ſo loro una gran lezione, con cui finiſco. Egli è indubitato, io dico loro, e mi aſcoltino fiſſamente, egli è indubitato, che quanto nella partecipazione di certe ſue qualità, e prerogative è Iddio largo, e profuſo, altrettanto di cert' altre proprietà incomunicabili, tutte ſue, egl' è parco, e tenace; e

in quella guisa appunto, che il Sole, per quanto si voglia splendido, che sia, e prodigo de' suoi benefici influssi, certi suoi pregi individuali nondimeno, e peculiari, l'unicità sua supponete, la singolarità del suo essere, oppur la pienezza, e l'eminenza dell'intrinseche sue naturali ricchezze nel puro grado di creatura inanimata, a lui da Dio partecipate, e compartite, non avverrà giammai, che altrui partecipi, attalchè però ne un altro sol suo pari egli mai nel Ciel patirebbe, ne un'altra mera creatura inanimata, ricca di perfezion a par di lui; così Iddio certe sue proprietà essenzialmente costitutive di sua divina essenza giammai con altrui non accomuna, che però, e con un altro Dio, ponete caso, e molto più con un Dio a par di lui, dirò così, in perfezioni eminentissimo, egli del tutto incompatibile sarebbe. Quindi è però, che quantunque Iddio per altro la punigione d'altri delitti eziandio gravi ben sovente dissimuli, e protragga, di quanti però osarono rizzarsi su fino ad invadergli il Trono, e patir seco, e duellare in divinità egli con sonora mai lempre, furibonda, ed esemplar vendetta immantinente si disfece. Ne provò il primo colpo Lucifero stato ardito di montar su enormemente, e fin dello stesso Altissimo poggiar a lato; Egli sì ne provò il primo colpo, allorchè da Dio d'un potente manrovescio fulminato, capovolto a piombo giù in profondo stramazzò; Ne di tal sua orribile ruina altro ebbe egli conforto, che di averne con felice malignità fatta parte al succeduto a lui sconsigliatissimo Adamo, percosso anch' egli da Dio per una consimil colpa di maladizione in sè, e in tutta la deplorabil sua posterità assassinata. Cadde poscia appresso il terzo colpo sopra Nembrotte, ed i giganti tutti suoi seguaci, inalzatori superbi della temeraria torre, tutti da Dio, come sapete, colla confusion delle lingue sbaragliati, e qua, e là gittati per la terra tutta in dispersione. E così fate ragion, che di mano in mano avvenne e del superbo Nabucco, e dell'orgoglioso bestemmiator Senacheribbe, e di Faraon caparbio, e quanti altri ebbe Iddio tracotanti, e forsennati emulatori di sua divinità. Sicchè se voi pure, o avari, e interessati tutti, adoratori siete d'una divinità del vero Dio competitrice, e che di bilanciarlo affetta e nella Universalità del dominio, e nella eminenza delle perfezioni, e in tutte le altre sue divine prerogative, e proprietà, quale sarà egli adunque il destin vostro? La Tragedia del precipitato Simone sia vostro specchio. Il vostro destin sarà, che voi pur sarete tutti, nella guisa appunto, ch' egli fu, dal furor divino conquisi, e in fondo all'ultima miseria inabissati.

SECONDA PARTE.

NON un solo, ma due distinti sono i Comandamenti, co' quali Iddio nel suo decalogo intende rettificare i nostri affetti in ordine al dinaro, alla roba, ed alle ricchezze, ed a tutti i beni temporali. Il primo è quello: *Non concupisces domum proximi tui, non servum, non ancillam, non bovem, nec omnia, quæ illius sunt.* Il secondo è quest altro: *non furtum facies.* Il primo, come vedete, è generale, e universale, e proibisce, e condanna in universale, e in generale ogni sorta d'ingiustizia, e d'usurpazione, ogni mal'uso, ogni mal'affetto alla roba, ogni passione, ogni attacco soverchio alle ricchezze, senza specificar nessuna particolare ingiustizia, o usurpazione. Il secondo comandamento poi è particolare, e discende a condannare il furto particolarmente; e di questo appunto particolarmente intendo io di trattarvi in questa seconda parte. *Non furtum facies* io vi dico adunque. Non rubate. Oh Padre, davanti una udienza onorata, e nobile un simil punto? Eh siate certo, che il peccato del furto è così odioso, ed abbominevole, e siamo noi per nostra propria onoratezza tanto convinti della giustizia di quel Comandamento, che lo proibisce, che non abbiamo in ciò bisogno di predche per esser persuasi. A tempo, io rispondo, a tempo. Già lo so, che tutti in generale approvano la giustizia di un tal comandamento, e lo stimano più, che ragionevole: Ma non so poi, se tutti abbiano la giustizia di applicarselo. Già lo sò, che tutto il mondo confessa non doversi giammai rubare l'altrui; ma non so poi se ognuno confessar voglia sè stesso per colpevole di tale ingiustizia; e so, che talun vi sarà, il qual loda in tal proposito la severità delle Leggi contro i ladronecci manifesti, che si applaudirà poi internamente, perciocch' egli sa occultar sì bene le sue furberie, che non può esser citato ad altro tribunale, fuorchè a quello della sua coscienza. Ma non s'inganniamo. Se in conto di ladri voi avete soltanto que' ladroncelli falliti, e dappoco, i quali o vi graffiano la borsa di saccoccia, o vi scannan gli scrigni, e seco di furto il vostr' oro s'asportano, ed il vostro argento, in tal caso io vi confesso, che alle sole carceri, alle sole ga-

le-

Digitized by Google

lere, o fra gli assassini alla campagna converrà andare a cercare uditorio competente alla predica del rubare. Ma se in sentimento de' Santi PP. anche i grandi acquisti fatti per male vie, anche le grandi usurpazioni di Provincie, e Regni eziandio altro non sono in sostanza, che grandi latrocinj, vi parerà caso strano però, ch' anche nell' Assemblee le più apparentemente onorate seder possa talvolta frammischiato, a cagion d'esempio, un di quegl' Uomini, i quali avendo dinari, od altri effetti, che nulla servongli, pretendon, trarne grossi interessi? Di quegl' Uomini, i quali non trafficando, e non s' esponendo ad alcun pericolo vogliono con un altro partir tutto il guadagno, a cui san far figurtà per tutti i rischi? Di quegl' Uomini, che conoscendo il bisogno de' suoi prossimi, e l' utile, che potria portar loro un opportuno imprestito, fondano su tal bisogno, e su quell' utile regolano precisamente quel guadagno, che ne pretendono? Di quegl' uomini, i quali rappresentandosi falsi lucri cessanti, falsi danni emergenti esigono vantaggj enormi per patto espresso? Or questi non son essi veri ladri, e questo non è egli un manifesto, ed effettivo rubare, tian quanto si voglia volontarie le transazioni, ed il consentimento delle Parti? E quì, notate, che non parlo io già, nè intendo io già quì di condannare per usurarj i patti, ed i contratti, che si fanno nella società civile. Nò, nò. Quando si aliena il proprio fondo, e se ne ritrae l' interesse fissato dalle leggi, e dalle ordinanze pubbliche; Quando si entra in società, e che si resta esposto agli stessi guadagni, e alle stesse perdite con tutti gl' altri associati; Quando si mercanteggia, o che si traffica; Quando v' è un danno real, che emerge, o un verace lucro, che cessa, e che tutto questo provien direttamente da quel dinaro, che si ha prestato, non è proibito allora altramente di traroe pro, purchè non si pretenda una compensazione esatta, purchè si detraggano ragionevolmente al suo prossimo le sue fatiche, i suoi rischi, le sue spese, e purchè si esaminino le cose con una coscienza sì dilicata, che si penda piuttosto verso una carità generosa, che verso un commercio, e una società interessata, e venale. Io non parlo dunque, replico, di ciò: Ma sol parlo quì, come ben potete comprendere dell' usura patente, e manifesta, e di que' contratti, che sono apertamente usuratici, e lesivi. Ed anche a proposito di ciò, pigliate ben la mia proposizione. Io non dico già, che in ricognizione non si possa ricevere nè dinaro, nè altra cosa da colui, a cui si fa piacere: Io non dico nè tampoco, che non si possa esser allettato a prestare il suo dinaro per la cognizione, che si ha dell' amicizia, e della generosità di colui, a cui si presta: Nò, nò; nell' uomo v' è sempre qualche cosa dell' umano, e dell' interessato, che la legge permette fino a un certo segno, e ch' ella solo si contenta di moderare. Ma io dico, che non si può nè sperar, nè ricever nulla direttamente, cioè in virtù dello stesso imprestito, e come una ricompensa immediata della traslazion che si fa del proprio soldo, ancorchè colui, che lo riceve voglia eziandio dar qualche cosa sopra il capitale, e ancorch' egli sia sensibilissimo alla grazia, che gli vien fatta. Io qui forse avanzo propositioni strane, e che posson forse mettere in allarme più d' una coscienza; imperciocchè appunto sotto questi pretesti di gratificazione, di ricognizioni, di offerte volontarie, e libere, un usurajo, che spera, che esige, che riceve queste ricompense crede di non commetter punto d' ingiustizia; trattanto è certo, ch' egli ne commette, e che se il suo debitor non si lamenta della sua condotta, se ne lamenta Iddio, e la riprova. E perchè? primieramente perchè Iddio nell' antico Testamento, e Cristo nel nuovo lo proibiscono, ed essi pon mettere alle sue Leggi tal condizion, che più lor piace: *Mutuum date, nihil inde sperantes.* Intendete? Imprestate, ma non ne sperate nulla. *Inde:* in virtù, vale a dir dello stesso imprestito. Secondariamente perchè non è già peccato altramente perch' ella sia proibita, ma appunto per questo ella è proibita, perchè è peccato. Terzo finalmente, perchè non dipende dal consenso, o dal dissenso di colui, a cui si fa piacere, la Giustizia, o l' Ingiustizia d' un contratto, ma dipende dalla Natura, e dal fondo del contratto stesso: Che però siccome colui, il qual consente a una semplice fornicazione, ancorch' egli non costringa colei, che gli si prostituisce, pecca mortalmente, perciocchè un Terzo, che è Dio, vi resta offeso; così colui, che sopra il Capital da lui prestato esige, e riceve il sopraprù, pecca mortalmente, ed è tenuto a restituzione, ancorchè colui, che gli paga l' interesse vi consenta, ed eziandio gli si dichiari obbligato. Ma Padre, egli mi dice, s' io non facessi valere la mia Professione, e che sarebbe del mio Impiego? Ma se voi non sostenete, io gli rispondo, la vostra professione se non con Latrocinj, e che sarà della vostr' Anima? Ma io, egli ritorna, io non guadagnerei nulla. Non avete voi il vostro giusto, io gli rispondo,

do; e tanti, ch' anno esercitata, come voi, la professíon medesima, e che non son caduti nei medesimi peccati, non si son essi contentati d' un guadagno onesto? I tempi, egli soggiunge, non eran così cattivi, le Mogli non erano così ambiziose. Ma le voi, rispondo, se voi credete adesso i tempi più cattivi, non dovete voi dunque aver maggior pietà di quei, che pongono la loro sorte nelle vostre mani? E per sodisfare all' ambizione d' una semina dovete voi commettere due peccati in una volta, e colla vostra ingiustizia, e con quella colpevole, e vile compiacenza, che avete per lei? Ma Padre, egli si sforce pur tuttavia, i miei colleghi fanno colpi ancor migliori dei miei, e se quelli, ch' han meco che fare, ad essi s' indrizzassero, vorrebbe ben loro costar' altro. Ma e se i vostri Colleghi si dannano, rispondo per ultimo, vorrete dannarvi anche voi con esso loro? E se un Ladro in un Bosco non vi pigliasse altro, che la metà del vostro dinaro, sarebb' ella una grande consolazione per voi, ch' egli vi dicesse, che siete fortunato per esser caduto in man sua, anzi che di qualch' altro, che spogliato vi avrebbe, e rubato sino alla Camicia? E quì voi ben vedete, che io vi potrei ingrossar l' induzione, e distendermi a trattarvi di altre specie ancor di latrocinj ordinarissimi eziandio, chi il crederebbe? ordinarissimi sì sin nella Casa di Dio, quali son per esempio tanti furti sacrileghi, tanti peculati, tante simonie, ed altrettali. Ma a Dio non piaccia, che noi quì studiamo gli Altari, e tiriamo le cortine del santuario. Licenzierò dunque stamane, se così vi piace questa in apparenza onoratissima Gente, ma in sostanza ladroni veri, li licenzierò, dissi, con un' istruzione, qual sarà da me sparsa all' aria, ditò così, mentr' essi non sono quì certo tta chi m' ascolta, ma che voi potrete ben riferire, o far riferire a loro, se ve n' ha alcun di vostra conoscenza. L' istruzione adunque è di S. Paolo a Cristiani d' Efeso, ed è tale: *Qui furabatur, jam non furetur, magis autem laboret manibus suis quod bonum est*. Fratelli miei, non usurpate quel d' altri, se l' avete usurpato, non l' usurpate più; ma occupatevi piuttosto col vostro travaglio in una qualche opera utile, ed onesta per soddisfazion del vostro peccato. Eccovi il grande avviso. Se qualchun di voi è sì indurato nel suo peccato, che voglia in esso morire, egli è un Reprobo, a cui io non ho più che dire: Ma se il timor de' terribili Giudizi di Dio vi spaventa, se il desiderio di salvarvi vi muove punto, detestate le vostre usurpazioni, ponete termine alle vostre ingiustizie, alle vostre furberie, alle vostre infedeltà, alle vostre usure. Con questi mezzi ingiusti voi non arricchirete, non prosperarete giammai. Non potete voi con onore, e con innocenza vivere nella professione, che esercitate? E se la cupidigia, e l' infingardaggine v' han portato a usurpar quel d' altri non potete voi travagliar colle vostre mani per nodrirvi, e per dar qualche compensazione al vostro prossimo? Riflettete adunque, che voi siete ancor tra il Paradiso, e tra l' Inferno. Il Paradiso è fatto per chi ha il cuor puro, e le mani pure, ed innocenti. Male voi seguite ad averle macchiate, e qual sarà la vostra sorte? Sarà quella, coll' annuncio di cui finì la prima parte, e chiudo ancor la seconda, sarà quella, vale a dire, di tutti gl' Idolatri, e Adoratori di una Divinità falsa, qual' è l' Argento, e l' Oro, e di una Divinità Emola del vero Dio, vale a dire, che tutti, come quelli appunto, sarete dal furor divino conquisi, e in fondo all' ultima miseria inabissati.

PRE-

PREDICA XIV.

DELL' INFERNO.

Mortuus eſt Dives, & ſepultus eſt in Inferno.

Il Corrente Vangelo.

ED è poſſibile, o mio Dio, che s' io perdo la grazia voſtra, ed in voſtra diſgrazia attual manco di vivere, ſia immutabil per me, ch' io piombi ad ardere in un abiſſo di fiamme eterne? E poſſibil, che queſt' Anima, queſt' oſſa, queſta carne, queſta voſtra miſerabil Creatura, da voi di fango impaſtata, debba eſſer l' eterna Vittima degl' implacabili voſtri ſdegni, l' eterno oggetto dell' ire voſtre e delle voſtre vendette immortali? E poſſibile, che s' io chiudo la vita in qualità di voſtro attual nemico, debba ſcendere ad abitare, ed a convivere un' eternità tutta intera con queſto ricco infelice oggi nell' Inferno ſepolto, ad abitare, ed a convivere colla feccia di tutto l' Uman eſſere, coi più triſti, coi più ribaldi di tutti i viventi già ſtati al Mondo, in compagnia di creature da voi in eterno riprovate, e maladette? E poſſibile, che queſto ſia poi alla fine quel termine, dove ſe ne va a finire un miſerabil verme, che ha l' ardir di pigliarſela contro una maeſtà infinita, e cimentarſi a diſubbidire l' onnipotente? E poſſibile? E poſſibile? Ah che la fama ſtrepitoſa di quella voſtra bontà tanto antica, di quella voſtra miſericordia pubblica, degli effetti della quale ſviſcerati, ed adorabili è pur piena da un capo all' altro la Terra tutta, mi fa qualche volta aver l' ardir di ſtar dubbioſo ſopra di ciò! Ma ahime, che tantoſto mi ſi fa innanzi l' *ipſe dixit* imperioſo d' un Dio, il quale intima ſilenzio alle mie dubbiezze, fiero agli orecchi intuonandomi il grand' Arreſto; *Ite maledicti in ignem æternum*. Sicchè da queſto lato io ſono appunto come un ſepolto vivo ſotto le ruine d' un Tremuoto, che va quà e là ſmanioſo ſpiando ſe trovato gli viene alcun varco libero all' uſcita, e or ſotto, or ſopra, or a deſtra, or a ſiniſtra ſi volge, ora ſmuove un ſaſſo, or guata con occhio acuto ſe ſcuopre alcun ſpiraglio di luce, or grida da forſennato, e dopo più tentativi inutilmente praticati, l' impoſſibilità dello ſcampo lo pone alla fine in una calma diſperata, la quale lo aſſicura, ch' egli è perduto, e che dee perire. Non mi reſta adunque altro attacco ſe non ſperare s' io pur mai poteſſi ſchivare l' orrendo Inferno ſenza a ogni modo violentar gran fatto le mie inclinazioni, ſenza intimare alle mie paſſioni la guerra, ſenza mortificar la mia carne, ed i miei appetiti. Ma come ciò, viva Dio? Quando mi gridan' alto le ſagre carte, e mi mantengono franco in faccia, che una continua milizia è la vita dell' Uom ſopra terra, che il regno dei Cieli patiſce forza, e che non altro, che i violenti il rapiſcono? Nò, nò dunque, io ſon da ragioni troppo invincibili convinto, che s' io, e ben preſto non mi ſlatto da quelle ſenſualità, s' io ben preſto non ripudio, e non tronco quelle pratice, io ſon perduto irremiſſibilmente, io ſono in piena carriera ad aver l' Inferno per centro, e ſon già colaggiù dati gli ordini per la mia nicchia. Ah, ch' io mi trovo adunque nello ſteſſo diſperato termine, in che trovaſi per appunto un' eſercito battuto, e fugato, il qual da una parte ha l' inimico a fronte, che vittorioſo l' incalza e lo perſeguita, e dall' altra ha un fiume profondo a tergo, dove convien, che ſi gitti, ſe vuol campar dalle nimiche ſpade, e però in urgentiſſime anguſtie ſe ne ſta diſperatamente ſoſpeſo. Ed io di pari da una parte ho un' Inferno ſpaventoſiſſimo, che mi minaccia, e dall' altra s' io voglio evitarlo, non mi ſi aſfaccia ſe non una vita, la qual nelle ſue alprezze mi preſenta poco men, che l' imagine d' un mezzo Inferno. A qual de' due pertanto appigliarmi? Ah, ch' io non ſo, ſo confeſſo, non ſo riſolvere. Non ſai riſolvere o Criſtian viſe, e miſerabile, che fin quì così ragionaſti, non ſai riſolvere? Orsù, Signori miei, ſentite. Pende Aſſalonne da Rami d' una quercia per la chioma imbarazzato, e così mezzo fra vita, e morte ſe ne ſta, fra Cielo, e Terra ſoſpeſo; quand' ecco ſopravien Gioabbo, e paſſatogli con tre lancie il cuore riſolve del ſuo deſtino, e tronca ogni ſoſpenſione. Ah che queſte tre lancie, o Signori, ſon

per

per mia se un ben acconcio simbolo di quelle tre saette salutari altresì che io pur stamane destino a uccider non già, ma a ravvivare il peccatore. Egli pure, siccome udiste, pende fra una vita, e una morte eterna diviso, egli pur pende tra Cielo, e Inferno nè abbastanza innamorato di quello, nè abbastanza di questo inorridito. Convien pertanto, conviene a punta di ben forti considerazioni trafiggergli stamane, non il cuore, ma l'amor del peccato nel cuore, e suo malgrado determinarlo eternamente a vivere. Quali saranno esse per tanto? Eccole. Considera in primo luogo, o peccatore, che quella, che punisce laggiù ella è una giustizia, spogliata, affatto ignuda, e d'ogni immaginabil Misericordia affatto vuota: Primo punto. Considera in secondo luogo, che lo stromento, con cui laggiù questa giustizia punisce egl'è un fuoco elevato da virtù sopranaturale, ed onnipotente a produrre effetti superiori alla sua natura, e superiori affatto ad ogni nostra immaginazione: Secondo punto. Considera in terzo luogo, che quella, che vien punita laggiù ella è un'Anima tutta malizia, tutta demerito, tutta peccato, senza una mescolanza immaginabile di un solo, solo atomo d'innocenza, o di bontà, e però ella è un'anima, in cui la Giustizia di Dio vendicatrice non trova il minimo obice a tutta l'estensione de suoi furori: Terzo punto. Ed in somma in più corto, e più tremendo dire; considera nell'Inferno un peccator tutto peccato, in man d'una Giustizia tutta Giustizia, che lo tormenta con un supplizio tutto sapienza, e tutto azione. Ah che se queste tre saette non ti compungono stamane salutarmente il cuore, soffri, o peccator, ch'io t'el dica, tu non l'hai certamente, tu non l'hai nel petto.

Chi non sa che cosa voglia dire, e di che possa esser capace una giustizia divina, infinita, e onnipotente, affatto spogliata, e netta d'ogni Misericordia, non sol sa poco, ma nulla punto intende nè di Dio, nè del Divino suo essere. A formarne però qualche picciola congettura fate così. Fatevi a ponderare quanto questa stessa giustizia per essere in questa vita alquanto intrisa di misericordia, quanto però resti temprata, e mitigata. Considerate. Voi vedete fuor di dubbio nel Mondo un Mondo di peccati. Voi vedete una corrutela di costumi universale, il cui fonte contaminatissimo è rutto in fondo all'uman cuore, divenuto oramai una sorgente fangosissima di pensieri, di sentimenti, d'opinion, d'affetti, d'appetiti, di concupiscenze detestabili, dal cui sedizioso tumulto violate oramai le Leggi tutte di natura, infiacchite tutte le forze della virtù, bandito affatto ogni timor della Divinità, lo stato però delle coscienze è affatto posto sossopra, e ruinato. Contuttociò (notate forza di Misericordia!) il divino Atlante, lasciatemi spiegar così, con ispalle infaticabili regge sotto al peso di questo gran Mondo di scelerateżze, con pazienza incomprensibile le dissimula, tace, e lascia correre, com'egli medesimo in Isaia se ne dichiara: *tacui, silui, patiens fui*. O Dio veramente in Misericordia ricco! O Dio veramente in perdonare onnipotente, mentre tanto può una leggier tintura di sua misericordia, e come le Scritture la chiamano, *initium misericordiæ stillans*, tanto può, dissi, una legger tintura di sua misericordia infusa, e mescolata alla gran massa di sua divina giustizia! Oh vedete però che cosa sarà, senza di questa, una giustizia tutta schietta, e tutta pura, una giustizia vuota non sol di quella misura, e porzion di misericordia, che la suole in questa vita temperare, e compensare, ma una giustizia, che non ha tampoco una bricciola, tampoco un Atomo di misericordia in se incorporata, e che però è una giustizia tutta malliccia, una giustizia infin tutta giustizia. Se volete però anche meglio concepirlo, e più chiarirvene convien fare una riflession rovescia alla già fatta fin ora, e se fin or vedeste quanto una porzion sola di misericordia sappia produr d'amabile in questo Mondo, convien'ora vedere quanto altresì una sola porzion di Giustizia divina abbia nel Mondo in varj tempi saputo oprar di terribile. Mirate adunque, ed inorridite. Scorge dall'alto questa giustizia come la nefanda malvagità, de' Popoli di Sodoma aggravata è già di molto, e divenuta eccessiva, come il clamor delle loro abbominazioni grida al Ciel vendetta, e giunto è al suo maggior colmo: E che fa ella per tanto? Mirate. Ella raguna, e ammassa nell'aere un nembo di fiamme sulfuree, e queste ruinose fa scendere a incenerir quegl'Infami, fino a non lasciare Uom vivo superstite fra di loro; forma di tutte quelle Città vituperose un'ardente pira, e appresso ne fa un mucchio di ceneri, tutti divampa, e incendia i lor seminati, e quanto v'ha d'intorno a loro di fruttifero, e di verdeggiante. Mirate poi che fa questa giustizia stessa un po' più presso agli esordj del Mondo. Compresosi da essa come la malizia degli uomini è già molta sulla terra, e ogni pensier del lor cuore è intento al ma-

male, dolendole però d' averli creati, risolve esterminarli. E che fa però? Rotti i fonti dell' Abisso, ecco le cateratte del Cielo ella spalanca, e spande sulla Terra un diluvio d' Acque, che di ben quindici cubiti soverchiano i più alti monti, che sian sotto al Cielo, e tutto inabissano l' uman genere. Miratela poscia in tempi alquanto ancor superiori, e subito dopo la gran caduta del primo Padre. Ecco in gastigo del fatal delitto, ella arma ai suoi Cherubini le destre di spada fiammeggiante, e dal Terrestre Paradiso cacciati i prevaricati progenitori, ad eterno travaglio essa li condanna, e inevitabil morte. Finalmente miratela poscia ancor più in su. Ecco, che consumatosi appena dal primo grand' Angelo l'atto della famosa Ribellione, questa giustizia stessa lui capovolto precipita dalle stelle, e in un Inferno apposta per lui creato, e per i suoi seguaci, lo sprofonda in eterno ad abitare. Questo, questo, Signori miei, è ciò, che fa fare non già tutta la giustizia di Dio, ma un sol ritaglio d' essa, vale a dire, una misericordia condita, alterata, travestita dirò così, in qualche modo da giustizia. Or che non si dee poi aspettar di fiero da una giustizia piena, da una giustizia intera, da una giustizia tutta nel natural suo Abito da giustizia? Ah che queste, vedete, queste giustizie di quassù non son che strade, dicono le Scritture, non son che strade, che Iddio si apre alle sue finali vendette: *Viam, viam fecit semitæ iræ suæ*: Non son che disposizioni, che preludj, che spruzzi d' un' infinità di mali, che ci stan laggiù preparati, e che son sopra il concetto e l' immaginativa di coloro stessi, che li provano: *Viam fecit &c.* Se queste però son le primizie della giustizia di Dio, che saran poi, replico, le sue pienezze? Se Iddio è sì terribil quassù dove le sua misericordia gli ferma il braccio, che sarà poi laggiù, dove non v'è più misericordia, che gli faccia argine? Ah che ella non è più laggiù una primizia, una preparazione di giustizia, nò, nò, ella agisce laggiù, ella agisce con tutta la sua forza; non è più quella di laggiù una via, ch'ella si apra, ella è di già nel suo termine; non v'è più laggiù la misericordia, che l' arresti, ella è animata, infiammata dalla misericordia stessa, e però se tanti mali risentosi quassù nella via, immaginatevi poi quanti se ne sentiranno laggiù nel termine. Ah che il Profeta Isaia l' ha fatto più d' ogni altro dappresso al vero il Ritratto di questi due differenti modi dell' operar della giustizia di Dio, sulla Terra, vale a dire, e laggiù nell' Inferno; egli l' ha fatto sì più d' ogni altro dappresso al vero. Come parla egli di Dio allorchè ci descrive l' operar della di lui giustizia sulla Terra? Egli, vedete, egli ci dipinge Iddio in atto come d' uno, il quale si contenta di non far altro, che minacciare, e in atto d' uno, che per far vedere qual sia la forza del braccio, quando pienamente vendicar si vuole ce ne fa pigliar lume da qualche picciol flagello, che c' invia. *Terrorem brachii sui ostendit in comminatione furoris*. Notate? *In comminatione*. Queste non son più, che minaccie, ed in questo aspetto egli ce lo dipinge in atto come di chi dà licenza al fulmine, perchè scenda, ma lo spezza poi tantosto, mentr' egli è ancor' in via fra le nubi: *Allidet in turbine*: Ce lo dipinge in fine in atto come di chi si scuote agli orecchi la sferza, sol però affinchè ne sentiamo il fischio passeggiero, ma non il colpo: *transitus virgæ*: Vale a dire, che non facendo i suoi castighi, che passare, coi beni però e colle consolazion, che frammischia ai nostri mali, egli tempra la violenza del dolor nostro, e gli eccessi delle nostre perdite. Ma forse che con somiglianti intervalli, con somiglianti alternative di beni, e mali ci tratta egli anche laggiù? V' ha forse interruzion laggiù nei dolori, consolazion nelle sofferenze, addolcimento ne' martirj? Ab udite il Profeta stesso come parla, quando parla dell' operar della giustizia di Dio laggiù. Egli ci rappresenta Iddio in figura d' un Re furibondo, il qual nel suo furore ha preparato fin dall' eternità per i suoi nemici un luogo di pura pena: *præparata est ab heri Topheth*. E per far veder, che questo è il luogo di pura pena, e però il luogo delle sue vendette più piene, aggiunge il Profeta stesso, che questo Re ha date a questo tutte le sue adequate, penali dimensioni, o sia d' altezza per l' immensità delle pene, che vi si soffrono, o sia di lunghezza perch' egli eternamente ha da sussistere, o sia di profondità perch' egli è nel centro della Terra, o sia di larghezza per esservi quivi una riunione, e un' ammasso di tutti i mali: *præparata est ab heri Topheth, a Rege præparata, profunda, & dilatata*. Ed in questo luogo poi il Profeta stesso ci dipinge questo Re furibondo in atto di dar la spinta a tutti i reprobi per precipitarveli. Ma se volete informarvi appieno quale in verità, e quanta sia quella giustizia, che punisce nell' Inferno, ponete, ponete mente allo stromento, ch' ella adopra laggiù per punire. E qual è egli? Oh Dio! Egli è Signori miei, una creatura di fuoco, elevata da virtù soprannaturale, e onnipotente a produrre effetti superi-

periori alla sua natura, e superiori ad ogni nostra Immaginazione. Questo è il secondo de miei propositi punti. Oh cieli! M'assista Iddio al grand'impegno. Figuratevi, sentite, figuratevi un ministro di giustizia, un giudice, il qual dacchè v'è Mondo al Mondo e dacchè vi son generazioni d'Uomini sulla Terra sapesse quanti misfatti sono mai stati al mondo commessi da tutto generalmente l'umano genere. Quanti in Europa, quanti in Asia, quanti in Africa, quanti in America; quanti in ogni provincia, in ogni Regno, in ogni Città, in ogni Castello, in ogni Villaggio, in ogni casale, e non pur quelli, che si son resi pubblici al Mondo, perchè commessi su gli occhi del Mondo, e però per mezzo delle storie alla posterità tramandati, ma quelli eziandio, che colla segretezza più mura, ne' ritiri più inosservati, e più tenebrosi si maneggiarono, e concertarono, e però occulti rimasero, e non passaron tampoco a notizia del paese stesso, in cui si commisero: E non pur quelli, che furon commessi effettivamente, ma quelli figuratevi, replico, che eziandio si pensò di commettere, ancorchè qualunque ne fosse il motivo, non fossero poscia effettuati. Figuratevi, torno a dir, che uno sapeste tutto questo, e non sol lo sapeste in confuso, ma in tanti, e tanti milioni di delitti sapesse di cadaun d'essi la pura sostanza del fatto, come passò, vestita, circostanziata con tutte le sue particolarità più recondite, e più minute; in guisa che sapesse non pur che il tal delitto a cagion d'esempio fu commesso in Italia, ma nella tal Città, nella tal Contrada, nella tal Casa, nella tal Stanza della tal Casa: Non pur sapesse, che fu commesso nel tal secolo, nel tal anno, nel tal mese, nella tal giornata, ma nella tal ora, nel tal istante, nel tal minuto, e sapesse quali, e quanti ne furono i complici, che v'intervennero, e v'ebber parte, chi ne fu l'autor principale, chi coadiuvò, chi eseguì, e per quai fini, e per quai motivi, e con qual mente, e con qual animo, e con qual'intenzione, e con che mezzi, e quali stromenti vi si adoperarono. Questa scienza in tal particolare si omnisicia, che a supporla in un'Uom mortale, come vedete, è una Chimera, questa, questa, replico, Signori miei, è una rigorosa verità in proposito del fuoco dell'Inferno, e questo appunto è quanto intendè significare Agostino con quell'Epiteto profondo, e eminentissimo, ch'egli dà allo stesso fuoco, quando dice, ch'egli è un fuoco sapiente: *Ignis sapiens*. Sì, imperciochè sa, vedete, questo fuoco (oh sapienza miracolosa, e veramente divina!) sa questo fuoco quanti dannati *ab orbe condito* sono laggiù piombati ad ardere, e quantunque in un numero sì innumerabile vi saria una gran pena trovarne due soli d'una reità, e d'un demerito in ogni cosa eguale, ciò nulla ostante in quella immensa moltitudine sa questo fuoco, e perfettamente conosce il vario differente carattere di reato, e sa di che condizion furono essi tutti in questa vita, di che stato, di che professione, di che religione. Distingue perfettamente quel, che v'è in essi di veniale da quanto essi hanno di mortale, e degno di morte eterna. Sa quel, che peccarono per ignoranza, e per passione, e quel che peccarono per pura malizia; quel, che peccarono per commissione, e quel, che peccarono per ommissione. E non v'è Dottor, non v'è Teologo, non v'è Moralista, che tanto abbia conosciuta la natura de' peccati tutti, quanto la conosce questo fuoco, con tutte le sue aggravanti circostanze, e mutanti specie; in guisa che a lui è noto pienamente, e quanto s'aggravi il peccato in riguardo al più, o men degno di lui oggetto, o Iddio, vale a dire, o il prossimo, o se stesso; e quanto s'aggravi secondo la maggiore, o minor dignità delle virtù, a cui s'oppone; e quanto si alteri a risguardo del maggiore, o minor nocumento apportato al prossimo, o a se medesimo, e quanto cresca, o scemi a risguardo o sia della persona, che pecca, o sia della persona, contro cui si pecca. Di tutto, di tutto è istrutto questo fuoco, e tutto tiene in nota distintamente. Direste, Signori miei, che questo fuoco dal primo istante dell'uso di ragione fino al respiro ultimo della vita si pone a fianco d'ognun, che nasce, per istudiar squisitamente tutti i suoi andamenti, ed azioni. Comincia però il suo sindicato fin dalla puerizia, e nota subito tutte le leggerezze di quell'età, tutti i piccioli risentimenti, quei puerili dispetti, quelle maliziette, quelle disubbidienze, quelle licenze di quei primi anni. All'entrar poscia della gioventù numera subito tutti gli sguardi licenziosi, tutti i discorsi lascivi, tutti i desiderj del cuore, tutti i movimenti del corpo, il tutto osserva minutamente, con ogni rigore fino all'intenzion più intime, e ai più segreti fini dell'operare. Quanto dinaro, e sopra tutto quanto tempo perde quel Giovane nel giuoco; quanti giorni, e quali malamente spende in prenderli piacere; quante ore passa nella conversazione, e in qual conversazione; quante alla Lettura di quei Libri osceni egli ne sacrifica. Succeduta poscia l'età virile rimar-

ça

ca ſubito tutti gli ſtorti diſegni, tutte l'idee, tutti i Caſtelli in aria, che ſi fabbrica l'ambizione, tutti i paſſi, che fa per danneggiare il ſuo proſſimo, tutti gli artificj, che adopera per iſtabilire la ſua fortuna ſull'altrui ruine. Le bugie, le diſoneſtà, i cattivi conſigli, le vendette, le adulazion, le ingiuſtizie, le violenze, gli ſpergiuri. Fa un eſame arguto delle veſti, degli ſcrigni, degli ornamenti, delle Pitture, della menſa, della ſuppellettile, dell'abitazione, e rileva tutto quanto v'è di ſuperfluo, d'indecente, e contrario alla modeſtia, alla moderazione Criſtiana. In Vecchiaja polcia egli pone a calcolo tutte l'impazienze, tutte l'ire, tutti i ſoſpetti, tutte le ricadute di quel vecchio vano, ed avaro, ſempre piu oſtinato, ſempre più lubrico ne' ſuoi mali abiti. In ſomma direſte, che non v'è moto, non v'è fiato, non v'è reſpiro d'Uom vivente, che ſcappi inoſſervato a queſto fuoco. Egli regiſtra tutti i penſieri, tutte le parole, tutte le opere. I peccati più gravi, ed i mancamenti leggeri, il mal fatto da noi, e il mal fatto da altri per cagion noſtra, Immaginatevi quanti ſono i penſieri, che paſſano per la mente a un Uomo in tutta la ſua vita, giacche ſi la, che l'intelletto non iſta mai oziolo, ed in quella infinità di penſieri immaginatevi quanti ve ne ſon d'Invidia, quanti di ſuperbia, quanti d'impuri, quanti d'ozioſi, e vani. Di tutti, di tutti queſto fuoco tien memoria minutamente, in guiſa che al fin della vita di ciaſcheduno, egli ha un calcolo perfetto, ed infallibile di tutta l'età paſſata, di tutti gli Anni, e come ſi ſono ſpeſi, di tutti li giorni, e di tutti i momenti di ciaſcun giorno. In fine direſte Signori miei, che queſto fuoco ne ſa d'ognun di noi più, che non ne ſappiamo ognun di noi medeſimi. Ma perchè, direte voi, elevar Dio queſto fuoco ad una perſpicacità sì penetrante delle colpe umane? perchè? Eccolo, riſpondo, il perchè. Perchè avendo egli una notizia degli umani reati sì piena, abile ſoſſe però all'altra conſeguente occupazione, a cui ſimilmente lo elevò, e nella qual di fatto egli laggiù s'eſercita, di diſpenſar cioè con affatto congruo riparto a tutte le colpe le loro debite pene giuſta la rigoroſa eſigenza di ciaſcheduna. Ed oh Signori miei, chi potria ſpiegare il diſcernimento finiſſimo di queſto fuoco in una sì dilicata inſpezione? Ha dato Iddio non può negarli un grand'ingegno al fulmine, e ben il veggiam talora, in quelle ſue sì giudicioſe, e dilcrete preciſioni, eh'egli fa far tal ora con un iſtinto, dirò così, mirabilmente dilgregativo, lambendo a cagion d'eſempio l'aurea cornice d'un Quadro, e non toccando il Quadro ſteſſo; riducendo in ceneri nelle borſe l'oro, e laſciando le borſe illeſe; ſucchiando nelle botti il vino, e laſciando le botti intatte. Ma ahimè! E che ha, che far un caſuale, e bizzarro ſcherzo di natura con un intendimento conſigliatiſſimo di giuſtizia divina, la quale ha dotato il fuoco dell'Inferno d'una diſcrezion mille volte più meravigliosamente ſpaventoſa? Il mare, il mar medeſimo non fa il ſuo dovere in accogliere da tanti lati tant'acque, che in lui entrano, e con tutto ciò punto non ridondare, in rilpettare i termini a lui da Dio preſcritti, e quelli punto non preterire, il frangere i flutti ſuoi ſpumanti alle mete a lui legnate, e non oltrepaſſarne punto i confini. No, il mar medeſimo, replico, tanto in ciò non fa il ſuo dovere, quanto fa il ſuo dover queſto fuoco in livellare a tutti i differenti peccati de' dannati la loro rilpettiva pena, in applicare a ciaſchedun membro, a ciaſcheduna parte del corpo la ſua porzion competente, ed adequata, la ſua doſe, la ſua tangente di penalità. Tanto per eſempio d'ardor agl'occhi, tanto agl'orecchi, tanto alle nari, tanto alla lingua, tanto al palato, tanto alle man, tanto a' piè, tanto al cuore, e tormentando a cagion d'eſempio il cuore, perchè deſiderò, non tormentare allo ſteſſo tempo le mani, e i piè, per non eſſere il penſiere paſſato all'opera. Anzi nello ſteſſo membro indiviſibile far talvolta le dovute ſeparazioni, e ſe affligge a cagion d'eſempio la bocca come rea di crapole, e d'ebrietà, non affliggerla nello ſteſſo tempo come innocente a cagion d'eſempio di beſtemmie, e mormorazioni. Ah che non v'è canone, non v'è taglion radamanteo, non v'è contrapaſſo, che commenſuri sì giuſta al delitto la pena, e la punizione, quanto fa far queſto fuoco, di cui non vi fu alcun giammai, che più ſcrupoloſamente guardaſſe le Leggi della perfetta giuſtizia diſtributiva, e commutativa, della quale Iddio fin là nel Deuteronomio, e nell'Eſodo diede le prime norme, ordinando, che *pro menſura peccati ſit & plagarum modus*, che render debbaſi *animam pro anima, oculum pro oculo*, che *quod quiſque fecit, patiatur*, e che *per quæ quis peccat, per hæc & puniatur*. Sì, sì, è miſuratiſſimo, Signori miei, queſto fuoco. Non v'è logico, che sì ſottilmente formalizzi, che divida, che ſuddivida, che diſtingua, che copuli, che premetta, che conchiuda con più fina metafiſica della ſua. Non v'è notomiſta, che ſepari, che diſgreghi, che trinci l'indiviſibile più di lui. Non v'è chimico in

fine, che con rigor più penſieroſo i ſuoi fornelli riſcaldando vada con una graduazion di calore più metodica, e più regolare or a fuoco lento val a dire, or a fuoco d'alterazione, or a fuoco di riverbero quanto fa far queſto fuoco. Ah Iddio ci liberi, Signori miei, Iddio ci liberi per ſua miſericordia dal fiero ingegno d'una creatura portentoſamente poſſente nel tormentare. Oh qui sì, che noi cominciamo a concentrarſi nel cuor dell'Inferno, e queſta sì, che è l'elevazion per noi più fatale, e formidabile, a cui Dio ha ſublimato queſto fuoco. L'inventiva ſapientiſſima val a dire, che gl'ha communicata de' più atroci martirj. Poco importerebbe, ch'egli foſſe ſapientiſſimo nella penetrazion delle colpe, poco importerebbe, ch'egli foſſe eſattiſſimo nella diſtribuzion delle pene, ſe nell'invenzion de' tormenti altresì, e nell'attività eſſenſiva, ed intenſiva del tormentare egli non foſſe miracoloſamente, e ſapientiſſimamente ſpietato. Figuratevi, che la ſapienza, e l'ingegno di queſto fuoco egl'è l'ingegno, e la ſapienza ſteſſa di Dio, giacch'egli è quello, che colla ſua voce, dice il Salmiſta, aguzza, e tempra la punta di quelle fiamme: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*. Or io domando dall'ingegno d'un Dio vi ſembra egli, che vi ſia fondamento di prometterſi qualche coſa di portentoſo? Orsù io non vo' darvene altro, che un ſolo, ma ſovrano, e ſuperlativo riſcontro, che è appunto quell'apice di ſublimazione, a cui s'è compiacciuto Iddio di elevar queſto fuoco, ed è l'averlo fatto un tormento eminentemente contentivo dei tormenti tutti, dei quali tutti egl'è un aggregato, ed un epitome; d'averlo fatto un tormento univerſale, un tormento principe, un tormento per eccellenza tormento, nel quale ha riſtretto il dolor ſpecifico de' tormenti tutti, a quali tutti egl'ha una virtuale equivalenza; in guiſa, che ſe accade, ſupponete, ed è da Dio decretato, che la tal anima ſoffra laggiù in eterno quella ſpecie di dolor, che ſoffrirebbe un arſo vivo, o un ſull'eculeo ſtirato, oppur ſe è decretato, che ſoffra queſti dolori inſieme: E così ſe occorre, ſupponete, ed è da Dio decretato, che un'altr'anima ſoffra laggiù in eterno quella ſpecie di dolor per eſempio, che ſoffrirebbe o un ſegato attraverſo, o un tuffato in oglio bollente, o un immerſo in uno ſtagno gelato, o un tormentato da una fame, o da una ſete arrabbiata, da una micrania acuta, da una colica, da una pietra, da una gotta violente, ed atroce, oppur s'è decretato, ch'ella ſoffra tutti queſti dolori inſieme: In fine ſe occorre, ſupponete, ed è da Dio decretato, che qualch'altra di quell'anime ſotfra laggiù in eterno quella ſpecie di dolor per eſempio, che ſoffrirebbe o un lapidato, come Steffano, o un ſaettato al palo come un Sebaſtiano, o un arroſtito ſulla craticola come un Lorenzo, o un ſcorticato vivo come un Bartolomeo, o ſe pur è decretato in fine, ch'ella ſoffra tutti queſti dolori inſieme; ah che non ha queſto fuoco da darſi punto la pena di preparare, e appreſtare a tal effetto, o cataſte, o eculei, o mannaje, o ſeghe, o caldaje, o ſtagni, o craticole, o pettini di ferro, o faſſi, o ſaette, o ſteccati di fiere. No, nò, che queſte ſariano erronee immaginazioni. Nò, no, con ſola una ſfumata de' ſuoi ardori egli fa a queſt'anima, ed a quell'altra, aſſaporar un tranſunto, dirò così, e una quint'eſſenza di tutte queſte pene, e non già in confuſo, ed in aſtratto, ma ognuna d'eſſe col ſuo ſapor diſtinto, e formale. *In uno igne peccatores, omnia ſupplitia ſentiunt in Inferno*, così è il primo S. Girolamo a conteſtarvi tal verità: *Gehennæ flamma totum complectitur*, così il Griſologo concorda: *Omnis dolor irruet ſuper eum*, così le ſagre carte in Giobbe al 20. E San Tommaſo in fine magiſtralmente, perchè, die' egli, il fuoco di ſua natura è ſommamente afflittivo, perciocch'egli abbonda di virtù attiva, quindi è, che quando egl'è veemente, col nome di fuoco s'eſprime ogni genere d'afflizione; *Quia ignis eſt maxime afflictivus propter hoc, quod abundat virtute activa, ideo nomine ignis omnis afflictio deſignatur ſi ſit vehemens*. Così è Signori miei: ma oh il terribil paſſo, ch'io ſon quì per fare, Signori miei! Ah che in appreſſandomi ad eſſo, io vi confeſſo, che ſudo, gelo, e tremo da capo a piè. E chi tormenta egli queſto fuoco così ſovranamente, e divinamente penale? Forſe un'anima, nella quale ad una gran maſſa di malizia ſia meſcolata qualche porzion d'innocenza, e di virtù? Ah che per chi arde laggiù; paſsò quel tempo, in cui congiunto alla aizania era il buon frumento, ed il buon grano al loglio, ed alle paglie. Vo' dir, che non è più laggiù, come quaſsù, dove non v'è alcun giammai tanto univerſalmente peſſimo, che ſia in ſe ſteſſo tutto depravazione ſenza veſtigio, ed orma di bontà. Nò, nò, non è così laggiù. Fate pur conto, che quegli ſteſſi Angeli, i quali faranno là nella Valle di Gioſafat la grande ſeparazion de' giuſti da Peccatori, nell'atto ſteſſo altresì in cadaun de' reprobi ne faranno una ſeconda, ſottraendo, vale a dir, da

eſſi

essi quanto vi potrà esser di moralmente buono in essi, qual sarà già stato da Dio in questa vita colla congrua sua mercede, e colla ricompensa d'alcuna prosperità temporale soddisfatto e non lasciando, che in essi rimanga altro, che pura malizia, puro demerito, e peccato. Oh Dio! Signori miei, fa question S. Tommaso nella prima parte della sua somma, se possa il mal consumar tutto, e totalmente il bene, che è quanto dir le si possa dar uno sì depravato, che fil di Giustizia non vi sia più in lui; e determina, che in linea morale questo in questa vita non è possibil, che avvenga giammai, e udite com'egli la discorre. Siccome, die' egli, le tra sole, ed aere voi interponete infiniti corpi opachi, voi diminuite bensì il lume, e la chiarezza dell'aere, ma però finchè dura l'aere in esser d'aere, non togliete giammai da lui totalmente l'abilità ad essere illuminato, e ciò perchè l aere è diafano sempre per sè stesso, e di sua natura: Così di pari se nella vostra Anima voi aggiungete in infinito peccati a peccati, che sono appunto ostacoli interposti fra Dio, e la stess' Anima secondo quel d'Isaja, *peccata nostra diviserunt inter Deum & nos*, voi diminuite bensì la grazia nell'Anima, ma non sarà però giammai, che voi togliate intieramente all' Anima l'abilità alla stessa grazia, e ciò perche questa abilità dell'Anima alla grazia è una conseguenza inseparabile della natura della stessa Anima, ond' è, eh' ella da tale impedimento non è mai resa inabile per se medesima, imperciocchè l'abilità resta in essa sempre come in radice, che è la sostanza del soggetto, ma ella è resa inabile soltanto per accidente, in quanto cioè ella vien impedita dall' interposizion di quelle disposizion contrarie, quali rimosse, ritorna ella abile per se stessa immediatamente, e come prima capace della grazia. Ma nell' Inferno; originalmente, e da fondamenti vien sradicata dall' Anima non pur la grazia, ma ogni, e qualunque eziandio rimota capacità alla grazia, nella quale è impossibile, ch'ella rientri mai più in eterno: Siechè avvien di lei laggiù quel, che avvien d'un legno, in cui per ogni parte siasi di già introdotta la forma del fuoco, e sia già arso, e riarso da tutti i lati, che allor non si die' egli più un tizzon mezzo fiamma, e mezzo legno, ma è un carbon vivo di già tutto bragia, e tutto fuoco: E così anco l'Anima per appunto ella resta laggiù tutta peccato puro; Onde ne siegue poi, che scontrandosi fronte a fronte, e trovandosi laggiù questo peccato puro, dirò così, da solo a sola con la Giustizia di Dio anch' essa laggiu tutta Giustizia pura, Immaginatevi però qual urto, e qual conflitto debba fra lor seguire. Non vi son, Signori miei, non vi sono in tutto il creato due cose tanto fra loro incompatibili, ed antipatiche quanto peccato, e Dio. Sono una pura natural bizzarria le antipatie de'Lupi col fuoco, della brassica colla vite, della voce del gallo col Lione. Nò, nò non v'è morte, nè vita, nè amor, nè odio, nè caldo, nè freddo, nè secco, nè umido, nè qualunque altro siasi, o in linea Fisica, o in linea moral de' contrarj fra lor più irreconciliabili, che nè men per modo di dire abbia che far punto coll' antipatia orribile, e implacabile, che passa fra il peccato, e la Giustizia di Dio. In qualunque luogo adunque essi si ritrovino, è indispensabil, eh' essi tra loro mortalmente si battano, se alcun nolli separa, e non li divide. Ma e chi ha a dividerli laggiù nell' Inferno? Forse l' interposizion dell' innocenza, è della virtù? E quale, se in quell' Anime laggiù non ve n' ha più atomo? Forse l'interposizion le preghiere, le mediazioni de' Santi? E quali Santi s' han più a interporre per un dannato, se essi già han sposate le divine intenzioni intorno a lui, sono già intrati nel divino volere, si son già vestiti de' sentimenti di Dio per conto suo, e già approvano anch' essi la sua condanna, e alla sua rovina si sottoscrivono? passò già età allora quando le prece de' Santi servivano di scudo al peccatore, e fermavano in aria il braccio dell' Onnipotente, gia steso a fulminarlo: e in Cielo, e in terra v'era allora chi pregava per lui anche suo malgrado, lo volea salvo al suo dispetto, ancorch' egli non s' affaticasse punto per implorare mercè. Ma adesso? Ah desso egli è affatto disarmato d' ogni protezione, per ogni banda derelitto, isolato, lasciato affatto in braccio alla sua miseria, ed al suo puro, puro demerito, abbandonato. Quindi è però, replico, che incontrandosi questo demerito puro da solo a solo laggiù con una giustiaia pura, e indispensabile, torno a dire, eh' essi fra loro mortalmente si battano, sendo essi appunto laggiù come due nimici mortali, ed arrabbiati chiusi da solo a solo coll' armi in mano entro una camera a mero oggetto l'un l'altro di finirsi. E così di quest' Anima altresì tutta peccato, e di questa Giustizia di Dio tutta giustizia laggiù azzuffate convien, che segua per appunto quel, che seguì nel Tempio là de' Filistei dell'area di Dio collocata presso all' Idolo di Dagon, e con esso nel medesimo Tempio racchiusa, che al mattino fu trovato l' Idolo appiè dell' Area infranto,

ed

ed atterrato, e col capo, e colle mani affatto dal busto reciſe. E così queſt' Anima non potendo laggiù non aver la peggio contro un nimico onnipotente, convien però, ch'ella reſti ſcoperta affatto, ignuda, e ſpalancata tutta alla mercè di ſua Giuſtizia onnipotente e vendicatrice, la qual ſubito l'invade tutta come appunto un fuoco appreſo in una materia tutta arida, e tutta ſecca, che non trovando in eſsa punto d'umidità, che gli contraſti, e gli ritardi l'azione, l'inveſte però in un' attimo, e l'infiamma, e tutta in men, che io nol dico, la divampa; e così la Giuſtizia di Dio non trovando in queſt' Anima oſtacolo alcuno nè intrinſeco, nè eſtrinſeco, che la ſalvi dalle ſue vendette laſcia però ſopra di lei le briglie a tutta l'eſtenſione de' ſuoi furori, e tutta l'empie, la cuopre, l'allaga, e la circonda di guai, e di maladizione per ogni lato. Ah che è pur queſto, Signori miei, un penſiero orribile a chi ben il penetra. Oh Dio! Un primo colpo ſcaricato dalla Giuſtizia di Dio ſopra quell'Anima peccatrice, ſapete voi qual è? Egli è, vedete, l'abbandono, ed il ripudio eterno, che Iddio fa di lei. Oh qui sì, miei Signori, che ſe mi ſeguite ancor per poco, io vi farò aſsaggiare un ſorſo del vero Inferno! E inenarrabile, e incomprenſibile, e ineffabile con qual anelito intenſo, e ſocoſiſſimo, ſeparata appena, che è la noſtr' Anima dal noſtro corpo aſpiri ſubito, ed immediatamente a Dio. Ah che a ſpiegar queſto vengono meno, e reſtano al di ſotto tutti i paragoni, e ſarebbero non ſol paragoni ſcarſi, ma mere inezie il menzionarvi quì a tal propoſito i famoſi ſimpatici amori della calamita col ferro, dell' elitropio col ſole, della palma coll' altra palma o della vite coll' olmo, o de delfini coll' uomo. Nò, nò, non v'è unione altra più intima in natura dell' unione, e dell' attacco, che ha l' Anima noſtra con Dio: non è tanto unita, nè tanto una l' Anima col corpo; ed in ſomma non v' è union, replico, altra più intima in natura di queſta. Baſti di dir, che in Dio noi viviamo, ſi moviamo, e ſiamo, anzi ſiamo più in lui, che in noi medeſimi, e però nelluna unione ſupera l'unione, che abbiamo con lui, e non v'è, che l' union delle divine perſone nella Triade Sacroſanta, oppur l'union della divina coll' umana natura nella perſona del Verbo, ch' ella poſſa ſopra di ſe in riga, e in rango riconoſcere, che però immaginatevi pur, replico, che non v' è coſa nel mondo, a cui poſſan paragonarſi gli ſforzi anſioſiſſimi, e l'avidità ingordiſſima, con che un' Anima quantunque peccatrice anela a Dio dopo la ſua ſeparazione. Quando ecco, che meutr'ella è più impaziente di afferrarlo nel punto, ch'ella è quaſi là per attaccarglisi, e per ſeco, dirò così, avviticchiarſi, Ella ſente, ahimè! E che ſente ella mai Signori miei? Ah ch'ella ſente, vedere, quel, che ha voluto Iddio per ſuoi imperſcrutabili giudicj, che noi non ſiamo abili in queſta vita a ſufficientemente ſignificar parlando, anzi nè tampoco immaginarſi, e concepire, e ſente quel, che forſe io colle povere mie idee non farò altro quì ſuorchè rendervi più oſcuro, e ſopra di che nondimeno io non poſſo altro fuorchè eſporvi quì non sò qual mia fantaſia, e che tal qual è ſenza indugio io vi comunico. Figuratevi adunque allora quando, che a quei famoſi pazzi là della Scrittura forſe in mente di tale alzar ſu da terra una ſigiganteſca Torre, che colle vette giungeſſe a baciare il Cielo: *Faciamus Turrim, cujus culmen pertingat ad cælum.* Affacciatoſi Iddio dall'alto a contemplar quel forſennato lavoro di già naſcente, e volendo pigliarſi piacer di quei ſolli, ma non nella maniera però, con cui è ſcritto, ch' egli ſel preſe; non confondeſſe, ſupponete, come pur fece, tra lor le lingue, impoſſibilitando con ciò il progreſſo dell' opera; ma pazienraſſe egli ſin a tanto, che condotta da eſſi la fabbrica aſſai alto, e alla volta del Cielo di già aſſaiſſimo inoltrata, a forza d' andar giornalmente ſorgendo, e ſorgendo foſſe già sì ſublimata, che un di que' ſuoi più giganteſchi fabbricatori poſto il pie ſull' ultima ſommità di eſſa, a forza di ben ben diſtendere il corpo, e la perſona, e ben bene allungare il braccio foſſe già ſtato a tito, ed a portata di toccar col dito il primo Ciel della Luna. Allora figuratevi, che mentr' egli più infervorato per vederſi sì vicino alla riuſcita di tanta impreſa, e però ſperanzoſo più, che mai, e più che mai impaziente di giungere al termine del gran diſegno; figuratevi, replico, che meutr' egli foſſe ſtato là per urtare il Cielo col contatto, Iddio atrendendolo al varco, e laſciatolo ben ben' accoſtare; immaginatevi, torno a replicare, che nel punto, che fra la ſuperficie del Cielo, e la punta del ſuo dito non vi foſſe di diviſion ſtaro più, che un ſol capello Iddio allora con un urto onnipotente, datagli una ſbiancata gl'aveſſe in un volger d'occhio fatte ſaltar quelle ventiſeimila, ſecento trenta miglia, che i matematici contano dal primo Ciel della Luna ſino alla ſuperficie della terra, e con ciò fatto l'aveſſe piombar quaggiù a ſfracellarſi, ed annegar nel ſuo ſangue le ſue moſtruoſe chi-

chimere. In questo caso v' è un qualche fil di simile col caso di un' anima separata, che rea di mortal colpa tende con vani sforzi a Dio; ma ahi, che la similianza è sì lieve, e renue, che appena v' è proporzione! Ah che altra, altra idea convien formarsi di quel taglio orrendo, che fa tremar tutta la natura, con cui Iddio divide, e stacca un' anima da se in eterno! miratela, miratela per pietà. Cominciarosi appena da essa dopo la sua separazione del corpo a respirare un' aura di nativa libertà, ecco però, che eccitata subito dai primi moti delle sue naturali, gagliardissime inclinazioni ella si sente rapita a volare avidamente al suo Dio. Ma ahi, che depressa, e tirata giù dalla gravezza delle sue colpe, ella si sente mancar nell' arrentato, e piomba in seno alla sua impotenza abbandonata. Si riconforta ella nondimeno, e si rianima, e fatto uno sforao anche più coraggioso, anche più su si solleva. Ma ahi che gravata pur anche dal piombo di sue iniquità, ella di bel nuovo strammazza, e ruina: Spicca alfin pur anche il terao più spiritoso volo, e tanto in su si slancia, che quasi giunge insino a Dio, che se la lascia, direste, appressar per più tormentarla, quando ecco, che mentr' essa, è là, direste, per farne presa, Iddio con un rimbalzo spaventoso, e mortalissimo da se l' aretra, e la ributta, la scioglie, la svincola da tutti i nodi naturali, e sopranaturali, che a sè la legano, la estrae, la scorpora, la snatura fuori di sè medesimo, e del divino suo essere, e se la smembra, e se la stacca d' intorno appunto come un Chirugo, che con alcun de' più fieri stromenti dell' arte, trincia da un corpo sano un membro putrido, una gamba, un braccio già tutto infetto, e pieno di corruzione; oppur dirò anche più orrendamente, e più dappresso al vero, in quella guisa, che un prelato nell' atto di degradare un ecclesiastico delinquente, dopo avergli scotennato l' occipizio, e rase le dita unte, e consecrate, con un calcio il balza giù dal palco, e alla potestà del braccio secolar lo abbandona, e lo consegna: Ed allora e chi può spiegar in un tal distacco violentissimo che conquasso di sentimenti, e d' affetti si faccia nell' anima, che concussion segua in lei di tutte le sue potenze? Ahi cristianità stolida, ed insensata ben tu allora conoscerai che cosa sia quel Dio, della di cui grazia in questa vita ru facevi senza sì di leggieri, la di cui amicizia tu ti giocavi così per poco, fondavi in ogn' altra cosa, fuorchè in lui la tua contentezza, e la tua pace, e purchè ti fosse per sempre conservato quel tuo idolo, quel tuo posto, quel tuo oro, avresti forse rinunciato alla di lui vista, e al di lui possesso in eterno. Conoscerai sì allora, dissi, che vorrà dire il dover starne eternamente senza, conoscerai che sorta d' oggetto amabile egli sia in sè medesimo, e intenderai allora, che attrattive sian quelle d' una bellezza, per cui tu ora non sei capace d' appassionarti, e per cui ora non hai, che una freddezza, e un disgusto orribile! Nè quì finiscono le maledizioni. Imperciocchè in forza di questo taglio spietato dell' anima da Dio, non pur resta l' anima abbandonata dallo stesso Dio, ma ella resta, dirò così, abbandonata per fino da sè medesima, introducendosi in essa una divisione, e una contradizion di sè con sè stessa, la qual suscita in lei una guerra dimestica, e inferiore, di tutte la più atroce, e la più crudele. Oh questo, Signori miei, questo sì, che è propriamente Inferno. Sì sì: Una volontà ripugna ne' dannati contro un' altra volontà; una volontà, che vien dalla lor natura, e che è buona per sè stessa, perciocch' essa li porta al bene, pugna con un' altra volontà, che è pur in essi, e che è cattiva, perciocchè corrotta dal peccato, nel quale essi son morti. Una volontà, che li porta a unirsi a Dio pugna in essi con un' altra volontà, che li porta a odiare il medesimo Dio, e allontanarsi da lui necessariamente. Quella naturale inclinazion finalmente, ch' essi hanno d' andar a Dio come loro ultimo fine pugna con quell' ostinazione invincibile, ch' essi hanno al male, la qual fa, che non possano nè pentirsi, nè ben oprare, e combatte necessariamente, e perpetuamente l' inclinazion, ch' essi hanno d' andare a Dio. E quindi è però, che questo contrasto perpetuo delle lor volontà, questa contradizion perpetua, questa ripugnanza necessaria a ciò, che è, e a ciò, che non è, a tormenti, che provano, e al godimento di Dio, che non provano, e di cui per loro colpa son privi, questo è ciò, che cagiona in essi un dolore non già corporale, ed esteriore, ma spirituale, ed interno, che li divide, che li divora, che li consuma, e li gitta in un' orrenda desolazione. Così è. Essi fanno tuttor sforzi inutili, essi s' approssimano tuttora a Dio, e tuttor ne son ributtati, s' avanzan ruttora, e tuttora si ritirano, con movimenti, che s' avvivano nello stesso tempo, e si distruggono, non ottengon giammai ciò, che desiderano, e soffrono sempre mai ciò, che detestano, son uniti a Dio, e ne son nello stesso tempo separati, gli son uniti cogli sforzi d' una volontà naturale, e

ne

ne ſon ſeparati dai movimenti d'una volontà perverſa, gli ſon uniti per eſſere immortali, e ne ſon ſeparati per eſſere immortalmente infelici, l'hanno per Giudice, e non l'hanno per Redentore, o piuttoſto ricorrono a lui in qualità di Redentore, ma ſon da lui in qualità di Giudice con maggior reſiſtenza reſpinti. Oh ſpaventevoliſſima pena! E qual coſa, grida, e conchiude Bernardo, e qual coſa v'è più doloriſera, e più afflittiva quanto una tal contradizione, ed un tal contraſto, e qual coſa ad una ribelle, e colpevole volontà più penale? *Quid iniquis voluntatibus contrarium, & adverſum magis, quam ſemper conari, impingere ſemper, & fruſtra? Quid tam damnatum, quam voluntas huic neceſſitati addicta volendi, nolendique, ut ad utrumlibet jam ſicut nonniſi perverſe, ita nonniſi miſere moveatur?* Figuratevi un corpo condannato per tutta l'eternità a queſto inceſſante andirivieni, di ſpingerſi cioè mai ſempre innanzi, e ſempre ritrarſi addietro, e così in ſempiterno: E non ſaria ella queſta una pena d'orrore? Or tale nondimeno, ſegue il citato Santo Padre, tale ſarà il moto perpetuo di quell'anime per tutta l'eternità: *In æternum non obtinebit quod vult, in æternum nihilominus ſuſtinebit, & digne omnino, ut qui ad nihil afficitur, quod deceat, ad nihil unquam, quod libeat, evadat.* Oh potentiſſimo Iddio! Oh tremendiſſimo, e formidabiliſſimo vendicatore, e punitor de delitti umani! Chi conoſce mai il martello peſantiſſimo della tua mano! *Quis novit poteſtatem iræ tuæ?* E che ſa mai del tuo ſuror onnipotente quell'ignorante vermicello, quando franco offende la tua Maeſtà, e ridente provoca il tuo fulmine? Or che dite, o Signori, comprendete voi ben adeſſo che coſa vogiia dire eſſer caſtigato nell' Inferno da una giuſtizia affatto aſciuta d' ogni miſericordia, la qual puniſce laggiù con uno ſtromento elevato da virtù ſopranaturale, e onnipotente a operare effetti ſuperiori alla ſua natura, e alla noſtra immaginazione, e la qual puniſce laggiù un' Anima tutta peccato puro, un' Anima, e ſpalancata a tutta l'eſtenſion de divini furori, diſarmata d'ogni protezione, abbandonata da ogni virtù, abbandonata da Dio, e abbandonata, e contraria perfino a ſe medeſima? Di queſta idea d'Inferno ben penetrata, ed in tutta la ſua forza, ed eſtenſion compreſa, vi par, che vi ſia niente di più vero, e nello ſteſſo tempo di più terribile? Ho io forſe eſaggerato ſtamane, ho io forſe dato in qualche iperbole? vi ho forſe io parlato ſtamane di ciò, di che pur potevo con tutto il fondamento parlarvi, val a dir, di ciò, che ſarà poi de' corpi de' dannati, allorche dopo la general reſurrezione, riuniti ſaranno alle lor Anime? Vi ho io parlato di quell'orribile fetore, che ſaravvi allor colaggiù in quel centro della terra, ed in quello ſcolatojo di tutte le feccie umane? Vi ho detto, come allora i corpi de'dannati ſaran laggiù fitti, e ſtivati appunto, dice la Scrittura come le ſcaglie d'un peſce, che l'une ſi tengono coll' altre: *Corpus illius quaſi ſcuta fuſilia, compactum ſquammis ſe ſe prementibus?* I Padroni vale a dire in un faſcio coi ſervidori, i Re coi ſudditi, i principi coi vaſſalli, le dame colle plebee, i ſaggi cogl'ignoranti, i Padri coi figli, e vi ho detto come tutti aſſieme formeranno un ſol corpo di dolore, e un infelice compoſto di ſoffereuze? Vi ho detto come il Padre maladirà quel figlio, per lo cui ſtabilimento egli ſi dannò, il figlio arrabbierà contra quel Padre, che ſoffrì il ſuo libertinaggio, negligenrò la correzione de' ſuoi diſordini? Vi ho detto in una parola quel che pur dice la Scrittura, che ciaſchedun mangerà la carne ſua, e divorerà il ſuo ſimile, che la diſperazion porterà le figlie a rivoltar la lor rabbia contro alle genitrici, le genitrici ad avventarſi come furie ſcatenate contro le lor figlie? Ho io detto forſe a colei come laggiù addenterà, abbocconerà colui, ch'ella quaſsù tanto amò in pregiudizio della ſua eterna ſalute? Ho detto a colui, come inumanamente ſi ſcaglierà adoſſo a colei, che altra volta riguardò come ſua dea, come l'Idolo infelice a cui ſagrificò l'Anima ſua? Vi ho detto in fine, come il furor, la diſperazione traſporterà tutti a dare in eccelſi tutti infernali, a deſiderar di poter diſtruggere Iddio medeſimo, condannarlo, infelicitarlo tanto quanto eſſi lo ſono, li traſporterà ad urlare, a batter de'denti, a dar nelle furie; a prorompere in beſtemmie orribili, a morderſi, a ſquarciarſi, a sbranarſi l'un l'altro tutti inſieme arrabbiati, tutti indiavolati, a far ogni ſforzo per annichilarſi, ad accreſcerli maggiormente il proprio ſupplizio per renderſi ancor più infelici di quel che ſono, per ſuperare in queſto particolare la crudeltà ſteſſa de'diavoli i più furiati, i più accanniti, e l'odio, e la vendetta ſteſſa di Dio, che li perſeguita? Io poteva ſtamane parlarvi con verità di tutto queſto, e nondimeno di tutto queſto ho tacciuto, e ſolamente mi ſon contentato dirvi quel che non potevimo diſſimulare nè voi, nè io, ſe ſiam Cattolici, val a dir, mettervi ben in conſiderazione, che coſa voglia dire, e quanto orrendo ſia, come

dice

dice la Scrittura, cader nelle mani di Dio vivo. Or qua pertanto, o peccatori, ſe mai quì ſoſte per diſaſtro, qua, che ormai è tempo. A conſulta ſopra sì fiere verità. Dite: Un Inferno cotanto ragionevole, e tanto dentro ai preciſi termini del vero, tal qual ſtamane ve l'ho diviſato, potete voi dilcrederlo? Nò certamente, ſe non vi cavate a bella poſta ambi gl' occhi per acciecarvi. D' altra parte per modificata, che ſia ſtata queſta mia predica dell' Inferno, per troncarne, ch' io abbia fatto tutto quanto aver potea ſapor di eſaggerazione, queſto poco ciò nulla oſtante, riſtretto al ſolo rifleſſo di quel, che voglia dire una creatura tutta paſſibile in man d' una giuſtizia tutta giuſtizia, che la tormenta con un fuoco tutto ſapienza, e tutto azione, queſto, diſſi, per poco, che ſia non vi par egli ad ogni modo, l'ultimo, e il maſſimo de' terribili? Se in conto di tal non l'aveſte, vorrei dir, che ſoſte avvenuto quel, che della voſtra penetrazione non crederò giammai, cioè, che ben compreſa non aveſte l'inenarrabil forza di codeſte eſpreſſioni. Sicchè a conſulta dunque, replico, co' penſieri, e rifletta ognun di voi tra ſe ſteſio così, ch' io vi ſuggerirò le parole per voſtra, e per mia compunzione. Queſto Inferno, di cui ho ſentito ſtamane ragionarmi è egli quell' Inferno, qual, ſe per mio diſaſtro io mancaſſi di vita in peccato, ſarebbe per toccate ancora a me? Non v'è da dubitarne? Per piombare in queſt' Inferno, che vi vuol egli? Null' altro, che morire con un ſol peccato mortale full' anima. Ahimè, e io, che ne commetto, e ne ho commeſſi di tanti? Oh Dio! Oh Dio! Che dite? Vi commuove punto queſto rifleſſo? Nò? Seguite dunque a riflettere. Se in queſto punto Iddio di me diſponeſte, ſe in queſto punto, in cui mi trovo in diſgrazia di Dio una ſincope mi toglieſſe i ſentimenti, ſe queſta notte mentr' io mi trovo ſteſo ſul letto, una gocciola mi conſolidaſſe il ſonno colla morte, è egli vero, ch' io ſarei tantoſto a queſt' Inferno rapito, e ſtraſcinato? Veriſſimo: Coſa ell' è queſta certa al pari della morte, certa tanto, quant' è adeſſo certo il giorno, certa tanto, quanto adeſſo è certo, ch' io ſpiro, e parlo. Che dite però da tale uiterior ritleſſo vi ſentite voi punto ancora atterrire? Non ancora? Ma mio Dio, come può eſſer queſto? Io ſo pur, che quando ſi penſa a tutte queſte coſe poſatamente, e con un pò di giudizio non preoccupato, l' Uomo non ſa più dove ſia, non ſa più ſe ſia dotato di ragione, o ſe ſia vivuto affaſcinato. Da che vien dunque, che noi per tutto ciò non ci commoviamo? Siamo noi ragionevoli? Siamo noi Uomini? A che penſiamo noi; ed a che abbiam noi penſato ſin ora? Che ſonno è queſto? Che letargo, grida per me il Griſologo? *Quis nos ſomnus eludit? Quæ eſt iſta, quæ nos tenet lethalis oblivio? Quare, omnibus contemptis, evadendi a malis talibus non ſola nobis eſt cura?* Come mai viver tranquilli, ripoſar ſicuri in un riſchio cotanto orribile? Se qualchun ci dice, guardatevi dal dormir d'eſtate in quell'aria infetta, noi piuttoſto ci condanniamo alla veglia. Se alcun ci dice: in un di que' criſtalli ſi cuopre nel vino il veleno, noi tolleriamo ogni ſete. Se altri ci ammoniſce: Non paſsate per quel boſco, che vi è un' imboſcata d' Aſſaſſini, noi ci fermiamo all' aperto. Come dunque avvertiti, che ſiamo ſtati mille volte, e da mille bande, che chi muore in peccato irremiſſibilmente ſi danna, potiamo aver coraggio di porci la notte a giacere col peccato ſteſso ſull' anima? Come? Come? Datemi di codeſta indegna irragionevolezza, datemi una ſol ragion, ſe l'avete. Ma che, forſe vi credete, forſe vi penſate, o increduli, che ancorchè voi abbiate dopo morte a dannarvi, un giorno ciò nulla oſtante abbia a venire alla fine, in cui voi ſiate per liberarvi da quelle pene? Oh Dio! Eccovi qua, Uditori, al gran punto, eccoci qua all' Inferno dell' Inferno, eccoci qua, ch' io mi ci ſon quaſi non men accorgendo condotto, eccoci qua al punto della grande, dell' ineffabile, della tremenda eternità, terror di tutte le menti, e di tutti i cuori. Ma oh Dio! Ch' io quì ſon già alla fine della predica dell' Inferno; eppur quì propriamente parlando, quì appunto è dove lo ſteſſo Inferno comincia. Quì è dove lo ſteſso Inferno comincia? Ma e quando, ſento dirmi, e quando, Padre, finirà? quando finirà? La predica dell' Inferno io vi prometto, che finirà tra brieve. L'eternità dell' Inferno, dopo un breve reſpiro, entrerò a dimoſtrarvi, che non finità giammai.

SECONDA PARTE.

SArebbe adunque mai, o increduli, che il non iſpaventarvi, e il non convertirvi ſulla rifleſſione dell' Inferno procedeſſe dal credere, che ancorchè abbiate a dannarvi, un giorno ciò nulla oſtante alla fin ſia per venire, in cui abbiate a liberarvi da quelle pene, che è quanto dir, ſarebbe mai, che non credeſte nell' Inferno eternità? Eh nò viva Dio, ch' io andandovi al fondo del cuore ſo, che queſto non è, e ſo, che la credete

pur troppo, e ſo in fine, e tengo per fermo, che il mal piuttoſto deriva in noi dal non intenderla queſta eternità almeno quanto è neceſſario per inorridirne a proporzione, e queſto è ciò, che più a me duole, perche ſiccome per farvela credere io avrei materia più che abbondante, per farvela poi capire non ho modo nè tampoco inadequatamente ſufficiente. Voleſſe Iddio, che il non ſpaventarvi dell'eternità procedeſſe in voi dal non crederla. Se non la credeſſe, e che, vorrei dirvi? Credete voi Evangelio. Se nol credete, fuor di quì, che io non ho punto che far con voi. Ma ſe 'l credete, vi ha forſe nel Vangelo coſa meglio fondamentata, e più coſtante quanto l'eternità del fuoco dell'Inferno? Ha forſe Iddio dato di penna nell'Evangelio ai sì terribili teſti di S. Matteo: *Diſcedite a me maledicti in ignem æternum: ibunt hi in ſupplicium æternum?* Per non creder nell'Inferno eternità biſognerebbe non aver letto giammai nell'Evangelio, nè giammai aver ſentito ridire e quel di S. Marco: *vermis eorum non moritur*: e quel dell'Apocaliſſi: *fumus tormentorum eorum aſcendet in ſæcula ſæculorum, nec habent requiem die, ac nocte, qui adoraverunt beſtiam*: e quel di Giobbe: *ubi nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat*: e quel d'Iſaja: *Quis ex vobis habitare poterit cum ardoribus ſempiternis*: e quello in fin della Chieſa: *in Inferno nulla eſt redemptio*. E biſognerebbe non ſapere in fine quel, che è notiſſimo, cioè, che non parlan volta le ſagre carte delle Infernali pene, che non le qualifichino dappertutto coll'epiteto ſpaventevole d'eterne. Così, così vi direi ſe non credeſte nell'Inferno eternità. Ma ſe poi il non temerla proviene in voi dal non intenderla, e dal non concepirla: Ah che queſta, queſta è la mia diſperazione. Quì è dove io perdo il coraggio, quì è dove l'arte mi manca, mentre che poſſo dirvi io mai per ſarvi concepire eternità? Dovrò colle conſuete formole del Pergamo dirvi, che quegl'infelici laggiù dopo d'eſſerſi per cent'anni riarſi, per altri cento dovran riardere; che terminato queſto ſecondo ſecolo, ne dovran cominciare il terzo, e dopo queſto il quarto; e che dopo dieci, dopo cento mila, dopo cento mila millioni di ſecoli, ricominciati cento mila millioni di volte da capo, il corpo, e l'Anima ſaran così diſpoſti a patire, quel fuoco ſarà così vivo, Iddio così irritato, ed implacabile, come lo era dal bel principio. Debbo farvi immaginare un tempo tanto lungo quanto volete, computare un numero di tutti i numeri, e di quanti il voſtro ingegno è capace d'inventarne di vantaggio, moltiplicarli tante volte quante volete, ammaſſar volumi a volumi tanti quanti ve ne vogliono a riempir lo ſpazio, che è dalla terra al Cielo, riempirli tutti di zifre, e poi dirvi, che un dannato vede chiaramente, che deve ardere tutto queſto tempo, e di più vede molto più lontano, e diſcuopre di là da queſta durazione immenſa un'eternità di pene tanto lunga, tanto intera, come ſe niun tempo le foſſe preceduto, ma allor allor cominciaſſe. Debbo dirvi, che un uccello, il qual di cento in centomil'anni ſi portaſſe via una gocciola d'acqua del mare, o un'atomo della terra; queſt'uccello, dico, prima avrebbe ſeccati i mari tutti, e tutte ſpianate le montagne dell'univerſo, che finito foſſe il ſupplizio de' dannati? Più. Debbo dirvi, che quando ben tra un'atomo, e l'altro dell'arena, che quell'uccello ſi portaſſe via, tra l'una gocciola, e l'altra dell'Oceano paſſaſſero di mezzo centomila milioni d'anni, tanti anni quanti momenti ſono in centomila milioni di ſecoli, e che foſſero di più tanti mari da vuotare, ed altrettante montagne da ſpianare quanti atomi ſono in tutta la maſſa del mondo; tutto avria quell'uccellin finito, e di vuotare, e di ſpianare prima, che il termine delle pene de' dannati ſi foſſe avanzato d'un ſolo iſtante? Ma via, dirò di più. Figuratevi, che dopo uno ſpazio di tempo cotanto immenſo, quanto avete inteſo, paſſato nelle fiamme da quegl'infelici, calaſſe un'Angelo mandato da Dio nell'Inferno, il qual da parte ſua loro diceſſe, che non dovranno più patir quelle pene, e quel fuoco, ſe non per tante centinaja di migliaja di milioni di ſecoli, quanti ſarebbero ſtati i momenti, che avrebbero patito in tutto il tempo, che ho di ſopra detto; queſto, che ſa inorridir noi al ſol penſarvi, credete, che farebbe inorridir loro per un termine di penar sì ſterminato? Eh nò, immediatamente ceſſerebber tutte le beſtemmie di quei diſperati, non più ſi ſentirebbe una voce di lamento in quella Caſa di confuſione, e di orrore; tutte ſarebbon Benedizioni, Inni, Cantici d'allegrezza, tutte lode, e ringraziamenti all'Altiſſimo. L'Inferno non ſarebbe più Inferno, e l'amor, che abbrucierebbe in quel caſo que'cuori infelici verſo il lor Dio per la grazia conceſſa loro, uguaglierebbe l'amor degli Arcangeli, e dei Seraffini. E perchè? Ah perchè per immenſo, per incomprenſibile, che foſſe quello ſpazio loro aſſegnato a patir tuttavia; paragonato nondimeno a quell'eternità, a cui eran prima condannati, non ſol

ſem-

ſembrerebbe loro pochiſſimo, ma un bel nulla. Ma troppo ſon certi i miſeri, che mai udiran colaggiù una parola di liberazione da quel carcere eterno. Mai ſi parlerà loro di pace, mai di tregua, mai di grazia, o riconciliazione: ſenza termine, ſenza fine, ſenza ſperanza di rimedio ſaranno i loro ſpaſimi eterni: biſognerà loro irremiſſibilmente ardere, e tormentar nell' Inferno ſin tanto, che i Santi ſaranno in Cielo, ſin tanto, che Dio ſarà immutabile, ſin tanto che Dio ſarà Dio. Oh grande Iddio! E che cos' è mai queſt' eternità, e come mai è poſſibile di concepirla? com' è mai poſſibil di concepire, che una creatura poſſa traverſare un' eternità tutta intera ſenza mai niente altro far, che penare, ſenza mai non che il ſollievo d' una viſita, il riſtoro d'un ſonno, la rifezion d'un cibo, ma ſenza neppur veruna di quelle azioni indifferenti, che pur ſervono qualsù nel mondo sè non a dilettare, ad occupar per lo meno, e divertire la noſtra vita? Senza giammai val a dire, nè veſtirſi, nè ſpogliarſi, ſenza penſier di procurarſi il vitto, a cagion d'eſempio, od il veſtito? Nò, nò, non v' è laggiù, dice Euſebio Gallicano, non v' è alcuna di tali ſollecitudini: *nulla ibi erit parandi victus, aut veſtitus ſollicitudo*. Non ſi traffica laggiù, non ſi negozia, non ſi diſcorre, non ſi ſtudia, non ſi cammina. Ma che ſi fa? Si pena, eternamente ſi pena. In tutte le ore, in tutti i momenti, in tutti i reſpiri indiviſibili di tempo, che van fluendo nell' interminata eternità ſi pena ſenza interruzione, ſi pena. *Solus mœror, ſolus mœror excruciabit Animam omnibus ſolatiis deſtitutam*. Nera malinconia, mortiferi penſieri, invelenata diſperazione, queſti ſon gli avoltoj, queſti maſtini di preſa, che addentano, che ſtraziano inceſſantemente, che inſanguinano quei miſeri diſgraziati. Son dannato; ho perduto Iddio, le pene ſono eccеſſive, il tempo eterno, non riposerò mai, piagnerò ſempre; queſti penſieri ſoli, e ſempre quaſi furie ſcatenate s' arruoteranno attorno all' anima come con una ruota perpetua d' affilati raſoi, martirizzandola. *Solus mœror excruciabit Animam omnibus ſolatiis deſtitutam*. Oh eternità! com' è poſſibil, replico, di concepirti? Com' è poſſibil di concepir, che un' Anima, torno a dire, poſſa traverſar tutt' intiera un' Eternità ſenza mai nient' altro fare, che penare? Com' è poſſibile di concepire, che un corpo ſtraſcinato, dimenato tra tanti ſtrazj rinaſca nondimeno redivivo dalle ſue ceneri? E com' è poſſibile in fine di concepire, che eternamente gli poſſa alimentare un fuoco, che eternamente lo divora? Ma, com' è poſſibile? Orsù. Sì, che è poſſibile di concepire queſto, e avvien di queſto, appunto, come di tutti gli altri ſtupendiſſimi Miſteri di noſtra Fede, che ſe non ſi può comprenderli, ſi può almeno aquietarſi ſulla loro incomprenſibilità, e queſto almen di eſſi ſi capiſce, che ſon coſe, che non ſi capiſcono. Ma ciò, che non ſi può nè comprendere, nè ſopra la di lui incomprenſibilità in verun modo aquietarſi, ſapete Uditori, cos' è? O Dio! Egli è queſto: Che eſſi ſteſſi i peccatori medeſimi confeſſino, che il penſier dell' eternità fiſſamente meditata è un penſier da fare intiſichire, da far invecchiar, da fare ammatir per ſpavento, e che poi sì poco ſi appaſſionino per iſchivarlo. Egli è queſto, ch' eſſi ſteſſi confeſſino, che l' Eternità è orribile, ſpaventevole, formidabiliſſima, e che poi non che meditarla frequentemente, ne ſfuggano eziandio ogni più paſſeggiera rifleſſione, e ſe pure al lor diſpetto alcun penſier di eſſa gli vien da qualche triſta incidenza occaſionato, lo ſcaccino come un moſcherino importuno, ſi procurino di divertirne il penſiere, e con un Gesù, Gesù; con un farà quel che Dio vorrà, proferito nell' atto della funeſta, iſtantanea rimembranza, reſtino ſenza più tranquillati. Queſt' è ciò, ch' io chiamo ancor più incomprenſibile, che l' Eternità, più che l' Eucariſtia a cagion d' eſempio, più che la Trinità medeſima, giacchè intorno a queſti Miſterj quel, che pur almen ſi capiſce ſi è, che, come dice S. Agoſtino, biſogna concedere, poter Dio molte coſe oprare, quali è forza a noi di confeſſare, che non ſappiamo inveſtigarle, ed in tal caſo tutta la ragion dell' opera è l' Onnipotenza dell' operante: *Demus Deum aliquid poſſe, quod nos fateamur inveſtigare non poſſe, & in talibus rebus tota ratio facti eſt omnipotentia facientis*. Ma ch' eſſo ſteſſo il peccator medeſimo confeſſi, che l' eternità è così orribile, che glien' è inſofferibile fino il penſiero, e che poi corra a briglia ſciolta a ruinarle in ſeno, queſt' è ciò, che fa buttar tutti i freni, queſt' è ciò, che fa traſecolare per raccappriccio, queſt' è ciò, che non ſi può attribuire le non ad una cecità affatto moſtruoſa, e di cui non ſe ne può rendere alcuna ragione. Ah Criſtiani! Ah Criſtiani! Non è, vedete, non è l' Eternità uno ſpaventacchio alzato per atterrirvi, non è un detto in aria, o un invenzione a capriccio, ingrandita dall' eloqnenza con arte, e con belle parole per far campeggiare ſui pergami la forza del dire. Nò, nò. E' di fede, vedete, è di fede l' inferno, e l' Eternità. Quella Fede, a pro ed in confermazione di cui milita

l'alto, eterno, immutabil teſtimonio d' un Dio, quel Dio, della di cui eſiſtenza, provvidenza, e Giuſtizia bilogna a tutti i patti reſtar convinti, ſe non vogliamo a bella poſta cavarſi gli occhi per acciecarci, ſe non vogliam ſputar in faccia a tutti i lumi della ragione, ſe non vogliamo aſſordarſi alle voci di tutta la natura, che lo grida alto, e predica nelle ſue opere la ſua Divinità. E' di fede sì, è di fede. O mutiam fede adunque, o mutiamo vita. Se a quelle conſiderazioni non ci commoviamo, ſe a viſta di queſti tormenti, di queſta Eternità non deteſtiamo il peccato, non emendiamo la Vita, non mutiamo coſtumi, ſiam perduti, ſiam ciechi, ſiam miſerabili. Queſte ſon verità mantenute, e ſigillate col ſangue d' undici, e più milioni di Martiri, quelle hanno popolati i diſerti, e queſte oggidì put tuttavia popolano i Moniſterj d' Uomini, e di Donne ſaggi, e riſoluti diſprezzatori del Mondo, e delle ſue vanità. O Angeli! O Santi! O Maria! Non finir mai di penare, per ſempre. per ſempre, per un' Eternità tutta intera? Biſogna, dirò così, che il Mondo vada in rovina ſotto degli occhi noſtri. Con queſto penſier fiſſo nella mente non v'è ne miſerie nella povertà, nè confuſion nell' abbaſſamento, nè rigor nelle penitenze, che baſti a intimidir un' Anima ben convinta di queſte verità forti, e terribili. Seppelliamoci, ſto per dire, ſeppelliamoci belli, e vivi, ſe così è neceſſario, paſſiam quel, che ci reſta di vita dentro le Grotte, dentro le Caverne; queſto altrn non ſarà più, che per venti, per trenta, per quarant' Anni. Ma l' Inferno ſarà Inferno per tutta l' Eternità, l' Eternità ſarà Eternità per tutta l' Eternità. Signori miei; io non ho più fiato, io mi diſtillo tutto in ſudore, io non mi reggo più. Non ſo, peccatori, qual forza poſſa ſtamane aver avuta la parola di Dio ſu la mia lingua: ma queſto ben ſo, che ſe dopo quanto ſtamane voi venite d' intendere, non ſentite in voi naſcente almeno, ſe non maturo, un primo penſier di mutar vita, io non ſo vedere, (e non ve'l dico forſe temerariamente) io non ſo ſe Iddio ſia per farvene la grazia mai più.

PREDICA XV.

DEL PECCATO MORTALE.

Malos male perdet.

Il Corrente Vangelo.

O Se Iddio, non altramente, che moſtrò già altra volta al grande Apoſtolo un lampo della ſua gloria *per modum tranſeuntis*; Oppur dirò anche, in quella guiſa, che il fulmine talora paſſa davanti all' attonito viandante, e lungo tempo il laſcia a faccia ſpaventata, ed a ciglia atcate; ſe Iddio, replico, non altramente con un miracol d' onnipotenza piantaſſe in queſto punto nelle noſtre menti un Embrion volante, e sfolgorar faceſſe una ſtriſcia paſſeggiera di quella luce, che irradierà il dì finale l' intelletto a tutti gli Uomini, e darà loro ſcopetta in tutta la verità del ſuo eſſere la veta, e formal bruttura del mottal peccato, o il moſtro de' moſtri, Signori miei, che in veggendo il naturale di lui viſaggio ci s' affacciarebbe, ed oh i coſtetnati, i palpitanti, gli eſangui, che noi rimaremmo a quella viſta! Inorridiſce il Paſtorello nel calcar, che fa talora non s' accorgendo al prato la giacente ſerpe, e complicata ne' ſuoi viluppi, e veggendo, ch' eſſa ſtuzzicata da quel contatto, ſi divincola, e gli ſi và ſtriſciando a tergo colle ſue ſpire, e dalle fauci ſpalancate gli ſcocca incontro una lingua triſulca, ed infiammata, fugge tapidiſſimo, e dal mortal nimico affrettaſi di ſottrarſi. Ma ahimè, che un paragon affatto puerile è queſto riſpetto a quell' alta traſanimazione, che ne' Peccatori cagionerebbe la viſta de' lor peccati nel lor natio ſembiante ravviſati! Ella ſarebbe appunto tale o Signori, qual per avviſo delle Scritture è per eſſer quella di tutti i Reptobi nel gran giorno ſopramentovato; Eſſi ſeccherebbero vale a dire, eſſi inaridirebbero attratti, aſſiderati, fatti ſcheletti per iſpavento: *areſcentibus hominibus præ timore*: Eſſi griderebbero a monti,

ti, che loro rovinaſser ſopra, che li copriſcro, che li opprimeſſero, anzi che reggere a quella viſta formidabile: *incipient dicere montibus: Cadite ſuper nos, & collibus operite nos:* E ſi convertirebbono in fine (appunto come accenna il Salmiſta, che ſarà quel dì) sì, ſi convertirebbono allo ſteſſo Inferno: *convertentur peccatores in infernum:* E colaggiù con Giobbe ſcongiurarebbero Iddio a proteggerli, non pure infin che paſſa il ſuo furore, ma per iſfuggir l'aſpetto eziandio di quel moſtro ſnaturato, ed immane: *Quis mihi tribuat, ut in Inferno protegas me, donec pertranſeat furor tuus.* Ma deh, che non è poſſibil, Signori miei, che noi quì ora a quel lume lo ravviſiamo, a cui lo ravviſaremo il Final Giorno: ed io ben m'avviſo, che ſenza un eſpreſſo miracolo d'onnipotenza, m'auguro quivi un'impoſſibile! Quantunque però Iddio per eſercizio della noſtra fede (qual non avria più luogo ſe noi diſcerneſſimo in queſta vita il peccato ſecondo la ſua vera effigie) quantunque però, diſſi, abbia Iddio diſpoſto, che alle noſtre apprenſioni in queſta vita, egli rimanga foſco, e non del tutto eſternato, dovrem noi però reſtar dall'induſtriarci di penetrarne almen quel più, che ſcoperto eſſer può dalle noſtre ſcure intelligenze? Nò per mia ſe, che ciò ſaria troppo per noi pernicioſo. Eccovi perranto tre ſpecchi, dirò così, ne' quali è mio intento ſtamane, che vi ſpecchiate, e ne argomentiate come di riflеſſo, la per altro ineffabile moſtruoſità del peccato. Vo' che l'argomentiate in prima dall'infinita malignità di ſua Natura. Vo' che l'argomentiate appreſſo dall'infinita fierezza de' ſuoi caſtighi: *Malos male perdet.* Vo', che l'argomentiate infine dall'infinita difficoltà de' ſuoi rimedj. Eccovi i tre ſcandagli, che mi ſon paruti i men diffettivi alla miſura d'un male immenſo. Parliam del primo.

Il peccato ſe la piglia contro una maeſtà infinita. Tanto baſta per un intiero proceſſo di ſua infinita malignità. Sì di ſua infinita malignità; imperciocchè fate pur ragione Signori miei, che da quell'alzarſi, che fa il peccato a urtare, e toccar co' ſuoi inſulti un Dio infiniro, egli, dirò così, per una certa participazion di contatto, contrae un infinità, qual non potendo eſſere un infinità di bene, giacchè tutto quel, che è ricevuto, ſecnndo lo ſcolaſtico Aſſioma, al modo del recipiente è ricevuto, è però neceſsario, che ſia un infinità di male, la qual infinità, ſiccome da Dio poſseduta, lo coſtituiſce un Dio d'infinita bontà, e perfezione, così participata dal peccato, lo coſtituiſce, laſciatemi pur dir così, un Dio d'infinita malizia, e iniquità. A farvi capaci di ciò io non ho che ad iſpiegarvene il modo; e quantunque un tal impegno ſembri, che ſia per immergermi in qualche ſcolaſtica ſpinoſa ſpecolazione, State nondimeno, ch'io m'ingegnerò di far sì, che per intendere vi baſti attendere. Ed a tale effetto giovi quì di mandar innanzi una non ſo qual figura di rale verità, atta, s'io non erro, non poco a dilucidarvela. Figuratevi adunque, ſentite, figuratevi, che una perſona d'aſpetto elegante, e venuſtiſſimo, di corpo mirabilmente ben fatto, d'abiti in oltre pompoſiſſimi abbigliata, d'oſtro, e d'oro guernita rutta, ed ammantata, e per preziоſiſſime gemme, ond'ha tutto ſregiato il ricco arneſe aſſaiſſimo rilucente, e ſfavillante: Figuratevi, diſſi, che queſta perſona, o per inciampo, od in altro ſiniſtro modo caſchi diſteſa impenſatamente, e ſi ſprofondi entro una ſpecie di fango nè tanto ſodo per ſe ſteſso, nè tanto liquido, che o per ſoverchia tenacità, o per ſoverchia fluidezza ſia incapace di ricever in ſe l'impreſſion di ciò, che vi s'immerge; ma molle, paſtoſo, ed arrendevol tanto, quanto appunto baſta a ritenere in ſe medeſimo l'impronto di ciò, che dentro vi piomba, ed a conſervarlo. Or egli è certo, che queſta perſona così ſprofondata in queſto fango, appena caduta ſtampa ſubito in eſso fango un ritratto di ſe, tutto a ſe ſteſsa ſomigliante; in guiſa che la dimenſion della ſtatura, l'atteggiamento, la forma, la figura dello ſtampo tutto perfettamente corriſponde alla figura, alla forma, alla ſtatura, all'atteggiamento della bella perſona caduta. Ma ſiccome ſe l'impreſſion di queſto corpo ſi foſſe fatta, ſupponete, in una maſſa di cera monda, e limpida, candidiſſima, e purificata, purificata, e candidiſſima, monda, e limpida altresì ſtata ſarebbe la figura dello ſtampo; così per eſſerſi fatta in una Maſſa di loto immondo, quindi è, che l'impronto reſta un'impronto fangolo, ſudicio, ſconcio, e ſcontraffatto, il qual rappreſenta bensì al naturale i lineamenti, la fazione, il taglio del bel corpo impreſſo, ma lo rappreſenta però con ſozza ſparutezza, e ingratiſſima deformità. Or queſto appunto in rermini di proporzione, e di ſomiglianza fare conto, Signori miei, che ſia, dirò così un Geroglifico di quanto avviene fra Dio, e 'l peccato. Imperciocchè con quel tanto accoſtarſi, che fa il peccato a Dio co' ſuoi enormi attentati, con quell'inveſtirne, ch'egli fa tanto dappreſſo la maeſtà per uſurpargliela come, direſte, e farla cadere in ſue ma-

mani, egli s'impronta, vaglia il vero (con quel venir seco così alle prese) egli s'imbeve dell'esser suo, qual perchè è un'essere infinitamente perfetto, e tutto divino, stampa però come un marchio di Divinità in quel peccato stesso, che l'investe, e che si attuffa seco; ma perchè questa Divinità è ricevuta in una natura pessima sopra tutte, ed infinitamente maladetta, sacrilega, ed infame, qual è quella del peccato, quindi è, che il peccato stesso bella, è vero, marcato, ed esprime in sè un carattere di divinità, ma di una divinità nefanda, infame, maladetta, sacrilega, degna del nero Abisso più di quante i più scelerati, e profani Idolatri n'abbian mai indegnamente divinizzate, ed infensate. E questo appunto nè più, nè meno è quanto asserisce S. Tommaso nella 3. parte della sua somma, cioè: che *peccatum contra Deum commissum quandam infinitatem habet ex infinitate divinæ Majestatis; tanto enim offensa est gravior, quanto major est ille, in quem delinquitur*: Il che tutto colla parità suddetta della vaga persona nel fango caduta parmi d'avervi appien dilucidato, con questo sol divario, che laddove l'Impronto di quella persona nel fango si fa per via d'avvicinamento della stessa persona al fango; quell'impronto al contrario di divinità fangosa, lasciatemi dir così, che si fa di Dio nel peccato, s'effettua, non col più avvicinarsi, ma col più allontanarli anzi, e più dilungarsi dallo stesso Dio: Imperocchè non altro essendo secondo S. Tommaso il peccato per una parte, se non un'avversion dal bene incommutabile, qual per esser infinito è però il peccato altresì un male infinito: *Peccatum est Aversio ab incommutabili bono, quod est infinitum, unde ex hac parte peccatum est infinitum*: Quindi è, che tanto più lo stesso peccato s'avvicina a toccar Dio offensivamente, quanto più dallo stesso bene infinito, e incommutabile, vale a dir, quanto più dello stesso Dio per avversion s'allontana, e si dilunga; in quella guisa appunto, che una barca spinta verso il Lido, come talor si vede, con un remar retrogrado, tanto più allo stesso Lido s'appressa, quanto più sembra, che con quella contraria voga dallo stesso Lido si scosti, e s'allontani. Eccovi adunque come il peccato con quell'urtar, che fa per così dire viso a viso un Dio infinito contrae, se non un'infinità assolutamente tale, una parte d'infinità per lo meno, la qual trasfonde nello stesso peccato, e gli comunica una specie di divinità, dal peccato poscia al modo suo partecipata, vale a dire, in un modo pessimo, ed infame. Ed oh mirate, (se mai intorno a ciò un'ulterior rimostranza vi bisognasse, ed un simbolo anche più lucido, e più aperto) mirate là, replico, alle campagne, ed ai diserti d'Edom. Ecco in pena dell'insolente riclamo del popolo d'Israel contra Mosè, di cui non facea fin di querelarsi, che condotto l'avesse a perir di stento, e di disagio in quelle vaste, ed abbandonate solitudini; ecco, dissi, in pena di tal loro contumacia già da lungo tempo sì pertinace, caccia Iddio fra quel popolo una frotta, e una generazion vi suscita di non so quali serpi, che la Scrittura chiama infiammate, *Serpentes ignitos*, dal cui infiammato morso trafitta, ecco perisce in assaissimo numero quella quernia moltitudine. Al tocco però del fier flagello protestatasi subito da quella Gente innanzi a Dio la sua colpa, e gridata misericordia, ecco Iddio placato, leva, dice a Mosè, leva su alto in mezzo al Diserto un Serpente di bronzo fatto ad immagine, e similitudine di quelle serpi terrene, del popolo incendiarie. Guardino tutti i trafitti ad esso, e stian certi, che immancabilmente saneranno. E tanto per appunto realmente avvenne. Eccovi il testo sagro: *Oravitque Moyses populo, & locutus est Dominus ad eum: fac Serpentem æneum, & pone eum pro signo; qui percussus aspexerit eum, vivet*. Or un guardo quì di grazia, o Signori, ed a quella serpe di bronzo da Mosè sublimata, ed a quelle Serpi del piano uccidi-trici degl'Ebrei. Ecco alla figura ed in quell'alta, ed in queste basse, non v'ha punto di deformità. Simili al ceffo, simili alla lingua, ed in quella, ed in queste di pari venefica, e trisulca, simili all'involucro del corpo tortuoso, simili in somma in tutte le lor parti; e tuttochè in quell'aerea per rapporto a queste terrestri, la forma abbia un po' più del grande, non sì ad ogni modo, che alterata ne venga in quella, e in questa l'identità sostanziale. Or come va nondimeno, io quì domando, che nulla ostante un'identità sì esatta in tutto il resto, con tutto ciò quella serpe dell'alto, guardata sanava, e queste del piano ardendo ammazzavano, quella era una serpe salutifera e benefica, e queste nocive, e micidiali? Qual meraviglioso divario di qualità è questo in due figure per sì gran modo consimili? Ah, che questa meraviglia, o Signori, ella è appunto una viva idea, e un vivo specchio del gran punto, ch'io m'ingegno stamane d'andarvi dilucidando. Nulla, nulla di più contrapposto, quanto peccato, e Dio. Iddio è un complesso d'ogni bene, il peccato è un complesso d'ogni male: Iddio è

un

un fonte d' eterna vita; il peccato è un fonte d' eterna morte: Iddio è una ſerpe, dirò così, che ſe ſi ha ad aſſomigliare all' eſaltata là da Moſè nel diſerto, (come l' aſſeriſce S. Giovanni nel ſuo Vangelo: *Sicut Moyſes exaltavit ſerpentem in deſerto, ita exaltari oportet Filium hominis:*) ha da eſſer però una ſerpe tutta vivificante, e ſalutare, ed il peccato è una ſerpe tutta velenoſa, e mortifera: Iddio in ſomma è una Natura tutta fatta per giovare; il peccato è una natura tutta fatta per nuocere: Quello ſana, e queſto ammazza. Ma ecco nondimeno, che per eſſere appunto queſto contrappoſto fra peccato, e Dio un contrapposto adequatiſſimo, e perchè appunto quant' è Dio perfetto nella purità del bene, altrettanto perfetto è il peccato nella purità del male, ne riſulta però quinci appunto anche nel peccato, ſiccome in Dio un non ſo che dell' infinito, e del divino, il qual fonda in eſſo un carattere, ed una non ſo qual ſpecie di divinità a Dio conforme, e che tutto che in Dio ſia una divinità tutta beatifica, nel peccato tutta infetnale, in Dio belliſſima, ed amabiliſſima, nel peccato affatto moſtruoſa, ed orrida, queſto non toglie ad ogni modo, che ſiccome Iddio è un Dio di ſantità infinita, così anco il peccato, di pari in queſto non ſia un Dio d' infinita iniquità, con che può dirſi, che come appunto la ſerpe dell' alto, e le ſerpi del piano, eſſi altresì ſon nello ſteſſo tempo, e ſimili, e diſſimili: *Peccatum, peccatum contra Dominum commiſſum quandam infinitatem habet ex infinitate divinæ Majeſtatis, tanto enim offenſa eſt gravior, quanto major eſt ille, in quem delinquitur.* Se tutto ciò però non vi ſpaventaſſe quanto conviene, non vorrei a ogni modo eccesſivamente meravigliarne ben ſapendo io non eſsere al fin da tanto le noſtre mortali conoſcenze da poter profondar bene addentro che voglia dire, e coſà importi l' eſſer un Dio d' iniquità; e ciò tanto più, quando queſto per una rozza lingua, qual è la mia, vien dichiarato. Bensì vorrei, miei Signori infinitamente meravigliare, ſe poco ſpaventandovi il peccato dal canto dell' infinita malignità di ſua Natura, dal canto poſcia dell' infinita fierezza de' ſuoi caſtighi per lo meno egli non v' inorridiſſe eſternamente. Eccovi il ſecondo de' miei punti. Egl' è incomprenſibil certamente, o Signori, come Adamo, il qual non potea dubitare da una parte, che quel Dio, il qual l' avea di recente creato, non foſſe per verità un Dio terribile, mentre a lui per ſcienza infuſa era nota la fiera vendetta, che lo ſteſſo Dio teſtè s' era preſa d' un quaſi intero Paradiſo d' Angeli tutti da lui ſentenziati per l' enorme ardimento d' aver voluto contro di lui alzarſi ad intraprendere, tutti però, diſſi, da lui ſentenziati ad una ſomma, ed eterna pena. E d' altra parte non potea dubitare altresì, che queſto Dio non foſſe un Dio vendicatore inſieme, e Onnipotente, mentre dovunque ſi volgeva, egli vedeva un mondo di creature nobiliſſime, che lo ſteſſo Dio veniva pure allora d' aver create, e cavate onnipotentemente dal nulla, e ſopra tutto vedeva sè medeſimo creatura cotanto illuſtre, e capo d' opera della deſtra dell' Eccelſo. Egl' è però, replico, incomprenſibile, come in faccia di due sì grandi ſpettacoli, de' quali egli non potea credere operatore altri che un Dio, mentre altri, che un Dio non v' era, il qual poteſſe, e ſapeſſe punire il peccato di eterna pena, e di niente creare così gran coſe. Adamo nondimeno in faccia di sì fieri eſempi, e documenti, ricevuto, ch' ebbe da Dio il rigoroſo divieto di non diſubbidirlo, e di non peccare, colla comminatoria di non men, che della morte per ſe, e per tutti i ſuoi poſteri in caſo di traſgreſſione; ciò nulla oſtante aveſſe il coraggio di traſgredir lo ſteſſo divieto, ed eſporſi a cader nelle mani d' un Dio, della di cui Giuſtizia egli avea freſchi fugl' occhi ſegnali sì fulminanti, e della di cui miſericordia egli d' altra parte non avea pure anco veduto verun ſaggio. Ella è coſa per mia fe incomprenſibile. Ma ſe fa traſecolare il rifletterе, come poteſſe Adamo aver' ardir di peccare in que' ſuoi tempi, ne' quali egli era Teſtimonio d' un colpo della Giuſtizia di Dio formidabile sì, ma unico; come potrà poi crederſi ſenza raccapriccio, o Signori, che potiamo aver il coraggio, ed eſſer capaci di, peccar noi, i quali abbiamo mille volte veduto, e andiamo pur vedendo il peccato ſteſſo tutto dì in tante, e sì orrende guiſe da Dio fulminato? Allorchè Adamo peccò, egli aveva udita sì bene la minaccia della morte, ma non ne aveva veduti i funeſti effetti, egli ne avea veduto il lampo, ma non ne avea pure anco ſentito il fulmine; avea udito, che s' egli peccava, dovea morire, ma non avea veduto pure anco come ſi faceſſe a morire, non avea pure anco veduto in volto l' ultimo de' terribili, non ne avea ravvilata l' orrida fiſonomia, nè era ſtato teſtimonio di veduta ancora, come un corpo ſano, vivace, forte, bello come il giorno, poteſſe divenire in breve un putrido, ed inſenſato cadavere. Non poteva egl' allora aver letto nella Geneſi quel *Vixit Adam, & mortuus eſt, vixit Enoch & mortuus eſt, vixit Mathuſalem, & mor-*

mortuus eſt. Egli avea col ſuo peccato, è vero, fatta entrar nel mondo la morte; ma non l' aveva egli pure anco veduta ſu quel Cavallo pallido, ſu cui ce la deſcrive S. Giovanni nell' Apocaliſſi, nè potea aver letto nell' Apoſtolo, che il peccato appunto era lo ſprone, con cui la ſteſſa morte affretta il cavallo a venirci incontro corteggiata da una banda da un' Equipaggio orribile d' un milion di morbi naturali, e dall' altra da un treno ſpaventoſo di mille carnificine violente, e ſanguinoſe inventate a danni di più d' undici milioni di Martiri, che in infinite guiſe di morti acerbe, e ſpietatiſſime ſperimentarono gli atroci effetti del fatal peccato del primo Padre: Non aveva Adamo però veduta pure anco la Morte venirgli incontro ardente, e quando gelida nelle febbri, quando ſmunta, pallida, macilente nell' Etiche, quando putrida, e verminoſa nell' ulceri, e nelle cancrene, quando gonfia, e tumida nell' idropi, quando cruccioſa, ſtravolta, rattratta nelle coliche, quando tremante nelle paraliſie, e talora poſcia cambiate diviſe, e arneſi, non ſe l' era pure anco veduta venir incontro, quando come uno Steſano, di ſaſſi armata, o quando come un Lorenzo, di carboni acceſi, e di roventi craticole, quando di acuti ſtrali, come un Sebaſtiano: Non l' avea egli veduta attenderlo quando al fondo d' un precipizio appiattata, quando rabbioſa, e famelica entro a un ſerraglio di fiere, e quando finalmente di raſoi, di ſtili, di taglienti ruote, di ferrei uncini, di ferrei pettini, ſcimitarre, e ſcuri orridamente guernita, come tant' altri Criſtiani atleti ebbero duramente a vederla. No, non avea pure anco, replico, vedute Adamo queſte conſeguenze funeſtiſſime della ſua colpa. Più. Non aveva veduto Adamo a ſuoi dì dalla Terra tutta per l' intero corſo di quaſi ſei mila anni di tempo in tempo a nuvoli, e a diluvj ſcendere, e ruinare il maggior numero de' ſuoi poſteri infelici, e la più parte dell' Anime da Dio create, entro a quelle fornaci eterne, erette laggiù, dirò così, come per palco di giuſtizia eterna, e ſovrumana, ſu di cui tutti i ribelli dell' Onnipotente, tutti gli ſprezzatori della divinità, tutti i rei di leſa Maeſtà divina colla più lunga, e ſpietata di tutte le carnificine, ſono eternalmente giuſtiziati. Nò, nò, replico, quando peccò, non aveva Adamo ſotto gli occhi codeſti fulmini piombati in capo alla maggior parte della figliuolanza ſua diſgraziatiſſima, tutta dalla ſua colpa aſſaſſinata, e non aveva ancor ſotto gl' occhi tutti queſti frutti tremendi, e maladetti del ſuo peccato; e però fu pure il ſuo peccato ſteſſo, fu pur sì in qualche parte ſcuſabile. Ma noi, noi, che per computo fondatiſſimo da peritiſſimi matematici tirato, ſappiamo eſſer nulla men, che di novecento milioni in circa ogni cent' anni, il numero de precipitati laggiù ad ardere in quel rogo ineſtinguibile: Noi, che di quelle quattro piaghe fatali, che vulnerarono la miſera noſtra natura in Adamo prevaricato, ignoranza, val a dir, concupiſcenza, malizia, e infermità ne andiam tutto dì riſentendo i colpi peſantiſſimi, e mortali: Noi, che per condizion di natura dopo il peccato aſſaiſſimo inferma, e frale, ſon però quaſi ſei mill' anni, che veggiamo l' ineſorabil morte girar largo per tutto intorno il mondo la tagliente falce, e mieter continuamente le vite de' mortali: Noi, che ſi veggiam tutto dì morire a lato improvviſi i parenti, gli amici, le perſone le più care, e queſte morti repentine veggiamo di ſelvagge, e inoſpite, ch' erano un tempo al mondo, reſe oramai dappertutto cittadine, e divenute oramai, come il reſpiro, familiari: Noi poſcia, che ſe colla guida delle ſtorie ci poniam col penſiero a camminare all' insù per tutti i ſecoli, troviamo, che il mondo è ſtato ſempre, dirò così, un teatro delle divine vendette, vale a dir, troviamo, che in ogni tempo, e in ogni età flagellato, e percoſto mai ſempre egl' è ſtato con peſtilenze, con mortalità, con ſiccità, con guerre, con inondazioni, con tremuoti, con incendj, con grandini, con tempeſte, e con altri mille infortunj, tutte maladizioni ſcaricate dall' ira di Dio ſu i noſtri capi per caſtigo del peccato: Noi i quali di più per caſtigo de' noſtri ſtravizj ci ſentiam forſe in mille modi anche perſonalmente da Dio colpiti, in pena di quel vivere eſtremamente diſordinato, e voluttuoſo, che facciamo, ci troviamo colla ſanità perduta, colle facoltà conſumate, colla riputazion rovinata, ci ſentiam nelle proprie, nelle proprie noſtre viſcere i funeſti effetti del noſtro peccato, e del peccato noſtro medeſimo, dirò così, ci ſentiam da Dio col peccato ſteſſo caſtigati: che noi, torno a dire, poſſiamo avere il coraggio di peccare? Che noi viliſſimi vermini, noi polvere, cenere poſſiamo eſſer sì tracotanti da levarci a inſolentire, e inſuperbir contro l' onnipotente? Noi, che a ſtil di ferro, e in una lama di piombo dovremmo ne' noſtri capi come in una ſelce portar ſcolpita quella grande verità, *propter peccata veniunt adverſa*? Ah che queſto paſſa tutti i modi, queſto vince, traſcende tutto il credibile, e l' imaginabile, e

indu-

induce quasi a render ragione, e far riparazion d' onore agli stessi demonj, che non sono, sto per dire, sì ribelli, sì perfidi, sì ribaldi al nostro confronto. E su che speriamo, e su che ci fondiamo noi. Forse sulle medicine appreſtate, e provvedute dal celeſte medico al peccato? Ahimè! eccovi il terzo de' miei punti, il quale in vece di giustificare, aggrava anzi in immenso, e rende insofferibile la nostra mostruosa baldanza. Sentite, sentite un poco che cosa son i rimedj del peccato. Entrato che costlati su, come dice l' Appostolo, *per unum hominem* il peccato al mondo, siccome altra volta a formar l' uomo invitate s' erano assieme le tre divine persone, *faciamus heminem &c.* così raunossi di pari per nostro modo d' intendere, in pien consistoro la sacra Triade, or che si trattava di ripararlo. Furon però posti sul tapeto due generi di soddisfazione, l' una imperfettamente sufficiente, siccome quella, la qual non riceve virtù se non dalla bontà dell' accettatore, in quanto ch'egli di ella, ancorchè inadequata, pur si chiami contento. L' altra poi perfettissima, siccome affatto condegna, e consistente in un adequato compenso, e in una piena commensurazione fra il debito, e il pagamento. Ma siccome è proprio dell' infinita sapienza di Dio d' appigliarsi sempre al più convenevole ed al più congruo; quindi è, dice S. Agostino, che quantunque a quel Dio alla cui potestà tutto soggiace, fossero possibili altri mille modi, di riparar colla sua virtù onnipotente l' umano genere, perchè nondimeno in questa opera dovea spiccar la di lui divina sapienza, e conoscersi, ch' essa, ch' essa, come dice l' Angelico, avea saputo trovar d' un difficilissimo prezzo un decentissimo pagamento: *difficilissimi pretii decentissimam solutionem*; quindi è, soggiunge lo stesso Agostino, che a sanar la nostra miseria su giudicato più acconcio di sceglier il secondo genere di sodisfazione, e su però a pieni voti deliberato di salvare il Mondo per via non di condonazion graziosa dell' offesa, ma di rigorosa sodisfazione. Ma perchè non si trovava nè Uomo in terra, nè Angelo nel Cielo, che ne' suoi erarj possedesse prezzo bastante da sodisfar condegnamente a un Principe di grandezza infinita per inginrie quasi infinite di gravità; e perchè nè meno veruna creatura potea formarsi, di cui Iddio non avesse ragion sempre di sdegnar le snppliche, di non accettare i meriti, di non ammetter le sodisfazioni, come di personaggio sempre minor di se; e perchè in fine non v' era altri che un Dio, che dovesse, e potesse dar soddisfazione ad un Dio; quindi è, che su a pieni voti decretato, che un Dio muora per soddisfare. Ma, e che sento io mai, mio Dio? è decretato, che un Dio muora per soddisfare? Come? E sarà vero, o mio Dio, che nessuna vostra creatura sia possibile a darsi la qual del proprio fondo possa aver di che pagare ad equivalenza? Quegli Abrami adunque così fedeli, quei Giuseppi così costanti, que' Davidi così pii, quei Giobbi così pazienti, que' Danieli così inviolati, que' Geremii, quei Giovanni Battisti in fin dal materno utero santificati, possibile, che ognun di questi, qualunque capital di meriti mai possa sborsare, sempre su le vostre bilancie sia diffettivo? Tant' è, mi vien d' alto risposto. Anzi nè tutti insieme tampoco, risponde l' Angelico, potrian questi ad eguaglianza compensare il danno dal peccato inferito all' umana natura: *Nec bonum alicujus personæ, vel etiam plurium poterat per æquiparantiam totius naturæ detrimentum recompensare.* Ma nessun tampoco, mio Dio, di que' milioni, e milioni d' Angeli, quali è scritto in Daniele, che vi servono, e vi assistono? *Millia millium ministrabant ei, & decies centena millia assistebant ei?* Nessun tampoco di que' Serafini, che hanno il nome non dalla carità, ma dall' incendio della carità, di que' Serafini dell' ordine supremo della suprema Gerarchia, denominati dall' incendio dell' amore, il qual dice l' Angelico, ha dell' affinità colla terza persona dell' ordine divino, che put essa è un amor spirato, e procedente? Nessun di questi o mio Dio, torno a dire, può sul banco della vostra giustizia esser un pagador sufficiente degl' umani debiti? Nò, mi vien d' alto ripetuto, nò, nè meno alcun di questi. Ma e nemmen quella Vergine, o mio Dio, nè men quella primogenita *ante omnem creaturam*, di cui scrive il dottissimo Suarez, che vien ella sola più da voi prezzata, che tutti insieme i vostri Santi? *Deus plus amat solam Virginem, quam Sanctos omnes.* Nè men questa adunque negl' abissi delle sue ineffabili perfezioni avrà di che offerirvi di condegno, e di rigoroso? Nò nè men questa mi vien replicato. Ed in somma mi vien conchiuso. Convien, che un Dio mora, se si han da ragguagliar le partite, e se il dare, e l' avere ha da essere in tutto rigor pareggiato. E ciò perche per quasi infinita, che sia la dignità di Maria, ella è però sempre una dignità participata, che non estraendola per conseguenza giammai dal confini di di pura creatura, non l' esalta giammai fino a quella piena eguaglianza con Dio, che è ne-

neceſſaria per ſoddisfar a Dio in tutto rigore. E però mi vien ridetto; convien, che un Dio mora. Convien, che l' immenſo ſoddisfi all' immenſo, l' eterno all'eterno, l' onnipotente all' onnipotente, l' infinito all' infinito. Convien sì, che un Dio mora, e ſoddisfi. Val a dir, convien, che ſoddisfi colui, le di cui azion teandriche ſono di un' efficacia, e di un valore infinito, perchè dall'infinita perſona del verbo dignificate. Convien, che un Dio mora. Val a dire convien, che mora colui, ch' è per eccellenza chiamato il Dio vivo, ſecondo quel del Salmo: *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*: Colui, ch' è il Fonte della vita: *fons vitæ*: Colui che chiama ſe ſteſſo un pan di vita: *ego ſum panis vitæ*; Colui, che chiama ſe ſteſſo la vita medeſima: *Ego ſum via, veritas, & vita*; *Ego ſum reſurrectio, & vita*; Colui convien, che mora, in cui tutte le creature vivono, e le coſe; e in cui tutti, ſecondo l' Appoſtolo, viviamo, ci moviamo, e ſiamo; *Quod factum eſt in ipſo vita erat*; *In ipſo vivimus, movemur, & ſumus*; Convien, che mora alla fine il Padron iſteſſo della vita, e della morte, e che ſullo ſteccato della Croce in un duello ſtrano, ſanguinoſiſſimo, e mortale ſi veda batterſi con la morte lo ſteſſo Dio della vita, conforme appunto canta la Chieſa: *mors & vita duello conſixere mirando*. Tanto, tanto ci vuole per rimediare al peccato. Or intendeſte, o peccatori? E queſto, vedete, queſto è poi quel peccato, il qual paſſa preſſo voi per una fragilità, per una bagatella, ſotto nome di una coſa da niente; in guiſa che eſſendo morto un Dio per queſto ſteſſo peccato, è il medeſimo però in ſenſo voſtro, come ſe un Dio foſſe morto per una coſa da niente. Oh moſtruoſa, oh incomprenſibil contradizione! Un Dio muore per il peccato dell'uomo, e l' uomo ſtima il peccato una coſa da niente. Un Dio colà nell' orto al lume d' una viſion comprenſiva de' peccati noſtri gela, trema, palpita, ſuda ſangue; e noi con uno, con due, con più, con infiniti di queſti peccati full' anima potiam farſi vedere a ſcherzare, a ridere, a traſtullarſi, porſi eziandio placidamente a giacer la notte, e in braccio a queſto così gran moſtro abbandonarci a un tranquillo ſonno. Un Dio veſtito delle ſole apparenze di queſto peccato reſta ſfigurato, deformato così, che tra ſcelerati vien riputato: *cum ſceleratis reputatus eſt*; vien ſtimato un lebbroſo, un percoſſo da Dio, un umiliato; *putavimus eum, quaſi leproſum, percuſſum a Deo, & humiliatum*; diventa in ſin per noi maladetto: *factus eſt pro nobis maledictum*; E un peccato poi, che ſfigura, che deturpa Iddio ſino a queſto ſegno l' uomo lo commette per nulla; per un tozzo di pane, dice il Salmiſta, per un pugno d' orzo, per una carogna, per un intereſſe di pochi ſtracci, per ogni coſa più abbietta, e vile, e lo commette con tanta ſpenſieratezza, e facilità, che giunge a commetterlo inſin per ozio, per paſſatempo, per non ſaper che fare? Oh mio Dio! E chi non avria creduto, Signori miei, che un moſtro tinto di un ſangue tutto ſacroſanto, un moſtro reo della morte del Dio della gloria, vergognoſo però di moſtrar l' orrido ſuo ceffo, e pauroſo nello ſteſſo tempo di vederſi dappertutto a ferro, e a fuoco perſeguitato, e di tutta vederſi contro armata la natura, non iſtimando per sè un ſicuro aſilo, nè i diſerti d' Africa i più ſelvaggj, nè le più inoſpiti ſelve ircane, ito però ſi foſſe a rintanare in ſin ſotterra, e per fin nel cupo fondo de' più neri abiſſi per isfuggir la pubblica luce, e non inorridire di sè, e non irritarſi contro la terra tutta? Eppure Signori miei, ecco che il veggiamo trionfare impune, ed entrar baldanzoſo ſin nelle pubbliche piazze, e Chieſe iſteſſe, e in faccia agli ſteſſi altari, ove s' adora lo ſteſſo Dio da eſſo aſſaſſinato, e contro ogni noſtro credere il veggiamo per le pubbliche vie paſſeggiar ſuperbo: E ben lungi di ſtarſene, dirò così, ritirato a covo nel più chiuſo delle noſtre menti, e di converſar co' ſoli noſtri penſieri, ecco, che il veggiamo sbucar fuora, ed eſternarſi nelle parole eziandio e nell' opere, e colla bocca eziandio di più peccatori ſvergognati, vantarſi delle ſue laidezze, e far pompa delle ſue oſcenità: E laddove per l' eſecrabil ſua eſoſità egli dovrebbe eſſere la coſa del mondo la più impraticabile, e inviſibile, eccolo fatto viſibile, e trattabile, familiar, confidente, cognito a tutta l' umanità, ammeſſo, accolto indifferentemente da ogni grado, da ogni ſtato, da ogni condizion di perſone, addimeſticato, naturalizzato con tutti gl' umori, con tutti i genj, in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi; ſicchè momento non vi ha, in cui dì e notte egli non abbia dappertutto, e appreſſo tutti l' adito, e l' acceſſo, e luogo del mondo non vi è, in cui egli non oſi di comparire; in guiſa che mi ſembra appunto di ravviſare in eſſo, o a meglio dir di ravviſar eſſo in quella grande meretrice appunto, e in quella donna di peccato, di cui dice San Giovanni nell' Apocaliſſe; *oſtendam tibi damnationem meretricis magnæ, quæ ſedet ſuper aquas multas, cum qua fornicati ſunt reges terræ, & inebriati ſunt, qui inhabitant terram*

ram de vino proſtitutionis ſuæ. Oh immenſa corruzion di natura, oh noſtra in vero troppo depravata umanità! Che vale, oh Dio! che vale ſcuſarſi con dir, che l'uomo alla fine non ha lume baſtante per comprender che coſa ſia la maeſtà d'un Dio infinita, e però non capiſce, non penetra, non profonda bene, che ſorta di male egli ſi faccia quando offende Dio? Come? Quando ad illuminarvi di ciò tre gran lumi non foſſero per ſe ſteſſi, e dirò così, tre gran faci i tre miei punti di ſtamane, cioè l'infinita malignità della natura del peccato, l'infinita fierezza de' ſuoi caſtighi, l'infinita difficoltà de' ſuoi rimedj; ohimè! E non ne avrete voi mille volte ſentite dai pulpiti delle orrende ſulla ſomma gravezza del peccato, e da lingue aſſaiſſimo più faconde, e più energiche della mia, e da uomini di zelo aſſaiſſimo del mio più ardente, ed infuocato? Come dunque non avete lume baſtante? Non ſiete voi ſtati dotati da Dio di ragione, e non è ella la ragione un dono di Dio datovi eſpreſſamente per farvi diſcernere il ben dal male, e regolar ſu tal diſcernimento i noſtri Criſtiani doveri? Perchè dunque non ve ne ſervite? Ah per le viſcere di Dio riflettete una volta un po' più ſenſatamente, che coſa ſia peccato, che coſa ſia offender Dio col peccato; riflettete, ſe il Ciel vi ſalvi, un po' più ſenſatamente una volta che coſa voglia dire la maeſtà d'un Dio, che comanda, e il debito d'una creatura infinitamente dipendente, che dee ubbidire, e fate, fate una volta, che ceſſi al mondo l'orrenda moſtruoſità qual è di vedere, che laddove i Sovrani della terra ſon da lor ſudditi in tutti gl'ordini loro eſattamente ubbiditi, in guiſa, che un' inaudita ſtranezza ſarebbe, che un Monarca, una Repubblica mandaſſe ne' ſuoi Srati, e nelle ſue Provincie una legge con intento ben vigoroſo, ed efficace, ch'ella ſia ubbidita, ed oſſervata, e che quaſi l'univerſal de' popoli la traſgrediſſe; fate, replico, che ceſſi al mondo l'orrenda moſtruoſità, che è di vedere, che il Sovrano poi de' ſovrani, il Padron di tutti i padroni, *Rex regum*, *& Dominus dominantium*; e quello, *ſub quo curvantur qui portant Orbem*, debba vederſi di tutti i legislatori al mondo il più univerſalmente diſubbidito, ed il più maltrattato di tutti i padroni; e fate, che ſimilmente ceſſi l'orrenda moſtruoſità, che è di vedere, che non poſſa un Dio aver fatto di più per farci ſtimare il peccato, e che noi all'oppoſto non poſſiam fare di più per non volerlo ſtimare. Riflettete, riflettete, replico, per le viſcere di Dio un po' più ſenſatamente una volta, che coſa ſia peccato, che coſa voglia dire offender Dio col peccato, e in vece, che dopo averlo commeſſo, e aver con eſſo offeſo queſt' amabil Redentore, voi troppo tardi abbiate con inutil rifleſſione a riconoſcer, che avete tradito il ſangue d'un giuſto, e ſclamar con Giuda diſperatamente *peccavi tradens ſanguinem juſti:* Oppur in vece, che dopo aver co' voſtri peccati riposto quel caro Signor in Croce, voi abbiate troppo tardi ad accorgervi, che avete veramente ricrocifiſſo il Figliuol di Dio, e ſclamar troppo tardi coi crocifiſſori, *Vere, vere, Filius Dei erat iſte*; ah prevenite il mal piuttoſto, e ricordandovi nel punto, che vi diſponete a peccare di quella definizion tremenda, che fa del peccato S. Agoſtino, cioè, ch'egli è *dictum, vel factum, vel concupitum contra legem æternam*; ſtate alquanto in quell' atto colla conſiderazione ſu quel *legem æternam*: E riflettendo, che voi in quel punto vi accingete a violare una legge divina, una legge eterna, una legge immutabile, e per conſeguenza v'irritate contro un inimico divino, un inimico eterno, un inimico immutabile; ah fermatevi allora per pietà, e prima di paſſar all'opera col ſavio, e prudentiſſimo Vice-Re d'Egitto Giuſeppe, allorchè tentaro ſu a peccar contro il ſuo Signore, *Quomodo*, andate voi pur ripetendo ſenſatamente, e ſpeſſo in cuor voſtro, *Quomodo poſſum hoc malum facere, & peccare in Dominum meum, & Deum meum?*

SECONDA PARTE.

E Forſe che i rimedj del ſol peccato originale furono, Signori miei, diſpendioſi, ed ardui, e forſe, che ſcabroſi, e quaſi, diſſi, impraticabili di pari non rieſcono oggidì anche i rimedj del peccato attuale? (altro punto da me non toccato in prima parte, e ch'io quì nondimeno laſciar non deggioml alle ſpalle, ſiccome quello, che armato incontro eſſer mi potrebbe, e da tal un per avventura fattovi ſu gran fondamento) E forſe dunque, replico, che i rimedii del ſol peccato originale furon diſpendioſi, ed ardui, e forſe che ſcabroſi, e quaſi diſſi impraticabili di pari non rieſcono oggidì i rimedj altresì del peccato artuale? Oh Dio! Dottori, Teologi, Ss. Pp. voi dite, che ſiccome il Batteſimo è la prima tavola di riſugio dopo il naufragio, val a dire, il primo rimedio contro al peccato, così voi dite, e voi maſſimamente, o Girolamo Santo, dite, che la ſeconda tavola dopo il naufragio ſteſſo è la penitenza: *ſecunda tabula poſt naufragium eſt pœnitentia.* Ah avete

te ragione. La penitenza in verità è una ſeconda tavola di rifugio dopo il peccato. Ma ahi! Voglia Iddio, che a peccatori naufragati, e pericolanti nel mar di queſta vita ella non rieſca una tavola di rifugio invalida, ed inutile altrettanto, quanto inutile, ed invalida per appunto riuſcir ſuole le più volte una tavola di rifugio a un naufragato in mezzo al mare. Lo voglia, lo voglia Iddio, mentre io Signori miei, forte ne dubito. Vedeſte mai in mar dirotto turba di miſerabili naufragati lottar co' flutti, e diſputare incontro all' onde un miſero fil di vita a uno ſdruſcito pezzo di tavola pericoloſiſſimamente raccomandata? Ah non v' è, vedete, non v'è di eſſi chi non tenda, e non aſpiri ſocoſamente al lido. Ma oh a quanto pochi vien fatto di giungervi, e d'afferrarlo! Quello, mirate, appena impugnò quello ſpezzato frammento, capitatogli caſualmente alle mani, che ecco un maroſo inondante loverchiandolo, gli ſtacca per forza dal pugno il legno, e fra la ſua mano, e la ſua tavola larghiſſimamente divide. Quell'altro, mirate, favorito ſulle prime dalla marea, che il va portando, ſi ſpigne oltre alcun poco, ma ignorante in fine il melchin di nuoto, ed alla pratica di elemento sì lubrico diſavvezzo, perde in fin la lena, ed in profondo diſcende. V'è chi di nuotare eſperto, avanza in prima vigoroſo, e deſtro; ma gravato in fin dai panni, zuppi già tutti di marino umore, ed impotente ſenza un mortale ſforzo a trarſegli, però gli convien perire. V'è chi ad un tocco di pie ſi avviſa aver trovato terren ſodo, ma ahi, che urtato egli effettivamente in una ſecca, e in un banco di ſabbia molle, tutto vi s' immerge, e vi riman fitto con tutta dentro la perſona, e quell'altro finalmente, che voi vedete là felicemente inoltrato così, che ad una flela di braccio par che già abbranchi la ſpiaggia, ahimè ecco, che un impetuoſo ritorno d'onda, dalla ſpiaggia divelto, il rimanda di nuovo in alto al mare. In ſomma degli aſſaiſſimi già naufragati, e tutti anelanti a terra, pochiſſimi ahimè voi ne vedete giungere a tenerla, ed i più fra via perduti voi li vedete boccheggianti voltolare fra gorghi. Ah e con qual' altra immagin più perfetta potrei io, Signori miei, più al vivo ritrarvi l'invalidità, e inutilità delle odierne criſtiane penitenze, quelle tavole di rifugio infruttuoſe altrettanto, per certo ben può dirſi, ai naufraghi nel mare del peccato, quanto infruttuoſe per mia fe, rieſcir ſoglian per lo più le tavole di rifugio ai naufragati in mezzo al mare? Mirate. Appena quel tale a concepita una mezza velleità d'appigliarſi, per campar dal naufragio delle ſue colpe, alla tavola di rifugio d'una ſalutar penitenza, che ecco il rigurgito d'un occaſion tutta commoda, la qual lo inonda fin ſopra capo di mille luſinghieri allettamenti, a ripeccare, pone una diviſion vaſtiſſima fra il ſuo cuore, e fra il rotto ritaglio, dirò così, di quel languido proponimento, ch'egli avea concepito di pentirſi. Quell'altro poſcia, mirate, fa degli ſforzi di pentirſi anche più validi, ma ahi che ignorante egli appunto, come quel naufrago, del nuoto, così ignorante egli, replico, di ogni ſpirito di compunzione; anzi preoccupato da gran tempo dallo ſpirito d'una diſpoſizion tutta contraria, val a dire l'abituazione al peccato, perde però al fin la lena, e nel profondo della colpa ſen rimane. Quell' altro poſcia, mirate, in quegli eſtremi di vita, in cui giace ſpirante ormai, e moribondo, potrebb'eſſer, che la neceſſità al fin maeſtra del nuoto gli diveniſſe, ma ahi, Signori miei, ch' egli è gravato di panni zuppi di marino umore, e gravato, val a dir, di roba, e di fama altrui, ch'egli dee reſtituire, ma perchè ſono abiti, quali ſenza mortal isforzo, egli è impotente a trarſi, però al fin periſce anch' egli impenitente. E così quell' altro finalmente, mirate, ſi luſinga anch' egli sì d' aver piantato il piè ſul terren d' un pentimento ſodo, ma ahi, che per aver egli abbandonato il peccato sì, ma non del peccato l'occaſioni, non ha fatt' altro però, che urtar nel falſo d' una ſecca, e in un banco di molle rena, dov' egli rimane ſommerſo, e fitto. E per ultimo colui, che inoltrò tanto, che per fin tenne della ſteſſa vera penitenza il lido, ah che per non aver con ſodi proponimenti bene afferrata l'amica ſpiaggia, una recidiva però, come appunto un ritorno d'onda, ecco il ribalza nell' alto al mare. Oh la fallatticcia tavola, Signori miei, che pur troppo rieſce a più peccatori la tavola della penitenza, appunto come le più volte la tavola di rifugio ai naufragati! Pur troppo però pur troppo i rimedj del peccato attuale ſono al par di quelli dell' originale ardui, diſpendioſi, ſcabroſi, e quaſi impraticabili; e non già per difetto dei rimedj ſteſſi, no, che in sè contengono un valore infinito, e ſono da un infinita efficacia avvalorati, ma pel mal uſo bensì, che dal canto noſtro ſe ne fa. Ah e d'un morbo però, qual è il peccato, sì difficilmente curabile, noi potrem, Signori miei, sì facilmente, e così per poco, bene ſpeſſo ſoffrirci infetti? e ſu che, torno a dire, e ſu che ci fondiamo, e ſperiamo noi?

Pa-

Padre, ſento ripigliar per ultimo, ſe una fallibil tavola di rifugio per noi peccatori ſuol ſpeſſo riuſcir la noſtra penitenza, una fallibil tavola di rifugio non è poi per certo per riuſcir per noi di pari quella grande miſericordia di Dio, che ci tien tutti ſotto l'ali. Eccovi, eccovi, Padre, la grand'ancora di ſperanza, oggidì, e di ſalute per quaſi tutto il Criſtianeſimo, eccovi quel grande Atlante, ſulle di cui ſole ſpalle poggia oggidì, può dirſi quaſi un mondo di peccatori, e di peccati. Queſta, Padre, è quella grande Avvocata, quella gran Padrina, quel grande rifugio de' diſperati, ſenza cui ben certo convien dire, e noi il confeſſiamo, oggidì una gran parte di mondo ſaria perduta. Sì eh? Ah peccatori, dilettiſſimi peccatori: Sentite, ſentite quel, ch'io temo pur troppo d'eſſer in termine ſtamane di poter ſu tal ſogetto riſpondervi con orror ſommo. E per non dipartirmi dal mare per appunto, da cui preſi l'utile allegoria di poco fa, udite in qual coerente paralello, io ſpero eſprimervi un orrido sì, ma vero ahimè pur troppo, e ragionevole mio penſiero. Allorchè irato il mar ribolle, e i venti fiſchiando al naviglio per le ſarte, un imminente conquaſſo gli minacciano, e qual è egli in quel frangente il conſueto primier rifugio di ſalute? Voi lo ſapete. Ogni naviglio ha ſeco il ſuo paliſchermo, quel legno leggere, val a dir, che cavalca l'onda, e l'impeto aſſecondando de' marosi, ſuol conſervar ſopra d'eſſi meglio, ch'ogni altro groſſo legno un equilibrio vantaggioſo. A queſto però allorchè il mar più fortuneggia, e più imperverſa la furia delle procelle, a queſto, diſſi, ed a ſalvarſi in queſto, ogni navigante ſubito aſpira, e anela. Ma che ne avviene? Ah ne avviene, che pel numeroſo concorrere per appunto, che tutti ſanno ad eſſo da tutti i lati, il picciolo legnetto ne divien grave così, che impotente a capir tutti dalla folla oppreſſo alla fin cede, e arroveſciati in un faſcio, e naviganti, e navicello s'affondano, ed il loro ſteſſo aſilo diviene la lor rovina. Ah peccatori, dilettiſſimi peccatori, quanto, quanto temo non ſorſe queſto ſia un viviſſimo Geroglifico di quanto appunto alla fine è per avvenire a voi con la divina miſericordia da voi oggidì tanto confidata, e a così dire tenuta a cintola. Impotente, impotente eſſa sì a più reggere al peſo de' peccati voſtri, ah ch'ella è per laſciarvi sì, ella è per laſciarvi alla fin piombare in profondo, ella è per buttare alla fine un incarico ormai per lei troppo inſopportabile, e così voſtra rovina oramai il voſtro ſteſſo aſilo è per divenire; in quanto cioè ſiccome è vero, che una miſericordia tolta da noi per Giudice di quelle colpe, che ſiam diſpoſti a laſciare è per noi un tribunale di eterna vita; così è infallibile, che una miſericordia al contrario tolta da noi per guancial, dirò così, e per ſonnifero di quei peccati, in ſeno a quali ſiam fermi di voler pur tuttavia dormir ſulla di lei vana confidenza, è per noi un tribunale di eterna morte; eſſendo in tal caſo la miſericordia ſteſſa, che pone in mano alla Giuſtizia i fulmini, ed avvenendo in tal caſo, che il caſtigo ſi raddoppia per il raddoppiato abuſo e della Giuſtizia ſteſſa, e della ſteſſa miſericordia. Quanto però, replico, quanto temo. Ma nò, che io non vò ſtamane finir con diſperarvi. Vo' far fine colle dolci piuttoſto. Ed oh caro mio Dio adunque. Io non sò qual v'abbiate ad eſſere in quel voſtro tribunal dell'altra vita sì decantato per formidabile, e dove certamente vi ſi approprierà più il carattere di ſupplicato, che di ſupplicante, queſto sò certo, che nel tribunal di queſta vita voi avete più del ſupplicante, che del ſupplicato, e un aria, ſtò per dire, fate in voi apparire più da giudicato, che da giudicante. Così è, cari peccatori, egli vuol far con voi in queſta vita le parti del ricorrente, in vece di far quì a voi provare il ſuo tribunale, egli vuole in queſta vita patire il voſtro, vuol ſtare alla diſcrezion voſtra, anzi che far voi ſtare alla ſua, vuol pregarvi, vuol ſcongiurarvi, vuol genuflettervi per fin davanti, e ſfiatarſi in ſupplicarvi: *laboravi, laboravi rogans*: vuol far tutto in ſomma, onde non abbia punto a rimproverarſi di non aver fatto alla ſua vigna tutto quanto egli potea farle; non ſol perchè egli non ſa trarſi dal cuor la confidenza, che ad una bontà alla fine capace di ſpezzare i macigni, e i ſaſſi voi non ſiate una volta per arrendervi; ma perchè tale alla fine è il genio ſuo. Io l'abbandono quì dunque in braccio, dirò così, alla ſua ſtella, e in balìa del ſuo ſteſſo genio, e delle ſue dolci inclinazioni; e ſol gli prego preſſo voi buona fortuna: e voi ſcongiuro ad uſargli un trattamento degno del generoſo ſuo cuore, e della ſua ſviſcerata cordialità. Voi ſiete il caro oggetto de' ſuoi più teneri affetti, voi ſiete le intelligenze motrici del ſuo cuore; io lo laſcio dunque, replico, alla voſtra mercè. E in vece d'invitar voi, come vorrebbe ogni buon dovere, ed è coſtume de' ſacri miniſtri in ſomiglianti contingenze, in vece d'invitar voi a proſtrarvi a piedi ſuoi, e im-

implorar misericordia da lui ; io lui anzi quì lascio a voi davanti in atto di domandare a voi pietà ; ed in vece finalmente di raccomandare , come pur sarebbe il vostro gran bisogno , in vece replico , di raccomandar voi poveri , e miserabili a questo Cristo, io raccomando anzi , sì , raccomando per pietà questo povero Cristo a voi.

PREDICA XVI.

DELLA CONFESSIONE.

Erat Jesus ejiciens Dæmonium , & illud erat mutum.

Il corrente Vangelo .

QUEL, che intorno alle serpi è da talun disputato, cioè , se a schiuderle di sotterra, dai lor covili, il cenno dell' incantatore, con possanza innata di mere naturali parole , oppur con virtù demoniaca di magiche voci, e note le astringa; questo, dissi, che intorno alle serpi è disputato; fatto sta, che parlando di quella, a così dirla , serpicella simbolica, qual è l' umana nostra lingua, incontroverso, e indisputabil si è, che non a differrarla , e schiuderla dalle sauci, come le serpi di sotterra , ma ad incarcerarla all' opposto, e immobilitarla annodata fra i claustri di questo suo picciol guscio, qual è la bocca, ministero infallibilmente talvolra, e concorso infernal c' interviene ; e come son gl' aspidi dall' incanto forzati a fnidare, ancorchè lor natura sia, al farsi del mago ad incantarli, di piantare, e figgere un degl' orecchi contro terra , e colla coda turarsi l' altro per affordarsi; così per converso , ancorchè sia naturale alla lingua umana di sciorsi ad articolare gli accenti , rimane essa nondimeno talvolta fra le sauci stupidita , ed inchiodata per opera appunto di quel demonio , cui sta Cristo stamane cacciando , e che muto non già s intitola , perchè effettivamente in sè egli sia tale , ma perchè tal rende altrui : *Erat Jesus ejiciens Dæmonium & illuderat mutum* . E' natural sì , io lo ridico , è natural lo snodarsi all' umana lingua , anzi non natural soltanto, ma dicevol , ma congruo , ma indispensabil talvolta , e vi ha,e ben sovente, il suo tempo , in cui ella dee a gran dover favellare. Che se dall' Ecclesiastico troviam consigliato di fabbricare alle proprie labbra e chiavistelli, ed ulej , e che l'uomo sensato , e tacciturno sempre ne riuscirà con onore : *Ori tuo facito ostia , & serras ; tacitus & sensatus honorabitur* ; se prestar vorremo poi d' altra parte orecchio ad Elaia , l'udiremo anche dolersi, e inaugurarsi de' grandi guai , non per aver parlato , ma per aver taciuto : *væ mihi , quia tacui* . Con due contradditorie sentenze specificò tutte le proprietà di nostra lingua l' Appostolo San Giacomo , cioè *ex ipso ore procedit maledictio , & benedictio* : Il punto sta nel saper bene , o malamente , acconcia , o disacconciamente usarla ; del resto egl' è un gran segnal di predestinazione, dice espressamente San Lorenzo Giustiniani , un discorso fatto con acconcezza, con discernimento, con riflessione a' tempi , a' luoghi , alle persone, alle circostanze tutre , nelle quali accade di dover favellare: *Maximum salutis indicium cum censura discretionis sermones proferre* . Allora è, che, come dice il Savio, *Os justi vena vitæ* ; quando il favellar cioè è in sua ora specifica, stagionato, tempestivo , e maturo , ed allora è stagionato , tempestivo , e maturo massimamente , quando , come Agostino avvisa , o in onor di Dio , o in pro de' suoi prossimi , si favella , o in accusazion di le stesso . Or quest' ultimo caso appunto dell' accusazion di se stesso , val a dire , dell' auricolar confessione sacramentale de' propri falli , son lo quì stamane a mantenervi , o Sig. , che è non solo il dicevole , il congruo , il plausibile ; ma il necessario , l' obbligante , l' indispensabil quando del dover favellare. Dovendo a voler praticare un confessarsi , che giovi veracemente , e che santifichi (eccovi San Gregorio stamane in Pergamo in vece mia , il quale in due considerazioni il pian vi stende di tutto l' odierno ragionamento) dovendo , dissi , in confession concorrer due a favellare :

La

La lingua del penitente coll' integrità d' una accuſazion piena, e ſincera, e il cuor del penitente coll' interna favella d'un dolor intenſo, ed amaro: *Culpas loquens vulnus aperit, culpas ad correptionem cogitans, ſalutem vulneris ex medicamine mœroris quærit.* Facciamli dal primo.

S' accoſta Criſto alla tomba del morto Lazzaro, e fattane rimover la lapida, che la ricuopre, che crederete voi, ch' egli allora diceſſe? Riſuſcita per ventura, e torna a vivere? Nò, non diſſegli riſuſcita, e torna a vivere, ma diſſegli, vieni ſuora: Miſtero, grida quì ſubito San Gregorio ſottile oſſervatore del fatto, miſtero, miſtero! Ma è qual è egli, o Santo Pontefice, un tal miſtero? Quel Lazzaro morto, gli riſponde, quel Lazzaro morto, e ricoperto dalla lapida ſepolcrale, quel Lazzero ravvolto fra lini, fra bende, e fra ſudarj, egl' era, ſe nol ſapete, un ritratto vivo del peccator morto egli altresì alla grazia, coperto dalla lapida d' una peccaminoſa abituazione, avviluppato dalla ſua malizia fra i lacci della ſua coſcienza. Perchè dunque non diſſe Criſto al vero Lazzero torna a vivere, ma diſs' egli, vieni ſuora: *Veni foras?* Eccolo, ſoggiunge lo ſteſſo Santo Pontefice, ſpiegando il miſtero per rapporto al Lazzero mistico, ch' è il peccatore, eccolo sì il miſterioſo perchè. *Ut qui intra conſcientiam ſuam abſconſus jacet per nequitiam, foras exeat per confeſſionem, mortuo enim foras veniſſe dicitur, ut ab excuſatione ſui peccati, ad accuſationem ſui ipſius ore proprio exire provocetur. Ut qui intra conſcientiam ſuam abſconſus jacet per nequitiam, foras exeat per confeſſionem.* Ah dunque non vi ha ad eſſer nulla in confeſſion di diſſimulato, nulla di tenuto ſepolto in petto, tutto ha da uſcir fuora, tutto ha da venir a gala. Più: *Mortuo enim foras venire dicitur, ut ab excuſatione ſui ipſius ad accuſationem ſui peccati ore proprio exire provocetur.* Ah dunque *in* ſecondo luogo non ſi debbono giuſtificare in confeſſione *i* propri peccati, non ſi debbono difendere, non ſi debbono ſcuſare. Tacerli, diſſimularli, occultarli che coſa ſarà? Sarà vergogna, od ignoranza. Giuſtificarli, difenderli, ſgravarli. Che coſa ſarà? Sarà bugia, o preſunzione. Or queſti però non ſon tutti oſtacoli eſſenzialiſſimi alla noſtra giuſtificazione? Ah ch' egli è ben prezzo dell'opera ſtamane adunque *il* far materia di predica queſti due punti, egli è ben prezzo dell'opera, che queſti due capi dividano ſtamane quello primo punto, e impegnino ſulla lor gravità tutte le noſtre conſiderazioni. In effetto l' iſtruirci ſtamane ſopra verità così importanti, e da ciò, che vizia le più volte le confeſſioni trar giudizioſo argomento di ciò, che eſatte le rende, legittime, e regolari non farà egli di tutta utilità? All'opra adunque.

Si tacciono adunque, e ſi occultano in confeſſione *i* propri peccati, o perchè non ſi ardiſce *di* diſcoprirli, o perchè non ſi ſanno, e queſta ella è o vergogna, od *ignoranza:* ma o ignoranza, o vergogna, ch' ella ſia, ſon ſempre queſte due gran colpe, che annullano la virtù del Sagramento; non è così? Così è pur troppo, ve ne debbo ſupporre di già convinti. Pure accompagnatemi. Ma ahimè! Entrerò io quì dunque a dir ſtamane di queſto primo punto, e ſupporrò io adunque ragionevolmente, che ve ne ſia neceſſità? Ah che ſe vi foſſe, e ſe tra chi m' aſcolta vi aveſſe alcun di queſti verecondi imprudenti, ed indiſcreti; trattolo meco in alcun rimoto angolo in diſparte; fattagli ben ben fiſſar la conſiderazione *inter me, & ipſum ſolum*, così a quattro occhi ſicchè alcun non ci riſentiſſe, ſtringere lo vorrei, vaglia il vero, e ridurre, come ſuol dirſi, fra l' ara, e il ſaſſo così. Fratel mio, tu dunque *ti* vergogni d' appreſſarti ai Tribunali di penitenza? E qual vergogna mal fondata è la tua? Aver tu una poſtemma dentro la tua coſcienza, eſſerviſi digià fatto un grand' ammaſſo d' umori vizioſi, s' eſſa viene ad iſcoppiare, andar tu a riſchio di eſſerne ſuffocato, non trattarſi, che di ſcoprire il tuo male a un ſaggio medico, che ha tutta la ſperienza, e la capacità per guarirti; con un picciol ſagrificio, dirò così, e con una legger inciſione poter tu rillabilirti in ſanità, e non volerlo, fratel mio, che penſiero è il tuo? Provaſti tu mai qual ſia la conſolazion, che guſtaſi dopo d' eſſerſi confeſſato? Mira, riſguardo a Dio, *i* tuoi peccati ſaranno come ſe tu non gl' aveſſi commeſſi giammai. Guarda, egli te li gitta dietro le ſpalle. Riſguardo poſcia a quegl' Uomini, innanzi a quali tu gli confeſſarai, eſſi fanno nella lor memoria un' impreſſion così lieve, come ſe tu non te ne foſſi confeſſato giammai. Oſſerva, eſſi ſe ne ſcordano per non mai più ricordarſene. Che dici però, tu ti ſtorci, tu ti agiti, tu ti dibatti? Ah, egli mi riſponde, e ſe colui, innanzi a cui *io* mi chiamo reo *di* morte, a morte mi condanna? Condannarti a morte? Ah fratel mio, e non ſai tu, ch' egli anzi è deputato ad aſſolverti? E ſe (egli continua) e ſe egli dice ad altri ciò, ch' io dico a lui? *Dire* ad altri il da te detto a lui? Ahimè! e non ſai, che tutte e le divi-

vine, e le umane Leggi lo vietano? Guai a te ſe con queſta tua dilicatezza trovato ti foſſi a' tempi, ne' quali la diſciplina dell' antica, e primitiva Chieſa era tuttora in ſuo vigore. Che confuſion non farebbe ſtata la tua allora quando dalla natura, dal tempo, dall' ordine, e dall' altre circoſtanze tutte delle penitenze pubbliche venir ſi poteva facilmente in cognizione de' peccati commeſſi in ſegreto? Che dici per tanto, replico, che riſpondi? Ah (egli proſiegue) s' io taccio, e non dico al Sacerdote il mio peccato, egli per avventura non ſi ſaprà giammai, ſe ne rimarrà ſepolto nelle tenebre d' un eterno oblio. Sì, sì, s' io ricuopro la mia lebbra ſotto begl' abiti, io ne guarirò. Ne guarirai? Ah fratel mio, e non ſai tu, che per i principj tutti di tua religione, queſte ſperanze ti ſon diſdette? Non ſai tu, che ſe non hai fronte di dire alla chieſa la tua vita peccaminoſa, e diſſoluta, impoſſibil ſarà, che coperto dalle foglie d' una remeraria erubeſcenza tu t' occulti a Dio, che vede, che ſente, che marca il tutto? Che ti reſta egli pertanto da replicare? Reca, ſe l'hai, una ſola ſcuſa di codeſto tuo roſsore malnato. Ma (egli ripiglia) io ſpero almeno, oppur così parmi, che ſe occulto, e naſcondo i miei peccati agl' uomini, eſſi rimarran pur anco occulti, ed ignoti a Dio. Ignoti i tuoi peccati a Dio? Ah fratel mio, sì, s' egli non foſse, com' è di fatto, la luce iſteſsa. Ma almeno io mi ſottrarrò alle ſue vendette. Sottrarti alle ſue vendette? Sì, s' egli non foſse, com' è di fatto l' onnipotenza ſteſsa, la ſteſsa immenſità. Io Ingannerò per lo meno i ſuoi miniſtri. Ingannare i ſuoi miniſtri? Ah fratel mio, te ſteſso ingannerai piuttoſto. Viverò dunque colle mie piaghe. Viver colle tue piaghe? Ob Dio! E riſolverti dunque di morir così impenitente? Deh ſe il Ciel ti ſalvi... Se non che, Udirori, e che faccio io? E che vado io tentando di ſgombrar dal cuor del peccatore queſta vergogna di confeſsare le proprie colpe? Ah, che io accarezzo per ventura troppo imprudentemente un ammalato, il qual non è tale, ſe non perchè egli pur troppo in tal particolare da sè ſoverchio ſi accarezza. Tienti sì dunque, tienti anzi, o peccator, queſta tua vergogna, e faccia eſsa anzi una delle parti principali della tua penitenza. La penitenza di fatto non è ella l' unico mezzo d' umiliare e confondere il peccatore? Come umilierebbeſi egli però, e confonderebbeſi ſenza arroſſire? Queſta, queſta è lo ſtimolo, che l' ha da ſpingere a ſoddisfar con amaritudine per le antiche, e queſta il freno altresì, che rattener lo deve dal non più commetter colpe novelle. Tienti, tienti sì dunque, replico, o peccatore, la tua vergogna, abbia sì, abbia orrore, ed interior confuſion del tuo peccato. Ma che queſta vergogna poi debba ritrarti dal confeſsare il tuo peccato ſteſso? Oh queſto nò. Anzi ha da eſser queſta una diſpoſizion proſſima alla tua ſalute, e un ſagrificio volontario, che Iddio eſigge parricolarmente da te. Non ti vergognaſti prima di commettere il peccato, vergognati dopo averlo commeſſo, ma non ti vergognar giammai di confeſſarlo. Aveſti già un' impudenza colpevole, abbiane adeſſo una ſalutare, e benchè tu debba credere di non potere accoſtarti giammai a' ſacri Tribunali con roſſor ſufficiente, non ti vergognare ad ogni modo di ricorrere al rimedio, ma trema piuttoſto, arroſcifci, e fremi d' eſſerti meſſo in ſtato di abbiſognarne. E vaglia il vero, ſenti come il grande Aleſſandro d' Ales ti ſoſtiene in faccia la neceſſità di queſta vergogna con una eccellente ragione. Oh che bei caratteri della miſericordia di Dio, dice quel gran maeſtro di due gran diſcepoli, ſpiccano nell' iſtituzione della confeſſione auricolare conſiderata da una parte. Mirate. Chi ſceglie egli Iddio a riconciliar gl' Uomini? Egli ſceglie gl' Uomini medeſimi, vale a dir perſone egualmente capaci di peccare. Egli vuole, che nella perſona ſteſſa ſi riconoſcano e le debolezze di una natura comune, e l' autorità a lei da lui comunicata. Le debolezze di una natura comune, affin di riſparmiare a' penitenti il roſſor di confeſſar le proprie colpe, e far, che non ſi vergognino di diſcoprir le proprie infermità a Medici forſe più infermi di loro, e l' autorità loro da lui comunicata affin d' animare il coraggio d' eſſi ſteſſi penitenti colla ſperanza d' una ſalute, che dalla carità di queſti medici dipende, e dal lor potere. Che dici, o peccatore, ponno eſſer più ſenſibili in tal particolare le marche della divina miſericordia in tuo riſguardo? Coraggio adunque. Ma ahime! E perchè ti veggio fuor di dover mortificato, ed abbattuto? Eh, dic' egli, conſiderando la ſteſſa auricolar confeſſione in un' altro aſpetto, eh che sè per andare aſſolto de' ſuoi peccati non ſi trattaſſe d' altro, che di confeſſarli internamente innanzi a Dio, lo ſo anch'io, che non vi ſarebbe confuſione alcuna in una confeſſione così ſegreta, ed appunto per ſottrarſi ad una tal confuſione, per queſto appunto sì lo ſo, la malnata razza di Calvino mette in ridicolo quella confeſſione auricolare, che

noi

noi facciamo a' Sacerdoti. Ma quel dover, o Dio! proſtrarmi appiè d'un Uomo, il qual d'altronde non ha alcuna autorità ſopra di me, quel dover dirgli ciò, ch' egli ſaper non può d' altra parte, quel dover fargli la recita d' una vita ſporca, odioſa, abbominevole, quel dover gemere avanti a lui, aſpettar con palpito la ſua ſentenza, ah che queſto fuor di dubbio è ciò, che v' è di più aſpro, e di più amaro nella Criſtiana Religione. E bene i SS. Padri ſteſſi ſon meco d' uno ſteſſo ſentimento ſu queſto punto. Un de più illuminati de' quali a tal propoſito, Io ſon perſuaſiſſimo, dice, che ſovente v' è maggior difficoltà a ſuperare per confeſſare i peccati commeſſi, di quel, che ve n'abbia ad allenerſi dal commetterli, e quantunque a ſchivare il male ſia neceſſaria maggior forza, e maggior virtù, ſon perſuaſiſſimo ad ogni modo, che a cagion della gran vergogna, che ce ne ritira, ſia neceſſaria maggiore umiltà a propalarlo: *Scio, quod ſer infirmitatis verecundiam plerumque gravioris certaminis eſt commiſſa peccata prodere, quam non admiſſa vitare, & quamvis unumquodque malum robuſtius vitetur, tamen humilius proditur.* Sì, o peccatore, è sì grande adunque la vergogna del confeſſare le proprie colpe? Confeſſale nondimeno, e rendi ragione al vero, e conoſci nello ſteſſo tempo la forte neceſſità, che vi è di avere inſieme, e di ſuperare, come ti dicevo, una tal vergogna. Dimmi non è egli giuſto, che ſpicchi in ciò tutta la giuſtizia di Dio? Non è giuſto, che lo ſteſſo Dio con ciò ti umilj, obligandoti a far ciò, che più ti ſpiace? Non è giuſto, ch' egli eſiga da te queſto ſagrifizio degli affetti ſuoi più naturali, ch' egli voglia da te ſormontata quella vergogna per timor di quel Giudice, che hai offeſo? Non è giuſto, che il ſacrifizio di queſta paſſione ti diſponga alla riconciliazione? E non è giuſto in fine, che di colpevole, e peccator, che tu eri, e degno di un ſupplizio eterno, tu divenga con ciò aſſolvibile, anzi effettivamente aſſolto in virtù della confeſſion tua ſagramentale? Sì, ch' egl' è più, che giuſto; entra quì mantenitore, e convalidator del punto S. Ambrogio; Sì, ch' egl' è più che giuſto e per queſta, e per altra ragione. In effetto, dic' egli, ſe voi voleſte far il ritratto d' un uom, che ſe accoſta a tribunali della penitenza, in che atteggiamento lo ritrarreſte voi, se 'l Ciel vi ſalvi? Non è egli vero, che a volerlo rappreſentar ſecondo il vero ſuo carattere, voi lo ritrarreſte in atto d'uom, che ſente il ſuo peccato, che per ſentirlo tuttor vi penſa; in atto d' uomo, in cui il penſier del ſuo peccato imprime ſopra tutte le potenze dell' Anima ſua, compunge il ſuo cuore, affligge il ſuo ſpirito, turba la ſua immaginazione, gli rappreſenta inceſſantemente il rigor dei giudizj divini, gl' ingeriſce orror della ſua caduta, arroſſir lo fa del ſuo errore, gli mantiene un timore, e un orror continuo nella memoria, lo rende inſopportabile agli occhi ſuoi, e l'obbliga in fine a pigliar tutte le precauzioni per non più peccare in avvenire? Or per recarlo in tali diſpoſizioni, e farlo comparire in tale atteggiamento, e poſitura, vi può egli eſſere color migliore, quanto il color di quella vergogna, e di quella confuſione, che già vi diſſi? In effetto ſarebbe egli mai capace di commettrer peccati nuovi, che arroſſir lo facciano una ſeconda volta colui, che s'arroſſiſce de' peccati antichi? Ah nò, nò, vi promette, e vi conchiude il citato S. Ambrogio: *Quem commiſſi, quem coramiſſi pudet, neſcit poſtea tale aliquid committere, unde ſimiliter erubeſcat.* Ma via, ſento il peccatore a ripigliare, via, che l' uom debba vergognarſi del peccato, e non debba vergognarſi d' accuſarſi del ſuo peccato, e che il mancare in ciò ſia un' oſtacolo eſſenzialiſſimo alla giuſtificazione, queſto paſſi, e ſia vero. Ma e ſe non ſi ſanno i propri peccati ſarà egli quello altresì un pregiudicio eſſenziale alla verità, e integrità della confeſſione? E ſe un non a' accuſaſſe de' ſuoi peccati per non conoſcerli, ſarebb' egli indegno della grazia del Sagramento? Senza dubbio veruno, io riſpondo ſubito, ſenza dubbio, mentre queſta ignoranza preteſa è quaſi ſempre un' ignoranza craſſa, ed affettata, la qual rende il peccatore ineſcuſabile. Ineſcuſabile mi ſento quì di bel nuovo dal peccatore interrotto, ineſcuſabile? Adaggio, Padre, perciocchè ben vi ſi aſpetta di ſapere, che un'ignoranza vi ha, la qual ſcuſa il peccator beniſſimo, e non invalida altramente la virtù del Sagramento, e queſta è l' ignoranza appellata comunemente invincibile, vale a dir quella, che umanamente parlando non ſi può ſuperare. Sì ch? Oh Dio! Quanto temo a riſguardo di certi penitenti, quando penſo a queſte due ſpecie d'ignoranza; mentr' eſſi ſon pur troppo quaſi ſempre colpevoli della prima, e però le lor confeſſioni non eſſendo intere, ſono incapaci di giuſtificarli. Vien qua dunque o tu che forſe quì m' aſcolti, e dello ſtato della tua coſcienza, con ciò, che vado a dire, io farò forſe al natural la pittura. Vien qua, o ſenti. Eſſer ſcrupoloſo, e circoſpetto in mille coſe, e non eſſerlo nella principale di tutte, informarſi per una vana curioſità degli

affari altrui, e non impaceiarſi punto di quelli di ſua coſcienza; avendo un conto di qualche importanza a rendere, vedere, e rivedere i ſuoi libri, paſſare, e ripaſſar più volte ſopra i medeſimi articoli, e faticar la memoria per non iſcordarſene alcuno; e poſcia in un conto il più difficil di tutti, che ſi ha da rendere a Dio delle proprie azioni, paſſarſela con ſol qualche riviſta ſuperficiale, non inquietarſi di nulla, e non penſar a diſaminar la propria coſcienza ſe non un mezzo quarto d'ora prima d'andarſi a confeſſare, queſta ſi dovrà ella chiamare ignoranza giuſtificante, ed invincibile? Innanzi. Aſcolta tu, di cui indovinerò forſe i più veri, interni ſentimenti con ciò, che vado a ſoggiungere. Avendo una leggier diſpoſizione, correr tantoſto al medico, fargli un eſatto ragguaglio del proprio male, tutte ſcoprirgli le cauſe, che glie lo poſſono aver cagionato, e poſcia eſſendo ferito a morte, e in ſtato di piombar ben toſto negli abiſſi le ordine non vi ſi mette, laſciar ſcorrere i meſi, e gli anni interi ſenza confeſſarſi, impegnarſi in peccati nuovi, oppur perſeverar negli antichi, ed a forza d' ammontonar peccati ſopra peccati, non ricordarſi più quaſi, ſe non così all' ingroſſo d' eſſer ſtato ed eſſer peccatore, queſta ſarà ella ignoranza invincibile? Innanzi ancora, ed attendi, e ttema tu, del cui enor forſe con queſto terzo ritratto farò la giuſta notomia. Non aver ſcarlezza nè di direttori caritatevoli, nè di predicatori zelanti, nè di Teologi abili, nè di confeſſori giudizioſi, a quali s'appartien di conoſcere fra peccato, e peccato, e vivere in un oblivion profonda de' proprj falli, inalzarſi da ſe medeſimo in Caſiſta della propria coſcienza, non confeſſarſi di più peccati per non crederli erroneamente tali, una ſimonia paſſarla per una ricognizione oneſta, una intemperanza per una riſezion permeſſa, una parola, ſe è diſoneſta, per una galanteria, ſe è oziosa, per una bagatella, una maldicenza piccante per un motto arguto, un odio inveterato per un riſentimento ragionevole, una negligenza di fare il proprio dovere per un reſpiro innocente, una frode inſigne per una diſinvoltura, una compiacenza colpevole per una civiltà, un amor in fin diſordinato di sè medeſimo, e del mondo, per una fragilità compatibile, e veniale; queſta, io domando per la terza volta ſarà ella un'ignoranza giuſtificante, ed invincibile? Nò, ch' ella non lo è, nò, ch ella non lo è, debbo cantarvi in faccia a note quadre, nò, ch' ella non lo è. E ſe non l' è, qual conſeguenza ne viene da tutto ciò? Qual conſeguenza? La conſeguenza è queſta, che sè tutte le ſuddette non ſono ignoranze invincibili, e ſe qualche peccatore non ſi confeſſa di qualche peccato mortale per ignoranza affettata in alcun de' ſuddetti capi, le ſue ſaran tutte confeſſioni mutilate, e non avendo l' integrità, ch' è lor neceſſaria, ſaran tutte altrettanti ſacrilegj. Come ſi prova? con tutta l' evidenza: aſcoltate. SS. PP., Dottori, Teologi, Maeſtri di ſpirito qual è la voſtra morale in tal propoſito? E che ſarebb' egli il da farſi dal peccatore, affinchè la ſua ignoranza non gli s' imputaſſe a delitto? non è egli vero, ch' egli dovrebbe in prima illuminarſi ſopra tutti gli articoli, de' quali potria ragionevolmente dubitare, non traſcurare alcuna delle iſtruzioni, che gli ſi danno o ſia nei Catechiſmi, o nelle Prediche, conſultar le perſone dotte nei punti più difficili, confeſſarſi quaſi ſubito dopo aver peccato, eſaminar tutte le ſere la ſua coſcienza, far una riviſta eſatta ſopra tutti i ſuoi obblighi, e le ſue trasgreſſioni, temer tanto di celar per ſua colpa qualche peccato al ſacerdote, quanto temerebbe d' occultar qualche ſuo male al medico, pigliarſi altrettanta cura per la ſua ſpiritual ſalute, quanta le ne prenderebbe per regolare i ſuoi conti, non eſſendo meno importante il ſalvarſi, che l' arricchire, e il ricuperar la ſalute dell' Anima, che ricuperar quella del corpo? Non è egli vero, replico, o Dottori, o Maeſtri di ſpirito, o SS. PP. che tali ſarebbono le ſue incombenze? Vero, eſſi a piena bocca mi riſpondono, vero, veriſſimo, fondatiſſimo. Or vien quà adeſſo, o peccatore, ed a queſto lume diſcorri adeſſo teco ſteſſo così. Se dunque io poneſſi in pratica tutte queſte diſcuſſioni eſatte, e che poi anche dopo tutte quelle eſatte diſcuſſioni io veniſſi pur anco ad iſcordarmi in confeſſione alcun mortal peccato, non avrei da dubitar punto, che Iddio non ſoſſe tanto miſericordioſo da non più ricordarſi delle mie ignoranze (come Davidde appunto lo pregava) *ignorantias meas ne memineris Domine*. Ah sè dunque, ſe dunque per una negligenza affettata di non eſaminarmi giammai, ſe per una abituazion colpevole di paſſar più anni ſenza confeſſarmi io vengo in confeſſione ad iſcordarmi peccati conſiderabili, e circoſtanze mutanti ſpecie, ſe per aver ſuffocata ſovente la voce di mia coſcienza, lo mi ſon formata per dir così, una falſa tranquillità, dicendo pace a me me medeſimo, dove non v' era punto di pace, ſe per timor d' illuminarmi ſovra più capi che mi obbligarebbero forſe a faſtidioſe riparazioni d' onnre, oppur di roba, lo mi luſingo, che non vi ſia peccato dove pur troppo

po ve n' è, ſe ogn' altro conſiglio, fuorchè il mio, nii è ſoſpetto, ſe fra confeſſori io cerco i più rilaſſati, e i meno applicati a diſaminare le differenti ſpecie de' vizj, che ne avverrà? Due Profeti riſpondono a queſto tuo queſito in tuono uniſono, benchè con differenti termini, e conſuona per altro la lor riſpoſta a quella riſpoſta parimente, che tu pur anco forſe venir ti ſenti in tal propoſito dal fondo del tuo cuore. Tu non farai altro, che lavarti ſemplicemente ſenza purgarti punto. Eccoti i termini d'un Profeta: e ſe non t'appagano; ancorchè tu ſembri domandare, e ottener libertà, tu te ne reſterai non pertanto pur tuttavia fra tuoi ceppi, ſchiavo pur tuttavia del demonio, e delle tue concupiſcenze per non aver avuta la ſcienza aſſolutamente neceſſaria alla tua ſalute. Eccoti i termini dell' altro Profeta, ed eccoti nello ſteſſo tempo la conſeguenza, che aſsunſi ſopra di provarti, bell'e provata. Voi crederete, che convinta la maggior parte de' peccatori del torto, che ha in arroſſir di appreſſarſi a tribunali di penitenza, e che ſe pur arroſſir deve, d'altro arroſſir non deeſi, che d'aver peccato, ma non giammai di confeſſar d'aver peccato, e convinta altresì d'altra parte del debito, che lor corre d'illuminarſi di tutti i ſuoi doveri, perciocchè un' ignoranza craſſa, ed affettata in confeſſion punto non li ſuffraga; crederete però, replico, che in avvenire diſpoſta ella ſia ad armarſi di coraggio in confeſſione, e riſolta ſia altresì di fornirſi in avvenir d'ogni lume per non andar priva de' vantaggi, e frutti del Sacramento per capo, o d'una vergogna, o d'un ignoranza colpevole. Ah ſoſſe in piacer del Cielo, ch'ella ſoſſe così. Ma ſentite, e permettetemi, ch'io v'eſemplichi quel, che non ho cuor di dirvi eſpreſsamente, e nudamente, e vi ſerva un eſempio antico de'tempi andati (mentre per noſtro gran danno un tal abuſo egli è pur troppo un vecchio abuſo, ed è pur troppo quel, che vado a dirvi ſtato mai ſempre un diſordine di tutti i tempi) vi ſerva, diſſi, a riſcontrare a puntino in eſſo quanto avviene nè tempi noſtri. Se voi aprite l'Evangelio di S. Luca al decimo ottavo, voi vedete due uomini, un Fariſeo, val a dire, e un Publicano entrare in un tempio ſeparatamente, e poſtoſi l'un da un lato, l'altro dall'altro, fare le lor preghiere. Sotto nome di Fariſeo rappreſentatevi un uomo ſingolar nella ſua dottrina, e ne' ſuoi coſtumi, un uom diſtinto per la ſua pietà, e pel modo ſteſso del ſuo veſtire da tutto il reſto degli uomini, oſservator ſcrupoloſo delle anti-che tradizioni, tutto occupato a inſegnare agli altri le ceremonie, i precetti, e le figure d'una Legge, della quale egli porta con gravità certi miſterioſi punti ſopra picciole tabelle attaccate all'orlo di ſua veſte. D'altra parte ſotto nome di Pubblicano rappreſentatevi un uomo, il quale, ſe pur non opera per un principio di coſcienza, il che è raro; del reſto communemente è un uomo infedele ai ſuoi padroni, e crudele ai ſuoi inferiori, ingannando quelli colle ſue baſsezze, e colla ſua aſſiduità agli affari, e ſpogliando queſti colle ſue eſſorſioni, e colle ſue ingiuſtizie, inalzandoſi coi ſuoi acquiſti, e colle ſue pratiche alle prime dignità, talor coprendo queſte procedure ſotto pretelti mendicati, talor portandoli in trionfo con oſtentazion ſfacciata, ed impudente; un uomo in fine, che ſotto l'autorità d'un gran nome, e col vantaggio di quelle impunità, ch'egli ſi promette, nuoce agli altri a tutto ſuo potere, e procura a tutto ſuo potere di giovare a ſe medeſimo. Or amendue queſti ſe ne vanno al tempio per orare. Il Fariſeo di prima giunta rende grazie a Dio di non eſser egli, come gli altri uomini, e particolarmente quel Publicano, ch'egli vedeva dietro di ſe. Chi non l'avria per tanto creduto pel più innocente di tutti gli uomini? Se gli altri rovinan le provincie intere, egli è sì lontano dall'attribuirſi ciò, che non gli appartiene, che paga eſattamente la decima de' frutti, che raccoglie dal patrimonio de' ſuoi padri, oppur da ciò, ch'egli acquiſta col ſuo travaglio; ſe gli altri vagabondi, e ſcandaloſi s'abbandonano al diſordine, egli reprime sì rigoroſamente la ſua carne col digiuno, che oſſerva due volte in ſettimana, che non caſca in alcuno di quei peccati, quali d'ordinario ſon frutto dell'incontinenza, e dell'intemperanza. Per contrario il Pubblicano umiliato, e confuſo comincia la ſua orazione con una confeſſion ſincera de' ſuoi peccati. Chi non lo piglierebbe per tanto pel peccator più indegno d'ogni grazia? Nulla gl'è favorevole. Non la profeſſion, che eſercita, eſſendo una ſpecie di miracolo di veder perſona, che vi ſi ſalvi. Non la poſitura, nella quale egl'è; egli ſe ne ſtà ritirato in un angolo del tempio, e non ardiſce tampoco levar gli occhi al cielo. Non la confeſſione in fine, ch'egli fa. Egli implora come un reo la miſericordia del ſuo Giudice. Ma oh Giuſtizia, e verità eterna quanto ſon differenti i voſtri giudiaj dai noſtri! Colui, che noi riſguardiam come un peccatore giuſtamente privo de' favori della voſtra miſericordia, è quello ad ogni modo, che appunto li riceve, laddove i

medeſimi favori ſon rifiutati all'altro, il qual vi ringrazia appunto come ſe gli aveſſe ricevuti. I peccati del Pubblicano gli ſon perdonati, ed egli ritorna giuſtificato a caſa ſua. Le virtù per contrario del Fariſeo gli ſon inutili; ed egli rientra in ſua caſa più colpevole, che non n' era uſcito. Or donde mai una tal differenza? donde? Ella viene dalla confeſſion ſincera, e dalla vera umiltà dell' uno, e dalla confeſſion profontuola, e dalla falſa umiltà dell' altro. Dio, ch' è terribile ne' ſuoi giudicj, e conſigli ſopra i figliuoli degli Uomini ſi compiace d' abbaſſare, e confondere il giuſto, che s' inalza, e giuſtificare, e inalzare il peccatore, che s' umilia. La cognizion delle ſue miſerie, la confeſſion, che ne faceva, il dolor, che ne rilentiva erano i riſcontri della vera umiltà del Publicano, e nello ſteſſo tempo i principj della ſua giuſtificazione; per contrario la confidenza ne' ſuoi propri meriti, il diſprezzo degli altri, l'oblivion di Dio erano i contraſegni della umiltà falſa del Fariſeo, e nello ſteſſo tempo le cauſe della ſua riprovazione. Il Fariſeo cominciò la ſua preghiera con un rendimento di grazie: laddove il Publicano la cominciò implorando la Miſericordia del Signore. Il Publicano non preſe altro titolo, che quel di peccatore; laddove il Fariſeo credeva, che il ſole della grazia non riſplendeſſe, che appreſſo lui, e in ſuo riguardo. Il Publicano non parlò nè di ſue limoſine, nè di ſue orazioni, nè di ſue buone opere, che potea aver fatte, ma ſolo de' ſuoi peccati, de' quali domandò il perdono, e a viſta de' quali ſi compunſe, eſponendo con confuſione, e terrore una gran miſeria a una miſericordia ancor più grande; laddove il Fariſeo in luogo di moſtrare al ſovrano medico dell' anime le ſue mortali, e infami infermità, coprille con apparenti virtù, di cui glorificoſſi, facendo una pompa ridicola, e inſolente di ſue carità, e de' ſuoi digiuni, delle ſue mortificazioni, della puntualità ſua a pagar le decime, e oſſervar le più minute circoſtanze della Legge. Il Publicano in fine gemeva nel ſuo cuore, e non ardiva d' alzar gli occhi al Cielo ſul riflesso della ſua indignità, della ſua miſeria; laddove il Fariſeo pavoneggiavaſi in cuor ſuo del vantaggio in che preſumeva di trovarſi di non eſſer nè adultero, nè ingiuſto, nè ladrone come gli altri uomini. Ma perchè non lembri, che con tal eſempio io voglia riſtringere il diſcorſo al ſolo caſo de' peccatori, che fan l' ippocrita in confeſſione, piacciavi, che un eſempio io vi foggiunga più comune, e più generale anco a peccatori d'altra ſpecie, Mirate là quell' ammaſſo d' oſſa tarlate, vecchie, ed inaridite. Egli è il penitente Davidde, che ve le moſtra, moſtrando appunto ſe medeſimo con quelle parole: *Quoniam tacui, inveteraverunt omnia oſſa mea, dum clamarem tota die.* Ma qual foggia di parlar contraditorio, ed implicante è egli queſto? *Quoniam tacui, dum clamarem?* S'egli tacque, entra quì a domandar S. Agoſtino, come poi gridò: e ſe gridò, come tacque? Se non che a che far queſtion di ciò, quando il miſtero è chiariſſimo di per ſe. Sapete perchè, egli ſoggiunge, ſapete perchè queſto avvenne? perchè Davidde tacque quando doveva gridare, e gridò quando doveva tacere. Egli aveva commeſſi gran peccati; allora era, ch' egli doveva gridare, ed affettò ſcuſarſene. Egli aveva d'altra parte alcune faſe virtù; allora era, ch' egli doveva tacere, ed affettò di pubblicarle. Or che ne ſeguì? Mirate là, torno a dire, quell'ammaſſo d'oſſa tarlate, vecchie, e inaridite. Vale a dir, mirate là lo ſteſſo Davidde. Perchè quell' oſſa ſi foſſero rinovellate, e ringiovanite, che coſa era il da farſi? Eccolo. Occultare i ſuoi preteſi meriti, e diſcoprir le ſue veraci imperfezioni; queſto era il da farſi per tal effetto. Ne volete prova? Ecco, che nello ſteſſo ſtante, ch' egli confeſſa contro ſe medeſimo le proprie ingiuſtizie: *Dixi confitebor* con quel che ſiegue, egli è franco di fatto di averne ſubito da Dio ricevuto il perdono. Ma perchè ſe n' era egli così rimaſto infermo, e caduto in una vecchiaja, e in una caducità morrale (avertite però ſempre, che il tutto vuol intenderſi quivi d' una vecchiaja, e caducità in ſenſo ſpirituale intela, per rapporto, vale a dire, non al corpo, ma all' anima di lui) perchè dunque non ebbe egli più midollo in quell' oſſa, perchè ſi diſſeccarono elle, e perchè ritiroſſi ella da lui quella miſericordia, che facea tutta la ſua forza? Ah perchè altro mai, ſe non perchè egli non aveva amara prima quella novità, che avrebbe trovata in una confeſſion umile, e ſincera, perchè avea voluto roveſciar l' ordine, avea voluto comparir forte da ſe ſteſſo, e accuſar Dio, la fortuna, gli Aſtri, oppur il proſſimo ſuo delle ſue proprie infermità. Or eccovi nella più parte de' penitenti d' oggidì, eccovi sì i Davidi, e i Farifei d' oggidì vivi, e veri. Convinri, come diſſi, oggidì la più parte de' peccatori di non poter con buona ragione tacere i propri peccati in Confeſſione per roſſore, e di non poter tacerli altresì con allettarne un' ignoranza craſſa, e ineſcuſabile, a che s' appiglian eſſi? Ahi, dice oggidì più di un penitente in ſe medeſimo: Non mi è lecito dunque in confeſ-

feſſione di fare il timido, non mi è lecito di far il goffo, e l' ignorante? Bene: farò dunque il profontuoſo, ed il ſacrilego. Gli ſcuſerò dunque, gli ſgraverò, gl' eſtenuerò, e verrò a forza di bei colori, ed inorpellamenti a trasfigurarli per maniera, ad iſminuirne, ed annientarne per maniera la gravità, e la malizia, anzi l' eſſenza, e la ſollanza ſteſſa, che per poco farà, ch' io non venga in confeſſione a far un Panigirico di me ſteſſo anzi che un' accuſa. Ed in effetto fate conto, che convertito queſto Pergamo in Tribunal di penitenza, io ſedeſſi quì non più ſacro Orator, ma ſacro Giudice, benchè e l' uno, e l' altro indegnamente, e affollato il Confeſſional da truppa di penitenti, me ne ſtaſſi quivi ad udir le Confeſſioni di ciaſcheduno. Ecco dunque uno, il quale all' aſpetto ha ſembianza di un mercadante. Egli s' accoſta; e Padre, dice, Padre: Io ſono un frodolento, ed un uſurajo, Io confeſſo: Io vendo a falſo peſo, e a falſa miſura: Io ſervendo eziandio a chi non paga contante, Io dò una merce per un' altra, è vero: Ma i tempi oggidì ſon sì calamitoſi, i guadagni ſon sì ſcarſi, che ſenza un pò d' induſtria ſi corre riſchio di far banca rotta, e di fallire. Bene. Dopo queſto, ſuccede un altro, il quale ha la mina di un maſtro di Caſa, di un agente, di un proccuratore, e comincia; Padre, io ho manipolati mille intrighi, io ho tirato dinaro da ambe le parti litiganti, ho ſuſcitate difficoltà, e fatti naſcer cavilli per eternare i litigj nelle mie mani, io ho rappreſentato al mio principale d' aver venduto a meno, e comprato a più quanto per ſuo vendetti, e comprai: Ma i Signori di qualità ſono oggidì sì tenaci, e sì riſparmianti, vi ha tanta pena eziandio oggidì a riſcuotere i propri ſalarj, che ſe in facendo gl' affari altrui, non ſi fanno i propri, ſi corre riſchio di viver ſchiavo, e morir pezzente. Bene. Dopo queſto ecco una tale, la qual ſclama, Padre, io ſon sì collerica, ed impaziente, io m' abbandono talvolta a così violenti traſporti, che quaſi appena mi riconoſco: Ma ho un marito sì faſtidioſo, ho figli così inſolenti, ſervidori, e dimeſtici sì dappoco, arroganti, e temerarj nelle lor riſpoſte, che mi biſognerebbe eſſer ſanta per ſuffocare i miei giuſti riſentimenti. Innanzi. Oh Dio! Ecco una figlia di quelle alla moda di oggidì, la qual, Padre, ſclama gemendo, Padre, io Io confeſſo, e ne domando perdono a Dio, io mi ſono infelicemente proſtituita. Ma come fare? Son figlia di famiglia, e di famiglia incommodata, giovane, e povera; o mi convien dunque fare una molto triſta figura al mondo, o convien, ch' io mi abbandoni, ancor che ſenza ſcandalo in preda a quel tal, che mi mantiene. Bene, bene, bene, parlando con ironia: ma male, male, maliſſimo, peſſimamente, parlando, con verità. Ah che quivi, Signori miei, un fiero eſtro mi piglia, vaglia il vero, qual mi porta a una riſoluzione, a cui la malizia inſolentiſſima di coſtoro per mia ſe ben sì merita, che io appunto ſenza più mi determini. Venite qua dnnque, io dico a tutti i ſuddetti falſi penitenti, venite qua, Vien qua tu, a cagion d' eſempio, o impudica: Di quelle fornicazioni, di quegl' adulterj tu accuſi quella povertà, quel biſogno, quella tua cattiva ſtella; non è così? Bene; eccoti qua l' aſſoluzione. Io aſſolvo di quelle fornicazioni, di quegli adulterj, non già te, ma quella cattiva coſtellazione, ſotto cui ſei nata. Innanzi. E tu o donna collerica, ed impaziente; tu accuſi di que' traſporti, di quelle violenze, quel marito, quella ſervente, non è così? Bene, eccoti qua l' aſſoluzione. Io aſſolvo di quelle violenze, di que' traſporti, non già te, ma quel marito, quella fanteſca, che tu accuſi. Finalmente voi tutti, o mercanti ingannatori, o figlie diſcole, o dimeſtici furbi; chi accuſate voi, di quelle frodi, di quelle diſoneſtà, di que' latrocinj? Voi ne accuſate non già voi ſteſſi, ma quaſi diſſi il grande Iddio, che è l' Autor di queſti tempi, che corrono sì calamitoſi, non è così? Bene. Eccovi qua dunque l' aſſoluzione. Io aſſolvo di que' latrocinj, di quelle diſoneſtà, di quelle fraudi, non già voi, ma lo ſteſſo grande Iddio, che è l' autor di queſti tempi infelici, di queſte miſerie pubbliche, e private, di queſte condizioni, ed occaſioni, che fan cader tanti miſerabili. Che dite, compiſco io così al mio dovere? Non è egli vero, che a ſentir, voi ſiete, nello ſteſſo tempo, e non ſiete peccatori, anzi che a ben intender la voſtra confeſſione, voi non lo ſiete in modo alcuno, mentre è vero, che voi avete peccato, ma la cagion però, al voſtro dire, ne fu la miſeria di quei tempi, quel marito, quella povertà, quell' occaſione, che più? Dio medeſimo, che ha fatte, e diſpoſte tutte queſte coſe, e vi ci ha dentro impegnati? Ditela ſchietta, giacchè ſe anche non avete tanta fronte per dirla, avete ben tanta malizia, e tanta cecità per credervi però più compatibili. Voi ſiete adunque innocenti, e non peccatori. E ſe è così l' innocenza adunque va applaudita, e commendata come virtuoſa, e non aſſolta come rea, e non vi è dun-

dunque in voi punto di materia d' assoluazione. Che volete dunque, che vi si faccia? Si può egli applicare il rimedio altrove, fuorchè alla parte, che si confessa ammalata? Io ho dunque giustamente assolto chi dovea assolvere, e condennato chi dovea condannare, nè vi ha per voi di che querelarvi. Eh, Padre, sento dir, Voi non volete dunque rendervi imitator del dritto intendimento del famoso Isacco delle Scritture, allorch' egli benedisse il suo figliuol Giacobbe, ma imitator piuttosto rendere vi volete del suo inganno, e del suo errore. Il dritto intendimento d' Isacco non era di benedir Giacobbe, era di benedire Esaù, e se in realtà egli benedisse Giacobbe in iscambio di Esaù fu sol perchè s' ingannò, e perchè gabbossi all' apparenze, che di Esaù trovo in Giacobbe posticcie, ed impresstate. Che però se voi pur quì assolvete i suddetti pretesti, le suddette cole per se stelse indifferenti, sol perchè da peccatori suddetti voi vedete indolsate loro le loro proprie, e personali colpe, e sol perchè le vedete, dirò così, con una maschera posticcia in volto di peccatrici, voi pur dunque v' ingannate, e imitate Isacco non nell' intenzion sua dirirta, e vera, ma nell' inganno suo; e il renderli imitator degl' altrui inganni, ben vedete, Padre, che non è un oprar rettamente. Nò, rispondo, nò, che non m' inganno. Anzi a penfar giusto, mi ingannerei io appunto se in tal guisa non m' ingannassi, come appunto può dirsi, che anche Isacco non si ingannò appunto perchè in quella guisa si ingannò. Sì, appunto non s' ingannò, perchè in quella guila s' ingannò. Eccolo chiaro. L' intenzion di Dio ell' era, che Isacco benedicesse, non Esaù, ma Giacobbe; s' egli però facendo l' intenzion propria benedicea, non Giacobbe, ma Esaù, egli s' ingannava, mentre operava contro l'intenzion di Dio. Ecco dunque, che s'egli ingannato benedisse non Esaù, ma Giacobbe, appunto perchè così s' ingannò, non s' ingannò, e s' ingannava anzi al contrario, se egli così non si fosse ingannato. Or di pari per appunto nel caso mio. L' intenzion di Dio ella è, che il penitente, e discolpevole vada in confessione assoluto, non l' innocente: se però tutti i suddetti pretesti, e cole, ancorchè in se stessi innocenti, son da voi nondimeno vestiti d' una putativa reirà, e voi all' incontro, che rei siete effettivamente, vi fate, belli d' una putativa innocenza, degne son dunque le suddette cose di esser coll' assoluzion spurgate, e non è punto dovuta a voi quell' assoluzion, di cui voi non abbisognate. Ecco dunque, che assolvendo io le cose suddette, e voi senza assoluzion lasciando, io assolvo chi debbo assolvere, e chi non va assoluto e da me giustamente senza assoluzion lasciato, nè però imputar mi si deve, ch' io m' inganni lasciandomi così reggere dalle semplici apparenze, mentre non giudicando io che giusta il provato, e l' allegato, io giudico secondo il dovere, e non m' inganno, anzi in verità m' ingannerei se appunto in tal guisa non m' ingannassi. Che c' avete però voi a ridir sopra? Padre, sento soggiungere, noi per dirvela non ci persuaderem giammai, che per quanto ciamane mostriate di dir da vero, voi non intendiate ad ogni modo di scherzar piuttosto con tutta la bizzarra speculazion da voi fin ora infilzata. Orsù via, io rispondo, via ad abbondanza, figuratevi ch' io abbia fin or scherzato; dite però; se avete sufficiente lume per penetrar, ch' io scherzo in così trattarvi, perchè non avete altresì sufficiente discrezione, e sufficiente cognizion del vostro demerito per confessar, che voi meritereste ad ogni modo d' essere così trattati? Perchè al lume di questo scherzo non capite voi alla fine, il debito da Cristo nell' Evangelio imposto a tutti nella persona di quel lebbroso, a cui disse va, *ostende te Sacerdoti*? Va, e mostra te stesso al Sacerdote. Cioè nella confession, che tu fai di que' peccati, rappresenta te medesimo, di, che tu sei il vero colpevole, e non produrre altri colpevoli in tuo luogo, nè surrogar, dice S. Ambrogio, vittime straniere in un sagrificio personale, che tu sei obbligato a fare? *Non ut alium deferas, sed ut te ipsum Deo offeras, ut actus præteriti colluvione detersa, placitura Deo hostia consecretur*. Perchè non la capite, replico, alla fine. E ciò, che è peggio, perchè non la capite alla fine dopo, che mille volte avrete sentito a protestar dai pulpiti non esser cosa più odiosa a Dio, quanto questa mala sede in confessione, questa mendacità, questa presunzione sacrilega di dipingervi, di vendervi per altri da quei, che siete, e procedere con malizia in un' azione, che esige la più cristiana, e schietta ingenuità? Sì sì, che qual Predicatore fu mai da voi sentito, o letto (e n' avrete forse d' ogni tempo letti, e sentiti tanti) che trattando di questa materia delle confessioni, non isgridasse in ogni tempo i Cristiani in particolar di questo abulo, giacchè in ogni tempo ve n' ebbe necessità, e terribili cose non dicesse loro per ispaventarneli? Or che dopo averne sentite tante di spaventose su questo punto, pur tuttavia v' abbia ad essere fra Cattolici e più fra i

più

più idioti, e del volgo, ſolito più che altri ad affettare una malizioſa ſtorditezza, e ſemplicità, v'abbia ad eſſer, replico, fra Cattolici, chi a Tribunali Sagroſanti della penitenza s'accoſti con iſcaltritezza, con aſtuzia, con infingimento, con fin ſecondo, con doppiezza d'intenzione; v'abbia ad eſſer chi venga a confeſſionali a cantar ſu ſenza ſentimento, e ſenza compunzione i propri peccati, e recitar la tragedia delle proprie colpe con tanta ſtranchezza, diſinvoltura, e alacrità, come ſe raccontaſſe una favola d'Apulejo, o di Luciano; v'abbia ad eſſere eziandio chi con termini berneſchi tenti per fino di provocare a riſo il Confeſſore per indolcirne i temuti rigori; v'abbia ad eſſere chi con raggiro, e circonlocuzion di ſtudiate parole s'ingegni di ſtordir, di ſorprender, di circonvenire il Confeſſor per modo, che come appunto la ſeppia colta dal peſcator ſparge que' ſuoi inchioſtri, e confuſa tra la nerezza loro, a lui ſi toglie di viſta, così confuſi i peccati in un Labirinto di preamboli, di narrative, di digreſſioni, il confeſſor ne perda la traccia, e'l diſcernimento: v'abbia ad eſſere in fine chi in confeſſion venga non ad accuſarſi, ma a glorificarſi, a far di ſe ſteſſo non un'accuſa, ma un'Apologia, maſcherando, traviſando, traſloſtanziando il ſuo peccato per maniera, che per poco è, che non debba il Confeſſor conchiudere eſſer ſtato quello anzi che un peccato, piuttoſto un'Eroica azione? Che animoſità, che ſfrontatezza, che ardimento enorme è egli queſto? Ah Criſtiani miei; Egli è un gran delitto quel d'un ſuddito, che ſpinto da paſſion traſgrediſce la Legge del ſuo Principe, ma che talun la traſgrediſca eziandio per pura malizia, la traſgrediſca con diſprezzo, ponendone in deriſo i divieti, e volgendone in ridicolo le più gravi providenze, oppur con volpine, e furbeſche interpretazion ſtraſcinandole per fino ad autorizare il ſuo delitto, ah che queſto è reato incomparabilmente maggiore. E ſe è così riſguardo alle Leggi umane, che farà poi riſguardo alle divine tanto più ſagroſante, e venerabili? Oh Dio! peccar pazienza, egl'è un atto di baldanza moſtruoſa, che ad un verme vile della Terra dia l'animo d'offener Dio di infinita Maeſtà. Ma pur replico, peccar pazienza! Ma abuſar, profanar, beffar così un Sagramento iſtituito per rimedio del peccato ſteſſo, un Sagramento, di cui ſi dovrebbe aver un'Idea tremenda, ed a cui non ſi dovrebbe accoſtarſi, che con una veneraziono, ed un'orror profondo; convertirſi così in veleno per fino il balſamo, e affogatſi in quel bagno ſteſſo, ch'era ſtato preparato per ſua ſalute; ah che queſto è orrendo, queſt'è eſecrabile, queſt'è degno di mille fulmini. Che ſi trovin per fino in mezzo a Cattolici certi Inventori d'Epiſodj ſacrileghi, i quali benchè ideali per la più parte, han pur troppo il fondamento del vero in beffeggiamento della ſagrolanta auricolar Confeſſione: Che ſi ſentano in quelle Converſazioni Criſtiane eziandio delle più Civili, a traſſullo di quegli oziosi, e di quelle vanarelle, che ſanno in ciò empiamente conſiſtere il lor piacere; che ſi ſentan, diſſi, dalla bocca di certi libertini ſfrontati certi racconti irriſorj della Confeſſione, e che sì alte colà ſi facciano le riſate, i feſteggiamenti, gl'applauſi ſu'i caſi ſchernevolmente raccontati d'un Penitente ſcaltrito, ò d'un Confeſſor goffo, cui ſia vanto di bello ſpirito aver gabbato, con averne talor ſtrappata indegnamente, ò un'Aſſoluzione, ò una Diſpenſa, ò una Penitenza lieve, inferiore al proprio demerito; ah chi potria darſi a credere, che in petti Cattolici vi foſſe animoſità baſtante a tanto, animoſità baſtante a por bocca per fino in Cielo, ed entrar per fino in ſagrato con impudenza così ſacrilega, ed inſultar così fino a' Sagramenti? Ciechi, e miſerabili, che ſiete! Chi credete voi di gabbare, a chi credete voi di mentire, e imporre, chi credete voi di deridere, e burlare, quando burlate, deridete, e gabbate così la ſemplicità, e dabbennaggine di quel Miniſtro, il quale con buona fede (e non hz debito di più) riposa, e ſtà al voſtro detto? Credete forſe di deridere, e gabbare Iddio? Ah che *Deus*, vedete, *Deus non irridetur*. Voi, ò miſeri, ſiete i deriſi, i traditi, ed i gabbati con danno eterno delle voſtr' Anime. Orsù ſentite, io tengo di buon luogo una ſentenza, la qual dice così. *Eſt quædam Iniquitas* (parole veramente terribili) *Eſt quædam iniquitas, quam qui operatur, non poteſt fieri, ut miſereatur ei Deus*. Or s'io quì vi proponeſſi queſt'enigma da ſcioglière, e vi eccitaſſi ad indovinare qual ſia queſto gran peccato, a cui Dio niega ſua Miſericordia, che direſte voi? Oh, parmi ſentir tal'uno a dire, queſto gran peccato ſarà l'omicidio. Nò, ſarà la beſtemmia, altri dice. L'Adulterio piuttoſto, altri ſoggiugne. Nò, ſarà l'Inceſto, altri riflette. E sè nò, il ſacrilegio, oppure il peccato contro lo Spirito Santo infallibilmente. Nè l'un, nè l'altro, nè l'altro nè l'uno, io riſpondo. Di fatto tanti Omicidi, e Beſtemmiatori, Adulteri, e Inceſtuoſi, Sacrileghi, e peccatori contro lo Spirito Santo ſteſſo pur

non-

nondimeno pentiti, e ſalvati ci convincono del contrario. Non è dunque neſſun di queſti. Or qual' egli è adunque? Eccolo qual è: *Defenſio peccatorum*. La Diſeſa, l' Apologia, l' inorpellamento, il traviſamento che ſi fa in Confeſſione dei peccati commeſſi, l' Abuſo, che ſi fa, e lo ſcherno della Sagramentale auricolar Confeſſione. Queſta è quella grande Iniquità, che Iddio non perdona giammai, e che va quaſi ſempre a finire in un funeſto induramento di Cuore, e in una finale Impenitenza. Chi lo dice queſto; e chi è l' Autor di queſta ſentenza? Luciano forſe, Ovidio, Apulejo? Nò, nò; S. Agoſtin lo dice, sì, S. Agoſtino, che è quanto dire un Santo, ed un Dottore de' più penetranti, de' più gravi, de' più illuminati della Chieſa: E con buona ragione, perciocchè tutti i peccati ſon peccati: gran peccato è l' omicidio, gran peccato è l' Adulterio, più grande l' Inceſto, peggior il ſagrilegio, peſſimo il peccato contro lo Spirito Santo. Ma quando ne' peccati, per grandi, che ſiano, ha la maggior parte l' intereſſe, o la paſſione; ah che Dio ha la bontà di perdonarli: Ma quando il peccato, come dice S. Tommaſo, è parto di pura malizia, di malizia aſſoluta, di malizia eſpreſſa, di malizia eſtremata, e conſumata; ah che v' è ogni ragion di credere, ch' egli ſia irremiſſibile. Or qual peccato di maggiore, e più eſtrema malizia quanto preſumere di farla a Dio, e di farlo ſtravedere? E ſe ſarebbe un' intolerabile enormità quella d' un ſuddito, che pretendeſſe, maſcherando il ſuo delitto, di far ſtravedere un Principe accorto, ed avveduto, il qual aveſſe ſufficiente penetrazion per ravvilarlo; che eccesſo non ſarà poi di chi preſuma di far ſtraveder Dio Veditore, e Scrutatore del fondo intimo di tutti i Cuori? *Eſt quædam* dunque, *eſt quædam Iniquitas, quam qui operatur, non poteſt fieri ut miſereatur ei Deus*. E queſta grande iniquità ella è la ſcuſa de' peccati in confeſſione *Defenſio, Defenſio peccatorum*. Oh andate adeſſo, o Avvocati ſacrileghi in cauſa propria, ſe mai per diſavventura quì vi trovaſſe ſtamane in sì Criſtiana Udienza; Andate sì, ch' io vi laſcio in ſeno alle voſtre conſiderazioni ſu queſto punto, e trattanto reſpiro.

SECONDA PARTE.

E Circa il dolore de' peccati commeſſi nulla men neceſſario, come ſapete, alla validità della Confeſſione, come vogliam noi credere, che la coſa paſſi oggidì, riſguardo alla più parte dei penitenti d' oggidì? Sarà egli fuor di ragione il credere, che taoti, e tanti nè tampoco ſappiano in che debba conſiſtere un tal dolore? Oh Dio! Quand' io rifletto da una parte agl' effetti ſoliti a produrſi da un dolor grande, e da un grande pentimento ne' Cuori degl' Uomini, e che conſidero dall' altra gl' effetti, che il dolor de' peccati produce ordinariamente nel cuor de penitenti d' oggidì; quanto fondamento ho io di dubitar di ſua ſufficienza! Faceſte voi mai coſa in voſtra vita, di cui ſapeſte certo, che ve ne ſareſte poi grandemente pentito? Non è egli vero, che il ſolo timor del pentimento, ſu ſempre il fren più gagliardo, che vi diſtolſe dall' intraprendere qual ſi ſia azione? In effetto v' è ella coſa alcuna al Mondo di più crudele quanto un dolor grande, e un pentimento grande? Non vi vuol' ella una forza incredibile di ſpirito per non reſtarne oppreſſi? Tanti e tanti giornalmente non vengono da un gran pentimento fino a diſperazion portati? Queſti ſono gl' effetti, che produce un dolor grande, e un grande pentimento. Or quali ſon gl' effetti prodotti dal dolore de' peccati nel cuor della più parte de' penitenti d' oggidì? Ah che arroſſiſco in dirlo. Non è egli vero, che è neceſſario cacciarli, ſgridarli ſeveramente per indurli a moſtrar qualche ſentimento del loro male? Leggere ſopra qualche picciolo Libricciuolo un' Atto di contrizion, batterſi il petto due, ò tre volte, portarſi poi ordinariamente con poca, ò neſſuna accuratezza, o ſia in confeſſarſi, o in domandare, o in ricevere la penitenza. In confeſſion non ſolo ſcuſarſi, diſſimulare, ò procurar di ſminuire i peccati con eſpreſſioni equivoche, ed ambigue, ma ancor dopo averli confeſſati a mezza bocca metterſi a diſputar col Confeſſore ſopra un digiuno di due, ò tre dì, ritirarſi dal fare una limoſina, non poter acconſentir di privarſi d' una legger ſoddisfazione; queſto è il dolore, queſti ſono i ſentimenti d' oggidì. E queſto è quel dolore, che Iddio ha da accettare in luogo de' ſupplizij eterni? Queſto è quel dolore, che ha da dar tanto faſtidio allo ſpirito, quanto fu il diletto, che il peccato cagionò alla carne conforme la regola, che ne dà S. Agoſtino per diſcerner la vera contrizione? Queſto è quel dolore in fine, che non per altro Contrizione, ò ſia Attrizione appellaſi, ſe non perchè non ſolamente ferisce il cuore, ma lo ſtritola, lo piſta in certa maniera, gli fa per modo di dire tante piaghe quanti ſon gl' atomi, che lo compongono? Ah che non è altro

tro queſto, vaglia il vero, che un dolor finto, e immaginario! Se foſſe vero non avreſte, ſapete, non avreſte tanta ripugnanza a manifeſtar quella colpa, non vedreſte anzi l'ora di ſgravarvene, durereſte anzi fatica a tenerla in petto. Non ſi ſtenta nò, non ſi ſtenta a ſcuoterſi d'adoſſo un carbone acceſo, che ſi ha nel ſeno, a ſcuoterſi d'attorno un'aſpido, che ci morde, e che c'avvelena. Che vuol dir di fatto, che quando Iddio ci tocca da vero il cuore, e ci ſpira una vera riſoluzion di mutar vita, e di non viver in avvenir, che per ben morire, noi ci crediamo obbligati di prepararci per una Confeſſion generale, e in queſta confeſſion non laſciamo d'accuſarci di cento coſe, delle quali nelle Confeſſion paſſate non fecimo veruna menzione giammai? Mirate, mirate i veri penitenti; ah ch'egl'è ben facile di diſtinguerli da quelli, che non ſon tali. Gli vedete voi come deſolati, e contriti ſi buttano appiè del Confeſſore? Non parvi egli di vedere di quegl'Infermi, impotenti a più ſoffrire il male, che gl'ammazza, e riſolti a guarire a qualunque coſto? Ferro, Fuoco, Tagli, ferite nulla paventano, pur ch'abbian ſollievo. Sieno in tutte le forme tormentati, pur ch'abbia fine il patir non importa. Or oſſervate il ſimile ne' veri penitenti. Non cavano eſſi per fin le lagrime dagl'occhi di chi li confeſſa? Non biſogna egli, in vece di rimproverarli, conſolarli piuttoſto? Si danno mai per ſoddisfatti? Per rigoroſa, che ſia la penitenza, che loro incaricate, non ſembra ad eſſi ſempre poca? Così fa chi ſi pente, e duole daddovero. E ciò quanto al dolore, e al pentimento de' peccati. Ma quanto poi al propoſito, e alla riſoluzione egualmente indiſpenſabile di non più peccare, come va egli oggidì in riguardo a' più penitenti d'oggidì? Ahimè! E non va ella di pari? V'ha ella alcuna coerenza, alcuna armonia fra la Lingua, e 'l Cuore de' penitenti d'oggidì? Che dice ella la Lingua? ella pronuncia una certa formula, colla quale eſprime in tre, ò quatteo parole queſta riſoluzione: prometto di non più mormorar del mio proſſimo, in parricolar di certe perſone, delle quali ſon ſolita a ſparlar ſovente per un certo ſpirito ſia di vendetta, oppur d'invidia. Tanto promette la Lingua: e il Cuore che riſponde? Eh, dic'egli, eh, ch'io non m'impegno altramente in tutto queſto, e ſento per lo contrario, ch'io farò in avvenire, come ho fatto per lo paſſato; come poſs'io, dic'egli, tollerare un'ingiuria ſenza riſentirmi, e ſenza vendicarmi; e di che parlerebbeſi egli mai nelle Converſazioni, ſe non vi ſi ſparlaſſe? Più: Io m'accuſo, dice quel penitente colla Lingua, io m'accuſo d'eſſermi trovato a divertimento in certe combricole, dove almeno in ordine al fatto mio le coſe non ſi paſſarono con quell'innocenza, che ſi vuol far credere; m'accuſo d'aver dati ſguardi laſcivi, d'eſſermi volontariamente fermato in penſieri impuri, d'aver veduti oggetti, uditi diſcorſi, che nell'Anima mia ſono ſtati i ſemi di molti peccati, ch'io poſcia ho commeſſi in ſolitudine; ſon veramente riſoluto, dic'egli colla Lingua, di voler emendarmi di tutte queſte coſe. Ma il Cuore che riſponde? Eh dice il cuore, ch'io per me ſon determinato di paſſar la vita in queſti medeſimi divertimenti, con quelle medeſime Compagnie, nelle quali per altro la mia debolezza mi eſpone a pericolo di offender Dio. Oh miſeri proponimenti d'oggidì! Certo di quanti l'Uom ne fa, non credo ve ne ſia alcuno, di cui egli ſi ricordi, quanto dei fatti in Confeſſione. Ma e donde ciò? Se non certamente perchè quando ei ſi confeſſa, egli realmente non ne fa neſſuno. Ma Padre, dirà quì tal'uno, e quali adunque ſaranno le condizioni, i requiſiti, i caratteri d'un proponimento ſodo, ſtabile, e verace? Quali? Mirate al fatto di S. Pietro. L'Angelo del Signore gli compare nelle Carceri d'Erode, ove ſe ne ſtava detenuto; ſciolte per man dell'Angelo le Catene cadono all'Apoſtolo prigioniero; dallo ſteſſo Angelo guidato a mano egli paſſa la doppia cuſtodia de' Soldati. Eppur dopo tutto ciò, tanto è da lungi, ch'egli tengaſi dalle Carceri liberato, che anzi parevagli, dice il ſagro teſto, pur tuttavia di ſognare. *Exiſtimabat ſe viſum videre*. Ma quando aperta da ſe ſteſſa videſi innanzi la Porta ferrea, che conduceva a Geruſalemme: Oh allora sì, *nunc vere ſcio*, ſclamò, *quia miſit Dominus Angelum ſuum, qui eripuit me de manu Erodis*. Or il capite voi queſto figurato documento? Quel peccator ſi batte il petto, riconoſce, e confeſſa ſe ſteſſo per peccatore, ha ſempre dinanzi agl'occhi il ſuo peccato, ſe ne ſgrava egli eziandio in confeſſione, dopo egli ſi munisce di reliquie, del ſacro abitin della Vergine, va in traccia d'Indulgenze, s'arruola in Iſcuole, e in Confraternite. Tuttociò va otrimamente bene. Ma io vi domando: Dopo tuttociò la rompe egli un tal peccator effettivamente, ed intieramente col peccato? Si diſfa egli di tutti gl'attacchi al peccato? s'allontana egli da tutto quanto può portarlo al peccato? Voi mi riſpondete di nò? voi mi riſpondete, ch'egli

non s'allontana altrimenti dalle occaſioni proſſime del peccato, ch'egli reſta pur tuttavia fui ſuoi confini, ch'egli ſe la intende pur tuttavia colle cagioni del ſuo peccato, che non la rompe ancora con quelle coſe, che l'anno portato al peccato, che non iſtrappa ancora quelle mani, e que' piedi, che gli ſon ſtati occaſion di caduta, ma che al contrario egli s'impegna da capo in quelle Compagnie di Libertinaggio, e di diſordine, egli conſerva pur tuttavia que' Quadri, e que' Biglietti? Sì? E che sì dunque, come così, io riſpondo, e che sì, ch'egli ricade? E che sì, che le occaſioni ancor fumanti in ſuo riſguardo ripiglian ſuoco? E che sì che il peccato di bel nuovo s'intrude in una piazza, in cui egli mantien pur tuttavia una grande intelligenza? E che sì, ch'egli cava vantaggio dalle ſue perdite, ch'egli rinaſce nel ſuo Cuore, raccoglie, raccapezza i ſuoi frammenti appunto come, dice un S. Padre, quelle ſerpi, le quali troncate a pezzi, e con un rimaſuglio di Vita ormai languente, pur ſi ravvivano da ſe ſteſſe, e riattaccan zuffe ancor più fiere, e più pericoloſe? *Devicta culpa rurſus ad delectationem inſerpere nititur, atque in antiquo certamine rediviva pulſatione reparatur.* Non baſta, che cadute ſiano di doſſo al peccator le Catene del peccato; ſin ch'egli non è ſuor della Porta ferrea dell'occaſione, ſin ch'egli non è ſulla ſtrada diritta, che conduce a Gerusalemme, egli non è ſicuro. Vuol'egli dunque eſſerlo effettivamente? Conſeguenza del ſuo confeſſarſi ſia la ſeparazion totale, e la ritirata da tutte le occaſioni del peccato, e vedraſſi allora in lui un mirabile cambiamento. Era impuro, e ſarà continente, era avaro, e ſarà liberale, era intemperante, e diverrà ſobrio, era ſfacciato, e ſarà modeſto. Queſto è il da farſi per proporre, e riſolvere ſtabilmente. Or che dite però? dic'egli il cuor voſtro, ò peccatori, veracemente così? Se così è; queſt'è un principio d'Amor, che naſce, ed è, argomento altresì d'un Amor, che durerà. E ſe così è voi non avete dunque ſe non un dolor de' peccati commeſſi e un propoſito di non più commetterne in avvenire, baſtantiſſimi alla validità della Confeſſione; mentre il dolore, e il propoſito baſtanti alla validità della Confeſſione altro non è (io vi dico quì reſtringendoci ſull'ultimo in due parole ogni dottrina in tal propoſito) altro non è, che un'Amor naſcente, e un'Amor coſtante. Se così è, *Ite* adunque (io vi dirò, come già Mosè agl'Iſdraeliti) *Ite*, ed attuffatevi nel Mar roſſo del Sangue, delle lagrime, de' meriti, e delle ſofferenze di Gesù Criſto. *Ingredere ergo intrepidus viam per Mare rubrum; noli eſſe de peccato præterito tamquam de Ægypto ſequente ſollicitus.* Entrate sì coraggioſamente in queſto Mare purchè dal canto voſtro adempiate quanto ſiete obligato a fare; non vi pigliate maggior pena de' peccati paſſati di quel, che ſi pigliaſſero gl'Iſdraeliti degl'Egiziani, ch'eran loro a tergo; queſti peccati vi opprimevano ſotto il duro peſo d'una vergognoſa ſchiavitù; ma voi eravate ancora in Egitto, amavate ancora il Secolo; uſcite quinci però, e diſimpegnati da quell'Amor colpevole, che non vi attaccava ſe non all'opere del Mondo, e della Carne, aſpirate animoſamente alla Libertà de' Figliuoli di Dio. *Uſque ad aquam hoſtis loqui poterit, ſed ibi morietur.* Il voſtro nemico potrà perſeguitarvi ſino al margine dell'onde della penitenza ſalutari; ma dal momento, che vi ſarete entrato, dal momento, che il Sacerdote avrà detto: Io t'aſſolvo; Il peccato morrà, e voi, ſpero, mai più lo rivedrete. E così ſia.

PRE-

PREDICA XVII.

DELL' INGANNO DI QUE' PECCATORI, CHE FONDANO LA LORO IMPUNITA' SULLA LORO MOLTITUDINE.

Multi leprosi erant in Israel.

Il Corrente Vangelo.

TUtto il mondo prevarica (dice più d'un Cristiano immaginando sotto tale apparente pretesto di riparare, e porre a coperto sua malvagità) tutto il mondo prevarica, tutto il mondo mal opera, e mal vive, che però io non faccio se non ciò, che fanno i più, s' io fallo, fallo colla più parte: sarà dunque di me, quel che sarà della più parte; o che tutti si salveremo, o che si perderemo tutti. Anzi (egli soggiunge) poichè non è credibile, che un Dio sì misericordioso qual è il nostro, voglia soffrir la rovina di tante anime da se create, e redente, però vi è motivo eziandio di confidare, che se egli non vuol vedersi nel suo Paradiso in casa vuota, e se veder vuol rimpiazzati que' beati seggi, che gli Angeli caduti vuotarono, egli però sia per disporsi al fine ad avere anco pietà di tutti, e salvar tutto il mondo per non perdere tutto il mondo. Eccovi quali perniciosissimi sentimenti, e massime è capace di seminar negli animi Cristiani una universal, scandalosa publicità, ed eccovi qual è quel Predicator falso, e malnato, che distrugge quanto è da sagri Oratori edificato, e fa appunto, direste, come fan gli assediati entro una piazza, che con una sortita di giorno dissipano, esterminano, annichilano quanto d'approcci, di ridotti, di mine, di terrapieni, di batterie, quanto in somma di militar lavoro con immenso travaglio gli aggressori di notte avean costrutto. Che dite però? Dovrò io stamane acchetarmi, e non impiegar verun sforzo per sottomettere codesto pubblico seduttore, codesto pubblico assassino delle coscienae? Ah nò per certo. Eccovi qua per tanto in contrapposto al tanto erroneo divisamento del Cristian suddetto, ecco qua dissi, una Cattolica verità diametralmente contraditoria. Dice più di un Cristiano: Il peccare oggidì è fatto generale: *Multi leprosi sunt in Israel*; (si può acconciare, salva la proporzion più congrua, a un tal significato il testo Vangelico di stamane) dice dunque, replico, più d'un Cristiano: Il peccare oggidì è fatto generale, onde è, che essendo per se stesso più scusabile, è da crédersi però, che Iddio in grazia della moltiplicità dei delinquenti sia per accordare a tutti un perdono generale. Così, replico, delira più di un Cristiano, e se non esprime codesti sensi col labro, ah che bene spesso egli li cova empiamente non men, che scioccamente nel cuore. Or io a tutto ciò contrappongo. Il peccar oggidì per essere fatto generale non solo non diventa presso Dio più scusabile; ma è da tenersi anzi per fermo, che irritato appunto Iddio da una prevaricazione sì pubblica sia per far di tutti una vendetta generale; e perchè massimamente? Eccovi in tre punti tutta la predica: Perchè Dio nulla perde gastigando tutti: Perchè Iddio nulla commisera il giusto castigo di tutti: Perchè Iddio finalmente nulla teme la contumacia di tutti. Questo è il bianco, che lo oppongo stamane a codesto nero, e l'antidoto, che applico ad un tal veleno. Entriamo senz'altro in azione.

Il mal esempio quando è pubblico, e universale, confesso, che influisce gagliardamente, e d'una maniera efficacissima sul costume di tutta la Cristianità, e confesso, che per serbarsi intatto in mezzo ad una pubblica corruzione, fa di mestieri per mia fe l'ultima, e più salda costanza. Confesso, replico, tutto ciò, e quantunque sembri, che io abbia il torto, e che sia il mio un operare contro l'arte stamane, di accreditarvi quì, val a dire, la possanza di un inimico, contro cui è mio intento stamane di portarvi a resistere, a documento nondimeno, e disinganno di que' tanti, i quali sì poco curansi di concorrere co' loro privati scandali a fortificare questo inimico universale, che quasi talor nè tampoco riflettono al male, che fanno, a documento, replico, e disinganno, ed a terrore insieme di questi tali; giova quì,

se io non erro, che io dia tutto il rilevo, e il risalto più vivo alla grandezza immensa di quella ruina, ch'essi medesimi san nascere. Udite adunque, o voi tutti, che siete, dirò così, quei piccioli mantici separati, che concorrete ognun dal canto vostro a dar fiato a questo incendio generale; udite sì, ed argomentate da ciò i lugubri effetti della spietata tirannia, che esercitate sul Cristianesimo. Vien, supponete, quel figlio cristiano al mondo in una di quelle case, e di quelle famiglie, nelle quali il pianeta infausto, dirò così, del libertino peccaminoso vivere domina per maniera, che laddove nell'altre egl'è in ascendente, in questa poi, dove nasce questo figlio, egli è può dirsi, nel suo più pien meriggio, gli sovralla a perpendicolo, ed è nel punto della lua più grande esaltazione. Nato appena, ch'egli è, egli vien consegnato a una nutrice, al cui petto egli beve tutti i suoi vizj, e tutte le sue passion disordinate; tutte le affezion sue viziose, tutte le sue perverse inclinazioni, e brutalità sono il suo primo latte. Tocca egli polcia appena gli anni della ragione, che non ode e non vede fuorchè oggetti di contaminazione. Dalla feccia della servitù già egli comincia ad apprendere tutti i vizj, bestemmie, discorsi osceni, e su questi dogmi egli si forma. All'entrar poi, ch'egli fa, varcata già la puerizia, nel gran mondo, dal veder tutta la gioventù sua contemporanea pompeggiar, galanteggiar, darsi bel tempo, giudica questo figlio, che non si nasca al mondo, che per far così, e che poichè così san tutti, così da tutti si debba fare. Sì, e dal vedere in fine, che tutti i suoi coetanei corrono questa carriera, egli conchiude, che dunque la gioventù non nasca al mondo, che per darsi in braccio alla scioperatezza, all'ignoranza, all'ozio, per menar la vita in amoreggiamenti, in tresche, in conversazioni lubriche, in colloqui succidi, in frequenza di ridotti, di Teatri, di bischazze, in lusso, in gioco, in crapola, e in altri sì fatti traviamenti, e conchiude alla fin, che poichè da tutti così si vive, vi sia dunque una legge di viver così. E se gl'esempi della gioventù lo confermano nel mal impiego della sua gioventù, fate pur conto poi, che gl'esempj altresì dell'età consecutive seguano a confermarlo in un mal impiego d'esse non punto differente. Sì, crescendo egli negl'anni, e vedendo da tutti scarnificato il proprio prossimo con le usure, da tutti rapite colla violenza le altrui sostanze, da tutti abusati i propri impieghi, commesse mille empietà, delle quali pare, che l'abbondanza abbia fin resa trascurata l'osservazione, vedendo le superchierie de' Nobili, gl'inganni de' mercatanti, le brutalità della plebe, ah e come può egli non lasciarsi portare dalla gran piena, non lasciarsi rapir dalla corrente, e come può egli non far quel, che fan tutti? Possibile, dic'egli fra se, che que' tanti, e quelle tante, di sì chiaro sangue, e di sì nobil sfera, distinte da Dio con tanti doni e di fortuna, e di natura debbano andar tutti miseramenre a perdersi, e non gl'abbia punto Iddio ad usar misericordia? possibile, che quegl'uomini di sì gran senno, que' Caroni, que' Politici capaci di dar leggi a un mondo, e che nondimeno battono anche essi la via comune, e sono essi pure insetti della comun pece, non abbian mai ben penlato dove lian per andar a finire seguendo a viver del tenor, che vivono; e se v'han ben penlato, e nondimeno seguono a viver così, non avrò io da credere, ch'essi debban averne un ben fondato motivo? Perchè non m'acquieterò io adunque altresì, e non mi porrò il cuore in pace sul loro esempio? Non dovrò dunque anch'io, come suol dirsi, cretizar co' cretensi, e come canta il proverbio antico vivere in Roma col roman costume? Così egli. Ne vi sia chi dica, ch'egli ha il torto a non ispecchiarsi se non nei soli malviventi, quand'egli dovria consultar i soli buoni, ed i soli giusti, e questi sol prefiggersi in elemplari: Non vi sia, replico, chi così dica. Perocchè e dove sono, egli risponderebbe per ventura, e dove sono oggidì nel mondo quelli veri giusti, e veri buoni? Dove sono sì, quando di quegl'istessi, che pur esser dovrebbono i Medici della comun malattia, di essi stessi avviene quel, che avviene appunto allorchè in una qualche parte di mondo rompe un fier tremuoto, che ne risenton subito per consenso anche le Città confinanti una qualche scossa: E così per appunto anco quegl'istessi, a quali pur per l'ordine loro sagrolanto, pel lor grado, pel lor carattere incomberebbe per ufficio d'essere i curatori della comune infezione, anche ad essi nondimeno a cagion della comunicazione, che dal più al meno hanno col mondo, s'attacca una parte dell'infezion medesima? E che sarà però degli ammalati se gli stessi medici s'ammalano? Dove, dove, egli replicherebbe, sono oggidì nel mondo questi giusti veri, e questi veri buoni? se de' buoni, e de' giusti d'oggidì si verifica per appunto quanto si verifica de' liquori al mondo più nominati, e più famosi, che a cagion delle tante mescolanze, colle quali i lor fraudolenti venditori gli adul-

dulterano, e però più raro oggidì trovare a cagion d' esempio un puro, e legitimo vin greco, un puro, e legitimo vin di Spagna, più raro sì, che non trovare o in arabia una fenice, o una sirena in mare? E non altramente per appunto a cagion delle tante intenzioni impure, e dei tanti impuri fini, che i buoni, e i giusti d' oggidì frammischiano al loro esterno operar virtuoso riesce però oggidì più raro trovare un legittimo, e vero buono, un legittimo, e puro giusto, un uom dabbene vale a dire, sì purificatamente tale, che non operi fuorchè in vista dei motivi superiori, e sopranaturali, e per fine del suo operar non si proponga, che la sola gloria di Dio e non già l' approvazion degli uomini, più raro sì, che trovare o un nero ermellino, o un bianco Corvo? Così, così, o partigiani del pubblico mal esempio, così questo tale. E su tai principj sentite poi in quale stato, ed in qual sistema di coscienza egli si va abituando insensibilmente, e com' egli fa seco stesso i suoi conti. Una gran protettrice delle colpe, dic' egli, ella è la copia, e la turba de' colpevoli; a questo scoglio si son sovente spezzate, e infrante le più fiere Leggi, ed ha un tal freno bene spesso fermati in pugno alla vendicatrice Giustizia i fulmini di già impugnati. In effetto, e come può un Monarca intraprender di esterminare un' intera ribellata moltitudine, e data in reprobo, la qual si fa forte sul concorso moltiplice de' suoi complici, e cava la sua difesa dal suo stesso delitto, e disarma i sovrani, e gli impegna a rispettarla, se distrugger non vogliono il fondamento della propria lovranità medesima, che è la sussistenza del vassallaggio, e se non vogliono, come suol dirsi, in vuoto regno regnare? S' aggiugne, che lo spargimento del sangue, che è pur necessario versare in queste esecuzioni universali inorridisce la stessa Giustizia più rigida, e più inesorabile, e temer le fa, che o non s'impictosisca il petto, o per lo meno non si stanchi il braccio de' suoi carnefici più spietati nell' atto d'un macel sì vasto, e sì sanguinolo. Mostra però la sperienza di tutti i tempi, esser stati bene spesso necessitati i Sovrani in simili congiunture a restringere il castigo a soli capi principali delle congiure, e delle rivolte, e in occasion di pubblica prevaricazion delle soldatesche, e degl' interi eserciti praticar cautamente la militar decimazione, punirne val a dire ogni diece uno, facendo così la Giustizia restar contenta di poche vittime per non esser possibile lo stendere il flagello a tutto generalmente il complesso de' trasgressori. E forse, che non v'ha esempj eziandio divini di una tal pratica in somiglianti emergenze? Allorchè tutto il popolo d' Idraello ebbe colle figliuole Moabite illeciti, e vietati concubiti, si contaminò alle lor mense, e porse adorazioni, e offrì incensi ai lor Idoli, e che fece egl' Iddio in vendetta d'una tanta trasgressione? Sfuriar per ventura contro tutti, coprir di cadaveri le campagne, dilatar la strage a tutta in universo la moltitudine, arruotare il flagello per tutti i lati, non lasciar capo illeso, e vergine da suoi fulmini? Nò, nò. Non disse altro a Mosè se non che veder gli facesse al Sole esposti, e dalle bertresche, e da catasalchi pendenti i soli principi dell' Ebrea gente, ch' erano i rei più insigni, siccome i capi della moltitudine, e con ciò, e non più arrestossi il divin furore, nella guisa appunto, diresse, che arrestansi i cacciatori allorchè veggono il Lionsante strapparsi di bocca spontaneamente, e gittar loro su la via il prezioso avorio de' suoi denti, che è in esso la parte principal delle sue ricerche, qual conseguita, cessano d'incalzarlo, e lo lascian vivo nel rimanente: *Tolle* (eccovi in autentica il sagro Testo) *Tolle cunctos principes populi, & suspende eos in patibulis contra solem, ut avertatur furor meus ab Israel.* Tengasi adunque per fermo (conchiude in cuor suo questo Cristiano) che è in qualche modo interesse dello stesso Dio il salvare, e il risparmiar tutti, e di sua pietà il non punir tutti, e dee porlo, per così dire, in qualche pensiero eziandio la ribellione, la contumacia di tutti. Così questo tale, ed io scuso per mia se questi suoi empj, è vero, ma in apparenza ad ogni modo non può negarsi, fondati sensi, e gli ho fatti fin' or sì a lungo risaltare per far concepire a voi tutti, che partecipate alla propagazion nel mondo del mal esempio, che quanto in voi la colpa si minorerebbe, se non porgesse a questi tali altro, che una cagion lieve, ella polcia si aggrava in immenso, dando voi loro un motivo sì legittimo, e sì giustificato di prevaricare, che che sia ad ogni modo dell' apparente giustizia, e ragionevolezza dei sentimenti di costui. Io rientro quì adesso col triplice assunto posto in fronte all' argomento, e raddirizzo quì al cuore di chiunque si fa forte sull' esempio del peccar di tutti, i tre strali già sul cominciar posti all' arco, ed incoccati. Eh Iddio, ripeto quì più solennemente, Iddio nulla perde gastigando tutti: Iddio nulla commisera il giusto gastigo di tutti: Iddio nulla teme la contumacia di tutti: Seguitemi, che con poche parole per cadaun di questi punti di per se sì chiari, io andrò

facen-

facendo fine; Iddio adunque nulla perde gastigando tutti. A piena intelligenza di questo voi dovete tappresentarvi che siccome Iddio pria, che dal nulla sprigionasse, e sviscerasse questa sì vasta, e magnifica macchina di cose, che son quaggiù agl'occhi nostri un sì vago, e sì maestoso spettacolo, siccome, dissi, per l'interminabil decorso di tutta intera un' eternità precedente godette mai sempre in se medesimo una beatitudine sì compita, e piena, quanta mai goder ne possa or, che da tante sue sì inclite, e sì superbe fatture egli si vede coronato; così, se lo stesso Dio, supponete, rimandasse come ben potrebbe, tutta questa mondiale università di creature in quel primiero nulla, onde le trasse, per l'infinito flusso di tutta un' eternità avvenire, seguirebbe ad essere in se medesimo nulla men perfettamente beato di quel, che sia ora, che tante preziosissime opere della sua mano gli fanno teatro intorno. Ed oh se fosse quì d'uopo immergermi in un' ulterior dilucidazione di questo vero, noto per se stesso per altro dai puri termini, oh, dissi, la ricca spiegazione, che fare ve ne potrei, facendo quì uso di due, o tre principj gravissimi dell' Angelico Dottor S. Tommaso. Figuratevi, potrei dirvi collo stesso, figuratevi piantata quivi una gran colonna, e figuratevi, che una persona si facesse or a destra, or a sinistra della colonna stessa: Egli è vero, che a misura, che questa persona si trasponesse or al destro, or al sinistro lato, la colonna acquisterebbe la denominazione or di destra, or di sinistra a risguardo della stessa persona: saria per questo ad ogni modo, che la colonna in sè medesima punto si mutasse? Non già, ma bensì la muraziou saria tutta da canto della persona a cagion di quella sua vicendevole, ed alternata trasposizione. Or non altramente per appunto concepite Iddio altresì in qualità d'una grande, eterna, immobilissima colonna, intorno a cui va sfilando in giro di tempo in tempo una schiera d'innumerabili creature, le quali a misura, che van cambiando di rispetto, e di situazione in riguardo suo, acquistano una varia, e differente intitolazione or di create semplicemente, or di create, e di conservate, or di conservate insieme, e di redente. Quantunque però al cambiarsi dello stato di queste Creature riguardo a Dio, sembri, che lo stesso Dio acquistando vada alcuni successivi titoli in riguardo ad esse, or di Signore, vale a dir, or di Creatore, or di Conservatore, or di Salvadore, e Redentore, e quantunque altresì essendo questi titoli di nuovo acquistati, sembri, che portino qualche vantaggiosa mutazione in Dio, è certo nondimeno, l'Angelico mantiene, che Iddio non si muta punto per rapporto alle Creature, ma la mutazion bensì è tutta nelle Creature per rapporto a Dio; e ciò perchè in Dio non v'è alcuna relazion reale alle Creature, siccome v'è nelle Creature una reale relazione a Dio; ond'è, che in quella guisa, che o alla destra, o alla sinistra della Colonna, che la persona si trasporti, la Colonna in se medesima persevera mai sempre immobile, e immutabile; così qualunque denominazion novella assuma Iddio di tempo in tempo in ordine alle Creature, e qualunque rispetto di tempo in tempo cangino esse in ordine a Dio, di create, vale a dir, o di non create, di redente, o di non redente, di esistenti, o di annullate, Iddio persevera mai sempre in se medesimo immobilmente beato, ed immutabilmente: *Ego Deus, & non mutor:* Così è. *Generatio præterit, & generatio advenit*, dicea già l'Ecclesiaste, una Generazion viene, e una Generazion va; ma la Terra, dove queste generazioni d'età in età scotrono, e traversano, in se stessa mai sempre sta, e sussiste inalterabile; oppure, gl'umani beni vengono, e gl'umani beni vanno, Iddio quando li da, quando li toglie, dicea già il Santo Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit:* ma nondimeno o che questi beni andassero, o che venissero, Giobbe perseverava ad essere in se stesso uno scoglio di pazienza, e di costanza: *sit nomen Domini benedictum:* E così per appunto in proposito di Dio; siccome Giobbe per effetto di virtù, così Iddio per proprietà d'essenza, e di natura, che che sia dell'esterna situazion delle cose in suo riguardo, egli ad intra è mai sempre uno scoglio di beatitudine invariabile. Ah non v'insuperbite adunque, o folli, e vili Creatutelle, arrogandovi d'esser necessarie a Dio, nò, non v'insuperbite, ma bensì coll'umilissimo Salmista confessate a' piedi del suo Trono, che l'esser vostro non è, che un nulla davanti a lui, e ch'egli nè di voi, nè de' vostri beni ha punto di bisogno, che però perdendoli, nulla perde: *Bonorum, bonorum meorum non eges. Substantia, substantia mea tamquam nihilum ante te.* È vero, che Iddio vi vuole in essere, siccom' egli vuol se medesimo, e ciò perch'egli è un ben diffusivo di se stesso, e però siccom' egli vuol se stesso necessariamente, così sembra altresì, che necessariamente egli voglia voi: ma distinguete bene, se volete ben' intendere,

quan-

quando ſi vuole il fine (eccovi ſondamental principio di S. Tommaſo) quando ſi vuole il fine, non ſi voglion già neceſſariamente tutte le coſe ordinate al fine; ſe non in caſo, ch' eſſe ſian tali, che il fine ſenz' eſſe, avere non ſi poſſa; e così noi però vogliamo il cibo, volendo la conſervazion della vita, e vogliamo il naviglio, volendo navigare; ma non ſi voglion già neceſſariamente le coſe ordinate al fine, quando il fine ſi può aver ſenza di eſſe, come noi non vogliamo a cagion d' eſempio neceſſariamente il deſtrier per cavalcare, perciochè ſenz' eſſo camminar potiamo. Eſſendo dunque Iddio perfettamente beato in ſe medeſimo ſenza di noi, i quali alla ſua perfezione, e per conſeguenza alla ſua beatitudine nulla accreſciamo, quindi è, che volend'egli neceſſariamente ſe, e la bontà ſua, che è il ſuo fine, egli non vuol poi di pari neceſſariamente noi, che ſiamo alla ſua felicità affatto indifferenti, ed al ſuo biſogno. Così potrei, replico, con l' Angelico magiſtralmente diviſarvela; ma crederei per mia ſe di non compir bene, ſe non vi trattaſſi di queſto punto d'una maniera un pò più pratica, e però più viva, e più ſenſibile. Udite adunque, udite, ò Creature miſerabili mie pari, quanto ſugl' eſempi terribili del paſsato, vi ſia da poter convincerſi, che noi tutti pur troppo non ſiamo a Dio punto neceſsarj, e quanto è vero però, ch'egli nulla perde, perdendo, e caſtigando tutti: Udite, udite, replico, e contemplate. Popola Iddio la ſu i primi albori, dirò così, del Mondo, e della Natura naſcente il ſuo Paradiſo di mille eccelſi Cori di chiari, nobiliſſimi ſpiriti, e di tanta beltà li circonda, e pone in eſſi un ſondo di tanta luce, che ſervendo loro d'anſa ſino ad erigerſi a concepir per compiacimento ſoverchio della propria eccellenza, penſieri d'ugguaglianza coll' Altiſſimo lor Fattore: ecco però, che appena queſto gl'ha poſti in eſsere, che ha la diſavventura d'incontrar nè primi ſuoi parti i primi ſuoi Traditori, che infamano i glorioſi momenti di quella lor Creazion primitiva, col primitivo, e più ſpaventolo di tutti i delitti, e colla più moſtruoſa di tutte le ingratitudini, e le fellonie. Eccovi Iddio pertanto in termine di dover diſfarſi col caſtigo, e diſtrugger Creature elette, ed elegantiſſime è vero, ma quanto belle, però altrettanto empie, anzi empie infinitamente più, che belle, che per ſolle deſio di procacciarſi una beltà maggiore ſaran coſtituite ree d'una infinita empietà. Rompe però un fiero Allarme per tutto il Cielo, ed ecco, che il grand' Arcangelo aſsunte in ſe le parti dell' Onnipotente ſfida le parti avverſe a una crudel Guerra, attacca, vale a dir, il ribellato Lucifero con tutto il ſeguito de' Congiurati, e dopo un' acre conflitto laſsù ſeguito, ecco che il Campion Celeſte alla fine ſta coll'aſta ſul collo al ſottomeſso Drago in atto di trafiggerlo, e roveſciar... Ma che? Ahimè, mio Dio, che fate? (io non sò quì contenermi) mio Dio, replico, che fate? Vi ſoffrirà dunque il cuore di diſertar così l'auguſtiſſima voſtra Reggia di tanti, e così incliti Cittadini? Potrete voi dunque laſciar così perire quel Lucifero tanto adorno, che al contemplarlo, che faranno un dì i voſtri Profeti, e maſſime il Profeta Iſaia, e come mai (ſclameranno attoniti) come mai poteſti tu o Lucifero, capovolger così, e piombar d' alto, tu, che nel tuo mattin ſpuntaſti sì luminoſo? *Quomodo, quomodo cecidiſti de Cœlo Lucifer, qui mane oriebaris?* Ah avvertite, mio Dio, per pietà, che in perdendo eſso, ed in privandovene, voi venite in ſeguito a privarvi d'una terza parte delle voſtre ſtelle, che ſeco di laſsù ruineran traſcinate, e non già di quelle ſtelle corporee, e materiali, che voi poſcia creaſte, e piantaſte al firmamento in fronte, ma di quelle bensì ſpirituali, e miſtiche, che avanti al voſtro Trono ſampeggiano, e gli formano intorno una sfavillante Corona. E ſe voi d'eſſe vi private, ah e come poſcia ſi rempieranno le nicchie, e i ſeggi da eſse vuotati? Ecco, ò mio Dio, le conſeguenze calamitoſe della voſtra perdita: Che fate però voi, replico, che fate? Eh tant' è, ſuona Iddio, tant'è. Vadano i diſertori infami in profondo al meritato Abiſso, ad eſſi, ed al loro Capo già preparato, e facciaſi (Iddio conchiude) facciaſi il Giuſto, e pera il Mondo. E con cio ſenza più ecco, che il Celeſtial Guerriero, finito di conquidere il ſulminato moſtro, con un urto eterno il balza a precipizio giù per le ſfere, ſicchè in un balen trapaſsate le viſcere della Terra, egli ſen cala in ſondo al di lei centro a popolare i chioſtri Infernali colla reproba ſua ſchiera. E ſorſe, che Iddio per tal ruina ſcapitò un punto di ſua grandezza? Forſe gli ſi ſcemò Beatitudine, ſorſe peggiorò condizione? Ah udite, udite anzi di qual Eco di gioja, dopo il miſerando eccidio, e di quali evviva giulivi rimbombò tutto il Cielo a ſelicitar l' Altiſſimo ſu la gran Vittoria. Ora sì, ora sì (ſta ſcritto nell' Apocaliſſi, che laſsù gridoſſi) ora sì, che inchiodata è la ruota alla ſortuna, alla ſalute, alla poſsanza del Regno del Dio noſtro; ed ora sì, che la po-

della

destà del divin suo Verbo è confermata: Le celesti potenze han vinto il Lupo col Sangue dell' Agnello, e colla virtù della sua testimonianza. Gioite però, gioite ò Cieli, e voi tutti, che abitate in essi. *Nunc, nunc facta est salus, & virtus, & Regnum Dei nostri, & potestas Christi ejus: Ipsi vicerunt propter sanguinem Agni, & propter Verbum Testimonii sui: propterea lætamini Cæli, & qui habitatis in eis.* Ecco, ecco quant'è lieve, e indifferente a Dio il danno di qualunque sua più preziosa Creatura. Il che tanto è più degno d'una grave ponderazione, quanto che prevedeva Iddio, che perdendo gl' Angeli, non dovevano alla sola perdita degl' Angeli restringersi le sue perdite, ma dovean raddoppiarsi eziandio colla consecutiva perdita d'una gran parte degl'uomini, quali pur prevedea, che l' Angelo ribelle dovea seco trarre in perdizione. Or che dite, replico, parvi egli da un tal conregno, che sia un gran senso quel di Dio in perder tutti, e ch'egli molto perda, perdendo tutti, quando sì insensibilmente egli lascia scorrer tutti questi danni? Nè solo egli fu insensibile allor che trattossi di perder l' Anime delle sue Creature, ma egli lo fu nulla meno allorchè trattossi di lasciar perire l' Anime insieme, e i Corpi delle medesime, e far veder, ch'egli è colui, che *potest & Corpus, & Animam perdere in gehennam.* In contestazion, passate per ultimo col pensiere a quella più inoltrata età del Mondo allora quando è scritto, che *omnis Caro corruperat viam suam*: Oh il tragico documento, che vi troverete della fiera verità, ch'io stamane vi predico! Seguite ad osservare. Non sì tosto ebbe fissato Iddio il grande statuto d'inabissare col diluvio la peccatrice Umanità d'allora, che ecco, che come se tutta, direste, liquefattasi fosse, e strutta in pioggie la Natura, cominciò per tutto l' Ambiente della Terra allora abitata, ed abitabile un dirottissimo piovere, e un'incessante precipitar d'acque a torrenti. Ma, mio Dio, e sarà egli possibile, che voi vogliate così tutta vuotar d' Abitatori la Terra, e dopo una mostra così pomposa da voi fatta in creare, e in dar l'essere a tante, e sì differenti specie d' Anime viventi, sarà possibile, che voi vogliate ora tutte estirparle, e struggerle fino all'annientamento? E dove è egli quel vostro intendimento eterno di glorificarvi ad extra, che è stato la Ruota maestra di quel gran fine, che vi portò a naturar tutto il creato, vorrete voi dunque in un vuoto Mondo regnare, e signoreggiare? Eh tanto è (tuona Iddio) la malizia degli Uomini è già insopportabile sopra terra, ogni lor pensiero in ogni tempo è rivolto al male, m'incresce però forte d'averli creati, e volendo in avvenir provedere, tocco da intrinseco dolor di cuore voglio estirpare, e rader l'Uom dalla faccia della Terra, perciochè mi pento d averlo formato. E con ciò senza più eccovi in que' profondi gorghi disperata, e naufraga buttata a perir tutta l'umana Carne, e quanto v'era d Anime viventi di sotto al Cielo, di Volatili, di Quadrupedi, e di quanti Rettili sopra terra serpeggiavano. Ah temete per pietà, o voi tutti, che vi fate forti sul peccar della Cristianità universale, temete, replico, per pietà l'Ira di Dio, e guardatevi ben dal delirar con dire; tutti fan così; Noi facciam quel, che fan tutti; o che tutti si salveremo, o che si perderemo tutti; sarà di noi quel, che sarà di tutti: guardatevi, replico per pietà dal così replicare, e cominciate a capir col Santo Giobbe, che voi non siete avanti a Dio, che una di quelle vili foglie d Albero, che sono il ludibrio de' Venti, e lo scherzo dell' aure: *tamquam folium, quod vento rapitur*; non siete, che un'arida festucca: *stipulam siccam*: non siete, che un puro Loto avanti a lui: *memento, quod sicut lutum feceris me*; e però egli non ha di voi punto di bisogno, e nulla perde in fulminarvi. Ma via, Padre, sento dire, se il riflesso de' propri vantaggi non può interessar Dio a risparmiar la delinquente moltitudine, egli lo farà al fine per effetto dell'innata sua Misericordia, che è l' Attributo in fine in lui dominante, il quale lo porterà a commiserare il delitto di tutti, e ad abborrire il castigo universale. Egli lo farà, per un'effetto dell' innata sua Misericordia? Ahimè! Ahimè! Ah che s'io m'interno, dirò così, negl' Atri caliginosi del tempo andato, e se alzando la cortina agli antichi Secoli, io consulto i monumenti della grande Ira di Dio contro al peccar pubblico formidabilissimi, per mia se gli discuopro tali, ch'io non sò come si possa aver coraggio di tanto presumer della Misericordia, senz'avere un pari orror della sua Giustizia. Io miro là da una parte in quel diserto, che fu per sì lunghi anni il soggiorno degli Isdraeliti elciti dall'Egitto, e veggio il pian tutto seminato di quasi trentatrè mila cadaveri crucidati dalle spade Levitiche, che tutte si sfoderarono al cenno di Mosè, allorchè mosso da divino impulso, egli imperò quella strage sanguinosissima in pena dell' Idolatria commessa da quel Popolo coll' adorazion del celebre Vitel d'oro; *ceciderunt*que

runtque in die illa quasi triginta tria millia hominum: Seguo poscia nello stesso diserto a mirar d' altra parte lo stesso Popol d' Isdraele, e veggio, che esaudito esso alla fine dopo mille importune, ed insolenti richieste, colla ricca provvigion delle Starne, e delle Conturnici, che un Vento prodigioso gli porta di là dal Mare, e in distanza di non più di due cubiti da terra gliele depone, e gliele fa poggiare in giro attorno alle tende, e a Padiglioni, veggio però, replico, ch' egli per tutto l' intero dì, e l' intera notte, e per tutto intero il susseguente giorno ne fa una copiosissima raccolta. Quand' ecco colle carni di quelle selvaggine tuttora di sotto al dente, dice il sagro testo, io veggio, che concitatosi contro a tutto quel Popolo il furor divino a cagion delle precedute sediziose indolenze, egli però riman da Dio percosso con una piaga, dice la Scrittura, e con un flagel dispietatissimo, e tale, che al luogo, ove seguì il flagel medesimo lasciò il nome di Sepolcro della concupiscenza, a cagion delli tanti colpevoli del disordinato desiderio di quelle carni, che colà estinti rimasero, e sotterrati: *percussitque eum plaga magna nimis, vocatusque est ille locus Sepulcra concupiscentiæ, ibi enim sepelierunt populum, qui desideravit*. E finalmente io veggio poscia lo stesso popolo d' altra parte, che incorsa appena la colpa del tumultuante riclamo, e della maligna mormorazion contra Mosè, per aver esso, come allo stesso popolo parea, tirato il divin fulmine sopra i Sacerdoti Core, Datan, ed Abiron poc' anzi ingojati vivi dalla terra, io veggio però, replico, che incorsa appena codesta colpa, un Turbine di fuoco acceso dall' Onnipotente là sulle sfere, e da esso per l' acre arruotato, scende impetuoso ad investire tutti que' perfidi mormoratori, de' quali, dice la Scrittura, fin' al numero di ben quattordici mila ne avvampa, e incenerisce senza contar quelli, che nella sedizione del suddetto Core eran periti: *Fuerunt autem qui percussi sunt quatuordecim millia hominum, & septingenti absque his, qui perierant in seditione Core*: Tanto io veggio; e andate, andate (parmi ben per verità d'aver quì ogni ragion d' entrar ad esclamare) andate, andate adesso a lusingarvi, che Iddio commiseri la moltitudine, e la moltiplice quantità de' malfattori, e che non gli soffra il cuore di veder il pubblico esterminio di tanti. Andate, andate; ah che ciò è tanto da lungi, che anzi appunto il moltiplico delle prevaricazioni, e dei prevaricatori è rispetto a Dio un irritamento che più l' esacerba, e lo spinge a farne una più solenne, e più esemplar vendetta. E perchè questo, vaglia il vero, è un punto, di cui, pare a me, molto rileva, che ne andiate in valida maniera convinti, attendete però, che io vò quì far squisita scelta d' un fatto di Scrittura, strettamente toccante, s' io non erro, questo particolare ultimamente accennato, affinchè ne abbiate una compita, ed esatta intelligenza. Risoltosi da Dio l' incendio delle infami Città, e staruitosi da lui similmente di comunicarne ad Abramo il gran disegno, Abramo, (disse egli però Iddio, oppur uno dei trè Angeli dello stesso Dio rappresentanti, che lo stesso Abramo testè avea albergati in propria Casa) Abramo, il clamor delle sceleraggini di Sodoma, e Gomorra di già romoreggia altamente agl' orecchi miei, ed il lor peccato aggravato si è di già sopra modo; io farò però un passo fin colà, e vedrò come sta l' affare. E ciò detto egli, e lo stesso Abramo s'avviarono a quella volta. Abramo però, che aveva in animo di fare ogni prova per divertir da quel Paese infelice il divin flagello; ah Signore, disse a Dio, in andando seco per via, ah Signore; e se in Sodoma, e in Gomorra si trovasser cinquanta Giusti, gli lascereste voi perir indistintamente col grosso della moltitudine de' peccatori, e non fareste voi Misericordia a quelle Contrade per cinquanta Giusti, dato, che colà vi fossero? Così disse, ma appena ebbe detto così, che rientrato in se medesimo, e temendo d' esser trascorso a progettare un numero di Giusti, che malagevol poscia gli fosse di colà rinvenire, volea però modificare il detto; ma non osando d' altra parte di rifar a Dio una nuova proposizion più ristretta, torcevasi, e tergiversava infinattanto, che vergognoso pur al fin foggiunse: Signore, io son polvere, e cenere avanti a voi, ma pur da che a favellare ho incominciato, mi piglierò pur l' ardir di ridomandarvi: Se in Sodoma, e in Gomorra il numero de' Giusti si riducesse a non più, che a quarantacinque, struggereste voi però l' universal di quelle Città? Ma che dich' io (seguì egli appresso anche più cautamente seco stesso riflettendo) che dich' io? E se anche così io mi rendo responsabil d' un numero, di cui, per non esservi, io riesca poscia un falso mallevadore? Ah Signore (ripigliò egli però sempre più palpitando) e se i Giusti colà non fossero piu di quaranta? Indi anche di questi dubitando, abimè! ahimè, a dir riprese: E se i Giusti in Gomorra, e in Sodoma non fossero più di trenta? Ahimè! abimè! e se non fossero più di

venti? Poscia esitando anche intorno a questi, oh Dio! ob Dio! (pur replicò) io mi butto, o Signore, a' piedi vostri, e poichè mi sono ingolfato con voi in codella temeraria inchiesta, bisogna, ch'io consumi il mio delitto: Io vi scongiuro però a non incollorire, se v'interpello anche una volta: E se colà di Giusti non ve ne contassero più di dieci. Indi così detto alla fine ammutì, ed il colloquio con Dio si sciolse. Così ci rapportan le sagre pagine codesta storia. Or che dite voi, ascoltatori, se 'l Ciel vi salvi, di codesto contegno di Mosè in tal contingenza? Se è vero, o voi tutti, che pigliate coraggio dal pubblico mal vivere, che l'union moltiplicata di più Correi serva d'eccitamento alla pietà di Dio, e sia per esso oggetto di commiserazione, a che dunque, dico io, tanta trepidazione in Abramo in andar proponendo a Dio un numero di Giusti sempre più rifeccato, ed abbreviato? Quanto più da una parte il picciol numero de' Giusti rateasacendo andavasi, e dileguando, non s'aumentava, e amplificava d'altra parte per converso la Turba de' peccatori? Se però Iddio in senso di coloro, a' quali stamane ragiono, più commisera il peccat quand'è più pubblico, e non ha cuor d'indursi ad una strage universale, non dovea dunque Abramo anzi goder, che affliggersi, giacchè questi protetti dalla lor propria solla meglio scbivato avrebbono il divin fulmine? perchè dunque tanti riguardi, tanti raggiri, tante erubescenze, tergiversazioni, e circonlocuzioni? E perchè tanto tremar d'Abramo quando propose i soli primi cinquanta Giusti, perchè tanto tremare, e palpitare ancor dippiù, quando dei cinquanta smontò, e degradò ai quarantacinque, dai quarantacinque ai 40. dai 40. ai 30. dai 30. ai 20.? e perchè infin tanto tremar, palpitare, impallidit, agonizzar per così dire, quando dai 20. si tidutse a non proporne di più di dieci? Perchè? E perchè altro se non perchè Abramo esperto dei sentimenti del cuor di Dio, e dei suoi divini Giudicj non la discorreva come la discorrono costoro, e sapeva, che non d'indulgenza, e di misericotdia, ma fomento bensì, ed incentivo d'indignazion più fieta, e di più fiero divin furore egli è anzi il moltiplicato concorso dei delinquenti, e però sì, però Abramo unicamente sempre più impallidiva, quand'era costretto a ritirarsi ad un computo di Giusti sempre più circoscritto, e più raro. Intendeste? Ma che? Ah che giunto, ch'io sono a questo passo per verità mi trovo ad un forte pericoloso scoglio! Io vi ho fin ora assai felicemente, cred'io, e con assai concludente guisa convinti, che Iddio nulla perde castigando tutti; vi ho convinti altresì con pari, s'io non erro, felicità, e saldezza, che nulla egli commisera il giusto castigo di tutti. Ma, e del terzo de' miei impegni, cioè, che Iddio altresì nulla teme di gastigar tutti, e nulla paventa la resistenza di tutti, come ne verrò io a capo? Oh quì sì per mia se, che sia il difficile! E ciò tanto più, quanto che i vostri stessi sagri Libri o mio Dio, par che quì mi pongano dinanzi agl'occhi un non sò che, che mi fa dubitar di molto se voi siate per aver spirito, e intrepidezza, che basti per far sentire il peso del vostro risentimento ad un'intera comunità, che si fa forte sulla moltiplice aggregazion de collegbi. Sì, mi da, replico, da dubitar molto. Imperciochè io veggio nelle vostre Scritture una non sò qual Gente, qual sembra per mia se, che l'abbia al fin trovata la via di porvi, mio Dio, in apprensione, e obbligarvi a rispettare, e cedere alla pluralità nel mal collegata. Sì, è venuto in capo a questa Gente (ah mio Dio avreste voi mai potuto prevedere una malizia sì fina?) è venuto, replico, in capo a questa Gente, sentite che; di por mano all'edificamento di una Torre, che vada colle sue cime a baciar superbamente il Cielo, pretendendo con ciò d'immortalare il loro nome. E non son mica le loro pure chimere, nè pure parole nò. Quanto disegnarono, mirate, quanto disegnarono, tanto per appunto eseguiscono. Or che farete voi, o mio Dio, in tal contrattempo? Quì vedete la vostra onnipotenza è in impegno, e non v'è tempo da perdere. E sapete chi son' eglino? Ahimè! essi, vedete, essi son tali, che come appunto quella lor mostruosa fabbrica giganteggia in fra le Torri, così essi son Giganti fra gl'uomini: *Potentes a sæculo, viri famosi*. Su dunque o mio Dio, quì convien por mano a' flagelli, chiamar sotto all'insegne que' venti, que' turbini, quelle grandini, quel fuoco, quel zolfo, quello spirito di procelle, che fanno, com'è scritto, i vostri comandamenti, *qui faciunt Verbum ejus*. Convien congregar fiamme da tutta la sfera del fuoco, armare un'altra volta a vostri Cherubini di spada fiammeggiante le dellre, bisogna in somma tutte di fulmini vuotare le armetie celesti. Bisogna... Ma che vado io mai delirando Signori miei? Ah, ch'io ben sò esservi noto, che per fiaccar le corna a' suoi nemici non ha bilogno di tanto quel Dio, di cui si legge, che con un soffio solo inabissa tutti gli operatori dell'iniquità. *Vidi eos, qui*

qui operantur iniquitatem ſtante Deo periiſſe. E ben sò, che già voi beniſſimo v'avviſate, che il mio di fin'ora è ſtato un parlar berneſco, e ironico. Che ſulmini, che ſlagelli, che fiamme? ſentite. Di un'Animaletto di color roſſo, grande poco più d'una formica, da Congheſi chiamato inſondo, ſcrivono gli Storici di quella Regione, che entrato nella proboſcide, parte nervoſa, e aſſai ſenſitiva dell'Eleſante, tanto acerbamente lo feriſce, che ſmanioſo, e pien di rabbia corre precipitoſamente intorno, ed in fin non potendo più reſiſtere alla veemenza del doloroſo pungolo con mortali tremiti vien meno, e cadendo roveſcione a terra miſerabilmente ſen muore, ucciſo dal pungiglion di quella minuta veſpa. Or che voglio dire con ciò? Voglio dir, che come quel piccolo Animaluccio baſta ad inquietare, a ſcompigliare, ad ammazzare un'Eleſante così terribil Beſtia; così una leggeriſſima minuzia baſtò di pari a Dio a conquaſſar tutti que' ſuoi ribelli forſennati. Con non altro sì, con non altro, che alterar nelle lor bocche i linguaggi, e variar ſulle lor Lingue una confuſa promiſcuità di ſtranieri, ſconoſciuti Vocaboli, ſicchè veniſſero ad iſtraintenderſi tra di loro, eccovi tutta quell'enorme lor macchina poſta ſubito in arreſto, arenata, ed interdetta, come appunto un colpito dal ſulmine, che in quell'atto ſteſſo, in cui colto egli è, ſi rimane, ed ecco, che come appunto un conſumato da ſebbre etica, ella s'andò ſtruggendo da le ſteſſa, e annichilando, e i ſuoi ſolli fabbricatori gittari ſurono qua, e là per la terra in diſperſione, diſſipati, conquiſi, e sbaragliati. *Et inde diſperſit eos Dominus ſuper faciem cunctarum regionum.* Eccovi il conto, che fa Iddio della moltitudine nel mal collegata, ed il timor, ch'egli ne ha. Ah Signori miei. *Stuppa* (grida l'Eccleſiaſtico) *ſtuppa collecta Sinagoga peccantium, & conſumatio illorum flamma Ignis.* Stoppa, ſtoppa raccolta è una Sinagoga di peccatori, e la loro ultima conſumazione è il ſuoco. Con che eccovi, o voi tutti, che vi fate ſorti ſull'eſſer in molti a peccare, eccovi, diſſi, in tre grandi verità già provate, tre documenti formidabili a voſtra iſtruzione: Iddio nulla perde gaſtigando tutti: Iddio nulla commiſera il giuſto caſtigo di tutti: Iddio in fine nulla teme la contumacia di tutti. Ah che quaggiù nel mondo, Signori miei, vi ſono sì, vi ſono delle unioni e felici, ed infelici, o ſia nella qualità ſteſſa del delitto, o ſia nella ſteſſa qualità del caſtigo: vi ſono delle unioni felici nella ſteſſa qualità di colpa riguardo talora a Giudici, ed a' Tribunali terreni, sì per la pietà, che nel Giudice umano eccita naturalmente il pubblico univerſal caſtigo, e sì per il timore, che nel numero confidata la moltitudine non faccia fronte al caſtigo ſteſſo, e non gli teſiſta; ma vi ſono anche nel mondo delle unioni nella ſteſſa qualità di colpa infelici, il che allora avviene, quando dalla moltiplicità, e frequenza delle trasgreſſioni in alcun genere a cagion d'elempio, il Giudice impegnato trovaſi, e come per forza traſcinato a non diſpenſarſi dalla punizione a pubblico terrore, ed eſempio, il che egli forſe non farebbe, ſe non foſſero in quel genere le prevaricazioni nè sì frequenti, nè sì univerſali. E così ſe parliam d'unioni conforti fra di loro nella qualità della pena, vi ſono, è veto, in tal linea al mondo talora delle union fauſte, e vantaggioſe, giacchè ſecondo il trito adagio, un gran conforto è ſempre l'aver compagni nel penàre; ma vi ſono in tal linea eziandio nel mondo delle unioni infauſte, e diſgraziate, il che allora appunto avviene, quando nella ſteſſa pena a cagion d'eſempio debbono combinarſi Figlio, e Padre, Fratello, e Fratello, congiunti, e conſanguinei, che il patimento perſonal di ognuno viene raddoppiato in tal caſo eziandio dal patimento dell'altre perſone a lui care. Sono dunque quaggiù nel mondo le unioni, o ſia nella colpa, o nella pena, a così dir promiſcue, e ſiccome ve n'ha d'infauſte, e diſgraziate, così ve n'ha talor di giovevoli eziandio, e di avventuroſe. Ma non è così, Signori miei, non è così delle unioni, e delle moltitudini compagne, o ſia nella colpa commeſſa contro a Dio, o ſia nella pena eterna fulminata loro da Dio in gaſtigo della ſteſſa colpa. Queſte ſon ſempre diſaſtroſe, e fatali. Son diſaſtroſe, e fatali le unioni, e le moltitudini compagne nella colpa commeſſa contro a Dio, perchè la pluralità, e la turba appunto de' delinquenti è, e fu ſempre la ragion formaliſſima, che tira lor ſopra capo tanto più furioſo, e feroce il divin flagello. E ſon poi diſaſtroſe, e fatall le unioni, e le moltitudini compagne nell'eterna pena loro fulminata da Dio in caſtigo della colpa contro di lui commeſſa; perciochè nell'Inferno, voi lo ſapete, non è come quaſsù nel mondo, dove il concorſo de' pazienti refrigera, ed allevia il patimento di ciaſcheduno; no, replico, laggiù, non è così, ma come appunto in Cielo per la ſopravenienza de' Beati nuovi creſce il gaudio accidentale d'ogni beato, il qual divien partecipe dell'altrui gioja; così, replico, laggiù dal conſorzio di più tor-

mentati, s'aumenta, dice l'Angelico, il tormento di ciaschedun dannato: *de damnatorum multitudine pœna singulorum augetur*. E seppure una volontà disordinata, e miserabile trasporta i dannati talora a desiderar d'aver compagni nel lor penare, questo non è, che un conforto da disperati, in quanto cioè l'odio, e l'invidia, dice il citato Angelico, tanto in lor prevale, che piuttosto eleggono di più patire con molti, che meno soli: *Intantum supercrescit odium, & invidia, ut magis eligant torqueri cum multis, quam minus soli*. Le unioni adunque o sia nella colpa commessa contro a Dio, o sia nell'eterna pena fulminata loro da Dio in gastigo della colpa commessa, son sempre, replico, disgraziate, e miserabili. Ah temiam dunque, Signori miei, temiamo Iddio, e disingannatevi, o voi tutti, che vi fate forti sulla pluralità dei complici nel mal vivere, se 'l Ciel vi salvi, disingannatevi. In quanto a Dio vedete, tanto è, che perisca tutto il mondo, quanto è, che perisca un solo, ed è affatto vano il lusingarsi, che Iddio nè tampoco in grazia di tutto il mondo rilasci un punto della sua Giustizia inviolabile. Nò, nò. Io congregherò, dic'egli, sopra i miei nemici tutti i mali, e vuoterò tutte le mie saette sopra di essi; essi saran dalla fame consumati, e gl'uccelli gli divoreranno con morso amarissimo; gli farò addentare, e sbranare dalle fiere, fuori saranno dalla spada esterminati, e dentro dal timore, e giovani, e vergini, e vecchi canuti, e bamboli di latte, aguzzerò il mio brando come un fulmine, e inebrierò i miei fulmini nel loro sangue. Ah temiamo adunque, io ripiglio, temiamo Iddio! E perchè? Io ve ne ripeto anche una volta la tremenda ragione. Perchè Iddio perdendo tutto il mondo; castigando giustamente tutto il mondo; avendo contro tutto il mondo; nulla perde, nulla compatisce, nulla paventa.

SECONDA PARTE.

PAdre, sento dir, noi siamo convinti. A voler però salvarci non pur dall'andar rapiti, e travolti da questo torrente, e da questa pubblica inondazione di peccato, ma a voler eziandio contribuir quant'è possibile dal canto nostro alla sua distruzione, e estirpazione, quale spediente, Padre, vi sarebbe egli? Vi risponderò con un' Idiotismo, di cui non possn per verità dispensarmi, sendo egli meravigliosamente specifico in tal proposito. Eccovi adunque la risposta, ch'io dò al quesito. Scopi Signori miei, scopi ciaschedun dinanzi a casa sua. Come si fa egli, quando si vuol polire, e mondar speditamente un'intera Città? Voi lo sapete. Ognun polisce, e spazza quella parte di terreno, che è avanti alla sua casa, e quello spazio, o sia di via, o sia di Piazza, che alla sua abitazione è attinente, e con ciò, e con sarne ognuno altrettanto rispettivamente dal canto suo, eccovi la Città in brevissimo polita, spazzata, e monda. O che se vi piacesse altro men volgar paralello. Come si fa a istituire, erigere un pubblico banco, un pubblico deposito? Voi lo sapete. Più, e più particolari separatamente vi arrecano a investire i lor separati capitali, e da queste porzioni poi private, e respettive, che ognun particolarmente contribuisce, e viene a riporre in cumulo, se ne forma poscia quel fondo di dinaro pubblico, a cui si da nome di pubblico deposito, di pubblico Banco. Ma e à voler poscia abolirlo, ed annientarlo, che si sarebbe? Voi pur lo sapete. Basta, che ognun si ripigli il proprio, basta, che ognun ritiri i propri contribuiti capitali, e con ciò senz'altro egli si riduce al nulla. Oppur finalmente, come si fa egli a piantare una pubblica fiera, ed un mercato? Voi lo sapete. Più, e più mercanti da più bande concorrono a mettervi officina, e spacciarvi le lor cose vendibili: dalla confluenza poscia di tutte queste respettive merci di varj generi, e di specie varia ne risulta quella pubblica mercantil communità, che s'addimanda mercato, fiera. Ma e a voler questa altresì disfare, ed annullare che va egli fatto? Voi pur similmente lo sapete. Ognun se ne parte colle cose proprie, ognnn sottrae, separa, ritira le proprie mercanzie, e con ciò eccovi la fiera dispersa, e sciolta. Or così va per appunto Signori miei, anco in proposito dell' universal pubblico mal vivere. Questa università di peccati, e di peccatori ella è, a così dirla, un pubblico tesoro d'iniquità, cui ciaschedun concorre ad impinguare coi propri personali, e privati scandali. Cessi però ognuno da contribuir quella propria porzion di peccati, che serve a ingrossar il numero; si mantenga vale a dire, incolpabile, e incorrotto in onra alla pubblica corruzione, e vedrassi allora se questo Colosso infame d'iniquità dirò così, ruinerà decaduto, degradato, sterminato. Ma quì sento chi replica: Padre, io vi protesto, che quanto à mè io farei così sè facesser tutti: Ma quell'esser io solo buono tra tanti tristi, quel remare solo a ritroso della Corrente, quel non

iscal-

iscaldarmi al pubblico incendio, quel viver, come il pesce, sempre fra l' acque amare, nè mai perciò punto contraere d' amarezza; ah... Eppur, rispondo, tanto alla fin indispensabilmente vi convien far, se vólete salvarvi. E quì vedete, quì non v' è altro temperamento. Io ben sò, che il mal' esempio, massime quando è generale è di un' attrattiva quasi dissi onnipotente, lo sò sì, lo sò. Ma sentite. A' tempi dell' Egitto flagellato, una delle famose piaghe, colle quali Iddio percosse quel Re, e quel popol contumace, voi sapete, ch' ella su quella delle tenebre palpabili. Or' osservate. Era stesa per tutto Egitto una notte orrida, carica d' un bujo sì denso, e fitto, che non sol toglieva agl' occhi il lume, ma ostava eziandio il moto a' corpi sequestrati in un arresto immobile dall' urto di quell' ombre corpulente, ond' eran circondati, e nelle quali eran sommersi. Per ben tre interi giorni indistinto se ne stette mai sempre in una scurità sì tenace, e sì perseverante dalla notte il dì. Sospesa era ogni azione, non più a cibo pensavasi, non più a riposo, cessate l'arti, interdetto il commercio, sospesi i colloquj, e gli abboccamenti, ognun, dice la Scrittura, in quel sito stesso, in cui dall' ombre era stato colto, le ne giaceva immobilitato, e sprofondato nel baratro di que' crassi orrori: *nemo movit se de loco, in quo erat*. Eppure eppure in mezzo a quel tenebroso Abisso ciò nulla ostante gl' Isdraeliti un' aperta godeano, chiarissima, e serena luce. Sarebbe incredibile, se la Scrittura stessa non lo contestasse. *Ubicumque autem habitabant filii Israel, luxerat?* Or' io sò, che direte, che questa serenità sì lucida in mezzo al cupo centro di quelle tenebre fu affatto miracolosa. Ma quest' appunto, Signori miei, quest' è il miracolo, che bisogna di fare a voi. In mezzo a un mondo ottenebrato tutto di neri vizj vi convien godere il chiaro, e il sereno della divina grazia, e far veder (come appunto disse Iddio in proposito degl' Egizj, e de' figliuoli d' Isdraele) far veder, dissi, con quanto miracolo Iddio divida fra i mondani, e fra voi. *Ut sciatis quanto miraculo dividat Dominus inter Egyptios, & filios Israel*. Sì, in faccia a tutto il mondo, che prevarica, e a tutta la carne, che corrompe le sue vie, come appunto a' tempi di Noè, conviene a voi di esser un nuovo Noè per appunto, che solo sappiasi serbare intatto; e in mezzo ad una intera Città piena di Gente brutale, e snaturata vi convien essere un nuovo Loth incontaminato. La cosa è ardua ve lo accordo; ma l' esser voi sì buono fra tanti tristi più gloria sarà per voi di quel, che sia stato biasmo a cagion d' esempio di Cam d' esser egli solo tristo fra gl' otto buoni, che dal diluvio furono preservati; di quel, che sia stata infamia eziandio di Giuda d' esser stato egli sol perverso in undeci Apostoli tutti Santi. Sì: imperciochè il merito d' esser pio fra più malvagi è sempre maggior di quel che sia il reato d' esser empio fra più Giusti; giacchè il mal' esempio sempre si imita più facilmente, che non il buono, e però più lodevole è sempre chi si mantien virtuoso malgrado alla facilità di far il male, di quel, che sia biasimevole chi per la difficoltà di fare il ben resta vizioso. Coraggio adunque. Si rovini il mondo, e si danni quanto vuole, non vi dannate voi con esso: ma santificate più tosto in voi medesimi la vanagloria del profuntuoso fariseo, che s' arrogava, e milantava di non esser egli come il rimanente di tutti gl'uomini: *non sum sicut cæteri hominum:* E innamoratevi in fine del bel sentimento di San Gregorio, con cui finisco, cioè, che un' immensa lode ella è saper esser buono fra Cattivi. *Inter malos bonum esse immensi, immensi præconii est.*

P R E-

PREDICA XVIII.

DELLO SCANDALO.

Si peccaverit in te Frater tuus .

Il corrente Vangelo .

DEcretatasi dall'Eterno là su i principj del Mondo la formazione dell'Uomo : *faciamus hominem ad imaginem , &c.* Eccovi però là nel campo Damasceno impastata da esso non sò qual massa *de limo terræ* ; ed eccovi Iddio da questa massa estraere , e su da terra erigere l'osatura , e l'abbozzo d'un corpo umano, lavoro agli occhi nostri , non v'ha dubbio, ammirabilissimo , ma che non è ad ogni modo de' più insigni , ed incomparabili della destra dell' eccelso , e dell'onnipotente . Formato poscia il corpo , gli forma l' Anima. E di che qualità ? O questo sì, miei Signori, che è un capo d'opera della creatrice Divinità. Considerate : forma Iddio il corpo all' Uomo, ma qual corpo è egli? un corpo immobile , insensato , muto , ignudo del tutto , e inerme . Infonde Iddio all'opposto in questo corpo l' Anima ragionevole , ed eccovi l'Uomo tantosto , mercè di quest' Anima , intelligente subito , e sagace , pien di ragione , e di consiglio , ricordevole del passato , riflessivo del presente , e provido dell' avvenire . Più. Forma Iddio il corpo all'Uomo , e qual corpo è egli? un corpo stupendo, non v'ha dubbio , corruttibile nondimeno , non può negarsi, e di intrinseca sua natura caduco , Infonde Iddio all'opposto in questo corpo l'Anima ragionevole , ed eccovi subito, mercè il dono della Giustizia originale in quest' Anima innestato , eccovi , dissi , subito impressa in quest' Anima una tal sopranaturale , e divina virtù, per cui poteva ella, se fosse durata sempre fedele a Dio , il proprio corpo da corruzion preservare . Oh quanto adunque, oh quanto il dono dell' Anima fatto all' Uomo su per l' Uomo stesso un dono di Dio superiore , e più prezioso di quel del corpo! Or premessi questi principj mi saprete voi appagare sopra un quesito , qual sul pie appunto di tai principj, io son quì a portata di soggiungervi ? Il quesito è questo . Sè l' esser col proprio braccio , e col proprio ferro omicida di un corpo umano ella è una scelleratezza di quel carattere , che voi potete a buon conto coi soli vostri lumi concepire , e ch' io al passo suo proprio di questa mia entrante Predica v'anderò più di proposito dichiarando : l'esser poi coi propri scandali omicida d' una umana Anima , il peccar poi contro al proprio Frattello scandalezzandolo : *si peccaverit in te frater tuus ;* e quale scelleratezza sarà? Padre , un linguaggio è questo di mera allegoria , ed attribuzione, e non son poi termini questi di proprietà rigorosa . Si eh ? Or che che sia di questo, eccovi nondimeno quanto sull' autorità , e sulla scorta delle Scritture, e de' Padri io mi reputo stamane in positura di poter proporvi sanamente, e secondo la più rigida verità ? Lo scandalo in empietà imita, e s' assomiglia al corporale omicidio: primo punto. Ma perchè lo scandalo è un' omicidio spiritual dell' Anima, in empietà però vince , e trascende lo stesso omicidio corporale : secondo punto . Non son queste, o Signori , bizzarie di pensieri audaci , e falsi , fiore è tutto questo di stretta verità, la qual dee, se ben si mira, e persuadere a un tempo , e spaventare . Alle prove .

Non è una mia immaginazione , o Signori, nè una cosa da me quì introdotta a capriccio il qualificar , ch' io faccio lo scandaloso col metaforico vocabolo d' omicida . Nò, nò , questo è il linguaggio usual delle Scritture , ed è la loro frase usitatissima, e da esser in mille luoghi frequentissimamente usurpata , sempre che loro accade di favellare d'alcun spiritual nocumento dall' Uom recato al suo prossimo . Giova non poco per mia se , che voi restiate di ciò espressamente chiariti . Incominciam per tanto da quel di S. Giovanni al terzo. Dicesi quivi , che chiunque odia il proprio prossimo è un' omicida : *omnis , qui odit fratrem suum , homicida est* ; proposizion poscia anche più largamente ampliata dal Parigino Guglielmo, il quale a tenor di questo, udite come favella . Ogni genere d'armi, dic' egli , ogni stromento di morte congrega , ed aduna in suo cuore colui , che odia il suo fratello. Egli lo trafigge , egli lo avvelena , egli ogni momento, in mille modi spiritualmen-

mente gli fa la guerra: mille volte al giorno gli paſſa il cuor colla ſpada, cioè tante volte, quant'egli deſidera di paſſarglielo: mille volte al giorno egli lo avvelena, cioè tante volte, quant'egli deſidera avvelenarlo: mille volte l'abbruccia, mille volte nell'acqua lo ſommerge, mille volte con ogni genere di tormento lo crucia; e l'ammazza in ſomma tante volte, quante deſidera d'ammazzarlo: *Omnia armorum genera, omnia fraternæ mortis inſtrumenta, qui fratrem ſuum odit, in corde ſuo colligit, configit, propinat, & in ipſum, quem odit fratrem immittit, omnia parat, & meditatur; contra ipſum ſpiritualiter pugnat, milleſies transfigit illum gladio in corde, & hoc eſt quoties ipſum in aliquo transfigi vult; milleſies propinat venenum, & hoc eſt quoties propinare vult, milleſies exurit illum igne in die, milleſies ſubtergit in aqua, milleſies omni genere tormentorum ipſum excruciat, & occidit, & hoc eſt quoties talia ei fieri vult.* E ſe è così, e ſe è in ſenſo delle Scritture, e de' Padri chiunque odia il proprio proſſimo, è un omicida, dunque in ſenſo delle Scritture, e de' Padri anche lo ſcandaloſo è un omicida. L'Illazione è inconcuſſa, ed immutabile. Imperciocchè ſe così non è, convien dunque dir, che lo ſcandaloſo non odia il proprio proſſimo; e per dir, che lo ſcandaloſo non odia il proprio proſſimo, convien dunque dir, che il robargli l'innocenza, la caſtità, e la grazia non ſia un odiarlo; e ſe il rubargli l'innocenza, la caſtità, e la grazia non è un odiarlo, convien dunque dir, che il rubargli l'innocenza, la caſtità, e la grazia non ſia un ſargli un gran male. Ma ahimè, che pur troppo egli è un male immenſo, ed incomparabile anzi il peſſimo di tutti i mali! Sì ſulle bilancie voſtre, o ſcandaloſi, può darſi, che un tal male non monti gran fatto, nè rilevi; ma ſulle bilancie di Dio, quelle bilancie, che ſon l'eſemplar vero della vera rettitudine, e del vero valor delle coſe, ahche ſu tali bilancie queſto mal pur troppo rileva, e monta quanto la perdita del maggior teſoro! Argomentatelo da queſto, ſentite. E Iddio sì tenero, e sì paſſionaro, che vada il voſtro proſſimo affatto immune, ed indenne da ogni, ancorchè tenue leſione, che sè voi con alcuna detrazione mordace, a cagion d'eſempio, denigrate in lui quella buona fama, e quel buon nome, che pur non è il maſſimo dei ſuoi beni, voi potete del più alto dolor dolervi, del più alto pentimento pentirvi per cotal fallo, che ad ogni modo con una riparazion competente, ſe voi non glielo redintegrate, e ſe con la voſtra lingua non ſaldate lo ſquarcio fatto nella di lui riputazione dalla voſtra lingua, quel buon credito, e quella buona umana eſtimazion reſtituendogli, che gli rapiſte, voi ſiete un impenitente affatto perduto, e diſperato, e non v'è più per voi miſericordia. Più. Soli, due ſoli ſcudi, che liano da voi involati, e ne' quali ſia il voſtro proſſimo da voi danneggiato, ſe con una reſtituzione eſatta, voi potendo non glieli fate riavere, e non ne lo riponete in poſſeſſo, per implorar, che facciate a Dio mercè, e per duriſſima, che ſia la penitenza, che voi però v'indoſſiate, Iddio ciò nulla oſtante non l'accetta punto, punto con eſſo voi ſi riconcilia, e voi ſiete dai tribunali della penitenza rimandato impenitente, ed inaſſoluto. La dottrina di S. Agoſtino in tal propoſito è claſſica: *Si res aliena, propter quam peccatum eſt, reddi poſſit, & non reddatur, pœnitentia non agitur, ſed ſimulatur; ſi autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, niſi reſtituatur ablatum.* Tanto peſa, Signori miei, nelle bilancie di Dio, non dirò un danno poſitivo inferito al proſſimo, ma una mera negazion di bene, la mera negazion d'un piacere, l'omniſſion ſemplice d'un ſollievo, o d'un riſtoro! Or qual comparazion poi, o ſcandaloſi, qual rapporto ci può eſſere, qual confronto fra lo ſpogliare il voſtro proſſimo di una pura riputazion mondana, d'un puro onor di mondo, e fra lo ſpogliarlo della battefimale innocenza? Qual comparazione, o criſtiano imprudente fra il danno di due ſcudi, e fra il pregiudicio peſſimo, che tu arrechi al tuo proſſimo col rubargli la grazia di Dio? Qual comparazione fra il danno di due ſcudi, e 'l danno, che al tuo proſſimo tu cagioni a cagion d'eſempio con quel mal Libro, che tu gli preſti a leggere per ſua ruina? Qual comparazione, o criſtiano ſcoſtumato, tra il danno di due ſcudi, e fra l'orrida ſtrage ſpirituale, che del tuo proſſimo tu fai con quell'oſcena pittura, che agli occhi del pubblico tu eſponi? Qual comparazione, o criſtian sboccato, fra il danno di due ſcudi, fra l'infezion veneſica, di cui tu appeſti gl'altrui cuori con quel tuo diſcorſo impuro? Qual comparazione, o donna vana, fra il danno di due ſcudi, e fra l'eſterminio mortal, che all'Anime del tuo proſſimo tu arrechi colle tue immodeſtie, e con i tuoi ſcandali? Ah ſcandaloſi, ahime! Se nel divin giudicio è un sì grave danno pel voſtro proſſimo il non ammonirlo, il non correggerlo, il non iſtruirlo; che ruina Immenſa non ſarà poi per lui il corromperlo, lo ſpiritualmente aſſaſſinarlo, il far,

che

che si perda, e vada per cagion vostra eternamente dannato? Questo non sarà un odiarlo? Sè non è odio questo, e ben del più nero, del più ferino, del più atroce, e qual altro lo sarà mai? Ah, che io bo dunque tutta la ragion di dire, che quando le Scritture, e i Padri qualificano colui, che odia il proprio prossimo per un' omicida, essi qualifican fuor di dubbio per un' omicida anche lo scandaloso, e che tal denominazion divien senz'altro all'uno, ed all'altro comune. Che direte? Che alla fine una semplice vostra parola, un semplice vostro sguardo, un detto, un gesto, un mero silenzio vostro eziandio talora, non possono esser lesioni al vostro prossimo cotanto pregiudiciali, ch'abbian da passare, ed esser prese per marche infallibili del vostro odio, e della vostra malignità contro il medesimo? Abimè! Sentite. Espugnata dall'armi de' Romani l' infelice Gerusalemme, ed inondata già dalle vittoriose Soldatesche per ogni lato, ecco mentre d' ululati, e fremiti rimbomba ogni contrada, mentre poste son tutte a ruba le Case, le sostanze de' miseri Cittadini dilapidate, nè a sesso, nè ad età perdonato, violati i Talami, strappati i figli dal petto alle madri piangenti, e scarmigliate, i vecchi trucidati, le vergini oppresse, le sacre, le profane cose contaminate, mentre in fine ogni cosa è piena d'armati, d'armi, di sangue, di cadaveri, di orrore, e lutto, ecco, dissi, un semplice fantacino, un miserabil Soldatuccio, montato non so come, fra quei tumulti, sin sulla Torre appellata Antonia, ecco, replico, da quella altezza scaglia costui all' ingiù contro al famoso Tempio di quella grande Città una non so qual materia di fuoco, e questa, mirate, si appica tosto con tal veemenza, e tenacità, che non fu mai più possibil di spegnerla. I Giudei, mirateli, travagliano, e fanno ogni sforzo, per ismorzarla; lo stesso Imperador Tito vi fa affaticar d'intorno tutto l'esercito; tutte le cisterne vuotansi e le Fontane per mortificar la fiamma contumace; ma tutto in darno. Il Tempio arde, e per che che facciasi, non v'è modo d'arrestarne l'incendio. Così quel Tempio eccelso, opera di tanti Re, il più grande, il più ricco, il più superbo edificio, che sia mai staro dalla pierà degl' Uomini inalzato alla Maestà di Dio, così, replico, quel santuario augusto per un tizzone, per un pò di paglia ardente, cadura in esso, miserabilmente perì, e fu tutto dalle fiamme consunto, e incenerito. Ah scandalosi! Questo, che può servir di specchio della caducità delle cose umane, serva altresì di specchio a voi a contemplarvi l'orrendo eccidio, per cui periscon l' Anime dei vostri prossimi da vostri scandali ruinate. Onde nasce mai, che quell' Anima ornata poco fa della grazia, e dei doni dello Spirito Santo, quell' Anima, che Iddio si aveva eletta in suo Tempio, mirasi ora sì spiritualmente desolata che perduto affatto ogni vestigio dell' antica beltà, non è più capace di riparazione? Ah che quella vostra, vedete, quella vostra semplice parola, quel vostro detto, quel vostro sguardo, quel vostro gesto, che da voi non era considerato per sì gran danno, che potesse prendersi per una marca dell' odio vostro, e della vostra mala volontà contro i vostri prossimi, questo nondimeno, questo fu quella picciola infocata scintilla, che caduta nell' Anima de' vostri fratelli e da essi pegl' occhi, e pegl' orecchi ricevuta nel cuore, v' ha acceso un sì vasto ardore, ed eccitate fiamme sì inestinguibili, che nè Sacramenti, nè prediche, nè buoni esempj, nè ammonizion salutari, ed ammichevoli vi sono più, che possano rintuzzarle. Ah che voi odiate dunque sì senza dubbio i vostri fratelli; e se gli odiate, infallibilmente adunque voi siete i suoi omicidi: *omnis, qui odit Fratrem suum homicida est*. E dopo ciò dubiterete pur anco, o spirituali omicidi del vostro prossimo, che il qualificarvi per omicidi non sia la consueta frase delle Scritture? Or parvi egli questo un legger fondo di gravità nello scandalo, ch' egli abbia in se, val a dire, una malizia sufficiente per esser paragonato all' omicidio? Ponderaste voi mai bene che cosa sia omicidio? Sentite un poco il Dottore Angelico come ne ragiona. Egl' è certo, dic'egli, che i peccati, che contro al prossimo si commettono son da pesarsi a misura del nocumento, che allo stesso prossimo si arreca, perocchè quinci per appunto, ch' essi traggono la ragion di male, ed è certo di pari, che tanto il nocumento è più grande, quant' è più grande il ben, che a lui si toglie. Or due, dic' egli, sono i beni, che possono altrui per violenza esser rapiti, beni di corpo, vale a dire, e beni di fortuna. Perchè però i beni del corpo prevalgono agl' altri esterni beni, quindi è, che peccati sempre più gravi son quelli, che danneggiano il corpo, che non quei, che danneggiano ogni altro esterno bene: *Unde*, egli conchiude, *inter cætera peccata, quæ committuntur in proximum, homicidium gravius est*. Sì, l' omicidio è il più grande de' peccati contro del prossimo commessi, più grave, non pur del furto, che danneggia lo stesso prossimo nelle cose esteriori, ma più grave ancor dell' adulterio; giacchè la dove l' adulterio

non

non fa altro, che impedir la certezza della prole, che ha da nascere; l'omicidio dippiù toglie all'uomo la vita attuale: *Gravius est homicidium, per quod tollitur vita hominis jam existentis, quam adulterium, per quod impeditur certitudo prolis nascituræ.* Fin quì l'Angelico. Che dite però parvi egli l'omicidio un peccato di basso rango, mentr'egli tien fra i peccati contro del prossimo il primo luogo? Ah, ch'ella è per certo, Signori miei, una riflession spaventosa; notate quì; ella è per certo una riflession spaventosa, che il primo a dannarsi sia stato appunto un'omicida! Egli potea essere, osservate, egli potea essere un Ladrone, potea essere uno spergiuro, potea essere un sacrilego, potea essere un' idolatra. Ma nò, fu un'omicida. Riflession per certo, replico, spaventosa, e tale, che mi eccita quì, vaglia il vero, a formarvi un' orrido contrapposto, asserendo, che quanto fu un'ammirabil vanto della penitenza del buon Ladrone, ch'egli per essa fosse de' primi ad entrar con Cristo in Paradiso, giusta la promessa dallo stesso Cristo a lui fattane sulla Croce: *hodie mecum eris in Paradiso:* altrettanto fu una maladizione atroce dell'omicidio di Caino, ch'egli fosse quel peccato, per cui il primo de' dannati entrar dovea nell'Inferno. Sì, quanto fu una fatalità beata del buon Ladron penitente, ch'egli per la sua penitenza fosse de' primi ad esser introdotto in quelle porte Celesti, non anco aperte in prima ad uom veruno; altrettanto fu una fatalità orrenda dell'omicida Caino, ch'egli pel suo omicidio fosse il primo ad esser introdotto, ed intromesso nelle porte di quell'abisso, dentro alle quali nessun degli uomini avea pur'anco avuto ingresso. L'esser stato il buon Ladron de' primi ad accompagnar Cristo al Cielo, par che inferisca nella sua penitenza un merito degno d'esser de' primi a godere lo stesso Cielo: ed esser stato al contrario Caino il primo ad accompagnar Lucifero all'Inferno, par che inferisca nel suo omicidio un reato degno d'esser il primo a patire lo stesso Inferno: Il buon Ladron fu de' primi a partecipar con Cristo i frutti della sua passione, e i premj della sua Gloria, e però la sua virtù, convien dire, fu meritevole di tanta mercede, e di tanta sorte: Caino al contrario fu il primo a partecipar col Demonio i castighi, e gl'effetti della sua colpa, e però il suo peccato, convien dire, fu meritevole di tanta miseria, e di tanta pena. In somma, Signori miei, io lo torno a ripetere (e fatteci poi voi sopra quelle ulteriori riflessioni, che più convengono) il primo a dannarsi fu un'omicida, sì, il primo a dannarsi fu un'omicida! E dunque un gravissimo, Signori miei, è un pessimo, e un'orrendo peccato l'omicidio. E s'egli è tale, non è ella una cosa orribile, io entro quì colla prima delle mie proposizioni posta in fronte all'argomento, non è ella una cosa orribile, che dato eziandio, che la denominazion d'omicidio allo scandalo applicata, altro non sia, per così dire, che un'allegoria d'attribuzione, ciò nulla ostante quelle Scritture, il cui parlare è sensatissimo, e sempre venerabile, sem prechè trattar vogliono dello scandalo, o di un male ad esso somigliante, qual'è appunto ogni pregiudicio spiritual dell'anime, altro paraggio, altro simbolo, altra similitudine usar non sappiano, suorchè quella di assomigliarlo ad un peccato detestabilissimo, qual'è appunto l'omicidio in se medesimo? Non è ella, replico, una cosa orribile? Quando dalle sagre carte, e da Santi Padri la dannazion d'un'anima s'appella una morte eterna della stess'anima, questo non dicesi già in istretto rigor di termini, e di significato, non leguendo in effetto, al dannarsi d'un'anima, quella dissoluzione in essa di due parti d'un composto fra se sì strettamente congiunte, qual segue allor, che corporalmente si muore: con tutto ciò non è ella una cosa orribile, che il perir di un'anima sia sì fiero, che a ben esprimerlo, e significarlo convenga pigliarne il nome dalla più spaventosa cosa, che sia in natura, e dall'ultimo de' terribili, qual'è la morte? Or di pari per appunto: Tuttochè chiunque scandalezza i proprj prossimi, non gl'ammazzi effettivamente, e non gli uccida, non è ella a ogni modo uoa cosa orribile, che la ruina, che co' proprj scandali gli apporta, sia tale, che meritamente sostenga la denominazione ancorchè pura metaforica di omicidio? Che direte? V'ostinerete a dir per ventura, che comunque siasi, sta saldo sempre, che questo attributo d'omicidio allo scandalo acconciato, non è altro al fin, che un traslato posticcio, ed una metafora, e non giammai una proprietà rigorosa, e real dello stesso scandalo? Orsù, rispondo, avete ragione. Badate ben però a quel, che dite, e avvertite bene, o scandalosi, che non vi dolga poi d'esservi troppo pertinacemente a cotal replica appigliati; perchè io vi sò dir, che in vece di comparir men rei, ella è forse più d'ogni altra qualunque mia dimostrazione, per condurvi anzi di filo a discuoprir nello scandalo una malignità sì esecrabile, che vi ha da inorridire, e vincere ogni vostra immaginazione, ed espettativa. Avete

sì dunque, avete ragione. Io lo ridico: lo scandaloso non è un' omicida, che per un modo di dir per similitudine. Ma e per che ciò? Ah e perchè altro, se non perchè essendo lo scandalo un' omicidio d' anime spirituale, vince però, e trascende in empietà l' omicidio corporale? Eccovi il secondo de' miei punti. Sì, dunque la reità dell' omicidio tanto decade dalla reità, e dalla gravezza dello scandalo, che non può lo stesso scandalo appellarsi omicidio suorchè per una tal qual comparazione affatto inadequata, ed allegorica. Così è: E però se non vi spaventa, o scandalosi, la verità del mio primo punto cioè, ch' ella è una cosa orribile, che l' empietà dello scandalo sia tale, che possa ancorchè sol per metafora, chiamarsi omicidio, vi spaventi almen la verità del secondo, cioè, ch' ella è una cosa ancor più orribile, che se lo scandalo non può chiamarsi un' omicidio reale, e vero, questo è, non perchè in effetto l' empietà dello scandalo non agguagli l' empietà dell' omicidio: ma perchè anzi l' empietà dell' omicidio tanto è dall' empietà dello scandalo superata, che non può allo stesso scandalo competere la denominazion d'omicidio suorchè appunto per un traslato lontanissimo, e per metafora. Ah che altro sì, altro è uccidere i corpi, altro è uccider l' anime! E se il vocabolo d' uccidere non è naturale allo scandalezzare, ma solo impresstato, e trasferito, ah che questo non è, perch' egl' in tutto rigor non se lo meriti, ma perchè anzi tanto immensamente in malizia lo trassale, che non può esser appunto in suo risguardo altro, che un vocabolo trasferito, ed impresstato. A ben chiarirsi di questo, mi si rende quì indispensabile di formar fra il corporale, e lo spirituale omicidio un' opportuno paralello, e riassumendo il discorso testè intralasciato della sceleratezza del vero omicidio, sarvi inorridire a mille doppj dippiù, e raccapricciare al sentir, che la sceleratezza dello stesso omicidio, tuttochè enorme per se medesima, dalla sceleratezza nondimeno dello scandalo è superata senza paragone. Accompagnatemi. Ella è, vaglia il vero, una tremenda propositzion quella di Cristo in San Matteo al 19. Parla egli quivi di quel nodo, e di quella unione, con cui l' uomo, e la donna furon da Dio vincolati, allorchè fin dapprincipio egli la diede all' uomo in Compagna, e dice, rispondendo a' Farisei, che gli avean chiesto s' era lecito per qualunque ragion ripudiar la propria moglie, dice, replico, ch' ella era cosa scelerata, ed empia il voler separar quel, che Dio congiunse: *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet.* E perchè questo? Non accade uscir dallo stesso Evangelico contesto per intendere la ragione: perchè, dice Cristo, il vincolo, con cui l' uomo, e la donna furon da Dio accoppiati, è un vincolo sì stretto, ch' essi son come due in una carne sola, anzi non son più due, ma una sol carne; il che si conforma appunto a quel di Adamo, estratta appena, che fu dalla sua Costa la Donna, cioè, che quell' ossa eran' ossa sue, e quella Carne era sua Carne: *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de Carne mea.* E però, segue Cristo allo stesso passo, sarà d' uopo eziandio disgiungersi dal Padre stesso, e dalla Madre per istarsene alla Consorte congiunto: *Quod ergo*, egli conchiude, *quod ergo Deus conjunxit, homo non separet.* E' dunque scelerato, ed empio il separar cose da Dio congiunte. Or s' egli è empio, e scelerato il separare col repudio la Donna, e l' Uom da Dio confederati, non sarà poi egli, inferito quinci Signori miei, non sarà poi egli affatto sacrilego il separar coll' omicidio quel corpo, e quell' anima, che furon da Dio identificati in un tutto, tanto più di quel dell' uom colla donna sostanziale, e inseparabile? E se quanto l' union fatta da Dio delle cose è più intima, tanto più esecrabile è il volerla rompere, non sarà egli adunque esecrabilissimo voler staccar quel corpo, e quell' anima, che sì son intimi l' uno all' altro, e l' un coll' altro immedesimati, quanto, dice il Filosofo, è immedesimata, ed intima alla cera la sua figura, che è, quanto a dir, quanto immedesimata, ed intima è alla materia la sua forma? Non sarà egli esecrabilissimo il voler divider quelle due parti essenzialissime, l' union delle quali pone in essere il più nobile di tutti i composti qual è l' uomo, rende capace di vita, e di sussistenza una creatura eccellentissima qual è la creatura ragionevole, ad imagine, e similitudine di Dio formata? Ella è dunque esecrabilissima l' empietà dell' omicidio; e certo se a risguardo dell' uomo, e della donna da Dio conjugati è tremendo il detto di Cristo, che l' uom cioè non separi quel che Dio congiunse, egli è poi tremendissimo un tal detto a riguardo del corpo, e dell' anima da Dio tanto più sostanzialmente congiunti insieme. Ma s' egli è esecrabile di separar col ripudio l' uomo dalla donna, s' egli è esecrabilissimo di separar coll' omicidio il corpo dall' anima; che delitto non sarà poi (notate qual incredibile risalto di orror riceve quì l' argomento per tale ulterior gradazione) che delitto non sa-

rà

rà poi ſeparar co' proprj ſcandali da un'anima la grazia di Dio? Che delitto non farà frangere un nodo tanto per noi più ſantamente virale, un nodo, non pur di quel dell'uomo colla donna, ma di quello eziandio del corpo coll'anima tanto più ſagroſanto, ed adorabile? Che delitto non farà ſeparar da un'anima quella grazia, la qual ci fa vivere una vita tanto più nobile, e divina quanto più divina, e nobile è la vita ſpiritual della corporale? Quella grazia, per mezzo di cui, dice San Tommaſo, ſiccome l'anima è la vita del corpo, così Iddio diventa la vita dell'anima noſtra ſecondo quel del Deuteronomio: *Ipſe eſt vita tua:* Quella grazia in fine, dice l'Apoſtolo, per cui ſiam reſi figliuoli adottivi di Dio, fatti conſorti, e partecipi della Divina Natura, e ſpiritualmente rigenerati, e ricreati; giacchè Iddio per eſſa, dic'egli, c'ha fatti ſalvi ſecondo la ſua miſericordia, e col lavacro di rigenerazione, e rinovazione di quello Spirito Santo, ch'egli ha ſparſo abondantemente in noi per mezzo di Criſto Salvator noſtro, c'ha fatti ſuoi eredi ſecondo la ſperanza della vita eterna? Che delitto non farà egli? Non farà egli queſto un delitto, la cui enormità traſcende immenſamente l'enormità dell'omicidio? e non ſarà vero però, che l'appellar lo ſcandalo omicidio, non ſarà che un modo di dir per meraſora, affatto inadequata, e diſtantiſſima dal rigor del vero? Oh Dio! Io vo' terminare, o ſcandaloſi, queſta prima parte con un rifleſſo, qual'è impoſſibil, che del voſtro rearo non v'ingeriſca un orror quanto ſpaventoſo, altrettanto ſalutare. Noi leggiamo con raccapriccio ne' ſagri Libri, come Iddio a dichiararſi per quel Sovrano illimirato, e Onnipotente, ch'egli è, ci avverte di non temer punto coloro, che uccider non ponno, ſe non i corpi, ma di temer lui bensì, che il corpo, e l'anima ci può perder, e far perire negli abiſſi: *nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non poſſunt occidere, ſed potius timete eum, qui poteſt & animam, & corpus perdere in gehennam.* Or queſta fiera poſſanza, o ſcandaloſi, per un funeſto, ed infelice uſurpo da Dio permeſſo per ſuoi profondiſſimi Giudizj, l'avete voi pure, vaglia il vero, mentre non pur vôi potete far morire i corpi de' voſtri proſſimi di morte temporale, ma potete eziandio far morir le lor anime di morte eterna coi voſtri ſcandali, e come Dio per appunto potete voi pure *& corpus, & animam perdere in gehennam.* Sentire però a tenor di coteſta voſtra apparentemente grandioſa participazion di divina giuriſdizione, ſentite, diſſi, una orribil diſtinzione. Noraſte voi mai quanto differenti effetti fia capace di operare una ſpada in man di un bravo Soldato, da quelli, che può operar la ſpada ſteſſa in man, ſupponete, o di un Sicario, o di un Sgherro, oppur talora eziandio in pugno di un furioſo? Conſiderare. Una ſpada in mano di un Campion valoroſo difende la Patria, e il proprio Principe, ſalva le ſoſtanze de' Cittadini, ſcaccia gl'uſurpatori della Signoria, ribatte l'altrui ingiuſta invaſione, conſerva le Provincie, e i Regni, fa in ſomma mille azioni di gloria, e di valore; ma queſta ſteſſa ſpada poi in man di un Sicario, o di un Sgherro, ahimè! miratela, ella non fa colpi altro, che proditorj, ed inſidioſi, tradiſce, ed aſſaſſina a man ſalva chi punto non ſi guarda, opprime con mercenaria vilrà chi punto non reſiſte, ſotto il manto della più ſanta amicizia eſercita gli arti di perfidia la più nera, caccia altrui il pugnal nel ſeno nell'atto ſteſſo dell'abbracciarlo, nè punto riſpetta i luoghi di franchigia la più inviolabile, e di immunità la più ſagroſanta. Così è. Una ſpada in mano a un bravo Guerriero protegge le Repubbliche, gli Imperi, e le Monarchie, ne dilata con giuſte, e legittime conquiſte i confini, ne accreſce il Dominio, ne allarga la giuriſdizione: Ma in mano a cagion di eſempio di un furioſo; ahi miratela, ella feriſce ugualmente e gl'amici, e gl'inimici, e gl'eſtranei, ed i congiunti, e da un ſuror cieco, e ſenza ragion guidata, e Padre, e Madre, e Fratelli, e Sorelle, tutti rrafigge, e trucida ſenza diſtinzione. Tanto diverſamente opera una ſpada maneggiata da diverſo braccio, e con diverſo fine, ancorchè ſia ſempre la ſteſſa ſpada. Or queſto appunto, o ſcandaloſi, è l'eſemplare, di cui voi ſiete fedeli copie, voi, diſſi, a' quali in non sò qual deplorabile maniera ſembra accomunata quella poſſanza di rovinar l'anime di rovina eterna, qual pur pare un diritto, che al ſolo Dio convenga. Quella di Dio, e la voſtra ella ſembra, può dirſi, la ſteſſa ſpada; ma da Dio impugnata, ecco ella fa dappertutto colpi di giuſtizia adorabile, ella puniſce anime ribelli, e contumaci, ree di delitto di leſa maeſtà divina, ella in fulminando il peccato vendica gli orribili attentari di un moſtro, che con orror di tutta la natura ſolo ardiſce di far guerra all'Onnipotente, ella netta, e purga dappertutto il mondo di ſcelerati, e cava in fine un ſacrifizio di gloria fin dalle bellemmie di quell'anime dannate, che come vittime della ſua collera, ella fa arder laggiù ſull'

Altare infiammato delle ſue vendette: Ma impugnata poſcia queſta ſteſſa ſpada da voi, oh Dio! ecco ella mena dappertutto una ſtrage barbara, e diſperata, ella aſſaſſina anime da Dio create per la ſua gloria, e redente con il ſuo Sangue, ella corrompe, ella infetta l'indoli le più belle, nate con diſpoſizioni mirabili a far coſe grandi in divin ſervigio, ella converte in vaſi d'ignominia quelli, che a gloria del divin Vaſajo rieſciti ſarebbono vaſi nobiliſſimi d'onore, ella attoſſica, ella dà il guaſto dappertutto alla pietà, ed all'innocenza, ella appicca il fuoco della corruzione in tutte le parti del mondo, di cui voi, o ſcandaloſi, ſiete può dirſi i pubblici incendiarj, ella ammorba in ſomma, ella appeſta la terra tutta di ogni mal coſtume. Ahimè! ſcandaloſi, ahimè! Ah che in mira di codeſta poſſanza di rovinar l'anime eternamente, qual ſembra come, dirò così fra voi, e Dio diviſa, parmi appunto veder da una parte quel fuoco, che accese Iddio la ſulle ſfere, e lo ſpinſe ad ardere le Città infami di Sodoma, e Gomorra, e dall'altra parmi veder l'altro fuoco ſuſcitato parimente in acre dal Demonio, e da eſſo fatto piombare a incenerir le ſette mille pecore, ed i Paſtori dell'infelice Giobbe. Mirate. Ambi queſti fuochi eran prodigioſi, ma con tal divario, che quel di Dio ſcese giuſtamente a purificar da turpi ſozzure una terra abbominevole, e neſanda, e a vendicar gl'infami oltragi fatti alla natura, e all'Autor della natura da una nazione, e da una gente vituperoſamente ſnaturata: Laddove quello del Demonio piovette d'alto ingiuſtamente a fulminar creature affatto monde di ogni colpa. Quello ſcese a colpir capi affatto degni di quel fulmine; queſto a flagellar perſone affatto immeritevoli di tal flagello: Quello in fine fu un miracolo della natura di tutti gl'altri divini, che ſon tutti diretti all'opre di giuſtizia; laddove queſt'altro fu un miracolo largamente tale, della natura di tutti gl'altri diabolici, che ſon tutti diretti all'opere d'ingiuſtizia, e d'iniquità. E queſto appunto è quanto, o ſcandaloſi, paſſa fra Dio, e fra voi, per rapporto a quella voſtra potenza di precipitar l'anime negli abiſſi, che ancorchè ſembri fatta ad imagine, e ſimilitudine di quella di Dio, quanto a ogni modo è ſimile nell'apparenza, altrettanto è diſſimile negli effetti; giacchè laddove quella di Dio tende ad eſterminar la malvagità, la voſtra tende a promoverla; laddove quella di Dio tende a diſtruggere il peccato, la voſtra tende a farlo naſcere, e propagarlo; laddove quella di Dio tende a ſupprimere i ſcelerati, e le ſceleraggini, la voſtra tende dappertutto a moltiplicarli. Sì, queſte appunto, o ſcandaloſi, ſon le qualità differenti di quella poſſanza di uccider l'anime eternamente, che fra Dio, e voi ſembra indiviſa; che in Dio, vale a dir, ella è un'argomento di Divinità, e in voi un'argomento di natura infernal, diabolica, e tale, che, come vi diſſi, voi avete ragion di dire, che il paragonar l'omicidio allo ſcandalo altro non è, che pura metafora, non già però perchè la reità dello ſcandalo tanto dalla reità dell'omicidio decada, che non ſi poſſa lo ſcandalo appellare omicidio, ſe non per una tal qual comparazione inadequata, ed allegorica; ma perchè anzi la reità dell'omicidio tanto decade dalla reità, e gravezza dello ſcandalo, che non può il medeſimo appellarſi omicidio, ſe non appunto per una tal quale comparazione allegorica, ed inadequata. Ma ed è poſſibile? (parmi quì, Signori miei, ſentire inſorgere tal'un fra voi de' più pii) ed è poſſibile, che poſſa Iddio ſoffrirſi dagli ſcandaloſi così ſacrilegamente contraffatto in una delle proprietà ſue più divine? Ed è poſſibile, che non abbia in fine ad eſſer fatale agli ſcandaloſi queſta, ancorchè involontaria, ad ogni modo ſcelerata, ed abuſiva conformità? Queſta, riſpondo, queſt'è appunto l'interpellazion, ch'io aſpettavo, per dirvi, che voi l'indovinate per appunto, e che l'eſito di tal ſacrilega participazione, o a meglio dire uſurpazione di divina poſſanza in tal particolare ha da eſſer per appunto, che ſe Iddio per ſue divine occulte diſpoſizioni permette agli ſcandaloſi di farla riuſcir funeſta agli ſcandalezzati da loro; è poſcia intento ſuo di farla egli agli ſcandaloſi ſteſſi riuſcir mille volte più funeſta, e fatale. Scelgo dalle Scritture un de' più vivi Geroglifici a ſimboleggiarvi queſta formidabil verità, e faccio fine. Entrano, ſentite, entrano Aronne, e Mosè innanzi a Faraone, e in eſecuzion degl'ordini divini, ecco alza Aron la ſua verga, ed eſſa toſto in preſenza di Faraon medeſimo, e de' ſuoi corteggiani, ſi converte in Serpe. Chiama allor Faraone i ſuoi Sapienti, ed i ſuoi malefici, ed ecco per mezzo d'incantazioni Egiziache, e di non sò quai ſegreti, eſſi pur fanno il ſimile, gittano eſſi pur le lor verghe, ed eſſe pur ſi convertono in Dragoni: *Vocavit Pharao ſapientes, & maleficos, & fecerunt etiam ipſi per incantationes Egyptiacas, & arcana quædam ſimiliter, projeceruntque ſinguli virgas ſuas, quæ verſæ ſunt in Dracones:* Queſto fin

quì

quì è un ritratto perfettiſſimo di quanto accade fra Dio, e fra gli ſcandaloſi; imperciocchè ha Iddio la poſſanza, come intendeſte, di perdere i corpi, e l'anime, e farli perire negli abiſſi; e tanto appunto poſſono, non sò come, anco gli ſcandaloſi. Ma fatto ch' ebbero i maghi di Faraon lo ſteſſo, che fatto avevano Mosè, ed Aronne, che ne ſeguì? La ſteſſa ſagra ſtoria vi porge l'eſemplare di tutto il reſto. Ne ſeguì, che la verga di Aronne, o a meglio dire il ſerpente, in cui la di lui verga s' era convertita, divorò le verge dei Maghi, vale a dir divorò quei Dragoni, ne' quali s'eran convertite le loro ſteſſe verghe: *Sed devoravit virga Aaron virgas eorum*: Or che vuol dir queſto nel caſo noſtro? Ahimè! vuol dire, che dopo aver gli ſcandaloſi fatti perire eternamente i corpi, e l'anime degli ſcandalezzati da loro, Iddio poſcia fa eternamente perire i corpi, e l'anime degli ſteſſi ſcandaloſi: vuol dir, che dopo aver Iddio permeſſo per ſuoi fini imperſcrutabili, che gli ſcandaloſi ſiano il flagello, da cui i lor proſſimi vengano ſpiritualmente flagellati, lo ſteſſo Dio poſcia gitta e i flagellati, ed il flagello ſteſſo ugualmente in diſperſione: vuol dire in fine, che dopo aver Iddio per le miſterioſe ragioni addotte da Dottori, e da Santi Padri, permeſſo, che ſian neceſſarj al mondo gli ſcandali: *Neceſſe eſt, ut veniant ſcandala*: ſoggiunge poſcia un *Væ* ſpaventoſiſſimo a coloro, per cagion de' quali vengono gli ſteſſi ſcandali: *Væ autem homini illi, per quem ſcandalum venit: Væ autem homini illi, per quem ſcandalum venit!* Ah ſcandaloſi, ſcandaloſi! Iddio ci liberi, vedete, Iddio ci liberi, Iddio ci guardi da queſti *Væ* delle Scritture! Eſſi furon, vedere, eſſi furon mai ſempre mortali, e funeſtiſſimi a tutti coloro, contro de' quali furon fulminati. E però, replico, Iddio ci liberi da eſſi, Iddio ci liberi, Iddio ci guardi. Penſateci però voi trattanto, mentre io reſpiro.

SECONDA PARTE.

UNa ſol'arme, o ſcandaloſi, mi reſta per ſalutarmente ferirvi, poſto, che tutto il detto fin quì non v'abbia ancor punto colpiti: una ſol arme, replico, una ſol arme mi reſta, qual s' eſſa pur dalla voſtra durezza riman ſpuntata, io diſpero affatto la voſtra cura. Date un' occhiata, ſentite, date un' occhiata così di volo a quanto queſto Criſto ha fatto, e fa per amor delle noſtre Anime, e ſopra tutto date un' occhiata a quanto ha fatto e fa, non pur per l' Anime de' ſuoi giuſti, di lui amanti, ma per l'Anime eziandio de' peccatori di lui nemiche. Pare, che lo ſteſſo Spirito Santo nelle Scritture non abbia formole, e ſimboli appieno ſignificanti per eſprimere le paterne ſviſceratezze di queſto Dio in tener dietro all' Anime peccatrici, da lui ſuggitive; e in accoglierle convertite, e penitenti. Egli lo raſſomiglia quando ad un infelice paſtorello, il quale ha perduta una cara pecorella, e fa però riſuonar le campagne vicine, e gli echi del contorno delle ſue grida miſerabili, e abbandonato il groſſo della ſua Greggia ſen corre per monti, e ſelve, ſalta ceſpugli, traverſa macchie, ſempre gridando altamente, e lamentando; nè ſa riſolverſi a ritirarſi, ſinchè trovata la ſua ſuggitiva, non la riduce all' ovile; e trovatala di fatto alla fine è tale il ſuo traſporto, che tutto feſtoſo, e trionfante non più contener potendo in ſe ſteſſo il giubilo del ſuo cuore, amici, ſclama, amici, e vicini, venite, venite meco a feſteggiar ſulla gran ricupera: *Congratulamini, congratulamini mihi, quia inveni ovem, quæ perierat*: Altrove poſcia egli lo paragona a una donna ſventurata, che non avendo altro del ſuo, che dieci monete d'oro, s'accorge di tai monete averne una ſmarrita, e al fine eſſa pur trovatala tutto congrega il vicinato a conſolarſene. E talora in fine egli fignra il caſo d' un Padre, a cui chieſtaſi dal figliuol diſcolo la ſua tangente, ſen va con queſta in lontano clima, e conſumata quivi la ſua ſoſtanza, ſpinto al fin dall'ultima indigenza, determina il ſuo ritorno al Padre, il qual viſtolo appena da balconi, divora le ſcale, gli vola incontro, gli caſca in collo, l'abbraccia, il bacia, piagne per tenerezza, e ſeco interamente ſi riconcilia. In ſomma non v'è idea così tenera, non v'è fantaſia tanto pietoſa, ed amoroſa, che lo Spirito Santo non ponga in opera ad iſpiegare le ſpaſimate premure di queſto Dio per l' Anime eziandio verſo lui le più ingrate, e le più ribelli. Or ciò ſuppoſto, bada quì, o ſcandaloſo, e ricevi bene, le'l Ciel ti ſalvi, il mio penſiero. Iddio adunque tanto ama un' Anima, tanto fa per ſantificarla, e per farla ſua, e tu tanto fai per rubargliela, per corromperla, per depravarla? Queſto buon Paſtore colla maggior di tutte le carità pone l' Anima ſua pegl' amici ſuoi, e tu perdi l'Anima tua ſteſſa per ruinar con la tua eziandio quella de' tuoi Fratelli? Se un' Anima ſi ſtacca dal ſen di queſto Dio, e gli diſerta, egli le tien dietro all'abitato, in ſolitudine, la ſegue in ſino ai balli, in ſino ai Teatri, fin ſui ridotti, fin ſulle veglie per parlarle al cuore, e per riaverla: E tu ſei aſſiduo a' Teatri,

a' bal-

a balli, a ridotti, a veglie, e fino alle Chiese, ed al piede degli Altari per istrappargliela dal seno? Egli non fa fine d'inventar stratagemmi per guadagnarla; e tu inventi quelle mode, quei raffinamenti di gola, e tant'altre arti voluttuose, e corruttrici dell'innocenza per assassinargliela tra le braccia? E come però non temi di divenir lo scopo dell'ire immortali di questo Dio, il bersaglio eterno delle sue folgori? Figurati un poco un Padre, il qual colla più attenta di tutte le diligenze avesse lunga pezza travagliato per disporre il suo figlio all'amor della virtù, che non avesse perdonato a fatica per questo, ch'avesse da lui tenuto lungi tutto quanto potea corromperlo, gli avesse allontanata ogni pericolosa compagnia, tutto in somma avesse fatto per condurlo al punto, ch'egli bramava: E figurati nello stesso tempo un empio, che gli sviasse questo figlio, gl'insegnasse mille malizie, e sugli occhi suoi l'impegnasse in giuochi, in crapole, in male pratiche, gliel guastasse in somma coi suoi cattivi consigli, distruggesse quanto un'ottima educazione instillato avesse in lui di virtuoso, e l'inducesse alla fine a rivoltarsi contro lo stesso Padre, sicchè egli obbligato fosse a castigar severamente un tal figlio diseredandolo, e non riconoscendolo più per figlio: Non è egli vero, che un tal Padre concepirebbe un odio mortal contro di costui; e non è egli vero, che se cacciato avesse costui un pugnal nel cuore a questo figlio non avria tanto addolorato il Padre, quanto l'addolorò in tal guisa pervertendolo? Ah che questo, o scandaloso, questo è appunto lo stato del cuor di Dio verso te! Non v'è peccator da lui di te più odiato, perchè non v'è peccator presso lui di te peggiore. Gli altri peccatori, vaglia il vero, sono figliuoli disubbidienti, che mancano al lor dovere verso il Padre loro; ma tu, che fai, che gli altri pecchino, tu, che coi tuoi discorsi, e coi tuoi mali esempj gli diverti dal bene, e gli spingi al male, ah che non v'è, replico, non v'è peccatore di te peggiore! Ma che dico peccatore? un dannato, un dannato stesso, sì per dir, non è peggior di te. Sentilo laggiù il ricco Epulone, sentilo come priega, affinchè avvisati siano i fratelli suoi della sua sventura, perchè possan sfuggirla. E tu, che fai di tutto per precipitarveli: Ah che la tua professione adunque è d'un carattere appunto diametralmente opposto al carattere della profession di Gesù Cristo; e se egli è il Salvador dell'Anime, tu ne sei il distruttore, ed il desolatore. Tu ferisci adunque Iddio nella pupilla stessa degli occhi suoi, tu lo tocchi appunto in ciò, in ch'egli è più sensitivo, tu l'impugni nella più sensibil delle sue compiacenze, tu pigli apposta di mira la più cara, la più tenera, la principal delle sue soddisfazioni per contrariargliela; e se egli è infallibile, che chi c'attraversa in ciò, che è da noi più gradito, e ci si oppone nella più offenzial, nella più universal delle nostre intenzioni, quegli è il nostro nemico vero: tu sei adunque, o scandaloso (oh conchiusione orribile!) tu sei adunque il vero, e formal nimico di Gesù Cristo. Io avrei per mia fe, o Signori, io avrei dovuto cominciar con quest'orrida verità, con cui finisco, e avrei dovuto farvene una proposizion piuttosto d'argomento, anzichè una clausula: S'egli è però avviso de' Maestri dell'arte del dire, che le perorazioni, e le chiuse de ragionamenti, esser debbono altrettanti fulmini nelle loro espressioni, e nelle lor parole: *fulmen in clausulis*: Mi conveniva adunque, s'io non erro, mi conveniva sì con tal medesima verità chiuder piuttosto, che cominciare, non essendo possibile, pare a me, ch'io a terror dello scandaloso conchiuder potessi con verità alcuna più di questa fulminante, ch'egli, cioè, è il vero, e formal nimico di Gesù Cristo, ch'egli è il vero, e formal suo Andagonista, e che s'egli non è l'attuale Anticristo, egli è per lo men certamente il suo precursore destinato altrettanto infamemente, quanto già gloriosamente il S. Precursor di Cristo, destinato sia a preparare al vero Anticristo le vie: *parare vias ejus*. Nò, replico, io non potea conchiudere con verità di questa più fulminante, e verità tale, che s'ella non finisce di conquider di spavento gli scandalosi, non si può altro al fine, che far loro l'augurio, qual di bocca della stessa Incarnata Sapienza registrato leggesi negli Evangelj, cioè, che piuttosto ch'essere riservati a supplizj eterni, dall'immensità della lor colpa, meritati, e per lor spediente, che lor si sospenda una mola da giumento in collo, e che sien sommersi in profondo al Mare: *Expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum Maris.*

PRE-

PREDICA XIX.

DEGLI AMOREGGIAMENTI.

Quare diſcipuli tui tranſgrediuntur traditiones ſeniorum,
Quare, & vos tranſgredimini mandata Dei propter traditiones veſtras.

Il Corrente Vangelo.

SE l' eſſer noi perſuaſi, che taluno abbia veramente a cuore il noſtro ſervigio, che ſia diſpoſtiſſimo, ove con buona ragione il poſſa, a ſpoſare i noſtri vantaggj, ed intereſſi, inclinatiſſimo a tener le parti noſtre colla più calda, e genial parzialità; Se, dico, queſta qualità è in favor di queſto tale una gran lettera di raccomandazione preſſo noi, per obbligarci ad onorarlo di tutta la noſtra confidenza, ad aprirgli il noſtro cuore, ad aderire a ſuoi conſigli, e bandita ogni diffidenza, laſciarſi da lui ciecamente reggere, e guidare, come ei ſtima meglio; Per mia fe, o Signori, che s' ella è così, come a ragione eſſer dee, altri non vi ſu giammai, che più di me ſtamane foſſe in caſo di prometterſi una buona ventura del ſuo negozio intrapreſo. Egli è gran tempo, vaglia il vero, inſin da quando cioè la moderna libertà di tratto, ed il moderno libero uſo di converſare con perſone di ſeſſo differente, varcati i monti, e i mari, è paſſato a ſtanziare, e piantar ſuo domicilio nella noſtra Italia; è ſino d' allora, replico, che fra i Profeſſori di tal libertà, e fra i Miniſtri del Vangelo bolle una crudel guerra, ond' è, che non sì toſto qualcun degli Evangelici Miniſtri ſteſſi s' affaccia al Pergamo con diſegno di tuonar contro tal coſtume, che avviene a partigiani di eſſo quel, che avviene appunto alle ſerpi a viſta della bacchetta dell' incantatore, che ne palpitan toſto, s' appiattano, ſi rannicchiano, e paurose cercano ritrarſi, quanto più preſto il ponno, dentro dei lor covili. Ma ſe allora, dico io, ſe allora, che fra due fazioni arde un antico, e fiero litigio, non potuto mai per che che ſia ſedarſi, ſe un amico ad entrambe le parti comune ſi frappon di mezzo, e inteſe con indifferenza, ed iſpaſſionatezza le ragioni dell' una, e l' altra parte, avviene bene ſpeſſo, che con alcun acconcio temperamento egli le riconcilj, e le ponga ſcambievolmente d' accordo, certo adunque, o Profeſſori della corrente moda, ſe mai quì foſte, io ho ſtamane di che forte luſingarmi d' eſſer da voi mirato con favorevole guardo, ed eſſer da voi ſtamane ben ricevuto a dire: Imperciocchè alla fine, io non entro, vel proteſto, ſtamane in queſto arringo in qualità di voſtro nimico, ed avverſario dichiarato, ma bensì in qualità di ſemplice mediatore, e paciere fra gli ſteſſi Miniſtri di Dio, e fra voi, e non entro io però prevenuto di un' impreſſione invincibile, che nella moderna voſtra foggia di trattare, e converſare non vi poſſa eſſer punto d' innocenza, ma entro anzi perſuaſo, e capaciſſimo, ch' ella vi poſſa eſſere, e diſpoſto a creder di fatto, ch' ella vi ſia ſemprechè io ne venga con diſcrete, e ragionevoli rimoſtranze capacitato. Io non vi debbo dunque per verun capo eſſer di buona ragione incomodo, o ſoſpetto; e fu tal confidenza, ecco, che io vi apro ſubito con ogni più nuda ſchiettezza il mio diſegno. Io non voglio altro, ſe non che a puro oggetto di tracciare la verità, e ſincerarſi con buona fede del vero, noi con amichevol confidenza poniam ſtamane in diſamina queſto punto, ſe, poſta la voſtra maſſima, di volervi in tal libero commercio aſſolutamente guardarvi da ogni colpa, in qual de' due però ſia per eſſere e minore il faſtidio, e maggiore il piacere, ſe in iſtar lungi da tal cimento, o ſe in eſporviſi. Io addurrò le ragioni, e darò paſſo alle repliche per l' una, e per l' altra parte. Se voi convincerete me, che la coſa in effetto ſia ſecondo il voſtro ſenſo, ſenza punto d' incomodo, e violenza di voi medeſimi, praticabile, io reſterò affatto dal più nojarvi; ma ſe poi d' altra parte reſterete convinti voi, che a volervi affatto preſervar da ogni inciampo, tale vi biſognerebbe una circoſpezion sì angoſciosa, e una sì crucciosa continua guardia di voi medeſimi, che mille volte più eligibile ſarebbe lo ſtarne affatto digiuni, che l' impacciarviſi, ah vi dico ben poi, che io vi voglio con ogni ragion dichiarati aſſolutamente pel partito e men faſtidioſo, e più dilettevole, e voglio, che in vece di lagnarvi (come appunto dei Diſcepo-

poli di Criſto lagnavanſi i Fariſei) di lagnarvi, diſſi, dei Miniſtri di Dio, che tentino di diſtruggere la voſtra moda: *Quare diſcipuli tui tranſgrediuntur traditiones ſeniorum?* Voglio, che vi ſcandalezziate di voi medeſimi, che tentiate voi di diſtruggere il precetto di Dio per far ſuſſiſtere la moda voſtra: *Quare & vos tranſgredimini mandatum Dei propter traditiones veſtras.* Tale, torno a dire, o Signori, ella è ſtamane l'architettura della mia Predica. E ſe poi per diſaſtro vi ſoffero fra chi mi aſcolta di quelli, i quali ſanno, che in cotal ſorte di treſche pur troppo beniſſimo ſi prevarica, ma ſi ſanno un impegno ad ogni modo di ſoſtenere contro la propria ſcienza eziandio collericamente in faccia al mondo, che non vi è male, io non avrò poi per queſti tali ſe non che quattro paroline in ſeconda parte di riſerva da comunicar loro, ſe ſi compiacciono. Queſta è tutta la mia idea. Che dite però? poſſo io ſtamane procedere con maggior limpidezza, e condiſcendenza di così? Io entro adunque ſenza indugio in azione.

Signori miei, ſentite. Vi è un ſo chi, ſupponete, il qual non ſa finir di perſuaderſi, che ſulla campagna, e ſu la via di Roma nella tal determinata ſtagion dell' Anno vi ſia per chi dorme quel mortal riſchio, di che va pur sì coſtante la fama intorno. E gli ne vive incredulo, e che che avvenire però gli poſſa riſolve farne perſonale eſperimento. Eccolo pertanto ſulle moſſe a quella volta. Su le prime la coſa gli paſſa tollerabilmente, giacchè introdotto colle camerate ſu di varj propoſiti un piacevol ragionamento, gli rieſce agevolmente di traverſar buon tratto di via ſempre vegliando. Aſciugataſi però alla fin col proliſſo diſcorrere la materia de' colloquj, e ſuccoduto in di lei vece il ſilenzio, per verità egli ſi comincia a ſentir le palpebre pizzicate alquanto da un primo, modeſto tocco di ſonnolenza. Balza egli allor di Caleſſo, e pedeſtre il terreno a miſurar ſi pone; ma tanto va, che la ſtanchezza ſoverchia al fine l'aſtringe a rimontare il cocchio. Ripigliaſi allora dalla compagnia, e ſi ravvivano gl' intralaſciati diſcorſi, e del più, e del men diviſando, altra buona parte di cammin ſi guadagna. Quando ecco in un altro intervallo di taciturnità, fiaccato eziandio il meſchin viandante dalla fatica cagionata dal recente moto, ſente però, che il ſuo furtivo nemico con acceſſi delicati è vero, ed inſenſibili, ma però più de' primi riſoluti, ed efficaci il riconviene, e col preambolo di più sbadigli, ch' egli non può trattenere, e colla gravezza delle palpebre, ch' egli appena più più tenere aperte, trappoco un generale aſſalto gli minaccia. Si ſcuote egli allora, ſtropiccialì le pupille, canta, ciuffola, matteggia, ride, e in mille modi in ſomma tenta ſchermirſi dal dolce tradirore; ma il ſoave nimico ſempre più ſi inſinna. Ed in fine il tiraneggia così, che aggiungaſi eziandio, che quanto il ſonno in quell' occaſion gli è più vietato, come è natura dell' umane coſe, tanto gli divien più eſpettibile, tale in ſomma una moleſtia, e tribolazione il povero peregrin ne riſente, che ſtà per diſperarſi, e finalmente egli è vero, che a forza di un' oſtinata, rabbioſiſſima reſiſtenza, egli ne rimane vittorioſo, ma con tal diſagio nondimeno, con tanto ſforzo, con tanta violenza di ſe medeſimo, ch' ei maladice mille volte quella curioſità malnata, che lo ſpinſe a tale eſperimento, e mille volte ſi augura eſſerne reſtato nei termini della ſua primiera ignoranza, anzi ch' eſſerſi immerſo in un impegno così crudele. Or, Signori miei, io non ho ſaputo, vel confeſſo, altra più naturale immagine rintracciar di queſta, a concretarvi al vivo il ſormal caſo di coloro, a quali venuta in mal punto a noja quella ritiratezza, che nondimeno è la madre del più quieto vivere, e del più ſicuro, vien lor talento di porſi anch' eſſi, dirò così, in campagna aperta, di viaggiar ſotto a Ciel maleſico, e per vie perigliose, infeſtate dagli aguati di mille pur troppo vive, ed incarnate tentazioni, con queſta rigoroſa legge però, ch' eſſi ſanno a ſe medeſimi, di non ſi laſciar giammai allopiar dai ſonniferi di tante ſirene incantatrici: Legge, la quale, oh Dio, a che travaglio, oh Dio, a che ſforzo, a che brighe, a che pugne, a che anguſtie di animo, e a quali, e quante cautele, ed avvertenze angoſcioſiſſime, inſofferibili, e quaſi impraticabili li condanna, ſe guardar la vogliono eſattamente. Convien, che io ve ne dica il più, e il men per minuto, ſe concepir dovete adequatamente le croci, e le tribolazioni di un sì ſpinoſo impegno. Avvien, vedete, di queſti avventurieri, che militano volontarj ſotto alle bandiere dell' odierna moda, quello appunto, che avviene a chi naviga a un qualche barbaro, ed inoſpito clima del nuovo mondo, che tre coſe ſon conſiderabiliſſime in tal ſuo viaggio, un' andata ſana, vale a dire, una ſana dimora, e ſopra tutto un ſano, e ſalvo ritorno. E così per appunto anco nel fatto di queſti tali. E quanto all' andata. Già un maſchio loro proponimento egli è di ſerbarſi in quelle pratiche affatto immacolati d' ogni

trascorso. E se è così, necessario è adunque, che sappiano, come in quel gran mondo, a cui sono incamminati, (giacchè necessaria al fine è loro al certo una contezza piena di tutti i rischi possibili colà a prelentarglili, affine di prevenirgli col dovuto prelervativo) necessario è adunque replico, che sappiano, come colà il gran scoglio, a cui si suol sempre rompere, egli è di sarvi perdita di mille beni spirituali, ed interiori, di perdervi vale a dire tutti i buoni sentimenti di Dio, dell' anima, dell' altra vita, e di riempiersi di massime di mondo, e di concetti storti. Eccovi adunque per essi prima d' andare, indispensabile l' avvertenza, e la sollecitudine di avvisarsi, che quelle persone, colle quali vanno a trattare, per di buona coscienza, che siano, non sono al fine nè le più sante, nè le più esemplari della Città, e che però per quanto ne' lor discorsi tutta l' innocenza del mondo vi si trovi, han da batter tutti finalmente in esaltazion della bellezza, del brio, della bizzarria, del fasto, e dei passatempi mondani. E quì convien loro però ponderar ben seriamente, se stando essi là per tante ore ad imbeversene, non si abbian poi quali necessariamente a trovar con un' anima tutta sola, e tutta affalcinata dalle bugie di questo mondo cattivo, sendo l' anima in questo appunto come il corpo, il qual forma assai la sua complessione robusta, o fiacca, secondo il pascolo, che se le dà. Tanto si è necessario, ch' essi sappiano pria di andare. Se non che, ah che a dispetto di tutti quelli cruccioli antivedimenti, e di mille altri eziandio, che io son costretto a sorpassar perchè non si può dir tutto, a dispetto, replico, di tutti questi cruccioli antivedimenti, ecco, Signori miei, che questi tali confidati ne' lor forti proponimenti, di già son iti alla conversazione, ecco, che già figurano anche essi in pien teatro, ed in piena azione; e però ecco, che dopo aver noi contemplate le Croci, che precedono la loro andata, da contemplar ci vengono ora le altre mille nulla men penali la loro attual dimora colà concomitanti. Ed oh mirateli, se il Ciel vi salvi, e confessate, che un posto sul cavaletto, e sulla ruota, il qual non ha politura, o situazione, in che più atteggiarsi, e però or si rizza, ed or si corica, or a ridosso, or attraverso, e per quanto tormentisi, non ha respiro: Confessate, replico, nondimeno, che non è costui certamente in un travaglio in un patimento, in una tortura uguale a quella, in cui si trovano colà questi meschini, i quali non san più oramai da che parte guardarsi, mentre dappertutto scuoprono inciampi, e trabocchelli, che ogni momento li minacciano di farli urtare or in questo, or in quell' altro scoglio. Ah, che io quì mi sovvengo di allora per appunto, quando Noè dopo un incessante, e dirotto piovere di quaranta dì, e quaranta notti, differrato alla fine alquanto il balcon dell' Arca, licenziò la prima volta la colomba, la qual da quel lungo catcere sprigionata, e tutta festosa di respirare al fin l' aria del puro, aperto Cielo, io mi diviso però, che ad un libero volo stendendo l' ali, con larghi, spaziosi giri dapprima fendesse l' aere, e menasse lieta sue ronde intorno, non d' altro per allora curante, che del suo piacere, e del suo solazzo. Ma stanca poscia alquanto, ed affaticata, ed alcun che di sodo adocchiando, dove calare, e posarsi, e quà, e là svolazzandone in cerca, e punto non ne scuoptendo per esser l' universal faccia della terra tutt' or d' acque ricopetta, io mi figuro però, che alquanto le s' intepidisse il primiero brio; e però raccolto quanto di fiato, e forze tut' or restavanle, ed a gran stento, e con assai fiacco volo in vicinanza dell' Arca al fin portatali, mi figuro, ch' ella fosse ormai per abbandonarsi, e piombare in profondo, se da Noè, che oppottuno, e veloce a tempo stese fuor dell' Arca il braccio essa non era in quel punto attata, e ritratta a tetto: *extenditque manum suam, & apprehensam intulit in Arcam*: Or questo, Signori miei, egli è non già un pien paragone, nò, ma ben, se io non erro, un adombramento il men imperfetto, che io arrecar vi possa di costoro, dei quali vi tagiono. Chiedete un poco a quel tale, perchè sieda sì contristato colà, dove testè egli entrò sì alacte, e sì gioviale? Ed ahi, vi risponderà, se vorrà aprirvi schietramente il cuore: E come non ho io ad essere contristato, se non trovo un palmo di asciutto, su cui posare? Come non ho ad essere contristato, se dovunque mi volgo, mi incontro sempre d' occhio con qualche sguardo affettuoso, se dovunque mi aggiro, mi vengon fatte in disparte cento obbliganti espressioni? Son uomo anch' io, e se una volta rimango al laccio, guai a me sono schiavo per molti anni. E' vero, che io mi fido assai sul sapere, che della mia volontà ne lono il Padron io, e che non sono venuto alla conversazione con intenzion di prendere alcun impegno: Ma ahi, che io provo un dolor di morte in non cangiare intenzione. Io provo sì, ch' egli è un dolor di morte l' avere per tante ore del giorno tante bellezze in veduta, e non ubbriacarsene punto: provo, ch' egli

egli è un dolor di morte essere ogni dì per tante ore assediato da un circolo di oggetti giovanili, e gioviali, e non pender punto col genio verso alcuno, e dopo averli trattati allegramente tutta la serata, partir di là come se mai gli avessi conosciuti: E provo alla fin, ch' egli è un dolor di morte il rifletter, che tanta licenza di tratto, certo non ha da esser per me in morte di gran consolazione. Intendeste, o Signori? Ah tornate adunque (io non posso quì a men di riconvenirli così) tornate adunque, o miseri, se il Ciel vi salvi, come la Colomba appunto, di bel nuovo all' arca; vale a dire, tornate, tornate a Casa vostra prima, che segua nella vostra anima una più alta, e sanguinosa strage; staccatevi da tai ridotti, e restituitevi alla vostra primiera libertà. Ma che dico io mai, Signori miei? ed a che mai gl' invito io? Ah che in tornando essi dalla conversazione, ubbriachi, e zuppi così la mente delle immagini colà imbevute, io temo di molto, che non sia loro per giovar punto cotal ritorno! E che anzi dissomiglianti in ciò dalla colomba sopraccennata, laddove essa raccolta, che fu dentro all' arca, ebbe riposo, e pace; in riguardo di essi all' opposto, il fin della prima guerra, che per essi ora termina, non abbia ad essere il principio di una seconda ancor più crudele, in cui tornati, che sieno a casa, essi debbano entrar contro se medesimi. Un' altra qnì forse non disacconcia scritturella meglio vi farà entrar nel mio pensiere. Osservate. Di quel pan miracoloso, quale Iddio mosso dalla querula importunità degli Ebrei, facea piovere là nei Diserti di Sin, egli è certo, che allo stillar d' alto, ch' egli facea al mattino in gran copia ne raccoglieano, n' empievano a soprabbondanza i canestri, e se ne pascean a sazietà. *Colligebant autem mane singuli quantum sufficere poterat ad vescendum:* E se alcun poco ne rimanea alla campagna, il più che avvenisse, era, che allo scaldarsi del sole nel meriggio, esso alquanto si liquefacea, scioglieasi, e si temperava. *Cumque incalnisset Sol, liquefiebat.* Ma non fu già così, quando da ingordigia indotti, essi, contro al divieto di Mosè, la sera ne riposero per l' indomane. Che avvenne egli allora? Nella stessa Scrittura già sta marrato. Ne avvenne, che avendo essi fatto alle loro Case ritorno con colmi i panieri, e i vasi degli avanzi di quella manna, avendone fatta conserva, e postane buona parte entro a chiusi ripostigli, e serbatoj a custodirsi, non passò la notte, che la manna tutta corruppesi, ed al mattino trovaronla, non già liquefatta, o stemprata solamente, ma marcita del tutto, ed imputridita, e tutta vermini grondante: *Dimiserunt* (ecco il Testo) *dimiserunt quidam ex eis usque mane, & scatere cæpit vermibus, atque computruit.* Sicchè tutta la ruina di quel cibo proveniva dall' essere conservato, fomentato, tenuto coperto, e riposto; onde è però, che Mosè tanto contro di essi incolleriva: *& iratus est contra eos Moyses.* Or se il simbolo non è perfetto, certo, Signori miei, al nostro proposito, egli, pare a me, non è dei meno espressivi. Una gran ruina delle anime di questi tali ella è, che sì lungamente se ne stiano nella conversazion pascendosi, dirò così, di dolce manna, vale a dir sì lungo tempo colà se ne stiano nodrendo i propri spiriti di mille veneficbe, e pericolose dolcezze, e la fantasia, e gli occhi si satollino, e si riempiano di profane spezie in essi riscaldate dal raggio di tanti soli di beltà, che colà risplendono con pericolo di cagionar loro alcun stemperamento, e dissoluzione dei loro affetti: Ma ahi che questo, Signori miei, non è nè il più, nè il peggio! Il peggio si è, che come appunto un occhio, che lungamente si fissò nel verde, ha la pupilla tutta per modo di esso penetrata, ed anche dopo averne distolta la vista, conserva di maniera l' impression di quel colore, che ancorchè in altri oggetti diversamente coloriti egli s' affissi, a ogni modo ogni cosa gli sembra verde: Così questi tali anche partiti dall' adunanza, e tornati alle Case loro, han la fantasia per maniera ebria di que' mille fantasmi impuri, che colà imbevettero, che gli rifuonan pur tuttavia all' orecchio, e gli si arruotano tutt' or per mente que' vezzi, que' ghigni, que' motti, que' scherzi, quelle parole allettatrici. Ed il male ancor peggiore si è, che come appunto, direste, il frutto del nespolo, che quanto è più lungi dalla pianta, che lo produsse, ed è sotto alle paglie riposto, e sotto di esse fermentato, egli contrae da quella fermentazione un tal occulto vigore, che il fa stagionar perfettamente, e giungere a piena maturità: Così queste specie impure conservate da questi tali, e mantenute in solitudine, e quivi fomentate da essi, e nelle lor fantasie, per così dire, tenute a covo, e ben per mente rimescolate, acquistan lungi dal luogo, che le se nascere una forza maggiore, e una maggior perfezione; qual però, siccome non è, che una perfezion di malizia, e di corruzione, quindi è, che essi soffrono un inesplicabil martirio per impedir, che esse alla fine a terminar non vadano,

ed

ed a risolversi nel marcio, e nel putrido, e nel verminoso d' alcuna turpe laidezza, e che di esse, come della manna troppo conservata, non sia pur vero, che *fœtere cœpit vermibus, & computruit*. E questo, Signori miei, è quel corpo di ragioni militanti contro il moderno troppo libero uso di conversare, ch' io quì ho stimato ben d' incamminar previamente, e di premettere ad oggetto di stabilirvi, e concretarvi, che un tal costume, che che siasi, che possa in se medesimo esser innocente, ed incolpabile, certo egli è sopra modo laboriosissimo, duro, spinosissimo, e crudele; e più comodo mille volte al contrario, e men dilagiato, e più piacevole lo astenersene. Tale, o Signori, è il mio parere; parere ad ogni modo, di cui io non son sì tenace, che non sia pronto a ritrattarlo, e lasciarmene disimprimere sempre che voi abbiate quì delle rimostranze, da me per ventura non penetrate, che prudentemente m' inducano a mutar sentenza. Fatevi dunque innanzi, o Professori dell' odierna moda, se mai quì foste, ch' io quì con tutta libertà vi accetto a dire, e mi pongo in tutta la più spassionata indifferenza per non ricusar punto, occorrendo, di star a ragione. Che avete voi dunque da dirmi? Eh che quasi io l' indovino quel, che voi quì siete per produrre in campo. La vostra, vale a dir, la vostra consueta di sempre; che per quanto cioè un tal costume sembri ad altri impraticabile senza lesion della coscienza, o almeno senza una gran croce, e una grande trioolazione dello spirito; ciò nulla ostante voi sapete di mille, e ne conoscete mille, che non pur lo praticano con tutta innocenza, ma con tutta franchezza eziandio senza un disagio, senza uno scomodo immaginabile, o un' immaginabile inquietudine, anzi se ne fanno un bel gioco di spirito, e si burlano di chi in contrario la sente, e dicono, ch' essi non s' accorgono punto, che gli oggetti, che veggono, e che sentono, facciano in loro impression veruna, e che non vanno subito alla malizia, quando si dice loro qualche cosa per mantenere, o per rallegrar la conversazione. Quasi, ch' io, dissi, indovino sì, che questa è la corda, che voi quì mi volete toccare. Ma se volete fare a mio senno, ah non vi lasciate intender di ciò, se 'l Ciel vi salvi, e non vi valete punto di quest' arme, ch' ella non è, vel protesto, di vostra ripntazione. Imperciocchè alla fin volete, ch' io vi dica, che sorta di persone sono le persone dell' umor suddetto? Ah che questa, vedete, (credete a me) questa non è se non gente mal allevata, che non sa tampoco i Comandamenti di Dio, nè li vuol sapere, perchè non si cura d' osservarli. Questa è gente, che vive sopra pensiero, che beve l' iniquità come l' acqua, che non esamina nè i pensieri, che gli entrano per la mente, nè le parole, che gli escono dalla bocca, e non tien per peccato altro che le azioni, e queste eziandio le più nefande, e le più infami. Per altro il dire, che vi sian uomini affatto insensibili a tutto ciò, che può risvegliare, e accendere le passioni, che si possa esser da tutte le parti attaccato, e pegli occhi, e pegli orecchi, che si possa esser tutto circondato da precipizj, esser in mezzo a tante fiere arrabbiate, e che non vi sia della pena in difendersi dai loro morsi, che non vi sia della pena in guardarsi non pur dall' opere esterne, ma eziandio da interiori peccaminosi pensieri, e desiderj; ah che questa, Signori miei, certamente non è cosa da persuadere; e però se voi ne conoscete alcuno, che sembri d' esser su questo piè, dite pure, che voi non lo conoscete bene, e ch' egli, o è assai meno innocente di quel, che affetta di comparire, o che infallibilmente egli è più inquieto di quel, che mostra, e che vuol far credere. Lo so ancor io, ed è avvenuto a me medesimo d' udirne più volte d' un di questi Platonici affettati filosofar d' Amor sul metafisico, sul precisivo, far, come suol dirsi, i piè alle mosche, e trinciare il pelo in aria. Che cosa è poi, dicono, codesto stil di trattare, e conversar moderno? Egli è una creanza innocente, un' urbanità ragionevole, ed umana, un Commercio onesto di persone, che si adunano per soddisfare alla curiosità propria, od all' altrui, una gentilezza, una galanteria d' uomini civili, che rendono gli attestati dell' amicizia, e tenerezza loro a un sesso naturalmente amabile. Quant' a me, dice talun di costoro, io vi confesso, ch' io amo, ma il mio Amore è accompagnato da una conoscenza così perfetta dell' oggetto amato, ch' io faccio una trinciera a tutti i miei desiderj, e le mia speranze con la sola soddisfazion dell' amare. Coloro, egli soggiugne, che stimano l' Amore un desiderio, non ne hanno mai ben conosciuta la natura, o l' anno così voluto intendere per coprir sotto di esso altre lor passion men ragionevoli, e men nobili; ma se in materia della definizion d' Amore, io ho da dire il mio parere; io ho sempre tenuto per costante, che l' Amor non sia altro, che un' inclinazion della nostr' anima, oppur diciamlo un moto interno, che ad un oggetto ne move più, che ad altro, e però io tengo,

che queſta inclinazion poſſa naſcere dalla prima, e ſola operazion dell' intelletto, ſenza che punto il giudizio, e 'l diſcorſo v' abbian parte; e però conſiderandola così per ſe ſola, nuda, ed in altratto, ella è non meno differente dal deſiderio, di quel, che differenti ſianſi fra loro effetto, e cauſa: è vero, che queſta inclinazion, ch' è il nudo Amore può poſcia in progreſſo produrre il deſiderio, o per parlar più propriamente può il deſiderio naſcer dall' Amore: queſta ſteſsa lor produzion però è un contraſsegno eſsenziale della differenza loro, perchè queſto deſiderio nato dall' Amore, è un effetto dell' Amore, e non l' Amor medeſimo; e l' ordine di queſti due affetti è tale: noi amiamo un' oggetto perchè è amabile, e perchè l' amiamo, lo deſideriamo; prima però della naſcita del deſiderio può ſoſtenerſi l' Amor ſenza ſo ſteſso deſiderio, e molti ſono quegli accidenti, ne' quali può eſtinguerſi il deſiderio, e reſtar l' Amore: di qui è però, che queſti, che confondono queſte due paſſioni Amor, e deſiderio, tolgono alla prima una gran parte di ſua nobiltà, e formano una dottrina aſsai più craſsa, e material, che non è la ſua natura. Ah che l' Amore è una paſſione tutta pura, e ſciolta affatto da ogni paſſione d' intereſse proprio, ed io aſſicuro in verità, che nel mio Amore non ho mai avute in animo ſuorchè le perfezioni della perſona amata, ſenza una minima porzion di mio intereſse. Oh l'Amoroſa, dilicatiſſima Filoſofia, ch' è queſta! Sentite, ſe ſi può ſull' Amor metafiſicar con aſtratti più fini, e più ſpecioſi. Rifpondo però io praticamente, ed in concreto, e con altrettanta dilicatezza forſe a queſta dilicatiſſima ſpecolazione; rifpondo sì, che il deſiderio piglia bene ſpeſso la maſchera dell'Amore puro, e ſi naſconde in guiſa, che ſi fa accogliere in ſeno ſenza darſi a conoſcere: Egli ſe n' entra coll' apparenza ſpecioſa della pura benevolenza, alla qual, dice il penſiero, è una mera ingiuſtizia il negar l' acceſso: E come di primo ingreſso l'anima ſi ferma ſull' univerſal dell' Amore, ſi crede non avere in ſe ſteſsa coſa alcuna, che non ſia plauſibile. Intanto ella s' inquieta per l' amato oggetto, lo rimira con diſtinzione, lo vorria ſempre nell' immaginativa, e la ragion non ſe n' offende, perchè tutto ciò le ſembra innocentiſſimo. È vero, che queſt' oggetto comincia un po' troppo a piacere, ma ſiccome dura pur anco la buona fede, l' incremento inſenſibil della paſſione non da ſindereſi al cuore; onde ne vien poi finalmente, che paſsando la cara immagine dalla fantaſia all' eſterno dei ſenſi, nel compiacimento d' eſſi l' Anima ſi trova ſorpreſa, e quando al fin ſe ne accorge, le convien far ſforzi mortali, ſanguinoſi, ed incredibili, ſe non vuol alloggiare il deſiderio, mentre ſtima avere albergato il puro Amore. Fate dunque, replico, ſate a mio ſenno; uſate d' altra ragion, ſe l' avete, in diſeſa del voſtro coſtume, perocchè queſta punto non vi ſuffraga. Su dunque, che altro avete voi da ſoggiungermi? Padre, per verità noi non finiam di reſtar perſuaſi. E ſe abbiamo a dirvela ſuor de' denti. Queſto voſtro figurarvi, che ci debba riuſcir così angoſcioſo il non prevaricar nella converſazione, per dirvela noi lo teniam per un concetto ingiurioſo, che voi formate della onoratezza dei noſtri ſpiriti; perocchè al fin, Padre, a gente d' onore non ſi dee ſuppor, che rieſca tanto gravoſo l' aſtenerſi da azioni indegne dell' eſser loro; una perſona onorata, Padre, non è ſoggetta al ſeſſo vile d'un balso affetto, e il ſuo diletto ſo ſente tutto nel ſol piacere dell' amare. Sì eh? Orsù io quì m' accorgo, o profeſsori dell' odierna moda, ſe mai quì foſte; io quì m' accorgo sì, che la paſſion di già vi comincia a far dare in delirio: Regolate però l' immaginativa, e modificate l' eſpreſſioni, vi prego, perocchè alla fin poi ſapete, ſe io, tralaſciate le parti d' amico, che ho fin or ſoſtenute, aſſumo quelle di vero, zelante, Evangelico Miniſtro, ſon poi capace, ſapete, di proromper quì in un torrente tale di ragioni, che infallibilmente, ſapete, v' inonderà di confuſione, e di sbalordimento. E che ſaprete voi dir Padre? Che ſaprò dire? Dirò, che non ſolo è angoſcioſiſſimo nel converſare dell' odierna moda il guardarſi dal male, ma dirò alla fine, ch' egli è affatto impoſſibile, ed impraticabile, e che impoſſibile è, che del male non vi ſia, sì, impoſſibile. E ſoggiungerò però, che coloro, i quali nelle moderne trelche tanto ſi milantano di ſaper conſervarſi intatti da ogni men puro affetto, ſono mendaci, e la verità in loro non è. E con che autorità, Padre, confermerete voi queſto voſtro detto? Con che autorità? Coll' autorità di Criſto ſteſso, verità eterna, e Sapienza incarnata. Sì, e badate bene quì, e ricevete bene il mio penſiero. E che ci va egli dicendo Criſto sì ſpeſso nel ſuo Vangelo, che dentro al Mondo ſteſso v' è un Mondo, non ſo qual da lui riprovato, e maladetto; un Mondo, delle cui tenebre Satanaſso è il Principe, e il Rettore? *Princeps hujus mundi: Rectores tenebrarum harum:* Un Mondo, che ha ſempre fatta la guerra allo ſteſso Criſto, ed ai ſuoi Santi? E' egli una chi-

chimera codesto Mondo, una fantasima, una cosa ideale, o un'effettiva realtà? Non è da dubitar per mia fe, ch'egli non sia una cosa reale, mentre lo stesso Cristo con troppo chiare figure ce lo contrassegna. Ma e dove si trova egli, e chi lo compone? Ce lo dichiara S. Giovanni nella prima sua Epistola al secondo. Questo Mondo, dic'egli, è tutto composto di concupiscenza della carne, di concupiscenza degli occhi, e di superbia della vita: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* Or io ben so, Signori miei, che i Professori del moderno conversare in tutto rigor non sono gente d'un tal Mondo: Ma dite a me: Ogni Città non ha ella i suoi sobborghi? Che voglio dire con ciò? Ecco che voglio dire: Le conversazioni non son esse que' luoghi, dove tutto è consecrato al lusso, e alla vanità, quel luogo tutto inondato da persone morbide, e dilicate, che non pensan, che a compiacersi, ed a piacere, ed a passar la vita nel bel tempo? Quel luogo, dove certamente si fa più caso delle regole del Mondo, che di quelle del Vangelo, dove s'inventano le mode, dove si prescrivono le leggi del falso onore, e vi si fanno osservare? Dove non si capita se non tirato dal piacere, dove il Mondo spaccia tutte le sue astuzie, e mette in vista i suoi Capitali, dov'egli canonizza l'ozio, l'immodestia, la vanità degli abiti, le compagnie, le tresche di persone di sesso differente, le lusinghe del canto, e delle danze, la licenza del Teatro, in una parola quanto può irritar le passioni, fomentarle, accrescerle, renderle tiranne del cuore, e de' sentimenti? Ah che se dunque le conversazioni non sono la vera Babelle del peccato, per lo men certamente sono suoi sobborghi, per i quali necessariamente si passa ad essa: E più chiaro anche mi spiegherò con un'immagine forse più viva. Sentite. Quando voi siete in vicinanza d'alcuno di que' Vortici, ne' quali pur troppo ne' viaggi d'acqua accade sovente in varie parti del Mondo abbattersi; in fin che siete in sito di sicurezza, ah voi potete torcer la Barca, e'l Naviglio altrove, e schivare il rischio. Ma infilato, che avete quel primo circolo, il qual inevitabilmente vi strascina nel secondo, ed il secondo nel terzo, e così seguitando, ah ella è finita per voi, ed è tanto mortal per voi l'aver già cominciato il pericolo, come se voi già foste in centro al vortice, e foste già in esso sprofondati, e periti. Or quando voi siete in conversazione, voi non siete più in luogo di sicurezza, voi siete già entrati nel circolo mortale, perchè alla fin non v'ha chi nieghi al Mondo, che le conversazioni non siano una cosa pericolosa anzi nè tampoco voi medesimi lo negate, come tra poco ve ne convincerò. Sicchè ella è finita per voi, ed inevitabile, che questo primo circolo del vortice, vi strascini nel secondo, il secondo nel terzo, e così di mano in mano, in guisa che tant'è per voi mortale l'esservi già incamminati per le vie del peccato, come se già foste in seno al peccato stesso. In una parola voi siete dunque gente di Mondo, e di voi pur parla Gesù Cristo quando dice, che v'è al Mondo un Mondo di lui nemico; se però San Giovanni dice, che in chiunque ama questo Mondo la carità del Padre in lui non è: *Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo*: Ecco dunque che se nel vostro moderno costume non v'è la carità, e la grazia, v'è dunque la malizia, ed il peccato, e v'è dunque del mal positivo: E se è così eccovi adunque per bocca dello stesso Cristo Sapienza Incarnata, e verità eterna smentiti, e convinti. V'è egli quì che replicare? Più. Con qual altra testimonianza si prova egli, che nel gran Mondo di queste conversazioni v'è del male effettivamente più che non si pensa? Con qual testimonianza? Colla testimonianza dello stesso Mondo, il qual poco avvertendo, che ad un mendace è necessario l'esser memore, dice testimonio incontro a se medesimo, e dà in aperta contradizione, contrassegno il più solenne della sua reità effettiva. Sì, Signori miei, il Mondo è smentito, e convinto solennemente, ed evidentemente dal Mondo stesso, a cui però io quì unicamente appello, e piacesse a Dio, che voi profittaste delle sue contradizioni, e che a trafitti, ed avvelenati dal Mondo serviste di contravelen o il Mondo istesso, onde però l'Aforismo di Celso quì pur fortunatamente avesse luogo, cioè, che lo scorpion schiacciato sulla sua ferita, la sana: *Scorpio sibi ipsi pulcherrimum medicamentum est.* Or come si sia, eccovi la riprova di quanto dico. Quando il Mondo vede oggidì un certo vivere alla moda, un certo libero conversare, un certo pomposo abbigliarsi, parlar, trattar, convivere liberamente, aggirarsi da mane a sera in veglie, in balli, in visite, in amori, in giuochi, in conversazioni: quando vede per esempio il Mondo quella tale vestir fiorito, e gajo, in guernimenti, in gale, in vezzi poco dicevoli alla modestia, ed al pudore, aggirarsi, mostrarsi per le strade in portamento, dice Tertulliano, che conduce l'occhio *usque ad errorem dignoscendi* se sia onesta, od impudica,

a ca-

a cagion dell' andar essa, essendo forse onesta, come anderebbe se di fatto impudica fosse, che dice egli allora il Mondo? Voi lo sapete meglio di me quel, ch'egli dice per lo più. Eh, dice scuotendo il capo, bisognerebbe esser colomba a punto non sospettare; e bisognerebbe ben esser cieco, anzi cavarsi ambi gli occhi dalle casse per non giudicar quel, che si dee giudicar d' una tal figura. Eh *mulier* (così conchiude il Mondo) *mulier in civitate peccatrix*; come conchiuse appunto altre volte lo stesso Mondo della Maddalena, *mulier &c.* Ma piano, dico io, e su qual fondamento asserirla così subito per peccatrice? E non può ella esser quella sua, una mera, venial vanità, e non già un manifesto, peccaminoso libertinaggio? Eh, dice il Mondo, belle diciture sono codeste. Non è possibile avere il tratto estrinseco, l'abito, le parole, gli atti, l'aria, l'andamento tutto dello della disonestà, di simboleggiar con essa secondo tutte le apparenze, ed esser onesto internamente, ed in sostanza. No, no, dice il Mondo, egli è un fare una troppo grande violenza al senso degl' occhi, di metterlo così in contesa col giudizio della mente, attalchè vedendo l' occhio, e secondo quel, che vede, dicendo, costei è quel, che si mostra, il pensier poi abbia da opporsi, e correggere, e dire nò, nò, ella è tutt' altra da quel, che pare: Nò, nò questa tale è in fatti quale si mostra d' essere all' apparenze: Ella è poco di buono, ella è una peccatrice; *Mulier in civitate peccatrix*. Così, miei Signori, seotenzia il mondo, quel mondo stesso, il qual poi d' altra parte sacrosantamente sostiene, fino a sbuffar per collera, quando, questo gli si vuol disputare, sostiene dissi, che nella libertà del tratto fra sesso, e sesso oggidì corrente, vi è tutta l' innocenza. Che si può egli adunque altro far, Signori miei, se non che dirle in sul viso: *Ex ore tuo te judico*. Ma più, ancora più. E chi è egli, o professori del moderno libero conversare, e chi è egli, che dice, che in tanta libertà è impossibile, che poco, o troppo non si trascorra? Chi è, replico, che lo dice? Chi è, che lo dice? Voi, voi medesimi siete quelli, che lo dite, lo sostenete, e lo mantenete, sì, voi medesimi. State attenti, e non mi credete mai più, se non vel verifico. Quando a certi vostri pari, il che pur troppo in confessione accade, si rinfacciano le loro continue ricadute, e quella loro imprudente facilità in dare, o prendersi certe libertà, che non istanno bene, certe licenze, le quali tirano seco cattive conseguenze; quando si rappresenta loro il pericolo, che vi è in intavolare, e proseguir certi discorsi, che offendono l'onestà; in una parola quando si propongon loro le massime di Gesù Cristo, e che si fa lor vedere il bianco sul nero, e quanto son contrarie le massime di Cristo alle massime, colle quali essi si regolano; che sogliono essi dire allora? Ecco che dicono. Eh caro Padre, dicono, bisognerebbe esser di bronzo per non prevaricare, e per difendersi da cattivi desideri in mezzo a un mondo, nel quale ogni cosa cospira a farli nascere. L'uomo in queste cattive radunanze si trova in tanti cattivi cimenti, in sì funeste congiunture. Sono tante, e tanto grandi le comodità, che da tutte parti gli si presentano di far del male, che si può dir, che gli divenga come necessario. Così dicono questi tali, i quali si credono per allora con tai pretesti di giustificar presso il Confessore il lor disordine. Ed io quì ripiglio: Divien dunque quasi necessario il mal nelle troppo libere conversazioni, ed è dunque quasi impossibile di star saldo? E che serve egli adunque, io quì conchiudo, ir mendicando altri argomenti della lor rea condizione? *Tu dixisti*, non occorre altro, *tu dixisti*. Ed *ex confessis* del reo medesimo noi abbiamo, che nel moderno troppo libero costume di conversare, e di trattare, non è altro, che una chimera la di lui pretela innocenza. Con questo torrente di ragioni, o Professori della corrente moda, con quello, replico, torrente di ragioni, e di rampogne, come vedete, ben agre, e ben sensibili, io, torno a dir, stamane vi flagellerò, se voi volete stamane fare il bell' umore, e negar di stare a ragione: E però, torno a replicar, fate a mio senno stamane, e gradite, e ricevete in buona parte il mio consiglio. Io non son stamane un Saturnino Rigorista, del cui zelo agro, e melaconico voi abbiate a porvi in soggezione, io guardia, e in diffidenza: Nò, io sono una terza persona, un amico di tutta Cristiana confidenza, il qual per ogni buon fine, e senza una passione al mondo ha assunte le parti di mediatore fra i vostri pretesi persecutori, e voi, ed il quale vorria con tutto il cuore trovar mezzi termini da passare, e farvi buona la vostra usanza se potesse, ma che dalla forza della verità convinto, che non vi è modo, vi dice però schiettamente la cosa da quì sin quì come passa, e vi parla con tutta ingenuità: E però gradite, replico, se 'l Ciel vi salvi, e ricevete in buona parte il mio consiglio, e lasciata per or da parte quella, che per lo

meno

meno è certamente ſtata ſempre una queſtion grande, le in queſte moderne pratiche vale a dir, ſi pecchi di fatto, e ſi abbia intenzion peccaminoſa, sì, o veramente nò, il che è ſtato ſempre, replico, un punto problematico, e che ſe non le n'è mai potuto giudicare ad evidenza, certo per lo meno è ſtato mai ſempre aſſaiſſimo ſoſpetto; laſciato, diſſi, queſto da parte, in queſto per lo meno fatemi l'onor di credermi, e preſtarmi fede; vale a dir, che ſia come ſi voglia, che un tal coſtume ſia poſſibile a praticarſi ſenza intereſſarvi in un Iota la coſcienza, certo per lo meno egli non è con innocenza praticabile ſenza uno ſforzo, un faſtidio, un'anguſtia, una violenza tale di ſe medeſimo, che mille volte però men faſtidioſo, più comodo, e aggradevole egli è infallibilmente il non vi ſi impacciar punto, che l'impegnarviſi. Fatemi, diſſi, l'onor di credermi, e preſtarmi fede in queſto, e ripoſate in queſto ſulla coſtante parola, ch'io ve ne dò, ch'io pur trattanto quì; alquanto ripoſerò, ſe me ne date licenza.

SECONDA PARTE.

IO non poſſo quì diſſimular, vaglia il vero, una redarguzione, colla quale da certi tali, ſe mai quì foſſero, che pur nol credo, io ſarei fuor di dubbio riconvenuto. E badate ben quì, voi tutti (ſe voi pur quì ſoſte) voi tutti, diſſi, che vivete ſciocamente perſuaſi in buona fede intorno la per altro effettiva, real malizia del moderno coſtume; badate ben, replico, all'inforger, che fan quì queſti tali; perocchè il confronto di eſſi, e di quanto gli udirete eſprimere, gioverà mirabilmente a ſempre più capacitavi della malignante natura di un tal coſtume medeſimo. Padre, dice adunque taluno di eſſi, ſe ognun ſi trova nel calo mio, voi vi ſiete ſtamane ſfiatato in darno. Io ſon convinto, Padre, quanto a me, e ſtraconvinto, che v'è del mal nelle moderne treſche, e quella parte di Predica, colla quale avete preteſo sì ferocemente di dimoſtrar queſto, per mia ſe in rapporto a me era ſoverchia. Io ne ſon convinto, replico; e ben non pochi, Padre, ne porco in me medeſimo frutti peſſimi di queſta guerra, e poſſo atteſtarvi, e più di cento meco vi ponno entrar mallevadori, che in queſte adunanze vi ſi pecca sì pur troppo, vi ſi pecca, e ſenza, ch'altri vel conteſti, ben i confeſſionali a voi altri Religioſi ne portano un' invincibil teſtimonianza. Ma, caro Padre, volete, che noi il confeſſiamo di noſtra propria bocca il mal, che v'è? E non è ella al fine una ſavia, ed anche Criſtiana politica di coprire il mal più, che ſi può, ſe non ſi può ſchivarlo; di laſciar la piaga alla meglio, ſe non ſi può ſanare? Per queſto, Padre, noi ſiam sì ardenti, e sì fieri anche contro la noſtra propria coſcienza in ſoſtener per tanto innocente un tal coſtume contro chi ardiſce dubitarne, il tutto, Padre, a fin di bene, per ſalvare almen le apparenze, per evitar lo ſcandalo, e operare almeno, ſe non con caſtità, con cautela. Olà, riſpondo, queſta è ben una replica, la qual mi fa quì andar in collera più di quante me ne ſian fin'ora ſtate promeſſe incontro, e mi ſfida quì a ſfoderare quanto v'ha di ragioni, e di dottrine in Santi Padri, ed in Teologi in tal propoſito, al fin di confonderla, e annichilarla. Voi dite, che anche contro la voſtra coſcienza ſoſtenete con fierezza per innocente un tal coſtume tutto a fin di bene, e per evitare lo ſcandalo? E da quando in quà s'ha da operare il male a fin di bene? Fa ben queſtion S. Tommaſo, ſe ſi poſſa laſciar di fare un qualche bene per evitar lo ſcandalo; ſe ſi poſſa, vale a dir, ommetter la correzion fraterna, quando queſta poſſa eſſer di ſcandalo a chi v'è preſente; ſe ſi poſſa ſoſpender di fulminar con cenſure alcuni peccati, quando ſe ne prevede pericolo di Scisma, ed altrettali. Ma ſe ſi poſſa commettere un peccato per evitare lo ſcandalo, ah che tal queſtione nè San Tommaſo, nè altro qualunque de' Dottori la fa, nè la può fare, e ciò perchè il peccato non è mai per ſe ſteſſo eligibile, e non è mai lecito, conchiude l'Angelico ſteſſo, per evitare il peccato altrui, di mortalmente peccare: *Manifeſtum eſt, quod nullus debet mortaliter peccare, ut peccatum alterius impediat.* Ma quel, che più rileva; e da quando in quà ſarà lecito di diſtrugger la Legge di Dio per evitare lo ſcandalo? Ah che l'ha trovato Satana alla fine, ha trovato sì il grande ſtratagemma da rovinare l'umanità! Sulle prime età del mondo egli s'ingegnò di ſradicar dal mondo la cogniaione del vero Dio con introdurvi de' falſi Dei. Apparſa, che fu al mondo la novella Legge di Gesù Criſto, egli tentò ſepellirla nelle ſtragi, nelle carnificine, e nel ſangue de' ſuoi Martiri colle tante, e sì crudeli perſecuzioni, che contro gli ſuſcitò. Succeſſivamente egli ſtudiò mai ſempre di far il mondo perire in un'abiſſo affogato di mille peccati, ed iniquità. Ma ahi, che a giorni noſtri egli ha ſpecolato, replico, il grande ſtratagemma da me ben anche altra volta deplo-

ploraro, di porre in fondo la Criſtianità! E quale è egli? Ecco qual'è: Far, che quel, che è peccato, non ſi dica, e non ſi tenga più per peccato, e così diſtrugger la Legge di Dio da fondamenti. Ed ahi, che in queſto per mia ſe egl' è dagl'uomini ſervito a meraviglia! Imperciocchè ecco qual'è appunto oggidì il malizioſiſſimo ſpirito di queſto noſtro ſcelerato ſecolo; ed ecco qual'è la coſtituzion peggior mille volte di tutte le andare, di queſta noſtra età nel mal raffinatiſſima. *Cum aliena muliere ne ſedeas omnino*: Così intima la Legge di Dio, e ben' anche la Legge vecchia per mia ſe meno ſtretta in queſto, e men purificata della nuova (rifleſſo, che non mi par da ommetterſi) *Cum aliena muliere ne ſedeas omnino: averte faciem tuam a muliere compta, ne reſpicias mulieris ſpeciem; ſpeciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti ſunt; colloquium enim illius quaſi ignis exardeſcit*. Così replico, la Legge di Dio intima, ed averte. Or che ſa egli oggidì il mondo? Non ſol guarda, non ſol parla, e ſiede coll'altrui Donna; ma dice di più; non v'è niente di male in queſto; quell' è una pura uſanza, un puro coſtume ſenza malizia: E con ciò; ecco, ch'egli non ſol pecca, ma ſtrugge l'eſſenza del peccato; non ſol viola la Legge, ma l'annichila del tutto in queſta parte, poichè è ſcritto, che *qui deficit in uno factus eſt omnium reus*. Ecco adunque ch' egli pone affatto in fondo il Criſtianeſimo, e incorre tutta la maladizion da Dio fulminata là contro a coloro, i quali chiamano male il bene, e bene il male: *Væ qui dicunt malum bonum, & bonum malum*. Ah Laſcivia, Laſcivia per pietà tornati a chiamar Laſcivia, e non ti chiamar più Cicisbeato! Diſoneſtà, ripiglia deh ripiglia l'antico nome di diſoneſtà, e non ti chiamar più galanteria! L'oſcenità aperta alla fine ſtomaca da ſe ſteſſa colla ſua turpitudine, ed a nauſea piuttoſto eccita, che a concupiſcenza, ed a faſtidio più, che a ſenſo: Ma ahi, che il mal maſcherato ſotto ſpecie d'innocenza è molto più formidabile, che s'egli ſi laſciaſſe vedere ſotto le ſue forme naturali, mentre tolta con ciò la cognizion del mal medeſimo, ne diviene impaſſibile l'emenda. Ah che l'ha trovato, replico, il Demonio, l'ha trovato alla fine il grande ſtratagemma da rovinare il mondo. Un grande ritegno nelle paſſate età egli era almale, che, per diſpoſte al mal, che foſſero due perſone a cagion d'eſempio di differente ſeſſo, era lor tolta ad ogni modo la communicazion nel mal medeſimo, e più d'oggidì impediti i mezzi d'accordarſi nel peccato, e ciò perchè queſto libero acceſſo alle caſe altrui, queſta così franca libertà di tratto, queſte raunanze in ſomma di metodo, e di forma ſarebbonſi allor riſguardate con critica ammirazione come ſcandaloſe ſtravaganze contrarie alla modeſtia, e al tanto conveniente femminil ritiro. Che s'ha a far però? pensò il Demonio: Ecco, che s'ha a fare. S'eriga un coſtume lecito, corrente, regolare di raunarſi, e convenire aſſieme fra ſeſſo, e ſeſſo, il qual non faccia più in viſta del mondo quella ſtrana comparſa, che un tempo vi facea; e vi ſieno al mondo i miei Miſſionarj, i quali a tutta paſſata, e a tutto ſangue ſoſtengano l'innocenza di queſt'uſo, ed introdotta così la communicazione, e divenuto pubblicamente incolpabile il mezzo di potere abboccarſi, e conferire aſſieme, di poter intenderſela, concertare, e appuntare i modi del peccato: dove poi, ed in che vadano in ſegreto a riſolverſi codeſte treſche, lo indovini chiunque ſa di che paſta in queſto genere ſieno impaſtati i figliuoli d'Adamo, ch'io per me, ſegue il Demonio a dire, per me non dubito punto, che non avvenga quanto appunto avvenne là ſu i principj del mondo allora quando fra i figliuoli di Dio, e fra le figliuole degli uomini ſi cominciò ad aprire una ſpecie di converſazione: *Poſtquam ingreſſi ſunt filii Dei ad filias hominum*: Che ne avvenne quel, che nella Scrittura è notato appreſſo, che *Omnis caro corruperat viam ſuam*. Così il Demonio, Signori miei: Ed ahi per le viſcere di Dio adunque, o ceſſi del tutto queſt'uſo mal nato, e affatto tolgaſi dal mondo; o aſtenetevi per lo meno voi ſuoi così caldi Campioni dal voler con tanto temeraria ſimulazione, e tanto pertinace impegno ſoſtenere, ch'egli è innocente; e dal voler ſeminar nelle menti umane queſta perniciosiſſima credenza, la quale è un mal mille volte peggiore infallibilmente, di quel, che potrebbe ingenerare il crederlo evidentemente colpevole. Aſtenetevene sì, replico, per le viſcere di Dio aſtenetevene, perocchè il peccare alla fine è male, ma il voler ſoſtener, che il peccare non è peccare, ah ch'è una tropp'empia temerità. Ma ſopratutto, s'è mai poſſibile, aboliſcaſi per pietà, aboliſcaſi del tutto, e tramonti queſt'uſo ſciaurato, reſti egli proſcritto, ed abdicato, e ripaſſi una buona volta que' monti, e que' mari, che in sì mal punto paſsò per venir tra noi. Nè ſtate a dir, Padre, lo ſperar queſto è una chimera, mentre per conſeguir ciò biſognerebbe da capo a piè riformare il mondo, atteſo che queſt'uſanza ormai

mai è troppo universale, troppo abbarbicata, ed indelebile, e però non vi è cosa al mondo di quella la più impossibile, quanto di pretender di sradicarla. Non v'è cosa al mondo di quella la più impossibile? Ed io vi dico, che non v'è cosa al mondo di questa la più facile. Sentite come, e finisco. Come si praticava talor nell'antica Grecia quando si volea fabbricare alcuna statua, alcun'opera di scarpello? Ecco come si praticava. Se ne dava l'incombenza a quanti artefici rinomati, e celebri v'erano allor nel mondo, ed a ciascheduno di loro si mandava la pianta, ed il disegno della statua, e de' suoi atteggiamenti, imponendo ad ognuno di lavorarne a parte un pezzo, ed assegnando però a chi le braccia, a chi i piè, a chi il capo, a chi il busto, e così del restante. Compiuto, che avea ognun separatamente il suo lavoro, e fatta ciascheduno la sua parte, la mandava al luogo a ciò destinato, dove accozzati poscia, e connessi assieme tutti que' pezzi, ne risultavan bene spesso opere di tal pregio, ch'eran in que' tempi le meraviglie del mondo. Adoprerò similitudine ancor più chiara. Come si fa egli, quando illuminar si vuole una gran Piazza? Ecco come si fa. Ognuno accende i lumi delle sue finestre fin dove la propria casa confina col vicinato; indi lasciara a vicini la cura di far altrettanto, ecco in un volger d'occhio, la Piazza è tutta illuminata. È così per appunto anco in rigiardo all'uso d'oggidì. Ognuno faccia la parte sua, ognun s'illumini dal canto suo, vale a dire ognun cessi dal canto suo dal più o frequentare, o tener conversazioni troppo libere, e pericolose, e con ciò senz'altro io vi prometto, che le Città saran sgombre da questa peste, ognun resterà illuminato dalla luce del vero, e si rialzerà sì, si rialzerà la ormai pur troppo abbattuta statua dell'onestà, e del buon costume. Ahi, miei Signori, io non sò se sia vero ciò, che vien detto dei primi uomini del mondo, che vivendo essi nelle foreste separati gli uni dagli altri, non aveano quasi altro dell'umano, che l'esterna apparenza, sinattantochè riuniti, e raunatisi ne' luoghi, ne' quali la natura provide di maggior comodo per uso della vita trovarono nella società quella politezza, e quella perfezion della ragione, da cui non men distinti vengono dalle bestie, che dalla ragion medesima. Io non sò, replico, se questo sia vero, ma sò ben, che questo commercio, col quale allor si addolcirono, e civilizarono gli spiriti, non ha da poi contribuito poco a corromperli, di maniera che dopo d'esser usciti da diserti per imparare a vivere, ah, ch'io temo, che oggidì bisognerebbe rientrarvi per imparare a ben vivere, essendo vero forse, ch'è men pericoloso il familiarizzarsi co' Leoni, e colle Tigri, che cogli uomini, e che le passioni, che il mondo accende ci fanno ancor più simili alle bestie, che l'umor feroce, e selvaggio, che vien nodrito dalla solitudine. Ma che, Padre? sento dire. Ci volete voi forse condannare agl'Eremi, ed alle Tebaidi? La vita dell'uom non è ella alla fin sociale, e compagnevole? Nò, nò, Signori miei, io non vi dico questo, ma vi dico ben, che vi è un mondo nel mondo, dal qual convien necessariamente fuggir chi vuol salvarsi. E vi dirò bene a questo passo un'arguta osservazion di Tertulliano, ch'egli è cioè un molto notabil tratto di provvidenza, che in Ciel non vi fosser Angeli, e Angelesse: *In Cœlo non Angelus, & Angela:* Altramente era da temere da principio, che intorbidata anche di più si fosse la Celeste tranquillità. E se è così che sarà poi dell'uomo tanto più dell'Angelo imperfetto? Nò, nò *non Angelus, & Angela*, ma *Angela, & Angela, & Angelus, & Angelus*. Donne con donne, ed Uomini con uomini, ristringersi a conversare ognuno co' suoi amici, ognuna colle sue amiche, e colla sua famiglia; e questo è il vero, e Cristiano conversare. Padre, quest'era un vivere all'antica, che oggidì non s'usa più. Ben ben vivete pur, vivete dunque alla moda, che verrà un dì, sì, verrà un dì delle mode anche di questo Cristo, in cui ci chiariremo chi avrà avuto più ragione, se i ministri di Cristo in non conformarsi alle vostre mode; *Quare discipuli tui transgrediuntur traditiones seniorum?* O se voi in non conformarvi alle mode di Cristo annunciatevi dai suoi ministri; *Quare & vos transgredimini mandatum Dei propter traditiones vestras?*

PREDICA XX.

DELLE TRIBOLAZIONI.

Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus.

Il Corrente Vangelo.

FAraone protervo in Trono, e'l popolo a Dio fedele in ischiavitù; la calunniatrice, l'impudica, la vendicativa Moglie di Putifare sodisfatta, e l'innocente Giuseppe in carcere; l'empio Nabueco da Vassalli adorato in Dio, e i tre innocenti Fanciulli del vero Dio Adoratori, entro ardente fornace gittati ad ardere. Che impertinente riparto delle sorti umane è egli questo? Era egli questo il gastigo alla reità, alla perfidia, all'empietà de' primi? Era egli questo il meritato dalla Virtù, e dalla Innocenza dei secondi? Così, lo so, tu sei solita empiamente non men, che ciecamente a filosofare, o malveggente sapienza umana; e tale, lo so, è il linguaggio di voi, o Tribolati tutti, sdegnosi, queruli, ed intolleranti di vostra sorte, che vi piangete indebitamente oppressi dalla fortuna, mentre altri per ventura di voi men degni son della classe degli accarezzati a torto da lei: Nè contenti di bravare alla fortuna, ministra cieca de' vostri torti pretesi, bravate eziandio al Padron della Fortuna stessa, contro al moderator supremo, e sapientissimo delle vostre sorti vi erigete, ed inalberate, e con temerarie querele, e con incessanti redarguzioni lo riconvenite. So, replico, so, che tale è il linguaggio vostro; ma so altresì, che a chi che sia, che zeli di mortificar quest'e vostre smanie, argomenti non mancano da tacitarvi almeno, e confondervi, se non calmarvi. Incollorir contro Dio (così noi siam soliti da quelli luoghi a riconvenirvi quando crucciosi voi per soverchio imperversar di mala sorte, come cani lapidati, addentate, e mordete il sasso, che contro vi si scagliò. Incollorir contro Dio, perfidiar contro a Dio, bravar, sfronteggiar, cozzar coll'onnipotente? Che tentamento sconsigliato, che sfogo miserabile? Iddio vi grava a torto? Via a modo vostro. Egli vi fa incarico in tribolarvi, egli è un mal dispensator degli stati umani. Via, vi perdoni egli per sua Misericordia la bestemmia, ma pur via, replico, a modo vostro. Che per questo? A torto, o a dritto tribolati, che voi vi siate, per richiamarvene, per corrucciarvene, per perfidiar, per spropositar, per montar in ira, ne venite voi a meglio però? Vi si scema però tribolazione, vi si minora disastro, vi si rallenta sfortuna? La persecuzion de' vostri nemici diventa ella men frequente per questo, e men violenta? Durante il vostro rielamo, i vostri affiari piglian perciò miglior piega? Ah nò, nò. Peccare contro Dio, e gravemente peccare, e non però punto sodisfarsi con tali mormorazioni, non però togliervi di tribolazione, questi sono d'un tal peccato i caratteri, e la natura. Di tal stile, o Tribolati cervicosi, contro allo stimolo calcitranti, e del giogo vostro impazienti, e disdegnosi, di tal stile, voi lo sapete, quando non potete per che che sia acquietarvi, noi da Pulpiti vi ragioniamo. Voi, che dite però? Dite forse, che per di gran forza, e di grande ragionevolezza, che possa essere un tal linguaggio ad anime per ventura della vostra più generosa, agli orecchi non pertanto di vostra fiacchezza egli vi riesce un linguaggio di troppo duro, e voi continuate però dalle gran febbri delle vostre tribolazioni, appunto come stamane la Suocera di Simone, ad essere tanto, e tanto gravati, e oppressi? *Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus?* Orsù eccomi quà stamane con l'ultimo de' partiti in tal proposito. Se mai, nulla ostante il vostro sì grave senso, voi poteste pur tenervi cara, a gradir quella tribolazion, che v'incomoda; io son quì a dirvi con un primo punto di Predica, e darvi provato un paradosso tale, a cui non ebbe forse da portar mai maggior invidia la verità medesima: Vale a dire son quì a dimostrarvi con un primo punto di Predica che le Tribolazioni, non sono Tribolazioni, ma sono grazie, e prosperità, sono grazie, e prosperità per l'Uom giusto, perciocchè lo preservano dal peccato, e lo santificano; e sono grazie, e prosperità altresì per l'Uomo peccatore, perciocchè lo convertono dal suo peccato, e soddisfano pe'l suo peccato: che se poi intoleranti

ti voi foste assolutamente della Tribolazion medesima, io son quì con un secondo punto di Predica ad avvisarvi, che se voi volete, *ipso facto* uscir di tribolazione, la cosa non stà se non in vostra mano, non dipende se non da voi, e voi siete gli arbitri del destin vostro. Ne volete voi di più? Vado dunque tosto a mantenere il mio primo impegno.

Dovrebbe sì, lo so, la temperanza, e continenza dell' Uom giusto segnare il confine alle sue passioni, separarlo da tutte le soddisfazion colpevoli della Vita; quando l'uso de' piaceri, degli onori, delle ricchezze cagiona in lui grande dissipazion di spirito, di sprezzo, e disgusto de' veri beni distaccarnelo, obbligarlo a sfuggir le spese soverchie, che inspiran superbia, e vanità, obbligarlo in fine a non divertirsi che con riflesso alla necessità, alla condizion de' tempi, e ad altrettali necessarie circostanze. A tanto sì, lo so dovria l' Uom giusto dalla sua continenza, e temperanza venir disposto. Ma passa ella la cosa effettivamente così? Eh pensate. Egli è istruto forse di tutte queste cose, ma ahi, che la sua debolezza gl' impedisce di effettuarle! Egli è persuaso forse di questi suoi doveri, ma ahi, che sorpreso egli tuttora dalle artificiose sue concupiscenze, non può determinarsi a lormontar ciò, che rovina in lui lo spirito di Cristiano! Si persuade, che non sia poi la temperanza una virtù severa tanto quanto si dipigne; e si persuade in fine, che purch' egli agli eccessi non vada, posta dell' altre comodità del vivere goder lecitamente; onde ne vien, che però appunto, e per riposare appunto sopra tali massime egli alla fine agli eccessi ultimi trascorre. Ah lui infelice pertanto, se la tribolazion non venisse in ajuto della sua mal usata temperanza, e non venisse ella a fargli far per forza, e suo malgrado ciò, ch' egli non ha cuor d' eleggere di far per se medesimo. Viene però ella sì, la Dio mercè, viene a tanto a tanto, e mirate, quanto per il Cristiano camminano allor meglio le cose, incomparabilmente più di prima. Quando l' Uomo è in balia di se medesimo, e lasciato egli il padron di preservarsi, o nò dal peccato coll' uso delle mortificazioni, con che limitazioni, con che eccezioni, con che riserve non procede egli seco stesso; da qual tenera delicatezza non vien egli rattenuto dal cercar le vie più rigorose? Nell' atto stesso, ch' egli si mortifica, non v' ha egli sempre, come lo chiama S. Gregorio, un certo spirito della carne, che lo seduce, e che lo inganna? Non è egli vero, che quando al di fuora noi non abbiam nulla, che c' incomodi, noi non ci mortifichiam fuor che a piacere, e che nella scelta, che noi facciam delle nostre Croci, noi ci atteniam sempre a quelle, che son contrarie il meno al nostro umore? Noi sappiam sì pur troppo, che il figlio di Dio fu attaccato alla sua con corde, o chiodi, ma noi vogliam bensì essere attaccati alla nostra con funi, perciocch' esse si sfilano, e si logorano; ma con chiodi nò, mentre questi troppo addentro profondano, e non è sì agevole il dispiccargli. Quando noi scegliamo le nostre Croci, noi non ce le applichiamo fuorchè in certe occasioni, come se la temperanza non dovesse sottomettersi l' Uomo intiero, dice S. Agostino, come se questa virtù che è lo spirito del Cristianesimo non dovesse regnar sopra tutte le azioni, e i desiderj d' un Cristiano, come se si potesse esser temperante in alcuni tempi, e in altri nò, esserlo nell' uso de' propri beni, e non nell' uso di noi medesimi, esserlo negli onori, e non esserlo nei piaceri; e come se in fine questa temperanza, che è un amor libero, e casto, dice il citato S. Padre, non dovesse attaccare il suo nimico dappertutto dove il trova, osservar tutti i raggiri della concupiscenza, seguir tutti i suoi passi, e combatterla in tutte le sue ritirate. Ma quando la Tribolazione è quella, che ci governa, ah che la cosa non v' ha già di pari. Nelle tribolazioni, ch' ella ci dispensa, lo spirito della Carne, e l' amor proprio non hanno parte alcuna. Quando Dio è quello, che ci affligge, egli conta, e pesa le nostre afflizioni, dice la Scrittura, e la Tribolazion, che ci vien da lui, ella è da lui fatta durar quanto gli piace per nostro bene. E così eccovi come la nostra Innocenza sta meglio mille volte nelle sue, che nelle nostre mani. Preserva dunque la Tribolazion dal peccato il giusto. Ma non è questo il solo ben, ch' ella le fa. Oltrechè preservarlo ella eziandio lo raffina, e lo santifica. Un Cristiano, dice S. Pietro, è un Uomo occulto, ed invisibile, oppur secondo i termini della Chiesa, è una Pietra viva in man di Dio. Or vedeste mai dice S. Gio: Grisostomo un Marmo, od una Pietra, che sta sotto lo scalpello d' un Scultore, il qual di lei vuol fare una statua di gran prezzo? Fassi lo scultor d' attorno al Marmo, ne spicca a grandi colpi di grandi scaglie, v' applica lo scalpello a più riprese, come per ricercar la statua, di ch' egli ha l' Idea nel capo, l' incide, lo dirozza, lo polisce, e polito, che l' ha, ecco, che quella Figura, che vi sembra come dentro ascosa,

sa, e chiusa, comincia ad apparire, se ne distinguono le parti, se ne scorgono le proporzioni, se ne ravvisano i lineamenti. Or ciò, che fa lo scultor sul Marmo, fa Dio a proporzion sul Cristiano. Lo ricerca con più colpi, ed a più riprese, affin d' estrarne l' immagine del Figlio suo; quando gli leva la roba con una lite perduta; quando gli toglie il riposo con un' ostinata persecuzione: oggi lo scarna con una malattia, domane lo colpisce nell' onore, o nella libertà per via d' una detrazion maligna, o d'un vergognoso esilio: Insomma lo incide, e lo polisce, e polito, che l' ha, e ben inciso, ecco sortirne tantosto la figura del figlio di Dio, formata in conformità di Gesù Cristo. Questo Cristian non era prima totalmente cattivo, ma adesso egli è totalmente buono. Una non so qual vanagloria sopra qualche o grazia del Corpo, o talento dell' Anima fondata, che considerato rendevalo nelle compagnie, non potuta fin or da lui giammai reprimersi, su repressa. Quell' affetto al giuoco, alla vanità del vestire, al lusso, quella passion d' acquistar molte ricchezze, d' inalzare all' onor del Mondo i propri figli, non l' avea mai del tutto abbandonato, l' abbandonò: qualche picciolo attacco, qualche amicizia poco spirituale disputava pur tuttavia l' intero possesso del suo cuore a Dio, se ne disfece: Era poca cosa questa, è vero, ma pur questo poco ostacolo chiudeva in lui la porta ad una infinità di celesti grazie, egli lo ha rimosso. Era poca cosa questa, è vero; ma pur questo sagrificio a Dio ancorchè picciolo, egli non l' avea mai potuto fare mentre pur troppo è vero, che non v' ha cosa, che tanto colli all' Anima Cristiana, quanto fior quell' ultimo laccio, che attaccata al Mondo la tiene, ed a se stessa, ed alla fine l' ha sciolto. Eccovi questo marmo sotto lo scalpel della Tribolazione scheggiato, polito, e raffinato. Questa felce percossa ha schizzate intorno mille lucide faville, questa pianta ferita nella corteccia ha stillato balsamo, quello fior spremuto ha spirata intorno gratissima soavità d' odore; eccovelo in somma raffinato e santificato.

Padre, sento dire, peccatori, che noi siamo, come potiam noi innamorarci della tribolazione, sopra tali motivi di santificazione, e glorificazione per la nobiltà indegnità troppo eroici? Siete peccatori? Ah amate dunque più, che mai, io vi rispondo, abbiate dunque più, che mai la tribolazione in conto di grazia, perciochè se non avete interamente rinonciato al pensier di convertirvi, e di salvarvi, se non avete tolta di patto, e risolta deliberatamente la vostra dannazione, il che non posso credere, mentre per quanto io sappia, che l' amor del vizio, e l' abituazione in esso ha ben sì gran forza per indurre il peccatore a ritardar, e procrastinar suo ravvedimento, non ne ha però giammai, che basti a sargliene in tutto deporre il pensiere, e sottoscriversi positivamente ad andar dannato. Se però, replico, avete pur in animo di convertirvi, e di salvarvi, se non avete deliberatamente risolta la vostra dannazione, amate, io ritorno, amate più che mai, abbiate più che mai la tribolazione in conto di grazia, perciocchè sappiate, ch' ella è quella sola, ch' ha un incredibile virtù per operar la vostra conversione, anzicchè s' ella non l' opera, difficilmente potrà ellervi altro spediente per venirne a capo. Sì, sì assaissimo, assaissimo v' è che sperar della conversion d' un peccatore tribolato, e quello vedetelo massimamente nel suo contrario. Se non di un tribolato, di chi dovrem noi dunque spetare? d' un peccator prosperato per venturi? Oh Dio che ogni cosa vi si oppone! La via spaziola, per la quale egli cammina, la stretta, dalla quale s' allontana, la Crocifission delle passion, ch' egli sfugge, la soggezione a' suoi appetiti sregolati, quali egli sodisfa, i poveri, che spoglia, quelli, ch' egli ricusa d' ajutare, i piaceri, che ama, la penitenza, che aborre, l'obblivion di Dio, ch'egli disprezza, l' attacco alla creatura, ch' egli adora, non son questi tutti ostacoli apparentemente insormontabili? Più, ch' egli è ammalato, e più s' immagina di star bene, più ch' egli è ammalato, e meno è sensibile al suo male, più, ch' è felice, e più egli è misero, anzi tanto più misero, quanto, ch' egli piglia la sua miseria per una vera felicità, vi li attacca più fortemente, e vi si profonda cotanto addentro, che vi è tutto sommerso, o a meglio dir con Agostino, tutto da ella inghiottito: *Eo ipso infelicius, quo vehementius ipsam pro felicitate amplectitur infelicitatem, aut magis immergitur ei, aut absorbetur ab ea.* E potrà un tal peccatore tornare a Dio? Ah e come mai? Ma un peccator battuto, caricato dalla tribolazione, ah che trovasi ben' egli in diverse disposizioni! Egli pure in tempo di prosperità, e di un riposo nulla da sinistri intorbidato, tutto pieno di sua buona sorte, non alzava un pensier giammai verso gli eterni beni: Ma che fa Iddio? rovesciando il letto di quelle voluttà mondane, dov' egli si riposava, e spargendo di fiele le dolcezze da lui gustate, egli lo mette sulla strada di ritorno del vero, e primo suo principio con

fasti-

fastidiose sì, ma salutati correzioni. Sia, ch' egli lo leghi, dirò così, come un frenetico, sia, che lo affliega in alcuna parte del corpo, come membro incancherito, su di cui un saggio medico applica il ferro, e il fuoco, è sempre vero di dire, che con tali prove e dolorose insieme, e amorose egli lo ama, e vuol salvarlo: Ciò, che quest' uomo ubbriacato dalla sua proprietà non può, o non vuole, a dir meglio, far per la sua salute, Iddio lo fa come al suo dispetto colle afflizioni, che gl' invia, dice S. Paolino. Ed a tal proposito, vaglia il vero, io non posso a men di non farvi risovvenire di un famoso fatto di Scrittura. State meco. E qual torrente di fuoco è quello, che acceso colà ne' poderi di Gioabbo, il figliuol di Servia, e il gran Duce degli eserciti di Davidde, serpeggia ruinoso, attraversa in un baleno tutta da un capo all'altro quella gran renuta, arde, e consuma ogni fil d'erba, abbatte, sbarbica e querci, e roveri, divampa seminati, e biade, e l'orzo massime, onde, al dir del sagro testo, tutti que' campi eran fecondi, diserta in somma, e devasta ogni più util frutto, ogni più fiorita messe? Oh Dio! Ecco la fiamma, che fatta di già gigante, alzasi voluminosa all'aure, e quà, e là portata da venti, propaga, e sparge il fumo a ondate, a nuvoli per lungo tratto intorno, e lo scoppio, e lo stridor della vampa, che baccante va quà, e là imperversando, fa strepitar d'intorno tutto l'ambiente. E donde mai trae l'origine cotanta strage, e di donde mai eccitossi cotale incendio? Ad informarcene, teniam dietro, se così vi piace, a que' servi là di Gioabbo, i quali al primo scoppiar dell' arsura accorsi tosto al grande accidente, e scoperta una turba d'incendiarj spedita dal figliuol di Davidde, Assalonne, ed appiccare il fuoco a quelle valle campagne da tutti i lati, dispetati però, ed empiendo il Ciel di strida volano precipitosi, e fanatici a recarne al Padron Gioabbo la ria novella. Teniam lor dietro dissi, che ci verrà fatto per ventura di tracciar tutto il vero nelle sue cagioni. Signor, prorompon essi, venuti appena in presenza del Padrone, Signor, prorompon, replico, squarciandosi di dosso le vesti, strappandosi i crini, graffiandosi il viso, e colle faccie a terra prostele, Signor, le tue campagne van tutte a fuoco, i servi d' Assalonne non si sa perchè, tutte le incendiano, e le messi, e l' orzo, e ogni tua miglior ricolta, tutto è alle fiamme in preda. Oh Cieli! disse allor trasportato dal disastroso annuncio Gioabbo; e qual furor move Assalonne a perfidiar meco in sì crudel giusta? E ciò detto, senza più, ecco va tosto ad Assalonne, e s' avvia ratto alla sua volta. Non lo perdiam di vista, ch'avrem forse tutto l' intiero della flebile avventura. E perchè, sclamò Gioabbo giunto ad Assalonne, e perchè hai tu fatt' ardere i miei poderi? E che t' ho fatt' io, ed in che t' ho nociuto licchè disobbligarmi dovessi con onta così scortese, e con sì mal' opra? A cui Assalonne scuotendo il capo, e sorridendo amaramente, dimmi per vita tua, placido rispose, se l' opera di alcuno a te premurosamente bisognasse, e però per più, e più replicati messi tu mandassi per esso, e dopo mandato oggi un messaggio, domane un' altro, tu lo trovassi mai sempre contumace, negar puoi tu, che tu non fossi in tal caso per por mano ad alcun acre spediente, che l' obbligasse, e gli facesse importar di vederti? Or questo appunto è quanto teco accade a me. Io iteratamente, e per più fiate mandai per te, e tu caparbio, e cervicoso ricusasti mai sempre di presentarmiti. E che mi restava egli per tanto a fare senonchè sostituire al fin la violenza ai prieghi, e far per appunto quanto ho fatto? Il feci, ed ecco la Dio mercè, ch' io alla fin pur ti veggio. Oh adesso sì, ascoltatori, ch' io ho compreso il tutto. Assalon più, e più fiate spedito avea per Gioabbo con intento d' interporlo presso al Padre Davidde, affinchè glien' impetrasse la vista, qual dacchè era tornato dall' esilio di Gessur, gli era stata mai sempre disdetta. Gioabbo per tutto ciò giammai nulla si scosse. Allora Assalonne appellati a se i servi suoi; voi sapete, lor disse, dove Gioabbo ha i suoi Poderi, ite però, e alle biade dell'orzo di già mature, appiccate il fuoco. Detto, fatto. Giunse agli orecchi di Gioabbo la mala nuova, e il proprio interesse, e il danno il trassero ben tosto ad Assalonne da lui prima ricusato vedersi. Ho inteso, replico, ho inteso adesso il tutto. Ah che quella per mia se è un immagin viva di ciò, che fa Iddio co' peccatori inviando loro la tribolazione! Che pretende egli? Null' altro, che trarli a se. Oggi però egli li cita con una inspirazione, domane li appella coll'avviso di un fedele amico, altra volta col consiglio d' un Padre spirituale; ma sempre in darno, perciocch' essi tutt' ora gli resistono. Ah! mano adunque dice Iddio, mano all' aspre, poichè le dolci non giovano, mano, vale a dir, alle tribolazion per ridurvegli. Quando colui è più dalle sue concupiscenze riarso, quando le passion sne indomite, come bestie feroci, più lo strascinano ad ogni sorta di disordine; Id-

dio

dio nel calore del suo corso l'immobilità con una malattia, quando con una perdita di beni, quando con un esilio, o con una disgrazia improvvisa, ritenendolo così per forza come dentro i giusti limiti della Cristiana moderazione, insegnandogli così con queste dure, ma utili istruzioni a camminar diritto nella legge del Signore. Vedete voi là quella tale, che godeva d'una piena sanità, che si facea della sua carne il suo Idolo, che non pensava, che a godere, ed amare, e ad essere amata, quella tal, che si vedea tutt'or su i balli, e agli spettacoli, e quasi mai alle Chiese: una pericolosa malattia ha fatto per la sua salute ciò, che tutti i Predicatori, e i direttori non avrian mai potuto da lei spuntare: Ella è divota adesso, modesta, assidua al divin servigio, e agli esercizj di carità; altrettanto aliena dal fasto, e dalla galanteria, e dal lusso, quanto prima vi pareva perdutamente consecrata. Così vedete voi là quel cortigiano, il qual quando possedea il favore del suo Principe era insellibil, crudele, odioso, insopportabile, quel cattivo uffizio, diciam meglio, quel buon uffizio, che gli fu reso, quella disgrazia, ch'egli non s'aspettava, quel rovescio di fortuna l'hanno arenato nel mezzo del suo corso, e l'han toccato più vivamente, che tutti gli avvili, e le rimostranze possibili a farsegli; egli è dolce adesso, trattabile, moderato, pien di rispetto verso Dio, e di carità verso il prossimo. Tanto è vero, dice San Bernardo, che la tribolazione è uno dei più gran segni dell'amor, che Iddio ci porta, è uno dei più potenti mezzi, de' quali si serve per salvarci, troncando così i nostri vizj, aumentando le nostre virtù, inspirandoci il disprezzo del beni della terra, e innalzando i pensieri, e i desiderj nostri al Cielo. *Sic ergo per flagella Dei virtutes augentur, vitia rejecantur, spernuntur terrena, amantur cœlestia.* Oh è pur diverso degli uomini il linguaggio quando son costituiti nella tribolazione da quando lo erano in prosperità! Saule in fortuna d'armi sprezza il divin comando, e si appropria le spoglie degli Amaleciti: ma intimatagli da Samuele la perdita del Regno, confessa d'aver peccato, e adora il suo Signore. Faraon regnante imperversa contro a Dio, e tirannegia il popol d'Israele: flagellato grida mercè, e promette al popolo libertà. Achabbo in prosperità macchina con tiranniche insidie a Nabot la morte per confiscargli la vigna; ma annunciatagli poi da Elia la ruina del Regno, e la morte, s'umilia, e muta linguaggio. Nabucco in prosperità invanisce della superba, e vasta sua Babilonia, e gonfiali del grande suo potere; ma poi perduto il Regno, e d'uom trasfigurato in animale, alza il cuore a Dio, ed all'Altissimo si sottomette. Antioco in fine trionfante contro al Cielo, ruba al Tempio i vasi sacri, opprime gl'Israeliti con dura schiavitù: Ma giunto al fine della vita, parla da pentito, filosofa, moralizza e sclama esser giusto di sottostare a Dio, nè dover un mortale aver sentimenti a un Nume eguali. Oh quante, oh quante verità non ravvisate in prima si ravvisano al lume della tribolazione! Collegata colla tribolazione quanta forza ha la verità per espugnare un cuore, in cui oh quanto profonda s'introduce, quando questo dalla tribolazione è preparato a riceverla! Quante volte a cagion di esempio hanno gli uomini mondani udito dire, che le ricchezze, gli onori, le grandezze di quella vita non sono, che una mera vanità? L'hanno udito, l'hanno letto mille volte, ma non l'hanno inteso giammai: Quante volte hanno udito dire, che la sanità corporale è fragile; i piaceri, e i passatempi fugaci? l'hanno udito, l'hanno letto, ma non l'hanno inteso giammai. Vien la tribolazione; colui patisce persecuzioni con pregiudizio, e scapito dell'onore, e dalla roba, perde la sanità, resta incapace dei passatempi, che tanto prima lo dilettavano: Ed ecco, che queste amaritudini, come già il fiel del pesce a Tobia, aprono gli occhi a chi prima gli aveva chiusi: *Vexatio dat intellectum*: Sicchè s'intende, si capisce, si penetra il non ben inteso dapprima: *Sola veritas dabit intellectum auditui.* Quel giuoco ha da esser la tua ruina: (è stato detto mille volte a colui) Non ha mai voluto capire una tal verità: Gli accade quella perdita enorme, che lo riduce a stato di non aver più, nonsolo di che giocare, ma neppur di che vivere: La capisce egli allora, perchè la prova. Oh la gran forza della tribolazione! Direste, che una verità dalla tribolazion persuasa ha quel valor di più, che ha la verità in bocca di un uom grave, ch'oltre il natio valore, ha tutto dippiù quel peso, che gli aggiugne l'autorevol gravità del Dicitore. Che le anco il colpo improvviso disola talvolta una sol tribolazione può forse non aver forza, che basti a trarne un peccator di cecità, e indurlo a rinsavire, ah che se Iddio per sua misericordia si compiace di replicarla sul peccatore a più riprese, se si compiace di durarla tribolando, ahi chi potrebbe allor non arrendersi? È impossibile, che a lungo andar la tribolazion nol riduca; è im-

è impossibile, che questa goccia perenne a poco a poco cadendo non ammollisca al fine, e non iscavi la dura pietra del suo cuore! Ponete mente, Signori miei, a quella ordinaria proprietà del Sole, qual parmi meravigliosamente acconcia a figurarvi come in immagine il gran far di una tribolazione, la qual, dirò così, consuma a fuoco lento, a tempo a tempo replicata. Vedete voi là quel viandante, il qual troppo sensibile ai primi rigori del mattino naicente s' indossa la sua cappa, se la rassetta intorno, e se la serra, risolutissimo per gran tempo, pare a lui, di non deporla, fosse pur violento lo sforzo, ch' altri facesse per trargliela dagli omeri? Or che fa il Sole? Sorto egli appena sull' otizonte incomincia a schizzar dapprima contro la schiena del passeggiere untepido, modesto raggio, qual, dirò così, non fa che asciugar la cappa zuppa degli umori matutini: Appresso poscia il Sol ricarica un raggio ancor più pieno, che già riscalda al passeggiero il dorso: Ma al fine con una tal copia di taggi fitti, e cocenti egli lo percuore, che ricotto, e riarso il passeggiere, e del molesto impaccio ormai affatto intollerante butta la cappa, da se la scuote, e se ne discarica. Or fate conto, che questo appunto sia il far d'una tribolazione lenta, ma prolissa, e a tempo a tempo dispensata. Una malattia la prima volta può attribuirsi a naturale irregolarità d'umori non possibil sempre fra loro a mantenersi in buon accordo, per fralezza pur troppo di nostra natura cagionevole; può attribuirsi una malattia la prima volta a quello, o a quel disordine, all' inesperienza di quel medico, alla poca cura, o ad altro tale: Ma quando dopo l' assistenza de' Medici più valenti, quando dopo le diligenze del governo il più metodico, e il più scrupolosamente guardato, la recidiva ci ricoglie, e molto più quando a dispetto di tutte le cautele la terza, la quarta, la quinta volta ci riassale, oh allora sì, che il caso comincia a farci filosofare. Di un negozio tentato la prima volta, ed ito a male, è possibile di consolarsene; può esserne stato in causa il non aver prese le misure a tempo, il non averne in tutto previsti gli intoppi: Ma quando dopo più tentativi egli ha sempre lo stesso mal successo, oh allora sì, che il caso comincia non esser punto naturale! Che se poi la nostra mala sorte si stende, supponete, a tutte le azioni, a tutte le intraprese di nostra vita, sicchè dopo avere al mondo tentate tutte le vie per far fortuna, un trovi rotti mai sempre i suoi disegni, e attraversati; trovi, che per ispecolar, che faccia, per acuirsi, per sottilizzare, per inventar raggiri, e stratagemmi di mutar condizione, mai sempre ad ogni modo, e in amori, e in giochi, e in amicizie, e in traffichi, e in mestieri, e in carichi, e in guerra, e in pace egli è di pari, e sempre disgraziato; quando trova, che per disinvolto, manieroso, obbligante, compiacente, buon amico, che procuri di essere, non ha a ogni modo la sorte di piacere, e incontrar cogli uomini, che si concilia egli l' altrui avversione con quelle arti istesse, con cui altri si guadagnano l' amore, e si fa odioso con ciò medesimo, che altrui rende gradito; quando in fine dopo aver prese tutte le misure, tirate tutte le linee, tolti tutti gli ostacoli, disposte tutte le circostanze, livellate tutte le mire, trova, che quel punto di fortuna, da cui le più volte, indipendentemente dalle nostre sollecitudini, dipende il buon esito degli affari, è sempre un mal punto per lui, che se vi ha un contrattempo a nascere, egli nasce per suo danno, se vi ha un mal tempo a sorgere, sorge sempre quando egli ha una sua nave alla vela, se una persona ha da esser di mal umore, lo è sempre, quando egli ha da trattar seco, e la vorrebbe propizia al suo bisogno; se vi ha insomma union, combinazion di circostanze, da cui dipenda per lui un successo favorevole, ella è sempre per lui una combinazion malefica, ed infausta; e molto più quando ciò gli costa per mille esperienze replicate; oh questo sì, che è, dirò così, un raggio lento, ma fitto di Sole ardente, che sforza al fine, come Giobbe, a buttare i panni, e porsi in istato di nuda indifferenza innanzi a Dio! Questo sì, che fa all' uomo conoscere alla fine, esservi una causa superiore, che non lo vuol quaggiù contento, ne attaccato! Questo sì, che alla fin lo disamora del mondo, e lo disinganna; lo disfacca, lo disaffeziona, lo slatta poco a poco dalle cose create: questo sì finalmente, che gli fa conoscere, che è Dio che parla! Eh renditi a me, pare, che al cuor gli dica, poichè il mondo non ti vuole! Tale è l' avvilo muto sì, ma facondissimo al cuor del Tribolato, che ben intende lo spiritual suo linguaggio! Ah che una Tribolazione, dice lo Spirito Santo mirabilmente presso a Giobbe, una Tribolazione è una parola segreta, *verbum absconditum*, per significare, che siccome un amico dice bassamente un segreto all' orecchio del suo amico; così quando Iddio ci affligge, egli ci parla interiormente, e ci sussurra, dice San Gian Grisostomo, come furtivamente all' orec-

recchio in suo linguaggio: *Quasi furtive accipit auris mea venas susurri illius*. Ma quando anche la Tribolazion non ci convertisse, e non ci preservasse da peccati futuri, sarebbe egli per noi un leggier benefizio, il soddisfar ella per tutti i peccati nostri passati? Finisco con questo gravissimo punto. Per tal effetto rappresentatevi, che Iddio nell' esercizio di sua pura giustizia poteva fin dal primo peccato, che commettesse colpirvi di un'improvvisa morte; imperciocchè e chi l'avrebbe impedito? Sono per ventura venti, trenta, quaranta anni, che voi siete caduti la prima volta: se fin da quel tempo egli vi avesse punito, come meritavate, dove sareste voi adesso? Voi sarelle in quel medesimo luogo di tormenti, dove Caino da cinque mila, e tanti anni di già si trova; in quel medesimo luogo di tormenti, dove son gli abitanti di Sodoma, e Gomorra, dove son tutti gl' Idolatri, e tutti i peccatori impenitenti, che son morti dal cominciamento del mondo fino al presente. Con tutto ciò Iddio non vi ha trattato con tal rigore. Di più quanti altri peccati avete voi poscia commessi dopo quel primo? Quante bestemmie, quante impurità, quante ingiustizie, quanti pensieri, quanti desiderj, quante azion colpevoli, quante frequenti, e scandalose trasgressioni della divina Legge? Poichè dunque ciò nulla ostante Iddio in questo stato vi conserva ancora in vita, a qualunque miseria voi siate esposti, non avete soggetto di consolarvi, e di dirgli con uno spirito di gratitudine: qualunque male io quì patisca, o mio Dio, ah, che io patisco sempre infinitamente meno, che se fossi nell' Inferno! Io mi sento cuocere, è vero, da una febbre ardente, che mi consuma: ma che cosa è questo fuoco in comparazion di quelle fiamme divoratrici, che abbruciano i dannati, e non li consumeranno giammai? Una micrania, è vero, un lungo, e violento dolor di capo mi disperа; ma che cosa è tutto questo in comparazion de' dolori insopportabili, che soffrono i dannati in quelle tenebre esteriori, dove non vi ha, che stridor di denti, e pianto? Alla fin nella mia febbre io godo qualche refrigerio, il mio acuto dolore fa pur meco una qualche tregua: ma se per mio eterno disastro io fossi negli abissi, ah che se sola eziandio, una sola goccia di acqua io domandassi, essa mi verrebbe, come al ricco cattivo, diniegata, e in tutta l' eternità non avrei un momento di consolazione, o di riposo! A tali riflessioni, cari Uditori, qual è quella malattia, che non ci debba sembrar dolce, qual perdita di onore, di amici, di roba, di sanità, che non dobbiam trovar leggiera, qual querela, che non debba cessare, qual impazienza, che non debba reprimersi, e suffocarsi? Il peccato da un canto, e l'Inferno dall' altro, e di mezzo la Tribolazione. La giustizia da una parte, che poteva punir questo peccato nell' Inferno eternamente; e la misericordia dall' altra, che si contenta di questa soddisfazione temporale! Oh se fosse permesso ad un dannato di sortir di colaggiù a condizion, che egli soffrisse su la terra fino alla fin del mondo i più crudeli tormenti, e supplizj possibili a inventarsi, che grazie non renderebbe egli a Dio perciò? Con qual ardor, con qual gioja non correrebbe egli incontro ai più spaventevoli martirj? Deh sciocchi, ed insensati mortali, egli griderebbe, fulmini voi chiamate le tribolazioni di questa vita? Ahi quanto a me, o mio Dio, fulminatemi pure con tali fulmini, senza giammai cessare, lasciatemi pur sempre inchiodato alla mia Croce, fatemi pur passar per il ferro, e per il fuoco, per la confusion, per l' infamia, per la più infelice di tutte le vite, per la più crudel di tutte le morti; ma salvatemi; battetemi in somma di quà quanto volete, pur che per di là mi risparmiate. Quando anco io fossi innocente, ciò nulla ostante in tutto ciò, che mi venisse da voi, io non farei mai riflessione al bene, o al male, che ne potesse avvenire alle mie particolari passioni: considererei solo, che è cosa vostra, e che deve da me tenersi in quel conto, in cui mi debbono esser tutte le cose degne delle mie adorazioni: Imparerei sempre a separare dagl' interessi del mio dolore, e del mio godimento i sentimenti di quella pura, ed alta ragione, che mi dee far riguardar sempre con un medesimo tenor di venerazione tutto ciò, che è vostro: guarda, che io pensassi nè meno ad esaggerarvi l'atrocità delle mie pene, e molto meno ad indagarne i motivi: So, che la vostra giustizia eterna non è capace di errare, e però sempre sarei disposto a credere, che nessuna cosa mi potesse più ragionevolmente accadere, quanto quella, che a voi piacesse di inviarmi. Lo sdegno, che voi potesse palesar contro di me per qualunque spazio di tempo, abbenchè alle mie passioni più vive fosse sensibilissimo, saria a ogni modo l' oggetto sempre delle mie ammirazioni, e de' miei ossequj; anzi vi dirò, che ne' fulmini, che voi mi scagliaste contro, bacierei mille volte co' miei pensieri quella mano, che ne li vibrasse, e abbraccierei quella vendetta, che voi ave-

aveste volnta, ancorchè io non la conoscessi nelle sue segrete cagioni. Sì, sì nell' abbondanza maggior delle mie lagrime, io farei sempre confessare al mio labbro, ed al mio cuore la vostra giustizia, nè alcuna cosa al mondo mi faria tanto credibile, quanto la mia reità, ancorchè io non ne scoprissi il perchè. Tali sì, tali sentimenti io avrei, quando ben fossi innocente; oh vedete però se molto più aver non li debbo, essendo il reo, che sono, e reo, da voi testè campato da così gran mali. Così, così, Uditori, direbbe a Dio questo dannato, se potesse egli, come dissi, escire dall' Inferno a condizione, ch' egli patisse sulla terra sino eziandio alla fin del mondo tutti i più crudeli tormenti possibili ad inventarsi. Ma deh, che la cosa è per lui impossibile, mentre pur troppo l' uscita dall' Inferno è per lui eternamente sbarrata, e chiusa! Voi però, che non siete ridotti a sì funesto stato, al qual Iddio pur potea condannarvi non lo ringrazierete voi, e non gli domanderete voi la grazia di far buon uso delle vostre afflizioni per risparmiarvi pene così crudeli? Voi l' avete ringraziato quando egli vi ha fatto del bene, quando vi ha dato sanità, ricchezze, e dignità, e avete avuto ragion di farlo, ma per poco, che voi chiamiate la fede in soccorso della vostra ragione troverete in un senso, che voi avete avuto anche maggior ragione di farlo, e di ringraziarlo quando ve l' ha tolte. La prosperità, già vel dissi, di ordinario è fatale all' innocenza, laddove l' avversità è sempre una grazia, che Iddio offre ad un' anima per purificarla de' suoi peccati, per fortificar le sue deboli virtù, per allontanarla dalle occasioni del vizio, per render costante la sua fedeltà, e formarla sull' immagine di Gesù Cristo suo Figliuolo. Profittate adunque, o Cristiani, di una grazia sì grande; adorate nelle vostre afflizioni il segreto della sapienza di Dio con uno spirito di rassegnazione; umiliatevi sotto i colpi della giustizia di Dio con uno spirito di penitenza; e ricevete le visite della misericordia di Dio con uno spirito di allegrezza, e di gratitudine.

SECONDA PARTE.

CHE dite ora, o Tribolati? Mi è egli riescito stamane l' intento di rendervi gradita, e cara la Tribolazione; oppur seguite voi ad esserne pur tuttavia insofferenti? Ah che voi vi scuotete pur tuttavia, vi veggio, e non cessate d' andar tutt' ora fra den timorando, che il min di fin ora è stato un troppo duro linguaggio. Orsù, se è così, forza è dunque credervi, io ne inferisco, per gente di coscienza mal disposta, e contumace, giacchè d' un uom giusto, e rassegnato è sempre proprio il portarsi in pace la sua croce, ed il baciar, per così dire, quella man medesima, che lo flagella: forza è dunque, replico, di credervi per gente di coscienza ribelle, e contumace, e per conseguenza forza è credervi peccatori. E se è così, eccomi quà dunque stamane con l' ultimo de' partiti in tal proposito; se è così, voi potete adunque ogni volta, e quando lo vogliate, voi potete sì cessar d' essere tribolati: La cosa sta in vostra mano, non dipende se non da voi, e Iddio vi fa in questo i Padroni, e gli Arbitri del destin vostro. E perchè, e il tempo, che vola, e una curiosità di tanta giustizia, e di tanto rilevanti conseguenze, qual è quella, ch' io suppongo destata in voi da tal proposizione, esige, e merita, che immediatamente si soddisfi, ecco però, che senz' io altro prepararvi all' intelligenza di un tal vero, subitamente ve lo fo palese. I peccati nostri sono d' ordinario in causa delle nostre Tribolazioni; non più peccati adunque, e non più Tribolazioni; fuori di colpa adunque; e fuor di guai, eccovi scarichi d' ogni male, e poichè il non più peccare è in vostra mano, ecco in vostra mano adunque anco il non più essere tribolati. Io v' ho spiegata in poche parole tutta la zifra. E forse che non è ella questa una verità da passarsi da voi senza contrasto, e da starvi senza replica? Sì, sì il peccato pur troppo è al Mondo il Veicolo di tutti i mali. Un corso tragico di tanti esempj, quanti contar se ne possono da primordj del Mondo sino a' dì nostri non bastan forse a proteggere una sì salda verità? Il popolo innumerevole di mali figliati dal peccato del primo Padre, e in un con essi l' ultimo de' terribili, la morte, il diluvio, l' incendio delle infami Città, le raddoppiate, e lunghe cattività del popol d' Isdraele, ed altrettali pur troppo risapute cose, e tutte in fin le rante Tragedie pubbliche, e private delle quali il Mondo a' suoi dì fu spettatore non furon esse frutto mai sempre, e a così dire, appannaggio del peccato? A che dubitar del fatto adunque? Cerchiam piuttosto con più savio consiglio, e per nostra salutar confusione, cerchiam piuttosto, replico, della cagione, e pur troppo l' avrem da S. Agostino, in primo luogo, e forte, e formidabile. Nel regno della giustizia, e della provvidenza sovrana, dic' egli, se nol sapete, v' è ordine,

ed ordin sommo; tutto è quivi assestato con somma regola, e però nulla v' ha ad essere di sconcertato, e fuor di nicchia. Essa determina a tutti gli Enti il loro posto, e fissa gli Stari di tutte le creature. A quale stato però furon gli uomini da lei determinati? A quale? Ad uno stato di totale dipendenza dal primo essere, a non difformarsi giammai dalla prima regola di santità col peccato, a non torcer giammai fuor del dritto de' suoi Comandamenti. Se peccano adunque, essi disordinano, qual sarà però in tal disordine lo stato loro, quale? quel di tutte le cose spostate, spiazzate, e fuor di sfera. Qual è lo stato del fuoco chiuso? Voi lo sapete: Tentar da tutti i lati mille aperture, e mille sfoghi, e sprigionato al fin del carcere, che lo angustia, scoppiar fuora coll' abbattimento di quanto gli disputa la sortita. Qual è lo stato del sasso lospeso, e fuor di centro? Voi lo sapete: egli è in agitazion continua, e colla rapidità di sua caduta sa conoscere in quanto violento stato egli si trovava. Qual è lo stato in fine d' un osso dislogato? Voi lo sapete: Egli causa dolori estremi, l' offeso ne spasima, si cruccia, si agita, e manda disperati guai alle stelle. Così è; nessuna cosa spostata è mai in riposo, geme, e grida, dice San Paolo, come donna, che si sgravi. E così, o uomo, ha da correre di te. La tua nicchia ella è quella, in cui Dio ti vuole, e ti pianta, ella è parte sua il deputartela, ed in quanto tu vi ci tieni con conformità del tuo e suo volere, per altrettanto tempo tu sei felice: ma quando tu te ne disvj prevaricando, quando colle tue contumacie, e coll' amor dell' indipendenza tu disordini fuor di riga, e torci fuor dal dritto, non può a men che tu non sia inquieto, tribolato, ed infelice: Il tuo stato è di sottostare a Dio, di dipender da lui, di nulla far, che in conformità degli ordini di lui; questa è la situazione, nella quale egli ti vuole; ma siccome il tuo peccato ti ritira da quest' ordine, e ti disloga, così slogato tu non puoi non istar male; tu sei un osso fuor di luogo, per necessità bisogna, che ti trovi in uno stato afflittivo, violento, e penale. E credi tu forse, ch' abbia Iddio mai sempre a soffrire il duello della tua colla sua divina volontà? Nò, nò, risponde Salviano, e c' intavola nello stesso tempo un altra ragione dell' esser lo stato di Tribolato pensione inseparabilmente annessa allo stato di peccatore. Infeliçi, così brava Salviano a' peccatori, infelici, che non fate mai il voluto da Dio, non è egli giusto però, che per punirvi, egli altresì non faccia mai il voluto da voi? Iddio vuole da voi amati gl' inimici vostri, vuole da voi assistiti i poveri col vostro superfluo, vuol da voi impiegata la vostra sanità in pregarlo, ed in servirlo, vuol da voi allevati i vostri figli nel santo suo timore, vi vuol sedeli, e retti nell' esercizio de' vostri impieghi. Or questo chi di voi l' adempie? Qual ragione avete voi però di querelarvi di Dio, perciocchè egli non vi conserva quel protettor, quella roba, quella sanità, quel figlio, che sarebbe il voluto da voi? *Cum obedire nos sibi Dominus noster jussrit, ubi sunt qui aut in universis mandatis, vel in paucissimis obsequantur? Ubi qui aut inimicos diligant, aut persequentibus benefaciant, aut malos in bono vincant? Quæ cum ita sint, & cum a nobis nil penitus Dominicæ jussionis fiat, quid est, quod nos queramur de Deo, cum quæri magis Deus de nobis omnibus possit? Quæ ratio est, ut doleamus nos non audiri a Deo, cum ipsi Deum non audiamus, & sussurremus non respici a Deo terras, cum ipsi non respiciamus ad cælum?* Ma io dico male, si corregge Salviano: non sol non facciamo il voluto da Dio, ma si studiamo eziandio di contrariargli, di duellargli contro in mille cose, facendo appunto il non voluto da lui, ed il da lui proibitoci di fare: Non sol non perdoniamo agl' inimici; si sforziam di ruinarli eziandio colle nostre detrazioni, co' nostri cattivi ufficj, colle nostre furberie: Non sol non diamo il superfluo de' nostri beni a' poveri; leviam loro eziandio colle nostre persecuzioni, e usure i miseri loro avanzi. Pregar noi, e servir Dio in tempo di perfetta sanità? pensate: Impieghiamo anzi la sanità medesima in più offenderlo, coll' ebrietà, colle fornicazioni, coi disordini, coll' empietà, colle bestemmie nostre. Allevat noi i nostri figli nel suo timore? pensate: Gli portiamo anzi a più oltraggiarlo coi nostri scandali, e con quella cura, che ci prendiamo di formarli allo spirito del Mondo. Esser noi sedeli finalmente nell' esercizio de' nostri carichi? Eh riguardarli anzi come mezzi propri a saziar la nostra superbia, ed avarizia, a rradire impunemente la Vedova, e l' Orfanello, questo è il nostro fare: *Omni studio, omni nisu non solum jussa non facimus, sed contra id facimus, quod jubemur: Jubet enim Deus ut omnes nobis invicem cari simus, omnes autem nos mutua infestatione laceramus: Jubet Deus, ut cuncti egentibus sua tribuant, cuncti autem aliena pervadunt: Jubet Deus, ut omnis, qui Christianus est castos etiam oculos habeat, quotusquisque autem est, qui se luto fornicationis non inquinet? Quorumcumque non invenies aut ebrio-*

sum,

fum, aut helluonem, aut adulterum, aut fornicatorem, aut raptorem, aut ganeonem, aut latronem, aut homicidam? Or le in tutto ciò voi fate il non voluto da Dio, perchè scandalezzarvi, che Iddio altresì non faccia il voluto da voi? Eh che non è già Dio, che voi dovete riconvenire, nò, nò; sopra voi medesimi, sopra voi medesimi risondere da voi si vogliono i vostri guai, voi soli di essi accagionare. Voi foste, che colle vostre usure accendeste il fuoco, che vi abbrucciò quella casa; Voi, che colle vostre mormorazioni provocaste il furor di quell'inimico; Voi, che per le vostre furberie, meritaste di perdere quella lite, da cui lo stabilimento della famiglia vostra dipendeva; Quella gotta, che vi tormenta, que' calcoli, che sì alto vi fan strillare, quella febbre lenta, che vi consuma, quella disgrazia, che vi riduce a mendicità, quel general abbandono de' vostri amici, e de' vostri più prossimi, che vi fuggono, effetti tutti furono, e sono del vostro disordine, delle vostre impurità, e del vostro giuoco, della vostra durezza, delle vostre perfidie: *Nos a nobis accusandi sumus*, segue Salviano a caricarvi, *nam ea, quibus torqueamur, admittimus; Ipsi tormentorum nostrorum auctores sumus, quid ergo de pœnarum acerbitate conquerimur? Unusquisque nostrum ipse se punit; Et ideo illud prosecticum ad vos dicitur; Ecce omnes ignem ejus accenditis, & vires præbetis flammæ: Ingredimini in lucem ignis vestri, & flammæ, quam accendistis.* Che se noi anco meno arditi, e più Cristiani non accagioniamo de' nostri mali Iddio, ma si voltiamo, e gli portiamo alle cause seconde, come ad Autrici, ah che non abbiam torto però punto minore: Lo stemperamento delle stagioni eh, l'inclemenze, le traversie degli anni son le da imputarsi di quelle grandini, che vi lapidano i seminati eh? L'imperizia di quel Medico è la da accusarsi di quella infermità ostinata, e inamovibil, che vi possede eh? Le rapacità de' Ministri son da dirsi in causa di quelle estorsioni, che vi opprimono eh? All'ingiustizia de' Giudici lo scapito di que' Matrimonj, la perdita di quelle liti; all'avidità de' Principi appor si vogliono i danni di quelle guerre eh? Sì, sì quel precipitar da una rupe, quell'affogarsi in un fiume, quell'ardere in un incendio, quel perir sotto una ruina; nominatelo, nominatelo pure in vostra lingua, caso, disastro, disavventura. Che più? Ire, ite per fino a leggere negli astri, e nelle stelle gli Annali delle vostre calamità. Gridate, gridate pur dietro a' Ladri forastieri, mentre avete il Ladro in casa; che per istraveder per istracreder, per istraintender, che voi facciate la vera cagion de' vostri mali, per immascherarla, che voi facciate a voi medesimi, della a ogni modo altra non sarà giammai, che il peccato, altri che il peccato non sarà giammai il vostro Tribolatore, esso la sola vena matrice di tutti i vostri guai: *propter, propter peccata veniunt adversa*: E la ragion già l'intendeste: prima perchè col peccato voi vi disalveate, dirò così, da quello stato d'ubbidienza a Dio, ed a' suoi ordini, nella quale egli vi vuole, voi vi spiazzate, voi vi spostate, e così spostato, e spiazzato non potete non essere infelice, mentre ogni esser fuor di centro è malestante; di poi perchè volendo voi col peccato il non voluto da Dio, che è la sua offesa, è giusto, ch'egli per punirvi voglia altresì il non voluto da voi, che son le vostre Tribolazioni. Ecco le segrete cagioni, e i nodi segreti, che vincolano, e attaccano indissociabilmente il vostro esser di Tribolato al vostro esser di peccatore. Sicchè dunque, sicchè? Ah può ella la conseguenza spiccar più viva? Non più peccati adunque, io ritorno, e non più Tribolazioni; non più colpe, e non più guai. Se le Tribolazioni in casa vostra vennero dietro i peccati vostri, sloggi adunque il peccato da voi, e sloggeranno con esso lui tutte ancor quelle Tribolazioni, che son di suo seguito. A che sfidare adunque, a che chiamare in giudizio il destino, il fato, il caso, la fortuna, le stelle, la causa prima, o le seconde; quasi che fosser queste le fonti originarie del vostro disastro, e per averne voi il bramato sollievo, non poteste se non a questa andar per esso? Eh voi stessi siete a voi stessi il vostro destino, e il vostro fato: a voi tocca in questo di scrivervi la vostra sentenza. Le Tribolazioni (voi l'intendeste) son maritate indissolubilmente al vostro peccato, fanno con esso lui perpetua lega, e confederazione, sono incatenate, sono incarnate con esso lui, forman con esso un tutto inseparabile, e indiviso, sono mostri gemelli ad un parto nati. Sgombri adunque, e vadasene da voi cacciato, ed esule in bando il peccato, e d'un ugual passo sgombreranno, ed andransene da voi tutte le disavventure, e le calamità con lui venute. Tocca a voi, torno a dire, di scrivervi in questo la vostra propria sentenza. Or pensateci.

PREDICA XXI.

DELLA MISERICORDIA DI DIO.

Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem.

Il corrente Vangelo.

Dicesti sì, dicesti il vero mai sempre, o Chiesa Santa, e tuttora il dite con quel sagro enigma, che in una delle vostre più ricantate preci quasi scherzando santamente ci proponete, cioè, che Iddio al peccato compatendo, e perdonandolo l' Onnipotenza sua massimamente manifesta: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas*: Dicesti il vero sì, replico, e tutt' ora il dite, e ben diritto favellate. E quantunque il dir, che Iddio al peccato compatendo, e perdonandolo, anzi che l' Onnipotenza sua, la sua misericordia formalmente piuttosto manifesta, sembrar possa per ventura un favellar più relativo, e più coerente, e quantunque l' accomunare all' Onnipotenza un' opera, tutta caratteristica della Misericordia, sembri un intralciar troppo promiscuamente due attributi, che sebben ugualmente in sè adorabili, pel loro a ogni modo rispettivo, e individual carattere furon mai sempre disgregati un dall' altro, e disinvolti; della profonda veracità nondimeno di codesta misteriosa zifra, ed arcana preghiera della Chiesa chiunque ben la pondera, non può non andarne agevolmente convinto. Efitai pur io, vel confesso, e lunga stagion sopra ciò perplesso vissi, quando ecco alla fin, che un miglior lume dentro al fondo di un tal mistero colla penetrazion mi mette in guisa, che io ne vengo adocchiando parte, la qual poscia di lume in lume mi scorge eziandio, e mi guida all'intelligenza di tutto il vero, di quel vero, a cui par, diceste, che per appunto alluda anche l'odierno Vangelo, il qual di Cristo venuto a Samaria per un' opera di Misericordia, che era il trar la Samaritana a pentimento de' suoi falli, dice, che affaticato dal cammino, del pozzo di Giacobbe lul margine si assise: *Fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem*: con che, ecco, par che dica, come in codesto misericordioso viaggio del Salvatore, non un mero, par che spicchi, movimento placido di Misericordia quieta, ma uno sforzo eziandio faticoso di forte Onnipotenza: *fatigatus &c.* Senza che, e che che sia di ciò, ecco, ch' io a ciò, come vi dissi, sovente ripensando, parmi al fin d'altronde aver in guisa raggiunta la cagion del vero, da poter farne a ogni più timida credenza un sicuro guanciale di riposo. Ed ecco però, che come della fama favoleggiando narrasi, che intesa da essa appena alcuna gran novella anelante di spargerla, si pone a bocca le sue cento trombe, e rapida battendo l'ale, vola per ogni dove a disseminarla: io di pari pieno dell' acquisito lume vengo impaziente innanzi a voi a promulgarlo, e farvi parte di mie riflessioni. Ed è vero, sclamo, è vero sì, che Iddio al peccato compatendo, e perdonandolo, l'Onnipotenza sua massimamente manifesta, ed è vero sì, è vero, che Iddio è Onnipotente in Misericordia, e che è in Dio la Misericordia onnipotente. E' Onnipotente, primo punto, perchè essa da sè sola a favor dei peccatori combatte, e trionfa di tutti gli altri attributi divini, nimici feroci del peccato: Ed è in Dio Onnipotente la Misericordia, secondo punto, perchè di più non sol vince in Dio l'immensa contrarietà, ch' egli ha al peccato, ma la vince in maniera, che fino all' invenzion l' induce d' infiniti, e tutti svisceratì modi di trarre i peccatori dal peccato stesso. Entriam senza più nel primo punto.

Egli è un piacer, Signori miei, di leggere ne' Santi Padri, la calda guerra, ch' essi divisansi talora veder seguire fra la Misericordia Divina da una parte, e fra tutti gli altri divini attributi dall' altra, quella in favor del peccatore, e questi contra. Divisansi essi da un lato veder schierati tutti questi attributi in ordinanza con alla testa loro la Divina Giustizia in qualità di lor Duce, e Capitana, e d' altro lato la sola Misericordia in armi contro tutto il complesso dell' augusta moltitudine. A dare i primi colpi di questa guerra comincia la Divina Maestà, e và, dice al peccator ributtandolo, và, che tu lei indegno d' accostarmiti; raddoppia il colpo la Santità Divina, e và, dice al peccatore, và, che tu troppo a me ti opponi colla tua malizia. Entra poscia nella gran mischia tutta in corpo

po

po l'adorabil schiera, và (dicendo al peccatore l'immensità) e rinfacciandogli d'averla in tutti i luoghi e profani, e sacri oltraggiata, và (dicendo al peccatore l'eternità) e rimproverandogli d'averla in tutti i tempi offesa, e và, dicendogli e la provvidenza, e la sapienza, e rampognandolo d'aver violato, e rotto il bell'ordine di subordinazione, e soggezione, ch'esse pretendeano, che corresse fra la suddita Creatura, e'l Padron Supremo; e tutte però dimandano del peccator la rovina: ma sola, e salda incontro a tutte regge la Misericordia, sola il peccator protegge, dell'affar suo s'incarica, piglia a petto la causa di lui, e presenta in favor suo suppliche a Dio per placarlo. La giustizia però interessata più ch'altri in tal conflitto, e di tutte l'altre perfezion condottiera, sembra a' Santi Padri di veder, che assumendo elsa in se la comun causa sfidi la Misericordia ad un, come singolar certame, e seco da sola a sola in duello di batterfi proponga. Il che da Dio, e dalla Misericordia accettato, divisansi di vedere allora la Giustizia spiegare alla Misericordia in faccia tutti i suoi trionfi, e trofei passati, e antichi; indi sattogli in prima alzare il guardo al Cielo, mira, sembragli udirla dire, mira con quai castighi su d'ogni tempo il peccato da Dio fulminato per mio mezzo: Vedi tu là il bellissimo Lucifero nel punto di sua creazione? Vi su giammai di spirito di lui più adorno, e sfavillante? Non su egli l'opra la più bella, e per così dir la Crearusa Principe, che in quella Creazion primiera delle cose uscisse dalle man di Dio? Ciò nulla ostante, mira, non sì tosto quel bell'Angelo, quell'immagine della Divinità così viva, pomposa, e ricca di tanti lumi, non sì tosto, dissi, prevarica, e consuma l'atto del suo consenso nel peccato, ch'ecco Iddio tantosto non la può più patire un momento al suo cospetto, e però ecco da lui tantosto l'eterna sua perdizion risalta in un con quella di tutti i complici di sua ribellione. La sa poscia rivolgere ad ispecchiarsi nel Terrestre Paradiso, e mira, dicegli, mira se vi su mai un furor più spaventevole, e immortale, quanto quel, che accese nel cuor di Dio la disubbidienza del primo Padre. Fossersi almeno arrestate al solo di lui personal castigo le sue ire Onnipotenti: ma ahimè! mira, tutta la sua infelice discendenza, e chiunque porta in volto la minima sartezza di quest'uom disubbidiente sin che dura una goccia del sangue suo sulla terra, ha Iddio contra se irritato, e prova gli effetti della sua severa vendetta. Indi sattogli dare un guardo al cadente Diluvio, un'altro all'ardente Sodoma, un'altro in fine a quella pira, ed a quel rogo eterno, acceso laggiù per tutti i Secoli a vendetta sempiterna del peccato: ecco, sclama poscia, ecco quanto è vero, che i volti delle Sene, delle Gorgoni, delle Lamie non hanno un sì brutto aspetto, quanto brutto, e mostruoso è l'aspetto del peccato innanzi agli occhi di Dio, poich'egli tanto immortalmente, ed instancabilmente dappertutto lo saetta, lo trafigge, lo perseguita, lo flagella, e lo fa l'eterno oggetto de'suoi divini furori. E tu vuoi sola militar per esso, ed opporri sola a tutte l'altre perfezion divine, tutte armate al di lui esterminio? Così la Giustizia perora, e arringa; e la misericordia intanto turro sostenendo invitta il torrente di quest'impeti, e di questi sfoghi non si scuote, non si altera, non si scompone, nè sa altro, che guatar sott'occhio al volto di Dio per ispiar quai siano i movimenti suoi in un tale istante, e sembrandole in lui scoprire le solite amorosissime pendenze dal di lei canto, ah animosa allora, e nulla ostante, che la maladizione, e esosità del peccato sia agli occhi di Dio sì mostruosa, ed infernale; con tutto ciò divien ella in quel punto, seguono i Santi Padri a contemplare, come maggior di se medesima, aspira a vincere la sua medesima vincitrice, e alla fine ha il piacer di fatto d'udir da ultimo decretato da Dio, voler egli, che alla sua misericordia in fine, come ad attributo, a così dire, in Dio dominante resti di trionfante la palma, voler che sia sempre vero, che le sue misericordie lon sopra tutte le sue opere: *Miserationes ejus super omnia opera ejus:* Voler, che sia sempre vero, che la misericordia sia sulla giustizia esaltata: *Superexaltat Misericordia Judicium:* E volere in fine, che sia sempre vero quanto gia dissi cantar la Chiesa, cioè, che Iddio si dimostra sempre onnipotente, che è quanto dir si dimostra Dio col compatir massimamente, e col perdonare: *Omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando manifestas:* E ciò perchè la misericordia dimostra non pur, ch'egli può tutto, ma che può eziandio quel, che in certa maniera sembra impossibile anche a se medesimo, che è superare, e vincere la contrarietà, ch'egli ha al peccato ineffabile, ed immensa. Or vi potrei io, o cuori umani, affacciar la divina misericordia in un punto di esaltazion più sovrumano? Entrate vol ben nel fondo di questi due gran termini, una misericordia onnipotente in Dio, un Dio onnipotente in mi-

misericordia? Da una infinita estension di forza commensurata, frammessa, ed innestata ad un'infinita estensione di dolcezza, penetrate voi ben qual eccelso, qual beato composto, e misto è capace di risultarne? Per conforto de' nostri poveri intelletti uniamoci al Salmista reale, e poniamoci a lato a lui, mentre anch'egli, al contemplar d'un sì forte, e sì amabile spettacolo inarca il ciglio per meraviglia; e attorto, e estatico in estravaganti fantasie par, che prorompa; pniamoci, replico, a lato a lui, e pigliam lume dagl' estri suoi. Volge egli il guardo in giro a turta la mondial machina intorno: Vede in prima sopra un mondo d'acque poggiar diritta, e stante l'ampia vastissima terra; si vede poscia sopra capo brillare un'ordine lucidissimo di Cieli stesi l'un sopra l'altro, e ripiegati; dalla lor volta come due mondi di luce vede pendere due luminosissime Lampane, il Sole, e la Luna vale a dire, l'una a irradiare il dì, l'altra la notte; guarda poscia al rosso mare, e fra le sue onde quinci, e quindi come due spalliere cristalline squadronate vede nel frapposto viale asciutto attraverso varcar tutto Isdraele. Mira, contempla, e poscia sclama, o del grande Iddio misericordia eterna! *Quoniam in æternum misericordia ejus*. Ma misericordia? Come misericordia? Creare i Cieli, fondar la terra, illuminar le sfere, seccar i mari, e pe 'l loro asciutto fondo tradur le genti a secco piede, tutte queste non son opre piuttosto, non son colpi d'onnipotenza? Eh nò, egli rilponde, opre son queste di misericordia in realtà, e più veramente. Così egli, e così in turto il centesimo, trigesimo quinto de' suoi Salmi per ben vent'otto volte egli vien giù ripetendo, e mantenendo: *Quoniam in æternum misericordia ejus: Quoniam in æternum misericordia ejus*. Fin quì il real Profeta, e trattanto contemplate vuoi con istupore: Vedete voi quel che sa fare una misericordia in lega, e in alleanza coll'onnipotenza, una misericordia, che vestita degli effetti, e degli atti dell'onnipotenza, sembra, direste, la Donna forte là dell'Evangelo, i cui dimestici a doppio pur vestiti erano, e di duplicato manto ricoverti; *vestiti sunt duplicibus*: Una misericordia in fine, che come d'altro divino attributo è scritto, ch'egli fa colla pace, così anch'essa coll'onnipotenza si combacia; *Omnipotentia, & Misericordia osculatæ sunt*; Vedete, replico, quel, che fa fare una tale Misericordia? Ella, vedete, ella fa miracoli, opra portenti di forza, e di dolcezza, di gagliardia, di possanza, e di amore: *Quoniam in æternum, quoniam in æternum misericordia ejus*. Ma miracoli poi di misericordia onnipotente, che se son grandi pel combattere, che fa la stessa misericordia in Dio, e pel trionfar, che fa in favor del peccatore sopra turti gli altri attributi divini, nimici feroci del peccato, come vedeste in primo punto; son poi miracoli di misericordia sopragrandi, e massimi non pur pel vincere, che fa la misericordia in Dio l'immensa contrarietà ch' egli ha al peccato, ma perchè la vince in maniera, che all'invenzion per fin l'induce, d'infiniti, e tutti svisceratì modi per ritrarre i peccatori dal peccato stesso. Ecco il secondo dolcissimo mio punto. Ah ch'ella è pure una cara verità quella, che pur leggesi ne' Santi Padri in rapporto al Profeta Giona, e in rapporto all'ordine, ch'egli ricevette da Dio d'andar dire a' Niniviti, che la lor Città in quaranta di saria distrutta! Osservano essi, che egli era sì persuaso della facilità, che ha Dio di rivocar gli arrelti promulgati contro a' peccatori, ch'egli ricusò questo impiego, e amò meglio esporsi a tutti i pericoli di una penosa navigazione, anzicchè passare per un falso Profeta: *Clementiam contectam sentiens, & misericordiæ in peccatores administer esse recusans, fuga imperium excutere nitebatur*. Nò, nò, non resisterà, dicea Giona in cuor suo, non resisterà il buonissimo Iddio, non istaran salde quelle fine viscere di misericordia, egli perdonerà: E così fu di fatto, perocchè divulgatasi appena da Giona in Ninive la divina minaccia, fattasi da Niniviti una penitenza generale, *Misertus est Deus*, è scritto in Giona stesso al capo 3. *Misertus est Deus super malitiam, quam locutus est Deus, ut faceret eis, & non fecit*. Così, così, è portaro, portatissimo è Iddio alla Clemenza, e se con quelle stesse venerabili, e misteriose frasi scritturali, le quali ce lo rappresentano quando pentito, quando dolente, è pur lecito di quì favellare, ha Iddio sì per l'eccessivo genio di perdonare, ha Iddio, per nostro modo d'intendere come dell'appassionato. Ed oh che cruej, ed oh che anlie qualora ei vegga o che dal peccatore si frapponga foverchio indugio al suo ritorno, ed al suo ricorso, o che imperversato egli fors'anco nel suo traviamento al punto sia in onta delle divine ricerche di perdersi, e di perire! Ahi doglie, ahi smanie della desolata madre del picciolo Tobia, che quì mi sovvenite ambiziose come di entrare in paragone, deh ritiratevi, che non siete voi altro per mia se che ombre leggere dell' inesplicabile cordoglio della svisceratà madre de'

de' peccatori, la divina misericordia in congiunture oh quanto più delle vostre appassionate! Io ben sò, miei Signori, che quella madre, cui par, che la Scrittura ci proponga per l'idea delle madri le più tenere della lor prole, e le più traffitte del ramarico della loro absenza, o perdita; allorchè il giovinetto figliuol suo comandato dal Padre di girsene a Gabelo in Media que' dieci talenti d'argento a riscuotere, de' quali in suo chirografo egli si era scritto debitore, le si sottraesse agli occhi, le si slaccò dal seno, sparve dal paterno tetto, e a lungo pericoloso viaggio si pose; io sò sì, replico, il dirotto piangere, il querelarsi afflitto, e inconsolabil, ch'ella fece. State foss'ero loquaci le mura, e le pareti dell'albergo, in cui ella soggiornava, che avrian ridetto, cred'io, l'alto lutto, e gli amari laond'ella gli sea tutto dì risuonare, avrian ridetto il quotidian lagnarsi, e rampognare, ch'ella fea, il marito per aver'egli il ballon di lor vecchiaja, il lume degli occhi loro, la delizia di lor vita, la speme unica di lor posterità di colà spinto lungi, e allontanato; essere mal punto insorta l'occasion mal nata di quel chirografo sciaurato, ch'era stato cagion dell'acerba dipartenza; esser stata ad essi insino allora anche di troppo senz'altre ricchezze la loro povertà bastante, ed esser essi stati insino allora colla sola presenza del figliuol lor ricchi d'avanzo; a che per tanto, a che a un sì disastroso pellegrinaggio avventurarlo? Così avrian ridetto sì, che questa madre, con lagrime al dir del sagro testo irremediabil deplorava. E quando poi maturato il dì prefisso al suo ritorno, ei non fu visto comparire; ahimè contrade, campagne, colline del vicinato, e del contorno, che non avreste allora pubblicato voi delle sue smanie se favella avesse avuta, voi, che per più dì la miraste al primo romper del mattino balzar fuor dalle piume, aggirarsi per vie pubbliche, per vicoli, e per viottoli, farsi a capo d'ogni viale, d'ogni bivio, d'ogni quadrivio, d'ogni crocicchio, e di quante venute alla volta di quel suo albergo conduceano per pur spiare se tracciata le veniva un'orma del rivegnente figliuolo, ed al meriggio poi, interrotto il cibo, ripigliar di pari sue ricerche, e sue scoperte, salire in vetta ai colli, e dal lor rialto aguzzar ben bene il guardo quel più, che potea stendersi la vista, equivocar talora, ed una pianta prendere per persona da lungi se movente, all'affacciarsi d'ogni garzoncello andante per la via, crederlo di esso il figliuol suo, e nel fervor di tai raggiri, *in lectulo, in lectulo meo*, gire esclamando, *quæsivi per noctes quem diligit anima mea, quæsivi illum, & non inveni, surgam, & circuibo civitatem, per vicos, & plateas quæram quem diligit anima mea, quæsivi illum, & non inveni; invenerunt me vigiles, qui custodiunt civitatem: Num quem diligit anima mea vid...* Se non che, e che dico io Signori miei? E' della madre di Tobia, ch'io quì favello, oppur della sposa de' Sagri Cantici? Ah ch'io per mia fe, punto non me n'avveggendo da' libri di Tobia a quel de' Cantici tragittai. Condonate voi però uno sbaglio, di cui cagion fu una singolarissima somiglianza, che la fantasia mi confuse. Che non avreste voi dunque, io ripiglio, pubblicato, o campagne, delle smanie di questa madre se favella avuta avesse, voi che in sì crucciosi atteggiamenti la miraste sì lungo tempo, e voi, che la miraste in fin, al primo spuntar del cagnoletto precursore, che a sestoli squassi la coda dimenando, accusava vicino il padron suo, e cui non appena ella guatò, che riconobbe, la vedeste, dissi, allora uscir di se per eccessiva festa, e non sapere se volar doveva in prima a recarne la cara novella al padre, o se volar incontro al dolce figlio, e co' materni amplessi sì fattamente incatenarlo, che più non le si trafugasse, *tenui, tenui*, anch'essa in ciò fare ridicendo, ed eco facendo alla sagra Sposa mentovata, *tenui, tenui eum, nec dimittam*. Famosissime, ed insigni adunque furon le angoscie, e le tribolazioni di questa madre pel suo figlio errante, e vorrebbon però, replico, vorrebbon quì in riga, e in gara di acerbità venire colle tribolazioni, e angoscie della divina misericordia, amareggiata anch'essa dal duolo del peccator smarrito, e traviato: Ma deh, che di troppo disparata è la difformità. Per sostener l'onor di un tal confronto nella maniera la meno incompetente, sapete che bisognerebbe? Bisognerebbe che al dipartirsi del figliuol da casa, dessa pur questa madre posta si fosse a viaggiar con esso lui per selve, per foreste, per dirupi, per valli, a lungo, diurno, e notturno viaggio, palpitante sempre di alcun mal'incontro o di fiere, o di masnadieri. Giunti poscia al fiume Tigri, e scelo, come narra il sagro testo, il Giovinetto in riva all'acque per tergersi le piante, bisognerebbe, che stata fos'ella presente allo sbucar dall'onde dell'enorme marin mostro, minacciante d'investire il fanciullo, e di divorarlo, bisognerebbe, sì che tale aves'ella avuto occasion di spasimare all'orribil rischio, Pervenuti poscia a

Re-

Raguele in casa, e inteso da lei proggettarsi il maritaggio del figliuol suo con Sara, oh Dio! bisognerebbe che avuto avess' ella allora occasion d' inorridire nell'udire il figliuol suo in procinto di accoppiarsi con una semmina stata di sette mariti uccidittrice, e bisognerebbe, che avess' ella dovuto inorridire di vantaggio, in veggendo lo stesso Raguele accinto di già ad appressare a Tobia la fossa, ed il sepolcro, nell' espettativa, ch' esso pure co' sett' altri martiri uccisi aver dovesse trappoco comun la sorte. Tanto sì bisognerebbe, e a costo di sì sfatti atrocissimi dispiaceri converrebbe, che pagato avess' ella il contento di accompagnare il figlio, e di stargli a' fianchi, giacchè somiglianti per appunto quanto sviscerati, altrettanto dolorosissimi modi anche la divina misericordia induce Dio a praticare per tenere appresso al peccatore, e per riaverlo. Ed in effetto, quantunque non possa la sua lantità, e la sua Giustizia senza un' orribil ripugnanza patir punto di comunicazione, di società, di commercio con un' anima infetta di peccato, ciò nulla ostante la sua misericordia soffre di contrattar, conversare, di far seco camerata, di entrar seco in confidenza, di esserle indivisa compagna al fianco eziandio ne' tempi, e ne' luoghi del suo più intollerabil patimento, e fastidio, e della sua nausea maggiore, tutto affin di essere a portata una volta, o l'altra di cogliere il punto acconcio di ajutar la stess' anima a disfarsi, e sgravarsi del suo peccato. E sì però (sembra, ch' essa così al peccatore dicendo vada) sì, per fino ne' luoghi di quelle infami tresche, dov' io pur son solita di riportar sfregi, insulti, obbrobrj cotanto villani, ciò nulla ostante io ti seguirò. Sino a que' ridotti d' iniquità, in quelle brutali gozzoviglie, in que' balli svergognati, io sarò teco, e ti terrò dietro: Sino a que' letti notturni di piacere, fino a que' lupanari, che pur son per me cloache di lezzo, e di sozzura, che torcer mi fanno il viso per nausea de' brutali eccessi, che vi si commettono: che più? Sin nel tempo, e nello stato di quelle tue più calamitose angustie, nelle quali son certa che al fin ridotto sarai da' tuoi stravizj, che ti faccheggieranno in fine o la roba, o la sanità, o l' onore, o tutto questo insieme fors' anco: Sì sì fino allora, che pur sarà l' ora del mio maggior dispetto, ed affanno, mentre oggetto per me più abbominevole non si dà, che vedere un' infelice il qual segue tutt' ora ad esser empio; anche allora, replico, nondimeno, che pur dovrei per sì gran torto più abbandonarti, io ciò nulla ostante più ti compatirò, e piagnerò teco anzi pel grande estremo a cui ti vedrò recato dalle tue follie ed in quelle tue traversie, ed in quel torbido non farò fine di scongiurarti, d' inginocchiarmiti al cuore per farti mio, e volteggiando incessantemente ti anderò intorno, come appunto testifica Agostin, ch' io con lui facea, *circumvolitatas super me fidelis miseridia tua*, ti anderò, dissi, volteggiando intorno per ripararti almen dai colpi, che la destra della mia giustizia ti potesse scagliare incontro, e farti scudo del mio petto contro ai di lei fulmini, se ritrar non ti potrò salvo, come dice il mio Salmista, al tabernacolo de' giusti. Oh sviscerateza, oh degnazione certamente, da non esserne capace altri, che il cuor di un Dio in Misericordia Onnipotente! E dubitereste voi per ventura di ciò, Uditori, e la credereste voi forse una mera mia cappricciosa esaggerazione? Ad accertarvene voi non avete, che ad osservare la maniera colla quale la stessa Misericordia ha sempre perdonato a coloro, de' quali, direste, ha in varj tempi permessa con pazienza la caduta, ed il peccato, affinchè del loro stesso peccato consoli, e ravveduti, meritasser non sol, ch' ella loro perdonasse, ma di più fosse in misericordia sì onnipotente, che vincendo tutte le ripugnanze della sua giustizia, inventasse eziandio infiniti sviscerati modi per renderli meritevoli del suo perdono. In tutta la storia Evangelica non troverete peccatore alcuno, che sia stato invitato dal Redentore a penitenza altramente, che con carezze, e con benefic. Guadagnò S. Matteo, Zaccheo, e altri pubblicani, con invitarli a mangiar con essi, e mostrando loro, che non li fuggiva altrimenti, come faceano i Farisei, li quali guardavangli di mal occhio, e tenevangli per infami. Commosse la Maddalena, non già rinfacciandole i suoi eccessi, e le sue vanità, bensì permettendogli, che segli facesse davanti tanto screditata com' ella era, parlando bene di lei, e prendendo in ogni occasione la sua difesa. Un altro avria dato ordine, che contro la Donna Adultera si osservasse la Legge, da cui veniva condannata a morte; Gesù all' opposto l' assolse con far un Miracolo, obbligò i Giudici, e gli Accusatori a ritirarsi, e veggendola rimasta sola; donna, le disse, niuno ti ha condannata eh? Niuno, Signore, essa le rispose: Or bene ne men io dunque ti condanno. Vattene, e guardati di cader mai più in peccato somigliante. Non volle far arrossir la Samaritana dicendole subito ciò, che sapeva di sua vita, l' obbligò destramente a cominciare ella stes-

sa

sa la sua confessione, indi si andò insinuando poco a poco nel di lei animo tanto, che gli confessò tutto, lo riconobbe per quello, ch' era, e lo diede a conoscere agli altri, ed a tutta la Città di Samaria. Che non fece poi per guadagnar Giuda? Fece di tutto fuorchè confonderlo, e trattarlo aspramente, gli disse, che gli era ben noto il suo peccato, ma glielo disse in maniera, che l' intese egli solo, senza che altri se ne potesse accorgere, gli lavò i piedi, glieli rasciugò, si lasciò baciar da quel perfido, non lo trattò nè da apostata, nè da fellone, lo trattò da amico, e però lo chiamò col suo nome in segno di familiarità, ed affetto. Per indur poi S. Pietro a penitenza gli bastò di dargli uno sguardo e non lo rimirò già con occhio bieco, e spaventoso, ma su quello uno sguardo tutto carità, e tutto dolcezza. Finalmente per vincere l' ostinazion di Tommaso, lo prese egli stesso per la mano e gliela portò egli stesso sin dentro alla piaga del suo Costato, e del suo cuore. Or questi Signori miei, non son modi di chi perdona sol tanto per perdonare, e perchè altri tragga utile dal suo perdono, ma perdona per trarre anch' egli dallo stesso perdono il suo piacere: son modi di chi giubila perdonando, di chi ne languisce, e ne spasima di voglia, di chi stima perdonando più di ricever grazia, che di farne, come se perdonando, guadagnasse un regno, e non perdonando perdesse un mondo. Ed a contestazion sempre maggiore di tanto amabil verità è osservabilissimo, Signori miei, come milita non sol la finezza del modo dell' amare, che Dio fa i peccatori, siccome udiste, ma militano ancora le infinite specie di quanti amori in natura, e in grazia sono immaginabili, e possibili, co' quali Iddio ama gli stessi peccatori, sì, e fia quì per me una dolce occupazione il computarvelo: E primieramente siate pur certi, che con quante specie di amori Iddio ama i suoi giusti, con altrettante, può dirsi, egli ama altresì i peccatori, e se non vi può esser nodo, nè relazion veruna di benevolenza nè nel natural ordine, nè nel civile, che corra fra persona, e persona, che non corra altresì fra Dio, e i suoi giusti, fate pur ragion, che può dirsi altresì, che non ve ne sia veruna, la qual non corra altresì fra Dio, e i peccatori. E vaglia il vero: Ama forse Iddio i suoi giusti di quell' amor, con cui un buon padrone ama i suoi servi? *Bonitatem feciſti cum ſervo tuo Domine:* Ecco che di tale amore è scritto in Joele, che egli ama altresì i peccatori: *Convertimini ad Dominum Deum veſtrum, quia præſtabilis eſt ſuper malitiam:* Ama inoltre Iddio i suoi giusti di quell' amor, con cui un buon Pastore ama le sue pecorelle? *Paſtor bonus ponit animam ſuam pro omnibus ſuis?* Ecco, che dello stesso amore egli ama pure i peccatori: *Non ſum miſſus niſi ad oves, quæ perierant domus Iſrael.* Così è, Signori miei, se Iddio ama i suoi giusti come suoi amici: *Vos amici mei eſtis: Jam non dicam vos ſervos, ſed amicos:* Da suoi amici egli ama parimente i peccatori: *Amicus publicanorum, & peccatorum*, egli è chiamato in San Luca al 3. *Amicus noſter*, egli disse di quel Lazaro, ch' era figura di un peccatore abituato: Ed *amice ad quid veniſti*, egli disse per fino a Giuda: Se poi Iddio ama i suoi giusti con amor come di sposo a sposa, come ne fa fede tutto intero il libro de sagri Cantici, che tutto non è altro, che un sagro Epitalamio degli amorosi sponsali di Dio con l' anima giusta; con amor di pari di sposo a sposa non è da dubitar, ch' egli non ami anche i peccatori: *Sponſabo te mihi in miſericordia, & miſerationibus*, eccone subito nel suo Profeta la testimonianza. In fine ama egli i giusti come fratello i fratelli? *Quicunque fecerit voluntatem Patris mei: hic frater meus eſt:* Ecco, che in conto di fratelli egli tiene, e considera similmente i Peccatori: *Primogenitus in multis fratribus.* Ama i giusti come una madre i figli? conforme appunto l' espression d' Isaia: *Quomodo ſi cui mater blandiatur, ego conſolabor vos:* Ecco, che come appunto una madre i figli (testificano S. Cipriano insieme, e S. Gio: Grisostomo) ama Iddio anche i peccatori: *In amplitudine ſinus ſui mater charitas prodigos ſuſcipit revertentes:* così il secondo de' suddetti Padri. Da ultimo ama Iddio i suoi giusti collo stesso supremo amor di Padre? *Pater veſter, qui in Cœlis eſt?* Eccovi collo stesso massimo, paterno amore da Dio del pari amati anche i Peccatori: *Quomodo miſeretur Pater filiorum, ita miſertus eſt Deus &c.* Le cose adunque fin quì tra giusti, e peccatori camminan pari. Ma deh, che vi è poi un non so che, una non sò qual simpatia, la qual per un genio specialissimo attacca non sò come Iddio a' peccatori più particolarmente! Essi non son per se stessi punto amabili per verun caso, ma un non sò che, replico, una non sò qual simpatia, quella simpatia, che è per dir così un certo parentado di geni, e di cuori, quella simpatia, che è come un' attrativa, ed un' incantesimo, che persuade senza parlare, e senza raccomandazione, ottiene il tutto, e laddove il merito ha a

fare un lungo cammino per guadagnar gli animi, quando è senza l'ajuto del favore; dessa all'opposto tutto agevola, suppliſce a tutto, raccomanda tutto, non ſuppone ſempre ſaviezza, diſcrezione, bontà, o capacità nel favorito, ma gliela da; non vede punto i ſuoi diffetti, e l'umor anzi il più incomportabile ha ſubito dolci maniere, quand'è da eſſa ajutato. Queſta ſimpatia, Signori miei, queſto non sò che, che ſi ſa più immaginar, che eſprimere, queſto è quello, replico, che attacca in modo particolare Iddio a' peccatori, e con eſſi lo uniſce, e lo collega. Queſta fu quella ſimpatia, dalla qual tocco quel Padre Evangelico del Prodigo, che fu tutto una viva figura di Dio, ſi ſe volar tantoſto incontro al figlio, che tornava, e ch'egli dalla lungi adocchiò. Egli era da capo a piè tutto in cenci, ed in ſtracci rabbuffato, ſudiccio, ſcontraffatto, caſcante da tutti i lati. Egli era ſtato così crudele di intimare al caro Padre, che volea abbandonarlo, e girſene lontan da lui; daſſegli per tanto quel, che di paterno gli ſi aſpettava, lo mancipaſſe, lo coſtituiſſe in libertà, e in pien dominio di ſe ſteſſo, volere andarſene, increſcergli di troppo l'ombra malinconica delle domeſtiche mura, eſſer vago di girar paeſe. Egli era ſtato così inumano, che ſapendo, che il parlare ad un tal Padre di un sì fatto, indebito, villano abbandono era altrettanto, che conficcargli un pugnal nel ſeno, e paſſargli da parte a parte il cuore, ciò nulla oſtante ſaldo in ſuo propoſito tenendoſi, avea voluto andare: Ed era andato alla fine, e non già per la lodevol vaghezza di veder ſtranie terre, e lontani climi, ne pe'l ſaggio fine di far colla pratica de' ſtranieri differenti coſtumi acquiſto di prudenza, e ſenno, nò; ma per mero prurito di ſcapeſtrarſi, e lungi dagli occhi paterni ſfogar talento: veglie, giuochi, converſazioni, danze, crapole, amori, ed armi, fra coſe tali da mane a ſera aggirandoſi, ſtraſcinare una sbrigliata luſſuria per ogni prato; e finalmente con tai ſtravizj dato fondo al capitale, e conſumato il patrimonio, lo ſciaurato giovinaſtro venuto era a impoverire così, che ſtato era forzato per atto d'inopia eſtrema di accomodarſi al ſoldo di villan Padrone col mercenario venal titolo di vil porcajo, conduttor diſonorato d'immonda greggia di majali al paſcolo; ed in fin per ſomma inedia era venuto a ſegno, che con cibo comune alla ſua mandra era ſtato neceſſitato a sfamarſi. Ma non importa, nò, non importa: Quella ſimpatia, replico, la qual dalla fineſtra additò al Padre il figlio, che tornava, e glielo fe rimirar con quell'occhio amante, il qual, dice il filoſofo Socrate, non vede i delitti degli amici: *Delicta amici amoris oculos non videt:* Queſta, replico, fu quella, che fatte al Padre in un punto divorar le ſcale, il ſe volar tantoſto, portato da amor ſull'ali, e 'l ſe caſcare al figlio in collo. E quivi oh che baci! oh che ampleſſi! oh che lagrime! e che delitti? interruppe le voci del figlio, il qual gridandoſi reo, intuonava ſuppliche di perdono, e tutto era intento a chiedere all'oſſeſo Padre pietà. *Pater peccavi in Cœlum, & coram te; jam non ſum dignus vocari filius tuus:* Che peccati, che colpe, interruppe il Padre, che demeriti d'eſſer mio figlio? Io veggio, e riconoſco in te la perſona, e le ſembianze del figlio ritornato, e le reità del colpevole fuggitivo non le ravviſo, e non le ramento: Se tu perdeſti quel, ch'era di figlio, ciò, ch'era di Padre, io non perdei; e s'io pur ſon Padre, la denominazione non può ſuſſiſtere, ſe ambi i termini della relazion non ſuſſiſtono. *Si tu perdidiſti quod erat filii, ego quod patris erat, non amiſi.* Due oggi, o figlio, ſiamo i morti riſorti, due i perduti ritrovati, te, ed io; *Hic filius meus mortuus erat, & revixit, perierat, & inventus eſt.* Che diſcolpe però, replico, che pianti, che memorie melanconiche, ed odioſe? Sepelliſcaſi in profonda dementicanza tutto l'andaro, i cuori noſtri ſi raſſerenino, tolgaſi al figliuol mio di doſſo lo ſquallor delle membra, che lo ſquallor del volto glielo aſtergerò io coi baci miei, e colle mie lagrime; gli ſi rechi la ſtola primiera, di tutto cencioſo, e lacero qual'egli è, riformiſi in pompoſamente adorno, e ſplendidamente abbigliato, il dito gli s'inanelli, ſcanniſi il vitel pingue, e ben ſtagionato in tavola gli ſi appreſti a riſtorarlo. Queſti, queſti, replico, che per appunto ſono i trionfi delle divine miſericordie in figura, queſti, diſſi, furon tutti trionfi di una tal ſimpatia. In ſomma, Signori miei, la paſſion predominante del noſtro Dio, mi ſia lecito dir così, ella è il perdonare, ed in ſomma egli è il Dio de' peccatori. Miſericordia, io voglio, die' egli, in un luogo del ſuo Vangelo, miſericordia io voglio, e non ſagrifizio: *Miſericordiam volo, & non ſacrificium.* Io ſon venuto, die'egli in un'altro luogo, io ſon venuto a ſar ſalvo ciò, che perì: *Venit enim filius hominis quærere, & ſalvum facere quod perierat.* Io ſon venuto, die' egli, non a chiamare i giuſti, ma i peccatori: *Non enim veni vocare juſtos, ſed peccatores:*

tores: poichè agl' infermi, dic' egli al passo stesso, agl' infermi fa d' uopo il medico, e non a' sani; *Non est opus valentibus medicus, sed male habentibus:* Ed a Pierro, che gli richiese, s' egli dovea perdonar sino a sette volte a' suoi fratelli: Non ti dico solo insino a sette, Cristo gli rispose, ma sino a settanta volte sette: *Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.* In somma, replico, egli è 'l Dio de' peccatori: Con questi mangia, con questi beve, con questi tratta, conversa, coltuma, questi ammette sino al contarto, sino al bacio delle sue labra divine; questi sono il suo affare, questi sono la sua delizia, il suo incanto, il suo... In somma io mi perdo stamane, Signori miei, e vado naufrago co' pensieri in un mar di mele, nè sò se non far fine con quello stesso, che da principio in tema vi proposi: Se saria una specie di miracolo vedere i Lupi, come Salamandre appunto, viver dentro quel fuoco, a cui pur dicesi, che hanno una sì morrale antipatia, ed aggirargliſi intorno appunto, come una farfalla intorno al lume: Se saria una specie di miracolo veder alla brassica congiungersi quella vite, la qual pur dicesi, che alla stessa brassica abbia una segreta avversion sì fiera, ed abbracciarsi seco appunto come ella abbracciare si suole all' olmo: Se saria in fine una specie di miracolo vedere il Leone amar la voce del Gallo, qual pur dicesi, ch' egli tanto aborre, e con quel piacer sentirla, con cui l' Ape sente l' odor de' fiori. Ah che miracolo adunque di onnipotente misericordia non sarà vedere un Dio far camerata, far lega, comunicare assieme con un' anima tinta di quel peccato, ch' egli infinitamente abbomina? Che miracolo, replico, non sarà di onnipotente misericordia? Eppure oh amore! Eppur con questo peccato nondimeno egli, Signori miei si associa, si accasa, si confedera, si affratella! E perchè? Non per altro se non perchè la sua misericordia è in lui sì onnipotente, che combatte in lui a favor del peccatore, e trionfa sopra tutti i suoi divini attributi nimici feroci del peccato; lo vedeste nel mio primo punto: E non per altro, se non perchè in lui è sì onnipotente la sua misericordia stessa, che non pur vince in lui l' immensa contrarietà, ch' egli ha al peccato, ma la vince in maniera, che per fin l' induce all' invenzione di infiniti svisceratì modi per ritrarre il peccator dal peccato stesso; lo vedeste nel mio secondo punto. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

EDopo tutto il detto fin ora potrai più, o peccatore, esser diffidente, e schivo, e porrai tu più per apprension soverchia, e per paura esser ritroso dall' andar coraggiosamente a gittarti in seno di una misericordia tanto di te innamorata, quanto intendesti? Se non che, ah che da un certo non so qual estro, o Signori, io quì mi sento in questo punto investito, che mi sa pentir per mia fe di aver tanto stamane premuto in dipingere al peccatore il nostro Dio per un Dio di tanta renerezza, quando a voler anzi ritrar da questa Predica quel più sostanzioso frutto, che io pur intendo, meglio avvisandomi io quì riflerto, che assaissimo più gioverebbe, che egli anzi lo concepisse per un Dio estremamente vindicativo, e severo! Sì, sì, o peccatore, che io quì meglio consigliato, vorrei, che di Dio tu ti formassi, non già quell' amabile, e dolce idea, che io vengo poco fa d' insinuarti, nò; ma un' idea piuttosto vorrei, che tu te ne formassi assai più truce, ed assai più fiera. Sì, e vorrei che del suo rigore, e della sua asprezza con Dio tu ti querelassi; ma in questi termini. Senrili, ed accompagnali col cuore, mentre io gli espongo; e conforma i tuoi sensi ai detti miei. Mio Dio, vorrei, che tu gli dicessi, Voi siete detto il Padre delle misericordie; ma ahi, che io per me vi trovo il Dio delle più rigorose vendette! Irritato, provocato, esasperato da me in mille guise, voi mi fare una risposta di svisceratezze, nell' atto, che io a voi mi riconduco in uno stato, in cui meriterei di esser da voi rispinto con nausea, e con abbominio, voi mi accogliete anzi con mille obbliganti, ed amorose finezze. Or potrei io però, potrei io essere, a così dire, sì orso, e sì tigre, che trattato da voi con maniere così adorabili, io non mi sentissi lacerata l' anima dal pentimento, e dal rimorso di aver offeso un Padre sì svisceratο, e rimorso tale, che è mille volte più spietato di qualunque gastigo, di qualunque vendetta, di qualunque più rigido trattamento, che io potessi da voi ricevere. Ah che ben voi vi vendicate di me tanto più aspramente, quanto più caramente mi perdonate! Ogni grazia, che voi mi andate moltiplicando è per me una lancia, che il cuor mi passa da parte a parte; ogni vostra misericordia è un fulmine, che più mi conquide; ogni vostra carezza è una furia, che più accaneggia, mi sbrana, mi crocifigge, quanto più mi vezzeg-

gia, e mi blandisce. Ah che non potevate, mio Dio, prendervi di me una vendetta più rigorosa, quanto in non prendervi appunto vendetta alcuna delle mie infedeltà, la vostra misericordia in questo è ancor più fiera, che la vostra giustizia istessa, nè potevo io esser consegnato in man di un Carnefice più crudele, quanto la memoria di aver offeso un Dio, che io or sperimento per un Dio di tanta pietà! Non mi stupisco io più, che per lo spazio di trent' anni interi la Maddalena non cessasse mai di pianger le sue dissolutezze, ancorchè dubitar non potesse del lor perdono! Non siate dunque, mio Dio, non siate per me tanto dolce, fate, che io vi trovi un pò più vindicativo, un pò più inesorabile, e non mi lasciate in braccio a questo pentier, che mi accora, di aver tanto offeso un Dio, che non si vendica punto di me, un Dio, che mi rende ben per male, ed ogni sorta di bene per ogni sorta di male! Quanto più da voi sarò castigato, mio Dio, tanto sarò castigato meno, quanto sarò tormentato più, tanto sarò men tormentato; saran per me misericordie le vostre fierezze, mi saran grazie, e benedizioni i vostri fulmini. Ma se io vi conosco sì buono, e rifletto nello stesso tempo, che io contro voi fui sì barbaro, ah che io risguardo me medesimo come un mostro, la cui vista mi inorridisce, io mi spavento, io fuggo da me stesso come da un Demone, da un aspido, da un basilisco, o se altra cosa esser vi può più spaventosa, e più cruda! Così, o peccatore, vorrei stamane, che di tutto cuor tu sclamassi, e che solo in questo senso amabilissimo tu concepissi Iddio per rigoroso, vindicativo, e formidabile, in quanto cioè la sua bontà stessa diveniste la tua carnefice, la tua tiranna, che ti tormentasse col crepacuore di averlo offeso. Ah che questo almeno vorrei di te promettermi, che tu non fossi certamente per replicargli, appunto per esser egli sì buono, di nuove offese: e perisca pure, son quasi certo, che tu seguiresti ad esclamare, perisca pure tutti coloro, i quali offendon Dio, perchè egli non li vuol castigare, perchè sanno, che egli li vuol bene, e non vorrebbe, che si perdessero: Vi è ogni ragion di sperare assai da una misericordia sì grande, e guai a quelli, i quali non se ne confidano, a qualunque stato per la loro ostinazione si sian ridotti, per enormi, che siano i loro peccati, per grande, che ne sia il numero, quando non avessero, che un momento di tempo, quando non avessero più che un respiro di vita. Ma guai, e mille volte guai a quelli, i quali, differiscono di ricevere questa misericordia, perch' ella gli aspetta con pazienza, guai a quelli, i quali non anticipano il tempo di domandarle grazia, perchè ella sta sempre pronta per esaudirli, guai a quelli, i quali sono cattivi, perchè Dio è buono, i quali peccano facilmente, perchè facilmente egli perdona, i quali si risolvono a disgustarlo, perchè veggono, che a fatica egli si risolve di castigarli. La misericordia è quella, che ci dee salvare è vero; ma che? ci salverà ella col peccato, o colla penitenza? Ella salva bensì quelli, che se ne vogliono ben servire, ma salverà forse quelli, che non se ne approfittano, quelli, che se ne abusano, quelli, che pel mal uso, che ne fanno, se la convertono in velen mortale? Ella ha bensì da sostenere il peccatore, acciò non si disperi, lo confesso; ma la verità è non esservi peccator più disperato di quel, che dalla misericordia all' impenitenza vien portato. Non prendan dunque quindi i peccatori motivo di una falsa confidenza, per perseverar nei peccati loro, mentre questo è un abusarsi della misericordia stessa, questo è un' offenderla, un' irritarsela contra, uno sforzarla, per così dire, a convertirsi in severa giustizia. E però guai, guai (voglio sperar, che tu, o peccatore, seguiteresti a dire) guai, che io più mi attizzi, che io più m' irriti contro questa misericordia con nuove ingratitudini, e ribellioni; guai, che io mi affoghi in questo bagno di salute, che io risponda con una nuova villania ad un nuovo favore, ad un vezzo con un calcio, ad una grazia con una pugnalata; guai, che io mi insanguini dove mi debbo purificare, che io tiri sangue da quelle poppe stesse, che son tutte per me piene di latte. Di troppo anche io sono trafitto dalla memoria de' torti fattigli, e delle stranezze fin ora con lei usate, e di troppo anche sento, che il rimorso fa di me un governo dispietato per le ingiurie passate, senza che con nuovi insulti io l' inasprisca, e lo aggravi. Così, o peccator, vorrei, che tu stamane sclamassi, e così vorrei stamane, che un' idea di Dio tu ti formassi amabile nello stesso tempo, e formidabile, e se la stessa misericordia di tanto degnati, che tu concepisca di lei questi sensi, che sono appunto i sensi di un vero peccator contrito, e penitente. Va pure, che tu non fosti giammai della divina misericordia più degno, quanto in così stimandoti indegno della stessa misericordia, nè ti avrei io giammai potuto dispor meglio a sperimentar Dio verso te misericordioso, quanto appunto in fartelo concepir per così severo.

PRE-

PREDICA XXII.

DEL PURGATORIO.

Philippe unde ememus panes, ut manducent hi?

Il corrente Vangelo.

IN impegno, che io ero di dovervi in questo luogo, ed in questo dì ragionar del Purgatorio andai fra me più volte sottilmente ripensando, e rintracciando le cagioni di quel poco, o nessun senso, che dai più Cristiani oggidì comunemente si ha per le anime de' trapassati, tutto affine di promuovere una buona volta davvero, e quanto più per me efficacemente si poteva il vantaggio de' morti, e il disinganno insieme de' vivi. Mi cadde sulle prime in pensiero poterne per ventura essere in causa il non finir di credersi da Cattolici l' esistenza, e realtà del Purgatorio stesso, ma deposi ben tosto, e licenziai tale immaginazione, conosciutala affatto ingiuriosa, e impertinente alla vostra fede. Altri dunque motivi seguendo a specolare, non mi sovvennero, fuor solamente questo uno, a cui mi attenni, e per cui mi determinai, ed in cui se volete giudicar giusto, so che voi pur meco consentirete: ed è non altro, che una ral quale la dirò stupidezza connaturale alla nostra materialità, la quale insensibili ci rende, e smemorati per tutto ciò, che più non veggiamo, e più non cade sotto ai sensi nostri, e fa, che quegli oggetri, che ci sono una volta lontano dagli occhi, massime se fra loro, e noi morte divida, ci sian tutto egualmente lontano dal cuore, come se più non ci appartenessero. Così è! Tante in quella vita ci trattengono occupazioni, ed a se ci attaccano, e tal ci occupa una quantità di brighe, e di affari, che non ci riman tempo per mandare al di là un pensiero, e non che ottener da noi i morti nostri, che l' interesse loro divenga una delle principali nostre cure, sarà loro gran sorte eziandio se otterran da talun di noi, che contribuisca alle loro ceneri un raro ricordarsene, e passeggiero. Or a scuoterci di attorno una tale stupidità, e interessar questa indifferenza, eccomi quà stamane, con due gran punti il più, che io giudicar mi possa intrinseci, e vitali all' argomento, ed atti estremamente, o che io mi inganno a partito, a destarci dal nostro sonno, e penetrarci una buona volta davverò dal mal de' nostri morti. Il maggior ben delle anime purganti è essenzialmente affisso alle opere nostre meritorie, in loro pro praticate, e ciò perchè nella presente providenza ha Iddio specialmente e unicamente costituiti noi mediatori della loro felicità, eccovi il primo punto: ma il maggior male altresì delle anime Purganti istesse è essenzialmente affisso al nostro non soccorrerle, e trasnarle, e ciò perchè la nostra ingratitudine, e insensibilità per i loro mali ella è nel lor presente stato di purgazione d' infra tutte la massima, è la più atroce delle lor pene, eccovi il secondo punto. Cominciamo dal primo.

Ella è una contemplazione da andarne estatico ogni intelletto, e smarrirvisi attonito ogni pensiero l' alzar la mente alla considerazion di quell' ordine sovraumano, con cui quella provvidenza, che il tutto ha fatto in peso, numero, e misura, e la quale *attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*, con cui dico, questa provvidenza ha questo tutto visibile architettato, ed è una meraviglia, e un incanto l' andar notando quelle proporzioni, quelle relazion, quelle corrispondenze, che in tutti gli ordini delle cose ha col braccio di una onnipotenza sovrana, e coll' ingegno di una sapienza ineffabile stabilite. Veder un numero innumerabil di cause mirabilmente fra sè sposate, l' una all' altra subordinata: Vedere una quantità di agenti naturali, e sovranaturali fra sè conciliati, e le attive alle passive cose sì convenientemente applicate, son oggetti, non può negarli, che tutta rapiscono l' anima ad una perpetua ammirazione di lor vaghezze. Riluce un primo lampo di simetria così bella colassù nell' Empireo, dove in quel mondo gerarchico vagheggiasi la sì ben concertata armonia di quegli ordini angelici primarj, e subalterni: Si segue poi a contemplare questa medesima convenienza fra i corpi celesti, ed i sublunari, questi a quelli sottoposti, e dipendenti dal loro influsso, e spicca in fine quì bello questa regolatissima disposizio-

sizione nella superiorità data alle ragionevoli sopra le irragionevoli creature, animate del pari, ed inanimate, ed in altre mille tutte perfettissime opere del creatore, quali lungo sarebbe andar quì una ad una riscontrando. Nè vi pensaste, che quell' ordine, che ha il sommo Fattor sì esattamente osservato nell' opere della natura, abbialo poi trascurato nell' ordine della grazia. Sono stupende, ed inennarrabili le proporzioni, e le convenienze, che quivi pur si rilevano. Tirò egli le prime linee parallele di una tal simetria, quando rovinato per opera di una Donna l' umano genere tutto in Adamo prevaricatore, il se egli per opera di un' altra donna risorgere, e respirare; e se un legno colà nel terrestre paradiso avea data occasione alla comune perdizione, dispose, che un altro là sul Calvario desse occasione alla comun salvezza, facendo così rispondere con mirabile adequatissima consonanza al male il rimedio, sicche per que' mezzi stessi rimanesse il mondo redento, per i quali era stato fatto perire. Nè solo è stato stil della providenza nel sistema della grazia, e della religione di osservarvi l' ordine della proporzione, ma quello ancora della dipendenza, e della maggioranza, e non sol nella subordinazione delle cose inferiori alle supreme, e nella superiorità di queste a quelle; ma si è anco talor compiacciuta di abbassar le cose superiori fino alle più basse, e di farnele dipendere; siccome ancora di elevar per contrario le inferiori fino alle più alte con uguagliarvele. Così vediamo essersi Iddio abbassato fino all' umana natura, ed aver voluto alle di lei imperfezioni, e miserie soggiacere con far dipendere la redenzione di un mondo dal suo sagrificarsi, ed esporsi a tutto il furore della barbarie, e dal suo finalmente rimaner crocifisso; mezzi tutti, ai quali era per decreto di sua eterna providenza legato l' adempimento di quel fine, per cui calando egli di lassù alto erasi tra noi naturato. E così vediam per contrario aver egli esaltata la Vergine santissima al grado ineffabile della divina maternità, e resala sua cooperatrice nel grande affare dell' umana riparazione, con far similmente, che il rialzarsi dell' uom caduto dovesse esser effetto essenzialmente dipendente dal divenire una Donna Madre di un Dio, e privilegiandola in ciò, ed esaltandola in quella guisa, dirò in ragion d'esempio, o per non uscir dei confini della grazia, di che trattiamo, in quella guisa; ch' egli ha privilegiata, ed innalzata l' acqua a servir di materia al Sagramento del Battesimo, oppure il pane al Sagramento adorabile dell' Eucaristia con quella proporzion però, che vi può essere fra la materialità di queste insensate creature, e i meriti venerabili di Maria. Or una tal proporzione di dipendenza, Signori miei, a spiegarvi la quale io ho a bella posta premesse le descrizioni degli ordini tutti di cose suddetti, affin di tesservi quanto sapevo intiero il filo della provvidenza, e farvi il meglio, che io sapevo, istrutti delle sue vie. Una tal, replico, proporzion di dipendenza ha Iddio statuito, che corra parimente fra le anime purganti, e fra noi, ai quali vuol, che tutto riferiscasi ogni lor bene, e con le opere nostre essenzialmente connettasi: E a voler anco da più alto rintracciar le cagioni, e i principj di una tale correlazione, state meco, e fate, se vi aggrada, ragione al vero. Ripartita, voi lo sapete, è la Chiesa in doppio ordine, una trionfante, l' altra militante: Or ragion vuol, s' io non erro, che si corrispondano, e che comunichino fra di loro, quanto più far si può, questi due ordini; or eccovi il come, e l' in che essi comunicano. Pregano colassù assiduamente per noi i Beati, ed interpongono presso l' Altissimo le lor suppliche per renderlo placabile a que' mille eccessi, ne' quali noi quaggiù tutto dì trabocchiamo; ma perchè incapaci, che son eglino di meritarsi per verun trascorso l' ira divina, però non abbisognano del nostro reciproco pregar per loro; quindi è, che dovendosi a ogni modo serbare al possibile la proporzione tra il lor benefizio, e la nostra retribuzione, dispone Iddio, che pregiam noi pure per essi; ma applica le nostre preghiere in pro di quella parte di quell' ordine, la quale atteso il suo presente stato è in caso di poter giovarsene, e che è parte anch' essa costitutiva di quell' almo coro di trionfanti, e che al medesimo si appartiene, in quella guisa, che a quell' esercito, che dopo la battaglia trionfa si appartengono pur que' soldati, che nella battaglia stessa rimasero prigionieri, membri, che son pur eglino di quel corpo, allo stesso corpo appartenenti, e che allo stesso ricongiungeranno, restituiti, che siano in libertà. Corre adunque siccome in altri moltissimi, ch' io sorpasso, così in questo senso parimente, fra la trionfante, e la militante Chiesa, che è quanto dir nel caso nostro, fra le anime purganti, e fra noi questa correlazione di dipendenza, e di dipendenza così precisa, e sì particolarmente connessa col nostro concorso, che se non è, che noi si adoperiamo in pro loro a fargli conseguir quella beata immor-

mortalità, a cui sospirano, e da cui con tanto lor cruccio sono tenute lontane, altri non v' ha da cui, regolarmente parlando, attender possano refrigerio, in quella guisa appunto, vedete, in quella guila, che ha Iddio voluto, che dipenda talvolta la nostra eterna salvezza da alcuna nostra particolar azione, o dalla elezion del tal mezzo, qual trascurata, ne avviene, che l'uom rimanga fuor della diritta strada della sua predestinazione, nè più possa rimettersi in lentiere, come che a quell' opera, e a quel mezzo stette essenzialmente attaccata quella serie successiva di azioni, che dovea porlo in Paradiso; in quella guisa, dirò ancor nell' ordine naturale, che ha Iddio legata alla tal stagione la produzion di tal frutto, e al tal terreno, o al tal clima, sicchè non possa, se non per forzata violenza d' arte in altra stagione, in altro clima, in altro suolo prodursi; oppur in quella guisa finalmente, dirò ancor più dappresso all' argomento, che ha legata Iddio la concessione della tal grazia all' intercession del tal Santo, di modo che non possa essa talor conseguirsi se non se dalle di lui mani, e per la di lui mediazione; Oppur andate voi divisando qualunque altra idea di relazion più stretta. In tal guisa, vedete, e non altramente è connessa, e dipendente dalle nostre orazioni, dalle nostre elemosine, dalle nostre opere pie, e meritorie azioni la liberazion di quelle anime purganti, sicchè non possa ella seguire, regolarmente parlando, che per nostro mezzo. E di un tal vero chiara, e facile n' è la prova; merce che da chi, o d' onde può ella venirgli una tal liberazione? Forse da Beati? Forse da Dio? Ahimè! Sentite. Allorchè Abramo là sul famoso monte stava in atto di scaricar la spada sul collo dell' innocente Isacco, non si sarebbe egli certo immaginato giammai, che dovesse un Angelo miracolosamente scendere a trattenergli quel colpo. Chi non si figurerà però, Signori miei, ch' egli per lo meno ardentemente desiderasse di esser trattenuto, e arrestato, e chi non resterà persuaso, ch' egli avria voluto, che Iddio ponesse allor mano a miracoli, e che tutta la natura si fosse commossa per venirgli ad opporre, quantunque per altro il suo dover l' inchiodasse ad ubbidire? Ah sì, sì, diceva egli in cuor suo taciramente, allorchè vedea non esservi più speranza alcuna di esimersi alla carnificina del figlio, sì, sì, diceva egli a quelle piante, che sparse eran per ventura quà, e là per quel monte, perchè, perchè non avete, o piante, pietà del mio duro caso? perchè non v' entra la pietà in luogo dianima ad infondervi vita, e moto, che vi porti ad impedirmi? perchè non istendete que' vostri rami come altrettante braccia a levarmi di sotto al coltello paterno questa vittima innocente, e sventurata? Voi, o Augelli dell' aria, perchè non accorrete, voi o Aquile generose, perchè non volate a ghermirmi co' vostri artigli per forza dalla mano questa spada micidiale, sicchè, e io, qual devo, comparisca fedele, e non resti nello stesso tempo sfortunato, e si vegga, che se non istette per me, che si adempisse il divin comando, è stato solo per voi, che un tal adempimento non m' abbia reso infelice? Così egli diceva, mentre immobili quell' elci, e quelle roveri, sordi gli Augei dell' aria sembravan piuttosto dalla pietà di lui stupiditi, anzi che animati, com' egli bramava, a soccorrerlo. Or se questa, che è figura, pure in certo modo intenerisce; e quanto poi non intenerirà il figurato, che è Dio? Cala, vedete, Iddio talvolta il guardo laggiù, e vede torrenti vastissimi di fuoco atroversciarsi adosso a quelle anime meschine, a profondarle in un Abisso di ardori; vede sulfuree nubi aggirarsi per l' aere in procinto di allor allor scoppiar fuor da esse un nembo di zolfo acceso ad accrescer l' onde roventi di quel mar di fiamme, in cui quelle anime vanno a nnoto. Vede Iddio sì, replico, tutto questo, e mentre tutti questi tormenti stanno già già laggiù per eseguirsi, ahimè? si volge in atto pietoso a Maria, si volge agli Angeli, si volge a' Santi, si volge a' Beati tutti del Paradiso; e perchè gli dice, perchè non rattenete la mia giustizia dal caricar sopra quelle anime un sì gran fascio di mali? perchè non intercedete, perchè non pregate per loro? Così Iddio ad essi pietosamente; ed essi pietosamente il mirano, e piangono; e lo faressimo noi ibbene, rispondono, sì lo faressimo, intercederessimo per quelle anime; ma e non vi sovviene, o Signore, esser decreto della vostra presente provvidenza, che a' soli mortali riservata sia di legge ordinaria la loro liberazione e sia colle sole lor opere meritorie essenzialmente connessa, e che non debba se non di rado, e per effetto straordinario di provvidenza tutta particolare, che quelle anime sian cavate da quelle fiamme, e tratte al Paradiso in virtù delle nostre intercessioni? Per altro il corso ordinario della provvidenza si è, che non ottengan la beata immortalità se non in virtù de' suffragi de' mortali in quella guisa, che non è che per caso straordinario, e che alla comun regola dà eccezione, che alcun schiavo, o cattivo esca di schiavitù a petizion di

alcun

alcun Principe, che 'l chiegga in grazia, per altro il modo più ordinario, e più usitato di uscirne si è, che o i di lui parenti, o di lui amici, sborsato il prezzo del suo riscatto, lo traggano. Così rispondono i Beati, i Santi, gli Angeli, la Vergine a Dio, e Dio rientrato come, lasciatemi dir così per nostro modo d'intendere, rientrato come in se medesimo, e risovvenutosi come di cosa, di cui per nostro modo d'intendere, si fosse come dimentico, riflette, che dicon vero: ed allora oh Dio! come un misero navigante appunto, che dopo fatta ogni prova per iscampar dal naufragio già già imminente, rotto di già in iscoglio, ed isfacciato il Vascello, è costretto buttarsi al mare, e quivi venutogli meno ogni altro rifugio, fuorchè quel pezzo di tavola amica, che ptima, e sola per suo scampo gli si offerisce, a quella si afferra, e in essa ripone ogni speranza di salute; non altramente Iddio, dirò così per ispiegarmi, non altramente Iddio in quel suo affanno di cuore, vietatogli dalla sua giustizia ogni altro mezzo, si volge a noi, e che fate, grida, che fate, o mortali? E perchè non vi movete a pietà di quelle belle martiri di laggiù? Mancano forse a voi i mezzi di liberarle? Non vi ho io forniti forse capitali preziosissimi pet tal effetto? Non iscorre forse per mezzo a voi pur tuttavia caldo il mio sangue? Non sono forse tra voi i tesori delle indulgenze? Furon forse sì avari i morti vostri in tramandarvi il possesso de' loro averi, che non ne abbiate pet impiegatne una piccol parte dopo la vostra morte in lor vantaggio? Che fate adunque? Supplisca presentemente l' abbondanza vostra alla loro presente inopia: *in præsenti tempore abundantia vestra eorum inopiam suppleat*. Così egli per bocca del sun Apostolo vi grida. Or noi, Signori miei, che rispondiamo? Quì non vi è tempo da bilanciare: Di già laggiù s' inasprisconо le fiamme, e gli ardori si rinforzano, e l' arsura. Che dite? Se noi pietosi si determiniamo ad alcuna buon' opra in suffragio di quelle anime, ogni ardor si ammorza, ogni supplizio dileguasi, e forse già volan quell' anime affatto libere al Paradiso: Se nò già i supplizj si eseguiscono, già la vampa stride; ma con questo dippiù, che ogni cruccio, che ferisce quelle anime, ferisce anche il cuore a Dio, ogni fiamma, che le avvampa, avvampar fa di carità il cuor del Paradiso tutto. Su, la cosa non dipende se non da noi, tutto il Paradiso sta in espettazion della nostra sentenza, e trattanto in questa sospensione sospira tutto il Paradiso, sospirano i Santi, sospiran gli Angeli, sospira Maria, sospira, siami lecito dire lo stesso Dio. Ohimè, Signori mici, si può egli dire di più? Ma sì, miei Signori, sì, che si può dire di più: E questo è, che se il maggior ben delle anime purganti è essenzialmente affisso alle opre nostre meritorie, e ciò perche nella presente provvidenza ha Iddio costituiti specialmente, ed unicamente noi mediatori della loro felicità, come fin ora intendeste; il maggior male altresì, ciò, che è peggio, delle anime purganti istesse è essenzialmente affisso al nostro non soccorrerle al contrario, e non suffragarle, e ciò perchè l'ingratitudine nostra, e la nostra insensibilità per le loro pene ella è nel presente loro stato di purgazione d' infra tutte la massima, e la più atroce delle lor pene, siccome vado ora in secondo punto a dimostratvi.

Sono sì certamente, Signori miei, due gran pene nel Purgatorio quella del danno, e quella del senso, l'una dell' altra peggiore, non so qual più. Parlando di quella del danno: Bisognerebbe, Signori miei, poter comprendere qual è lo stato di un' anima nel momento della sua separazione, quali sono quei movimenti, che la natura, e più la grazia gl' inspirano pet riunirli al suo primo principio, ed all' ultimo suo fine: bisognerebbe poter comprendere qual è la gioja di un' anima di veder faccia a faccia un Dio infinitamente buono, infinitamente amabile, infinitamente amante, infinitamente glorioso; e qual è per contrario il dolor di un' anima di amare il suo Dio, e di non lo poter possedere, di aver la sua grazia, e non potet godet della sua presenza, di sentirli da lui chiamata, e sentirli nello stesso tempo da lui respinta, di agitarsi senza posa con slanci impossibili a sospendersi, ed a frenarli, e sentirli nello stesso tempo gravata da un peso, che la inchioda fra lacci, che non può sciogliere: Bisognerebbe in una parola, Signori miei, poter comprender che cosa è Dio risguardo a un' anima, e che cosa è un' anima risguatdo a Dio, per comprendere in qualche maniera altresì l' eccesso di quell' abbattimento, e di quel dolore, che in un' anima produce la ptivazion di quel ben sovrano, eziandio che non durasse, che un solo istante. Santo Profeta, voi, che piangevate notte, e dì quando vi si domandava dov' era il vostro Dio: Casta Spola, che aveste il dolore di vedere, che il vostro Sposo si era ritirato, allorchè vi alzaste per introdurlo: Popoli sconsolati, che appendevate ai Salici le vostre Lire, e gli stromenti tutti della vostra gioja, allorchè vi ricordavate della vostra cara Sionne, e piangendo

colà

colà sulle rive dei fiumi in Babilonia rimbombar facevate delle vostre grida tutti gli echi del contorno; ah che voi non siete, che immagini deboli di quelle anime afflitte, le quali non possono nè soffrir gl' insulti di chi lor domanda dov' è il lor Dio, nè l' abbenza di questo medesimo Dio, mentr' elle incessantemente gli aprono la porta dei loro cuori, nè l' allontanamento della lor patria, mentr' esse sono tuttora in atto, e in continua agitazion per entrarvi! Rappresentatevi, dice San Gio: Grisostomo, la persona del Mondo da voi più amata, ed a cui abbiate infinite obbligazioni, un' Amico generoso, fedele, costante, da voi sempre conosciuto inviolabile in sua parola, splendido nelle sue liberalità, sincero nella sua amicizia, paziente eziandio in quelle cose istesse, nelle quali l' avete disobbligato; ma che stanco alla fin di soffrir le vostre ingratitudini, sconoscenze, prende una ferma risoluzion di non più curarsi di voi, allorchè pur voi vi sentireste a lui più inclinati, e ch' egli più sarebbe in istato di beneficarvi: Rappresentatevi, dice San Gio: Grisostomo, tutto ciò; e dopo aver seriamente esaminate le circostanze di tutto ciò, dite, che questa non è, che un' ombra di quella pena, che la privazion di Dio causa ad un' anima, che lo ama. Noi leggiamo, Signori miei, nel Capo ottavo del Libro de' Giudici, che trecento soldati della Tribù di Dan, entrati in casa a Michas, ne asportarono i di lui tesori, seco via condussero i di lui figli, il suo Sacerdote, presero l' Esod, e gl' Idoli dei Dei, ch' esso adorava: Leggiam similmente che Michas inconsolabile per tal perdita, radunati quanti gli restavan dimestici, tolse a perseguitare coloro, e siccom' egli andava loro gridando dietro le spalle; che ci è, che ci è? dissero quelli in rivoltandosi; onde vien egli, che tu sì mattamente ti triboli, e ti tapini? *Quid tibi vis? cur clamas?* Che c' è? riprese Michas, è ella cosa questa da domandare? Voi mi togliete i miei Dei? mi rapite il mio Sacerdote, i miei figli, e quanto posseggo, e vi stupite, ch' io mi querele? Nò, nò, Signori miei, l' applicazione, ch' io far potrei di tal scrittura, non sarìa, che lontanissima dal mio soggetto. Non c' è, non c' è nulla, che vi possa far comprendere qual sia la desolazion di un' anima, la quale ancor per poco sia costretta a star senza non i suoi falsi Dei, ma senza il suo vero, ed amabilissimo Iddio. Quanto poi, Signori miei, all' altra terribil pena delle anime purganti, voglio dire la pena del senso, per darvene in poche parole una grande idea, perocchè e chi potria spiegare adequatamente tutta l' infinita immensità di que' mali? per darvene dunque, replico, in poche parole una grande idea, e supposto con S. Agostin per incontroverso, che lo stesso per identità sia, e quel fuoco, che cruccia il dannato, e quel, che affligge il purgante, io vi prego però di voler fare una polata riflessione sopra queste tre cose, che a chi intervenne alla Predica mia dell' Inferno non giungeranno ignote: Sopra l' onnipotenza vale a dire di un Dio, che vuol vendicarsi; sopra l' attività delle creature, che servono di stromento a Dio nelle sue vendette; e sopra la passibilità di un' anima, che è tutta tra le mani di questo Dio vendicatore. Non vi è niente, Sig. miei, di più terribile quanto un Dio nell' esercizio di una giustizia spogliata affatto di ogni misericordia; non vi è niente di più attivo, quanto una creatura elevata ad effetti straordinarj dalla giustizia, e dall' onnipotenza di questo Dio; e non vi è niente in fin di più sgraziato quanto un' anima aperta, diro così, e spalancata tutta a tutto il furore, e a tutta la collera di questo Dio, e a tutta la violenza delle creature. Dopo ciò, non mi domandate più, le i dolori del Purgatorio sien dolori sentibili, ch' io non saprei arrecarvene più fiera prova. Sono dunque sì certamente, replico, nel Purgatorio due gran pene quella del danno, e quella del senso, l' una dell' altra peggiore, non so qual più. State nondimeno, e scorgerete espresso, che non le due mentovate pene, ma sì ben l' ingratitudin nostra è quella, che forma la più gran parte, e la più acerba di Purgatorio ai nostri morti. Dite. Non è egli vero, che quel mal per cui tutti gli altri son mali, e un mal di tutti gli altri mali peggiore? S' affollarebbero a redarguirvi tutti ad una voce i Filosofi, ove per caso vi facesse ad opporre ad un tal vero. Quella cosa, dicon eglino, per cui altra cosa è tale, dessa è lo è molto più, che tale la sia: *propter quod unumquodque tale, & illud magis.* Se taluno è ricco, perchè il Principe colle sue beneficenze ti rende tale, molto più è ricco il Principe, che tal lo sa: E così ite voi in altre mille cose esemplificando. Se dunque per la nostra ingratitudine unicamente avviene, che quelle anime sian infelici, chi non vede adunque, che l' ingratitudine nostra è la loro maggiore infelicità? Che poi la nostra ingratitudine sia la causa principale dei loro mali, presto, e facilmente se ne và convinti. Divide adequato le cause dei mali loro chi dice, che o da Dio potrebbon essi provenirgli oppur da noi: Or da Dio nò, ch' egli quant' è da se le vorrebbe libere, e consolate, e non seguita a travagliarle se non impegnato, ch' egli è, come ho già detto, dai doveri di sua giustizia; per altro se a ferirle impugna egli con l' un braccio la spada, vorria poter con l' altro impugnar lo scudo a ripararle. Resta dunque, che sol da noi provenga, ch' esse sieno sventurate, e che perciò unicamente pe-

nino, perchè noi potendo, e dovendo, pur nondimeno non le soccorriamo. Esse risguardano in Dio il carattere di Giudice, che per giustizia è tenuto a far vendetta dei loro falli, e però anzi che dolersi de' suoi decreti, gli adorano; laddove in noi risguardano esse il carattere di mediatori, che specialmente ci obbliga a sollevarle; e però ove da noi vegganli dimenticate, ad una tale oblivione attribuiscono esse tutto il mal, che soffrono. Sì, sì, Signori miei, noi, vedete, noi unicamente, quando quelle, ed immortali vittime sfumano, ed ardono laggiù su quell'altare infiammato della divina giustizia vendicatrice; noi siam, che attizziam sotto le legna al fuoco, e diam fiato ai mantici ad avvalorargli l'incendio, ed inasprirgli l'arsura. Quando stanche esse oramai, e fatolle di spalmi lievan alto lo sguardo afflitto, e pregno d'affanni, ed esalan dal petto fervidi addolorati sospiri, noi, vedete, noi gli cagioniam quell'ambascia, e quell'agonia; e quando con voci languide, fiocche, e querule fan riluonare quegli antri, e trasportate dall'eccelso del lor tormento si torcono in dolorosi atteggiamenti di pena, e mandano disperati guai alle stelle; di tutto, di tutto è causa la spietata nostra inumanità, che potendo con così poco non le cava di tanto male. Ah Cristiani qual cuor, che sia cuor umano potrà non intenerir del lor duro stato. Gran che! All'udir quà sulla terra le disgrazie di una persona innocente è nostro proprio di sentirne pietà, e tributiam lagrime al suo infortunio: E sol per l'anime de' nostri morti siate già nostre sì strette congiunte, e consanguinee, per tanti titoli appartenentici, non abbiam senso, non abbiam cuore, non abbiamo pietà? Ah le non potete movervi per compassion di quell'anime, movetevi almeno per compassione, e di chi? Ohimè! movetevi almen per compassion dello stesso Dio. Egli, vedete, come intendeste, in certo modo ha parte nelle lor pene, e se fos'egli in alcun modo di dolor capace, senz'alcun dubbio patirebbe seco, sì senza dubbio egli patirebbe seco. Ed io vo' quì adombrarvi un tal vero con un non so qual passo di Scrittura assai noto bensì, ma anche pare a me, a tal proposito assai simbolico. Udite. Sendo il Re Saulle al punto di entrare in battaglia co' Filistei, ecco egli scaglia sopra tutto il suo popolo un potente sconginro, e maladetto, intima, maladetto chiunque gusterà punto di pane dinanzi sera, e prima, ch'io per intiero vendicato mi sia sui miei nimici. Così egli, e pur un del popol non vi fu di fatto, che d'una bricciola si cibasse. Vien poscia quella sua gente a un bosco, a cui d'intorno gran campagna v'era tutta di mele coverta, e folta; ma ognun ricordevole del giuramento, e tutto di orror penetrato, guarda, che allungasse un dito per applicarne stilla alle labbra. Solo Gionata il figlio dello stesso Saul, che allorchè il popolo fu dal padre suo sconginrato, non era stato degli astanti, stesa la sommità d'una verga, che aveva in pugno, e intintane alquanto la punta in un favo, un pochissimo ne delibò. Vien trattanto Saul a conflitto co' Filistei, e dei Filistei medesimi pel valor massimamente del figlio Gionata fa quel dì un macello sì sanguinoso, che da Machmi infino ad Ajalon, dice il sagro Testo, rimane la pubblica via tutta dei lor cadaveri lastricata. Pria però di proseguire la strage presentasi Saul al Signore, a consultarlo sopra il dover egli, o nò insistere a perseguitare i nimici, e se fos'egli quel dì per tutti darglieli nelle mani. Ma il Signor, dice la Storia sagra, il Signor quel dì guarda un'invincibil silenzio, e in risposta a Saulle non fa parola. Attonito Saul, e avvisatosi per cotal mutolezza, esser scorsa quel dì immutabilmente qualche prevaricazion nel suo popolo, viva Dio, sclamò, che se lo stesso Gionata figliuol mio quello fosse, per cui si fosse quest'oggi fallito, egli stesso ineforabilmente morrà. Al che non punto da verun contradettosi, segregatevi, egli lor soggiunse, segregatevi voi tutti da un lato, ch'io mi farò dall'altro, e quivi arrechinsi le sorti, e l'urne, che io vò, che per esse quest'oggi conoscasi del vero reo: Indi volto al Signore, Signor Dio d'Isdrael, gli disse; indicate voi quest'oggi perchè in risposta alle mie suppliche fatta non abbiate parola, e se però mia, del mio figlio, o del mio popolo ne sia la colpa: Indi venutosi all'allortimento, ecco i primi estratti sono lo stesso Saul, e'l figlio Gionata: che però sgombrato, che ebbe il popolo di colà, e gittate di bel nuovo le sorti fra il Padre, e il figlio, eccovi per ultimo allortito il figlio, a cui però disse subito acciigliato il Padre, e che hai tu fatto? Dillo su tosto. E Gionata, ahimè, rispose, sulla sommità di una mia verga, che avevo in pugno, assaggiai un pò di mele, ed ecco io muojo: Infallibilmente morrai, riprese allora il Padre a dirgli, infallibilmente, e mi faccia pur Dio peggio ancor di ciò, se io a morte non ti consegno. Così col labbro pronunciò quel Re, ma immaginatevi con e stava trattanto a quel Padre il cuore. Era oggetto degno di lagrime veder quel cuor combat-

battuto quinci dall' amor di Padre, quindi dai doveri di Giudice ondeggiar crucciosamente fra due; avrebb'egli voluto o che quel suo figlio non fosse reo, o che quel reo non fosse suo figlio per non dovere o cedere alla natura con abuso della Giustizia, o servire alla Giustizia con ribrezzo della natura: Giustizia a ogni modo serbar dovevasi, giacchè contro a un impegno di religione era insufficiente discolpa anche l'esser figlio per non esser punito come reo, e solo la strettezza del sangue opetar poteva, che laddove nell' ufizio, e nella colpa distinguevasi fra loro reo, e giudice, figlio, e Padre; non sarianſi poscia distinti nella pena, qual sofferta avriano indivisa, ed unitamente, il figlio nella propria, e 'l Padre per consentimento di natura nella persona del figlio: *Hæc faciat*, adunque ridille Saul, quantunque a crepacuore, *hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, quia morte morieris Jonatha*. Ma che ne seguì, Signori miei? Ah sotte in piacer del Cielo, o Cattolici tutti, che in riguardo delle anime purganti voi facelle di quanto vado a dire un bell' esemplar d imitazione. Sollevatosi al pronunciarsi della fiera, paterna sentenza, impetuosamente tutto Isdraelo, e che, sclamò, dovrà dunque morir quel Gionata, il qual quell'oggi ha militato sì bene in Isdraele? Ah che quella è un' empietà viva Dio! possiam petir tutti noi se permettiam, che caschi un solo de' suoi crini dal capo suo, mentr' egli oggi ha operato col beneplacito del Signore: e ciò detto liberarono Gionata violentramente; e immaginatevi se l'amoroso Padre vistosi un sì forte pretesto di uscir del funesto, religiolo impegno, immaginatevi, dissi, se volentieri si lasciò sforzare: *Liberavit ergo populus Jonatham, ut non moreretur*. Ah che una figura è questa, Signori miei, se non del tutto espressiva, certamente la men lontana almeno dallo stato del cuor di Dio in ordine a quelle a se sì care anime di sotterra! Non anelano esse sì ansiosamente, nè con tale espettazion languiscono nella impazienza de'nostri suffragi, con quanta anietà, e sollecitudine attende Iddio il nostro determinarsi in favor loro. Egli, appunto come Saul, non può da un lato per lagrosanti, eterni motivi, immediatamente sprigionar quelle sue sì care figlie di colaggiu, ma ha potuto però mediatamente provedere. che per noi ciò pur siegua. Ah non lo rendiamo adunque infinitamente più di Saul sventurato, ed avendo egli abbondantemente in contanti, ed in tesori datoci di che pagar pel riscatto di quelle amabili cattive, non gli facciamo aver lo scontento di veder da noi lasciati oziosi capitali sì pingui, e così fioriti, e come appunto Gionara per mezzo degl' Idracliti, così facciam noi altri, che nostra mercè immuni vadano quelle anime da quelle fiamme: *liberavit ergo populus Jonatham ut non moreretur*. Se non lo facesse, quale scorno non larebbe egli questo, quale infamia della vostra vanità? Ma ciò, che più vi dee scuotere qual'e l'convolgimento, e sovversione non sarebbe questa della eterna provvidenza? In somma voi l'intendeste; non è che da tre sorgenti, onde possa scarurire alcun fresco umore a refrigerar l'arsura di quelle anime accese, ed infocate; o da Dio, o da lor medesime, o da noi: Non da Dio, perocchè la di lui giustizia pone gli argini, e vieta il corso alle acque benefiche di sua misericordia, che pur vorrebbon scendere ad innaffiar quegli ardori: Non da lor medesime, perocchè uscite, che sono elleno dello stato di viatrici è già arenata, è secca la fonte di ogni lor merito: Dunque da noi, in mezzo a'quali è posta la fontana del sangue del Redentore, i cui rivi possion stendersi, e calare anche laggiù sotterra, sol che noi serviam loro di canale, e di alveo a derivarveli. Noi dunque siam gli arbitri del destin de' nostri morti. Il nostro abbandono fa tutta la lor miseria, il nostro ajuto può far tutta la loro felicità. Dovrebbe a determinarci bastare il motivo di quell' onore, che ci vien fatto, di poter, mortali, che siamo, beneficar persone immortali, giacchè se, qual dicea quell'antico, egli è un titolo di divinità il potere obbligar gli uomini, e non v'è cammino il più diritto alla gloria: *Deus est mortalem benefacere immortali, & hæc ad æternam gloriam via*: molto più poi il beneficar gl'immortali. Ma si aggiungono inoltre i motivi del nostro dovere il qual ci obbliga ad operare in pro de' nostri morti, per non attraversare i disegni di quella provvidenza, che ha costituiti noi mediatori tra Dio, e quegli spiriti laggiù penanti, e della qual provvidenza se non adempiamo ad un tal carattere, noi rompiamo il filo, ed alteriamo il tenore. Sicchè, Signori miei, io replico, voi l'intendeste: Il bivio delle nostre risoluzioni, è questo: o risolverci di soccorrer le anime del Purgatorio con quel più di buone opere, che potiamo; o se nò, inghiottirci adunque l' insofferibil disonore, e sostenere in faccia a Dio, in faccia al mondo, in faccia alla natura l'orribil vitupero di essere, e di divenir noi i carnefici più crudeli di quelle anime, delle

quali abbiam debito d'essere i più cordiali Benefattori.

SECONDA PARTE.

QUantunque, Signori miei, io abbia terminato dubitando dell'interna vostra favorevol disposizione in pro de' vostri morti, io vò nondimeno adesso presupporvi disposti in favor loro; che però non mi adoprerò per ora, che a suggerirvi motivi per conservare in voi quelle buone disposizioni, che da voi suppongo già concepite. Gradite per tanto un mio consiglio, qual s'io non erro, non può, che riuscirvi utile a tale effetto. Per accreditar presso voi le anime de' vostri morti, e rendervele considerabili, io potrei, vaglia il vero, valendomi di nobili motivi, ritrarvele in quel profilo luminoso di onore, e farvi brillar su gl'occhi il chiaror di que' titoli luminosi, e fulgidissimi, onde risplendono, e di immortali, e di predestinate, e di reine, e di spose dell'Altissimo, e di cittadine dell'empireo, e di eredi della gloria, e di candidate dell'immortalità; potrei in oltre farvele riguardare come innocenti, generose, costanti, invitte nel lor tormento, che però se quando veggonsi persone infelici, qualificate, dilicate, amate cascare in grandi calamità, e ruine; vecchi venerabili maltrattati, giovini rapiti nel fiore di loro età, nel colmo di lor bellezza, dame sprezzate, disonorate; e ciò molto più quando tali persone afflitte mostrano nel lor dolore costanza d'animo, e generosità; se questo, dico, penetra fin' all'intimo del core; io avrei però tutto il fondamento, sopra tai motivi, di sperar di potervi appassionar per quelle belle sconsolate. Ma come tutti questi caratteri son caratteri, che appartengono a quello stato di separazione, in che esse son di presente nell'altra vita, e che a me preme, ch'esse vi siano massimamente raccomandate in questa, io non le vò però ora da voi considerate sotto il concetto grandioso di predestinate, e di reine; ma non vò altro da voi, se non che ve le figuriate, e le abbiate presenti, e dinanzi agli occhi come tutt'or moribonde, e abbiate per esse adesso le medesime premure, che aver solete per esse in quello stato. Quando taluno è infermo, non è egli vero, che almen per convenienza, e per non iscandalezzate il mondo, i figli, ed i parenti cercan di assistergli con ogni carità, e diligenza, non gli si manca di cosa alcuna sì temporal, che spirituale, si fan consulti, si spende oro in quantità, se in quella Città non vi son medici a piacere, si manda per essi altrove, non si risparmia fatica, e se il mal cresce si chiaman Confessori, e Parochi, se li provvede di tutto in somma con ogni diligenza, ed attenzione? Or una tal carità, dico io, perchè non si stende ella anco al di là della morte, e della tomba? E' forse incarcerata fra i ricinti di questa terra la nostra carità in guisa che, come quel prigioniere appunto, che accompagna l'amico, che fu a visitarlo fino alla porta della carcere, e non oltrepassa per non uscir de' termini, che la Giustizia gli prefigge; così la nostra carità debba soltanto accompagnare i vivi fino al passo della morte, nè debba seco andar più in là? Sarebbe mai, che i morti nostri laggiù in Purgatorio cessasser d'essere infelici, o che lo fosser meno, che non lo erano quassù? E' meno infelice forse un purgante in un letto di fiamme laggiù, che non quassù in un letto di piume un moribondo? E' meno infelice un purgante laggiù arso dal fuoco, ed arrostito, che non un moribondo quassù acceso dalla febre? E' meno infelice un'anima sepolta laggiù in un tetro, orribil camerotto, tuffata in un pozzo di amarezze, esule in una terra di dolori, di tenebre, e di oblio, in seno, e fra le braccia de' Demonj, di quel che sia un moribondo in propria Patria, in propria casa, in propria camera, in proprio letto, d'ogni più necessario commodo fornito, in seno, e fra le braccia de' parenti, degli amici, de' domestici, de' Confessori? Ah che voi ben vedete, che nò. Se dunque infinitamente più che il moribondo, è infelice, e sfortunata un'anima purgante, come vi potrà parer strano, ch'io vi domandi, che quella pietà, che aver solete per i vostri moribondi, l'abbiate a proporzion per i vostri morti, quando essendo certo, che morti son essi senza comparazion più infelici, che moribondi, perciò di essi morti in rigor la dovreste aver maggiore? Non v'ebbe popol giammai sì selvaggio nè nazion sì barbara, che non abbia avuto cura de' propri morti, dice il saggio Arnobio, gl Idolatri, i Giudei, i vivuti senza legge, i vivuti sotto alla legge si sono d'ogni tempo sforzati di render loro qualche pietoso dovere. Gl'Idolatri se ne son fatti dei Dei, e quando non gli han più avuti sopra terra, han creduto dovergli collocare in Cielo, consecrando, ricompensando, e coronando i loro delitti istessi con magnifiche Apoteosi. I Giudei, che non son caduti in un sì scandaloso acciecamento, non però lasciarono di onorare i morti loro.

La

La pietà di Abramo, che volle comperar il campo, dove Sara fu sotterrata, affin di acquistare uno special diritto, che persona non gli contrastasse. La pietà di Giuseppe, che avendo fatto imbalsamare il corpo di suo Padre, lo condusse al luogo del sepolcro accompagnato dagli uffiziali di Faraone, e da tutti i grandi dell' Egitto. Quella di Mosè, che trasportò le ossa del medesimo Giuseppe con tante ceremonie. Quella di David, che lodò i popoli di Galaad di aver magnificamente sotterrato Saule, e i figli suoi. La pietà finalmente di Tobia, la cui caritatevole, e continua occupazione era di trasferire in propria casa i corpi morti, e d'irli a sepellire a costo eziandio della propria vita, ce ne forniscono di illustri prove. Ma se essi avean tanta cura di onorare i corpi de' lor morti, quanta poscia aver non ne debbono i Cristiani di suffragar le lor anime tanto più preziose dei corpi loro. Che vale pianger per qualche tempo i morti nostri? Eh che *non est auxilium flere*; vi dirò come il Sacerdote Metello alle vergini vestali, allorchè incenerito per incendio il tempio della Dea Vesta, quelle vergini non facean, che prostrarsi boccon per terra, pianger molto, e nulla più: *Non est auxilium flere*, egli lor disse, e lanciatosi attraverso a quelle fiamme, illeso dall' incendio il simolacro della Dea Vesta sottrasse. Or santificate voi un così bell' esempio. Voi piagnete i vostri morti, ma *non est auxilium flere*; non hann' essi bisogno del vostro pianto, han bisogno del vostro ajuto, e colle vostre preci, colle vostre elemosine, colle vostre buon' opre aspettano di essere dal loro incendio cavate. Impietositevi adunque di loro, e non sien' esse mai dalla vostra carità abbandonate per fin, che non siano in istato, non sol di non aver più di essa bisogno, ma di attumerne esse anzi la lor volta l' esercizio in favor vostro.

PREDICA XXIII.

DELLA MORTE.

FUnestissimi avvisi, vi sento, voi mi andate incessantemente porgendo, o terrene, e caduche, umane cose, colla mesta facondia de vostri lugubri accenti. Voi mi dite, vi sento, ed a gran voci da ogni banda mi gridate, che si muore, che ogni umana generazione a infracidar si affretta entro alla Tomba, che questo è il destin suo, questa la Sirte, questo lo scoglio, contro cui corre a frangersi. Dite colle famose querele là del S. Padre, che il Mondo corre alla Morte con precipitazione, e che la rapida rivoluzion dei secoli seco strascina e gli Uomini, e l' età: *agitur humanum genus rapida in occasum mortalitate, omnisque posteritas succedentium sæculorum lege decurrit*: Che i nostri Padri passarono, e son Morti, e che noi morremo con essi, e i posteri, che verranno appresso passeran come passarono gli Antenati: *patres nostri præterierunt, nos abibimus, posteri sequentur*: Dite finalmente, che gli anni nostri idrucciolano rotolando gli uni presso gli altri fino al termine della Morte, dove tutti vanno confusamente a perdersi come rivo, che d' alto scende in profondo abisso, o come flutti, che dopo fra loro vicendevol urto piegano al fine, e torcono a spezzarsi al lido: *velut ex alto undarum jactus, aliis atque aliis supervenientibus, in littoris extrema franguntur, ita in terminum mortis succidunæ allidantur ætates*. Così voi mi dite o umane, e terrene, caduche cose. Ma deh, che il Mondo ha gli orecchi, e gli occhi fatti ora mai di troppo a sì fatte patetiche filosofie, delle quali la troppo domestica giornaliera assiduità affievolisce il colpo. Non da queste adunque pubbliche immagini di Morte penso io stamane di attingere i colori più tetri a dipingere al vivo la stessa Morte. Altre, altre non so quali comparse un pò più particolari, e più peregrine ha la Morte, con cui s' affaccia in mente agli Uomini a tanto, a tanto, ed altri

non

non io quali profili ella ha un pò più incogniti, ne' quali atteggiata, a certi dell' umana vita interstizj, ed intervalli ella fa di se in mente agli Uomini furtiva sì, ma orrenda mostra, e profili, l' orror de' quali come che ajutato e dalle esterne circostanze del tempo, e dalle interne disposizioni dell' animo, venne in quei momenti un terribil carattere di novità quanto più atta a sorprendere, tanto più potente a colpire. Perchè però lungo fora di soverchio per ventura tutti stamane riandar questi profili, e queste comparse, dirò così intercalari, colle quali la Morte imprime negli Uomini di se medesima un concetto distintamente formidabile, di due soli concetti formati dagli Uomini della Morte in due differenti tempi restringerommi stamane a favellarvi, e saranno: il concetto particolare, che forman gli Uomini della Morte a certi funesti passi di lor vita; eccovi il primo; e il concetto particolarissimo, che forman gli Uomini della Morte all' articolo della lor Morte istessa; eccovi il secondo. Trattiamo il primo.

Dopo una lunga voluttuosa carriera di solazzi, e di piaceri, natural cosa, o Signori, ella è alla fin di stancarsi, il soffermar per poco, e poi troppo frequente uso l' annojarsene fors' anco; dopo visto massimamente, e compreso a prova, quel, che da ogni umana voluttà è per natura inseparabile, cioè l' esser suo sì scemo, e sì manchevole, che per ampio ingojarne, che se ne faccia, se ne rimarrà sempre famelico. Così è. Il tracollo della sanità ch' esser suole il consueto frutto de' stravizj astringe tratto tratto ad allennate riflessioni, l' inopia del soldo scialacquato, di cui i tripudj, ed i trasfulli strabocchevoli furon mai sempre una voragine insaziata, l' impotenza di più supplire all' ingordigia degli appetiti tuttavia alsetati porta alla mente di tanto in tanto dei lucidi intervalli di ravvedimento, i rischi inoltre della vita incorsi in quei sfrenati amori per cagion di quelle rivalità pericolose; tutto questo scuote, tutto questo ritveglia, e qualche spiraglio di luce fa penetrare all' occhio eziandio socchiuso delle talpe più dormigliose. Ed allora, se avviene alcun scapestrato Giovinastro, che fin or lussureggiando disoluto aggirossi per tutti i prati del piacere, se avviene, dissi, che alcun de' sopraccennati fastidiosi accadimenti gli sopravvenga, e 'l colga, ah scoso egli allora al lampo di una lucida, e buona riflessione, riconosce la difformità de' suoi passati disordini, e vorrebbe eziandio ricondur le passioni sotto al governo della ragione, ma perchè al farlo troppo si oppone la sua ribel natura, e la sua tiranna consuetudine si contrista però, si corruccia, s' inquieta, cade in torbido mal umore, di nere malinconie la mente gli s' ingombra, e se vi si aggiunge poi, come non di rado avviene, che o l' intemperie dell' aere, e delle stagioni, o lo sconcerto di una giornata stravolta gl' interdica per quel dì o per quella sera alcun disegnato godimento, alcun concertato abboccamento coll' oggetto di sue passioni; ripieno allor di noja, e di dispetto, di tedio, e di fastidio, si ritrae e si raccoglie in propria stanza, e licenziata ogni compagnia, si dispone incenato a coricarsi per dar pur col sonno, e col riposo alcuna tregua, se è possibile, a suoi agitati pensieri. Ma tutto in darno, perocchè dal tenebroso fondo di sua mente tal si solleva un bullicame di nojosi fantasmi, e di torbidi pensamenti, l' un dall' altro rampollanti, e l' un' all' altro vegnenti appresso, che gli vieta, e turba la quiete, e 'l sonno: e siccome avvien talora, che dopo di essersi per tutto l' aereo ambiente a matte a matte iti voltolando più nuvoli, la loro rivoluzione alla fin si risolve, e costipa in un solo, e fitto, universale annuvolamento; la mente in lui per simil guisa dopo esser stata da tal vagabonda scorreria di pensieri or in una, or in altra fantasia gittata, in un fermo, e tetro pensier di Morte tutta alla fin si consolida. Ed allora oh Dio! Notate s' il vi salvi. Costui a Morte badò fin ora, può dirsi, e non badò, vide moribondi, vide Cadaveri, udì Campane, e Funerali, ma udì può dirsi, e non udì, vide, e non vide, e ciò a cagion dei troppo difformi pensamenti, che sempre mai lo distrassero: Ma quelle, ch' egli ha presentemente, ah che troppo di Morte è una specie viva! Così a corpo posato, a capo cheto sul suo guanciale, a occhi chiusi, a lumi spenti, nel bujo, nel silenzio della notte, ed in quel torbido di animo, in cui egli in oltre si trova, vivissima, visibilissima è l' immagine, che la Morte di se medesima gli presenta: fin dacchè nacque forse non ebbe egli di Morte un lume giammai più cospicuo, ne vede egli in questo punto quel, che mai ne vide altra volta; quanto però adesso egli ne contempla tutto è per lui oggetto nuovo, ed incredibile egli è per conseguenza, quanto sia il suo un vivo commovimento, e una toccante sorpresa. Sì, miei Signori, un' oggetto nuovo per costui presentemente egli è quell' egro agonizzante (di cui egli medita in questo punto il luttuoso estremo) quell' agonizzante sì, che smarrito ormai ogni vigore,

va

va contro morte fiaccamente, e disperatamente pugnando. Quel corpo steso immobile sulle piume, privo dell' uso di tutti gli esterni sensi, non avente più altro di vivo, che la sol' anima co' denti, a così dir, rattenuta, cogli occhi eccliſſati, e riconcentrati entro del capo, colle guancie cascanti, co' labri attratti, colla bocca spumosa, col petto, che alzato da violenti scosse s' inarca, e con rantolo spaventoso accompagna i respiri suoi tronchi, e frequenti; tutto questo si è per costui in questo punto oggetto nuovo; ed un oggetto nuovo per lui più sensibile ancora, e penetrante egli è poi questo agonizzante medesimo, di già tutto cadavere, in preda a morte; questo agonizzante sì, che senza un menomo de' tanti suoi pomposi arredi di tante sue suppellettili sì preziose stesso vien sulla Bara, e mentre altri dopo di lui prolegue nel mondo a godere, a lautamente trattarsi, a vestir sontuosamente colle sue spoglie, ad abitare alla grande ne' suoi palagi, marcisce egli trattanto, da vermini corroso entro gli squallori di un Cimitero, e di una tomba. Tutto questo si è per costui in quello punto un oggetto nuovo; ed ahi novità per esso lui sorprendentissima, e fulminante! Oh Dio! oh Dio! (sclama egli nel trasporto di queste sue riflessioni) Oh Din! Oh Dio! Che cosa è mai questa Morte? Che cosa è mai questo squarcio di corpo, e d' Anima, che si chiama Morte; e quali ne son mai le qualità spaventevoli? Così egli meditando insieme, e raccapricciando. Ma e quanto poi, miei Signori, non raccapriccierebbe egli di più, se noti fossero a lui in tutta la loro essenziale atrocità gli angosciosissimi sintomi, che accompagnan l' atto crudele di codesto spaccamento, di codesto scompaginamento, che si fa in noi di due sostanze in noi si avviticchiate Anima, e Corpo? Egli è certo Signori miei, che il dolore, che l' Uom prova nell' atto della dissoluzion dell' Anima dal Corpo egli è il maggior dolore della vita: il punto è chiaro; imperciocchè non essendo altro il dolore in noi fuorchè l' union di un mal con noi congionto, il qual, dice S. Tommaso, in tanto è male, in quanto da noi disunisce, e separa un qualche bene, siccome al contrario non è altro in noi il piacere se non la congiunzion di un ben con noi unito, il qual da noi disunisce, e separa un qualche male: *sicut delectatio est conjunctio boni, ita dolor est conjunctio alicujus mali, quod ea ratione est malum quia privat aliquod bonum*: oppur per parlar più chiaro con S. Agostino, non essendo altro in noi il dolore fuorchè una volontà disunita da ciò, che amiamo, e bramiamo; siccome al contrario non è altro in noi il piacere fuorchè una volontà congiunta con ciò parimente, che amiamo, e che desideriamo: *Lætitia est voluntas in eorum consensione, quæ volumus; tristitia autem est voluntas in dissensione ab his, quæ volumus*: Ella è dunque una chiara conseguenza, che quanto il ben, che a noi si unisce è maggiore; e quanto la congiunzion di questo medesimo bene, che con noi si unisce è più stretta, ed intima, tanto la disunione, e separazion dal medesimo è più dolorosa. Or egli è certo, che il ben, che con noi si unisce all' unirsi della nostr' Anima col nostro Corpo, e gli è il maggior de' nostri beni, mentr' egli è quel ben, che ci fa vivere, che ci fa sentir, che ci fa intendere, che ci fa movere, e nudrire, in una parola egli è quel ben, che da l' ultimo compimento alla perfezione, e all' attualità del nostro essere; a quell' essere, qual, dice S. Tommaso col Filosofo è il fondamento di ogni nostra felicità. D' altra parte poscia egli è costantissimo di pari, che la congiunzion di questo ben, che a noi si unisce all' unirsi della nostr' Anima col nostro Corpo ella è una congionzion stretta, e penetrante sopra ogni modo, non essendovi nulla, dice S. Tommaso, di più intimo, e profondo alle cose, quanto il lor proprio essere, e la lor propria essenza, siccome quella, la quale è il formal delle cose stesse, e siccome quella, la qual nella loro risoluzione è sempre l' ultima, che rimane, com' è sempre la prima, che la loro composizione incomincia: *esse est illud, quod est magis intimum cuilibet, & quod profundius omnibus inest, cum sit formale respectu omnium, quæ sunt in re*. E se è così, io vi lascio considerar, se lo scioglimento di tal unione sarà per se stesso doloroso, mentre si tratta di sradicare, e schiantar da noi un ben tanto congiunto, e tanto, in noi invischerato quant' è il nostro proprio essere, e disfaccare, e schiodar l' una dall' altra due parti tanto fra loro immedesimate, e che con una inclinazion sì efatta l' una l' altra scambievolmente si appetiscono, e si cercano; io vi lascio, dissi, considerare, se sarà questo un taglio doloroso, anzi se sarà il più doloroso di tutti i tagli. Qual però, replico, qual raccapriccio sarebbe il di costui, s' egli per scientifico conoscimento sapesse in ciò sì avanti? Ma senza tanto penetrarne, quanto ghiene dice natura cogl' innati suoi dettami, e istinti, quant' egli anche in sua giovanile età esser ne può capace per se medesimo di comprendere,

non

non è d' avanzo a colmarlo di sbigottimento, e costernazione? Quindi è però, che oh Dio! oh Dio! (egli si rifà ad esclamare) che cosa è mai questa morte, che cola è mai questa Morte? E seguito, che sia il divorzio di codeste due parti Anima, e corpo fra loro con tanto attacco compenetrate, che rimane egli mai l' Uomo, ed in che mai si risolve? Egli non è più Corpo, qual riman tutto alla Terra incamminato di già a gran passi ad una corruzione, che in un intero annientamento va da ultimo a dileguarsi. Egli dunque non rimane, che pura Anima: ma e che cola è ella quest' Anima? si dice, ch' ella è spirito: ma e che cosa è egli codesto spirito? e come formarne Idea s' egli è incorporeo, ed invisibile? E con quali occhi un' Uom, che muore ha da figurarsi, che, chiusi di già quelli del corpo ha il suo spirito di là per vedere in quel bujo eterno, a cui egli passa, e che orror per tanto non è egli di chi morendo pensa dover tra poco trasnaturarsi in un essere, che è fuor di sfera affatto a tutto l umano intendere? Una generale annichilazion per mia fe che riduca l' Uomo al suo primiero nulla, men orribil sembra, che sarebbe a quell' umana apprensione, che di tale annichilazione ha di già, si può dire, un domestico, giornaliero paralello nel sonno, quel sonno, che pone l' Uomo appunto in quell' inazione, in quella inoperosità, in quella oblivione, in quella ignoranza di se medesimo, in cui egli trovavasi in sen del suo antico nulla; sì replico, la prescienza, l' espettativa d' una tale annichilazione sembra, che più comprensibile, e men orribile sarebbe. Ma non esser l' uomo morendo più quello, ch' egli era, e nondimeno non annullarsi, ma seguitare ad essere una qualche cosa, e di questa cola poi non v' essere in questa vita embrione, immagine, paralello, o fantasma, onde toglierne argomento, o barlume, ah che questo al certo in un' Uom, che muore, è un pensier, che costerna, e dispera! Così costui, miei Signori: eppure, eppure non è questo il più, e il peggio del suo raccapriccio, e del suo orrore. Egli fin or contemplò la morte in altrui; riguardolla come cosa di altri, fu come uno, che sede spettatore in un teatro, e presente assiste alle varie vicende, e successive avventure di una tragedia, che alcun turbamento, e mestizia, è vero, è in lui fatta nascere da que' tragici avvenimenti; Ma mestizia però ella è insieme, può dirsi, di una non so qual curiosa compiacenza intrisa, e ciò perchè altri sono i personaggi, che rappresentano, e non già egli: onde è, ch' egli riguarda quelle avventure come a se straniere, e nelle quali ei non ha veruna parte; ma in questo punto, e dopo il preambolo delle accennate confuse contemplazioni, egli cala dalla tesi alla ipotesi, scende dall' astratto al concreto, e come per una natural conseguenza di pensieri in sui finor precorsi, egli entra a chiedere, e domandare a se medesimo così: codesta morte, che tu fin ora contemplasti circondata tutta di circostanze sì formidabili; codesta morte, che ottien dal pubblico consenso degli uomini il titolo di ultimo de' terribili, ha ella ad essere cosa tutta di altri, e niente tua; oppure ha ella ad essere cola a te pure appartenente, e personale? Oh qui sì, miei Signori, che costui si ritrova a un angosciolo passo! Imperciocchè infingersi, e lusingarsi di godere egli solo franchigia, e dispensa da una morte, che di tutti indistintamente i figliuoli di Adamo è stata mai sempre un individualissimo retaggio, come sognarlo, come persuaderlosi senza un delirio manifesto? Quel mondo di trapassati, che gli dà negli occhi, se egli di età in età risale fino agli esordj del mondo primitivi, una dimostrazion troppo invitta, troppo di ferro è per mia fe, che fino all' evidenza lo convince non vi esser fil di attacco a lusingarsi, per singolar prerogativa alcuna, di un' immunità derogatrice della comun Legge: onde è, che all' interrogar, che egli fa se medesimo, se ha ad esser la morte cosa eziandio sua, ed a se eziandio personale, ed individua; Sì sì (così da quella risposta di morte, che noi tutti al dir dell' Apostolo, si portiamo inchiusa in petto, così, replico, come per via di terribil Eco, egli si sente intru dal fondo del core ridetto, e ripetuto) sì sì, cola eziandio tua ha ad essere quella morte; individua sì eziandio a te medesimo, individua, e personalissima: ed allora postu egli di mezzo fra la considerazion da una parte di una morte per ogni lato formidabilissima, e fra la considerazion d' altra parte di una morte a lui altresì per ogni lato inevitabile, Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio! Rappresentatevi Faraone, allora quando minaccie spirante, e stragi, tutto di armi, e di armati vuotato il Regno, con seco il fiore de' suoi Capitani, e de' suoi Duci addietro sciolse ad Idraele fuggente, e tra Magdalo, e il rosso mare alla spiaggia accampato ei lo raggiunse: Impaurì Idraele a vista della soprastante ruina, e colto disperatamente tra il nemico e l' onde, alto di già contra Mosè querelava, che guidato l' avesse, e tratto in solitudine a perire:

Quan-

Quando Mosè levata a cenni dell' Angelo lor condottiere fugli ondosi piani la taumaturga Verga, spaccò per mezzo i marosi, e tra l' onde quinci, e quindi in cristalline spalliere, ed argini trincierate spianò alle sue genti un disusato calle, e apprestò loro un asciutto tragitto agli opposti lidi. Ma via tantosto anche l'Egizio persecutore sull' orme dell' inimico alla coda perseguitato, che con più miracoli, che passi affrettava alla contraria sponda; via, dissi, anche egli addietro tantosto, e allo spuntar del mattino il toccava così rasente, che col piè il premeva, e il feria coll' asta; quando da Mosè, a cenni dell' Angelo sopraccennato, con subito contr' ordine comandate le acque, ecco quelle loro impietrite trincee a piccioli rigagnoli dapprima, appresso a rivi, appresso a grandi cascamenti fondersi, e squagliarsi, e ricoverto tutto il fecco frappostò guado, rammarginarsi, intumidire, e col rigogliosò ondeggiamento tagliare il ritorno alle Egizie Squadre, che fugate quinci dalla faccia dell' Angelo incendiatore, e arrestate quindi dalla marina rigonfia piena, rimasero tra fuoco, ed acqua intrachiuse, e all' ingorgar poi sempre più de' flutti sopra lor liquefatti, tutte perirono inabissate. Eccovi, o Signori, un' ombra di quell' angosciosissimo andirivieni, fra le cui angustie costituito è il nostro giovine meditatore, al passo, a cui pervenne di sue sopraccennate, funeste meditazioni. La morte è l' orridissimo di tutti i mostri, eccovi un pensar, che lo costerna; ma questo mostro orridissimo ha da ingoiar me ancora, eccovi un ricompensar, che lo getta in frenesia: La morte è il terrore di tutti i mortali; eccovi un eco, che lo accora, ma mortale a par degli altri sono ancor io; eccovi un contr'eco, che lo trasanima: La morte è l' ultimo de' terribili, eccovi una Scilla, che lo assorbe; ma a questo ultimo de' terribili io ho pur anco da soggiacere, eccovi una Carridi, che lo inabissa, e che ravvisare me lo fa appunto come un infelice, che inseguito da una fiera vipera, che a lingua tesa gli si strisciа adosso colle sue spire, e rivoltosi da spaventato per iscansarla, incontra di fronte un Drago, che a sola squarciata, ed a branche grigagne lo addenta, lo lacera, lo fa in brani: *quomodo* (sì, vi è un' immagine di ciò non dissimile anche nel Profeta Amos al 5.) *Quomodo si fugiat vir a facie Leonis, & occurrat ei ursus:* Oh Dio! (lasciate, Signori miei, che io quì sempre più appassionatamente riassuma! Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio!

Ma se desta in lui palpiti sì crudeli la vista di una morte, cui per quanto egli ne abbia adesso una specie viva, pur giovine, che egli è tutt'ora, non riguarda però, che con cristallo estenuatore, e dilungatore degli oggetti, in che spasimo non lo porrà poi la vista della morte all' articolo della morte istessa, quando, come si suole, egli la mirerà con cristallo appressante ad ismisura, e ingrossante gli oggetti stessi? Tu ti avvisi eh o giovinastro, che quì per ventura ti conti fra chi mi ascolta, e di cui nella nera meditazion di morte sin or divisata, come di caso a te in realtà già avvenuto, ho io per ventura sin or descritta la vera storia, tu ti avvisi eh, dissi, che il mentovare articolo di morte, che io feci testè, egli è un passaggio di orazion conlueto, con cui io fo tragitto a dir del punto proposto, e soggiunto in secondo luogo al sin or trattato, cioè il concetto particolarissimo, che formano gli uomini della morte all' articolo della morte istessa; tu te n' avvisi sì sì, e te ne compiacci, e quel piacer ne risentì per ventura, che di se suol dare in un componimento la regolarità ed il buon ordine, non è così? Ma fosse piacer del Cielo, che di ugual piacere a quel dell' udirtene trattare adesso ti riuscisse un dì altresì il trovartene in attuale esperienza; e non avesse fra questi due casi quel divario a correre, che appunto corre fra il mirare un orrido naufragio dipinto, e fra il trovarsene nel fiero frangente, che laddove il vagheggiarne la pittura è diletto, lo sperimentarlo egli è orrore: ma come si sia, arrivederci, arrivederci amico, all' articolo della morte, in proposito di cui, stà però, che io in ootesta restante parte di ragionamento vò ingegnarmi non di perorare, ma di dipingere: E fossi io da tanto da sapere i più acconcj colori scegliere a ritrarti al vivo lo stato miserevole di un uom, che muore, e quanto intorno a se, e in se medesimo in quegl' istanti egli vede di terribile; e avessi io l' arte di effigiarti al naturale, e colorirtene i movimenti, i pensieri, le strette, le torture intere, ch' egli soffre in quell' estremo, che io il ti vorrei, non che dipingere, scolpir nella fantasia, e farloti mirar, come in uno specchio. Riguarda per tanto in quel fondo colà di gabinetto giacente sopra inlaustе piume quell' uom semivivo, e di già spirante. Vedi tu quelle sue coltrici slivate dappertutto intorno di Crocifissi, di Reliquie, di Sacre Immagini? Vedi tu quel suo letto affollato per tutto intorno da amici, da congiunti, da Medici, da Confessori, e fra que' tanti vedi tu nondimeno come appena vi è chi ardisca avvertirlo del periglio, a cui stà sull' orlo? Vedi come appena per

ventura una sol'ora di vita gli rimane, e si sta disputando ancora a chi gli abbia a recare la dura mortal novella? Vedi poi come datogli pur al fine il funesto annuncio, dettagli quella parola amara, e crudele, bisogna morire, tutti quelli di là ritiransi, che l'infermo in vita amò per tema non forse la lor presenza esacerbi il senso della perdita, che ei sta per farne? Vedi come gli stati compagni de' suoi piaceri tutti gli si discostano, affinchè più presto la rimembranza egli ne perda? Vedi come non gli si parla più di figliuoli, di moglie, di temporali beni, affinchè lasci il tutto con minor pena? Ma vedi poi come vane forse son tutte queste diligenze; vedi come forse troppo gli stanno a cuore pur tuttavia quelle vanità, perchè le abbia egli sì agevolmente a dimenticare? Vedi come per ventura egli chiede tutt'or del Medico, lagnasi, che l'abbandonino, che non siangli più rimedj applicati, che lo lascino morir di necessità, ed offre per ventura la metà del suo avere a chi il trae di rischio? Ora ascolta, ti sovvien egli di quell'egro agonizzante, che poc'anzi tu meditasti? ti sovvien egli di quel disteso immobile sopra un letto, di quel tutto ormai senza uso de' sensi esterni, di quel non avente altro più di vivo, che la sol anima coi denti rattenuta? Or sappi ve che tu per appunto allora in persona propria, ed individua sarai quel desso, tu sarai allora il vero, e real figurato di quella ideal figura, che immaginasti. Sì, non sarà allor la morte in te memoria, sarà prelenza, non sarà idea, sarà vista, non sarà speculazione, sarà sperimento, e prova, del che, e delle varie conseguenze, che porta seco la dissomiglianza di questi termini, ascoltalo in un'immagine, di cui niun'altra divisar ne seppi di più robusta ad imprimere in re codesto vero. Fati rilovvenire Adamo allora quando stesa di già la destra al divietato frutto, la grande comminatoria è da credersi, che rammentasse tosto di quella morte, che esser dovea un'immediata conseguenza, e pena del gran delitto; *in quacumque ora*. Contristossi egli però (convien ciò di dubbio prelupporlo) dell'incorso danno, cui apprese in verità funesto, non sì però, che colla penetrazione entrasse in tutte le sue orribili qualità. Sapea, che peccando dovea morire, ma che cosa fosse morire, e come si facesse a morire, egli tuttora non ben sapea: Il più, che potea per lumi infusi, era, avvisarsi esser la morte per se medesima un deliquio ultimo di natura, un disetto, un annientamento di due vitali principj, natural calore, e radical umido, che sono la sostanza della vita; ed il sapere in fine, che ad ogni qualunque composto, a cagion degl'infiniti contrarj, che e dentro, e fuora il combattono, è al fin naturale il perire; ma della effettiva morte poi da tali cagioni ingenerata ne era Adamo tutt'ora inesperto, nella guisa appunto può dirsi, che nella nostra presente condizione caduca siamo noi inesperti dell'immortalità della nostra anima: E ciò tanto più primieramente, che di quella morre non ne potea egli documenti toglicre da veruna delle create cole, fra le quali ella non si contava secondo quello: *Deus mortem non fecit*: E ciò eziandio vie maggiormente apprello, perchè non leggendosi da Adamo sino ai due primieri suoi Figli, che verun di essi giammai in quel frattempo per verun morbo ammalasse, alla conoscenza però del soggetto della morte non potea Adamo introdursi per via delle dilpolizioni al loggetto stesso, quali sono appunto i malori, i morbi, le infirmità, che son, può dirsi colle scuole, una morte in caula. Avea dunque della morte Adamo per allora delle Idee funeste, ma alla fine eran pure idee. Fati però a riconsiderarlo allor, che fra piè gli venne il cadavero del Figlio Abele steso esangue sul suolo dal fratricida Caino. Ahimè! Questo era il primo interfetto, il primo morto sopra terra. Ahi qual tralecolamento però non su quel di Adamo in veder cogli occhi quel, che meditato non avea fin allora che col pensiero: Non si sarebbe egli avvilato giammai, che di un composto sì saldo, e sì ben organizzato, qual è l'uomo, turto pien, non ha guari di vita, e di sanità, perfettissimo nell'integrità delle sue parti, temperatissimo nell'equilibrio degli umori suoi, vivace, vegeto, floridissimo, se ne potesse per morte farsi di repente un sì sparuto, un sì scontrafatto cadavere, uno scheletro in pure ossa, un immobil, disutil tronco, senza calor nelle membra, senza color nel vilo, senza armonia nelle viscere, senza vigor nell ossa, cogli ulci degli occhi chiusi perpetuamente al giorno, colle pupille ottenebrate da eterna notte; non si sarebbe avvilato giammai, che quel cinericcio impallidir della faccia, quel prosilarli delle narici, quell'affottigliarli delle labia, cascar del cervice, languir degli omeri, e delle braccia, quelle coste turre numerabili ecker potessero sì di repente un lavoro, ed un prodotto di quella morte, le di cui forme egli allora riconosceva, e contemplava: E sa ragion però, che a vista di quell'uomo già vivo, e allor esangue, prostrato, ed insensato, su quel di Adamo un trascolare a

ci-

ciglia arcate, e a crini in capo ritti non diverso per appunto, può dirli, da quel, che a ciglia arcate, e a crini ritti noi pur faremmo, se rizzarsi su dal feretro quì scorgessimo di repente un'uom già morto, riavere il moto, riaprire i lumi, ricoverar la favella, rimpolparglisi la carne sull'ossa, risalir sulla carne la pelle, e stare al fin ture' in piè riforto, e redivivo. Fa ragion sì non dissimile nel contrario calo esser stata altresì l'estasi, e la trasanimazione di Adamo. E su queste misure, e su queste norme sa ragion poi tu medesimo qual sia l'aumento dell'orrore in chi vede la morte sperimentalmente sopra l'orror di chi non sa altro, che meditarla, e quanto però da distinguer sia fra te, non altro poc'anzi non fosti, che della morte specolativo mediratore, e fra te, che in quel mortal frangente, in ch'io stamane ti considero, della stessa morte sarai pratico sperimentatore, anzi per contrapposizione al caso del suddetto Adamo, accresci in tuo rapporto questo di più, che Adamo al fine altro non fu, che un contemplaror della morte fuor di le, ed in persona dal proprio individuo separata, laddove tu della morte stessa sarai il soggetto personale. Grande dunque sì, grande è l'incremento del rerrore nello sperimento della morte assaissimo più, che nel pensiero. Ma proseguiam pure lo Storico, lasciami dir così, pittorcico quadro, cui stamane ho tolto a compiere degli accidenti, e casi dell'articol di tua morte, e lascia, ch'io vada a disegnarti l'ultime sue più tetre linee. Vedi là in quello stesso Gabinetto quella pallida funebre facella, che dal pio Cristian costume ti verrà accesa in quegli estremi? Ahi che lume è quello spargitore di mille altri lumi, e apportator di mille lumi novelli in mente a un moribondo e dei falsi suoi primieri lumi distruggitore! E'incredibil quanto al lustro ed al baglior di quella fiaccola finale gli oggetti veggansi, e le cose variamente dal passato! Altro che essere il peccaro una fragilità, e una bagatella; tu il ravvilerai al barlume di quella fiammella pel più infernale di tutti i mostri. Altro, eh'esser stato quel tuo un sol peccato; conoscerai, ch'egli ne fu un gruppo, e un viluppo intero. Altro, ch'esser stata quella tua un opera buona; discernerai, ch'ella fu un peccato, anzi un peccato pregno di più peccati. Altro, che non esser tu nato al mondo, che per godere, come ragion facevi; distinguerai, che non eri al mondo, che per lodar, e servire al tuo Creatore. Era una semplice galanteria quella tua genial servitù? ti convincerai esser ella stata in realtà un formale adulterio. Era quella tua in tuo senso un industria, una destrezza d'ingegno? resterai chiarito, che ella fu in sostanza una furberia, ed un marcio inganno. Nè star quivi a ridirmi, che ladio mereè tu ti affidi di trovarti allora in tal termine di coscienza da non paventar, nè metterti punto in pena del passato: Nò, nò, di qualunque, di qualunque maniera uno sia vivuto, ella è una terribil congiuntura sempre quella; nella quale si trova l'uomo allor, che non gli rimane più, che un momento di vita: Come un momento è quello, che felice il dee rendere, o infelice eternamente, tranne però alcune anime sommamente pure, pochi son quelli, che la grandezza del pericolo non ispaventi, e non tremino, ed agonie mortali non patano nell'espettativa di un successo per lor di conseguenza sì formidabile: Che se poi per conto di tua coscienza vi fosse per te in quel punto effettivamente di che temere, come verisimile è sopra modo, se non ti emendi, e non incominci da quest'ora a formar della morte concetto diverso dal passato; ah lascia allora, ch'io ti siegua a dipingere l'illustrazion funesta di quella face con soggiungerti l'integral contorno del quadro, e coll'illuminarti di una, che in quegl'istanti è in te per accadere alterazione, e metamorfosi di fantasia grave, e rimarchevole sopra modo. Tutte quelle massime Cristiane, che e da genitori solleciti di tua buona educazione, e da precettori zelanti, e pii ti furono in puerizia, e giovinezza istillate, tutti que' grandi di Cristianesimo principj, e lumi di un Dio Trino, ed Uno, Creator del Cielo, e della terra, Rimuncrator de'giusti, Punitore de'malvagi, di un Dio per nostra salute incarnato, e morto; futuro Giudice de'morti, e de'vivi, anzi giudicator particolare immediatamente presso la morte d'ogni anima trapassata nello stesso indivisibil tempo, e luogo, ove trapassa: tutti questi caratteri, replico, e questi lumi, lumi sono, e caratteri, che al primo nascere in te della ragione impressi ti furono nell'anima, e vi rilussero per alcun tempo recenti, e vivi, ma che dal torbido poi, che porta seco l'acciecamento delle passioni, e de'vizj, e la turbolenza delle mondane occupazioni, e cure rimasero in te se non cassati, e spenti; mortificati almeno, illanguidiri, smarriti, sopiri, accantonati, nella guisa appunto, che al nascere del dì in sul marrino smarrisconsi in Ciel le Stelle, ritirate dileguansi, e scompajono, nè san più di se veruna mostra: E questo avvenne in

te massimamente per quel tuo falso immaginar confueto, che a te, vale a dir, pur tuttavia in verdi anni, troppo lungo tempo pur tuttavia rimanelle a provar l'effetto, e l'atto delle grandi Cristiane verità suddette, e non accadesse però per allora di dartene pensiero, ma fosser, dirò così da metterti in disparte per risovvenirsene poi a suo tempo, e risentirne tutta l'impressione. Siccome però quelle stesse Stelle, che sul nascente mattin trafuganti, e si celano, presso a notte poscia toruansi a rivelare, ed a produrre; non altramente in te alla vigilia di quella notte funesta, di quella morte, vuò dire, al cui articolo io allor ti contemplo, e cui in quegli estremi per tuo medesimo senso, e confessione tu a te stesso conoscerai inevitabile, tutte le grandi Cristiane verità suddette in te già svenute, e tramortite ritorneranno in te a rivivere, sbucheran, rigermoglieranno in te di bel nuovo, e si svilupperanno brillanti, e redivive, e ciò con risalto così violento, che commovimenti di sangue, agitamento di spiriti, soprasalti di cuore cagionerà in te così violenti, e veementi quanto più può prudurli la riflession viva di esser già al punto di ravvisar visibili le grandi cose, che invisibili per tutta la vita ci son state, la riflession viva in fine di esser già al punto di provare il maggior di tutti gli accidenti della vita, qual è il passaggio alla vita di là, e di esserne al punto sì fattamente, che ti apparirà allora sì, e apparirà come se il vedessi, quel grande Iddio, quel Dio immenso, eterno, infinito, onnipotente, di cui allora risorgerà in te tutta la grande Idea, che si stampò in te fanciullo, ti apparirà sì egli in tutta la sua più tremenda maestà, assiso sul suo trono ad aspettarti al tuo particolar giudizio, dove presso lui da un canto ti apparirà, come se la vedessi, la natural faccia del Demonio, giulivo forse pe'l molto dritto, che pretenderà di avere sul tuo possesso; e dall'altro canto il natural aspetto dell'Angel tuo Custode, dolente per ventura del molto poco, che avrà da produrre in tua difesa, e tutto ciò ti apparirà tanto più al vivo, quanto in quegli estremi sarà in te viva più, che mai la fede, sì quanto in quegl'estremi sarà in te viva più, che mai la fede. Comportami l'appendice di quest'altro eziandio gravissimo rilevo, e mi appresso al fine. Lo stato, e l'andamento di una gran parte delle coscienze degli uomini viventi in grembo al Cristianesimo, durante il corso di lor vita, egli è in materia di religione, e fede per appunto, può dirsi, l'andamento, e lo stato medesimo del mare, un incessante, vale a dir, flusso, e riflusso fra fede, e fra incredulità, tra assenso fermo, e tra diffidenza delle verità nelle scuole della Cristiana dottrina in fanciullezza apprese, una perpetua alternativa in fine fra quiete, e fra inquietudine. V'è egli al mondo un Dio, o non v'è egli? Vi son de' momenti, ne'quali se ne va convinto in forza dell'indispensabile necessità, che vi è di mettere in capo a tutto il creato una cagion prima, creatrice delle cose tutte, e increata essa in se medesima; E vi son de' momenti, dei quali da una non sò quale apparenza è più di un portato a credere tutto volgersi quaggiù a pura indole, a puro istinto di natura insensata, e cieca. E così: V'è egli un Inferno, o non v'è egli? V'è un'eternità di pene in esso, oppur non v'è: Vi son degl'istanti, ne'quali queste pajono verità di ferro, siccome fortificate da sagro documento, e testimonio di ogni eccezion maggiore; e vi son degl'istanti, ne' quali si sta in bilico, si sta fra due di lor credenza, non si finisce nè di crederle, nè di discrederle. Questa è la fluttuazion permessa da Dio spesso a Cattolici in pena o di quel troppo coraggio, che spesso essi si fanno d'indagar colle lor corte conoscenze ciò, che debbono ciecamente credere, e in ossequio di cui debbono cattivar l'intelletto; oppure in pena di quella lunga abituazion nel male, di cui è poscia un natural frutto, se non la perdita, l'infermità per lo meno della fede, e'l vacillamento in essa. Su questo ansioso bivio si sta dunque, mentre si vive, da una buona parte degli uomini. Ma all'orlo della tomba, ah che non è più così. E' incredibile quanto in quegli estremi divenga ognun naturalmente buon credente, buon fedel, buon cattolico, non v'è più nessun incredulo in quegl'istanti; e che che siasi, che istraordinaria permission di Dio, dal Demonio inventor d'innumerabili stratagemmi, taluno in morte delle cose dell'altra vita a diffidar sia spinto; l'usitato ad avvenire sì è, che non si dubita più al lume di quell'ultima facella; ha una virtù quel lume presentatrice sì attiva degli oggetti dell'altra vita, che l'uom trasecola, come vivendo ne possa esser stato un momento in forse, diviene ognuno allora subito capace, quanto il Paradiso, e l'eternità de'suoi contenti, quanto l'Inferno, e l'eternità delle sue pene; e quant'altri somiglianti punti sien tutti cose per se medesime troppo evidentemente, e necessarinmente credibili. Si direbbe, che quel Dio, il qual nell'Universo dappertutto ha vo-

voluto porre il metodo, l'ordine, il numero, il peso, e la misura fra le cose, un paralello di proporzione compiacciuto siasi di formare altresì fra la vita, e fra la morte degli uomini, in guisa che come per morte si passa da fede a vista, da speranza a possesso, da imperfetta a perfetta carità; così da uno stato di fede morta in vita si passi in morte ad uno stato di fede viva, e come di là si vede quel, che di quà si crede, di là si possede quel, che di quà speravasi, di là perfettamente si ama quel, che di quà imperfettamente amavasi, così si creda in morte vivamente quel, di che in vita si dubitava, ond'è, che come di tutti i pazzi, di cerebro quanto si voglia stravolto, si asserisce, che a portata della morte racquistino il lor lucido, e 'l lor senno, quasi l'eccesso dell'onor nell'anima a quel passo, la faccia, mal grado allo sconcerto degli organi corporei, operar da ragionevole; non altramente l'uomo a quel gran passo ha dei disinganni, e dei lumi, che intorno agli oggetti dell'altra vita più dubitar non gli lasciano del vero. Che se poi pe'l rio termine di coscienza, in cui egli per disastro trovasi, ha ragion di paventar le cose dell'altra vita per se funeste, e infauste; Oh Dio! Oh Dio! Oh Dio! Convien più, che mai, ch'io quì rialzi, e rafforzi il grido, ed a te, inconsiderato giovine, che quì, replico, per ventura mi ascolti, ch'io contemplo stamane ridotto a quegli estremi, e che sei stamane il bersaglio delle mie mire; a te, dissi, di bel nuovo il ragionamento, indirizzando, che dici? convien, che io quì di nuovo t'interpelli: Al passo della morte, ed in veduta delle cose dell'altra vita farai tu in positura di consolartene, o di tremare? Ah che tu tremerai fuor di dubbio, palpiterai, inaridirai per ispavento; n'ho un'argomento irrefragabile: in effetto tu presentemente non pensi punto ad emendarti per tutte le orrende cose fin quì prodotte; tocco non sei punto, nè scosso, tu non sei punto disposto a far della morte in avvenir quel grave caso, che farne tu dei. Tu tremerai dunque, tu palpiterai, tu inaridirai per ispavento. Io non predico stamane, ma profetizo. Io veggio sì (e me ne assicurano le agitazioni, e le ambascie dell'anima tua in quel formidabile procinto) io veggio sì, che tutto ciò, che tante volte ti fu detto dello stato de' dannati, e de' tormenti, che patono, tutto ti si appresenta alla mente con immagini così vive, che ti par di vedere, e udire. Io ravviso (così odo, che gridi fra te stesso) io ravviso di già laggiù la nicchia a me preparata, parmi esser già sommerso in quelle fozze ardenti bragie, in quelle infocate tenebre, parmi nuotar di già in quello stagno di avvampante zolfo: L'eternità, quella spaventosa eternità, di cui già mi veggio sul limitare, così infinita, così immensa com'ella è, trovasi di già insieme unita nel mio intelletto, già comincio a sentirne il pelo, che mi opprime; parmi già esser dentro una prigion di fuoco, d'onde so benissimo, che non ne escirò giammai; mi sento spingere con una violenza, alla quale non so resistere, entro un profondo precipizio, onde nessun mai fu tratto; in una parola non ho che a fare un passo per sommergermi in un abisso, dove insieme uniti trovansi tutti i mali, e tutti i mali vi sono eterni. E nel dir tu così, ecco, ch'io la veggio sì, ahimè la veggio, una truppa di demonj, che ti si fanno avanti per via seco lor trascinarti, ti circondan, ti assedian, ti si gettan sopra come tanti affamati cani sopra una povera cerva, che manda gli ultimi fiati, ti raddoppian lo spavento colle lor mostruose, e terribili figure, ti attaccano con mille orribili tentazioni: L'un ti mette in disperazione, l'altro ti suggerisce pensieri di bestemmie, altri ti mette avanti gli oggetti delle tue passioni, tutti t'incalzano, tutti ti sollecitano a renderti, procuran di trarti nelle forze loro. Allora tu sospiri, tu gridi, implori aita, e mercè dal Cielo, e dalla terra, ma troppo è tardi; gli uomini sono impotenti, gli Angeli si sono ritirati, Iddio ti ha già dato in poter di Satanasso: *circumdederunt me vituli multi, tauri pingues obsederunt me, aperuerunt super me os suum tamquam Leo rapiens, & rugiens.* Ben hai ragion di usurparle codeste voci, hor, che gl'infami ministri di Satana, strappanti a forza l'anima dal corpo, se la tiran dietro nell'Inferno schiamazzando, trionfando della conseguita vittoria, esercitando sopra di te tutti que' mali trattamenti, che il lor odio, la lor rabbia, la lor crudeltà lor può mai suggerire; e tu però di già spasimi in quelle fiamme, nelle quali tu rimani sepolto, ed hai già al cuore quell'immortal verme, a cui appunto il tuo cuore ha da servire di eterno pascolo. Or che dici, o gioventù spenlierata, e folle, che una vita vivi quaggiù la qual per mia se non potrebbe esser diversa, se stato ti fosse rivelato, ch'ella dovesse essere quaggiù immortale; ed in maniera vivi quaggiù, come se teco la morte formato avesse un'immutabil patto di mutar natura, e non esser più quella traditrice, che sa sorprender gli uomini quando men se 'l pensano

ad

ad ogn'istante? Che dici, replico, ti concentro io con li spaventevoli punti, che vado stamane traendo a luce, ti contrillo io per ventura, t'inorridisco alcun poco? Orsù sta, che per ora ti vò alquanto sospendere codesti orrori, per profittar però di essi in tuo vantaggio, se fatto mi verrà, dopo un respiro.

SECONDA PARTE.

SPaventevoli cose adunque, ben'io me n'avviso, o Signori, furon stamane le per me trattate, e da andarne altamente compunto, e scosso ogni uom di morte il più spensierato. Non è così? Che dite però? Colpirono esse punto sugli animi vostri, ve ne sentite voi punto salutarmente contristati, e tocchi? Sembra per mia se da presuppor, che sì; perciochè alla fin tutto il detto sin ora non è mero immaginamento, e interrompetemi pure, ch'io ve lo comporto, se v'ho stamane temerariamenre avanzata cosa, ch'essere, o non esser possa. Tutto è stato ritratto vivo di quanto a tutti noi un giorno è per accadere, di quanto tutti noi un dì saremo, alcuni forse fra brieve, altri un pò più al tardo, tutti nondimeno immancabilmente più presto, che non ci avvisiamo. Che dite però? Basta tutto il detto ad ingannarci, e distaccarci da ogni mondana vanità, e follia? Potremo noi pur tuttavia su questa terra fondar nostri pensieri; vi fian cerche pur tuttavia da noi ricchezze, e onori, quando tutti in un fascio, e ricchi, e poveri, e grandi, e piccioli, e ignoranti, e dotti ci abbiam tutti a recare a quell'estremo orribile, ch'io v'ho dipinto? E fu tal fondamento sarò io stamane alla portata di trar da questa mia predica alcun sostanzioso pro? E sarete voi in termine alla fine di cambiar sentimenti, e massime intorno a morte, ed un pensier, ch'ella fu fin ora in voi soraltier, trasandato, e raro, un pensier assiduo d'or in avanti sarvene, interessante, e giornaliere? Ma, Padre, ripigliar quì sento, ci vorreste voi dunque in pensier di morte tutt'ora? Sì, rispondo, sì, in pensier di morte io vi vorrei tutt'ora; ma sentite come. Di altre ragioni, a ribattere codesta vostra impertinente, replico, io feci uso altra volta in sin dal primo dì, che di morte io vi ragionai: Non sò quale sia stato il colpo in voi da esse prodotto; ma sentitene una adesso, di cui voi, se siete Cattolici, dovete al certo andar per forza paghi, nè un sol zitto rimaner vi dee da ridirle incontro.

Non della sola mente è sempre il pensare, avvi pur similmente sì, avvi il pensare eziandio e della bocca, e della lingua, e della mano. Una precisa contestazion di ciò sono le sacre parole famose de'Salmi: *Os justi meditabitur sapientiam, & lingua ejus loquetur judicium.* Notasse? Non dice la morte del giusto, ma dice la bocca del giusto mediterà sapienza, e la lingua di lui pensieri proferirà, e giudizj, segnal manifesto, che pensa dunque talvolta e la lingua, e la bocca al pari della mente. E il grande Sant'Agostino poscia ponendo il senso per altro sorte malagevole di quelle altre sacre espressioni, cioè, che vuolsi da noi far orazion mai sempre senza giammai restarne, e orar senza intermissione, e senza posa; *Oportet semper orare, & nunquam deficere; sine intermissione orate:* Eh, grida a gran voci, non fosse già voi di avviso, che un rigoroso, litterale intendersi far si voglia di tai sagre voci, che all'umanità nostra di troppo urgente sarebbe, ed oneroso peso; nò, nò; Sapete voi, soggiugne lo stesso S. Padre, chi fa orazion mai sempre senza giammai restarne, e chi ora senza intermissione, e senza posa? Ah colui vedete per appunto, il qual sempre in vita sua ben'opra: *Semper orat qui bene semper agit.* Ed io di pari con proporzione a voi; sapete, dico, chi alla morte pensa sempre? Ah colui vedete, che in villa della morte stessa anche una sola volta, ma ben da lui meditata, tutto il resto di sua vita spende mai sempre in buone opre, ed in sante azioni: *Semper mortem cogitat* (si può con poca variazion ridire) *Semper mortem cogitat qui bene semper agit:* dandosi (eccovi il restante del suddetto vero) dandosi, siccome il pensar della mente, della bocca, e della lingua, il pensar nulla meno della mano; e questo è propriamente quell'assiduo pensar di morte, di cui specialmente intendevo stamane incaricarvi, quando in genere vi accennai di pensar sempre alla morte; e questo è similmente quell'incessante pensier di morte, contro cui nè difesa aver potete da allegar, nè scusa da sottrarvene come da impraticabile. Sì, miei Signori, io chiamo, vedete, io chiamo un pensar sempre alla morte, l'esaminar tutt'ora se la presente vita, che meniamo ha alcun rapporto alla futura, che speriamo, e governarci in guisa, che preveniam colle nostre cure il pentimento, e la disperazione, a cui potremo in morte soggiacere; io chiamo pensar sempre alla morte il farsi una perpetua abituazion di morire in separandosi da tutti i colpevoli piaceri, e talvolta eziandio

da

da certi innocenti, affinchè alzando la nostr' anima sulla nostra carne ci facciamo una continua immagine di un' anticipato morire, e un' asilo contro l' incertezza di quel morire, a cui dobbiam soccombere. E questo chiamo io quell' assiduo pensar di morte, discreto, e praticabile, che a tutti voi plausibile è non solo; ma assolutamente necessario, e indispensabile; in guisa che comunque a voi paja, di quell' assiduo pentar di morte, di cui prima io vi tenea proposito, di questo secondo, dirò così, manuale, ed operoso al certo v' è per voi stretta, e inevitabil necessità. Ma forse, che il frutto di un sì fatto esercizio è così lieve, che vi sia su per voi poco da contare? Ah state meco per pietà ancor per brieve, che appunto colla scoperta, e col rilievo delli di lui pesantissimi vantaggi mi giova stamane chiudere il ragionamento. Un quadro vi ho io stamane proficntato innanzi espressivo il più, ch' io seppi, dei più neri orrori della morte; voi la mirasse, e mirarla per ventura pur tuttavia vi sembra nell' aspetto, ch' ella ha talora in mente agli uomini a certi tragici passi di lor vita, e la mirasse appresso nell' aspetto, ch' ella ha ancor più formidabile in mente agli uomini all' articol della lor morte istessa: Ora voi dite, Padre, questo è un quadro tropp' orrido, l' inchiodarvi per tutta vita i pensieri, saria cosa da impazzire; oltra di che a cagion delle mille occupazioni, che in questa vita ci distraggono, non ci sarebbe nè men possibile a quello quadro di vostra mano attaccar perpetuamente la fantasia. Bene se è così, formatevi dunque voi stamane un quadro della morte di man vostra; voi lo formerete questo quadro, se pennellata a pennellata di alcuna buon'opera voi ad esso di dì in dì aggiungendo andrete; formercte questo quadro se l' anderete ogni dì delineando colla vittoria di alcuna vostra passione mortificata, e se ornando, e decorando ogni dì l' andrete coi panneggiamenti, cogli ombreggiamenti dell' umiltà, della pazienza, della mansuetudine, e coi colori in fine di tutte le virtù: E a capo poi di una tal' opera sapete qual pittura risulterà da codeste giornaliere pennellate? Vi risulterà per appunto delineato, e colorito il ritratto vero della morte de' Santi, di que' Santi, vale a dire, che la fortunata ora della morte loro con premure così impazienti attendevano, che non voleano esser compianti, anzi invitavan gli altri a intuonar Cantici di lode, e ne cantavano essi medesimi fino all' ultimo fiato, che spiravano a vista del Ciclo spalancato, e la beata anima alla fine in braccio de' loro buoni Angeli esalavano. Or che dite, vi piace ella codesta prospettiva? vi diletta? v' invoglia di una morte simile? Cangisi dunque quì sull' ultimo la scena, siccome avviene ne' teatri appunto di tutta lugubre in tutta dilettevole, e serena; ed al quadro dipinto da me sostituite voi il dipinto da voi, e sappiate, che se il trar frutto dal pensiero della morte dipinta di mia mano, come voi dite, non è in man vostra, il trarne poi dal pensiero della morte dipinta di man vostra, sappiate, replico, che è tutto in vostra mano.

PRE-

PREDICA XXIV.

DELLA EDUCAZIONE DE' FIGLIUOLI.

Quis peccavit, hic, aut parentes ejus?

Il corrente Vangelo.

UNA laboriosa, non v'ha dubbio, e malagevol arte, Signori miei, ella è l'arte dell'Agricoltura. I soli stenti, ed avvertenze infinite, che bisognano per condurre a cagion di esempio a stato di commestibili i grani, e l'uve, e far loro superar felicemente quelle mille fallacie, e contingenze, alle quali ponno, o per fortuito evento, o per difetto di umana Industria soggiacere, certo questo sol convince la malagevolezza, e difficoltà somma di quest'arte, senza eziandio quelle altre mille inspezioni fastidiosissime, a motivo delle quali altri ha giudicato necessario di stendere in più volumi di tutta quest'arte il difficultosissimo metodo, e magistero. Ma deh, che se difficultosa, e malagevole è la cultura de' terreni, e delle piante, malagevole, e difficultosa poi senza paragone molto più ella è per mia fe, o Signori, la cultura degli animi, degl'ingegni, e degli spiriti, ancorchè sembri, che corra per altro fra di loro alcun rapporto di superficial somiglianza. Altro, altro per mia fe è coltivar quell'erbe, e quelle piante, che da Dio fin da principio determinate furono a produr sempre uniforme il lor dato frutto, ciascheduna secondo la sua specie: *Germinet terra herbam virentem, & lignum pomiferum, faciens fructum juxta genus suum*: Ed altro è poi coltivar quell'uomo, qual costituito, che da principio fu da Dio, fu poi lasciato in man del suo consiglio: *Constituit Deus hominem a principio, & reliquit eum in manu consilii sui*. Altra è l'impresa di dirigere una causa necessaria negli effetti suoi sempre costante, ed altra impresa è di diriggere, e maneggiare una causa libera, di sua natura portata a variar le sue passioni, genj, ed affetti più spesso, che non fa l'Africa i mostri suoi: Altro, altro. E quindi è, che quell'Agricoltore, a cui è dato in consegna questo campo, vale a dir, quel Maestro, quel Padre, a cui incombe di fissar questo Mercurio, e incarcerar, dirò così, fra i ricinti del retto, e del dovere tante passioncelle appunto come venti inquieti a spirar quà, e là sfrenate, e vagabonde, ha l'impegno, può dirsi, di ridurre al possibile quel, che per proverbio appunto degl'impossibili suol dirsi, cioè ha l'impegno d'imprigionar il vento nella rete, ed è quasi per lui inevitabile, che non si abbia a rispondere al questo Vangelico dilamane: *quis peccavit, hic, aut parentes ejus*: non si abbia, dissi, a rispondere a di lui svantaggio, che della mala riuscita di quel figlio, desso è il sol, che n'è in colpa, e in causa: *peccaverunt parentes ejus*. E se è così, eccovi quì, Signori miei, alcune gravi, e pesanti verità, ben degne, pare a me, che se ne facciam stamane un sacro, ed utilissimo trattenimento. Nell'arte di Educare i Figliuoli è necessaria una grande attenzione, perchè rarissimi sono i buoni professori di essa, e nell'esercizio di essa pochissimi son quelli, che a perfezion riescano; primo punto: ma è poi neressaria a ben esercitarla un'attenzione ancor maggiore, perchè i suoi falli sono gravissimi, a tutto il Mondo mortalissimamente pernicioli, e da Dio mortalmente castigati; secondo punto. Eccovi in due punti una Predica a parer mio eternamente salutare. Cominciam dal primo.

Entrando a dire degli abusi, e de' gran disordini, pei quali oggidì nel Mondo la disciplina, e cultura della Figliuolanza, e gioventù da' Genitori, e Padri scorgesi sì maltrattata; per non vagar nell'infinito, e non sommergermi in un Pelago senza sponde, e senza lidi, io quì gli rivoco, e gli riporto a tre fonti: A quella poca, anzi nessuna considerazione, in che esser sogliono comunemente a ciaschedun degli uomini i doveri, e gli obblighi del proprio stato; a quell'esser tutti comunemente persuasi di non esser tenuti se non per le proprie personali azioni, e di non esser punto responsabili per le altrui; ed a quel proporsi, che fanno tutti comunemente, non già i fini, ed i motivi superiori, e divini, ma i puri motivi, e fini umani, e temporali per norma, e regola di tutto il loro operare. Eccovi le tre cagioni prin-

ci-

cipali, per le quali noi veggiamo al Mondo il governo de' figli sì mal ridotto: Diciam, se vi piace, una parola per cadauno. Felice il Mondo, Signori miei, se ognun compisse ai doveri, e agli obblighi del proprio stato! Siccome l'inosservanza comun di un tale impegno è quella, onde procede tutto il disconcio del Mondo, così la zelante cura del medesimo batterebbe sola per contrario a far nel Mondo risplendere la maggior di tutte le beltà, che è la beltà dell'ordine. E qual ordine, Signori miei, qual ordine? A quel bell' ordine per appunto, vedete, qual, dice l'Apostolo San Paolo, ci presenta la natura nell' ammirabile struttura, e organizzazione di un corpo umano, e nell'assegnamento, e distribuzione degli ufficj a ciascheduu membro dello stesso corpo sì convenevolmente appropriati, adattato a ciascheduno con ogni convenevolezza il suo, a chi di vedere, a chi di udire, a chi di gustare, a chi di odorare, a chi di camminare, a chi di maneggiare, e di trattare, e ognun da essi con piena puntualità esercitato: *In uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent.* Quel bell'ordine altresì può dirli, cui il citato Apostolo tanto di contemplar bramava nel Corpo Mistico de' fedeli, e de' novelli Cristiani, quali veder desiderava incorporati assieme dalla Fede, connessi dalla carità, e con ogni giuntura di bella, spiritual subordinazione fra loro collegati, affinchè le misurate operazioni di ogni membro facessero aumento in quel corpo edificato tutto nella carità: *Veritatem autem facientes in charitate crescamus in illo per omnia, qui est Caput Christus, ex quo totum Corpus compactum, & connexum per omnem junctúram subministrationis, secundum operationem in mensuram unius cujusque membri augmentum corporis facit in ædificationem sui in charitate.* E quell'ordine finalmente, quale ha voluto Dio, ch' abbia luogo fin ne' Demonj, ciascheduu de' quali fa senza dubbio immancabilmente l'ufficio suo, e fra quali pur vi è ordine, e prelazione, giacchè, dice San Tommaso, i doni naturali, e originali ad essi non furon tolti: *Adhuc sunt in ordinibus, quia data naturalia non amiserunt*: Specchio vivo di confusione agli uomini, ed al Mondo, il qual non è capace di serbar quell'ordine, che serba l'Inferno istesso, quell'Inferno, in cui pur è scritto, che *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat.* Felice adunque, replico, felice il Mondo, se nell' adempimento reciproco de' doveri, e degli obblighi dello stato di ciascheduu rispettivamente, ammirare vi si potesse un così bell'ordine, il quale, attesa l'umana sregolatezza, e ad ogni modo oggidì a desiderarsi più facile, che a conseguirsi. Ma se parlando degli stati in generale non v'ha dubbio, che la prevaricazione è molta; ah che in materia poi della Educazione de' Figliuoli per certo, ch' ella è immensa, eccessiva, ed enorme. E per verità non è punto da stupirsene. Se è vero, che ogni stato su quel tenor istesso, e con quelle stesse regole si mantenga, e cammini, con che dapprincipio incominciò, e su in origine istituito; ah che se dunque gli uomini per la più parte abbraccian d'ordinario lo stato del Matrimonio senz'altra vocazion, che quella del loro interesse, della loro ambizion, della loro concupiscenza, se l'abbraccian d'ordinario al puro lume, e colla sola scorta delle lor passioni, senza partecipazion veruna, senza veruna intelligenza con quel Dio, che è il solo Regolator Supremo delle umane condizioni, per ajutar quelli, che vi s' impegnano a sopportarne le difficoltà: E se in fine essi per la più parte sono in questo appunto come certi semplici fanciulli, i quali per risolversi ad abbracciare la Religione non mirano ad altro, che ai giardini, e alle pitture di una casa religiosa; ahi quale stupor però, che con quelle stesse false massime essi nel matrimonio si governino, colle quali in esso s' impegnarono? Quale stupor in uno stato, di cui altro non c'è, che ricerchi maggior ponderazione, in cui Dio vada più consultato, ed in cui vi sian difficoltà, impegni, e pericoli maggiori, quale stupor, replico, che vi si veggan scorrere cotante sregolatezze, e che sì vasto in esso, e sì universale sia il disordine? Si aggiunge (e questo in ciò è il secondo fonte degli abusi, e de' traviamenti) si aggiunge l'erronea credenza, e supposizione, in che pur dalla maggior parte degli uomini si vive d'ordinario, di non crederli essi vale a dire, in materia di coscienza tenuti per altro, che per il solo fatto personale, e di non dover punto rispondere per il fatto altrui. Sì, sì rari son gli uomini, Signori miei, in alcun ufficio costituiti, a quali occasion non vi fosse di rifare il famoso avviso fatto all' Imperador Carlo Quinto dal suo Confessore: cioè *confessus es peccata Caroli, confitere nunc peccata Cæsaris*; hai detti i peccati di Carlo, confessa ora i peccati di Cesare; vale a dir, hai confessato i peccati della persona; confessa quelli della dignità, e dell' ufficio. Rari sì, replico, rari gli uomini, a' quali rifar non li potesse lo stesso avviso; e ciò, perch' essi non sanno intendere come non basti di conservar

essi in se medesimi, e nel loro operare immacolati, ed incolpabili, ma debban esser eziandio formati debitori, e mallevadori di quanto agli altri si appartiene; e questo per verità è un'orribile disconcio; imperciocchè quest' è ben un principio, ed una massima, che potria comportarsi in una persona libera, non ordinata ad altri, che a se medesima, e che non ha altra cura a se commessa, fuorchè quella di se stessa, ma in una persona obbligata ad altri, e ad altri ordinata, in una persona, a cui la cura d'altri è commessa, ah che questa certamente non è, che una sconciatura estremamente deforme! Heli delle Scritture era un' Uomo inapuntabile in se medesimo, e affatto irreprensibile nelle sue azioni, e pur per i figliuoli fu condannato, le iniquità de'quali furono a lui imputate per non le aver egli con quella leverità, che conveniva, riprese, e castigate. Ed in effetto e che fate voi nella vostra famiglia, se non vi adoperate in allevar bene i vostri Figli? Questo ha ad essere il primo de' vostri affari, e questo è ciò, in che Iddio vuol esser da voi servito: Il matrimonio non è stato istituito, e non è stato santificato se non a questo fine di allevar i figliuoli nella pietà, ed in ogni buon sentimento di Dio. Che risponderete voi pel tanto a Dio, allorchè il dì finale egli vi riconverrà, e quà, dirà, datemi conto di quell' Anima, che io v'avea consegnata quale riuscita ha ella fatto nelle vostre mani? Quest' era il vostro Campo, quella la vostra Vigna, ch' io vi avea data a coltivare, potete voi però dir quello, che io posso dir della mia; *Quid potui ultra facere vineæ meæ, & non feci?* A qual santità l' avete voi portata? Di quali massime l' avete voi imbevuta? Come sono i vostri Figliuoli savj, e di me timorati? come si trovano ben istrutti ne' miei Misterj? Or che potrete voi allora rispondere se non sapere nè men tanti, e tanti di voi che cosa sia de' figliuoli vostri, se sian buoni, se sian rei, se sian bene, se sian male ammaestrati, mentre siete affatto ignoranti, ed all'oscuro totalmente degli andamenti loro? Ah, che io piango pur amaramente, Signori miei, sopra tali vostre in vero lagrimevoli trascuranze, ed udite però, se 'l Ciel vi salvi, la dolce fantasia, che quì mi desta in mente il servido desio di pur interessare in tal particolar le vostre distattenzioni. Al levarsi colà dal sagro fonte di quel vostro bambolo di fresco nato, ah ch' io mi diviso vedere per appunto Cristo medesimo colà presente, ed ecco (miratelo cogli occhi, se non della carne, dello spirito, com' io put faccio in questo punto) ecco, dissi, che io il veggio recarsi quel bambino in fra le braccia, e a voi pietosamente presentarlo; Indi colle voci là della Figlia Real di Faraone alla Nodrice del pargoletto Mosè, *Accipe* (parmi udir, che egli pur dica a voi) *accipe puerum istum, & nutri mihi:* Piglia questo Bambolo, ed allevalo per me: Vi soggiunge egli poscia di darvi in esso tutto quanto egli ha al Mondo di più caro, un' Anima vale, a dire, coll' impronto recente della Grazia; dice, che a voi due soli, o Padre, e Madre, lo affida, e lo consegna, siccome quelli, quali natura, e amore più che tutt' altri impegna a zelar per esso, e vi conchiude però di tenerlo, e di riflettere chi è che a voi lo raccomanda, chi siete voi, a quali è raccomandato, e quale è per essere la vostra mercè: *accipe puerum istum, & nutri mihi, & dabo mercedem tuam.* Ecco l' amabile vision, ch' io vi communico; a tenor poscia di cui, Ah verrà tempo, (mi vien quì il pio talento di soggiungervi) verrà tempo, che il bambinel slattato comincierà a provarsi di scolpire le prime sillabe, ed allora oh il bell' eco soavissimo, se le sue prime sillabe quelle fossero, ch' anche dovrian poi esser le sue ultime, Gesù, vale a dir, Gesù, e Maria: cominceranno poscia i guardi del semplicetto a discernere, e distinguere fra le persone, e fra le genti, ed oh la beata conoscenza se le prime persone, che a conoscere apprendesse fosser Gesù, e Maria nei lor Ritratti: sen andrà poscia il Fanciullin per casa, Madre, gridando, Madre, ed o il bel latte, che gli dareste, il buon sangue, che verreste in lui a formare, se, eccola, gli diceste (alcuna Immagine a lui additando di Maria) eccola, o Figlio, la Madre tua: *Fili, ecce mater tua*: E così a seconda della fantasia io portar lasciavami, ma ero al punto di por fine a tai pensieri sul riflesso non altro quelle essere, fuorchè pie, e forse presso voi inefficaci contemplazioni: quando in un passo abbattendomi del divotissimo S. Pier Grisologo, ebbi la consolazione di udire il tenero Santo meco in tai medesimi pii pensamenti, e fantasmi coincidere; ed udite quanto leggiadramente. Usciti appena, o Padri, e Madri que' vostri parti a luce, comincino, dic' egli, alle sole mammelle della Chiesa loro Madre pura pietà a poppare; franto poscia in lor lo scilinguagnolo, il primo balbutir delle lor fauci tenerelle sia un patto perpetuo, e fermo coll' Innocenza: Un opra santa sia la prima a distendere le loro braccia; e nella sola carriera, e nel solo corso della Fede comincino i lor primi a fissar tremoli passi: *pietate tota sub Ecclesiæ matris*

tris uberibus occupentur; trahant teneris fauci-bus innocentiæ pactum; in opere sancto bra-chia meditentur extendere; nitantur in cursu fidei tremula firmare vestigia. Oh sensi per mia fe santamente amorosissimi! Ma di qual colpo, replico, di qual interesse, di qual pas-sione, o tenerezza per voi, o Padri, e Madri, se ne men sapete tanti, e tanti di voi torno a dire, che cosa sia de' figliuoli vostri, se sian buoni, se sian rei, se sian bene, se sian ma-le ammaestrati, mentre siete all' oscuro to-talmente d' ogni andamento loro? Se non che, Padre, (sento dir taluno) abbiate poi pazienza, che non è vero, che noi siam sì disattenti, e sì difettosi nel buon reggimen-to, e guida de' nostri parti: Se sapeste, Pa-dre, che zelo, e che attenzione è la nostra per farli diventar grand' Uomini! Se sapeste quanto gli raccommandiam tutt' ora la pru-denza, il buon giudizio, il buon contegno, la buona condotta, la buona regola: se sape-ste quante volte ne pigliamo ora uno, ora un altro da una parte; e vedi tu, gli si mettia-mo a dire con sodezza, e con verità, vedi tu quel tale, come di bassamente nato, ch' egli era, si è portato innanzi colla sua elo-quenza, come si è inalzato a gran cariche, come si è arricchito di molto? Vedi che su-perbo palagio egli si è eretto? Vedi come si fa stimare, come si fa temere, che comparsa egli fa, con che splendore egli vive, e come tien un posto considerabile nel Mondo? Or questo è di quei modelli, su cui tu pur devi formarti, quello è un originale, in cui tu pur specchiar ti devi, e ingegnarti di ricopiarlo perfettamente in te medesimo: Così, Padre, noi gli diciam tutt' ora, e vi potiam giurare, che non vi è giorno, che non gli siam d' in-torno con cento buone massime, con cento savie istruzioni; e non vi è giorno, non vi è giorno, che non gli andiam dicendo, e ri-petendo tutt' ora, che il sapere, ed il valore fanno al Mondo gli Uomini grandi, che con-vien renderli necessario al Mondo colla sua abilità, e colle sue virtù, che convien saper trattare con accortezza, e con cautela, aver la rinomanza di esser cortese, e di saper con-tentare ognuno, non esser fiero nò, ma ar-dito, e franco, non iscomporsi, nè appassio-narsi giammai, ma usare in tutto moderazio-ne, aver l'umor gioviale, fatti degli amici, e farsi amare da tutti, ma conservar nello stesso tempo il decoro convenevole al proprio stato: In somma Padre, non vi è punto di buona morale, che non gli andiamo insinua-ndo, e vi potiam giurar, che non vi è il minimo mancamento, la minima leggerezza, la minima inciviltà contro le maniere del Mondo, e contro il buon gusto del vivere, che noi gli dissimuliamo. Si eh Signori miei? Ah non più, non più, se 'l Ciel vi salvi, che quante più me ne aggiungete, tanto più mi date materia d' inorridire della vostra deplo-rabile cecità, mentre questo appunto, che al-legate per argomento del vostro retto proce-dere in educare i figli, questo appunto è il terzo fonte delle corruttele, delle quali si veda pieno il Mondo in materia dell' educazion de' Figliuoli. O mio Dio! O mio Dio! E son essi Figliuoli de' Turchi per ventura, o de' Pagani i vostri Figli, che lor convenga un Magiste-ro, che non satia disacconcio al Figliuolo di un Pagano, o d' un Turco? Imperciocchè una Madre, un Padre Turco, un Padre, una Ma-dre Pagana, che fossero niente saggi, e di che altra grana potrebbon tingere le lor proli, se non che insinuandole per appunto di contene-rsi, di usar la maniera in tutte le cose, di non oprare a capriccio, ma il tutto con cir-cospezione, di saper obbligare, di saper par-tire la vita da Uom di senno, di saper incon-trare il gusto altrui, di esser sincera, e leale nel suo tratto, di cercar d' accoppiar la stima con l' affetto, di moderarsi ne' propri pareti? Che altro, che altro, dissi, gli potrebbon sug-gerire? Anzi che quelli Genitori pagani, ed Idolatri sarebbono ancor di più, mentre gli raccomandarebbero il timore eziandio, e la venerazion de' loro Dei, ed agli altri ricordi frammischiarebbero anche i doveri della Re-ligione, cosa da voi a' vostri figli per lo più nè tampoco toccata punto, od accennata: *Etiam, etiam*, dice Cristo nel suo Vangelo, *etiam Ethnyci hoc faciunt:* Insino a quì, ed a far tutto questo vi arriva anco la moral Pa-gana, benchè essa poscia non si alzi più in su del tetto. Voi dite, che affacciate, e ponete in vista de' vostri figli per prototipi da imi-tarsi i più abili, e i più fortunati del secolo: Ma è egli questo quel, che Dio aspetta prin-cipalmente da voi? E la di lui elpettativa è ella forse, che voi rendiate quel figlio un grande Uom di Mondo, oppur, che lo fac-ciate un buon servo di Dio? Delle dieci, un-dici vele, che spiega al vento una ben cor-redata Nave la più alta sempre è quella, che ha più forza, anzi di una medesima vela, la superior sua parte è quella sempre che più si catica, e vale a spignere, il Legno più, che l' inferiore: *Nullas res æque adiuvat cursum* (dice lo Stoico) *quam summa pars mali, illinc Navis maxime urgetur*. Lezione a voi che nel pelago fortunoso de' paterni, dal mi-rar all' alto, dai riguardi, vale a dire, del

Cielo ha da venirvi l'impulso, la forza, l'indirizzo a ben regger la Navigazione, il che se voi non eseguite, immaginate voi come, ed a che riuscir possano alla fine figli allevati in questo modo, e immaginate fin da quel primo istante, che comincia a respirar l'aure vitali, ed esce alla luce del Mondo in tai famiglie, ove fatte gli vengono somiglianti lezioni, immaginate, replico, qual cosa sia per succedere, e qual sia per esser il progresso di quel misero Figlio, cui appena una Madre ha messo al Mondo, che non curasi più d'altro; passa il bambin dal di lei seno alle man di una Nutrice, che gl'istilla col latte le sue brutalità, e tutte le sue cattive inclinazioni; da questa và in man di una cameriera per lo più fastidiosa, stizzosa, testarda, principal cura della quale è, che non veggasi mai quella figlia nella camera di sua madre; dopo ne piglia la cura un maestro non si sa se vizioso, o pio; si piglia per azardo, un parente, o un amico indifferente ne sa la scelta. Immaginate, io ripiglio, figli allevati in questo modo come, ed a che alla fin possano riuscire? Nè si stia quì a dire, che le gran brighe, le quali tengono alcuni Padri sagrificati agli affari, o del pubblico, o del privato, ne' quali si aggirano da mane a sera, gli san star ritti sì fattamente in pensier delle faccende altrui, che sanno lor per forza trascurar le proprie, e quelle de' lor figliuoli; non si stia, replico, a dir così, perchè è impossibile, rispondo, che non avanzi un ritaglio di tempo da badare, e vegliar su i propri figli a coloro, a quali pur ne avanza da badar, e vegliar fin su i propri cavalli, a quali pur cogli occhi propri si vuol veder la servitù, che vien lor fatta. E non si stia tampoco a soggiungere, che alla fine i propri figliuoli si fidano a persone savie, e prudenti, e che quel, che non si può far da sè immediatamente, in ben di sua famiglia, si provvede di chi in suo nome il faccia, persone, vale a dir, sulla fedeltà, e diligenza delle quali si può riposar sicuro. Non si stia, replico, nè tampoco a soggiungere così, perocchè a questo risponderò, che quando ben anche la diligenza di queste persone vegliasti sulla vostra casa avesse mille occhi aperti, e mille orecchi tesi alla sua custodia, questo pur anco non basta, essendo per mia fe una differentissima cosa, che voi abbiate gli andamenti de' vostri figli sotto agli occhi vostri, e sotto alla vostra censura, e che gli commettiate all'altrui guardia; ed in prova di questo vi è per mia fe un segnalato fatto, di Scrittura, che vi può servire in ciò di un grande disinganno. In effetto, il celebre famiglio di Eliseo per nome Gezi, non era egli persona fedele? non era egli persona rivestita da Eliseo di tutta la sua autorità, ed a cui consegnato avea il baston proprio, affinchè andasse, lo ponesse sul volto dell'estinto figliuol della Sunamiride, e con ciò senza altro rivivere il farebbe? Che ne avvenne egli però? ne avvenne, che se l'accorta Sunamitide, non punto acquietandosi sulla delegazion di quel sostituto, non conduceva seco quasi che per violenza il Profeta stesso, ella non riaveva il suo figlio vivo giammai. Scorrete il sagro testo, se volete di ciò restar convinti. Era precorso Gezi, ad eseguir quella commissione, ed il Profeta, e la donna lo seguiano appresso: Quando ecco prima dell'espettazione l'incontrano di ritorno. E come và, (sclama tantosto la Sunamitide) rivive egli il figliuol mio? Nò, rispose Gezi, io non mancai giusta l'ordine avutone da Eliseo, di applicare il baston sul di lui volto, ma non per questo si udì da lui proferta una voce, nè diede egli indizio di sentimento alcuno, che però io vengo dicendovi, che il figliuol giace tutt'ora insensato, e morto. Tanto avvenne Signori miei, e se il Profeta volle alla Sunamitide restituire il suo figliuol vivo, che gli convenne egli di fare? Nello stesso sagro testo stà tutto disteso. Gli convenne avvicinarsi al fanciullo, ed esergli presente in guisa, che egli fosse con lui bocca a bocca, occhi ad occhi, mani a mani, e persona a persona: *ingressusque clausit ostium super se, & super puerum, & oravit ad Dominum, & ascendit, & incubuit, posuitque os suum super os ejus, & oculos suos super oculos ejus, & manus suas super manus ejus, & incurvavit se super eum, & calefacta est caro pueri.* Ah che altro, Signori miei, è, che voi colla bocca vostra propria siate vicini a correggere i falli della bocca de' vostri figli; altro è, che cogli occhi vostri propri siate vicini, e presenti a correggere i falli, e pericolosi sguardi degli occhi loro, altro è in fine, che colle vostre mani siate presenti a castigar le male opere della man loro; ed altro è, che tutto quello voi facciate per la bocca, pegl'occhi, e per le mani altrui. Il primo molto vale a dar lor vita, e salute; il secondo val pochissimo, e forse nulla. E se voi nol fate, e se del buono, o cattivo stato delle vostre case voi non ne sapete nulla, perchè non ne cercate, e non ne cercate perchè vi increscе forse la pena di rimediare a quel troppo mal, che vi trovereste, quale stupor per tanto che le misere vostre famiglie, e case vegganfi di-

ven-

ventate come un pomier senza muro, e senza siepe, che più vi pascano animali, che uomini? Maltrattata adunque, voi lo vedete, e tutto il detto sin quì n' è un' ampia prova, e un' abbondante contestazione, maltrattata sopra ogni credere è oggidì nel mondo l' arte di educare la figliuolanza: e se ella è così, e se ella è l' arte di tutte la più prevaricata, qual dubbio vi può esser però, che ella non sia un' arte, per cui è necessaria una grande attenzione? Questo ve lo dimostrai: ma mi rimane ora a dimostrarvi, ch' ella è poi un' arte di più, per cui è necessaria un' attenzione ancor maggiore, e ciò per due ragioni, e perchè i falli, che in essa si commettono sono gravissimi, e di una conseguenza a tutto il mondo mortalissimamente perniciosa, e perchè son falli di più da Dio mortalissimamente castigati. Finisco questa prima parte colla rimostranza della primaverità, e mi riservo a farvi dell' altra un fiero argomento di seconda parte. Sono gravissimi, Signori miei, e formidabili i falli, che si commettono nel mal governo della prole. Sono sceleraggini detestabili, sono esecrabili malvagità, sono eccessi orribili, sono in somma, e che? sono formalissimi parricidj. Oh Padre! Tanto è. E da che si deduce egli questo? Si deduce dagli Oracoli dello stesso Spirito Santo espressi dalla penna dell' Evangelista S. Giovanni nella prima delle sue Epistole. Chiunque odia il proprio fratello, cioè il proprio prossimo, che cosa dicesi quivi, che sia questo tale? Dicesi che egli è un omicida: Ecco il Testo chiaro: *omnis, qui odit fratrem suum, homicida est*. E chi odia adunque il proprio figlio che cosa sarà? La conseguenza è identica salva fra delitto, e delitto la proporzione: Egli sarà un parricida. Se l' odiare secondo l' espression dello Spirito Santo è uccidere, e se l' uccidere in generale un uomo è un esser suo omicida, l' uccidere adunque in particolare un figlio sarà un esser suo parricida: Siccome adunque chi odia un uomo dicesi, che omicidio commette, così chi odia un figlio, reo dir si dee di parricidio: L' argomento è dimostrativo. Ma, Padre, sento dire, è egli poi vero, che noi odiamo i nostri figli? E come nò, rispondo? E non è egli abbastanza noto il famoso testo di S. Agostino, cioè, che siccome il ben odiare è un amar positivo, così per contrario il mal amare è un odiar formalissimo. *Si bene oderis, tunc amasti; si male amaveris, tunc odisti?* Ed in coerenza di questo vi siete voi scordati dei sì celebri testi di Scrittura, cioè, che siccome chi ama con mal amore l' iniquità, odia se stesso, e l' anima sua: *qui diligit iniquitatem odit animam suam*; così per contrario chi ben odia l' anima sua in questo mondo, per l' eterna vita la custodisce: *qui odit animam suam in hoc mundo in vitam aeternam custodit eam*. E vi siete scordati altresì e di quel di S. Marco all' ottavo, e di quel di S. Luca al nono tutti di un tenore uniforme, cioè, che come chi ama l' anima sua di un falso amor, la perde, così chi la perde per Gesù Cristo, e per il suo Vangelo, la salva; *qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam*; *qui autem perdiderit animam suam propter me, & Evangelium, salvam faciet eam*. E di quell' altro in fine dello stesso S. Luca al 14. cioè, che chi non odia e Padre, e madre, e fratelli, e sorelle, anzi la stessa anima sua, di un odio santo, non può esser discepolo del Redentore: *si quis venit ad me, & non odit Patrem &c. adhuc, & animam suam, non potest meus esse discipulus*. Se dunque voi mal amate i vostri figli, mentre non gli amate che in ordine al mondo, ed alla terra, non sarà egli vero, che voi gli odiate? Non sarà egli creder, che voi gli odiate il veder, che per animargli a far ciò, che voi da lor richiedete, voi non proponete loro altro, che umani motivi, che tutti vanno a finite a fomentare l' ambizione, e la vanità? Non sarà egli creder, che voi gli odiate il veder, che li portate a far cose, quali lo stesso Cristo dichiara, che far non si possono senza un supplizio eterno? Non sarà egli creder, che voi gli odiate, il veder, che se alcuno intraprende di parlar loro di Dio, voi lo ributtate subito, come uno, che voglia essere la lor rovina; e se vogliono a Dio consecrarsi tutta la casa è in lagrime, grida minaccia, e stilla? Non è egli un odiare i vostri figli, o Padri duri, e madri crudeli, o Padri e madri inumani, e senza pietà, sclama quì San Bernardo, non è un odiare i vostri figli, l' esser voi non già Padri, e madri, ma micidiali, ma carnefici de' vostri figli stessi, mentre voi vi fate della lor eterna salute una materia di dolore, e della lor morte spirituale un motivo di compiacenza, volendo piuttosto vederli perdersi con esso voi, che vederli con voi regnare? Non si dirà egli, che odiate i vostri figli, mentre sapendo pur voi cosa sia il mondo, e avendo imparato per vostra propria sperienza quanto siano vani, e falsi i piaceri di questa vita, e quanto pericolosi, ciò nulla ostante siete poi tanto insensati, che vi volete imbarcare i vostri figliuoli, perchè l' età non permette più a voi di goderli, e quando voi stessi dovreste stimar-

marvi infelici per aver sì malamente perduti gli anni vostri dietro queste follie, e piangere tanti peccati, che avete fatti, volete spinger gli altri nei medesimi precipizj, e massime in un tempo, in cui voi stessi siete più vicini alla morte, al giudizio, ed a que' spaventosi tormenti, da quali siete aspettati? Non è egli questo un odiare a morte i vostri figli, e un esser formalmente lor parricidi? E ciò tanto più, quanto che alla crudeltà voi aggiungete, ben si può dire, l' insulto eziandio, lo scherno, e la derisione: In effetto che irrision crudele non è ella, che molti di voi fuggano il matrimonio per paura di metter figli al mondo, che non potiate poi mantenere; e che poi la maggior parte di voi non apprenda niente di generarli per popolare l' Inferno? Che insopportabil burla, e che sentimento barbaramente ironico, e contraddittorio non è codesto? Ah che questo è sì empio, che mi concira quì, e mi solleva a dire, che voi non pur siete parricidi de vostri figliuoli, ma peggiori eziandio, e più crudeli mille volte de' Parricidi stessi. La cosa è chiara: Imperciocchè chi fa perdere il corpo a propri figli, fa far loro una perdita alla fine, qual dall' universal risurrezione farà con vantaggio, e con usura riparata, e ciò stanti quelle infinite promesse, che son, dirò così, come i chirografi della nostra cristiana speranza, colle quali l' Apostolo tante volte ci assicura e che i morti risorgeranno incorrotti, e che questo nostro mortale convien, che d' immortalità si rivesta; e che seminato in corruzione, in ignobilità, in infermità: in incorruzione, in gloria, ed in virtù risorga: Laddove chi fa a propri figli perder l' anima, fa far loro una perdita, qual dalla risurrezione universale farà lor raddoppiata, ed accresciuta mercè quella riunion dell' anima col corpo, qual dice San Tommaso, siccome ne' beati farà tutta ordinata all' ultima lor felicità, così ne' dannati per contrario farà tutta ordinata alla lor ultima miseria; *sicut resurrectio sanctorum erit ad ultimam felicitatem ita resurrectio impiorum ad ultimam miseriam*: E con ciò eccovi eziandio ad abbondanza provati per que' parricidi di tutti i più scelerati, quali per altro anco senza queste prove voi potevate esser riconosciuti, sendo di per sè noto, vaglia il vero, essere il parricidio spiritual delle anime per se stesso mille volte peggiore, che non il parricidio de' corpi materiale. Ma se si trova un nome abbastanza orrido per qualificare quel delitto esecrando, di cui siete rei per tutto il detto sin quì, che titolo poi resterà da darsi a quel misfatto inaudito, di cui siete rei in seguito, ed ulteriormente, e di che io sono in impegno quì sull' ultimo di caricarvi, mentre que' falli, che commettete nella mala educazione de' vostri figli, non pur son falli gravissimi, e di un nocumento mortalissimo a' vostri soli figli; ma son falli in oltre di una conseguenza eziandio a tutto il mondo mortalissimamente perniciosa? Si potrà egli altro però, che così in genere qualificarvi per distruttori, ed assassini di tutta l' Umanità? Sì sì, voi siete in effetto, voi siete tali. Dio Immortale! Datemi una fonte di acque salubre, ed innocente, dove ad abbeverar si vadano quotidianamente ed uomini, e animali, e che serva in somma agli usi, supponete, di tutta un' intera Città: E datemi poscia un perfido il qual occultamente v' infonda alcun rio, e morral succo, e veleno, che tutta da capo a fondo l' infetti. Ah, che gli effetti di una tale scelleratezza non sono, Signori miei, a tutto il pubblico di quella Città sì pernicioſi, quanto gli effetti della mala educazion de' vostri figli, o Padri, e Madri son pernicinsi a tutta l' università dell' umana genere! Nò per certo; e voi siete ancora peggiori, e più nocenti, che gli stessi fabbricatori di veleni, e attossicatori delle pubbliche fontane. Cerchiam però nelle Scritture un paralello alla vostra empietà ancor più consimbolo: Ed eccolo tosto in Faraone. Che fece egli Faraone, allorchè avvilatosi, che il Popol d' Isdraele era già molto, e però più forte di se, e de' suoi? Stabilì scalrramente di opprimerlo, affinchè non moltiplicasse, e confederarosi coi suoi nemici, non movesse guerra a' suoi Egiziani, e soggiogatili non escisse di schiavitù? Voi lo sapete, egli fece più tentativi. Impose primieramente a' suoi ministri, che aggravassero gl' Isdraeliti di dure insofferibili fatiche. Ma perchè quanto più afflitti, e più vessati erano, tanto divenivan più numerosi, ingiunse però a tutte le Egiziane levadrici, che quando fossero le Ebree venute al parto, s' era maschio l' uccidessero, e se femmina si salvasse. E perchè anche queste di Dio timorose mancarono all' intento di Faraone, e non diedero esecuzione al suo ordine, ecco per tanto, ch' egli al fine incaricò in generale a tutto il suo popolo, che quanto fra gli Ebrei nascea del mascolino sesso, tutto al fiume si buttasse, e quanco nascea del femminil fosse preservato; con che egli apportò a quella gente un grande scemamento, e venner gli Egiziani sopra gli Ebrei assaissimo a prevalere. Ora specchiatevi, o Padri, e Madri, in questo, ch' egli è per appunto il fatto vo-

stro;

ſtro; mentre voi put con dar morte all'anima de' voſtri figli mal'educandogli venite a moltiplicar nel Mondo la razza de' cattivi, e ſcemate eſtremamente quella de' buoni; fate, che gli Egiziani prevalgano agl' Iſdraeliti; vale a dir, fate che il numero de' malviventi ſi aumenti al Mondo per modo, che quel de' giuſti venga da eſſo di lunga man ſoverchiato: E per iſminuzzarvi anche più una verità, qual certamente è per il Mondo dell' ultima importanza, dite, ſe 'l Ciel vi ſalvi, e di che è egli compoſto alla fine il Mondo, ed il pubblico tutto dell'umana ſocietà? E' egli alla fin compoſto di altro, fuorchè di quelle ſeparate figliuolanze, le quali quà, e là nelle caſe, e famiglie di queſta, e quella Città privatamente ſi allevano; e le quali anch' elle a lor tempo entran di mano in man ſul teatro, ſulla ſcena del Mondo a farvi il lor perſonaggio, e la lor figura? Siccome però le voi, o Padri, e Madri, ſantificaſſe i voſtri figli con buona diſciplina, eſſi entrando nel Mondo vi apporterebbono a pubblico vantaggio i frutti della voſtra ſanta educazione; così ſe voi gli guaſtate col voſtro mal governo, che vi apportan eſſi? E che altro vi ponno apportare ſe non quello ſpirito ſcorretto, quell' indole indiſciplinata, quell' umor incivile, e mal creato, quelle picciole abituazion di mentire, di malignar, di preſumere, di ſuppor molto di ſe medeſimi, quell' indocilità, quella teſtardaggine, quel poco timor di Dio, quello ſprezzo delle coſe ſagre, quelle maſſime tutte di Mondo, delle quali voi gl' imbevete? E che vi poſſono in fine apportar altro, fuorchè quella neghittoſità, quell' infingardaggine, quell' amor dell' ozio, e del libertinaggio, in cui ſono allevati? Ed entrati poicia, che ſon nel Mondo, poſta, che hanno in cumulo, ed in comun la lor parte, che altro ponno eſſi comunicarſi, ed attaccarſi fra loro (il che pur col praticar convien per forza, che ſiegua) ſe non ſe quello ſteſſo morbo contagioſo, di cui ſon reciprocamente infetti, e ch' eſſi ſi barattano l' un con l'altro? E di che altra pece ponn' eſſi ſcambievolmente colorirſi, ſe non di quella, di cui dalle paterne caſe uſciron rinti? E ciò ſuppoſto, qual meraviglia poi, che da tal promiſcuità ne riſulti al Mondo quel Mondo, che oggidì appunto ſi vede, pien di diſcorteſi, di oſtinati, di proſontuoſi, d' impertinenti, di ſtrambi, e ciò, che è peggio; quel Mondo, che oggidì ſi vede ripieno inſino agli occhi d' iniquità, sì diſſoluto, sì intereſſato, sì ambizioſo, pien d' inganni, di falſe politiche, di frodi, di machinazioni; dove altro più non ſi ſtudia, che a cercar d' ingannare il compagno, dove ſi conferiſcono gli onori a chi non gli merita, ma a chi li cerca, ſi preferiſcon le qualità vane alle ſode; per meritare i poſti maggiori, altro non vi vuol, che un' eredità, una protezione, ſi ſtimano le perſone agli abiti, per l' intereſſe, per la paſſione, non ſi alloggia ſe non alle eſtrinſeche apparenze, nel far mal non vi è più vergogna, le faccie degli uomini non ſon più faccie, ma volti a così dire invetriati, che moſtrano il nero per il bianco, e 'l bianco per il nero: E finalmente qual meraviglia, che le Città d' Italia oggidì ripiene non veggan ſi fenonchè di gente ſenza legge, ſenza fede, ſenza coſcienza, ſenza religione, di gente in fine, la qual vive nè anima, nè eternità, nè altra vita, nè Dio? Queſti ſon tutti frutti di quei primi ſemi, che voi, o Padri, e Madri ſpargeſte ne' voſtri parti, queſti ſon tutti germi di quella prima cultura, con cui voi nel mal gli faceſte gittar radici. Oh mio Dio! Io vi corroboro queſta fiera verità con una rifleſſion ſpaventola di San Gio: Griſoſtomo, dopo di che ſo ſubito ſilenzio ſopra una materia degna più di pianto, che di parole. Mette San Gio: Griſoſtomo ſul rapeto la queſtione; quanti cioè in quella gran Città, dov' egli abitava (ed era Coſtantinopoli) quanti, diſſi, foſſero per andar ſalvi; e riſponde, che di tanti mille, appena il centeſimo ſi faria trovato, che ſi ſalvaſſe, e che anche di quello dubitava; e qual ragione apporta egli di una sì deplorabil calamità? Eccola, perchè, dic' egli, non vi è più chi adopri quella diligenza, che ſi richiede, in educare i figliuoli. Eccovi, o Padri, e Madri, ſecondo San Gio: Griſoſtomo, l' unica original cagione della ſpiritual ruina di tutta un' intera, e grande Città. E ſe è così, e ſe i falli, che voi commettete in queſt' arte ſon falli non pur graviſſimi, e mortaliſſimi a' voſtri propri figli, ma mortaliſſimi eziandio a tutto il Mondo; raccogliamo ora le reti; l' arte di educare i figliuoli non ſarà egli vero, ch' ella è quell' arte, per cui è neceſſaria la maggior di tutte le attenzioni a ben eſercitarla? Orsù per finir di perſuadervi di queſto, io non ho, che un' altra ſola ragione, qual è, che i falli commeſſi in queſt' arte, non pur ſon mortaliſſimi, ma ſon di più appunto come tali, da Dio mortaliſſimamente caſtigati, cagion, di cui mi riſervo a trattare in ſeconda parte. Trattanto eccovi un' Epiſonema degno, pare a me, di chiuder con eſſo queſta prima parte, e capace ſe io non erro di laſciare in voi un' impreſſion ben al-

ta,

ta, e ben ficra in tal propoſito. Tanto importa il ben educare i figli, che ſiccome l'attento adempimento de' proprj doveri in queſta parte baſta a ſantificar tutto il Mondo, così la prevaricazion per contrario, e l'abuſo in queſto baſta a tutto appeſtarlo, e aſſaſſinarlo. Eccovi le gran parole del ſopracitato San Gio: Griſoſtomo per chiuſa della Predica. *Quot putatis esse in civitate nostra, qui salventur? Molestum est quidem quod dicturus sum, dicam tamen. Non est in tot millibus centesimum invenire, qui servetur, sed etiam de illis dubito.* E qual è la ragione, o Griſoſtomo Santo di tanta ruina? Eccola ſubito ſoggiunta dallo ſteſſo Santo Padre: *Nullus, quam oportet diligentiam adhibet; nullus, quam oportet diligentiam adhibet in educandis suis.*

SECONDA PARTE.

VOI intendeſte, o Padri, e Madri come il peccato del mal'educare i figli non è un peccato ſterile, il qual, dirò così, ſi eſtingua, e muoja ſenza ſucceſſione nelle ſol perſone di que' figli da voi corrotti, come appunto un di quei morbi, i quali, a così dir, riſtagnano in quel ſolo infermo, che n'è perſonalmente gravato, ma intendeſte, replico, che queſto peccato è un peccato ſecondo, il qual come appunto que' morbi contagioſi, e peſtilenziali, che per contatto ſi propagano, ſi comunicano, e diffondoſi; così eſſo pur ſi moltiplica, in più capi diramati, e dà per più canali il corſo alla ſua infezione; in guiſa che il natural di quel figlio da voi guaſtato ſi dilata in breve a guaſtar forſe tutto un popolo, e tutti talvolta gli abitanti di una Città, e da Città eziandio a Città paſſando ſi ſtende talora a guaſtare, ed infettar tutto il Mondo, come un'incendio, appunto, che appreſſo ad un angolo di una caſa va ſerpeggiando, e ſerpeggiando, ed or a queſta, ed or a quella abitazion appiccandoſi ſtrugge in breve, e inceneriſce tutto l'abitato. Nè ſol queſto voſtro peccato, o Padri, e Madri, dirò così, ſi allarga tranſvertalmente, e fuori del domeſtico centro delle voſtre caſe, madeſcenſivamente eziandio e dentro l'alveo ſteſſo delle voſtre proſapie egli paſſa di poſtero in poſtero, di linea in linea, di diſcendenza in diſcendenza, in quanto cioè, ſiccome voi, o cattivo Padre, formaſte quel cattivo figlio, così quel mal figlio fa un mal nipote, quel mal nipote fa un pronipote peggiore, e così di generazione in generazione, e di mano in mano. Ora egli è giuſto per verità, che quel Dio, di cui è la famoſa legge ſcritta là nel Deuteronomio cioè, che *pro mensura delicti sit & plagarum modus*; quel Dio, il qual non pur commenſura, ma ſa andar per lo più la pena ſi può dir, gemella alla colpa, è giuſto, diſſi, che ſe il voſtro delitto, o Padri, e Madri, è un delitto, dirò così, diffuſivo, e propagativo di ſe ſteſſo, Iddio diſponga, che diffuſivo, e propagativo di ſe ſteſſo ſia altresì il ſuo caſtigo; in guiſa che ſiccome quella infezion, che da voi germogliò, va ſerpendo talora per tutta la voſtra progenie, così il caſtigo altresì, per cui voi ſiete per tal peccato perſonalmente puniti, egli pur vada ſerpendo, e ſerpendo in guiſa, che tutta la voſtra poſterità ne reſti per più, e più età viſitata. E queſto, vedete, queſto appunto è quel fiero perchè, per cui ſpeſſo al Mondo ſi compiangono certe famiglie, le quali, che che ſi facciano, non pon giammai in modo alcuno proſperare, e nulla oſtante bene ſpeſſo ogni buona condotta, ogni buon governo ogni buona regola, e nulla oſtante tutto il giudizio, tutta l'induſtria de' familiari, par nondimeno, che vi ſia come una fatalità, qual non permette, ch'eſſi a coſa alcuna fortunata, e proſpera giammai rieſcano; e queſta fatalità non è altro, vaglia il vero, ſe non ſe l'alta maledizion di Dio, che pel peccato della mala educazion de' genitori è ſcelà ſu queſte caſe, e da cui ne rimangono i figli fulminati, e percoſſi. San Giuſtino Martire vi ſa, o Padri, e Madri una gran lezion ſopra queſto, qual per anche più autenticarvi, con un caſo fiero di Scrittura, memorabiliſſimo in tal propoſito, ve la da ſolennemente convalidata. Udite. Da Gerico, dov'egli abitava, moſſe un dì il Profeta Eliſeo alla volta di Betel: E mentr'egli montava colà, ecco aſſiſtogliſi addietro un drapel di piccioli garzoncelli, a' quali dato toſto nell'occhio l'oſſervabil calvizio del Profeta, poterſi però a beffeggiarlo, e monta, o calvo, non riſtinavano di andar dicendogli, monta, o calvo: Uditoſi dal Profeta lo ſcherno, e voltoſi a' ſchernitori; ſcoprirli, e maladirli tantoſto a nome del Signore fu un punto ſolo. Qual maladizione appena pronunciata, ecco dalla vicina Foreſta sbucar due ſpaventoſi Orſi, i quali entrati fra quei piccioli, appunto come il Lupo in una greggia di agnelli, ne fecero un macel ſpietato, fino a quarantadue, dice il ſagro teſto, laſciandone ſul piano in brani. Or ſi pena per mia fe o Signori, a perſuaderſi come per una al fin ſi pueril leggerezza di quei pargoletti, ancorche ſcoſtumati per altro, non v'ha dubbio, convien dir,

che

che fossero, e cattivelli per l'onta fatta a quel vecchio venerabile, qual se stati fossero di miglior indole certo dovuto avrebbono più rispettare; si pena, dissi, a persuadersi, come per cosa al fine a quella età sì veniale, possa esser sceso sopra di loro sì immantinenti un flagel tanto dolorisero, e sanguinolo, e si crede aver ragion di rapportarlo a qualche occulta cagione. Ma ed a qual'altra, se non che un tal flagello era una propagazion del castigo dovuto a' Padri loro, quali Iddio volle con ciò puniti nella persona eziandio de' figli da se mal'allevati, e sprezzatori appunto come i lor Padri del Profeta mandato loro da Dio per istruirli. E se il castigo del mal' educare i figli, è un castigo, che in tal maniera si propaga, e si trasfonde, un castigo sì indeficiente, e successivo, che da generazione a generazion distendesi, non larà egli questo un altro spavento abbastanza forte ad aumentarvi l'orror de' falli da voi commessi in tal particolare, non sarà pur questo un altro gran stimolo a moltiplicarvi i motivi di rispettar la grand'arte di ben governare la figliolanza? Ah per le viscere di Dio adunque, io vel ridico, intendete bene una volta tutto il formidabile vostro impegno, e apprendete quanto conviene le difficoltà, e le conseguenze spaventevoli di sì grand'arte. I falli in essa commessi son peggio, che parricidj, sono assassinj di tutto l'uman genere, e son falli da Dio, ed in quello Mondo, e nell'altro, mortalissimamente castigati. Applicatevi però, interessatevi, se 'l Ciel vi salvi, quant'è dovere, in sì grave impegno. E' in vostra mano di santificar tutto il Mondo, all'intiera moral riforma del quale voi potete soli contribuire; voi potet' esser benemeriti, e dispensieri al Mondo di tutta quella sua spiritual felicità, della quale egli a voi soli può esser debitore, siccome potete esser rei di tutta quella sua spiritual ruina, della qual gli potete voi soli essere autori; voi potet' essere i popolatori del Cielo ugualmente, e dell'Inferno; e come coll'abulo di vostr'arte voi potete cambiar la terra di un Paradiso in un Inferno, così col buon uso della medesima voi potete tutta di un Inferno cambiarla in un Paradiso. Non perdonate punto a diligenze. Se le dolci, e le buone coi vostri figli non giovano, mano all'aspre, si venga al fuoco, al ferro, al taglio, per modo di dir, se fa d'uopo. Le asprezze, e le severità in tal genere saran misericordie, siccome le tenerezze, e le indulgenze soverchie al contrario saran vere inumanità. Il Puledro non domato ricalcitra, e divien restio, dice l'Ecclesiastico, e così il figliuol non corretto scapestrali, e divien sfrenato: *Equus indomitus evadit durus, & filius remissus evadit præceps.* Il fanciullo se si emenda, reprimesi, ed il castigo paterno lo esime dall'infernale, è scritto ne' proverbj: *Noli a puero subtrahere disciplinam; tu virga percuties eum, & ab Inferno liberabis.* Ed altrove, il Padre, dicesi, il Padre, che alla sferza perdona non è un Padre amante, ma crudele: *Qui parcit virgæ odit filium suum:* Il tutto però coi più discreti modi; siccome una educazion troppo carezzosa, e troppo molle corrompe i vostri figli, così una troppo tirannica, e troppo brutale infruttuosamente gli dispera. Fa però di mestieri il temperamento. Sopra tutto fate, ch'abbiano un'orrenda idea del peccato, e di Dio al contrario nè abbiano una filial soprammodo, e riverenziale, e non permettete giammai nè che abbiano il vizio in conto di quella cosa così lieve, che il Mondo comunemente la tiene, nè che abbiano la virtù al contrario in conto di quella cosa sì austera, ed orrida, che parimente dal Mondo è stimata; tenendo per certo massimamente, che queste impressioni agevolissimo vi farà di stamparle in essi, mentr'essi sono tutt'ora, teneri, e come un arrendevole, e trattabil creta per appunto in mano del vasajo libero a formarne, o vasi d'ignominia, oppur di onore: Ricordandovi sempre mai, che i rami nascenti, e tenerelli di una pianta (l'allegoria, che diè principio alla Predica, anche la compisca) i rami, dissi, nascenti, e tenerelli di una pianta ubbidiscono all'agricoltore, il quale a suo piacere o gli fa volgere all'insù, e fa, che sforzinsi di tendere all'alto, oppur fa che pieghinsi, e s'incurvino verso terra; e così per appunto anche un Padre è il Padron della riuscita de' suoi figliuoli, ed egli è l'arbitro o di far, che giungano con treno di anime da essi santificate all'Empireo, oppur con equipaggio miserabil di anime da essi pervertite piombino irreparabilmente all'abisso, il che Dio non voglia.

PREDICA XXV.

Iacob autem genuit Joſeph virum Mariæ, de qua natus eſt Jeſus.

Matth. 1. 16.

BUon per Lucifero, Signori miei, buon per Lucifero, che di quell'uomo augullo, e ſovrumano, delli di cui ſagri Faſti oggi ricorre il grande anniverſario, lunga pezza per ſua gran ſorte egl'ignoro il deſtin grande, e ineffabile: Buon per Lucifero, torno a dir, buon per Lucifero! Ella fu queſta ſua, ben può dirſi, un'ignoranza avventuroſa, che un grande cumulo al certo gli riſparmiò di crudeliſſimi diſpiaceri. Ringrazj però egli pure, ringrazj quei riguardi eterni, quali, mi ſia lecito dir così, per divina ragion di ſtato, la ſapienza, e provvidenza di Dio impegnarono a ſottrarre alla ſua penetrazione quel gran miſtero fin da tutta l'eternità naſcoſo, e che neſſun, dice l'Apoſtolo, neſſun de' Principi del ſecolo conobbe, e a ritirare obbligolla dietro a cortine al ſuo guardo impenetrabili i grandi arcani del regno di Dio: Altramente gli sò dir, che la lor piena intelligenza gliene volea coſtar delle afflizioni mortaliſſime. Imperciochè e non vi ſovvien egli, ch'egli era quel Lucifero, che ruinato ſi era in eterno, e con una terza parte degli Angeli ſuoi ſeguaci giù dalle ſtelle era negli abiſſi precipitato per aver voluto affettare un'eccellenza ſopra le creature tutte ſingolare, e maſſime ſopra dell'uomo, contro cui ſerbava però un immortale ira, e diſpetto, per veder, ch'egli era quel ſolo, che gli poteſſe queſta ſua pretcſa ſingolarità di eccellenza diſputare? Oh immaginatevi però, che avvelenato roderſi, che amaro diſſeccar per livore egli avria fatto, ſe veduto aveſſe, non dirò ſol queſt'uomo da lui mortalmente odiato aſſunto a riempiere quei ſtellati ſeggi, ch'egli avea vuotati; non dirò ſol queſt'uomo, mercè l'aſſunzion fatta da Criſto di noſtra natura per via dell'Incarnazione, di nimico fatto amico di Dio, fatto figlio di Dio adottivo, anzi deificato in virtù dell'union, non ſol partecipata, ma ſoſtanzial, fatta fra la divinità di Criſto, e la noſtra umanità; ma ſe veduto aveſſe di più nella perſona di Giuſeppe la noſtra umanità a un sì alto ſegno glorificata, e montata con volo ſublimiſſimo a tali eminenze da cagionar per certo ben fiere vertigini al di lui foſco ſguardo? Buon per lui però, io pur ripiglio, buon per lui, che per gran tempo egli l'ignorò! Ma non è più oggimai Signori miei, non è più oggimai quel tempo, ceſſati ſono oggidì i riguardi tutti, e le geloſie, e tanto è da lungi, che vi ſia oggidì cagion di tenere aſcoſo al Demonio il Sol della verità in tal particolare, che anzi vi è ogni ragione in contrario, di far, ch'eſſo colla luce del ſuo più pien meriggio gli dia negli occhi, e le pupille gli abbarbagli colla maggior piena de' ſuoi ſplendori. Sappia egli adunque oramai, ſappia sì intorno alle grandezze di Giuſeppe queſti tre gran punti, e ſian queſti ſiccome tre ſaette, che a lui per cordoglio paſſino da parte a parte il cuore, così tre iridi, dirò così, tre ſtelle, tre raggi, che iliuminino ſtamane le menti voſtre del vero merito di quel grand'uomo, che io (Iddio ſa con qual diffidenza di mie forze) entro ſtamane ad encomiare. Giuſeppe adunque (eccovi i tre capi del grande argomento) Giuſeppe ha fatta nel Mondo la figura, e ha ſoſtenute in terra le apparenze di ſuperior degli Angeli; primo punto. Giuſeppe ha fatta al Mondo la figura, e ha ſoſtenute in terra le apparenze di ſuperior di Maria; ſecondo punto. Giuſeppe in fine ha fatta al Mondo la figura, e ha ſoſtenute in terra le apparenze di ſuperior di Dio; terzo punto. Vado con ſagro onore a cominciare.

Egli è certo Signori miei, e preſſo S. Tommaſo, e preſſo i Dottori tutti generalmente, che a riſguardo di Criſto non fu fatta dal Cielo, ſiccome a riguardo degli altri uomini deputazion veruna di alcun Cuſtode Angelo, che lo dirigeſſe; ed è certo, che a riguardo di lui ſalì, e patì eccezion quella comun regola di provvidenza, per cui, dice il Dottor maſſimo San Girolamo, è invariabilmente ſtabilito, che: *Unaquæque anima ab ortu Nativitatis habeat in cuſtodiam ſui Angelum delegatum:* Sì, ella patì eccezione una tal regola a riguardo di Criſto, e ciò per quelle ragioni ben dicevoli, e congrue, delle quali ad ogni uom ſaggio, e prudente ſarà facile avviſarſi. Imperciochè ſiccome un de' principali motivi, per i quali ad ogni uom, ch'entra nel Mondo è dato l'Angelo in cuſtodia,

egli

egli è, dice l'Angelico, affin di scorgerlo nelle difficili, e fallaci vie di quella vita mortale; ond'è però, che ad ogni uomo dicesi ne' Salmi: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis;* in quella guisa appunto, che a chi a viaggiar si pone per via mal sicura, si da guida, e scorta, che lo accompagni. Quindi è, che non vi potendo in questa vita esser via mal sicura, e dalla verità lontana per colui, il qual dice di se stesso, che e la stessa verità, e la stessa vita: *Ego sum via, veritas, & vita:* però è, dissi, che ad un uom tale nè scorta, nè tutela di Angelo stava bene; anzi disdiceva al Padron degli Angioli di esser dagli Angeli governato, nè conveniva mai, che gli Angeli alcun di quegli atti di superiorità, e di magistero, che porta seco il reggere, e il custodire esercitassero a riguardo di colui, il qual era *tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditavit.* Or ciò supposto, eccovi, dico io, eccovi per Giuseppe un fondo di gloria, e di esaltazione inarrivabile. Egli a riguardo di Cristo ha fatta la figura, ha sostenute le parti, ha supplite le veci, ha prestati gli uffizj di quegli Angeli, a' quali non fu lecito, dice l'Evangelista San Matteo, di accostarsi a Cristo in qualità di altro, che di puri ministri, e di valetti: *Accesserunt Angeli, & ministrabant ei.* Sì, quell' uffizio, che gli Angeli stessi non erano in caso di esercitare a risguardo di Cristo, esercitollo Giuseppe, quasi non altri, diresse, che un Angelo in carne conveniasse per custode ad un Dio incarnato. Ed oh il bel teatro, e la bella prospettiva di prove, e di testimonianze, che di una verità così illustre vi si apre quì, o Signori, e vi si presenta dinanzi, sol, che vi fissiate lo sguardo. A illuminarvi pienamente di un sì bel vero, voi non avete, che a scorrer col pensier così di volo la vita tutta di quest' inclito Patriarca, e tutte raunarvi, come in un fascio, sotto agli occhi della mente le grandi azioni, ch' egli operò da' primi momenti dell' eccelso Natal del suo gran figlio fino a' periodi ultimi del proprio suo viver mortale, e scorgerete appieno, che tutto lo spazio, ch' egli in questo frattempo visse, tutto a Gesù lo visse assai più, che a se medesimo. Così è. Entrate là in quel presepe di Betlemme, che primo apprestò la culla, e i primieri vagiti accolse di un Dio umanato, e nascente; e voi ci scorgerete subito Giuseppe affaccendato quà, e là aggirarsi, ora a rattoppare il tetto, or a turar le fissure, ora a chiuder gli usci dello sdrucito abituro, affin di porre quel divin parto a coperto dalle ingiurie della inclemente vernata. Il vedrete colà occupato a compor salcie infantili, e curvato spesso ad ammucchiar lo strame da adagiarvi, sopra il pargoletto suo Dio. Lui colà vedrete dar ricetto ai Pastori, che scorti da sovrano lume venivano in traccia del Redentor nato, lui introdurgli, e guidargli presso al giacente Signore, additarglielo, fargliel distintamente ravvisare, e far lor parte in quella vista, siccome della propria, così della gioja universale di tutto il Mondo. Lui vedrete colà accogliere i Re adoratori, e tributarj, dalla foriera stella al luogo del gran Natale indrizzati; lui vedrete a nome del divino Infante ricevere i lor misterioli doni, e a di lui disposizione serbarli; e lui vedrete in fine intentissimo a rendere all'imbelle suo Dio ogni più diligente servigio, a mille minute cose acudire, nè giammai cessar dal moto, se non in quanto i raggi sovrumani, che tramanda il volto beato di quel Bambino adorabile talor lo arrestano estatico a contemplarlo, e trar gli fanno di lunghe meditazioni su quel sembiante di Paradiso. Seguitelo poscia otto giorni appresso incamminato a Gerusalemme alla dolorosa ceremonia della circoncisione; voi il vedrete colà tribolato, e cruccioso rassegnarsi con palpito a quella pel suo Gesù tenerello afflittiva, e penal funzione. Il vedrete sentir con amoroso consenso il suo dolore, non veder l'ora, che ne resti compiuto l'atto, ed apprender per Gesù rilchi eziandio i men possibili nella esecuzion sanguinosa di quel taglio legale: E veduto poscia il vecchio Simeon con fra le braccia il suo caro pegno giubilar di gioja a quella vista tanto da se sospirata, voi vedrete anche Giuseppe vestir con Simeone gli stessi affetti, parteciparne del suo gaudio, compiacersi del suo piacere; e anch' egli accompagnar col cuore il dolce cantico, in cui quel santo vecchio proruppe: *Nunc dimittis servum tuum Domine secundum verbum tuum in pace.* Fatevi poscia col pensiere di lui compagni nel viaggio, che va da Giudea in Egitto, e colà il vedrete al suo bastoncello appoggiato batter tapino, ed anelante addietro a Maria sua sposa, che assisa sulle groppe di un umile giumento va suo cammin tenendo con in braccio il Bambin Gesù, e a canto il sardelletto mal fasciato di sue robicciuole; e Giuseppe, miratelo, la siegue alternando paurolo dappertutto le occhiate, e i passi, guatando da tutti i lati, ad ogni increspar di aura, ad ogni sussurrar di fronda palpitan-

te per tema o di un inciampo per il suo Gesù, o di un'imboscata, o di altra simil disavvenrura, e sinistro, che gli soprarrivi. Entrate poscia appresso nella sua officina di legnajuolo, e vedrete quivi, che Guerriero, dirò così, non vi fu giammai, non vi fu laureato, o trionfante, che travagliasse giammai sì eroicamente in mezzo all' armi, e sì gloriosamente in servigio del suo Principe sudasse sotto alla corazza, quanto in maneggiando Giuseppe in sua bottega e martelli, e pialle, e scuri, e tanaglie, e seghe; tutto stempravasi in sudor ben degno di celesti allori per alimentar nella vita del suo divino alunno la più bella vita del Mondo, e sostentare in Gesù, in Maria, e in se medesimo la più augusta famiglia, che mai fosse in terra. Tornatelo poscia a rivedere in oltre allorchè in dipartendo da Gerusalemme si avvisò per via con suo mortal dispiacere dello smarrimento, e perdita del suo Gesù, e lo vedrete tosto con Maria rivolare angosciolo a Gerosolima. E quivi oh Dio, che smanie, oh Dio, che crucj, e che ansiose ricerche gli vedrete fare per ogni lato, nè darsi pace giammai persinchè trovato non gli venne il suo Gesù sedente nel tempio, e disputante fra i Dottori. E per fine miratelo negli estremi articoli del viver suo, miratelo sì sul letto, non sò, s' io mi dica, della morte, o della vita, e l' udirete quivi, che sentendosi egli venir meno, ed in star sentendo il tempo di sua risoluzione, l' udirete, replico, prevenire appunto le famose espressioni là dell' Apostolo, e con altrettanta santa confidenza, con quanta Paolo dopo lui sclamò, sclamare esso pure il sentirete, ch' egli ha combattuto il suo combattimento, ha consumato il suo corso, ha serbata la sua fede, vale a dire, ha compiuto il suo ministero di Angelico governatore di un Dio, che però egli ne spera la corona di giustizia a se riposta, e della qual ne comincia di già a godere un saggio, graziato di una morte, che dovea essere in appresso il tipo del più santo, e più consolato morire, esalando lo spirito fra le braccia da una parte di quel figlio, che chiamasi il Dio di ogni consolazione, e dall' altra fra le braccia di una Sposa, che chiamerebbesi di tutti gli afflitti consolatrice, e morendo di una morte in fine, che se capaci ne fossero, potria toccar di qualche invidia gli stessi spiriti lassù immortali; nella guisa appunto, dirò per una tal qual similitudine, che anco un Re talvolta traendo, sebben sotto a dorati tetti, e sotto a coltrici ingemmate, fra bissi, e porpore sonni a ogni modo inquieti, e da mille cure interrotti, invidia talora il placido tranquillo sonno di quel pastorello, che dorme colà all'ombra de' faggi alla campagna. Epilogate adunque in vostra mente il complesso tutto della vita di Giuseppe, e troverete, ch' ella fu tutta sagrificata a Gesù. Se vegliò, se dormì, se cibossi, se lavorò, se viaggiò, se si consolò, se si afflisse, se visse, se morì; vegliò, dormì, cibossi, lavorò, viaggiò, si consolò, si afflisse, visse, e morì tutto a Gesù. Egli il campò dalle insidie di Regj persecutori, egli il preservò tra pericoli di straniero paese, egli l' accompagnò per vie difficili, per solitudini ignote, per ombre folte, egli il provvide di vitto, e lo fornì di vestiro, egli l'accomodò di abitazion, di letto, di suppellettile, e in ogni occorrenza gli si portò da curatore amoroso in tutte quelle miserie, ch' egli senza risguardo nè de' suoi meriti, nè della sua maestà, si era voluto, quanto ogni altro, adossare nell' umanarsi. In somma, Signori miei, istruitevi da Santi Padri di quante utilissime beneficenze all' uomo custodito possono essere i Custodi Angeli cagione, e lo troverete tutte rese da Giuseppe perfettamente a Gesù. Scrive forse Sant' Agostino, che a ogni ora, a ogni momento, e in ogni luogo l' Angelo dato a noi per custode è per noi in faccende per provvedere alle nostre necessità? *Magna cura, & vigilanti studio adsunt nobis omnibus horis, atque omnibus locis Custodes Angeli providentes necessitatibus nostris*: Tanto appunto Giuseppe a riguardo di Gesù esattamente praticò. Avvisa forse S. Ambrogio, che l'Angelo per guardarne dalle offese, e dalle onte di tutte le creature a noi ribellatesi, ci fa di se stesso intorno come un bastione? *Angelus in circuitu est hominis, quia præsendit ne quis noceat ei*: Tanto appunto Giuseppe a riguardo di Gesù esattamente praticò. Ma che faccio io? Eh non quello, in che si conformò, ma quello piuttosto, in che la tutela degli Angeli verso gli uomini diversificossi dalla tutela di Giuseppe verso Gesù, quello sì meglio di rilevar mi giova a più splendidamente stabilire aver Giuseppe in terra fatta la figura, e sostenute le apparenze di superior degli Angeli. Udite adunque, non già le corrispondenze, ma le differenze gloriosissime bensì, che fra questo terreno Angelo di Gesù, e fra i Celesti Angeli Custodi degli uomini passarono. Voi venite di intendere, come fra le cagioni del depurarsi gli Angeli in custodia agli uomini, principale è l' assegnata dall' Apostolo, cioè affin di assistere a coloro, che nascono

per

per conseguire l' eterna eredità della salute: *omnes enim sunt administratorii spiritus in ministerium missi propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis:* Or eccovi quì, vaglia il vero, un altro gran capo di differenza per Giuseppe fugli Angeli vantaggiosissima: Imperciocchè laddove essi son destinati di assistere a coloro, che son nati per salvarsi, il destin di Giuseppe fu di assistere a chi era nato per salvar gli altri; il destin suo fu di salvare il comun Salvatore, fu di salvar in somma colui per parlar coll' Evangelista, *qui salvum fecit populum a peccatis eorum.* E quì, Signori miei, ah che a questo passo io mi rassomiglio appunto ad un ammalato impaziente di più star a giacere, che gli vien impero però di talor rizzarsi, e saltar di letto, ma nell' atto del farlo, sente, che la natura gli manca, e le forze non corrispondono al suo desio, onde è costretto suo malgrado a ricadere, e quietarsi sulla sua impotenza: E un non so che appunto di simile avviene a me, che vorrei dir cento cose su tal soggetto, e non ne ho alcuna di degna, e di adequata ad un sì gran punto. Mi sovviene quì della figlia di Faraone, la qual ita al fiume colle sue ancelle, e visto sull' onde il bambin Mosè entrò a picciol canestro di vimini galeggiante, avvisatasi esser quello un fanciullo Ebreo, intenerì di lui, e dispose salvarlo, onde è, che fattol raccogliere, il diè a nutricare a tal donna Ebrea, che per ventura trovossi essere appunto la sua madre. Mi sovvien sì, replico, di ciò; ma che per questo? E' vero, che la figlia di Faraone in salvando Mosè salvò il Salvador di tutto Isdraele, che per lui tratto esser dovea dalla dura schiavitù di Egitto: Ma che rapporto vi ha egli in questo al caso di Giuseppe? La figlia di Faraone salvando in Mose il Salvador degli Ebrei, non salvò alla fine in Mosè se non il Salvador di una sola Nazione particolare; laddove Giuseppe salvando Gesù, salvò in Gesù il Salvadore di tutto il mondo. La figlia di Faraone salvando Mosè, non salvò in Mosè, se non il Dio Faraone: *ecce constitui te Deum Pharaonis:* laddove Giuseppe salvando Gesù, salvò in Gesù il Dio di tutti i Dei, il Dominante di tutti i Dominanti: *Deum Deorum, & Dominum Dominantium.* La figlia di Faraone salvando a Mosè la vita, è vero, che nella vita di Mosè salvò la vita di ben secento mila anime, che in tanto numero per appunto usciron libere da Egitto; laddove Giuseppe salvando più volte la vita a Gesù, salvò nella vita di Gesù le vite, e le anime di tutto l'uman Genere. La figlia di Faraone in fine salvando Mosè, non salvò alla fine, se non colui, che dovea salvare il suo popolo da una schiavitù temporale; laddove Giuseppe salvando Gesù, salvò colui, che dovea salvare il mondo da un servaggio eterno. Quindi è però, Signori miei, che io non posso a meno a queste riflessioni di non lasciarmi andare ad un dolce pensiero, che tutto in questo punto mi riempie, ed è il figurarmi che felice arrivo, e che grata comparsa avrà fatta Giuseppe la prima volta, allorchè a' fianchi di Cristo, il primo certamente di tutti gli antichi Patriarchi dal Limbo liberati, ascese al Cielo, e fu da Cristo, come è credibile, all' eterno suo Padre presentato. Ecco, ecco in presenza de' beati tutti, e degli Angeli circostanti, mi figuro, che Gesù dicesse, ecco, o mio divin Genitore, ecco colui, a cui io debbo la vita, ecco colui, che se andar vani in mio vantaggio tutti i disegni, e tutti gli sforzi del Demonio, ecco in una parola colui, da cui riconosco ogni bene. Egli fu il mio Angelo turelare, egli la mia polare stella, egli la mia motrice intelligenza. Mi ricordo quando essendo io fanciulletto di un lustro appena, o poco più, mi ricondusse egli con mia madre da Egitto alla Palestina. Oh quante volte per quelle strade io languì di fame, edegli sprovveduto di pane ne andava al bosco, per iscuotere da due tronchi alcun frutto selvatico, con cui pascermi! Oh quante volte fra quegli ardori io anelai di sete, ed egli lontan da fiumi, correa su i monti per incontrar fra que' sassi alcuna vena gelata, onde rillorarmi! Ero spesso dalla stanchezza sì debile, che per poco non potea dar passo, ed egli, mi ricordo, che pigliandomi allora sulle sue braccia, mi conducea per lungo tratto di strada, non mai più scarico, nè più spedito, che quando portava il mio peso. Ci colse spesso la notte in campagne aperte, e mi rammenta, che di me solo gelolo, mi componea de' suoi panni un picciolo padiglion per ripararmi. Li sopragiunsero talor ladroni in sentieri pericolosi, e mi rimembra, che di me solo sollecito mi nascondea di sua mano sotto a folti cespugli per non mi perdere. Ahi qual mercede adunque, o Padre, gli daremo noi, e con qual ricognizione rimunereremo noi tanto inestimabili beneficenze? Così, Signori miei, mi figuro, che in quella regia beata a favor di Giuseppe peroraste Gesù, ed a tali rappresenrazioni, ah immaginarevi, che non avrà ordinato ad esaltazion di Giuseppe quella munificenza, e quella divina liberalità, che s' impegnò di rimunerare per fino un bicchiere di acqua fredda data

a mi-

a ministri, ed a servi suoi? Ah che sia pur fatto, che sia pur fatto (così mi figuro, che di bocca dell' Altissimo sarà tosto uscito decreto eterno, ed immutabile) che sia pur fatto Giuseppe in Cielo vero superiore degli Angeli, se egli ebbe merito di parere lor superior sulla terra; e sia pure suo premio in Cielo di non esser delle pure creature, inferiore ad altri, che alla Regina degli Angeli Maria, se fu il suo merito in terra di far figura, e sostener le apparenze di superior degli Angeli, e di lei. Ma che sento io? E degli Angeli, e di lei? Non sol degli Angeli adunque, ma anche di Maria, fece Giuseppe in terra la figura, e sollenne le apparenze di superiore? Sì, questo è il secondo de' miei tre proposti punti. Piacciavi per tanto, che lo contempliamo, giacchè, senza avvedersene, ci siamo entrati; piacciavi, replico, che il contempliamo, ch' egli è ben degno delle nostre ponderazioni più gravi. Ma credereste? Egli vi sembrerà paradosso, eppur, Signori miei, ella è una verità sola, e costante, che io giunger non posso meglio a porvi in tutta la sua esaltazione questo magnifico vanto di Giuseppe, di aver cioè fatta al mondo la figura, e sollenute le apparenze di superiore a Maria, quanto con amplificarvi appunto al contrario, quanto Maria in realtà fosse superiore a Giuseppe. Oh Dio! Che Donna, Signori miei! Oh Dio! Che Donna! Noi si attenteremo in altra occasione di misurarne in qualche maniera l' elevatezza inarrivabile de' pregi, se pur il debil guardo senza vertigini potrà poggiare ad eminenze sì inaccessibili. Per ora però basterà prelibare intorno a questo alcune poche cose le più direttamente toccanti al presente punto. Dimenticatevi pure, o Signori, le prerogative tutte, ed i privilegj sì generali dell' uom sopra la donna, e sì ancora più speziali del marito sopra la moglie. Lungi, lungi, Signori miei, da Maria così fatte Leggi. Conviene, conviene, grida S. Agostino, con ragionevole estimativa eccettuar Maria dalle cose generali, quella Maria, la qual non fu altrimente sotto potestà di uomo, o di marito, siccome quella, che di Spirito Santo puro nelle viscere sue purissime concepì: *Beata Virgo Maria vera æstimatione a quibusdam generalibus excipitur, quia nec conceptus multiplicavit, nec sub viri, idest mariti potestate fuit, quæ integerrimis visceribus de Spiritu Sancto Christum suscepit.* Non fu, non fu dunque Maria, nè qual donna, nè qual moglie per dipendenza alcuna, o moral, o civile, o naturale, subordinata punto a Giuseppe; fallirono, ed eccezion patirono in suo riguardo tutte le regole, e i principj più generali, e più comuni; fu dispensato a suo riguardo in tutti i diritti, dessa tutti gli trascese, e non fu punto in essi compresa; e se per avere il divin Verbo assunta l' umana natura nel sesso maschiolino S. Agostin però invita gli Uomini a stimar se stessi, e non dolersi punto disprezzare, giacchè il Figliuol di Dio si fece Uomo, come essi: *Nolite vos ipsos contemnere viri, Filius Dei Virum suscepit*: Stimatevi però, soggiunge immediatamente a riguardo, e contemplazion di Maria, stimatevi voi pure, o donne, e non vogliate punto disprezzarvi, peroechè se il Figliuol di Dio si unì ipostaticamente all' uomo, è però vero altrettanto, ch' egli prese carne da una Donna: *nolite vos ipsas contemnere fœminæ, Filius Dei natus ex fœmina est*. Tanto, o Signori, tanto fu in realtà di Maria riguardo a Giuseppe. Ma l' apparenza ella non fu mica tale. Siccome i coetanei tutti, i contemporanei, ed i viventi di allora non reputavan Giuseppe per altro, che per un uomo comune, Maria per altro, che per una Donna ordinaria, Gesù medesimo per altro, che per un ordinario fanciullo, siccome quello, che per miracolose operazioni non anco per la Giudea riluceva, com' egli rilusse dappoi; siccome in fine non reputavan quella Famiglia per altro, che per una Famiglia comune, ed ordinaria, e ben delle più oscure, quindi è per tanto, che avvilandosi essi non aver luogo in essa altro, che un regolamento, ed un sistema usual, corrente, comune; Giuseppe però, siccome ad Uom di ragione si conveniva, giudicavano, che ne fosse il capo, e siccome lui veduto avevano là in Betlemme esser stato quello, che supplito avea a tutte le indigenze, lui, che adoperato, e maneggiato si era per apprestare, e provveder tutto il bisognevole, siccome lui veduto aveano esser stato quello, che il viaggio là di Egitto regolato avea, siccome lui vedevano travagliare in sua Bottega, lui incaricarsi della sussistenza, e del vitto di sua famiglia, e di ogni altro domestico affare, quindi è, che nel concetto, e nell' estimativa delle genti di allora Giuseppe passava per loprastante e reggitor di quella Casa, e gli altri due non altro, che membri subalterni da esso dipendenti con quella subordinazione, che di figlio a Padre, e di Moglie a Marito in tutte le Famiglie di Legge ordinaria si suol vedere. Ed eccovi però, che in faccia al Mondo, e dirò così putativamente Giuseppe avea l' onor di comparire, e di esser creduto superior di Maria, qual comunemente credevan tut-

tutti, che fosse sotto la podestà e vivesse sotto gli ordini del Marito, quanto alta Donna. Ora un' apparenza eziandio non altro, che mera putativa di superior di Maria, non ci dee sembrar, Signori miei, un Carattere di grandezza capace di sbalordire tutte le menti? Ci è egli eicito di mente chi sia Maria? Ci siam noi scordati, che Maria, come dice S. Gio: Grisostomo, è stata sempre al Mondo un gran Miracolo, siccome quella, dice S. Idelfonso, che fu promossa alla novità di una gloria affatto inaudita? Si affatto inaudita; imperciocchè qual cosa di lei più grande, di lei più illustre trovossi giammai in alcun tempo, o è per trovarsi giammai? Non i Profeti, non gli Appostoli, non i Martiri, non i Patriarchi, non gli Angeli, non i Troni, non le Dominazioni, non i Cherubini, non i Serafini, nè altra in somma qualunque cosa fra le create, o visibili, o invisibili trovossi giammai di maggiore, o di più eccellente di lei. Tutto questo è di S. Gio: Grisostomo. Essa aggiunge il citato S. Idelfonso, ella è la Benedetta fra le Donne, essa è la Vergine fra le Maritate, essa la Padrona fra le Serve, ella la Regina fra le Ancelle: E perchè? Uditelo dallo stesso S. Idelfonso il grande perchè: *Audi inauditum Oraculum, conpdera inusitatum opus, animadverte incognitum arcanum, attende invisum factum: Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi;* Lo Spirito Santo ti sopraverra, e tu sarai dalla virtù dell' Altissimo ombreggiata. Ah non più, non più adunque, e basti il dire, che ella è Maria per dichiarare sterminata la Gloria di colui, ch' ebbe l'onor di far la figura, e sostener le apparenze di suo superior sulla Terra, e di esser creduto Padre di quel Dio, di cui ella fu vera Madre. Ma Signori miei, e che è mai quel, che io ho detto? Giuseppe adunque fu creduto Padre di quel Dio, di cui Maria fu vera Madre? Ah se è così, dunque Giuseppe fece nel Mondo la figura, e sostenne le apparenza di superiore anche di Dio? Indubitatamente, Signori miei: e s' egli fu riputato Padre di Gesù, la cosa è indisputabile. Oh Dio! Oh Dio! Quell' Uom divino, a cui tutti stamane consagro i poveri miei pensieri, Egli, che ben con ardor lo priego, egli stamane mi aiti a non mi perdere in un profondo, in cui entro, sì sconfinato, ed immensurabile. Tacete Cieli, tacete, venti arrestatevi, ed ascoltate stupefatti, voi o Angeli, quanti siete minori, e massimi quello, che appena, se non fosse di Fede, si potria credere! Quel Dio, dal qual tutte le creature dell' universo, e sensitive, ed intensate prendono legge, quel, che signoreggia le sfere, quel, che sovrasta alle sorti, quegli, a cui tutti riverenti foggiacciono i principati, *Jeb quo curvantur, qui portant orbem;* questo Dio stesso, replico, volle ubbidire a Giuseppe, volle star sotto la disciplina domestica di Giuseppe, sotto la di lui paterna direzione, e come se non fosse abile a governarsi per se medesimo, si volle a lui soggettare; *& erat*, sì, *& erat subditus illis:* Sì, e non isdegnò di preporre Giuseppe a se stesso con soggettarsegli non un sol dì, ma trent' anni, come suo suddito, come suo servo, come suo garzoncello in una Bottega: obediente sì, con ogni maggior rigore di verità, obediente *Deo voci hominis*. Ah io vorrei pur, se possibil fosse, introdurvi a fondo nella giusta, e piena intelligenza di un sì gran punto! Oh Dio! Grande Agostino, tu, che oltre i due famosi desiderj, onde tutto ardevi, di sentir Paolo, cioè a predicare, e veder Roma a triontare, *Paulum prædicantem, Romam triumphantem*, un voto in oltre nodrivi nel cuor sì servido, e una sì accesa brama, d' intender pure di qual maniera Cristo conversava fra gli Uomini, allorche fra lor viveva in carne mortale; *Christum conversantem*; ah che se tu sopra ciò potuto avessi interrogar Giuseppe, ben egli in tal proposito avvisi avrebbe de' particolari da raccontarti, che trattone lui, alla notizia al certo di nessun altro, o almen di pochissimi pervennero. Io, io (t' avria egli detto), io primieramente il vidi, siccome tutti gli altri allor viventi, conversar fra gli Uomini, allorchè *in terris visus est, & cum hominibus conversatus est:* Ma non videro gli altri, vaglia il vero, nè furono essi testimonj, come ne fui io del come egli passasse quegli anni primieri di sua età più tenera, che precedettero il suo Battesimo, e del successo de' quali non v' ha chi meglio di me istruirti possa. Questi egli li passò tutti presso di me, e sotto i miei ordini, e però te ne posso dire di grandi cose. Tu l' avresti veduto nella mia officina di Legnajuolo, dove meco egli travagliava or aguzzare di mio ordine una sega, or affilare una scure, or dirizzare al fuoco una torta Tavola, or disegnar col compasso sopra un legno, colla riga, col carbon per isquadrarlo, e tirarlo a perfezione. E perchè volea Gesù salvar tutte le apparenze di quella puerile età, in cui trovavasi, tutto facendo quant' è di lei proprio, e mostrar voleva di andar per umana, e per isperimental scienza acquistando ciò, ch' egli già sapea benissimo per beata, e per infu-

infusa, ma che non voleva mostrare allor di sapere, ab tu l'avresti però con tuo trasecolamento udito, di quanti Legnami mi trovavo in Bottega cercarmi tutto dì le qualità specifiche, e voler, che nominatamente gli dichiarassi; questa è noce, quello è bosso, questo è pero, questo è cipresso, questo è cornial, questo è rovere, questo è pioppo. Ed oh che estasi, che rapimenti di spirito non provavo io fra me stesso in considerar ben sovente, che quel Dio, il qual non pur dato aveva a Noè il dettaglio esatto della grande costruzion dell' Arca, a minuto specificandogliene le dimensioni, ma quel Dio in oltre, che fabricate aveva le sfere, e gli Astri, l' Aurora, e 'l Sole, quel Dio sì, quel Dio medesimo voleva allora imparar da me, e volea, ch' io l' istruissi del come si fa a far un uscio, una mensa, una finestra, una cornice, una seggiola, e mi era tutt'or d' intorno, ed osservava attento tutto quanto io facendo andava, e tutto, che vedea, tutto serbava a mente, e di quanto v'era nell' officina di ordigni, di ferramenti, di stromenti, di tutto precisamente volea intendere i nomi, e gli usi. Oh che estasi, replico, oh che rapimenti provavo io in considetar tutto ciò! Così Giuseppe, Signori miei, ad Agostino avria detto. Ed oh Cieli, oh Cieli. Lasciate, lasciate che dopo Agostino, io quì così mi converta a Gio: Battista. Precursor santissimo tu ti protestavi, che non eri degno di sciorre a Gesù nè tampoco una delle coreggie de' suoi calzari: *cujus non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum ejus*: Ah vieni; e mira Giuseppe. Vieni, e vedi se non può dire anche egli a riguardo di Gesù poco men, che non disse poi per appunto il Centurion dell' Evangelio a rispnardo de' soldati, e de' servi suoi: *Habens sub me milites dico huic, vade, & vadit; & alii, veni, & venit, & servos, fac hoc, & facit*. Ascolta, ascolta come anche Giuseppe da Padrone signoreggia Gesù, e lo comanda; e va, gli dice, ascolta, va o Gesù, e recami tantosto la Pialla, va, e recami la Sega, va e recami la Scure, ed ecco tantosto e Scure, e Sega, e Pialla Gesù gli arreca pronto, e gli ubbidisce riverente appunto in quella guisa, che, come sta scritto in Giobbe, riverenti ubbidiscono a lui medesimo i tuoni, i folgori, e le procelle, ed eccoci, gli rispondon subito, allorche egli con voce divina gli appella, e chiama, eccoci siamo quì: *Reverentia dicunt; adsumus*. O ineffabile esaltamento di un Uom mortale lopra di un Dio! Ah che nel dì finale (permettetemi, Signori miei, quì sull' ultimo a gloria dell' incomparabil Patriarca questo sfogo di santamente emfatica santasia) quel dì finale sì, al suo Figliuol Gesù, che non avrà Giuseppe modestamente da ricordare? Io, io (dirà alla presenza di tutto l'uman Genere, mosso da Dio così per sua gloria) io tenni in braccio, io ressi, io governai, e comandai a quel Dio, a quel Dio eccelso, e grande, che tutte, dicesi in Giobbe, tutte vince le immaginazion nostre, e le nostre scienze: *Deus magnus vincens scientiam nostram*. Ed oh che ben sin da quando era questo Dio in culla, e tra le fascie spirava taggi di Divinità, gli si leggeva insin d' allora in fronte una Maestà degna di un Dio, e un sovrumano fulgor negli occhi, che un non so che desiderio, e di celestial savillava! Gli si vedea sì, gli si vedea tutto in viso il Genitore eterno, alzava il capo maestoso quasi anche giacente in culla all' universo sovrastasse; e fissava in faccia altrui gli sguardi risoluti, come se appunto insin d' allor col cenno a spaventar cominciasse quell' infetno, ch' egli dovea poscia coll' opere debellare. Eppure, eppure questo Dio d' immensa maestà io ebbi in sndditо sulla Terra. E forse su d' uopo, che io il riprendessi, o che lo sgridassi? Eh non già, non già; che in che mai mancare, o disubbidir poteami colui, che era l incarnata ubbidienza stessa, e colui, che *humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*? Non già, replico, non già, che anzi in contrario, siccome io ebbi in esso un Figlio di un' indole la più aurea di quante mai ne sien state al Mondo, siccome io ebbi in esso il più innocente, il più amabile, il più ossequente, il più trattabile, il più saggio, e ben inclinato di tutti i Figli; così un de' fregi più incliti, che illustrarono quell' apparenza gloriosissima, che io sostenni di superior di un Dio sulla Terra a gloria del Dio, che me la conferì, io posso vantar, che sia stata, di esser stato il meglio servito di tutti i Padroni, il più rispettato di tutti i Superiori, il meglio ubbidito di tutti i Padri. Così Giuseppe, o Signori, nel dì finale. Ed oh apparenza, oh apparenza di superiorità veramente degna di tutta l' estasi de' vostri pensieri! E ciò tanto più, quanto che le Giuseppe non fu realmente quel superior degli Angeli, di Maria, e di Dio, che parve; furono nondimeno (udite come mi piace conchiudere) furono nondimeno queste apparenze alla rigorosa verità sì somiglianti, ed alle proprietà tutte della verità stessa sì equivalenti, che le Giuseppe, replico, non su quell' effettivo superior, che parve, lo parve almen

men sì pienamente, che altro per ventura appunto non gli mancò, che l' essere effettivamente tale.

SECONDA PARTE.

Giunti, che già siamo con tutto il detto dirò così alle foci del regal Fiume delle grandezze di Giuseppe, ah che non vi è, credo io, chi non s' invogli tantosto di salire all' insù fino alle fonti per veder donde scaturita è così gran piena: Vale a dire, non vi è, chi a vista di questa immensità di Gloria, di cui Giuseppe venne da Dio circondato, non s' invogli subito, pare a me, di risapere quali in Giuseppe fossero que' meriti, e quelle virtù, che di tanta gloria l' han fatto degno: Non vi è, replico, non vi è, credo io, chi di ciò non s' invogli, e di questi per mia fe io ne lon uno, e ben di tutti il più infervorato, e infervorato in guisa, che dal fascio immenso di sue virtù non posso a men di non trarne almeno due, come per mostra di farvi così alla sfuggita assaggiare in argomento di tutto il resto: E sien queste, se così vi piace, l' incomparabil sua umiltà in uno stato di esaltazion sì sovrumana, e la prodigiosa sua prudenza, e discrezione nel dilicatissimo impegno di far da superiore ad una moglie, come Maria, e ad un figlio, qual era Gesù. Signori miei, non mi state a parlar di glorie, e d' onori fatti, o da Dio, o dagli Uomini ad altri Santi sulla Terra, non me ne state, replico, a parlare. So, che amiziosi voi di rendermi Testimonio di meraviglie in tal genere sopragrandi, mi condurreste al Giordano, e veder mi fareste il grande Gio: Battista, quel Profeta, anzi più che Profeta, di cui, disse, il Salvadore, che nissun fra i nati di Donna sorte mai maggiore di lui, e to, che me l' additereste nel grand' atto di battezzare il Nazareno. So poi, che mi condurreste eziandio là nel Cenacolo di Gerusalemme, e segnandomi a dito il discepolo di Gesù diletto, vo' dir l' Evangelista S. Giovanni, assiso a Mensa allato di Gesù medesimo, veder me lo fareste ammesso dal suo divin Maestro all' adorabil confidenza di reclinargli il capo in seno. Ma non me ne state, replico, non me ne state a parlare, perocchè dopo che voi aveste condotto me in tutti questi luoghi, io condurrei poscia voi in Galilea, e quì veder vi farei Giuseppe in altre conferenze, in altre confidenze, in altre tenerezze collo stesso Dio della Gloria, e veder ve lo farei in tali tenerezze non già per una volta, non già per due, ma per mesi, per anni, per lustri, e per età, di giorno, di notte, al chiuso, all' aperto, in Città, in Campagna, in viaggi, in pericoli, nella prospera, nell' avversa fortuna, dapertutto con Gesù a loco, a foco coabitante, e convivente, suo commensal, suo ajo, suo nutrizio, suo ospite; e nella beata poscia, e misteriosissima lor Casa di Nazaret conducendovi, qui, vi direi, quì su, dove Giuseppe tante, e tante volte coi suoi sudori se sì, che un Dio non se ne morisse di fame, se sì, che un Dio non gelasse di freddo, se sì, che un Dio non arrossisse per nudità, e fece in somma, che andare non si vedesse limolinando per le vie pubbliche un Dio mendico: Quì, ed in questa Casa fu dove Giuseppe ascoltò la prima volta il suo Dio balbutire in voci umane, e articolare i primi imperfetti umani accenti, quì su dove, tolto al fin dalle fasce, e dagli altri infantili panni, egli stesso gli misurò i primi calzari, la prima tonaca, il primo manto alla virile, ed all' uso della nazione: Quì fu dove egli resse, e governò i primi di lui passi mal franchi, e l' addestrò a camminare: Quì su dove in anni, ed in età, in sapienza, e in statura, come dice l' Evangelista, egli lo vide crescer di giorno in giorno sotto gli occhi suoi: Quì fu dov' egli più volte il piacer si prese di farlo parlare, e dove, dispensatosi da Gesù, come è credibile, in favor di Giuseppe nel gran decreto di non far mostra in quell' età della sua scienza beata, e infusa, lo stesso Gesù però fece ammirar più volte a Giuseppe i suoi sebben puerili, ad ogni modo divinamente sentenziosi detti, e fece, che anche Giuseppe, come i Dottori colà nel Tempio, stupisse, e trascolasse più volte *super prudentia, & responsis ejus*: Quì su in fine, dove Giuseppe disputò, conferì, trattò più volte con quel Dio Bimbino degli Arcani del Regno di Dio, delle grandi incombenze appartenenti all' eccelso suo ministero, e dove più volte consultò con lui sul grande affar dell' umana riparazione. Tanto quì vi farei vedere, e vi farei veder finalmente in Giuseppe il Segretario di tutta la Triade Sacrosanta, il depositario di tutti gl' imperscrutabili divini arcani, e quell' Uomo alla fine, di cui Dio si servì ai più augusti fini di sua sapienza, e onnipotenza. E dopo ciò; che mi state voi a dire, vorrei esclamare, che mi state voi a dire di altri! Eh che se Filone acuramente avvertì, che siccome chi governa i bruti dev' essere più che bruto, così chi go-

verna gli Uomini di ragion dovrebbe essere più che Uomo; inferite voi dunque colla debita proporzione chi dovea essere chi governò non un Uomo solo, ma un Dio, ed ebbe le apparenze di suo superiore, e se vi è gloria però, che pareggiarsi possa alla gloria di Giuseppe. E se è così, e se non vi fu onor giammai compartito dal Cielo a creatura alcuna mortale che sorpassasse l'onor impartito a Giuseppe, e se non vi fu del suo giammai, trattone quel della sua sposa, un destin più alto; capite adunque per necessaria conseguenza, che s' egli in tanto onore, e nell' eminenze di una sì vasta, e sì augusta fortuna non s' invanì punto, le non concepì smoderate Idee di se medesimo, se non si compiacque soverchio della propria eccellenza, ma governossi anzi mai sempre col più umile, col più semplice, col più modesto contegno, capite dunque, replico, che non vi fu giammai un' Umiltà pari alla sua; e se un Angelo stesso, ancorchè in grado di esaltazione sorte minore di quella di Giuseppe, ciò nulla ostante non si seppe difender, che il fumo della superbia non gli desse al capo, e patir non gli facesse de' capogiroli fino a delirar di montar coll' Altissimo in parità, giudicate poi voi, se un puro Uom mortale, un puro Figlio di Adamo, che pur ebbe virtù di non si lasciare acciecar punto dai fulgori di una gloria sì sovrumana, giudicate voi, dissi, se non sarà egli il vero, di cui ben potrà dirsi, e potrà scriversi, *che fecit mirabilia in vita sua*; e se non sarà però la sua un' umiltà da archi, e da Trionfi, e tale in somma, che non vi sarà altro assolutamente da poter porgli degnamente al pari, se non se per ventura quella rara prudenza, e discrezione, ch' ei dimostrò nell' impegno dilicatissimo di far da superiore ad una Moglie qual era Maria, e ad un Figli qual era Gesù? Eccovi l' altro Raggio di luce, che fuor della grande Anima di Giuseppe sfolgoreggia, e sfavilla: ma perchè al fin temo abbagliarmi a tanto lume, e molto più perchè il tempo volandomi frettoloso alle spalle mi caccia col suo pungolo, e mi sollecita; mi aggirerò per tanto, se così vi piace, quì sull' ultimo, intorno a questo chiarissimo raggio a maniera appunto di Cerva allettata, che beve al fonte, e fugge per tema de cacciatori, e de' cani, da quali è a tergo incalzata. Signori miei, la figura di superiore, cui, o l' elezione, o il caso, o altra qual si voglia esigenza astringe talvolta il suddito a fare sul suo sovrano, osservazion fondatissima, e sperimentale si è, che fu mai sempre disavventurata, e fatale. Questa è una verità anche in terra fra gli Uomini da mille funesti, e luttuosi eventi confermata. Scabroso forte, e dilicato troppo è l' esercitar qual si sia specie di padronanza sul suo Padrone, e però rarissimo il trarsi d' inciampo ad un sì mal passo, e non isgarrar punto in un azardo di sì gelosi riguardi. Ogni qualunque superiorità è sempre spiacevole, ed odiosa; ma odiosissima poi quella del suddito sul suo Principe; onde è, che se si può, ben è da porre in pratica in tal particolar la lezion, che in ciò di continuo ci fanno gli Astri, i quali tutto che figli del Sol risplendentissimi, far non osano a ogni modo giammai, lui presente, la lor comparsa. Così è: i Sovrani vogliono esser tali in quanto vi può esser di più eminente, e rome son superiori agli altri nella fortuna, così anche esser lo vogliono nel sapere. E' dunque dell' ultima dilicatezza il prevaler a propri sovrani senza mostrar loro di prevalere; perciocchè essi tutte le cose riguardevoli arrogar si vogliono, e farle parer lor proprie. E se è così che fior sceltissimo di senno, e di prudenza giudiciosissima, e si può dire, umanamente impraticabile sarà di mestieri a far da superiore ad un Dio? Che temperamento, che contegno miracoloso non vi vorrà a non urtar o nell' uno, o nell' altro scoglio, o di non prevalersi cioè per pusillanime rispetto della confidenza preziosissima, che un Dio fa ad un Uom mortale, con sottomettersi a lui, o di porre il piè troppo innanzi con un predominio di troppo audace? Che se poi, Signori miei, a tutto ciò si aggiunga, che Giuseppe in oltre custodir dovea la Verginità di Maria con tal arte, che dovea dare ellerioramente a pensare a tutti l' opposto, affinchè il parto di Maria lantissimo non fosse riputato illegitimo, e non perisse per conseguenza alla Madre la riputazione, e la vita, ed al Figliuolo la stima, e l autorità; se si considera però di quanta prudenza dovea Giuseppe esser fornito per sì malagevole affare, di quanta accortezza, sicchè trattasse con lei in modo, che le mostrasse sicurtà di Marito amorevolissimo, e nello stesso tempo le usasse riverenza da estraneo: e se si aggiunge in fine, che egli a tutte queste espettative, ed esigenze sì meravigliosamente soddisfece, che ingannò lo stesso Demonio, e che però somma dovea esser la sapienza, e la prudenza, che restar se sì bruttamente ingannato l' ingannatore; ah che apparirà tosto evidente, che se

Giu-

Giuseppe, atteſa l' umiltà ſua incomparabile in uno ſtato di elevazion sì ſovrumana, fu il più perfetto di tutti gli umili; atteſa poi l' incomparabil prudenza, e diſcrezione nel dilicatiſſimo impegno di far da ſuperiore ad una Moglie, qual era Maria, e ad un Figlio qual era Gesù, certo ſiccome fu il più perfetto di tutti gli umili, così altresì fu il più perfetto di tutti i Padri, e di tutti i Mariti. Ed eccovi, Signori miei, quali ſurono le Fonti delle Glorie di Giuſeppe. E quì mentre io dall' Eminenza elevatiſſima, e sfavillantiſſimo ſulgore de' meriti, e delle virtù di Giuſeppe mezzo, dirò così, affaſcinato pendo eſtatico, ed aſſorto in un Abiſſo di meraviglie, ah che parmi appunto, che, trattomi pel lembo della veſte, e diſtoltomi dai mio eſtaſi, Chieſa Santa quì mi ſcuota, e a rivolger mi coſtringa, e abbaſſare il guardo infino a voi, per ſarvi riſovvenire di ciò, che per altro non vi credo ignoto, cioè iotendimento di Lei eſſere negli Elogi de' ſuoi Santi, non tanto, che ne' Criſtiani intelletti una ſterile ammirazion s' ingeneri delle lor prerogative, ma molto più, che nelle lor volontà una ſanta brama ſi accenda della loro imitazione, e che le loro Eroiche qualità non ſolo alla contemplazion propoſte vengano per oggetto, ma molto più per eſempio al coſtume. E queſto appunto Signori miei, è il ſentimento, che dal raggiro, e circuito ſublimiſſimo da me fatto fin ora intorno le lodi di Giuſeppe, io intendo quì per ultimo in voi prodotto, ed eccitato. Voi l' intendeſte adunque. Giuſeppe, dopo l' umiliſſima ſua ſpoſa, che ſu, bensì può dir, l' umile per eccellenza, ſu il più umil di tutti gli Uomini, ed umile di un' umiltà sì ſomma, che paragonar non ſi può, ſe non in ragion di contrario alla ſua ſomma grandezaa: Giuſeppe di più ſu il più ſaggio, e il più ragionevole di tutti i Governanti, il più diſcreto di tutti i Padroni, il più prudente di tutti i Mariti: ſpecchiatevi adunque in sì luminoſe qualità, ed ingegnatevi di accomodare, di acconciare al voſtro doſſo, e alla qualità del voſtro ſtato, de' voſtri impieghi, delle condizion voſtre una parte di queſte doti, e di queſti pregi, ricopiandoli colla poſſibil proporzione in voi medeſimi: E ſe voi aſpirate a grandezza eziandio temporale, ma molto più ſe per mezzo di quel ſanto morire, di cui appunto Giuſeppe è il protettor delegato, ed il Tutelar ſpecialiſſimo, voi aſpirate a partecipare una porzion di quella ſpirituale, e celeſtial grandezza, a cui egli ſu ſublimato, riflettete, che queſto venir fatto non vi può, ſe non ſe imitando una parte delle ſue virtù; ed imparate in fine, che s' egli meritò ſulla Terra di ſoſtener le apparenze di ſuperior degli Angeli, di ſuperior di Maria, di ſuperior di Dio, queſto non fu per altro, ſe non perchè, mercè il Dominio, che per tutta ſua vita egli ebbe di ſue Paſſioni, ſu però per tutta ſua vita un gran ſuperior di ſe medeſimo.

PREDICA XXVI.

DELLA MORTE DEL GIUSTO.

Et resedit, qui erat mortuus.

Il corrente Vangelo.

ADdio solitudini, addio scogli, addio rupi, addio diserti, dice, Signori miei, tutto pien di gioja un fortunato esule stato lunghi anni in terra inospita rilegato, in disabitato, ed orrido paese, ed al fin dal suo Principe, e da' suoi Concittadini in patria dopo lunga stagion rivocato. Addio foreste, dic'egli, addio boschi silvestri, e tenebrosi, addio spiaggie ignude, addio campagne erme, e solinghe. Io non bagnerò più del mio pianto le sterili vostre arene, io non farò più risuonar gli echi del vostro contorno co' miei sospiri, io non accrescerò più colle mie malinconie i vostri orrori, io non avrò più tra voi in comun colle belve covile, e tana: E in così dir lasciate con non curanza in abbandono quelle miserie, e vili spoglie, che in quel soggiorno disavventurato furon tutta la sua suppellettile, ed il suo arredo, non con altro seco, che i suoi lieti pensieri, e le dolci sue fantasie, si pone in via di ritorno alla volta del patrio Cielo, e tanto va, che al fin giunge a toccarne i confini. Or ad una tal fantasia, e qual è egli, le 'l Ciel vi salvi, o Signori, il senso vostro? V'immaginate forse di apporvi al pensier mio, e indovinar per ventura, che io con tal paralello intenda esprimervi allamane un caso somigliante al caso appunto di un' anima giusta, di un servo fedele del Signore, che giunto al termine della mortal sua vita, da quel letto di morte, su cui giace, come fenice può dirli dal suo rogo, ita per rinascere ad una vita immortale, e volare agli eterni ripossi della Celeste Patria? Pretendete, replico, d'indovinare, che coll'addotto simbolo, io intenda figurarvi un non so che di somigliante a questo? Ah ricredetevi, se ciò credete; e credete piuttosto in contrario, che anzi colla fantasia prallegata dell'esule, che ripatria, mio intento è stato di farvi concepire un caso dissomigliantissimo da quel di un Giusto, che muore, e convincervi, che non vi son forse al mondo due casi, non già più simili, ma più dissimili a dir più vero, ancorchè sembrino aver fra loro un gran rapporto. L'esule, che io vi dicea, passa da una region inospita, e diserta ad un'altra parte di mondo può esser bensì più colta, ed abitata, ma anch'essa al fin non più, che una Città di mondo: Ma il Giusto, che muore passa da questa valle quaggiù infelicissima del pianto al Cielo Empireo, alla Sede de Beati, alla Celeste Sionne, alla Celeste Gerusalemme, alla Città di Dio: *Et resedit, & resedit qui erat mortuus:* Oh quanto più beatamente avveranti in questo Giusto le parole dell'odierno Vangelo! Quello da uno stato affatto infelice passa ad un altro di condizione alquanto temporalmente migliore; questo da un luogo di miserie passa a uno stato per l'aggregazion di ogni bene perfettissimo: quello dice fra se, io lento struggermi di contento in apprestarmi, ch'io so a veder quanto al mondo ho di più caro, ed ho tutti in sopratalto gli affetti; Ma questo? Ah questo dice coll'Apollo, io sento consumarmi, e lento, che il tempo della mia risoluzion mi sovrasta; son come il cursore, ma che al fin della carriera riporta un pallio eterno, e una palma immarcescibile; son come il Soldato, ma che al fin della battaglia ottiene una corona di giustizia immortale. Ed a stringervi in somma in un sustanzioso, e gran laconismo tutti i capi vastissimi di un tal contrapposto; il ripatriar di un'esule è un contento grande, non v'ha dubbio, ma non è il massimo de' contenti umani: All'opposto (ed eccovi la proposizion, che più d'ogni altra ho giudicata degna del beato argomento, che vado a trattarvi) all'opposto il morir d'un Giusto è la maggior, e la più grande di tutte l'umane felicità. A convincervi di ciò pienamente altro non mi fa d'uopo, che l'attenzion vostra secondo il solito benevola, e gentile.

Se non che, e che mai ho fatt'io? E come non mi son io avvisato, che in proporre il morir di un Giusto per la più grande di tutte le umane felicità, con quel più, ch'è un termine di comparazione, io mi son però impegnato ad entrare in paragoni, per poi dichiarar, che tal felicità preferibilmente a tut-

tutte le altre, ed a tutti i confronti, e per ſe ſteſſa incomparabile? Come non mi ſon io, replico, avviſato di queſto, e avviſandomi di queſto, come non mi ſon io avviſato per conſeguenza, ch'io m'impegnavo in un impoſſibile? Sì in un impoſſibile; imperciocchè con che mai potrò io confrontare, e paragonare una felicità, che eſclude tutti i confronti, e vince, e ſormonta tutti i paragoni? E tanto più mi accorgo del paſſo falſo, in cui ſon traſcorſo, quantochè ſentite quì qual penſiero mi ſopraviene. Scorrendo il libro di Giobbe, io trovo, ch'egli in ſeguito dell'avere inveſtigato da qual ſonte la ſapienza derivi, ſi pone poſcia a far un confronto della ſteſſa ſapienza con le coſe del mondo le più pregevoli, e con le felicità dell'umana vita le più aggradevoli, ed amabili, e conchiude, che fra elle tutte, e la ſteſſa ſapienza non ſi dà punto di paragone, mentre ella tutte in valor le traſcende, e vince immenſamente di pregio. In effetto, ſiegue egli ſtendendo più ſpecificatamente il paralello, in effetto, e con che la porremo noi mai in paraggio? Per avventura coll'oro, colle ricchezze, con le pompe le più ſfoggiate, e più luminoſe? Eh, riſponde, eh che tutto l'oro del mondo il più purgato, e più fino punto non gli equivale, e tutto il più candido argento punto non la bilancia. Con chi la porremo in paraggio? egli proſiegue, forſe cogli oſtri d'India i più ſquiſitamente coloriti, colle gemme le più brillanti, e le più elette? Eh che la ſapienza col ſuo confronto tutte le ſcredita, e le ſvergogna. Con che la porremo in paraggio in fine? col criſtallo più lucido, e co' valentamenti d'oro i più ſuperbi? Eh che niente di tutto queſto ad ella dà il contrappeſo, e con nulla di tutto queſto ella è punto da commutarſi: *Non adæquabitur ei aurum, vel vitrum, nec commutabuntur pro ea vaſa auri*: E gli ſteſſi onori, e le ſteſſe grandezze eziandio più eminenti, e più eccelſe, comparativamente a lei non meritan tampoco eſſer menzionate: *Excelſa, & eminentia non commemorabuntur comparatione ejus*: Così Giobbe. E di un tenor poſcia affatto uniforme, e coerente (quaſi parlata, direſte, ſe aveſſero fra lor parola) favella della ſteſſa ſapienza nelle ſagre carte anche Salomone. Io, dic'egli, io ho invocata dall'alto queſta ſapienza, e n'è ſceſo toſto per divino dono in me lo ſpirito, quale io ho antepoſto ai regni, e ai troni, e tutte le ricchezze ho riputate un nulla rimpetto a lei: Le pietre le più preziose, l'oro il più forbito, ed il più terſo, non è, che tenue, e legger arena, e non è da ſtimarſi che fango in ſuo rapporto. Io l'ho amata ſopra la ſteſſa bellezza corporale, ſopra la ſteſſa corporal ſalute; me l'ho preſiſſa per mia ſtella, e ſtella d'un lume ineſtinguibile, e per ella ogni bene, e mille oneſtà, e mille piaceri ſua mercè me ne ſono derivati. Così queſti due gran ſaggi di pari ragionano della ſapienza. Ma e di qual ſapienza, Signori miei? In Giobbe iſteſſo allo iſteſſo paſſo ne ſta una piena dichiarazione, Queſta ſapienza, dic'egli, non è altro, che il temere Iddio, e l'aſtenerſi da ogni male: *Ecce timor Domini ipſa eſt ſapientia, & recedere a malo intelligentia*. Queſto è quello dalle Scritture chiamato ſpirito di ſapienza, e d'intelletto; queſta è quella ſcienza di ſalute, e quel dono dello Spirito Santo, che, come è ſcritto altrove, è il principio, è il fondamento di tutto il vero ſapere; *initium ſapientiæ eſt timor Domini*. Or ſe il temere Iddio, dico io quì adeſſo facendo ragione dal meno al più, ſe il temere Iddio è per un Giuſto, mentre vive, una felicità, che eſclude, ed abbatte ogni paragone; qual paragone poi troveremo noi alla felicità di un Giuſto, il qual morendo è alla vigilia di paſſar, non a temer Dio nò, non più, ma ad amarlo in eterno, ed a goderlo? Qual paragone troveremo noi, replico, ad una tal felicità, quando queſta felicità del goder Dio nel Cielo tanto traſcende la pura felicità del temerlo ſulla terra, quanto può dirſi la ſteſſa felicità del temerlo ſulla terra traſcende, e ſormonta tutte le altre felicità del mondo? E ſe è così, quanto dunque non diverrà più patente il mio torto in eſſermi ſtamane impegnato a trovar paragone ad un bene, che non ammette, anzi inabiſſa ogni paragone? Orsù correggiam dunque il traſcorſo, e laſciati i comparativi entriam nel poſitivo, nel quidditativo, nell'intrinſeco di una tal felicità, poniamci a conſiderarla tal quale ella è per ſe ſteſſa, e in ſe medeſima, e ſforziamci, per quanto può venir fatto alle noſtre mortali conoſcenze, di concepirne un'idea degna del ſuo gran fondo, e del ſuo gran merito. Ed a tale effetto, ſentite. Figuratevi un uomo, il quale ſia da Dio poſto in eſſere non pur altro, che per farlo ſenza alcuna ſua fatica beato; un uomo, a cui voglia Iddio, non come agli altri, dar il ſuo Paradiſo in mercede, ed in corona, e in premio, o di paſſioni per lui da vincerſi, o di vizj per lui da calpeſtarſi, o di virtù da praticare, ma dare glielo voglia a titolo di puro, e mero gratuito dono; Figuratevi però un uomo non ſoggetto punto, diſobbligato affatto da ogni legge, per cui ne

De-

Decalogo, nè moral Vangelica, nè Evangelici precetti vi sieno, oppur consigli da osservarsi; un uomo, il qual per andar salvo non sol non abbia nè ripugnanze di natura da superare, nè appettiti da mortificare, nè irascibil, nè concupiscibil da reprimere, nè interni, od esterni pericoli da evitare, nè rischi, nè lacci, nè spirituali insidie, da cui guardarsi, nè occasion cattive da sfuggire, nè mali esempj, nè scandali, a cui resistere, ma non abbia tampoco, dirò così, da alzare un dito per conseguir la gloria, ed esser fatto possessor della beatitudine; che dite, Signori miei? Questa d'un tal uomo, se si dasse, non sarebbe ella una felicità ineffabile, inaudita, rara, privilegiatissima, maggior di tutte le espressioni, e di tutte le idee? Chi può negarlo? Mentre laddove di tanti, e tanti altri Cittadini, e beati abitatori dell'Empireo si dice, che *venerunt ex magna tribulatione*, e lavarono le loro stole nel sangue dell'Agnello; laddove gli altri tutti combattenti tutti giungono, dirò così, nel Campidoglio del Cielo a trionfare; ma vi giungono polverosi, ed anelanti, laddove gli altri tutti violenti rapiscono quel Regno de' Cieli, il qual è scritto, che patisce forza, e per così dire, pigliati d'assalto. A questo tale poi, senza, dirò così, sfoderar spada, ne verrebbero aperte, e spalancate le porte, ed accordata senza sangue la resa. Chi può negar però, replico, che non solse questa un'altissima, un'immensa, e incommensurabil felicità? Or quella per appunto, Signori miei, è in termini rigorosi l'incomparabil felicità di un Giusto, che muore. Egli per salvarsi non ha da far nulla di più di quel, che far dovesse un'uom disobbligaro affatto da ogni precetto, e da ogni legge; e ciò perchè tutto quel, che doveva fare, avendolo egli già fatto, e per averlo fatto, essendo tutto per lui di già passato, però al al presente è lo stesso, non sol come se per lui nulla vi sosse, ma come se stato non vi solse tampoco giammai nulla da fare. Così è: Di quella Cristiana vita, che intitolata è una milizia sopra terra, egli ha già combattuti i combattimenti, ha consumati i corsi, e però, se è Soldato, può dirsi ora, ch'egli non è Soldato per altro, che per trionfare. Non è egli di quelli, che ora comincíano, ed hanno sino alla fine a perseverare, se salvar si vogliono, egli ha già sin al fin perseverato, e però non vive, può dirsi, per altro, che per salvarsi, non è in terra per altro, che per andarsene immediatamente al Cielo: Egli non ha più il suo talento da trafficare, l'ha già trafficato, ed avendolo trafficato, ed essendo stati con ciò gli obblighi suoi tutti compiti, è lo stesso però ora per lui, come s'egli non ne avesse alcuno; e poichè il passato pone le cose in quello stesso essere, o a meglio dire in quello stesso non essere, in cui erano prima, che fossero, ed in cui sarebbono, se non fosser mai state, egli è però ora come un servo, che non è al mondo per altro, che per entrar nel gaudio del suo Signore: Ed in somma è lo stesso per lui, come s'egli in questo punto fosse nato, e non dovesse far altro, che in questo punto morire, e volar senz'altro alla gloria. Oh condizion veramente invidiabile! Siccome per un peccator, che muore (penso, che quello confronto darà un beato risalto a quest'alma verità) siccome per un peccator, che muore, i suoi palagi, i suoi giardini, le sue gallerie, le sue scuderie, i suoi cocchj, i suoi scrigni, i suoi abiti, i suoi piaceri, le sue mense, le sue fabbriche, le sue ville son tutte cose, che per lui si ritirano, e per lui divengono affatto inutili, inette, ed impertinenti, e sono per lui come se non fossero: così all'opposto ad un Giusto, che passa, tutti gli obblighi della vita Cristiana, tutte le Cristiane discipline, ed osservanze, tutte le rigidezze, le astinenze, le penalità Cristiane gli divengono incongrue, ed incomperenti, e sono per lui come se non fossero. Mira il peccator, che muore le sue delizie, e le sue ricchezze, che or non son più ricchezze, nè delizie sue, perchè per lui già tramontano; e piange amaramente riflettendo, che da questi beni egli passa forse a un'eterno male: Mira per contrario il Giusto, che passa, le sue austerità, i suoi patimenti, che or non son più austerità, può dirsi, nè patimenti suoi, perciocchè essi pure per lui tramontano, e gioisce ineffabilmente riflettendo, che da quelli mali egli passa senza altro a un'eterno bene. In effetto; vada pur altri in avvenire a quelle Chiese, dove egli fin ora incallì le ginocchia diuturnamente orando, ed indefessamente assistendo le mattinate intere a' replicati Sagrifizj: Vada pur altri in avvenire ad ascoltare quella parola di Dio, di cui egli fu fin or sì avido, ed a cui sì assiduamente mai sempre, e sì fruttuosamente intervenne: Vada pur altri a visitar quegli Altari, a venerar le Sagre immagini di que' Santi, e di quelle Sante per implorar nelle sue corporali, e spirituali necessità grazia, e favore: Cose tali adesso a lui più non incombono, che non ha più d'uopo di ricorrere alle figure, chi è già al punto di vagheggiarne gli originali. Questi son obblighi tutti, che per lui già tramontano, in questo punto

il

il ſolo Paradiſo è quello, che gli appartiene, e non ha che ad allargare le braccia per accogliere quell'eterna fortuna, che già gli piove nel ſeno. Entri pur altri anſioſo, e ſolleeito di ſua eterna ſalvezza, entri pur, diſſi, in que' ſagri ritiri, e in que' ſagri chioſtri, e quivi col vincolo de' Monaſtici voti ſi leghi pure, e taccia in ſtato di perfetta vita un Sagrifizio di ſe ſteſso a Dio; ſono improprie, ed eſtemporanee allo ſtato di un Giuſto, che paſsa, cotali ſollecitudini. Così è: Digiuni, Vigilie, Quareſime, Orazioni, Cilizj, Diſcipline, ſtromenti tutti di penitenza, Uffizj, Corone, Rotarj, indrizzi, conſigli di Padri ſpirituali, libri divoti, voi ſiete per lui come ſe non foſte. Che più? Voi ſteſse, o Croci ſagrolante, o ſagrolante immagini di Gesù Criſto Crocifiſso, voi ſteſse ormai più non gli biſognate, non avendo più a ſpecchiarſi in Gesù paziente, chi già ſen vola a contemplare Gesù gloriolo. Oh forte in verità ſovrumana? Neppur Adamo creato appena, che fu da Dio, e nel Terreſtre Paradiſo collocato, nò, diſſi, neppure Adamo nello ſtato della ſteſsa giuſtizia originale trovoſſi in una ſimile ventura. In effetto non fu egli da Dio poſto in eſsere per eſser ſubito traſferito alla gloria, egli doveva in prima paſsar per più ſperimenti, e ſperimenti eziandio azardoſi, come l'evento additò. Ma per un Giuſto che muore, eh non vi ſon più prove; egli è già paragonato, ed in queſto punto è di già maturo per la gloria. Adamo per diſobbligato, che foſse da' precetti, n' ebbe uno ad ogni modo, qual fu il divieto della pianta: Ma per il Giuſto che muore, eh non vi ſon più precetti, non più decaloghi, non più Evangelj. Quelli ſon gravami del Criſtian, che naſce, non del Criſtian, che ſantamente muore. Adamo tuttochè inclinato di ſua natura a non peccare, tanto quanto inclinati noi ſiamo adeſſo al peccar medeſimo, pur peccar poteva, e di fatto peccò: Ma per il giuſto, che muore, eh non vi ſon più quelli ritchi. E vero, che le paſſioni in lui non ſon pur anco eſtinte, e che quantunque egli ſia del viaggio alle mete, egli è pur anco viatore, e tutt'or mortale, e non è pur anco impeccabile. Ma vi ritovvenga quì del Proteta Daniele fatto calar dal Re Dario entro al lago de' Leoni, per non eſſerſi egli attenuto dal libero eſercizio di ſua Legge, nulla oſtante il real divieto, che glielo proibiva. Calato egli appena laggiù, ſcatenaronſi, non ne dubitate, contro di lui quelle belve, gli digrignarono contro i denti, gli ſpalancorono incontro le gole, gli ſtetero incontro gli unghioni, ma ammanſate da forza ſuperior, che chiuſe lor le bocche ben toſto, arreſtaronſi, e riſentendo da quell'uomo un occulto predominio ſopra ſe ſteſſe, che le frenava, non ardiron punto di nuocergli: *Deus meus miſit Angelum ſuum, & concluſit ora Leonum, & non nocuerunt mihi.* Eccovi però in ciò adombrato quanto avviene appunto a queſto giuſto moribondo colle ſue paſſioni. Elle gli fremono in petto pur tuttavia, non vi ha dubbio, e riſentir gli fan tuttavia, non vi ha dubbio, la lor natia herezza, e contumacia; ma come Lioni sdentati però gli languiſcono intorno timide, e palpitanti, e lo lambiſcono sì, ma non lo mordono; imperciochè oltre che riſpettano in lui, e temono un uomo di lunga mano aſſuefatto a vincerle, ſon coſtrette in oltre a cedere al braccio della divina aſſiſtenza, che tutte gliele placa, e gliele umilia d'intorno. E però addio, grida queſto giuſto traſportato dal giubilo, addio timori, addio incertezze della ſalute, addio tentazioni, addio appetiti, addio imperfezioni, e peccati: *prima, prima abierunt:* Vapori di ſenſo, che alterate la fantaſia, nuvole di triſtezze, che ingombrate la mente, venti di traverſie, che ſconvolgete il cuore, lampi di minaccie, ſcoppj di terrore, che intimate caſtighi, voi avete finito di moleſtarmi, *prima ubierunt:* Voi ſiete per me già paſſati, e però ſiete per me come ſe non foſte, e mai tampoco voi foſte ſtati: *certa ſecuritas, ſecura æternitas;* Sicurezza della ſalute, degno antigusto del Paradiſo, quanto per me tu ſei dolce! Stò per dir, che tu ſola con farmi certo della beatitudine, anche fuor del Cielo mi fai beato: *In domum Domini ibimus!* S aggiri, pur adeſſo il Demonio in caccia di anime quanto vuole, io già mi rido delle ſue reti: *Laqueus contritus eſt, & nos liberati ſumus.* Saggie ignoranze della Fede, caute diffidenze della umiltà, ſante aſtrazioni della mediazione, deſiderj, ſperanze, utili oſtilità della penitenza, voi più non fate per me, reſtatevene pure, reſtatevene pur in terra per me ſepolte in un perpetuo oblio. Così egli beatamente, Sig mieì. Senoncchè, e che dico mai! E perchè gli pongo in bocca così ſenſi di oblivione, e di dimenticanza de' ſuoi patimenti, delle ſue ſofferenze, delle ſue mortificazioni, e penalità paſsate, e lo defraudo così della migliore, e più ſenſibil parte del ſuo piacere, e del più ſaporito ingrediente di ſua felicità? E non è noto eſſer naturaliſſimo all'uomo il compiacerſi aſſaiſſimo di più in quelle coſe, quali egli travagliò per ottenere, e

che

che con laborioſi ſtenti egli procacciossi? E non è noto, che la vittoria delle difficoltà ſuperate aſſaiſſimo più caro rende, e più dilettevole il poſſeſſo; ed all'incontro di quelle coſe, alle quali con agevolezza ſi perviene, non ſi fa gran conto? Il canone di queſta verità è antico in San Tommaſo, e da un'antica ſperienza validato: Gli acquiſti, dice l'Angelico in 2. 2. alla queſtion vigeſima ſeſta, gli acquiſti più ardui, e più malagevoli ſon da noi più amati, ed all'oppoſto le coſe a buona derrata conſeguite, meno care ci ſono, ed aſſai più vili: *Ea in quibus laboramus, plus diligimus, quæ vero nobis de facili proveniunt, quodammodo contemnimus.* Si riſovvenga adunque, ſi sì riſovvenga queſto giuſto, che muore, di ciò, che gli coſta la ſua preſente felicità, ſia ricordevole delle ſofferenze, a cui ſoggiacque per giongervi, giacchè queſto è eſtenzialiſſimo, ſe vuol pienamente guſtarla. Se ne rilovvenga, sì replico, e ſi vegga in ciò nello ſteſſo tempo la notabil diſparità, che paſſa fra eſſo, e fra quei bambini, che nati appena, e battezzati ſono aſſunti da Dio alla gloria, cui quali, ſentendo voi dir, che queſto giuſto è anch'eſſo come un uomo adeſſo nato, e che non dee far altro, che morire per eſſere immediatamente beato, coi quali, diſſi, voi per ventura, Signori miei, potreſte confonderlo, e ſcambiarlo; E però ſi vegga, replico, ſi vegga aperto, come l'eſſer data da Dio la gloria a quei bamboli ſenz'alcuna lor precedente fatica, e meritoria opera è per puro effetto di Miſericordia gratuita, e l'eſſer data all'oppoſto da Dio la gloria a queſto giuſto in premio ſoltanto de' meriti, e delle laboriose ſue opere precedenti, pone tra gli ſteſſi bamboli, e fra lui un per lui aſſai glorioſo, ed aſſai grande divario. Si riſovvenga, sì, ſi riſovvenga, come fin dal momento, che ſpuntò in lui il primo raggio della ragione, egli dichiaroſſi tutto per la virtù, a cui ſubito tese, e pel cui diſaſtroſo calle tantoſto s'incamminò; e quantunque non mancaſſe natura in quei principj di ſargli riſentir le ſolite ſoe ribellioni, egli ſe loro ciò nulla oſtante una viril reſiſtenza, ſi oppoſe alle lor corrotte inclinazioni, e lontaniſſimo ſi tenne mai ſempre dalle imperfezioni di queſta età. Che però ſe ad altri fanciulli in quella età ſon naturali le irriverenze, le diſubbidienze a Maeſtri, a Padri, e Genitori, egli ubbidì i Maeſtri mai ſempre, riſpettò i parenti, riverì i genitori, e gli onorò. Se d'altri fanciulli è propria in quella età l'indocilità, ed il laſciarſi ſviare, e darſi in preda alla diſapplicatezza, all'ozio, alla diſſipazione, egli ſe riſplender mai ſempre in ſe medeſimo un ſavio raccoglimento, e docileſſimo; atteſe mai ſempre, ed applicò l'animo a tutte le buone arti, e diſcipline. Entrato poſcia in gioventù ſi riſovvenga, come in quella età di tutte le altre più al vizio favorevole quando sì per l'immaturità del diſcorſo, sì pei bollori del ſangue, sì per lo mancamento della ſperienza, sì per la fragilità dell'inclinazione più che mai difficil rieſce di non urtare in alcuno dei tanti ſcogli, che aſcoſi ſtanno nel golfo infido del ſecolo; in quella età nondimen, replico, ed in quegli anni pur per ſe ſteſſi cotanto lubrici, ſi riſovvenga, com'egli a ogni modo, ſi mantenne sì puro, che giardinier neſſuno così aveduto cotanto preſerva da maliziosi fiati degli auſtri i ſuoi gelſomini, e le ſue giunchiglie, com'egli preſervò il bel fior di ſua purità, purificando egli piuttoſto, come il raggio ſolare, le altrui ſozzure, anzicchè ſcapitar egli un punto di ſua chiarezza. Si riſovvenga poſcia, come aſtretto alla fine, dai dimeſſici riſguardi, e dalle ragioni della ſucceſſione ad ammogliarſi, nel bujo di un aſſar sì pericoloſo non ſu ſua guida quella, che pur eſſer ſuole a una gran parte degli uomini, vò dire il falſo luſtro di donneſca beltà: Nò, nò, ma ſi riſovvenga, come, ſagrificato egli in tutto il proprio ſenſo, ed il proprio goſto, e non guardato punto, ch'ella gli ſoſſe geniale, la ſceſſe ſaggia, e tanto gli baſtò. Fatto poi Padre ſi riſovvenga, com'egli governò mai ſempre ſantamente la ſua famiglia, ed allevò i figliuoli ſuoi con una norma di educazione da ſervir di ſpecchio a tutti i conjugati, mirando ſempre a laſciarli ricchi, anzicchè in averi, in ſerigni, in ſondi, in pietà piuttoſto, in virtù, in buon coſtume, ed in timor di Dio. Si riſovvenga di più, come in quei poſti, in quei maneggi, in quei carichi, che amminiſtrò, eſercitolli mai ſempre con fedeltà, con rettitudine, con integrità innappuntabile, e dentro i cancelli ſi contenne mai ſempre dell'equità Criſtiana, e del giuſto, e ruttocchè non laſciaſſer di ſargliſi ſentire le ree ſuggeſtioni dell'intereſſe, e gli aſſalti ſplendidi dell'ambizione, che pur lo ſtraſcinavano a peccare del peccato commune quaſi a tutti gli altri, di ruinar l'anima per vantaggiar la famiglia; vinſe egli a ogni modo mai ſempre anco in queſte pugne ſorte pericoloſe, e vedendoſi la ricchezza venir incontro coi ſuoi teſori, la grandezza preſentargliſi colle ſue glorie, ſprezzò glorie, e teſori, e a tutto

pre-

preferendo la grazia di Dio limpido, ed incorrotto non si lasciò nè invanir da ossequj, nè corrompersi da donativi, nè subornare da offerte: e finalmente incanutito poscia in queste sante pratiche si risovvenga, come alle virtù praticate nelle altre età precedenti, egli aggiunle eziandio le virtù gravi della vecchiaja, rendendosi appunto, può dirsi, l'idea di un vecchio venerabile, non sol non rallentando sovra se stesso in quell'età più inferma i rigori delle discipline passate, ma raddoppiandogli piuttosto, come un buon curiore, che verso il fin del corso raddoppia la lena, e i passi, e tutti gli spiriti, e le forze raccoglie per giungere più veloce alle mete. Di tanto si risovvenga egli in questo punto, e benedica in questo punto le sue passate tolleranze, e stenti, e dica allegramente in tra se stesso: Io ho militato sin' ora, e ho vinto, e a dispetto de' turbini, e delle procelle ho condotta salva alla fine la Nave in porto: mi è costata è vero una tal vittoria, mi è costata molto di vizj calpestati, di appetiti repressi, di passioni suffocate, ma la Din mercè tutto passò, e la memoria de' passati stenti è appunto il condimento più squisito del mio presente piacere; mi saria men grata sì gran fortuna, se io non l'avessi a sì caro costo comperata; ma il suo sommo dispendio appunto fa la sua somma preziosità, e valore, non essendo se non veritissimo il detto di colui, che *magis illa juvant, quæ pluris emuntur*: E se la minor felicità del Mondo a grave stento procacciata, raddoppia al suo possessor le compiacenze, che compiacenza, e che gioja non deve esser la mia, mentre io mi trovo al' possesso di una felicità, che non sol per mille capi è la maggior di tutte le umane, ma per questo principalissimo eziandio, ch'ella è tutta un mio acquisto? Così, così egli dica. E se volesse penetrare più vivamente quanto caro, e consolante pensiero sia questo per esso lui, sate così: Contrapponetegli quel cordoglio acerbo, dal quale è saettato il cuor di un empio in morte, al risovvenirsi di sue mal' opre, e de' suoi misfatti passati, e vedrete, che il contrapposto giusta la natura de' contrarj darà al punto un vivacissimo rilevo. Oh Dio! Oh Dio! Attestalo tu, o perfido Antioco delle Scritture, attestalo tu sì, che saetta al cuor di un empio moribondo sia la reminiscenza delle sue passate malvagità. Attestalo tu sì. Noi abbiamo, Signori miei, nel primo, e secondo libro de' Maccabei tutta distesa la tragedia di questo miserabile, ed io non saprei per certo altro più tragico documento scegliere a contestarvi la verità proposta. Se ne fuggiva egli, voi lo saprete, turpemente da Persepoli famosa Città della Persia, quale avea tentato di opprimere, e di saccheggiarne il tempio, ma dalla moltitudine concorsa all'armi, e da' Cittadini insorti a guerra contro di lui, rispinto, e fugato ritrocedea disonoratamente: Quando sperando pur di poter ritorcer contro a' Giudei l'ingiuria della fuga fatagli soffrir da' Persiani, gridò, che si affrettasse il cocchio, dov'era assiso, e cammin faceva senza intermissione, spinto, ben può dirsi, dal celeste giudizio, che l'incalzava, per essersi egli superbamente espresso di voler venir sopra Gerosolima, e farne un sepolcro di Giudei trucidati. Ma da quel Dio, che il tutto vede percosso alla fin di una piaga invisibile, e incurabile, mentr'egli veniva appena di essersi espresso coi prefati detti, ecco lo prese tantosto uno spietato dolor di viscere, e un amaro tormento d'intestini: ed oltre a ciò, siccom' egli pien di superbia, e tutto spirante furor contro a' Giudei, comandando andava, che l'affare si sollecitasse, accadde però, che impetuosamente viaggiando, rovinò di cocchio con frattura grande di tutte le membra compresse, ed ischiacciate, sicchè umiliato a terra, fu necessario in gestatoria seggia recarlo, grondando il corpo dell' empio dappertutto vermini, e marcendo dappertutto le carni del misero vivente in dolori, con un' esalazion di fetore a tutto l'esercito, e più a' suoi portatori stessi insopportabile: Ed in tale stato deposto alla fine, e disteso sul letto della morte, ahi, sclamò il disgraziato, ahi adesso, adesso sì, ch' io mi ricordo di quella Gerusalemme, che io ho empiuta delle mie scelleraggini! *Nunc, nunc reminiscor malorum, quæ fecit in Hierusalem!* Come appunto un malfattor Giustiziato sul luogo del suo delitto, così sembra a me di aver tutt' or sotto gli occhi, e quel Santuario di Gerusalemme, dove posi il piè sacrilego, e superbo, e quell'Altar d'oro, che di colà levai, ed il luminoso candeliere, ed i vasi tutti, e la mensa di proposizione, e gl'incensieri, ed i turriboli, ed i mortai tutti d'oro, e il velo, e le corone, e tutto il dorato ornamento, che la faccia del tempio ricopriva, e che io tutto dissipai; parmi numerare tutt' ora quell'argento, quell'oro, quei tesori occulti, che di colà sottrassi, e alle mie terre asportai; parmi veder tutt' ora la grande strage di uomini, e udir mi sembra tutt' or me stesso a far parole colà tutte di orgoglio, e di arroganza piene; parmi udir con questi orecchi i gran pianto fe-

to in Israele, ed in ogni angolo di esso, i gemiti de' principali, e de' seniori, e de' giovani, e delle vergini desolate; parmi vedere in somma l' universal del paese, e tutta la casa di Giacob di confusion coverta: Ma sopra tutto, ah che parmi sentirlo tutt' ora il disperato Matatia a bestemmiarmi, e inaugurarsi di non esser nato a veder la ruina del suo popolo, la ruina della santa Città data in mano de' nemici, il *Sancta Sanctorum* caduto in man degli stranieri, il Tempio disonorato, e profanato, i vasi della sua gloria in cattività strascinati, ogni sostanza dissipata, e fatta presa di più Nazioni. Ed ahi, che parmi però vederlo tutt' ora in atto di stracciarsi le vesti di dosso, e di cilicio ricoperto ululare amaramente! Ed oh, che se la memoria di quest' empietà da me commesse mi fu sempre una gran spina al cuore, questa poi, che in questo punto chiamar io posso non più memoria di lor, ma vista, ah che è per me una vista d' Inferno, da cui mi sento tutto divorar di affanno, e sbranare di crepacuore! Così fremeva questo scelerato, il quale, dice il sagro Testo, non era più da Dio per conseguir misericordia. *Sic orabat ille scelestus Deus, a quo non erat amplius misericordiam consecuturus.* Ah che ella è pur dunque una cruda carnefice al cuor dell' empio, che muore la ricordanza di sue preterite iniquità! E se è così, la Legge de' contrarj ella è immutabile; Se dunque pegli empj, che muojono ella è una pena di anticipato Inferno il risovvenimento del mal commesso, ella è dunque una gioja anticipata di Paradiso per tutti i giusti, che muojono la ricordanza del ben praticato. E tale appunto è la gioja del giusto, di che stamane vi favellai. Io per mia se gli augurerei, che troncato affatto ogni indugio, egli in quello punto spiccasse un volo immediato alla sua gloria; ma l' util delle nostre anime, che io temo ancora non abbastanza sentibili, nè abbastanza piene ancor di una santa invidia di questa sua in realtà sì invidiabil felicità, m' induce ad augurargli un momento di vita pur anco a nostra istruzione; e ciò massimamente sulla confidenza, che egli, uom santissimo, siccom' egli è, e ben di ogni più eroico senso capace, non avrà a male, che a nostro spiritual vantaggio, il vicin suo immenso gaudio per breve ancora gli si sospenda, e ritardi. Non passi egli adunque, non passi per carità sì tosto, ci serva di specchio pur anco a poter dal caso suo avventuratissimo pigliar pur tuttavia una lezione, e dia campo pur anco a qualche altra pia considerazione, che sopra lo stato suo felicissimo io mi riservo a far dopo un respiro.

SECONDA PARTE.

UN guardo adunque pur anco, un guardo, o mondani, a questo giusto, che muore. Consultare, pur tuttavia per un momento questo esemplar beato; e tu massimamente, o gioventù insensata, vien quà un poco, e rilpondi, e dimmi: Potresti tu fra tuoi più voluttuosi solazzi, fra le tue più geniali allegrie, ed alacrità, potresti tu, replico, vantarti di avere un piacer, che in verità sia da confrontarsi col piacer di questo giusto moribondo? E dico in verità, perocchè io ben so, che se mi lascio uscir di bocca, che il trovarsi così disteso sul letto della morte, dai dolori della stessa morte circondato, colle membra languenti, e coll' anima sulle labbra, se io mi lascio, replico, uscir di bocca, che questo stato è un più massiccio, e più sustanzioso piacer, che non trovarsi, come ben tu sai benespesso, tra balli, e danze, tu tratterai da paradosso questa, che ad ogni modo è la più collante di tutte le verità. Sì tu la tratterai da paradosso. Ed in effetto: Tu, o profano, e brutale a cagion di esempio, a cui pur al fin dopo uno stento immenso, è venuto fatto di espugnar quella beltà ritrosa, per cui sì gran tempo era, che avevi il cuor passionato, e riarso; pur, replico, ti venne fatto di rubarne i consensi, e però sei al punto di farne un' aggradevol vittima alle tue incontinenze; cambieresti tu la tua presente sorte con quella di un uom, che muore? Mi tratteresti da pazzo se io te lo proponessi? Eppure ella è la più costante di tutte le verità, che fa tua ventura paragonata a quella di questo giusto ridotto al capezzale, in procinto di esalar gli ultimi fiati non è che un lango, un lezzo, e tutta quella tua pretesa felicità, che sì ti ubbriaca, e incanta rispetto alla felicità di questo uom già mezzo cadavere è appunto ciò, lasciami dir così, che è una cloaca rispetto a un bel verziero di odoroli fiori. E senti se ella è così. Tu, non anderà guari, che con quella tua fine ti ruinerai, ti giocherai seco cnn l' anima, e con la grazia di Dio, le sostanze in oltre, le facoltà, la sanità, l' onor, la vita; quello uomo all' incontro è alla portata di andarsene a goder di un bello, di cui quel tuo, che ha per te tante attrattive, non è, che un tenue distaccamento, un ritaglio, una particella: Di quel gran fiume di puri, veri, e celestiali diletti, che è la celestial beatitu-

dine,

dine, quello uom sen va in questo punto a bere al fonte, ed in propria vena, e tu te ne resti a dilettarti a un puro di esso immondo, e seccioso rigagnolo; tutta la tua voluttà alla fine non consisterà, che in alcune poche, e volanti sfumate, ed egli nuoterà tra poco in eterno in un mar di piaceri indeficiente, e inesficcabile. Tanto è, tanto è, tanto è. Questa è una verità, che se non la conoscono i pazzi, quale sei tu, ed il giudicio de' quali non monta un zero sulle bilancie della verità, e della ragione; la conoscono a sufficienza i saggi tutti, al cui oracolo è da stare nelle cose tutte, che buon senso richieggono, ed esperto conoscimento per giudicar rettamente. Tanto è, replico, tanto è. E senti se ella è così: Tu non andrà guari, che dopo aver portato il giogo di satana, e del mondo fin dall' adolescenza tua, probabilmente anche negli anni canuti non recederai dalle tue vie, e così correndo a dirotto giù per la china di tutte le voluttuosità, e dei vizj, morte alla fin ti raderà da terra, e dal mezzo de' viventi, restando tu a tutti i buoni in iscandalo, ed in efecrazione: Al contrario questo giusto: Mira: Sentendo egli di già, che il Signor si affretta al suo giudizio, e batte (e batte appunto allor, dice S. Gregorio, che colle molestie della malattia accenna la morte vicina) ecco, che egli tantosto apre, e con amor lo riceve. Imperciocchè, segue lo stesso S. Gregorio, aprire al Giudice, che batte, non vuole, chi teme uscir del corpo, e di veder quel Giudice, cui si ricorda aver sprezzato, paventa: Ma chi della sua speranza, e delle sue operazioni è sicuro; *pulsanti confestim aperit, quia lætus Judicem justinet, & cum tempus propinquæ mortis advenerit, de gloria retributionis hilarescit*. E tanto appunto avviene a questo giusto. E finalmente (perocchè al fin non è dovere, che io più gli ritardi il transito, e il volo ai suoi riposi eterni) finalmente dunque ecco, che questa sua eterna retribuzione gli si fa in questo punto attuale, e presente, ed ecco, ch' egli con una morte preziosa innanzi agli occhi del Signore, nel bacio del Signor medesimo in questo punto soavemente passa, e se ne muore in pace, restando presso agli uomini tutti in memoria eterna, ed in benedizione. Oh felicità, Signori miei, la maggior veramente (e chi può negarlo) di tutta l' umana vita! Questo giusto ha potuto trasgredire, e non ha trasgredito, ha potuto far del male, e non l' ha fatto, ecco, che ogni suo bene è nel Signor stabilito, e da tutta la Chiesa de' Santi saranno le sue giustizie decantate. Questo uomo ha conosciuta la giustizia, ha perfezionato tutto quanto Iddio gli ha imposto, ha operato gran virtù innanzi al Signore, e l' ha mai sempre di tutto cuor lodato; è stato un uomo senza querela, vero di Dio coltivatore, si è sempre da ogni mal opera astenuto, e fu mai sempre in sua innocenza permanente: ecco per tanto, che dopo averlo Iddio custodito in vita da' suoi nimici, e da' suoi seduttori protetto, dopo averlo per le rette sue vie condotto, dopo averlo vestito in vita colla lorica di sua Fede, gli da adesso la sua chiarezza eterna, gli mostra il Regno di Dio, alle porte del suo Paradiso lo corona, e lieto lo invita ad entrare nella sua requie. Egli ha sprezzata la vita del mondo, ed ecco, che ora perviene ai celesti Regni, e piantato nella Casa di Dio e negli atrj del Signore, germoglierà mai sempre come un giglio, e fiorirà in eterno. Ed ecco qual è la maggior felicità del mondo. Finir di questa maniera, questa è la maggior felicità della nostra vita, e studiar di finire un giorno di questa maniera, questa ha da esser l' occupazion principale della nostra vita. Questa è quella gran scienza di salute, per cui imparare siam nati, e siam posti al mondo. Questa è quella verità, ch' essi stessi i ciechi peccatori nel gran giorno dei disinganni confesseranno, allorchè guardando a giusti già salvi, ahi questi, esclameranno, questi sono coloro, quali ebbimo una volta in deriso! Noi insensati stimavamo la lor vita un' insania, e il loro fine senza onore, ecco come son essi fra i figliuoli di Dio computati, e tra Santi allottiti colassù a regnare! Questa, questa, replico, è quella gran verità, e quella gran scienza, per cui imparare siam nati; Saper questo è saper tutto; intender questo è essere un vero saggio. All' opposto chi non sa questo, non sa nulla, ed il più gran saggio, che questo non sa, è il più grande di tutti i pazzi.

PREDICA XXVII.

DEL PECCATORE ABITUATO.

Infirmitas hæc non eſt ad mortem.

Il corrente Vangelo.

DUnque l'infirmità di queſto Lazaro, che giace languente a letto colà in Bettania non è mortale? Nò: lo rafferma Criſto nel ſuo Vangelo, ella non è mortale: *Infirmitas hæc non eſt ad mortem*: Ma che per queſto? Entrereſti tu però, o peccator d' invecchiata conſuetudine, di cui per appunto queſto Lazaro è un miſtico geroglifico, entrereſti tu, replico, in una malnata confidenza, che poichè tu hai conforme con eſſo lui per relazion di figura l' infermità, aver però doveſſi con eſſo lui pur conforme l' eſenzion da mortal pericolo? Ah ferma, e ſoſpendi le tue troppo audaci confidenze; e ſe vuoi riconoſcerne la vanità, gitta per tuo diſinganno gli occhi ſopra quanto è conſecutivamente ſoggiunto dal ſacro Teſto, dove troverai, di cui è ſcritto, che poco fa non facea, che languire, alla fine è morto: *Lazarus* (trema o peccatore) *Lazarus mortuus eſt*. Pure, nulla oſtante queſta aſſeverante affermativa di Criſto intorno la morte di Lazaro, non reſta per tutto ciò, che nello ſteſſo Vangelo non leggaſi in appreſſo la promeſſa dello ſteſſo Criſto a Marta, cioè, che quel ſuo Fratel morto, rivivrebbe: *reſurget frater tuus*. Ma che per queſto: Rientrereſti tu però, o peccatore abituato in una nuova inſuſſiſtente baldanza, adulandoti, che lo ſteſſo pure poteſſe avvenire a te? Ah deponi, ſe il Ciel ti ſalvi, ogni tua vana luſinga, e leggi di ſegnito quel, che vi è di evangelico conteſto, ed appendice, cioè, che quel che ſiaſi di codeſta accennata reſurrezion di Lazaro, il fatto è, che trattanto queſto Lazaro ſe ne giace entro la tomba già fradicio, ed è già un ſotterrato di quattro dì: *Domine jam fœtet, quatriduanus eſt enim*: E però trema, o abituato, palpita per ambaſcia, ed agonizza. Ma non ti diſperare ad ogni modo per tutto queſto, nò, non ti diſperare: ma pondera piuttoſto teco ſteſſo nel più profondo del tuo cuor ben ſeriamente lo ſtupendo cangiante di queſta venerabile evangelica avventura, e regola con un giuſto, e ſalutare equilibrio i moti del tuo animo a miſura delle di lei periodiche rolleriosiſſime vicende. Ed a tal effetto, eccoti quella, che in tal contingenza io giudico la più vera norma del tuo criſtiano contegno: Tu non dei deſolarti per lo ſtato tuo di peccatore inveterato, per quanto il fatto dell' Evangelico Lazaro di ſtamane il ſimboleggi per effettivamente mortale: ma tu non dei tampoco entrare in preſunzion ſoverchia per la grande Miſericordia fatta ſtamane a Lazaro dal Signore. Nò, nè per vecchiaja, nè per lunga abituazion di delitti tu dei giammai diſperar miſericordia, nè per ſopra ecceder di miſericordia in Dio tu dei giammai diſprezzare la ſua giuſtizia. Non diſgiunger giammai due coſe, che diſgiunger giammai ſi vogliono, vò dir la miſeria tua, e la divina bontà. La miſeria di un abituato conſiderata di per ſe è una via aperta alla diſperazione: La bontà di Dio conſiderata di per le è una via aperta alla preſunzione: ma queſte due coſe conſiderate unitamente, danno agli affetti di un criſtiano un ſalutar temperamento. Trema, o peccator di conſuetudine; non di ſoli quattro dì, ma un peccator tu fei forſe già di più anni ſotterrato, e fradicio: *Ecce jam fœtet &c.* Conſolati nondimeno dall' altro canto; per di gran tempo, che ſia tuz corruzione, tu puoi rivivere; e ſe hai fede, e buone opere tu vedrai Iddio nella riſurrezion tua ſpirituale glorificato; *Si credideris, videbis gloriam Dei*. Trema, o peccatore, la converſion di un abituato è rariſſima ad accadere, ſol un quatridiano fu da Criſto tratto da morte a vita: conſolati ciò nulla oſtante; il braccio di ſua miſericordia, e onnipotenza non è accorciato, ed il fatto da lui per quel ſolo può pur anco per te venir rifatto. Trema, dalla tua tomba all' Inferno non vi ha, che un paſſo: conſolati ciò nulla oſtante, Criſto può campartene, e dirti, Lazaro vieni fuora. Ed in ſomma, riconoſci (eccoti quanto ſtamane in due punti io ti propongo per tuo conforto inſieme, e per tuo terrore) riconoſci nello ſtato, e nel di-

for-

fordine di un peccatore abituato, quale tu sei, la più grande di tutte le miserie umane; primo punto; e riconosci insieme nella conversione di un peccatore abituato, quale tu sei, la più grande di tutte le divine misericordie; secondo punto. Trattiamo il primo.

Il letto di Lazaro, la tomba di Lazaro, il cadavere dello stesso Lazaro corrotto nella tomba, e la lapida sepolcrale alla stessa tomba sovrimposta, eccovi, Signori miei, sofritelo stamane in pace, eccovi, dissi, i recinti del campo, dove mio disegno stamane è di spaziare, e di donde non intendo gran fatto dipartirmi aggirandomici allegoricamente di intorno. È prima, oh Dio, Signori miei, Lazaro in Bettania ammala, e giace Infermo? Deh sentite. Se voi alcun vostro o congiunto, o conoscente, o estraneo eziandio, ed indifferente lapelle morto di spiritual morte nell' Anima per peccato, supponete, da lui commesso, ed a voi noto: E se vaghi voi, supponete, di far prova di me, e tentarmi un poco se in fatto di cure spirituali io son di alcun valore, e de' morbi dell' Anima veruna posseggo intelligenza; quello però da voi saputo morto lo venisse a me, ponete caso, a rappresentare, e supporre per morto non già, ma per indisposto meramente, e minacciante soltanto quanto prima di dover gravemente ammalare; ed un Cristiano è questo, o Padre (così toglieste a dirmi) un Cristiano è quelli o Padre, il qual comincia già a rallentare il primo fervore, e licenziarsi a certe picciole libertà; d'innamoratissimo, ch' egli era prima di ogni più umile, e più penal Cristiana virtù, comincia adesso a risentirsi del lor rigore, e del troppo, che gli costano: Egli non è ora più verso i piaceri, e i beni della Terra lo stesso indifferente di prima, comincia a stancarsi di sua continenza, ed entrare in apprensione di futura povertà: La ragion già in lui comincia ad oscurarsi, egli colorisce di mille bei pretesti il suo cambiamento, ma in sostanza, prostrato, ch'egli è così di cuore, egli è cambiato, e la grazia già da lui si comincia a allontanare; In tal degrado le voluttà cominciano a adescarlo, le compagnie l' impegnaoo, il costume, i cattivi esempj lo stracinano, una pretesa, e falsa confidenza lo addormenta, il Mondo lo inganna: egli duolsi talor del rigore della legge, talor ne altera il senso; in somma questo è un languire da ammalato, che lo disabilita alle funzioni del suo stato, ne gli lascia che uno sprezzante disgusto della Cristiana pietà. Tale, o Padre, è lo stato suo. Qual prognostico però fate voi di lui? Qual prognostico? Eb non v' ha d'uopo quì di prognostici. Io pronuncio, ch'egli è assolutamente morto. Assolutamente morto, voi soggiungereste? Ma se vi diciam, ch' egli è soltanto indisposto. Ed io vi dico, ripiglierei, ch'egli è assolutamente morto, sì assolutamente morto. Orsù, o Padre (torreste voi allora a ridire sorpresi di mia franchezza, e incapaci di più sostener la finzione) orsù, Padre, avete ragione, perchè egli è morto di fatto: *Lazarus mortuus est*: Anzi perchè morto, ch' egli è, è però inutile a se stesso, e agli altri insopportabile, perch' egli è impotente per se stesso ad ajutarsi, e spira d' ogni lato setor mortale, però egli è sepolto eziandio, e di già sotterrato ne' suoi disordini. Come mai però faceste, o Padre, a colpir sì giusto il vero? ne udiremmo ben volontieri i fondamenti. I fondamenti? E non m' intavolaste voi (io mi rifarei a dirvi) e non m' intavolaste voi il fatto di un Cristiano, che comincia a perdonare a se medesimo un qualche rilasciamento facilmente, di un Cristiano, in cui comincia a comparire un pò di meno applicazione a suoi doveri, una tiepidezza, che sembra tener più della fragilità, che della malizia umana, un difetto di circospezione, e vigilanza? ah che altro conseguente adunque dovevo io dedurne, se non che questo tale è assolutamente morto; giacchè in tali disposizioni egli è in realtà tanto inevitabilmente sulla via di morire, che può darsi per un morto assoluto? Ed oh che non siete quì tutti, o Cristiani di tal carattere, che de' principj del peccar vostro fate una sì disattenta economia, io vi vorrei quì tutti alla Tomba di Lazaro. Mi sapreste voi dire perchè le Sorelle dello stesso Lazaro, che amavan Cristo, ed eran da Cristo riamate, restasser nondimeno, di chieder a Cristo la Risurrezion del Fratello? Ben gli dissero, che venuto, ch'egli fosse di un sol poco innanzi, il lor Fratello non moriva, ma nondimeno quivi si rimasero, contente di sol fare a lui conoscere il lor dolore: l' amicizia però, di che egli le onorava, fa credere, che dovesser a tanto licenziarsi; e se Marta gli disse esser ben noto a se, che tutto quanto egli al Padre domandasse, impetrerebbe, e che nulla di quanto mai chiedesse gli faria disdetto, segno è ben, che era persuasa, potersi da lui il Fratel suo risuscitare: Pur non cercogli ella un tal Miracolo; anzi imperatosi da Cristo lo scoperchiamento della Tomba, dessa ebbe quest' ordine in conto come di soverchio, dicendogli, che Lazaro ormai putiva, ed era già un sotterrato di quattro dì,

O:

Or che significa egli tuttociò? Significa, rispondono i Santi Padri, che nulla vi ha di così arduo, quanto la conversion di un' Abituato. Questo è un Uom morto, ed insensibile alle celesti grazie, un Uom sepolto, e sirto nella sua Tomba. Non è, egli è vero, la sua risurrezion fra gli impossibili, ma non si ha quasi cuor per isperarla, non si ardisce di chiederla, tale, e tanto è il da farsi, perch' ella siegua. Tale, tale, o Cristiani, che del peccar vostro fate una sì dilattenta economia, tale è la miseria estrema di un peccatore perseverante nel suo peccato, e tale è la difficoltà quasi invincibile di stangarne. Ed a un sì orribile degrado quale, quale fu il passo? ah null' altro, vedete, che quel primo suo licenziarsi ad una bagatella, quel primo suo torcere, benchè di un sol pochissimo, fuor del diritto, quel primo por di un piè fuor d' ordine: Quello, dice S. Bernardo, e un primo freddo febbrile, che disabilita l' Anima a tutti gli esercizj a lei necessari per serbar virtù; spegnesi in lei poco a poco il bel fuoco della Crilliana Carità, il suo vigor insensibilmente si estenua, e menoma, le sue forze scemano, ogni suo buon disegno, ogni suo pio desiderio in vane risoluzioni abortisce. Dapprima, a vero dir, non avea sua malattia sembianza di mortale, e mentre non era, che una legger languidezza, un leggiero scapito di forze; *Languens Lazarus*: Ma il peccato, siccome ogni altra cosa ha il suo cominciamento, il suo progresso, ed il suo fine: per acciecata, che sia un' anima non giunge a tale acciecamento, che per via di smarrimenti quasi impercettibili, e per dura, ed insensibil, ch' ella sia, ha sempre da picciole debolezze incominciato. Così è, Signori miei, così è. Lazaro ammala, Lazaro muore, Lazaro è sotterrato, Lazaro si corrompe nella tomba, e da sepolcral lapida in fine vien la sua tomba sigillata. E così fuor di figura: Il Cristiano si dispone a peccare, il Cristiano di fatto pecca, il Cristiano siegue a peccare, ed in fine il peccato in lui regna, e lo tiranneggia. Il primo anello di sua catena, vale a dir, la sua spiritual debolezza si trasse seco il secondo, vale a dir la sua spiritual malattia; all' anello di sua spiritual malattia s'incatena quello di sua spiritual morte; a quello di sua spiritual morte quello di sua spiritual sepoltura; ed a quello in fine di sua spiritual sepoltura s' incatena l' anello ultimo di sua spiritual corruzione: *Domine jam fœtet &c.* Ma almeno, Signori miei, fra la morte, e la sepoltura, e la corruzion corporale, e fra la morte, la sepoltura, e la corruzion spirituale corresse in tutto l'allegoria, ma ahi, che vi ha un non sò qual punto, dov'ella vien meno, e fallisce, ed è, che un morto, un sotterrato, un putrefatto naturale per di nessun poter, che sia ad ajutar se stesso, se a voi nondimeno in qualche cosa piace di giovargli, non si opporrà egli giammai a quel qualunque bene, che a voi possa piacer di fargli, ma un morto, un sotterrato, un putrefatto spiritualmente, non è soltanto incapace per se stesso di ajutarsi, ma vogliatelo eziandio in che che sia ajutare, egli avrà un infelice gagliardia per cozzare, un' animosità infelice per rivoltarsi contro chiunque sofferisce di suffragarlo. Non mel credete? saccianne prova. E prima; di qual mezzo parrebbe a voi di poter valermi a sua guarigione? Supponiamci efficacemente a battagliarlo. Ma che praticarsi mai da noi in suo pro? Una paterna rimostranza per ventura, una Predica? Affacciargli per ventura un buon esempio, un improvviso accidente altrui sopravenuto, un' improvvisa morte di persona a lui cognita, e congiunta? Eh sì fu' i principj del suo male cose farian state quelle di qualche prova non è egli più ora il di timida, e dilicata coscienza di tempo fa, a forza di duo rarla nel suo peccato, egli è indurato adessinfino alla insensabilità. Allora sì, che sì fatte cose l'avrian colpito, e giovandosi di tali grazie, avria forse travagliato con successo alla conversione, e alla riforma de' suoi costumi: Ma ora, vecchio, ch'egli è nel male, egli è troppo contrariamente intenzionato. Che vorrete voi dunque più porre in opra? Un salutar avviso forse, una saggia correzione? Eh ch' egli si tura gli orecchi ad ogni priego più salutare, si fa una fronte di acciajo ad ogni correzion più saggia. A che più appigliarsi adunque? Spalancargli per ventura alto sopra capo il Paradiso, scoperchiargli forse profondissimo sotto a piè l' Inferno, spaurarlo coll' apprension di una morte inopinata? Eh armi son queste tutte, le quali si spuntano in sua durezza, e s'egli pure ne riman punto alcun poco, non è, che una ben leggera, e superficial puntura a fior di pelle. Sicchè che più far dunque? Avvertirlo, che i divertimenti, ch' egli si prende, che i piaceri, a' quali si abbandona son piaceri, e divertimenti vietati, ed interdetti? Sian permessi, sian vietati, in lui il volerli, e 'l procacciarglisi è un atto solo. Forse gli diremo, che quelle parole, ch' egli dice, pungono il suo prossimo? Che 'l pungano, che nol pungano, questo è ciò, a che egli pensa il meno; beffarsi degli uni, soverchiar fiera-

ramente gli altri, e quanto più s'abitua in isparlare, e in mormorare più divenire incorrigibile, ed indurato, questo è il suo fare. Eh che ogni nostra insistenza adunque in voler estinguere i vizj suoi, altro non è, che un soffiare appunto de' venti in una fiamma, la qual appunto per contrasto ingagliardisce, e in più vampe si moltiplica, e sbuffi pur l'Aquilon contro di lei, che quant'egli più contro di lei si sfiata, dessa più ne guadagna, più largo spazia, s'ingrossa, si amplifica, giganteggia. Or così va di un abituato per appunto. Egli tanto per correzion non migliora, che anzi ne viene a peggio: *Indifferenter libitis pro licitis utitur* (eccone l'autorevol testimonianza da San Bernardo) *indifferenter libitis pro licitis utitur; jam ab illicitis cogitandis, patrandis, investigandis animus, manus, vel pedes non prohibentur; quidquid in cor, in buccam, in manum venerit, machinatur, garrit, operatur; & quo major ineſt usus consuetudinis, & voluntatis, eo nequior, & rebellior in eo invenitur multiplex quædam vitiorum collectio, & dura corpulentia necessitatis.* Così è. Si ammontona in lui un ammasso di vizj, che si appoggiano gli uni gli altri, e si sostentano; quest'è un formicajo d'insetti, e vermini, che non ingenera in un'anima fuorchè una corruzion pestifera, e spaventosa: *Domine jam fœtet &c.* Oh stato veramente deplorabile! Infelice tu porti la morte nel tuo seno, e la corruzione, e neppur vi pensi? o che se pur vi pensi alcuna volta, ben tosto nelle tue prave consuetudini ripiombi? La corruzione è di già in suo colmo nel tuo cuore, i vermini già vi spaziano, e vi guizzano per entro, non v'ha quasi più punto di carne viva, le piaghe tue già si volgono in cancrena, e tu non vi pensi? Ah che tu non lo credi! Ma tempo verrà pur troppo, che dir dovrai tu per disperazione il già per ispirito di compunzione, e penitenza da Davidde altra volta detto, cioè, *putruerunt, putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ a facie insipientiæ meæ:* Per cagion di mia follia le mie piaghe s'imputridirono, e corrupperſi! Sì sì, tu non lo credi, ma questo tempo verrà pur troppo! Chi direbbe a quella tal, ch'ella porta un parto suffocaro nel suo seno, e nelle sue viscere? Dessa si contrista, a vero dir'talvolta, perciocchè nol sente muovere, ma non per questo dalle sue applicazioni, o da suoi piaceri ella si rimane, alzansi talor dal suo stomaco vapori infetti, ma non per questo ella resta o di solazzarsi, o di faticare; ma ben bene, trattanto ella porta la morte nel suo seno, il corpo suo vivo, vivo, siccome egli è, egli è tomba di un cadavere. A rivedersi, a rivedersi al tempo del parto: oh l'asslissimo da temer, che vi sarà per lei! Or tal figura, o peccatore inveterato, non è, che un lieve adombramento del caso tuo. Tu sei corrotto, tu pessimamente odori, e non senti punto te medesimo; tutto il mondo si scandalezza de' tuoi disordini, e tu punto non te n'avvisi, tu spandi co' tuoi mali esempli un'odor di morte da per tutto, tu propaghi tua corruzion dovunque tu ti aggiri, e punto non vi abbadi; le tue piaghe già tendono a decrepira, e tu sei insensibile; tu porti entro te stesso la tua ruina, nè ti rimani per tanto dal solazzarti. A rivedersi, a rivedersi al tempo della morte. Oh l'infinito disperarti, che hai a fare per la sollemente voluta tua putredine: *putruerunt, putruerunt &c.* Padre, io ne guarirò prima di morire. Voglialo Iddio, rispondo, voglialo Iddio: per indurti però a diffidarne, mi convien quì di dirti, come questa tua putredine verace immagine dell'abituazion nel peccare, dalle Scritture, e da Santi Padri si paragona quando ad un vestimento, di che un si cuopre: *Induta est caro mea putredine;* quando ad una eredità, che si acquista; quando ad una parentela, che si contrae; quando finalmente ad una scala, che scende negli abissi. Non importa, Padre, sento l'abituaro a replicarmi; io guarirò ciò nulla ostante prima di morire, da tal putredine: S'ella è un'abito, io me ne svestirò, se è una eredità, ripudierolla, se è una parentela, me ne scioglierò, e le è una scala in fine, per cui si scende negli abissi, io ne ritrarrò grado per grado il piede. Voglialo Iddio, torno a replicar, voglialo Iddio, o peccatore invererato, io ne attenderò con impazienza il successo. Ma ahimè, Signori miei, e che dico io mai? Ah che colui solito passar l'intera notte, e il dì nel giuoco, si svesta di quest'abito, e lasci di giuocare, e di più bestemmiare il divino nome; quale sforzo! Che quell'ubbriaco di consuetudine, che mena tutto dì vita da majale, rineghi i suoi disordini, e si ritiri sulle regole della temperanza, e della Cristiana mortificazione; che violenza! Che colei in fine castighi, e imbrigli quel suo lusso scandaloso, in cui sin da giovenrù ella crebbe, e fu allevata; che dolore! Ah ch'ella è pur questa putredine un vestito malagevole da disdossare! Mirateli però, e ascoltateli, che Gilberto Abbate ve li sa osservare: Mirateli in che dolorosi atteggiamenti essi si torcono, come si divincolano; sentitegli come strillano, come spasimano,

no, come mandano disperati guai alle stelle, come se quella lor putredine fosse, non un mero abito soltanto da assumersi, e deporsi agevolmente, ma fosse come un'incarnata pelle, che tenesse identificamente colla lor sostanza, e però lo spogliarsene fosse altrettanto, che uno scorticarsi vivo, vivo: *Operti sunt impietate, & iniquitate sua, ut non facile evolvere, & explicare se ab illa possint, quasi cute quadam, sic prava operti, & involuti sunt consuetudine vitiorum, ut illam dediscere, & desuescere, non tam expoliari sit, quam excoriari.* Ma almen questa putredine, ripiglia quì il peccatore a dire, almen questa putredine, come una eredità, ripudiarolla; Voglialo Iddio, rispondo di bel nuovo: ma ahi, che troppo chiaro ha parlato l'Ecclesiaste: *Putredo, & vermis hæreditas illius.* Una eredità, o abituato, ella è quella per te, una eredità di dannazione, una eredità di riprovazione, una eredità, che venendo da una lunga successione di peccati, come da un'avito pattimonio, che quanto più si può, si custodisce, tu però non potrai giammai rinunciarvi. Ma almeno come una parentela io me ne scioglierò: Voglialo Iddio, rispondo: ma ahi, che Giobbe l'ha detto espressamente: *putredini dixi pater meus, & mater mea, & soror mea vermibus.* Ella è per te questa, o abituato, una parentela di morte, ed ahi ben sovente una parentela di morte eterna. Quest'abituazion maladetta ella è il Padre tuo; questa putredine, questi vermini sono la tua madre, le tue sorelle; e senza una grazia ben straordinaria tu non escirai giammai di così abbominevole famiglia. Ma almeno, egli ridice finalmente, se questa putredine è una scala, per cui si scende negli abissi, io ritrarommi grado per grado il piede. Voglialo Iddio, torno a replicare; ma ahi, grida San Bernardo, ah che questa scala, se tu nol sai, o peccatore invecchiato, ha più gradi, e più discese. La prima è quella del cattivo pensier nella compiacenza, la seconda dalla compiacenza nel consentimento, la terza dal consentimento nell'opera, la quarta dall'opera nell'abituazione, la quinta dall'abituazione nella necessità, la sesta dalla necessità nella disperazione, e nella finale impenitenza, e la settima, ed ultima dalla disperazione, e finale impenitenza nell'Inferno. Siccome però la tua cattiva abituazione, come tu vedi, dista tre gradi soli dall'Inferno, quindi è, che procede la difficoltà quasi invincibile della risurrezion di un peccatore invecchiato ne' suoi disordini. Così è! Tu, o peccator di consuetudine, dice lo stesso San Bernardo, sei un rovescio appunto di un Giusto inveterato, e quanta egli, che da gran tempo perseverа in virtù, quanta egli, dissi, ha facilità, e pendenza a durare in sì felice stato, altrettanta tu, che abitualmente vivi nel disordine, altrettanta, replico, hai tu, e facilità di perderti, e difficoltà di salvarti: *Pro bona consuetudine justus currit ad vitam: pro malo usu peccator festinat ad mortem:* Il tuo, ed il suo moto debbono giustamente contrariarsi, come fra loro si contrariano i moti delle due coppe di una bilancia, che a proporzion dell'abbassarsi, che fa l'un perno della bilancia da una parte, l'altro perno dal contrario lato si estolle con grado di elevazion corrispondente al grado del contrario abbassamento; oppur dirò, che debbon tra loro opporsi i moti di un giusto inveterato, e di un abituato peccatore, come appunto si opponiam noi, e i nostri antipodi, rispetto al Sole, che quanto più il nostro orizzonte si allunga al di lui appressarsi, tanto più il lor s'insolca al suo discostarsene, con proporzion sì giusta, che a noi appunto è pien meriggio, quando a' nostri antipodi è notte piena. Or con tal legge appunto di perfettamente livellata opposizione debbon gire i progressi di un bene, e di un abituato malamente su, e giù per la scala della virtù, e del vizio rispettivamente. Siccome il primo, che mercè di sua buona, e santa abituazione trovasi sulla scala della perfezione altograduato, anela, quanto più il può speditamente al successivo ulterior grado di una beata morte, per di là poscia montare al Cielo, e però tutto ciò, che fa per Dio, e per la sua salute, il fa con gioja, nulla restio, nulla doglioso; così per la legge de' contrarj il secondo, che mercè di sue prave consuetudini è tanto in punta al margine di sua ruina, affrettasi di ruinare, e però ciò, che fa per sua riprovazione, il fa con ogni baldanza nulla timorato, nulla apprensivo, nulla scrupoloso. Quanto più al primo la carità sua, che monta sempre ai gradi maggiori, gli fa sfilar disinvolto, e franco un per uno i gradini tutti della scala della virtù; tanto più al secondo la cupidigia sua, che sempre più al basso tende, gli fa far de' capitomboli, e a rompicollo il capo volge giù per la scala del suo precipizio: *Illum alacrem charitas, hunc proclivem cupiditas facit.* Quanto più il primo dall amor suo sempre crescente reso è insensibile al suo travaglio; tanto più incantato ad ogni sua pena resta il secondo dalla sempre crescente sua stupidità: *In altero*

amor,

amor, in altero stupor laborem non sentit. Il primo entra in quasi certa speranza di sua beata sorte da suoi sempre più alti voli portato poco a poco a vista della prima verità; e così il secondo per la ragion de' contrarj dal bujo ognor più folto de' suoi inabissamenti acciecato sempre maggiormente, di ogni apprension de' suoi pericoli per falso, e immaginario confidar si disimprime: *Illi veritas, huic cæcitas dat securitatem*. Il primo finalmente dall' agil contrapeso di sua tanta dilezione sempre alla volta di Dio levato su, sorge in fine a farne effettiva, indissolubil presa; e così per la legge de' contrarj il secondo dalla lapida sepolcrale di sua infelice consuetudine, e necessità gravato sempre più, tanto piomba in fine, che immobilitato resta, e piantato fittamente nella sua tomba: *Et lapis superpositus erat ei &c.* Oh quì sì, Signori miei, che noi siamo ad una miseria dell'abituato cotanto estrema, quanto lo è una morale impotenza di mai più rizzarsi dal suo sepolcro. In effetto, rizzati, o abituato, rizzati, se tu puoi, e finenrisci, se puoi: Agostino, il quale in quella pietra applicata in coperchio alla tomba di Lazaro, null' altro riscontra, fuorchè la forza, e il peso di un' abituazione inveterata, che grava sopra capo al peccatore, il dilabilita a risorgere, e com' egli aggiunge, medesimamente ancor a respirare: *Moles illa imposita sepulcro ipsa est vis duræ consuetudinis, qua premitur anima, nec resurgere, nec respirare permittitur:* Rizzati, rizzati, replico o peccatore, e smentisci Agostin, se puoi: ma che dico io mai, Signori miei? E quale fingo io impossibil morale ad avvenire? Sò che sì, che ne avrete vedute assai conversioni, e risurrezioni di tal guisa! So che sì, che ne avrete veduti parecchi de' peccatori ritornar, risorger, rivivver, risuscitar dalle loro usure, dalle lor vendette, dalle loro inimicizie, dalle loro impurità, dalle ingiustizie loro, dai lor disordini, quando erano abituali! Eh che tutti i Santi Padri quasi, e la Scrittura stessa più di tutti, entra quivi a spalleggiar la sentenza suddetta di Agostino. Il peccato è un debito: (e il primo a dir Guglielmo di Parigi, e in così dire, egli da, direste, una calcata di più alla lapida, che cuopre la tomba dell' inveterato peccatore) Imperciochè se il peccato è un debito, ahi, che a forza di ammassar interessi sopra interessi, a forza di pigliar in prestito senza pagar mai, il misero peccator diviene alla fine insolvibile. Il peccato, ad un talento di piombo si assomiglia: (entra a dir la Scrittura, e in così dire da una calcata di più alla lapida, che cuopre la tomba dell' inveterato peccatore) Imperciocchè se il peccato si assomiglia ad un talento di piombo, più che questo talento, e reso d' iniquità lasciasi moltiplicare, e più egli schiaccia un' anima col suo peso. Il peccato è simile alla lebbra (siegue la Scrittura a dire, e calca sempre più la lapida sul capo al peccatore) Imperciocchè se il peccato è simile alla lebbra; tal che avria potuto sulle prime ritanarne, quando dopo aver essa insensibilmente guadagnate se parti esserne, attacca il cuore, e le parti nobili egli non se ne può più purificare. Finalmente il peccato è un laccio, il peccato è un fascio, ed un fardello, il peccato è una malvagia semente (grida ad una voce la Scrittura, e figge, direste, e rifigge la lapida sempre più sul capo all' abituato, come se medesimar lo volesse con il suo fasso, e identificare il peccator sepolto colla stessa sepolrura sua). Imperciocchè se il peccato è un laccio, e agevole sarebbe a taluno sulle prime lo strigarsene, quando poscia per una lunga negligenza sen' è fatto un vincol di più nodi, e malagevolissimo il disciogliersio. Se il peccato è un fascio, ed un fardello, ahi che quando poco si pensa ad isgravarsene, egli ingrossa per maniera, che lievasi fin sopra capo al peccatore, e 'l preme, e 'l sopraffa così, che sotto quasi egli vi trafela! E se il peccato in fine è una malvagia semente, quanto questa semente matura più, più produce grano, da cui viene in infinito moltiplicata, da cui tutta è succhiata intorno la bontà del Terreno, e da cui in fine son la buone piante tutte suffocate per maniera, che nulla può più allignar, nè crescere intorno ad esse. Ahimè! Ahimè! io sigillo, Signori miei, questo primo punto di predica nella guisa appunto, che l' ho incominciato. Abituati, abituati non vi accorgete, e non sentite voi quel Tiran pacifico, che gode in voi degl' infelici frutti delle sue conquiste? non sentite voi, come l'anima vostra egualmente, che il vostro Corpo, la vostra ragione ugualmente, che le vostre passioni, servono tutte ai suoi disegni? Non sentite voi in una parola, come in voi tutto l' Uomo è corretto, e impegnato a peccare da quella dura necessità, che gl' impongono gl' inveterati suoi delitti? Non sentite, come formata di già in voi l' abituazione, in voi però la coscienza tace, la ragion siegue i movimenti delle passioni, e ubbidisce vilmente a tutte le inclinazioni della carne; e non sentite in fine, come in voi Lazaro è morto, Lazaro è sepolto, Lazaro è

Sorrotto, pessimamente odora, ed è già sovrimposta una sepolcral Lapida alla sua Tomba? Or come, e per donde giungeste voi mai a tale? Ah che io vel dissi fin sulle prime, e vi appresi nello stesso tempo una delle verità più essenziali alla vostra salute. Tutta una sì gran ruina unicamente provenne da quel lasciar dentro voi regnar con viziosa abituazione il peccato, dal non difendervi da' suoi cominciamenti, dal lasciargli come la Scrittura dice, pigliare il di sopra; quindi, quindi è però, che egli adesso vi tiranneggia, e vi soffoca sotto il suo peso. Figlia, Figlia infelice; e ciò, che dico io ora a te, lo dico a tutti gli abituati tuoi pari; senti, e ti accorgi tu, come di già tu sei morta, e sepolta nella tua corruzione, e come ti ha la pessima tua abituazion resa incurabile? or che fu mai quel che ti recò a così funesto stato? Ah quelle piccole vè, quelle piccole libertà furono, quelle furtive familiarità, quelle canzoni effeminate, quelle parole equivoche, quei trarti troppo liberi, quell' affettazione di piacere. Queste, queste, che non sembravano allora se non leggerezze perdonabili a una persona di tua età, e per usar le parole di Cristo nel Vangelo, sembravano un' infermità, che non fosse a morte; *infirmitas &c.* queste non per tanto a tale ti condussero. Sì sì per colà quivi si giunge. Non vi ha sulle prime, Signori miei, il più comodo, e 'l più lusinghiero adulator, quanto il peccato, ma ben tosto si comprende, ch' egli è un Traditore il più tristo e il più maligno. Il Demonio sulle prime entra in un' Anima tremando, ma ben tosto egli ne diviene un assoluto, e formidabile Tiranno. Ma, ficchè dunque, Padre, ripiglian quì tutti gli abituali, la risurrezion nostra sarà dunque assolutamente impossibile? Nò, rispondo nò: La risurrezion di un' abituato, e di un peccator di confuetudine è difficilissima per le ragioni, che venire d' intendere, ma ella non è assolutamente impossibile. Lazaro male odora, ed è un sotterrato di quattro dì, e questa è la più grande di tutte le miserie umane. Ma Iddio ben talvolta di glorificarsi colla sua risurrezione si compiace; e questa è la più grande di tutte le misericordie divine.

Chi ha veduti due rabbiosi molossi, da due contrarie parti, alla fin dal Custode licenziati incontro a un generoso Toro, chi gli ha veduti, dissi, quinci, e quindi scatenarsi, e ruinare ansando, e boccheggiando ad abboccar questi l' uno, quegli l' altro orecchio del Toro, dargli l' un dall' una, e l' altro dall' altra parte una strappata, e il Toro reggere invitto ai loro attacchi, e scuoterli imperterrito lontan da se; chi ha, replico, ciò veduto, ha in ciò davanti una, ancorchè molto imperfetta immagine dello avventarsi, che fecero parimente i due feroci Mastini, vo' dire i due famosi eresiarchi Pelagio, e Novato adosso a Dio, a farne in brani gli Attributi, e straziarne l' uno l' onnipotenza, l' altro la misericordia in proposito della remission de' peccati di consuetudine. Spettatrici dolentissime (udite bel divisamento di Gilberto Abbate nel sermon suo 31. sopra i Cantici) spettatrici, dic' egli, dolentissime di tal baruffa parea, che se ne stessero l' umana natura, e la misericordia divina; dolentissima la prima, perciocchè quantunque in Pelagio sembrasse, ch' ella avesse un campion, che tutto per lei militava a danni della grazia, mentr' egli era di parere, che il perdono dei peccati inveterati tanto più fosse facile a conseguirsi, quanto che l' Uomo con un solo miglior uso di sua libertà, e con solo alcun soccorso superior facile da lui a riceversi, colle pure sue forze naturali potea liberarsene; ciò nulla ostante interessata la natura nell' onore del suo Autore, cui vedea leso dall' error di quest' empio, piangeane amaramente i torri. E dolente poscia se ne stava altresì la divina misericordia, perciocchè in Novato essa aveva un inimico, che tutto per la divina Giustizia, sebben con empio impegno, affettava di militare, e tutto era a danni della stessa Misericordia, mentr' era di opinion, che il perdono de' peccati inveterati tanto più fosse impossibile, quanto che l' Uom sprezzatore una volta delle divine grazie, veniva poscia perpetuamente escluso da riconciliazione, e da perdono. Stavano adunque, replico, queste due addolorate risguardando questi due mastini, i quali furiosi, ed accaniti stavan già alle prese con Dio. Ed oh qual sanguinoso spettacolo! Afferra, mirate, afferra Pelagio il primo co' denti, e morde in Dio l' onnipotenza, la necessità, e l' indipendenza di sua Grazia. Afferra Novato al contrario co' denti, e morde in Dio la somma sua Bontà, e l' infinita sua Misericordia. Avventa Pelagio il suo morso, e con quel morso stesso, con cui addenta in Dio sanguinosamente l' onnipotenza, lambe egli per un contrario effetto, e dolcemente lisciandole, leva le piaghe sue al peccatore inveterato riempiendol di speranza di facilissima futura emenda. Lambe por contrario Novato in Dio la giustizia, e con quella stessa per altro ferina lingua, con cui careggia in Dio quest' attributo, tira sangue dal cuor del peccator,

da

da lui disperato coll'impossibilità del perdono. Pelagio presumendo falsamente di sue forze, e credendo non abbisognar punto di quelle grazie gratuite, rare, vittoriose, senza le quali statuito è, che nessun abituato dal suo lezzo sanghi giammai, dà in Dio una strappata all' onnipotenza bestemmiando ereticalmente non averne egli punto di bisogno: *Pelagius dicit, non indigeo*: Novato al contrario gittando il peccatore in un' estremità del tutto opposta, vale a dire in disperazione, sicurandolo, che tali grazie a lui son impossibili, che secche per lui son queste fonti, e che gnarito egli una volta, e ricaduto nel male, ed invecchiato, non dee più pretendere a perdono, dà in Dio una strappata alla Misericordia, ereticalmente pur egli, benchè in diverso senso bestemmiando non averne punto di bisogno: *Novatus dicit, non indigeo*. Così costoro; ed era certamente in tal conflitto la divina gloria per patire nell'estimativa de' fedeli una lesion gravissima, e incoglier ne' sommi danni, se non che entrata di mezzo la Cattolica Chiesa spartì questi due rabbiosi cani, e così suggiti non le fossero ed iti correndo lungi da lei a rimpiattarsi, che Novato massimamente io credo per mia fe, che ella si darebbe il piacer di condurvi stamane ginocchion davanti a disdirsi, e confessarvi esser fallo che gli Abituati tutti in un' impotenza assoluta siano di convertirsi, che queste grazie forti, ancorchè accordate a pochissimi, non sono a ogni modo negate a tutti, e che oggidì pur tuttavia vi han più Lazari, a quali Cristo dice di uscir delle lor Tombe: *Lazare veni foras*. Tanto sì ella sforzerebbe Novato a confessarvi. Ma che? in difetto di un tal testimonio, eccola, o peccatori tutti perseveranti nel vostro disordine, eccola la Chiesa stessa, che toltivi per mano, lieti, vi grida, lieti, ecco quà per voi un gran fondo di consolazione, e in così dire, essa stessa cogli Evangelj in pugno, in Betania stamane anche una volta vi riconduce a ridare un guardo all' operatovi da Cristo a riguardo di Lazaro, e segnandovene a dito una per una le circostanze, vi pone innanzi in cadauna di esse, e v'intavola un soggetto di conforto; e udite voi, essa vi dice, udite voi, come ancorchè Lazaro di già sia morto, Cristo non resta però di appellarlo amico suo, nè si astien di far pur anco un viaggio in Giudea dove tuttavia contra di lui cospiravasi? Ah s'ella fosse dunque mai l'inimicizia di Dio, qual vi siete conciliata colle vostre ree consuetudini, quella, che vi disperasse dal rientrargli in grazia, consolatevi dunque; com'è così, consolatevi. Vedete voi di più, essa vi soggiunge, come Cristo freme, si turba, e lagrima in atto di risuscitar Lazaro? Se dunque voi foste così infelici di dubitar del suo affetto, e della sua tenerezza, e di crederlo indifferente per la vostra perdita, ah osservate i movimenti, ch' egli desta stamane in se medesimo nella corporal risurrezion di Lazaro, e applicate a voi medesimi le parole da Giudei dette di Lazaro medesimo: Ecco, ecco quanto egli l'amava! Udite voi di più, la Chiesa stessa continua, come quando Marta disse a lui, che Lazaro putiva, egli le rispose, che il Miracolo, ch' egli stava per fare, era la gloria di Dio? Se dunque per ragion di vostra infezione, e corruzione voi foste forse disperati, consolatevi dunque; come è così, consolatevi. Udite voi di più, siegue la Chiesa a dire, come Cristo ordina, che si tolga il sasso dalla Tomba di Lazaro, e ad alta voce grida, Lazaro vieni fuora? Se dunque ella fosse mai la pietra, che suggella il vostro Avello, quella, che vi disanimasse, ah consolatevi dunque; come è così, consolatevi. Finalmente, udite voi la Chiesa conchiude, come Cristo impone, che sciolto sia Lazaro da' suoi lacci, e sia lasciato andare? Se dunque i lacci, che vi ritengono fosser mai que', che vi disperassero, consolatevi, come è così, consolatevi. E dopo fattevi far queste osservazioni quì, Signori miei, la Chiesa vi lascia, come se dir volesse, tocca a voi adesso a disaminare uno per uno tutti questi punti per vostra quiete. E facciamolo, vaglia il vero, noi quì per ultimo anco una volta, ma facciamolo appunto come colui, che dopo aver visitato posatamente alcun Luogo di molta meraviglia, e curiosità, e dopo esservisi lungamente trattenuto passo per passo a suo bell' agio intorno, venuto il tempo alla fin di dipartirsene, e ritenuto pur tuttavia da ulterior, non ancor paga curiosità, ricorre così di fuga le vedute cose, e un passo innanzi facendo per andarsene, e due addietro rivocandone per rimirare, pur al fin fen va. Or noi di pari dopo aver stamane a cadauna evangelica circostanza prolissamente indugiato intorno, prima di dir loro addio, ritocchiam quì per ultimo anche una volta queste circostanze ultimamente proposte dalla Chiesa, e per farne buona, e giudiziosa economia, di cinque, che esse sono, destiniamone due per breve resto di questa prima, e serbiam le ultime tre in seconda parte a più comoda instruzione. Non ne dubitar nò, o Anima abituata nel tuo disordine, quel Lazaro, che stamane ti simboleggia, non lasca per morte

di esser di Cristo amico: *Lazarus Amicus noster dormit*. Eccoti un primo Argomento di gioja. Nò, nò, quel commercio di amicizia, che per morte spirituale cessa dal canto della creatura, non cessa nò, non cessa dal canto; del Creatore. Tu sei morta, o Anima peccatrice, è vero, perciocchè quello Dio non era teco, *ut credatis, quia non eram ibi*; e s'egli fosse stato tutt'ora teco con quella presenza di protezione, e direzione, di che tu sei ogni momento sì necessitosa, tu non saresti morta giammai, come Marta, e Maddalena a Cristo il testificarono; *Domine, si fuisses hic, frater tuus non fuisset mortuus*. Ma non dubitar ciò nulla ostante, per di ruinata, e disperata condizion, che sia il tuo stato, Cristo non si riman per tutto ciò di amarti, e per grande allontanarti, che abbia fatto da lui la tua malizia, ti tien dietro egli ciò nulla ostante (miralo, che S. Agostin te lo segna a dito) ti tien dietro egli sì, e ti è presente, e ti vola colle ali di sua misericordia intorno. Oh Dio! Oh Dio! Senti. Evvi egli un Uom sì reo, di cui Cristo non abbia assunta la natura, e per cui Cristo non sia morto, poich' egli è morto per tutti al dir di S. Paolo? Per conseguenza (inferiscon quinci S. Gio: Grisostomo, e S. Anselmo) trovasi un Uomo solo, a cui Cristo nieghi amicizia, trovasene un solo, per cui Risurrezione egli non abbia fatto, e che? per avventura un viaggio in Giudea, dove sol si macchinava di tradirlo? Eh piuttosto dicasi, che non se ne troverà pur uno per cui egli non abbia fatto il viaggio della Croce, e del Calvario, dove tutto versò per lui il suo sangue. Non dubitar nò dunque, replico, o Anima abituata nel tuo disordine; per mal ridotta, che tu sia, Cristo è morto per te, nè creder mai a chi che sia, che divisar forse vogliati in contrario. Per a mal termine, che tu ti trovi, sono ciò nulla ostante i meriti della morte di Cristo a te applicabili, la penitenza s'stende sopra tutti i peccati in generale per di qualunque natura, e numero essi sieno. L'Applicazion de' suddetti meriti si fa mercè la Penitenza. Abbracciala dunque, grida il Grisostomo, e sta certa, che risuscitarai. *Millies peccastis? Millies pœnitere: etiamsi animam efflans de hoc mundo exire deberes, non impeditur temporis angustia Misericordia Dei*. Ma che? forse, che il veder Cristo fremer, turbarsi, lagrimare in punto di risuscitar Lazaro, ti tien pur anco perplessa, e paurosa? Ma e perchè voltarti così in soggetto di sconforto quel, che è un secondo, e gran capo delle tue sicurezze? Mira anzi se può esserti la tua salute più cara. Mira se può egli esser più sensibile alla tua perdita, mentre freme, si turba, e lagrima in vegendoti sì sotterrata, e fitta nel tuo mal Abito. Puoi tu avere un Pontefice miglior compatitore di tue Infermità, mentre sei certa, che tutte queste strane commozioni non sono se non per te? Ti turba forse il veder Dio cliente da passioni appassionato? Ma s'egli non licenzia queste passion sopra di te, se non per darti ad intendere quanto ti ama. Temi, che non odj il tuo peccato? Egli odia il tuo peccato sì, ma ama anco te medesima. Temi, che non odj quel, che fu fatto da te? Egli odia sì quel, che fu fatto da te; ma ama altresì in te quel, che fu fatto da lui. Codesta bella Immagin sua tu l'hai sì, tu l'hai disfigurata, egli non la vede se non con fremito, e con turbazione. Dove l'avete voi riposto, egli va dicendo, dove l'avete voi riposto codesto Uom fatto a mia somiglianza, *ubi posuistis eum?* Ma deh che questa Immagine ella è a ogni modo l'oggetto de' suoi più teneri Amori, e se piagne, piagne solo per terger le brutte macchie impresse in lei dal peccato. A che ti turba ad un quei vederlo così tribularsi? Redimi dunque tu te stessa dal misero stato, in che ti trovi, o abbiane per lo men senso maggiore, ed egli non delerà più in se sì violenti moti. Ma se la tua è una miseria da non si poter mai abbastanza piagnere, se la tua è una durezza da non si poter mai abbastanza ammollire, ti meraviglierai tu dunque, ch'egli appelli quelle passioni al suo soccorso, in difetto delle tue? perchè, perchè credi tu, ch'egli frema? per la malagevolezza forse della Risurrezion di Lazaro? Eh pensa, egli freme sì, freme, ma di sdegno contro la vostra incredulità, o Giudei, che mal grado ai tanti miracoli da lui fatti, pur tuttavia gli disputate credenza. Egli freme sì, ma di collera contro te, o peccato, che hai nel Mondo introdotta la Morte, e recati i peccatori allo stato miserevole di Lazaro. Egli freme in fine, ma con fremito di commiserazione, e di querela contro voi tutti, o peccatori inveterati, che stando sul margine ultimo degli abissi, vicinissimi a sprofondarvi, vita vivete ciò nulla ostante così tranquilla del grande rischio vostro nulla paurosi. Ah infelice, infelice dunque, Signori miei, l'Uomo, il qual non freme, nè si turba punto in se medesimo, mentre un Dio lo piange, nè può veder, che con orrore una miseria in lui sì superba, e sì tranquilla. Ma felice al contrario, e saggio colui, il qual diviso fra la confidenza, e la paura, da un Dio, che vede per lui commo-

moversi tanto altamente, spera sì, nel dono di lua conversione, la più grande di tutte le misericordie divine; ma tutto temendo nondimeno per conto delle abituazion sue prave, ed antiche, non si riman però d' inquietarsi, di turbarsi, e di sempre salutarmente apprendere nello stato suo d' invecchiata, e viziosa consuetudine la più grande di tutte le umane miserie.

SECONDA PARTE.

E' Pur fortunato, Signori miei, un' infelice, allora quando in colui, che può trarlo d' infelicità per far, ch' egli di fatto il tragga, milita non pur la natural inclinazione di giovare allo stesso infelice, e di suffragarlo, ma milita altresì il riflesso dell' interesse proprio. Eccovi di ciò un riscontro stamane, storico in Lazaro, e mistico in tutti i peccatori di consuetudine. Egli è impegno della mia gloria il risuscitar Lazaro già fetente, e quattriduano, disse Cristo a Marta; ed ecco, o abituati, il terzo motivo per voi di gioja. Egli è impegno della mia Gloria il risuscitar Lazaro già fetente, e quattriduano, disse replicò, Cristo a Marta, della quale appunto parve, che fosse arte quel protestar, ch' ella fece a Cristo, che Lazaro di già putiva, *Domine jam fœtet &c.* mentre lapendo essa, che l' onnipotenza di Dio nell' arduo più riluce, e che l' oggetto di lei si è l' arduo, ed il mirabile, credette però, che quanta in far di un fradicio quattriduano un sano benestante, quanta, dissi, maggior vi fosse difficoltà, tanto più Cristo vi s' impegnerebbe. E ben s' appose, perocchè egli è impegno della mia gloria, Cristo di fatto subito le rispose, egli è impegno della mia gloria, che Lazaro ancorchè fetido, sia risuscitato. Sì egli è impegno della mia Gloria. L' Amicizia, e l' inclinazione a ciò mi porta, ma mi v' induce altresì l' interesse, e l' onor della mia misericordia: Iddio in ciò ha da esser glorificato; sta tu però, e ne vedrai ben tantosto solenni prove: *Nonne dixi tibi quoniam si credideris, videbis gloriam Dei?* Ma è larà possibil, direte voi, ch' egli revochi a vita codesto Lazaro; ch' egli faccia riviver questo peccatore, s' egli è già corrotto, se già putisce, ed una sepolcral lapida è sovrimposta alla sua Tomba? Tant' è, tant' è, Cristo risponde per bocca de' Santi Padri: Ciò, che malamente offezza alle nari delle Creature, non fa già di pari all' odorato mio, egli vi dice. Dacchè un Uomo è sotterrato, e fradicio, i parenti, gli amici, la moglie, i figli, e tutti i già suoi più intimi accarezzatori, e confidenti, il fasciano in abbandono, ma non adopero io già di pari; per di morte, che sia l' odor, che i peccatori traspirano col lor modo di vivere, per rea, che sia la contagion, ch' esala dalle loro Anime per i lor scandali, io non isdegno di farmi loro appresso, e far, che scoperchiate fiano le loro tombe di quella lapida, sopra cui sembrava Morte aver impressi i suoi sigilli. *Tollite, tollite lapidem. Tollite lapidem?* Ah abituato, affrettati, se il Ciel ti salvi, affrettati di ubbidire, che questo comando è diretto a te, e con ciò ti viene aperto ad un tempo il quarto fonte delle tue gioje. Affrettati, affretati sì. Io son sì premuroso di stimolarviti, che appena ho flemma per dirti quì, come questo comando fu fatto in quella occasion di Lazaro a Giudei, non già perchè non potesse Cristo senza ministero umano far scoperchiar la Tomba di Lazaro di sua lapida per modo, che trovato fosse il sepolcro di Lazaro patente, come patente trovarono le tre Marie il Sepolcro di Cristo nel dì di sua Risurrezione, non già per ciò, nò, che pensa tu, se Cristo non lo poteva: Ma fece bensì Cristo allora un tal comando a Giudei, per additar la grandezza del miracolo, che stava per fare, in cui tanti vi erano ostacoli a superarsi: appena, replico, o peccatore inveterato, ho flemma di assolverni coll' argomento di una tale importante erudizione, e dare orecchio a S. Ambrogio, che me la suggerisce, tanta è l' impazienza, che ho di stimolarti ad affrettarti, e darti briga di toglier di mezzo tutte quelle pietre d' inciampo, che ti han fin quì fatto cadere: *tollite, tollite lapidem*: Vale a dire, separatevi, separatevi, che il comando è diretto a voi, o peccatori abituati, separatevi, Cristo vi dice, da quelle occasioni di peccato, da quelle cattive compagnie, da quei falsi, e pernicioſi allettamenti, che vi adelcano. Rimovete tutti gli obici, che io voglio, voglio sì, se voi dalla parte vostra non vi recate impedimento, io voglio sì in questo punto convertirvi. Che dici tu però, o abituato, e che rispondi? Ah parmi lentirti dir, che involto, che tu sei di vizioſi lacci da capo a piè, cinto, ricinto da vincoli di mille reiterati peccaminoſi atti, mal puoi cooperare al tuo vantaggio? Eh il buon, che sei. Mira là, e ricevi in ciò ad un tempo il quinto pegno delle tue contentezze: Mira là Lazaro già risorto, e rizzato su dalla sua Tomba. Il vedi tu, al segnaterlo, che fa S. Ambrogio a diro, il vedi tu là quel sotterrato di quattro dì rizzarsi su, e tutto che chiuso gli occhi, e legato le mani,

ni,

ni, e i piè, ciò nulla ostante gir oltra con progressivo moto? Mira, dal capo ai piè un gran sudario lo fascia, e lo ravvolge, e non per tanto quel Sudario punto non gli toglie il moto. Egli è tutto velato gli occhi, e non per tanto non resta di vedere. Or donde, e come mai sì mirabil cosa? Eh non ne meravigliare, risponde S. Ambrogio: alla natura sottomessa sempre alle leggi del suo autore non fa d' uopo il ministero de' sensi di quell' Uom risuscitato, mentre si sente essa vivificata, e diretta da una causa superior, che l' anima, e le insonde il moto: *Clausis oculis iter carpit, vinctis pedibus gradum dirigit, manebant vincula, nec tenebant, tegebantur oculi, & videbant, virtute enim divinæ præceptionis operante natura, suum non requirebat officium, & tanquam in excessu posita, non jam suo ordini, sed divino muneri inserviebat.* Intendeste, intendeste, o inveterati? Di pari, vedete, di pari avverrà di voi quando la divina grazia vi avrà rizzati su dalle vostre Tombe. Voi chiuderete gli occhi agl' ingannevoli oggetti tutti stati sin quì vostri seduttori per non vi applicare, che alla considerazione del dover vostro: Tralecolerete, come già Agostino, per quei tutt' altri, che allor farete, e per quel cambiamento, che in voi, senza voi accorgervene, si farà fatto. Quegl' impegni, che credevate invincibili, e che vi ritenevano in ischiavitù, poco a poco allor si dileueranno: quei lacci, che credevate insolubili, tarlati, e corrosi si logoreran lentamente, come parla la Scrittura; e tutte le vostre catene si spezzeranno. Sentirete allora una voce d' alto, che rimbomberà nelle concavità più profonde del vostro cuore, e vi griderà come appunto a Lazaro, vieni fuora. Voi viverete allora, come Uomini risuscitati, e come Lazaro fu dopo con Cristo a una stessa Mensa, sarete voi pure un dì con lo stesso Cristo alla Mensa della sua gloria.

PREDICA XXVIII.

DELLA MORMORAZIONE.

Quis ex vobis arguet me de peccato?

Il corrente Vangelo.

IL dir, che il carattere del Cristiano non sia il carattere del vero Uom di onore, è lo stesso, che dir, Signori miei, che non è onore l'onor medesimo. Tutte le azion cristiane sono azioni di onore, mentre avendo esse per loro oggetto Iddio, han per oggetto lo stesso onor per essenza, e per natura, e come le scuole dicono, *ipsum Decens*. E se è così, il proporre adunque ad un Cristiano un motivo di onore per ritrarlo da una qualche azione infame, e vergognosa, ch' egli sia in pericolo di commettere, e 'l fargliel innanzi con quelle generose parole di S. Leon Papa: *agnosce, o Christiane, dignitatem tuam, & divinæ consors factus naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire:* il fargliel, replico innanzi con tai parole, è indubitato, che s' egli vuol dare un guardo al suo carattere, e specchiarsi nella grandezza dell' esser suo, dovria questo esser presso a lui un invito aggradevolissimo per farlo correre al suo dovere, dirò così, come il pesce all' esca, e la mosca al mele, se vero è il principio di S. Tommaso, che a ciascheduno è dilettevole, ed amabile quel, ch' è a ciascuno convenevole: *Unumquodque naturaliter delectatur in suo convenienti.* Ma Oh Dio! siccome affinch' egli si compiacesse di un tal invito saria da presupporsi, ch' egli fosse, non un Cristian soltanto, ma un Cristian vero; e siccome nella Cristianità de' tempi nostri, non v' ha gran copia per mia fe di chi con passione aspiri al vanto di vero Cristiano, e si picchi gran fatto di tal onore; quindi è, che nell' intento, in cui son stamane di trattarvi la materia della Mormorazione secondo l' Idea, che ne ho in mente concetta, non mi sembra per verità uno spediente di gran pro rivocare in mente a Cristiani in tal proposito la eminenza, e la gloria dell' esser loro; ma valendomi piuttosto di un motivo un pò più alla portata delle nostre terrene inclinazioni, ed un pò me-

meglio accomodato alla grossa nostra umana estimativa, qual non si appaga d' ordinario fuorchè del temporale, e del sensibile; reputo pero più acconcio, sospeso per ora ogni riflesso di Religion superiore, discender stamane un pò più in piana terra, e armar presso a Cristiani stamane un motivo di pura mondana onoratezza, di pura mondana riputazione, e di quel discredito, che anche presso lo stesso Mondo incontra una mala azzione, affin, dirò così, di sender l' albero per la sua vena, e da quella banda spingerlo, dov' egli pende? E ciò tanto più, quanto che non di escludere totalmente le ragioni superiori intendo io stamane, Signori miei, ma il far bensì, a così dire, una nuova leva di motivi umani, ed inferiori, e di questi come di un corpo di ausiliarie truppe farne una giunta alle stesse ragioni superiori, e farle seco militar di conserva, così che però poste stamane le stesse ragioni superiori per alquanto a riposo, a soli umani motivi resti l' azion tutta, e tutta l' impresa ad essi soli incaricata rimanga, ed appoggiata. Eccovi per tanto il mio disegno. Io voglio stamane dimostrarvi, come il mormorare è di tutte le azioni la più indegna di un' Uomo di onore. E perchè è naturale estremamente a noi il pregiarsi di spiritosi, e di ingegnosi, e però recar ci sogliamo a disonore non men le azioni vili, che le azioni goffe, e le sciocchezze, io aggiungo però, che quanto il mormorare è un' azion la più indegna di un' Uom di onore, altrettanto ella è altresì la più indegna di un Uom di spirito. Sicchè eccovi in due punti tutta la Predica: Il peccar di Mormorazione è un peccar da Anima vile; è un peccar da Anima goffa. In somma la Mormorazione è il più vile di tutti i peccati: primo Punto: è il più goffo di tutti i peccati; secondo Punto. Che dite? Vi è di voi chi non volesse esser innocente di una tal colpa, e non volesse poter sfidare volontieri chi che sia, appunto come Cristo stamane, con sicurezza di non poter esser convinto di un tal peccato? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Profittate pertanto di questa Predica, che io vado subito a incominciare.

Io vi protesto Signori miei, che quanto mi sento naturalmente disposto, se non ad assolvere totalmente, e giustificare, a commiserare, e compatir per lo meno certi peccati, i quali ancor che siano peccati in se medesimi, hanno in se stessi nondimeno un non so che di generoso, e di grande, che gli fa quasi passar, sto per dir, per figli spurj almeno, se non legittimi della virtù; altrettanto poi portato mi sento a detestarne, e esecrarne altri di altra specie, i quali oltre al nero carattere di odiosità, che porta sempre in fronte il peccato per se medesimo, hanno in se stessi eziandio un non so che di vigliacco, di abbietto, di vituperoso, ed infame, che li qualifica non sol per male, ma per la feccia, a così dire, del mal medesimo. Così è. Quando in via di esempio leggo di un Davidde, e di quella per altro illecita, e riprensibil voglia, che gli venne di far un computo delle sue armate, e sapere il numero de' combattenti, che sotto i suoi stendardi militavano, ond' è, ch' egli spedì incontanente il suo ministro Gioabbo a farne il ruolo, e la rassegna, ahi, dico fra me stesso, questo, non vi ha dubbio, fu uno stravolto Entusiasmo, e un pensier disordinato di ambiziosa, e colpevol vanagloria; non può negarsi però, che non vi si scuopra una non so qual grandezza d' animo tanto compatibile, e naturale in un Monarca, quanto natural suol essere in un General di eserciti la generosa compiacenza di comandar, supponete, a centomila spade, voglio dir di vedersi alla testa di centomila uomini da lui guidati all' inimico incontro, e ben io riguardo questo delitto con altr' occhio, che non riguardo l' altro assai più biasimevol fallo dello stesso real Profeta, allorchè dopo aver contaminato il talamo dell' innocente Uria, per torselo in oltre di mezzo, ed usurparsene al suo piacer la sposa, con simulato perfido pretesto, lo spinse ciecamente incontro al suo mortal destino. Così è, replico, così è. Io non so detestar certi peccati tanto assolutamente, che per rapporto a certi d' altri più vergognosi, io non vi trovi molto di compatibile. Or, ciò supposto, bisogna confessare, che tra tutti i peccati i più vituperosi, i più indegni, i più disonorati, ed obbrobriosi, e quelli, che son sempre stati di uno scorno, e di un svergognamento maggiore, sono Signori miei, per certo il ladroneccio, e il tradimento. Sì, e la taccia di ladro, e quella di traditore son sempre state, e sempre saranno in infamia le più segnalate, e le più insigni, siccome quelle, le quali in se contengono quel, che v' ha di vergognoso in tutte quelle cose, delle quali si arrossiamo, e tutto ciò, che l' onore, il senno, e la virtù moral condanna nelle azioni le più brutali, e le più esose, e le più deformi; ond' è, che presso quasi all' universal di tutte le genti, il furto, e il tradimento, replico, per la feccia, per la quintessenza dell' infamità, per lo scolatojo, per la sentina di tutti i vituperj. Or queste per

ap-

appunto, Signori miei, del ladro, vale a dire, e del traditore, queste per appunto son le due belle prerogative del mormoratore (eccomi al punto) del mormoratore, e del detrattore, e delle quali egli va adorno. Sì, e queste son quelle due nobili caratteristiche, che gli fanno avere il primo posto nella schiera, e nel rango degl' infami i più vili, i più svergognati. Sì, replico, egli è un ladro, ed un traditore. E Dio volesse, ch' egli in prima non fosse un ladro, che in tal caso non gli correrebbe un' obbligazion sì stretta, e tanto identica, e similissima a quella, che incombe altresì al vero ladro, in guisa che due Bovi tanto non sono uniti sotto un sol giogo, quanto l' un, e l' altro di questi ladri, quello vale a dir, della roba, e quello della fama son congiunti nel debito di ristorare, quello le altrui sostanze rubate, questo l'altrui riputazion rapita: con sol questo divario, che il ladro dell'onore tanto è del primo un più nocevol ladro, quant' egli toglie al prossimo un ben prezioso sopra tutti gli averi suoi secondo quello: *Melius est bonum nomen, quam divitiæ multæ.* Io ben so, miei Signori, che molti casi presso a' Dottori si trovano marcati, che in materia di fama dispensano dal compensare. So, che se due a cagion di esempio a vicenda s' infamano, e si oppongono scambievolmente delitti uguali, non si tono l' uno all' altro debitori di compensazione, perocchè le cose rimangono fra di loro pareggiate. So, che se la detrazione è inefficace, e non trova punto di credenza presso chi l'ascolta, e per conseguenza non ne segue verun danno, nè tampoco si è tenuto a ripararlo. Se l'infamia passa in obblivione di modo, che colla ritrattazione si rinfrescherebbe piuttosto il sospetto del delitto, anzichè l' andata infamia si riparasse, si è dispensato dal redintegrare. Se non si rivelano se non delitti necessarj ad allontanar da se un qualche male, non si ha debito di restituire. Se la restituzion dell' altrui fama non può farsi, che con maggior detrimento della propria, so che cessa l'obbligazion di ristorarla. So sì, so tutto questo. Ma so parimente, che chi per malizia incolpa a torto il proprio prossimo con una falsa impostura è tenuto a ritrattarsi, e restituir l' onor tolto; E però in tal caso non è bastevole il medicar bellamente la piaga con sol lodare, ma è necessario rivocare efficacemente il suo detto anche con dispendio di fama, non sol eguale, ma qualche poco maggiore; ond' è che se tanto sia necessario ad acquistar fede, converrà confessar di aver mentito, fino a deporlo eziandio con giuramento o privato, o pubblico giusta la qualità dell' affare. Tutto questo io so, miei Signori, e però, torno a dir; Dio volesse, che non fosse un ladro il mormoratore! Se tal non fosse non si avrebbe da sacri ministri nei tribunali della penitenza a durar tanta fatica, e tanta pena per persuader questo ladro a restituire: ed egli medesimo ridotto al duro cimento di non poter con altro, che con una vergognosa ritrattazione restituir la riputazion di uomo onorato, che ha tolta a quel suo nemico, a non poter con altro, che con una vergognosa ritrattazione restituir il credito di giudice disinteressato, che ha tolto a quel ministro, con altro, che con una vergognosa ritrattazione restituir il credito di servidor fedele, che ha fatto perdere a quel familiare, ridotto in fine a non poter risarcire l'onore altrui, che con perdere, ed azzardare il proprio, a dover confessarsi per un maligno, per un bugiardo, per un' invidioso, o almen per un' imprudente, e per un balordo; non sarebbe però costretto a sostener mille, e mille combattimenti interni, a soffrir mille imbarazzi, ed inquietudini, a superar tante difficoltà per cagion delle quali si può dir bene spesso, che questa restituzion sia appunto come il frutto della palma, che non cade mai spontaneamente, ma per averlo, convien staccarlo con violenza; e così, replico, si può dir lo stesso di quella restituzione, la quale tra tutti i frutti della penitenza è l' ultima a maturarsi; in guisa che chi si trova in impegno di disporre questa sorta di penitenti, ha per le mani un travaglio durissimo, in cui si spuntano ben sovente li ferri li più fini, ed è, può dirsi, come il parto dell' elefante, che si tarda senza fine a produrlo in luce, e non è poco, che dopo sì lungo tempo non sieguà ancora un' aborto. E però io torno a replicare, Dio volesse, Dio volesse, che non fosse un ladro il mormoratore. Ma pur troppo egli lo è, Sig. miei, pur troppo egli lo è. E se lo è: e se la qualità disonoratissima di ladro per se sola è bastante a coprire d' ignominia immensa chiunque uom più onorato, qual sopracarica d' infamia non sarà poi per lui il congiungere in se medesimo, oltre quella di ladro, eziandio la macchia di traditore? Eppur egli la congiunge. E per comprenderlo, voi non avete che ad osservare la di lui maniera d' operare affatto coperta, furtiva, ed insidiosa. E non credeste già (notate quì quel, che io vi dichiaro ad abbondanza) non credeste già, che io quì nè tampoco intendessi di favellar di que' detrattori perfidi, e a Dio ribel-

ribelli, i quali non per alcuno immaginabile oltraggio da altrui ricevuto, pongonsi ad attaccarne la fama, ma a sangue freddo, dirò così, lacerano l'altrui riputazione per mero astio, vale a dire, per mero livore, puramente per non saper patire lo splendor dell' altrui merito, dell'altrui virtù, e mordono in somma per puro prurito, e pizzicor di mordere. Nò, nò, replico, non pensaste, che io quì intendessi di favellare di questa razza di detrattori, ancorchè questi per altro farian per me i più facili ad esser dimostrati per traditori. Ma nò, confesso, che scelerati di simil tempra mi fanno orrore, e però vo' persuadermi, che questi sian mostri di umanità, o non mai, o raramente a trovarsi possibili, perocchè alla fin, dice San Tommaso, questo porsi ad offender così il proprio prossimo, non già in considerazion di alcuna sua colpa, ma per pura compiacenza di aggravarlo, egli è un piacere inumano, e affatto brutale, e però da registrarsi appunto alla rubrica della bestialità, siccome quello, che più, che dell'umano, ha del ferino assaissimo, e del bestiale. *Feritas, vel sævitia, secundum quam aliquis non considerat aliquam culpam ejus, qui punitur, sed solum hoc, quod delectatur in hominum cruciatu, continetur sub bestialitate; nam talis declaratio non est humana, sed bestialis.* Non parlo nò dunque, torno a dire, di questa razza di detrattori, e sol voglio porre per principio, e voglio supporre quello, che più comunemente, e più d'ordinario avviene, cioè, che lo spirito della vendetta per alcuna pretesa onta ricevuta, sia quel, che armi la lingua del mormoratore ad sparlar d'altrui, e lo renda per cagion di puro risentimento un mormorator vendicativo. E ciò supposto, stante la maniera affatto clandestina, e proditoria del suo vendicarsi, io vi dico, ch'egli è un traditore. Ed a tal proposito è rimarcabilissima una non so qual sentenza, che si legge nell' Ecclesiastico al decimo, dove un detrattor furtivo, ed occulto vien paragonato a nulla meno, che ad un serpe appunto, il qual morda sordamente: *Si serpens mordeat in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahet.* Or mettetevi a ponderare, e fatevi un poco informar da Plinio della natura, e delle proprietà del serpe, e singolarmente dell'aspido, e intendete un poco da lui, come in caso di vendetta egli si diporti, e qual sia il suo istinto, e vedrete se paragonando il suo col vendicarsi altresì del detrattore, vi sarà possibile trovare al mondo due vendette più coincidenti, e più conformi. Osservate. Egli è istinto di questo animale, dice Plinio, di non girare intorno giammai, se non compagnato con un delle sue specie. Se avvien però per caso, che ammazzato gli sia il compagno, o la compagna, è incredibil, Signori miei, com'egli ne giura tosto una vendetta implacabile. Egli perseguira l'interfettore, e trovatolo, a lui solo, in una quanto si voglia numerosa quantità di popolo, s'indrizza a nuocere. *Conjuga ferme vagantur, nec nisi cum compare vita est; itaque alterutra interempta, incredibilis alteri ultionis cura; persequitur interfectorem, unumque eum in quantelibet populi agmine, notitia quadam infestat.* Or eccovi nell'aspido una prima qualità del detrattore. Anche in esso è tenacissimo, dopo le offese, il proponimento della vendetta, di cui per natural sua malignità egli vive indelebilmente ricordevole, perseguita egli però dappertutto il suo offensore, ed accadutogli di trovarsi in un consesso di più onorate persone, presso le quali egli può infamar quel suo nemico, e torgli quel buon concetto, ch' egli gode nella loro estimativa, questo, dice fra se con un accorgimento, direste, simile a quel dell'aspido, quest'è il mio punto per far il colpo, e sfogar l'astio da me lungamente covato, e però distornati con arte più altri discorsi posti a campo da altri in quell' assemblea, fa cader destramente quel della persona del suo avversario, per così aprire il varco alla sua rabbiola mordacità. Più. Siccome il contumelioso, dice San Tommaso, si vendica de' suoi nimici palesemente, gli vilipende pubblicamente in faccia, ed in presenza loro, il che è contralegno se non di cuor virtuoso, di cuor per lo men franco, ed ardito, mentre con ciò egli fa veder, ch' egli sprezza i suoi nimici, che non ne fa conto, nè punto gli paventa. Così per contrario il detrattor si vendica in occulto, e da traditore, nè sparla giammai del suo avversario, se non in di lui absenza, il che è argomento certo di bassezza di animo, e di viltà; mentre con ciò fa veder, ch'egli lo teme, che ne ha apprensione, e che se fosse presente, non ardirebbe di oltraggiarlo: *Ex hoc* (eccovi San Tommaso) *ex hoc, quod aliquis manifeste verba contra alium profert, videtur eum parvi pendere, sed qui verba contra alium profert, in occulto, videtur eum vereri magis, quam parvi pendere.* Or eccovi nel detrattore una seconda qualità dell' aspido. Anch' esso si vendica da traditore in silenzio, dice l' Ecclesiastico: *Si serpens mordeat in silentio.* Più ancora. L' aspido, dice Plinio, e di una assai mala vista, perciocchè na-

natura non gli ha posti gli occhi in fronte, ma nelle tempia, siech'egli non mira mai dirimpetto, ma sol dai lati; *Natura hebetes oculos huic malo dedit, eosque non in fronte, ex adverso cernere, sed in temporibus.* Or eccovi nell'aspido una terza qualità del detrattore. Quel detrattor così accorto per la ragione predetta, è poi affatto cieco auch'egli, dice San Gregorio, per un'altra considerazione: Imperciocchè che altro fa il detrattore, dice lo stesso San Gregorio, quando mormora, se non soffiar nella polvere, e farsela saltar negli occhi, end'è poi, che quanto più il soffio della detrazion glieli insosca, tanto egli men vede della verità; *Quid aliud detrahentes faciunt, nisi quod in pulvere sufflant, & in oculos suos terram excitant, & unde plus detractionis sufflant, inde minus veritatis vident.* E finalmente se il detrattor vede, od e veduto dal suo nemico, egli non si muove punto contro di lui, ma ben si muoverà, se, in lontananza dallo stello, vi è chi l'ascolti. Or eccovi nel detrattore la quarta qualità dell'aspido. Nè men l'aspido, dice Plinio, si muove le più volte per vista, mentre l'ha cattiva, e falsa, ma ben si muove per udito, da cui sovente più che pegli occhi, egli è eccitato: *Excitatur sæpius auditu, quam visu.* In somma ite voi riscontrando altri modi, e del vendicarsi dell'aspido, e del vendicarsi del detrattore, e scorgerete non distinguersi punto in fatto di vendetta il detrattor dall'aspido, l'aspido dal detrattore, ma confondersi, e detrattore, ed aspido per maniera, che in quanto a ciò sono indiscernibili. Ma senza ciò, io mi appello di questo al mondo stesso sì, e chiamo a rendermi di ciò testimonianza, e ragione, non dico i Professori dall'onor più generoso, e del più alto cavalleresco puntiglio, ma dico sol chiunque ha in petto un ragionevol stimolo di riputazione. Mi si dica un poco: Ed in che concetto corre presso il mondo stesso eziandio qnella maniera di vendicarsi, che chiamasi dietro le spalle, e da traditore? Vi è cosa al mondo, che più stomachi le genti onorate, e le persone di qualche spirito, e di qualche coraggio, quanto sentir queste vendette proditorie, o a meglio dir questi frodolenti, ed insidiosi assassinj? Oh Dio! se noi facessimo un confronto fra il brutto operar di un traditor, che si vendica a man salva, e copertamente, e dall'altra parte fra tutto ciò, che di eroico, di magnanimo, e di grande si legge alle volte nelle storie in tal proposito, qual mostruosa deformità non ci scuopriressimo? Ah che l'uom d'onore, Signori miei, non si serve giammai di armi proibite! Tutto ciò, che ha odor di tradimento infetta il buon nome, e il più picciol'atomo di bassezza è incompatibil con una nobil generosità. Anche co'nemici stessi si dee procedere da magnanimo, ed è da vincer, non con frode, ma con nobiltà, mentre il vincer da iniquo, dice Plutarco, è anzi perder, che vincere: *Qui iniquitatis licentia vincit, magis vincitur.* E se in un fatto di Scrittura vi piacesse veder risaltare al naturale e al vivo questo doppio carattere di venderta, e quel, vale a dir, di una vendetta onorata, e generosa, e quel di una vendetta proditoria, e vile, ponete un poco a confronto le vendette, che i Filistei si presero di Sansone, con le vendette, che Sansone si prese de' Filistei, e vedrete qual riverbero d'ignominia a tutti gl'imitatori de' medesimi Filistei vili, e maligni ne ridonderà da tal contrapposto. Osservate, e riscontrate. Irritato Sanson dall'ingannevole maniera, con cui i giovani Filistei intervenuti alle nozze da lui celebrate colla Temnatite, avean di bocca alla sua stessa Sposa carpito il segreto del misterioso problemma da lui propolto, e vogliolo di vendicarsene, che fa però? Ecco discende adirato in Ascalona, e quivi, notate grandezza di animo, solo si azzuffa con ben trenta de' suoi nemici, e tutti trenta gli abbatte, e gli distende sul piano. Eccovi una vendetta di Sansone contro i Filistei. Mirate or la vendetta de' Filistei contro a Sansone. Sansone per vendicarsi del torto fattogli dal Filisteo Padre della suddetta sua Sposa, il qual tolta a lui la Sposa stessa, l'avea ad altro marito accoppiata, avea però arse le biade a' Filistei; sdegnati per tanto questi per cotal strage da Sanson fatta nelle lor messi, che fecer'essi? Ecco entrati in casa al suocero di Sanson medesimo, e della sua moglie, e postovi il fuoco, ecco vi ardono dentro, e chi? Oh vendetta non pur vilissima, ma inumana! Vi ardono dentro vivi, vivi un misero vecchio, ed una donna imbelle: *Ascenderuntque Philistiim, & combusserunt mulierem, & patrem ejus.* Ne vuol vendetta Sansone, e però ito incontra a' Filistei, che in numero di ben mille di essi venivano per catturarlo, con una mascella di giumento trovata casualmente sul suolo, gli percuote da forte, e tutti mille gli opprime: *Inventamque maxillam, ideſt mandibulam Asini, quæ jacebat, arripiens interfecit in ea mille viros.* A'Filistei però adesso a vendicarsene; ma come? Da pusillanimi, e da codardi, come sempre. Saputosi da essi, che

San-

Sanson costumava amorosamente presso una non so qual Dalila Filistea, a questa però s' indrizzano, e gran guiderdon le promettono, se le dava l'animo di scavar da lui, dov'egli ripolla tengasi quella sua indomabile gagliardia: E con essa lei convenuti, e ben disgolle le insidie, pongonsi in aguato, e attraversato Sanson di funi da capo a piè, mentre dorme, in disparte ritiransi per dargli addosso da traditori, qualor si svegli. E ciò non una, ma più volte convenne lor replicare, persin che avutolo alfin nelle mani, come un esercito di pulci appunto, attorno ad un Leone, ecco (oh vendetta infame!) gli cavan gli occhi, lo cacciano a girar la mola, l'insultan, lo beffeggian, ne fanno il lor gioco, e'l lor ludibrio, in guisa che stancatasi al fin la pazienza di Sansone, e sentitasi egli, al rinalcer de' suoi crini, l'antica sua fortezza rinata, determinò al fin di vendicarsi, ma di vendicarsene da Sansone. Che però colto il punto, ch'essi erano in vasto numero raccolti entro ad un tempio (come appunto l'uccellatore, che quando ha piena la ragna, tira i capi della rete a se, e fa con un sol colpo copiosa preda) così Sanson colla forza del suo braccio, scosse di quel tempio le colonne, il fa crollare, e precipitare, e vi acchiappa sotto, e schiaccia tutta quella immensa turba sotto alle sue ruine. Ah che in uno specchio di questo più vivo, io non vi avrei saputo, Signori miei, far veder caratterizzate ambe queste fra lor contrapposte vendette, vò dir, la generosa, e la vile. Egli è adunque un traditor il mormoratore, giacchè anch'esso, appunto come i Filistei altre armi adoprar non sa, fuor che proditorie, e clandestine; ed è poi un traditore, il quale oltre il carattere di traditore, congiunge di più in se medesimo anche il carattere di ladro: Caratteri, che bastando ognun di essi anche diviso ad annerire di obbrobrio una riputazion anche la più rilucente, e chiara, dove poi entrambi in un sol soggetto combininsi, bastano, non pur, cred' io, a verificare il primo de' miei punti; cioè, che l'azion del mormorare è di tutte le azioni la più indegna di un uom di onore, ma bastano a verificar quest'azione eziandio per il concreto, dirò così, della stessa infamia, e della stessa viltà. Ma, Padre, sento dir, se vi è della viltà nel mormorare, vi è però altresì dell'ingegno; e se vi è dell'ingegno, non è dunque il mormorare un'azione affatto vile per ogni capo. Vi è dell'ingegno, rispondo, vi è dell'ingegno in mormorare? Ah che quì appunto è, dove io vi aspettava. Imperciocchè egli è indubitato Signori miei, che tutte le azioni ingegnose sono onorevoli fra gli uomini. Ne è un chiaro argomento il vedere, che l'ingegno è quell'ultima dote, che l'uomo umilj, in guisa che come cantò colui, si troverà chi ceda nella fortuna, nell'umor, nell'avere, ma non mai alcun nell'ingegno: *Aurum, & rura, & opes frequens donabit amicus; qui velit ingenio cedere nullus erit.* Così è. L'ingegno è il Re degli attributi. Questo da bruti ci distingue, questo ci accomuna cogli Angeli, questo ci rende, come S. Agostin considerò, somiglianti a Dio; e però in questo troppo è cialcun comunemente difficile a patir verun sfregio, o veruna; eccessi, e tanto ciaschedun n'è geloso, che stenterà più d'uno a soggettar l'ingegno per fino a Dio. Son dunque, io torno a dire, son presso agli uomini onorevoli le azioni ingegnose. Ma quì appunto, torno a dire, quì appunto è dove io vi aspettava. Imperciochè essendo d'inseparabil conseguenza, che quanto l'opre ingegnose son presso gli uomini onorate, e pregevoli, altrettanto per la ragion de' contrarj, ogni opra scimunita, e goffa sia presso lor vile, e contentibile, quinci però appunto si è, ch'io penso di diramare un'altro gran capo d'infamia a scorno del mormoratore, facendo vedere, non sol, ch'egli è un vile per essere un ladro, e un traditore, ma perchè in oltre l'azion sua di mormorare è l'azion la più sciocca, la più stupida, la più fatua, la più priva di acume, la più indegna di un uom di spirito, di tutte le azioni. Sì, ed è però un peccato da anima goffa, ed in somma il più goffo di tutti i peccati. Oh Padre, sento quì, replicare, voi ci volete ben stamane affibbiare de' paradossi, spacciandosi il mormoratore per un goffo, e per un fatuo: quel mormoratore, quale anzi può chiamarsi appunto, come si suol dire, un furbo in chermesì, e la stessa quintessenza della scaltritezza, e quel mormoratore, a paragon di cui non vi è rettore sì artificioso, che sappia per tante figure variar sua orazione, quanto lo sa il mormoratore. Io vi voglio affibbiare de' paradossi? Ma e qual finezza d'arte, se il Ciel vi salvi, vi trovare voi nel mormorare? Esaminiamolo un poco, se vi piace. Io ben sò, Signori miei, che non fa, dirò così, tante ronde il nibbio in aere, nè tanti giri va egli menando intorno l'un dentro l'altro, senza uscire a ogni modo giammai dal luogo medesimo, quante maniere, quanti stratagemmi, quanti raggiri, e cambiamenti di figura fa un mormoratore, i quali sempre risolvonsi non-

dimeno nello stesso, che è togliere la riputazione al proprio prossimo. Lo so, lo so, e poichè San Tommaso mi da licenza d'interpretar quel passo de' proverbj, dove sta scritto: *Homo Apostata, vir inutilis, gradiens ore perverso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, pravo corde machinatur malum:* poiche, dissi, San Tommaso mi da licenza d'interpretar questo Apostata per un qualunque Apostata, e quest'Apostasia per qual si voglia Apostasia: *Auctoritas inducta potest intelligi de omni Apostasia*; io però intendendo quì quest'Apostasia per un'Apostasia dalla carità verso il prossimo, qual'è appunto la mormorazione, confesserò, che nel resto tutte le azioni esteriori dalle sagre carte a quest'uomo Apostata attribuite, tutte al mormoratore a meraviglia si acconciano; imperciochè è vero, ch'egli mormora colla bocca, mormora cogli orecchi, mormora cogli occhi, mormora coi piè, mormora per fin colle dita. In effetto egli mormora in pria, secondo il suo ordinario, e più usitato modo, egli mormora, dissi, in pria colla bocca, sempreche, vale a dire, egli al suo solito sparla, e infama presso alle genti il proprio prossimo, *gradiens ore perverso*. Egli mormora poscia cogli orecchi, e dentro il proprio cuore tacendo: *Pravo corde machinatur malum:* Il che fa sempre ch'egli presta volontieri gli orecchi a chi mal parla de'fatti altrui; potendosi dir per appunto un mormorar cogli orecchi l'offerirli a sentir mormorare. Ne questo basta: Se ne sta, supponete, costui con alcun suo confidente ragionando, quando ecco vede il tal salutar la tale, e salutarla, pare a lui, di una maniera un pò troppo cortese, ed affettuosa; ah (dic'egli al confidente allora, urtandolo col ginocchio, ed accennandogli colla coda dell'occhio) ah hai tu veduto? Non è tutta civiltà, nè buona creanza quella di quel tale, vi è qualche cosa di più tenero: nel che eccovi congiunte in uno due specie di mormorazione, mormorazion degli occhi, e mormorazion del piede: *Annuit oculis; terit pede:* Ed in fine, dopo aver costui, supponete, con qualche tocco a mezza bocca motivato, dopo aver seminato nel cuor di chi lo ascolta il sospetto di qualche morale imperfezione del suo prossimo, e con ciò eccitata nell'uditor la voglia, e la curiosità di udire il rimanente; ora basta, foggiunge poscia, troncando artificiosamente, e ponendoli il dito al labro, ora basta; non mi fate più dire, ch'io non ho voglia di mormorare: ed eccovi, eccovi la mormorazione delle dita: *Loquitur digito.* Lo so sì, torno a dire, Signori miei, che come la natura, e l'arte han poste al Mondo, e fabbricate infinite specie di veleni, e però ven'ha di frigidi, ven'ha di calidi, ven'ha di lenti, ven'ha d'impetuosi, ven'ha di universali, ven'ha di particolari, ven'ha di efficcanti, e di corrosivi; altri ven'ha, che avvelenano per la vista, altri, che per l'udito, altri, che per l'odorato, altri, che pel gusto, altri, che pel tatto: così l'umana malizia, può dirsi, che trovate abbia infinite maniere di avvelenar l'umana riputazione colla mormorazione, e però ven'ha di palliate, di scoperte, di zelanti, di scandalose, di caritative, di spietate, di sfacciate, di modeste, d'iperboliche, di sincere, di civili, di villane, di umili, di superbe, e di altre infinite guise, che impossibil fia di tutte quì menzionare. Voi ne udirete alcuni, dice il divoto San Bernardo, i quali dopo aver mandati fuora profondi sospiti, cogli occhi bassi, colla faccia coperta di un'apparente trillezza, cominciano con una voce compassionevole, e come con lor dispiacere un discorso maledico, e avvelenato. Io son disperato, dirà uno, perchè quel e un uomo, cui voglio bene, ed è mio amico: Ho fatto quanto ho potuto, e saputo per indurlo a metter cervello, ma ho perduto il mio tempo, e la mia fatica. E' un pezzo, dirà un'altro, che fui avvisato di quel, che vi dirò: da me non è mancato, che la cosa non fosse sepolta in un eterno silenzio, però, giacchè altri hanno parlato, posso parlare ancor io. Mi dispiace il dirlo; ma la verità e, che quel tal l'ha commesso quel tal fallo. Gran danno, egli proliegue, perchè per altro è dotato di eccellenti qualità; ma che serve fingere? In ciò egli non ha scusa, nè si può coprire il di lui mancamento. E così, come l'indorar le Corna ai Tori, e inghirlandarli di fiori era segno anticamente di apparecchiarli in vittime alla scure, così il costoro dir bene, al mal, che appresso soggiungono s'intende preparazione ad uccidere un innocente sotto la finta simulazion di onorarlo. Or mi è noto sì, io ripiglio, mi è noto, che il mormoratore è un Proteo, il quale in tutte queste differenti, e moltiplici figure di mormorar si trasforma, e cangia; mi è noto sì, mi è noto: ma ditemi quì, vi priego, Signori miei, e fatemi, se il Ciel vi salvi, ragione: Tutte queste malizie, tutte queste arti di mormorare, siccome son note a me, così non son esse note di pari, ed a voi, ed al Mondo tutto? Ed esso stesso il mormoratore non è fin dall'età sua più tenera, che le ha, può

dirsi,

dirsi, imparate queste arti, mentre è, si può dir, sin dacchè egli è al Mondo, che le ha vedute, dappertutto, e da tutti filate, e praticate? Or che vi è per tanto di meraviglioso, e d'ingegnoso da ammirare in saper una cosa già nota al Mondo tutto, e vecchia, può dirsi, in se medesima, quanto il Mondo stesso? E non si sa, che la pubblicità soverchia, e la soverchia vecchiaja toglie il prezzo alle cose, ed il merito; e fa, che per averle soverchio, e troppo sovente innanzi agli occhi, le si perde alla fine ogni rispetto? Che vi è per tanto, replico, d'ingegnoso, di acuto, e di ammirabile in mormorare? Oh i bei spiriti per mia fe! oh i begl'ingegni! oh i fini speculativi! Per certo, che quì vi è della gran finezza, e del grande acume! Esser pratici di una cosa, che non vi è femminella, si può dire, alcuna vilissima del volgo, che non la sappia, non vi è, si può dir, fanciullo alcun, che l'ignori, mentre la natura stessa, può dirsi, glie n'è maestra. Esser veramente ingegnoso consiste in saper da se col proprio studio, e colla propria sottigliezza speculare, ed amirare una cosa difficile da altri non penetrata, ed arrivata: Questo è essere ingegnoso. Ma qual finezza, replico, e qual acume vi è in sapere un anticaglia di già muffita, in possedere un artificio, che può chiamarsi ormai il più pubblico, il più rancido, il più canuto di tutti gli artifici? Ed a chi non son note le maniere tutte del mormorare ancorchè artificiose, e moltiplici? Voi stessi non ve le sarete mille, e mille volte sentite recitar dai pulpiti, anzi non ne avrete udite eziandio infinite di più, e mille volte più fine delle da me stamane rilevate? Oh che raro segreto adunque, oh che inaudita invenzione è quella del mormorare! Certo conviene inarcar le ciglia per istupore! Ma che più? Non son già secoli, che quasi tutte le varie, e differenti malizie del mormorare sono state da Dottori, e da Moralisti compresse, e raccolte in que' due versi già sì notorj, e sì celebri? *Imponens, augens, manifestans, in mala vertens: qui negat, aut minuit, tacuit, laudatve remisse.* Eccovi quà quasi tutta la dottrina del mormorare. *Imponens;* eccovi il detrattor, che impone una falsa colpa all'innocente. *Augens;* eccovi colui, che narrando una colpa vera, vi aggiugne una circostanza falsa, oppur con modo energico la descrive per farla comparir maggiore. *Manifestans;* eccovi colui, che l'altrui delitto occulto senza necessità propala. *In mala vertens;* eccovi colui, che l'altrui buona azione in presenza d'altri interpreta in mala parte. *Qui negat;* eccovi chi in presenza d'altri nega la verità di una buona azion del suo prossimo, affinch'egli non ne abbia lode. *Minuit,* eccovi chi un'azion degna di gran lode descrive sì avaramente, che il meritevole ne vien molto dimezzatamente lodato. *Tacuit;* eccovi colui, che mentre gli altri encomiano il proprio prossimo degno di ogni approvazione, tace, e col suo silenzio dimostra di non sottoscriversi punto a quegli applausi. *Laudatque remisse;* eccovi colui alla fine, che o con parole, o con gesti, e cenni un uom sommamente lodevole appena loda, e con sommo stento. Or sarà ella però un'impresa da archi, e da trionfi il saper mormorare? Sarà un'industria soprafinissima, un raffinamento, una squisitezza di spirito inarrivabile, un miracolo di penetrazione saper ciò, che dacchè vi è Cristiana morale al Mondo è stato in mille guise preveduto, ed è persin passato in assioma, ed in apostegma? Oh che virtù degna di annali! Saper far ciò, che ogni Zotico sa fare, e che non vi è nessun, stò per dire, che far nol sappia! nò, nò non vi è nessuno, che far nol sappia. Imperciocchè che ci vuole alla fine per saper mormorare? Ci vuol di più, che lingua in bocca, e malizia in cuore, che pur è quella messe, che oggidì corre a così buona derrata? Ci vuol di più in somma, che saper parlare per saper mormorare? Io non dubito punto, Signori miei, che non abbiate più volte fatto riflessione alle tante sorte d'invenzioni, che gli uomini han trovate per più facilmente ammazzarsi gli uni cogli altri. Da principio non ebbero altre armi, che pietre, bastoni nodosi, legni pesanti, tutti stromenti, che per dar morte conveniva, che fossero in man di un uom nerboruto, e vigoroso, e slanciati con grandissima forza. Dopo han trovato il segreto di aguzzare il ferro, e lo rendettero ben presto tanto penetrante, che le man più deboli poterono dar colpi mortali. Finalmente coll'invenzion dell'armi da fuoco si è arrivato a tale, che riesce tanto facile commettere un' omicidio, come riesce facile il movere un dito per allentar la molla, che fa scoppiare queste macchine micidiali. Però per qualunque facilità l'arte ci abbia somministrata per levar la vita del corpo; la natura ci ha provveduti di uno stromento molto più comodo, e facile per levar la riputazione, che è, per così dir, la vita della vita istessa. Questo strumento, uditori, non è altro, che la lingua, questa lingua, dico, sì leggeta, e sì pieghevole, i di cui movimenti

ti son sì liberi, e sì pronti, che allo stesso tempo, in cui si muove, ammazza. Per fare un'omicidio, dice S. Gio: Grisostomo, oltre che non ti hanno sempre le persone in luo potere, bisogna prender mille misure, mille precauzioni, o che il tempo non è favorevole, o che un luogo è più a proposito, che un altro, per eseguire il dannabile disegno. Di più non tutte l'armi son sicure, non tutti i tiri colpiscono, nè tutte le ferite riescono mortali. Ma per levar l'onore basta una parola, che si dica. Ovunque s'incontri la persona, di cui si dice male, voi trovate sempre la di lei riputazione, dappertutto vi son persone, che la conoscono; che però appena vi è luogo, in cui non la potiate lacerare. Del resto quì non vi vuol tempo, un momento basta, appena avete conceputa la volontà di mormorare, che la cosa è compita. Non aspetta la lingua, che le venga altro comando, e d'ordinario fa più, che non si vuole. Hanno un bel dir gli oratori, che per reprimerla, e moderarla alquanto ne' luoi trasporti, la natura ha avuta quest'artenzion d'imprigionarla entro la bocca a guisa di un Leon dentro una caverna, e che glien'ha chiuso l'ingresso con una doppia palizzata di denti, e vi ha di più aggiunti i labri come una seconda sbarra: tutto questo, anzichè imbarazzarla, le facilita maggiormente i suoi movimenti, e per conseguenza i suoi omicidj, e le sue stragi. Quando però altre ragion non vi sossero, non basterebbe l'esser la lingua nostra cotanto lubrica, a far vedere quanto sia cosa da nulla il mormorare, mentr'è tanto facil, torno a dir, quanto il parlare, anzi più facile il dir mal, che il parlar medesimo, giacchè, come dissi, molte volte si mormora col silenzio stesso, col crollar del capo, col gestir della mano? Un sorriso, uno schizzo d'occhio basta a macchiare la riputazion più bella, il minimo di questi cenni alle volte vale quanto una ben lunga satira, e ben crudele. Or che dite per tanto, vi è egli del grande studio, vi è egli un ingegno miracoloso nel mormorare? E non vel diss'io però, che il mormorarore è goffo, e che non vi è in mormorare un'alluzia, un'argutezza, un'ombra d'ingegno immaginabile, anzi vi è una scioccaggine manifesta, e la più gaglioffa di tutte le scioccaggini; essendo verissimo, che non si da un maggior Zotico, un maggior mentecatto, e scimunito quanto un furbo di una furberia affatto scoperta, e patente, da tutti conosciuta, ed a tutti palese? E se presso agli uomini, che tutti piccansi estremamente d'ingegnosi, e naturalmente gareggiano per la preminenza dello spirito, e dell'ingegno, quanto son, come dissi, in onore, e in pregio le azioni di sottigliezza, e di penetrazione, altrettanto sono in ischerno, e in abbiezion le azioni d'inezia, e di dappocaggine, e tanto più, quanto più son balorde, più insipide, più grossolane, e procedenti da mera debolezza di spirito, e da viltà, qual è appunto l'azion del mormorare; ingruppate però voi quì, ed inneslate questo terzo sfregio a quelle due corone d'ignominia, che, come già intendeste, inghirlandano il mormoratore, l'infamia, vale a dir, di ladro, e quella di traditore; e poi lappiatemi dir voi, che arca di scorno, di vituperj, d'infamità non sarà un mormoratore per se medesimo? Ah quando ben'anche adunque il motivo del peccato non bastasse a ritrarvi da un'azion sì maligna, e nera qual è il detrarre e denigrar la fama del proprio prossimo, l'esser quella un'azione in oltre, in cui ci va del vostro onorevole, un'azion, che vi fa perder quel buon nome di uomo onorato, di uomo degno, che per tanto vi preme al Mondo di conservarvi, non sarà ciò bastante a farvi aborrir questo peccato più, che la morte? Dovrebbe sì, dovrebbe il solo motivo della coscienza spaventarvi, perocchè alla fine il peccato della detrazione è uno de' maggior peccati, che commettansi al Mondo contro il prossimo, siccome quello, che ruba allo stesso prossimo il più prezioso di tutti i beni esteriori, qual è l'onore; dovrebbe sì adunque, replico, dovrebbe il riflesso del peccato esser per voi un fren gagliardo, ed un ritegno insuperabile; ma poichè oltre il motivo della coscienza, vi è eziandio lo stimolo della riputazione, e dell'onore, e poichè è *infallibile*, che *duo vincula fortius ligant, quam unum*, maggiormente adunque il peccato della derrazione esser vi dovrebbe esoso, ed esecrabile, e per quell'orror, che dee cagionare ad ogni uom Cristiano un'azion peccaminosa, e per quello stomaco, e per quella nausea, che dee cagionare ad ogni uomo onorato un'azion brutta, ed infame. Ah Signori miei, e sarebbe possibile però mai, che vi fosse fra chi m'ascolta un uom capace di svigliaccarsi con un'azion sì turpe, qual è il mormorare? dirò meglio, qual è il rubare, qual è il tradire dietro le spalle, qual e l'operar da stolido, ed insensato? Sarebbe mai possibile? Eh, che io mi vergogno di più dir sopra questo, e di più diffondermi! So a chi parlo stamane, sì so a chi parlo, so di chi mi confido, e so, che presso a persone bennate non avrei potuto

tuto far scelta di argomento più poderoso a ingenerar abbominio della mormorazione, quanto con qualificarla per un peccato da goffo, da plebeo, da sgherro, da sicario, e da ladrone. So, replico, a chi parlo, e già parmi vedervi fremere, vedervi ardere di rossore al sol considerar la bruttura, il vitupero, e la vigliaccheria di un tal peccato. Avere il concetto, aver la nomina di mala lingua, meritarsi il brutto titolo di serpe, ch'era appunto il simbolo, che presso gli Egiziani significava la bocca, giacchè il serpe in null'altro ha forza, che nella bocca, ah che questo non è peccato da cuori nobili, e gentili, quali sono i vostri. Peccar generalmente è da uomo, ma peccar di certi peccati infami è da mostro di bassezza, e di viltà, e però non è peccar da uomini di spirito, quali voi siete. So, torno a dire, a chi parlo, e se non vi tengo per Cristiani tanto dilicati da suffocare in voi medesimi per puro motivo di Cristiana pietà ogni spirito di mormorazione, vi tengo per lo meno per uomini onorati abbastanza per non esser capaci di prostituirvi a commettere un delitto da frusta, e da galera, e svergognar voi stessi con un'azion da furbo, e da guidone.

SECONDA PARTE.

UNA sol replica nell'odierno argomento mi potria rimaner per ventura da ribattere, e invalidare; ed è questa. Padre, può dir tal'uno, se nel mormorar non vi è nè onor, nè ingegno, viva Dio per lo meno vi è un gran piacere. Che un gran piacer certamente egli è lo sfogare a sua voglia il pizzicore, e'l prurito della lingua. Che però con chiunque sgridar ci volesse della viltà, e goffaggine di nostre azioni, e che importa a noi? potressimo ridirgli, e che importa a noi, che le nostre mormorazioni sian goffe, e vili, purchè sian dilettevoli, e che noi ci troviamo il nostro gusto? e vel troviamo in verità, non potendo negarsi, che quell'adoprar le forbici a tagliare i panni addosso al compagno, non sia un de'miglior diletti della vita, senza cui, e senza il mordente, e l'agro di un pò di satira ogni discorso diventa insipido, ogni conversazion languisce, e dà in un silenzio disgustoso. Vi è dunque del piacere in mormorare? Nò, che non è vero, rispondo, nò che non è vero. Che non vi può esser piacer giammai in commettere un'azion disonorata, ed indegna; mentre, se non altro, il rimorso, che accompagna sempre tutte l'opre viziose, ed il pungolo della sinderisi inseparabile dal mal'oprare, e massime da un'oprar vergognoso, è sempre un gran carnefice, che ci flagella. Mirate Adamo dopo aver mormorato della sua Donna: *Mulier, quam dedisti mihi.* Egli cerca dappertutto le tenebre per coprire i suoi rossori, e rischiarato da un lume, che gli fa veder la deformità del suo peccato, si tien per tanto indegno di vivere, e di mirar la luce, che nulla ostante, che non vi sia altro uom, che lui sulla terra, volontieri nondimeno si sepellisce vivo per ischivar l'orrenda confusion, che patisce. Mirate Caino dopo aver del fratel suo medesimo innanzi a Dio con così poca carità sparlato: *Nunquid custos fratris mei ego sum?* Egli se ne va ramingo per le più dense foreste, schiva dappertutto d'incontrarsi co'suoi fratelli, teme gli occhi de'suoi propri figli, e credesi, che nessun lo possa tollerar nel Mondo coperto, com'egli è, di una così grande ignominia. In oltre, in un'opra ingegnosa sì; in dare alla luce una qualche rara invenzion di spirito sì. Oh quì sì, che vi è del piacere? Ma piacer non vi può già esser punto in un'azione, in cui non vi è punto d'ingegno, e non vi è altr'arte, fuorchè un'arte goffa, già nota a tutto il Mondo, e di cui ognun, può dirsi, par, che ne nasca maestro. Inoltre, in ridurre a fine un'opera laboriosa, malagevole, e costataci di molto stento sì. Oh quì sì, che vi è del piacere, ma non già, dice San Tommaso, in un'azion, che non ci costa nulla, ed in cui non vi è stato per noi punto di travaglio. Imperciochè, dice lo stesso S. Dottore, noi amiamo naturalmente quelle cose, nelle quali più travagliamo, e quelle, che otteniamo con facilità in certo modo sprezziamo: *Ea, in quibus laboramus, plus diligimus, quæ vero nobis de facili proveniunt quoddamodo contemnimus.* Così è: e se non vi è nel mormorar nè onor, nè ingegno, nè difficoltà, qual piacere vi potrà esser giammai? Sapete qual piacer vi troverete? Io ve lo dirò. Il vostro piacer sarà, che dopo aver voi colle vostre mormorazioni tolta la fama al vostro prossimo, trovandovi in una precisa, indispensabil necessità di restituirgliela, se volete salvarvi, voi proverete però i dolori della morte in disporvene, e proverete spasimi mille volte peggiori, che i spasimi, e le pressure del parto in isgravarvene. Proverete, che a far, che esca netta, e candida dalla vostra bocca quella riputazion del vostro prossimo, che corrompeste, ed anneriste colle vostre detrazioni, penerete più, che non si pena, a far, che un perseguitato Elefante si scuo-

scuota al fin di bocca il suo avorio, e lo getti via. Proverete, che quanto vi fu facile l' ammettere l'amo in gola, vò dire il piacer del mormorare, questo amo poi ammesso, che l'avrete, non vi si potrà più strappare, se non vi si strappan, per così dire, le scelle sauci. Proverete, che se vi fu facile, come agl' incantatori di Faraone, di cambiare la Verga in serpe, di far credere, vale a dire, interessato chi era caritativo, di far comparire in impuro chi era casto, non vi riescirà poi sì agevole di farla ritornare di serpe in Verga, rendendo all'infamato ciò, che gli avete tolto, cioè l'antico sembiante, e l'antica stima, se una virtù superiore a questo non vi aita, qual era quella appunto, che in Mosè risiedeva. Ed in fine proverete, che il ritrattarsi dopo aver detto mal di alcuno è cosa sì angosciosa, e sì mortale, che nulla ostante, che non vi sia cosa al Mondo più ordinaria, e più frequente, che la Mormorazione non vi è cosa ad ogni modo più rara, e meno usata, che il ritrattarsi, in guisa che non vi essendo forse pur uno di voi, che non abbia mille, e mille volte sentito mormorar del suo prossimo, non ve ne sarà alcuno poi per ventura, che possa dir di aver sentito una volta sola il mormoratore tornare per disdirsi. In oltre sapete qual sarà il vostro piacere in mormorare? Il vostro piacer sarà con tanto vostro latrare, e mordere, che voi diverrete gli oggetti dell' odio pubblico, sarete considerati come il pubblico universale flagello, sarete fuggiti come cani arrabbiati, come ragni velenosi, come scorpioni stomachevoli, sarà la vostra bocca in quel conto, in cui era presso gli antichi quella porta della Città, per cui sola uscivano al supplizio i condannati, e per cui sola altresì tutte le immondezze della Città scaricavansi, e nulla mai vi passava di sacro. Si verificheranno di voi tutte le maladizioni delle Scritture, contro di voi fulminate, vale a dire, che *qui ruina lætatur alterius, non erit impunitus*, come sta nei Proverbj ai capi 17. e che il detrattore è l' abbominazion di tutti gli Uomini, *Abominatio hominum detractor*, come sta negli stessi Proverbj ai capi 29. e che il guadagno del susurratore non è, che odio, improperio, e malevoglienza pubblica: *Susurratori odium, & inimicitia, & contumelia*, come nell' Ecclesiastico al 5. è scritto. Questo sarà il vostro piacere. Con tanto dir mal voi di tutti, sarete, che tutti ne dican di voi di vantaggio, e sarete in somma, che ognun contro di voi si pigli quella (oh quanto terribile vendetta) che come voi cioè fate l'onor altrui preda della vostra, così l' onor vostro sia tutto in preda della mala lingua altrui: Vendetta certo, che io non la bramerei al più crudele de' miei Nimici. Questo dunque, replico, sarà il vostro piacere in mormorare. E finalmente il vostro piacer sarà, che accaderà di voi quel, che avviene appunto dei basilischi, i quali da se stessi si uccidono guardandosi negli specchi: E così voi specchiandovi tanto ne' difetti altrui per ispiarli, e per infamarli, verrete a infamar voi medesimi incorrendo la macchia di ladri, e di traditori, e per conseguenza di Uomini i più indegni di tutti gli Uomini, di Anime vili, di Anime goffe, e di peccatori in somma i più infami, i più svergognati di tutti i peccatori. Questo, ripeto per ultimo, questo sarà in mormorare il vostro piacere: e se questo trovate, o mormoratori, effettivamente, che sia per voi piacere; andate, e godetevi pur in pace, e senza invidia, un tal piacere, ch' egli per mia fe è un vero piacer da par vostro.

PRE-

Digitized by Google

PREDICA XXIX.

DEL TUTTO PASSA.

Adhuc modicum tempus vobiſcum ſum.

Il corrente Vangelo.

UN tragico lugubre detto ſopra quanti giammai la viva cognizion della lor miſeria ne abbia tratti di bocca agli infelici, un tragico, diſſi, lugubre detto, Signori miei, univerſalmente corre in bocca agli Uomini, e per maniera ripetuto ſentesi per ogni lato, che ormai ne riſuona la terra tutta: Il tutto (oh rifleſſion vera di lagrime!) il tutto paſſa: *Et adhuc modicum tempus vobiſcum ſum:* può dire appunto, come Criſto, ogni terrena, e caduca coſa ancor a noi: *Adhuc &c.* Ma, e chi è mai però (notate quì meco, ſe 'l Ciel vi ſalvi) e chi è mai, che fa uſcire di bocca agli Uomini un detto tale? E' ella forſe l'umana opinione, la qual quantunque accerti in alcune coſe nun di rado, e al ver ſi apponga, ſi attacca però ſempre, dice il Filoſofo, ad una parte con dubitazion della contraria? *Fertur in unam partem contradictionis cum formidine alterius?* e però veria ſempre inturno al puro contingente? Ma forſe, che un tal detto lo fa uſcir di bocca agli Uomini il lume della Filoſofia, quella Filoſofia, la qual ſebben diſcorra, e conchiuda ſopra principj di per ſe noti, ci avverte nondimeno l'Apoſtolo di guardarcene, come da menzognera, e come da quella, la quale in più ſuoi paralogiſmi è captioſa, e fallace? *Videte, ne quis vos deciptat per philoſophiam?* Ma forſe, che un tal detto è un qualche ſpecolativo teorema di quella umana ſcienza, e di quella umana ragione, le quali quantunque ſi aggirino intorno al ſcibil neceſſario, e da neceſſarj, e non contingenti principj per via di argomentoſo ratiocinio ne traggano deduzioni evidenti, ſcientifiche, demoſtrative, ciò nulla oſtante han ſempre in ſe medeſime più metafiſica che pratica, e dacchè maſſimamente l'intelletto umano contraſſe per la colpa oſcurità di origine, ſoggiacciono anch'eſſe a ben frequenti abbagli? Ma forſe in fine, che queſto detto è una delle verità inſegnateci dalla Fede, la qual quantunque in ſe medeſima ſiccome inerente, ed appoggiata all'infallibil veracità di Dio, e però più certa di ogni qualunque ſcienza, ciò nulla oſtante, inſegna l'Angelico, non è ſempre tale anco in riguardo a noi, in guiſa che neſſun di noi poſſa intorno ad eſſa patir vertigini? Eh nò, nò, Signori miei, non è nè l'opinion, nè la ragione, nè la ſapienza umana, non è nè la ſpecolazion, nè il raziocinio, nè la cognizione enigmatica della fede, nò, replico, non è da niente di tutto ciò, che perſuaſo ci venga, che al Mondo il tutto paſſa. Ella è queſta una verità, la qual'è tutta una deriatura de' noſtri ſteſſi ſenſi, alla cui malleveria, e depoſizione l'Uom carnale, ed animale, che le coſe dello ſpirito non intende, ſta tutto, e tenacemente attaccato, e quei ſenſi, i quali egli in ogni ſuo conſiglio, ed elezione per Maeſtri ſi piglia, e per condottieri. Sì, tale è queſta verità: e ciò ſuppoſto, ah che ſe il paſſar di tutte le coſe è una verità, che come dice Agoſtino, in altro propoſito mette orrore a chi la conſidera, *horror eſt conſideranti:* Il veder poi, che l'Uom Criſtiano non profitta punto del penſier di una tal verità, è una verità per mia fe, che fa per orror traſecolare, ed ammattire. Oh Dio! Che noi non ſiam ſenſibili all'impreſſion del final Giudizio, dell'Inferno, del Paradiſo, come coſe per noi preſentemente invisibili, e lontane, che non ſiam ſenſibili all'Amor di un Dio per noi tormentato, e morto, e dopo morte Sacramentato, come coſe anch'eſſe per noi rimote, e non cadenti ſotto ai ſenſi noſtri, che non ſiam ſenſibili infine nè tampoco alla ſteſſa morte, come conſiderata da noi per la più parte eſſa pure in lontananza, ah che è moſtruoſo, ma non affatto incomprenſibile: ma che non ci dia negli occhi, e nel cuore, e ſpiritualmente non ci commova una verità, dirò così, sì corpulenta, e craſſa, di cui noi tutti, e Vecchi, e Giovanni, e grandi, e picciuli, e Infermi, e ſani, ognora, ogni momento ſiam tutti, e teſtimonio, e parte; ah che queſto è quello, che io non poſſo chiamare ſe non una malia, ed una maladizion fatale. E queſto però ſimilmente è quello, che ad un Argomento, il

qual per mia fe tutto un intero Volume sì meriterebbe, m' impegna stamane a dedicar per lo meno un' intera Predica, di cui eccovi l' orribil proposizione. Fra tutte le incorrigibilità, per le quali noi veggiamo i Cristiani in materia di eterna salute incorrigibili, Non vi ha incorrigibilità la più mostruosa, e la più infernal di questa, che quantunque cioè il passar di tutte le cose al Mondo sia una verità sì sperimentale, sì palpabile, e nello stesso tempo così funesta, ciò nulla ostante il tutto al Mondo passi, fuorchè l' ostinazion negli Uomini di non voler profittare di questa transitoria, e fugace natura dell' umane cose, le non allor per ventura, ch' essi non son più a tempo di profittarne. Eccovi la struttura, e l' organizazione di tutto stamane il ragionamento. Un raggio della vostra luce, o mio Dio, a saper dir di sì degno Argomento degnamente.

Una gran Religione, e una gran Legge convien dir, Signori miei, che sia quella, nella cui validità consentono gli stessi nemici, e quelli, che pur professano un contrario culto. E tale per appunto è la cattolica, a cui applaudono, cui collaudano, ed in cui convengono eziandio coloro, de quali è quella altrettanto in realtà mortale, pernicciosa, quanto in apparenza ragionevole, e plausibile massima, che ognun cioè possa andar salvo nella sua Legge, con che essi vengono ad ammetter per buona eziandio la nostra, a differenza di noi Cattolici, de quali loro è il sostenere, che fuor dell' unica cattolica, come fuor dell' Arca per appunto, assolutamente non vi è salute: *extra Ecclesiam Catholicam non est salus*. Or che voglio io dire con ciò? Voglio dire, che in quella guisa, che a dispetto della grande Varietà de Giusti, che vi è nel Mondo, per cui chi ad una, chi ad altra cosa inclinar si vede, ciò nulla ostante alcune al Mondo vi sono, a così dirle, perfezioni, e bellezze universali, che danno in genio a tutti i gusti; e però il Sol per esempio, l' oro, le gemme, e somiglianti, cose furon mai sempre, che per lo più piaquero al Generale, e piaceranno: Così di pari; quantunque vero sia pur troppo che quanti al Mondo vi son capi, altrettante vi son sentenze; e verissimo sia similmente quel delle sagre Carte, che il Mondo e' dato in preda alle disputazioni; ciò nulla ostante alcune vi sono universali, e generali verità, quali sono da tutti confessate, eziandio da quei medesimi, che più interessati sembrano a negarle; E però necessario è dir, ch' elle han grandi verità, e che grande sia la lor Luce, mentre da negli occhi non pur a chi vede, ma gli stessi illumina ancor più ciechi. Or tale appunto, o Signori, è la famosa verità del tutto passa. Ed in effetto, osservate meco, se il Ciel vi salvi. E chi è, che conosce una tale verità? Sono forse i soli saggi, i soli figliuoli della luce, e quei soli Uomini giusti, i quali dall' unzione, e del lume superior dell' Orazione sono di tutto illuminati secondo quello di S. Giovanni: *Unctio ejus docet vos de omnibus?* E quei giusti, i quali mercè l' assidua contemplazione delle sovrumane cose, e verità acquistano una conoscenza perfetta della natura, delle cose tutte, e di tutte le mondane vanità, secondo quell' altro dell' Apostolo: *Spiritualis judicat omnia*; In guisa che, come un gusto fino ed, ottimo sa, e discerne del sapor di tutti i cibi, così vi è in essi uno spirito d' intelligenza, che rettamente intende le cose tutte per le loro altissime cause? Son soli questi, replico, che conoscano la grande verità del tutto passa? Eh nò, nò, gli stessi Figliuoli delle tenebre, gli stessi pazzi amadori del presente secolo, gli stessi più attaccati al terreno, al temporale, al sensibile, quegli sì, quei medesimi, de quali dicesi nella sapienza, *che excæcavit illos malitia eorum*: e de quali, dice il Salmista, *che noluit intelligere, ut bene ageret*; ed altrove, che sopra di essi, *supercecidit ignis*, vale a dir, della concupiscenza, *& non viderunt solem*. Questi, questi sì sono pur efficaci di quella verità: essi, essi pur ne son convinti, e confessi. Appena essi in prima gioventù entran nel prattico sperimento delle mondane vanità, che nulla ostante, quella spensieratezza, che è pur sì propria dell' inconsiderata Gioventù, son subito fatti accorti di tale verità. Non sì tosto, per esempio, una rappresentazione teatrale finisce, non sì tosto finisce una danza, una conversazione, una Veglia, un convito, un corso, un publico spettacolo, che ecco pronto subito anche in bocca loro il patetico intercalare: *sic transit gloria Mundi*; Così le cose del Mondo finiscono, e passano; e quando poi, dopo una lunga carriera, e dopo una man d' anni passati tutti spensieratamente in un continuo, e non intermittente solazzo, una tarda riflessione gli piglia, a così dire, pel ciuffo, e fa, lor malgrado volgere il capo addietro a rimirare l' andata età. Ah che, come appunto chi dopo il combattimento risente vivamente il dolor delle ferite, delle quali nel caldo della milchia, e nel tumulto, e confusion dell' armi, appena ebbe senso, o accorgimento; così essi rimirando il grande spazio da essi rapidamente trascorso. Oh, esclamano filolofando,

co-

come presto passan gli anni, e quanto presto, se ne vola il tempo! Parmi altro jeri! E così eccovi come nell' atto stesso, che abusano di una tal verità con trarne la pessima conseguenza di quei pazzi sa presso le sagre Carte, cioè di doversi dunque affrettare a coronarsi di rose, poich' elle presto vengonsi a marcire; nell' atto stesso, dissi, che abusano di tal verità contrarne una conseguenza tale; pur nondimeno a lor malgrado la confessano, confessando, che le lor rose son rose sì, ma rose, che marciscono: *coronemus nos rosis, antequam marcescant.* E notate, che non udirete già voi a loro sì frequenti in bocca tant' altre spirituali verità, delle quali, o non sono ugualmente, o non voglion forse ugualmente comparir convinti; Nò, nò, non gli udirete già voi confessar di pari, a cagion di esempio, che Dio sia veramente amabile, che bella sia la virtù, che felice sia la vita de' giusti, infelice quella de' peccatori, e somiglianti. Ma che il tutto passi? Ah che di questo tutti convengono, a questo attestan turti, e una piena ne rendono, e universal testimonianza! Segno espresso, che val, può dirsi, nella gran verità del tutto passa; vale sì con pia, e riverente proporzion quel medesimo, che anche della divina parola è scritto, cioè, che anch' essa sì, anch' essa una tale verità e viva, ed efficace, *penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens usque ad divisionem animæ, & spiritus, compagum quoque, & medullarum.* E se ella è così. Questo appunto, Signori miei, questo è ciò, che mi fa trasecolare, cioè, che da una tal verità per gli stessi mondani pur così viva, e così cocente, essi non siano ad ogni modo sino a tal segno penetrati, che confessando pur essi col grande Apostolo, *che tempus breve est, che præterit figura hujus mundi*, ciò nulla ostante non ne traggan poi quella savia conseguenza; che lo stesso Apostolo loro insegna di trarne, cioè, che dunque gli ammogliati debban esser nel mondo, come se non fosser tali, che quei, che godono abbian ad esser, come se non godessero, quei, che comprano, come se non possedessero, si abbian tutti in somma a servir del Mondo, come se non se ne servissero: *reliquum est, ut qui habent uxores, tamquam non habentes sint, qui gaudent tamquam non gaudentes, qui emunt tamquam non possidentes, & qui utuntur hoc Mundo, tamquam non utantur; præterit, præterit enim.* Sì, replico, questo è ciò, che mi fa trasecolare, e quello è ciò, che mi ha stamane condotto a proporvi, che di tutte le incorrigibilità, per le quali gli Uomini sono in materia di salute eterna incorrigibili questa sia la più mostruosa, e la più infernale, cioè, che quantunque la verità del tutto passa, sia una verità sì palpabile nello stesso tempo, e sì funesta, ciò nulla ostante il tutto passi al Mondo fuorchè l'ostinazione negli Uomini di non voler profittar di una tal verità, se non quando non ne son più a tempo. Si questo è ciò, che mi ha condotto a così proporvi, ed a seguirvi pur tuttavia verificando; imperciocchè; e non è egli mostruoso, che una tal verità non operi nel cuor degli Uomini quel medesimo effetto, che la verità di nostra religion cattolica sopramentovata operò sovente, opera, e per avventura opererà anche in avvenire presso più di un' eretico? E' incredibile, Signori miei, quanti di Eretici abbia guadagnati alla nostra fede questo argomento. Sentite. Ad un eretico, ad un miscredente, ad un Infedele della opinion sopra riferita, cioè, che ognun possa andar salvo nella sua Legge; quando i nostri ministri cattolici gli li fan d'intorno, e lo serrano, come suol dirsi, fra l'ara, e il fasso, che gli dicon essi? Ecco che gli dicono. Che nella religion cattolica si possa andar salvo, questo, e lo diciam noi cattolici, e voi altri eretici medesimi il confessate, sicchè siamo in due ad asserirlo; all' opposto, che un possa salvarsi in vostra religion, e in vostra setta, voi siete soli a credervelo. Or non val egli meglio attenersi ad una religione autorizata da doppio testimonio, e dal proprio, vale a dire, e da quello de' nimici, che non ad altra, la qual non ha in suo favore se non la testimonianza di que' soli, che la professano? E' incredibil, replico, quanti di eretici abbia guadagnato alla fede un tal discorso. Or come, dico io, non ha da operar lo stesso un' argomentn nel caso nostro con proporzion consimile. Se fosser soli gli Uomini di Dio a conoscere, e confessar, che il tutto passa, potrebbon esser dubbiose, e scure all' Uom carnale le loro conoscenze; ma poichè ella è questa una verità penetrata, e confessata da giusti ad una voce, e da peccatori; Come resister dunque, giusto Iddio! Dico io, come resistere, e come operar contro una verità sì palpabil, classica, ed universale? Orsù converrà dunque dire, che per transitorie, che sian le cose temporali, durante nondimeno quel breve tempo, che si godono, il lor godimento sia una sì sustanziosa cosa, che metta il conto per fugaci, e passaggere, che siano, pur nondimeno d' attaccarvisi passionatamente. Si eh? per mia fe, rispondo, egl' è prezzo dell' opera stamane di darci un poco la prova, di mettersi un poco di propoli-

to a fare una Reviſion di conti addoſſo a queſto goder, che ſan gli uomini le cole temporali, e farne un pò una ſquiſita Notomia. Faciaſi. E prima, certo io vi tengo meco in queſto per conſenzienti, che quello cioè, che ſi gode al Mondo, non è altro, che il puro preſente, vale a dire, quel puro iſtante, che nel ſucceſso de' tempi di man in man va ſcadendo; giacchè le parliamo del momento immediatamente paſsato, quello già più non è, perchè paſsò; e ſe parliam del momento immediatamente venturo, quello in prima eſſo pur non è, perchè ancor non giunſe, e di più noi non lo abbiam ſicuro, perchè non è in noſtra mano. Sicchè, replico, tutt' il goder ſi riſtringe a quel puro attual punto, che va ſucceſſivamente ſcorrendo; Or quanto la fievol coſa per mia ſe non è eſſo, mentre appena è nato, ch' egli è anche morto, ed appena è, che anche paſſa, e paſſa in guiſa, che l' eſſer ſuo propriamente più conſiſte in paſſar, che in eſſere, e più veramente, in rigor parlando, ſi può dir, ch' eſſo attualmente paſſa, che non ch' eſſo attualmente ſia? Oltre di che, che farà egli poi, ſe il Ciel vi ſalvi, ſe alla natural ſua fluidezza, e labilità ſi aggiunga di più la natural eziandio ſua imperfezione? Ahimè, ſentite. Riſovengavi di Giacobbe. Viſta egli appena, come ſapete, Rachele al Pozzo, ecco toſto egli ne inamora, le rimove però dal pozzo il ſaſſo, gli adacqua le gregi, e datogliſi a conoſcere per ſuo germano, ecco entra ſeco ſotto ai tetti dell' avolo ſuo Labano, che caramente l' accoglie, e dà al novello oſpite il benvenuto. Finite le carezze, ed i convenevoli, ecco Labano dichiara al Nipote, non voler egli da lui, come da Parente, eſſer ſervito per nulla. Chiedeſſe però qual mercè più gli piaceſſe. Giacobbe colto il buon punto, e non punto ambiguo fra le due figlie, che Labano aveva, non applicatoſi punto alla Lia dagli occhi liſci, a Rachele, che belliſſima era, ſi attiene, e queſta chieſta in iſpoſa, ſi offre per lei ſervir ſette anni, e così per patto riman fra lor fermo, e conchiuſo. Si accinge Giacobbe alla ſervitù, ſuda, ſtenta eſpoſto ſtate, e verno, quando a ſollioni, quando a' gelicidj, e con quella agitazion d' affetti, che porta ſeco una paſſion tutta piena di ſollecite anſietà, qual è un grande amore, va lunga ſtagion ſluttuando fra impazienza, e fra ſperanza, ſinchè al fine i ſette anni ſcorrono, e il tempo dell' eſecuzion del patto pur alla fin ſi preſenta. Si convocano gli amici, ſi prepara il convito, ſi ſolennizano le nozze, ed alla fin fatta ſera, entra Giacobbe alla novella Spoſa, e pernotta ſeco. Quando al mattino allo ſchiarir del dì, con ſuo traſecolamento, ecco s' avviſa, che la Spoſa non è la da lui ſuppoſta, e trovaſi in cambio della vezzoſa, e vaga Rachele dall' avo infedel poſta al fianco la ſchifoſa Lia. *Mane facto vidit Lyam.* Ah, che io non credo certo, Signori miei, che tal ſia lo ſtordimento, da mortificazion, il diſpiacere di quegli uomini di ricchezze, de' quali parla colà il Salmiſta, i quali allo ſvegliarſi dal loro ſonno, vale a dir, all' accorgerſi di quelle ſognate chimere, che nodriſcono di arrichire, comprendono la vanità de' lor deſiderj, e con lor rammarico, a man vuote trovanſi, ed in loro elpettativa deluſi. Nò, replico, io non credo, che tal ſia il loro ſtordimento, la lor mortificazione, il lor diſpiacere, quale ſu la ſorpreſa, ed il diſpetto di Giacobbe a tale impertinentiſſimo contratempo. Or fate conto, Signori miei, che queſta appunto ſia una natural pittura di tutti coloro, a' quali, dopo averſi per più anni con più ſtenti, e ſudori ſollecitata la preſenza di alcun bene da loro appreſo per godibiliſſimo, trovino poſcia nell' atto del poſſeſſo, ch' egli non è tale, quale glielo dipingeva la ſperanza, trovano una Lia in vece di una Rachele, trovano in ſomma, ch' egli non è più quello, ch' egli è tutt' altro, che ha cambiate qualità, e che in lui, non ſo come, ſvanito tutto quel ſapore, che in lui di guſtare ſi figuravano. Natura immutabil delle coſe umane, dice San Gregorio, averle in appetito, e in deliderio, e in grande ſtima, quando ne ſiam privi, e quando un ſe ne paſce, annojarſene per ſazietà: *Corporales deliciæ, cum non habentur, grave in ſe deſiderium accendunt; cum vero avide eduntur, comedentem protinus in faſtidium per ſatietatem vertunt.* In guiſa che per eſſer da noi conſiderate per delizie direſte, che è neceſſario loro trarſene da noi lontane, mentre ſe ſi ſan vicine, non le abbiam più in conto di tali, e quanto, ſegue il citato S. Padre, quanto ci attrae il loro appetito, altrettanto il lor guſto, e la loro eſperienza ci diſguſta: *Appetitus placet, experientia diſplicet.* Nella maniera appunto, dirò per più chiarezza, nella maniera appunto, che ſe i noſtri antipodi han da eſſer noſtri antipodi, convien, che noi ſiam da loro un intero Mondo lontani; altramente ſe noi lor ſi facciam vicini, eſſi non ſon più noſtri antipodi, mentre non ſon più con noi piè contro piè, ma noi con eſſi ſiamo tutti a piè pari ſullo ſteſſo piano, e così la pena della curioſità del vederli ella

è ap-

è appunto la distruzion dell' oggetto della stessa curiosità. E così va per appunto anche de' cuori umani. Ma diamo eziandio, che la lor prelenza fosse ellremamente godibile, ahimè, torno sempre a replicare, e come potrebbe mai questo presente godibile sodisfar davvero, attesa, come intendeste, la fugacità sua, e labilità così eccessiva, e tale, ch'egli, si può dir, si seppellisce nella sua culla, e l'istante indivisibil del suo nascere, egl'è quello altresì del suo morire? Senonchè. Padre, voi v'ingannate (mi sento quì interrotto così) Padre voi v'ingannate. Non è vero, che questo presente godibile sia tanto istantaneo, quanto lo supponete, mentre anzi egli è un presente successivo, permanente, non discontinuato, e per tutta la vita durevole, per alcuni di noi massimamente, i quali se ne passiamo di piacere in piacere, senza intetruzion veruna; Il che supposto, non può negarsi per certo (pianga pur altri a voglia sua sulla pretesa fugacità delle cose umane) non può negarsi, replichiamo, che non sia questo nostro a chi sa gustarlo, un'assai fruibile, ed amabil Mondo. Sì eh? Signori miei? Ma io vi niego, rispondo, che sia al Mondo possibile questo passar dispiacere in piacere sempre continuato, e senza veruna interruzione. Io ve lo niego sì, e a capacitarvene, non posso dispensarmi dall'arrecarvene un' esempio pratico in un di que' piaceri, a' quali non posso dubitare, o mondani, che non siate più che a tutt'altro sensibili. Egli è infallibile, o voi, che vi siete prefisso in cuore di far quell' acquisto così geniale agli occhi vostri, di un sì grande incanto, che vi rapisce, e con cui ve ne giungeste al possesso, voi faceste, come a voi pare, beato. Egli è infallibil, replico, che nè al primo, nè al secondo colpo, subito questa Piazza cadrà. Vi bisognerà superar sempre i primi rincrescevoli principj, le prime sempre, almeno in apparenza, risolute resistenze, e per di facil guadagno, che sia questo bene, per disposto, che sia ad esser vostro, vorrà almen salve, senza dubbio in faccia al Mondo, le formalità della resa, e vorrà, che quella cammini a' gradi più, o men tardi, ed affrettati, a misura dello sforzo, che voi per questo impiegherete. Vi bisognerà per questo rinforzar gli attacchi, tadoppiar le follicitazioni, moltiplicar le prove costanti, fedeli, ed istancabili, veglie, ronde, giri, maneggi, patti, capitolazioni, bitogneranno pria, che la rocca s'arrenda. Ma via, supponiamo, alla fin s'arrenda. Questo è un momento di quieto godere per voi; ma avrete voi aggio di goder buona pezza di questa vostra buona sorte in pace? Ah ben io m'ingannerei, se tal speranza a voi non fallisse! Originata, o da vecchi impegni, a voi non partecipati, o da impegni novelli di altro novello pretendente, cui piace lo stesso ben, che piace a voi, ecco insorge trà voi, e il ben medesimo una division gelosa. Voi malcontento dell'infedele, punto dal torto, dispettato, intolerante della rivalità, vi adirate, e vi abstentate. Ed in tal fra tempo, oh che diffalco per voi di godimenti, anzi oh che aggiunta di affanni! Pur via, al fin voi, o chiasto dell'innocenza, o come avvien non di rado, malgrado all'onta pretesa, insofferente della privazione, passate a riconciliazione, e l'amistà da capo si raccapezza, e si rammargina, e col godimento del ben presente vi racconsolate degli andati danni. Questo è un' altro per voi buon intervallo; ma ahimè! Questo intervallo durerà? Un contratempo, che vi stacchi di colpo il ben da fianchi, e per lungo tratto di luogo, e di tempo da voi il dilappressi, e lo disgiunga, è egli un successo per voi impossibile? E se ciò è un' altro punto, un' altro sorso, dirò così, di piacere, della natura de pochi di già gustati, Iddio sa fin quanto in là vi si strascina, e prolunga: Sicchè supposto, com'è chiaro, che non vi si debban per nulla porre in conto di goduti i dì passati in ansie, in cruccio, in sollicitudini, in crepacuori, o per l'acquisto del bene, o per la sua recupera, resta, che dunque tutto il vostro piacer ristringasi a quel sol grano, e meschino intercalare di gusto da voi così di fuga assaporato in quel punto di circostanze al vostro intento favorevoli da voi così a gran pena, e dopo un sì lungo travaglio assieme combinate. E questo punto, quest' atomo, quella sfumata, quest' alito di passaggera momentanea sodisfazione interpolato, e sparso quà, e là come colla frombola per mezzo agli anni vostri, raro, come le Fenici, e tardo a maturar, più che i Dattili a cagion di esempio, e che gli ulivi, questo è tutto il vostro godere? E parvi egli questo un goder, che appaghi? E perchè nò, Padre, sento replicare; e non è egli un assai prezzabile vantaggio, che dato, che un tal piacer non possa esser continuo, egli così per lo meno si reiteri, e si replichi. Tutto passa, Padre; egli è vero, ma però è vero altresì nulla men, che tutto torna, come appunto nel particolar delle generazioni umane, considera l'ecclesiaste, delle quali altre vengono, ed altre vanno: *Generatio præterit, gene-*

nera-

neratio advenit; E come al fine generalmente egli pronuncia di quante cose vi son di sotto al Sole, delle quali tutte, dic' egli, e che cos'è quel che fu, se non quel medesimo, che anche di nuovo sarà? *Quid est, quod fuit? Ipsum quod futurum est*: E così ancora il piacere, o Padre, per appunto. Passa è vero, ma passa, e torna. Ma è poi egli, rispondo, è poi egli in realtà per voi desiderabile; ch' egli ritorni? Ah convien, che io quì v' illumini di una vostra per mia se non picciola calamità, di cui se non avete quell' amaro senso, che aver dovreste, certo e sol, perchè non vi riflettete. Non vi è infermo il più addolorato, vaglia il vero, il più mal condizionato, ed infelice, quanto quello, il quale in se medesimo congiunge, e complica due mali fra loro assolutamente contrarj, e però è a lui necessaria una doppia, e totalmente opposta cura: giacchè essendo i rimedj vitali all' un dei mali, affatto mortali all' altro, ne siegue, che quanto dai primi rimedj è il mal nell' infermo mitigato, altrettanto è irritato, e incrudelito dai secondi. Or somigliantissima a questa del corpo ella è per appunto la disavventura della vostr' anima combattuta da due contrarj, e ripugnanti affetti. Una delle passion più forti dell' umanità, ella è, fuor di dubbio, di desiderar, che la vita lungo tempo duri, e che tarda passi l' età, e non vi è degli uomini per mia fe, chi gli anni di Matusalemme, o di Nestore non si auguri. E un' evidenza di questo io la tiro da quel dolersi continuo, ed incessante, che si sente, che la vita è breve, che nato appena è l' uom, che è già canuto, che dalla culla alla tomba è breve il passo, che pur troppo vola il tempo irrevocabile, e che tempora pur troppo; *Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis*. Onde ne nasce però, che gli anni, e i secoli, e le intere età non ci sembrano, che momenti. Or che fate adunque, o mondani, d' altra parte, quando desiderare al contrario, e con tanta impazienza desiderate, che il tempo presto passi perchè presto ritorni quel vostro piacere. E non vi accorgete voi, che date in contradizione? Non vi accorgete, che voi desiderate con ciò quel medesimo, che abborrite, e desiderate contro il vostro desiderio stesso. Or questo contrasto interno, questa interna contradizion di affetti, e di desiderj, non è egli un martirio, che è, stò per dire, un ritratto della pena appunto de' dannati, combattuti anch' essi, da una doppia, e ripugnante volontà, mentr' essi vogliono Iddio, e non lo vogliono nello stesso tempo, lo vogliono come in se stesso amabile, e non lo vogliono come a loro nimico! E questa è però, dice San Bernardo, la loro perpetua maladizione di voler cioè perpetuamente quel, che non vogliono, e perpetuamente non volere quel, che pur vogliono: *Væ oppositis voluntatibus! Quid enim tam damnatum quam semper velle quod nolis, quam semper nolle quod velis?* Or questo desiderar, che precipitosamente passi quel tempo medesimo, del cui passar precipitoso tanto poscia vi querelate. Questo parervi, quando si tratta di vivere, momenti i secoli, e quando si tratta di aspettar di godere, secoli i momenti; questo in somma voler continuamente quel, che non volete, e non voler quel, che volete, non è ella, replico, una tal pena un saggio della pena suddetta de' dannati? E non è ella una pena, di cui se non avete, torno a dir, quell' amaro senso, che aver dovreste, è sol, perciochè voi non vi riflettete. Ma dove mai, ed in che perdo io stamane il tempo, e la fatica, in tentar cioè, che profittino del tutto passa coloro, i quali, quanto è vero, che il tutto passa, altrettanto è, che non profiteran giammai di una tale verità, e quanto è vero nello stesso tempo, che questa pure esser dovria quella verità, di cui dovrebbero più che di altra qualunque profittare, altrettanto è vero però, che di tutte le incorregibilità, per le quali il Cristiano è in materia di salute eterna incorrigibile, questa e l' incorrigibilità la più mostruosa, e più infernale di tutte. Ah, ch' ella è una pena, vedete, dell' abuso appunto mostruoso, che si fa di una tal verità, ella è una pena sì, ed un castigo di Dio, che sì vegga far colpi di tutti gli altri i men terribili, quella verità medesima, qual pur più di ogni altra verità del Mondo, sembra, che dovrebbe esser la più atta a fortemente colpire! E però, io replico, m' affatico sì, m' affattico in vano stamane in una cosa, nella qual prevedo ogni mio travaglio dover riuscir troppo inutile. Eppure, e pure, Signori miei, e che non ha fatto Iddio per istampare a nostro spiritual vantaggio questa verità ne' nostri cuori? Ah ch' egli ha fatto, vedete (entrate, entrate quì meco in una assai patetica, e moral contemplazione) Egli ha fatto, replico, per appunto un non so che direste, di somigliante a quanto già praticò il soprallegato Giacobbe: lasciatemelo quì rimentovare anche una volta, mentr' egli con un suo secondo fatto ci apre quì dinanzi una nuova, e ben grande scuola. Convenuti, che furono assieme l' avolo suo Labano, e lui che quanto nelle greg-

gi

gi di Laban medesimo vi avea di agnelli, di capre, e di montoni di lana macchiata, e mischia, tutti passassero in dominio di Giacobbe, e di tutti fos' egli fatto possessore, e tutto il gregge al contrario di un color solo, e semplice, ed o bianco totalmente, o nero, per conto di Laban si rimanesse, e fosse di sua ragione; e separati, che si furono però egli, e il genero lo spazio di tre dì di viaggio, voi sapete quel, che Giacobbe praticò per moltiplicarsi la sua porzione. Vi eran colà alcuni, che la Scrittura chiama canali, ove spargeansi l' acque, e dove veniva il gregge ad abbeverarsi. Che fece però Giacobbe. Recise da varj alberi di pioppo, di platano, di mandorlo, di ramoscelli, e verghe un'assai vasto cumulo, e ognuna di queste verghe parte scortecciò, e parte lascionne intatta, in guisa che ognuna di esse in una metà di se appariva candida, e nell' altra metà serbava il natural suo verde, con che venner' esse a restarsene tutte variamente colorite. Coronò egli poscia di queste verghe tutti per tutto intorno soltamente quei canali; e verghe a destra ripose, verghe a sinistra, verghe da un capo, verghe dall' altro, e di verghe in somma riempiè ogni lato. E con quale intento? Eccolo. Venian le pecorelle a dissetarsi, e a quelle verghe fissamente guatando, mercè una specie, che per vigor di fantasia forte in esse imprimeasi, in vista di quelle verghe mischie concependo, ecco figliavan poscia pezzato, e mischio anch' esse, e tutto sparso di color cangiante. Or questo fatto, Signori miei, ci segna a dito, e indicativamente appunto ci addita, e ci guida a riconoscere la condotta altresì da Dio tenuta per imprimer nelle nostre menti l' idea del cangiante altresì, e del variabil delle cose umane, e farcene però concepir pensieri conformi all' esemplare. Direste, che di tal verità egli n' ha marcate in fronte tutte le creature, nelle quali ha dappertutto figurata, dipinta, ed ombreggiata una tale verità, ed ha riempiuto ogni lato de' suoi limboli, e delle sue zifre, in guisa che dappertutto, ove si vogliamo, noi ne veggiam di ogni parte un geroglifico. Quindi è però, che se noi alziamo gli occhi al Cielo, noi vi veggiamo un' astro, il qual, dice l' Ecclesiaste, brilla al mattin sull' orizonte, e sparge il tutto di chiarezza, ma compiuto poscia sull' ecclitica il breve suo diurno giro, al luogo suo tramonta, e un Mondo di ombre attorno gli si addensano a celebrarne i funerali; *Oritur Sol, & occidit, & ad locum suum revertitur; girat per meridiem, flectitur ad Aquilonem, lustrans universa in circuitu, pergit spiritus, & in circulos suos revertitur:* Immagine natural della caducità di nostra vita, la qual, sortito anch' essa al suo mattino un vago oriente, traversa, o a meglio dir, divora l' ecclitica degli anni, e trovando al fin l' occaso suo dentro la tomba, dispare, e si dilegua appunto, dice il Salmista, come il giorno d' hieri, che passò; *Tamquam dies externa quæ præteriit:* Noi veggiam poscia nell' aere, sì, noi vi veggiam le nubi, che di vapori ingravidate, mille, e mille velocissimi volumi aggruppano, e ammontonano, ma dopo menato intorno un fiero romorio, al fin dai rai del Sol trafitte sfumano, e svaporano. E così va per appunto di nostra età, dice Giacobbe; come una nube struggesi, e trapassa, così si muore in un volger d' occhio, ne si rinasce: *Sicut consumitur nubes, & pertransit, sic qui descenderit ad inferos, non ascendet.* Noi vi veggiam poscia i venti, i quali con veemenza scatenati, scorono ruinosi da occaso ad orto, parendo voler il tutto inabissare, ma al fin dal loro stesso impeto sfiatati, sventano, e disperdonsi. E così va per appunto di nostra vita, dice lo stesso Giobbe: come un vento furioso, e rapido ella si leva, e al fin scoppia, e in un fiato si risolve: *Memento quia Ventus est vita mea:* Ed in fine noi vi veggiamo il lampo, il qual spriggionato dalla nuvola, balenando gitta intorno un' effimero, ed istantaneo fulgore; ma appena nacque, che già spirò. E così va per appunto, dice il Profeta Naum di tutte le mondane grandezze, e vanità, e di tutti i seguaci loro, ed i loro amanti: *Aspectus eorum quasi lampades, & quasi fulgura discurrentia:* Che se poi noi caliamo gli occhi all' acque del Mar, de' Fiumi, de' fonti, de' torrenti: Ahi! dice un Santo Padre, che come appunto un' onda incalza in Mar l' altr' onda, e come una massa d' onde al sopravvenir di flutto sopra flutto, va tutta a frangersi contro il lido estremo, così van tutte a urtare incontro al termine della morte le nostre caduche età: *Velut ex alto undarum iactus, aliis, atque aliis supervenientibus, in littoris extrema franguntur; ita in terminum mortis succiduæ allidentur ætates;* E in quella guisa appunto, il citato Giobbe soggiunge, in quella guisa appunto le cose turte umane, e tutti gli amici miei mi abbandonano, come un torrente, che trascorre precipitoso per le Valli: *Fratres mei præterierunt me sicut torrens, qui raptim transit in convallibus;* Giriam noi poscia il guardo a terra? Ah, che quivi altresì tutto ci parla di nostra mortalità: Miriam

noi

noi peravventura il fuoco? E che altro ci dicono que' nuvoloni, che dalle pire, e da roghi aſcendendo con ſublimi, ſerpeggianti ondeggiamenti s' alzan ſino alle ſfere, ed al fin per l' aere ſvaniſcono diſſipati? Che altro mi dicon sì, ſclama il Salmiſta citato, ſenonchè così ſvaniſcono per appunto, e come fumo mancano anche i giorni miei: *Defecerunt ſicut fumus dies mei:* Fiſſiam noi poſcia il guardo al ſuolo, ed alla terra, che ci ſoſtiene? Ah mirate, ci grida ſubito per bocca del Salmiſta ſteſso, quell' arena, e quella polve, che per le ſtrade noi calpeſtiamo! Mirate, mirate, o ſeguaci del Mondo, e delle ſue vanità: Così, così ven' andate voi pure in diſperſione, come appunto quella polve, che il vento ſoffia dal piano, e dalla ſuperficie della terra: *Tamquam pulvis, quem projicit ventus a facie terræ:* Guardiam noi poſcia ai prati, e alle campagne? Ah e che altro ſiamo noi, ci gridan ſubito per bocca del Profeta Iſaia, l' erbe tutte del campo, che altro ſiamo noi, ſe nonchè vive immagini della frale, e corruttibile voſtra carne? *Omnis caro fœnum:* E i fiori? Che famoſa ſcuola non ci aprono innanzi anch' eſſi di una tal morale? Ah che l' uom pur troppo, conchiude il Salmiſta tante volte citato, l' uom pur troppo è anch' eſso come un fior del campo, il qual toſto languiſce, e ſi diſfiora: *Tamquam flos agri, ſic efflorebit:* E così per fine la lezion medeſima ci fa anche il noſtro corpo, di cui ſe noi miriamo all' ombra, quell' ombra, che in tanti, e sì varj atteggiamenti cangiaſi, che mai lo ſteſso ſtato di conſiſtenza mantiene, e che ad ogni volgerſi della perſona ſi trasfigura anch' eſsa, e ſparisce. Ah che anche queſta, ſclama Giobbe, ben pone anch' elsa vivamente all' uom ſotto agli occhi la ſua tranſitoria fugacità! *Homo brevi vivens tempore, fugit velut umbra, & numquam in eodem ſtatu permanet:* E perchè nemen fra i ripoſi della notte noi diſimpariam queſta verità, ecco che anche nel ſonno ſteſso cila ci ſi viene a ricordare; imperciochè, che altro è l' uomo, ſclama di nuovo il prefato Giobbe, che altro è sì, ſe non un ſogno volante, che più non trovaſi, e paſſa come una viſion notturna? *Velut ſomnium avolans non invenietur, tranſit ſicut viſio nocturna?* Tutti ſpecchi, Signori miei, dentro a' quali è piacciuto a Dio di farci ravviſare al vivo la noſtra paſſaggera fralezza, e tutte verghe miſchie, dirò così, ch' egli ha poſte intorno, appunto come Giacobbe alle ſue pecorelle, ed a viſta delle quali ha inteſo che noi concepiamo queſta grande verità di ſua natura sì forte, che avendoci egli di lei piantate intorno cotante immagini, ben può dirſi uſurpando quel del Salmiſta in altro propoſito, ch' egli ci ha mandate dal Cielo altrettante verghe, e altrettanti rami della ſua divina virtù, e ſapienza: *Virgam, virgam ſi virtutis ſuæ emiſit Dominus ex Sion:* Con tali, e tante, e ſi poderoſe, e robuſtiſſime teſtimonianze, e documenti volle Iddio corroborata la grande verità del tutto paſſa. Or mirate, Signori miei, per pietà dove una verità ben ſi può dir forte come la morte, una verità, che ben meritava, ſi può dir, di aver ſua nicchia preſſo l' altre diſputate là alla preſenza del Re Dario da' ſuoi cortiggiani, una verità in ſomma, a cui ſenſibiliſſimo dovrebbe eſſere tutto il Mondo, mirate, diſſi, dove, ed in che ſi va miſerabilmente a perdere, e udite a quale deplorabil ſcoglio reſta tutta la ſua forza infelicemente arrenata. E badate ben quì, o mondani, perocchè quì, vedete, io vi cambio la ſcena di tutta patetica, e lugubre, quale finor la miraſte, in tutto allegra appunto ſecondo il voſtro guſto, e tutta geniale. Sentite adunque. Eſce, ſupponete, alla luce quel figlio unico, e figlio di un Padre, il qual non conſultò gran fatto, vaglia il vero, la Criſtiana morale, nè guardò in faccia gran fatto, nè a coſcienza, nè a Vangelo, purchè di appreſtar gli riuſciſſe a quello figlio naſcente una pingue, e dovizioſa fortuna. Toccati appena, che ha quello figlio i confini della gioventù, per corona di ſua buona ſorte, e del ſuo aſcendente, ſecondo il Mondo fortunato, benchè ſecondo Dio gli ſia pur troppo un' aſcendente infelice, ecco gli muore il Padre, con che egli entra in una piena libertà di le medeſimo, e delle ſue azioni, padron de ſuoi arbitrj, e de ſuoi voleri, ed in pien poſſeſſo a ſuo talento di diſporre della facoltà floridiſſima, della quale il Padre l' ha laſciato erede. S' aggiunge, che col creſcer degli anni, egli vien creſcendo in avvenenza, e ſpirito; ond' è, ch' egli toſto divien l' idolo de' parenti, i quali in veggendolo di una venuta ſecondo il Mondo, ſi ſperanza, comincian ſubito a diviſarne ſecondo i fini loro. Di ſcienza però e di pietà, ah non gliene laſcian ſfiorare, od aſſaggiare, che quanto baſtar poſſagli a farſi della prima un ornamento acceſſorio di ſoprapiù, e della ſeconda a ſalvar le apparenze di un eſterior vernice di Criſtianeſimo, nel reſto le lezioni per lui giornaliere ſono il luſſo, la danza, l' ambizion, la galanteria, la pratica di Mondo, i raggiri di cortiggianeſca politica, queſte ſon le grand' arti, in

che

che più si preme di raffinarlo. Spinto egli però dal soffio di questi venti infausamente secondi, e lusinghieri; ecco alla fine a vele piene, non sò s'io mi dica, entra nei porti, oppur fa naufragio ai lidi del gran Mondo. E quivi, come un forastier per appunto di buon garbo, e di belle maniere, novellamente da rimota contrada a straniera spiaggia capitato, che tutti e terrieri, e cittadini gli si fan d'attorno, e chi di una cosa cercalo, e chi d'altra, e sulla patria l'interpellano, e sulla condizione, e sugli accidenti, ed essi a vicenda delle cose del lor Paese l'informano, e chi di una, e chi di altra particolarità l'istruisce. Non altramente per appunto a questo vistoso giovane novellamente entrato forastiere al Mondo, gli si fan tosto più compagni al fianco, i quali ben presto gli rendon conto, che aria corre in questo clima, e delle pratiche, e delle vie, in che son essi già fatti esperti, gli fanno una piena scuola, e cerca ognuno interessarlo al suo partito, e sul natural suo genio studia esattamente per dar la spinta all'albero dalla banda, dov'egli pende, e tenderlo per la sua vena, ed or di un divertimento invogliandolo, ed or di un'altro, ed or un frutto, or un'altro di questo basso terreno assaporar facendogli, l'imbarcan da più bande, e l'ingolfano nelle voluttà, e nel libertinaggio, ficch'egli da tanti, e sì geniali inviti solletitato, pronuncia in cuor suo il *bonum est nos hic esse*, e vuol poter farsi patria per sempre di codesto ciglio, profondarvi ben fisse le radici, e non aver mai più a sloggiarne. Ed in conseguenza di tale elezione, eccolo allora lasciar le redini alla concupiscenza, veglie, giuochi, caccie, conversazioni, danze, femmine, viaggi, amori, armi, crapole, intemperanze; Non vi è prato per cui la sua incontinenza non si aggiri, egli beve a due mani tutto il Calice di Babilonia. Ed allora? Ah, Signori miei, addio, addio pensieri del tutto passa! Quel tutto passa, il qual per ventura nelle menti di tanti, e tanti era un pensier sodo, nell'urto di questo scoglio si frange, e spezza. La folle gioventù, che in questo riluccente fenonemo si specchia, e contempla, e segue i di lui moti più che non fa l'Elitropio quei del Sole, incantata, inebbriata da queste brillanti apparenze, ah, sclama, ah che questo è il gran vivere, e il gran godere! E allor le Immagini tutte stampate da Dio nel creato del tutto passa, ah che si rimangon, direste, appunto come faci smorte in faccia di questa gran lampada, che gitta per tutto intorno sì bei fulgori, ed i fantasmi tutti di una sì grande verità restan fugati dalle menti tutte, appunto come i guffi, e i pipistrelli dai rai del Sole, oppur come le serpi al fiuto, e all'alito della novella vigna. Ahi gioventù pazza, imprudente, e priva di consilio, gioventù sì, gioventù mal'avvisata, io non sò cessar di ripeterlo, imperciocchè tutta vè, tutta tua è stamane la Predica; Non han punto di parte in essa, non solo li vecchi li più innoltrati, ma nè tampoco i mediocremente attempati, e maturi. Questi son già straconvinti, che il tutto passa, e ciò, che è peggio, che passan anco la vita, e gl'anni, e le forze del corpo, e la robustezza. Questa Predica essi se la sentono, dirò così, con prove di sangue provata fin dentro le proprie viscere, e ben pur troppo s'accorgono da qualche anno in quà, che non son più quelli di prima. Non fa però, a vero dir, per essi una tal Predica, ma io non ne li voglio ad ogni modo cotanto esclusi, che non vi faccian anche essi in qualche parte il lor personaggio, ed ecco però quel, che io voglio far quì per ultimo. Io voglio porre in confronto i vecchi innanzi ai giovani. E mirate, voglio dir loro, miratevi, e guardatevi in questi specchi, che vi stan tutt'ora dinanzi agli occhi, specchiatevi sì ne' vostri Padri, ne' vostri avoli, ne' vostri maggiori. Questi venti, trent'anni fa, faceau nel Mondo quella stessa leggiadra comparsa, che voi vi fate al presente, ed eran anche essi tanto lontani allora dall'immaginarsi di dover diventar quel, che sono; quanto nè siete lontani al presente voi medesimi. Mirate però quale spaventosa catastrofe in questo breve tempo si è fatta in essi? Vedete voi, come i custodi della casa (per parlar coll'Ecclesiastico) cominciano in essi a commuoversi? *Quando commovebuntur custodes Domus!* Vedete voi come le lor molle cominciano a rarefarsi, e ridursi in minuto numero? *Erunt molentes in minuto numero?* Vale a dir, spiega il Grisostomo, vedete voi, come in vecchiaja, i sensi si stupidiscono, s'infiacchiscon le membra la vista, l'udito, il pasto premore? Vedete come il corpo s'incurva, la faccia s'arruga, il capo trema, i crini cascano, le narici distillano, i denti, gli stromenti tutti del cibo vengono a mancare, e a deteriorarsi? Vedete come a quello la spalla duole, e quell'altro la coscia? Vedete come la gingiva imbelle ha bisogno di chi il pan gli franga, come le pallide labra son costrette a pigliar dall'altrui man quel cibo, che allo stupido palato non ha più il sapor di prima? Vedete come l'orecchio assorda, sicchè è d'uo-

uopo di forti gridi perchè intenda, o quando il ſervo annuncia eſser picchiato all' uſcio, oppur l'ora, che corre? Vedete inoltre l'inſenſatezza della mente peggiore eziandio del danno delle membra, ſicchè ne più il nome de' ſervi, ne più riconoſce il volto degli amici, co' quali la notte innanzi cenò? Vedete in fine come il tempo muta, e come da tiranno riſcuote da' miſeri vecchi oggi un dente, domane un' occhio con prepotente uſura? Queſto è dove ſi giunge campando aſſai, e queſta è quella vecchiaja chiamata da' ſaggi il teſoro di tutti gl' incommodi, e di tutte le miſerie. Così, ſclama S. Eucherio, così paſſa l'uomo, e così paſſano gl' Imperj, le Città, ed i Regni: *Recentium, inclytorumque regnorum apud nos jam quædam fabula eſt, & quæ hic erant magna, modo jam nulla ſunt:* Paſſarono i noſtri Padri, noi paſſerem con eſſi, e i poſteri, che ſuccederanno, paſſeran come paſſarono gl' antenati: *Patres noſtri præterierunt, nos abibimus, poſteri ſequentur.* Paſſano le Quareſime, paſſano le Paſque, paſſano le primavere, paſſano le ſtati, paſſano gli autuni, le noſtre ſettimane, e i noſtri rotolan gli uni preſto gli altri inſino al termine della morte, ove van tutti confuſamente a perderſi; tutto il Mondo corre con precipitazione al ſuo fine, e la rapida rivoluzione dei ſecoli ſeco ſtraſcina gli uomini, e l'età: *Agitur humanum genus rapida in occaſum mortalitate, omniſque poſteritas ſuccedentium ſæculorum lege decurrit.* Ahimè! ahimè! E ſe queſte verità non ci commuovono, Signori miei, e che altro ci commuoverà? Quello non è già un mero cnnoſcer la noſtra mortalità nelle immagini, o del fumo, o dell' ombra, o del ſogno, o della polve, o del fiore, o del lampo, o dell' onda. Queſto è un toccarla con man nella forza di una ſperienza ocular, quotidiana, ed invincibile. E qual ſenſo avremo noi per le inviſibili verità dei tormenti dell' Inferno, delle glorie del Paradiſo, dell' infinita offeſa, che ſi fa a Dio col peccato, de' ſpaventi, dei roſtori del dì Finale, della bellezza della virtù, coſe tutte da noi non vedute, che cogli occhi ſpirituali della fede, quando non abbiam ſenſo per ciò, che ci da negli occhi ſteſſi del corpn incarnati, e materiali. Ah gioventù (laſciamelo dire anche una volta) gioventù ſconſigliatiſſima! Ah, ch' io appello te, io appello da te dinanzi a te, vale a dire, io appello da te or sì fiorita, e bionda, dinanzi a te medeſima trà poco sì vizza, e sì canuta! Nel breve intervallo di venti, di trenta, di quarant' anni; a tagliar largo; s'ha a far in te tutta queſta metamorfoſi. Come mai dunque per venti, per trenta, per quarant' anni di un non ſo qual fallito, ed imperfetto godere, giocarſi un' eternità? Io appello sì dunque, replico, io appello da te dinanzi a te; e ſingolarmente io appello da te, dinanzi a te, o donna vana, sì, io appello da te, dinanzi a te, vale a dire, appello da te or sì gaja, e sì leggiadra, dinanzi a te fra breve sì rugoſa, e sì ſparuta. Dentro il breve giro di venti, o venticinque anni, quanti ne ſcorrono, vale a dir, dai quindici ſino ai quaranta, dentro, un sì anguſto recinto è circoſcritto alla fin tutto il tuo regno, e queſto è alla fin tutto lo ſpazio, a cui può ſtenderſi il corſo, e la carriera delle tue vanità. Or a rivederſi, a rivederſi a capo di queſto termine. Allora, allora sì, che ſfrondati, ed appaſſiti tutti i gigli, e le roſe del ſembiante, paſſato l'oro pallido del crine alla guancia, e l'alabaſtro della guancia al crine, paſſato il corallo delle labra agli occhi, e alle labra, e a' denti l'ebano delle pupille, ſi potrà dir del tuo volto, queſto è il campo dove Troja fu, e or più non veggonſi, che le ſue ruine. A queſto sì, a queſto termine t' aſpetto; imperciocchè non è quì alla fin dove và a terminar tutto il gran ſtudio, e la gran ſcienza di quelle tue sì idolatrate mode? non è quì alla fin dove và ſtaciato a diſſiparſi tutto quel gran Mondo donneſco di cuffie, di naſtri, di manti, di ſottane, di pianelle, di che ſo io? Non è quì, dove vanno a finir quelle mattinate eterne conſumate tutte allo ſpecchio a liſciarſi, ed a polirſi, a fabbricarſi, ed a dipingerſi, e non è quì alla fin, dove terminan tutti quegl' intrichi, tutti que' raggiri di galanteria, che lon' ora tutto il Mondo, che ſon tutta l'occupazion della tua vita, ne' quali tu coſtituiſci adeſſo il tuo fin ultimo, el credi di fatto tutto il fine per cui poſta tu foſti al Mondo? Non è quì, non è quì, dove và tutto queſto a terminare? Ad una, vale a dire, ad una ſprezzata, ad una impotente, ad una fredda, ſolitaria malinconica, e diſpettoſa vecchiaja? Oh Dio! oh Dio! Signori miei, e ſignore mie! Anche dai tetti in giù (perdonatemi, mio Dio, s' io adopro ſtamane armi non temprate nella voſtra fucina, perocchè alla fin, vedete, queſte ragioni pur troppo (colpa del ſecolo troppo eccesſivamente depravato) queſte ragioni, replico, più vagliono oggidì per ventura, che non le ſteſſe del voſtro ſangue, e della voſtra croce) Anche dunque, replico, dai tetti in giù, e non dovrebber' eſſer queſte verità capaciſſime di diſingannarvi delle follie del Mondo? ma

ahi!

ahi! Ch'io m' accorgo, Signori miei, io m' accorgo pur troppo per la seconda volta, che io spargo stamane i gridi all' aure, e gitto senza un frutto immaginabile i fiati al vento. E' destino, Signori miei. Diciamo meglio, e gastigo di quel soverchio abusar, che si fa dall'uomo la grande verità del tutto passa, e gastigo sì, e gastigo di Dio sopra dell'uomo, che tutto passi al Mondo fuorchè l'ostinazione di non voler profittar del tutto passa, ed è un castigo di più, che non risolva l'uom di voler profittar del tempo, che passa, se non allor, ch'egli non è più a tempo di profittarne. Questo se così vi piace, ci farà un soggetto funesto di seconda parte. Trattanto Signori miei, rella con prove di ferro pur troppo immutabilmente vera la proposizione da me posta stamane in fronte all' argomento cioè, che di tutte le incorriggibilità, per le quali il Cristiano è in materia di salute eterna incorrigibile, questa è di tutte l'incorriggibilità più mostruola, e la più Infernale, cioè, che essendo la verità del tutto passa una verità sì palpabile, e nello stesso tempo così funesta, ciò nulla ostante il tutto passi, fuorchè l'ostinazion degli uomini di non voler profittar di una sì gran verità. Ah che io non ho fatto in tutta Quaresima, e non ho forse in tutta Quaresima provato mai tema veruno con tanto saldo fondamento di ragione quanto questo? E non ho mai tanto pianto nello stesso tempo per aver avuto, pur troppo deplorabilmente, un fondamento sì saldo da comprovarvelo.

SECONDA PARTE.

Viene sì adunque, viene alla fine una volta il tempo, in cui l'uom resta suo mal grado colpito, e divien sensibile agli effetti, e alle fiere conseguenze del tutto passa. Ma ahi, che il tempo di un tal disinganno, Signori miei, giunge per l'uomo allor ch'egli non è più a tempo di profittarne! Per piena intelligenza di questo, sentite. Figuratevi due sassi, l'un de' quali supponete, è piantato in riva al Mare, ed attraverso ad esso son già secoli, e secoli, supponete, che l'acque salse del Mar medesimo, venendosi a frangere, e urtar contro del Lido, vi passan sopra, e con onda all'altr'onda susseguente incessantemente lo bagnano. L'altro sasso, supponete, è piantato in mezzo a un Fiume, e son già, supponete, anni, ed anni, che l'acque dolci del Fiume stesso tutto attraverso lo scorrono, e senza posa lo lavano. Or tutto a un tratto, tanto quella marina spiaggia, quanto l'alveo di questo Fiume, e in quella parte, dove esiste l'un, e l'altro sasso, vengono, supponete, a risseccarsi, e sopra l'uno, e sopra l'altro sasso, la salsa, e la dolce acqua di pari cessano di fluire. In tal caso è certo, che l'un sasso, e l'altro resta di pari asciuto, nè nell'un, nè nell'altro orma di dolcezza, o di salsedine rimane, nè vi riman vestigio, o indizio di poter dire: Questo dall'acque dolci, e quello dall'acque amare, e salse fu fin ora bagnato; e ciò perchè tanto la corrente dell'acque salse, quanto quella delle dolci, che sopra questo, e quel sasso in sino allora fluì, fu tutta superficiale. Or questa, Signori miei, è un'immagine di un'uom giusto, e di un malvivente ridotti amendue in vicinanza del passo della morte, di cui, vaglia il vero, io non ho saputo trovare la più espressiva. Osservate. L'uom giusto è un sasso bagnato fin'ora dall' acque amare, e salse de' patimenti, delle penitenze, della macerazione della carne, della mortificazion delle sue passioni. Il malvivente al contrario è un sasso inondato fin'ora dall' acque dolci di que' piaceri, ne' quali egli visse fin'ora tutto sommerso, e tuffato. Ora il flusso oramai sì dell'acque salse, come delle dolci tanto sopra l'un, come sopra l'altro sasso è di già arenato, ed è passato in guisa, che residuo di segnale non vi rimane da poter dir, questo godette, quello penò. Sicchè in questo punto son ambi uguali, e quantunque, conchiude il S. Giobbe, di cui è tutto questo lugubre pensiero, quantunque il malvivente muoja secondo il Mondo ricco, e felice, e con le viscere, el midollo dell' ossa ricolmo di una grassezza, e di una pinguedine voluttuosa; ed il giusto secondo il Mondo muoja tra le amatezze, nella povertà, e nel disagio, è certo nulladimeno, che e l'uno, e l'altro trà poco dormiran nella sepoltura, scenderan nella polvere, e saran ambi da' vermini ricoperti: *Iste moritur robustus, dives, sanus, & felix; viscera ejus plena sunt adipe, & medullis ossa illius irrigantur; alius vero moritur in amaritudine animæ, & sine ullis opibus; & tamen simul in pulvere dormiunt, & vermes operient eos.* Con questo divario però, (ed a questo la similitudine del sasso non si distende) con questo divario, dissi, che il giusto guardando, mentre sta per morire, o sia al passato, o sia all'avvenire, non vede dappertutto se non materie per se di consolazione; laddove il malvivente addietro, o avanti, che si risguardi, non iscuopre se non di che disperarsi. Così è. Il giusto può dir con tutta verità quanto appunto

per temerario vanto, e profontuoso disse già là nel tempio il fasso Fariseo, cioè, che laddio mercè egli non è stato, come tutto il restante degli uomini ingiusti, usurpatori, adulteri; può dir, che laddio mercè egli ha con esatezza guardare tutte, e le divine, e le Ecclesiastiche osservanze, e può dir con tutta verità, che ha, quanto ha potuto, l' opere di Misericordia esercitate. Laddove al contrario il malvivente ah che non può se non col Pubblicano gridarsi peccatore, e implorar la divina Misericordia: *Deus propitius esto mihi peccatori*; Ma con diffidenza però maggiore assai di quella del Pubblicano stesso, di averla ad impetrare! Se vuoi sentire a parlare il primo voi l'udirete andarsi coll' Apostolo dolcemente riconfortando, che laddio mercè egli ha pugnata la sua pugna, ha serbata a Dio la sua fede, e però ripostra egli si spera una corona di giustizia, che Dio giusto Giudice nel dì Finale gli renderà, non solo a se, ma a tutti quelli, che bramano al fin de' secoli la di lui venuta. Laddove al contrario, se voi sentite parlar l'altro, udirete, come considerando egli in morte la sua andata età, e vedendo, che tutta la sua vita non fu altro, che un continuo ordito, un intreccio, una tessitura continua di malvagita, e di peccati, vedendo, che alla sua puerizia andò appresso una gioventù piena d' incontinenze, alla gioventù si soggiunse una virilità piena di studi, e di ambizioni, la virilità fu seguitata da una vecchiaja piena di una malizia consummata, e incorrigibile, vedendo in fine, che tutto il viver suo fu un continuo, indegnissimo preferire il sensibile allo spirituale, il temporale all'eterno, il corpo all'anima, il Mondo a Dio; ahi (l'udirete però sclamare amaramente) Ahi che il tutto è per me perduto, il tutto per me passò, e ciò, che è peggio, passò per me ancor per me quel tempo, di cui io non posso più far buon' uso, e che io non posso più rivocare! Oh quanto malamente ho spesa la mia vita! Ah che questa riflessione crudele mi cagiona un cordoglio tanto più amaro, e sensitivo, quanto che rifletto adesso, che la vita non mi era stata data, che perch'io ne profittassi per l'eternità! Oh il gran cumulo di meriti, il gran capital di buone opere, che nel corso di essa, io mi potea riporre! Io ben ricevo sì ora, ricevo sì come dette a me le amare parole dette dal Padre di Famiglia là nel Vangelo al suo agente infedele: *Jam non poteris, jam non poteris amplius villicare*: Amico mio, la cosa è fata: Voi non potrete più negoziar per l'altra vita: Sin' ora ve ne siete stato neghittoso colle mani a cintola; per l'avvenire le avrete legate, ne più potrete alzare il capo, ne liberarvi dalla miseria estrema, nella qual con vostra vergogna, e disonor voi morite: *Jam non poteris &c.* Così egli ora, Sig. miei, vanamente, e infruttuosamente si va tribolando. Ma quello poi, che colma di orror la sua sorte, egli, è, che quantunque di quel poco resto di vita, qual per brevissimo, che sia, pur anco gli sopravanza, egli fosse pur tuttavia a tempo di far qualche buon uso; Ad ogni modo per un certo non so qual incanto, egli non si sente di farlo. Sia la forza del mal abito contrario, sia la disperazion, sia altro tale; Egli resta stupido, insensibile, impotente, fa pur tuttavia qualche languido sforzo, ma il tutto in nulla si risolve, ed in fine egli muore inchiodato a quegli oggetti, e a quelle vanità, alle quali stette sempre in vita attaccato, e perstè nello stesso stato, in che egli visse fin'ora, appunto come l'infelice Sisara restò da Iaele inchiodato a quel luogo stesso, e in quella stessa positura, in cui egli s'addormentò. Ahi volesse Iddio, Signori miei, che il Cristianesimo una volta al fine intendesse bene queste sorti, e terribili verità. *Utinam, utinam saperent, & intelligerent, & novissima providerent.* Donde però, donde procede mai, che queste verità, le quali di lor natura al fine in ogn' intelletto sensato, e ben disposto dovrebbon fare un' impression fierissima, pur non la fanno? Ah ve lo dirò io quì sul fin brevemente. Questo vien da due contrarj motivi. Quando noi da una parte consideriamo i beni del Mondo in quella esaltazione, in cui sono mentre durano, ah il grande vantaggio, che vi è di possederli! Lo strepito, che si fa intorno a' ricchi, ed a' potenti del secolo, il treno magnifico della pompa mondana, tutto questo c'abbaglia, ci stordisce, c'incanta. Siamo persuasi sì, che tutti questi onori, e questi beni sono una vanità, ma noi non lasciam però di creder felici quelli, che li possedono, e quando un qualche lampo della lor gloria sfolgora sul tabor di questo Mondo, e sopra di noi si riflette, ah, noi diciam tosto, che quì fa buon stare, v'innalziam trabacca, e procuriamo di stabilirvici. In questo stato in vece di levar gli occhi al Cielo, in faccia a cui tutte queste grandezze temporali sono un bel nulla, noi miriam con compiacenza la terra, su di cui esse fanno qualche comparsa, e quest'è ciò, che guasta i nostri giudizj; imperciochè attaccati, che siamo alla figura del Mondo, che passa, non ab-

abbiam quasi tempo da raccogliere i pensieri, tutti i desiderj si volgono verso queste immagini terrene, ammiriam l'arte, e non curiam l'artefice, abbracciamo il fantasma, come se lo potessimo arrestare, e ci scordiam di alzar gli occhi all'eterno, ed immutabile principio di tutti gli enti. E quello è il nostro primo inganno. D'altra parte quando noi veggiam bene spesso le ruine, le rivoluzion, le vicende, la decadenza, che fanno quelli mondani beni quando veggiam le cadute frequenti de' nostri vicini, de' nostri parenti, de' nostri amici, ah noi consideriam, vaglia il vero, tutte queste cose, appunto come consideriamo i diversi cambiamenti di un teatro, a cui assistiam presenti. I versi di quella tragedia si seguono gli uni gli altri, ed il fin de' primi è il cominciamento de' secondi finchè l'azione è finira: Si passa di atto in atto, di scena in scena, da una morte a un maritaggio, da un maritaggio ad un' accidente, ad un' altro tragico avvenimento, e tanto non ci annojano queste peripezie, ch'anzi ci dilettano, e ci piacciono. E donde questo? Questo è, dice Sant'Agostino, perchè noi non ci consideriam per ora gli attori, e i personaggi di quella tragedia, e veggiam per ora, che altri son, che rappresentano, e non noi: e però riguardiam tutte queste avventure come aliene, ed estranee a noi, i quali in quella tragedia, in quel poema non facciamo ancora alcuna parte. Ed eccovi, Signori miei, il secondo inganno. Per uscir però di questo doppio acciecamento, e che è il da farsi? Eccolo seriamente quel, ch'è da farsi. Con quella bella comparsa, che fanno questi beni sulla terra mentre durano, convien, che noi ci proponiamo unitamente anco un secondo oggetto, e questo è il fine, dove la comparsa al fin di questi beni se ne va a terminare: Questo, questo è quel punto di vista, in cui convien riguardare il Mondo per giudicarne sanamente, e regolar la vita secondo il sano giudizio, che se ne fa. Se si consideran le grandezze, i beni del Mondo in se medesimi, si troverà, ch'essi sono un nulla, ma se si consideran poi per rapporto al termine, al qual tutti vanno a finire, mille volte più sensibilmente ancora se ne conoscerà il nulla, e la vanità. Quest'è quanto ha da far, non dirò solo un Cristiano, ma un uom di senno, ma per farlo utilmente, convien ch'egli adopri appunto un grano di quel senno, di cui egli tanto si picca in tutto il resto. Disingannarsi una buona volta sì delle vanità del Mondo, e profondarla ben colla penetrazione una volta la gran massima del tutto passa, e fissar un proponimento forte di farlene da quì innanzi in tutto quel di vita, che ci resta, un pensier fermo, immobile, perenne, ricordandosi di quel del Savio, con cui conchiudo, cioè, che quando l'uomo ben vivesse mille anni, egli ha da pensar, che questi pur una volta han fine, e che a questo fine è necessario, ch'egli vi pensi, perchè allor, ch'egli verrà, tutte le cose passate ad evidenza; gli compariranno un fumo, un vento, un'ombra: *Si annis multis vixerit homo, meminisse debet tenebrosi temporis, & dierum multorum, quoniam cum venerit, vanitatis, vanitatis arguentur præterita.*

PRE-

PREDICA XXX.

DELLA SANTISSIMA ANUNZIATA.

Ecce Ancilla Domini, fiat mihi ſecundum Verbum tuum.
Luc. 1. 15.

SE dove è proporzione, ivi è bellezza, non altro in ſoſtanza bellezza eſſendo, fuorchè perfetta di parti proporzione; di verità tutta piena adunque ella è fuor di dubbio, o Sagri Cantici, la voſtra dolce eſpreſſione, che Maria tutta piena è di Belta: *Tota pulchra es amica mea:* non vi eſſendo parte in lei, che non ſi ammiri a tutta ſimetria proporzionata. Guardo in effetto alle ſue virtù, e ſpirar le veggio una proporzion tutta armonica, giacchè ſebben d'ordin vario tra di loro, pur nondimeno fra loro indiſtintamente grandi, in eſſa lei però gemelle ſembrano come Perla, e perla. Guardo alle ſue grazie, ed alle ſue glorie, e quelle a quelle, e quelle a queſte commenſurate io veggio a livel sì rigido, che quanto in terra ella fu di grazia ricolma, altrettanto è di gloria or ricolma in Cielo. Guardo... Ma ſtate, che in Maria alla fine tale un ineffabil Capo di proporzion vagheggio, che io quì taccio di tutte le altre, ed a queſta ſol mi afferro, come a ſovrana, e principe, e ſopra tutte le altre per mia ſe degna di ſcettro, e regno. Mi ſpiego al più corto, che far potrò, e m' apro il varco a quell' Argomento ſovrumano, cui diviſo ſtamane proporre in bianco alle voſtre ingegnoſe, e divote mire. Monti di Santità non vi ha dubbio (di fraſe ſcrittural per far uſo) Monti di Santità non vi ha dubbio furono, Signori miei, tanti Apoſtoli generoſiſſimi, tanti invincibili Martiri, tante ammirabili Verginelle, tanti auſteriſſimi Anacoreti, e ſopra tutto Monti di Santità torreggianti ſon tutti gli Angelici ſpiriti, e quei dalla ſcienza ſi comprenſiva, e quei dall' ardor ſi ſeraſico, e tutto in ſomma il reſto de Beati Cori, e dell' Angeliche Gerarchie. Con tutto ciò, notate, come, ſecondo l' intelligenza, che ha communemente preſſo agl' interpetri, ed a Padri, quel del Salmo nominatiſſimo: *Fundamenta ejus in montibus ſanctis:* Tutti queſti Monti ſon dal Monte della Santità di Maria ſoverchiati, e ſopra tutti eſſi ſi erge di rilevo il di lei Trono in guiſa, che dove eſſi han le cime, ella ha le radici, e dove eſſi han le teſte, ella poſa il Trionſante ſuo piè: *Fundamenta ejus in montibus ſanctis.* Eccovi una metà del paralello; or vedete adeſſo, come queſta ſi lega all' altra metà di eſſo con un sì ſtretto equilibrio di proporzione, che goccia coranto non ſi aſſoccia a goccia, quanto ſi aſſocciano queſte due proporzioni fra lor confederatiſſime. Monte in ſublimità gigante è ſuor di dubbio in Maria la fidesa, ed auguſta dignità ſua di Madre di Dio, quella dignità, cui per annunciarle cala queſt' oggi da alto eſpreſſamente un Angelo, avviſandole, ch' ella metcè, laſciatemi dir così, del ſuo onnipotente fiat, a concordi voti, è ſtata ſcelta dal Divin Padre a Figlia, dal Divin Figlio a Madre, dal Divin Spirito a dilettiſſima ſua Spoſa, onde è, che in virtù di ciò ella, al favellar dell' Angelico, ha in ſe come un non ſo che di toccante l'infinito. Ecco nondimeno, che per quanto in Maria Monte di grandezza ſenza confini ſia la divina maternità, un altro Monte, ad ogni modo di grandezza ancor più ſconfinata, dirò così, giganteggia in lei, e un aſcendente piglia, ed un rivcrbero di eſaltazion sì ſovrumana, che dove il primo ha la cima, par, che elso tenga la radice: *Fundamenta ejus in montibus ſanctis:* E qual' è? Eccovelo in tutta fretta, ed ecco ad un ora il gran tema ſtamane del voſtro ſtupor più eſtatico: Grande è Maria pel materno, divino grado, ma ſopragrande ella è poi per averla Iddio riſpettata, e la fineza uſatale di laſciarla libera ad acconſentire, o nò ad un tanto grado. Alle prove.

Una maniera di libertà favorevole ſopra modo, ed onorata ella è, non può negarſi, o Signori, quella dell' Uomo adorno col bel dono di quel libero arbitrio, che di tante prerogative, e sì riſpettabili lo fregia, di quel libro arbitrio, che coll' umana volontà, e intelletto intrinſecamente communicando, attalche da Filoſofi, e dallo ſtagirita maſſimamente vien col promiſcuo tirolo appellato di intelletto appetitivo, o ſia appetito intellettuale, colle due potenze però della ragionevole Anima, le più ſignotili ſtretto vanta, ed in-

intimo parentaggio; e di quel libero arbitrio, il qual del merito radice essendo, siccome il merito è la radice dell' onore, il frutto prodotto dall' una, e l' altra di tai radici nell' Uomo avien poscia, che sia la gloria di potere a propri meriti attribuir la conquista di quella Celestial Beatitudine, che anche a lui gratuitamente donata saria un onor per ello trascendente, ma diventa poscia onor maggiore posto, che a sua disposizion resti la spontanea, e libera di lei elezione, e ciò con una sì dominante signoria, ch' egli può perfino, sempre che illuso apprenda egli un ben falso per un vero bene, e per un bene a se più caro della beatitudine medesima, egli può, dissi, per fino, ed ha la facoltà di rifiutare la medesima beatitudine, ancorch' essa sia un ben capace di sforzare, e violentar le brame le più indiferenti, e ogni più ritroso desio. E quindi è poi, che quando questo Uom lasciato in man del suo consiglio per la stessa Beatitudine liberamente, e legitimamente combatte, egli si vede piover d' alto le Corone, le Lauree, i Premj, e le Mercedi, tutti Trofei di quell' arbitrio libero, senza di cui nelle battaglie dello spirito non potria l' Uomo a più d' onor salire di quello, a cui salirebbe un' Uom di guerra a cagion di esempio, il qual nel marzial Campo senza punto usar di valor proprio, Ghirlande, e serti conseguisse di Guerrieri Allori, e Palme, che non saria in tal punto più onorabile del suo Cavallo, e della sua Spada, stromenti puri, materiali, e ciechi delle sue Vittorie. Onorato adunque da Dio sopra ogni credere egli è l' Uomo per il dono della libertà dell' Arbitrio. Or che dite? Quando Iddio col lasciar Maria libera ad assentire, o dissentire al grado di divina Madre, non gli avesse fatto se non un onor eguale al fattosi da lui all' umana natura, allorchè potendo conferirle l' eterna beatitudine a titolo di puro, gratuito dono, anzi potendo obbligarla ad acettarlo, che pur satia stato per lei un onor sommo, glieoe fe ad ogni modo un maggiore, ricca facendola di un' Arbitrio Signor de suoi atti, e de suoi voleri, mercè di cui ella può gloriosamente giungere alla stessa eterna beatitudine col merito di un elettivo consenso: Quando, dissi, alla Vergine lasciata libera all' assenso, o al dissenso alla divina maternità, egli non avesse fatto, che un onor pari a questo, e non sarebbe egli stato un onor massimo? Ma altro, altro, o Signori. Troppo più beati, ed ineffabili effetti, e conseguenze porta seco la libertà di Maria intorno al poter volere essere, o nò, Madre di Dio, di quel, che porti la libertà dell' Uomo intorno al poter volere essere, o nò eternamente beato, essendo due onori troppo ineffabilmente tra lor diversi un onor, che fa dipender dal proprio volere l' entrare, o nò con Dio nella gluria, e un onor, che fa dipender dal voler proprio il divenire, o nò Madre del Dio della Gloria. A principj però troppo più superiori, e da troppo più alti fonti convieo attignere le grandiose Idee di un tal onore, e da Dio alla fine, da Dio, e non d' altronde d' uopo è toglierne le meno inadequate misure, da quel Dio, il qual siccome il primo bello, il primo buono, il primo Santo; il primo libero vien detto altresì dalle scuole, ed il maggiore di tutti i liberi, della di cui libertà originale, e primitiva ogni altra libertà e copia; come ad immagine, e similitudine dell' effigie natural del principe conjate son tutte le monete cogl' impronti, e coi ritratti dello stesso Principe. Lascerò però da parte assai altri, e tutti augusti capi di confronto, che io potrei colla debita proporzion tirare tra la libertà di Maria, e la libertà grande, ed innata di Dio, e mi restringerò a contemplar soltanto quali, e quanto immensi beni volle Maria liberamente col voler liberamente esser Madre di Dio, fecondità di vulere, che non ha riscontro al certo, ne somiglianza altrove, se non nella fecondissima volontà di Dio, e mi ristringerò per conseguenza a contemplar qual fu l' inenarabil gloria, che Maria ritrasse per tal capo, e che non avria al certo ritratta se, stata le folle conferita la divina maternità indipendentemente dal suo proprio arbitrio; ed a tale effetto contemplate meco. Vole il grande Iddio là su i principj del Mondo, e liberamente vuole. Or che ne siegue? Ne siegue, che al rimbombar per le vaste concavità del Chaos del Taumaturgo Fiat, ecco la terra sta, ed i Cieli si dispiegano, i Mari diffondonsi, l' Acque dall' Acque si dividono, fitti al firmamento in fronte due gran fanali appajono l' un dall' altro maggiore, rettor l' un della luce, altro dell' ombre, ed altri lucidissimi pianeti, ed astri irraggiano le sfere; verdeggia fu i terrestri piani un Mondo di piante, ed erbe, ciascuna col seme in se medesima del frutto di sua specie; radono i pennuti l' aere; di rettili, di armenti, di brutti, di quadrupedi i Campi popolati veggonsi, boccheggiano in Mar le gran Balene, e per entro all' onde lo squammoso grege marin guiza, e corseggia. Vuole il grande Iddio, e di terreoo loto impastato, ecco su da Terra sta su due piè, e con fronte al Ciel eretta a di-

vi-

vina immagine, e similitudine creato l'Uomo, nelle cui membra poscia soffiati da Dio uno spiraglio di Vita, e dalla costa di lui addormentato gli si edifica la femina compagna. Vuole il grande Iddio, ed ecco piantato da principio un Paradiso di piacere, da Cristallina fonte inaffiato, che diramato poscia in quattro capi, quattro gran fiumi incammina Fison, Gihon, e Tigri, e Eufrate, che il bel Luogo bagnano, ed irrigano; nel mezzo poi della region beata ecco i due Alberi sempre fatali, e memorabili della Vita, e della scienza del bene, e del male signoreggiano, e campeggiano, da vaga corona corteggiati di altre piante bellissime a vedersi, e a gustarsi soavissime, con intimazione ai due grandi abitatori, che i soli frutti dell' Albero della scienza del bene, e del male non assaggiono, nel resto godan pure di quanto ad alimento loro, ed a delizia ivi è apprestato; crescano, e moltiplichino, e a pesci del mar commandino, a volarili dell' aere, ed a quanto d' Anime viventi movesi sopra Terra. Vuole, sì vuole il grande Iddio, ed ecco nell' anima dei gran progenitori gettato un fondo di original Giustizia, ed innocenza, ed in esso stabilito un giusto, e ben ordinato regno della parte superior sull' inferiore, con una perfetta suggezion delle passioni alla raggione; regno ahimè, che fu poi dal susseguito peccato da radice sconvolto, e sovertito. Vuole... Ma che vado io più oltre stendendo il calcolo delle portentose onnipotenze di quella grande, e libera volontà di Dio, intorno all'immenta di cui fecondità, conviene alla fin conchiudere con quel del Salmo: *Omnia quæcunque voluit, fecit in Cœlo, & in terra:* o con quell'altro della sapienza al 11. *Quommodo enim aliquid posset permanere, nisi tu voluisses?* Or dirimpetto a questo specchio della grande, e libera volontà di Dio inrorno a tutto il creato, come uno specchio di riverbero contraponete la grande, e libera volontà di Maria intotno alla divina maternità, e come appunto in un di quegli specchi, che l'oggetto raddoppiano, contemplate la proporzionata corrispondenza degli effetti dell' una, e dell'altra volontà. Vuole sì anche Maria, e liberamente vuole, e all' articolarsi di quel fiat, che fu, direste, un Ecco di ripercussione al Fiat Creatore, ecco lacerato tantosto il gran Chirografo del decreto di nostra dannazione, tolto di mezzo, ed alla Croce del Redentore affisso. Ecco, cassato tantosto con nuove Lettere il funesto scritto, e conprivilegio, e Carta di indulgenza dal Sigillo della lateral piaga segnata, ecco dalla schiavitù di Satanna restituito all'antica libertà l' umano genere, ecco che in un duello ammirabile la vita, e morte battutesi sulla Croce, dal Salvador vittorioso data la morte alla morte stessa, assorbita ella è nella sua vittoria, franti i di lei facci, e lostimolo suo spuntato. Vuole Maria, ed ecco, che il principe delle tenebre dal Mondo cacciato fuora, spogliati i principati, e le infernali potestà dal Leon della Tribù di Giuda fugate dileguanti le parti averse, e dall' antidoto della Croce seccato il velen rimane, che l' antica serpe gl' infuse. Vuole Maria, ed ecco atteriati gl' usci del Limbo, e del sen d' Abramo, sciolti da Catene, e scarcerati da Cristo trionfante ne vengono i Santi colà in captività detenuti, e lungi da quel carcere tenebroso, e Abramo, e Isacco, e Giacobbe, e tutti gli altri giusti tratti son seco al Cielo, dove elevatesi per man de celesti principi quelle porte eternali, alla testa de suoi redenti entra il Dio della Gloria, e sopra la dignità di tutte le celesti creature porta l' umana nostra natura, per farla, secondo l'alto favellare di S. Leone, sormontar gli Angelici ordini, ed oltre a tutta l'altezza degli Arcangli levarla, sicchè per sublimità di volo giammai farrestì insinchè dal Padre Eterno ricevuta alla destra, alle glorie di colui si congiunga nel Trono, alla di cui natura ella copulossi nel Figlio. Maria vuole in fine, ed ecco dal lato di Cristo in Croce pendente una fonte scaturisce, che forge all' eterna vita, e dalla stessa consustanziale origine, divisi i limiti, l' Acqua, e il sangue ne sgorgano, segni corporali, e visibili de principali, e perpetuamente durevoli Sacramenti della nuova Legge a noi per virtù della passion di Cristo applicati, e la pienezza, della cui fonte con perenne flusso tutta la Chiesa seconda, ed irriga. Che se poi da quelle divine beneficenze, che sopra di noi si sparsero mercè l' ultroneo concorso di Maria alla divina marernità, vogliam far passo a quell' altre mille, che sopra di lei si versarono mercè il libero suo medesimo volere, ah che noi seguiremo assorti a contemplare che se Maria salutata fu dall' Angelo per piena di grazia, e dalla Cognata Elisabetta per Benedetta fra le Donne, saluto nè alle Sare nè alle Rebecche, nè alle Racheli, nè alle Anne, nè alle Giuditte mai prima reso. Se assolta ella fu dai communi travagli del parto, Se privilegiata d' esenzione dalla virile, marital potestà, Se legata fu in essa con nodo stupendissimo la Fecondità materna alla Virginale integrità, e Vergine fu dianzi al parto, nel parto, e appresso il parto, e infin se ornata

fu

fu col signoril, preziosissimo corredo di tutti i doni dello Spirito Santo, di tutte le grazie gratisdate, delle lingue, vale a dire, de miracoli, delle Profezie, della discrezione degli spiriti, del dominio sopra i Demonj, della podestà sopra le malattie, della padronanza sopra la morte, e Somiglianti, di tutte queste beatifiche benedizioni, a util suo proprio, e nostro sopra di lei piovute, di tutte, quel suo elettivo assenso al materno grado, divino, fu la maestra Chiave. In somma a questa, a questa preziosissima, indiferente libertà, siccome a cagion radicale almeno, sebben rimota, tutto è da riportarsi, tutto è da risonderssi quanto, ed essa, e noi per Gesù Cristo abbiamo avuto, e abbiamo di grazie, e di misericordie, le quali quantunque, ed essa, e noi conseguite avremmo non vi ha dubbio, ancorchè costretta ella fosse stata per sublime destino a divenire divina Madre, e certo nondimeno, che da essa abbracciatosi per pura scelta, e le sue e le glorie nostre, un risalto ne pigliano di splendor sfavillantissimo; del qual, direste, inamorato Iddio, le spedisce oggi appunto un' Angelo col gran progetto esposto in via di semplice obblazione, per aver il piacere (sentenzia magistralmente S. Tommaso) di udirsi da lei corrisposta la volontaria offerta degli ossequj, e degli Assensi suoi: *Ut voluntaria sui obsequii munera Deo offerret*. Il che se sia splendido, se sia maestoso, se sia sopragrande, in prova, Signori miei, degnissima cosa parmi per verità (poichè natura de contrarj fu sempre mai, posti gli uni presso gli altri di raddoppiarsi il lume) di tesservi quì però un contrapposto trà altri gran personaggi scelti da Dio a qualche affare per commando positivo, a distinzion di Maria, che vi fu indotta sol per consiglio, e del beneplacito suo interpellata, per farvi palese qual ne risulta per Maria luminosissimo divario. Ed a tale effetto. Piaciavi, che io quì premetta, come per foriera, una fantasia acconcia assaissimo, se io non erro, a rivelarvi il mio pensiero. Figuratevi adunque Adamo coricato per ventura al piè della gran pianta della scienza del bene, e del male, che fu poi la radice delle sue, e delle famose ruine, e al piè di essa vi sembri di mirarlo atteggiato in positura di girar curiosi i guardi a quel gran Mondo di spettacoli, e di oggetti fresco creati, che gli faceano corona intorno. Ed oh contemplazione! Ergeva egli gli occhi al Sole, ed oh quanto, dicea fra se, quanto da Dio sopra di lui ebb' io di nobil natura un più eletto dono! Per bellissimo vaso di luce, che sia quel grand' astro, egli non è altro alfine, che un' inanimata, ed insensibil creatura: Nasce egli, e tramonta, e al luogo suo le ne ritorna, indi rinasce, gira pel meriggio, piega all' Aquilone, visitando l' universo, a cerchio procede il di lui spirito, indi alla fine ne' circoli suoi egli si rinserra; ma in tutti questi movimenti, e raggiri, egli non sa, che seguir l' istinto, con cui dal suo gran fattor fin da principio fu naturato, ne verun lume di ragion vi è in esso, ne alcun attivo principio, ond' egli possa da se medesimo determinarsi agli Uficj suoi, a quali vien egli soltanto rapito dalla Matrice intelligenza, che lo governa. Laddove io son arbitro delle mie voglie, colle quali posso io, se così mi piace, contro allo stesso Dio rivoltarmi. E così voi (seguia poscia, bassando i lumi alle piante, e agli alberi) così voi, o alberi, e piante, inevitabil Legge imposstavi fin da principio su di germogliar quel frutto del vostro genere, di cui contien ciascheduna in se medesima in chiuso il seme, e così seguirete ciecamente in perpetuo ad operare senza veruna libertà di resistere; E così tu (dicea alfine al mar rivolto a tenor del confronto incominciato) così tu. L' ordine a te fin da prima prescritto fu, sebben in te tanti fiumi entrassero, di non ridondare, fu di frangere al lido gli spumanti flutti tuoi, e rispettar quei confini, che tu non puoi oltrepassare, e così seguirai ciecamente, o perpetuamente ad eseguire, indipendentemente da ogni tuo arbitrio, od elezione; laddove io creato appena, e fin da stirpe sui consegnato in man del mio consiglio, e mi fu posta l' acqua, e il fuoco avanti, affinchè a qual più mi gradisse, io la mia destra stendessi. Così Adamo, Signori miei, e se ne compiacea, vaglia il vero, in quei felici momenti di sua originale innocenza, e ne sapea buon grado al suo Dio, che a differenza di tant' altre creature l' avesse in tal guisa privativamente privilegiato. Or a Maria adesso, e vedrete quanto, salva per altro la conformità di correlazione grandeggi in eccelenza eminentissima di grado il figurato sulla figura. Grande fu Giuseppe, Signori miei: Fu il giusto per eccellenza, e per stringer tutto in poche voci, fu lo Sposo di Maria, e il Padre putativo di Gesù, due inesauste fonti, di donde la Chiesa mai sempre attinse in onor di lui titoli eccelsi, prerogative, e qualità rarissime, e tali, quali più eran dicevoli ad un eletto per un de primarj ministri nella grand' opera dell' umana Redenzione. Con tutto ciò dov' è che leggasi, che per tal grado cercato egli fosse del suo parere, e del suo assenso, e molto men, che

d'altro si mandasser mai Angeli per ciò? Ciò è tanto lungi, che anzi il grande ministero adossatogli fu di fatto, e senza dipendenza veruna dal di lui concorso, e una sol fiata, che per non coabitar colla sua sposa, egli usar volle d'alcun suo arbitrio in occultamente licenziarla, scese ratto alto messaggio ad intimargli, che nol facesse. In oltre grande fu Gianbattista, e tale, che alla sua grandezza attestò il il Salvador medesimo col famoso oracolo, tra i nati di Donna Uom giammai non esser sorto di lui maggiore, e grande fu massimamente pel venerando carattere, che sostenne di Precursore di colui, al qual degno per sua umil confessione, i calzari di sciogliere non era; con tutto ciò per tanta elevazion di posto, qual mai leggesi, che vi fosse in esso minima ombra di elezione? Questo è sì lungi, che anzi egli vi fu fin dal materno utero deputato, e una fiata, che Zaccheria il Padre di lui sul destin decretatogli pendette alquanto irresoluto ne ebbe la perdita della favella in punigione. E similmente grande fu il grande Dottor delle Genti Apostol Paolo, che vaso fu di elezzione famosissimo, da Dio però scelto, e non da se, che anzi da lampo forte di violenta luce colpito, ed atterrato, tanto senza indugio fu spinto ad aderire al divino intento sopra di lui, che in fretta chiese a Dio il da farsi, e senza più l'avria fatto: *Domine quid me vis facere?* E finalmente grande fu il gran Padre de credenti Abramo, ma pur portato alla sua grandezza ei fu da un assoluto, imperioso, *Tolle filium tuum Unigenitum, quem diligis Isaac*, che precettivamente il suo destin gl'impose. E così grande fu Mosè, quel Mosè dalla cotanto Taumaturga Verga, ma portato anch'egli alla grandezza sua da un assoluto, ed imperioso *vade*, che ad ubbidir l'astrinse, malgrado alle tante eccezioni, che pur volea apportare. Grandi fur dunque tutti quelli, ed altri grand'Uomini, gran Santi, grandi personaggi, al merito de' quali per altro punto non deroga esser stati assunti senza il lor consenso ad alti impieghi, bastando, a far concepir de lor meriti una ben grandiosa idea il considerarli elevati appunto ad incombenze sì sovrumane, anche senz' esser essi lasciati liberi, non a meritarne, ma ad acettarle. Riservata adunque riservata era la finezza di esser lasciata libera alla sola Maria, o Signori, a cui, ne son certo, ben di buon grado la cedono tutti questi Santi, siccome quella, cui ben volontieri essi riconoscono per la primogenita frà le creature, come l'Ecclesiastico l'appella: *primogenita ante omnem creaturam:* E siccome quella, cui fanno esser stata la maestra ruota nella gran machina della Redenzione, e cio fino a tal grado di participazione, che non hanno difficoltà più Padri di onorarla col titolo di corredentrice. Ad essa dunque, ad ella sola riservara fu tal finezza, essa sola ebbe l'onor di entrar col celeste messaggero in dispute adorabili, ed in Dialoghi, essa sola ebbe la franchigia di replicare il *quommodo fiet istud?* Ella sola puote col celeste paranimfo propor, rispondere, altercar, parlamentar, capitolare, e non arrendersi se non munita, che ella fu dall'Angelo di tutte le più circospette cautele, ond' e poi, ch' ella al fin stagionò quel suo pesatissimo: *Ecce Ancilla Domini*, con cui generosa, e magnanima si gittò in braccio alla sua beata stella. Ed a tenor, vaglia il vero, di un tal suo protestarsi per Ancella, ah e qual estro mi vien quì suggerito, Signori miei, dal celebre passo di S. Paolo, nel quarto ai Galati? Dicesi quivi, che sta scritto aver due Figli Abramo avuti; uno d'Ancella, altro di Libera, quel di Ancella secondo la carne, e quel di Libera per reprommissione, il che soggiunge l'Apostolo per allegoria è tutto detto, e significa due Testamenti, uno dato sul Sina, il qual genera Figli di serva, qual fu Agar, imperciocchè Sina un Monte è nell'Arabia congiunto a quella, che adesso Gerusalemme chiamasi, e la qual serve con tutti i figli suoi: Laddove la Gerusalemme spirituale di là su alto, vale a dire Chiesa Santa, ch' è nostra madre, è affato Libera. Se noi però, l'Apostolo conchiude, figli siam di promissione secondo Isacco, figli siam non d'Ancella, ma di Libera con quella libertà, con con cui Cristo Gesù ci ha liberati: Con che esalta l'Apostolo infallibilmente i figli di Libera sopra i figli d'Ancella; giacchè il figliuol d'Ancella, dic' egli, non è erede al pari col figliuol di Libera. Ma deh, che io appropriando questo a Maria, al considerarsi da me i Sacrosanti incanti, ed attrattive, i benedetti meriti di quel suo protestarsi per Ancella, non so per verità qual sia per noi più desiderabile, di quale andar dobbiam più ambiziosi, e qual recarci a maggior pregio se l'esser figli di Maria Libera, oppur figli di Maria Ancella, e fluttuerei longa pezza sopra ciò indeterminato, e anderei ondeggiando lungamente, se non che un dolce riflesso mi achera, e mi consola, che Maria, vale a dire, giammai si dimostrò più libera, quanto col suo volontario protestarsi per Ancella, ond' è che in realtà figli siam non d'Ancella, ma di Libera: *Non sumus Ancillæ filii, sed Libe-*

beræ, libertate, qua Christus, dice l' Apostolo, ed io dirò *libertate, qua Maria per Christum nos liberavit*. Ma e non vorremo noi oramai farsi a rintracciar le cagioni precise, e vere del prezioso, graziosissimo dono fatto da Dio a Maria d' una si augusta, indifferente libertà circa la scelta del divin, materno grado? Facciamolo sì, o Signori, e coroniamo le glorie sue cogli ultimi rilevi, ne quali io penso accogliere le maggior cose per ventura, che a dirvi mi rimangano. Se non che e da chi, e donde attinger lumi sopra ciò, se non se appunto da Dio medesimo? Eh oh che parmi (soffrite, che io quì sfoghi un dolce mio entusiasmo) parmi sì vedere Iddio in risposta alle mie suppliche, un occhiata volgere, (del medesimo taglio per ventura, della vibrata soavissima al prevaricato Piero, con cui il reo si amaramente dolente) un occhiata consimil sì parmi vedere Iddio volgere, ed a che? Ah all' umiltà per appunto profondissima di Maria. E quella fu (parmi, ch'egli me la segni a dito) quella fu, che m' indusse a fregiarla, ed adornarla col privilegio incomparabile di Libera, ed arbitra di eleggere di esser o nò mia Madre, e sapendo io quanto in lei tal virtù aliena sofre da fasti, e da grandezze, e quanto piena d' una bassa stima di se medesima, mi trasse però per pietà a rispettarla, e risparmiarle coi più guardinghi, e disicati riguardi uno sforzo fastidiosissimo. E ciò detto, Ah che parmi vederlo, come è appunto suo usato stile, nelle grandi occorrenze di calare, e scendere, e farlà da vicino al fatto: *venite dejcendamus*: Non altramente parmi oggi vederlo in tanta contingenza scendere, e calare al gabinetto, ed al sagro oratorio di Maria per rendersi spettatore, e intervenire con ispecialissima presenza alla grand' azione. Ed oh quai sono i movimenti del suo cuore in quest' istante! Ah che non furono, credo io, giammai più, che in tal incontro verisimili di lui le sagre Frasi, colle quali la scrittura ce lo esprime quando pentito, quando dolente, quando da affetti agitato d' odio, o di tristezza, ed in somma, per nostro modo d' intendere, alle passion soggetto; mentre adesso pure io il veggio più che mai ricolmo d' impazienza, e di Amore conciosiachè, osservate. Egli sapea, che se sforzava Maria a salire ad un onor di dignità si spaventoso, che la levava di peso, e la ponea in cima a tutte le Angeliche gerarchie, per l' Umiltà sua teneriissima sarian state angoscie, e però non sapea recarsi a ferirla in parte così gelosa; ma come non farlo d' altro lato, se la rara umiltà per appunto di Maria, era quella, da cui egli si sentia invogliato, invaghito, ed infiammato veementemente ad averla in Madre? L' umiltà di Maria era quella, che lo trattenea, ma l' umiltà di Maria altresì era quella, che d' altra parte il rapiva, ficch' egli, era, lasciatemi dir così, come un adorabil Naufrago in mar d' Amore, che se l' impeto, e il flusso di un' onda lo spinge dal Mare al Lido, un riflusso dell' onda stessa rigurgitando il riporta dal Lido al mare. (*a*) Se io la lascio libera, dicea fra se, a consentire, o nò alla divina maternità, io mi pongo a rischio, ch' ella non divenga mia Madre, posto, ch' ella per umiltà se ne ritiri; ma come fare io allora? Se inamorato appunto della sua umiltà sospiro, e languisco di divenire suo figlio? Oh umiltà di Maria, che coi lacci della discrezion non meno, che dell' Amor m' incatena! E' così il cuor di Dio, Signori miei, come Nave fra due contrarj venti, era per nostro modo d' intendere fra due partito, e certo che se fosse Iddio stato in passion capace, non potea in più appassionati termini trovarsi. Quando giunse alla fine il gran momento, in cui l' umiltà può dirsi i litigi decise, e le contradizioni dell' umiltà; imperciocchè se Iddio con lasciarla libera a divenir sua Madre temea dal canto della sua umiltà e dispiaceri, e palpiti, e ripulse, e se d' altra parte dalla sua umiltà rapito, in contemplazione di questa egli massimamente in propria Madre la sospirava, ecco, che Maria per umiltà ras-

(*a*) *L' espressioni in questo Panegirico addotto protesta l' Autore di averle detto per adattarsi alla capacità degli ignoranti non mai perchè intenda o che la Vergine santissima non sia stata libera nel concorrere alla concezione del Verbo, o che in Dio non vi sia la scienza, che gli attribuiscono i veri cattolici, e gli altri, che credono com' è necessario Dio, un ente perfettissimo. L' Autore troppo Poeta per il passato ha avuto l' imaginazione riscaldata da qualche fantasia Poetica allora, e perciò s' è a quel modo espresso, come fa più sotto con dire, che s' è fatta sola in Paradiso al concepimento del Verbo, poter significare l' allegrezza ch' ebbero gli Angeli, e Santi, per questa grande Opera del Verbo Eterno; e si protesta di credere cattolicamente.*

rassegnandosi: *Ecce Ancilla Domini:* all' alto divin progetto, e sehivò, divenrando divina Madre della sua umiltà i pregiudizj, e i danni, e appagò nello stesso tempo i divini voti, e alle compiacenze contribuì dell' Amante suo Dio, che a divenir suo figlio per amor di sua umiltà massimamente aspirava, e verificò così, può dirsi, il famoso detto del S. Padre, che s'ella piacque per verginità, per umiltà, però singolarmente concepì, e divina Madre divenne: *Virginitate placuit, humilitate concepit.* E allora fu, Signori miei, che all' articolarsi di quel suo gran sì da tutta la natura atteso, e da tutto l'uman Genere, s'allegraron gli Angeli, esultaron gli Arcangeli, fu festa in Cielo, fu gala in tutto l'empireo, si fece in certo modo, come appunto è predetto, che sugli estremi del Mondo è per avvenire un Ciel nuovo, e una terra nuova, giacchè in terra redenta cangiossi una terra schiava, fu il lume della Luna come quel del Sole, e il Sol di luce rivestissi sette volte maggiore, *Erit lux Lunæ sicut Solis lux, & lux Solis septempliciter.* Allora fu, che Iddio lasciò le redini ad ogni maggior profusione, e smisurata larghezza di grazie sopra Maria, l'innondò allora tutta, e l'allagò di mille beatifiche, e celestiali beneficenze; l'vestitura appena, ch' ella tolse di questa sua spoglia mortale, decretò, ch' ella salisse in Corpo, e in Anima sin sul capo a tutti i superni cori; le destinò nell' avenire un culto minor del proprio, ma superior però a quello di tutti gli altri Santi: la deputò sin d'allora al Trono di Dio l'Avvocata de peccatori, il rifugio de meteri la dispensiera, la Madre delle Grazie, la Potentrice della Chiesa, la Regina dell' Universo, con questo però, Signori, miei, che se con tutto ciò egli elevò le grandezze, e le Glorie di Maria a una sommità inaccessibile, con lasciarla poi libera ad arbitrare sull' accertazion di quel divin, maternograde, ch' anche conferirole senza i suoi consensi saria stato uno spavento degl' intelletti, egli la fece tale, che noi giustamente disperari di comprenderla, da prudente ragion consigliati, degno è, che eleggiamo quì di venerare, e tacere sostituendo alle voci del labro l' estasi del pensiero.

SECONDA PARTE.

BEllo, Signori miei, bello è imirare a cagion di esempio la purità di Maria, bello imitarne la carità, e il divino amore, bello imitarne l' ubbidienza, la savièzza, la pacienza, la temperanza, e cento, e cento altre virtù, delle quali ella ebbe l' universal pienezza. Bello sì, bello, non v'ha dubbio. La virtù però a lei più geniale, e più cara, e cui ella più gradirebbe, che ad imitar si togliesse, vi avvisereste voi qual ella fosse? Io vò, che Cristo stesso di lei Figliuolo, e per conseguenza voglio, che Dio medesimo a voi l'additi. Egli amò di tanto la sua Madre, che volle, direste, onorarla con una specie d'imirazione della virtù a lei più cara. E qual fu però la virtù di lei, eh' egli scelse? udite. Vedeste mai alcun di quei specchi, che utlorj appellansi? Voi e'avrete ravvisato per entro in breve giro accolta tutta la sfera, e la machina del Sole, le mille punte, de di cui raggi vedute avrete ristrette nel centro di quel cristallo, dal quale un terreno Sole ritratto in picciolo riverberare veduto avrete ardenti sì, ma in paragon di quelle del Sol Celeste, assai men lucide, e più minute fiecelle. Or quel, che del Sole avvien sovente nè specchi utlorj, non vi sembra egli, che del Sol Divino di Giustizia avvenuto sia nel seno, e nell' utero virginal di Maria? Non è ella di fatto in esso circonscritta, ed abbreviata la di lui divinità? Non è egli divenuto in quel seno passibile l' impassibile, impotente l' onnipotente, ristretto a spazj l' immenso, prodotto nel tempo l' eterno, limitato l' infinito, divenuto mortal l' immortale? S'abbassò dunque Iddio, ed umiliossi nel sen di Maria, e se è così, imitò dunque Iddio in certo modo l' umiltà di Maria, e le la virtù, eh' egli si degnò d' imitare in Maria secondo ogni più congrua dicevolezza è da presupporsi, che fosse la virtù a lei più cara, ecco qual è la virtù più cara a Maria, che da noi pure sul divino esempio, e a similitudine del divin contegno è da togliersi in oggetto d' imitazione. La di lei umiltà, Oh Padre, sento dir quì, in quanto poi ad umiltà non vi è punto di mestieri d' insinuarla nel secol di oggidì; Non vi fu secol per ventura giammai più portato all' umiltà, e alla moderazione. Egl' è il secol questo può dirsi, o Padre, degli umili, dei riverenti, degli uomini politi almeno per la più parte, che dimostran tutti di sentirla molto bassamente di se stessi, e dimostran per modestia non poter soffrire le proprie lodi: e non vi fu età forse giammai, in cui un far superbo fosse più detestato, e gli uomini vanagloriosi più abborriti. Sì eh? Ah così il tempo co' voli suoi troppo affrettati non mi vietasse quì sopra ciò di più oltre largheggiare in parole, come svelar vi vorrei intorno a questi

pre-

pretesi umili di oggidì degli enormi, altrettanto quanto sottili inganni. Per ora basti il succinto avviso, che l'umiltà, vedete, l'umiltà è di due specie, una falsa, ed una vera, e che siccome nella natura non vi ha nulla che l'arte non imiti, così non vi ha nulla nella morale, che l'ipocrisia non alteri, con questo divario, che l'opere della morale soffrono in ciò una profanazione, che quelle della natura non soffron punto, giacchè, qual torto fa alla natura, un dipintore, il qual con vivi, e permanenti colori fissa certe fragili bellezze, che natura veder non ci lascia fuorchè in passando? laddove al contrario qual torto non fa alla virtù un falso umile, il qual la mostra tutt'altra da quel, ch'ella è, tivestе l'umiltà falsa delle tue livree, le pone un'ingannatrice maschera sul viso, e sostituendo in cambio di lei uno specioso simolacro, imita la scaltra Micol, la quale in cambio del fuggito Davidde, supposе nel suo letto la di lui statua. Così è. Siccome l'umiltà per nalcosta, ed oscura, ch'ella sia, ella è quella virtù, che più di approvazion riscuote dagli uomini, e di lode, e siccome di altronde ella s'accosta assai d'appresso ai confini della sua nimica, quindi è, che agevolissimo è l'ingannarvisi: imperciochè l'umiltà non si distingue all'abito, siccome vi ponnesser dei veri umili sotto la porpora, sotto il Diadema, e nei Palagi dei Re, così ve ne ponneller di falsi sotto il Sajo, ed il cilizio, e ne' chiostri, e nelle capanne, dice San Girolamo; e ne tampoco ella si ravvisa alle pure azioni esteriori; giacchè le riverenze, le assiduità, le officiozità, le compiacenze, le sommissioni esteriori non sono, che segni equivoci, i quali sovente procedono pur troppo da principj direttamente opposti a quelli, che formano il vero umile Cristiano, ed Evangelico. Ma se il di lei giusto discernimento è difficile, egli non è impossibile: Imperciochè vedete voi taluno bene spesso, il qual non opera cosa alcuna se non per un movimento di amor proprio, anelando d'ingrandirsi per ogni via, e riguardando se stesso in certo modo come suo primo principio, e come ultimo suo fine? uno, il qual se riempie un posto, che lo distingue, se ne compiace; o piuttosto non se ne compiace punto per voglia di esaltarsi, e distinguersi ancor di più? Taluno, il qual se fa qualche bella azione, se ha qualche particolar talento, ch'el ponga altrui in istima, mostra di rifiutar con affettato disdegno quelle lodi, eh'egli non lascia in cuor suo di amare, e più si glorifica vanamente del dispregio, ch'egli fa della vanagloria, che non fan quelli, i quali la cercano con passione, e rendonsi odiosi col loro orgoglio? Ah dite pure allora, che questi sono i caratteri del falso umile, di un umile, il qual sapendo, che il lodarsi, e l'applaudirsi è sovente un'esporsi alle rilate, ed al dispregio, tenta però di ridursi ad una moderazione, che non scandalezzi, e come altresì egli è persuaso, che l'arte di acconciarsi a tutta sorta di umori, è ciò, che si stima più, si attacca servilmente a certe umane convenevolezze, affetta nelle compagnie una dolce, e caritatevol'aria, e non avendo, come pare, punto di propria volontà, egli ha però tutt'ora quella di farsi stimare colle sue compiacenze, e coi suoi abbassamenti sforzati, sicchè s'egli si umilia è sempre un movimento, ch'egli pigliasi da se medesimo, senza riceverlo al di suori, over le soffre pazientemente di esser dispregiato, quest'è per far vedere, ch'egli ha più di generosità, e di Cristianesimo, che non han gli altri di viltà, e d'invidia, e non potendo evitar tal'ora la confusione, vuol egli essere il primo a coprirsene; e comechè di confusion ven'ha di due sorte, ama non quella, che ferisce, ma quella, che onora, non quella, che porta seco la vergogna del peccato, ma quella, che ne ripara gloriosamente i disordini. Ah, che l'umiltà di Maria, Signori miei, non fu tale. Non riguardava essa l'onor, che gli era reso, che per rapporto a Dio, e quantunque poco si curasse de' buoni sentimenti, che si avean di lei, trattanto considerandosi ella obbligata ad amare il prossimo, e farsi da lui amare, ella s'applicava ad aver delle virtù sode per non ingannare i suoi lodatori, e dall'altro canto travagliava a rifondere in Dio la gloria, che le sue virtù gli attraevano, sendo sua passion unica di onorare la cagion principale, che agiva in lei, e non il debole stromento, di cui tal cagione servivasi. E di là era poi, che mentre il suo esteriore era onorato, ella nel suo interno gemeva, e s'umiliava; al contrario s'ell'era in bassa stima, vi si teneva con gioja, e amava meglio di esser spregiata nella Casa del Signore, che dimorar sotto a tabernacoli magnifici de' peccatori: se gli era reso un onore, che non le si potea rifiutare senza ingiustizia, tremava in ricevendolo, per apprensione, che non fosse quello tutta la sua ricompensa, e se la perseguitavano, o l'oltraggiavano, ben lungi d'irritarsene, ne ringraziava la provvidenza, che gli suscitava una tal tempesta per metterla a coperto dai pericolosi venti dell'alterigia, e della presunzio-

zione. Ah imitiamo, Signori miei, un sì bello, e sì vero carattere di umiltà, e riconosciamo, che non vi è superbia più pericolosa di quella, che si copre coll' apparenze della Cristiana umiltà, però onorati, che siamo, o avuti a vile, andiam diritti, e di buona fede a Dio, e abbiam tutt' ora il medesimo fine d' imitar quegli abbassamenti, che a Maria l' onor meritarono di esser dallo stesso imitati cogli abbassamenti propri, quel Dio, il quale alla fine è il primario dell' umiltà esemplare, e originale, protestandosi egli in persona di Gesù Cristo dover noi tutti da lui imparare ad esser miti, ed umili di cuore: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* Che se poi io non pur fossi lungi dal persuadervi sopra ciò stamane, ma mi ascoltasse eziandio con freddezza, a ragionarvene, come non fosse l' umiltà cosa da voi, nè virtù bastante vi sentille per isforzi sì dilicati. Ah se dunque non vi sentite di usar a Maria la finezza d' imitarla. Ah amatela almeno, amatela sì, vi conchiuderò con fiducia forse in ciò di una più facil persuasiva. Imperciocchè qual fia quel cuor Cattolico, che nieghi amore a Maria? Avran dunque di bisogno gli uomini di esser portati con persuasive, e spinti ad amar Maria, ad amar la Madre dello stesso amore, la gran Madre delle misericordie. E ciò, che ancor saria più strano, e più contro natura, avran bisogno di esser con persuasive spinti ad amar la Padrona, e l' Arbitra di ogni lor sì spiritual, che temporale felicità? Imperciocchè, chi è che possa amar Maria senza aver bene? Anzi qual ben, dirò meglio, nè in questo, nè nell' altro Mondo si può egli aver quasi altramente, che per Maria? Iddio, dice S. Anselmo, nella distribuzione delle sue grazie s' è sottoposto a una tal regola, e v' ha messa una tal subordinazione, che vi ha quasi Maria tutta la parte. Ogni dono vien dall' alto, e dipende dal gran Padre de' lumi; dice San Giacomo: La grazia poi, che è il dono per eccellenza, c' è data per Gesù Cristo, dice San Paolo. Ma da Cristo poi, dice S. Anselmo, ella derriva sopra tutti gli uomini per Maria: Cristo può tutto presso al Padre, perciocchè egli è l'onnipotenza stessa, ma Maria può tutto presso a Cristo, perciocch' ella è, dirò così, un' onnipotente per communicazione, e per tal mezzo ella ha una specie di giurisdizione, e di diritto sulle sue grazie, attalchè noi addimandiamo alle volte molte cose a Dio, e ce le diniega, che ce le accorda poi ogni qual volta impieghiamo il credito di Maria. Se però presso noi più, che il dover nostro, avesse forza per ventura il nostro proprio interesse, siccome non vi è amor giammai dell' amor di Maria più ragionevole, e più degno, così altro non v' è ne potrebbe giammai esser per noi più interessato, e più vantaggioso. Qual fia dunque, io torno a ridire, qual fia quel cuor Cattolico, che nieghi amore a Maria? Certo egli non è tra chi m' ascolta. Che però io chiudo franco, senza timor di ferir con tal clausula verun de' miei pietosi ascoltatori, io chiudo, dissi, con asserire, che se mai alcuno al Mondo esser vi può, contro cui fosse dover di riscagliar la famosa altrettanto, quanto terribil folgore fulminata là dall' Apostolo nella prima a' Corinej al xvi. contro chiunque il nostro Signor Gesù Cristo non ama, certo questo tale non sarebbe altro se non colui, il qual non ama Maria, e però dopo aver contro al primo con lo stesso Apostolo tuonato: *Qui non amat Dominum nostrum, Jesum Christum, Anathema sit.* Anatema sì, Anatema, saria di ragion ripetere con pari tuono contro al secondo: *Anathema etiam sit, qui non amat Mariam.*

PRE-

PREDICA XXXI.

DELL' INDURAMENTO DEL CUORE, e ABBANDONO DI DIO.

Vos non creditis, quia ex ovibus meis non estis.

Il corrente Vangelo.

INfidissime calme di un Mare proditoriamente tranquillo, sonni tenaci, e profondissimi d'onde mortalmente illetarghite, presagitrici funeste di vicine, tempestose procelle, acque immobilmente stagnanti, venti oziosamente incatenati, infausti nunci, e forieri di vicin triemito, e concussion del suolo, ed imminente traballamento di sotterra. Ahimè, ahimè! Specie, ed immagini funeste che mi andate voi mai coi vostri fosebi fantasmi, coi vostri ferrali confronti orridamente simboleggiando al pensiero. Ah ch'io v'intendo sì, v'intendo! Voi mi andate in linguaggio di proporzion significando una pace, una quiete, una calma, una tranquilità, una taciturnità minacciatrice di mali, ahimè quanto più, che i presagitel, e i minacciati da voi sanguinosi, e formidabili. Oh Dio! campeggiano oggimai nel Mondo trionfanti in cocchio la licenza, l'empietà, la perfidia, l'avaraia, l'ambizion, la frode, e l'idra in fine di tutti sette capitali vizj scuotendo dappertutto, e agitando i capi velenosi, attossica dappertutto l'innocenza. E il Cielo tace, dissimula, non si rilente, insensibil, diresse, invincibilmente spensierato sui casi umani! Arrugginisconlassù nell'eterne fucine i fulmini, sospesi pendono amuffiti, e polverosi i flagelli, nè per peccar, nè per strapeccar, che si faccia mutan per questo faccia le cose umane, non per questo si sconcertan le Creature, non però si disordina l'universo, non s'alteta la natura per questo, ne si scompone, e perfidj pur l'uomo, impervetsi, imbestialisca pure fino al delirio, eb' egli sarà pur tuttavia il sano di prima, il robusto, il gagliardo, il prosperato, il baldanzoso di sempre: *Peccavi, & quid mihi accidit triste.* Oh pace, ob calma, oh tranquillità, oh taciturnità, oh pacienza effettivamente divina! Ma ahimè, Signori miei, ahimè! Ah che questa pacienza, questa taciturnità, questa calma, troppo ab troppo io temo, che non di castigo in futuro da fulminarsi, ma segnal sia piuttosto di castigo già fulminato, temo, che, avutasi ben ben considerazione alla faccia, alla positura del moderno Cristianesimo, allo stato, al sistema presente delle coscienze, all'incredibile deprovazion dei costnmi, sia vero pur troppo quel dell'odierno Vangelo, cioè, che molti più non credono in Cristo, perchè nel numero di sue pecorelle essi oramai più non si contano: *Vos non creditis, quia ex ovibus meis non estis:* Ma sopratutto io temo, che, avutasi ben ben considerazione a quella durezza, a quell'ostinata, cervicosa testardagine, a quello stregamento, a quella, quasi dissi, metafisica impossibilità, per cui oggidì non vi è nè modo, nè mezzo, nè motivo, nè rimedio, per predicar, per gridar, per battere, che si faccia, non vi è, dissi, rimedio di toccare i cuori, di porre i cervelli in serietà, e indurli a riflettere un pò davvero su le medesimi, e far finalmente uno sforzo generoso gli uni per darsi al bene, gli altri per darsi al meglio: Temo, replico, che nel moderno Cristianesimo non sian questi contrassegni di un'altissima cecità spirituale, di un'ostinata, e invincibile indurazion di cuore, di un orribile abbandono di Dio; temo, che non sia il Mondo in man de' suoi consigli abbandonato, e lasciato in balìa de' suoi desiderj, affinchè, a seconda de' suoi desiderj si danni; temo in fine, che questa pacienza, quella divina dissimulazione non sia quella calma, che precorre, e prenuncia i naufragi futuri, ma sia quella bonaccia piuttosto, e quella calma, che susseguе i naufragi di già seguiti, Sì, uditori, e due sole prove tengo per giustificar questi miei timori, una di ragion, l'altra di fatto. Una di ragion, non per provarvi, che una simil sorta di castigo nella presente divina provvidenza non è altramente un castigo forastiero, nò, che ciò presuppor si vuole per incontroverso; ma per ispiegarvi sol tanto il modo, con

cui

cui Iddio ad un tal castigo procede, e come egli s'adempie sul peccatore. L'altra poi è prova di fatto, per veder cioè, se il moderno Cristianesimo sia oggidì nel caso di un tal castigo; oppur se volete, che io mi spiegni diversamente dirò, che siccome per chiarezza della materia, debbo prima spiegarvi, che cosa sia un tal castigo, dippoi quali siano i suoi riscontri, ed i suoi caratteri, finalmente che cosa egli produca, e di che conseguenza sia risguardo all'anime, dirò però, che v'invito con orrore a intendere, e sempre per rapporto al moderno Cristianesimo, quali di quella spirituale cecità, di quello induramento del cuore, di quello abbandono di Dio, quali, replico, siano i modi, i segni, gli effetti. Vado tremando, e palpitando a cominciare.

Per erudirsi con orror sacro, e salutare dei modi da Dio tenuti nella pratica de' lopramentovati castighi, facciamci, uditori, fu alto alla radice, e tracciando questa verità nella sua origine, veggiam come il gran Padre Sant'Agostino vi abbia divisato, e ragionato intorno. Ella è una dottrina quella sua, concatenata tutta, e coerente, qual egli vien giù ordinatamente stabilendo ne' primi quattro capi del terzo libro suo del libero arbitrio, nel quale egli avanza queste tre grandi, ed importanti verità. La prima, che sola, ed unica la volontà dell'uomo è unicamente in causa del suo peccare, perciocchè, secondo S. Agostino, non ha luogo il potere, o il non poter peccare, dove non ha luogo il potere, o il non poter volere. Ma e di che fatta volere è questo? Libero, vaglia il vero, e indifferente, perocchè dove forzato ci sia, cede egli, vaglia il vero, senza colpa, e trovandosi determinato necessariamente a un male, cui non può reggere incontro, egli vi soccombe senza reato. Eccovi il primo vero, cui Sant'Agostin stabilisce, e vuole, che si tenga saldo come un compendio della sua dottrina: *Hoc brevissimum tene*: La seconda poscia ella è, che l'uom lasciato da Dio così snell'indifferenza di volgersi al bene, o al male, dovunque volgasi, e communque avenga, ch'egli operi, egli è sempre debitor verso Dio, vò dir col Santo Padre medesimo, ch'egli è debitor verso Dio, e verso la divina misericordia se si volge al bene, perchè nol può egli nè praticar, nè avere in desiderio senza la divina grazia; oppur che è debitor verso Dio, e verso la divina Giustizia, se si volge al male, perchè egli nol può commettere senza una volontaria ribellione. Sì, uditori, Iddio perchè che sia non perde mai il diritto, che ha sopra di noi. Le nostre volontà furon da lui create buone, ma quand' elle prevaricano, egli per altra via le riattesta nell'ordine, in cui esser debbono, e di donde si son divviate: Gli siam debitori per le buone azioni egulmente, che per le ree, per le buone, perciocchè elle vengono da lui, per le ree, perchè ancorchè elle non vengano da lui, egli nondimeno riserbasi tutt'ora il dritto di castigarle, e quando non siam più sotto il regno di sua misericordia, caschiam necessariamente sotto a quello della sua giustizia. Or questa giustizia (ed eccovi la terza verità, cui Sant'Agostin stabilisce) Questa giustizia, dissi, variamente s'esercita in gastigando il peccatore; imperciocchè Iddio ne' tesori delle sue giustizie varie serba, e ben differenti pene per castigo del peccato. Vi son le pene, che Sant'Agostin chiama le prime, vi son le pene, ch'egli appella l'ultime, e vi son quelle, che fra l'altre due tengono, a così dire, il mezzo. Le prime pene del peccato sono la concupiscenza, e le passioni tiranne del nostro cuore, pene vegnenti dal peccato, e sorgive di peccato. Le pene poi ultime del peccato sono il fuoco dell'Inferno, e la dannazione eterna, pene vegnenti dal peccato, ma che non essendo ne peccato, nè sorgenti di peccato, sono ordinate contro il peccato. La prima pena, che è la concupiscenza è pena del peccato nostro originale, cagion produttiva infelice di più altre pene, da lei ad ogni modo in nostro danno giammai prodotte, se non in quanto noi a' suoi moti si diamo in preda. L'ultima pena poi, che è l'infernal fuoco, e la privazion di Dio, ella è la pena de' peccati nostri attuali, e la consumazione della collera, e delle vendette del Ciel contro dell'uomo. Ma oltre di queste pene, altre poi ven' ha, dice S. Agostino, che tengono il mezzo; pene, che son tutte in uno e peccato, e castighi di peccato: *Media quædam sunt, & peccata sunt pœna peccatorum*: E queste pene sono lo spirituale acciecamento, e l'induramento del cuore; imperciochè, segue S. Agostino, egli è certo indurarsi da Dio talvolta i Peccatori, e l'indurazion loro in alcun senso talvolta venir da lui. Se così non fosse i cuori de' Giudei perchè direbbonli da Dio indurati? *Excæcavit oculos eorum, & indura-vit cor eorum.* Se così non fosse perchè di Dio presso Isaia: *Induraſti cor nostrum, ne timeremus te?* Indura dunque Iddio talvolta effettivamente i peccatori, egli indura per sua Giustizia in pena de' lor misfatti precedenti. Imperciochè allor, che i peccatori in gra-

graviſſimi, e orribili peccati piombano, e in eſſi a lungo perſeverano, Iddio per effetto dell' adorabil ſua Giuſtizia in pena di tai peccati, e di codeſta loro pertinacia indura i cuori loro: *Induratio cordis in malum*, S. Iſidoro, *quandoque procedit ex divina Juſtitia in pœnam præcedentium delictorum*. Ed eccovi, uditori, con Sant' Agoſtino tutto intavolato il piano, e, dirò così, l'economia tutta di quelle della divina Giuſtizia, e de' tremendi, divini Giudizj ſpaventeviliſſime vendette. Or quì Signori miei, ci ſareſſimo noi per appunto al punto, e ſarebbe ella queſta appunto, e giuſtamente la nicchia, e il paſſo, in cui riducendovi all' Ipoteſi la teſi, e concretando il lungo aſtratto ſin quì dedotto, adattato giuſtiſſimamente vi dimoſtraſſi allo ſtato moderno del Criſtianeſimo lo ſtato ſuddetto d' indurazione, ed a puntino vi faceſſi vedere eſſer queſta una ſpada appunto tutta fatta per queſto fodero. Vaglia il vero però, io tengo, che non faccia d' uopo, mentre ſon certo, che in accompagnando voi coll' attenzion voſtra la ſuperior deſcrizion da me fatta delle qualità, e caratteri dell' induramento; ſon certo, diſſi, che ſenz' altro, e più di una volta avrete dentro di voi fatta al vero queſta Giuſtizia, e più di una volta ſenza dubbio, udendomi venir giù di paſſo in paſſo, detto avrete in cuor voſtro così da voi, da voi queſto, queſto appunto è lo ſtato del Criſtianeſimo di oggidì. Ed in effetto e chi non avrebbe fatta, e non farebbe una tale riſleſſione? Io piglio quì uditori, il lino in mano, perocchè queſta per mia fe materia è più da pianto, che da parole, e ben un altro Geremia, viva Dio, vi biſognerebbe, che ſulle corruttele lagrimevoli de' noſtri tempi di bel nuovo rifaceſſe i ſuoi treni. Secolo chi vide mai nemico più giurato, e più mortal di quel Criſto, di cui ſtò per dir ſa profeſſione ironica di eſſer ſeguace? Fra tanti, che fan profeſſion di credere in Criſto, chi vi è oramai, che viva, ſecondo le vere maſſime di Criſto? In quali anni del Mondo, in quali età, l' ingenuità, l' integrità, la verità, la virtù, l' anima, la coſcienza, la ſalute, e Dio s' ebber più a vile? Chi vi è, che faccia più caſo oramai dell' anima, che del corpo, di Dio, che del Mondo? Chi che tenga pel più importante, e principal negozio ſuo il negozio unico della ſalute? Chi che penſi allo ſtretto conto, che ha da render ben preſto a Dio delle ſue azioni? Chi che penſi alla vita di là, ch' eſſer dovria lo ſcopo di tutti i noſtri penſieri? Qual condizion di perſone, qual ſeſſo, qual età ſi trova, che ſia ſenza vizj, ed eſente dalla comun corruzione? L' innocenza più non fa legge colla ragione; i figliuoli appena ſon capaci del bene, che conoſcono, il male, e lo praticano; i vecchi non han mortificate certe paſſioni, ſe non per dar luogo a cert'altre. Gli uomini ſi gloriano delle loro diſoneſtà, le donne quaſi più non ſe ne arroſſiſcono. Alcuni ſi vergognano di comparir virtuoſi, altri della virtù non hanno ſe non l'eſterna apparenza, per più coprir ſotto il ſuo manto quel vizio, ch' eſſi ſi nodriſcono in cuore. Non s'è egli trovato il modo oggimai di far andare impuni le rubberie più inſigni, e al veder le poche reſtituzioni oggidì praticate, non ſi direbbe, che ſi è trovato il ſegreto di entrare in Cielo ſenza reſtituire il mal tolto? Evvi tra voi chi non abbia mille, e mille volte ſentito dir mal del ſuo proſſimo? E chi è, che poſſa dir di eſſer ſtato teſtimonio, che il mormorator ſi ſia ritrattato una volta ſola. Oſſervate di grazia un numero quaſi innumerabile di gente, che cammina, che travaglia, che parla, che ſi da bel tempo, quanti penſerete voi, che ſiano colla grazia di Dio? Girate, non dico pe' trivj, e per le taverne, dove tutto ſpira ateiſmo, e nuota nell' empietà, ma per le ſtelle private caſe, e converſazioni men libere, che mormorar, che mentir, che ſtraparlar, che ſtragiocar, che giurar, che beſtemmiar non vi ſi ſa egli? Fatevi alle corti, a' tribunali, a' fori, alle piazze, a' mercati, alle fiere, alle Navi, a' quartieri, inorridirete allo ſpergiurare, al tradire, all' invidiar, al ſuperchiar, che vi ſcorgerete. Nelle Chieſe ſteſſe poi, e ne' luoghi più ſagri. Oh che irriverenze, o che profanazioni, oh che ſacrilegi! Ahimè Santi, e grandi Uomini dei tempi andati. Io sò, che il Mondo è un vecchio ſcelerato, che col peccato ad un parto nacque. Ma cedete, cedete, vi priego, queſta miſerabil vittoria a tempi noſtri, ne' quali, ſe foſſe, voi pur confeſſereſte, che quelle lamentazion compaſſionevoli, colle quali ſulla corruzion de' tempi voſtri lagrimaſte, ne' noſtri han più ragione! Queſto, voi ſteſſi perdonatemi o Libri Santi, queſto è propriamente, e rigoroſamente il ſecolo, in cui *omnis Caro corruperat viam ſuam*: Queſto, o David Santo, queſto è propriamente, e rigoroſamente il ſecolo, in cui *non eſt qui faciat bonum, non eſt uſque ad unum*; Queſto è il ſecolo, in cui *omnes declinaverunt, ſimul inutiles facti ſunt*; Queſto, queſto il ſecolo, in cui *defecit Sanctus, & diminutæ ſunt veritates a filiis hominum*; Queſto, queſto, o Agoſtin Santo, è propriamente, e rigoroſamente il

secolo, in cui *Mundus positus est in maligno*; Questo il secolo, o Bernardo Santo, in cui *recessit devotio a Religiosis, reverentia a subditis, consilium a senibus, charitas a civibus, veritas a mercatoribus, dilectio ab omnibus*. Ma di grazia, Signori miei, tarpiamo l'ali a quella Teti, ormai troppo univerſale, e che troppo lungi mi condurrebbe, e ristringiamoci a rintracciar nel moderno Cristianesimo alcun segno, che ben vel troveremo, più preciso, più individual, più infallibile d'indurazione. Ed ah, Signori miei, che come appunto le vette de' campanili, e delle torri di una Città per la loro vistosità sublime, son le prime a dar negli occhi al passaggero, che s'appressa alle sue mura; Così un marchio, ed un carattere d'induramento io quì discerno tosto nel Cristianesimo così vistoso, che primo sopra tutti gli altri spiccando, primo per conseguenza sopra tutti gli altri anco mi da negli occhi. Per entrar però nella di lui piena intelligenza, facciam così. Poniamci quì ad una curiosa non meno, che salutare investigazione, e facciamci un poco a rintracciare qual mai oggidì esser potria quel grande, e onnipotente mezzo, che avesse virtù di riformare la faccia di tutto il Cristianesimo, di arrestar quel gran torrente di prevaricazioni, che ormai tutto lo allagano, di ripurgarlo da quelle orribili corrutele, che tendono ormai a por del tutto in fondo la Fede, ed il Vangelo. Poniamci quì, replico, ad una tale inspezione. E senza più, in una tale inspezion medesima, eccovi subito il mio senso. Fra quanti spedienti quì al pensiere mi si presentano tutti forse ottimi per tale intento, io Signori miei, la sento massimamente per uno, qual, se mal non veggo, reputerei il più vigoroso, e il più acconcio alla grande impresa. Una puntualità, vale a dire, che si vedesse di castighi immancabilmente conservativi, e seguitatori immediati della colpa, ma per tal modo, che equivoco non rimanesse, se dalla sovrana, oppur dalle pure cause seconde nè venisse il colpo, ma nel loro effetto li prodigiosi, e sopranaturali, che possibil non fosse di riferirli ad altro, che a man divina. Eccovi uno spediente, che secondo me, sarebbe, dirò così, un raggio, che ferirebbe gli occhi eziandio alle talpe stesse de' più perduti, e più ciechi malviventi, e dal loro invincibil letargo gli desterebbe. Or che dite però, il valor di questo partito mi vien esso da voi unanimemente accordato, o debbo io a punta di ragion guadagnarli i vostri aderti? Orsù via, vò supporvi in questo punto mero dimenzienti, e però il rimanerne voi convinti, vò ch'esser debba un mio acquisto, e non un vostro dono. Entriamquì dunque in un breve arringo. Potreste voi dunque dubitar mai, che se oggidì in via di esempio fra que' compagni scostumati, che sì facilmente s'accordan spesso in porre in essere la fabbrica del peccato, che se l'intendon tanto fra lor scambievolmente nell'inalzar, dirò così, la torre dell'iniquità, e che nel convenir in cila assieme sono, ben si può dir, *labii unius*. Se oggidì, replico, pur tuttavia fra costoro, come già tra i fabbricatori audaci della malnata Torre di Babel, entrasse spesso lo scompiglio, ed il disordine, sicchè svariate le lingue loro, e sconcertate, associar più non si potessero, nè confederarsi nell'empietà. Potreste voi dubitar, torno a dire, che assaissime opere dippiù di peccato distrutte oggidì rimarrebbono, e dissipate? Se oggidì pur tuttavia più di un invanito mostruosamente di se stesso, e dall'eccessivo amor della propria eccellenza inebriato, che s'erigge, che s'inalbera con un'enorme preferenza sopra tutti gli altri, e con uno intolerabil disprezzo tratta i propri prossimi. Se dico ognun di questi tali oggidì pur tuttavia trasformato si vedesse in un quadrupedo, come un Nabucco, e in cambio di umani crini metter cuojo ferino, e pelo, e si mirasse nel capo, e in tutta la persona allungharglisi l'unghie, e pascolare, come un Bue, l'erba del prato, e abitar le tane come una fiera. Se oggidì pur tuttavia al primo, e mero tocco di una cosa proibita, spesso si vedessero più profani, come già un Oza, colti da morte restar sul colpo. Se dal fondo degli altari profanati oggidì pur spesso si vedessero sgorgar le fiamme a divampare i profanatori de' luoghi sarri, come già divamparono i due sgraziati figli di Aronne Nadan, ed Abiù. Ah che se oggidì spesso fosse il sentirsi tai divini portentosi castighi, io non dubito quasi, che non cessassero al fin tanti, e tanti di attribuir que' disastri, e que' flagelli, a che pur spesso son costretti di soggiacere, alla fortuna, agli uomini, alle stelle, ad altrettali cause subalterne, sublunari, e non dubito quasi finalmente, ch'eglino non li riferissero a quella cagion sovrana, e superiore, a cui essi vanno di ragion riferiti, e non dubito però, che tutto ciò alla fin non portasse l'uman cuore, dirò così, di peso dalla stima del Mondo alla stima, all'amore, e al timor di Dio. Ma se è così, donde vien dunque, dico io Signori miei, che questo oggidì da Dio, per rapporto almeno all'altre età, non si vede fatto? Donde viene? Ah

che

che la risposta ad un tal quesito mi ringorga sul cuore nell'atto del pronunciarla, nè può (tanto è funesta) che con indicibil pena dalla mente così presto passarmi al labro, onde è, che per ora non so darvela, dirò così, altro, che in zergo, ed in figura. Sentite però. Fissato, ch'ebbe Davidde di torsi dagli occhi il da se disonorato Uria, ecco, ancorchè il disegno fosse tuttor pendente, e da mandarsi pur tuttavia ad esecuzione, ecco, dissi, nella mente, e nel cuor dello stesso Davidde a me par nondimeno, Signori miei, di veder lo stesso Uria di già morto, già steso a terra disanimato, ed esangue. Così è. Chiunque mira Uria cogli occhi di coloro, a' quali noto non era pur anco il disegno di lui concepito nella mente reale, il vede, non vi ha dubbio, pria, che il suo destin venga a consumarsi, il vede, dissi, aggirarsi in più moti, ed in più azioni tutte dal sagro testo specificatamente riferite. Appellato dal Sovrano dal campo a corte, ecco il vede tosto colà trasferirsi: interpellato dal Sovrano stesso, come le cose al campo si passassero, il sente intorno a ciò rispondergli del più, e del meno. Licenziato poscia dal Re perchè ir potesse alle sue case a pernottare colla sua donna, e fattolo però anco sussleguitare da cibo, e da piattanza regia: *Secutus est eum cibus regius:* Ecco ciò nulla ostante in cambio di passare ai propri tetti, il vede rimanersene in corte cogl'altri reggi ministri, in camerata, e chiestagli poi dal Re ragion di questo, ecco il sente rispondere, che indebita troppo, e impertinente cosa parsa gli sarebbe, che mentre Isdraello, e Giuda, e l'arca stessa del Signore all'aperto tutto alle tende campeggiavano, ed a' Padiglioni, e mentre Gioabbo il suo Signor premeva il duro terreno alla campagna, egli pensato avesse agli agi dimestici, ed ai piaceri del suo talamo. L'altro dì poscia trattato, ch'egli fu a mensa dal Sovrano, ecco dallo stesso rispedito il vede al campo, e un foglio in propria man consignatogli con dentro il grand'ordine per Gioabbo, che nel vicin conflitto nelle prime file il ponga incontro al grosso de' più forti combattenti, sicchè i primi colpi asciugando, gli convenga nel primier cimento perire, e rimaner sul campo sagrificato. Tanto, Signori miei, i non informati dell'imminente suo assassinio, tanto, dissi, veggon di Uria prima, che il veggan morto. Ma non è già lo stesso per rapporto a Davidde. Data di già in sua mente la sentenza per lui di morte; ecco Uria non s'affaccia ormai più agli occhi di Davidde, se non in prospetto appunto di morto. Che però se chiamato dal campo egli lo vede venire a corte, gli sembra per appunto vedere un morto, che cammini, se mangiare il vede alla sua mensa, gli sembra vedere un morto, che si pasca, se dalla corte egli lo rispedisce al campo, gli sembra vedere un cadavere ambulante. In somma Uria più non vive nella mente di Davidde, David più non conta su la vita di Uria, egli non li destina più nè carichi, nè impieghi, egli più da lui non attende alcun servigio. Che più? Gli stessi attestati più di voti di fedeltà, e di servitù, ch'egli pur gli da, che insofferibil, vale a dir, gl'è la pace dimestica, mentre gl'altri suoi servi travagliano in mezzo all'armi, nè pur questi, replico, son più a Davidde accetti, o grati; e s'egli pur di rinfresco, e di vettovaglia lo regala, e se alla propria sua mensa il tratta, questo non è, che per inebriarlo: *Inebriavit eum:* per dargli, vale a dir, nella perdita della ragione una caparra di quella perdita della vita, ch'egli tra poco li preparava; In somma, Signori miei, Davidde, replico, non risguarda più Uria, che come morto, già gli sembra vederlo investito dalle nemiche spade, già caduto fra primi, giacente, spirante, e già udir gli sembra i messaggi ansanti accostargli si colla novella della sua tragedia: Chi non sa il fatto, non prevede nulla di tutto questo; Uria medesimo non s'accorge punto di tutto questo, E però egli mangia, egli beve, egli dorme, egli vien dal campo a corte, egli torna da corte al campo, e in più moti s'aggira, ed in più azioni. Or eccovi, Signori miei, (oh applicazione, che mi fa spargere un sudor di morte in portarla all'odierno Cristianesimo, e nondimen forz'è pure, che io ve la porti, mentr'essa come goccia a goccia gli s'assomiglia) Eccovi adunque, replico, in questo punto di storia sacra un ritratto vivo per appunto dello stato altresì di una gran parte dell'odierna Cristianità riguardo a Dio. Anch'egli Iddio, fisso, che ha già ne' suoi decreti eterni, secondo tutte le più forti apparenze, l'abbandono di una gran parte dell'odierna troppo ormai depravata, e quel, che è peggio, troppo inemendabil Cristianità, e colpita, che l'ha di già, secondo tutte le apparenze, d'induramento, di cecità, e di riprovazione; anch'egli però, replico, non la risguarda più, oramai, che come s'ella fosse un cadavere. Che nulla fa della sua sorte, la vede non vi ha dubbio, praticar più azioni di vita, ed anco di eterna vita. La vede entrar ne' templi, la vede accostarsi a sagri Altari, la vede genuflettere, la vede

orare, la vede alla divina parola attendere, la vede in ſomma dimorare anch'ella preſſo il Sovrano in propria corte, e per fino aſſiſa la vede alle Eucariſtiche ſue mense. Ma ahi, che tuttociò non ſa, che cooperar ſempre al ſuo peggio, che ſempre più accoſtarla all'eterna ſua ruina; e ſe pur il Sovrano alle ſue menſe pur tuttavia la tratta, queſto non è, che per inebriarla, vale a dir, per indurarle ſempre più la mente, e l'intelletto ai lumi ſuperiori, ſiccome indurato gli ha il cuore alla ſua grazia: *Et inebriavit eam:* Così, Signori miei, così pur troppo temo, che di fatto ſia. Una gran parte della preſente Criſtianità è di già morta in mente a Dio: Iddio non conta più ſopra una gran parte della preſente Criſtianità, non penſa più a mezzi di ſalvarla, non le da più credito di alcun ſervigio, e non attende, che l'ultimo atto della ſua tragedia, vale a dir, la conſumazion di ſua riprovazione. Così è. Ella non ſa nulla di tutto ciò, ella non s'accorge punto di tutto ciò, e quindi è, ch'ella mangia, ella beve, ella dorme, treſca, tripudia, ſi ſolazza, s'aggira in più moti, ed in più azioni, ma ella è di già un cadavere in mente a Dio, e in una ſettera ſegreta appunto come Ura, ella ſi porta ſcritto in pugno il ſuo mortal deſtino, ed è già in teſta alle prime file, vale a dir, già ſi conta tra quelle vittime, ſulle quali il ſorte armato di Averno è per por quanto prima le mani, affin di trarſele colla prima occaſione negli Abiſſi. E ſe è così, eccovi, ſecondo una molto ſorte congruenza una delle più vere cagioni, per cui non veggonſi più oggidì i caſtighi viſibili, e ſenſibili di una volta. Ah che far più di caſtighi, ſe per le perſone di già morte di morte eterna, eſſi ſon ſoverchi? Eſſi ponno eſſer utili all'anime, che ſono tutt'or in via, ma per quelle, che, o di già ſono, oppure è lo ſteſſo, come ſe di già foſſero in termine. Eh che per queſte eſſi tanto vagliono, quanto il nulla, e tanto è mandar caſtighi per convertirle, quanto è mandarne per convertire i dannati. A che far dunque, io ripeto, a che far più di caſtighi? Che dite però? M'inganno i forſe a parer voſtro in codeſte ſpaventevoli congetture? Ah piaceſſe a Dio, che io m'ingannaſſi, ſì, replico, piaceſſe a Dio, che io m'ingannaſſi. Ma che volete che io faccia, ſe quanto più cerco di conoſcermi per ingannato, e di tacere ſu queſto punto tanto più gli argomenti dell'induramento di una gran parte della vivente Criſtianità, da tutte le bande mi dan negli occhi? sì da tutte le bande mi dan negli occhi. Ed in effetto non v'inſaſtidite di ſeguitarmi. Un preciſo, individuo, infallibil ſegno d'indurazione di cuore per tutti i Santi Padri, Dottori, e Maeſtri di ſpirito, egli è, ſe non la perdita, e l'eſtinzion total della ſede, l'incoſtanza per lo meno, è il vacillamento in eſſa. Or come vogliam noi credere, che ſi ſtia oggidì nel moderno Criſtianeſimo in tal particolare? Sarà ella propoſizion falſa, e temeraria il dir, che la povera noſtra Fede ſi ſia ormai ritirata tutta, e ſola ſulle apparenze? Se il Criſtianeſimo conſiſteſſe in ricevere al Bateſimo poche goccinle di acqua ſovra capo, aſcoltar qualche Meſsa, e qualche Predica, intervenire a proceſſioni, a veſperi in muſica, eſser aſſiduo alle ſolennità, alle ſagre, ed ai perdoni, e ai luoghi di concorſo; ſcriverſi in qualche confraternita, rotolarſi un qualche Roſario fra le dita, biaſcicar qualche orazione, far qualche genuſleſſione, dare al di fuori qualche marca di culto eſterno, vaglia il vero, vel confeſſerei, oggidì il Criſtianeſimo ſarebbe in fiore. Ma ſiccome alla piena integrità del Criſtianeſimo ſteſſo non baſta un eſteriore ingannevole, mentitor ſovente bugiardo di una religion tutta ſanta; Siccome all'integrità del Criſtianeſimo non baſta creder le verità di noſtra Fede meramente ſpecolative, ſe non ſi credono eziandio le pratiche; non baſta creder per eſempio, o ſaper preciſamente il numero degli articoli del Credo, il numero de' Sagramenti, e de' Miſteri, ma biſogna credere eziandio con ugual fermezza, che nè molli per eſempio, nè adulteri, nè fornicarj entreran giammai nel Regno de Cieli; Siccome all'integrità del Criſtianeſimo biſogna credere, che per ſalvarſi ſa di biſogno manco ſuperbia, manco luſso, manco giuoco, manco ſuperchierie, ſcordarſi un pò più delle ingiurie, amare un pò più ſinceramente la virtù, e non ſervirſi delle virtù per mantenere il vizio. Ah mi ſarà ella però, uditori, la Fede di oggidì ſuor di ragion ſoſpetta? Se ſi credeſſe, viva Dio, e vivamente ſi credeſſe, che non ſiamo quaggiù, che per ſalvarſi, che ſi tratta di un Dio, di un'eternità, di una felicità interminabile, di una diſgrazia la maggior di tutte le diſgrazie: Se ſi credeſſe vivamente, che non ſi può inſieme penſare, ed applicare al Cielo, ed alla Terra, che il tempo è breve, che la morte incalza, che ogni momento può eſser l'ultimo di noſtra vita; Se ſi credeſſe, che il penſare alla noſtra ſalute è negozio, che s'aſpetta a noi ſoli, che altri non ne ha a render conto, che noi, che traſcurando già in-

intereſſi dell'anima, perdiamo tutto, anco le coſe temporali, e che avendo cura dell'anima non perdiam, non diſſalchiam coſa alcuna neppur de beni del Mondo; Se ſi credeſſero, replico, vivamente tutte queſte coſe, come potrebbe eſſere che ſi aveſſe mai altro penſiero, altra ſollecitudine, altra premura, che di ſalvarſi? Si credono, voi mi riſpondete tutte queſte verità, ma il mal è, che non vi ſi penſa. Così è, riſpondo, queſto è vero, che i Criſtiani non vi penſano; ma per queſto appunto, io replico, per queſta ragione appunto, io temo, che non vi ſi penſi, perchè non ſi finiſce di credere. Ma qual prova maggior di poca Fede, e qual ſegno nello ſteſſo tempo più preciſo, più individual, più infallibile d'induramento quanto quella, come Sant' Agoſtin la chiama, incorrigibilità maladetta, quell'indocil, quell'inflеſſibil cervicosità, per cui egli è oramai, ſi può dire, per i Predicatori diſperato il caſo oggidì di ridur colla parola di Dio l'anime al bene? Conſiderate. Ogni anno in queſto ſagro tempo eſce in campo una nuova leva di ſagri Venturieri, e ſpediſce ogni anno in queſti ſanti giorni la Chieſa la ſagra ſua milizia a muover guerra al peccato. Fra queſti campioni di Criſto, non può negarſi, che non ve ne ſiano di ſantiſſimamente intenzionati del vero ſpirito Apoſtolico ripieni, che con ſodezza di zelo, e di dottrina, *non in perſuaſibilibus humanæ ſapientiæ verbis*, ma *in ſpiritu, & veritate*, vi piglian di mira il cuore, e con eloquenza ſana, e irreprenſibile ſeriamente, e vigoroſamente vi trattano la cauſa di Dio. Da queſti per adeſtrarſi a queſta pugna ſudaſi gli anni, e i luſtri, s'impallidiſce ſulle ſagre carte, e ſulle profane, ſi rubba agli occhi il ſonno, ſi ſtudia, ſi ſpreme, ſi martirizza la mente, e l'intelletto per iſpecolar ragioni da convincere, per iſcoprirne di nuove, che ſorprendano, per mettere le verità Cattoliche a un ſempre maggior lume, e darle un ſempre maggior riſalto. Venuto poſcia il tempo del fatto di arme s'invehiſce, ſi batte, ſi prega, ſi alletta, ſi ſgrida, ſi minaccia. L'arte, il zelo, le ſantaſie più orribili. Oh Dio! che non ſi pone in opera, e che non ſi è poſto in opera dacchè la ſacra predicazione è in uſo? Voi ſteſſi in queſta voſtra Città quante non ne avrete udite dicchè quì a ſol memoria voſtra ſi predica? Eppure, ove ſon'elleno, che ſi veggano, queſte converſioni ſtrepitoſe? Ove è ella queſta riforma univerſal di coſtumi? Chi non c'intende, e ſono i più. Chi non viene a ſenturci, per non ſentirſi toccar ſul vivo, e chi è già aſſuefatto a ſentirſi toccar ſul vivo, e dirſi in faccia le verità più ſpaventoſe, ſenza punto commoverſi di ſembiante. Così farà gran mercè, ſe tal'or ſi giungerà a forza di battere a ſar qualche commozion paſſaggera, che abortiſce appena nata, e ſvapora, e ſuma come un'efimera eſalazion di ſtate. Del reſto ſi eſce di Chieſa, ſi da un'occhiata al compagno. Va al punto queſto Predicatore, rocca ſul vivo, ttincia ſull'oſſo, non è così? Così è. Eh bene? Che per queſto? Non vi è altro da nuovo. Paſſa quella ſpecie, ſi poniam l'un l'altro la benda agli occhi, ſi paſſa a diſcorrer d'altro, quello penſa alla ſua lite, quello al ſuo traffico, quello al ſuo raggiro, quell'altro alla ſua vendetta. Trattanto vien Paſqua, entra la nuova ſtagione, ſi penſa di cominciare a ptenderſi i divertimenti della nuova ſtagione, ſi fan ſuccedere a teatri, a ridotti, alle maſchere del verno, le cene, le converſazioni, i giardini, i caſini della primavera, ſi appunta ogni giorno il divertimento pel giorno ſuſſeguente. E l'anima, e l'eternità, e le prediche? Eh Padre, le prediche ſono anch'eſſe un divertimento di ſtagione, paſſata la qual non ſe ne parla più. Oh mio Dio! Qual faſcino, qual malia, qual incanteſimo, qual maleficio ſpirituale è mai queſto? Ed il peggio ſi è, che noi ſeguiteremo di queſto paſſo ſino all'ultimo, come ſe parlato non ce ne foſſe ſtato giammai. Che accade però quì andar cercando riſcontri della durezza del cuore? Eccovelo quà, dice San Bernardo, eccovelo quà ſchietto, netto, ed effettivo il cuor duro. *Cor durum ipſum eſt, quod nec compunctione ſcinditur, nec precibus mollitur, nec pietate movetur, nec minis cædis, flagellis induratur*: Queſt'è il cuor duro. Un cuore, che per conſigli non ſi muove, non per preghiere, non per minaccie, non per rimoſtranze, che gli ſian fatte, caritatevoli, e ſalutari, non per tribolazioni, non per frequenza d'improviſe morti, non per caſtighi pubblici, o privati. Queſt'è il cuor duro. Che più, uditori, noi ſteſſi, ſe non inorridiamo, ſe non rremiamo, ſe non ci diſincantiamo, ſe non rientriamo in noi medeſimi a queſte riſleſſioni, noi, noi ſiamo quegli indurati, dei quali io parlo. *Quid pergis ultra quærere quid ſit cor durum?* Diceva un gran Santo ad un gran Papa, ed era San Bernardo a Papa Eugenio, *Quid pergis ultra quærere quid ſit cor durum? Si non expaveriſti, ſi non expaveriſti. Hoc tuum, hoc tuum eſt.* Intendeſte? Ma adagio, Padre, vi è chi dice quì, adagio Padre con queſte propoſizioni sì univerſali. Se noi non ci commo-

moviamo, se non tremiamo a tanto spaventevoli cose, che voi andate avanzando, non è perchè siamo ribelli, e contumaci alla parola di Dio, ma è perchè non ci teniam compresi laddio mercè nel particolar di questa vostra predica, perchè laddio mercè non ci teniam nel caso di questa cecità, di questo induramento, di questo abbandono di Dio, che voi ci predicate, e perchè finalmente per quanto piamente speriamo, e per quanto siamo a noi stessi consapevoli, abbiam fiducia di trovarci colla grazia di Dio, nè di aver l'anima macchiata di colpa mortale. E però adagio, torniamo a dire, con queste proposizioni sì universali, perchè non calca poi finalmente tanto il Mondo, che non vi sian de' buoni anco oggidì. Che non vi siam de' buoni anco oggidì? Che buoni, che buoni? Dove sono, e che cosa son questi buoni oggidì? Sono forse coloro, i quali senton bensì i movimenti della grazia, e non vi vorrebbono resistere, ma non voglion poi prendersi la pena necessaria per farne buon uso? Non vogliono a tutta prima impegnarsi nel vizio, ma poco si curano di evitar le strade, che vi conducono? Vogliono ben dichiarare una guerra aperta a qualche passione, ma vogliono far grazia a qualche altra; immolare alla severità dell'Evangelo ciò, che è evidentemente peccaminoso, ma risparmiar ciò, che le convenienze umane, e il costume del secolo corrotto autorizzano; Vogliono ben profittar di qualche passo di predica, che intendono, perciochè non si sentono inclinati a commettere ciò, che in quel passo si condanna, ma vogliono poi scuoter di dosso certe verità particolari, che dovrebbono applicarsi, e sulle quali nondimeno far non vogliono alcuna seria riflessione Dove sono, e che cosa sono questi buoni di oggidì? Sono forse coloro, che si fanno una morale a loro modo, una probità umana, una tranquillità brutale sopra tutto ciò, che hanno di più riprensibile? Coloro, che vivono di una certaria, che chiamasi dell'uom di onore, mettono tutta la lor virtù in esser civili, ufficiosi, buoni amici, compiacenti, giusti, veridici, e volontieri si privano della gloria delle virtù Cristiane, per farsi onor di quelle, che non sono se non umane? Sono forse coloro, che non son pieni se non di virtù false, ed imperfette, la costanza de' quali non è, che ostinazione, l'umiltà, che ipocrisia, la prudenza, che politica della carne, la simplicità, che stordigione, il risparmio, che avarizia, la compiacenza, che viltà, il silenzio, che stupidezza, la pazienza, che insensibilità, la carità che amor proprio? Sono coloro, che sono pazienti sì, ma pur, che non siano esercitati, son umili, ma pur che non vi sia chi gli umilj, dolci purchè non vi sia chi gl'inasprisca, casti purchè non vi sia chi gli tenti, civili, e onesti pur che non vi sia chi gli disprezzi, penitenti purchè non vi sia chi di soverchio gli incarichi, e gli aggravi; Coloro, che son divoti per interesse, modesti, per vanità, affabili per convenienza, ubbidienti per necessità, temperanti per risparmio, virtuosi in fine per complessione, per temperamento, per effetto di buona educazione? Sono questi i buoni di oggidì? E se son questi, che sorta di bontà è ella codesta? La virtù morale ha per fine la felicità, e la riputazion meramente temporale. La virtù Cristiana ha per iscopo le ricompense eterne, e la gloria di quel Dio, a cui essa vuol piacere. La virtù morale si regola su la pura umana ragione. La virtù Cristiana si regola su i movimenti della grazia. La virtù morale nasconde le passioni, affinchè il lor trasporto soverchio non disgusti il Mondo. La virtù Cristiana modera, e corregge queste passioni, affinchè gli impetuosi lor risalti non corrompan l'anima. Con quella l'uom s'accommoda alla volontà degli uomini: Con questa l'uomo ubbidisce alla volontà di Dio, l'una ascolta le lezioni della sapienza, e della politica mondana, l'altra le regole della verità, e della legge eterna. L'una in fine fa gli eroi del Mondo, l'altra fa i Santi del Cielo. E se non vi ha, che un picciol passo a fare per passar dalla moral de' Pagani a quella di Cristo, convien necessariamente farlo, se non si vuol sempre restar Pagani senza esser nè buoni, nè Cristiani. E quindi è però, che per quanto quel tal sia continente e casto, per esempio in quelle tentazioni delicate, nelle quali altri soccombono, per quanto sia sobrio nel suo bere, nel suo mangiare, ingenuo, di buona fede nel suo tratto, discreto ritenuto nelle sue parole, assiduo vigilante negli affari suoi, e di sua famiglia, esatto, e fedele in quei, che risguardan gli altri, generoso verso i suoi amici, inclinato a riconciliazion verso i nimici, dolce, affabile con tutto il Mondo. In somma, diciamola coi suoi veri termini, per quanto sia egli, secondo il Mondo, il Re de' galantuomini per quanto, dissi, egli abbia tutte queste parti, e tutte queste belle qualità. Se in questo aggregato di virtù egli non si propone altro, che la gloria mondana, o il mero piacer di aver tali virtù, senza riferirle, e ordinarle a Dio, e senza operar per un principio sopra naturale.

le. Sappia pure, che egli non è ancora se non un buon pagano, che queste virtù non possono santificarlo, e che s' egli si ferma quì, Iddio non gliene terrà conto giammai. Sicchè diciamo, uditori, anco una volta, dove sono, e che cosa sono questi buoni di oggidì? Ah che io mi voglio per lo meno far lecito stamane (giacchè alla fin negar non voglio assolutamente, che qualche fenice, dirò così, di perfetta bontà anche oggidì non trovisi) mi voglio, dissi, ciò nulla ostante far lecito stamane di ridire de' tempi nostri, e piagnere nella guisa appunto, che già il Granata sui tempi suoi. *Partem hanc, quæ Christianorum nomine celebris est, intuere, & vide quo loco res Christianorum hoc exulceratissimo sæculo sint constitutæ, & fateberis in hoc corpore mistico vix aliquod membrum sanum reperiri.* Il che Uditori, s'è come saria di dover vi spaventa. In che palpiti poi, in che abissi di orror gittar non vi dovrebbe, dopo aver inteso quali siano per rapporto al moderno Cristianesimo, di questa cecità induramento, e divino abbandono promiscuamente i modi, e i segni, l' intender poscia specificatamente, quali di questi moderni castighi siano i tremendi spaventevolissimi effetti? Oh Angeli, oh Santi, oh Maria; bisognerebbe poter a fondo capire che cosa sia la perdita di un Dio, che cosa sia un infelice eternità, e capirlo, e scorgerlo con quei lumi, con cui lo scorgono l' anime separate. Tanto, dissi, bisognerebbe, per giungere altresì a capire in alcun modo qual sia il fondo di dell' abisso, in cui un' Anima da questa sua spiritual Cecità, da questa indurazione, da questo divino abbandono viene orrendamente precipitata. Ah che ad una prattica, ed esemplar dimostrazion di questo, mi sembra come di vedere una mano invisibile, la quale a teso indice mi segni a dito i Giudei! come se dir volesse. Mira in essi un de monumenti i più miserabili di una sì funesta verità. Osserviam per brieve, se il Ciel vi salvi, o Signori; il più glorioso vantaggio de Giudei, e il principal carattere, che gli ha distinti da tutte l'altre nazioni della Terra, è sempre stata la qualità di figli di Dio, ch' essi han portata preferibilmente a tutti. Quante grazie di fatto, quanti favori, quante benedizioni non hanno essi in virtù di tal qualità da Dio ricevute? Egli fu, che li consolò sempre nelle loro afflizioni, egli, che li confortò, e soccorse nella lor schiavitù, gli ajutò nei lor bisogni, gli assicurò nel lor timore, gli guidò nei lor viaggi, gli arricchì nella lor povertà, gli nodrì nella lor fame, gli secondò in tutte le loro intraprese. Se l' Egitto fu afflitto da tante piaghe, che l' hanno successivamente desolato, se tutti i primogeniti di quel popolo furon messi a morte dall' Angelo sterminatore, se armate possenti, e formidabili son state inabissate col loro principe in fondo al mare, questo fu per trarli di captività, e vendicarli. Per essi una colonna di fuoco durante la notte ne rischiarava le tenebre, e una fresca nuvola durante il giorno, ne temperava gli ardori; per essi gli elementi, e le stagioni si fregolarono, i mari, e le riviere sospese rimontavano alla lor fonte, le impenetrabili rupi aprivano il loro seno, il Ciel pioveva ruggiade, e distillava una manna, non meno per nodrirli, che per lusingare il lor gusto, e contribuire alle lor delizie; per essi son state fatte leggi, stabilita una religione, eretti altari, regolate ceremonie, istituiti sagrificj, unti Re, consegrati Sacerdoti, eletti Giudici, ed armati Capi, e conquistatori. E tutto questo, o Cristiani, per un Amor puramente gratuito, che loro Iddio portava, per una preferenza di dilezione, e di tenerezza, della quale ben lungi di avervi corrispotto, essi si son resi mille, e mille volte indegni, giacchè ingrati essi colle loro mormorazioni, colle lor diffidenze, col loro orgoglio, colle lor ribellioni, colle loro impurità, colle loro Idolatrie, coi lor sacrilegi son giunti finalmente a riempire la misura dei peccati loro. Ed allora e che n' avenne? E' scritto in S. Matteo all' 8. *Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores:* E ben in tutto rigor s' adempì questa tragica profezia; imperciocchè s' essi si turaron gli orecchi per non più intender Dio, esso di pari segli turò per non più ascoltarli, s' essi chiuser gli occhi alle sue ispirazioni, ed a suoi lumi, egli pur lasciolli in quell' accecamento, ch' essi s' erano meritato: *Ejicientur, ejicientur in tenebras exteriores;* Ora noi benediciamo, o Cristiani, la giustizia di Dio per averli sì severamente puniti, ritirando da essi le grazie sue, ma noi c' aduliamo per ventura nello stesso tempo, che non essendo noi determinati a perderci, come lo eran quei miserabili, queste grazie però a noi non faran sottratte. Resta dunque di vedere, se questo terribile oracolo di Gesù Cristo a noi punto appartenga. Or udite. Un de più bei Nomi, che la grazia porti nelle Scritture, è quel di dono di Dio: *Donum Dei:* Dono per eccellenza, dice S. Gio: Grisostomo, e senza il quale tutti gli altri son nulla. Or il medesimo S. Gio: Grisostomo osserva cogli antichi giurisconsulti, come per due cagioni principalmente oltre altre mille, si

può

può rivocare una donazione, e ritirar dal donatario il dono, che gli fu fatto. La prima cagion di rivocare una donazione è quando il donatario non ha adempite le condizioni nel contratto espresse: I Giudei non l'hanno fatto, e però Iddio ritirò da essi le sue Grazie. Ma, fratelli miei, siamo noi in questo punto più fedeli di loro? Quali son le condizioni della nostra donazione? Esse son tutte rinchiuse in questa; se volete all'eterna vita entrare, osservate i miei commandamenti. Ora scorreteli tutti, e vedrete avervene pochissimi, a quali noi s'assoggettiamo. Io non entro in questo calcolo, che troppo lungi mi condurrebbe; mi contento di dire, che poichè noi violiamo con tanta libertà le Leggi di Dio; e non sodisfaciamo alla clausula di nostra donazione, è giusto, che Iddio la revochi; e che per vendicarsi del abuso, che noi facciamo delle sue grazie, egli ce le tolga. La seconda cagione, per cui vi è poi ragion di rivocare una donazione, è quando un donatario apporta danno considerabile nei beni, de quali è stato gratificato, e se è così, che non abbiam noi a temere? Quanto tempo perduto, quante occasioni di salute neglette per nostra colpa, quanti momenti felici, quante saggie correzioni, caritatevoli avisi, buoni esempi, rimorsi di coscienza, che noi abbiam reti inutili? Siccome però noi, dissipati gli abbiamo, ne han prodotto in noi l'effetto, che produr doveano, faran però contra noi altrettanti capi della nostra condanna; ce ne farà un giorno domandato rigorosissimo conto, e se Gesù Cristo parlando di Corrozaim, e di Betsaida, ch'erano due Città, dov'egli avea predicato, dice, ch'esse saran trattate più rigorosamente, che Tiro, e che Sidone, perchè han ricevute grazie maggiori, e veduti più miracoli, che quelle terre infedeli, dove siamo noi, fratelli miei? Noi per i quali Dio s'è incarnato, e dato a morte, noi, ch'egli allevati nel sen della sua Chiesa, dotati di sue grazie, muniti de suoi Sagramenti, nodriti del suo proprio Corpo, e del suo sangue? Dove siamo noi, replico, un altra volta, e non abbiam noi ogni soggetto di temere, ch'essendo colpevoli de' medesimi peccati de' Giudei, Iddio ci punisca col medesimo castigo? E qual castigo? Oh Dio! Oh Dio! Io non vò già dire con ciò, che un Uomo il qual colle sue frequenti recidive, coi suoi peccati moltiplicati, ha costretto lo Spirito Santo a ritirarsi da lui, non riceva più veruna grazia. Egli ne ha di sufficienti, di lontane, di generali, ma quanto a quelle grazie forti, a quelle grazie scelte, a quelle grazie vittoriose, operatrici infallibili del loro effetto. Deh che volete, Signori miei, che io vi dica? Non è egli giustissimo, che un peccatore, il quale conoscendo il bene, e il male non s'è curato di profittarsi del suo lume, perda in fine l'idea, e la cognizion medesima de suoi doveri, e che non avendo voluto, quando potea, far il ben, ch'era obligato a fare, sia infin talmente abbandonato, che non possa più farlo quando lo vuole; *Ut qui sciens recte non facit, amittat scire quod rectum sit, & qui recte facere cum posset, noluit, amittat posse cum velit?* Oh Angeli! Oh Santi! Oh Maria! Si riconosciamo noi per nostra sventura in queste espressioni, e sarebbe mai di qualchun di noi, che il grande Agostin favellasse? Noi conosciamo i nostri disordini, ma ci sforziamo noi di uscirne? Ammiriamo, come quel Profeta falso, le tende di Giacob, e vorressimo morir dalla morte de' Giusti, ma deh, che questa non è, che una voglia sterile, e come quel Profeta appunto noi amiamo il danaro, la vita molle, ed effeminata ci piace, e ogni nostro buon desiderio tantosto seeca. Ah che è giusto però, con Agostino, è giusto sì, *ut qui sciens recte non facit, amittat scire quod rectum sit, & qui recte facere cum posset noluit, amittat posse cum velit:* E' giusto sì, vale a dire, che noi non abbiamo, che un debol resto d una pietà moribonda, e di una Religion quasi estinta, e che però non accada meravigliarsi, se dopo qualche rimorso passaggero, e inutile di una coscienza, che non teme se non le pene del peccato, senza temere il peccato stesso, noi rimaniamo, e siamo tuttora quelli; giacchè questo è perchè non abbiamo ne pietà, ne docilità, siamo uomini ribelli, e incorrigibili, che resistiamo allo Spirito Santo con una testa di ferro, con una fronte di acciajo, e un cuore incirconciso. Adorabile Salvatore, voi che lasciate quei, che vi piace nell'induramento, che si son meritato, ed ai più induriti, date cuori di carne in vece di quei di sasso. Questo è quel miracol di misericordia, che noi vi scongiuriamo oggi di operare in favor nostro. La sola cosa, che abbiamo a chiedervi in questo stato infelice, se per disaventura nostra vicitiamo peccati, ella è di dirvi colla Chiesa vostra Sposa, e nostra Madre: *Rebelles, rebelles compelle voluntates nostras.* Impiegate la vostra onnipotenza per tutte sottommettervi le nostre ribelli volontà; in vece di querelarci, che voi ci trattiate con troppa violenza, e con troppo impero, vi avremo anzi obligazione eterna, che voi ci facciate così

così dolci violenze. Strappateci adunque questo cuor di sasso, questo cuor indocile, ribelle, ed inflessibile per sostituircene in vece un altro, che potendo resistervi non vi resista più, potendo perder i semi delle vostre sante grazie, più non le perda. Questo, o Signor dolcissimo de cuori, questo è quanto ci bisogna. Se voi nol fate. Io dico tremando, coll' Anima sulle labra, e con tutto il più vivo senso della Cristiana compassione: Non so cosa abbia ad essere di una gran parte del Cristianesimo di oggidì.

SECONDA PARTE.

PAdre, direte quì: ne avete dette stamane delle spavantose. C' avete sbigottiti. Vi siete voi sfogato però? Nò, che non mi son sfogato, Signori miei, nò, che non mi son sfogato. Sentite, e preparatevi a coprirvi la faccia per orrore, perocchè se mai tra chi mi ascolta, vi ha chi sia nel caso di quanto son per soggiungere, son certo, che, se farà ben riflessione a quanto vado a dire, e s' egli ha più fil di fede nell' anima, *tinnient*, come parla la Scrittura, *tinnient ambæ aures ejus* per sbalordimento. Secondo quello, che abbiamo dalle Scritture, da Padri, e da Teologi, dobbiamo dire, che vi è un certo numero di peccati, che Dio ha risoluto di tollerare in qual si voglia peccatore, dall' ultimo de' quali dipende il punto di sua dannazione. Promise Iddio ad Abramo il Paese, che era abitato da Cananei, ma non eseguì subito la promessa sua, ma la differì per 400. Anni, e diede ragion di questa dilazion con dire: *Nondum completæ sunt iniquitates Amorræorum usque ad præsens tempus*; perchè il numero de' peccati, che sono per commettere gli abitanti del Paese, per esserne discacciati, non è ancora compiuto. E parlando al medesimo Patriarca del disegno, e pensier, che aveva d' inabissar le infami Città di Sodoma, e di Gomorra, disse, come legge S. Agostino nel Libro de vita Cristiana: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæorum completus est, & peccata eorum magna vehementer completa sunt:* L' orribil clamore delle abominazioni de' Sodomiti, e de' Gomorriti è arrivato insino alle mie orecchie, e le ha riempiute: Il numero de lor peccati è finito, non ci è più luogo a misericordia per essi, io vado a darli in mano della mia giustizia. Questa, o Signori, è la dottrina spaventevole, che si cava dalle scritture, e da Santi Padri in tal proposito. Se però alcun domandasse quì. Qual è mo questo numero di peccati, al qual chi giunge, si danna, e quanto è grande? Noi, vaglia il vero, a questo risponder non potremmo, se non che, questo numero è un segreto occulto agli Uomini, è che niuno lo può sapere di certo. Sol sappiamo così in generale, che per alcuni questo numero è molto grande, ma non così per altri, pei quali è picciolo. Pegl' Angeli fu piccioli, perchè il primo peccato, che fecero fu cagion della lor ruina; e nell' inferno saranno molte Anime condannate a quell' eterne pene per un sol mortale peccato da esse comesso, mentre vissero in terra. La felicità dell' uman genere fu dipendente da un sol peccato, che commise Adamo, dopo del quale incorse nella disgrazia di Dio, e nelle miserie, che seguirono quell' unica colpa. Agli abitatori di Damasco determinò Iddio una misura un po più ampia, dicendo per Amos Profeta: *super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum.* Io tollererò fino a tre peccati de Cittadini di Damasco, ma non perdonerò loro il quarto, qual se commetteranno, darò loro il meritato castigo. In somma questa misura non è sempre uguale, nè questo numero, nè il tempo di questo castigo è il medesimo in tutti: e non potiam, replico, se non rispondere, che questo è un segreto occulto agli Uomini, e che nessuno può sapere di certo. Se però noi, Uditori, portiam questa dottrina al particolar di una gran parte del Cristianesimo di oggidì, e l' intendiam con rapporto, e con restrinzion particolare ad esso. Non è egli vero, che, supposta la dottrina stessa per infallibile, ed inconcussa, ci si fa subito aperto all' intelletto il preciso quando ella debba in ordine a una gran parte del moderno Cristianesimo verificarsi? Vedetelo. Che lo stato d' una gran parte del Cristianesimo di oggidì sia stato d' indurazione, ve ne ho dati io stamane riscontri tali, che converria, sto per dire, far più forza all' intelletto a non crederlo, che a crederlo. Ciò supposto, mi domandate voi qual per una gran parte del Cristianesimo moderno sia quel tempo, al qual giunto, egli si danneà? Ed io domando a voi, s' egli non è il tempo della presente sua indurazione, e qual altro ha egli ad essere? Vi è egli in tutto il corso della vita dell' Uomo peccatore tempo quasi, che sia di questo più a tempo per un tal castigo? Se il tempo del castigo medesimo è un tempo di misura di peccati di già compita, è un tempo di malizia consumata, sopra qual altro tempo adunque giammai cade meglio la presunzione, quanto sopra quel dell' attuale induramento? Se pel primo Angelo questo tempo di misura piena fu il

peccato primo ; se altrettanto fu pel primo Uomo ; se per i popoli di Damasco fu al peccato quarto ; se pegl' Isdraeliti al decimo. Io domando dopo le migliaja, e migliaja di peccati, parlando di tanti, e tanti, dopo, dissi, le migliaja, e le migliaja di peccati replicati per una gran parte di Cristiani di oggidì, non sarà egli ragionevole il creder, che oggidì sia il tempo destinato per un tal castigo? Da ciò però, Uditori, qual conseguenza ne siegue? Qual conseguenza? La conseguenza ella è, che s'ella è così, ci sono essi adunque una gran parte di Cristiani oggidì al gran punto. La conseguenza ella è, che s'ella è così, vi è ella di già la misura loro al suo gran colmo. La conseguenza ella è, che s'ella è così, ci sono essi adunque fors'anco adesso al momento fatal di quel peccato contro lo Spirito Santo, che è irremmissibile in vita, e in morte, vale a dire, ci son essi al momento fatal della loro finale impenitenza, ed è già là per fluire quel fatal minuto, che sa, che si movano le ruote, che fa battere la campana, e significa, che l'ora è finita. La consegu... Ma sicchè, Padre, per amor di Dio voi ci tenete in angoice, sicchè? Sicchè? Sentite, e riallumiamo. Che una gran parte della Cristianità di oggidì sia indurata, come vi dissi, tanto con man si tocca, che se quel di una gran parte de Cristiani di oggidì non fosse stato d' indurazione, vorrei dire, che stato di indurazione non si dà. Questo è una. Che di più un peccatore indurato sia un peccator tutto a tempo da farne un riprovato attuale, ed un dannato, questo è pur un altra verità di tutta congruenza. Questo dovria bastar per farci seccar perispavento. Ma nò, non basti. Vita, anche in istato, che si sia d' indurazione attuale, di abbandono di Dio di già seguito, pur la vita tutt' ora siegue. La misericordia di Dio non è pur anco asciutta, vi è un resto di vita pur tuttavia da poter almeno temporalmente di quà goderscla; sentite però quel, che io soggiungo se una gran parte della Cristianità di oggidì, secondo tutte le apparenze è già indurata; e se le scritture non sbagliano, e non mentono, e se non è una chimera da S. Agostin sognata il dire, che vi sia un numero di peccati, al qual chi giunge si danna, e se il tempo dell' indurazione egli è appunto il più appropositto per esser creduto il tempo della consumazon di questo numero, dunque io conchiudo, una gran parte della Cristianità di oggidì non è meramente in caso di una dannazion certa, ma in avenir futura, nò, ma è in caso di una dannazion certa, ed in questo istante eziandio forse possibile, e imminente. Dunque anche questo resto di vita da poter almeno temporalmente di quà goderscla, anco questo adunque per essa è finito; dunque lo vede essa di già faccia a faccia, e cogli occhi vivi, e veri l'inferno aperto, ne respira di già l'aria calda, e vi porrebbe fors' anco adesso, adesso piombare. Ma, Padre, che rimedio ci è egli, se il Ciel vi salvi, per questo male? Che rimedio? Convertirsi, rispondo, convervirsi immediatamente, senza una menoma immaginabile dilazione. Ecco il rimedio. Questo è quanto a una gran parte di oggidì resta di buon sopra i dannati, in questo unicamente da essi si distinguono, 'inquanto cioè essi respiran pur tuttavia, vivono tuttavia, vi è per essi tuttavia fil di speranza, e di libero arbitrio. Ma dopo ciò senza alcun dubbio la dilazion di un tol atomo di tempo di già è mortale. E però *hodie*, io grido, *hodie si vocem Domini audieritis, nolite obdurare corda vestra, hodie, hodie*. Ma, Padre, alla fin noi non siamo quegl' indurati, de quali voi parlate. Noi differiamo di dì in dì la nostra penitenza e vero, poichè la tirannia delle nostre passioni ci tien nostro mal grado saldi del vizio alla catena, ma alla fine un giorno, o l'altro noi abbiam disegno di pentirci, e mutar vita; siam genti del Mondo è vero, siamo Cristiani peccatori, ma alla fin non siamo ne accieccati, ne indurati, ne ci teniam compresi nel caso di questa Predica nò, nò, rispondo. Se il loro presente stato non è stato per tanti, e tanti d' indurazione formale, e consumata; è via ad ogni modo, e disposizione all' induramento. Da questo differir di giorno in giorno la penitenza nè nasce l'abituazione, dall'abituazion ne nasce la spiritual cecità, e poi? Ecco l' induramento. E poi? Ecco la morte. E poi? Ecco l'Inferno. E poi? Ecco l'eternità. E poi, e poi? E poi l'Eternità, l'eternità, e l'eternità. Ma, Padre, per le viscere di Gesù Cristo, qual rimedio, torniamo a dir per tanto male? Qual rimedio? unico, vi torno a replicare, unico, convertirti immediatamente, senza una immaginabile dilazione. E però, *hodie*, io ritorno, *hodie*, *hodie*, Signori miei, io non aggiungo di più, per tema, che non avenga a me quel, che avvenir suol bene spesso a certi dipintori troppo incontentabili, e troppo esatti, che per non saper finire, e per voler sempre aggiungere pennellata a pennellata, guastan sovente quelle lor opere, che se avetter molto prima saputo levar man dal quadro, sarebber state compiute, e perfette. E così io, temo, replico, di aggiungere, per non indebolire con qualche riflession men vigorosa, e me-

po

no gagliarda quelle forti impressioni, quali per ventura la spaventosa verità sin or predicate avvessero potute in generare negli Animi, e distrugger forse così quel nascente principio, che in essi potesse esser germogliato di una di quelle generose, e possenti risoluzioni, che sa far nascere in un cuor l'eccelso quando vuol fare un dei colpi maestri della sua destra. Io non aggiungo dunque, replico, di più, non so qual forza possa aver stamane avuta la parola di Dio su la mia lingua. Ma se mai l'orribil materia sinor da me trattata avesse, o peccatori, in voi eccitato qualche pio moto, se mai vi avesse data una qualche scossa, e sparso in voi alcun seme di desiderio di conversione, e emenda. Fate così. Fate come fa il fabro, il qual infocato, che vede il ferro nella fucina, quanto è dovere, senza un indugio immaginabile porta il ferro stesso dal fornello all'incudine, e quivi, senza frapporvi tempo di mezzo, rovente, rovente si pone a batterlo. E così voi dipari. Fomentate questo pio desiderio in voi nato, e così caldo, caldo, lasciatemi dir così, recatelo in questo punto appiè di un ministro di Dio in un confessionale, senza darvi un minimo pensier del resto, e senza pensar punto, le fatto questo primo passo, voi siate poscia per perseverare in esso, che in quanto all'avenire, e in quanto alla perseveranza vostra, se ne piglierà cura Iddio. Andate dunque, replico, in questo stesso punto, sgravatevi con gemiti di contrizione appiè di un Sacerdote della somma de' peccati vostri, e tiratevi, finchè siete a tempo, felicemente dalla massa degli altri indurati del Mondo. Lo sa, vedete, Iddio, lo sa talvolta un tal miracolo. Lo dice espressamente S. Tommaso. *Per hoc*, dic'egli (cioè per l'indurimento) *per hoc non præcluditur via remittendi, & sanandi omnipotentiæ Dei, per quam aliquando tales quasi miraculose sanantur spiritualiter*. Ed è dottrina e di S. Tommaso, e de Santi Padri, che siccome l'acciecamento in quanto ad alcuni è ordinato da Dio alla lor dannazione, così in quanto ad alcuni altri, vale a dire, in quanto a predestinati, e ordinato talvolta l'acciecamento alla lor salute: *Quantum ad quosdam excæcatio ordinatur ad sanationem, quantum ad alios ad damnationem*, come dice S. Agostino nel 3. libro delle questioni sull'Evangelo. Che se poi io falsamente mi lusingo, e suppongo quel, che non è, vale a dire, suppongo, che siate compunti, e commossi, quando in realtà voi liete altrettanto freddi, ed insensibili, quanto lo eravate dal bel principio della predica. Ite... Contentatevi, Signori miei, che io così dica per ultimo a questi peccatori, se mai qui fosser stamane per isventura ad ascoltarmi. Ite, o infensati, che questa Predica di stamane vi starà, sapete, vi starà eternamente a carico. Perocchè alla fine ella è questa, sapete, ella è questa una materia da metervici al punto di far da vero una buona volta, se non foste quegli accecati, o a meglio dire, quegli stregati, che in fatti siete. E però, se dopo le orrende verità predicatevi, voi pur aneo resistete. Ite, ite, pur replico, che voi già siete nel caso della tremenda, Apostolica folgore, cioè, *che, post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur, jam non relinquitur pro peccatis hostia*. Voi siete già senza altro quegl' indurati, e quegli Acceccati, de quali parlo; ne riscontro, ne argomento può darsi più manifesto di questo del vostro effettivo acciecamento, ed indurazione, e per conseguenza principio non vi può esser per voi più immediato, e più prossimo a quell'eterna vostra, inevitabile ruina, la qual però materia qui porge a me per la seconda volta di conchiudere, sempre più tremando, e col lenlo più vivo di tutta la Cristiana compassione: Non so cos' abbia ad essere di una gran parte del Cristianesimo di oggidì.

PREDICA XXXII.

DELLA MADDALENA.

Vides hanc Mulierem. Luc. 7.

IO la veggio sì, o mio Dio, io la veggio codesta Donna, e poichè non son'io stamane il Predicatore, ma siete voi sibbene infinitamente di me più degno, che surrogato in vece mia chiedete attenzione, e applicazione al grande oggetto, di cui sate ostension stamane; *Vides hanc mulierem?* Chi sia però, che ve la nieghi? Io la veggio sì dunque, replico, io la veggio codesta Donna, e s'egli è un vostro oracolo, che fino a quei margini ultimi della terra, dove pervenne la notizia del Vangelo, la notizia altresì pervenga della Maddalena, s'egli è un vostro oracolo, che l'Evangelo, e la Maddalena per sì stretto modo vadan confederati, e leghinsi sì stretto assieme, che in guisa appunto di due corde all'unisono tirate, non se ne tocchi una, che altra altresì per consenso armonico non risuoni; s'egli è un vostro oracolo, che se ne parli indiviso, come di cose tanto consimbole, e gemelle, quanto due occhi appunto gemelli indissociabili, che dove mira l'un, necessario è altresì, che l'altro miri: *Ubicumque prædicatum fuerit Evangelium, & in toto mundo dicetur, & quid hæc fecit.* Forza sarà, io dunque quindi argomento, forza sarà di necessaria relazione, che in comparendoci stamane agli occhi la Maddalena, ci compaja altresì innanzi agli occhi il Vangelo, dacchè non vi ha luogo, dove comparir possa il Vangelo, che comparir non debba altresì la Maddalena, siccome luogo non vi era, dove andassero gl'Isdraeliti, che seco pur non fosse, giusta il precetto, che ne avevano, l'arca del Signore, e luogo reciprocamente non vi era, dove fosse l'arca del Signore, che quivi pur non fossero gl'Isdraeliti. Io la veggio sì dunque, o mio Dio, io la veggio codesta Donna, e vedo a un tempo, ed ad un guardo l'Evangelo, o a meglio dir, veggio il Vangelo in essa, ed essa in lui, mentre essi veggonsi l'altro nell'un, e l'un nell'altro, portansi l'un l'altro in conseguenza, e son l'un nell'altro inchiusi come il seme nell'albero, e l'albero nel seme. Io la veggio adunque codesta Donna, e in veggendola dal tempestoso Mar del Mondo ricoverata al porto della grazia, ecco (sclamo subito tra me) ecco la smarrita pecorella dell'Evangelica parabola da Cristo buon Pastore all'ovile ricondotta; ecco il Figliuol prodigo dell'altra evangelica parabola da Cristo caritatevol Padre nelle sue ragion ptime reintegrato: io la veggio codesta Donna, ed in veggendo, che se l'amor del Mondo l'avea acciecata, Cristo l'illuminò, se i suoi peccati l'avean fatta morire, Cristo la risuscitò, se la vanità, il lusso, la galanteria, l'amor di se medesima, come altrettanti Demonj l'aveano posseduta, Cristo cacciolli dal suo cuore, ecco (sclamo subito tra me) ecco qua tutti gli evangelici miracoli: ciechi illuminati, morti risorti, Demoni cacciati in bando. Io la veggio sì finalmente codesta Donna, e in veggendo l'insigne penitenza sua, l'illustre sua umiltà, il vivo suo dolor, l'amor suo acceso, il zelo suo, il suo coraggio incomparabile, la sua fedeltà, la sua perseveranza, ecco, ecco (esclamo subito tra me). Ecco l'atto, e l'esempio pratico di tutte l'evangeliche virtù. Se però fallo, saria per me non perdonabile, che ponendovi sotto gli occhi tutta Quaresima il Vangelo, non vi ponessi volta altresì la Maddalena; così sarebbe un'error pari, che ponendoci sì stamane da Cristo innanzi gli occhi la Maddalena, io non vi ponessi altresì stamane innanzi agli occhi la Maddalena, dacchè Evangelo, e Maddalena lon, diresse, due nomi, e una medesima cosa, son due cose *ad invicem convertibili*, e da non trattarlene, se non unico *contextu*, e simultaneamente. Io la veggio sì adunque, o mio Dio, codesta Donna. La veggio stamane nella sala del Fariseo, e veggio in ella una peccatrice dalla penitenza santificata. La vorrei seguite al piè di vostra croce, e vedrei in ella una vittima immolata dal dolore. La votrei seguire al margine di vostra tomba, e vedrei in essa un amante dalla perseveranza coronata. Ma troppo ha d'incanto, troppo ha di attrattiva, troppo ha di merito l'atteggiamento amabile, in ch' io la veggio, o mio Dio, stamane a vostri

piè;

piè, perchè mi resti tempo, o pensier di seguirla altrove. Io resto dunque stamane alla sala del Fariseo, e mi attacco a quanto quivi stamane io veggio, come appunto, o mio Dio, attaccata è la Maddalena ai piedi vostri, e meco quivi il Fariseo, meco i convitati, meco i peccatori tutti vi stiam tutti estatici d'intorno sul gran mistero di Maddalena stamane a' voltri piè altamente meravigliarri; vostro però più, che di altrui egli è stamane l'oggetto, o peccatori, principalmente, e gl'invitati stamane al gran spettacolo di Maddalena appiè di Cristo nella sala del Fariseo, siete principalmente voi. La vedete voi questa Donna: *Vides hanc mulierem?* E per pigliar dalla sua l'idea di vostra conversione, considerare voi ben quel, ch'ella ha fatto? Osservate. Dessa detella i peccati suoi, dessa sodisfa per i peccati suoi. Il suo dolor, la sua sodisfazione: Due caratteri della conversion sua perfetta, due punti del mio discorso.

Ma deh, Signori miei, che aviene appunto quì sulle prime a me, come a colui, che incamminato alla visita di alcun grandiolo edificio per preziosirà di materia, per proporzion di parti, per ben inteso disegno di pregiata, e nobil architettura famoso. E giuntone alle soglie, tal rimane occupato tutto, e pieno gli occhi della richezza, bellezza, e maestà della facciata di lui, che gli si perde tutto con diletto inrorno, e oblia di procedere a vagheggiare il rimanente. Or io non altramente in farmi stamane a dir di Maddalena, arrestato a primo aspetto dalla grande prospettiva di codesto abboccamento trà la Maddalena, e Cristo, come da cosa, de di cui misteri io non mi fossi avvisato in prima, e solo adesso abbattendomici gli avvertissi, e siccome avvien sovente (perciochè l'un dall'altro i pensier rampollano) chiamata la mente mia da tal oggetto all'indagamento delle rimote cagioni, e degli amorosi raggiri della grazia (siccome il pensier sì fa ragionevolmente ad immaginare) dalla grazia, dissi, posti in opera per far nascere codesto in apparenza casuale, ma *ab æterno* appollato incontro, improviso per parte della Maddalena, ma da Cristo *ab æterno* antiveduto, e *ab æterno*, direste, adesso preparatosi, io vi confesso, Signori, che non so, siccome nol sa tampoco San Gregorio, che meco pur estatico quì d'intorno allo stess' oggetto s'aggira; non so, dissi, di che io mi debba meravigliare in prima, se della Maddalena, che viene a Cristo, o se di Cristo, che accoglie la Maddalena, se di questa preziosa, e nobil preda, che vien da se tutta core a dar nel laccio, o se di Cristo amoroso Cacciatore, che da sì gran tempo l'attende al varco, se di questa Donna forte in fine, che per venire a Cristo li schioda, si schianta, si sradica fuor dal Mondo, dove con radici altissime era sì profondamente sommersa, e fitta, o se di Cristo, che per accoglier la Maddalena regge paziente alla sua non poca, per altro indegnità, e passa svisceraramente sul suo demerito. Non so nò, non so sopra che io mi debba meravigliare di più. Dirò, che Cristo s'accontenta vegnente di non ributtarla, o dirò, che per vie invisibili egli abbia eziandio, senza farne vista, maneggiata da lungi la sua venura? e dilamorandola del Mondo, con forza, dirò così, di divina, occulta, adorabile abbiala di le fatta vagga? Oppur dirò l'uno, e l'altro in veggendo, che mentre con attrative di misericordia egli invisibilmente se l'incammina, e se la tira in seno le fa nello stesso tempo con viscere di mansuetudine nella sala del Fariseo un sì tenero, esterno accoglimento? *Quid magis miramur? Mariam venientem, an Dominum suscipientem? suscipientem ne dicam, an trahentem? sed melius dicam trahentem, & suscipientem, quia per misericordiam traxit intus, qui per mansuetudinem suscepit foris.* In somma io mi ci perdo d'intorno, e mi scordo quasi di far passo avanti. Che fatal vocazione! Che profondo mistero! Aspettarla così gran tempo, atroveisciarle così in un momento la volontà, appreslarle una sì commoda congiuntura! Che bella sorte! Cert'anime, Signori miei, sono pur care a Dio! Conchiudiamo in somma, che fatti erano l'un per l'altro, e rimettiamci sull'argomento.

Già volgean più anni, che la Maddalena sagrificava alla vanità, ed al piacere i più bei giorni di sua vita. La rara sua beltà, perciocchè secondo Alberto il grande, ella era una delle più belle Donne dell'Oriente: la rara, dissi, sua beltà, anzi che farla grata a Dio, da cui l'avea ricevuta, servivale anzi d'occasion per perderli. Intestata essa tutta, e piena di se stessa, non pensava, che a conciliarsi gl'altrui sguardi, e l'amicizia altrui. Ben potete immaginarvi però, che dalla gioventù di quei tempi nè civiltà risparmiavansi, nè sommission, nè adulazioni, nè proteste di servitù per piacerle. Non vi era, chi non si facesse un piacere, ed un dovere di frequentar presso lei un quotidiano commercio di visite. Commercio di leggerezza, e di vanità, in cui le passioni più rimide s'arrischiano, se più tranquille s'infiammano, le

più

più cupe, e taciturne si svegliano, le più discrete, e ritenute s'irritano. Commercio, in cui sotto un'esterior civile, e onesto cuopronsi bene spesso impuri fini. Commercio in fine, in cui timida, che una sposa appar di Dina, cede finalmente alle carezze di Sichem, forte, che un sposo al pari di un Sansone, dorme alla fine in sen di Dalila, savio finalmente, che un sposo al par di un Salomone, perde alla fin la religione, e la coscienza per un cieco attacco agli oggetti delle sue simpatie. Ah che non vi è altri, che voi, o mio Dio, altro che voi, che toglier possa queste squamme dagli occhi agli acciecati! Egli l'ha fatto, Signori miei, a risguardo della Maddalena; ed ecco però al primo lampo di quel, *cognovit*, che dissipò l'ombre sue, ecco, dissi, cadergli tutt'in quella il vel dagli occhi, che glieli annuvolava, con effetto pari con proporzion, direste, a quel della nostr'anima, al calargli che fan di attorno, e sgombrarlesi dinnanzi le cortine de' sensi, nella dissoluzione sua dal corpo, allora quando essa vede le cose a un' altro, oh quanto differente, lume! Or eccola appunto con proporzione anco la Maddalena al primo lampo, replico, di quel, *cognovit*, che dissipò l'ombre sue, eccola, dissi, confusa, dolente, umiliata, vergognosa, in atteggiamento appunto non gran cosa dissimile da quel del famoso prostemato la su la via di Damasco grande Apostol Paolo, eccola, replico, ravveduta anch'essa, illuminata, attonita trasecolar sopra se medesima, ed alla fine così prorompere. E possibil, che quella, che il Mondo chiama una mera galanteria, altro poi in sostanza non sia, che un positivo libertinaggio? E possibil, che il pretender di non si intenerire in certe tenere conversazioni, dove non s'ascoltano, che lodi, e adulazioni, sia altrettanto, che pretendere di aver un'anima di bronzo, e un cuor di acciajo? E possibile, che quell'affettar di distinguersi da tutte le altre nelle compagnie sia, o una ridicola superbia, o un principio di pericolosi impegni? Che l'aver tanta cura di sua persona, sia un mostrar, che non se ne ha gran fatto di sua coscienza, ed è possibile in fine, che il consultar tutto dì di sempre nuovi ornamenti sia un far ingiuria a Dio, ed eriggere un' Idolo di carne alla sua nicchia? Ed io son tanto tempo vivuta in quest'inganni? Ah, che io conosco adesso quel, che non ho mai conosciuto! Lo conosceste similmente voi tutte, o Donne mie pari. Vi si presenterebbono allora innanzi agli occhi tutti in folla codesti peccati, subito, che la grazia ve li aveste aperti, siccome aprilli a me, *ut cognovi*. Vi si presenterebbono sì nella lor forma schietta, e naturale, gli conoscereste allor tutti, come gli conobbi io, e come appunto gli conobbe Davidde, gli costituireste allora, siccom'egli, e siccome io feci dinnanzi a voi, e contro voi, nè sentireste tutto il peso, nè considereresteil numero, e l'enormità, ed allora qual odio, e qual dolor non ne concepireste? Qual fosse per esser a tal vista il dolor delle pari a Maddalena, io non vò quì cercarlo. Qual fosse quel della Maddalena, giudicatelo voi da ciò, che San Luca ha lasciato scritto nella storia di sua conversione. Mostrar prontezza, ed impazienza di sfangare da suoi peccati, eccovi un de' riscontri i men sospetti del dolor, che se ne ha. Protestar tutto dì, tutto dì formar nuovi disegni di convertirsi, e tutto dì differirne l'esecuzione, non è questo le più volte, che un dolore immaginario, falso. Diventare insopportabile a se stesso, mangiando, bevendo, riposando, operando, pensar sempre al suo peccato, sempre rimprovetarselo, esserne confuso, turbato, tormentato, dire incessantemente a se medesimo, che ho io fatto? ed in quale stato mi trovo io? Il Mondo, che si amava, averlo, a vile, le compagnie, delle quali si andava in traccia, esserci incommode; in fine pel troppo gravarci il proprio peccato, per l'eccessivo risentimento del proprio male, per la grande inquietudine, ed ansia della propria salute, non poter più soffrir se stesso, questi sono i caratteri di un vero penitente, dice San Gio: Climmaco. Or ci parlò egli l'Evangelo giammai di alcun penitente, la cui impazienza, ed inquietudine foller maggior di quelle della Maddalena? Conosciuti, che ebbe essa appena i disordini di sua vita, e l'occasione acconcia, che le s'offeria di averne da Dio mercè, *ut cognovit*: Esitò essa, bilanciò, deliberò pur un'istante? Avvisarsi appena del suo stato, e pressata dal suo dolore, fedele ai moti della grazia, animata dal santo suo fervore, affrettarsi di respirar da un male, di cui troppo era anche stata a procurare il rimedio su un punto solo. Tutto al rovescio appunto de' peccatori. Da quel medesimo acciecamento, che cader li fece nei lor peccati, esservi altresì ritenuti, non conoscer prima di cadere, che perdita sia perdere Iddio, dopo caduti conoscere anco meno talvolta il bisogno di seco lui riconciliarsi con una pronta conversione, questo è il fare? E che è mai ciò, che in tale stato scuotere gli potesse, e solleciti rendergli di se stessi? Veder forse

fab-

fabbricarsi un' arca per ilchivare i rischi imminenti del diluvio, vedere il Ciel sfruggersi in piogge, e l'aeque gonfiarsi dì per dì per sepellirgli? Niente. Come gli uomini appunto a' tempi di Noè; così essi di pari nulla punto per tutto eiò penserebbono ad emendarsi. Forse veder sopra Sodoma, e Gomorra eader pioggia di solfere per avertirli di salvarsi? Niente. Gli vedreste trattenervisi pur tuttavia, se un Angelo altrettanto ufficioso quanto quel di Loth non gli afferrasse per la mano come per trarli a forza dall' incendio di quelle Città infelici. Ah illuminategli voi almen stamane, o santa penitente, col vostro esempio, e fategli capire la bella sorte di un' anima fedele alle voci della grazia, che la chiama, e ai lumi dello spirito di Dio, che la conduce. La vedete voi questa Donna, o peccatori? Vedete voi come intollerante essa ormai delle sue catene, e impazientissima di cadere appiè di colui, che le ha da sciogliere, vedete come ansiosissima di lui chiede, va per esso da tutti i lati tracciandolo per piazze, per vicoli, per contrade? Miratela, miratela. Se non che chi, e dove mirare in prima? Cristo, o la Maddalena? la Maddalena, che cerca Cristo? o Cristo, che cerca la Maddalena? A chi, replico, mirare in prima, se son per parte di amendue violentissime le premure? Mirate Cristo. Appena il Fariseo l'ha pregato di onorarlo a mensa, *rogavit ut manducaret cum illo*, che ecco Cristo venuto, e assiso; *Et ingressus domum, discubuit;* Dica, pensi quel Fariseo in cuor suo, a voglia sua, come gli pare, nulla gli cale; nè mormori, egli, non ne mormori, si scandalezzi, o nò di sua facilità in dar accesso ad una Donna di men onesta fama. Cristo passa sopra tutto eiò. Si tratta, dice Cristo, in cuor suo, si tratta della conversion di un' anima, e di una tal' anima, quest' è di avanzo, perchè io mi trasferisca colà, dove effettuar si deve. Ed eccolo però, replico, assiso ad aspettarla. Oh che trasporti, Signori miei, oh che eccessi come si raggiungano! Incontro di profani amanti per qual più fiasi intreccio di tenere circostanze famolo, sparitemi dagli occhi basse, e pedestri idee. Concepite quali all' abbocearsi di Maria Madre di Cristo con Lisabetta sua cognata, quali, dissi, furono i moti di giubilo nel materno utero dell' esultante Gio: Battista per risentimento del vicin suo Dio esistente in Ventre alla divina Madre; più, concepite che saria seguito, se schiusi si fossero quei due gran parti l' un dell' altro fuor del materno claustro a vista, concepite, come il tutto allor tra essi ben certamente passato sarebbesi in eccessi, e avrete in eiò forse innanzi un degno paragone di quei reciprochi risalti, che al cuor di Cristo, e della Maddalena rispettivamente cagionò quel lor primo, scambievol ravvisarsi. Oh Incontro! Qualche cosa di grande senza dubbio è per seguirne l' indovino, Sig. miei, nulla men di un miracolo sì, e un miracolo ben insigne. Sentite. A tre mense, ed a tre conviti fece Cristo tre gran miracoli consistenti in tre metamorfosi prodigiose, e repentine. Alle nozze di Cana, nella cena cogli Apostoli, e oggi alla mensa del Fariseo. Ma mirate quel d'oggi, se il Ciel vi salvi, e vedete se per la circostanza, e della mensa, a cui fu fatto, e della metamorfosi, che vi seguì, egli in prima non si pareggia in tutto ai prefati, e appresso se secondo un qualche senso anche non li vince. Ritatevi a mirar Cristo alle nozze di Cana, dov' è l'acqua recata testè a cenni di Cristo entro dell' Urne? Dessa non vi è più: ella fu cambiata da Cristo in vino. Passate alla cena cogli Apostoli. Dov'è il pane, e il vino esistenti in tavola precedentemente? Dessi non vi son più. Furon da Cristo cambiati nel divin suo Corpo, e Sangue. Venite ora alla mensa del Fariseo. Dov'è la peccatrice Maddalena di un momento prima? Dessa non vi è più. Fu cambiata da Cristo in Maddalena penitente. Ritatevi di bel nuovo adesso a mirar Cristo a Cana. Come comparve egli quel vino improvisamente entro quell' urne? Secondo l'ordine naturale non vi potea certo esser vino entro ad urne poco fa tutte ricolme di acqua. Dunque quivi Cristo in certa maniera creò. Passate di bel nuovo alla Cena cogli Apostoli. Che si è fatto della sustanza del pane, e del vino? Dessa sparì, e non vi si veggono se non gli accidenti, che sussistono indipendentemente da lei. Dunque quivi Cristo in certa maniera distrusse. Tornate ora alla mensa del Fariseo. Come nacque in petto alla Maddalena quel cuor nuovo, che vi si vede? Ma più, che s'è egli fatto del suo primo cuore? Il primo Cristo di fresco vel'ingenerò; il secondo dallo stesso Cristo le fu di fresco tolto. Dunque quivi Cristo distrusse insieme, e creò. Distrusse per quel cuor vecchio, e corrotto, che annichilò in petto alla Maddalena, e creò per quel cuor nuovo, e puro, che alla vece dell' antico egli v'ingettò. E fra questo creare, e questo distruggere quanto spazio di tempo intermedio? Nessun del tutto. Attalchè però vale a dir sempre più fuor di ogni sospetto d' iperbole, che conoscere i peccati suoi, e la-

laſciarli, e deteſtarli immediatamente furon per parte della cambiata Maddalena due gran metamorfoſi, e un' atto ſolo: *ut cognovit*. Ma forſe, che la ſazietà del Mondo, il diſinganno, il progreſſo dell' età ſolito di per ſe bene ſpeſſo a ricondurre il ſenno, tutte queſte coſe, replico, forſe che ſaran ſtate di ajuto alla Maddalena a riſolver di far punto ai ſuoi traſcorſi, e dar bando alle ſue follie? L'età, la ſazietà, il diſinganno? Eh ch'eſſa anzi la rompe col Mondo ſul più bel verde appunto degli anni ſuoi, e sì ſpoppa da' ſuoi piaceri appunto in tempo, che più poteva aſſaporarne il dolce. Ma forſe che per ripudiarli non avrà eſſa avuto a ſuperar grandi reſiſtenze, e però una riſoluzion ſarà ſtata queſta a lei coſtata poco ſforzo? poco ſforzo? anzi una riſoluzion ſu queſta appunto da lei formata ad onta di mille, e mille oſtacoli, che gliela diſputarono. Sì, Signori miei, e quì vi priego ricevere due coſe. L'una come queſto appunto è il ſecondo carattere di una vera converſione. L'altra, che per far ſpiccar queſto valor della Maddalena nel trionfo degl' impedimenti, che attraverſarono la ſua converſione, io mi valerò quì, ſe così vi piace, del contrappoſto appunto di quei peccatori, che in queſto particolar ſono diametralmente contrarj alla Maddalena, e dell' opacità appunto di queſto piombo mi ſervirò, ſe così vi è in grado, a dar riſalto alla luce di queſto criſtallo. Vedeſte mai ritratto in tela un uom perpleſſo, pendente, e ſoſpeſo fra il sì, e il nò di mille irreſoluzioni? L'avrete oſſervato dipinto in atto cogitabondo, e penſieroſo, reclinato ſulla deſtra il capo, la ſiniſtra diſteſa ſul fianco in abbandono, ſtravolto, aſtratto peſar, bilanciare, ruminar, diſcutere, approvar, diſapprovare, amettere, rigettare. Quando contento di ſua deliberazione ſorgere in piè raſſerenato, quando pentito di bel nuovo aſſiderſi, agitato, talor con ambe le braccia ſul petto incrocciehiate, farſi a paſſeggiare, e ripaſſeggiare ſmanioſo, gelare inſoſpettito, palpitar eruccioſo, ondeggiar ſempre irreſoluto. Sebben, che vado io fingendo d' idea il ritratto della irreſoluzione, ſe l'avete innanzi in atto pratico vivo, e vero nella perſona di certi tali peccatori, pizzicati, è vero talvolta, il cuore da certi pruriti di converſione, ma le cui riſoluzioni a ogni modo, come appunto un' effimera eſalazion di ſtate, abortiſcono appena nate. Oh che perpleſſità! oh che ondeggiamenti! oh che fluttuazioni! Primo a ſpaurarli coll' apprenſion de' ſuoi giudizj, egli è il Mondo. Che ſi dirà? Rinunciar tutto in un colpo a quell' amicizie. Dopo eſſer ſtato di tutte le converſazioni, rilegarſene con una feroce ritirata, dopo aver conceſſo alla ſua età, alla ſua naſcita tutti gli ornamenti dal tempo autorizati, e dal coſtume, comparir d' improvviſo in abito ſemplice, in umile contegno. Che ſi dirà egli del Mondo, che ſi penſerà? Talvolta un proggetto di converſion futura pone in calma circa al preſente; ſarò poi penitenza, ſi dice, terminato, che ſia quell' affare, maritato, che ſia quel figlio, ſpedita, che ſia quella lite, aſſicurato, che ſia il buon eſito di quel negozio. A che precipitar così una mutazione, la qual non ſi miſura, e non ſi matura giammai, che baſti? Non val egli meglio, eſſere un convertito ſtabile, e coſtante dopo aver fatte ſerie rifleſſioni, che un incoſtante, ed un volubile dopo aver corſo così alla cieca il cammin difficile della virtù? Come ſi può così tutto in un colpo far violenza a una paſſion naſcente, rompere i propri impegni, ripudiare le proprie pratiche? Eh che tempo verrà ben egli, in cui la grazia aſpergendo di picciole amarezze i noſtri piaceri, affin di diſlattarcene, poco a poco ci renderà odioſa per ſempre una perſona, della cui incoſtanza avrem già fatta prova. Se adeſſo inconſideratamente la rompiam col Mondo, egli tornerà ben toſto a ricomparirci amabile, e rimpegnandoci da capo ne' ſuoi diſordini, ci metterà per confuſion di aver abbandonata la virtù, in diſperazion di riabbracciarla. E che avviene di queſti cambiamenti così precipitati come appunto di quei frutti immaturi, che crollano dall' albero, e de' quali per eſſerſene di troppo anticipata la ſemente, non giungono mai a perfetta maturità. Così, per così dire, un cuore in petto lor va dicendo, ma un' altro cuor di altra parte non ceſſa di loro rappreſentare, queſte lor vane paure non altro eſſere, che un vivo riſcontro del neſſun dolor, che hanno de' peccati loro, e che ſegno evidente, ch' eſſi punto non gli gravano, egli è, che il loro peſo eziandio lor piace. Nò, nò, va dicendogli un buono ſpirito: giammai queſte converſion timide, e vacillanti, e procraſtinate, giammai produran buon effetto, a giudicarne almen ſecondo l'ordinaria condotta della grazia. Eccoli però tuttor fluttuanti, e irriſoluti, e in fine eccoli per diſperazion perſeverar nel loro acciecamento, ſimili appunto, direſte, a quei Giudei, de' quali parla un Profeta, che ſodisfattiſſimi, di poter teſtificare a Dio la lor gratitudine per avergli egli ricondotti da Babilonia alle lor Patrie ſotto a Zorobabele, voleam però rifabbricare il

Tem-

Tempio di Gerusalem, ma siccome i Principi vicini gli s'opponevano, e i Persiani interposero la loro autorità, e le lor minaccie per farneli desistere, ne depositero però essi ben tosto il pensiero, nò, nò, dicendo, nò, nò, il tempo di riedificare la Casa del Signore non è ancor venuto, noi non sarem altro, che tirarsi adosso nimici formidabili, i quali non mancheran di rovinarci, verrà qualche anno più favorevole, in cui noi compiremo al dover nostro. Or a' peccatori suddetti medesimamente avviene appunto la cosa stessa. La violenza, che convien farli, i riguardi maladetti per un Mondo critico, e corrotto, l'attacco a' propri beni, e a' propri piaceri, il timor di dispiacere, e incorrere l'altrui censura, eccovi ciò, che fa loro lasciare imperfetta l'opera della lor salute, ed eccovi nello stesso tempo altrettanti infallibili contrassegni della falsità, o inutilità di quel dolore, che lusinganli d'avere dei peccati loro. Ma la Maddalena? Ah mirate in lei, se il Ciel vi salvi, un rovescio appunto de' peccatori fin quì descritti. Eccovela quì con a fronte cue' sette Demonj, da' quali fon d'opinion più Santi Padri, che l'Evangelio l'intenda le posseduta; gioventù cioè, fanità, bellezza, libertà, abbondanza, nobiltà, impegno col Mondo; Demonj fini, scaltri, carezzevoli, stati fin'allor tanto più sanguinosi, quanto più dolci suoi tiranni. Miratela, miratela, e tendete chetamente l'orecchio a udir ciò, che le vann'essi dicendo d'un aria adulatrice, e lusinghiera. Che vuoi tu far, le dicono, che vuoi tu fare, o Maddalena, ed a che pensi tu? Giovane, ben fatta, che tu sei, provveduta di tutt'i doni di natura, e di fortuna, che mai vi ha egli a menar la vita, che tu meni? La gioventù ella è pur la stagione del piacere? Tempo verrà pur troppo, in cui le tue passioni men vive, e meno ardenti, s'opporranno meno al disegno, che tu hai concepito. Tu vuoi andar in cerca di un'uomo? Ma, e dove? In una sala di convitto? Eh scegli un luogo più favorevole. Egli va a far tutto di sue preci in un giardino, colà tu potrai da sola a solo ragionargli. Del resto tu la vuoi romper con un Mondo, che t'adora, e con quante vi son persone, che ti stimano, e divenir tu vuoi la favola d'una Città, di cui tu sei l'amore? Non diciamaltro. Ma che vado io tracendo in lungo quegli impedimenti, che la Maddalena d'un subito man rovescio tutti conquise, e annichilò? Immaginatevi, Signori miei, un uom ferito, tormentato dal dolor delle sue piaghe, non vi è cosa, che non intraprende, e che non tenti per aver guarigione. Fa di mestieri andare al Medico? Egli vi va. Fargli ostession della parte offesa? gli la fa. E' solo? E' accompagnato? il ferito a questo non bada punto. Occupato tutto dal suo male, se dovesse eziandio farsi portar sanguinoso per le strade, pel riacquisto di sua salute egli si ride delle regole stesse della convenienza, e del decoro. Or descrivervi questo egli è lo stesso, che descrivervi la Maddalena. Essa è ferita altamente in petto dalla carità, il dardo della compunzione entrato gli è già ben avanti in cuore, che ostacoli però, che gioventù, grida ella già sorta in piè, miratela, in atto costante, e risoluto. Che gioventù, che beltà, che nobiltà, che libertà, che abbondanza, che impegni col Mondo? Tutto li passi attraverso. Beltà, essa proclegue, tu mi sei stata fatale. Nobiltà, che tener mi dovevi entro de' limiti, tu sei stata occasion di mia ruina. Libertà, di cui io dovea far buon uso, tu m'hai perduta, ricchezze, fanità? Mondo infelice, voi siete state altrettante funeste origini del fallir mio. Questo è d'avanzo per aborrirvi, per detestarvi, per abbandonarvi. E detto, Signori, fatto. E fatto con una forza, e con una eroicità degna d'un'anima dalla grazia intimamente penetrata, ed a cui il crepacuore d'aver offeso Dio, non lascia pace. Eccovi però la ferita appiè del Medico, vale a dir, eccovi la peccatrice Maddalena appiè di Cristo. Ma e quando vi vien ella? Notte tempo per ventura? Così fece Nicodemo, ma la Maddalena; eh ella vi viene in pieno dì. E che vien ella a chiederli? perventura la guarigion d'altrui? Così fecero il Centurione, e la Cananea, ma la Maddalena? eh ella chiede a Cristo la guarigion propria. Ma vien essa a Cristo per la salute corporale? La Cananea, e il Centurion suddetto andarono a Cristo per ella. Ma l'andarvi per la propria spiritual salute, l'andarvi per impetrare il perdon de' suoi peccati propri, per iscoprirli le proprie piaghe, questo fu vanto individuo, e personal della Maddalena: *Multos legimus* (riflessione di San Gio: Grisostomo) *multos legimus ad Christum sanitatis corporum obtinendæ causa accurrisse, neminem tamen, nisi solam Mariam scimus adveniam peccatorum consequendam, & impetrandam venisse.* Ah peccatori a questo specchio alzunque stamane. Gran che! Che non vi sia pur uno forse di voi, che non benedica Iddio per la grazia fatta a Maddalena, e che non ve ne sia pur uno ad ogni modo, che non si ponga fuor di stato di riceverne una somigliante; che non

vi sia pur un forse di voi, che non lodi le premure, e il coraggio inspirati da un vivo dolore a questa Santa penitente, e che non vi sia pur uno ad ogni modo, che si risolva d'imitarla. Deh pensataci, cari peccatori, pensateci, e se mai a seguir l'esempio suo vi disponeste, continuate a considerarla. Vedete voi come dopo aver lasciati, e detestati i peccati suoi, della inoltre gli espia con lunghe, e rigorose sodisfazioni? *Videns hanc Mulierem?* Considerateli ancor per questo verso, e fate prova anche con questa seconda circostanza di regolar la vostra sulla sua conversione. Ancorchè, o peccatori, allora quando coll'occhio voi vi scontrate per caso in alcun ritratto della Maddalena, e che effigiata la rimirate sciolta così tutta in pianto amaro, ed abbondante, in cupo, e mesto pentimento, in trecce sparse, in aria mortificata, ed abbattuta, in umil positura a piè di Cristo balsami, e profumi versante, e che attorno le vedete quel penale arredo, e quegl'afflittivi attrecci di penitenza, stati già stromenti di quelle austerità, a' quali per tutto il resto di sua vita della si condannò. Ancorchè, dissi, allorchè veduta vi vien tale pittura, mossi voi dal solito vostro spirito di vanità, vi perdiate unicamente a giudicar del puro merito materiale di tal pittura, a sentenziar della delicatezza, della vivacità del colorito, della naturalezza, della proprietà degli atteggiamenti, della proporzion delle parti, e che so io? Non lascia però un tal ritratto, vaglia il vero, d'essere un gran muto, moral rimprovero per voi. Vi dice questo ritratto, sebben voi ne capite lo spirituale suo linguaggio. Vi dice sì, ch'egli è di fede, che la sodisfazion per i suoi peccati è una parte della penitenza nulla men di quel, che sia lo stesso dolor d'averli commessi. Vi esprime questo ritratto col fatto quanto già vi disse l'Apostolo in parole, cioè, che servir, che fatti avete i vostri membri all'impurità, ed all'ingiustizia per male operare, fargli dunque servir dovete alla giustizia, ed alla purità col viver santamente, e vi dice questo ritratto in fine, che se per un peccato di eterna pena meritevole Iddio s'appaga di una sodisfazione temporale, vi conviene però di subirla questa sodisfazione, di soggiacervi come ad un'indispensabil debito, e proporzionar quanto per voi si può la compensazion, ch'egli vi domanda all'oltraggio, che gl'avete fatto. Tale, o peccatori, se voi ben ne concepite lo spirituale suo linguaggio, tale vi vien rimprovero da tal pittura. Ma deh quali poscia non vi verrebbero rintacciamenti, da un'altro ritratto della Maddalena, s'io ve lo ponessi a vista, assaissimo più fedele, e opera di una mano stata di lei dipintrice assaissimo più al naturale? La mano è di S. Gregorio, il quale ci rappresenta la Maddalena sodisfante a Dio quanto per lei far si può, non sol con proporzione, ma sodisfante eziandio con finezza di proporzione. Ce la dipinge in sembianza, vale a dire, di Giudice di se medesima, e parte assieme col bilancino in mano a far scandaglio de' proprj demeriti, e proporzionar loro la pena; e ce la dipigne in fine in atto di rigorosa vindice punitiva di se stessa, che livella sì giuste le sue sodisfazioni alle sue offese, che non le membra soltanto in generale state serve dell'impurità, e dell'ingiustizia fa alla giustizia in general servire, ed alla purità, come vuol l'Apostolo, ma quelle parti stesse in oltre del suo corpo individue, ed identiche scoglie per consecrare a Dio nella sua penitenza, che consecrate aveva al Mondo ne' suoi disordini. Questi occhi miei, par che così sentenzj sopra se stessa la Maddalena in tribunale. Questi occhi miei han rimirati oggetti stati lor di soverchio piacere, dunque questi occhi miei appunto la paghino colle lor lagrime. Questa mia bocca, e queste mie labbra si sono profanate; dunque esse si santifichino in baciando i piedi del mio Signore. Questi miei crini si sono impiegati nella vanità, s'impieghin dunque nel mio sagrificio. *Quod seculo turpiter exhibuerat, Deo laudabiliter offerre lat oculis, terrena concupierat, sed hæc jam per pœnitentiam contemnens flet at; capillos exhibuerat ad compositionem vultus, sed jam capillis lacrymas tergebat; convertit ad virtutum numerum numerum criminum, ut totum servaret Deo in pœnitentia, quidquid in se Deum contempserat in culpa.* Ed oh in che abisso di rossor non vi dee gittar egli, o peccatori, un tal ritratto? perciocchè qual insopportabil confusione non è ella per voi, che laddove la Maddalena sodisfa a Dio non sol con proporzione, ma con proporzion sì fina, voi contenti di appena non più commetter peccati nuovi, nulla pensiate poscia a scontar gli antichi, voi contenti di appena dolervi d'aver offeso Iddio, non sol poi non pensiate a sodisfar con finezza di proporzione, non sol non pensiate a sodisfar meramente con proporzione, ma nè tampoco vogliate assolutamente sodisfare. E se voi vi rideresse di colui, il qual dopo aver scritti libelli infamatorj contro il suo prossimo, si contentasse poi per riparazione di dir, che rimarrassi dal più scriver contro di lui. Quanto poi non dovrassi,

vrassi, non dirò rider, ma piagner sopra di voi, che contentandovi di non più commetter meramente peccati nuovi, credete di così placar la giustizia di Dio, e renderle quel dritto, ch'ella esigge? *Neque scriptor si adscriptione cessaverit, quia alta non addidit, etiam illa, quæ scripserat, delevit*, torna il sopracitato San Gregorio, *neque qui contumelias irrogat, si solummodo tacuerit, satisfecit, cum necesse sit verba præmissæ superbiæ verbis subjunctæ humilitatis, impugnet*. Da questa pittura dunque, o peccatore, o peccatore, fatta per man di San Gregorio della Maddalena, vi vien, come vi dissi, un rimprovero incomparabilmente maggiore, che non dalla primiera. Eppur vedete, eppure, questa pittuta di San Gregorio non è altro appunto, che una copia di quella, che della Maddalena stessa fa Cristo llamane nella sala del Farisco, dove tutti in folla e interpreti concorrono, e Santi Padri attorno a Cristo Pittor di tanta Donna, e banditore de' suoi gran fatti. *Aquam pedibus meis non dedisti* (prorompe Cristo contro al Fariseo) *Aquam pedibus meis non dedisti, osculum pedibus meis non dedisti, oleo non unxisti caput meum*. Ma questa Donna, soggiunge poscia, segnando a dito la Maddalena, questa donna, *lacrymis rigavit pedes meos, ex quo intravit non cessavit osculari pedes meos*, questa Donna *unguento unxit pedes meos*. Così Cristo, e i Santi Padri, e gl'interpreti fuora subito della sala in tutta fretta vengon volando a ridire, o peccatori, a voi le parole di bocca a Cristo testè da loro raccolte. E intendeste? Sclamano ad alta voce, il Fariseo non diede acqua ai piè di Cristo, il Fariseo non baciò i piè di Cristo, il Fariseo non unse di oglio il capo a Cristo, eccovi tre peccati d'una falsa, e diffettiva sodisfazione. Al contrario la Maddalena, soggiungono, la Maddalena inaffiò di lagrime i piè di Cristo, la Maddalena bacciò i piè di Cristo la Maddalena sui piè di Cristo versò profumi. Eccovi tre idee d'una sodisfazion piena, e vera. Io le scorro, Signori miei, una ad una pallavolando, e m'appresto al fine. Piagne, dice S. Ambrogio, piagne appiè di Cristo la Maddalena, e tace. Ma oh che loquace favella han le sue lacrime; Oh quanto senza parlare essa punto, alto parlano quelle lagrime del suo peccato. Ed oh quanto han più energia queste lecrime, che non, o Giuda, le tue parole; in effetto tu parli, ti lento: *Peccavi tradens sanguinem justum*. E Maddalena piagne: Tu confessi il tuo peccato, e ti danni, la Maddalena piagne il suo peccato, ed è predestinata: Sincere, e felici lagrime di Maddalena! Finta, ed inutile confession di Giuda! Degno era, che sutteguitate sossero da disperazione, o Giuda, le tue parole; Degno era, che ricompensate sossero da un'alta pace le tue lagrime, o Maddalena oh amare! oh abbondanti! oh efficacissime lagrime! oh sorgenti di benedizione, e di lode per questa Santa penitente! oh fonti di confuzion per il Fariseo, e meglio lla dir per noi! Amate lagrime! voi sgorgate da una vena attossicata dal fiele del cordoglio, voi sgorgate da un'anima d'acerbissimo dolor rammaricata, e da un cuor per man della carità amaramente contrito spremure siete! Lagrime abbondanti, e copiosissime. Io vi veggio spatle dalla Maddalena nella sala del Fariseo, vi veggio sparse dalla Maddalena sul margin della tomba del suo caro Maestro, vi veggio sparse dalla Maddaleua in fine da pertutto dovunque la Maddalena si rappresenta il suo peccato, o la sodisfazion per il suo peccato, e se noi leggiam, dice Salviano, che dopo convertita la Maddalena, pianse sempre, noi non leggiam giammai, ch'ella ridesse: *Semper flevisse legimus, risisse nunquam*: Oh lagrime efficacissime, lagrime da benedizione, e da lode accompagnate; voi lavate la Maddalena, voi la purificate, e dal suo Giudice le impetrate, e dal suo Re. Che dirò io? Non solo il perdono, ch'ella s'aspetta, ma quegli elogi di più, e que' Panegirici, che non s'aspetta: In effetto biasmala pure, o Fariseo, che Cristo stamane la difende: Fa pur tu la tua satira, che Cristo fa la tua Apologia, risguardala pur tu con dispregio come una peccatrice, che Cristo la contempla con piacer come un'amante, e a confusion di te, che sì temerariamente giudichi di lei, egli ti rinfaccia la tua inciviltà, e il poco, che ti calse di dare a lui entrato in casa tua acqua alle piante: *Aquam pedibus meis non dedisti*: *Hæc autem &c.* Capissero la forza d'un tal rimprovero que' peccatori sì teneri per il Mondo, sì duri per Iddio, que' peccatori, che conversar qualche lagrima soddistar potrebbono a' peccati loro, e non ne verlan pur una, con ispargere una goccia d'acqua sui piè di Cristo, guadagnar si potrebbono la di lui protezione, ed amicizia, eppur una gocciola non ne spargono: *Aquam pedibus meis non dedisti*. Se la capissero la forza d'un tal rimprovero, farebbono un'uso miglior delle lor lagrime. Non le avrebbe nò, se la capissero, non le avrebbe le lor lagrime la perdita di quella lite, il cui guadagno sarebbe stato la lor dannazione, non le avrebbe la morte di

quell'amico, la cui contagiosa pratica gli avria perduti, non le avrebbe la lontananza di quella persona, la cui presenza, benchè sì cara, gl'impegnava nel disordine. Nò, ma le avrebbe sibben la perdita della lor salute, se avria la morte della lor anima, se avria la privazione in loro della grazia di Dio, le avrebbe Cristo, sui di cui pie (ciechi, che sono) adesso non stilla pur una lacrima dagl' occhi loro: *Aquam &c.* Se capissero ben la forza d'un tal rimprovero, non avrebbe occasion S. Agostino d'inforger contro di loro, e di bravargli, che sensibili, che son tanto a mille cose degne non d'altro, che del loro odio, o tutt'al più della loro indifferenza, lo sono poi sì poco perciò, che essenzialmente gl'appartiene. Felici dunque, e ben impiegate lacrime di Maddalena. Della piagne, dicea testè Sant'Ambrogio, della piagne sui piè di Cristo, e tace; ma ella altresì bacia i piè di Cristo, ripiglia quì San Pier Grisologo, ed ecco il secondo atto, tributo, e pegno di sua sodisfazione. Vò dir gl'umili, e casti baci suoi, che alle sue lagrime, dice lo stesso Grisologo, alle sue lagrime soggiungere si doveano, come nella cocente State sogliono alle dirotte pioggie talvolta i dolci Zeffiri venire appresso. *Lacrymæ præcesserunt, ut oscula devota sequerentur*: Della bacia adunque, riassume quì di bel nuovo il Grisologo, della bacia i piè di Cristo altresì, e co' suoi baci ha la bella sorte di seco lui riconciliarsi. Vaglia il vero, che baci son quelli o David, che tu imprimi sul volto del tu figlio Assalonne? Sono egli, mi risponde, sono baci d'amore. Che baci son quelli, che tu imprimi, o Esser, sullo scettro d'Assuero? Sono, ella mi risponde, sono baci di rispetto. Che baci son quelli, che tu imprimi, o Giuseppe, sul volto de' tuoi fratelli? Sono, egli mi risponde, son baci di riconciliazione. I baci adunque, conchiude quì il sopracitato San Pier Grisologo, sul fondamento di tai Scriture, i baci adunque son segni, e marchi d'amor, di rispetto, e di riconciliazione: *Lacrymæ satisfactionis sunt documenta, oscula vero sunt amoris, reverentiæ, & reconciliationionis indicia:* Or se la Maddalena ama Cristo, se la Maddalena adora Cristo, ed la Maddalena cerca riconciliazion con Cristo, dunque nol bacierà? Eh sì, ma non coll'imprudenza tua, Giuda sfacciato, che non hai per Gesù nè rispetto, nè amor, dice San Massimo; ma in aria umil sibbene, e in bel contegno di penitente afflitta, che vergognosa di chieder, come Tommaso, al suo Giudice il suo lato, e molto meno il suo volto, come Giuda, s'attacca amorosamente ai piedi suoi. Voi la vedeste, o mio Dio, in quell'amabile atteggiamento, ed ahi che risalto non ne sentiste al cuore! Va, voi direte quanto prima a Giuda, va, tu hai tradito il figliuol dell'Uom con un bacio; direte a Tommaso, non voler esser più incredulo, ma fedele. Ed oggi a gloria della Maddalena, e a confusion del Fariseo, tu non m'hai punto baciati i piè, voi dite a quel maligno, e questa Donna dacchè entrò, non ha mai fatto fin di baciarmeli: *Hæc autem ex quo intravit, non cessavit osculari pedes meos.* Oh bella sorte! La Maddalena lagrima sui piè di Cristo, la Maddalena bacia i piè di Cristo: Più. La Maddalena asciuga eziandio i piè di Cristo colla sua chioma. Eccovi il terzo pegno, tributo, ed atto di sua sodisfazione. Oh che spettacolo, o peccatori! La vedete voi questa Donna, e la grandezza di sua sodisfazione non vi confonde ella punto? Ah che ben io mi confondo nella grandezza del mio argomento! Ama, Signori miei, Assalonne straordinariamente la sua chioma, e pesa, dice la Scrittura, i capelli suoi quando gli si radono dal capo: *Ponderabat capillos capitis sui:* Ed ecco, ch'egli appunto per i capelli suoi rimase appeso. Sansone ne' suoi crini di soverchio si compiace, siccome quelli, ne' quali consiste ogni sua forza, ed ecco, che appena quelli gli vengono recisi, ch'egli non serve più se non di ludibrio a' Filistei. Tal dal peccato cava Iddio la punizione, Per converso, Esser colla dispersion de' suoi crini lacerati per dolore, empie tutti i luoghi, dove pria di solazzarsi aveva in uso: *Omnia loca, in quibus antea lætari consueverat, crinium laceratione complevit:* E il Profeta Ezechiele così da Dio commandato de' capelli suoi fa tre parti eguali, una parte n'arde, una nè gitta al vento, e la terza con ispada minutamente recide: Tal rende il peccatore a Dio sodisfazion per il suo peccato. I capelli adunque, io quinci argomento sul fondamento di tai Scritture, servono ugualmente a Dio di strumento per punire il peccatore, e di mezzo al peccatore per sodisfare a Dio. Così è, e così sia, ripiglia la Maddalena da quel tribunale, dove poc'anzi San Gregorio ce la dipinse assisa. L'abuso de' miei capelli, così essa pronuncia, l'abuso de' miei capelli m'avea resa peccatrice, l'uso adunque, ch'io nè fo adesso in asciugandone i piè di Cristo mi renda penitente; il Demonio si servì de' crini miei, come di altrettanti nodi per allacciarne il cuor degl'insensati amanti miei, ed io me ne servirò

virò per confondere il Demonio, dirò meglio, per suffocarlo presso a poco come Daniello fece una pasta di grasso, e crini per far iscoppiare un Dragone. Io per una troppo grande applicazione di aricciar, di profumar, di polverizzar li miei capelli, avevo offeso Iddio, e senza una grazia di lui particolare sarei perita sul tempestoso mar del Mondo; per testificare adunque al mio liberatore la mia gratitudine, gli sian da me gli stessi capelli miei lagrificati, come quegli antichi appunto, che dopo evitato alcun naufragio pericoloso, offerivano in sagrificio i crini loro ai Dei reputati lor salvadori. Così la Maddalena, e con ciò eccovi da lei come dissi, consecrato a Dio nella sua penitenza tutto quanto avea consecrato al Mondo ne' suoi disordini. Vedeste miei, Signori miei, tragica scena, messa tutta a lutto, orrido, e nero il prospetto, nere ed orride le parti laterali, nere gramaglie da pertutto, da pertuto treggi di orror, di pianto, di delolazione, quando ecco al volger repente di un' occulta machina, al primo dar di un cenno, ecco la scena di tutta tetra, arrovesciata in tutta sestola, luminoso il prospetto, luminolo il tetto, luminoso il pavimento, luminose le pareti, l' ambiente tutto, tutto il ricinto tutto gioja spirante, e serenità? Or un non so che con proporzion consimile fatte ragion, che dato li sia a vedere appunto in due tempi relpettivamente, un prima, un dopo la conversion di Maddalena, cambiata anch' essa di peccatrice in penitente con pari metamorsoli lubitanea, e repentina. Avreste voi veduto in Maddalena peccatrice tutto quanto i piaceri han di più dolce, le passioni di più animato, e di più vivo, il Mondo di più vano, l' amicizia di più obligante, la dilicatezaa di più morbido, il lusso di più superbo, l' allegria di più gioviale, la beltà di più lusinghiero, le spese soverchie di più eccessivo. Mirate adesso in Maddalena penitente tutto al contrario, tutto ciò, che la privazinn di questi piaceri ha di più duro, la crocifiion di queste passioni ha di più austero, l' odio di questo Mondo, di questo lusso ha di più umiliante, la separazion da quell' amicizie ha di più fastidioso, il sagrificio di quella dilicatezza di più amaro, la perdita di quella beltà, e di quella allegria di più malinconico, il risparmiò di queste spese di più utile, e di più santo. Eccovi la scena omninamente capovolta, ed arrovesciata. Avea gustati la Maddalena al Mondo troppi piaceri, gli spia colle sue lagrime, avea veduta una folla di Adoratori a piedi suoi, ed essa si prosterna a quei di Cristo; avea fatte sfoli spese nel tempo de suoi disordini, e in quel della sua penitenza ella sparge i suoi profumi sull' Altar del suo sagrificio. Così chiama S. Paolino i piè dell' adorabile suo Maestro: *Sibi Christi pedes velut Altare constituit, in quibus libavit fletu, litavit unguento, sacrificavit affectu:* Eccovi la soddisfazion data dalla Maddalena a Dio per i suoi peccati. Or quale è, o peccatori, qual è ella la vostra? Interrogate adesso le vostre coscienze, e vedete se per tanti peccati, che avete commessi, per tanti piaceri colpevoli, che avete gustati, per tanto attacco a quelle compagnie, che vi han rovinato, voi avete offerta a Dio una sodisfazion, che nulla punto vi incommodasse. Oh quante penitenze effeminate, e morbide, e per conseguenza oh quante penitenze false! I digiuni ci rovinano lo stomaco, e regger non potiamo a longo ai disagi della fame; le veglie, le orazioni troppa richieggono applicazione, l' elemosine, che versar potressimo sopra i poveri, che sono i piè di Cristo, son i profumi, che di troppo ci costarebbono. Che pensiam noi dunque di fare, e come pretendiam noi di sodisfare a Dio? Ruotarci un qualche Rosario fra le dita, recitare un qualche Salmo, e dopo ciò riveder da capo le medesime compagnie, rimpegnarci da capo nelle medelime partite di giuoco, e di disordine, trattar colla medesima durezza i poveri, procurarci colla medesima premura tutti divertimenti della vita, aver le passioni ardenti come prima, o non mortificarle, che fino a un certo segno, e nulla più reprimer la collera, ma pur, che non vi sia chi l' imiti, suffocare i risentimenti, ma fino al punto di certi, cattivi ufficj, che siam risolti di non voler tollerare, supportar qualche disgrazia, ma a condizion, che non sia ne lunga, ne universale, frenar la lingua per non dir ne ingiurie, ne maldicenze grossolane, ma darle poi ogni libertà di scatenarsi in sarire, e in mormorazioni delicate. E' egli questo quel, che pretendiam di fare? E' egli questo il frutto, che Cristo vuol, che caviamo dall' esempio della Maddalena quando ci dice *Vides hanc mulierem*? Vedete voi questa Donna? Eh, che le noi vogliam regolar la nostra sula sua conversione, io ne ho detto abbastanza, e se non vogliamo, io ne ho detto troppo. Ah detestiamo adunque i peccati nostri, siccome essa ha detestati i suoi; sodisfiamo per i peccati nostri, siccome essa ha per i suoi sodisfatto, e da quello stesso Cristo, che ha lei mandata

in

in pace, noi pur saremo in pace rimandati, e quello stesso ben, che adesso ella possiede, noi pur un dì possederemo.

SECONDA PARTE.

MI saprette voi dir, Signori miei, a qual principalmente delle sue amorose industrie il divin Caciator Cristo Gesù debba la nobil preda della Maddalena? Qual dei mille amabili stratagemmi di sua Misericordia sia stato quello, che di lei trionfò, e qual di essi contribuito abbia principalmente ad assicurargli un sì bell'acquisto? Se malagevole per ventura fosse a voi di rendermi ragion di questo. Sentite me, e giudicate s'io ben mi appongo. Io mi avviso, che la bell'arma, che se il gran colpo, ella fosse la forte, e l'onor, ch'ebbe la Maddalena di mirar personalmente un Dio tutto all'umana trasfigurato. Sì, Questo fu, che se principalmente il gran colpo di sua conversione; imperciocchè scorgendo essa al suo Gesù da una parte vivi, e rilucenti i caratteri di Divinità sulla fronte, scorgendo nelle azion sue più minute, in ogni gesto, in ogni moto, e molto più ne' suoi raggionamenti divini, e della più alta sapienza pieni, e della più alta ragione, scorgendo, dissi, come egli si dava a conoscere per un Uomo divino, e come per fin degli occhi suoi medesimi un non so che di fiderio stavillava, e di celestiale; E di altra parte vegendo questo Dio travestito in un Uom della sua specie, che si cibava, che si dilettava, che si vestiva, che favellava come lei; scuoprendo in somma in lui, e tutto l'augusto della divinità invisibile, e tutto il simpatico, e l'omogeneo della visibile umanità, questa deità per la Maddalena sì trattabile, sì fratellevole, questa deità per lei sì confidente, *si obvia*, questa sì fu, che se venire alla Maddalena a noja ogni altro profano oggetto. Questa quando la nella Sala del Fariseo risguardò la Maddalena con quegli occhi, che furon già due folgori al cor di Piero nell'atrio, questa sì fu quella contro le cui attrattive ella non seppe difendersi, contro i cui incanti non ebbe schermo, in guisa che vederla, amarla, e perir subito di un virtuosissimo amor per essa, fu un punto solo, e ciò con una rivoluzion sì universale de suoi antichi viziosi affetti, che subito, dice S. Tommaso, subito ella conseguì una perfetta, spiritual salute, restandole non pur la colpa rimessa, ma tutte eziandio della colpa le reliquie scancellate: *Deus quandoque tanta commotione convertit cor hominis, ut subito perfecte consequatur sanitatem spiritualem, non solum remissa culpa, sed subiatis omnibus peccati reliquiis, ut patet, ut patet in Magdalena.* L'estrinseca somiglianza della natura, e della specie fu dunque fra loro la conciliatrice dell'Amore. Or dite dunque. E voi dite più, che tutt'altri, o libertini, e licenziosi del secolo, voi, o persone di Mondo, se mai qui fosse per isventura stamane ad ascoltarmi, voi si replico, o persone di Mondo, tutte al piacer dedicate, ed alla vanità. La Maddalena un tempo non fu ella appunto una della vostra specie? Se voi amate, e cercate i passatempi, i piaceri, le conversazioni, le veglie, i teatri, gli amori, i giuochi, i conviti, le Danze, non amolle essa pure, e non cercolle di pari un tempo? Se voi andate dietro alle mode, ai lussi, alle pompe, ella pure un tempo non le seguitò? Se voi in fine del numeroso corteggio degli amanti vi compiacete, ella pure un tempo non gli ambì, e non ne fu vaga? Se dunque dalla conformità dello stato nasce la conformità del sentimento, e dell'umore, se la somiglianza è Madre dell'amore, e se l'amor vero fa, che un si vesta in tutto degli affetti della persona amata, che entri nelle sue inclinazioni, che sposi i suoi gusti, ed i suoi disgusti, le sue amicizie, e inimicizie, le sue vendette, e le sue querele; s'egli fa in oltre, che l'amante stia sempre con l'amato indiviso, siccome al mal, così al bene, siccome alle pene, così ai diletti, siccome nei prosperi, così altresì negli averfi casi. Ah perchè dunque se la Maddalena è una peccatrice della vostra specie, perchè dunque, dissi, se vi conformate non lei nel disordine, non vi conformate altresì con ella lei nell'emenda? Se foste seco nel male, perchè non siete seco altresì nel bene, se l'avete infin seguitata errante, perchè non la seguite altresì pentente? Sarebb'egli per ventura, che la somiglianza nel costume non ingenerasse la stessa identità d'affetti, che ingenera la somiglianza della natura, e della specie? Ma questo non dice San Tommaso, il qual per Madre del amore pone ogni somiglianza in genere sia nel Fisico, sia nel morale, anzi esemplifica specificatamente nel morale, ponendo il caso di quelli, che s'assomiglian nella superbia ne' proverbj al 8. menzionati: Onde vien dunque, torno a dire, che se voi imitaste la Maddalena in ciò, ch'ella fu in prima, non l'imitate altresì in ciò, ch'ella fu appresso? Se la somiglian-

glianza, replico, è la sorgente dell' amor fra simili: *similitudo est causa amoris*: Il vero amor da tal somiglianza prodotto, opera egli così. Egli opera presso a poco, quant' opera la natura. E però se di quei due gemelli famosi in S. Agostino è scritto, che nati entrambi da un medesimo ventre, cresciuti entrambi sotto un medesimo tetto, pasciuti entrambi col medesima latte, amendue allevati coi medesimi esercizj, una sì simpatica conformità tra di lor contrassero, che al piagner dell' uno l' altro altresì piangeva, al rallegrarsi dell' uno l' altro altresì rallegravasi, s' un s' infermava, l' altro altresì s' infermava di pari, s' un risanava, l' altro altresì risanea la salute Se dunque può dirsi, la Maddalena altresì è una vostra gemella nel costume, quanto vi rallegrasse dunque, mentr' essa si rallegrò, perchè non piagnete altrettanto mentr' ella piagne, e se v' infermaste con essa lei infermi, perchè risanata ch' ella ora è finalmente voi altresì con essa lei spiritualmente non risanate? Se non che, e che vado io dicendo mai? E come non prevengo io la natural replica, qual debbo da voi in tal proposito, secondo ogni apparenza, aspettarmi, cioè, che per somiglianttissima, che a voi fia stata la Maddalena, nel costume, e per peccatrice, ch ella fia stata della vostra stessa specie, troppo ella non dimeni divertificossi, e vi fu disegual nel famoso dono di quel gran lume, onde la di lei mente brillò irrabiata, allorchè dicesi nel Vangelo, ch' ella conobbe: *ut cognovit?* E però v' in fonda Iddio (parmi sentirvi dire), e dia a voi pure un lume tanto forte, e tanto vivo quanto fu il suo, che come voi foste suoi condiscepoli nella scuola dell' errore, altrettanto lo siate in quella del pentimento. Come non prevengo io, dissi, una simil replica, e prevedendola, come non rifletto nello stesso tempo, ch' ella contiene ogni ragione. Sì, ogni ragione. E tanta che, ritiratevi (io dico a voi in questo punto) ritiratevi, che io ora più a voi non parlo. Ed a voi, a voi sì, mio Dio, in vece mi converto, e date voi luro, vi dico col S. Padre, date voi lor quanto commandate, e poi comandate loro quanto volete: *da quod jubes, & jube quod vis*: Fattegli mercè, fategli misericordia, fiate largo anche a loro di una sola di quelle specie, di un sol di quei lumi serenissimi, che fanno, dirò così, a sguardo intuitivo rimirare le cose eterne, e vedrete, se come essi furon colla Meddalena peccatori della stessa specie, così penitenti altresì saran con essa lei della specie stessa. Di quelli lumi, o mio Dio, voi ne avete, vaglia il vero, una ricchezza immensa, ne' tesori delle vostre grazie riposti, e serbati ne tenete di tanto innumerabili quanto innumerabili può dirsi sono quegli astri, e quelle stelle, che nella creazion primiera voi piantaste al firmamento in fronte. E come di quelli astri, e di quelle stelle, quali di vostre ministre, e Ancelle voi vi servite, e le inviate a illuminar quando l' un, quando l' altro de mortali, così di questi lumi propizj agli occhi dello spirito voi ne dispensate altresì di tanto in tanto, e però ne deste a' Pietri nell' atrio, ne deste su la via di Damasco a' Paoli, ne deste a' Publicani, ne deste sul Golgotha a Longini, e nell' età susseguite poscia ne deste agli Agostini eziandio, ed a cento altrettali. Fatene mercè però sì, replico, fatene largo di un solo anche in questo punto a questi peccatori, de quali vi parlo, e vedrete, se come avete il fiero dispiacer di veder le Maddalene peccatrici cotanto al Mondo moltiplicate, il bel piacere avrete altresì di veder moltiplicate, nulla meno le Maddalene penitenti. Al favor di questo lume vedranno esse, come in un pien meriggio, quel, che non vider fin ora, dirò così, fuor che ad un dubbio chiaroscuro, se non anco forse al bujo di una cieca notte. Accaderà loro al favor di questo chiaro lume per appunto come accade ad un che trovisi in mezzo di un giardin magnifico in tempo, in cui le tenebre della notte son più dense; egli ode il rumor de ruscelletti, e delle fontane, delle quali è tutto ripieno, sente l' odor de fiori, può col toccar delle mani far qualche giudicio delle statue, degli alberi, e de' compartimenti; in quel bujo ad ogni modo tutti i fiori gli sembrano di un sol colore, la metà delle cose gli scappa, e non ne vede che la menoma parte, ne la verdura ha punto a lui del grato, ed il marmo è senza splendore, ne delle alquanto distanti cose egli si può accorgere, la simetria, la proporzion delle parti, che è il più bello, tutto si sottrae ai di lui sguardi. Ma quando poscia il Sol sorge al mattin sull' orizonte, ecco, che tutto ciò, che gli parea smorto, e svenuto, gli par, che animato divenga, tutto gli brilla in faccia, tutto gli ride, tutto lo rallegra, e col favor del solar raggio, vede esso con diletto infinitamente maggiori quell' idee, che così all oscuro egli s' era formate. Or tanto appunto, replico, accaderà a questi libertini. Questo lume farà nelle lor menti a guisa di un fanale; e sopra tutto, o mio Dio, le voi gliel date, rifletà tolto di mezzo quel grande ostacolo, che è il

più

più gagliardo, che s'opponga alla lor conversione, ed a quella forte, e generosa risoluzion, che faria d'uopo in questo punto per conformarsi alla penitente Maddalena. Non comparirà, vale a dire, più loro la penitenza per quell orrida, per quella feroce, e impraticabil cosa, per quella Madre d'ippocondrie, e di tetraggini, per quella nimica mortal del lieto vivere, per quella avvelenatrice di tutti i diletti della vita, ch'essi se la divisano. Troveranno tutto all'opposto di quel, che attendono: Conosceranno essi ad evidenza, che non son che timori panici quei, che gli arrestano dal porsi generosamente per le vie della penitenza, e della Croce, troverranno, che i nomi di queste cose sono più spaventosi, che le cose stesse; che vi è più difficoltà in risolvervi sì, che in praticarle, e che cominciate, che si siano, i più renitenti sono i più fervorosi. Troveranno, che fatti i primi passi, tutto il torto, dirò co' termini del Vangelo, tutto il storto, tutto l'obliquo farà in dirittura, tutto l'aspro in eguaglianza: *erunt prava in directa, & aspera in vias planas.* E troveranno infine, che fatto il primo passo, ecco loro resta spianato, agevolato, spalancato, tutto commodo, tutto dolce, tutto deliziosissimo il gran tragitto a quella patria beata, che in commun colla Maddalena a loro pure desidero.

PREDICA XXXIII.

DEI DOLORI DI MARIA.

Stabat juxta Crucem Jesu Maria Mater ejus. Joan. 19.

UNA Madre, a cui muore un figlio; materia di doglia anco per una fiera; una Madre, a cui muore un figlio unico; Esacerbamento di pena spietatissimo; una Madre; a cui questo figlio, e figlio unico muor Crocifisso, e Crocifisso innocente. Spettacolo, che per un cuor materno è il distillato dei crepacuori; una Madre in fine, a cui Crocifisso, ed innocente muore un figlio, figlio unico, e un figlio Dio; eccesso da inorridir la natura tutta, tutto il creato, e per fin giù gli stessi disumanati abissi. Che complicamento, che groppo, Signori miei, che co-spirazione universal di tormenti, che strettoio, che torchio violentissimo non è questo da stritolare i diamanti, e i bronzi, da strugger i petri delle rigide stelle, non che il più tenero petto di Madre, che fosse mai, qual fu il petto Verginal di Maria? Oh Dio; io vi confesso, che nel fier cimento, in cui son stamane di trattarvi la materia atroce delle pene di Maria, e nel gran procinto, in cui sono, e trovomi di sceglier punto da proporvi sopra sì ferale soggetto, le no appunto com' uno, a cui sia data la scelta di più forte di morti, di laccio, suppettie, di ferro, di affogamento, di precipizio, di veleno, che per esser molte per appunto, e dolorose tutte, e tutte mortali, va volontieri ondeggiando irresoluto, e trova vantaggioso di non così presto determinarsi. Ed io di pari per appunto godo, che infinite sieno in sì lugubre proposito le idee, che mi presenta il pensiero da far oggetto stamane di vostre meste, e appassionate contemplazioni, mentre la lor moltitudine giustifica l'indugio della mia scelta, e mi ritarda il dispiacere di così tosto accingermi alla dolente azione; ed è egli possibile? (Vo io trattando meco stesso di battendo in questa sospension di pensieri) e egli possibile, che il penar di Maria sia stato un penar sì puro, un penar sì nudo, sì Vergine, sì azimo d'ogni ancorche tenue, legger consolazione, che non vi si sia framischiato, per ventura alcun lenitivo capace in alcun modo di ricrearla? Certo non pare, ad un primo apprendere dico io. Ma nò, conchiudo io dopo un rigido squittinio, e minuto esame, no, nessun, nessun sollievo punto vi si frammischiò. E però convien pur risolversi a proferirle stamane le tragiche proposizioni, che in onta dell'interna mia commiserazione, la forza d'una verità crudelle in vista della penante Maria, mi strappa stamane dal labro. Eccovele, eccovele per tanto. Maria nello stato del suo dolore s'assomiglia a Maria nello stato della sua grazia, e della sua gloria; La grazia, e la gloria di Maria è l'a-

è l'adeequata misura del dolor di Maria: Siccome Maria fu tutta grazia, e presentemente è tutta gloria, così ella fu tutta dolore: Siccome la grazia in fine di Maria fu una grazia tutta grazia, la sua gloria presentemente è una gloria tutta gloria, così il suo dolor fu un dolor tutto dolore. Ah non fosser veri questi atroci punti, non foller veri, che nè voi, nè io avremo stamane il fier trattenimento di feder spettatori ad un teatro di sì orride rappresentanze, che non può confortarci a rimirarle altro, che il pio vantaggio di porgere in quest'incontro alla dolente Vergine un divoto almeno, e tenero tributo di condoglienze.

Maria fu tutta grazia: *gracia plena:* Un vero è questo, di cui non è più vera la stessa verità: una verità poscia incatenata indivisibilmente a questa, ella è, che al presente Maria nel Cielo è tutta gloria: L'autorizza in prima colla sua asserzion San Bernardo, il qual nè affranca, che quanto di grazia Maria ottenne in terra, altrettanto ella ha nel Ciel di gloria singolare: *Quantum enim gratiæ in terra adepta est præ cæteris, tantum in cœlis obtinet gloriæ singularis:* E San Tommaso poi magistralmente decide, che siccome nel concepimento del suo divin figlio consumossi in lei quella grazia, che la confermò nel bene, così nella di lei glorificazione consumossi in lei quella gloria, che in lei perfezionò il godimento d'ogni bene: *In conceptione filii Dei consumata est ejus gratia confirmans eam in bono; in sui vero glorificatione consumata est ejus gloria, perficiens eam in fruitione omnis boni:* E dopo ciò, non più di voi, o verità, quell'oggi troppo gaudiole per Maria, e però troppo diladatte in un giorno di lutti sì orridi per lei. Statevene per ora in disparte, e siccome dopo eretta la mole d'un edificio, sotterrati, e nascosi rimangono que' fondamenti, che sono il suo sostegno, così nascole, e sotterrate restatevene voi pur per ora, e date luogo all'erezione di quella terza dilaventurata verità, di cui voi siete la base, cioè, che siccome la grazia di Maria fu una grazia tutta grazia, siccome la di lei gloria è adesso in Cielo una gloria tutta gloria, così il di lei dolore al piè della Croce è in quest'oggi un dolor tutto dolore. E come si prova questo? Ecco come. Io anderò stamane con istudiosa diligenza investigando tutti que' motivi, tutti quegl'oggetti, tutte quelle considerazioni, che in tutto il corso della passion di Maria puotero in qualche modo servire ad alleviar la sua pena; Non ne troverò, che ne son certo; sicchè, che farà egli quinci il da argomentarsi? E che altro, se non che una verità di ferro pur troppo ell'è quella, che v'ho proposto, cioè, che il dolor di Maria fu un dolor tutto dolore? Entriam senza più in azione. Una gran fontana di conforti in mezzo a un gran diserto di tribolazioni, dice San Tommaso, ella è una mente scienziata, e sapiente, siccome quella, la qual nel suo sapere, e ne' suoi lumi ha di che temprar non poco l'asprezza di sue sventure: *In considerazione scientiæ est maxima delectatio.* Or se è così; in ciò soltanto senza più m'avvilo, Signori miei, d'aver già scoperta nel cuor della penante Maria una miniera di conforti da non poter per mia fè desiderargliene una più ricca. Imperciocchè egl'è certo, dico io, che Maria fu illuminata, e scienziatissima; Cento Santi Padri, se qui fosse d'uopo, si rubberebbono l'un l'altro di bocca la parola a gara per fretta d'assicurarmi del grand'abisso del saper di lei. Infallibilmente adunque io conchiudo, ella dal suo saper fu nel suo dolor consolatissima. Sì fu. Ma dove mi avanzo io stamane, Signori miei? E qual corda ho io mai quì toccata, e qual chiave mossa sconsigliatissimo ch'io sono? Ah silenzio per pietà, Signori miei, silenzio, e ben tosto fu questo punto. Togliamci di quì, e ben in fretta, e per mezzo al grande torrente dei dolori di Maria, che quivi inonda più, che in altra parte, tentiam, se il Ciel vi salvi, a trovado un pò più asciutto di pene, che io non ho mai fatto a miei dì passo più falso di questo, sendomi esposto a rischio di mostrarvi anzi Maria più che mai fluttuante nell'alto mar degl'affanni per quella via medesima, per cui mi lusingavo mostrarvi il di lei spirito sollevato al fin nel terren fodo di qualche consolazion sustanziosa, mentre tanto è da lungi, che da questa fonte da me incautamente accennata, sil di refrigerio gli sia stillato, che anzi quinci fu per appunto, che gli sgorgò forte la maggior piena di sue amarezze. Disfatto, e come nò? A che ci serve egli il molto saper, dice San Tommaso, quando non ci serve ad altro, che a farci lume per far notomia, a così dire, de' nostri mali? Ah che in tal caso, segue lo stesso Angelico, questa intelligenza del nostro mal troppo comprensiva dilucidandoci nel mal medesimo mille qualità afflittive, ed agl'appetiti nostri affatto contrarie, che l'irriflessione, e la stupidezza ci facean prima felicemente ignorare, allor però è per appunto, che quel dell'Ecclesiaste s'avera, cioè, che chi scienza c'aggiunge, c'aggiunge anche do-

lore: *Qui addit ſcientiam, addit dolorem propter hoc, quod per ſcientiam homo cognoſcit multa, quæ voluntati contrariantur, & ſic ex parte rerum cognitarum ſcientia dolorem auget*: Ed allora è propriamente, ch'ella è una beata felicità l'eſſer cieco, e ſtupido ai proprj mali, ed il non eſſer ricco di tanto accume per non iſtudiar troppo, e non riſviſcerare le noſtre ſventure coll'acutezza delle noſtre rifleſſioni. Sì, ella è una beata felicità. Ma ahi, che da queſta beata felicità fu ben lungi Maria, Signori miei. Ella non ſol conoſceva, non ſol compreodeva, i mali ſuoi, ma gli cingeva, dirò così, gl'abbracciava, gli circondava tutti attraverſo da un capo all'altro coll'intelletto, e dovizioſiſſima, ch'ella era di mille, e mille illuſtrazion ſuperiori, tutto aſſorbiva, tutto aſſaporava, tutto ſmidollava il fiele, e il toſſico de' ſuoi diſpiaceri, e ingegnoſiſſima nel tormentarſi col forte vigor di ſua fantaſia, maſticava, digeriva, concuoceva tutta la fierezza de' ſuoi diſaſtri. Oh peoſate però ſe potea eſſer mai ſua conſortatrice quella ſcienza, ch'era anzi la ſua carnefice più ſpaventoſa. E però ſilenzio, io torno a replicare, ſilenzio, Signori miei, ſe il Ciel vi ſalvi, ſu queſto punto. Giocbiamo altra carta, corriamo altra lancia, cercbiamo in altro fondo, e in altro ſuolo altro dittamo al dolor di Maria un pò più ſalutare, mentre queſto altro non germoglia per lei, ſuorchè urtiche, e veleni. Un gran correttivo de mali, Signori miei, non vi ha dubio, che egli è l'aver molte ſventure sì, ma pareggiate, e biſanciate altresì da molte felicità, in guiſa che quanto ſi è tribolato per una parte, altrettanto per l'altra ſi poſſa dir d'eſſer felice, e facciaſi nella noſtra vita una vicenda, come con proporzion conſimile a quella, da cui veggiamo alternato il corſo degl'anni noſtri, ne' quali, quante ſi contano notti oſcure, altrettanti vi ſon giorni chiari da connumerarſi. Quello, replico, è un grande correttivo de' mali. Or poſto ciò, Signori miei, io veggio quì, vaglia il vero, mille belle proſpettive in favor del cuor di Maria. Imperciocchè, per deſolata, per traffitta, per languente, e ſpirante di crepacuore ch'ella quì mi compaja, per allagata, e ſommerſa in un mar di ſpaſimi, io gli veggio ciò nulla oſtante ſfolgorare in fronte una luce, che diſſipando, e ſconfiggendo in lei ogni nuvolo di triſtezza, tutta l'irradia, e la raſſerena; e queſta luce, vaglia il vero, ella è lo ſplendor beato di quella divina maternità, che co' raggi celeſtiali di mille glorie ſovrumane tutta la circonda, e l'incorona. Ed oh quai vantaggi ineffabili non veggio in lei diſcendenti da queſta luce. Ma ahimè, Signori miei! E qual nero penſier quì mi intorbida tanta luce, e mi fa al chiaro di queſte faci anche meglio raviſar l'abiſſo del dolor di Maria? Ah che interviene a me quì per appunto ciò, che interviene a un uomo illuminato da una ſolgore, che non ne vede appena il lampo, che lo riſchiara, che già ne ſente il colpo, che lo inceneriſce! Foſſi, foſſi, io ſtato cieco a tutto il luſtro di queſta grandezza di Maria, che nell'impreſa, in cui verſo, di tracciar ſtamane conforti al ſuo dolore, per la ſeconda volta non mi piagnerei quì male avviato, e non avrei a pentirmi d'aver poſto incautamente il piè ſopra un Covil d'aſpidi i più mordaci, e venefici nel punto, che mi luſingavo avere urtato in un ceſpuglio di fiori. Ah che altro è, Signori miei, che i contenti in tal uno vadano di pari cogl'affanni, ma ſenza che gl'affanni abbiano in lui attinenza, e conneſſion veruna coi contenti ſteſſi, nè vi ſia fra lor punto di mutua cauſalità. Altro è, che i contenti a dirittura in lui influiſcan negl'affanni medeſimi, e ſieno la lor diretta, e formal cagione. Nel primo caſo sì, che la felicità bilancia, e tempera la miſeria. Ma come potria temprarla, e bilanciarla altresì nel ſecondo, quando eſſa anzi ella è quella, che la fa naſcere? E queſto ſecondo appunto, Signori miei, egli è pur troppo il caſo di Maria. La felicità ſua ſteſſa è quella, che formalmente la fa miſera, mentre quella ſteſſa dignità di Madre di Dio, che la fa grande, è quella ſteſſa, che la coſtituiſce una grande addolorata, e ciò che la fa glorioſa è appunto ciò, che la fa infelice, in guiſa che le ſue miſerie diſcendono a dirittura dalle ſue felicità, le ſue pene ſono figlie naturali delle ſue glorie, e la ſua grandezza per appunto è la natural nutrita del ſuo dolore. E vero, che ſe Maria ritrocede col penſiero a mirar le coſe per ſe paſſate, ella ſi vede tutta riſplendente di gloria, ed ha di che compiacerſi del ſuo felice, e ſublime deſtino, e di mille per lei glorioſi ſucceſſi: ma non ſon coſe queſte da ricordarle in queſto punto. E molto meno ciò, quando queſte appunto ſon quelle coſe, che la fanno infelice in queſto punto. Ella ſi ricorda sì pur troppo in queſto punto d'eſſer ſtata la più grande di tutte le Madri, ma ahi, che queſto appunto è ciò, che più la traffigge, riflettendo, che per eſſer eſſa appunto la più grande di tutte le Madri, ell'è adeſſo di tutte le Madri la più infelice! Poniamci, poniamci adunque, Signo-

ri

ri miei, per altro sentiere, che pur troppo sin'ora abbiam battuto sul fallo. Senonchè state, che fra le glorie di Maria una io ne adocchio, e non già passata, e non già futura nò, ma presente, ed attuale, la quale in questo stesso punto, e là allo stesso piè della Croce gli brilla in fronte, e dalla qual non può a men, che gl'orrori del suo cuore angustiato, e tenebrolo, non scenda un qualche raggio di consolazione. Accompagnatemi. Io pongo per un principio di tutta verità, e saldezza, esser stato convenientissimo, e per ogni ragion dicevole, che allo spirar del Redentor sul Calvario, creatura vi fosse colà, la qual, quanto poteasi più, degnamente lagrimasse sul miserando spettacolo d'un Dio, che moriva, e così un corteggio di pianti il più adequato, e congruo, che fosse possibile, i funerali facesse all'agonizante Signor della gloria. Io pongo, replico, per principio esser stata questa una dicevolissima congruenza; imperochè le scrive il Filosofo nel 2. delle rettoriche, che mai la misericordia è meglio impiegata, che verso i mali di colui, che indegnamente gli patisce: *Misericordia & maxime super malis ejus, qui indignus patitur:* Come dunque, dico io, senza la più sconcia di tutte le impertinenze si saria potuto veder fraudato d'una compassion degna del suo male quel Gesù, di cui non vi fu mai il più fuor di ragion maltrattato? Era dunque, replico, era convenientissimo, che vi fosse persona capace di tributargli un dolore pari alla gravezza, e atrocità del suo grande accidente. Or chi per tanto esser potea questa persona, e questa creatura, la qual fosse in caso di piangere, e commiserar degnamente, ed adequatamente il disastro di un Dio spirante? Oh Dio! Io veggio bensì nel transito di Gesù la natura tutta vestita a lutto, veggio ammantati a bruno i Pianeti, e gli astri, veggio il Sole in nere gramaglie involto, veggio i massi spezzati, e come per dolor contriti, veggio i monti scossi da veemente tremito palpitare, e gli avelli scoperchiati con bocche aperte lamentarsi. Odo poscia da lungi i Profeti ruggire, ed ulular di doglia a vista di Cristo in Croce, e più, e più Santi del nuovo testamento sfattati veggio dal dolore alla meditazion delle acerbe pene del lor Gesù. Nell'aviarsi poscia al Calvario di Gesù, odo gran parte delle genti, e delle figliuole di Gerusalemme accompagnarlo con alte strida, e far pietose lamentazion sopra di lui: *Sequebatur illum multa turba populi, & mulierum, quæ plangebant, & lamentabantur eum:* Al piè poi della Croce, io veggio il Discepolo diletto compiangerlo amaramente, e veggio le Marie compagne della Vergine struggersi tutte, e liquefarsi in pianto, e veggio gl'Angeli in fine affacciati dalle stelle singhiozzare sull'agonie del lor Signore: Io veggio sì, io veggio intorno al tragico spettacolo della Croce tutta questa corona, tutto questo teatro di dolentissimi spettatori. Ma ahi, che per grande alla fin, che sia tutto questo tributo di condoglienze, egli non era degno del suo infortunio. Non vi era, che la sola Maria, che siccome più di tutti s'era degnamente allegrata di veder nascere il suo Gesù, così altresì più degnamente di tutti rattristar si potesse in vederlo morire. Ed oh il nobil estro, che quì mi sorge in mente, Signori miei, io mio diviso, che fra Gesù, e fra Maria segua al piè della Croce un ragguaglio di partite per appunto con proporzion consimile a quel, che siegue sulla Croce stessa fra Gesù, ed il suo eterno Padre. Osservate. Gesù sul banco della Croce collo sborso del suo Sangue paga all'eterno Padre l'equivalente dell'offesa fattagli dall'uman genere. E Maria col valor delle sue lagrime paga, diresse, al piè della Croce colla possibil proporzione a Gesù il valsente delle sue pene. Sì. Non potendo un uom di merito finito soddisfar per un'offesa infinita, ecco però, che l'uom congiunto in Cristo al divin verbo dignificando cogl'infiniti meriti della divinità il prezzo, e il valor del pagamento, offre all'offeso una soddisfazione, la qual, dice San Tomaso, sì per la grandezza della carità, con cui il soddisfacente patisce, sì per la dignità della vita, ch'egli dà in soddisfazione, che è la vita d'un uomo Dio, sì per la generalità delle passioni, e de' dolori, ch'egli assume, sconta però gli umani debiti, non pur ad equivalenza, ma a sopprabbondanza eziandio, e supererogazione, e fa appunto, nota il commentator di San Tomaso, come chi dovendo una libra d'argento, paghi una libra d'oro. E così Maria con proporzione. Per la grandezza della carità, con cui piagne il suo Gesù, per la dignità di Madre, che dignifica il suo pianto, e per la generalità de' dolori, che piangendo ella soffre, ah che se ella però non fa a Gesù, per le sue pene, uno sborso di compassion sopprabbondante, anzi se non vogliam dir tampoco, che i suoi pianti adeguino i di lui eccessivi patimenti, certo ella ha la gloria per lo meno, che nè da nessun altra qualunque delle creature, nè da tutte insieme più che da lei, avria mai potuto il suo Gesù riscuotere una compassion più degna, più

efficace, più valorosa. E questo, Signori miei, in mezzo a' suoi tormenti non è egli un assai sensibile piacere? E se tanta era l' ambizione, e a così dir, la sensualità degli antichi Ebrei di piagner le ruine di Gerusalemme, che grosse somme, narrano gli storici, che pagavano a' Romani per far ogni anno alla stessa Gerusalemme ritorno, e aver l'onore, e il piacer di spargere nuove lacrime sul grande eccidio. Non sarà egli un piacer del cuor di Maria di vedersi acetrata sola a poter compiangere la morte d'un Dio quanto conviene? Ah che questa volta adunque noi abbiamo infallibilmente colpita per Maria la vena de' conforti. Questa volta insal... Ma oh Dio! oh Dio! Nel punto d' imboccare il porto, e qual turbine di riflessi contrarj, e infausti quì mi gitta atraverso, e in alto mar mi rimanda? Ah che anche a questo passo, io ho lo sconforto, Signori miei, di dover dirvi, che nulla men d' altra volta noi siam sul falso, anzi ho lo scontento doppio, eziandio di dover soggiungervi non pur, che Maria è priva del piacer, che avria potuto in lei far nascere una tal gloria, ma è priva persin del semplice piacer di piangere, che pur per le stelle, come sapete, e un piacer non lieve di tutti gl' infelici: *Est quædam flere voluptas:* Sì, ella è priva anche di quello semplice piacere; onde è, che supponendo noi, ch' ella possa piagnere, noi facciam, Signori miei, noi facciam senza altro suppollo falso. Nò, nò, pianga pur la natura, piangano pur le creature tutte, e ragionevoli, ed insensante, piangano pure gli stessi Angeli la tragedia del lor Fattore, siccome leggo, che essi di fatto piangevanla: *Angeli pacis amare flebant.* Che quanto a Maria, dice il famoso testo, io la leggo bensì stante, ma non la leggo piangente: *Stantem lego, flentem non lego:* Nò, nò, Maria non piagne, Maria non piagne, perchè un fiero dover gliel viera. Ella sta bensì, ella sta presso la Croce: *Stabat juxta Crucem:* Ella sente tutto il peso, tutta la mole de' suoi affanni, ella sente in se stella tutti gli strazj del figlio, la di cui carne era carne sua; *Cujus caro*, dice ella stessa alla sua cara Brigida; *Cujus caro de carne mea sumpta est;* Con tuttociò un fiero dover da lei esigge, dice il Cajetani, che per sommo, che sia il suo dolore, la parte di lei sensitiva nondimeno regolata se ne stia, e schiava della sua vigilante ragione: *Oportuit, ut dolor Virginis ita essent sumus, quod tamen tota pars sensitiva regularetur, & subderetur rationi ejus vigilanti.* Ella ha de' nuoti in quest' istante della passion del Figlio, che a strani eccessi la porterebbono, s' ella lor lasciasse la briglia, ciò nulla ostante gli è forza d'esser Padrona di se, e sì ben composta d'afferti, ch' ella lor contro il decoro non consenta movimento alcuno, che la sfiguri, o deformi; convien sì, che malgrado a' suoi crepacuori faccia spiccare un dolor tutto maestoso, e dirò così, Matronale, che esprima in se il carattere di quei grandi, e generosi adolorari, de' quali parlando perfino il Filosofo. *Est*, dice, *est aliquis dolendi decor, & hic sapienti servandus est:* E così convien, che una rassegnata, e sovrumana costanza Maria al dolore, e il dolore adatti scambievolmente a Maria: E questo appunto è ciò, che con una inenarabil magnanimità ella eseguisce in questo punto. E sapete quel, ch' ella fa? Quel, che nella marinaresca bussola fa la calamita per appunto perpetuamente rivolta al polo. Osservate. Volge il legno a dritta, a manca dovunque vuole, l'ago Nautica sempre riguarda il polo. Navighi in piena calma, oppur sia quà, e là da tioni, e turbini balzato. L' Ago Nautica sempre riguarda al polo. Si muti il vento, si muti il clima, varinsi le plaghe del Cielo, s'alteri la temperie dell' aria, l' Ago Nautica giammai perde di vista il polo. E questo è il far di Maria in queste dolorose contingenze. Qual calamita appunto verso il polo, ella s' affissa tutta, ella si specchia tutta in questo punto nell' eterno Padre, o a meglio dire ella, è uno specchio perfetto della volontà del suo stesso Figlio siccome vede, che il suo stesso Figlio è uno specchin fedele della volontà del suo eterno Padre, e vedendo, ch' egli *obediens usque ad mortem*, in eleczuinn de' paterni voleri, s' offre alla morte spontaneo, e patisce come un muto Agnello sotto alle forbici del tosatore con una tranquillità, con una serenità di fronte, con una sì perfetta liberrà di spirito, che rende attoniti i suoi nemici, con una pace in somma, con tutta la dignità d' un Dio, come se non fos' egli, che patisce, ma un altro, nelle cui pene, egli punto di parte non avesse. Quindi è, dice un pio Scrittore, ch' ella fatta *Christiforme*, il tutto imita con istretta censura: *Christi formis facta, omnia mater tenebat stricta censura:* Ella in tutto gli si configura. Delle due volontà del Padre, e del Figlio ella ne fa, diresti, un sol gruppo, ed un sol nodo colla propria, affin divenire in ciò una cosa stessa con essi, come essi sono una cosa stessa fra di loro. Ella si sente strugger d'angoscia, non ne dubitate, in dover così strozzate

zare i suoi interni moti, e foggiogar la parte inferiore, che si rivolta, si ribella, e freme, e si fa nel suo perto un conflitto in certo modo simile a quel, che fanno i sotterranei venti nel sen racchiusi della terra, che non trovando esito da svaporare, gli menan per le viscere un sì orribil fremito, che fa traballare i monti, e gl'edificj, e le torri da fondamenti dispianta, e svelle. E così Maria, non ne dubitate. Ella si sente straziar le viscere, e sbranare il cuore: Ma pure ella sta, e non piagne, e colle palme incrocciate al petto, e col capo in seno reclinato spasima, ma si rassegna, agonizza, ma si sagrifica, adora, contempla, e tace, e diviene in fine secondo l'energica, famosa formola del Santo Padre, per somma pazienza impassibile: *Per patientiam impassibilis*. Ma almeno, odo quì chi inrerrompe, almeno, Padre, vi è questo di buon per lei, che lo sforzo insofferibile, e la non durabile violenza, ch' ella si fa in quest'angustie, al fin la trarrà di vita, e la farà morire. Ella morrà di dolore. Ella morrà di dolore, Signori miei. Ah con quanto dolor debbo io protestarvi, che in indagar conforti a Maria, voi siete nulla men di me malventurati. Ella morrà di dolore eh? Sì, se il suo dolore avesse dell'umano, e avesser luogo in risguardo suo le leggi della natura, e non vi si frammischiasse l'onnipotenza ad elevarlo ad effetti, e gradi sovranaturali, sicchè Maria nel suo patire, dice Sant'Amedeo nella quinta Omelia *de Deipara*, Maria nel suo patir vince il lesso, vince l'umanità, vince se medesima, e non resiste, dice Sant'Anfelmo, non resiste se non miracolosamente, ad un dolore, sotto cui convenia naturalmente, che mille volte ella perisse: *Vere interiisset præ magnitudine doloris, nisi a Deo præservata fuisset*. Ella morrà di dolore eh? Sì se il suo non fosse un dolore immortale, e se il destin di lei non fosse questo di sentirsi ogni momento morir senza morire. Ma pur troppo ella tal lo soffre. E di quà voi eravate d'avvifo di rintracciar per Maria consolazioni, e da questo fondo era vostro intento di pescare per lei ristori? Da questo fondo, dissi, il più anzi per lei ferace di mostri spaventosi. Ah, se il Ciel vi salvi, ritrocediamo anche di quì, e per pietà dilunghiamoci. Ma almeno (odo di nuovo inforgere) almeno, Padre, s'ella non muore, avrà la consolazione di durarla a star presente all'oggetto amato, d'avergli fatta compagnia fino agl'ultimi momenti del vivere, d'esser stata seco indivisibile fino all'ultimo; il che non può dubitarsi, che non sia un gran contento, negare non si potendo, che la compagnia delle persone amate ancorchè in tempi dolorosi, e in congiunture infelici, non apporti un gran sollievo, non vi essendo di quanti amano, chi non eleggesse piuttosto di penar più, ma al fianco della persona amata anzi che penar meno, ma lontan da lei. Ebbe, ebbe dunque, sento replicare, ebbe Maria infallibilmente consolazione da questo canto. Si eh? Ah, che io temo, Signori miei, che la passion soverchia di mendicar conforti a Maria alteri in noi, sto per dir, la ragione, inducendoci ad applicarle quelle medicine, per le quali anzi infinitamente s'incrudelisconо i di lei mali. Bisogna adunque, bisogna, che io quì vi faccia risaltare al vivo, che cosa sia costato a Maria questo star presente alla carnificina del Figlio, bisogna sì, replico, che io quì vel faccia risaltare al vivo, per chiarirvi quanto a torto noi ci promettiamo ristori, e refrigerj dalle fonti appunto per lei più avelenate. A tal effetto adunque fate supposizione, che non reggendo il cuore a Maria di accompagnarsi al Figliuolo di già instradato a morire, tenuta però si fosse in ritiro durante tutto il tempo di quello spetracolo crudele. Quale alfin terminato, alcuna, supponete, delle Marie, oppur, che è più verisimile, il Discepolo diletto di ritorno dal Calvario si fosse, supponete, mezzo morto di dolore, a Maria presentato colle man giunte, e in alto levate in atto di appassionatissima meraviglia, come per significarle tacendo con quell'atto le crudeli cose, che eran passate in quella spietata esecuzione, se la lua angoscia estrema gli permetterà di narrargliele. Questo racconto, che a noi medesimi avria fatto per ribrezzo irrigidir tutto il sangue, potreste voi dubirare, che non avesse a Maria Madre svisceratissima trasverberara l'anima da parte a parte, che non l'avesse resa immobile, e senza sensi, e cagionato non gl'avesse un dolor mutolo, ma spaventoso, che coll'immobilità, e col silenzio più, che con qualunque altra azion di smania, e di trasporto improprio della sua rassegnazione, e della sua costanza, avria manifestata la grandezza, e l'immensità di sua passione, e se non l'avesse per miracolo fatta morire, l'avria posta per lo meno in uno stato mille volte peggior della stessa morte. Potreste voi, replico, dubitarne? Se però (argomentate quì dalmeno al più) ch' io a tal effetto vi ho introdotta la suddetta fantasia) Se però il dolor della passion del Figlio semplicemente udita narrarsi, avrebbe in Maria prodotti effetti sì dispietati, e l'avria sì

atro-

atrocemente appassionata, ah che sarà poi stato (inferite voi ora quì) che sarà poi stato, e che non gli sarà poi costato di spasimi, l'udir, non semplicemente narrare, ma lo star personalmente presente, e veder cogl'occhi propri tutto lo strazio del Figlio, bever cogl'occhi a forso a forso tutto lo scempio, che dell'adorabile umanità del suo Gesù da quegl'esecrabili fu fatto, ed in una parola, che sarà stato per lei il trovarsi in persona, ed attualmente presente a tutta la scena orribile, ed Infernal Calvario. Ah poniamci quì il sigillo a bocca per carità, e confessiam, che quì ogni sforzo d'eloquenza è debole, e che non vi è e lingua, ne penna bastante a esprimer l'enormità d'una pena così eccessiva, ed immane; e sol contentiamci con S. Bernardo di asserire, che altra espression non vi può essere in tal particolar la men lontana dal vero, se non che dir, che tanto appunto Maria per Gesù si dolse, quanto appunto dolersi poteva di un tal Figlio una tal Madre: *Non credo plene enarrari posse dolorem Virginis, nisi tantum fuisse credamus, quantum unquam dolere poterat de tali filio talis Mater.* E con ciò, replico, poniamci il Sigillo alle labra, e nello stesso tempo riconosciamo, che quanto più s'inoltriam nell'impresa di cercar conforti a Maria, tanto più noi ne siamo infelicemente lontani, mentre in vece di trarre a luce quei motivi, che più la consolarono, noi non tocchiamo anzi se non quei tasti, che più la fecero spasimare. Ma, Padre, sento insister pur tuttavia) Padre, alla fine il maggior spasimo di Maria non fu di lunga durata, mentre non durò alla fine più di tre ore, da sesta, vale dire, insino a nona, per mentre il di lei figlio pendette in croce. Non fu di lunga durata eh? Ah che Maria, Signori miei, dopo la sanguinosa funzion della Croce si rimase per appunto, vedete, come riman tal ora una nave, la qual anche dopo calate le vele seguita, ancorchè non più mossa, e non più sospinta da venti, pur tuttavia sull'onde a scorrere, e ciò perch'ella ritien pur tuttavia le reliquie di quel moto, che il precedente impulso gli cagionò. E così per appunto anco la mente di Maria, dopo lo spettacol del Calvario, si rimase come una tela appunto impressa tutta, e stampata, e figurata di quegli oggetti, e di quelle immagini. Martelli, chiodi, spugna, lancia, aceto, fiele, crocifissi, croci, urli, gridi, bestemmie, tutta questa massa di atrocità se l'andava arruotando tuttor nella fantasia con una retentiva così tenace, come s'essa tuttor le vedesse, e forse come in lor trasformata; onde è, che il serafico Dottor S. Bonaventura rimirandola per ricercare in lei il cor di Maria, il cuor della divina Madre, non ravisa in essa se non sputi, lividure, squarci, ferite, piaghe, nelle quali cose tutte ella erasi convertita. *Quæro Matrem Dei, & invenio spinas, & clavos, quæro Mariam, & invenio vulnera, & flagella, quia tota conversa est in ista.* E quando poi, oh Cieli! Chi mi dà quì parole, Signori miei, e come potrò io aver cuor senza singulti, e senza lincopi, di dirvi quello, che son per dirvi? Quando poi da Giosesso, e da Nicodemo smontato Gesù di Croce, ghel rassegnarono fra le braccia oh Dio! Che rifreico di spasimi, che ribollimento d'affanni. Oh se veduta l'aveste, quando sel vide reclinato in grembo, se veduto aveste, come presolo tutto da capo a piè a divorar cogli occhi, a numerargli tutte, e fargli notomia di tutte le piaghe, al vedetlo tutto così squarciato, e lacero, con quella faccia, ch'era il riso degli Angeli, sparuta, e squallida, col cranio tutto di acute spine forato, coi crini fatti tutti una massa di sputo, e loto, e sangue, colle braccia pendule, colle divine membra tutte stravolte, coll'ossa nal proprio luogo rimosse, col lato aperto, colle ginocchia inarcate, col ventre attaccato al dorso. Se veduto aveste che fiumi di lagrime, vi sparse sopra, come tutto col sacro velo lo terse, come rassettogli le membra slogate, come, trattogli dal Capo il ferto, trasse dal fronte le spine rimastevi dentro spezzate, come gli chiuse colle sue mani la bocca, e i lumi. Se veduto aveste quanti riverenti baci su quel volto impresse, se udite aveste le parole di pietà, che sopra vi proferì, alzando gli occhi al Cielo, e i serafini, e gli Angeli, e i Cieli, e i Pianeti, e gli astri invitando a far concerto alle sue dolenti querele. E quando poi (oh quì sì, miei Signori, mi ajuti Iddio a favellar degnamente, perochè è cosa per verità da intenerire i macigni. Quando poi si venne al punto di recare all'avello il suo Gesù defunto! Ah miratela quì, o voi tutti, che vi avifate non esser stato il dolor suo di lunga durata. Miratela quì al punto di vedersi staccar dal seno il suo diletto, al punto di trovarsi priva di quell'oggetto amabilissimo, che sebben da un lato gli era di tormento indicibile colla vista delle sue piaghe, colla sua adorabil presenza però, rendeagli un tal tormento può dirsi, dilettevole. Miratela per tanto. Ella và sì, coi due divoti, occulti discepoli Nicodemo, e Giosesso. Ella

va

va sì, e s'incamina alla mesta ceremonia; e da prudente ragion convinta, di dovere a Gesù per timor de Giudei, affrettar l'onor della tomba. Mirate però, che riepilogando essa in quel punto negli ultimi amplessi tutti i suoi doglios affetti, pur lo licenzia, e lo cede al fine alla sua dura necessità. Ma oh quanto per non privarsi del suo dolce Gesù, avrebb'ella voluto piottosto poter sepellirlo nel suo cuore, e se l'eterno Padre n'avea presa l'anima, se i carnefici le vesti, se la Morte la vita, oh quanto avrebb'ella bramato, o di darli tomba nelle sue viscere, o di sepellirsi anch'essa con esso lui. Ma pur essa, replico, al fine al sepolcro lo diede. Ed ecco però, sepolto, ch'ei fu, ed essa già alzata per partirsi, eccola chinarsi genuflessa di nuovo, e abbracciare il sepolcro, e ribaciarlo, e restando questo di duro sasso coverto, restare in consimil guisa l'afflitto cuor di lei coperto tutto di tristezza oscura, e cogli altri divoti unitamente partendo, eccola volgersi di passo in passo al sasso amato. E quando alfin se ne vide lungi, sicchè il perdea di vista, eccola fermarli, e volgersi tutta indietro per dargli l'ultimo Addio, e genuflessa di nuovo divotamente adorarlo. E dopo ciò restarsene qual statua di dolor, per appunto battuta, e ribattuta dal procelloso mare de suoi Martirj, e con un idea così viva di quel suo caro, che più non vedea, e con un impression così forte del suo divin sembiante, e delle sue divine maniere, che ita (scrivono gli storici) ita dopo il pietoso Ufficio a raccogliersi in Gerusalemme in casa di Giovanni, e vedutasi in casa senza il suo Figlio amato. Ahi (gridando andava come fanatica, e inconsolabile) *Numquam diligit anima mea vidisti*, e si volgeva a chiedere ora a Giovanni, ora alla Maddalena, or a tutte le altre Sante Donne, ove fosse il lor caro Maestro, il loro Padre affettuoso, dove ito se ne fosse il comun gaudio, la comun gioja, ed il comun bene? Oh vedete però se non fu di lunga dutata il dolor di Maria! Ma, Padre, e non sapeva ella, ch'egli doveva morire? Indubitatamente, risponde il Padre S. Agostino, indubitatemente ella lo sapeva, *& in dubitanter*. Ma, e non isperava ella, ch'egli fosse subito per risorgere? Certo, risponde lo stesso S. Padre, certo, che lo sperava, e fedelmente *& fideliter*. E con tutto ciò crocifisso lo compianse? Certo. risponde lo stesso, certo, ch'essa lo compianse, e veementemente, *& vehementer*. E ne accenna subito la ragion lo stesso Agostino; Imperciocchè anche Cristo sapea tutto questo, e pur è certo, ch'egli quinci punto non si racconsolò, e ciò perch' egli avendo permesso a tutti i sensi del suo corpo, a tutte le potenze dell'Anima sua di patir quel, ch'era lor proprio, volle però patir torbido anche nella reminiscenza, e nella facoltà rammemorativa, e non volle in quel punto ricordarsene. E così per appunto con proporzion consimbola anco la Madre sua. E con ciò eccovi precluso l'adito di sperar conforti a Maria anco da questo lato. Ma se è così, io vi protesto ben, Signori miei, che a disperar comincio ed entro forte in diffidenza, che l'impresa da noi stamane tentata punto non ci torni a bene. Imperciocchè oramai. E dove debbo io volgermi ad accattare, e dirò così, spremere alleviamenti, e lenitivi all'immenso dolor di Maria, dove, e da qual angolo dissotterrarli, quando io non veggo nel suo cuore altro, che batterie, e controbatterie, dirò così, di affanni contrapposti, che si buttano, e ributtano il cuor di lei, come appunto fa palla i giuocatori, sicchè alla man, che la batte, ella si riverbera ribattuta, e più forte, che il sun invito più violento egli è spesso il suo rimando? S'ella vuol servirli de suoi lumi per contemplare le perfezioni del suo Gesù, il conoscerlo tanto amabile, e meritevole, le rende intolerabile il cordoglio di vederlo sì sventurato, eppur l'ambizion di patire, e il cordoglio intolerabile, che soffrirebbe di pari in non contemplar le perfezioni del suo Gesù l'impegnano a servirli de suoi lumi. S'ella si considera per grande, non può a men, che non si consideri anche per una grande infelice, e pur s'ella s'augura di non esser grande, ella si augura un mal peggiore, mentre s'ella non fosse tale, non sarebbe Madre del suo Gesù. S'ella non si duol delle pene di Gesù, le sembre commettere la più grande di tutte l'empietà, e pur s'ella vuol dolersene, glielo vieta l'impegno della sua collanza, qual vuol, che alle divine disposizioni ella si rassegni con magnanima generosità. S'ella vuol amare il suo Gesù, sente, che l'amor diventa il suo più crudo carnefice, che gli fa crescere a misura dell'amore il dolore, e pure il non amarlo tanto gli è impossibile, quant'è impossibil non amare lo stesso amore. S'ella vuol star presente alle pene del suo Gesù, ella si sente strugger d'angoscia, e saettare dal crepacuore; e se vuole allontanarsene, ella teme un angoscia pari in vedersi priva dell'amato oggetto; s'ella vuol morire, non può, perchè l'onnipotenza fa miracoli per farla vivere, e se non muore, ella trovasi in uno stato peggior della morte istessa. In somma, in

som-

somma ella non sa in quale situazion d'anima fissarsi : *foris pugne , intus timores , undique angustiæ*. Ahi povera, ahi desolata, ahi crocifissa Maria! Ah ch'ella rappresenta sì, ella rappresenta per appunto al naturale il suo Cristo pendente in Croce! vi soffra il core ; Signori miei, di darli quì per ultimo pur anche un guardo. Anch' egli sì, anch' egli non sa sulla Croce in che atteggiamento , in che positura contenersi. Miratelo, se vuol poggiare il capo sopra la Croce, Ecco, che le spine per la compression sempre più internate, più acutamente il traffiggono . Se tiene il capo eretto , e dalla Croce staccato, non è possibil, che duri lungo tempo in una posizion sì violenta ; se si lascia andare, e si abbandona tutto sopra le braccia, ecco, che il dolor de piedi aggravati dal peso universale del corpo atrocemente inasprisce ; se sulle braccia stesse si regge per allegerire il dolor delle piante , ecco che le piagbe delle mani intolerabilmente si allargano, e riaprono. Se sul sinistro , se sul destro lato si volge, egli cerca requie da per tutto, e non ve la trova ; in somma il suo corpo non può far moto lenza patire . E così per appunto l' Anima di Maria. E se è così, dove, io quì torno a ripetere, dove, e da qual sorgente posso io idearmi stamane, che scaturisca qualche addolcimento al dolor di Maria ? Suggeritemelo voi, apritemi voi l' intelletto, illuminatemi voi , Ch' io per me mi do stamane affatto per disperato che dite però ? Voi tacete ? Voi non rispondete? Ma se è così , che debbo io adunque conchiudere ? Che debbo conchiudere? Orsù , Signori miei , E che debbo io, e che posso altro conchiudere, se non ciò per appunto , che io stamane fin da principio mi son prefisso in animo, ed a cui per appunto ho io dirette le mire? Esser cioè, esser stato il dolor di Maria un dolore affatto puro, affatto vergine , e d' ogni qualunque consolazion spogliato , e come dice appunto il giustiniani in proposito del dolor di Cristo, *omni carens doloris temperamento* ; licchè il cuor della Vergine è stato come , può dirsi, una specie , e un' immagine di sacro Inferno. Ora che dite voi adesso? Intesosi da voi un esaltamento in maria di dolor sì universale, e sì esclusivo di ogni refrigerio, vi può egli per più intiere e più quadrate prove esser stamane aperto, e rivelato , che la pienezza della Grazia, e della gloria in Maria ella è la dritta , e , ditò così , paralella misura della pienezza del suo dolore , e che come ella fu di grazia tutta piena , e tutta piena adesso ella è di gloria, così ella fu altresì tutta piena di dolore, e fu il suo dolore un dolor tutto dolore. E vi può pero l' idea del mio argomento comparir stamane più fondamentalmente giustificata? Che dite, replico? Vi rielce ella pur tutta via incredibile questa totalità di dolore in Maria, e non fenite per tuttavia di persuadervene? Orsù , io quì full'ultimo fomentare appunto, anzi che struggere , questa vostra incredulità con dirvi, che se voi volete, ella vi è , vedete , Ed io la so, ella vi è sì una fonte , ed una vena, donde può sgorgare alcuna stilla di ristoro in Maria. Siccome però il far, che questo ristoro operi l' effetto suo giovevole, sta, Signori miei, di presente in vostra mano, io piglierò però, se così vi piace, un momento di respiro , ed appresso vi do parola di far voi arbitri di decidere, se il dolor di Maria sia un dolor con ogni lenitivo incompatibile, o se sia un dolor, qual possa di alcun conforto, e temperamento esser capace . Respiriamo .

SECONDA PARTE.

SE un gran principio di causa vinta , Signori miei , egli è, che la sua decision dipenda ad un tribunal parziale , ed amico , io entro adunque in quella seconda parte con una mirabil confidenza di veder dal canto vostro stamane meraviglie in pro di Maria , e di riportar per lei sentenza favorevole a pieni voti. Imperciocchè alla fine ella non ha più ora che far, ne col giudaismo, ne colla linagoga, ella non ha più che far con gente , che o per cecità non conosca , o per malizia affetti d' ignorar l' esser suo, e del suo divin figlio, ella non ha più infine che far con gente, che aspetti a vedere ecclissati il Sole, e gli astri, a veder tremare i Monti , spezzarsi i sassi, aprirsi le tombe per riconoscere la divinità di Gesù Cristo, e aspetti dopo averlo trucidato , ad accorgersi , ch' egli era veramente il figliuol di Dio , ed il più giusto insieme , ed il più innocente di tutti gli Uomini ; *vere filius Dei erat iste ; vere hic homo justus erat* . Nò, replica, ella non è più ora in questo termine. La verità della divinità del di lei Figlio, e della divina Maternità di lei, la Dio mercè, non è oggimai più involta tra le nubi, e nel bujo delle profezie. Della stessa meridiana Luce è oggimai più chiaro , che Gesù era vero figlio di Dio, e che Maria era la sua vera Madre, ed io ho stamana l'onor di parlare ad un' udienza sì illuminata, e convinta dell' innocenza, della divinità, e della santità dell' Uomo Dio, che saria empietà immaginarsi , ch'essa non abbia

bia un cuor tutto pien di senso, e di pietà per le sue ingiuste pene, e per quelle della sua Madre. Mille volte vi sarete voi, Signori miei, sentito trattar da pulpiti dell' eccesso di tali pene, e colle fantasie le più tenere, e coll' idee le più lugubri, e coi rilievi i più vivi ve ne sarete sentita significar la fierezza. Come mai adunque potrei io dubitar, che trattandosi di sentir stamane Maria consolata nelle sue angoscie, purchè quello stia in vostra mano, voi non foste per concorrervi dal canto vostro con tutto lo spirito, e con tutto il cuore. Quindi è però, che io tronco infine affatto ogn' indugio, e v' apro senza più, e v' addito subito di donde, vostra mercè, può stamane a Maria venir consolazione. Eccolo adunque. Un gran respiro ne' mali, fuor d' ogni dubbio, egli è il venir commiserato, e compatito: questo è un punto di sperimental verità si prattico, che saria sullia logorar più tempo a contestarlo. Ciò supposto eccovi adunque il vero farmaco per addolcir le amarezze di Maria, per trarla da morte a vita. Egli è compatirla, Signori miei, di vero cuore, commiserarla, compiagnerla, condolersi delle sue pene. Ma sopra tutto non più, non più offenderle il figlio, non più oltraggiarlo, non più crocifiggerlo, non più peccare. Che dite però? Potrei io mai dubitare? E sarebbe mai possibile, che quanto il tribunal de nemici, altrettanto fosse a Maria di pari infausto anche il tribunale dei sieli? Sarebbe mai possibile, che la sorte sua fosse appunto come quella di una nave, alla quale è spesso tanto, e forse più fatale il porto, che non l' alto marmedesimo, e che perisce talor nel seno stesso della sperata sicurezza quanto, e più, che nel seno stesso de' turbini, e delle Tempeste? E sarebbe possibile in fine, che voi foste capaci di far per eccesso di barbarie contro Maria quello stesso, ch' ella stessa saria stata capace di far per eccesso di riverenza in favor vostro? Ella sarebbe, vedete, sì, ella sarebbe stata capace, quando ben anche il voler morto Gesù non fosse stato un affare, e un interesse del Giudaismo maligno, e della Sinagoga, e quando ben anco i Gentili, e gli Ebrei non vi si fosser punto frammischiati, e che la sorte di Gesù fosse stata rimessa tutta nel di lei arbitrio, in guisa che il dover egli, o nò patire, e morire fosse dipenduto da lei, ella sarebbe stata capace replico; posto che fosse stata sicura, che il decreto dell' eterno Padre fosse sempre lo stesso di voler cioè, che il Figlio patisse, e morisse se dovean gli Uomini andar salvi, ella sarebbe, torno a dir stata capace di far un sagrificio dei propri più svisceratì affetti, e cederlo al suo terribile destino. Or sarebbe egli, replico, possibile, che quel, ch' ella, lasciata arbitra, avrebbe fatto per vostro amore, voi con in man l' arbitrio dell' elezion medesima siate capaci di farlo per suo tormento, e laddove posto nelle sue mani il destino di Gesù, ella l avrebbe sentenziato in Croce unicamente per salvarvi; posto poi il destin di Gesù medesimo nelle man vostre, voi potiate coi peccati vostri sentenziarlo ad essere ricrocifisso unicamente per tormentarla? E' possibile, che quel, che in lei sarebbe stato un atto adorabile, debba in voi esecrarsi, e con orrore intendersi, come un atto di inumanità la più snaturata? Ah se ciò fosse possibile, potria, vedete, potria, o peccatore, per ventura darsi il caso, che com' ora è in tua mano di consolare Maria, così fosse in man di lei di consolarti un giorno, e consolarti eternamente, e che però importasse a te di aver presso lei qualche merito, affin d' averla in quell' occorrenza parziale. Non è nuovo nò, non è nuovo, che l' ultimo destin di un' anima sia stato talor rimesso all' arbitrio di Maria, e che Iddio gli abbia risparmiato l' inferno a pura di lei intercessione, nò, non è nuovo, e te ne potrei qui arrecare gli esempi, se si potesse dir tutto. E però pensaci, o peccator, pensaci, che il punto è grande. Potrebb' esser sì non t' el niego, che anche in tal caso, quelle viscere sue pietose, ancorchè indegno, pur ti facesser misericordia. Ma per questo vorrai tu esser contro lei più crudele, vorrai tu per questo pagarla di un' ingratitudine più villana, e più per questo offenderla nella persona del figlio? Ah che io non ti credo alla fine così spietato, e riconosco, che io quì, vaglia il vero, occupar mi lascio da un timor troppo irraggionevole. Nò, nò. Io, peccatore, son un peccatore maggior di te, più invincibile, più incorriggibile; io le son più ingrato, io le offendo il Figlio ancor più di te, io son di te più duro, io sono schiavo delle mie passion più di te. E pur stamane, io mi sento commosso, perchè considero, che se tra quelle mie prediche, quali in indrizzo non meno alla mia, che alla tua emenda, e colle quali io predico non meno agli altri, che a me stesso, se dissi, io non faccio, che questa mia predica di stamane, di me tiemi, io dispero affatto, che in tutta Quaresima altra occasion giammai sia per presentarmisi

più accommodata, e propria per guadagnarmi. Troppo Maria è la destinata, ad espugnare i cuori più contumaci, troppo le grandi conversioni sono a lei riservate. Troppo essa è il canal diretto, per cui le divine misericordie a noi si communicano, troppo ella è la natural mediatrice delle riconciliazioni dell'Uom con Dio, e però troppo a torto io mi lusingherei, che per altra straordinaria via potesse mai avenirmi quel, che per ordinaria stamane mi sallisse. Troppo questo nome di Maria, e di Maria massimamente appassionata, troppo ha in se d'amabile, e soave per poter resistere, e di piegarle cosa veruna, troppo ha di attrattiva, e di energia per far nascere ne più rustici petti una Santa, e filial confidenza. Io cedo adunque stamane a Maria, io mi lascio stamane guadagnar da Maria, e da Maria mi lascio determinare a risolvere quel, che al fine convien risolvere. E se io, o peccatore, che son più duro di te, se io, che più offendo Maria, che son del suo Figlio un traditor di te peggiore, se io che son di te più inemendabile, pur stamane mi arrendo. Ah, che io non diffido piu, io non più dubito stamane dell' acquisto, e della resa d'ogni altro cuor più malvagio. E se ella è così; Oh di mia propozione stamane (lasciate, che io sclami quì) oh di mia propozion mille volte felice fallo! Se intendendo io, che per non trovarsi da me, dopo lunghe perquisizioni, ricerche per Maria nelle sue pene una minima consolazione, però il suo dolor dovesse dirsi uo affatto puro, e nudo dolore, in ciò la mia propozione falli, essendovi di fatto questa consolazion per lei, e voi medesimi siete quelli, che gliela porgete col compatirla. Della propozion mia, replico, felice fallo! Mentre tanto, e tanto io vengo anche in questo senso ad ottenere quel medesimo, che pur intendea per quella via, cioè, che Maria venga compatita nel suo dolore. Oh mio adunque, torno a dire, mio mille volte felice fallo! Io faccio più festa, Signori miei, sopra un tal fallo, che sopra la più accertata di tutte le verità, di che io v' abbia mai convinti in tutta Quaresima, o sia per convincervi. E se l' effetto di un tal mio fallo aventurato si è, che voi abbiate compassion di Maria, che voi abbiate compassione del suo Gesù, e a dir più vero, che abbiate compassione di vo medesimi, e delle vostre Anime, se dico, tale è l' effetto di un tal mio fallo, voglia pu Dio, io conchiudo tutto contento, voglia pur Dio, che le mie propozioni fallisca n sempre così.

PRE-

PREDICA XXXIV.

NELLA DOMENICA DELLE PALME.

Benedictus qui venit in nomine Domini.

Il corrente Vangelo.

GRazie al Cielo, Signori miei, ecco alla fin quest'oggi dal giudaismo resa giustizia al merito di Gesù, eccolo riconosciuto in Profeta vero, in vero Messia, in vero Re d' Isdraele, ed ecco al fin, che quel popolo, il quale ai primi lampi delle meraviglie da Gesù operate in tutta la Palestina, e la Giudea, non si era mai finito d'alluminare, oggi al rimbombo del gran portento da lui operato in Bethania recentemente, dell' amico Lazaro, vale a dire, ancorchè defunto già quattriduano, stupendamente nondimeno ritolto a morte, apre gli occhi alla fine al riverbero di tanta luce, si dichiara convinto, ed al comparire oggi appunto dello stesso Cristo a Gerusalemme, ecco le turbe numerosissime colà concorse per la vicina follennità della Pasqua, eccole, dissi, tutte come fuor di se trasportate per giubilo alla sua vista, trarli però fin di dosso le vesti, lastricarne le publiche vie per solennizzare il di lui passaggio, strappar dagli alberi rami di ulivi, e palme, e con esse in pugno farli incontro al Nazareno, e toltolo nel mezzo, fra lo strepito di mille festosi, e giulivi Osanna, gridarben venga, ben venga, il benedetto del Signore: *Benedictus qui venit in nomine Domini:* E fra tali acclamazion strepitose, ch' echeggiar fanno le contrade del contorno, ecco però Gesù stesso, entrar trionfante in Gerusalamme. Teniamogli dietro, Signori miei; se il Ciel vi salvi, per renderli testimonj, e spettatori dello sviscerato accoglimento, che infallibilmente la Città tutta, e degli eccessi di esultazione, con che infallibilmente applaudirà al grande arrivo. Ma e che veggio? E qual spettacolo sacrilego di esecranda stravaganza mi da negli occhi? Nel tempo stesso adunque, che Gesù vien mirato da tutto il Mondo con quell' inarcamento di ciglia, e stò per dir, con quell' arriciamento di capelli, con che mirar si sogliono le cose tutte più sovrumane, nello stesso tempo, che tutto il Mondo parla di lui, che le genti a vincenda racconransi le sue imprese, e chi una, e chi un altra sua meraviglia rammemora. In questi momenti per Gesù tutti glorioli, in questi momenti, ne' quali non si han per lui altro, che pensieri, e sentimenti di venerazione, altro, che affetti di sviscerateza, di amore, in questi stessi momenti, replico, i Farisei, i Sacerdoti, i Scribi strerti colà in conciliabolo clandestino trattano di dargli morte, machinano alla di lui vita, disegnano sulla sua testa, e convengono di torselo di mezzo e disfarsene, nell' atto stesso, che com' essi medesimi confessano, tutto il Mondo gli corre addietro inamorato, e schiavo del suo gran merito? *Totus Mundus post eum abyt?* Ah che questa scelleraggine gravissima in se medesima, divien poscia infinitamente più grave per le circostanze, in cui vien commessa! Ma ahime! Ah che quello stesso per appunto (così dentro me stesso son costretto a piagnere) ah che quello stesso per appunto, che oggi leggesi nel Vangelo avenuto a Cristo tanto tempo sa tra gli Ebrei, questo stesso appunto è ciò, che siegue pur tuttavia ad accadergli anche oggidì fra Cristiani! Mentre pur troppo da più, e più Cristiani anco in questi giorni tutti consegrati all' amara memoria del Redentor trafitto, anche in questi giorni sì da più, e più Cristiani sì ha l' empietà pur troppo, non pur di durarla ne peccati vecchi di già commessi, ma di commetterne eziandio degli altri di bel nuovo. Oh troppo intollerabil depravazione! E tale, che eccovi però l' argomento orrendo, che per me quest' oggi vi viene alzato sul fondamento di tai premesse. Lo stato di peccato in questi giorni, o ritenuto, o di bel nuovo incorso è uno stato esecrabile per esser questi giorni in nostra Religion venerabili, e sagrosanti, ma è poi uno stato esecrabilissimo, perciocchè i Cristiani, che in questi dì, o durano, o entrano in questo stato, di quella passion medesima, che di sua natura è ordinata alla salute di tutto l'uman genere, essi colla profanazione, che fanno della sua memoria, ne fanno per se stessi un particolar motivo, e stromento di dannazione. Signori

miei, una natural conpiacenza di tutti i sagri Oratori ella è di abbondar di prove nei loro argomenti, con tutto ciò, io vi confesso, che mio voto anzi, e mia ardentissima brama ella sarebbe quest' oggi, non pur di scarseggiarne, ma di averne total penuria, negare non si potendo, che la sola necessità di far nel Cristianesimo questa predica, non sia un gran scorno del Cristianesimo; eppur state ad udire, se vi sia, o nò, l'ultima necessità di una tal predica.

A ingenerar negli Uomini odio, e abominio d'una gran colpa, negar non si può, Signori miei, che una gran forza non abbia il por loro inanzi agli occhi l'esempio prattico di alcun insigne colpevole in quel genere di colpa stessa, affinchè veggendo essi la comparsa odiosa, ch'ella fa in altrui, essi medesimi agevolmente inducansi ad astenersene, e guardinsi dall'incorrerla. Quindi è però, che i sagri dicitori, sempre che loro accade di declamar contr'alcun vizio, più che per ragioni, avvisansi saggiamente di proceder per esempi piuttosto, e per allegazion di casi prattici, ne' quali, dirò così, come in ispecchi visibili, chiunque ascolta, assai più sensibilmente apprende, e scorge gli effetti, e le conseguenze abominevoli della colpa sgridata. Or tanto appunto, Signori miei, penso io quest'oggi di adoperare nella contingenza, in cui trovomi, di mostrarvi quanto enorme cosa sia offender Dio in questi giorni. Penso a portarvi per esempio il caso di un qualche suddito, il quale indegnissimamente oltraggiato abbia il suo sovrano, e sovrano non pur eccelso per dignità, ma per beneficenze innumerabili assaissimo essendo benemerito dello stesso suddito, ed oltraggiato lo abbia di più in circostanze, e in congiunture tali, nelle quali più gli corresa obbligo di rispettarlo, e di venerarlo. Questo è l'esempio, che di apportarvi intendo, affinchè abborrimento, che naturalmente in voi eciterà la di costui mostruosa temerità, abborrimento, e detestazion tanto maggior v'ingenerì della temerità mille volte più mostruosa di chi in questi giorni offende un Dio, sovrano nostro, tanto più di ogn'altro adorabile, e nostro tanto più di ogni altro incomparabil benefattore. Facciasi adunque. Ma deh! E dove mai, Signori miei, ed in quali flotte del Mondo rinvenire esempio di un' empietà, che non sol adegui, ma abbia ne tampoco il men lontano rapporto all'empietà immensa, ed infinita di chi in questi tempi oltraggia un Dio? Eh, che vano assolutamente è di andarne in traccia, e ben io dopo fattane un' inutil diligenza, mi son chiarito di mia follìa, mentre pria di gittar la fatica indarno, esser mi dovevo avvisato, che la cosa è affatto impossibile. Per trovare esempio di un eccesso, che in qualche maniera coincidesse col grande eccesso dell'offender Dio in questi giorni, sapete qual esempio, e qual caso saria di mestieri trovare? Sentite. Saria di mestieri trovar l'esempio di un Monarca, il qual non avesse altrimenti trovati al Mondo i sudditi suoi già esistenti, ma se li fosse di sua man formati, facendogli dal non essere, passare al essere, vale a dire, dando loro un corpo di una struttura, e di una organizazion sì stupenda, che dopo averlo il famoso Galeno ben contemplato, mandò un cartel di sfida a tutti gli epicurei, dando loro di tempo un intero secolo ad emendare, ad aggiungere, ad aggrandire, a mutare in meglio una sol minima di lui particella, e dove questo eseguissero, offria di rendersi lor seguace. Bisognerebbe poi di più, che il Paese dato da questo Monarca a questi suoi sudditi ad abitare, fosse nulla men, che l'universo, vale a dir, tutta intiera questa mondial machina, che veggiamo. In quest'universo poi converrebbe, che questo Monarca oprasse di continuo a servigio di questi suoi sudditi, bisognerebbe, che egli fosse quello, che nel Sole gl'illuminasse, che gli riscaldasse nel fuoco, che nell'aria, e nell'acqua gli rinfrescasse, che li confortasse negli odori, che ne' colori gli rapisse, che nelle canore melodie degl'augelli gli ricreasse, che li nodrisse ne' cibi, che nei sapori li dilettasse, occupato tutto ad ogn'ora in giovar loro, ed in compiacerli. Ne questo basta pur tuttavia; Converrebbe in oltre che il conservarsi in essere, non sol di questi sudditi, ma eziandio di tutte le creature, e cose necessarie al lor sollentamento, tanto essenzialmente dipendesse dalla continua assistenza di questo Monarca, che senza il di lui incessante concorso, ogni cosa creata, e la natura tutta fosse per perire, e per patir l'ultimo eccidio priva ad un tratto di vigore, e di vita non men di quel, che ne rimangan prive le nostre membra tutte al posar, che fa il moto del nostro cuore. Più poi bisognerebbe; sentite che. Bisognerebbe, che questi sudditi, malgrado a tanti benefizj loro resi da un tal Monarca, avessero nondimeno avuta l'incredibil perfidia di ribellarglisi, per darsi ad altro Padrone, o a meglio dir, per darsi a un empio tiranno usurpatore, il qual per mercè di tal loro perfida dedizione, gl'avesse ristretti in un orribil schiavitù, e schiavitù non pure orribilmente spaventosa, ma di sua

na-

natura eterna, e non altramente riparabile, se non in caso, che da loro stesso primo padrone ne venisser redenti, e liberati. Ma non potendo egli liberarli se non gli venisse in prima, per offesa della ribellion, soddisfatto, ed essendo una tale offesa, siccome offesa fatta ad un Monarca di maestà infinita, sendo, dissi, un'offesa altresì infinita, non vi fosse però tra suoi sudditi chi capace fosse di darli soddisfazion pari all'oltraggio. Nel qual stato di cose sentite quel, che bisognerebbe, che un tal Monarca avesse fatto. Bisognerebbe, che avesse risolto di dar soddisfazione egli a se stesso, ed essendo da una parte l'uomo quello, che avea peccato, e convenendo però, che l'uomo altresì soddisfacesse. E quello d'altra parte, contro cui s'era peccato, essendo Dio, e non potendo altri, che un Dio dare soddisfazione a Dio, bisognerebbe però, che con ritrovamento inaudito, questo Monarca non deponendo la natura, che aveva, ma assumendo quella, che non aveva, avesse congiunte con ammirabil nodo in una persona medesima somma maestà con somma bassezza, somma beatitudine con somma miseria, somma padronanza con somma soggezione; in una parola, essendo vero Dio, si fosse fatto ancor vero uomo, avesse però vestita spoglia mortale, avesse voluto nascere in una stalla, vivere in una bottega, consumarsi fra mille stenti, da mille angoscie restar oppresso, e su d'una Croce alla fin morire. Tutto questo bisognerebbe; ed alla fin bisognerebbe poi, che avendo una parte di questi sudditi, la più pia per avventura, e la più riconoscente verso un tal Monarca amabilissimo, avvendo, dissi, in memoria degl'insulti, ed ineffabili benefizj da lui ricevuti, fissato fra l'anno un tempo determinato, per rinovare i sagrosanti di lui funerali, e celebrar l'anniversario degl'adorabili suoi tormenti, nell'atto del compiersi una tal pietosissima cerimonia, mentre gl'animi più sono intenerити, e commossi alla reminiscenza delle sue pene, e della sua morte, mentre i templi dappertutto risuonano di doglios treni, mentre le parti stesse, e le mura piangono, ciò per dire, il duro caso, mentre il cadavere del lor defunto Signore giace esangue, e pallido sulla bara, nel punto stesso bisognerebbe, replico, che con atrocità senza esempio, non dico alcuno, ma una buona parte, e forse la maggiore di questi sudditi empj, e snaturati, mentre il lor Signore, è l'oggetto della comun pietà, essi il facesser l'oggetto de' lor più accaniti, e più bestiali furori, e co' pugnali alla mano, al corpo s'aventassero di questo lor Creatore, di questo lor Conservatore, di questo lor Redentore, amante, e benefattor svisceratissimo; tutto dal capo al piè il coprissero d'innumerabili coltellate, il costato gli riaprissero, e glie le allargassero con più vasti, e profondi squarci la piaga, e con ciò i circostanti tutti, e il Mondo riempissero di orrore, e di spavento universale. Questo è l'esempio, che trovar saria d'uopo, per trovar esempio di empietà, che avesse alcun rapporto all'empietà inesplicabile di chi offende Dio in questi giorni. Or dove, ed in quali storie del Mondo trovar orma, o vestigio d'un tanto eccesso? E' egli possibile il formarlo altramente fuorchè d'idea, com'io fin'ora ho fatto? Dite però ora, o profanatoti sacrileghi di codesti giorni, ideale, o nò, che sia codesto tragico avenimento, non vi sentireste voi però arder di sdegno, ed eccitati tutti a furore contro codesti sudditi sì snaturati, e sì disumani, i quali con tal fevizie, e brutalità contro un loro sì amabil Monarca imperversassero, non v'inorridirebbe ella una tale empietà, non vi sentireste voi con tutto lo spirito portati ad esecrarla, nolla giudichereste degna di tutti i fulmini del Cielo, e di tutti i più fieri castighi? Parmi sentirvi rispondere, che sì. Fermate però, e comportate, che io quì a codeste vostre smanie faccia la risposta appunto, che fece Natanno a Davidde. Ascolta, disse un giorno il Profeta Natanno a Davidde. Due sudditi tu hai in una tua Città, l'un ricco, e l'altro povero; il ricco in bovi, e in altro grege assai possede, il povero null'altro ha, che una sua picciol peccorella, qual'egli s'è comprata, ed allevata, cresciuta, e assieme coi suoi figli seco, mangia nel suo piatto, beve nel suo calice, dorme nel suo seno, e gl'è siccome figlia, or accade, che un Forastiero entra ospite in casa al ricco, e il ricco, le pecorelle, e i bovi suoi risparmiati, per imbandir mensa all'ospite a se venuto, fa inumanamente un furto al povero di quella sua peccorella unica, e d'essa ne fa un pasto al forastiere. Così Natanno; ed allor furioso Davidde a tal racconto. Viva Dio disse, che il perfido, che ha fatto questo, è reo di morte, e merita, che a pagar quatro volte più di quel, che val la pecora, si condanni. Si eh? allor Natanno ripigliò. Ah non ti riscaldar cotanto, se il Ciel ti salvi, perocchè tu, con codeste tue espressioni, tu stesso appunto ti scrivi contro la tua condanna, imperciocchè, tu stesso perappunto con dar morte ad Uria, e rapirgli la moglie, unica da lui pos-

se

seduta pecorella, ti sei fatto reo d' un consimile delitto. Tu, *tu es ille vir*; Or quà adesso, o oltraggiatori della divinità in codesti giorni sì sagrosanti, quà sì, che l'orrenda esemplificazione da me soprallegata non è già quella ideal, ch' ella parve nò, ma voi bensì siete il vivo, e vero soggetto d'essa. Tu sì, *tu es ille vir*, posso io altresì ridirvi come Natanno a Davidde; che però non v'infiammate cotanto nò contro i pretesi, ideali barbari esecutori di essa, nò, non inveite contro loro cotanto, non gl'esecrate tanto, ne vomitate contro di essi tante maladizioni, perocchè sappiate pur, che quel fiero giudizio, che voi pronunciate contro di essi, contro di voi lo pronunciate; Oche se pur dall' empietà del lor delitto voi vi lentite infiammati ad abominarli, a maladirli, ad infuriar loro contro, ah contro di voi stessi infuriate adunque, voi stessi abbominate, e maladite, e voi stessi giudicate degni di tutti i fulmini del Cielo, e di tutti i più fieri castighi della terra, perochè voi siete i rei effettivi della loro apparente iniquita. *Tu es ille vir*. Sì sì. La Chiesa in questi giorni supplendo alle veci dell'amabilissima divina Madre si piglia in braccio il suo svenato, ed esangue Gesù, lagrima amaramente sul di lui insanguinato cadavere, l'espone ai suoi fedeli, e gli chiama pietosa ad unir le loro proprie colle sue lagrime, e mostrandogli quando il suo capo spinoso, quando il suo volto sparuto, e tutto intriso di Sangue, quando i suoi omeri lacerati, quando il suo lato piagato, gl'invita a far sopra cadaun suo tormento particolare appassionate, e dolenti meditazioni. E voi crudeli, voi crudeli sì, siete quelli, che con oltraggiarlo, e peccar contro di lui in questi giorni con furor più, che Diabolico, ed Infernale, in una congiuntura sì tenera, glielo andate di bel nuovo a trucidare inumanamente nel seno. Tu sì, *tu es ille vir*, tu, ma, Signori miei, io mi tengo, vaglia il vero, quell'oggi troppo fu i generali in tal materia, e sto forte troppo indebitamente fu i riguardi. Egli è il dovere però, che io m'interni un pò più nel minuto delle cose, e che punto non vi dissimuli quel di più velenoso, che in se racchiude il peccar di questi giorni. Sentite adunque, ed inorridite. Egli è certo, che il peccar con arte, con sagacità, con industria, egli è il più grave, e scelerato peccar, che far si possa. Or presupposto questo come noto di per se, è incontroverso. Noi veggiam tutti, che Iddio, o a dir meglio, la Chiesa interpette, ed esecutrice dell'intenzioni, e disposizioni di Dio, veggiam, dissi, che la Chiesa per tener, dirò così, i suoi fedeli in un esercizio perenne di divozione, e di pietà, ordina però, e scomparte fra l'anno varie particolarità di misterj divini da festeggiarli, e commemorarsi dalla Cristianità, ciascheduna ai tempi suoi, e alle sue stagioni determinate, e colle loro proprie, e particolari sollenità. Che però ella consacra per esempio i principj del verno colla celebrazion del Natal Santissimo del Signore, colla celebrazion della ceremonia di sua Circoncisione, e dell'adorazion dei tre Re; e santifica poi il fin del verno stesso coll' istituzion de' sagri giorni quaresimali in memoria de' quaranta dì da Cristo passati in digiuno, e coll'istituzione altresì della Santa Settimana, che è un memoriale appunto della sanguinosa passion del suo Sposo, e un lagrimoso annivversario delle sue pene. Allor poi, che la natura tutta, a così dire, si rinovella, che la terra si rivelle delle sue verdi spoglie, che l'erbe, e le pianre rifioriscono, e le cose tutte naturali rinascono, e si ravvivano; nella bella, vale a dir, nella bella stagion primavera. La Chiesa allora poi celebra la risurtezione del suo sposo, dopo tre dì da morte a vita risuscitato, risurrezion, ch'è un pegno, e una caparra della risurrezione altresì, che saranno alla fin de' secoli i corpi nostri a nuova, ed eterna vita risuscitati. E così dopo aver santificato tutto il resto della state, e tutto l'autunno, con altre feste, e sollennità consecutive, rappresentatrici d'altri misteriosi fatti, o sia di Cristo, o della Vergine, chiude poscia l'autunno stesso coll'universal commemorazione de' Santi tutti da ella alla pubblica venerazion propolti, come una corona preziosa e in Cielo, e in Terra di quel suo Sposo divino, di cui furon seguaci, e imitatori. In guisa che ella apre, direlle, in tutto l'anno un teatro successivo, nel quale in più atti rappresentansi le principali azioni, e gl'avvenimenti, e i successi della religion nostra principali. E una consimil poi saggia, e benefica economia può dirsi altresì, che noi fatta veggiamo a nostro favor dalla provvidenza eziandio nell'ordine naturale colla varietà, vale a dir, e colla alternara vicenda delle stagioni. Ed eccovi il prezioso, ed adorabile impiego del tempo, che fa Iddio, siccome in santificazion delle nostre anime, così in beneficio de' nostri corpi. Or udite adesso la maladetta parigia, e il ripicco maladetro d' ingratitudine, che a questa provvidenza divinamente ingegnola nell'impiego dei tempi, rende la malizia umana, a cui non basta peccare,

care, ſe non pecca eziandio con ilcaltritezza, e con ſagacità ſquiſitamente malizioſa. Ha (dice eſſa) ha dunque Iddio in ben delle noſtre anime diſpoſto, che abbia ogni ſtagion dell'anno le ſue ſeſte, e le ſue proprie ſacre ſollenità, ed in prò de' noſtri corpi altresì ha diſpoſto, che abbia ogni ſtagion dell' anno le ſue utilità riſpettive. Or bene abbia adunque altresì ogni Stagion dell'anno i ſuoi peccati, e ſe vi ſon ſeſte ſacre, e ſacre ſollennità di ſtagione, e ſe vi ſono altri beneficj divini di ſtagione, vi ſiano altresì peccati di ſtagione, e reſtino aſſegnati con reſpettiva congruenza a ciaſcheduna ſtagione i ſuoi. E ſu tale dannato diſſegno, eccovi però per il tempo del verno a cagion d'eſempio fiſſati i ridotti licenzioſi, le veglie libere, i giuochi rovinoſi, le crapole intemperanti, i balli diſſoluti, i teatri oſceni. Per la Primavera poſcia, e per la ſtate, ecco deſtinate le ſinfonie, le ſerenate, le muſiche laſcive, ed imprudenti, i caſini di piacere diloneſto, le notti menate in gozzoviglie, e in chiaſſi, gl'orti, ed i giardini d'incontinente, e lubrico ſolazzo, ed all'autunno poſcia ecco riſervati i viaggi voluttuoſi, e le villeggiature di tripudio baccante, e diſordinato. Ma. Ed in Quareſima, e ne giorni ſanti non vi ſaranno i ſuoi peccati di ſtagione? Ahimè pur troppo vi ſono! E quali ſono? oh Dio! Io quì, Signori miei, dirò coſa, che a un primo intenderla potrà per caſo ſembrar coſa da riſo, ma che a ben riflettervi, non può chi che ſia non confeſſarla degna di un pianto ſanguinoſo. I peccati, vedrete, i peccati de' giorni ſanti, e della Santa Settimana, volete voi, ſaper quali ſono? Sono sì, ſono i peccati della maſchera. Oh, Padre. Queſto piuttoſto ad altro tempo s'appartiene. Tanto è, replico, Signori miei. I peccati de' giorni Santi, e della Santa Settimana, ſono i peccati della maſchera sì, della maſchera. Padre ſpiegatevi, io ſento replicare, perchè queſto è un parlar sì ſcuro, che non vi è altro dentro di chiaro, che la ſemplicità, e l'inezzia dell'eſpreſſione. Oh Dio! oh Dio! Che io mi ſpieghi? che io quì tragga a luce un miſtero tenebroſo d'iniquità, che io quì tolga i veli a una pittura, in cui con confuſion ſua troppo immenſa, più d un venga a mirare il ritratto di ſe ſteſso? Dovrò dunque dirvi, come per peccato della maſchera, io intendo il peccato dell'ippocriſia, che è appunto il peccato propriamente regnante in queſti giorni? Dovrò dunque dirvi, come il Criſtiano in queſti giorni è appunto, direſte, come un attore da teatro, che recita in una ſpiritual tragedia, e fa per qualche tempo una figura non ſua, per ripigliar poſcia in breve il proprio eſsere, vale a dir, fa in queſta tragedia per breve tempo le parti dell'innocente, Abele per ritornar poſcia trappoco ad elser, qual è di fatto, un Cain vero, ed al contrario appunto di Giacobbe, che imaſcheroſſi da Eſaù, dovrò dunque dirvi come il Criſtiano in queſti giorni è un vero Eſaù imaſcherato da Giacobbe? Dovrò dirvi di più, e dovrò ſvelarvi, come la tragedia ſpiritual, che in queſti giorni ſi rappreſenta, ella è un dialogo per appunto, ed una interlocuzione, dirò così, in contraddittorio tra il volto, e il cuore del Criſtiano, tra il Criſtiano, vale a dire eſteriore, ed interiore. Dovrò, replico, ſvelarvi tutto queſto? dovrò trar le cortine a tai ſpettacoli? Ah che io non ho cuor di farlo Signoti miei, io non ho cuor di farlo! Se me ne dalle il cuore, vedete voi, potrei dirvi, alzando il ſipario alla ſcena. Vedete voi in queſti giorni quegli abiti ſemplici, e dimeſſi, quei capi velati, quelle faccie diſadorne, quel volto, e portamento compoſto? Ah queſto è il volto del Criſtian, che parla. Ed in verità (par che dica) in verità, che il Criſtiano riconoice la ſantità di queſti giorni, in verità, che egli è penetrato tutto dall' embrion auguſto di quei venerandi abiſſi di divina miſericordia, e amore, de quali in queſti giorni ſi fa ricordo. Ma nò, riſponde in contraddittorio il cuore del Criſtiano ſteſſo, e nò, replica, nò, che in queſto, vaglia il vero, il volto del Criſtiano è un mentitore; ed è il Criſtiano appunto in queſti giorni come un viandante, che ſta per viaggiare in terre ſoſpette, che pria di porſi in via, per ogni miglior cautela, conſegna il ſuo dinaro, e il ſuo miglior avere ſotto a buone guardie, e in man ſicura. Or non altramente dice il cuore, io vi ſo dir, che il Criſtiano in queſti giorni fatali alle ſue paſſioni, ha però in man mia fatto un depoſito di peccati, che ſi può dire un piccol teſoro d' iniquità, e meli ha dati in ſerba, affinchè ſotto buone chiavi, e ben chiuſi, e ſotterati in petto, io glieli cuſtodiſca, per poi reſtituirglieli traverſati, che egli abbia con frettoloſo paſſaggio queſti giorni. In oltre poi vedete voi, potrei ſoggiungervi, vedete voi, che numeroſo concorſo vi è in quelli giorni alle Chieſe, vedete voi in queſti giorni i ridotti, le piazze, le converſazioni come reſtano diſertate, vedete, che frequenza, che aſſiſtenza alle eccleſiaſtiche funzioni, che calca alle Prediche, che affollato intervento alle proceſſioni, anzi vedete voi come alla notte

ſteſſa

ſteſſa non ſi perdona, e ſi interrompono i di lei ripoſi per vegliarla intera alla viſita de' ſepolcri del Redentore? Quanto è l'eſterior del Criſtian, che parla, ed in verità (par che dica) in verità, che il Criſtianeſimo in queſti dì ſono tutte nelle Chieſe, e il miſcuglio dei due ſeſſi è in queſti dì nelle Chieſe più obvio, e più corrente. Che ſe poi vi è frequenza in queſti giorni alle eccleſiaſtiche cantilene, a matutini, a paſsj, a ſacre predicazioni: oltrechè la novità di tai ſonzioni una, ſol volta per anno ricorrenti mantien di eſſe vivo il paſcolo alla curioſità, avvien di più, che di tai ſonzioni fa appunto il Criſtiano quel, che fan le mignatte ſul corpo umano; che a ſe ſteſſe tirano tutto il ſangue impuro, ed a eſſo laſciano il ſano; e così per appunto i Criſtiani pigliantì di tai ſonzioni quella parte, che ſa per la vanità, e che da diletto al ſenſo, e laſciano quel, che giova, e che ſantifica lo ſpirito, vale a dir, guſtano nelle muſiche quel, che vi è d'armonioſo, e di luſinghevole, guſtano nelle Prediche quel, che vi è in eſſe d'eloquente, ne badan punto a ciò, che vi è di ſagroſanto, e di ſalutare; in ſomma diciam, che i Criſtiani delle ſonzion di queſti giorni le ne fanno un poſitivo divertimento di ſtagione. Vi ſon dei divertimenti ſacri, e ſpirituali ancora, ed un certo non ſn qual dolce malinconico ha i ſuoi vezzi, anche eſſo talora i ſuoi allettamenti, e le ſue attrattive per piacere. Un profano ſolazzar ſempre continuato, e non intermittente ſvoglia bene ſpeſſo gli ſteſſi più diſſoluti, ed un opportuna interpoſizion di patetica talora più gradito rende, e più amabile il ritorno del giocondo: Ella fa l'effetto per appunto, che fa la notte frapposta fra giorno, e giorno, che più gradito, e più amabil rende il ritorno della luce, che gradita non ſarebbe, e amabil tanto, ſe ſolle al Mondo giorno perpetuo, e mai diſcontinuato, e così appunto un pò d'agra meſtizia meſcolata col profan tripudio, è uno ſtuſſicatojo, è un condimento, che lo raccomanda, e più ſaporito, e più caro il rende con quell'intramezzo di privazione. Che ſe poi in queſti dì ſacrificanti i ripoſi notturni alle viſite de ſepolcri, e de ſacri luoghi, ah non vi perſuadiate, ch'ella ſia tutta pietà (ſegue il cuore, e l'interior del Criſtiano a così riſpondere in contradittorio, ed a ſmentire, e reſtificar incontro al volto, e all'eſterior del Criſtiano ſteſſo) Non vi perſuadiate, che ella ſia tutta pietà. Nel Salmo di Davidde a quelle parole: *A negotio perambulante in tenebris*, vanno immediatamente appreſſo quell'altre: *ab incurſu, & Dæmonio meridiano*, ad additar per ventura l'affinità ſtrettiſſima di turpe uffizio, che vi è tra il meridian Demonio, e tra il notturno: Allorchè i Diſcepoli moſſero verſo il ſepolcro del morto Redentore, vi furon tirati dalle Marie, e quel che allora fu un miſtero di divozione, piaccia a Dio, che non ſia a giorni noſtri un miſtero d'inonestà. Che ſe poi finalmente vi è affollato intervento in queſti giorni alle proceſſioni, e ſe in quelle proceſſioni vedeſi quantità di penitenze, e di mortificazioni penali, ed afflittive, di croci, vale a dire, ſtrafcinate, di croci imbracciate, di che ſo io? Ah voglia Dio, che la mera vanità del vedere, e dell'eſſer veduto non faccia tutto il merito di quelle pubbliche dimoſtrazioni. Eccovi, Signori miei, l'abuſo, che ſi fa da Criſtiani di queſti giorni ſanti, ed eccovi la tragedia in queſti dì nel Criſtianeſimo rappreſentata, il Criſtiano, vale a dir, libertino in verità, e ſcoſtumato traveſtito in maſchera di mortificato, e di penitente. Ma, Padre, ſento dire, e di donde cavate voi il fondamento di formar quelli ſiniſtri giudizj dell'interne diſpoſizioni del Criſtianeſimo in queſti dì? Di donde lo cavo? Ecco di dove lo cavo. Lo cavo dal vedere, che come appunto una giovane vedova, paſſato l'anno del lutto, gitta le gramaglie, e s'abbiglia in panni coloriti, e gai, s'accolla di nuovo i ſuoi monili, e le ſue collane, e tutta brillante diſpiega di nuovo le antiche gale. Di pari nel Criſtianeſimo, paſſato il lutto di queſti dì, gittata lungi la maſchera di poſticcia, e mentita virtù, ritorna di nuovo, o a meglio dir, rinforza lo ſteſſo luſſo, rinovellanſi gl'antichi genj, ripigliantì le antiche treſche, ed in una parola, dai peccati della ſtagion ſcaduta, ſi fa tantoſto paſsaggio ai peccati della ſtagion novella, ed entrante, ſegno chiaro, che alle antiche colpe non ſi dà il libello totale del ripudio, ma che anzi all'antiche colpe ſi aggiunſe il reato novello della diſſimulazione, e dell'ipocriſia. Di quì, Signori miei, io cavo il fondamento di giudicar nella maniera fin'ora eſpreſſa dell'interno del Criſtianeſimo in queſti dì. E in così diſcorrendo, che dite, ſembravi, che io mi inganni? Ah, che io vi veggio aſtretti a confeſſarmi certamente, che

nò.

nò. Vedete però se qual v'accennai sulle prime v'era in vicinanza di questi di tutta la necessità d'una tal Predica? Ahimè ahimè, Signori miei! Iddio a proffitto delle nostre anime santifica tutte le stagioni dell'anno con sagre solennità proprie di ciascheduna stagione, Iddio in vantaggio de' nostri corpi benedice tutte le stagioni dell'anno con benefizj particolari di ciascheduna stagione, e l'uomo in offesa di Dio profana tutte le stagioni dell'anno con peccati propri di ciascheduna stagione, Iddio studia per beneficarci, e nell'anima, e nel corpo con industria, e con ingegno divino, e l'uomo studia di vituperarlo con industria, e con ingegno diabolico; Iddio in nostro servigio fa ulo adorabile di tutti i tempi; e l'uomo a scorno di Dio fa un maladetto abuso di tutti i tempi. Che si può dar di più empio? Ahimè, o profanatori di questi dì, e come non riflettete voi, che quei peccati, che voi in questi di commettete son quelli appunto, che posero in essere quella tremenda giustizia, di cui si fa una sì tragica commemorazione in questi dì. Oh Din! oh Dio! Aver sugl'occhi in questi dì una esecuzion di giustizia la più spaventosa, che mai facesse Iddio, ed aver la perfidia di rinovare, e riporre in essere cogli stessi reati i motivi, e la materia della giustizia stessa! che fellonia! un'altra delle giustizie di Dio più sanguinose che leggansi nelle sagre carte, sapete qual ella su? Ella fu questa, sentite. Riclamano Core, Datan, ed Abiron sedizioſamente contra Mosè. Implora però Mosè l'assistenza di Dio. Ed ecco nello stesso punto la terra spalancasi, inghiotte i tre sedizioſi, con tutti in un fascio i padiglioni loro, con tutto il loro avere, ed ogni lor sostanza, e con ciò tolti essi dal mezzo della moltitudine discendon vivi all'Inferno. Un così orrendo esempio dovea, vaglia il vero, in avvenire toglier l'ardire a tali sceleraggini. Ciò nulla ostante l'altro dì, in faccia d'un tanto spettacolo tuttor recente, tutto Isdraello ripiglia di bel nuovo contra Mosè i riclami, e ripecca di bel nuovo del peccato stesso testè castigato tanto orrendamente. Che vendetta però ne prese egli Iddio? Degna dell'onnipotente. Ecco un'incendiaria fiamma prodigiosamente accesa, rovina d'alto, investe, e circonda i contumaci, e fino al numero di quattordici milla, e settecento ne inceneriste, e ne avampa. *Fuerunt autem qui percussi sunt quatuordecim millia, & septingenti:* Signori miei, Signori miei, io non aggiungo di vantaggio. Stimiamo, vene scongiuro, stimiamo, se il Ciel vi salvi, la santità di questi giorni, e sia il peccato presso noi in questi giorni quello appunto, dirò così, per ispiegarmi, quello appunto, che è una certa specie di rettili, comestibile, per altro in certa stagion dell'anno, a chi la gradisce, ma che in cert'altra poi, pel melcolarsi, che fa co' serpi, e colle vipere, contrae una qualità venefica, onde è, che ognuno in quel tempo se n'astiene. Sono, vedete, sono peccati orribili i peccati di questi dì, che gridano al Ciel vendetta, ed egli è tenuto a farla per darne esempio a' buoni, giacchè è scritto, che pestilente flagellato, *justus sapientior erit.* Sono sì, replico, sono peccati orribili i peccati di questi dì, e però proffittate, ve ne priego, proffittate dell'avviso, con cui stimo ben di chiudere questa prima parte cioè, che siccome un sol atto divirtù eroica in vita esercitato, da Teologi, e da Santi Padri si pone, e si registra tra i legni di predestinazione; Così per contrario un peccato orribile, ed enorme, ancorchè una sol volta in vita commesso, vi ha un gran rischio, che non sia un presagio quasi infallibile di dannazione.

SECONDA PARTE.

PArmi, se non m'inganno, fin'ora aver detto assai intorno alla grande empietà, che commette chiunque offende Dio in questi giorni. Eppure, Signori miei, eppure io non ho detto pur anco nè il più peggio. Ah che vi ha una circostanza nei peccati di questi dì capace, vaglia il vero, di fare a chi vi riflette, arricciar, sto per dire, in capo per orrore i crini, e gelar nelle vene il sangue. Egli è sempre, vaglia il vero, un male estremo il dannarsi non vi ha dubbio, ed è un male, a cui molto più, che alla morte conviene il titolo d'ultimo de' terribili. Bisogna però confessare, che per disgraziatissimo, che sia questo stato, e lagrimevolissima una tal sventura, vi son delle circostanze, che la rendono più, o men lagrimevole, e disgraziata. In effetto altro è dannarsi per aver peccato, per aver offeso Dio, per non aver osservata la sua santa legge, per aver con volontà ostinata perseverato nel male insino a morte, per non aver in somma proffittato di quei vantaggi, e di quei mezzi di salute, che Cristo colla passion sua abbondantissimamente ci providde. Altro è poi dannarsi per aver peccato contro la passion dello stesso Cristo. Sono due cose queste, Signori miei, per mia fe notabilmente differenti. Imperciocchè, chi si danna per aver peccato, corre,

dirò così, il destino universale de' dannati, in quanto essi son tali per non essersi ben serviti, e per non aver fatto buon uso della passion del Redentore. Ma chi si danna per aver peccato contro la passion di Cristo si danna per occasione della passion dello stesso Cristo, la Passion di Cristo è la causa occasionale della sua dannazione, e di mezzo, che ella è destinata alla comun salvezza, ella divien per questo tale particolar stromento di dannazione, in guisa che se Cristo non avesse sofferta una tal passione, ed avesse questo tal potuto, supponere per impossibile, altramente salvarsi fuorchè per essa, egli forse non si sarebbe dannato. Or questa per appunto, Signori miei, è la condizion atroce di chiunque si danna per aver peccato in questi giorni, a cagion dello sprezzo, che peccando in questi dì egli fa della passion di Cristo in questi dì commemorata, egli però non si danna per cagion de' suoi peccati, ma occasionalmente si danna, per cagion della redenzione de' suoi peccati. Ed hai che pensier crudele, per un, che è dannato laggiù, per sì fatta cagione. Meditare meco. Perchè Cristo a cagion d'esempio in questi giorni (così va questo dannato laggiù disperatamente riflettendo) perchè Cristo in questi giorni in lasciarsi a cagion d'esempio da Malco schiaffeggiare ebbe l'amabile intenzione di patir per isconto, e per soddisfazione del reato, che commette chiunque ributta con uno sprezzante man rovescio i buon pensieri, e tutte le ispirazioni buone, che Iddio gli manda; per questo appunto freme questo dannato, per questo appunto, perchè io peccando in questi giorni ho sprezzata quest' amabile intenzione, per cagion appunto di quest' amabile intenzione io mi son dannato. Più, perchè Cristo in questi giorni in lasciarsi, a cagion d'esempio, coronar di spine, ebbe la amabile intenzione di pagar, e soddisfare per il reato, che commette chiunque da adito in proprio cuore a' pensieri, a compiacenze, a dilettazioni, a desideri turpi, e disonesti, per questo appunto, segue questo dannato, per questo appunto, perchè peccando in questi giorni in questo, io ho sprezzata quest' amabile intenzione, per cagion però appunto di quest' amabile intenzione io mi son dannato. Più, perchè Cristo in questi giorni in lasciarsi, a cagion d'esempio, alla colonna flagellare sanguinosamente, ebbe l'amabile intenzione di scontar la pena del reato, che commette chiunque accarezza troppo morbidamente il proprio corpo, con soverchia dilicatezza il tratta, il riempie di sensuali diletti in fin in gola, e nuotar lo fa tuttora ne' piaceri dell'intemperanza, e dell'inconrinenza, per questo appunto, questo dannato prosegue, per questo appunto, perchè io peccando in questi giorni in questo, ho quest' amabile intenzione strappazzata, per cagion però appunto di quest' amabile intenzione mi son dannato. E così finalmente, perchè Cristo in questi giorni in lasciarsi a cagion d'esempio posporre a Barabba ebbe l'amabile intenzione di liberar da pena chiunque preferisce al Creator la creatura, il temporale all'eterno, il corpo all'anima, il Mondo a Dio, per questo appunto, urla questo dannato, per questo appunto, perchè peccando io in questi giorni in questo, ho sprezzata quest' amabile intenzione, per cagion però appunto di quest' amabile intenzione io mi son dannato. Così questo dannato, Signori miei. Ed ahi torno a dir, che pensiero orribile, e crudele! Che crepacuor per un' infermo astretto a morire non per la malignità del morbo, onde è gravato, ma perchè un Medico imperito, ed inesperto gli fa trangugiare una medicina tutta nociva, e tutta contraria alla qualità, ed etiggenza del male, che l'aggrava! Che crepacuor dover dire, io moro, non pel male, che m'opprime, ma per la medicina, e pel rimedio del mal medesimo! che crepacuor per un figlio, che delle connivenze indulgenti d'una Madre troppo amorosa abusato avendo, e avendo da esse pigliato ansa di pervertirsi, condotto dal suo disordine a brutti termini, a rischio, vale a dire, o d'una morte infame, o d'altrottale insigne disastro, e riconoscendo le materne parzialità unicamente in causa di sua ruina. Che crepacuor, replico, dover dire, io perisco, perchè altri troppo m'amò? Non tu l'odio, non l'inclemenza, non la crudeltà, non l'ingratitudine, ma l'amor, la bontà, la tenerezza, la svisceratezza, la beneficenza stessa quella, che m'ha precipitato. Che crepacuore! Ah, che egli è un' immagin viva, diresti di quella confusion spaventosa, che proveranno per appunto nel dì final gli Ebrei, allorchè Cristo farà far loro l'amara riflessione di già espressa nel suo Vangelo cioè, che s'egli non fosse sceso dal Cielo in Terra per venire a loro, e non avesse fatte loro parole d'eterna vita, essi non avrebbono tanta colpa, ma che questa sua per appunto adorabil degnazione, e misericordia, questa è quella per appunto, che aggrava in infinito la loro colpa, e la lor sciagura: *Si non venissem, & locutus non fuissem eis, peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo.*

Eta-

E tale appunto, ripiglia laggiù questo dannato per i peccati di quelli giorni, tale appunto è il mio destino atroce! Io mi son dannato appunto, perchè Cristo mi ha voluto salvare. Non perchè io peccai, ma perchè peccando in quelli giorni, sprezzai la sua cuna, le sue fascie, i suoi sudori, le sue piaghe, i suoi chiodi, la sua Croce, il suo Sangue. Però la sua cuna appunto, le sue fascie, i suoi sudori, le sue piaghe, i suoi chiodi, la sua Croce, il suo Sangue furon quelli, che mi han dannato. Gesù il dolcissimo, l'amabilissimo, lo svisceratissimo Gesù, questo nome, al cui suono fuggon tantosto impauriti dall'aria i turbini, faccion modesti nell'acque i tifoni tumultuanti, s'arrendon mansuete ne' boschi le fiere indomite: Questo nome adorabile, fuor di cui altro sotto al Ciel non ve ne ha, per cui sia possibile d'andar salvo. Gesù, quel Gesù, che non fece mai male a veruno, che anzi non era nato, che per apportare a tutti giovamento universale, Gesù vera delizia (altro, che quel profano) Gesù sì, vera delizia di tutto l'umano genere, Gesù sì, questo Gesù è stato la mia ruina, *positus in ruinam*: Il mio Redentore, è il mio tormentatore, il mio Salvadore, è il mio Carnefice: Il suo Sangue, il suo sagrato, il suo preziosissimo Sangue, è appunto il mortal tossico che m'avvelena. Ah che questo è un pensier, che trafligge, è un pensier, che sbrana! Signori miei, io non ho più il cuor di reggere a riflessioni così cocenti, io lascio il gran punto alle vostre meditazioni, con isperanza ferma, ne so punto diffidarne, con isperanza ferma, che dove un tal punto venga da voi ben ruminato, io sia per vederne in questa Settimana infallibilmente effetti, e frutti in vostro spiritual vantaggio estremamente salutari.

PREDICA XXXV.

DELLA PASSIONE.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

PErdonate, o Signori, se così vi piace, perdonate, ve ne priego stamane ad un gran dolore, una gran confusione di pensieri. Io son in questo giorno, vel confesso, io son fuor di me medesimo, non so s'io sogni, o se sia desto, s'io sia in buon senno, o se vaneggi. Mi trovo in termine di dubitare, s'io sia attualmente in Gerusalemme, o s'io sia quì, dove vi parlo, se la passion di Cristo sia un fatto tanti secoli fa di già seguito, o s'ella sia un'avvenimento attuale di questo dì, s'ella sia cosa di già effettuata, o tuttor pendente, e da effettuarsi, s'ella sia cessata, ed abbia avuto fine colla morte del Redentore, o se, dacchè cominciò, sia sempre senza intermission durata sino a dì nostri, e sia da dì nostri per durar senza intermission sino alla fine del Mondo. In una parola, io ho le specie, ed i fantasmi affatto confusi, ed alterati, non so quel, che io mi parli, o che io mi dica, son fuori di me medesimo, e come appunto S. Pietro, allor che dall'Angelo fu tratto fuor delle carceri d'Erode. *Existimo me visum videre*: E vero, Signori miei, ed io punto non l'ignoro, che la passion di Cristo son già diciasette secoli, e più, ch'ella è ultimata, e che alla final sua pienezza, e consumazion pervenne. E' vero, che già Cristo è risorto, conforme attesta l'Apostolo, ed è risorto per non più morire. E' vero però, che egli adesso pien di vita, e pien di gloria assiso regna alla destra del suo gran Padre in un corpo affatto impassibile, e immortale, e si ride oggimai de' vani sforzi de' suoi nemici: *Christus resurgens a mortuis jam non moritur, & mors illi ultra non dominabitur*. Io so sì, replico, e non ignoro niente di tutto questo. Ma s'io pongo mente dall'altro lato a quel mar di mostri cotanto spaventevoli, ed orribili, vale a dire, a quel mare di peccatori, e di peccati, da' quali oggidì inondata da un capo all'altro è la terra tutta, e più, che tutt'altro la misera Cristianità, ah è egli strano che mi sembri oggidì, vedere il Mondo ripieno d'altrettanti Giuda, d'altrettanti Caini, di altrettanti e Malchi, e Pilati, e flagellatori, e coronatori, e crocefissori di Gesù, rifare il

già fatto a Gesù stesso, dai loro infami predecessori. E ciò supposto, ah, e non vi sembra ella, Signori miei, la mia una ragionevol fantasia, se toltomisi per ora alquanto dalla mente Gesù nel Ciel presentemente glorioso, egli in questo punto mi si riaffaccia, e mi ricomparisce di bel nuovo nelle circostanze dell'antichissima sua, e funestissima tragedia, sicchè parmi tuttor vederlo passare il Cedron, solitario ritrarsi al Getsemani, giungere il traditor Discepolo a catturarlo, strascinato essere a Gerusalemme, ruotarsi per aria i flagelli, che lo lacerano alla colonna, ed inebriato alla fin tutto d'angoscie, e d'affanni, e spasimi di già tutto allagato alfin bassare il capo, e morire! Che dite, replico, non vi sembra ella questa mia, sul fondamento predetto una ragionevol fantasia? Ah perdonate però, io quì replico con maggior animo, perdonate, Signori miei, s'io stamane vi rassembro confuso, e se parmi per appunto trovarmi in quest'istante in Gerusalemme, ed aver sotto gl'occhi l'orto, l'atrio, il pretorio, la Croce, ed il Calvario. Scusatemi sì, replico, che io ben lo merito, mentre gli oggetti dappertutto mi compajono i medesimi, e se pur vi è fra lor qualche differenza, ella non è altra senoochè il Calvario, la Croce, il pretorio, l'atrio, e l'orto d'una volta oggetti furono effettivi, reali, e veri, e in me oggidì non son, che immaginarj, ed ideali, benchè nell'empietà per altro delle cose in essi rappresentate nulla punto inferiori ai veri. Ma ahimè! E qual oggetto appunto qnivi mi comparisce a fortificarmi gagliardamente nella mia tetra idea? Ah che non vi era vista più atta a convincermi del rinovarsi, che si fa nel Mondo oggidì spiritualmente la Crocifissione di Cristo, quanto appunto la vista della sua Croce! Oh Croce, convien pur dirlo, santissima altrettanto quanto sventurata! E dove è egli oggidì il tuo splendore antico, e come sparvero ecclissati que' rai di gloria, che tutta ti circondavano? Ah, che tu sei tornata a divenir, non già in te medesima, che sarai sempre sacrosanta, e venerabile, ma nell'opinion bensì, più che d'ogni altro, di questo nostro miserabil secolo, tu sei sì, tornata a divenire la abbietta, la spreggevole, la disonorata d'una volta. E' tornato pur troppo l'abominevol Idolo di Venere ad occupar quel posto del Calvario, donde tu l'avevi sì gloriosamente cacciato, e se la Chiesa vanta ancor di te, che tu sei la sola nobil fra le piante: *Arbor una nobilis*: Ah che tu sei una nobil sì, ma una nobil decaduta, e dall'antico suo splendore, e lustro assaissimo degradata. Tu pendi sì anche oggidì dorata, e giojellata da petti nobili, ma ahimè teneffi tu, che Iddio il volesse, nei loro cuori quel posto stesso, che tu tieni nei loro petti. Ma quanto ahimè, quanto io temo, che nell'interno egualmente, che nell'esterno tu non sia di pari dagli uomini apprezzata, ed onorata! Tu sei santa nondimeno, o Croce mille volte venerabile, e adorabile, tu sei un monumento, un pegno di redenzione, di salute, e di misericordia. Ah intercedi adunque, intercedi appresso quel vincitor del peccato, e della morte, alle di cui vittorie tu servisti di trionfal vessillo, intercedi sì presso di lui, e placato rendilo verso nni ciechi, e miserabili, e da lui impetra, che com'ei da te pendendo, perdonò a que' suoi primieri, così perdoni altresì ai novelli suoi crocifissori, e con quell'immensa carità che il se altra volta morir per essi, di tutti i delitti nostri egli altresì l'immensità ricuopra.

O Crux Ave spes unica,
Hoc passionis tempore
Piis adauge gratiam,
Reisque dele crimina.

Mi è noto, o Signori, che per quanto forte sia l'espression di Paolo Apostolo, là nel famoso testo in cui pronuncia essere i peccatori tutti novelli crocifissori del Figliuol di Dio: *Rursum crucifigentes filium Dei*: L'aggiunta nondimeno di quella particella, che egli v'inserisce, cioè, che essi lo ricrocifiggono bensì, ma in se medesimi, *in semetipsis*, tempera per mia se, e modifica di molto l'emfasi dell'espressione, dichiarando non esser questa, se non una crocifission semplicemente spirituale, la quale nel peccatore spiritualmente s'eseguisce, in guisa, che il di lui cuor serve di Calvario, il suo peccato di Croce, gli affetti suoi pravi, e perversi fanno l'uffizio di manigoldi, e di ministri, i modi rei del suo peccato sono le lancie, i chiodi, ed i martelli, stati già stromenti della vera crocifission di Cristo, co'quali per ideale immagine, e figura, il peccator ricrocifigge Cristo in se medesimo, in quanto, cioè, egli quanto è da se riprodnce le cagioni, che dieder morte al Salvadore, il qual se nel presente suo glorioso stato a morire non ritorna, non resta, che il peccator non contribuisca alla sua morte quanto da se saria bastante a rinovellargliela. M'è noto sì tutto questo. Contuttociò, dico io, questo solo venir riprodotte le cagioni, e venir riposta in esser la materia, in virtù di cui Gesù a morir ritornerebbe, se più fosse di morir capace, e questo ve-

venir riprodotte, e riposte in esser questa mareria, e queste cagioni da gente Cattolica, a cui ben è cognito l'orrendo eccesso, e scelleraggine, che è il por a morte un Uomo Dio, questa sola sì non è una cosa ripiena d'atrocità, e d'orrore, ed a cui io non saprei altra empietà immaginare, che non pur preferirle, ma ne tampoco paragonarle si potesse? Ella mi sembra tale, che di questo orrido punto, che vi si suol sovente di passeggio toccar dai Pulpiti. E' mio intendimento quest' oggi di sarvene un'intero argomento di predica. Per tanto io anderò con istorico filo tessendo un'ordinato parallelo tra ogni, e cadaun tormento sofferto già da Cristo, e tra ogni, e cadaun peccato, con cui oggi si ripone in essere la materia, e la cagion specifica di quel tormento, con una corrispondenza tra ogni, e cadauno di tai tormenti, e di tai peccati perfettamente rispettiva, e relativa. E vi verrò dimostrando quanto il ravvivare, e riaprire le fonti, e le sorgenti della passione, e morte del figliuol di Dio, e divenire, ancorchè in modo invisibile, e incruento, crocifissor di nuovo dello stesso figliuol di Dio nel proprio cuore, quanto sia empio, immane, enorme, ed esecrabilissimo. Tale stamane è la mia vera altrettanto, quanto lugubre idea. Disponetevi però a ben attendere, perchè una verità più formidabile, e più fiera in questo giorno forse non vi fu trattata giammai.

Era la notte appunto, ed il Sole di già sceso all'occaso avea, direlle, come in figura, significato il volgersi, che altresì facea al suo occaso il divin Sol di giustizia; allorchè il Redentore avvisatosi esser ormai giunta l'ora di accingersi al sagrificio ferale, ed entrar colle potestà infernali nel grande Arringo; detto l'Inno co' Discepoli, uscì con essi, e traversato il Cedron, avviossi, come avea in costume, alla volta del monte dell'olive. Ma sentendo egli nell'anima sua farsi una notte di malinconia più tenebrosa mille volte di quella, onde era il Mondo involto, segregatosi da' Discepoli quanto è un trar d'arco, o uno scagliar di frombola, taciturno, e solingo si ritrasse alla Villa del Getsemani, dove giunto, fate ragion, che egli operò per appunto con se medesimo, come Pilato trappoco era per operar contro di lui, allorchè dopo aver fatta lunga reluttenza a' Giudei, che gliel dimandavano per crocifiggerlo, vinto alla fin dalla loro ostinata importunità, il rilasciò a lor tra le mani, abbandonollo alle lor voglie, e il diè loro a farne ogni piacere; *Et tradidit eum voluntati eorum:* Or Gesù similmente, dopo d'essersi lungamente coll'argine della divinità difeso contro le fiacchezze della parte inferiore, egli alla fin tutto si diè loro in preda, e sospesa la ridondanza della gloria sua beatifica nel suo corpo, egli, dice San Gio: Damasceno, licenziò alfin la bassa, inferma natura ad operare, e patire quel, che era suo proprio: *Divinitas Christi permisit corpori agere, & pati, quæ propria:* Ed allora, oh Dio! Altro, che l'impeto di brave milizie per esempio, impazienti di venire alle man coll'inimico, ma da saggio Capitan per buona ragion di guerra lunga pezza rattenute dall'azzuffarsi, che se lor poi ne vien data alla fin la permissione, al primo squillo delle trombe, che danno il segno della battaglia, voi le vedete scagliarsi precipitose, e con ruina, e con fremito portarsi all'assalto furibonde. Altro, altro, dissi, e con'altra ruina voi veduto avreste allora i peccati tutti commessi, dacchè il Mondo nacque, e che fino alla fin del Mondo si commetteranno; tutti i più fieri eccessi operati, e che si opereranno dagli uomini passati, presenti, e venturi. Il peccato, vale a dir, d'Adamo, quel di Caino, la temeraria empietà de Giganti, i peccati tutti col diluvio castigati, tutte le scelerate idolatrie del popol d'Isdraele, i peccati de' Sodomiti, quel di Giuda, quel di Pilato, quel di tutti i crocifissori. I peccati poscia de' tiranni tutti, de' tormentatori de' Santi Martiri, de' Decj, de' Neroni, de' Dioclaziani, de' Massimini, i peccati in oltre de' Nestorj, degli Arrj, de' Luteri, de' Calvini, degli Arrighi Ottavi, e di tant'altri infami Eresiarchi: Tutte in somma le iniquità, che fin dal principio del Mondo saggiù nell'Inferno punisconsi con pena eterna. Veduto, dissi, avreste tutto questo Mondo di mostri scatenarsi baccanti, e correre a serrarsi stretti attorno la mente di Gesù, e addensarsi tutti intorno alla di lui fantasia, come appunto un branco di fiere attorno a una massa di carnami ammontonati; ne sol ciò, ma veduto avreste dippiù, oltre tutti i mali di colpa, tutti quei di pena eziandio, e funi, vale a dire, e catene, e fasci, e verghe, e flagelli, e spine, e chiodi, e Croci, e spugne d'aceto, e fiele, e tutti in somma gl'atroci stromenti della passion sua futura, tutti ruinare in folla a presentarsi alla rinfusa in quel punto all'accorata apprension di Gesù, dividersi, fra di loro l'anima di lui per dilaniargliela ciaschedun col suo proprio particolar tormento, e tutt'insieme in somma farne un governo acerbissimo, ed inumano. Or chi avria

mai

mai creduto, che quei peccati, sotto de' quali, come sotto a tanti carnefici, Gesù in queste circostanze dell'orto patì una grande, anzi la maggior parte del suo interno spiritual martirio. Anzi che avrebbe creduto, che quei peccati stessi, che furon le spade le più taglienti, e se più mortali, dalle quali l'anima di lui fu trasverberata, il peccato, vale a dir, del suo traditor Giuda, quel di Pilato, quel de' flagellatori, e de' crocifissori, chi avrebbe, replico, mai creduto, che questi peccati di nuovo al Mondo ripartoriti, avessero dovuto rinascere, e ricomparire, e tornar di nuovo a farsi vedere al Mondo? Eppur così è, Signori miei, e lo è per tal guisa, che se Cristo, come dice San Tommaso, non avesse in fin da quando patì instituita come una causa general di nostra liberazione, in virtù di cui ogni qualunque peccato passato, presente, e venturo potesse in qualsivoglia tempo esser rimesso, e non avesse fatto come appunto farebbe un saggio Medico, il qual facesse una medicina, e una panacea universale, da cui ogni qualunque morbo eziandio in futuro potesse esser sanato. Egli è certo, che se ciò, replico, non forse Gesù oggidì avrebbe nuova occasion di morire in soddisfazion di quei peccati stessi, per soddisfare i quali è di già morto una volta, e siccome egli è morto eziandio in soddisfazion del peccato de' crocifissori, in soddisfazion però di questo peccato ancora egli avrebbe oggidì occasion di morir di nuovo, s'egli più fosse di morir capace. Egli è vero, che per la ragione appunto di questa general provisione di rimedio che egli fece infin d'allora per i peccati tutti passati, presenti, e venturi, per la stessa ragion, dissi, e forza inferire, che egli ebbe infin d'allora una prevision generale eziandio di tutti i peccati stessi, onde è che ponendo noi in essere oggidì questi stessi peccati da lui allora preveduti, noi non porremo, s'egli fosse di nuovo passibile, e mortale fargli soffrire alcun dolor da nuovo, che non l'avesse di già sofferto infin d'allora, quando sull'ingresso di sua passion lo previdde. Questo è vero, replico, dal canto suo. Non può negarsi a ogni modo dal canto nostro, che questo por, che noi facciamo oggidì in essere questi stessi peccati da lui allor preveduti, e questo porli, che facciamo in essere affatto liberamente, e spontaneamente, giacchè alla fine l'avergli egli allor preveduti, non toglie, che essi adesso non ci sian del tutto volontari, mentre quella prevision sua punto non ci sforza a commettergli. Non può negarsi però, replico, che questa dal canto nostro non sia una qualità di colpa, che inorridisce; imperciocchè tanto i Giudei, che allor comisero il Deicidio, quanto noi, che fumo allor da Cristo preveduti, non solo a dover peccare in futuro generalmente parlando, ma a dover eziandio rinovare il peccato del deicidio stesso, tanto, dissi, i Giudei, quanto noi eravamo appunto allora come un figlio, il qual nascendo fa morir la Madre di parto, che è reo bensì dell'occasion materna, ma un reo a ogni modo, per così dir, innocente, e compatibile, siccome quello, che non ha punto di volontarietà in quella colpa. Ma adesso, che noi sappiamo a che immensità di cordoglio, di crepacuor, di spasimo egli soggiacque allora per tal cagione. Ah che noi non siam più adesso come un figlio, il qual nascendo fa innocentemente morir la Madre, ma siamo appunto come, se questo figlio fatto già adulto, e intendendo dir, che egli è stato nascendo un matricida, si compiacesse sommamente di questo, ratificasse con tal compiacenza quel suo già sì funesto accidente, anzi desiderasse eziandio, che la Madre tornasse a vivere, e dovesse di nuovo ripartorirlo, affin d'aver di nuovo il contento di cagionar di nuovo la morte a chi il generò. E tali appunto siamo noi pure adesso a riguardo di Cristo spiritualmente: Il che certo non può negarsi, che non sia barbaro, crudel, disumano, spietatissimo sopra quanto esprime, o immaginar mai si possa. Or, che cominciate voi a rispondere a questo primo, dirò così, preliminar di prova della proposizion da me in questo giorno assunta, cioè, che gli odierni, e tutti i peccatori Cattolici sono i novelli, crocifissori spirituali di Gesù? Direte per ventura, che non è vero il supposto, e che senza fondamento si asserisce, che oggidì vegganſi rinovate al Mondo quelle colpe, e quelle azioni tutte specificamente, che già furon cagion di pena, e di morte al Redentore, e che non è vero, che oggidì vi siano al Mondo dei nuovi Giuda, dei nuovi Pilati, dei nuovi flagellatori, e crocifissori di Gesù? Orsù, rispondo, è tempo dunque oramai d'entrar quì a farvene un' esatto, diligentissimo riscontro, e colla maggior brevità possibile tiratvi un tal ristretto; e lo farò con questo intendimento, e con questo fine, che poichè si tocca con mano, che non vi manca oggidì nessuno, e che vi son tutti oggidì nel Mondo, quanti mai e Ministri, e complici, e carnefici concorsero già altra volta ognun per parte sua, e ciascheduno col proprio fatto respettivamente all'

all' esecuzion della passion di Cristo, convien dunque senza dubitazin conchiudere, che la stessa passione altresì sia oggidì spiritualmente al Mondo reintegrata, e riposta in essere. Seguendo dunque la traccia storica già incamminata. Voi sapete, Signori miei, qual fiera scena al tragico prologo, dirò così, già nell' orto rappresentato, si soggiunse appresso. Aveva appena Gesù respirato alquanto dalla mortal costernazione, in cui era intino allora languito; quand' ecco al fosco lume di un gruppo di fanali, e di fiaccole scopersi dalla lungi un groppo di gente armata con bastoni, con mazze, con armi in asta, che tira alla volta del Getsemani. Oh Dio? Signori miei, in vorrei, che quì fosse colui, ch' era alla testa di que' Satelliti disgraziati, che scagliandomi a riconvenirlo, mira, vorrei sgridarlo, mira, o mostrm, il bell' onore, che ti sei fatto, e il bel frutto, che hai ricevuto, e ricavato da quella tua non mai abbastanza maledetta intrapresa. Tu sei divenuto l' orror della natura, l' abominio dell' uman genere, tu ti sei fatto infame in Cielo, e in Terra, e nell' Inferno, tu ti sei vituperato appresso a tutte le creature, e la tua infamia si è propalata sì vastamente, che, mira, basta solo oggidì nominar bastoni, lanterne, faci, fanali, fiaccole; Getsemani, che tutto il Mondo senz' altro fino a più piccioli bambini intendon subito, che si parla di Giuda, tanto il tuo mis atto è divenuto un misfatto di notorietà, e publicità affatto classica. Basta sol motivar quelle parole famose dell' Evangelo *cum fustibus, & lanternis*, che subito tutto il Mondo intende, che si parla del più ribaldo di tutti gli Uomini, del peggior discepolo, del miglior di tutti i maestri, di colui, che fu capace di tradire un Dio, di colui, che fu il Capo, l' esemplare, l' idea di tutti i traditori, da cui tutti gli assassini han pigliato il nome, e dopo il piglieranno mai sempre, sebben non l' abbiano mai pareggiato, ne sian giammai per pareggiarlo nella colpa. Tutto il Mondo intende subito tutto questo. E però che serve, che io quì mi trattenga a riferir quel, che di costui ho già a motivar cominciato? Io vi veggo di già tutti commossi alle sole poche cose di costui fin quì motivate. Ed ahi, perfido (così vi sento, che non potete a men di esclamare). Perfido, e come potesti tu mai lasciarti condurre ad un azion sì indegna? Dovevi pur abbastanza aver conosciuto chi era il tuo maestro, e ciò, ch' egli potea fare? ti davan pure negli occhi al tuo dispetto i raggi dell' occulta sua divinità? Tu eri pur stato testimonio là nella cena, tu avevi pur contati di lui dirò così, più miracoli, che passi, e che giorni di vita? Tu gli avevi pur vedute oprar mille meraviglie? Ma che più? Nel solo fatto della cena non le ne fecero alla tua presenza, e fugli occhi tuoi di ben sbolgoranti? Potevi tu dubitar, che non fosse un Dio, quel, che ti leggeva fin in fondo al core, ancorchè tu vel tenessi colla maggior secretezza appiattato, l' infame disegno di tradirlo? potevi, replico, dubitar, che non fosse un Dio sapendo, che appunto il solo Dio è quello, *che scrutatur corda, & renes*? Come dunque contro un personaggio di tai caratteri hai tu potuto aver coraggio d' intraprendere? Ma più, che i miracoli dell' onnipotenza, non ti dovevano intenerire, gl' infiniti miracoli di misericordia da lui enn te pratticati? Poteva egli far di più per obligarti a cangiar disegno? Nella cena non disse ad alta voce, e chiaramente, ch' un degli assanti era per tradirlo? Domandando poscia tu stesso se tu eri quello; Non ti pose di sì? Nell' orto poi non ti parlò egli più chiaramente ancora, rimproverandoti, che con un baccio tu tradivi il figliuol dell' Uomo? *Juda osculo filium hominis tradis*: Con tutto ciò, e nulla ostante questa notizia, ch' egli ti mostrava di aver della tua perfidia non ti chiamò egli ad ogni modo col dolce nome d-Amico? *Amice ad quid venisti?* Non s' abbassò egli, e non degnossi di lavar i piedi pur anco a te, siccome a tutti gli altri Apostoli, non soffrì di cibarti pur anco a mensa; siccome tutti gli altri, colle sue stesse carni. Come è possibile adunque, che tu, qual vipera appunto, che pasciuta di latte più invelenisce gli abbia potuto ulare un ingratitudine sì spaventevole? Come hai tu potuto metterlo tra le mani de tuoi più crudeli nemici, e servirti infamemente dell' amicizia, che passava fra lui, e te per usargli un così gran tradimento? Come hai potuto resistere all' affetto, e al merito di un Uom sì amabile, come hai potuto resistere a quel dolce addio, ch' egli pur diede a te, siccome agli altri Apostoli nel Cenacolo, allorchè vi disse, ch' egli andava per voi a morire, e che quella era l' ultima volta ch' egli si cibava con voi? Ah perfido! Và pure, che tu eri degno di quel destino, che frappoco t' aspetava. Tu eri degno sì, che rivenendoti di lì a poco di tutte le grazie, di tutte le finezze ricevute da Gesù, ricordandoti della pittura, in cui te l' avevi veduto appiè, della maniera dolce, e tutta amorosa, con la quale t' avea voluto ammonire, del baccio, a cui ti aveva

amici-

amesso; rappresentandoti d' altra parte il zelo, la carità, il merito, la santità di quell' Uom divino; tu eri degno sì, riflettendo tu a tutto questo, di cadere in braccio ad una disperazion spaventevole, sicchè divenendo insofferibile a te medesimo, redendosi a te la vita insoportabile, tu diventassi però il degno carnefice di te stesso, e l' Anima tua facendoli forse coscienza di uscir dal tuo labro confecrato dal contatto del labro di Gesù, si facesse però, può dirsi, per mezzo alle squarciate vilcere un altra strada. Và, và. Così, vi sento, Signori miei, voi inveite contro di Giuda. E seguite voi pure ad inveire così, che lontanissimi dall' imitar giammai questo traditore, potete però con buona fronte erigervi in suoi censori, ed in suoi giudici. Seguite però pur, replico, a così sgridarlo voi. Ma guardinsi, deh guardinli per pietà cert' alter' Anime, che non son, spero tra di voi, guardinsi dal giammai lasciarsi uscir di bocca la menoma dichiarazion svantaggiosa contro di Giuda, ch' esse contro di lui sentenziando, scriverebbon, senz' altro, contro di le medesime la propria, morral sentenza. E come nò? Non ha forse Giuda oggidì nel Mondo degl' imitatori novelli, e dei novelli suoi pari? E qual cosa si assomiglia più a quella notte caliginosa, ed orrida, fra gli orrori della quale fu dato a luce un delitto da far orrore a tutti i secoli, qual cosa, dissi, gli rassomiglia più quanto quella notte appunto renebrolissima di peccato, che segue bene spesso in certo anime nere di mortal colpa, e nelle quali la privazion della luce della grazia lascia il tutto involto in un alto abisso di orrori? Di altra parte, qual cosa s' assomiglia più al lume smorto, e torbido di quelle faci funeste, di quelle lanterne, di quelle fiaccole, che illuminarono i passi traviati del detestabil rraditore, quanto lo splendor falso altresì di quell' apparente estrinseca modellia, di quell' estrinseca, simulata ostentazion di divozione, colle di cui splendide apparenze quest' Anime, di cui vi parlo, non ostante il bujo di quella notte scurissima di peccato, da cui son tutte internamente ottenebrate, pur nondimen sembra che in faccia al Mondo spirino raggi di Cristiana esemplarità, e virtù, al favor del cui falso lume han la sfrontata temerità di accostarsi ai sagri, Eucharistici Altari, ed appressar le labbra a Gesù sagramentato? E finalmente qual cosa s' assomiglia più a quel bacio sacrilego, con cui dal più diabolico, e dal più infernal di tutti gli Uomini fu bacciato di tutti gli Uomini il più sovrumano, e sacrosanto, quanto l' accogliere altrsì, che fan quest' anime il Santo de Santi entro una bocca, ed entro un petto di mille brutture contaminato, e immondo, e il profanar, che fanno col contatto di labra impure le carni di un agnel sì immacolato? Non è ella questa una viva, una vera copia del baccio di Giuda? E non sono i Cristiani di tal carattere altrettanti vivi ritratti di quel vecchio, infame originale? Altrettanti discepoli di quell' infame Maestro, altrettanti rampolli di quella razza, moltiplicata, ahime, pur troppo a giorni nostri colla fecondità appunto propria delle generazion serpentine? Ah che giurereste, Signori miei, che i cattolici di oggidì in vece di crederli incaricati dall' Apostolo a rendersi imitatori di Cristo, com' egli altresì lo era. *Imitatores mei estote, sicut ego Christi*: incaricati anzi si tengano al contrario di rendersi imitatori, non già di Cristo tormentato nò, ma dei tormentatori di Cristo, mentre sembra, che abbian scelte tutte le loro azioni, e se le sian fra lor distribuite affin di far sopra cadauna di esse un particolar diligentissimo studio per ricopiarle, e raportarle tutte rispettivamente in se medesimi. In guisa che quell' *exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita, & vos faciatis*: Voi giurereste, che non fu Cristo, che il pronunciò, ma fu Giuda, fu Pilato, furono i Giudei furono i flagellatori, i coronatori, i crocifissori, questi sì, giurereste che il pronunciarono tanto si vede, che i Cristiani oggidì studianfi d' imitar non chi tolerò la passione, ma piuttosto chi l' eseguì, e d' imitarla con tal pienezza di conformità, e di relazione, che se oggidì tornassero gli Evangelisti al Mondo, e avessero in questi tempi a scrivere la passion di Gesù, non avrebbero a far altro, che cangiare in presenti tutti i preteriti, e laddove scrissero: *osculatus est eum: duxerunt eum ad Caypham: Unus assistens dedit ei alapam: flagellaverunt eum: posuerunt coronam super caput ejus: crucifixerunt eum*: non avrebbero a far altro, che cancellare, e scrivere in quella vece: *osculatur eum: ducunt eum ad Caypham: dant ei alapam: flagellant eum: ponunt coronam super caput ejus: crucifigunt eum*: con tutto il resto; e con ciò soltanto la storia della passion di Gesù dei nostri, tempi ella faria stata la stella stessissima storia di quella passion di Gesù, ch' essi già scrissero ai tempi suoi. Ne bramereste forse altri riscontri, ed argomenti? Ah così peccatori non me la porgessero, come io dopo un breve respiro, se mel concedete, avrò pur troppo materia da proseguirvi il deplorabil paragone.

Più

Più strascinato adunque, che condotto passa Gesù dall' orto dell' ulive all' atrio di Anna. Quì fermatevi, e procediamo, se vi piace, a gradi. Dalle man de sacrileghi preaccennati passa similmente Gesù oggidì alle man di altra specie di cristiani, che chiamar possiamo impenitenti. Siu quì è perfetta la corrispondenza. Or proseguiamo. In quell' atrio di Anna vien Gesù interpellato dal Pontefice dell' esser suo, delle sue operazioni, e della sua dottrina; ma, per non so qual risposta da lui, come ne pare a certo ministro colà assistente, al Pontefice malamente data, ecco per man del ministro stesso scende sul volto di Gesù improvvisa improvvisa una petulante ceffata, ed un ferreo schiaffo. Or in quell atrio, (condonatemi questo storto di fantasia a maggior lume del vero) In quell' atrio, Signori miei, avrelle detto, che vi tolse, ci e vi tolse l' eco, tanto il rimbombo di quello schiaffo appena dato, ed impresso colà, in mille luoghi del Mondo si replicò, e non già un eco commune nò, ma di quei libbene, da quali diceli, che più, e più volte le voci sieno rimesse vengono, e ripercosse, mentre con ripetizion si sonora e sì strepitola echeggiò quello schiaffo, che a giorni nostri put tuttavia se ne ritente in mille parti il fragore. Forte nò? Udite. Egli è un gran tempo, che quel tal cristiano, quella tal cristiana da non so qual gagliarda interna voce sollecitar si sentono a cambiar vita. Ma che? Egli è un gran tempo altresì, ch' essi si van soffocando quella voce in petto, e con un' man rovescio le la ripingono, e le la ributtano dal cuore. Or non è questo un eco per appunto di quello schiaffo per man di costoro replicato in faccia a Gesù? Più. Egli è un gran tempo che quelle disgrazie temporali, che quel continuo mal esito de suoi affari configlia quell' altro, e internalmente lo stimola a darli a Dio. Ma che? Egli è un gran tempo eziandio, ch' egli si va supprimendo in sen questi stimoli, e con uno sprezzante man rovescio da se gli scaccia. Or questo non è un altro eco di quello schiaffo per man di costui altresì replicato in faccia a Gesù? Nò? Per più accertarvene, andate, e con anticipata contemplazione usurpate il fatto, poco poi accaduto della trina negazione di Pietro colà in casa di Caifa, egli ha un gran rapporto al caso de peccatori, suddetti. Essi benchè convinti, che la voce, che lor parla in cuore, sia voce di Gesù, a ogni modo affettano di non conoscerla per aver apparente ragion di non ascoltarla. Or similissimo, e tutto desso il medesimo fu pure il fallir di Pietro, perocchè anch' esso iconobbe Gesù similmente, quando in realtà egli lo conosceva, ed era de suoi. Or le Drogone qualificando il reato di Pietro ebbe a dire, che anche in casa di Caifa Cristo fu schiaffeggiato, perocchè anche in casa di Caifa Pietro lo schiaffeggiò: *etiam in Domo Cayphæ colaphyjatus est Christus, quia etiam in domo Cayphæ colaphyjavit Petrus:* perchè non averò io altresì ragion di dire, che anche oggidì è schiaffeggiato Gesù, mentre anche oggidì i suddetti peccatori lo schiaffeggiano? Che dite però, Signori miei, può ella proceder più gemella, dirò così, e più parallela la passione antica, e la passion moderna di Gesù? Or proseguiamo. Dalle man de' Cristiani ultimamente accennati, e da me detti impenitenti, passa Gesù immediatamente alle man di altri Cristiani. Sentite di che carattere. Questi son Cristiani, che conoscono, e son benissimo capaci del mal, che fanno in offender Dio, son ridotti a non sapere apportarne alcuna ragionevole cagione, a non poter addurne veruna scusa, son convinti da se medesimi del sommo merito, che ha Gesù di esser da loro servito, e amato, non trovano in lui causa per disamarlo, capiscono gli avantaggi, e gli utili, che vi sono in amarlo, ed in servirlo, penetrano tutta l' importanza, e la necessità, del farlo, e tutte le conseguenze pessime del non farlo, e nondimeno non sol non l' amano, e nol servono, ma lo condannano in cuor loro ad essere delle lor passioni colpevoli, e dai loro affetti vizziosissimi flagellato. Or dopo un tal conto, che io vi ho reso di tai Cristiani, guarda, che io vi soggiungessi, che il far di quelli Cristiani egli è appunto un rifare il fatto già da Pilato. Vale a dire egli è appunto un protestar, come lui, di non trovare in Gesù verun reato: *nullam invenio in eo causam:* egli è appunto un assolverlo, come ello fece con tal protesta, e un dichiararlo per incolpabile, e poi nulla ostante questa chiara cognizion della sua innocenza condannarlo, come ello put fece, ad essere flagellato: *Corripiam ergo illum, & dimittam:* Guarda, guarda, replico, che io questo vi soggiungessi; non vel soggiungerò, mentre dalla sola delezion fattavi de' Cristrani predetti, io so che senza altro far menzion di Pilato, voi subito comprendesse, non sol, che questi Cristiani sono ritratti espressi di Pilato stesso, ma sono, per così dir, lo stesso Pilato; Ne vi pensasse, che satica punto maggior di quella, che fin or mi è bisognata a trovar nell' odierno Cristianesimo, non pur dei Pilati nuovi, ma, dirò così, dei Pilati stessi, non vi pensasse, replico, che fa-

tica punto maggiore mi biſognaſſe a trovarvi altresì dei nuovi, non pur flagellatori, ma trovarvi quegli ſteſſi, che tanti ſecoli ſa lo flagellarono. Nò, nò, torno a dire, non vi penſaſte, che fatica punto maggior mi biſognaſſe; in effetto ſeguitiamo pure ob Dio! Seguitiamo pure la Sagra Storia. Dopo la ſciocca non men, che empia riſoluzione preſa poc' anzi da Pilato, come intendeſte, ecco Gesù di fatto, va di ſuo ordine ad eſſere flagellato. L'orribil fatto già ſapete come ſeguì. Tratte di doſſo a Gesù le veſti, e meſſolo in una publica nudità, tutta la ſoldateſca delle guardie, e tutte le milizie del pretorio raunati, e complicati aſſieme più faſci di verghe, di ſcurri, e di catene, ſceita al loro intento una baſſa colonna del cortile, ecco vi ferman preſſo Gesù, e colle mani avvinte a tergo, ve lo ztattano ben aſſicurato, in guiſa che dalla cintura in ſu, egli riman tutto ſvelto colla perſona, ed eſpoſto affatto, e ſpalancato alle loro furie, come un alta torre per appunto, che con una gran parte di ſe ſormontando, non pur il baſſo piano, ma i tetti eziandio delle caſe a ſe ſoggette, è però il primo berſaglio ai fulmini dell' aria, ed è quella, che aſciuga dirò così tutto il primo impeto, e 'l primo furor delle tempeſte. Or quì, Signori miei, io vi prego a compiacervi a formar meco nna fantaſia. Figuratevi, ſentite, figuratevi, che dirimpetto a quella colonna, dove era avvinto Gesù, e dinanai a Gesù medeſimo vi foſſe ſtaro di rincontro un grande, lucidiſſimo ſpecchio, egli è certo, che non più una allora, ma due ſtate ſarebbono le colonne, una vale a dire effettiva, e l' altra dallo ſpecchio rappreſentata, ſiccome due altresì ſarebber ſtati allora i pazienti, uno in realtà, e l'altro in figura dentro al Criſtallo, il qual riflettuta avrebbe fino al minimo atto!, ed atteggiamento tutta quella eſecuzion ſanguinoſa. In effetto mirate a quella vera colonna, voi vedete di fatto quelle prime mute di manigoldi, che fatteſi da un canto, e dall' altro di Gesù, e toltaſi quella innocente vittima nel meazo, ecco que' lupi famelici del ſuo ſangue cominciano ad alternar a vicenda i primi colpi, è già comincian le carni di Gesù ad illividite. Or mirate allo ſpecchio. Queſto ſteſſo, ſteſſiſſimo di rincontro vi vien parimente da eſſo raffigurato. Seguite poſciz; infervoratoſi poco a poco quel primo poſato, e raro colpire, ecco la battitura di Gesù comincia ad affrettarſi, e già dalle carni gonfie, e ſquarciate comincia il ſangue a rivoli a ſcender giu pet tutta la perſona. Or mirate allo ſpecchio. Ecco ſubito di rifleſso veduto vi vien lo ſpettacol ſteſso dentro al criſtallo. Mirate ancora. Accanniti poſcia, e vi e più inviperiti *que barbari*, ecco rinforzano, e inealzan ſempre più furioſa la percuſſione, e già il corpo di Gesù dal capo ai piè tutt' è una piaga. Ed ecco tutto una piaga ſimilmente lo ſpecchio altresì ſubito dentro di ſe vel rappreſenta. In ſomma tutto, e il cambiarſi a copia, a copiz de' Miniſtri già ſtanchi, e il ſottentrarne de' più freſcbi, e lo ſpicarſi delle carnia peaal, che pur ſeguì di fatto, e il guiazarne quà, e là per aria i fragmenti per tutto ztorno l' ambiente, e l' apparir dell' oſſa, e delle giunture, e delle coſte dell' adorabile Gesù fatte già numerabili, e viſibili, e il contorcerſi di quei cani in tutta la perſona nell'atto della crudel carnificina, e lo Icontrafarſi di que' loro oridi ceffi, e viſaggi, e il ruinoſo ruotar per aria, e precipitar de flagelli, e l' agitar delle braccia. Di tutto in ſomma zvria fatto quello ſpecchio fin al menomo geſto, e reſpito nna piena, ed eſatta rappreſentazione.

Tanto, Signori miei, faria avvenuto nel eaſo, e nell' ideal ſuppoſiaione di quello ſpecchio. Ma deh, mio Dio, e qual biſogno vi ha di finger per idea quel, che in le medeſimo è una realtà pur troppo attuale, ed effettiva? Eccovelo di fatto, ed effettivamente oggidì lo ſpecchio poſto dirimpeto all' antica flagellazion di Gesù, e che tuttz minutiſſimamente la ricoppia, e la riflette in ſe medeſimo fin all' ultime ſue circoſtanae. E qual è egli? Ahi e qual altro, ſe non ſe il vivere moderno de' Criſtiani lubrico, e voluttuoſiſſimo, e il governo, e il trattamento, ch' eſſi fanno dei loro corpi careaaoſo, e dilicatiſſimo ſopra ogni modo? Sì, sì, il luſſo degli abiti, le vanità, le pompe, gli abbigliamenti, le mode, Il mangiar lauto, il dormir morbido, il veſtire effeminato, e molle, l' abitar ſommamente agiato, e deliziaſo, il vezzeggiamento eccesſivo della propria carne, l'allettarla, l'impinguarla di continue ſenſualità, il ſommergerla in tutti i corpotei diletti, l' eſibire in ſomma, come parla l' Apoſtolo, le proprie membra per armi dell' immondezaa, e del peccato, e il far membra di meretrice quelle membra, che pur ſon le ſteſſe virginali membra di Gesù Criſto: *Corpora veſtra membra ſunt Chriſti:* Queſti, queſti non ſono forſe i flagelli, che ſtraziano ſpiritualmente le carni a Gesù? Ne quì finiſce il tutto. Imperciocchè io quì vi ſfido, Signori miei, a citarmi, ſe vi da l' anin o, particolarità ſi lieve, e ſi tenue dell' antica flagellaaione di Gesù, che non veggaſi

da

da questo specchio oggi della flagellaaion moderna con pienezza di rappresentazion riverberata. In effetto che mai potreste dirmi? Forse, che in flagellare Gesù, furono con esempio di sevizie tanto inaudita tutti passati i modi, che laddove il numero legal delle battiture per codice decretate a delinquenti, non doveva ascendere a più di trenta, la brutal ferita di quei ministri, ad ogni modo l'oltrepassò per maniera, che ne diluviarono sopra Gesù passa sei mila? Oh Dio! E non veggiam noi avenir nel Cristianesimo un non so che appunto di somigliante a questo in materia di concupiscenza, e di carnalità, sì sfrenata oggimai, ed insaciabile, che non contenta punto dell'alimento, e pascolo, dirò così, legal del Matrimonio, non cessa di andar cercando ne' prati, e ne' campi altrui mille, e mille pasture illecite, e non bastandogli la fonte domestica, non fa fin di sfogar a fonti, e Cisterne straniere l'inestinguibil sua, libidinosa sete? Che potreste dirmi di più? Forse, che a flagellar Gesù tutta concorse in corpo quella gran moltitudine di pretoriani, che allor trovavasi in quel cortile, e vi concorse sì generalmente tutta, ed universalmente, che pur un minimo fantaccin non vi rimase, che poco, o troppo non insanguinasse nel corpo di Gesù il suo staffile? Ahimè anche oggidì per appunto allo stesso modo, reso, e sì universale il disonesto, lascivo istinto della libidine, che non vi ha man, sto per dire, affatto netta del sangue di Gesù, e braccio non vi ha, che, che o grave, o leggera, data a ogni modo a Gesù non abbia in questo genere la sua sferzata! E dopo questo, che potreste aggiungere? Forse che quell'antica flagellazion di Gesù fu sì ostinatamente continuata, che tutto che quelle tigri si fossero attorno di Gesù fin a perdita di fiato di già stancate, e rutto che avesser già, nulla ostante il cambio, e la vicenda datasi fra loro, avesser, dissi, perduta affatto la lena, pur nondimen s'invitavano (ancorchè infiacchiti di già, e anelanti, sicchè non potean più reger braccio, o girar flagello) a dar sul corpo di Gesù pur tuttavia ancor un colpo? Ahimè eccovi anche questa particolarità dallo specchio dell'odierna flagellaaione appien riflettuta! Non è spazio sufficiente agl' immondi sfoghi quel dell'adolescenza, e della gioventù, non è spazio sufficiente tam poco quel della virilità, nò. Anche in vecchiaja, anche in vecchiaja sì, pur troppo, e nell'età più cadente eziandio, vi ha chi segue in tal genere a dar sul corpo di Gesù ancor un colpo. Finalmente che potreste voi polcia di più soggiungermi? Forse che quell'antica flagellazion di Gesù fu tale, che non vide il Mondo giammai cosa la più sanguinosa, e la più crudele, mentre non pur piagaron quell'adorabil corpo, insino all'ossa, non pur ripiagarono le piaghe, ma spiando andarono eziandio diligentissimamente da per tutto in esso ogni lato più inosservato, affinchè particella alcuna, indivisibil non vi fosse, che rimanesse digiuna, e vergine di tormento? Ahimè! Ahimè! Anche a dì nostri da Cristiani odierni si fa così. Mentre venute oramai in fastidio le maniere di lussureggiar più communali, vi ha chi fa studio di sottili raffinamenti d'impurità per flagellar le carni di Gesù con acutezza di colpi squisitamente crudeli. Oh povero Gesù! Ah affrettatevi, affrettatevi pure, o mostri, a incoronarlo Re, o a meglio dire, Dio di dolori, che io vi assicuro, che in ragion di patimenti egli oramai ben se 'l merita! E quantunque dal canto vostro voi siate con ciò per commettere un atto d'empietà affatto disumanata, e più che infernale, io vi assicuro non dimeno, che considerato quest'atto nelle sue vere cagioni, egli sarà un mistero di sapienza sovrumana. Affrettatevi sì adunque, replico, a incoronarlo Re, o a meglio dire, Dio de' dolori. Ma deh, Signori miei, che io vengo da essi anche con troppa sollecitudine compiacciuto; e ben mi avvilavo io, che non avrebber essi avuta ritrosia veruna a compiacermi; imperciocchè la vivanda della flagellazione, lasciatemi dir così, era riuscita, vaglia il vero, un pò troppo sobria, ed asciutta al palato della lor crudeltà; non eran paghi però, se non la condivano, e non la stagionavano col saporetto di alcuna più dilicata atrocità. E ben essi la manipolarono, per mia fe, ingegnosamente spietata, e truce. Eccovi però Gesù di bel nuovo tra le zanne di quelle fiere, le quali, mirate, sfornito, e spogliato, come è da credersi, un veprajo intero de suoi bronchi, e de' giunchi suoi più aguzai, e saldi, ecco al penante Redentore essi ne intessono un' aspro serto, glie lo intestano a modo di corona, e fattegli a colpo di mani di ferro inguantate, ben sprofondar nel cranio (abimè spediamci, se il Ciel vi salvi, in fretta, in fretta da un sì crudele racconto) Ecco che queste spine pregne, direste, ed invidiose nello stesso tempo di quel che sulle mani, e sui piè di Gesù han da operare i chiodi trappoco, ecco, che entrando esse nelle tempia di lui sagrate parte dirette, e parte attraversate, e incrocichiate, adesso a buon conto gli crocifiggono lo spirito, per dar ap-

punto, direste, il modello alla ventura, prossima crocifissione del corpo. Oh tormentatissimo mio Gesù! E chi avria mai creduto, che un'esempio di spietatezza cotanto inenarrabile avesse dovuto al Mondo aver copia, ed imitazione? Eppur, Signori miei, egli è evidente, che ve la trova: Rifovengavi quì opportunamente di quanto più volte avrete notato nel Sole, allorchè talvolta egli s'atteggia in Cielo in tale positura, che investendo tutta coi suoi raggi alcuna nuvola, che gli sta dirimpetto, e tutta per ogni parte illuminandola, vi stampa, e vi dipinge dentro se medesimo e la propria figura tanto al vivo, ed al naturale, che bene spesso non si discerne il celeste disco di quel luminoso pianeta da quel suo somigliantissimo pareglio. Or fate ragione, che il vero sol del Cielo non è tanto simile a quel sole apparente, impresso in quella nuvola, quanto l'antica coronazion di spine di Gesù s'assomiglia sin quasi all'identità a quella moderna sua, spiritual coronazione di spine, che egli oggidì pur tuttavia va soffrendo. Numerate, Signori miei, tutti i pensieri, tutti i desiderj, tutte le compiacenze, tutte le fantasie, ed immaginazioni colpevoli, che s'aggiran da mane a sera in tante menti Cristiane, e che sono appunto, direste, il condimento, che per delizia, e per compiacenza aggiungono a quelle tante opre peccaminose, che hanno o già commesse, o che stanno per commettere: numerate, replico, tutto questo. Indi cogliete da quella testa, a cagion d'esempio quel fascio di pensieri carnali, da quell'altra quel fascio di pensieri d'ambizione, da quell'altra quel fascio di pensieri d'interesse, da quell'altra quel fascio di pensieri d'odio, e di vendetta, e di tutti quest'intrecciate come una corona infame, e state certi, che voi vedrete tosto Gesù incoronato, il capo d'un tal diadema di spine, che boschi, o diserti non vi son certamente al Mondo sì orridi, e selvaggi, che ne producan di più ispide di queste, di più affilate, di più crudeli. Oh tormentatissimo, torno a replicare, tormentatissimo mio Gesù! Ed in qual angolo del Mondo, e massime del Mondo cattolico volgere mi pos'io, ch'io non vegga subito o da questa, o da quella specie di cristiani rifatta a Gesù alcuna delle sue aut che offese, e ripofta dappertutto in essere la materia della sua passione? Guardo io per ventura da questo lato? Mio Dio! Ecco, che io veggio tosto una man di Cristiani, i quali in tutte le loro azioni mai sempre, e in ogni contingenza, ove per loro si tratti di dichiararsi, e di dovere eleggere, antepongon mai sempre le cose della terra a quelle del Cielo, preferiscon sempre la creatura al Creatore, il temporale all'eterno, il corpo all'anima, il Mondo a Dio. Or quella, son io costretto ad esclamare, questa non è ella un evidente replicazion continuata del torto indegnissimo fatto già a Gesù da' Giudei, allorchè in contingenza di dover scegliere fra Gesù, e fra Barabba, essi posposero, e voler morto, anzi che Barabba, Gesù? Guardo io poi per ventura d'altra parte. Ecco, che io scuopro subito una gran quantità di Cristiani, i quali a dispetto di tutti i racconti dolorosi, che in questi giorni odon da Pergami delle pene di Gesù, a dispetto delle tante dimostrazioni, e rappresentazioni, vivissime, che vengon loro fatte in questi giorni dello stato miserabile, a cui essi ormai l'han ridotto con quel loro ostinato perseverar nella colpa, nulla ostante, che veggano, che egli però scarnificato tutto, sotto a colpi dei lor peccati, del più ben formato, che egli era, e del più specioso di tutti i figliuoli degli uomini, e divenuto tale, che non vi è in lui più figura di uomo, e dal capo fino alle piante non vi è più in lui sanità; ciò nulla ostante non solo in cuor loro nol liberano da tante pene, ma irritata anzi la lor barbarie a quella vista, e non più soffrir potendo un oggetto, che rimprovera loro la lor fierezza, e di vergogna però gli ricuopre, e di confusione, gridan però, se non colla voce, colle opere almeno, che voglion morto Gesù, e vivo vogliono il peccato in se medesimi pur tuttavia. Or questi, quelli sì, dico io, non son essi un immagin viva di quei Giudei per appunto empi, e snaturati, i quali a dispetto dell'ostension compassionevole, che loro fece Pilato dalla ringhiera con quell'espression dolentissima dell'Ecce Homo: di Gesù da essi tanto malconcio, e desolato, ciò, nulla ostante a vista di quello spettacolo sanguinoso, non pur non intenerirono, ma vie più inviperiti, gli gridaron contro il *tolle, tolle Crucifige?* Ma e quegli altri molti, che caricando, dirò così, i propri peccati sulle spalle della misericordia divina, e facendola il fondamento, e l'appoggio del lor mal vivere, si fan però servir da Dio medesimo nelle loro iniquità, e fanno a Dio medesimo portar quella Croce, che l'offende? Non rinovano questi però la villana inumanità di coloro, i quali gravarono il dorso a Cristo collo stromento del suo supplicio, e fecergli fin al Calvario portar quella Croce stessa, su cui doveva morire? E dopo ciò farà egli malagevo-

gevole, e vi farà forse della pena a trovar al Mondo oggidì anche i veri rinovatori della stessa crocifission di Gesù? Tanti teatri, tante sale di ballo, tanti tavolini di giuoco, tante mense di tripudio, tanti banchi, tanti ridotti, tante piazze, tante osterie, tanti lupanari, tanti luoghi, tanti emporj di peccato infami, pubblici, scandalosi, non son essi forse altrettanti Calvarj, dove si crocifigge di bel nuovo, si bestemmia, si snuda, si disonora, s'infama Gesù, si giuoca di bel nuovo l'inconsutile sua veste, e dove per fin con invenzioni squisite di nuove, e più raffinate maniere di peccare si cercan, direste, le mani, e i piedi di Gesù, vale a dir, le parti del di lui corpo più nervose, e nodose, e per conseguenza più sensitive, e più dilicate, affin di trapassargliele con duri chiodi? E farà inoltre mestieri dopo ciò soggiungere, che quelli, che abbeverarono Gesù d'aceto, e fiele sono appunto tutti quei Cristiani, i quali a qualunque buon opera, che facciano, le pur ne fanno, vi mescolann sempre, e vi frammischiano qualche imperfezion, che la rende impura, sicchè nell'atto stesso di gratificare Gesù, lo disgustano? E farà di mestieri soggiunger finalmente, che i Longini, che al Corpo di Gesù già morto portan l'ultima lanciata, son tutti coloro per appunto, i quali avendo ucciso di già Gesù nel lor cuore col primo dei lor peccati, il ripiagano poi di nuovo colla reiterazion del peccato stesso, e di nuovo in lui già morto incrudeliscono? Ah che non fa di mestieri nò, non fa di mestieri. E se è così, si può egli negar, Signori miei, che non inorridisca, e non metta raccapriccio un riscontro sì giusto, sì pien, sì esatto, sì formale, e nello stesso tempo sì spaventevole tra l'antico, e tra l'odierno stato di Gesù nel Mondo, e tra la passata, e presente sorte sua, e condizion sgraziatissima presso gli uomini? Che potreste voi mai rispondermi? Ahi Cristianità disgraziata; e s'farà egli però possibile, che non ti geli il sangue nelle vene in sentirti rea così d'un deicidio tanto sellonescamente rinovato, e in sentirti in parità con una nazione tanto pur da te detestata, e farà possibil, che non ti spaventi una conformità sì orrendamente meravigliosa, e un confronto sì stranamente segnale? Oh Dio! Ve cosa al Mondo alcuna più simile ad un'altra, e secondo il tutto, e secondo ogni sua parte più correlativa, più simbolica, più identica di questa? E non direste, che il povero Gesù ha la disaventura oggidì di provar vera pur troppo al proprio costo la già famosa sentenza dell'Ecclesiaste, cioè quel che è per essere, esser appunto quel medesimo, che già fu? Mentre quella passion sua, che tanti secoli fa per lui già tramontò, per opra de' suoi cattolici oggidì spiritualmente rinasce, e rinasce la medesima, che è già stata? Ma ahimè! Ahimè, Signori miei, che se in quanto al fatto, ed all'azione noi siamo oggidì cogli antichi Giudei in ugual termine, noi non siam poi per mia se in termini uguali in quanto al delitto, e alla reità dell'azion medesima, la qual in noi Cristiani, vaglia il vero, diventa oggidì fuor di misura, ed immensamente più empia, e più esecrabile. Altro, altro è Signori miei, che Cristo una volta sia stato dai Giudei crocifisso, ed altro è, che egli oggidì sia ricrocifisso da' suoi cattolici. Quando Giuda (io mi ristringo a dir di lui solo, siccome quello, che secondo tutti i Dottori, nella tragedia del Redentore ebbe la parte la più sacrilega, e peccò del peccato sopra quel di tutti gli altri più grave) Quando Giuda adunque, replico, assassinò il suo Maestro, egli non l'aveva veduto ancora tre giorni dopo il suo transito risuscitar da morte a vita, egli non l'aveva veduto poscia trionfante al Cielo ascendere, egli non aveva veduto ancora la Spirito Paraclito scendere in lingue di fuoco a illuminare il Mondo d'ogni verità; egli era stato, è vero, testimonio di mille meraviglie operate dal Redentore, ma non avea veduto ancora il miracol de' miracoli, vò dire, il miracolo d'un Mondo intero da soli pochi pescatori tutto convertito a Cristo, e guadagnato alle sue bandiere; egli non avea veduto ancora undici millioni di Martiri tutti svenati in attestato della sua divinità, egli non avea veduto un popol di santi professori perfettissimi del Vangel di Cristo, e della sua cristiana morale, e seguaci indivisibili della sua Croce, egli non avea veduto ancora un esercito di mostri, vò dir, di tanti infami Apostati, ed Eresiarchi, che levatisi incontro alla sua fede, e fatta ogn'opra per far prevalere le porte dell'Inferno, contro di lei, furon tutti nondimeno dal braccio di lui onnipotente sconfitti, conquisi, e sbaragliati. Nò, replico, egli non sapea niente di tutto ciò, e però li stende, Signori miei, anco a lui in qualche modo, e quel dell'Apostolo a' Corinti: *Si cognovissent numquam Dominum gloriæ crucifixissent*: E quel di San Pietro a' Giudei là negl'atti degli Apostoli al 3. *Scio quia per ignorantiam feciſtis, ſicut & Principes veſtri*: E quel di Cristo in fine sulla sua Croce: *Pater ignoſce illis, quia neſciunt quid faciunt*; Ma noi, Signori miei, che sappiam

piam per fede la sua risurrezione, la sua Ascensione al Cielo, la venuta dello Spirito Santo; noi, che veggiamo oggidì l'attuale averamento di tutte le Profezie, che abbiam la chiara intelligenza di tutte le figure, che siamo testimonj della stupenda propagazion del regno di Cristo per la terra tutta; noi, a quali è già stato smidollato ogni punto, e snodata ogni difficoltà in tante dispute, in tanti esami, e in tanti Canoni, e in tante sessioni, in tanti concilj; Noi che siamo oggi giorno nel pien meriggio d'ogni verità; noi in fine dimestici di Dio, edificati sul fondamento degl' Apostoli, e de' Profeti, noi gente eletta, e santa, popolo acettabile, regale Sacerdozio, noi dalle nostre tenebre da Cristo chiamati all'ammirabile suo lume. Che noi, quant'è da noi, tiponghiamo di nuovo in croce quel Dio della gloria, che se i Giudei avessero conosciuto, non avrebbero crocifisso giammai? Ah che quando anche le nostre peccaminose azioni, non fossero individualmente le stesse degl' antichi crocifissori, e deicidi, che pur lo sono, come v'ho provato, ciò nulla ostante, la sola nostra considerazion personale dell'essere, e del caratter nostro, questa, questa sola basterebbe a riaprir tutte le piaghe di Gesù già saldare, a ripiantargli sul cranio altre nuove pungentissime spine, a ripassargli i nodi delle piante, e delle palme con altri nuovi, durissimi chiodi, a riattossicarlo di nuovo aceto, e di nuovo fiele, e a raddoppiargli all'altro fianco una nuova crudelissima lanciata gemella, ed emola in tutto dell'atrocità della prima. Sentitelo però, sentitelo il povero Redentore, che a noi oramai egli si converte colle parole, che il suo Salmista gli pose altra volta in bocca contro di Giuda. A noi, sì replico, e non più a Giuda egli si converte. Ed ahi, grida, così a noi le sue voci indirizzando. Ahi che se il colpo mi venisse da una man nemica, lo sosterrei di buon grado, e se una lingua, che m'odia, mi caricasse di maladizione, forse, che io crederei, e la lascierei sfogare: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique, & si is, qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo:* Ma che tu stesso, o mio ingrato Cristianesimo; tu nato nel sen della mia Chiesa, tu animato dal mio spirito, tu allattato co' miei Sagramenti. Tu, che legato a me co' nodi della carità, formi meco un corpo, ed un'anima sola, tu sì cognito a me, che son quel buon Pastore, che tutte conosco le mie pecorelle, e son da esse conosciuto, tu, che fai causa di tutte le mie vie, e de' passi miei, come tu me lo canti colle voci della mia Chiesa, *sum causa tuæ viæ:* tu che vivi, non di manna, come l'antico Ebreo, ma delle mie carni istesse, ed ad una stessa mensa eucaristica ti cibi, non sol meco, ma di me, tu, che mangi il mio corpo, e bevi il sangue mio, e del vivo pan del Cielo ti nodrisci. *Tu vero Homo unanimis, Dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos.* Che tu mi tradisca, che tu m'assassini, che tu mi schiaffeggi, che tu mi sputi in faccia, che tu mi flagelli, che tu di spine m'incoroni, che tu mi crocifigga, che tu mi faccia morire? Padre, non è vero, sento quì insorgere, Signori miei, Padre non è vero. Christo presentemente vive impassibile lassù nel Cielo, e non è più in caso d'esser fatto morire, e però quando ben anche fosse vero, che noi, peccando, fossimo suoi crocifissori, potremo esser detti al più suoi crocifissori, spirituali, e morali, non mai fisici, ed effettivi, e sarebbe bensì oggidì la sua alfine una passione incruenta, ma cruenta giammai. Ma non è poi vero, Padre, in realtà, che noi peccando, si posta dir, che crocifiggiamo Cristo, ne men spiritualmente di bel nuovo, e tutto questo vostro chiamazzo alfin stamane non è poi fondato in altro, che in una pura metafora, e in un puro modo di dire figurato, ed allegorico dell'Apostolo. Si eh? Orsù, o peccatori, io quì dopo la brieve tregua d'un leggier respiro, se al dolor mio, e al dolor di Cristo vi piace di concederlo, rientrerò a consumar primieramente il ragguaglio atroce delle pene di Gesù da me fin dalle prime mosse incominciato storicamente ad avviarsi. Indi riassumendo le proposizioni da me premesse fin da principio, come foriere, e guide di tutto l'odierno ragionamento, darò poscia a codeste vostre replice una risposta, la qual siccome, se ve la dassi adesso, sarebbe come il frutto del nespolo spiccato, e colto immaturo dalla pianta, che ha tuttora dell'acido, ed acerbo, così a quel passo, a cui ve la riservo, sarà come il frutto del nespolo sì, ma maturato dalle paglie, e dallo strame, che ha tutto il suo buon sapor, vigore, e succo. E sarà una risposta, dalla qual capiran tutti coloro, che i riscontri, e i confronti da me fin or tessuti tra l'antica, e la novella crocifission di Cristo, non altro per ventura fin ora han giudicato essere, che una filza di bei pensieri, ed un, dirò così, galante giuoco di traslati figurati da ascoltarsi più con diletto, che con terrore, come un ingegnosa diceria, capiran sì, dissi, quanto sien essi al contrario.

non

non pur pieni d'un vero il più rigido, e il più ferreo, e d'un fondo, e d'una sodezza la più salda, e la più grave, ma capiranno inoltre quanto pieni sieno d'un orrideaza così efecrabile da offender gl'orecchi non sol degl'uomini più pij, ma da cagionar, stò per dir, qualche ribrezzo per fino agl'orecchi degli stessi Demoni.

Eccomi adunque co' miei dolenti pensieri di bel nuovo intorno al penante, e desolato Gesù. Per resto istorico però della tragedia sanguinosissima del Redentore, che aspettate voi, Signori miei, ch'io qui vi dica? Che giunto al fine già da Pilato sentenziato Gesù sul Golgota, la prima cosa fu trargli di dosso le vesti, che è quanto dir, fu uno scorticarlo, o a meglio dire un dissanguarlo, ed un sbranarlo, a cagion della tenace presa, che fatta avea la veste colle piaghe, ancor fresche, e sanguinose, colle quali era come incarnata? Che aspettate, ch'io vi dica, appresso, che siccome la veste sua era inconsutile, vale a dir, tessuta tutta in giro, e colla sola apertura del collo, bisognando però trargliela non altramente, che d'in sul capo, fu d'uopo trargli in prima dal capo la corona, qual siccome ne' lunghi capeli avviluppata, rattenuta dal sangue congelato, e profondamente conficcata fino alle più interne parti del celabro, fu però per lui una novità di spasimo inenarrabile? Dopo questo poscia aspettate, che io vi soggiunga, come steso sul pian del monte il legno del patibolo, Gesù entrò in Croce, ed amendue le piante, ed amendue le palme porse quinci, e quindi al suo tormento? E da que' cani poscia presa in prima la man sinistra di Gesù, affinchè essendo questa la più vicina al cuore, gli portasse però un dolor più presto, e più vivo; e appresstati colà intorno di molti chiodi scardati, e rozzi, diedero al primo chiodo la prova appuntandoglielo alla palma, e calandovi su il martel, di piombo: che al rimbombo di questo primo colpo fra que' spettatori tutti, che circondavano la Croce, levossi un'alto tremito da chi per compiacenza, da chi per dolore, e fu lo strido sì grande, che assordò l'aria? In seguito poi che attendete, che io siegua a dirvi? Che pria di dirizzar la Croce gli ricalcaron sul capo la pungente corona, qual per non esser rassettata al suo primiero sito, gli riaprì con suo eccessivo dolor nuove ferite, da esse grondando novelli rivi di sangue, che i luoi biondi capeli, e la faccia sua sereniissima per maniera inondarono, che non più di Gesù, ma la faccia piuttosto rassembrava d'un uomo scorticato? Attendete in oltre, che io a narrar m'avanzi, come più volte arrovesciata or dall'un lato, or dall'altro, or sotto, or sopra la Croce, al fin di ripercuotere i chiodi, e le code loro dalla parte del tronco posterior risultanti, e capovolto, e risupinato il corpo del Redentore or su, or giù, or colla fronte a basso, ed i piedi in alto più volte, finalmente fra nembi di bestemmie, e tempeste d'ingiurie, levati furono la Croce, e il Crocifisso in alto, e lasciati poscia con fier conquasso piombare in fondo alla gran buca a tal effetto scavata sotterra profondamente? Ed allora aspettate appresso, che io vi ridica con qual veementissimo crollo si scossero in aria quelle membra traffitte, che laceramento di cute si fece squarciata dalla ripercussione dell'aspro tronco, che apertura di piaghe, che travasamento di sangue, mentre le braccia de' ministri agitavan la Croce quà, e là, affinchè ferma, e soda nella sua nicchia si stabilisse? E finalmente attendete voi, che io conchiuda, come in questo stato, col corpo tutto esinanito, co' membri ratratti, coll'ossa scompaginate, cogl'orecchi dalle bestemmie intronati, affatto ignudo, colle fauci per l'ardente sete asciutte affatto, ed inaridite, e da fiele di più, e da aceto amareggiate, pendente in aria se ne stette Gesù sospeso da tre gran chiodi, per lo spazio di tre grand'ore, ed alla fine approssimandosi all'estremo di sua vita, cominciando per l'acutezza de' dolori a tremar nelle membra tutte del corpo, ad esalar sudori di morte, a languirgli gl'occhi, ad ecclissarglisi le pupille, ad estenuargliti, e scolorirsi le guancie, ad assottigliarglisi le narici, dato in prima un gran grido, alla fin bassando il capo in significato di riverenza, e di consenso al suo gran Padre, che sagrificato il volea alla salute de' peccatori, Ipsiò, e parendo voler dir con quest'atto, io moro, in fatti disse, io ubbidisco? Aspettate voi, replico, che io vi ridica tutto questo? V'ingannerei per mia se, miei Signori, se la carnificina di Gesù io vi ragguagliassi in sì fatti termini; imperciocchè da chi credete voi, se il Ciel vi salvi, che Cristo in realtà sia, stato tormentato, crocifisso, e morto? Credete forse, che sia stato Giuda quel, che lo vendette, e lo tradì? Che sia stato il ministro del Pontefice quel, che in casa di Caifa lo schiaffeggiò? Che sian stati i soldati delle corti, quei, che il flagellarono, che l'inghirlandarono di spine, che l'abbeverarono di aceto, e fiele, che in arnese il mitero di Re da scherno, e da ludibrio? E credete in fine, che sia stato Pilato, che a morte di Croce il sen-

sentenziò, che fian stati i Giudei, e di Romani, che il crocififfero, che fia ftato Longino in fine, che fulla lancia portò gli il colpo finale? Ah quanto v'ingannate! Non fu Giuda, non fu Pilato nò, non furono i flagellatori, non furono i crocififfori. Bensì il peccato fu sì, il peccato fu. Quello sì, questo fu il fabro della passion di Gesù, e della sua morte, e lo fu in tal guisa, che se il peccato non era, ne Giuda avria dato Cristo in man de' magistrati, e de' Pontefici, ne Pilato l'avrebbe giammai sentenziato a morir in Croce, nè i Giudei, nè i Gentili avrebbon giammai eleguita una tal sentenza. Il peccato sì dunque, il peccato fu, e siccome il peccato degl'uman rispetti fu quel, che sentenziò a morte Gesù colla bocca di Pilato, siccome il peccato di chi offende Dio per un piacer da nulla, per un interesse di pochi stracci, fu quel, che col tradimento di Giuda vendette Gesù per soli trenta dinari, il peccato d'un incatenata abitnazione, fu quel, che legò Cristo colà nell'orto colle braccia de' Satelliti, il peccato del ributtare a man rovescio le ilperazioni fu quel, che là nell'atrio colla man del ministro lo schiaffeggiò, il peccato di lascivia fu, che nel cortile arruotò i flagelli, quel dei pensier malvagi fu, che gl'intrecciò inghirlanda le spine, così nel sanguinoso cammino, che Gesù poi tenne dal Pretorio al monte, non pur un popolo di donne, ed uomini deploratori del suo infelice destino, ma un gran popolo in oltre di peccati io veggio cogl'occhi dello spirito aggirarsi a Gesù d'intorno a fronte, a tergo, a dritta, a manca, da tutti i lati, altro de' quali (ed è per ventura il peccato di chi bestemmia, ed impreca per infofferenza sotto al peso delle croci, e delle tribolazioni) preme, e calca gravemente sul dorso di Cristo il pelante incarico della croce, altro (ed è per ventura il peccato di chi bestemmia il divino nome invano) prende a cacciar Gesù a colpo di bastoni, e mazze, a straficio di catene per fargli con più inciampi, che passi, con più retrocessinn, che progressi consumare il penoso viaggio. E giunti poi in vetta al monte, e steta sul suol la croce, oh allora sì, che io veggio un nembo di peccati, come sciami di tafani, e vespe volar per l'aria intorno, e a torme, a torme distribuirsi, e spargersi qual della croce in sulle cime, qual sul tronco, qual del traverso della croce sopra gl'angeli, ed altri ne veggio afferrar martelli, e chiodi (e son forse i peccati d'opera, o sia i peccati dei tatti impuri, de' passi dati nelle vie dell'iniquità) e l'una forte, e l'altra palma all'opposta estremità della croce stirata, e l'una conficcar sull'altra pianta, altri ne veggio (e sono i peccati forse di crapola, e ebrietà) abbeverar Gesù d'aceto, e fiele, e tutti insieme alla fin raccolti in gruppo, io gli veggio far cenno alla morte lor figlia, e creatura, affinchè col consenso di Gesù, che gli permette d'accostargli si, ella il grande sacrificio consumi; e allor è, che il paziente figliuol di Dio tra atroci spasimi, e nendimen di spasimi tuttora affettatissimo, affacciatosi al grande di lui spettacol tutto il Cielo, mentre noi tra i risentimenti di tutta la natura, e tra gli sconvoglimenti di tutto l'universo veniam partoriti, e nasciamo, *spiritus oris nostri Christus Dominus*, spira, e lascia la propria, umana spoglia in man degl'Angeli della pace, che intorno alla croce amaramente piangono. Il peccato solo adunque fu (e non già il peccatn attuale sinlamente de' flagellatori, e de' crocifissori, il peccato bensì generalmente parlando di tutti gl'unmini) il peccato si fu quel, che diede morte a Gesù, ed i traditori, ed i crocifissnri suoi non furono, se non cagioni mediate, ed istrumentali d'una tragedia, dicui il solo peccato fu la cagion radicale, e originale. Or io vi domando, Signori miei, questo peccato è egli assolutamente annichilato tuttora al Mondo? Ah che voi sapete pur troppo s'ello pur tuttavia trionfa, e regna! o pur E' dunque in piè tuttora, e tuttora in essere la causa della passione, e della morte di Cristo? E se è così, perchè non è essa capace quant'è da se di produr di bel nuovo lo stesso effetto? Iddio non riceve egli anche oggidì di quelle medesime offese, alla sndisfazion delle quali altra volta elesse come un mezzo il più conveniente la passione, e morte d'un Dio? Giacchè *sanandæ nostræ miseriæ*, dice Sant'Agostino, *convenientior alius modus non fuit, quam per Christi passionem?* Perchè dunque dandosi tuttor la stessa convenienza, non eleggerà egli lo stesso mezzo? Oh Padre! e Scuto dire e non sapete, che Cristo al presente è in Ciel glorioso, impassibile, immortale, incapace di più morire? Si eh? Orsù eccovi quì giunti alla grand'epoca, ed eccomi ora a tempo di sfoderar quì di bel nuovo le proposizioni sul proemial preambolo dell'argomento già sguainate, e dar moto qui a quelle possenti invettive, delle quali, o peccatori, io vi feci poc'anzi, se vi sovvien, la gran comminatnria. Gesù adunque di presente vive glorioso in Cielo, impassibile, e incapace ora mai più di morire. Non è così? Orsù rispondo sia vero questo,

e sia vero però, come dianzi dicevate, che quando voi peccando pur poteste esser detti crocifissori di Cristo, suoi crocifissori al fin detti esser non potreste, se non al più mentali, e morali, e non mai filiei, ed effettivi, e sarebbe altin quella di Cristo una passion incruenta, ma cruenta non mai. Sia vero, replico, questo, e sia vero in fine, che, come voi pur diceste, tutto codesto mio schiamazzo stamane non sia poi fondato in altro, che in una pura metafora, e in un puro modo di dir figurato, ed allegorico dell' Apostolo. Contuttociò, dico io, questo esservi, o peccatori, nel peccar vostro delle correlazioni sì dirette, dei rapporti, delle analogie, delle corrispondenze proporzionate tanto, e tanto commensurate al fatto dell antica, e real crocifission di Cristo; questo aver voi in voi medesimi un fondamento sufficiente a dar motivo alla denominazion maladetta, che fa di voi, zneorchè in metafora, l' Apostolo, di crocifissori, di deicidi, di parricidi d'un Dio; questo solo di per se, non è orrendo, non è nero, brutal, mostruosissimo, da tutta la natura abborribile? Che un Apostolo dei più sensati, il qual poteva, o peccatori, qualificarvi con più altri titoli, e vocaboli di nimici, vale a dire, d'oltraggiatori d'un Dio, e somiglianti, per caratterizarvi ad ogni modo a puntino, scelga il vocabolo, e il titolo di crocifissori di Dio medesimo, e v' apponga un tal titolo con tanta risoluzione, che par quasi, che egli favelli in tutto rigor di verità, quasi sembrasse in certa maniera indebito, che un'Apostol sì ponderato, in una materia sì grave, valer si possa di termini figurati, e metaforici, questo a chi l' ode non drizza per orrore in capo i crini, e non induce la natura tutta, e tutto il creato a palme alte, ad occhi chiusi a torcere da voi il viso per iscandalo, e per raccapriccio? Questo di più venire oggidì dal peccar vostro riprodotte, e riposte in essere tutte le cagioni, che già polero Cristo in croce, e sì integralmente, e sì numeratamente tutte, che non ven'ha dal canto vostro una meno, questo esservi anche oggidì il peccato, questo serbar egli anche oggidì pur tuttavia sua radical natura di produr di bel nuovo gli effetti altra volta prodotti, questo essservi anche oggidì in tanti peccatori, e peccati di tante specie materia più che bastante di dirizzare a Gesù una nuova colonna di rinchiergli un novello, spinoso ferro, di ripiantargli una novella Croce, e riaprire un novello teatro, e una novella scena, in cui un novello deicidio venga rappresentato, e che, perchè questo non segua, altron non osti, che la ripugnanza, e l'impassibilità dal canto di Cristo di venir di bel nuovo rincrocifisso, questo non è bastante, o peccatori, a farvi riguardare, dirò meglio, a farvi fuggire dalle creature tutte, e ragionevoli, e insensate, come mostri dell' umanità? Tutto quanto mai concorse altra volta, e di cagioni, e di mezzi, e di circostanze, a porre in essere la passione, e morte di Gesù; tutti quanti mai ebber parte in essa, e traditori, e Giudici, e Ministri, e Satelliti, e Soldati; tutti in somma gli attori; e coadjutori, e complici, o principali, o accessorj, che in quella tragedia operarono; tutti questi, dissi, secondo, che veggo d' avervi per tutto il decorso del ragionamento dato a vedere, non esistono essi anche oggidì al Mondo apparecchiatissimi a reintegrare nel proprio cuore, e riporre in essere anche oggidì tutto il fatto di Cristo dagli antichi suoi crocifissori? Dacchè manca adunque, che anche oggidì la passione, e crocifission di Cristo non s' eseguisca? Non è egli orrendo, replico, che ella non s' eseguisca, se non sol perciò, che oggidì mancavi, e non vi è più il paziente. Ma nò, viva Dio, che non mancavi oggidì ne tampoco il paziente. Sentite, sentite qual estro quì mi cade in mente. Dice supponete, da tribunali di giustizia, sentenza di morte contro un reo, ma reo absente. Ecco pertanto la sentenza vien pubblicata, vien deputato il dì dell'esecuzione, s' erigge il palco, s' apprestano gl' istromenti, e giunta alfin l' ora destinata, ecco i ministri sfilano alla volta del patibolo, il carnefice sale il palco, e s' accinge all' opra. Ma e che farà egli, direste voi, se non vi è il reo? Che farà egli, se non vi è il reo? Se non vi è il reo, vi è la sua figura, e la sua statua, che lo rassomiglia assai al naturale. Su questa però farà il carnefice quanto avrebbe fatto sulla persona stessa del delinquente. Ah Signori miei. Eccovi quel paziente intelicissimo, su la cui figura fanno i peccatori Cattolici oggidì quel, che non polson far sulla sua persona, eccovi colui, che può ben chiamarsi in verità oggidì il vero giustiziato in figura, ed in effigie, che direte? Replicherete forse, che questo non è altro, che un Cristo di legno senza senso, che non è altro, che una pura figura di Cristo di già morto? State, che con ciò voi mi eccitate in mente un entusiasmo ancor più fiero, Figuratevi, sentite, figuratevi, se non altro per fingimento d' immaginativa, che questa figura di Cristo di già morto quì in questo punto mi si convertisse fra le mani in

un Cristo vero, e vivo. Non sarebbe nuovo, sapete, non sarebbe nuovo, ne inaudito un tal miracolo, dandoci i libri pur troppo a leggere orrende storie in tal proposito; permettendo Iddio bene spesso di cosi fatti spettacoli per suoi fini profondissimi, e adorabili. Ma che che sia di cio. Figuratevi, replico, se non altro, almen per fingimento d'immaginativa, che questa figura di Cristo di già morto quì in questo punto mi si convertisse fra le mani in un Cristo vivo, e vero. E figuratevi di più, che si trattasse quì, e fosse quì Cristo di nuovo in procinto di dover esser ricrocifisso, e che da vostri arbitrj dipendesse il determinar della sua sorte, in guisa che, se voi vi risolvelle di lasciare il peccato, egli fosse per andar salvo da morte, e se voi per contrario vi ostinasse a durarla nel peccato stesso, Cristo fosse quì per esser di bel nuovo sopra un tronco di Croce, sugli occhi vostri riconfitto. In tal caso (fate, Signori miei, ragione alla verità) in tal caso, dissi, che sarebbe egli del povero Gesù, e come passerebbe egli per lui l'affare in una sì fatta contingenza? Oh Dio! oh Dio! oh Dio! Sì, sì, o donna vaga per esempio, che tanto è da lungi, che ti mova la pietà di Cristo una volta crocifisso, che anzi le questa non fosse una pura figura insensibile di Cristo, ma mi si convertisse tra le mani in questo punto in un Cristo vivo, e vero in carne, e in ossa, e gli fosse quì piantata un' altra Croce, e vi dovesse essere in questo punto attaccato, se tu non deliberi d'impedirlo. Sì, sì, replico, che tu tel lasceresti mille volte di bel nuovo ricrocifiggere sugli occhi, piuttosto che lasciar quelle vanità, e quelle mode, piuttosto, che svellerti dal cuore quella passion sfrenata, o a meglio dir, quella smania furiosa, da cui tu sei invasata, di adornarti, di comparir, di distinguerti tra le tue pari, di esser vagheggiata, idolatrata, e trarti dietro per le strade, e fino nelle Chiese affollato seguito di pazzi adoratori, e schiavi delle tue catene. Sì, sì, o concubinario inveterato, che tanto è da lungi, che ti mova la pietà di Cristo una volta crocifisso, che tel lasceresti anzi in questo punto mille volte ricrocifiggere sugli occhi, piuttosto, che dar bando a quella prattica, che ti disonora, che t' infama, che t' infracida, che t' impoverisce, ed a cui nondimeno tu stai più attaccato, che la vite all'olmo, al muro l' edera, il polpo allo scoglio, il ferro alla calamita. Sì, sì, o Cristian sacrilego, che tanto è da lungi, che tu senta punto pietà di Cristo una volta venduto, tradito, e assassinato, che tu tel lasceresti anzi di bel nuovo sugli occhi tradir, vendere, e assassinare piuttosto, che cambiar l'orribile disegno, che forse a quest'ora hai concepito di voler in queste sacre feste al sacro altar riceverlo indegnamente, per salvar la pura apparenza di Cristiano, giacchè per or non ti senti di farla da Cristian vero con riceverlo senza mortal colpa sull'anima. Sì, sì, o Cristiano impenitente, che tanto è da lungi, che tu senta pietà di Cristo una volta schiaffeggiato, e sputacchiato, che tel vedresti anzi in quello punto mille volte schiaffeggiare, e sputacchiar sugli occhi, anzichè dar ricetto in questo punto nel tuo seno a quell'ispirazion, che ti spinge a cambiar vita. Sì, sì, replico, o malviventi Cattolici, che voi vi lasciereste ricrocifigger Cristo sugli occhi piuttosto, che voler capir giammai queste essenzialissime verità. Sì, sì, ed io non esaggero nò, non esaggero punto, Signori miei, e ben so, che voi mi rendete in cuor vostro ragione, e giustizia, riflettendo tra voi stessi alla depravazione incredibile, e al deplorabile induramento di tanti, e tanti. Oh durezza, oh protervia, oh incorriggibilità vera da fulmini! Oh Dio! Convien quì, che io trema, che io ululi, che io ruggisca. Natura (io non posso quì a men di non cedere a un tal trasporto) nel solo caso adunque, o natura, della morte di Cristo crocifisso da Giudei, tu facesti vedere tutto l'orrore de' tuoi sconcerti. Eh che il vero caso, viva Dio, di farne tutta l'orrenda pompa, egli è il caso per mia fe di Cristo oggidì ricrocifisso da' suoi Cattolici. Sassi, questo è il vero tempo di spezzarvi, e voi, o monti, di traballare, e voi, o rupi di vivo sasso, fesse, e divise, e come per dolor contrite, questo è il vero tempo, che giù dagli alti gioghi vostri insino alle radici sconcendiate. Pianeti, adesso è tempo, che vi ammantiate a bruno, e foschi, e pallidi vi veliate per orrore il viso a vista di un sì inaudito esempio di feritù. Terra, adesso è tempo di scuoterti tutta con orrendi tremiti, e che voi, o elementi tutti, dalle vostre sedi vi sconvolgiate. Tombe, adesso scoperchiatevi, e voi, o morti, sortite da riposi vostri a giudicar di tanta crudelta de' vivi. Natura in fine vestiti tutta a duolo, che or ben n'è tempo, e tu, o creata universitù di cose, con dolore maggior, che pubblico, tenero più, che umano, veemente più, che materno compiagni, e detesta adesso, che ben n'è tempo, non già l'empietà del Giudeo, che cieco crocifisse un Dio, che non conobbe, ma del Cristiano bensì, che oggidì

un

un Dio ricrocifigge da se chiaramente conosciuto. Ma ahimè, che io spargo i gridi al vento, e la natura segue inalterabile il suo corso, e il Dio della natura con incomprensibil misericordia, non ostante un tanto eccesso al malvagio peccator la perdona! Viene dagli uomini empi ricrocifisso un Dio, e Iddio fa nascere il suo Sol sugli empi al par, che sopra i buoni, e sopra gl'ingiusti piove ugualmente, che sopra i giusti. Viene dagli uomini empi ricrocifisso un Dio, e il Sol come una volta non s'ottenebra, il Ciel non s'arma alla vendetta, e non percuote con verun fulmine i capi rei. Viene dagli uomini ricrocifisso un Dio, e la terra non trema, e i sassi, e i monti non ruinano, e col lor conquasso non opprimono alcun de' peccatori, e i monumenti degli antenati non s'aprono per assorbir gli empi, e da tanti delitti contaminati lor posteri, e le mura, e le pareti non s'atterrano per sepellirvi i sacrileghi, e i parricidi. Oh Dio veramente ricco, e onnipotente in misericordia. Ma, udite, udite, o peccatori, udite eccesso di svisceratezza. Non pur Iddio non vi vuol per tanto eccesso fulminare, o incenerire, ma vi vuole (oh eccesso di bontà, e di degnazione!) vi vuol di più in questo punto benedire, ah che se tanta immensità di amore non vi espuena, venite (io quì vo ripigliar ad esclamare) Venite, o Ebrei, a riconvertir tutti i cattolici, e farvi far da essi una giusta riparazion di onore, venite sì, e rinfacciate loro, che essi, viva Dio, più che voi, meritano il vostro presente destino, ed essi più che voi, meritan di essere un popolo da Dio riprovato, e una gente abbandonata, ed infelice. Sì, così ditegli, mentre essi son rei di trucidar un Dio riconosciuto oramai da essi al chiaro splendor del mezzo dì, laddove voi nol conosceste, che al chiaro scuro per così dire, e al crepuscolo delle profezie. Ah peccatori Cristiani. E come è possibile, che potiate restituire alla giustizia, e alla ragionevolezza somma di tai rimproveri, di cui pure forza, che vi confessiate ben degni? Come potete voi non confondervene, e non arrossirne, e non arderne di rossore; ed a che termini più estremi aspetate voi di ridurvi per risolver di non meritar più tai rimproveri, vale a dir, per far punto una volta, e por fine a tanti peccati, per levar mano da tante malvagità? Che aspettate voi di più? Di vedervi il suol vacillar sotto ai piè? Spalancarvisi avanti bocche voraginose? sprofondato aprirsi l'Inferno? Far di voi stretta presa i Demonj, inghiottirvi vivi, vivi l'abisso? Che aspettate di più? Che si distacchi questo Cristo di Croce, che vi gitti in faccia spruzzi di sangue? Non è degna, a vero dir, la vostra empietà, che si faccian segni, e miracoli in faccia sua; e non vi si dovrebbe oggi dare altro segno suorchè il segno di Giona Profeta, vale a dir questo Cristo, che così lacero, desolato, e morto, se ne stette per tre dì sepolto nel ventre della terra, come stette Giona sepolto in ventre alla Balena: non vi si dovrebbe nò, replico, dare altro segno, che questo, come di altro non se ne diede, ne ad Erode, ne agli Ebrei, che ne pretendevano: *Generatio prava, & adultera signum quærit, & signum non dabitur tibi, nisi signum Jonæ Prophetæ.* Ma pur, torno a dire, eccovi per un eccesso immenso di misericordia divina, eccovi dissi, in favor vostro un miracolo eccelso di svisceratezza, in vece di un miracolo di vendetta, e di furore. Iddio, torno a replicar, vuole in questo punto benedirvi, e spargere, siccome sopra tant'altre anime buone, che son quì raunate, così ancor sopra di voi le sue adorabili benedizioni. Ah peccatori, cari peccatori, per corrisponder voi pure in qualche maniera, ve ne priego genuflesso ai piedi vostri, ve ne priego per queste piaghe sagrosante, per questi chiodi, per queste spine, per questa Croce, stromenti tutti adorabili di redenzione, ve ne priego per la vostr'anima, per la vostra salute eterna, cari peccatori, replico, fate voi almeno questo. Pregate di vero cuor questa svisceratà bontà, che al miracolo misericordiosissimo del benedirvi, ella aggiunga un miracolo di misericordia ancor maggiore, vale a dir, che nell'atto stesso del benedirvi, vi converta-

PREDICA XXXVI.

DELL' ALLEGREZZA BEN INTESA.

Allelluja.

OCeſſate, ingegni umani, dal più inventare, dal più raffinare, dal più inondare il Mondo di tanti ritrovamenti in ogni genere ſempre nuovi; O applicatevi adunque a ſpecolar nell'arte, e nella ſcienza di tutte al Mondo la più importante, e ciò non tanto per raffinarla, nò, vaglia il vero, quanto per regolar più veramente, più, che far ſi può, il grande ſconcerto, e diſordine, in che ella trovaſi. Applicatevi a queſto sì, ſe volete, che il Mondo v' accordi quel titolo di ſaggi, che altramente voi per certo vi demeritate ſenza una sì neceſſaria applicazione. Lo ſo, che voi ſiete in invenzion sì fertili, che, voſtra mercè, può dirſi, a tutte l'ore, a tutti i momenti al Mondo arrivano coſe nuove. Lo ſo, che d'età in età, lume da lume rampollando, e novità pullullando da novità, può dirſi però, che in finezza ogni ſecolo naſcente di là comincia, dove lo ſpirato ſecolo terminò, dimodochè ſe di tal tenore ſi ſiegue al Mondo via, via depurando, e raffinando, è da crederſi, che all'età venture null'altro ſia per rimaner da fare, che quel, che sì ſa per appunto in un campo tutto mietuto, o in una vigna tutta vindemmiata, uno ſcarſo raccogliere, vale a dir, di quei pochi grappoletti, e ſpiche, che, al taglio o del mietitore, o del vindemmiatore ſcapparono. Lo ſo sì dunque, replico, che oggidì ſi ſpecola tutto, s'inventa tutto, ſi ſviſcera tutto, ſi trae il ſottil dal ſottile; ma qual pro, ingegni umani, qual prò di tante ſpecolazioni, di tante invenzion, di tante ſcoperte, qual prò, qual prò? Voi ſiete oggidì illuminatiſſimi, voi ſiete nel pien meriggio intorno a coſe, che per utili, che ſieno, e d'ornamento al Mondo, non ſon eſſe al fin le più intereſſanti. Ma qual prò, replico, ſe voi ſiete poi in un fitto bujo, e in una notte ſcura intorno alla principale? Voi avete oggidì trovate mille arti, sì. Ma ahimè, che non avete poi trovata ancora. E che? Non avete poi trovata ancora l'arte dell'arti, vo dir, l'arte di vivere al Mondo contento, e felice, giacchè ſi ſente, che neſſun ſual Mondo felice chiamaſi, e oguun diceſi avere la ſua Croce. E quel, che è peggio, Signori miei, e che è propriamente da deplorarſi in queſto dì, egli è queſto (eccomi all'argomento) Che anche in queſto dì, vale a dire, traviano gli uomini dal buon ſenſo in materia di contentezza, e non intendono, e non hanno l'intelligenza vera di qual ſia il vero godere, e il vero eſſer contento in queſto dì. In queſto dì, replico, in cui pur non è ultroneo, e libero altramente, ma dicevole, e ſanto il godere, e comandato: *Hæc eſt dies, quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea*: nò, replico, e ven' entro mallevadore, non intendono gli uomini per la più parte qual ſia il vero godere di queſto dì, e sbagliano in queſto dì per la più parte la falſa per la vera allegrezza, ed il falſo goder per il vero. E che ſia così il raggionamento, a cui entro tantoſto, ve ne chiarirà pienamente, e vi chiarirà ad un tempo ſteſso di quanto ſia di ragione però il trattarvi in queſto giorno. Sentite di che. Il trattarvi quale in queſto dì eſſer debba, ſecondo il vero buon guſto, la legitima, e vera gioja, e qual eſſer debba in queſto dì la vera, e ben inteſa allegrezza. Eccovi l'argomento. Se a chi ci tratta di godere, noi naturalmente preſtiamo orecchio volontieri, volontieriſſimo adunque preſtar lo dovreſte a me, che non pur di godervi tratto, ma di un godere eziandio ſecondo il buon guſto ben inteſo, e vi offro di farvi in queſt' oggi ben intendere il vero ſenſo dell' Alleluja.

Egli è infallibil, Signori miei, che queſto noſtro, in cui viviamo egli è un ſecol di buon guſto, anzi di buoniſſimo, di ſquiſitiſſimo, di ottimo guſto, in guiſa che ſi può dir (ne credo, che alcun di voi ſia per contraſtarmi l'opinione) ſi può dir, diſſi, che queſto noſtro non ſol ſia un ſecol di buon guſto, ma ſia il ſecol del buon guſto per eccellenza; e ſi può dir, direſte, che congregandoſi di ſecolo in ſecolo tutti in uno i lumi, e le cognizioni de' Genitori, degli Avoli, de' Biſavoli, ne' Nipoti, ſe ne faccia di generazione in generazione un lambicco, e un diſtillato ſempre più fino, e che a noſtri dì egli ſi ſia puri-

purificato fino all' ultima quintessenza. Egli è adunque, egli è il nostro, non pur un secol di buon gusto, ma egli è anai il secol del buon gusto per eccellenza. Or bene, il Ciel ne sia ringraaiato, questo è oggi appunto il mio bisogno. E se è così la predica adunque, che io vi faccio quest' oggi, ella è una predica adunque tutta fatta per questo secolo, appunto tutto fatto per questa predica. Come è così, venite quà dunque, che io vo quì far sperimento del vostro buon gusto, e voglio, che mi diate saggio del vostro buon discernimento nel giudicio di due famose pitture, che son quì per esporvi al guardo, e intendo, che mi sappiate dire qual dei due oggetti da queste pitture rappresentati sia il più stimabile, e preferibile. In un secolo tanto amante del buon, e conoscitor del vero qual è questo, io confido fermamente, che non v' ingannerete nella scelta. Su dunque, mirate quinci, che io vi presento la prima di tai pitture. Osservate. Voi ci vedete in essa dipinto un Re, il qual si è proposto in animo di farli contento, e felice, e andar nelle cose tutte del Mondo attentamente spiando, e investigando dove stia ripolta la contentezza, e la felicità. Eccovelo per tanto entro una maestosa, e superba reggia assiso sovra eburneo trono, tutto di rilucente oro incrostato. Intorno, oltre il popolo immenso degli ufficiali, de' cortiggiani, de' ministri subalterni, eccovelo coronato da ben cinquecento, cinquanta prefetti governatori, e capi di provincie tutte al suo impero soggette, ciascun de' quali è da se solo un Re; eccovelo poscia in oltre in mezzo a cori innumerabili di cantori, di cantatrici, e in mezzo a una truppa inoltre di ben settecento mogli, e trecento concubine cercar tra i lor veaaeggiamenti, e lusinghe il suo diletto. Appiè poi di questo Re, ecco i vassali suoi, e tributarj dipinti in atto di presentarli genuflessi l' annua, consueta rendita di ben secento sessanta sei talenti d' oro, oltre a ciò, che le sue armate, e quelle de suoi confederati, naviganti ogni tre anni a tarso, di colà recavangli. Tutti frutti di quell' alta pace, che in tutto l' impero suo regnava, e in seno alla quale tutti i suoi sudditi pacifici, e tranquilli riposavano sicuri, e dormian dolcemente ciascun sotto al suo fico, e alla sua vite; il che non poco contribuiva alla quete sempre più deliziosa di un tal monarca. Questo, o Signori, è il primo quadro. Volgete or quindi il guardo ad altro oggetto diverso in tutto di aspetto, e di comparsa in tutto contraria. Voi vedete figurato quivi un' infelice sopra un fetido mondezzajo, scarno, smunto, macilente, colla pelle alle mascelle attaccata, tutto dalla pianta de piè fino alla cima del capo di un pessimo ulcere porcoso, con appena le labra intorno a denti, dipinto in atto di raderli, con una coccia, con un frantume di creta, o sia pezzo di vaso infranto, di raderli, dissi, la marcia, e sucediume, che stilla fuora dalle sue piaghe, e dal suo corpo tutto putredine grondante. Ed eccovi, Signori miei, l' altro quadro. Or fermi quì, che fra queste due quadri, io intendo, che voi scegliate, e delle due sorti, e dei due stati da queste dupitture rappresentati, intendo, che vi did chiariate quale vi sembri il più contento, e il più felice, e qual dei due voi per voi medesimi vi eleggereste. Su dunque. Ma che dico io, miei Signori? E che è mai quel, che io ho fatto fin ora? Ahi quanto sconsigliatamente io vi ho fatta l' esposizion delle due pitture suddette, e con quanto poco avvedimento l' ho io sottoposte a vostri giudicj. E non dovevo io avvisarmi, che queste due pitture sono, a vero dire, due geroglifici, due prototipi, due protratti l un' della vera, l' altro della falsa contentezza, e felicità, e che però egli era un porre una gran parte di Cristiani ad un cimento per essi troppo pericoloso, di targli sceglier, valeia dire, fra queste due felicità, e contentezze, mentre sperienza conviuce, che l' allegreaaa, o la contenteaza falsa, o vera sono appunto quei due punti, intorno a quali per giudicioso, e penetrantissimo, che sia, è solito nondimeno il secol di oggidì di pigliar più che in tutt' altro i suoi più enormi, e più solenni abbagli? Che ho fatto io dunque, replico, Signori miei, che ho fatto io, in effetto? E qual mi attendo io quì, che sia per essere lo spirito, el sentimento di più Cristiani circa l' intelligenza di queste due contentezae, e felicità? Attendo io per ventura di sentir, ch' essi dichiarinsi importar loro poco, che tutti i più fieri mali del Mondo contro di loro congiurino, purch' essi sian amici di Dio, e che questo sol basta a renderli perfettamente, contenti? E parlando in particolar di quell' allegrezza, e contentezaa, che di ragion s' appartengono a questo dì, che attendo io quì mai da loro? Attendo forse di sentirli dire, che vadano pur come vogliono per loro gli accidenti esterni del Mondo, trovinsi pur in che stato per loro trovar si vogliono i loro affari, i loro interessi, le loro cose temporali, questo a lor poco importa, purchè sian consapevoli a se stessi di aver netta l' anima dal peccato, purchè loro assista il testimonio della buona co-

scien-

tezza, ed innocente; e che purchè ſtianſi in queſti giorni riconciliati, ed abbian fatta la pace con Dio, queſto lor baſta, ed in ciò ſan conſiſtere ogni lor Criſtiana conſolazione. Attendo forſe di ſentir dire a tutti i Padri, e a tutte le Madri criſtiane, che il loro maggior giubilo in queſto dì egli è di trovarſi, per quanto ſperano, colla grazia di Dio, e di aver eziandio efficacemente procurato, che in ſimil ſtato trovinſi i lor figli, e le loro figlie, i lor dimeſtici, e tutta la lor famiglia e di poter ſperar di averlo, ſe non s'ingannan, conſeguito? E con ciò attendo io di ſentirli dire, che è però compitiſſima la loro gioja di veder, cioè, i lor figliuoli, e le lor figliuole quaſi olive novelle, per uſar la fraſe del Salmiſta, quaſi olive novelle, sì, ſimboli per appunto della pace vera, e ſpirituale ed interiore, di vederli, diſſi, tutti pieni del ſanto timor di Dio, e tutti allegri, e contenti nel Signore far lor corona intorno alla lor menſa, e ſia poi queſta ſcarſa, e miſera quanto ſi vuole: attendo forſe ſentirli dire, che di ciò nulla curano, che baſta loro, che quella poca porzione di paſquale agnello, che mangiano loro rappreſenti, e rammemori quell'agnello miſtico, delle cui immacolate carni eſſi ſlamane all'eucariſtica menſa li ſon cibati; nel reſto vada pure il tutto come ſa andare, ſian pur eſſi, e le lor famiglie anguſtiati, oppreſſi da povertà, e da miſeria, ſiano pure obligati a campare dei lore ſtenti, a procacciarſi il pane col ſudor del loro volto; anzi, ſian pur privi eziandio di corporal ſalute, ſiano in ſomma infelici, diſaventurati quanto eſſer ponno ſecondo il Mondo, a lor baſta di ſtar ben con Dio, con ciò ſon abbaſtanza ſani, e ricchi, ed è per loro un capital ſoprabondante la divina amicizia, e benedizione? Ed attendo infine di ſentirli proteſtare, che l'allegrezza dei loro cuori in queſto dì fa eco, e concerto all'allegrezza di ſanta Chieſa, ai di cui ſenſi intendono in queſto dì di conformare i ſuoi, ſeco lei rallegrandoſi della Riſurrezione del ſuo divino ſpoſo, da eſſa in queſto di lietamente feſteggiata? E ciò tanto più, quanto che una tal Riſurrezione è un pegno immancabile e come le ſcuole dicono, un eſemplar della Reſurrezione altresì di tutti i fedeli, mentr'eſſa aprirà loro le porte ad un eterna felicità, aprirà loro l'ingreſſo alla lor celeſte patria, ponendo fine alla lor rilegazione, ed eſilio in queſta infelice quaggiù valle del pianto, ed aſſolvendoli per ſempre da tutti i penoſi ſtenti di quella milizia pericoloſa, e travagliosa qual è la vita dell'uomo ſopra terra? Attendo io quì forſe, replico, da eſſi ſomiglianti proteſte, ed eſpreſſioni? Ahimè! Ahimè! Eſſe dovrebbono benſì eſſer tali, e tali dovrebbono i Criſtiani tutti in queſto dì nodrir ſenſi, e penſieri, e di tal tempra, e di tal carattere eſſer dovria la gioja, e l'allegrezza di queſto giorno, ad eſſere un allegrezza di buon guſto, e ben inteſa. Ma penſate. Sapete voi in che la più parte de' Criſtiani ſonda il ſuo contento in queſto dì? Eſſi ſi rallegrano, vedete, per la più parte, che alla fin ſon ſpirati queſti giorni di penitenza, e di dolore, queſti giorni nojoſi di paſſione, e di malinconia, e ſon apparſi alla fine i lieti dì paſquali, ne' quali alla fin ripiglierà il ſuo corſo l'allegria, i ridotti, le converſazioni ſaran ripopolate, e ravviate, e la bella ſtagion, che entra di primavera inviterà tutto il mondo al diporto, ed al ſolazzo. Quì, quì è dove è ſondata in queſti giorni l'allegrazza di una gran parte di Criſtiani. La mia contentezza in queſti giorni, dice più di uno, e più di una (e ſe non lo dice colle parole, lo ſa intender coll'opere) la mia contentezza in queſti giorni è ſondata in queſto. Che io a buon conto in queſti giorni ho di che fornite abondevolmente, e lautamante la mia menſa; mercè del Cielo ho di che poter abbigliarmi a tutta moda, ed ho un abito ricco, e di tutto buon guſto da poter far comparſa, e farmi onore tra miei pari. La mia contentezza in queſti giorni conſiſte in queſto, che io mi trovo in buone forze, ed in piena ſanità, che io mi trovo ſtabilito in un buon poſto, e ſon nel Mondo in tutta ſtima. La mia contentezza conſiſte in queſto, che i miei poderi, e le mie tenute mi promettono a ſuo tempo una felice raccolta; la mia contentezza conſiſte in queſto, che io godo un intiera proſperità, che tutte le coſe mie vanno a ſeconda; che io ho il modo di procacciarmi tutti i miei piaceri, e che in ſomma; a ſomiglianza del ricco dell'Evangelo, io poſſo gioire, e felicitar me ſteſſo con dire. *Euge anima mea, habes multa bona in annos plurimos, comede, bibe, epulare.* Queſta, queſta è la mia contentezza in queſti giorni, e queſta, vaglia il vero, è l'allegrezza ſoda, e tutte l'altre non ſono, che ſpirituali ipocondrie. Intendeſte, Signori miei? Quì, vedete, quì è dove ſonda una gran parte di Criſtiani la ſua allegrezza in queſti giorni, e queſto è ciò, che ſecondo eſſi ſi chiama un far la Paſqua allegramente. E pure, e pure, miei Signori, che marcio, che orribile inganno non è egli queſto, che miſerabile accieccamento, e faſcinazione? Quali erano i ſenſi di quel povero infelice, di quel miſero

miſero piagato, ed ulceroſo dal capo ai piè, di quel tribolato famoſo tolto di mira da tutte le diſgrazie generalmente; quali era noi ſenſi in ſomma (che ſerve più occultarlo, quando già io ſo, che di un pezzo voi mi avete prevenuto in penetrarlo?) quali erano dunque i ſenſi del pazientiſſimo Giobbe, che è appunto la pittura, che nel ſecondo de' ſopra deſcriti quadri io vi preſentai; quali erano, torno a dire, i ſenſi ſuoi in mezzo a quei ſuoi sì gravi diſaſtri, e a quella ſua afflizion corporale? Quali erano? Ah eran, vedete, eran ſenſi di pura gioja, ed eſultazione, e voci continue di benedizione, ch' egli lanciava a Dio, di cui baciava fin la man medeſima, che lo fulminava: *ſit, ſit nomen Domini benedictum.* Ma e di dove traeva egli i motivi di canto gaudio? di dove? Uditelo di ſua bocca il motivo, e udite nello ſteſſo tempo parole, che pajono fatte a poſta per inſegnare a Criſtiani la vera allegrezza propria di queſto dì? Ah io ſo, diceva, egli, io ſo, che vive il mio Redentore, e che nell' ultimo dì finale io ſon per riſorgere, e per alzarmi ſu da Terra, *Scio, quod Redemptor meus vivit, & in noviſſimo die de terra ſurrecturus ſum.* Mi piovan però, mi piovan pure addoſſo in queſta mortal vita a laſci le ſventure, ſia pur io ſarto il berſaglio di tutte le calamità, non importa, lo che un dì ſarò di nuovo della mia carne circondato, *rurſum circumdabor pelle mea:* e ſo (ſoggiungeva egli in la fiducia di quell' innocente ſemplicità, e rettitudine di coſcienza, che avea ſempre cuſtodita, e della profeſſion, che avea ſempre fatta di temere Iddio) e ſtar lontano dalla colpa, che ſono appunto quei capi di lode, ſopra i quali in preſenza del Demonio, Iddio medeſimo gli fece il panegirico: *numquid conſideraſti ſervum meum Job, quod non ſit ei ſimilis in terra, homo ſimplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo?*) So dunque, lo, ſoggiungeva egli, replico, ſu tal fiducia, ſo che un dì nella mia carne io vedrò il mio Dio, e che io medeſimo ſon quel, che dee vederlo, e gli occhi miei ſon quelli, che anno da rimirarlo, e non già quei di un' altro in vece mia. Sta, ſta riposta una tal ſperanza nel mio ſeno: *In carne mea videbo Deum meum, quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius, repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo.* Udiſte, udiſte, Signori miei? Al contrario quali erano i ſenſi di quel Re ſecondo tutte le apparenze così beato, che colla pittura del primo quadro vi preſentai? Quali erano i ſuoi ſenſi la in quel ſuperbo trono, in quella ſua corte così magnifica, tra quei ſuo cortigiani, tra ſuoi teſori, tra le ſue grandezze, in mezzo a quella calca di mogli, e di concubine, in mezzo a quella ſolla di cantatori, e di cantatrici, a quelle mense, a quei conviti, in mezzo in ſomma a quel mar di diletti, tra quali egli nuotava? Quali replico, quali erano i ſuoi ſenſi? Sentite, ſentite S. Gio: Griſoſtomo che riſponde così a chiunque è vago di ſapere: quai ſenſi avelle Salomone in mezzo a quella ſua sì vaſta fortuna, ed apparente felicità. Allor, dic' egli, allorchè Salomone era riſcaldato dalla concupiſcenza delle coſe del ſecolo, e che queſte eran tutta la ſua paſſione, grandi coſe in vero, ed amabiliſſime egli le riputava, ed era ſollecito, e applicatiſſimo a procacciarleci, edificando caſe magnifiche, ammaſſando copioſo oro, congregando cori di muſici, ed altri infiniti varj generi di miniſtri da tavola, e da cucina, cercando il ſuo diletto nella viſta de' bei corpi, e de' bei giardini, e tutte in ſomma ſeguendo le vie della voluttà, e del piacere; ma allorch' egli tornò come in ſe medeſimo, e che come di mezzo a un caliginoſo abiſſo gli ſcintillò alla mente un raggio della vera ſapienza, ah allora, allora fu, ch' egl' in quella ſublime proruppe, e veramente del Cielo degna propoſizione, in quella propoſizion, che fu la ſenſata di quante ſentenze ſuron mai pronunciate al Mondo; *vanitas, vanitatum, & omnia vanitas*; cioè, che tutte le coſe del Mondo eran vanità, e vanità di vanità. Sì, sì, Salomon (eccovi S. Gio: Griloſtomo) *Salomon cum ſæcularium rerum concupiſcentia teneretur, magnas eas, & admirandas putabat, multumque in eis laboris, & ſollicitudinis inſumebat, magnificas ædificando domos, copioſum coacervando aurum, congregando cantorum choros, & varia genera miniſtrorum menſæ, & popinæ, quærendo animæ ſuæ voluptatem ob hortorum, & corporum formoſorum gratia, & omnem, ut ita dicam, oblectationis, ac refrigerii viam ſectando; at ubi inde ad ſe reverſus, quaſi ex umbroſa quadam alviſſo ad lumen veræ ſapientiæ reſpicere valuit, tunc ſublimem illam, & Cœlis dignam emiſit vocem: Vanitas, vanitatum, & omnia vanitas.* Sì, sì, Signori miei: ed eccovene, ſe ne foſte vaghi, eccovene la conferma di bocca propria del medeſimo Salomone. Dopo, dic' egli, dopo aver riflettuto bene a tutte quelle grandi opere, che io aveva fatte colle mie mani, e a tutte quelle inutili applicazioni, nelle quali io avevo in darno ſudato, ah che io conobbi alla fine, che in tutto non vi era altro, che affliaion di ſpirito, e vanità, e però conchiuſi, che

non

non vi era altro di meglio al Mondo, che operar bene, e consolarsi nel piacer di una vita incolpabile, e innocente, e che ogni uom, che beve, e mangia, e gusta i frutti del suo travagliar virtuoso questo è un dono espresso di Dio per lui: *Cum me convertissem ad omnia opera, quæ fecerant manus meæ, & ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & cognovi quod non esset melius, nisi lætari, & facere bene invita sua; omnis enim homo, qui comedit, & bibit, & videt bonum de labore suo, hoc Donum, Donum Dei est.* Ah Signori miei! in fin due milla settecento settanta, e più anni sa, che fu appunto il tempo, in cui Salomon visse, regnò, vale a dire, nella quinta età del Mondo secondo i recenti più acertari cronologi sì, replico, sin due milla settecento settanta, e più anni fa conobbe lo stesso Salomone questa verità, cioè che tutti i diletti del Mondo non son altro, che vanità, e che non è da cercare in essi nè pace, nè contentezza, nè felicità. Ma s'ella è così; e dove è egli Signori miei il nostro buon gusto? Peroche qui è tempo adesso di riconvenirvi sul fondamento del gran principio, con cui stamane entrai sulle prime. Dov'è dunque, replico, il nostro buon gusto? Non si picca egli questo nostro secolo, e non fa egli professione in tutto di un gusto, e di un senso fino, dilicato, giudicioso, penetrantissimo, e non si vanta egli di un discernimento estremamente perfetto, sottile, raffinato? Egli si vanta per certo di esser tale, e per mia fe a fargli la giustizia, che gli si deve egli lo è di fatto, non si potendo negar, che non si sia questo nostro secolo purgato di assai vecchie sciocchezze, di molti antichi vaneggiamenti, e sollie dilingannato, e in assaissime cose fatto saggio sopra tutti i secoli passati, siccome quello, che or più, che mai ama la serietà, e non cerca che il buono, il vero, e il sodo delle cose. Come adunque, s'egli ha potuto, e saputo tanto raffinarsi, e illuminarsi in tant'altre cose, come, dissi, non s'è egli potuto ancor raffinarsi a segno di disingannarsi anco in materia di anima, e di coscienza? Lo vedremo noi dunque in questo perpetuamente in abbaglio, e dopo aver aperti gli occhi in tant'altre cose men rilevanti, lo vedremo noi cieco in eterno intorno alla principale? La sola professione, che fa egli di disingannato in tante cose, non dovrebbe impegnarlo per capo di riputazione almeno anche in questa parte a seguire il vero? Imperocchè, come vedete, io quest'oggi, come suol dirsi, cretizzo coi Cretesi, e cerco di pigliare il Mondo appunto per il suo debole. Se io vi portassi a cercar il vostro contento nella virtù coi soli riflessi delle vostre obligazioni cristiane potrei forse avervi dissenzienti, e contumaci; Ma nò, egli è il vostro buon gusto, che io riconvengo quest'oggi, egli è il vostro buon gusto, a cui mi appello, perchè mi faccia ragione, e consideri un poco, se può esser mai di suo decoro, che laddove in tante cose egli è così fino, sia poi sì stupido nella massicia, e nella più grave. Può egli oggimai più ignorare una verità già sì classica, e sì canuta, che nelle vie del peccato non vi è contentezza vera, ne pace, e che non vi si trova, secondo la frase del Salmista, altro, che contrizione, ed infelicità? Giacchè al fin se la pace, Signori miei, e la contentezza ha da esser vera, egli è certo, che convien, ch'ella sia intima, ed intranea, e non meramente estrinseca, e superficiale, e s'ella hada esser intima, ed intranea, egli è certo, che convien, ch'ella sia dentro all'anima, e convien, che ella si riceta, che s'imbeva, che si concentri nel fondo dell'anima, e che dal fondo dell'anima ella sgorghi, e convien, ch'ella sia non una fontana artificiale, nella qual, se non si rimette sempre a mano nuova, e nuova acqua, incessantemente ella cessa di buttare, ma convien, che ella sia una vena nascente, la qual somministra sempre incessantemente del suo, ed è sempre vegnente, e perenne, giusta l'avviso, che sta ne' proverbj al 5. *bibe aquam de Cisterna tua, & de fluenta putei tui*; E quindi è però, che non ponno mai esser diletti veri i diletti del corpo, perocchè un corpo per quanto tuffato sia nella compiacenza, e nel piacere non è alla fin più, che un sasso tuffato nell'acqua, il quale ha bensì le parti esterne di se umide, e molli, ma è nell'intimo suo secco, ed asciutto; laddove un anima tutta di contentezza penetrata è appunto come una spugna, che è tutta imbevuta di acqua, e zuppa fin al midollo. Ma Padre, sento dire, voi parlate come un libro, *ma durus est hic sermo*, mentre per far acquisto di codesta interna pace, e contetezza, che voi dite, ci converrebbe di porci a tutt'Uomo a servir Dio, ci converrebbe però di maltrattare il nostro corpo, di dimagrarlo co' digiuni, con penitenza, con opere afflittive, e penali, ci converrebbe in somma di portar tutto il giogo della legge di Dio, il qual pur troppo alla fiacca natura è oneroso, e grave. Sì eh? Oneroso dunque, grave fastidioso, tetro, e malinconico riesce il portar il giogo della Croce, e l'esatto osservar la Legge di

Dio,

Dio, non è così? Non è vero rispondo, ed ella è (lasciatemelo dir francamente) ella è tutta opinione. Io voglio oggi in quello resto di predica tenervi questo utilissimo proposito, e vò farvi un riscontro tra il comandato da Dio, e il comandato dal Mondo, e fattovi toccar con mano nella maniera però la più compendiosa, che mi sarà possibile, che non vi è nulla di comandato da Dio, che non lo comandi ancora il Mondo, e che le pure i pesi, e gli obblighi preponderano, preponderano in numero, e in gravezza dalla parte del Mondo, voglio poi, che mi facciate l'onor di credermi una verità posso dir dimostrativa, vale a dire, che se i comandi del Mondo riscuotono tutta l'osservanza, e per quelli di Dio non vi ha, che della renitenza, della contradizione, e della noja, quello non è perchè quelli sien più penali di quelli, ma egli è, lo torno a dire, egli è un puro effetto di storta, ed irragionevole opinione. E vaglia il vero, qual è quell'azion, ditemi un poco, qual è, quell'azion, che sia peccato mortal secondo la legge di Dio, che non sia insieme, lasciatemi dir così, peccato mortale eziandio secondo la buona regola del Mondo? L'esser furioso, ed iracondo, l'esser sensitivo, e facile ad esser offeso, appunto come gli occhi, che non si possono senza pericolo toccare, per ogni leggerissima cosa, per un saluto inavvertentemente negato, per un titolo ommesso in un lettera, per una parolina, per un cenno di occhio prorompere in escandescenze, non distinguere nell'impeto dell'ira superiore da inferiore, innocente da reo, amico da nemico, essere incapace di ragione, ed avventarsi per fin contro alle stesse intentate cose: questo, che secondo la legge di Dio è peccato mortale d'ira, non è egli nulla meno un peccato mortale anche secondo la legge del Mondo, a cui neppur piacciono gli Uomini bestiali? Essere un Lucifero d'alterigia, e di albagia, inebriato dall'eccessivo amor della propria eccellenza, e della propria stima, pien di bolia, e di ambizione, vantator vanaglorioso delle proprie pretese prerogative, pavoneggiarsi del proprio merito, qual pavon per appunto, che dall'alto del solajo spiegando ai rai del Sole, e pompa facendo di sue colorite, e occhiute piume, alza forte il grido, e par che dica: ammiratemi: essere inaccessibile, intrattabile, sprezzantissimo del suo prossimo, pien di orgogliosa sostenutezza, arroganza, e superchieria ne' tratti, nel portamento, nelle parole: questo, che secondo la legge di Dio è un peccato mortale di superbia; non è egli nulla meno un peccato mortale anche secondo la Legge del Mondo, un de' cui dettami capitali si è di riverire, di stimar tutti, di esser con tutti affabile, degnevole, ed umano? Essere un paralito, ed un ghiottone, desiderar come quell'ingordo antico di un collo di grù per più lungamente gustare il sapor dei cibi, esser un ubriacone, zuppo tutto di vivande, e di vino in fino in gola fino a perdere la ragione, e commettere in quello stato mille vergognosi eccessi: questo, che secondo la Legge di Dio è il peccato mortal di gola, non è egli nulla meno un peccato mortale anco secondo la Legge del Mondo, il qual riguarda questi stravizj come macchie della vita civile, indegne dell'Uomo onesto, dell'Uom polito, e del Galantuomo? L'essere un avarone attaccato perdutamente all'amore della robba, e del dinaro, sordido nel trattarsi, tenacissimo nello spendere, e farsi onor nell'occasioni, tener sotto cento catenacci chiuso il suo argento, ed il suo oro, non ne goder per se, e non lasciarne godere altrui: questo, che secondo la legge di Dio è il peccato mortal dell'avarizia, non è egli nulla meno un peccato mortal secondo la legge del Mondo, il qual ama naturalmente gli Uomini liberali, generosi, e splendidi; e tiene, e sente, che il beneficare, e l'essere agli Amici utile, e servizievole sia la più corta via per guadagnarsi la publica benevolenza? Essere un'accidioso, un pigro, un infingardo, un trascurato, un disattento, aver quella negligenza, quella svogliatezza, quel tedio, quella noja, quel rincrescimento, che in materia spirituale, e intorno alle cose di Dio è secondo la legge dello stesso Dio un peccato mortale di Accidia: questo stesso non è un peccato mortale anche secondo la legge del Mondo, il qual vuole i suoi discepoli pronti sempre a scomodarsi per far tutti li passi necessarj all'acquisto dell'altrui grazia, e favore, incapaci di annojarsi nel travagliare alla lor fortuna attenti, diligentissimi nel coltivar le amicizie, assidui nel corteggio, lesti a profittar d'ogni buona congiuntura, ufficiosi, attivi, svegliati, e vigilanti? Dell'esser poscia lascivo, impudico, disonesto, sfrenato nelle sensualità, io non ne parlo, essendo troppo noto, che siccome secondo Dio questo è stato sempre quel mortal peccato, che più di ogni altro ha riempiti, e popolati di anime gli abissi, così secondo il Mondo è stato di pari quello scoglio fatale, in cui ha sempre naufragato, e rotto la fortuna de' galantuomini. Finalmente essere un livido, un malevolo, un maldicente, un detrattore, l'attristarsi dell'altrui be-

ne, e il gioir dell'altrui male: queſto, che ſecondo la legge di Dio è il peccato mortale dell'invidia, e della detrazione, non è egli un vizio bruttiſſimo anche ſecondo il Mondo? Non riſguarda anch'eſſo il Mondo queſti detrattori, queſti maligni, come tante peſti, come tanti pubblici flagelli? Non ſon eſſi però fuggiti da tutti, da tutti odiati, amati da neſſuno, ſchivati come arrabbiati cani, e non è ſcritto anche ne' Proverbj, che il detrattore è l'abbominio dell'uman genere? *Abominatio hominum detractor?* Eccovi adunque, che chi ſerve al Mondo non ha un Decalogo punto men gravante, nè punto men numeroſo di quel, che abbiaſi chi ſerve Dio. E ſe l'un dall'altro punto non ſi diverſifica, come va dunque, che il comandato dal Mondo non vi dà punto di pena, e il comandato da Dio ſubito vi diventa grave? Non è ella queſta una mera, e marcia opinione? Che dite, che riſpondete, e che potete voi opporre ad una sì chiara Verità? Padre, ſento dir quì, noi ſtiam tacendo per prudenza, e vi laſciamo dire; per altro a dirvela, caro Padre, voi ci fate ridere. Come opinione? Dover tutt'or reſiſtere alle tentazioni della carne, che mille volte cacciate, mille volte più moleſte, e più inſolenti tornano a rinforzare l'aſſalto, dover continuamente reprimere un fomite di ſua natura inceſtinguibile, dover per tutta la vita tenere in freno la concupiſcenza e la ſenſualità, e aſtenerſi da quei carnali piaceri, a quali ci porta con tanta vecmenza la corrotta natura, vi ſembra egli queſto un mal fantaſtico, e immaginario, vi ſembra egli queſto un mal di pura opinione, o non è anzi un' anguſtia queſta, una violenza, una veſſazione pur troppo reale, ed effettiva, e nello ſteſſo tempo inſofferibile? Oh Dio! Oh Dio! Io non muto punto linguaggio, Signori miei. Ella, ella è tutta opinione. Quanti ve n'ha, che fanno queſto, e che ſerban continenza per puro, puro motivo di avarizia? Quanti ve n'ha, che fanno un ſagrificio delle lor concupiſcenze, e di certi diletti ordinariamente troppo diſpendioſi al motivo del proprio intereſſe, ed all'amore del riſparmio? E quanti ve n'ha di più, che fan lo ſteſſo per motivo di ſanità, e per non incorrere quei peſtiferi pregiudizj di ſalute, che ſono l'ordinario frutto di ſimil ſorta di peccati? Se dunque non vi è punto di difficoltà in farlo per queſti motivi; e ve n'è poi tanta in farlo, perchè Iddio lo comanda, non è queſto un ſegno chiaro, ch'ella è tutta opinione? Ma, caro Padre, e il dover perdonare al nimico, e il non dover concepire ſentimento alcuno d'odio contro chi ci maltratta, ci perſeguita, ci cerca a morte, queſto vi ſembra egli un peſo, ed un gravame immaginario, un puro mal di opinione? Oh Dio! Oh Dio! Io ſcemo pur tuttavia a parlare il linguaggio ſteſſo. Ella, ella è tutta opinione. Quanti ve n'ha che perdonano, perchè l'Amanza gliel comanda, quanti, che perdonano perchè gliel comanda un grande, una perſona potente, una perſona, cui molto loro comple di compiacere? Ma, Padre, e tante aſtinenze, e tanti digiuni, e tante vigilie, e tante quareſime, e tante penitenze, mortificazioni ed opere penali, alle quali c'impegna lo ſtato noſtro di criſtianni, ſaranno anche queſte un mal puramente appreſo, ed ideale? Ella, ella è, ve lo replico più che mai, ella è tutta opinione. Io laſcio quì da parte le penitenze a cagion di eſempio di un Uom di affari, di un miniſtro di ſtato, o di altro tale, aſſediato tutto dì da una calca di gente biſognoſa della lor opera, anguſtiati, oppreſſi da mille cure, da mille rompimenti di capo per ſodisfare a chi ricorre ad eſſi qual per una, qual per altra briga, obbligati ſpeſſo a paſſar le giornate intere, e la ſera congiungere col mattino nel fondo di un gabinetto a diſcutere il più, e il men de' pubblici, o de' privati affari; Uomini per i quali non pur è bandito ogni divertimento, ogni ricreazione, e tutto il dilettevole, ma che non han tampoco momento da reſpirare, e ſtentano a rubare alle loro occupazioni tanto ritaglio di tempo, che baſti, a ſoddisfar col cibo, e col riposo alle neceſſarie eſigenze della natura. Laſcio da parte!, e mi arroſſiſco di palar quì delle penitenze a cagion di eſempio di un profanno amante, delle notti vegliate, de' paſſi ſpeſi, de' geli ſofferti, del dimagramento della perſona, della macilente eſſenuazion del volto, effetto della violenza di ſua paſſione, che gli fa fin venire in faſtidio il cibo, e il ſonno. Laſcio da parte in fine le penitenze di tutti i Martiri, e di tutte le Martiri della vanità, le mattinate di travaglio paſſate allo ſpecchio in terre in iſtrebbiare, in fabbricare il proprio corpo, in liſciare il volto, e torturare il crine; i patimenti, le ſtanchezze cagionate dall'eccеſſiva durazion di quei balli non licenziati, che dall'aurora, lo ſcemperamento, le fluſſioni, le diſtillazioni di capo originate dal diſordine di quei pranzi, di quelle cene, e di quei riposi alterati, e ſpoſtati dalla lor ora: laſcio da parte in fine le penitenze tutte di queſti Martiri del Demonio, e del Mondo veramente ſtanchi, e fiaccati nelle vie dell'iniquità;

quità; e sol mi ristringo a dirvi una parola intorno alle vigilie, a digiuni, e alle astinenze sopraccennate. Oh Dio! Oh Dio! Ella è, lo torno ancora a replicare, ella è tutta opinione. Quanti, e quante ve n'ha, che per ispesare il lusso, per avere il modo di far quella pompola comparsa in pubblico, fraudano il ventre in segreto, e gli sottraggono il necessario, fanno più vigilie, e più digiuni, che la Chiesa non ne comanda, e del risparmio della bocca ne fanno un sagrificio alla vanità? E pur lo fanno, e non gli duole, e non gli grava, e punto non se ne affligono. Onde vien dunque, che se Cristo comanda di far lo stesso, quel, che per altro motivo era sì praticabile, divien poi subito impraticabile per questo? Si può dar segno più chiaro, ch'ella è tutta opinione? E ciò, che è ancor più stravagante, e impercettibile, e di che mi riservo dopo un respiro a farvene breve materia di seconda parte, egli è questo, che a distrugger tal opinione non sol non basta, che quel, che comanda il Mondo sia lo stesso, che comanda Cristo, ma non basta tampoco, che quel, che comanda il Mondo sia di gran lunga e peggio, e più di quel, che comanda lo stesso Cristo. Lasciatemi respitare un momento, e lo vedrete.

SECONDA PARTE.

I Comandi adunque del Mondo sono di gran lunga e maggiori, e peggiori di quei di Cristo. In effetto il Mondo quante cose comanda, che Cristo punto non le comanda? Il Mondo comanda a cagion di esempio a quella vedova per puro rispetto umano, per puro motivo di mondana riputazione, per non far dire appunto il Mondo, le comanda, dissi, di non passar sì presto ad altre nozze, cosa che Cristo non gliela comanda punto: *Mulier alligata est legi, quanto tempore vir ejus vivit, quod si dormierit vir ejus liberata est, cui vult, nubat*, dice S. Paolo. Tutto che si sia talvolta afflitto molto, e travagliato internamente, il Mondo comanda ciò nulla ostante di sforzarsi di comparire allegro per non disgustare le compagnie per occultar le proprie passioni per non far note le proprie sventure, cosa che Cristo punto non la comanda. E la politica poi del Mondo che non comanda ella a riguardo di quelli, a quali si professa più particolar servitù, e de quali si ha premura maggiormente di guadagnarsi la grazia, e la benevolenza? E così si potesse dir tutto, che voi ben vedreste di quante cose c'incarica il Mondo, che non ce n'incarica punto Cristo. Donde vien dunque, che essendo i comandi del Mondo, non sol gli stessi, ma maggiori eziandio, e peggiori di gran lunga di quei di Cristo, si ubbidisce nondimeno volontieri ai comandi del Mondo, e non si ubbidisce volontieri ai comandi di Cristo? Vi può esser altra ragion di questo se non quest'unica, cioè appunto perchè son comandi di Cristo. Ma se è così, e qual mai, lasciate, che io quì mi sfoghi, e qual mai qualità così ria, e così venefica ha questa Croce, e questo Cristo, che ci debba attossicare, che si debba asperger di assenzio ingrato, e di amaro fiele, che rendete antipatico ci debba tutto ciò, che per altro simpatico ci riesce per tutt'altro motivo, e in ogni altro caso? Che malnata, che maladetta fantasia, ed opinione è questa, che tutto ciò, che ci vien dal Mondo non abbia per noi punto di odiosità, e che tutto ciò, che ci vien da Cristo, vella subito presso noi un carattere di maladizione? Che cosa ha mai per noi questa parola Cristo, ch'ella ci debba riuscire sì velenosa? Se fossi a dire, che ciò, che comanda il Mondo, fosse tutto dolce, ed aggradevole, l'intenderei, ma se la cosa anzi cammina tutta in contrario, come può intendersi? E molto meno come può intendersi poi, se si considera il fine, ed il termine ultimo, a cui alla fin conduce da una parte la servitù di Dio, e dall'altra la servitù del Mondo? Dicea quell'antico, che vi erano al Mondo due strade, una della virtù, l'altra del vizio, l'una, cioè quella della virtù, tutta disastrosa, tutta intralciata di vepri, e spine, incomoda, disagiata, e malagevole, l'altra, cioè quella del vizio, piana tutta, tutta fiorita, tutta dilettevole, seminata tutta di gigli, e rose. Così, replico, dicea quell'antico: ed io vi dico, ch'egli ben solennemente s'ingannò, e che la strada della virtù piuttosto è la strada amena, e quella del vizio all'opposto è la spinosa. Oh che se put anche nella strada della virtù vi è un qualche travaglio, e un qualche incomodo, vi è però questo divario, che la strada della virtù conduce al fine al centro di tutte le felicità, laddove la strada del vizio conduce al fine al centro di tutti gli affanni, e di tutte le miserie. Sì, sì, Signori miei, e l'una, e l'altra strada, tanto quella del servir Dio, come quella del servire il Mondo, guida l'Uom Cristiano insino al passo della morte, ma con questa differenza, che il Cristiano dabbene giunto a questo passo vede il fine, e il termine delle sue fatiche, scopre da

vicino, e faccia a faccia contempla il premio, che gli sta preparato, e ti consola, che se travagliò (se pur veramente travagliò) da questo punto è per cominciare una vita tutta diletti, e tutta gioje: Laddove giunto a questo passo un Uom di Mondo, un mal Cristiano, ahimè che passo, Signori miei, è mai questo per lui! Ahime che passo! Egli vede, che dopo aver servito il Mondo, quel padrone, vale a dire, incontentabile, che mai si appagò della sua servitù, nè mai rimunerolla, egli ha di più servito un traditore, che in questo punto lo abbandona: egli vede, che dopo tanti stenti contecrati tutti al Mondo, non ha fatto in fin raccolta d' altro, che di pentimento in questo punto, e di disperazione; egli vede, che dopo non aver gustata alcuna vera sodisfazione in questa vita, ciò, che è peggio, ancora meno è per gustarne nell' altra: *Hominum miseranda conditio* (egli sciama con S. Eucherio) *qui sibi nec futurorum spem gaudiorum reponunt, nec jucunditate præsentium fruuntur:* Infelice condizion di tutti i miei pari, i quali nè hanno la speranza delle gioje futnre, nè ebbero la dolcezza delle presenti: *voluptatem brevioris vitæ non capiunt, perpetuam sperare non possunt:* sono stati privi dei veri piaceri di una vita corta, e non ponno ragionevolmente pretendere a quelli dell' eternità: *bonis temporalibus non utuntur, non utentur æternis:* Fu loro talmente ignota in questo Mondo la vera felicità, che punto non ne goderono, e saranno sì poveri, ed infelici nell' altro, che non ne goderanno punto di più: *Hic rei parum, illic spei nihil:* E questa, Signori miei, questa è la felicità, questo è il buon tempo de' mondani? Eh vada alla malora un buon tempo di quella fatta, ch' egli certo non è punto invidiabile. Signori miei, io ve ne scongiuro con tutto il cuore. Sia questo il giorno, in cui vi rendiate alla fin capaci della più evidente di tutte le verità, della verità più vecchia, e più decrepita, che sia nel Mondo, che non vi è pace cioè, che non vi è contentezza altro, che nella vera pietà, e nella virtù. Ahi mio Dio! Che un' anima ragionevole fondi la sua beatitudine in un' abito alla moda, in un buon passo, in un che so io! Oh vergogna, convien, che io il dica, oh inganno puerile! Amare, amare, e servir Dio, questa è la grand' arte di viver contento; e cercate pur dove volete; cercatela ne' piaceri, cercatela negli onori, cercatela nelle ricchezze, volgetevi di quà, di là, or sull' un fianco, or sull' altro, come un Uomo inquieto, che non può pigliar sonno; cercatela a tutti i fonti, e a tutti i rivi, che di vera contentezza non ne troverete che a questo fonte, ed a questa vena. Amare, e servir Dio, ve lo ripeto, quest' è la grand' arte di viver contento; operar bene, viver da buon Cristiano di coscienza timorata, che non abbia niente da potervi rimproverare. Ricrearvi sì, divertirvi ancora, *gaudere in Domino, servire Domino in lætitia*, sì, sì anco questo, che Dio punto non lo proibisce. Nel rimanente amar, replico, e servir Dio, ed alla fine aspettare in pace la vostr' ora, quando che piaccia a Dio di mandarvela, e quando egli ve la mandi, dire allegramente: *Nunc dimittis servum tuum Domine;* Questo è ciò, dirò col S. Padre, di che altra al Mondo non vi è cosa migliore: *nihil est ultra quod melius sit.* Questa è la gioja, questa è l' allegrezza vera, di buon gusto, e ben inteta, e questo in questo dì, questo è il vero senso dell' Alleluja.

PRE-

PREDICA XXXVII.

DELLA PERSEVERANZA.

Neceſſe eſt impleri omnia.

Il corrente Vangelo.

SE in ogni altro caſo, e in ogni altro ſenſo il preveder, che fa l'uomo l'avvenire è un gran vantaggio, e un gran privilegio dell'uomo, nel ſenſo poſcia, e nel caſo, in cui vado ſtamane a ragionarvi egli è fuor di dubbio, o Signori, un grande infortunio dell'uomo ſteſſo, e una grande di lui diſavventura; mentre coll'andar egli cercando in fondo a rimotiſſimi tempi coſe, o lontaniſſime, o infinite, o molte volte anco impoſſibili, egli ſi crea colla ſua propria mente i mali, e divien colle ſue apprenſioni il tormentatore di ſe medeſimo: E queſto appunto egli è il vero, e grande veleno di quella Criſtiana perſeveranza, di che vado ſtamane a trattarvi; quel preveder vale a dire, che fa l'uomo ſul primo ingreſſo del porſi a vivere Criſtianamente una lunghiſſima eſtenſion d'anni di vita turta mortificata, e penitente, che la ſua immaginazion gli ſchiera tutta diſteſa avanti, e la cui moltitudine lo ſpaventa, ed ahi! gridar gli ſa, ahi! In tal genere adunque, in tal genere di vita infino a morte? In un digiuno perpetuo adunque, in un perpetuo divorzio da miei vizj, dalle mie paſſioni, dalle mie concupiſcenze? Mai più un diletto di ſenſo, mai più uno ſfogo di vendetta, mai più quei compagni, mai più quei giuochi, mai più quelle converſazioni, mai più quegli oggetti, mai più quelle amicizie, quei cibi, quei libri? mai più quelle opere, anzi mai più nè tampoco quei deſiderj, e quei penſieri? Per trenta forſe, per quaranta anni continuamente rentazioni da vincere, continuamente Demonj da combattere, continuamente paſſioni da ſuffocare? Ah che queſto è acerbo, queſto è penal, queſto è oneroſo, e tanto, che per pronto, che vi ſi ſenta lo ſpirito per ventura, alla prova poi vi rieſce la carne di troppo inferma. Così egli. Che però io non voglio, Signori miei, che l'uom, che intraprende vita Criſtiana, ſi getti ſubito coi penſieri in un'avvenir lontaniſſimo, che diſperar lo faccia di poter durarla in quei quaranta, in quei cinquanta anni, che egli ſi preſigge di un vivere tutto crocifiſſo, e penale. Nò, al mattin di ciaſcun dì, che ſorge, io non voglio, ch'egli penſi più in là, che alla ſua ſera, e che non ſi dia un penſiero immaginabile dell'indomane. Tanto voglio da lui, e nulla più. Ed eccovi per tanto il partito, che io ſtamane mi aſſumo di progettarvi, come l'accertatiſſimo dei rimedj, e il finiſſimo de' ſegreti per mantenerſi in ſino a morte in una Criſtiana, e final perſeveranza. E queſto è, non penſar ciaſcun dì ſe non a perſeverar tutto quel dì ſino alla ſera, ſenza un penſiero al Mondo del dì venturo. Più ſommariamente. Qual è egli il gran ſegreto per ultimamente, e conſumatamente perſeverare, e per eſeguire in rigor di lettera l'odierno Vangelo, il qual dice eſſer neceſſario, che ſi adempia il tutto? *neceſſe eſt impleri omnia?* Eccolo. Andar giornalmente perſeverando. Andiam di volo alle prove.

Così è, Signori miei. *Nolite ſolliciti eſſe in craſtinum.* Non c'inquietam punto del futuro, anzi nè tampoco dell'indomane, grida Criſto nel ſuo Vangelo. Penſiam oggi a compir ciò, che c'incombe oggi, *age quod agis;* che all'indomane ſapete chi ci penſerà? Ci penſerà l'indomane iſteſſo. Chi lo dice? Criſto ſteſſo lo dice, sì, all'indomane ci penſerà l'indomane iſteſſo: *Craſtinus enim dies* (eccolo per eſpreſſo nel conteſto conſecutivo del Vangel ſopracitato) *Craſtinus enim dies ſollicitus erit ſibi ipſi, ideſt,* ſpiega l'Angelico, *ideſt,* il dì venturo avrà la ſollecitudine ſua propria, la qual baſterà pur troppo ad affliger l'animo: *Suam propriam ſollicitudinem habebit, quæ ſufficiet ad affligendum animum.* E perchè queſto? Lo ſteſſo Evangelo immediatamente: Perchè baſta ad ogni giorno la malizia propria di quel giorno: *ſufficit diei malitia ſua: Ideſt,* ſpiega l'Angelico, *ideſt afflictio ſollicitudinis. Nolite, nolite* adunque *ſolliciti eſſe in craſtinum.* Ed oh, Signori miei, ſe in un punto per altro sì chiaro di per ſe pur vi biſognaſſero ulteriori documenti, ne potreſte voi avere alcuno di più preciſo di quel, che ſta là nel Geneſi, vale a dire il fatto sì celebre degl'Iſdraeliti nel diſerto in pro-

proposito della manna? Egli è antico, egli è ricantato, lo so: Ma vi potrei io addur cosa del Mondo per altro la più convincente, la più dimostrativa dell'ordinario mal esito di una impertinente sollecitudine dell'avvenire? Mirate. A satollare un popolo affamato, e tumultuariamente chiedente pane, ecco là nel diserto per divina opera scende d'alto in similitudine di rugiada una specie di pan miracoloso paragonato dalla Scrittura come al seme del Coriandro, e avente il sapor del mele per caparra forse, e saggio di quella terra latte, e mele corrente allo stesso popolo promessa, e verso cui pur allora egli era in attual cammino. Ad una tal novità, ideatevi voi quel forte meravigliare, e inarcare alto le ciglia, che noi faremo, s'ella accadesse a giorni nostri; e pigliate quinci argomento di giudicar dello stordimento altresì degli Ebrei a quella vista, tuttochè per più precedenti portenti aveller pure già fatti gli occhi alle più grandi metaviglie. Il loro stordimento fu tale, che quella espression di stupore, in che allor proruppero esclamando Manhù, che vuol dir *quid est hoc?* dice la Scrittura stessa, quella espression, dissi, a quel celeste cibo innominato per se medesimo, diede in avvenire il perpetuo nome di manna, cui egli ritenne mai sempre, e ritiene oggidì pur tuttavia e dietro al meravigliare ne andò tantosto, come è naturale a credersi, l'affollato accorrere di quelle genti con avidissima curiosità sopra quella prodigiosa vivanda, e il non far fin di trattarla, di maneggiarla, di spiarne la tonna, la materia, il sapore, le qualità, e il far a gara per empierne i canestri a ridondanza, con disegno di fornirsene per un lungo avvenire, e serbarne la maggior copia possibile per fino in capo a lunghi anni. Pazzi, pazzi (lasciatemeli, Signori miei, riconvenir quì, che egli è ben di ragione) Pazzi, pazzi sì. o a meglio dir contumaci, e disubbidienti! Voi vi adoprate adunque a tutta posta per far un ammasso ingordo di manna, e farne una riserva, il più, che per voi possasi, diuturna, e perenne? Ma e non vi sovvien egli dell'ordine del vostro grande condottier Mosè, il qual vi fe divieto di raccorne punto di più del bisognevole al puro vitto di quel dì, e di non riporne punto, non pur per lunghi anni, ma nè tampoco per l'indomane? Ben ben sbracciatevi pure per asportarne con ingordigia, che avrete fra brieve il cordoglio di veder le vostre irragionevoli sollecitudini sortire un fine affatto disavventurato, e contrario in tutto a' voltri disegni. E così fu, Signori miei. Piaciavi di rivedet col pensiere quelle genti, allorchè al mattin dell'altro dì fecersi a visitare la lor serbata ricolta, e vi si affaccieran tosto in sembianza mille volte più, che non furono il giorno dianzi, allo scendere di quella rugiada miracolosa, mille volte, dissi, più attoniti, e trasecolati. E perchè? perchè di tutta quella manna chi ne raccolse meno, non n'ebbe però punto meno del bisognatogli il giorno dianzi, e chi ne raccolse più del bisognatogli il giorno dianzi non n'ebbe però punto di più il giorno appresso. Ma di tutto il dì più e che ne avvenne? Ecco mirate, esso tutto marcì, e si corruppe affatto guasto, putrido, e strutto in vermini: *Saturere coepit vermibus, atque computruit:* Esempio aperto ai previdori tutti, e provisori di soverchio solleciti dell'avvenire dell'ordinario mal dellin delle loro troppo sconsigliate, ed indebite previdenze: Ed esempio in oltre, di cui se ne volete raddoppiar la forza, e l'evidenza, fate così: Ponetelo al paragon col fatto là sì celebre dell'evangelica parabola delle Vergini saggie, e delle stolte; e tirate il paralello. Errarono, osservate, errarono gl'Isdraeliti nel diserto pel troppo pensiero, che si diedero di raunare soverchia manna. Errarono per contrario le Vergini stolte del Vangelo per la nessuna cura, che si presero di riempier d'oglio le loro lampane, e tenerle apparecchiate; ond'è che all'improvviso sopravvenire dello sposo, egli sermò la porta, ed elle rimasero fuor chiuse. Quella fu una provviggion soverchia troppo, ed eccedente, questa manchevol troppo, e difettosa. Ora questi due fatti paion contenere in se stessi, vaglia il vero, un documento opposto, eppur non ne contengono, che un'identico, e da due specchi differenti non è se non riflettuta una sola immagine. Eccone il diciframento sottile alquanto, ma sodo, e fondatissimo. Pensar superstamente ad un futuro disteso, e ritirato in distanza rimotissima, e capace di stancare, e toglier la lena a' pensieri con una troppo lunga carriera, questa è sollecitudine perduta, ed imprudente; ma pensar giorno per giorno ad un futuro, il qual parimente giorno per giorno vi può mancare, e però ricerca una previsione, e una provisione quotidiana, e giornaliera, oh questa sì è una sollecitudine virtuosa; a cui però si opposero di pari, e gl'Isdraeliti nel diletto, e le Vergini stolte nel Vangelo per eccesso gli uni, e le altre per difetto. Imperciocchè poteva ogni dì sopragiungere lo sposo, anzi poteva ogn'ora, e ogni momento; e però mancarono le Vergini a non pensar d'empiere

piere a tempo le lor lampane, e tenerle tuttor prese, e preparate: Eccovi il difetto. Doveva al contrario ogni dì ripiover quella stessa manna, che era piovuta il primo dì; e però ebber torto gl' Isdraeliti in farne quel primo dì un sì soverchio ammassamento, mentre ricader ne dovea giorno per giorno sempre di fresca, e di recente: Eccovi l'eccesso. E fra questo eccesso, e questo difetto qual è egli il mezzan temperamento? Egli è appunto il dato da me stamane in lezione a voi come una norma rettissima di buon governo in materia di Cristiana perseveranza: di pensar cioè a perseverare giorno per giorno, nulla più, che da mane in fino a notte, come se la notte di cialcun dì, che corre, esser dovesse il termine ultimo di vostra cristiana perseveranza. Sì, perchè l' antivedimento delle Vergini stolte dovea esser breve, mentre non dovea stendersi più in là, che al venire dello sposo, e lo sposo ogni momento venir potea, però fu in loro colpevole il troppo poco prevedere: E perchè l'antivedimento degl' Isdraeliti si stese oltre fin al mattin del dì vegnente, quando non dovea parlar le mete del dì, che andava, però fu in lor colpevole il lor prevedere di troppo. Qual è dunque, replico, il temperamento saggio, e dicevole? Egli è il posto in mezzo fra questi due estremi, vale a dir curar l'oggi unicamente, e non abbreviar punto, e non istender punto più in là una cura, che nè per eccesso, nè per difetto dee punto mancare, o eccedere i limiti del dì, che va. Ecco il saggio, e ragionevole temperamento. E qual è egli il grande stratagemma, con cui il Demonio le più volte suol introdarsi, e aprirsi l' adito all' interno acquisto, e possesso delle nostre anime, e facilitarsi la loro preda? Qual è egli un tal stratagemma? Tentarvi forse di primo lancio a peccati enormi? ad enormi prevaricazioni? precipitarvi forse immediatamente, in laidezze aperte, in patenti turpitudini; portarvi di sbalzo, ed in un momento a strapazzar coll'ultima insolenza quel Dio, di cui un momento fa, e molto tempo dianzi foste colla più impegnata pietà zelanti, e timorati adoratori? Eh pensate. Non è sì sciocco il Demonio, che non sappia quel, che è noto eziandio agli uomini medesimi, almeno i più illuminati. Egli sa sì quel, che seppe, e lasciò scritto anche Origene, cioè non esser credibile di chi in sommo, e perfetto grado di giustizia si trova, che una tal giustizia in lui tutta in un colpo si evacui, e venga egli in un attimo a cadere, ma se cade esser necessario, che poco a poco, e per gradi cada; *Non arbitror quod aliquis, qui in summo, perfectoque gradu constiterit, ad subitum evacuetur, sed paulatim, ac per partes eum decidere necesse est*. Tanto sì è noto al Demonio; e però non domanda egli mai, replico, di prima giunta ad un uom giusto una grave scelleratezza, ma governali egli, e procede anche esso colla gran regola preaccennata, e colla gran prammatica, e economia del poco a poco. Non dimanda egli da principio a quel giovine, se non un semplice sguardo. Si contenta da principio se può indurre quella donzella a compiacersi di qualche vanità, se può mettere in fantasia a quella donna le mode, il lusso, gli abbigliamenti, perchè sa ben egli che passerà più avanti, e senza più si verrà a qualche cosa di maggior rilievo. Quel giovane jeri non potea senza rossore sentir raccontar certe favole, che offendevano l' onestà. Che fece però il Demonio? Impetrò nondimeno, che egli le ascoltasse, e gliele se ascoltare di fatto. Oggi però, che farà? Farà che intavolato quel medesimo discorso, non sol non gli rechi più fallidio, ma gli riesca eziandio materia di ricreazione. Ed in fine che ne avverrà? Ne avverrà, che lo stesso giovine, non istarà molto, farà poi quello, che introdurrà alla conversazione il discorso stesso. Eccovi lo stratagemma del Demonio: ella è simil, vedete, la sua malizia in questo alla malizia di un notturno ladroncello, tutto intento a penetrare in alcuna mercantil bottega per rubacchiarvi. Che fa egli per riuscir nella meditata impresa? Atterrar forse strepitosamente le porte, ed aprirsi un furioso, e violento ingresso? Eh pensate. Egli desterebbe in tal guisa il vicinato turtu, porrebbe a rumor la contrada, e si tirerebbe sopra in folla le genti a coglierlo sgraziatamente sul fatto. Che fa egli per tanto? Eccolo. Basta a lui di scavar nella porta un picciol buco, tanto sol, che egli introdur vi possa un picciol garzoncello, che egli ha seco, ajutator del fatto, e complice della truffa. E perchè basta a lui sol questo? perchè intromesso, ch' egli abbia, quel ragazzo, il ragazzo poscia gli tirerà i catenacci, gli alzerà i chiavistelli, e gli spalancherà liberamente l'entrata. E così appunto con noi il Demonio, Signori miei: basta a lui per ogni più picciola apertura, che gli concediam d' introdurre nella nostra anima, un solo picciolo disordinato affetto; sicurissimo, che questo col favore, e intelligenza delle passioni, e de' nostri interni, corrotti appetiti in breve gli spianerà la strada a maggior progressi, e gli darà resa a discrezion la piazza. Oh la bell'

bell' arte però , Signori miei , di livellargli, dirò così , con piena e giusta corrispondenza il contracolpo in contro , di trionfar di lui colle medesime sue armi , e per quella stessa via, per cui egli s' infinua , e inoltra poco a poco per far preda di noi, noi altresì poco a poco inoltrarci a uscirgli dalle mani . Oggi a cagion d'esempio, se gli venisse fatto, intento di lui sarebbe di spuntar da noi una piccioia compiacenza di peccato . Bene : e noi perseveriam per tutt' oggi almeno a disputargliele. Doman forse tornerà egli colla stessa sfranza : e noi fino alla sera di domane proseguiam pur costanti a ributtarlo : e così procuriam di per dì uscir di debito, con sempre però questa misura , che col tramontar del giorno tramontino altresì le nostre sollecitudini di quel giorno, e la sera d'ogni dì, che scade sia il loro confin ultimo, e dirò così, il loro ultimo orizonte. Eccovi il da farsi; nè giammai caricarsi la fantasia di quella folla, e di quella massa immensa di giorni, ed anni, in avvenir venturi , che affoghi i pensieri colla sua vastità, e faccia sembrare impossibili a trapassarsi considerati così in un fascio , ed in complesso que' tempi, quali per altro agevolissimo ci può esser di traversar divisi in parti , e colla santa Cristiana industria del poco a poco , e del dì per dì. Ed oh quello durarla così per qualche tempo perseverando, di quanti beni non v' è cagione? Che vantaggi , che utili non vi produce , che progressi non vi fa sperare , e di che lena non vi fornisce per giungere a perseverare fino alla fine? Voi cominciate a schivar con più risoluzion le occasioni , nelle quali d'ordinario potete temer di cadere, voi vi premunite sempre più contro di quelle, che prevedete non poter fuggire, voi camminate sempre più cauto , stare più guardingo , vi armare sempre più di buoni propositi, e pensieri , fate forza a voi stesso negl' incontri da voi preveduti , e parre facendo, parre combattendo con vantaggio vi sentite aumentar le forze, ed il coraggio, cominciate poco a poco ad aspirare alla vittoria , ed in fin concepite una volontà forte di volerla riportare intieramente di tutto voi stesso. Or questi vi sembran essi ... Ma fermi quì, Signori miei, perocchè con queste ultime proposizioni, io vi ho toccate confutamente cose , quali , vaglia il vero, non è dover , che vi si porgan quì mescolate tutte , così in un fascio, ed alla rinfusa , ma che separando vadansi , e facendone scelta per farvene quì a parte di parecchie di esse un breve sì, ma efficacissimo a parer mio punto di predica. Accompagnatemi. Da ogni simile vien generato il suo simile giusta l'antico , e natural principio. Un uom genera un uomo , un Lion genera un Lione. Questa è la legge innata , e primitiva , con che Iddio sin da prima naturò le cose. *Germinet terra herbam virentem , & facientem semen , & fructum juxta genus suum , cujus semen in semetipso sit super terram.* Or così per appunto dico anche io al mio proposito. Un giorno pieno di Cristiana perseveranza sino a notte , e quasi di necessaria conseguenza, che ne partorisca , e ne ingeneri un altro in tutto pari immediatamente susseguente , del quale il precedente sia, per così dire, una radice, e una semenze. Ma con questa però dissomiglianza , che laddove la generativa , e seminal virtù delle cose, e delle cause tutte naturali per lungo generar scemossi , e svenne , e sempre più in decorso scemando va , ed invalidandosi , conforme in ogni tempo , e secolo assaissimi saggi , e grand' uomini di ogni secolo , e tempo , iti son sempre mai deplorando : per contrario poi un giorno di perseveranza generandone di dì in dì un' altro simile , tanto è da lungi a ogni modo, che per lungo generar s' infermi , e snervi, che anzi ogn' altro dì sempre più rinforza , e ravvalora. E ciò per due gran ragioni, naturai l' una, e l' altra sopranaturale. La prima è, perchè natural si è ad ogn' abito morale, che colla frequenza, e reiterazion degl' atti sì fortifichi , e corrobori. La ragion poscia sopranatutale ella è , perciocchè col buon uso, che voi fate oggi di quella grazia, che vi aita oggi a perseverare , è indubitata verità Cattolica , che voi doman vi meritate un' aumento di grazia nuovo , che vi rinforzi, la prima, e dirò così ve la impinzui, con moltiplico di dì in dì sempre raddoppiato. Così è. Vi ingannereste in credere , che dopo dieci , a cagion di esempio , dopo quindeci , dopo venti giorni di un saldo , e non intermesso perseverare , al vigesimo primo , al vigesimo secondo giorno, supponete, voi dovesse durar la medesima fatica , e provare in perseverar lo stesso stento, che provaste fin dal bel primo dì , che intraprendeste. Nò, nò quel primo dì , che cominciamo a ben fare, palpitiam , proviamo angoscie di morte a tenerci , e reggerci : Ma al secondo giorno non è più così. Si rintrancano un pò gli spiriti , e si dilata il cuore , sicchè al terzo , al quarto giorno alla fine la cosa perviene a tale , che giungiamo a farsi del virtuoso , comunque laborioso vivere , una formal compiacenza , ogni abito virtuoso al principio è difficile, ma l' abito stesso superando, poco a

poco

poco la scabrosità, produce con facilità quegl'atti, che per l'innanzi eran malagevoli. Ed eccovi quanto è il vantaggio, che naturalmente vi vien dall'abituazione: li aggiunge il sopranaturale poscia, il qual vi vien dalla grazia; in quanto cioè quel grado di grazia, di cui oggi profittate perseverando, condegna cosa è, dicono i Teologi, che doman ve ne frutti un più ricco, ed un più pingue, dal qual voi pur di nuovo santamente giovandovi, è di ragion, che ricresciuto vi venga, e sempre più con proporzione ampliato con incremento sempre graduatamente ulteriore. Così è: quel grado di grazia novello, e duplicato, che sul piè dell'antecedente ben usata, ci si va di giorno in giorno innestando, egli è appunto siccome anello di catena, il qual vassi ad altro anello innanellando, ed il qual in fine a più felici riprese attraversandoci, c'inceppa, e c'immobilita fortunatamente nella virtù; giacchè, dice Sant'Agostino, trattando questo stesso punto, Iddio cooperando in noi, perfeziona quel, che egli operando incominciò; perciocchè egli, il qual cominciando opera, che vogliamo, è quello stesso poi, il quale a noi di già volenti coopera perfezionando: *Cooperando Deus in nobis perficit, quod operando incæpit, quia ipse, ut velimus, operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens:* Il che tutto è racchiuso dal sagro testo nelle belle parole de' proverbj, al 4. cioè, che la via de' giusti ella è appunto come un'alba nascente, la qual poco a poco si apre sempre più, si stende, sicchè cresce in fine a stato di perfetto dì, qual è appunto il gran giorno della gloria: *Justorum semita quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectum diem, qui est dies gloriæ.* E così eccovi adequatamente integrati i due gran beni a voi provenienti dall'andar dì per dì mantenendovi in costanza, restringendo sempre le vostre sollecitudini dentro i ricinti del dì, che corre, nè punto stendendole fuori de' suoi confini. Il primo di questi beni è la forza dell'abito, che sempre più in voi si allena, e s'invigorisce, e in virtù degl'atti passati vi agevola i futuri. Il secondo è la forza, e l'aumento della grazia, la qual vi assicura un dì per l'altro di un'iterato, e sempre più valido rinforzo di ajuti senza voi punto metterci in pena di pensarvi. Ah, Signori miei, egli è un detto del volgo, e trito, che va per le bocche degli uomini assai comunemente, e spesso quel dir in materia d'interesse: Soldo fa soldo: Ma lasciate, che santificando io un tal detto al mio proposito con assai più sodo fondamento vi dica, come grazia altresì fa grazia molto più, e perseveranza fa perseveranza, e non v'è merce, vaglia il vero, altra al Mondo, col cui traffico sia più facile, e breve di raddoppiare i capitali, e renderli estremamente fruttanti, sol che vi si apporti la necessaria applicazion, quanto con questa. E non vi porge forse un simbolo di ciò anche il Salmista laddove parla delle glorie del Signore, dappertutto diffuse, e propagate dalla beltà, e sapienza delle sue opere? Non vi porge egli replico, un simbolo di ciò, e non ha ella quella sua verità un gran rapporto alla stessa verità individua, che io quì vi tratto? Un giorno, dic'egli, risonde, e rigurgita la gloria di Dio nell'altro giorno, e una notte ne ammaestra, e ne istruisce scientificamente un'altra notte. *Dies diei eructat Verbum, & nox nocti indicat scientiam.* E' misteriosa, e sacra quella espression di *eructat Verbum:* a significar, che siccome una gran pienezza, e replezion di cibo fa che rigettisi, ed eccita a sgravarsene; così un giorno è sì satollo, e a così dir indigello di divina gloria, che gli convien di esalarsi, e sgravarsene in sen dell'altro giorno: *Dies diei eructat Verbum:* E sacra, e misteriosa è pur l'altra espression del *nox nocti indicat scientiam:* a significar similmente, che come l'indicare è atto magistrale, ed istruttivo, così una notte ne fa per modo delle divine glorie, che non sol ne abbonda di scienza per se stessa, ma ne ha da insegnarne ancora all'altra notte. *Et nox nocti indicat scientiam.* E questo appunto è il simbolico geroglifico del nostro cristiano operare, e perseverare: Un dì pienamente passato in esso, diventa pieno di grazia per maniera, che egli se ne esala, e scarica a nostro futuro comodo in sen dell'altro giorno; ed una notte anche essa tutta Cristianamente perseverata, di discepola si fa maestra, e indicatrice di una perseveranza ancor più ferma nell'altra notte: *Dies diei eructat Verbum, & nox nocti indicat scientiam:* in guisa che della nostra stessa Cristiana perseveranza direste, che avvenga quanto avviene della fama, la quale andando cresce, e sempre inoltrando si fa maggiore: *Crescit eundo.* E così stando, a che spalancar le fauci del pensiere per ingojar gli anni venturi; e spaventari dal timore, e dirò così, vertiginnso loro antivedimento andarvi tribolando con dire, come faremo a tenerci, e reggerci in una sì lunga carriera? E trattanto sentirvi fremere in sen la natura, la qual combatte con mille ostacoli la vostra generosa risoluzione, figurandosi

nelle vie della santità mostri spaventosi e precipizj orribili? Nò, nò, vi ha per l'ultima volta ripetuto, voi non avete che a proporvi, ed a prefiggervi di andar di per di mantenendovi, e così per qualche tempo, con ferma fiducia in capo ad esso di sentirvi spuntare ultronea, e dirò così, nativa in petto quella voglia, e voglia immutabil di perseverare, che or vi sembra un frutto difficilissimo ad allignar nel vostro cuore, e sentirvi immobilitata quella vertibilità dell'arbitrio, che con pusillanimità troppo apprensiva, voi ora temete esposta a tante contingenze. Che replicherete voi ora però? Che questi miei consigli sono a guisa di certi odori, che han forte dello spiritoso, e dell'acuto, e vagliono a far risentire i tramortiti, a cagion d'esempio, dall'epilepsia, e dal mal caduco, ma non vagliono poscia a guarirli? Vale a dir, che son tutte considerazioni belle, e buone, che ravvivano il cerebro tanto, che assai delle volte si rinviene, e l'uom caduto dirizzasi, ma non resta poi, che non ricada quantunque volte il ritocchi quel suo mal medesimo? Orsù dunque a sveller questo male insin dall'ultime sue barbe conviene, che io quì vi soggiunga quel che alla fine è indispensabile di soggiungervi, affinchè il rimedio suggeritovi da me stamane ottenga immancabilmente contro il mal medesimo tutto il suo riulcimento. Correva un proverbio in fra gli antichi, che chi ara l'uliveto, il prega a dar frutto assai, chi lo letamina, con ragioni lo sollecita, ma chi vi adopra il ferro intorno, e strettamente il pota, ve lo costringe: Or che vò dire con ciò? Vò dire, che questa vostra intrapresa di perseverare, a che vi suppongo disposti, convien al fine, che vada accompagnata da una risoluzion ferrea di proseguirla, e di far da dovero, con la qual risoluzione voi mettiate in fine mano al rigore, e vi rendiate terribile alle vostre passioni. Ed a ciò ottenere convien vi soggiunga, come vi sa d'uopo una volontà forte, ed invitta, che è quella volontà, la quale al fin, Signori miei, tutto ottien, tutto consegue, può tutto. Sì, può tutto. Imperciocchè qual è l'impresa, alla quale una tal volontà si accinga, che non ne venga felicemente a capo? E qual è la cosa, che l'uom non faccia quando veramente vuole? Il ferro si piega, il bronzo si fonde, si fanno del più duro marmo artificiose, dilicatissime figure, come se il marmo fosse molle cera arrendevole alla mano dello Scultore. Cola non può, replico, la volontà umana allorchè sostenuta massimamente dalla Grazia, prende a volgersi ad un oggetto e l'abbraccia da dovero? Quali ostacoli, quai catene potrebbero mai trattener uno, che ha un vero, ed efficace desiderio di proseguire nella virtù? Quali difficoltà egli non supera? Cosa v'ha di sì arduo, e di sì penoso nella via di Dio? Cos'han sofferto i Santi più magnanimi, e più illustri, che se io lo intraprendo oggi, nol proseguisca per sempre, se veramente lo voglio? perchè prendersi adunque piacer d'ingannarsi da noi medesimi, e coprir con vani pretesti la fiacchezza, e poca sincerità de' nostri buoni desiderj? Io vorrei pur emendarmi (diciamo noi) Io vorrei pur emendarmi, se io potessi, vorrei pur esser miglior, ma non posso. Farò però quel che potrò. Ed io vi dico, che se voi faceste soltanto la decima parte di quel, che potete, la cosa sarebbe fatta. Oh io non posso contenermi all'occasione, la passion mi trasporta contro mia voglia, perdo di vista Iddio, non so esser fedele in amarlo, non posso far senza di quel piacere. Ohimè! Non potreste far senza quel piacere? e poi ne sareste senza sì facilmente, se voi, a cagion d esempio, aveste di esso un testimonio, se un affar di conseguenza vi chiamasse altrove, se foste sicuro di avere una febbre cocente al ritorno da quella convetsazione, non ci pensereste tampoco d'andarvi, se quella persona, che voi al Mondo più amate vi pregasse di far per essa ciò, che voi non potete far per Dio, se voi foste certo, che in astenendovi di bere, di giurare, di vendicarvi, voi che non siete, che un semplice galantuomo, foste per divenire un potente Signore con cento mila scudi di rendita, non trovereste alcuna di queste cose impossibili? Oh nostra miseria estrema! Ah se è dunque così, e se voi, in voi medesimi vi sentite sì debole, e sì dappoco, abbiate dunque ricorso a Dio con un'intiera confidenza. Ditegli adunque con l'Apostolo sopra tutto in tempo di tentazione: *Domine salva nos, perimus.* Ditegli, che voi sentite di già il vostro primo ardor rallentarsi, sentite, che quella grande volontà, qual sembrava, che vi rendesse invincibile perde ogni dì qualche cosa del suo fervore, e che sentite in voi tornar la primiera debolezza, e che però s'egli non vi sostiene, voi non potete per un'ora promettervi di vostra costanza. Ditegli, che la prima tentazion, s'egli non vi assiste, senz'altro va a rovesciarvi; diteli, che voi gli scapperete infallibilmente, ed egli vi perderà, se la sua man vi abbandona un sol momento a voi medesimi, e s'egli non conserva la sua opera, vale a dir l'opra della sua infinita miseri-

cor-

cordia. *Domine salva nos perimus*. Così ditegli di cuore, e sentirete allora, se avverrà a voi quanto già sperimentò anche Agostino in se medesimo. Le previde anche egli tutte le difficoltà della Cristiana perseveranza, e si sentiva inorridire, e tutta contro la natura rivoltargliſi al sol pensiero, che per tutta la vita egli dovea star perpetuamente senza i suoi antichi affetti, ed i suoi piaceri, e nondimeno la concepì egli alla fine questa, com'egli la chiama, volontà di ferro, e la concepì per modo, che risoluto, che ebbe una buona volta di abbandonare il vizio, lo sbandì per sempre, nè mai più se ritorno alle sue detestate licenze. E perchè questo? Ah perchè, vedete, perchè quando egli la prima volta volle, volle da vero. Quando si vuole il bene di questa maniera, Signori miei, non si trova più nè impotenza, nè fiacchezza in se medesimo, non si trova più difficoltà nelle cose tutte le più difficili. Ma bisogna, vedete, che questa sia una volontà efficace, vale a dir, che convien desiderar di fuggire il peccato, quanto un'avaro a cagion d'esempio, desidera l'argento, e l'oro, quanto un' ammalato desidera la sanità, quanto un povero desidera il sollievo delle sue indigenze: E convien portar questa volontà anche più lungi, desiderando una vita santa, e Cristiana con più ardor eziandio, che non si desiderano la sanità, e le ricchezze, giacchè convien esser disposto a perdere, e ricchezze, e sanità anzi che perder la grazia. Quando questa volontà è di tal sorta, i vizj, le cattive inclinazioni, gl'abiti stessi i più invecchiati, il Mondo, il Demonio, tutto fugge, tutto scompare davanti a un'anima risoluta così. Ella va cercando quà, e là dappertutto quegl'ostacoli, que'grandi ostacoli, che le venivano figurati, que'nemici sì formidabili, che l'avevano minacciata per atterrirla, ma trova ormai tutte le strade piane, tutti i passi liberi, e grida allor col Profeta: *Omnis, omnis consumationis vidi finem, latum mandatum nimis*. Oh Signore, è dove son mai que'mostri, e quei Giganti orribili, che dovean sturbare i miei santi proponimenti, e che tanto orrore mi cagionavano. Io sfido adesso con l'Apostolo, e tribolazioni, e angustie, e fame, e nudità, e pericoli, e persecuzioni, e spade, e sto con sicurezza, che nè morte, nè vita, nè Angeli, nè principati, nè virtù, nè le presenti cose, nè le future, nè il profondo, nè alcuna creatura mi potrà più separar dalla divina carità. Me infelice le spaventar mi lasciavo da tai fantasmi! Povera di me, se non mettevo tutta la mia confidenza in voi più, che nelle mie forze! Oh quanto contento ho d'aver presa una strada così spaziosa, e sì bella, voglio esser vostra, voglio servirvi, ed amarvi fino alla morte, vò sradicare affatto questi abiti, che ho sì lungamente nodriti, e lo voglio fare, mi costi quel che si vuole, se vi dovessi lasciar la vita: So che avrò da combattere, che avrò mille ostacoli, mille difficoltà da superare, ma tenterò almeno quel, che tanti altri han sì felicemente condotto a fine; vò veder se la cosa è in fatti impossibile, nè crederò, che lo sia, finchè non abbia adoprati tutti i mezzi immaginabili per riuscirne. Così grida quest'anima in tal guisa risoluta di far da vero. Coraggio adunque, coraggio, Signori miei, che io non v'invito al travaglio, nè alla fatica, v'invito al riposo, alla gioja, al Paradiso ancor di questa vita, ad un Paradiso anticipato, ad una vera, e sincera felicità. Non ci vuol altro, che risolvere, che dire una volta per sempre, io voglio durarla, mi costi quanto mi può costare. Fatto questo passo, siamo fuor delle spine, non son più che fiori, che vive sorgenti di piaceri, tutto è pace, tutto è tranquillità, tutto è delizie ineffabili. Coraggio adunque, replico, coraggio; prendete cuore dallo sperarlo, e accingetevi alla fatica dell'eseguirlo, che ella è poco men, che mezzo fornita, se con generosità, e con bravura di spirito la proseguite.

SECONDA PARTE.

UNA question, Signori miei, fastidiosa non poco, a parer mio, e la qual, s'io non erro, non fia forse spedita, e agevol cosa da definire, mi cade quì in acconcio di porvi a campo, ed è appunto questa. All'opera della vostra spiritual santificazione, a cui per tutto l'andato corso di questo tempo quaresimale abbiamo, come suppongo, e voi, ed io concordemente mirato, e che è stata, come suppongo, sin'ora il bianco de'nostri communi intenti; ad una tal opera, dissi, non è egli vero, che e voi, ed io siamo del pari concorsi, e contribuito abbiamo e voi, ed io, e cooperato di pari? Quest'opra adunque ella è, dee dirsi, la metà vostra, e la metà mia. Or se è così, come va dunque, io domando, e donde viene adunque, e da che trae l'origine l'uso nella Cristianità introdotto, che i Predicatori abbianſi tutto il merito, e tutta la lode dell'operato da essi nella quaresimal predicazione, e le udienze Cristiane all'opposto rimanganſi fraudate d'ogni eziandio più scarsa retribuzione? E non è

ella questa una manifesta ingiustizia? Ella è giustizia adunque, che siccome io so, che voi (ancorchè siate, credo, persuasi, non avervi io serviti in tutta quaresima pel mero fine di riportar da voi ringraziamento, o lande, so nondimeno, dissi, che siete tanto generosi, che ciò nulla ostante del qualunque servigio da me prestatovi me ne vorrete far merito in cuor vostro, e me ne vorrete saper buon grado; così di pari, quantunque io creda non aver voi sofferte con tanta pazienza le mie rozzezze, nè cotanto sì santamente a tutto il ben, che si è fatto pel mero vil motivo di riportar da me aggradimento, e grazia; ella è giustizia ad ogni modo, replico, che io vi ringrazj. Siate dunque sì, siate, e ben altamente ringraziati; anzi siate ricompensati eziandio. E di qual mercè? di quella, che è legge indispensabile di una fina, e giudiziosa gratitudine, di far cioè al favor consimbola, e, dirò così, parallela la retribuzione, giacchè se sciocco sarebbe, e impertinente retribuire, a cagion di esempio a profani santamente, più impertinente, e sciocco sarebbe retribuir profanamente ai Santi. Voi mi favoriste adunque spiritualmente, e spiritualmente altresì è di dover che siate ricambiati, col ricambio vale a dir di un ben spirituale. E qual è egli? Già mi prevenite: Col suggerimento di alcun spiritual documento, e lume. Ma e qual sarà? Signori miei, io temerei stamane di uscir del centro del vero vostro bene, se fuor dell' argomento, che vi ho stamane trattato, andassi cercando altre massime di salute da lasciarvi arricordate, quando la predicatavi da me stamane è di tutte la più fondamentale, ed essenziale ai vostri spirituali vantaggi. Per perseverare adunque, io lo ridico anche una volta, per perseverare infino al fin della vita nella virtù, voi non avete, che a provarvi di andar di dì in dì, per qualche tempo perseverando, non fatto punto caso, e non posta punto mente a quel diuturno spazio di tempo, quale, oltra il prefissovi, vi può forse sopravanzar da perseverare. Eccovi il grande arricordo, che io vi lascio, qual basti dir, che è tale, che da voi praticato, vi conduce immediatamente a salvarvi, e, dirò così, a dirittura vi colloca nella gloria. Siate dunque, torno a dir, ringraziati, siate di più col santo suggerimento sin quì divisato, ricompensati. Nè ciò pur basta. Siate dopo tutto questo, siate eziandio benedetti. Ma ohimè, fermate. E che mi vai tu sussurrando all'orecchio, o insidiator maligno, ed eterno, e mortal nemico delle nostre anime? e di che nero torbido vai tu infoscando il sereno di questo dì tutto di benedizione, e di pace? Ah Signori miei, nell' atto appunto, che io son per ispiccar dalla nicchia il Crocifisso, e spargere sulli vostri capi le sue celestiali benedizioni, l' Infernal traditor quì mi si oppone, e mi arresta co' suoi clamori. E che sai tu, par che mi gridi, che fai? E se più d' uno fra chi ti ascolta, non fosse disposto a profittar della benedizione, di cui tu ora gli vuoi esser prodigo, che sarebbe? Tu non dei mirar al complesso tutto del tuo uditorio, la cui maggiore, e miglior parte può forse credersi, che per esser di pij sentimenti intenzionata, però la benedizion sia per riuscirgli proficua, e salutare: ma mirar tu dei alla parte peggior di esso, sebben forse la minor, l' infima, e l'estrema, se vuoi veder quanta indegnità tu ci scorgerai per quel celeste beneficio, che tutt' ora gli prepari. Tu te gli sognasti stamane tutti convertiti, e però gli ammaestrasti a perseverare; ma sappi pur, che a più d' uno fu inutile una tal tua predica, mentre frustraneo egli è certamente di esortare a perseverare in virtù colui, che non vi si è mai dedicato. Più d' un cova in cuor suo pur tuttavia gli odj antichi, più d' uno accarezza pur tuttavia l' antica passion di ambizione, più d' uno ha il cuor riarso pur tuttavia dall' antica, impura fiamma. Anzi tu gl' adulasti tutti stamane con ringraziarli indifferentemente di quella buona disposizione, di quella frequenza, costanza, attenzion, disagio, bontà, e degnazione, con che fin dal primo dì essi vennero ad ascoltarti. Ma sappi pure, che in tutti non fu pia affezion della volontà, nè pia propensione di trar frutto dalle tue prediche quella, che tegli rese sì assidui; fu curiosità, fu costume, fu necessità di pigliarsi in quaresima il solo divertimento, che dà la stagione, che son le prediche. Questo fu. E se pur talun simulò zelo di spiritual profitto, non fu, che estrinseco infingimento; nel resto sai tu a che pensava più d' uno in cuor suo, allorchè tu più il credevi compunto, ed a che pensa fors' anco in questo punto assai più, che ai detti tuoi? Egli pensa ve alla vaga stagion, che ormai entra di primavera, che colla dolce sua temperie lo invoglia, e loinvita a solazzarsi; egli pensa a villeggiature, a viaggi, a serenate, a giardini, e se simula compunzione in questo punto, è perchè tu ora pur tuttavia gli stai tuonando colla sagra tromba agli orecchi, ma non avrai tu appena quinci rivolti i passi, che ben saprai, se, come appunto gl' Isdraeliti in

absen-

abſenza di Mosè, più d'un ſi erigerà tantoſto in idolo un vitel d'oro. E tu vuoi impartir loro indiſtintamente le celeſti benedizioni? Eh che non è da farſi il mal, perchè il ben ne avvenga. E non perchè ve ne abbiano molti degni, eſpor però tu dei il celeſte dono a profanarſi fu i capi indegni; ma perchè ve ne ha più d'uno indegno piuttoſto, anco dai degni ſoſpenderlo tu dei, e ritirarlo. Reſta, reſta dunque dal benedirli, e malad.... piuttoſto.... Olà. Ceſſa, o ribaldo dal più vomitar tai beſtemmie: e voi Signori miei, punto non v'inquietate, e non temiate, che io per le coſtui falſe ſuggeſtioni ſia per laſciarmi ſviar punto dalla ſant'opra, a cui ſon accinto. Non temiate nò, mentre per divin lume, a ſchivare qual egli ſiaſi, queſto ſcoglio, che quì il Demonio mi ſrappon fra piè, mi riſovvengo in buon punto di un fatto di Scrittura, di cui queſto frangente, in cui trovomi di preſente, è appunto, può dirſi, una vera copia. Voi uditelo in breve in breve, che io in tale impegno governerommi a puntino, e tutto ſulla ſua norma. Sra ne' Numeri a' capi 22. il fatto là di Balacco quel Re de' Moabiti, il qual impaurito per la vicinanaa, e ingreſſo dell'eſercieo d'Iſdrael nel ſuo Regno, e avviſaroſi di poterlo diſcacciare dai ſuoi confini con farlo maladire da alcun Profeta, però a tal effetto ſpedì per Balaamo, vivente allora, ed aſſai ripntaeo in que' conrorni, e queſti dopo lungo contraſto, e lunghe diſpute con Dio tenute ſn queſto affare, di permiſſion del medeſimo Dio al fin vi andò, ma con legge eſpreſſa di non far, nè dir punto di più in quell'occaſione, di quanto egli gli avria iſpirato. Pervenuto adunque dopo l'avventura della giumenta, che quì non accade ridire, pervenuto, diſſi, a Balacco, fu da eſſo tantoſto condorto all'alto del monte Baal, di dove, dice il ſagro teſto, del popolo Ebreo attendato, lo ſteſſo Balacco non ſe vedere al Profeta altro, che la parte eſtrema; *Intuitus eſt extremam partem populi*; affinchè non vedendone egli ſe non la parte più vile, più infima, e di minor conto, tanto più facilmente s'induceſſe a maladirla. Artificio appunto confimile al praticaro con me dal Demonio, di non darmi veduti tra voi altro, che i più indiſpoſti ad eſſere benedetti, affinchè per la cagione io mi rimanga dal benedire anco gli altri. Ma che fece egli Balaamo a quella viſta, ſiccome dopo due altre viſte altresì, che da due altri diverſi monti gli volle Balacco far replicare per maggior prova? Eh Signori miei, certificato Balaamo al fine, e compreſo chiaro eſſer piacer di Dio, ch'egli benediceſſe Iſdraele, alzato però il volto verſo il diſerto, e ben ben in alto levari gli occhi, ville le tende di tutto Iſdraello ſchierato, e diſpoſto per le ſue Tribù ordinatamente, in faccia di Balacco, e di tutti i Principi de' Moabiti, così, inveſtito dallo ſpirito del Signore, il Profeta ſclamò: Oh belli agl'occhi miei tabernacoli, e tende d'Iſdraello! Oh belle ſtazioni del Signor piantate come cedri immarceſcibili! Sarà ineſſicabil la vena di voſtra fecondità, e il voſtro ſeme creſcerà in acque molte. Iddio vi ha tratti dall'Egitto, e vi ha data forteaza da rinoceronti. Saran gl'inimici voſtri divorati dalle genti, e le lor oſſa infrante, e da ſaette traforate. Ripoſando voi, ſarà il voſtro ſonno un ſonno da Lioni, e da Lioneſſe, che niuno ardirà di deſtare. Chi vi benedirà ſarà egli benedetto, e chi maladiravvi entrerà pur eſſo in maladizione. Così Balaamo ad Iſdraele: e così echeggiando io ripiglio, o Signori, a voi. Oh begl'alberghi, oh belle abitazioni di una Città cara a Dio, oh bei luoghi, e terre di una regione, e di una ſignoria con propizj ſguardi da un amico Ciel rimirata! Oh belle mura da Dio piantate come cedri immarceſcibili! Moltiplicheranno in innumerabili poſterità i voſtri abitatori, e vedranno quelli per lunga ſerie di figli, e di nipoti, inſin le quarte generazioni, per poſcia ſcendere in pace, ed in vecchiaja buona al ſepolcro a ripoſar coi loro antenati. *Quam pulchra, quam pulchra tabernacula tua Jacob! Ut tabernacula, quæ fixit Dominus quaſi cedri. Fluet aqua de Situla ejus, & ſemen ejus erit in aquas multas.* Il Signor vi ha eſtratti dall'Egitto, e vi darà forteꝛza da rinoceronti. *Deus eduxit illum de Ægypto, cujus fortitudo ſimilis eſt rhinocerontis.* Divoreranno le genti, gl'inimici voſtri, e l'oſſa loro faranno infrante, e da ſaette traforate. *Devorabunt gentes hoſtes illius, oſſaque eorum confringent, & perforabunt ſagittis.* Dormirete i voſtri ſonni ſicuri a par delle Lioneſſe, e de' Lioni, che neſſnno ardiſce di riſvegliare. *Accubans dormivit, ut Leo, & quaſi Leæna, quam ſuſcitare nullus audebit.* Neſſun torbido giammai annuvolerà queſto ſereniſſimo Cielo; ſederà ſu queſte mura la ſicurezza, e la pace; ed o neſſun attentato oſtile giammai le ſi appreſſerà, o ricacciato, e riſpinto converrà, che ſe ne diparta. Aſſiſtrice delle divine Sedi la divina ſapienza ſcenderà a chi regge, e a chi governa allato, e renderà infallibili le ſue provvidenze, perchè inviolabil manten-

tengasi la bella libertà di queste contrade, e non solo illese preservinsi da straniera sopraffazione, ma dilatino, e allarghino oltremodo le lor conquiste, e sì a lungo le serbino, che sian coetanei, e contermini con quei del Mondo i suoi dì. In somma chi vi benedirà sarà benedetto, e chi maladiravvi entrerà pur esso in maladizione: *Qui benedixerit tibi erit & ipse benedictus, qui maledixerit tibi, in maledictione reputabitur.* Così Balaamo, o Signori, e così io. Il Signor quà mandommi a benedire, dicea già il Profeta, il Signor quà mandommi a benedire, ed a tal benedizione, io non posso oppormi: ed io di pari, o Signori, ripiglio. Il Signor quà mandommi a benedire, ed una tale benedizione, io più ritardare non debbo. *Ad benedicendum adductus sum, benedictionem prohibere non valeo.* E se pur testè permise Iddio al Demonio di opporre, e ostare all'atto del benedirvi, ho saldo fondamento di credere questo non esser stato, che per far sul vostro nimico vie più risaltare il vostro trionfo. E siccome la benedizion da Idraello ottenuta per via ordinaria, e senza contradizione non saria stata così gloriosa, quanto lo fu ottenuta in contradittorio, ed a dispetto del suo nimico Balacco; così ho saldo fondamento di credere, che voglia Iddio altresì render la vostra per voi più piena di gloria, e più sfolgorante con farvela riportar in contradittorio, ed in presenza, e sul volto dell'eterno Avversario delle vostre anime. Siate adunque, siate benedetti, e per ricolmare il Demonio di una confusione ancor più piena; siccome io mi persuado, che vedendo egli me quivi risoluto di benedirvi, s'appigli egli però al partito stesso, a che appigliossi altresì Balacco, d'impetrar cioè dal Profeta, che poichè maladir non voleva Isdraelle, egli dunque nè tampoco lo benedicesse: *Neque maledicas ei, neque benedicas;* Io però per più picnamente contrariare alle intenzioni dello stesso Demonio, vò quì nello stesso tempo appunto e maladire, e benedire. Benedico adunque in prima gli Ecclesiastici tutti sotto il lor degno capo. Benedico i nobili tutti sotto il lor Sovrano. Benedico tutti i cittadini sotto i loro sì saggi, e sì providi governanti. Benedico gli arrieri sotto il lor pubblico, e sì regolato governo. Benedico le vostre case, le vostre famiglie, le vostre campagne, i vostri frutti, i vostri negozj, tutte le vostre facoltà. Benedico tutti i sentimenti del vostro corpo, tutte le potenze della vostr'anima .... Che più? Benedico fra voi e chi? Sino i peccatori. E maladico fra voi e chi? E maladico fra voi non altro, fuorchè il peccato. *Benedictio*, &c.

PREDICA XXXVIII.

DELL' AMOR DI DIO.

Nonne ardens erat cor nostrum in nobis.

Il Corrente Vangelo.

STraintendo io (grida, Signori miei, S. Agostino così ne' tanti suoi trasporti) straintendo io? O esiste egli di fatto, e scritto è egli effettivamente negli Evangeli, uscirò di bocca a Dio un comandamento, che ingiunge all'Uom di amare il suo Signor con tutto il cuore, con l'anima sua tutta, con tutte le sue forze? *Diliges Dominum Deum tuum, ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota mente tua?* Ah, che io non istraintendo nò, non istraintendo. Egli vi esiste di fatto, e vi sta scritto di fatto ed effettivamente un tal scomandamento. Ma se è così, nell'atto stesso, che un dolce trasporto ad esclamar mi porta, oh che amabil comandamento, o mio Dio, è mai questo! e da avervene, quale mai, e quanto gran merce! Un altro pensier non vorrebb'egli ad un ora, che io gridassi: Ma s'egli è questo un comandamento amabile, che caro assurdo d amor non è mai questo? altresì nello stesso tempo, che adorabil disordine di carità?

Co-

Comandarmi, o mio Dio, che io vi ami? E chi ſon io, o mio Dio, per meritar di amarvi comandato? E ſe nol faccio, meco incolerire, e di grandi miſerie minacciarmi? Sarebb' ella per mia ſe legger miſeria mia, che io non vi amaſſi? *Quid tibi ſum ego Domine, ut amari te jubeas a me, & niſi faciam iraſcaris mihi, & minſteris ingentes miſerias? parva ne eſt ipſa miſeria, ſi te non amem?* Comandarmi, o mio Dio, che io vi ami? Qual uopo di comandare al fuoco, che tenda alla ſua ſfera, di comandare al ſaſſo, che che piombi verſo il centro, di comandare al Rivo, che verſo il mar fluiſca? Non ſiete voi mio centro, mio termine, mia ſfera? Non ſiete voi primo mio principio, ed ultimo mio fine? Non ſiete voi fatto per me, non ſon io fatto per voi, non ſon io tutto coſa voſtra? L'uomo non vi ama egli, o mio Dio, naturalmente dice S. Tommaſo, e il cuor umano non tende egli neceſſariamente a voi? Qual uopo adunque di comandar, che io vi ami? Comandatemi piuttoſto, ſe 'l cuor vel ſoffre, che io vi diſami, che ben avrò per farlo biſogno di un comando aſſoluto, e poderoſo: ma comandarmi, che io vi ami? Eh alle tigri fatelo, ed alle leoneſſe un tal comando, e non agli Uomini, che qual fia quel cuor sì ſnaturato, e barbaro, che amor vi nieghi? Sarebbe mai poſſibile, o mio Dio queſto miracol di barbarie, che ſi trovaſſe un cuor, che non vi amaſſe, che foſſe inſenſibile per voi? Sì, che è poſſibile (parmi Uditori, così ſentirmi di alto da Dio riſpondere colle parole del ſervo ſuo Guglielmo di Parigi) sì, che è poſſibile. Queſto è un miracol diabolico, ma pur è poſſibile un tal miracolo. L'Uomo è tutto inondato, l'Uomo è tutto aſſiepato dai benefici di Dio, Iddio accende tutt'ora nuove fiamme (appunto come attorno al cuore degli odierni pellegrini di Emaus) accende, diſſi, Iddio nuove fiamme attorno l'uman cuor per riſcaldarlo, *nonne ardens erat cor noſtrum in nobis*. E queſto cuor non per tanto reſta tutt'ora freddo, ed agghiacciato in mezzo a tanto fuoco: *Homo tot congeſtis carbonibus miraculo diabolico friget ad Deum*: Pur troppo però vi è biſogno di un comandamento per farmi amare, e mia gran ſorte eziandio ſarà, che da tal uno io l'impetri. Va tu per tanto (così egli Uditori, m'impone) va tu, ed intima ſtamane agli Uomini, che mi amino con tutta l'anima, con tutto lo ſpirito, con tutto il cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex tota mente tua*: Anzi per vie più indurvegli, digli, che queſto è il grande, che queſto è il maſſimo, che queſto è il primo Comandamento di tutta la legge: *Hoc eſt maximum, & primum mandatum in lege*: Maſſimo (eccovi, o Signori, i tre gran capi dell'odierno ragionamento) maſſimo per l'eccellenza del ſun grande oggetto; primo punto; per l'indiſpenſabil ſua neceſſità; ſecondo punto; per l'immortal ſua durazione; terzo punto, Cominciam dal primo.

Un Naufrago infelice, il qual di mezzo ai flutti di un mare aperto, tratto alcun poco fuor dall'onde il capo, guata quinci, e quindi qual ſia la ſpiaggia, e il lido a ſe più pronto per approdare, ma non viſto intorno fuor che uno ſterminato orizzonte di acque, e con ugual diſtanza da ſe rimotiſſima ogni ſponda, perduto di animo, per poco è, che volontario a capo in giù non ſi attuffi ne' gorghi, e non ſi affoghi; eccovi per appunto, o Signori, qual ſaria di me ſtamane l'eſpreſſiſſimo ritratto, ſe al punto che io ſono di entrar a dire dell'indicibile divina grandezza, ed eccellenza, a nuoto gittandomi dentro al grande oceano dei divini attributi, a varcar quì mi pnneſſi con ondeggiante contemplazione, ed a far tragitto da immenſità a eternità, da eternità a onnipotenza, da onnipotenza a beltà, da beltà a bontà, da bontà a giuſtizia, da giuſtizia a miſericordia, a ſapienza, a provvidenza, ed a tutto il reſto; con quel naufrago infelice per mia ſe e chi non vede, che io farei in parità di riſchio, e d'infortunio. Siccome però chiunque in faccia al Sole in pien meriggio oſa fermar gli ſguardi, impoſſente ben toſto a ſoſtenerne l'eccеſſivo abbaglio, e coſtretto a ſocchiudergli occhi, e baſſar pupille; io per ſimil modo, dall'immenſa piena dei fulgori, che nel ſol divino ſfavillano, affaſcinato, chino palpebre, e lumi, e da tutto il loro eccеſſo di ſoverchio sfolgorante torcendo il viſo, ad una ſola parte di lui, miglior conſiglio reputo ſtamane di ritirare, e reſtringere le mie mire: ſicuriſſimo per altro, che per ſola, ed unica, ch'ella ſia una tal parte, ſarà non pertanto più che baſtante a pnrgere da ſe ſola un infinito paſcolo ai penſieri. Ma di un oggetto oh Dio! in ogni, e qualunque prerogativa pet ogni parte così ſfrenato, qual di lui parte laſciare, e quale ſcegliere a vagheggiarſi? Io ſopra ciò ve lo proteſto, pendea perpleſſo, e non diſſimilmente da colui, me pur, lo confeſſo, la ſoverchia copia impoveriva, e rendea indigente; quando rideſtataſi in me la rifleſſione, che il tolto da me ſtamane a trattarſi è un argomento di amore, quell'amore il di cui proprio, e dato oggetto preciſamente è la

è la beltà, ahi qual altro adunque, dissi tra me, qual altro dei divini attributi più acconciamente, e più a dirittura della divina beltà medesima esser dee da me stamane proposto in oggetto all' umano amore? Se non che, ahi, soggiunsi poscia, e chi fia quì, che mi conforti, e qual face fia, che quì m' illumini nella sublime ricerca di tal beltà, ed ali al tergo mi ponga bastanti per tanto volo? Io ben sò, miei Signori, che le bellezze create sono la celebre scala d' oro, per cui si sale all' increata beltà del lor fattore: di ciò con l' Apostolo convengono tutti i saggi: *Invisibilia Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur:* So sì, replico questo, ed oh se una tal beltà in astratto, e in universal considerata, e con precisione da individui al Mondo si deste, e fosse, un personaggio vero, e vivo, animato, corporeo, visibile, incarnato, ah ben gioverebbe per mia fe nel salir su per la scala d' oro delle bellezze create all' increata, di farsi accompagnar da lei, di prenderla per iscorta, e per compagna, che ben essa presto ci guiderebbe a mano fino al bello divino, e originale: Ma dove rintracciarla questa beltà. Ecco il benedetto servigio, che prestava a' Santi la bella scala d' oro delle creature, ed ecco quanto giovava loro durante il corso della lor vita mortale, nel salir su per l' aurea scala, farsi a man condurre, e come da duce, e condottiero guidare da quel corpo di beltà universale, di cui dai bellissimi, terreni, individui essi sfiorata avevano un' astratta idea. Ed oh qual gioja non era poscia la loro (stiamo un momento, se il Ciel vi salvi, in questo dolce pensiero) qual gioja poscia non era la loro, allor che dopo aver con Dio passata la vita in santi amori, dei quali graziola mediatrice era stata la beltà suddetta, al discioglierst al fine delle lor anime dai loro corpi, volgendosi sullo spirare alla beltà medesima, ahi, addio, io mi divisò, che le diceslero, addio terrena beltà stata fin or nostra fedel compagna, addio oramai addio, rimantene pur in terra, che a chi sen vola a vagheggiar faccia a faccia il bel divino, non fa più d' uopo il lervigio delle bellezze create, soverchio è il rivo a chi sale al fonte, soverchio è il ritratto a chi lorge a vista, e in presenza dell' originale, e ciò detto, io mi divisò, che per terza appunto la collocassero a fianco di quell' altre due virtù, fede, e speranza voglio dire, le quali anch' esse, al volar di un' anima giusta a Dio se ne rimangono in terra, nè in di lei compagnia salgono a quei beati regni, dove più non si crede, ma si vede quel, che quaggiù credevasi, e non più si spera, ma si possede quel, che quaggiù speravasi, e data la destra a quella sola divina carità, la quale *nunquam excidit*, e che, come tra poco vi dimostrerò, è nella sua durata immortale, io mi divisò però, replico, che data ad essa la destra, anzi strettisi al di lei seno, a sommergersi salissero in quel grande oceano di divine vaghezze, di cui sembrati mai sempre eran a loro sì dolci per fino i rigagnoli, e i ruscelli. Or quì però, Signori miei, veniamo a conti, se così vi piace, tiriam le reti, e suoniamo a raccolta, che ben n' è tempo. Che dite? Parvi egli, che il divino amore abbia per oggetto un grande oggetto, mentre ha per oggetto un Dio precontentivo di tutti gli archetipi modelli, e di tutte le forme del bello primigenie? Qualunque oggetto creato però, che a noi presentisi, per attrattivo, e rapitor di cuori, che sia, non dovrà egli subito mandarvi il pensiere a quel grand' ente, a quella grande cagion prima, di cui la beltà di tal oggetto, tutt' è invenzione? Non rifletteremo noi, che quest' oggetto non ha alcun merito di quella sua bellezza, in cui non ha alcuna parte, ma è tutta accidente, e fuor di ogn' intenzione in quanto a lui, e non ne risonderemo noi tutto il merito, e l' amore in Dio, di cui solo tutta la sua vaghezza è un ritrovato, un pensamento, ed un studio? C' importerà egli punto di privarci di una creatura, quando abbiamo per amico chi di tali creature congegnar ne sa infinite? Cureremo noi di perdere una verga d' oro, quando abbiamo a nostra disposizione la miniera, che lo produce? Scenderemo noi all' inferno abusando delle creature, per quella scala stessa, che alzar ci dovrebbe al Cielo facendone buon uso? Giustificheremo noi i rimproveri, che ci fan quei miscredenti, i quali in noi condannano il culto delle immagini, e facendo noi a noi stessi delle create fatture un idolo, senza punto in esse riconoscere il fattore, presteremo noi fondamento di verità alla lor per altro falsissima supposizione, cioè, che noi fermando le nostre adorazioni tutte nelle pure immagini, non alziam punto la mente a quel, ch' esse rappresentano? Che dite? Non ci toccheranno mai, non c' infiammeranno mai dell' amor di Dio questi riflessi? Non ameremo noi mai l' amor medesimo? Inclinati, che siamo ad amare in guisa, che vogliam piuttosto patir, languire, affaticarci inutilmente, turbarci, inquietarci, perdere l' allegrezza, il riposo, le facoltà, la coscienza, l' onore, che lasciar di amare; in guisa che ogni poca cosa delle

crea-

creature basta per allettarci, un picciol raggio di beltà, un tratto soave, la minima buona qualità ancorchè mista di mille imperfezioni, un parlar dolce, un girar d' occhio grazioso, un mover di piè leggiadro e capace di incantarci, di farci perdere ogni prudenza; in guisa che aoiam bene spesso un picciol bambolino, che non è altro ancora, che una massa di fango e di umori mal digesti, in guisa che ve n' è talor di questo amore da buttar dietro ad uccelli, a cavalli, a cani, ve n' è da gittar dietro, per così dire a chi non lo vuole. E il solo Iddio poi ne starà senza, per lui sol non ve ne sarà? Conoscerà, oh Dio! sospira il Profeta Isaia, conoscera per fino il Bue il suo possessore; ed il giumento istesso intenderà il presepe del suo Signore: *Cognovit Bos possessorem suum, & Asinus præsepe Domini sui:* E dall' Uomo solo, dall' Uomo ingrato non potrete voi, o mio Dio, farvi amare? Da questa sola nostra orgogliosa potenza libera; da questo sol nostro orgoglioso libero arbitrio, che ci chiudiamo in petto non potrete farvi amar voi, che amar vi fate da tutte le creature eziandio le più inlenlate? Orsù, mio Dio, io feci testè le meraviglie, che voi comandaste agli Uomini di amarvi, or compresa meglio la cosa come sta, muto linguaggio, e comandateglielo anzi, vi dico, comandateglielo quest' Amore, storzateli, quasi dissi, di amarvi. Io per cooperare quant' è possibil a miserabil creatura dal canto mio a farvi ottener tal intento, ho persuaso fin' ora a Cristiani quest' amore per l' eccellenza del suo grande oggetto, vado ora a raddoppiarglielie i motivi con persuaderglielo eziandio per l' indispensabil sua necessità, e per la dipendenza, che da lui hanno quasi tutte le cristiane virtù, sopra le quali tutte egli ha una specie di universale influsso. Non è sì agevole a tutta prima, Uditori, a penetrare in che senso inteoder si voglia quanto S. Agostino, e S. Prospero hanno detto dell' Amor di Dio; percioche onde vien egli, ch' essi dopo S. Paolo, gli attribuiscono sì gran vantaggi; talor dicendo la carità essere una virtù generale, e in alcun modo la sola virtù del Cristiano, talora una virtù esser questa, di cui non si può far mal uso, e di cui mercè si diviene in alcun modo impeccabile? Loro intendimento noo è già di dire le altre virtù essere inutili, e far quella sola di per se quanto tutt' esse nelle particolari lor funzioni. Così loro intendimento non è già tampoco di dir con ciò questa carità essere inammissibile, e dall' Uomo una volta posseduta, esser egli sicuro di sua perseveranza, e di sua buona sorte. Ma loro intendimento è di dir sì bene (perciochè ancorch' io qui non rapporti le lor parole, che riempir potrebbono un volume intero, gli intelligenti non pertanto benissimo si avvisano, che io ragiono su i lor principi, quali troveran più alla distesa negli scritti loro, siccome in quelli di S. Bernardo, di Guglielmo di Parigi, e di Ricardo da S. Vittore) loro intendimento adunque egli è di dire, che l' amor di Dio abbraccia tutta la legge in tutte le sue circostanze, e che ancorch' egli non intraprenda di diriger l' Uomo in tutte le sue obbligazioni particolari immediatamente, l' impegna a ogni modo ad adempirle tutte operando questa virtù per la santificazion di un' anima un non so che di somigliante a quanto nell' ordine naturale opera l' anima stessa in riguardo alle funzioni della vita: l' occhio a cagion di esempio, è quel, che disgrega, e che discerne gli oggetti; e così in un corpo naturale ogni parte, vaglia il vero, ha il suo dato, e particolare impiego; l' orecchio è quel, che sente, e che distingue i suoni, e ciò, che è distintamente pronunciato da ciò, che non l' è; le mani, i piè, in corto dir, tutto quanto è nel corpo ha il suo ufficio individuo, e peculiare: ma non per tanto ella è sempre una stess' anima, che tutti gli avviva, sempre una stess' anima, che gli governa, e che gli regge. Or di pari nel corpo morale, e sopranaturale più virtù particolari son necessarie, dice il Parigin Guglielmo, percioccbè siccome le tre potenze dell' anima a certi disetti soggiacciono loro proprj, come potrebbon però da una sola virtù venir rettificate? Fa di mestieri adunque, che la fede determini l' intelletto nelle cose rivelate, e ne impedisca l' errore; fa di mestieri, che la temperanza regoli i piaceri del corpo, e ne corregga il dilordine; fa di mestieri, che la pietà prescriva la maniera di adorar Dio, e distrugga l' empietà e la superstizione, che gli son contrarie; e quanto dico di quelle virtù è di pari da intendersi di tutte l' altre: Così ciascuna di esse ha il suo impiego, ciascuna di esse ha i suoi limiti, ed il suo oggetto, e pretender di distruggere un vizio con una virtù che non gli sia contraria, saria cadere in error pericoloso: con tutto ciò avvi una certa virtù dominante, la qual s' interessa a sostener tutti i diritti di Dio, e questa virtù è la carità, la qual si fa debito di piacergli in ogni cosa, virtù regolatrice sì universale di tutte le umane azioni, che dacchè una ve n' ha, che sia viziosa, la carità non è più nell' Uomo, dice il sopracitato Guglielmo; percioccbè non vi ha alcuna di tali azioni, che non gli debba

Quar. Artic.

esser soggetta. Per essa io son prudente, e la prudenza stessa non è, che un' amore illuminato, che sa rapportar tutti i mezzi al loro fine, e il tutto sa senza trasporto, e senza precipitazione: per essa io son temperante, e la temperanza stessa non è, che un' amor sobrio, che l' uso de' piaceri legittimi m prescrive, e intieramente mi separa da vietati; per essa io son forte, e la fortezza stessa non è se non un' amor intrepido, e coraggioso, che mi fa non essere o temerario, o vile. Io son per essa dolce, ed umile di cuore, e queste virtù in alcun modo non son se non amori travestiti, che insensibil mi rendono alle ingiurie, ed al disprezzo. Per essa in fine io ho la fede, vò dir quella fede formata, di cui parla l' Apostolo, e che è animata dalla carità. Egli è adunque questo amore un Comandamento assoluto, ed universale, a cui tutte le nostre obbligazioni rapportansi, e che non ha egli rapporto a veruna di esse. Con questo amor tutta si adempie la legge, e la sol pratica di tal virtù si appropria il merito di tutte le altre. Senza questo amor tutta la legge si viola; e se le buone azioni, quali par, che facciansi in questo stato non son sempre colpevoli positivamente, non è da negarsi ad ogni modo, ch' esse per lo meno non siano inutili. Così è. Parlassimo noi il linguaggio degli Angeli, avessimo il dono delle Profezie, e de' Miracoli, trasporrassimo i monti di un in altro luogo, penetrassimo i più occulti Misterj della Religione, distribuissimo ogni nostro avere a poveri, offerissimo noi stessi in sagrificio; se con tutto questo noi non abbiam punto di carità, noi non si rassomigliamo, che ad un cembalo scordato, e mal sonante, ma effettivamente noi non siam nulla avanti a Dio. Quanto dunque colpevoli non saremmo, se un sì prestante dover negligentassimo, cui la natura ispira, la religion promove, la ragione aurorizza, l' Evangelio regola, e la grazia sublima? E quanto al contrario non siam felici per esser ridotti a questa dolce necessità, e per poter di tutte le nostre obbligazioni gloriosamente assolverci con trovarle tutte abbreviate in una sola? Amiam Dio con tutto il nostro spirito, con tutto il nostro cuore, con tutte le nostre forze, e a coperto sotto l' asilo di tal virtù procediamo arditamente nello stato, in cui siam chiamati; l' adempimento di tal precetto ci renderà fedeli a tutti gli altri; da esso pendono la legge, ed i Profeti, in esso terminano tutte le figure, e le grazie del testamento antico, a lui rapportansi tutte le massime, e tutte le promesse del nuovo, e ciò, che infinitamente più dee consolarci, con esso noi dobbiam viver felici eternamente, perciocch' esso è immortal nella sua durazione.

In prova di questo terzo punto, io entro tantosto, o Signori, per altresì tantosto uscirne, siccome quello, che è un punto chiarissimo dì per se, entro, dissi, con brieve ma bel principio di Ricardo da S. Vittore, il quale osserva, come una cosa non può finire, che in tre maniere, o dal canto, vale a dire del soggetto, o dal canto dell' oggetto, o dal canto del principio. Or per queste tre ragioni medesime l' amor di Dio adunque esser deve in alcun modo infinito, ed immortale; imperciocchè egli non può in un senso finir dal canto del soggetto. Questo soggetto è il cuor dell' Uomo: or questo ha una capacità inesaulta, e illimitata, e la carità può tutt' ora aumentarsi sulla terra infin, che giunga alla consumazion sua ultima nel Cielo. Molto meno poi egli può finire dal canto dell' oggetto. Quest' oggetto è Dio. Or un' anima, che ama Dio, ama l' amor medesimo (questa riflessione è dilicata, ma vera) perocchè Iddio è essenzialmente amore, ed in amando l' amore, l' anima, dice il citato Riccardo, incontra come una specie di circolo, in cui non vi è alcun fine; e siccome se voi gittate nell' onde un sassolino lo scorgete tantosto formare un picciol cerchio, attorno a cui se ne intesse tantosto un' altro, ancor più ampio, e così di mano in mano con sempre più larghi giri; di pari il circolo, che forma il nostro amore amando in Dio l' amor medesimo, si avvolge entro un altro circolo, che è appunto la gran ruota dell' eternità, in quanto cioè coll' interminabil di lei giro egli si commensura, e configura, e pari ha seco la perpetuità della durazione. Ma perchè nè il circolo del nostro amore, nè la ruota dell' eternità dello stesso amore hanno un giro perfettamente sferico, perciocchè se sono infiniti dal canto posteriore, infiniti poi non sono dal canto dell' anterior lor capo, giacch' essi cominciano quaggiù nel tempo, quando cioè noi cominciam quaggiù ad amare in Dio lo stesso amore; se però ne bramaste una men deforme, ed inadequata immagine, osservate. Vedeste mai nei dì calanti dopo l' equinozio di autunno, e in tempo del verno nei dì brevissimi, allorchè il Sol percuotendo, e ferendo co' raggi una nube tutt' or piovosa, e grondante, la nube stessa risrange, e riverbera in contro al Sole i raggi suoi, e perchè da quei raggi una figura rotonda è generata, ne risulta però nell' aere ad onor, direste, del Sole

vin-

vincitor delle tempeste un grande arco trionfale, ch' è appunto l' arco della bell' iride, onor del Cielo, e riso, a così dirla, del Ciel piangente? Avrete osservato, che quantunque nell' arco dell' iride sembri tirato un' altr' arco variamente colorito, la lor giuntura, e nodo è sì inerente, che il passaggio di quei colori inganna il distante sguardo, nè si discerne se simili sian quei colori, o se dissimili, se non gli estremi coi primi confrontando. Or eccovi un tal qual ritratto e dell' arco, che forma il nostro amore amando in Dio l' amore, e della ruota dell' eternità di questo amore; essi sono fra lor sì avviluppati, che sono indiscernibili, e quantunque l' arco di un tal nostro amore, e la ruota dell' eternità dello stesso amore non siano nè un perfetto arco, nè una perfetta ruota; non una perfetta ruota, perciocchè s' ella è infinita dal canto del termine, non è tale dall' anterior suo capo, perciocchè ella comincia; e non un perfetto arco, perciochè laddove l' arco termina in punta da amendue i suoi capi, l' arco poi dell' amor nostro, e dell' eternità dello stesso amore dal canto suo posteriore è interminabile. Eccovi nondimeno (par che gridi in Cielo la bell' iride inarcata) eccovi simboleggiato in me il circolare arcato giro, che forma il nostro umano amore amando in Dio l' amor medesimo; ed eccovi in me ombreggiata eziandio in certo imperfetto modo la ruota dell' eternità di quest' amore eterno dal canto del suo soggetto, eterno dal canto del suo oggetto, come intendeste, ed eterno nulla meno dal canto eziandio del suo principio (come ora in due parole vi dimostro) Imperciocchè questo principio egli è lo Spirito Santo, il quale ha un' attività infinita, che opera tutt' ora, quando non trova resistenza, e accende incessantemente nuovi fuochi. Così è. La penitenza, quale senza la carità, non fa se non dei Martiri dell' amor proprio, la prudenza, che senza la carità non fa se non dei falsi politici, la scienza, che senza la carità non fa se non degli orgogliosi, il zelo dei trasportati, la fortezza dei temerarj, e disperati, la temperanza fuorchè vittime ipocrite, e sforzate, l' ubbidienza fuorchè servù involontarj, e inutili. Che dico io? La fede stessa, che non opera se non per la carità, e la speranza, che non s' appoggia se non sopra di lei; tutte queste virtù un dì saran senza esercizio, o verran meno per loro propria debolezza: Solo l' amor divino durando tutt' or lo stesso, e sicuro di sua sussistenza non verrà meno giammai. *Charitas, charitas numquam excidit*. L' amor di Dio ha per sua misura la stessa volontà di Dio, ed essendo la volontà di Dio tutt' or la stessa, vuole altresì, che l' amor dell' anima nostra sia senza fine: *Mensura Charitatis hæc sola est, ut tantum quantum vult Deus diligat; voluntas autem Dei semper eadem, & non mutatur, numquam ergo mutatio, aut finis in charitate:* Così il sottilissimo Origene sopra il famoso testo de' Cantici: *ne suscitetis dilectam, donec ipsa velit*. Ed oh fortunata interminabilità! Andate, o cuori umani a trovar fra gli oggetti creati un' oggetto, che meriti, che voglia, che possa per sempre amarsi. Io sento continuo nel Mondo il lamentarsi, che gli Uomini sono incostanti, e volubili nei loro affetti; ma io trovo, che in tutt' altro son essi irragionevoli, fuorchè in quella instabilità. Ella è questa instabilità un' effetto di quella luce, che scuopre loro subito i difetti dell' oggetto amato, intorno a cui si aggirano, ella è un argomento della forza, che ha la ragione, la qual dissipa poco a poco le tenebre, in che si era lasciata seppellire dalla passione. Ma non è così in ordine a Dio. Tutti, tutti i lumi naturali favoriscono l' amor, che noi portiamo a Dio. Quanto è più conosciuto, tanto è più amabile; quindi è, che quei, che si danno alla contemplazion delle divine sue perfezioni, ogni dì più si sentono infiammar di maggior fuoco, e quindi larà, che in Cielo, dove vedremo la faccia sua, la carità, anzi che spegnersi, come saran la fede, e la speranza, riceverà un' incremento immenso, ed incredibile di ardori, che tanto riusciran maggiori, ed eccessivi, quanto più gl' intelletti lo vedranno da vicino. Ma quando ben noi trovassimo un' oggetto creato, che meritasse di esser da noi sempre amato, confesso il vero, che un tal oggetto sarebbe degno del nostro amore; ma non so poi, se una creatura tanto degna del nostro amore, ci stimasse essa degni del suo, e soffrisse di essere da noi tutti amata; laddove Iddio anzi che sprezzare il nostro cuore, ne sollecita acciò gliel diamo, e noi diamo ad altri, che a lui. Sì, sì povero figlio, povera creatura, che sembri essere il rifiuto del Mondo, che non sei considerato nè per la tua nascita, nè per le tue ricchezze, nè per i tuoi talenti, che non trovi fra gli Uomini nè appoggi, nè amicizie, che sei odiato da tuoi più propinqui, che tuo Padre, e tua Madre non ti possono vedere, che ti trattano come uno straniero, ed uno sconosciuto; sì, sì, tu sarai a Dio un' oggetto amabile, tu puoi aspirare ai suoi favori, e troverai infallibilmente in lui un' amante

fedele, geloso, e appassionato. Finalmente quando trovassimo eziandio un' oggetto perfettissimo, e contentissimo di esser da noi amato, ahi quest' oggetto durerebbe poi egli sempre Signori miei? Ah che le bellezze create son pur troppo tutte bellezze di un giorno! Oltre che gli anni logorano il corpo, e lo spirito, oltre che la morte l' uno ci separa dall' altro, mille accidenti in oltre, mille contrattempi, mille colpi improvvisi, e inevitabili ci disgiungono bene spesso da chi più amiamo. Voi solo, mio Dio, siete sempre costante, ed immutabile; voi solo siete sempre uguale a voi stesso, sempre di pari buono a chi vi ama; voi solo potete esser mio tutto il tempo, che io vorrò avervi; niun caso, niun strano avvenimento, niuna potenza, o sia del Cielo, o della Terra, o dell' Interno, vi può allontanar dall' anima mia. Io non mi posso assicurar la permanenza di venti quattr' ore in qual si sia luogo della Terra, non mi posso promettere un solo dì di vita: ma so ben, che nè l'esilio, nè la morte, nè altro qualunque sinistro esser si voglia potrà giammai da voi dissepararmi. Son certo, che vi troverò da per tutto, che da per tutto ugualmente amante, e amabile, che niente m' impedirà di viver con voi, di morir nel vostro santo bacio, e di entrar colla morte in un godimento ancor più dolce, e pieno qual sarà quel della scoperta vostra divinità. Sparitemi dunque tutti dagli occhi, o terreni, caschevoli, e fugaci oggetti, periscano tutte le false bellezze della Terra; le mostri, e le vanti il tempo fastoso a piedi suoi in polvere sfarinate, come Trofei del dente suo divoratore; io appenderò, o mio Dio, il mio cuore al piè di questa Croce trofeo del vostro Sangue. Fisserò in voi solo tutti gl' incostanti amori miei; e persuaso, che facciasi ciò, che si vuole, per fornito, che sia l'oggetto, a cui si attacchiam quì sulla terra di tutte le qualità; il nostro amor nondimeno non ci renderà mai totalmente felici, nè per gran tempo contenti, e vi farà sempre in amor da patire, sinattantochè amiam quello, che non ci può ad alcuna forza venir tolto; *non poterit illorum finiri, nisi hoc quisque diligat, quod invito auferri non possit*; Imparerò dunque, e da Agostin, che così mi consiglia, e da un' altro Santo altresì vostro gran servo, imparerò prudenza; e sull' esempio suo, non porrò da quì innanzi l' amor mio, nè in padron mi eleggerò, se non un Padrone, il qual più non mi possa mancare.

SECONDA PARTE.

PAdre, le creature si veggono, e il creatore non si vede: Noi siamo in tutto legati, e dipendenti dai sensi, quindi è, che il minimo che, ma visibile della creatura la vince in noi sopra tutto il gran che, ma invisibile di Dio. Oh ragion degna certamente, che poichè l'avevate sì lungamente suppressa, la suprimesse altresì in un' eterno silenzio. Iddio non si vede, dunque non si può amare? Se è così, non si potrà dunque amare alcuna creatura ragionevole, giacchè tutto quanto spicca in lei di vivo, di brillante, di bello eziandio nel suo fisico, non che nel morale suo, e spirituale, tutto le vien dall' anima, la quale non si vede. Ma della bellezza dell' animo io me ne illumino, e me ne innamoro dagli atti del corpo esterni fisici, ed organici. Ah pazzo, ha pazzo grida S. Agostino qui. Dalle operazioni del corpo tu riconosci l' Uom vivente; e dalle operazioni della creatura tu non puoi ravvisare e argomentare il creatore? *Stulte ex operibus corporis agnoscis viventem, ex operibus creaturæ non potes agnoscere Creatorem?* Sì, sì *ex operibus creaturæ non potes agnoscere creatorem?* Sono forte su così da le, vaglia il vero, sono forte su così da se queste belle e gran cose, di cui pieno è il Mondo? E non vedi tu, che in tutte vi ha, a così dir, dentro il maestro, chiuso nel Mondo, siccome appunto è inchiusa l' anima nel corpo? Ma sì che ad ogni modo le creature ti schizzano negli occhi il lor fattore, sol, che le esprema una tua legger riflessione? Tu non ami Iddio, perchè nol vedi? Senti, che io te ne ritraggo quì di lui così in iscorcio un profilo. Nelle tante stelle, con che dal Ciel ti mira, e nei lucidissimi luminari maggiori, non ti sembra egli quel degli occhi di Dio un mirar dolce, e soave? Nei dolci zefiri, con che ti bacia, e ti scherza intorno a rattemperarti l' ardor di state accesa, non ti par, ch' egli rida vezzoso? Nel bel moto, ed andamento dei Cieli, e delle sfere, e de' Pianeti, non ti par, che grazioso, e leggiadro egli cammini? Nel deliziolo apparecchio di tanti cibi, con che t' imbandisce mensa innanzi, non ti par, ch' egli tratti cortese? Da quella bella proporzione, con che son quaggiù tutte le cose livellate a sì gran misura, non lo giudichi tu ben fatto di persona? Ah, e tu non ami Iddio, perchè nol vedi? Facciam, dice il grande Atanagio, facciam, che tu ti avvenga di udire, o in tempo di notte, o di lontano tanto, che tu nol veg-

vegga, un dolcissimo suono di Arpa, che dopo una brieve ricercata dia nelle più vaghe, artificiose sonate di ogni tuono, Dorico grave, Lidio guerriero, Frigio mesto, e che so io. Sarai tu sì povero, o a meglio dir, sì privo di giudicio, che non veggendo il suonator per la scurità della notte che te 'l nalconde, tu creda però quelle corde muoversi da se medesime, e da se medesime accordarsi? Ah, e dall' udir il concerto di questa bella, a così dire, Arpa del Mondo, tu non innamorerai dell' occulto Arpeggiator, che la suona, ancorchè tu nol vegga? *Et si quis e longinquo*, ecco Atanagio, *cytharam audiat, ex multis, & diversis nervis compositam, & ex iis concentus harmoniam admiretur, plane intelliget, non a se ipsam cytharam moveri, sed unum esse musicum, qui uniuscujusque nervi vocem ex arte ad concentum harmoniæ misceat, etiamsi illum non contueatur; ita quoque ex consona ubique, & concinna mundi dispositione*. Oh cecità oh cecità! Non si vede Iddio, dunque non si può amare? Se è così, non sara dunque vero, che inoamorar si possa per pitture, e per ritratti, il che nondimen, quanto sia falso, quotidiana sperienza lo convince, lendo assaissimi coloro, testimonio lo stesso Spirito Santo nella sapienza al 15. i quali si appassionarono, e si appassionano, e di calda fiamma ardono eziandio per distanti, e non veduti oggetti in sol mirarli, o scolpiti in un freddo marmo, o in una morta tela delineati. *Effigies sculpta*, eccovi lo Spirito Santo, *effigies sculpta per varios colores, cujus aspectus insensato dat concupiscentiam, & diligit mortuæ imaginis effigiem sine anima*. Or sorte, che Iddio non ha de' suoi ritratti empiuto il Mondo; e forse, che le creature tutte non sono altrettante copie, le quali portano in volto qual una fattezza, e qual un' altra del lor divino originale? Vi piglia quì l' Angelico come per mano, e a maniera appunto di un Principe, direste, il qual in alcuna sua Galleria conduce altro principe esterno a vedere una raccolta di pitture elette, e preziosissime, voi di pari guida, replico, l' Angelico per tutto attorno l' universo, e mirate, vi dice, mirate le creature tutte: Non son esse in verità tanti ritratti, ne' quali Iddio pittor di le medesimo, dove in picciolo, dove in grande, per modo, come le Scole parlano, dove d' immagine, dove di similitudine, dove di vestigio, stampò, e marcò (appunto come, dice lo stesso S. Tommaso, appunto come il Prencipe colla sua immagine conia le monete; *sicut imago regis in nummo argenteo*) stampo, dissi, e marcò or questo, or quel carattere, or questo, or quel lineamento di sue divine perfezioni? Quella giovane vedova, a cui fu da morte rapito quel caro sposo, ch' ella amava più che la sua vita, con cui forza d' inclinazion sì tenera la legava, che dato le avea il Cielo di voglie tanto conformi, e con cui però sperava avere a menar suoi dì lieti, e felici, sapete voi, perchè aliena adesso, e schiva da seconde nozze fugge diligente le importune sozze citazioni di quei mille amanti, che a nuovo conjugale nodo la cercano, a perpetuo ritiro, ed a vedovanza mesta, e sterile si condanna, tutto il piacer della sua vita unicamente riponendo in allevar quel pargoletto, che è l' unico pegno del primo letto rimastole, in esso solo tutta de' suoi danni riconsolandosi, e facendone tutta la sua delizia, ed il suo amore? Ah perciò, vedete, perciò unicamente, perchè in quel bambolo ella ravvisa un ritratto vivo, e una viva immagine del Padre, gli vede in volto tutte le sue fattezze, sicchè in veggendolo, vedere appunto gli sembra un' altro lui. Però sollecita lo custodisce, gli è d' intorno mai sempre carezzevole, ed amorosa, da ogni sinistro il guarda, chi gliel tocca, tocca la pupilla degli occhi suoi, e se talora o nel giro degli occhi, o nel mover del labro o nel gesto, o nell' atteggiamento della persona, gli vede far alcun di quegli atti, che al defunto suo sposo erano connaturali, oh Dio! le brilla di allegrezza il cuore, e venir si sente infino agli occhi il pianto: Ed ahi, sclama, ah che questo figlio è pur tutto Padre, ha pur tutta la sua aria, tutte le sue sembienza; e con ciò mandato il di lei pensiero dalla vista della copia alla memoria dell' originale, non può dirsi, quanto in quella dolcissima rimembranza di pura gioja si sente struggere. Eppure, Signori miei, eppure per quanto quel pargoletto abbia in volto una porzion del Padre, non l' ha egli al fin tutto, e perfettamente, e quella sua alla fine è bensì somiglianza, ma non identità. Ma voi, quando pur vaghezza v' invogliasse di aver davanti in forma sensibile, e visibile alcun non già imperfetto, ma perfetto ritratto della divinità, oh Dio! Quel Gesù Cristo, di cui questo Crocifisso è una figura, non fu egli una perfettissima, visibile immagine di un Dio invisibile? Più. Quel Gesù Cristo nella figura di questo Crocifisso non vi sta egli avanti non pur come un ritratto visibile di un Dio invisibile, ma non vi sta egli avanti eziandio in sembianza di vostro amante, ed amante inoltre tenero, e appassionato, dipinto appunto in atto di languir per voi, di struggersi per voi, di aver smar-

rito

rito per amor di voi color, vaghezza, e ogni vivezza, e spirito? Quanto, quanto però, se i nostri cuori non son di tigre, quanto non ci dovrebb' egli perciò esser sensibile, ed amabile questo Gesù, in veggendo noi rappresentata da quella figura di lui visibile, rappresentata, dissi, in istato per noi sì languido bontà sì tenera, e beltà sì rara. Cuori umani, deh cuori umani! (Io son quì incapace di star a mossa) Alla storia dei casi di Gesù, dicesi pur, che innamorano persino i barbari; dicesi pur, che portati i primi lumi dell'Evangelio negli ultimi confini colà del più lontano Oriente, e cominciandosi pubblicamente a spiegare i Misterj di nostra fede, e massime quel dell'incarnazione, e morte del figliuol di Dio, quei poveri barbari sorpresi, attoniti da una carità sì eccessiva, e tanto contraria alla superbia, e durezza delle loro deità infernali, non puotero contenersi, che non gridassero, oh che grande, oh che amabile, oh che buon Iddio è quello, che i Cristiani adorano! Or che avrebboo detto quegli infedeli, se avesser inteso, che quel Dio tanto amabile, che i Cristiani adorano, non è altramente dai Cristiani amato? E come retterebbero fuor di sè, se anco oggidì ciò fosse loro riferto? Che direbbero se sapessero, che per impegnarci a quest'amore è bisognato commandarcelo sotto pena di morte, e di un eternità di tormenti, e che questo ancora non è bastante ad ammollire la nostra durezza? Non esclamerebboro tutti: Oh anime morte, ed insensate! E sotto qual clima, e sotto qual Cielo di ferro, e bronzo, ed in qual terra barbara, e maladetta abitan mai questi Uomini senza cuore questi Uomini di macigno? Ahi mio Dio, che noi pur troppo gli meritiamo questi rimproveri, e se voi colla grazia vostra non vi degnate di ammollire i nostri cuori, noi ne pur punto se ne arrossiremo. Fa di mestieri adunque, o mio Dio, che voi siate quello, che ci dia con bontà quell' amor, che ci richiedete con tanta giustizia: *da quod jubes, & jube quod vis:* Tutto quel, che potiam fare dalla parte nostra è di pensar spesso quanto voi siete amabile, quanto ci avete amato ad onta del nostro demerito, e domandarvi sovente ciò, che comandato ci avete, affinchè ottenendolo dalla vostra infinita misericordia cominciam quanto prima a fare in questa vita quello, che abbiam poi a proseguire, e continuare per tutta la beata eternità.

ORAZIONE PANEGIRICA
IN LODE DEL
B. ALESSANDRO SAULI.

Veruntamen non mea voluntas, sed tua fiat; S. Luca al 22.

Veruntamen non sicut ego volo, sed sicut tu; S. Matteo al 26.

IL vincer se medesimo parmi, o Signori una foggia di vincere cotanto augusta, che io non penso volta, vel confesso, a chiunque riporta una tal vittoria, che non mi sembri ravviare in esso un trionfante, che in maestoso carro assiso, dietro al carro si trae schiera di vinti incarenati, e fra i plausi, e gli eviva delle turbe, e delle genti, ad obelischi, e ad archi sotto passando, ad affollati spettatori fa di se luminosa pompa. E' un gran trionfo, non v' ha dubbio, anche lo spropriarsi del suo, anche il privarsi de' proprj averi, lo spogliarsi, lo snudarsi per religiosa superior cagione di quanto al Mondo si possiede, ed è questo, dice il Pontefice S. Gregorio, un farla da bravo, e generoso cristiano Atleta, il quale avendo anch'egli nelle battaglie della fede a lottar con quei spiriti infernali, i quali al Mondo nulla posseggono, per vincerli, gitta anch' egli da se ogni mondana spoglia, e nudo con nudi a tenzonar si pone, ben sapendo, che se vestito egli è, avrà sempre in se per dove l'inimico l'afferri, ed a terra il tragga. Ma deh, che altro è spogliarsi del proprio, altro è spogliarsi di se medesimo, strozzarsi, vale a dire, in petto anche quelle picciole, innocenti voglie, anche quei piccioli innocenti genj, che ad una talor e' inclinano più, che ad altra virtù, ad una più, che ad altra opra virtuosa, ad un più che altro virtuoso sta-

ſtato, e tenor di vivere, e di quello pur farne un dilicato ſagrificio a Dio. Ah che chi dopo aver vinte le ſue paſſioni, vince, e trionfa anche in queſto di ſe medeſimo, vince, ben può dirſi, lo ſteſſo vincitore, e del trionfante medeſimo trionfa, non eſſendo per ventura, nota ſottilmente lo ſteſſo citato Pontefice, non eſſendo per ventura gran fatto laborioſo all' Uomo il ripudiare le coſe proprie, ma laborioſiſſimo eſſendogli bensì il ripudiar ſe ſteſſo, come che molto di meno ſia l' annegare quel, che ſi ha, e aſſaiſſimo da più l' annegare quel, che ſi è: *Fortaſſe laborioſum non eſt homini relinquere ſua, ſed valde laborioſum eſt relinquere ſemetipſum; minus quippe eſt abnegare quod habet, valde autem multum eſt abnegare quod eſt.* E quindi è, che una volontà, la quale in tanto virtorioſa guiſa ſignoreggia e foggioga ſe medeſima, ah che agli occhi miei per mia fe, o Signori, ella ha tutte le lembianze di una Regina, alla qual ſe io doveſſi fondare il regno, non gliel fondarei per verità ſe non in quanto è vaſta l' ampiezza dell' anima noſtra umana, in quanto è vaſta, ed ampia la giuriſdizione di lei, e in quanto ella in ſe contiene e di intellettuali, e di ſenſitive potenze, e facoltà: ſe io doveſſi poſcia comporle la corte, non gliela comporrei ſe non di un coro di virtù, di una eroica pazienza, vale a dire, di una eroica temperanza, di un perfetto amor di Dio, di una perfetta conformità, e raſſegnazione all' alto divino beneplacito, e di tutte in fine quelle virtù, ch' ebbero parte nella ſua illuſtre vittoria. Ma ſe io doveſſi poi aſſegnarle il trono, e il regal ſeggio, ah e dove glieli aſſegnerei? (credo, che mi preveniate:) E dove altrove ſe non in petto a quel ſagro eroe, delli di cui glorioſi faſti queſt' oggi appunto ricorre il grande anniverſario? In petto sì, in petto al mio Aleſſandro ebbe il ſuo trono, può dirſi, ed il regal ſuo ſeggio tenne quella virtù ſovrana imperatrice di ſe medeſima; e queſto trono in petto a lui ſembra, direſte, che lo ſteſſo Dio per appunto me lo ſegni a dito; giacchè avendo egli per ſuoi adorabili Giudizj eterni ſtatuito di guidare il mio Aleſſandro (forſe perchè con ſua divina preſcienza egli lo previde capace) il di guidarlo, diſſi, alla ſantità per la ſpinoſiſſima via dell' annegazion della propria volontà ſino a rompere, e frangere le ſue più virtuoſe, e più innocenti compiacenze; ed avendo Aleſſandro ſoddisfatto ad un sì arduo, e sì ſublime deſtino nella più rara, più ſegnalata, e più eroica maniera, ſino a ſtaccarſi da quanto ebbe egli al Mondo di più caro, meritò però, che trono, degnamente dicali il ſuo petto di quella Regina poſſentiſſima, e per incatenato conſeguente merita, che queſto in di lui laude da me quì ſtamane vi ſi erigga per ſagra luce tutto brillante argomento, cioè: Per la maggior ſantificazione d' Aleſſandro Iddio non fece mai la volontà d' Aleſſandro, e per la maggior gloria del ſuo Dio Aleſſandro fece ſempre la volontà di Dio: *Veruntamen non mea voluntas, ſed tua fiat: Veruntamen non ſicut ego volo, ſed ſicut tu:* Voci, direſte, che ſono un' eco di riverbero alle voci là del grande, e divino Annegatore di ſe ſteſſo, il quale nel Getſemani pugnò a ſangue, e trionfò di ogni ſuo proprio arbitrio. Signori miei, un non ſo qual teſſuto, e miſto di patetico, e di forte; di compaſſionevole, e di glorioſo; di mirabile, e di lagrimevole, che udirete nel decorſo del mio entrante panigirico a cagion delle contrarietà faſtidioſiſſime ſofferte dal mio Aleſſandro in tal ſuo sì ſantamente diſaſtroſo impegno, mi concilierà, ſpero, la voſtra più pietoſa inſieme, e più graziosa attenzione.

Tanto contriſtato è l' umile dagli onori, quanto dagli abbaſſamenti, e da diſpregi eſſer lo poſſa l' ambizioſo: A queſta verità ſaldiſſima atteſta per appunto, o Signori, ſegnalatamente, il mio umiliſſimo Sauli; imperciocchè ſin da ſtirpe, dirò così, egli per maniera dagl' onori abborrì, che io credo, che per ſino in quelle dorate culle, per ſin ſotto all' oſtro, ed alla porpora di quelle morbide coltrici, per ſin tra finiſſimi lini di quelle infantili faſcie, nelle quali, prole nobiliſſima di nobiliſſimi Padri, al primo aprir degli occhi alla luce egli fu avvolto, credo, diſſi, che per ribrezzo di naturale antipatia ſin d' allora ſi ſentiſſe, *ſicut lilium inter ſpinas*, per uſar la fraſe de' Sacri Cantici, e di lui avveniſſe quel, che avvenir ſi narra del Vaſe coſtrutto col corno del Lioncorno, che ſe veleno per entro vi s' inchiude, diceſi, che trafudi, e la vicinanza del natio nemico indichi tantoſto col viſibile eſtrinſeco ſegnale. Certo è, che entrato, ch' egli fu nel Mondo, ſiccome dacchè ad inclinar cominciò, e fu d' inclinar capace, inclinò toſto ad umiltà, e a baſſa ſtima di ſe medeſimo. E' incredibil però il torcer di viſo, e palme, ch' egli fece per orrore a viſta di un Mondo sì d' ogni lato ſpirante vanagloria, e faſto; ſi compiante come un capitato in una per ſe nimica terra; parve l' erba appellata ſenſitiva, che al minimo minacciato tocco d' un diro, che ver lei ſi ſtenda, diceſi, che raggrinzaſi; ſi raggavigna, e riconcentraſi in ſe medeſima, parve il villanello, che non s' accorgendo calca la ſerpe

pe al prato, e tosto a dirotta fuga si consegna, e fin d'allora fu, ered'io, che a rampollar eominciogli in mente il primier germoglio di quei disegni, ch'egli poscia venuto in anni maturò, di fuga vale a dir dal Mondo, e di ritirata al porto della religione. Ed oh le veduto l'avesse, e potuto avesse farvegli compagni a lato, e seguitare i passi suoi da allora infin'a quando poscia egli al Chiostro rieoverò, e potuto avesse spiar di passo in passo in tutto quel frattempo i puerili suoi santi andamenti, oh il pietoso piacer, Signori miei, che saria stato il vostro! Io il veggio (miratelo voi pur cogli occhi del pensiere almeno) io il veggio fatto ormai grandicello, incominciando ad aggirarsi per sale, per atrj, per gabinetti, per logge de' paterni tetti, incominciando a guardare a lunee, a eocchi, a scuderie, a mense, alle genti da servigio, alle lete, agli ostri, agli argenti, agli ori, ed agli altri dimestici addobbi e arredi, tutta suppellettile ben dicevole all'albergo di un attual presidente di Milano, qual'eta allora Domenico Sauli di lui Padre; io il veggio inarcar stupido le eiglia, in atto di trafecolato, eommiserando la necessità di quella dall'uso del pazzo Mondo autorizzata ostentazion di lussi, e pompe, e tutto riconcentrarsi nel suo nulla; e ergendo poscia il guardo alle immagini degli avi dalle pareti pendenti, e in lungo ordine schierate, e così sott'occhio guatando a quelle palme, a quegli allori, a stocchi, a scettri, a pastorali, a mitre, a cardinalizj capelli, onde fregiati eran quei personaggi, stati tutti, chi Senator, chi Duce, chi General di armate in terra, e in Mare, chi Prelato, chi Vescovo, chi Arcivescovo, chi Cardinale, e tutti in fin grand'uomini, che colle magnanime lor gesta illustrato aveano il sangue, la Patria, e le cariche, che a pubblico benefizio sostennero, ah io il veggio bensì separare nel suo euore quel, che al loro merito, e alla lor virtù egli dovea di giusta stima, ma in quanto a ciò, che quei ritratti spiravano di terrena grandezaa, e gloria, ah io veggio, eh'egli li rimirava appunto come chi mira fisso al Sole, che volge faccia tosto, nè può per l'abbaglio sostenerne i raggi. E sapete quel, ch'ei facea? Vedeste mai chi navigando non può patir quell'orizzonte d'aeque, che lo circonda, e molto meno l'affannoso fluttuar della Marea, che ondeggiando gli va per largo tratto intorno? Se per sua buona ventura scuopre terra al fine, ambe tosto v'inchioda le pupille, guarda a dirittura a terra per confortarsi con quella vista, senza più piegar, nè torcer punto il guardo da verun lato: E così per appunto il mio Alessandro disfolto, e distratto il guardo da un'Antonio Sauli a cagion di esempio stato già suo chiarissimo Avolo, e da un Antonmaria, e da un Bendinello, ambi del suo casato, e che ambi egli vedea coloriti colà in cardinalizia porpora, si fissava, e la vista sol tutta rensa raccolta in Filippo suo Zio paterno, e Vescovo di Brignate, il qual seriamente ripentando all'obbligo, che tiene il Vescovo della residenza personale, per pascer la greggia commessali, rinunciò però generosamente a tutte le mondane speranze, ed al Cardinalato, cui forse potea prometterfi per la stima ben grande, che di lui faceasi nella Romana Corte, e ritirossi a Brignate, alla custodia delle pecorelle dal Signor raccomandategli: A quello sì, a questo solo io veggio badare il mio Alessandro, e quello solo proporsi in oggetto d'imitazione. E così, Signori miei, io il veggio passar di sua puerizia le primizie, in una inimicizia, vale a dir, giurata cogli onori, da quali più, che vite da brassica abborriva, e tutto ritiraro in seno del proprio niente, come Perla per appunto, direste, o Margherita più contenta del natio nascondiglio di sua conca, che di passar per man de' pescatori al petto e al collo delle Reine, e a servir di fregio a manti regali, ed ai diademi; e in quanto alle dimestiche magnificenze, e pompe staccato affatto da esse almen col cuore, e cogli affetti, e se è per l'impegno de' Natali nol potea eziandio colla persona, zelantissimo per lo meno di bandire eziandio da questa ogni sontuosità di abbigliamenti, per non professar altro, che una decevole, modesta, corporal cultura. Ma e quale, o Signori, ha egli ad essere il riscontro di questi preamboli di Alessandro? Ah che voi forse previamente ve n'avvisate: L'ordine nostro minimo per que'tempi appena nato, anzi nato a un parto, può dirsi, con Alessandro fu in supposizion d'Alessandro quella, dirò così, Cittadella di rifugio, in cui a lui parve poter porsi a coperto, e ripararsi dall'inondazione de' dimestici, e mondani onori: Sì, dell'umil, novella nostra Congregazione di Paolo egli stimò, ben di farsi un vaso di elezione, come appunto, direste, dello stesso Paolo un vaso di elezione si era fatto Iddio, e la più sicura cosa per l'umile fin prefissosi, riputò il determinarsi pel nostro abito, e pel nostr'Ordine, anzichè per più antico, e per più illustre de'tanti, che nella Chiesa ve n'avea; e dell'aver egli tra noi scelto, anzichè altrove, ne dic ragione egli stesso a Padri suoi

Dila-

Diſaminatori, allorchè a riſponder di ſua vocazion fu ionanzi ad eſſi, dichiaraodo loro aver queſt'ordin ſcelto, anzi che altro di maggior corporal penitenza, eh'ei pur potea, perciocchè in eſſo queſto rompeli aſſai più la volootà propria (parve, che con tai parole per rapporto a ſe ſteſſo egli profetaſſe) rompeli aſſai più la volontà propria, che è una ſorta di patire aſſai più nobile, ed eccellente; e di più ſoggiunſe prediligere egli eziandio più che altro, il noſtr'Ordine, perciochè in eſſo ſapea, che ad altro verun'Ordine la non ſi cede in divozion la più tenera, la più dedita, la più profeſſata a quella Vergine, la cui umiltà (virtù, per cui avea inteſo tanto eſſer eſſa piacciuta a Dio) egli ſi era riſolutamente propoſta in bianco, ed in iſcopo d'imitazione. Tanto, o Signori, l'avvilimento proprio, e il baſſo ſentir di ſe medeſimo era in Aleſſandro iſtinto innato, e Genio principe, e dominante! Ora, ſeconderà Iddio per infallibile, direte voi quì, queſto umile talento, e inrendimento di Aleſſandro, e l'alterà per infallibile, agevolandogli in religione i mezzi di menar quella vita ritirata, ſcooofciuta, oſcura, ch'egli ſi preſigge, ed a cui tanto aſpira? In quanto a queſto poi (riſpondo io quì, Signori miei) in quanto a queſto io non lo ſo per certo; nè ſo per certo s'egli ſia in ciò per ſoddisfarli. A giudicarne però, piacciavi quì di udire una ſua memorabil non meno, che pietoſiſſima avventura. Stavano, qual vi accennai, raunati i Padri a diſaminare Aleſſandru, e ſul ſuo religioſo propoſito a interpellarlo, quando l'un di eſſi (e fu forſe ſuggerimento ſuperiore) guatata in un'angolo alla parete appoggiata un'alta, e gran Croce, ad uſo di quelle pubbliche penurenze, che per que' tempi eran di coſtume, queſta accenna coll'occhio al nobil garzon, che s'indoſſi, e con eſſa in collo tragga oltre per le pubbliche vie di Milano, e con ciò fondato argomento porga della veracità di ſuo religioſo propoſito. Detto, o Signori, fatto. A quel cenno eſſere in un'attimo cogl'omeri ſotto al tronco; via per viottoli, per cantoni, per corli fra calca di gente tratte da quella novità ſoprendente, eſſere alla gran Piazza; quivi ad un non ſo qual Saltimbanco, che da palco favoleggiava alle brigate imporre, che di palco ſcenda, e ſgombri; ubbidito dal ciurmadore ſalirvi egli in ilcambio, inalberarvi la Croce, predicarla agli affoilati circollanti, coſe dirne divine, bravar ferocemente ai vizj, far parole di eterna vita, e con ciò la contrizione, e il penrimento mettere in un'attimo in tutti i cuori: indi ſceſo di palco riſarli ſulla via del ritorno, eſſere di bel nuovo a San Barnaba, reſtituirſi a' noſtri, coſe furono tutte queſte, or che io ve le dico in un fiato, ma che, ſto per dire, in meno, che io non dicole, furon fatte. Or queſto, ſe ſi vuole, è un picciol fatto del mio Aleſſandro in rapporto ad altri molto più eminenti, che in decorſo iotenderete: ma s'egli è un picciol fatto, a me per certo non ſembra un picciolo miſtero. Io vi adocchio per entro cento non men ſante, che vaghe meraviglie. Io non derogo quì al merito di altri Santi con paragoni audaci, ma non mi pare al certo eſſer ſtato ſenza un preciſo conſiglio, e intendimento di provvidenza, che di quanto il Vangelo intima a chiunque eſſer vuol vero diſcepolo di Criſto, di pigliarſi, vale a dire, la ſua Croce, e lui ſeguire: *Qui vult venire poſt me, abneget ſemetipſum, tollat Crucem ſuam, & ſequatur me:* nel che, come ognun ſa, noo non ſi parla d'altro al certo, che della Croce ſpirituale, e metaforica delle mortificazioni, e annegamenri della propria volontà; il mio Aleſſando poi ſi ſia ſingolarizzato in queſto a diſſiozion di altri Santi, de' quali queſto non ſi legge, ſicchè eſecutor ſia ſtato rigoroſo, e litterale di un tal conſiglio, e portator ſia ſtato non pur della Croce ſpirituale, e metaforica, ma di una Croce eziandio fiſica, e materiale, al proprio corporal dorſo ſovrimpolla, e da tergo effettivamente ſtrafcinata. Non è egli un onor di lui aſſaiſſimo oſſervabile, dico io, ch'egli ſia ſtato pollo io termini di conformarſi a Gesù Criſto con una doppia imitazione; e che ſiccome Criſto non pur s'incaricò della Croce delle mortificazioni, e delle umiliazioni allorchè *humiliavit ſemetipſum factus obediens uſque ad mortem, mortem autem Crucis*, ma gravati ebbe gli omeri eziandio da Croce materiale, e fiſica allorche andò al Calvario; così il Sauli non pur della Croce delle mortificazioni, e delle ſpirituali umiliazioni carico tolle, ma onuſto aveſſe il tergo da Croce eziandio materialmente, e rigoroſamente tale? Si ponn'elleno in ſarti appena immaginare al Mondo due coſe fra ſe più conformi, e più geniclle, quanto Criſto andanre colla Croce in collo al Golgota, e il Sauli andante colla Croce in collo alla gran piazza di Milano? E che altro andava egli a far Criſto colla Croce in ſpalla al Golgota, ſenonchè a morirvi confitto? E così di pari che altro andava egli a fare Aleſſandro colla Croce in tergo alla gran piazza di Milano, le non ſe a morire al Mondo, come appunto diceſi, che fa chiunque

abbandona il secolo, ed abbraccia la religione? Ah che mi sembra per mia se nel mio benedetto Giovine in sì bell'atteggiamento recato vedere il vero, evangelico discepolo di Cristo per eccellenza! Non mi par di vedere in lui soltanto un giovinetto umile; mi par di vedere l'umiltà medesima incarnata, e figurata in lui; e mi par, che avvenga di lui come avvenir si vede allorchè in pittoresca guisa realizzar si vuole, figurare, e dar corpo ad alcuno degli umani affetti, all'amor, supponete, o ad altro tale. Che fa egli? È noto. Si dipinge un fanciul con benda agli occhi, con ali al tergo, collo strale all'arco, con più freccie in faretra al collo appesa, e con ciò si da corpo, e membra ad un'affetto, che non altro in verità è in se medesimo, fuorchè spirituale, morale, astratta, ed incorporea cosa: E non altramente per appunto quell'evangelico portar di Croce, cosa da non effettuarla se non secondo lo spirito, ed il cuore, nel mio Alessandro portante in tal guisa la fisica sua Croce, incorporato parmi, realizzato, ed incarnato in una visibile, sensibile, e material maniera... Ed in somma, Signori miei, io do sopra ciò in istrane fantasie. Ma sopra tutto io veggio in questo, che sembra un piccioi fatto di Alessandro, un grande gruppo di virtù sì alte, e di un' ubbidienza, vale a dir, cieca, e perfettissima, e di una penitenza la più mortificata, e di un zelo del divino onor segnalatissimo, e di una carità verso i prossimi incomparabile, e di una altissima umiltà massimamente, e di un dispregio del Mondo il più magnanimo; in guisa che, come talora anche da un prato tutto a fiori vapori si sollevano, onde il fulmine s'ingenera, così dal fondo di tante virtù temo, che sorga ad Alessandro tempestosa procella; temo, che innamorato Iddio di tanto eroismo in sì verdi anni, trovisi in impegno di paragonar l'oro di tanta virtù in un crociuolo ancor più cocente; e temo in fine non forse si abbiano in Alessandro a rinovellare i casi del fedelissimo Abramo, la cui famosa fede indusse Iddio a tentarlo appunto in Fede, il Sagrifizio comandandogli di quel figlio, la cui morte distruggeva a dirittura i fondamenti di quelle divine promesse, alle quali appunto la sua Fede appoggiavasi; e così temo non forse l'eroica umiltà di Alessandro sfidi Iddio, dirò così, a comandargli un sagrifizio tutto ad essa opposto. Non son, vedete, non son questi tratti insoliti della sapienza di Dio in rapporto a certe grand'anime, di staccarle, vale a dir, da certe anche più virtuose inclinazioni per volgerle ad altre inclinazioni virtuose sì, ma in apparenza contrarie, affinchè annegando esse il proprio talento, e istinto, a maggior merito, ed a maggior premio esse salgano. Com' egli tal'or resiste alla volontà de' superbi, e i tracotanti innalzatori delle superbe torri di Babel abbatte, e atterra per confonderli, e per umiliarli; così resiste non di rado alle volontà de' Santi eziandio, e le umilia, ma per più raffinarle, per più esaltarle, per più premiarle. E tanto, replico, temo appunto anche in proposito del mio Alessandro. E quanto temo, o Signori, eccovi, che appunto avvenne; ed eccovi però un primo taglio, dirò così, con cui, come vi proposi, ruppe, e tranne Iddio la volontà di Alessandro. Egli intendeva sottrarsi al secolo e ricoverando in seno alle religiose umiliazioni porsi in salvo dagli onori inimici suoi, e suoi tiranni, ed ecco, che entrando appunto alle religiose umiliazioni in seno, egli se ne va diritto, ed a volo incontro, e in braccio a' suoi nemici onori: imperciocchè, immaginate; non sì tosto egli fu veduto, intrapreso, ch ebbe appena a militar sotto le religiose bandiere, non sì tosto, dissi, egli fu veduto da veteran Guerriero, più che da novello, il giogo della religione, e della Croce con eroica alacrità portare, e fin dalle prime mosse di sua religiosa carriera aspirar non pur, ma affrettarsi eziandio a gran passi all'apice di tutte le religiose virtù, destando però ne' giovinetti suoi controvizj stimoli di vigilanza nel divin servigio, e specchio divenendo a suoi confratelli non pur di religiosa perfezione, ma argomento di meraviglia; non sì tosto fu veduto, all'eucaristica mensa appressando, farlo con atti intensissimi, con isforzi di volontà, che tutta in Dio lanciavasi, sicchè pel grande imprimere, che i moti dell'animo facean nel corpo ne risentiva egli gran calor per tutta la persona, se gli facea la faccia orando stranamente rubiconda, e rosseggiante in tanto, che parea glien'uscissero le scintille; non sì tosto egli fu udito in Milano sporre in Chiesa nostra di S. Barnaba, ed ispiegar le Pistole del suo gran Paolo, e con tale una foggia di sermonare augusta, e grave, compiere al ministero, che ben si diede a scorgere per vero figliuol di quel Paolo, che meritò già il titolo di tromba dello Spirito Santo. In Pavia poi non sì tosto fu veduto tutto in udir confessioni, tutto in visitare ammalati, tutto in confortar moribondi, tutto in somma in accogliere da mane a sera gl'infiniti vegnenti a se, chi per indrizzo, chi per consiglio, chi per spiritual conferenza, che immaginate s'egli attrat-

traſſe tantoſto i pubblici ſguardi, rivolti tutti a queſto naſcente aſtro, che fin da primi albori del ſuo Oriente ſpandeva raggi di meridiana luce; e immaginate però, ſe ſi udiron toſto da ogni lato preſagi, e augurj per lui di preſta, e imminente elaltazione. Nè per mia ſe ſu preſagito in vano, perocchè collegatiſi nella ſtima unanime di lui i giudizj de' Padri tutti della Religion più gravi, portato, direſte, dall'onor a volo, fatto di Sacerdote ſemplice lettor predicatore, di lettor predicatore local Propoſto, ſu per tutte le graduazioni, e le prelature, e di ſcaglione in ſcaglione, e di Gerarchia, in Gerarchia, e di ſfera in ſfera per tutte le dignità dell'ordine paſſando, in età di anni 33. (erà, che di rado ſi erge a sì farti voli) egli forſe fu ſino alla Generale Propoſitura, e ſino alla prelatura maggiore, e alla reggenza dell'ordine ſuprema ſu ſublimato; nella qual luminoſa ſituazione, ſe voi mi chiedete, o Signori, com'egli, avverſario dilicatiſſimo di ogni onorificenza, ſe ne ſteſſe, vi riſponderò ſembrare a me così elaltato vederlo ſtarſene appunto come il ſuo Gesù, eſaltato, che ſu da terra in Croce, ſe ne ſtette, fra mille convulſioni, vale a dire, fra mille ſpaſimi, fra mille violentiſſime torture. Ma che? *Non mea voluntas, ſed tua fiat; non ſicut ego volo, ſed ſicut tu.* La volontà divina era da farſi, quella era la ruota maeſtra, che dava il moto a tutti i penſieri, e a tutte le operazioni di Aleſſandro, e queſta pure allora doveva agire, ed operare, e ſe la di lui volontà col taglio preaccennato era ſtata ſanguinoſamente inciſa, e tronca, egli col conſolidarla alla volontà di Dio, rammarginolla, ſebben con quanto crepacuor ſeguiſſe queſto di quel ſuo sì tenero amor delle umiliazioni, lo ſa quel Dio, che vedea nudi i ſuoi penſieri. Ma ſtare, ch' egli ingegnoſo nella invenzion di patimenti al ſuo cuor geniali, anche in mezzo a queſte nojoſe ſue glorie ſi avviſò, giacchè in ogni ſorta di dignità vi è l'onorifico, e l'oneroſo, ſi avviſò, diſſi, di ſeparar dall'onore il peſo, e di queſto ſarne tutta la parte ſua, e la ſua porzione. Sì, ſervirſi dell'autorità per ciò, che lice unicamente, non per ciò, che piace, eſſer ſuperior, più che agli altri, a ſe medeſimo, precedere, più che colla eminenza del grado, colla eminenza delle virtù, e colla face dell'eſempio lo ſpirito dell'oſſervanza in tutti accendere, ſottoporſi egli il primo alle regole, e alle leggi da lui ſteſſo ordinate, ed introdotte, riposando gli altri, vegliar egli le intere notti al buon indrizzo, e al buon maneggio degli affari sì ſpirituali, che temporali, e politici dell'Ordine, queſto, ch'era un'eſtratto di quanto vi ha nella prelatura di faſtidioſo, e laboriolo egli poſe per ſe da parte, e ſegregollo da quanto vi è nella medeſima di ſplendido, di agiato, e vantaggioſo, e di ſomiglianti cure, e ſollecitudini egli ſi fece un guancial di ſpine, ſu cui riſtorarſi, e reſpirare dall'affanno degli onori, e ripararſi dal loro luſtro, dal loro faſcino, dal loro lampo, ed un ſondo ſi fece in ciò di ſantiſſime compiacenze, nelle quali egli ſi diliziava in guiſa, che conſeguenze poi di un vivere sì dolcemente penoſo cominciarono a divenire in lui un' incredibile dolcezza interna, colloquj col ſuo Dio, privati, e ſoaviſſimi, copia eſuberanre d'interiori conſolazioni, incendj ardentiſſimi di divina, amoroſa carità, illuſtrazioni di mente ſereniſſime, eſtaſi, rapimenti, nembi di gaudj celeſtiali, che l'anima gli liqueſacevano; ſicchè ſpeſſo era il coglierlo, che faceano i dimeſtici le due, le tre ore innanzi al dì genufleſſo, orante, a occhi, a palme alto levate, a balcon chiuſi, a lumi ſpenti tutto ſparſo di gran ſplendori, tutto di divino lume irradiato. Ma ahimè! ahimè! Ah che troppo care coſe ſon queſte per voi, o mio Aleſſandro, non eravate voi nato per godere a lungo di coſe a voi sì care, ad altro vi ſcorgeva la voſtra ſtella! Troppo nel ſondo di voſtra virtù leggeva Iddio, che capace eravate voi di ſforzi ancor più ardui, di ſagrificio, e ſpogli ancor più eroici di coſe a voi care, per abbracciarne di diſcare per amor ſuo, e però era anſioſo di vedere in voi l'incremento del merito per coronarlo coll'incremento del guiderdone; convien dunque ſtaccarſene, o mio Beato, convien ſpopparſene, perocchè un ſecondo taglio di volontà, una ſeconda inciſione, una ſeconda ſtrappata angoſciosiſſima io veggio, che vi ſovraſta. Il Pontefice S. Pio V. dalla ſua Roma, di donde appunto io veggio movere il nero turbine gravido per voi di ſulmini, e di procelle, ſvelto dal ſeno della cara Religion voſtra madre, vi deſtina, e quaſi ve ne fa precetto di navigare ad Aleria in Corſica ad impalmarvi quel Paſtorale. Oh Dio! oh Dio! Ma che? *Non mea voluntas, ſed tua fiat: non ſicut ego volo, ſed ſicut tu.* Ed eccovi, Sig. miei, vero di beſ nuovo, che ſe Iddio tal volta per ſuoi adorabili fini non fece la volontà di Aleſſandro, Aleſſandro per maggior ſervigio, e per gloria maggior del ſuo Dio fece ſempre la volontà di Dio; e ſe la pianta, dirò così, della volontà di Aleſſandro ſu da queſto ſecondo taglio riſecata, e tronca, ecco, che per via di un ſanto innesto nella volontà di Dio,

ravvivossi di nuovo, e rifiorì. Ma deh, o mio Beato, non vi querelate al fin cotanto, non vi rattristate per pietà cotanto di un tal vostro destino, ma incontratelo piuttosto non pur con rassegnazione, anche con gioja; perocchè se il patir vi è caro, per mia fe io vi so dir, che voi passate a contrade, dove al certo non ne avrete penuria, nè difetto. E così fu per verità Signori miei, così fu. Ed oh! se del Redentore è scritto, che in appressar, che fece a Gerosolima, in prevedendo egli i futuri guai di quella infelice Capitale, un gran pianto fece sopra di ella: *Flevit super illam:* E che avrà egli fatto il mio Prelato al primo da lui vederli di quella sua sposa peggiore in verità che non quella sposa di fornicazione, con cui fu il Profeta Osea da Dio comandato a congiungersi, anzi peggior, che quella prevaricatrice Sinagoga istessa, che in quella sposa era figurata? Che avrà egli fatto al mirarla sì malcondotta, e malconcia, guasta, sequitosa, immonda per sì reo modo, che abbandonati in ella, e diserti tutti i luoghi Santi, profanati gli altari, ruinate le porte del Santuario, l'atrio di sterpi ingombro, desolati i pascoli, inselvatichiti i seminati, l'afflitta greggia però miseramente dispersa andava, errante, incerta da bosco a bosco, da balza a balza, allo strazio consegnata di mille fiere divoratrici, sfacciatissime incontinenze, discordie inviperite, odj eterni, brutalità mostruosissime? Che avrà egli fatto, replico, il mio Sauli all'orribil vista? Ah che covertosi egli con ambe le palme il viso, al levar degli occhi sulla faccia di quell'informe abisso, immaginatevi, che tosto egli li torse per orrore, e dando in un dirotto pianto... Senonchè che dico io pianto? E che non è qui tempo di piangere, disse egli tosto in cuor suo, tempo è di por mano all'opre: E in accingendosi però ad eseguire, ah quale è egli, o Signori, il santissimo spettacolo, che quivi mi s'appresenta? Vi para di vedere il gran torrente del fuoco la dell'ultima finale conflagrazione, cui per sagro documento sappiamo dover sullo spirar dei secoli inondar l'universo tutto: *Ignis ante ipsum præcedet:* così nel Salmo 96. *Fluvius igneus, rapiduſque egrediebatur de facie ejus:* Così in Daniele al 7. Quel fuoco, al quale, San Tommaso, e S. Agostino così asserenti, non sarà, che una congregazion delle cause tutte superiori, ed inferiori, aventi di lor natura virtù combustiva, ed uffizio di cui per ordine dell'Eterno sarà di ripurgare il Mondo d'ogni infezione di peccato, d'ogni contratta peccaminosa sozzura; s'aggirerà però questo fuoco da un canto all'altro della terra tutta, si arruoterà per Provincie, per regioni, per regni, serpeggerà per boschi, per piani, per monti, per fiumi, per mari, per campagne; salirà fino a quindeci cubiti, sopra le più alte montagne, tanto di spazio occupandone, quanto ne occuparon già le acque del Diluvio, *usque ad medium aeris interstitium*; e vi ripurgherà lo stesso aere, purgherà l'acqua, purgherà la terra, gli uomini, gli animali, gli elementi tutti, e dopo aver ripiegato con volumi immensi da orto a occaso, da occaso ad orto, sorgerà alla fine con la parte di se più defecata, più nobile, più pura a conservarsi tra le stere per gloria degli Eletti. Or in codesto invocato torrente a me sembra per appunto, o Signori, scorger del rapporto non disadatto coll'ardentissimo torrente altresì della Cristiana carità del mio Sauli. Sì tosto, che sboccò in Corsica questo infiammato torrente, inondolla esso tutta da banda a banda, e tutta co'suoi celesti ardori da un capo all'altro la traversò. Ebbero una parte di questo fuoco i luoghi tutti di Corte, di Tallone, di Argajola, di Campoloro, di Cervicone, della Bastitta, per dove Alessandro appunto, come il divin suo Maestro, per la Giudea, *pertranſiit benefaciendo*. Ebbero una gran parte di questo sagro fuoco i Templi, e le Chiese tutte di Corsica, delle quali egli purgò lo squallore con ornamenti, e con fabbriche: n'ebbe una gran parte il Clero, e il Sacerdozio, in cui egli, a così dire, rifuse l'anima: ed una gran parte n'ebbe il culto tutto di Dio, da lui colà ristaurato, ed illustrato. Tu poscia questo fuoco a tristi costumi, e tutti gli arse, e gl'incenerì con editti, e prediche; fu alle menti di que' rozzi Isolani, e ne irradiò l'ignoranza con aprimenti di dogmatiche scuole, con erezion di Seminarj, con dirozzamento d'istinti, e di sanciulli; fu alle case, e alle famiglie, e v'incendiò odj incancheriti, concubiti nefandi, ogn'altro più dannato abuso. Raggirossi poi questo fuoco per erme solitudini, per infuocate arene, per torrenti gonfi, per valloni inospiti, per gioghi alpestri, per balze orride, e vi sparse bellissima luce di riforme, di ricordi, di provvedimenti. Eccovi poi questo fuoco su infino all'aere, e ne ripara al possibile i pestilenziali contagiosi influssi, dove gli ammorbati confortando, dove tra cenci scorrendo, e tra cadaveri a ministrare il divin cibo, quà per ruinose scale a miseri tetti salendo, là per dirupi scoscesi scendendo a profonde valli. Ripiega poscia di bel nuovo

que-

queſto fuoco ſarro a terra, e vi purga in emergenza d' intorta careſtia, ed inopia la penuria eſtrema di que' popoli meſchinissimi con annone duplicate, con granaj ſviſcerati, con barche frumentiere da rimota ſpiaggia tirate ricolme, e gravi dell' opportuno conforto. Scorre queſto fuoco eziandio ſino al Mare, e con procelloſi turbini alle ſue calde preci ſuſcitati, ſoffia diſſipa, reſpigne barbare corſare ſquadre già in punto di diteender ſull' Iſola, e minaccianti a que' lidi ſaccheggiamento, e catene. Che più? Cacciati per fin queſto fuoco, miratelo, in mezzo a una ſelva di ſpade ignude, ſguainate da due nimiche fazioni, telle per ſolle briga venute a riſſa, e in armi ſtanti, e in punto di batterſi; avvampa allora, fulmina, tuona queſto fuoco, vibrando fiamme dal petto dell' amoroſiſſimo mio Preſule, proſtrato, miratelo, proſtrato in mezzo a quegli acciari, e pregante così, ſollicitante così, lagrimante così, che venuto, direſte, a fronte di un' incendio d' ira un' incendio di carità, toccò a quel furibondo a cedere a queſto dolce ſuoco, ſicchè quegl' iracondi rinfoderarono i brandi, e le deſtre li porſero di amica pace. Tutto, tutto purgò queſto fuoco: *Quatuor elementa ille ignis abſumet*, come ſta in San Pietro in rapporto a quel fuoco conflagratore là degli anni del Mondo eſtremi. Ed oh quanto altri trionferebbe quì ſopra il bel ſoggetto di queſto fuoco purgatore! Che non vi direbbe altri quivi, che largo non ſi farebbe, qual vaſto ſquarcio di Panigirico non teſſerebbe altri quivi ſopra di ciò? Conturtociò (notate ſtranezza di condizione, in cui mi trovo ſtamane coſtituito!) Altri vi moſtrerebbe che Aleſſandro crebbe ſtupendamente in ſantità colle ſatiche da lui intrapreſe, e cogl' immenſi ſtenti durati in Corſica, ſiccome udiſte: ed io (mirando ſempre a quell' alto Polo, che mi ſon tolto ſtamane in Cinoſura) ed io, diſſi, ſon in termine ſtamane di mantenervi, che più, che con intraprendere, e tollerar le fatiche ſuddette, Aleſſandro ſtupendamente crebbe in ſantità con laſciarle. Pavia, Tortona, Genova gareggiano, Signori miei, per migliorare ad Aleſſandro la mitra, ed alla fine Pavia lo ha ſuo. Dall' urgente imperioſo Pontificio oracolo di Gregorio XIV. Aleſſandro è ſtrappato dalle braccia dell' Alerienſe, e ſpinto a forza in ſeno della ſua Ticineſe novella Spoſa; con che eccovi il terzo arreſto frappoſto al corſo de' ſuoi voleri, ed il terzo taglio di ſua volontà per farne un terzo inneſto colla volontà di Dio. Oh colpo! E chi mi da quì parole a ſignificarvi la angoſciosa partizion del cuor di Aleſſandro a così dire ſmembrato in due, ed una parte di cui tutta le ne ſtava affiſſa al campo di belle palme, ch' egli ſi era in Corſica piantata, e che ora abbandonare gli conveniva, e l' altra volava tutta a quel campo di belle, e ſagre palme novelle, che in Pavia lo attendeva? Oh Dio! Grande Vicario di Criſto, e capo della Chieſa, voi adunque in decretando Aleſſandro al principato di Pavia per Antiſtite gli appropriaſte l' attributo di Angelo, ſcrivendo colà, che un' Angelo gl' inviavate, e che un' uom di ſpirito Angelico colà avuto avrebbonſi in Paſtore? Ah che io credo per mia ſe, che nella congiuntura di queſta ſcelta da voi fatta di Aleſſandro, codeſto ſpirito Angelico (appunto come quel dà Elia in Eliſeo) in Aleſſandro ſi duplicaſſe, e due sì, due ſpiriti Angelici vi ſoſſero in Aleſſandro, ne' quali io m' avviſo di riſcontrare, ſapete che? ah quei due Angeli per appunto, deputati l' uno alla cuſtodia della Perſia, l' altro di Geruſalemme, che tra di ſe pugnarono, come ſta nella loro ſtoria in Daniele ai capi dieci. Sì sì anche in Aleſſandro può dirſi, l' Angelo della Perſia pugnava coll' Angelo di Geruſalemme, vale a dir l' Angelo della Corſica pugnata in Aleſſandro coll' Angelo di Pavia. Difendeva il primo le ſue conquiſte, ed Aleſſandro, dicea, Aleſſandro non ha egli dalle tenebre dell' ignoranza, e dalla caligine de' vizj chiamato il popolo di Corſica all' ammirabile divino lume, non ſe l' è egli mondato a forza di ſtenti in un popolo accettabile, coltivatore di buone opere? perchè dunque non ſe ne rimarrà egli in un Paeſe, di cui già merita di eſſer denominato l' Apoſtolo? E perchè ſarà ſpoſſeſſato d' una terra tutta colle ſue cure, e col ſuo travaglio rigenerata, e del ſuo ſudor tutta ſparſa? Ah che più pietoſo per verità ſembra il caſo di lui, che non quella di quel povero là della famoſa parabola di Natanno a Davidde, a cui quel ricco, ſebbene in bovi, e in pecore tanto più del povero poſſedeſſe, venutogli nondimeno il foraſtiere in Caſa per appreſtargli il pranzo, riſparmiate, e laſciate ſtare le ſue, quella pecorella del povero leannò, che unica egli aveva, che comperata egli ſi era, e nutricata, che creſciuta era ſeco, e coi ſuoi figli, che mangiava del ſuo piatto, e beveva di ſua tazza, e gli era come figlia; e più pietoſo ſembra eziandio del caſo là dell' infelice Naboth, che non avendo, che una picciol vigna, retaggio unico de' ſuoi maggiori, perchè contigua era al real palagio dell' ingordo Acabbo, a torto calunniato, e lapi-

lapidato, a quel tiranno Re dovette tutt'insieme, e la vigna cedere, e la vita. Così l'Angelo della Corsica. Ma all'opposto mostrava l'Angelo di Pavia ad Alessandro dalla lungi in quella Cristianità di colà una gente eletta, e santa, un regal Sacerdozio, degno veramente di un tanto Prelule, e così l'uno di pari, e l'altro oggetto sembtava ad Alessandro degno ugualmente delle sue applicazioni, e delle sue cure, e il cuor pendeva fra due. Ma che, miei Signori? *Non mea voluntas, sed tua fiat: non sicut ego volo, sed sicut tu.* Non avria giammai Alessandro abbandonata Corsica, se della divina opposta volontà troppo chiaro non gli fosse constato; ma considerando egli, che il presente Pontificio Impero d'ogni arbitrio lo dispogliava, e dallo stesso Ponrificio oracolo comprendendo, che la cosa veracemente col divin consiglio si maneggiava; considerando egli di più, che in lasciar Corsica egli lasciava la cosa a se più cara, per abbracciarne una più discara a se, ma più cara a Dio; veggendovi però dentro quell'arduo, ch'era tutto lo scopo de'vori suoi, e ch'era tutto conforme al rigor de'suoi generosi impegni di far sempre la volontà di Dio; eccolo però col treno addietro di tutta l'inconsolabil Corsica, che alla marina spiaggia tutta in lagrime lo accompagna, col piè di già sulla sponda di quel legno, in cui deve navigare a Ticino, eccovelo sarpar dal Lido per veleggiare a quella volta, eccovelo in fine in Pavia, dirò così, nell'alto mat degli onori, coi quali quella Città il suo ingresso solennizza, ed eccolo sotto archi trionfali, col treno addietro, posso dir, di tutta quant'era quell'ampia, ed inclita popolazione, alla volta della Cattedrale maestosamente incamminato. Ma che? E di quale intempestiva mestizia gli veggio io atteggiato il volto? Da quale superior repentino impeto investito, lo veggio io nell'atto di scendere dalla Mula, e porre il piè sulla soglia del Tempio? E di quali repentine lagrime gli veggio io rigate le gote? Oh Dio! Oh Dio! Udite, udire, com'egli rivolto a circostanti afflittamente prorompe: Oh pompe fugaci (egli sclama sospirando) oh pompe fugaci, ed oh del secolo brevissime grandezze! non ptima il sol compirà l'annuo suo giro, che tutta questa grandiosa festa, tutta questa pomposa magnificenza in lugubre tragedia si volterà. Voci (marca quì lo Scrittor della sua vita) voci, le quali ed esser state una prescienza infusa di sua morte pria dell'andante anno futura, ed esser state una prescienza vera, l'evento poscia comprovò. Oh Dio! replico, oh Dio! Vi confesso, che io mi rimango affatto estatico, e tralecolato; imperciocchè di molto mi sorprende, egli è vero, un'arro sì estemporaneo, e sì poco atteso in tali circostanze, ma molto mi sorprende di più il modo appassionatissimo del dirlo. Via, sia come voi dite, Alessandro, voi dovete dentro l'anno morire. Ma che però? Voi piangete per questo, voi v'accorate, voi lo proferite d'una maniera sì crucciosa, sì mesta, sì tribolata? Vi duole ella forse una morte, che vi porta di volo in seno a Dio? Vi è egli grave per ventura il riunirvi col vostro Dio eternamente? Questo è affatto smentito dal corso di tutte le vostre azioni fin quì celebrate, le quali tutte aozi vi mostrano all'union col vostro Dio sì anelante, che staccaro, che voi ne foste più volte, per nuova lunghissima via ve ne ponelte un'altra volta in traccia, e di bel nuovo da esso diviso, in mezzo a un golfo d'altre anche più fiere sofferenze vi lanciaste, per ricondurvi alla sua volta. Qual è dunque la cagioue di codesto vostro corruccio, e perchè piangete voi di dover morire? Ah che il fatto, Signori miei, parla da se stesso! E perchè altro volete voi mai, che Alessandro pianga morendo, se non perchè la morte gli toglie di più travagliare per il suo Dio, ed è questo per man di Dio il quarto, e forse più sanguinoso taglio di sua volontà? Prevedeva egli, vedete, che se oltre a quel moltissimo di santo, che operò dentro quell'anno in Pavia, se oltre alla Cristiana disciplina da lui colà ristorata, oltre al culto di Dio, e alle ceremonie della Chiesa illustrate, l'ecclesiastica innodia regolara, i preziosi doni, e Sacerdotali ornamenti a più Chiese impartiti, i Canonicati di pingui rendite accresciuti, le cause de'poveri col suo dinaro, e favore ajutate, i luoghi pij eretti, i Monasterj di sagre Vergini assistiti; prevedeva, sì replico, che se dopo tutto ciò più oltre ancora si fosse stesa sua vita, oh quanto, oh quanto più in servigio, e onor del suo Dio avrebbe gli effetti dell'eroica sua carità propagati! E quindi è, che gli doleva amaramente il morire, perciocchè egli se ne restava appunto, come un Duce di eserciti, a cui sul meglio della vittoria si fa notte, la qual gli vieta di finir di sconfiggere l'inimico, che favorito ttattanto dall'ombre nella sua fuga, si sottrae, e campo non lascia al vincitore di perfezionare le sue conquiste. Così è: Così è. Eppure, eppure Sig. miei (oh questo sì, che è un rigurgito in Alessandro, dirò così, di santità veramente senza confini!) eppure tuttochè la

mor-

morte pel ſuddetto motivo eccelſo ſpiaccia ad Aleſſandro fino a quel ſegno di amarezza, che avete udita, eccovi nondimen, ch'egli con trionfante tranquillità vi ſi raſſegna, come ſe punto vero non ſoſſe quel, che nondimeno era veriſſimo, cioè, che la morte vietandogli di più ſervire al ſuo Dio, gli ſcannava, ſi può dire, in mezzo al cuore il più caro, il più vivo, il più intenſo de' ſuoi affetti, e nella parte dell'anima lo traffigea la più ſenſibile, e dilicata. L'eſpreſſioni da lui fatte a famigliari in morte, una piena prova vi porgono, ed una vi ſanno evidente malleveria del grandiſſimo diſpiacer ſuo di non poter per morte più ſervir Dio, ſiccome altresì nello ſteſſo tempo della grandezza di ſua magnanimità in raſſegnarſi nondimeno alla ſteſſa morte. *Morior*, diſs'egli, *Morior*, *dilectiſſimi*, *non fractus laboribus*, *ſed quia venit hora mea*. *Labores* (udite?) *Labores*, *ſi renovandi forent*, *renovarem*, *renovarem lubentiſſime*. Ma che Signori miei, ma che? *Non mea voluntas*, *ſed tua fiat*; *non ſicut ego volo*, *ſed ſicut tu*. Ecco il quarto, e ſorſe il più ſolenne trionſo di Aleſſandro ſulla propria volontà alla volontà di Dio ſoggiogata. Ma ſe è così; e come, Signori miei, ſirà egli degno, che tratti Iddio con un Santo di tali maſſime, e di tali ſenſi? Come? Appunto com'egli ſeco di ſatto, per ultimo trattò. Trattò, vedete, Iddio con Aleſſandro appunto nella guiſa, può dirſi, che un'abile Chirurgo tratta con uno di quegl'infermi, ai quali occorre di far un taglio ſopra modo doloroſo. Mentre l'infermo ſta ſeco ſteſſo dibattendo, ſe il minor male ſia per lui ſoffrir la morte, oppure il taglio, che fa il Chirurgo? quel, che è di pratica in ſomiglianti congiunture: Quando l'infermo men te l'aſpetra egli lo addormenta con un'alloppiato beveraggio, il qual lo toglie da i ſenſi, e lo pone fuor di ſe; e ſenza ch'egli abbia la vergogna di comparire nè poco coraggioſo in non aver ſaputo ſofferire il taglio per nnn morire, nè coraggioſo di ſoverchio coll'eſſerſi eſpoſto a un taglio, ſotto la di cui aſprezza ſorſe larebbe morto, il Chirurgo, mentre dorme, gli fa ſopra la ſanguinoſa, non men, che ſalutare operazione, ſicchè l'infermo alla fine tornato in ſe ſi trova ſano ſenza ſaper come. E così appunto anche Iddio con Aleſſandro. Era dolce, o Signori, ad Aleſſandro paſſar per morte all'eterna union col ſuo Dio, ma era dura altresì ad Aleſſandro una morte, che gli facea ſagrificare il più eroico de' ſuoi ſentimenti, qual era d'impiegar qualche maggior tempo nell'ulterior ſervigio del ſuo Dio: Non bilanciava punto Aleſſandro fra queſte due pendenze, riſolutiſſimo, ch'egli era per ſe ſteſſo di non far mai ſe non ciò, che la volontà divina gli dettava; Non era però che queſto, ſe non contraſto, involucro almeno, ed inviluppo d'imbarazzati affetti all'umanità di Aleſſandro non ſoſſe grave; trionfava sì di tutto la magnanimità di Aleſſandro, ma trionfava appunto come già i martiri ſotto ai tiranni, ſpargendo, vale a dire, il ſangue da mille piaghe: Non vi volea per tanto, che la morte, la quale, addormentando in lui tutti i moti e della virtù, e della natura, troncaſse in lui altresì tutti queſti conflitti e della natura, e della virtù; ed eccogli però opportuna da Dio la morte per appunto, la qual trovatogli, dirò così, il cuor diviſo tra il deſiderio di volare al ſuo Dio, e il deſiderio di rimanerſene pur anco in terra a più ſervirlo, fiſsò codeſte eroiche sì, ma inquiete vicende, e al ſuo Dio eternamente congiungendolo, il poſe in una perpetua neceſſità di mai più poter ſeparaſene. Morì dunque, o Sig. Aleſſandro, alla fin morì? E miratelo adeſſo trionfante ormai ſopra gli aſtri, miratelo sì laſsù con queſta rara conſolazione, che è, credo io, il Paradiſo del ſuo Paradiſo illeſſo; vale a dir, di non aver mai, dacchè aprì gli occhi alla luce, deivato un punto dalla traccia la più retta della divina volontà, di aver ſempre operato colla mira del divino beneplacito, di non aver mai fatto il proprio, ma ſempre il divin volere, di eſſerſi ſempre conſigliato non col proprio, ma col cuor di Dio, di aver ſempre ſcelta l'ottima parte, e di aver ſempre perſeverato in sì ſanta condotta inſino a morte; eccovelo, eccovelo, replico, laſsù con queſta rara conſolazione. Date voi per tanto, Signori miei, date voi di quaggiù un guardo di affetto, di divozion, di veneraziouе al mio ſacro Eroe; e ravviſatelo per quel grande uomo, che ſeppe ſin da' ſuoi primi anni formare il magnanimo diſegno di far ſempre, ancorchè Iddio quaſi mai faceſſe il piacer di lui, di far egli, replico, nondimeno ſempre il piacer di Dio, e che non già come quell'infelice, che *cæpit ædificare*, *& non potuit conſumare*, ma invitto, ed iſtancabile ſeppe porre in opera quanto propoſe, e di ſegnò, e trar ſeppe glorioſamente la Nave in porto: Carattere per mio avviſo così adorabile, che vagheggiandolo io di preſente laſsù col corriſpondente ſuo guiderdon coronato, ne vado eſtatico così, che ſia pur vaſto il faſcio di quell'opere prodigioſe, colla cui recita io potrei quì da ultimo fregiar di un ſuperbo corollario gli elogi del mio Aleſſandro, nulla, nulla io quì curo, o cerco di tutto ciò, nulla, nulla. Potrei (compromettendomi di voſtra gentil ſofferenza per pochi altri tratti) potrei dirvi sì: Vedete voi co-

la

là a confini dell' Aſtigian Diſtretto quella terra Calozzo appellata, luogo memorabile per la preziosa morte del mio Prelato ivi seguita? Vedete voi in quella casa, in quella camera quel, che siegue? Vedete quella pudica giovinetta con caldi assalti cercata a peccare da quel men, che onesto Cavaliere? In quelle angustie, mirate, ella si suvviene quella esser la camera (ed era vero) in cui a suoi eterni riposi passato era il Presule Santissimo, e fatto ciò rillettere a quel nobil licenzioso, profanaremo noi, le dice, il luogo, in cui quel Sant' Uomo spirò? A tal ricordo, mirate: Non con tant' impeto Sansone da Filistei sopraffatto di grembo a Dalila si tolse, e frante le funi di colà disparve, quanto a tal memoria, miratelo, quel riscaldato tentator compunto ratto sgombrando di culà, va, dice alla pulcella, ch' hai più senno, e più timor di Dio di me, e ciò detto in un balen s' invola senz' arder mai più per lei d' impuro fuoco. Ora costume, e rito cattolico, e ortodosso di Chiesa Santa da Scritture, e da Padri autorizzato non è egli, che al tal determinato Santo si ricurra per aver la tal grazia da quel Dio, il qual, dice Agostino, *dividit propria unicuique prout vult?* Tentati, e tentate adunque eccovi in sì fatti peccaminosi urgenti azzardi eccovi in Aleſſandro il vostro dato Patrocinatore. Egli in uopo tale è un' Ajutator preciso, e specialissimo. Meco poscia a Pavia vulgete il guardo. Vedete là quei due artefici oranti alla tomba di Aleſſandro? Son' anni, che bolle loro in petto un' odio vicendevole, e implacabile: Vi sembri però di vedere Aleſſandro che invisibile a lor d' intorno anch' alla sua tomba gli combina, non essendo questo avvenuto al certo, che sua mercè. Vedete però come tocchi reciprocamente da intimo amoroso movimento (egli è Aleſſandro al certo, che pure invisibile a lor d' intorno in petto glielo inspira) volgon faccia da prima l' un ver l' altro per rimirarsi, indi non più potendo quell' impeto comprimere, rizzansi entrambi, l' un ver l' altro si avviano, e spiegatosi scambievolmente in faccia un sereno riso; sentite voi (dice l' uno) sentite voi (l' altro subito interrompe) in cuor per me quel, che io sento nel cuor per voi? E senza più (mercè un di quegli urti superiori, ai quali non si resiste) vedete voi, come datesi le destre, anzi le braccia al collo gettatesi, e a vicenda cingendosi di cordiali amplessi, io vi giuro (l' uno dice) ed io vi giuro (l' altro subito interrompe) una perpetua amicizia, e pace: E ciò detto vedete voi, come le proprie spade alla tomba appendono a perenne ricordanza del dolce caso? Ora inimici tutti, io sclamo quì, inimici inveterati, ed implacabili, eccovi in Aleſſandro il Santo da Dio specificato in vostro Riconciliatore. Non ci scostiamo da Pavia. Ecco la Consorte di Antonio Andrioli si sgrava colà di un parto morto. Ne fa gran pianto il Padre, e amaramente duolsi più, che del figlio estinto, dello stesso al sagro Fonte non rigenerato: genuflette però per aita innanzi un' immagin di Aleſſandro, ed ecco tolto il fanciul si scuote; e mentre i riconfortati Genitori ambi sel mirano, e ne alzano al Ciel le palme, il benefico operator del prodigio ringraziandone, eccovi, replico, il fanciul si scuote, ribulica, si rianima, si ricolorisce, boccheggia, e alla materna poppa avvitichiasi redivivo. Incinte però, io sclamo quì, incinte, e per sinistro parto pericolanti, eccovi il Santo a voi prefisso, e all' uopo vostro tutto naturale. Ma e là in Pavia medesima vedete voi quella grama Donna per nome Luchina Pozzi, che là in quella sua Villa detta Valbuona lega ad un Melo, perchè ivi pascoli quel suo Bue cagionevole, e per zoppo piè malestante? Vedete poi, come levatasi di colà, torna poco appresso, e vi trova il suo Bue affatto estinto? Ahimè, miratela, ella n' è inconsolabile. Invoca però in aita Aleſſandro perchè le faccia il suo Bue rivivere, che visitato avria poi il suo sepolcro, e fatto a onor dell' Altissimo un Sacrifizio celebrare; dopo di che, miratela, per certa sua natural simplicità piglia un pizzico di Sale, e al morto Bue in bocca il pone, e con ciò ecco il Bue rivive, si rizza, sta, e non pur vivo, ma del zoppo piè affatto sano, si pone, miratelo, quà, e là pel campo a saltellare, e carolare, qual se infermo, ed egro giammai stato fosse. Afflitti però, io sclamo quì, afflitti per Bovine Epidemie, eccovi il Santo al vostro caso tutto competente. Vogliamo ora ... Ma che più? Io abuso, o Signori, di vostra graziosa tolleranza, se più oltre in ciò mi dilungo. Nù, nulla, replico, io quì cerco di più dei miracoli di Aleſsandro. Mi si presentino pure agli occhi, e gli olseſli prolciolti, e gli egri guariti, e defonti ravvivati, e tempeſte di mar sedate, e gragnuole cessate, e pioggie ottenute, e barbare armate ripinte, e disperse, e assaissime predizioni avverate, e m' inviti pur tutto ciò ad esibirvi nel mio Aleſsandro in tutti questi casi un Mediator rispettivo, e universale; nulla, io lo ripeto, nulla quì cerco di più de' suoi miracoli. Bellissime son le stelle, Sig. miei; ma in faccia al Sole le stelle perdonsi di veduta, e non più si discernono: e così con proporzione: Non ha occhi pegli astri quanto si voglia splendidissimi dei miracoli di Aleſsandro chi lo stesso Aleſsandro vagheggia, chi in Aleſsandro si fissa, in Aleſsandro sì, che di tutti i suoi miracoli fu il maggiore.

IL FINE.

CATA-

CATALOGO

DI ALCUNI LIBRI

Uſciti dalle Stampe di Antonio Zatta *Librajo Veneto, e di parecchi altri ſegnati con aſteriſco * da eſſo acquiſtati in maggior numero fino all' Anno MDCCLXV.*

L' Auguſta Baſilica Veneta dedicata a S. Marco Evangeliſta Protettore della Città, e ſuo Dominio, deſcritta in tutte, e etaſcheduna delle ſue parti, e delineata da Antonio Vicentini. Edizione magnifica con Finali, e Capo-pagine, in Rame. in fol Atlantico 1761. L. 80:

—— Detta colle pagine tutte contornate di fregi in Rame, e legata. L. 118:

* Acuti Sproni, e pungentiſſime Spine che ſvegliano, e pungono i peccatori, con alcune Conſiderazioni della Morte, del Giudizio, dell' Inferno, e del Paradiſo, data in luce dal P. Frà Giuſeppe da Camerata Sacerdote Cappuccino. in 12. Meſſina 1736. L. 1:10

L' Aminta Favola Boſchereccia di Torquato Taſſo accreſciuta, e adornata di otto Rami di grandezza della Pagina, con a lato li ſuoi Capo-pagine, Finaletti, e Lettere laiziali, inciſi in Rame da perito Profeſſore, tutti alluſivi alla materia. in 12. fig. 1762. L. 8:

* Annali del Sacerdozio, e dell' Imperio, o ſia Storia Sacra e profana ſino all' intero Secolo XVII di noſtra Salute, di Monſ. Marco Battaglini ſol Tom. 4. 1749. L. 4e:

Annali Letterarj d' Italia, del P. Franceſco Antonio Zaccaria, li quali incominciano dall' anno 1756. e poſſono ſervire di continuazione all' Iſtoria Letteraria del Padre ſuddetto, al qual' anno appunto ſono rimaſti col Tomo XIV. in 8. Tomo I II. 1763. *per Aſſociazione.* L. 14:

—— Tomo III diviſo in due Parti, e in quattro Libri diſtribuito, il di cui Libro quarto contiene la Continuazione della Biblioteca di varia Letteratura ſtraniera. in 8 1764 L. 10:

* Apparecchio e Ringraziamento per ricevere con frutto i Santiſs. Sacramenti della Confeſſione, e Comunione con un modo pratico per udire la Santa Meſſa, Aggiuntevi diverſe Preghiere per impetrare il Patrocinio della B. V. Maria, e de' Santi. in 12. Milano 1764. L. 1: 5

* gli Arcani della Vita Religioſa ſcoperti ad una divota Novizia da un ſuo Padre Spirituale della C. di G. in 12. Meſſina 1716. L. 1: 5

* Artamene ovvero Ciro il Grande, Storia celebre traſportata dal Franceſe dal March. *Biſarrioni*. in 12. Vol. 20. L. 20:

dell'Arte della Guerra, Canti ſei, del Reale Filoſofo di Sans-Souci Federico III. Re di Pruſſia. in 12. 1765. L. 1:

Avventure di Lillo Cagnuolo Bolognese: Opera dilettevole, critica, tradotta dall'Ingleſe. in 8. 1760. L. 1:10

Avvertimenti al Popolo ſopra la ſua Salute, ovvero Trattato delle Malattie più frequenti, e del modo più facile e più ſollecito per guarirle, del Sig Tiſſot Medico, e Membro della Reale Società di Londra, di Baſilea ec. Compoſto principalmente per gli Abitanti di Campagna, e per quelli che non poſſono avere il Medico pronto nelle loro occorrenze; Tradotto dal Franceſe, ed arricchito di alcune Annotazioni dal Dottor Giampietro Pellegrini Medico, e Filoſofo Vinizjano, che può ſervire di continuazione alli tre Tomi del Dizionario di Sanità. in 8. Tomi 2. 1765. L. 5.

Avviſi da laſciarſi agli Ordinandi nel terminare gli Eſerciz) Spirituali in 12. 1762. L. 1 4

la Barcaccia di Bologna, Poema giocoſo di *Sabino Fenizio*, preceduto da una Lettera del medeſimo in diſeſa di alcune accuſe date dai malevoli della Comp. di G. alla ſua *Lettera Criſtiana*. Aggiuntovi il *Burchiello di Padova*, Poemetto di *Tolliſſino Fegejo* Paſtor Arcade. in 8. 1764. L. 1:10

* Bianchi (Antonio) Saggio di Commica, ovvero le ſue Commedie. in 8. L. 4:

* Biblioteca di varia Letteratura ſtraniera antica e moderna, compilata dagli Autori degli Annali Letterarj d' Italia. in 12 Tomo primo Modena 1762. L. 3:

* la Bilancia del Chiericato, ovvero Meditazioni ſopra lo ſtato Chericale di cui ſi pondera il pregio, il peſo, ed il pericolo. in 12. Breſcia 1736. L. 1:10

* Catechiſmo ovvero Dottrina Criſtiana impreſſa per ordine dei Monſ.li Veſcovi d'Augers, della Rocella, e di Luſſon: Riſtampata per comando di Monſ. di Verthamon ora Veſcovo di Luſſon tradotta dal Franceſe. in 8. Venezia 1761. L. 2:

il Cardinal di Trento (Criſtoforo Madruccio) diſeſo contro Natale de' Conti, col teſtimonj de'

Lette-

Letterati che lo conobbero . Opera del R. P. L. G. dell'Ord. de'Pred. in 8. 1763. L. 1:10

* la Carità del Proſſimo diviſa in tre Parti nella quale diffuſamente, e con Ordine ſi tratta di quanto appartiene alla Criſtiana fraterna Dilezione, da Giulio Cefare Luigi Canali Parrocho di Bologna. In 4. Tom.2. Bologna 1763. L 12:

Il Carnovale Santificato dalla pietà Criſtiana, del P. Paolo Carlo Greg. Roſſignoli. 33 1761. L : 3

* delle Celebri Cattine, che invocano e proteſtano Immacolata la Concezione di Maria, e loro uno ſcelta da permettenſi. In 4. 1752. L. 2:10

* Cibo dell'Anime ovvero Pratica dell'Orazione Mentale ſecondo la Paſſione di Criſto noſtro Signore per tutti li giorni del Meſe con altre Meditazioni del P Franceſco Rinaldi, in queſta ultima Edizione aggiuntivi affettuoſi Colloqui ec. in 24. Trento. L :12

* Cognizione della Mitologia con un piccolo *Dizionario Mitologico*, tradotto dal Franceſe. in 12. L. 2:

della Colezione della ſera ne'giorni di Digiuno, delle Meſſe negli Oratorj privati de' Secolari, e delle Indulgenze Plenarie, Opuſcoli tre. in 8. 1762. L 2:

* Confutazione Teologico-Fiſica del ſiſtema di Guglielmo Derham Inglese che vuole tutti i Pianeti da Creature ragionevoli, come la Terra abitati, di D Giovanni Cadonici Viniziano. In 8. Breſcia 1760. L. 3:

* la Coltivazione del Riſo, Poema del Marcheſe Gian Battiſta Spolverini; Edizione ſeconda. In 8. Breſcia 1764. L. 2:

Conſiderazioni, e pratiche Divote per celebrare con frutto le ſei Domeniche in onore di S Luigi Gonzaga propoſte dal P Paſquale de' Matteſi, ed accreſciute di tre Domeniche, per compiere la Novena di detto Santo. in 32. 1763 L. :10

Conſiderazioni morali ſopra alcuni Miſterj di Geſù Criſto Infante, per celebrare la Novena del ſuo SS Natale; del Canon. L. G. Venturini. In 12. 1763. L : 6

* Compendio della Storia della Sagra Imagine di Maria Santiſſima del Buon Conſiglio, con la ſua Novena, ed eſercizj di pietà per apparecchiarſi ſantamente alla di lei Solennità, in queſta quarta Edizione corretto, ed accreſciuto di nuovi Miracoli da lei operati ſino all'anno 1755. con tre Tridui in fine, e l'invocazione del Santiſſimo Nome di Maria in 12. 1756. Venezia L 2:10

Converſazione di S Pier d'Arena, o ſia Ragionamento ſull'Ortodoſſia de Gentili, ſtampato alla fine della *Neomenia Tutæ Maximæ*, tenuto tra un Caval. *Portughese*, un' Abate *Toſcano*, ed un Religioſo *Vicentino* villeggianti in S. Pier d'Arena, ed eſpoſti in varie Lettere ad un Abate Portughese dimorante in Roma. 8. 1762. L. 2:10

Il Corrier Zoppo, con quattro Lettere di riſpoſta all'Autore delle Riflеſſioni ſul Memoriale dato al Papa *dal P. Generale de' Geſuiti*, e con alcune Lettere ſcritte da varj Veſcovi ſopra gli affari correnti de' Geſuiti in Francia, ed un Opuſcolo intitolato: *il Lupo ſmaſcherato* ec in 8. 1761. L. 3:10

Il Criſtiano Cattolico iſtruito ne' Sacramenti, nel Sacrificio della Meſſa, nelle Cerimonie, e ne' Riti della Chieſa ec. in 8. ſeconda Edizione 1755. L 2:

Il Cuore delle Sacre Vergini al Preſepio ed al Calvario col modo di celebrare la Novena del SS. Natale di Bartolomeo Zanadio. In 12. 1763. L :10

Dante (Alighieri) la ſua Divina Commedia, e tutte l'altre ſue Opere ridotte per la prima volta in un ſol corpo e novellamente arricchite (oltre il Commento del P. Pompeo Venturi, e di Gio: Antonio Volpi) con copioſe illuſtrazioni del P Gio: Lorenzo Ilarti MS. e del Co. Roſa Morando MS. e d'altri rinomati Scrittori: Edizione magnifica adornata di 400. e più Figure in Rame, allusive a tutta l'Opera; aggiuntavi la Mornalina, ed una nuova Vita di Dante, con alcune Lettere, Apologie, ed Illuſtrazioni di moderni Scrittori, cose tutte che mancano nell'altre Edizioni, in 4. fig. Tomi 5. 1739. L. 18o:

—— detto in carta migliore. L 20o:

—— detto in carta Reagrande con ampli margini. rare. L 23o:

A quest'Opera ſi può unire il ſeguente

—— Parere ſopra il Poemetto del P. Bettinelli Geſuita intitolato le Raccolte, colla Riſpoſta ec. in 4. 1758 L. 2:

Si vendono anche ſeparate dalle Opere ſuddette di Dante le ſeguenti: cioè.

—— detto. Le Proſe, e Rime Liriche, edite, ed inedite. in 4. fig. Tom. 2. L. 25:

—— detto. La Monarchia Latina in 4. L. 3:

—— detto. Memorie per ſervire alla vita di Dante Alighieri ed alla Storia di ſua Famiglia, raccolte da un Accademico Colombario Fiorentino, ed illuſtrate coll'Albero e coll'Armi della Famiglia. in 4 1759. L. 4:

—— le dette Memorie. In 8 1764. L. 3:

Dante (Alighieri) Tutte le Figure in Rame, in numero di 212. le quali ſervirono per ornamento all'Edizione in 4. delle Opere di eſſo Autore, ſtampate in Fogli numero 53. diſtribuite in modo che cadaun Foglio contiene due Figure grandi de'Canti di Dante, ed altre due Figure piccole, che loro corriſpondono, in cui ſono gli argomenti in verſi, da quali vengono ſpiegate; acciocchè aggiuſtate in piccioli quadri, ſervir poſſano d'adornamento per gabinetti. L. 32:

—— detto. La ſua Divina Commedia, e tutte l'altre ſua Opere, ridotte per la prima volta in un ſol Corpo, novellamente arricchite di tutti i Commenti, illuſtrazioni e aggiunte ſopramentovate, col Ritratto, e Sepolcro dell'Autore, col Profilo, Pianta, e miſura dell'Inferno, inciſi in Rame. Edizione completa in 8. grande Tomi 7. 1760. L. 24:

Decа di Lettera confidenziali di Apiſio Sallone, e di

e di Apronio Olandeſe, Eretici, ſul Libro intitolato Preſervativo ec. in 8 1761. L. 3:10

* Deſcrizione Storica Civile e Naturale della Città di Comacchio, delle ſue Lagune, e Peſche, diviſa in tre Parti dal Dott. Gio:Franc. Bonaveri, ed illuſtrata con varie Note dal Dott. Pier Paolo Proli Cetenate. fol fig. Ceſena 1761 L. 12:

Dieci Giornate in Villa di D. Antonio Tommaſo Barbaro. 1764 L. 1:10

u Diſcorſo primo di Antonio Cocchi ſopra Aſcleptade in 4. Firenze 1718. L. 3:

* Diſſertazione intorno alla Declinazione, o Variazione della Calamita, e Buſſola Nautica, dal Polo. in 4. Venezia 1747. L. 1:10

* Difeſa della illibata Divozione de' Fedeli di D. Coſtanzo Gaudio, contro il Trattato della regolata Divozione de' Criſtiani dell' Ab. L. A. Muratori. in 4. 1759 L. 5:10

* la Dignità, e l'obbligo del Sacerdozio del Padre Franceſco Tramontana. In 12. Meſſina 1743. L. 1:

Dimoſtrazione Apologetica, nella quale ſi convince di calunnia la imputazione, che ſi fa a' Geſuiti circa la Ree Maeſtà del *Tirannicidio*. Il Reo fatto Giudice ec. Decreto della Corte d'Apollo in Parnaſo, che dichiara il P Franceſco Saverio Mam . . . accuſato, e convinto di Plagio ec. Altro Opuſcolo al Signori mai impreſſi dalla Morale dei Padri Geſuiti, in 8. 1761. L. 1:10

* le tre Divote Settimane, cioè Atti affettuoſi per innanzi, e dopo la Santiſſima Comunione, in queſta ultima Impreſſione accreſciute dal P. Gio: Battiſta Polacco dell' Oratorio. Venezia in 24. L. 1:

Diotalevi, *P. Aleſſandro della C. di G.* Stimoli alla vera Divozione. in 12 1761. L. 1: 5

—— detto. Trattenimenti Spirituali ſopra la Feſta di Maria Santiſſima. in 4. L. 4:

—— detto. Idea d'un vero Penitente, o ſia ſpiegazione del Salmo Miſerere ec. In 12. L. 1:

—— detto. Meditazioni divote ſul Cuore addolorato di Maria Vergine. In 12. L. 1 5

—— detto. La Beneficenza di Dio verſo gli Uomini, e l'ingratitudine degli Uomini verſo Dio. In 12. L. 2:

—— detto. Tutte le Opere ſopraddette Spirituali e Morali. In 4. Tomi 2. 1761. L. 8:

Diſcorſi di Monſ. Fleury ſopra la Storia Eccleſiaſtica tradotti dal Franceſe. in 12 Tomi 2. 1761. L. 3:

u Diſcorſo del P Mariana Geſuita Spagnuolo intorno a certi errori ec. in 8. 1730. L. 1:10

Diſcorſo delle Perſecuzioni della Comp. di Gesù, con alcune Annotaz. in 8 1761. L. 3:10

il Diſinganno de' Grandi, e d'altre perſone qualificate intorno ai loro doveri, eſpoſto già a ſola propria iſtruzione, da S A il Principe D. Armando di Conty, poi tradotto in Italiano, e commentato da Giuſeppe Antonio Coſtantini, che ſerve di continuazione alle *Lettere Critiche*. in 8. Tomi 2 1760. L. 4:

* Diſputa pro e contra i Geſuiti di Francia contenenti una diligente raccolta di Opuſcoli uſciti intorno alla famoſa Cauſa tra i Sig Lionci, Giudice ec. e le cinque Provincie di eſli Geſuiti, con la Sentenza del Parlamento. in 8 1761. L. 4:

* Divoti affetti d'un' Anima verſo Dio, con tuttuoſi, e ſanti Penſieri per tutti i giorni dell' anno, in Verſi, e in Proſa. in 12 Trento 1763. L. 1: 5

il Divoto del Sacro Cuor di Gesù, iſtruito intorno la Divozione al medeſimo, con varie affettuoſe Orazioni, e Rime, e con due Novene per onorare i Sacri Cuori di Gesù, e di Maria, di Fr. Angelo M. da Ultute Cappuccino, in 16 fig. 1761 L. 1:

Dizionario Compendioſo di Sanità, che contiene l'eſatta deſcrizione di tutte l'umane Malattie, compreſe pur quelle degli Artefici, e della gente applicata e ſedentaria; colla ſpecificazione dei Rimedi ſperimentati da' più celebri Profeſſori dell' Arte Medica: tradotto dal Franceſe, ed illuſtrato con Oſſervazioni Iatrofiſiche del Dottor Gioan-Pietro Fuſanacci. *Edizione II.* corretta, ed accreſciuta d un Trattato delle Malattie più frequenti, e del modo più facile, e più ſollecito per guarirle. Tradotto dal Franceſe. in 8. 1765. Tomi 5. L. 12:

* Dizionario Apoſtolico per uſo de' Parrochi, e Predicatori, tradotto dal Franceſe. Opera del Padre Giacinto di Montargon. in 4. Tomi 5. 1754 L. 36:

Dizionario Domeſtico Portatile, che contiene tutte le cognizioni relative all Economia domeſtica e rurale: in cui ſi deſcrivono le varie parti dell' Agricoltura, la maniera di curare i Cavalli, di nodrire, e di conſervare ogni ſorte di Beſtiami, di allevare le Api, e i Bachi da Seta; con le neceſſarie iſtruzioni intorno la Caccia, la Peſca, la Cucina, le Arti, il Commercio, la ſollecitazione de' Proceſſi, l' Officio, ec. Utile del pari a quelli i quali vivono delle loro Rendite, o che hanno delle Terre; che a' Fattori, a' Giardinieri, a' Commercianti, e agli Artiſti. 8. Voluml 8 *ſotto il Torchio*

u Elementi di Morale per ciò che riguarda all'eſercizio di eſſa ne l' adempimento de' doveri dell' Uomo, eſteſi per Iſtruzione della Nobile Gioventù. in 8 Luca 1717 L. 3:10

* Elementi di Aritmetica ſpecioſa e numerica raccolti da varj Autori da un Religioſo Somaſco ad uſo delle Scuole, 8 fig. 1763. L. 1:10

Elementi Generali dell' antica e moderna Geografia, Traduzione dall' Ingleſe. in 8. con figure in Rame 1761. L. 4:

* Elementi generali delle principali parti delle Matematiche neceſſarj ancora all' Artiglieria a all arte Militare, del Sig. *Abate Deidier*, tradotti dal Franceſe. in 4. fig Tom 3 1761. L. 44:

* Elogio ſtorico delle geſta del B Odorico dell' Ord. de' Min Conv colla Storia de' ſuoi Viaggi Aſiatici, illuſtrata di monumenti antichi a figure in Rame. in 4. 1761. L. 10:

Elogio Storico del Commendator Giuſeppe Maria Boundalmonte, Recitato dal celebre Signor Senatore Antonfilippo Adami in una ſolenne Accademia fatta in Firenze in lode del Defunto. In 8. Venezia. L. : 5

Epitalamio di Cajo Valerio Catullo, Poeta Latino, Tradotto nell'Italiana Favella, col Teſto Latino a fronte, in ottava Rima in 8. 1765. L. 1:

* Eſercizj di pietà per tutti i giorni dell'anno, e ſopra tutte le Domeniche e Feſte Mobili, che contengono l'eſplicazione del Miſtero, e la Vita del Santo di quel giorno, e quanto v'è di maggior iſtruzione e profitto ne' giorni feſtivi, con riflеſſioni, meditazioni, e pratiche di pietà, del P. Giovanni Croiſet. Trad. dal Franc. in 12. Tomi 18. 1763. L. 36:

Eſercizio di Divozione da prenderſi nove giorni Innanzi alla Feſta di S. Stanislao Koſtka dalla C. di G. in 12. 1760. L. : 3

* Eſercizio dalla Via Crucis, o Viaggio doloroſo di Gesù Appaſſionato al Calvario. in 16. Piacenza. L. :10

* Eſercizio del Criſtiano da farſi ogni giorno; Aggiuntovi in quest'ultima Impreſſione diverſi Inni divoti, ed altre Orazioni. in 24 Venezia. L. :10

L'Eſiſtenza della Legge Naturale impugnata, e ſoſtenuta da Carlo Antonio Pilati di Taſſullo, in 8. 1764. L. 1:10

Eſpoſizione della Litania della Beata Vergine Maria di Don Antonio Tommaſo Barbaro; in 12. 1760. L. 3:

L'Eſter Tragedia. in 8. 1763. L. 3:

* delle Fabbriche inedite di Andrea Palladio Vicentino; arricchite di Tavole diligentemente incise in Rame, con le Oſſervazioni dell'Architetto N. N. e con la Traduzione Francese, Tomo primo. fol. Venezia 1760. L. 21:

Serve di Continuazione all'altre ſue Opere.

* Il Falſo Rabino, o ſia l'Avventure del Co: di Vaxara. Storia galante tradotta dal Franceſe manoſcritto, in 8. 1763. L. 1:10

L'accorto Fattor di Villa, o ſia Oſſervazioni per il governo della Campagna, con la maniera di coltivare gli Albari da Frutto, ed altri Avvertimenti, di Santo Benetti, in 12. 1765. *terza Edizione ricorretta, ed accreſciuta dall'Autore di un nuovo Trattato.* L. 2:

* la Formica contro il Laona, Operetta critica di Antonio Bianchi. in 8. 1755. L. 1:

* la Fruſta Letteraria di Ariſtarco Scannabue, in 4. 1763. e 1764. Tomi 2. L. 24:

nuova Geografia per uſo della più freſca Gioventù, accommodata alla recenti Oſſervazioni e Ripartimenti ſtabiliti, inſertevi molte ſucinte Erudizioni, per la maggior cognizione dei Paeſi, ed una chiara, e breve notizia della Sfera, in 8. Fig. 1762. L. 1:

* Genealogia degli antichi Ebrei, e Diſcendenti d'Abramo ſino a Gesù Criſto, l'origine dei falſi Dei, degli Eroi Troiani, e Greci, e di molti Principi antichi, ſino all'anno 1588. MS. in fol. grande. L. 22:

* Gerſona della Perfezione religioſa, e dell'obbligo che ciaſcun Religioſo ha d'acquiſtarla, compoſto e diviſo in quattro Libri dal P. Luca Pinelli Geſ. in 12. 1763 L. 2:10

i Geſuiti accuſati, e convinti di Spiloreeria. Apologia per i medeſimi alla Regina Reggente di Francia, Lettera al Sig. March. N. N. ſopra il leggera pubblicate Scritture ec. 8. 1762. L. 1:10

il Giovane iſtruito ne' Dogmi Cattolici, nella verità della Religione Criſtiana, e ſua Morale; non i principj della Geografia, della Storia, della Filoſofia, e Aſtronomia, e nella ſpiegazione della Teologia dei Pagani, di *Geminiano Gaetti*. in 4 Tomi 2. 1759. L. 10:

il buon Governo dell'Anime, propoſto maſſimamente a' Parrochi, e Confeſſori da D. Giambattiſta Bonomo, nuova Edizione accreſciuta più della metà con notabili aggiunta, principalmente contro gli amori. in 4. *Sotto il Torchio.*

Gramatica Geografica, dal Sig. Pat. Gordon; ovvero Analiſi eſatta e breve della moderna Geografia, trad. dall'Inglese con figure in rame: Edizione IV. Veneta, in 8. 1765. L. 3:10

* induſtrie ſpirituali per ben vivere e fantamente morire. in 12. L. 1:5

* Iſtoria del Teſtamento Vecchio e Nuovo con riflеſſioni morali cavate da'Santi Padri per regolar i Coſtumi da'ſedeli, tradotta dal Franceſe. in 8. Tom X. 1763. L. 24:

* iſtoria del Principe Carlo Odoardo Stuardo di Galles, concernente le Avventure, e diſgrazie accadutegl' in Iſcozia l'anno 1746. in 8. Milano 1760. L. 1:10

* iſtoria di Tom-Jones, di M. Fielding: Edizione noviſſima adornata di *Figure* in Rame. in 8. Tomi 2. 1757. L. 7:

* iſtruzione de' Penitenti nella quale s'inſegna il modo di ben Confeſſarſi, con una breve ragola per la Confeſſion Generale, del R. D. Aleſſandro Calamato Maſſineſe. in 12. Meſſina 1736. L. 1:10

Laudi Spirituali ad uſo delle Miſſioni. 14. L. : 2

Lettera del Portogheſe Autore delle Riflеſſioni ſopra il Memoriale preſentato dai RR. PP. Geſuiti al Papa Clemente XIII. al Romano Autore della Critica alla medeſime Riflеſſioni, con un Saggio della Morale Speculativa e Pratica dei moderni impugnatori dei PP. Geſuiti: tratta dalla Critica alle *Riflеſſioni*, e *dalla Nemanzia Tuba Maxima*. in 8. 1762. L. 2:10

Lettera giuſtificativa di A. Z. per il Libro uſcito ſotto il ſuo nome intitolato: Dimoſtrazione dell'oſſequio e riſpettoſa venerazione avuta dai Miniſtri di S. Santità verſo li Miniſtri di S. M. Fedeliſſima. In 8. 1762. L. 1:10

Lettere erudite di D. Giuſtiniano Poteſtiena Teodori, intorno a ciò che deve ſaperſi e praticarſi dagli Eccleſiaſtici ai Secolari, che Regolari, in 8. Tom. 2. 1759. L. 2:10

Lettera dell'Abate N. N. Milaneſe ad un Prelato Romano, nella quale ſi moſtra che il preteſo Portogheſe Scrittore di certa *Riflеſſioni ſopra il Memoriale preſentato dai Geſuiti a Papa Clemente XIII. felicemente Regnante*, è un Uomo mali-

gno.

pro, temerario, e un ſolenne calunniatore. In 8. Tomi 3. 1762. L. 3:10

Lettere del P. Filiberto Balla della C. di G. in riſpoſta alle Lettere Teologico-Morali di Eufebio Eraniſte in difeſa della Storia del Probabiliſmo del P. Concina. in 8. Tom. 3. 1755. L. 3:

Lettere d'un Direttore ad un ſuo Penitente intorno alle Lettere Provinciali. Lettera di N. N Napoletano ad uo ſuo Amico di Livorno. In 8. 1760. L. 2:10

* Lettere familiari di Giuſeppe Baretti, (Autore della Frusta Letteraria) che deſcrivooo il di lui Viaggio da Londra a Torino attraverſo l' Occidentale Inghilterra, il Mar Atlantico, il Portogallo, la Spagna, la Francia, e parte dell'Italia. in 8. Tomi 2. 1763. *che ſi vendono per conto dell'Autore.* L. 7:

Lettere in Verſi del Co: Franceſco Algarotti: Edizione novillima ricorretta, ed accreſciuta dall' Autore, in 12. 1759. L. 2:

Lettere Filoſofiche del Sig. Maupertuis, tradotte dal Frace. in 8. 1764. L. 1:10

Lettera ſcritte a Roma al Sig. Abate Giuſto Fontanini, dappoi Arcivescovo d'Ancira, intorno a diverſa materie ſpettanti alla Storia Letteraria; Raccolte dall'Abbate Domenico Fontanini. in 8. 1761. L. 4:

* Lettere di Riſpoſta di N. N. ad un Amico, che ricerca ſapere l'origine, la dignità, l'autorità, e l'accortezza de'Veſcovi, in 8. 1763. L. 2:10

* Lettrete da aggiugnerſi al Supplemento della Storia Letteraria d'Italia; riſtampate a parte per diſinganno di quegli ancora che non aveſſero la Storia. In 8. L. 2:

Lettera in verſi Anacreontici del Padre D Ettore Mazzuchelli Matroll dell' Oratorio al Signor N N. in 8. 1764 L. 2:

Lizzari (Antonio) Diſſertazione Epiſtolare intorno ad una Operazione Cerufica detta paracenteſi dell'Idropiſie. In 8. 1761. L. 1:10

—— detto. Supplemento alla Storia delle malattie nente degli anni 1761. 1762. in 8 1763. L. 1:

* Le due Macchine potentiſſime per convertire l' Anime a Dio, cioè la Conſiderazioni delle due Morti, temporale, ed eterna del P. Frà Luigi Lanuzza della Compagnia di G. in 12. Mellina 1742. L. 2:

* la Madre di Dio preſervata dalla peſte del peccato originale. in 4. 1752. L. 6:

nuova Maniera di ſeminare, e coltivare il Formento pubblicata dal Sig. Franceſco Griſelini, Edizione ſeconda riviſta, corretta, accreſciuta di nuove Tavole, d'un Rimedio per preſervare i Grani dalla corruzione, e d'altri Diſcorſi ed Eſperimenti fatti da varj Accademici Georgofili di Firenze, col Riſultato delle Speſienze fatte in queſt'anno 1764. e con un nuovo Progetto per l'anno ventero. Con parecchie altre Oſſervazioni utili ad un Fattore per il governo della Campagna, e per la Sopraintendenza alli Coloni, con la deſcrizione de'dodici Meſi dell' Anno, e con la Dichiarazione di quanto ſi deve operar in ciaſchedun di eſſi Meſi. in 4. L. 4:

Manuale di pie Meditazioni del P. Giovanni Buſeo, tradotto dal P. Franceſco da Coll'amato in 12, Tomi 2. 1763. L. 3:

Manuale Sacro, ovvero varj documenti per vivere criſtianamente, cavati dalle Opere d'un gran Servo di Dio. II. Ediz. in 12. 1761. L. 2:10

nuovo Manuale, o ſia iſtituzione pratica ſopra la Regola e Coſtituzione dell'Ordine de' Minori Conv. di S. Franceſco. In 8 1758. L. 3.

* la D. Margarita, ovvero l'Incognita conoſciuta negli accidenti ſcenici, Opera Scenica di Nuncio Perciabosco. in 8: 1743. L. 2:

* Maſſime Criſtiane eſtratte dalle Opere d'alcuni Padri della Compagnia di G. in 12. Brescia 1756. L. 1: 4

Maſſime Dottrinali di S. Franceſco di Sales ad ogni ſtato di Perſone utili a neceſſarie, per ben dirigere le Anime proprie, e per condurre le altrui alla perfezione Criſtiana: Aggiuntovi in queſta II. Edizione un Ragionamento del Padre *Giuſeppe Muſoco* ſopra il Santo Timor di Dio. in 12. 1763. L. 2:

Meditazioni ſopra i Noviſſimi diſtribuite per ciaſcun giorno del Meſe, colla regola per ben vivere in ogni tempo, in 12. 1761. L. 2 5

* Meditazioni ſulla Felicità con un Avviſo, e con Note Critiche in 8. 1765. L. 2:

* Memorie per ſervire alla Vita di Federigo III. Re di Pruſſia. in 12. Lucca 1758. L. 3:10

* la Mente del Savio del Cav. Gio: Battiſta Comazzi. in 8. Venezia 1655. L. 2:

il Miniſtro degl' Infermi del P. Carlo Solfi, per ajuto alla buona morte, coll'aggiunta della benedizione del SS. Roſar. in 12. 1762. L 2:5

Miſtica Pratica di Virtù, che conducano l'Anima Criſtiana per via ordinaria al conſeguimento del Santo Amor di Dio, in 12. 1761. L. 2:10

* Monumenti Veneti in queſta terza Edizione aggiuntovi il LXXI Monumento intitolato, Lettera di un Uomo oneſto. Appendice alla prima parte del Monumenti in riſpoſta alla medeſima Lettera. Parte ſeconda di Monumenti, e Lettera ſcritta dall'Autore della ſuddetta Appendice. Lugano 1763. in 8. L. 4:

Il Mondano aforzato, o ſia breve metodo d'Eſercizj ſpirituali, dedicato all'autorità de' Padri Confeſſori, dal P. Giuſeppe Antonio Marcheſelli M.C in 12. 1761. L. 2 5

* Note, ed Oſſervazioni ſul Libro intitolato dei Delitti, e delle Pene. In 8 1765. L. 4:

Notizie Storiche delle Apparizioni ed Immagini più celebri di Maria Vergine nella Città, e Dominio di Venezia, tratte da' Documenti, Tradizioni, e antichi Codici delle Chieſe, nella quali eſſe Immagini ſon venerate: raccolte e ſcritte da S. E. Flamminio Cornaro N. V. in 12. fig. 1761. L. 3:

* Notizie Sacre per l'Intelligenza della Sacra Scrittura; raccolte da Paolo Medici. in 12. Meſſina 1742 L. 2:5

* Novelle piacevoli ed iſtruttive per ſervire all' educazione della gioventù dell'uno, e dell'altro Seſſo. in 8. Milano 1762. L. 2:5

* Novena a preparare il cuore al Bambin Gesù ſteſa da Giuſeppe Maria Gravina della Comp. di Gesù. In 8. Palermo 1760. L. 2:10

Novena del Santiſſimo Natale, con le Litanie, ed alcune divote ſalutazioni alla B. V. con un' Eſercizio quotidiano per ciaſchedun giorno in ſollievo delle Anime del Purgatorio. in 12. 1761. L. : 4

* Nuova Invenzione di Miſſione intiera conſiſtente in Dottrine Criſtiane con morali ed Apoſtoliche parlate, con Dialoghi Catechiſtici ec. del P. Salvadore da Codogno Min. Oſſerv. in 12. Tomi 2. Bergamo 1777. L. 3:10

* Nuovo Trattato miliſſimo de' Cannarini con la maniera d'allevarli, e d'accopiarli anche con Uccelli di ſpecie diverſa per averne del bei parti; con delle Conſiderazioni egualmente curioſe, che neceſſarie ſopra li ſegni, e le cauſe delle loro infermità, e molti ſegreti per guarirli; Come pure il modo certo d'inſtruirli al Flautino, e con la deſcrizione d'un Flautino organizato per chi non voleſſe aſſoggettarſi all' incomodo Iſtrumento da Fiato, ed altre coſe pur neceſſariſſime da ſaperſi per chi ha il piacere de i Cannarini, di Mouſ. Hernieux, tradotto dal Franceſe. in 12. figurato. L. 1:10

* Opere predicabili del *P. Sebaſtiano Vaſi della Congr. della M. di Dio*, ora per la prima volta in un ſol corpo ridotte e corrette, comenenti le Prediche Quareſimali, e Sacro-politiche, le Orazioni, e Ragionamenti Sacri. In 4. Tomi 2. 1761. L. 10:

* Operette varie del *P. Giuſeppe Muſcco Treſe dell'Oratorio*, cioè

* —— Ragionamento ſopra l' Orazione. In 12. Trento 1734. L. : 5

* —— Brevi ed efficaci Riflеſſi ſopra l'Umiltà Criſtiana per rimedio della Umana ſuperbia. in 12. 1743. L. 1:

* ——l'Uomo in grazia di Dio. 12. 1745. L. :12

* —— la propria Riforma. in 12. 1746. L. 1:

* —— l'Uomo in peccato. in 12. 1747 L. 3:12

* —— Penſate a ſalvarvi; eccitamento per il neceſſario penſiero della propria eterna ſalute. in 12. 1746. L. 1:10

* —— la Sorgente del Paradiſo, cioè la Paſſione di G. C. N. S. diviſa per tutti i giorni del Meſe. in 12. 1748. L. 2:

* —— Lotto ſpirituale con cento grazie aperto al Criſtiano per ſantamente arricchirſi. in 12. 1748. L. 2:10

* —— Iſtruzioni particolari ed importanti ſopra la S. Meſſa per ben celebrarla ed udirla. in 12. 1752. L. 2:

* —— la Pazienza Criſtiana, ovvero il Tribolato iſtruito nella ſua tribolazione. in 12. 1752. L. 2:10

* —— Il Peccatore ravveduto. 10 12. 1752. L. :12

* Orazioni avanti, e dopo la SS. Comunione, in 8. Parma 1759. L. :10

* Orazioni Panegiriche di tutti i Servi di Dio ſantificati della Religione de' PP. Predicatori, del P. Giacinto Taucci. in 4. 1752. L. 3:10

Oſſervazioni intereſſanti, e relative agli affari correnti de' PP. Geſuiti ec. Lettera del Sig. N. N. al Sig. N. N. ſuo corriſpondente in Olanda. Decreto del Re Cattolico Filippo V. in propoſito delle accuſe intentate contro i Geſuiti del Paraguay. Proceſſo autentico fatto ex officio nel Paraguay ſopra le coſe imputate ai Geſuiti. in 8. 1761. L. 2:10

Oſſervazioni concernenti varie importanti materie di Medicina, e le facoltà di molti rimedj ſpecifici per guarire varie malattie rimarchevoli, ec. tradotte dall'Ingleſe del Sig. Ricardo Mead in 8. 1763. L. :15

Oſſervazioni ſopra l'iſtituto della Società del Geſuiti, ed altri Opuſcoli attinenti agli affari correnti. in 8. 1763. L. 2:

Oſſervazioni Teologico-Cilliche dell' Arciprete Donnino Giuſeppe Copelotti, R. in S. Teol. in 8 1764. L. 2:10

* Panegirico ſopra i due Santi Luigi Gonzaga, e Stanislao Koſtka della Compagnia di Gesù, del P. Ceſare Calino della medeſima Compagnia. in 12. Venezia 1737. L. :10

* Il Paradiſo in Terra del P. Antonio Natale della Compagnia di Gesù. in 16. Padova 1743. Comino. L. 1: 5

Parabole Evangeliche, Miſterj, Miracoli e inſegnamenti di Gesù Criſto, tradotti dal Franceſe, e adornati di figure in Rame che alludono e ſpiegano con molta grazia ciaſcuna Parabola e Miſtero ec. in 8. *vedi il Torchio*.

Parafraſi de' Treni di Geremia tradotti in verſi volgari con Annotazioni, del P. Felice Maria Zampi Carm. in 4. 1755. L. 1:10

* Parafraſi de' Salmi di David interpretati ſegnatamente col loro ſenſo proprio e litterale ec. dal P. Lalemand. in 12. Tom. 2. 1762. L. 3:

Paragone della Poeſia Tragica d' Italia, con quella di Francia, con la Confutazione di molti ſentimenti eſpoſti dal Sign. Giuſeppe Salio, nel Libro intitolato: Etame Critico ec. e con l' Apologia di Sofocle. in 8. 1765. L. 6:

Parere ſopra il Poemetto del P. Battinelli Geſuita intitolato le *Raccolte*, con la riſpoſta. In 4. 1758. L. 2:

* il Paſſatempo Civile, ovvero Racconti piacevoli, e curioſi fatti in Villa nelle ore di divertimento da diverſe perſone in allegra ed oneſta Compagnia. In 8. Tom. 3. 1762. Venezia L. 4:

* Penteccoſte Eucariſtica, ovvero cinquanta Diſcorſi del Divin Sagramento ſopra gli Evangelj, e Feſtività più coſpicue dell'anno. In 4. Tomi 2. 1755. L. 10:

* Penſieri divoti ſopra il Santiſſimo Sacramento. In 12. Meſſina. L. : 5

* Penſieri divoti ſopra il SS. Sagramento dell'Altare coll'Uffizio, e Litanie. in 12. 1737. L. : 6

* Prediche recitate in due Avventi dal P. Luigi Bourdaloue della C. di G. in 4. 1762. L. 3:10

della Preſervazione della ſalute de' Letterati e gente applicata ſedentaria, di *Giuſeppe Antonio*

Tu-

Tajali. in 8. 1762. L. 4:

Preghiere divote e profittevoli ad ogni fedel Criſtiano per vivere ſotto il patrocinio del Cielo; aggiuntavi una breve Novena pel SS. Natale. In 8. 1759. L. :10

* il Principe d'Abiſſinia Novella tradotta dall' Ingleſe da Mincſo Ceo. in 8. Vol. 2. Padova 1764. L. 3:10

* il Quadro di Cebete Filoſofo Greco traſportato in Lingua Italiana. In 4 Pedoca 1761. L. 1:

* Quareſimale del P. Giuſeppe Antonio Gallarini de' Minori Conventuali di S. Franceſco. Venezia in 4. 1754. L. 5:

—— del P. Franceſco Antonio Ariel della Congreg. dei Chierici Regolari di S. Paolo. In 4. *Sotto il Torchio.*

* Raccolta di Scritti de' Perrochi di Parigi, e di altre Città della Francia intorno a certa opinioni Morali, tradotti dal Franceſe nella Italiana favella, in 8. Avignone 1759. L. 5:

Raccolta di Documenti, Memorie, e Lettere, ſpettanti agli affari correnti fra la Corte di Roma, e quella di Portogallo ec. in 8. 1761. L. 1:

Raccolta completa d'Apologie della Dottrina, e Condotta de' PP. Geſuiti in Riſpoſta agli Opuſcoli, che ſono uſciti contro la Compagnia di Gesù. in 8. 1761. Tomi 18. ed altri cinque di Supplemento. 1764. L. 52:15

—— la detta Raccolta in tre Parti in Fol. 1764. L. 60:

—— Detta la terza parte *ſeparata* in Fol. L. 8:

Quelli, che ſi ritrovaſſero avere le ſuddette Raccolte mancanti di qualche Parte e Tometta, diano avviſo che reſteranno ſervitti.

Ragionamenti di Cleandro, e di Eudoſſo, ſopra le Lettere al Provinciale, recati novellamente nell'Italiana favella dall'originale Franceſe. in 8. Tomi 2. 1762. L. 4:

Ragionamento ſopra la Vocazione allo Stato Eccleſiaſtico, di Monſ. Antonio Godeau, dal P. D. *Arnaldo Speroni* M. B. traſportato dal Franceſe in Italiano: Aggiuntivi il Volgarizzamento della Lettera XXI. di S. Agoſtino a Valerio Veſcovo d'Ippona. Seconda Edizione corretta, ed accreſciuta. in 8. 1761. L. 1:10

* Ragionamento dell'Orinolo Oltramontano del Signor Domenico Troili. in 4. Modena 1757. L. 3:10

le Ree qualità dei due Libelli intitolati le Rifleſſioni ſopra il noto Memoriale de' PP. Geſuiti, e l'Appendice alle medeſima, dimoſtrate ai loro proprj Autori Il *Portoghiſe*, ed Il *Romano*: Opera poſtuma di D. Giovenni Battiſta Zandalocca Mantovano. in 8. 1761. L. 1:

Regola di S. Agoſtino poſta nel Libro delle ſue Epiſtole, da D Bernardino Scardeone tradotta dal Latino, coll'Eſpoſizione di Ugone di S Vittore, terza Ediz. in 8. 1763. L. 1:

Rifleſſioni ſopra il Libro intitolato *Motivi Treſſanti*, e *Determinanti*, che obbligano in coſcienze le due Poteſtà Eccleſiaſtica, e Secolare, ed annientare la Comp. di G. ec. 8. 1762. L. 1:10

Rifleſſioni, Sentenze, e Maſſime Morali del Sig. Amelot de la Houſſaye, illuſtrate con Note Iſtoriche, e Politiche, ed arricchite di maſſime Criſtiane. in 8. 1762. L. 1:10

Riſpoſta ad alcune obbiezioni pubblicate contro l'Inſtituto del Geſuiti. Lettera di un Uomo oneſto intorno al nuovo Libro contro i medeſimi. Lettera ſcritta al Re da Monſ. Veſcovo D. P. ſull' affare dei Geſ. Opuſcoli tre 8. 1761. L. 1:

Riſpoſta all' Innocenza Vendicata ec. con alcune Lettere a Monſ. Veſcovo di . . . in propoſito del Libro del P. Norberto, ed altra Critica di un Cavaliere, in riſpoſta alle Rifleſſioni ec. in 8. 1760. L. 2:

Ritiro di dieci giorni ſopra i principali doveri de' Religioſi dell'uno e l'altro ſeſſo, con una Parafrali ſopra la Proſa dello Spirito Santo. Opera di un Benedittino della Cong di S. Mauro, tradotta dal Franceſe. in 8. 1759. *Sotto il Torchio.* L. 2:10

* Rudimenti Iſtorici Sacri, e Profani dalla Creazione del Mondo al Secolo XVIII. col ſtato dell' antica, e moderna Geografia, e moltiſſime erudizioni. in 12. Tom. 6. Udina L. 9:10

Lezioni Sacre del P. Luigi Salzi della C. di G. che contengono la ſpiegazione della cattività del Popolo Giudeico di Babilonia. 4. Tomi 4. *Sotto il Torchio* per Società a L. 4. il Tomo, alli non Aſſociati. L. 6:

* Scelta di Paeſi inventati ed intagliati da Jacopo Palmieri, e da altri Bolognesi per uſo de' Pittori, e Dilettanti. in 4. Tavole 35. Incife in Reme. Bologna 1760. L. 7:

—— detta, di Battaglie ad uſo de' Pittori, e Dilettanti. in 4. Tevole 35. in Rame. Bologna 1760. L. 7:

la Scimia del Montalto, oſſia Apologia in favore dei Santi Padri contra quelli che in materie morali hanno dei medeſimi poca ſtima, convinta di falſità da Franceſco de Boois, premeſſaci una Lettera Criſtiane da leggerſi alli Malevoli della C. di G. in 8. 1765. L. 2:

Scoprimento dell'origine delle perſecuzioni della Comp. di Gesù ottenuto coll'occaſione d'Informaiſi di eſſe. in 8. Coſmopoli 1764. che ſerve di Tomo quinto de Supplementi. L. 2:

* la Secchia rapita Poema Eroicomico di Aleſſandio Taſſoni, colle Dichiaraz. del Saleiani e colle Annotazioni del Roſſi. in 8. 1763. L. 3:

Sonetti contro la opinioni di Michel Bajo, di Gianſenio Iprenſe, del Bellelli, del P. Berti ec. con copioſe Annotazioni. 8. 1761. L. 1:10

* Sonetti di Matteo Franco, e di Luigi Pulci inſieme con la Confeſſione: Stanze in lode della Beca, ed altre Rime del medeſimo Pulci. In 8. 1759. L. 4:

Storia delle Perſecuzioni fatte alla Chieſa degl' Infedeli ne' primi quattro Secoli, deſcritta dal P. Bartolommeo Peeerelli della Comp. di G. In 4. Tom. 2. 1763. L. 10:

* Storia della perdita e riacquiſto della Spagna occupata

pata da' Mori del Rocaia. 12. T. 7. 1718. L. 8:

Storia degli Ordini Monaſtici, Religioſi, e Militari, e delle Congregazioni Secolari dell'uno, e l'altro ſeſſo, ſino al preſente iſtituite, con le Vite de' loro Fondatori, e Riformatori, tradotta dal Franceſe. in 4. Vol. 8. Lucca 1737. L. 48:

Storia Letteraria d'Italia, del P. Franceſco Antonio *Zaccaria della* Comp. di Gesù in 8. Tomi 14: 1756. *Ma ſi riſtampano li Tomi IV. V. e VI.* a L. 5. al Tomo.

—— *A chi mancaſſero Tomi della ſuddetta Storia, come altresì del Saggio Critico della corrente Letteratura Straniera potranno a me commetterli, eſſendo paſſati tutti in mio potere.*

Storia Eccleſiaſtica di Mons. Antonio Godeau traſportata dal Franc ed illuſtrata di copioſe e dotte Annotazioni da D. *Arnaldo Sptroni* Decano Benedettino Caſinete. In 4 1764. *per Società; li Tomi 7 già uſciti in Contanti* L. 44:
Ora alli non Aſſociati L. 56: *in* C. P.

—— *I ſeguenti ſotto al Torchio.*

* Storia della Vita di Socrate il Filoſofo, e di Marcantonio, e Lucio Craſſo Oratori, ſcritta da Bartolommeo Meirhiori. in 8. Venezia 1738. L. 2:

la Tavola di Cebete, Filoſofo Greco, tradotta in Verſi ſciolti dal Co: Cornelio Pepoli, con alcune Rime Sacre, e Morali del medeſimo a con la *Tavola* di Cebete in *Rame*, rappreſentante tutte le vicende dell'umana vita. In 8. 1763. L. 1:10

il Tempio della Filoſofia, Poema di Orazio Arrighi Landini, in cui con accreſcimenti, e oſſervazioni dell'Autore s'illuſtra il Sepolcro d'Iſaeco Newton, con gli Argomenti di Leontippo Accad. in 8. 1763. L. 5:

Teatro Comico Franceſe, in cui ſi contiene una ſcelta di Commedie approvate ſulla ſcena di Francia, tradotta in Italiana favella. Seconda Edizione accreſciuta di una nuova Commedia intitolata *la Colonia*, ora per la prima volta tradotta. in 8 1764. L. 4:

la detta Colonia ſeparata. L. 1:

* Teſoro della Dottrina di Criſto noſtro Signore, raccolto da D. Gio: Lorenzo Guadagno; aggiontavi la terza Parte compoſta dal P. Felice Aſtolfi. in 8. 1763. L. 3:

il Teſoro naſcoſto: ovvero pregi ed eccellenze, della Santa Meſſa, con un modo pratico e divoto per aſcoltarla con frutto. Edizione terza accreſciuta di varie Orazioni, e ridotta in forma di piccolo Offizio per maggior comodo de' divoti. in 12. 1760. L. 1:

il Tradimento ſcoperto negli Amoreggiamenti, e nelle Converſazioni tra Uomini, e Donne; con evidenti prove che ſieno la rovina dell'Anima, del Sacerdote D. Giambattiſta Bonomo. Edizione ſeconda accreſciuta più della metà. in 12. 1764. L. 1:12

* le Tragedie di Pietro Cornelio tradotte in verſi Italiani da *Giuſeppe Baretti* (Autore della Fruſta Letteraria) col Teſto Franceſe a fronte. in 4. Tom. 4. L. 32:

Trattato ſopra la coltivazione delle Viti, del modo di fare i Vini, e di governarli, tradotto dal Franceſe, del Sig. Bidet. in 8. figurato 1761. ſeconda Edizione ricorretta, ed accreſciuta. L. 1:10

Trattato della Lingua Rabbinica, cioè *Ebraica* e ſue Affini Caldaica, Siriaca, Samaritana, Fenicia, Punica, Arabica, Etiopica, ed Amharica. Del P. Bonifazio Finetti dell'Ordine de' Predicatori. Aggiungeſi nel fine una breve Diſeſa del Capo II. di S. Matteo contro d'un incredulo Ingleſe, con tre Tavole in Rame. in 8. 1716. L. 4:

Trattato de' Siſtemi e del Mondo Planetario di Monſieur du Lard tradotto in verſi ſciolti da S. E. Conte Cornelio Pepoli, fra gli Arcadi Cratejo Erafiniano, e Vicecuſtode della Colonia Renia, con alcune Rime, e la Tavola di Cebete dello ſteſſo. in 8. fig. 1764. L. 1:

Trattato Chirurgico di Angelo Nannoni, Maeſtro di Chirurgia nel Regio Spedale di Firenze, ſopra la Semplicità del medicare i mali d'attinenza della Chirurgia; coll'Aggiunta delle Malattie delle Mammelle in 4 con figure in Rame, 1764. L. 4:

—— delle Malattie delle Mammelle dello ſteſſo. In 12. 1763. L. 1:12

divozione del Triduo della B. V. da recitarſi nelli tre precedenti giorni alla Vigilia del Natale di Noſtro Signore. Con le Regole per celebrarlo negli altri tempi dell'Anno privatamente e Con un divoto Eſerciziо in oſſequio della Santiſſima Vergine del Buon Conſiglio da farſi in nove giorni, ovvero in nove Sabbati dell'anno, ovvero per apparecchio alla ſua Feſta. 1764. In 24. L. 1:2

la Verità diſeſa col diſvelarſi nella ſincera eſpoſizione de' fatti ſiniſtramente accennati contra la Comp. di Gesù da' celebri Riflеſſioniſti ec. fatta dare alle ſtampe da S. E. il Signor D. Trojano Spinelli, Patriaio Napolitano ec. in 8. Firenze 1761 L. 8:

—— detta in Foglio. L. 8:

Veglie piacevoli di Domenico Maria Manni, ovvero Vite de' più bizzarri e giocondi Uomini Toſcani, le quali poſſono ſervire di trattenimento. III. Ediz. ricorretta, ed accreſciuta dall'Autore. in 8. Tomi 4. 1763. L. 4:

Via Crucis del noſtro Signor G. C. che ſpiega l'Origine, Progreſſo, Dilatazione ec. della Via Crucis. In 12. 1764. L. 1:2

Via Spirituale per incamminarſi al Cielo, con la ſcorta delli due Sacramenti Confeſſione, e Comunione del Rev P. Pietro Giuſtinelli della Compagnia di Gesù. Seconda Edizione. in 24. 1764. L. 1:

* Viaggio in Guinea contenente un'eſatta deſcrizione della Storia Naturale, e del Traffico delle Terre Littorali, loro Religione, Governo, e Coſtumi, con altre rarità finora incognite a-

gli

gli Europei del Sig Guglielmo Bofman. Venata in 8 Tom 3. fig 1752. L. 9.

* Vita a Monte del P. Luigi Gracinto Ferreri Geſuita. in 8 Milano 1754. L. 1:10

Vita di Monſ. Antonio Godeau Veſcovo di Vence, ſcritta dal P D. Arnaldo Speroni Decano Benedittino Caſinenſe. in 4. 1761. L. 1:

le Vita ordinata. Raccolta di varie Pratiche, e Maſſime Criſtiane indirizzata a chi ha fatti i Santi Eſercizi Spirituali, per conſervarne il Fratto; è opportuna ad ogni ordine di perſone in 12. 1764. *ſotto il Torchio.* L. 1

* Vita del Vanarab. Servo di Dio D. Giambatiſta Nani Patrizio Veneto, a Monaco Benedittino Caſinenſa di S. Giorgio Maggiore di Venezia. in fol. fig. 1761. L. 3:

* Vita della Vanerabila Paola Gambara Coſta di Breſcia Conteſſa di Bene, data in luce dal P. Diodato di Cuneo Min. Oſſerv. in 8. Venezia 1760. L. 1:

Vita del Venerab. Servo di Dio Padre Luigi la Naſa dalla C. di Geſù, detto l' Apoſtolo della Sicilia. in 4. 1765. *Sotto il Torchio.*

Vita e Virtù di Suor Maria Geltrade Cattarina Badrioli da Forli Monaca Capp. Profeſſa, deſcritta dal P. A M. Bartl. in 8. 1763. L. 1

Vita d'Arlotto Mainardi Piavano di S. Creſci a Majuoli, del Sig. Domanico Marie Manni, e du lut in queſta terza Edis. corretta, ad accreſciutu. Giuntovi un canto d'Incerto Autora in lode della pasaia di Bettina Venesiana, col ſuo ritratto in Rame. in 8. 1760. L. 1:10

Il Vialo ſgridato col preſervativo della ſolitudine delle Villa: ottave rima con un' aggiunta ſulla Veru Nobiltà. in 8. 1755. L. 1:

Volgarisaamento dal Libro di S. Bernardo della Conſideraziona mandato ad Euganio III. ed ora tradotto in lingua Italiana. in 8. 1759. L. 2:

ANIOLNE (P. Paoli Gabrielis e S.I.) Theologia Moralis univerſa Notis & Appendicibus, potiſſime ad Sacros Chriſtianorum Ritus & Orientalis Eccleſiæ diſciplinam ſpectantibus, pridem amplificata a R. P. Philippo de Carboneano Ord. Min. de Obſervantia Lect. Jubil. nunc vero ad utiliorem Parochorum & Confeſſariorum uſum, tam præſertim ad ſtudioſam Juventutem Seminariorum Eccleſiaſticorum plenius informandum generalibus ſummaque neceſſariis Facultatis Moralis principiis, a R. P. Bonaventura *Steidel* Minorita Conventual. Sac. Theol. Doct. aucta & illuſtrata, copioſis Acceſſionibus, multa ex parte depromptis ex Geminis Scholarum & Eccleſiæ Doctoribus S Thoma Aquta. S. Bonaventura Card. ex Paſtore & Magiſtro Supremo Benedicto XIV. Editio poſtrema abſolutiſſima, in quatuor Tomos diſtributa. in 4. 1765. *Sub Præla.*

* Ara Metrica ideſt Ara Condendorum eleganter Verſuum. ta. Tridenti 1727. L. 1:5

* Alvari Emmannelis de Inſtitutione Grammatica cum novis annotationibus & animadverſionibus. 8. Utini 1763. L. 1:10

* Anima Brutorum ſecundum ſanioris Philoſophiæ Canones Vindicata, altera editio cum additionibus & Notis 8. Lucæ 1761 L. 6:

Auguſtini (Antonii) Obſervationes de Strangurla quæ venerea dicitur, quod Mercurii aliquando eſſe poſſit affectus. 8. 1763 L. 1:10

* —— Ejuſdem Obſervatio Morborum, qui ab anno 1749. uſqua ad annum 1757. graſſati ſunt in 8 1758. L. 1:10

Aymar (R. P. F. Jo: Jacobi M. Antiq. Obſervantiæ, Lectoris Jubilati) Exercitationes Thaologico-Moralas de Actibus humanis, & Peccatis juxta veriora Doctoris Subtilis principia, ſcholaſtica methodo ad uſum ſtudioſæ juventutis accommodatæ, in 4. 1761. L. 6:

—— Ejuſdem Exercitationas Theologicæ de DEO ejuſque attributis, juxta veriora Doctoris Subtilis principia, ſcholaſtica methodo ad uſum ſtudioſæ Juventutis accommodatæ, variſque Diſſertationibus tum ad Dogma, tam ad Hiſtoriam ſpectantibus illuſtratæ. in 4. 1764. L. 8:

* Bohemeri (Juſti Hanningii) Introductio in jus publicum univerſale ex genuinis Juris Naturæ principiis deductam. in 4. 1763. L. 5:

Boſcovich (P. Rogerii Joſephi) De Solis ac Lunæ Defectibus libri V. in 8. 1761. juxta Exemplar Londini. L. 3:10

* Buongiovanai (Fr. Simonis) Sacrarum Cæremoniarum Sylva. 12. Briaæ 1735. L. 2:10

* Cadonici (Johannis) Vindiciæ Auguſtinianæ ab Imputatione Regni Millenarii. in 4. Cremonæ 1747. L. 6:

* Caatova (Joſephi Ant. S.J.) De Septimio Tertulliano, & S. Epiphanio Diſſertationes duæ Theologico-criticæ, in quibus Antropomorphiſmo nostram laboraſſe demonſtratur, & multa ad Antropomorphitarum hiſtoriam pertinantia dilucidantur. in 8. Mediolani 1763. L. 2:

* Catechiſmus ad ordinandos juxta doctrinam Catechiſmi Concilii Tridentini. in 12. Tridenti 1755. L. 1:10

* Calotii (Peregrini Nicolai) de Laudibus Beatiſſimæ Virginis & Matris Mariæ ab utraque Origina tum Animæ tam Corporis. 8. Venetiis 1764. L. 2:

Chiguoli (R. P. Nicolai Aug.) Exercitationes ad Danielem Prophetam. in 4. 1761. L. 6:

Comœdiæ & Tragadiæ ſelectæ ex *Plauto*, *Terentio*, & *Senecâ*, animadverſionibus & interpretationibus Illuſtratæ ad uſum Scholarum. in 8. 1763. L. 3:

Conciliorum Sacrorum nova & ampliſſima Collectio, in qua, præter ea, quæ in præcedanti *Philippi Labbei* additiona in lucem edita ſuera, ea inſuper omnia ſuis locis diſpoſita exhibentur, quæ *R. P. Domin. Manſi nunc Archiep. Lucenſ.* in Sex Voluminibus Supplementorum Lucæ nuper evulgavit. Edicio novillima ab eodem *P. Manſi*, aliiſque eruditis Viris curata, ad MSS. Codd. Vatican. Lucenſ. aliaſque recenſita & perfecta, Notiſque, Diſſertationibus & Monamentis quamplurimis locupletata. fol. 1760. ad 1764. Tomi I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII. IX. & X. in

Lucem

lucem jam prodierunt; singuli venerunt parata pecunia juxta novam Societatis legem. L. 36:

— *& insuper solvenda est pranumerata unius Tomi.*

—— *Reliqui Tomi usque ad complementum Operis*, sub prælo.

• Contarenum (Fr. Joannis Baptistæ Mariæ) Anecdota Veneta nunc primum Collecta, ac Notis illustrata. Tom. prim. 4. 1757. Venezia L. 5:

• Cornelii (Flaminii) Opuscula Quatuor quibus illustrantur gesta B. Francisci Quirini Patriarchæ Gradensis, Joannis de Benedictis Episcopi Tarvisini, Francisci Foscari Ducis Venetiarum, Andreæ Donati Equitis, accedit Opusculum quintum de Cultu S. Simonis Pueri Tridentini Martyris. 4. 1758. L. 5:

• a Cuneo (Deodati) de Hominibus Dubiis seu de Abortivis Baptizandis Pia Prothesis. in 4. 1760 L. 4:

S. Cyrilli (Arch. Hierosol.) Opera quæ exstant omnia cum Notis Monachor. Ord. S. Benedicti: Græce & Latine. fol. 1763. L. 3n:

S. Clementis (Alexandrini) Opera omnia, Græce & Latine, recognita, & illustrata a Joan. Potero: Quibus insuper adjecta sunt in hac editione Fragmenta aliqua ex Fabricio, ac Vita S. Patris, Monumentis præstantissimis exarata. fol. Tom. 2. 1757 L. 81:

—— Idem Opus Chartæ magnæ. L. 96:

—— Idem Opus impressum Chartæ maximæ, ut vulgo dicitur Imperiali, cujus unicum exstat exemplar. L. 400:

Dantis (Aligherii) De Monarchia Tractatus. in 4. 1759. L. 3:

S. Dionysii (Areopagitæ) Opera omnia, Græce & Latine, Commentariis & Adnotat. illustrata a P. Corderio: quibus superadditæ sunt in hac editione Dissertationes præviæ, variantes Lectiones, aliæque Accessiones potissimum ad rem facientes. fol. Tom 2. 1755. L. 80:

—— Idem Opus impressum Chartæ maximæ, atque ut ajunt, Imperiali, cum amplissimis marginibus: cujus unicum exstat exemplar L. 400:

Divinatio de veteris Græcorum Musices in omnes Scientias usu & energia. in 4. 1742. L. 1:10

Eusebii (Pamphili) Ecclesiasticæ Historiæ Libri X. ejusdem de Vita Imp. Constantini Libri IV. quibus subjicitur Oratio Constantini ad Sanctos, & Panegiricus Eusebii. Henr. Valesius ex Græco textu collatis Mss. Codicibus emendavit Latine vertit & annotationibus illustravit. Adjectæ sunt in hac editione observationes criticæ plurium eruditor. Virorum Guillel. Reading collectæ, Henr. Valesii Dissertationes IV. & P. Petri Thomæ Cacciari Carmel. Præfatio ac Historica Dissertatio de Eusebiana Rufini translatione. in 4. Tomi 3. 1743. L. 34:

Fleury (Claudii) Institutiones Juris Ecclesiastici cum notis *Bohemeri*, Editio quarta in 4. *juxta exemplar Lipsiæ*. 1761. L. 4:

—— Ejusdem Disciplina Populi Dei in novo Testamento ex Scriptoribus Sacris, & Prophanis collecta, curante P. Francisco Antonio Zaccharia S. I. Bibliothecæ Estensis Præfecto. in 4. Tom. 2. 1761. L. 10:

Godoy (Petri Ord. Præd.) Disputationes Theologicæ in D. Thomæ Summam. *Editio II. Veneta*, in qua nonnullæ adjectæ sunt Appendices ex *Jo. Bapt. Gonet* ejusdem Ord. Elucubrationibus delumptæ. fol. Tom 7. 1763. L. 60:

• Hippocratis, Opera omnia cum delectu Commentariorum *Mercurialis*, Prælectionibus *Palloni* ac *Fini* Indicibus fol. Tom 3. 1738. L. 44:

Juenin (Gasparis) Commentarius historicus & dogmaticus de Sacramentis, in quo defenduntur veritates Catholicæ contra antiquos & recentiores Hæreticos; explicantur requisitæ a Patribus dispositiones ad eadem Sacramenta tum concipienda, tum recipienda; proponuntur quæstiones, quæ ab ecclesiæ exordiis ad hæc usque tempora in eorum administratione contigere; & propugnantur scholasticæ conclusiones quæ ad Scripturam & Traditionem propius accedunt. in fol. 1741. L. 13:

• Leotardus (Honoratus) De Usuris & Contractibus Usurariis coercendis. Editio novissima, cui nunc primum adjectæ sunt pro foro Conscientiæ Dissertationes tres P. Francisci Zech, in quibus rigor moderatus Doctrinæ Pontificiæ Benedicti XIV. circa Usuras demonstratur. in fol. 1761. L. 10:

• Liberti (a Jesu Carmel.) Exercitatio Controversiæ Scholastico-Polemico-Historico Criticæ, cum Appendice Critica de Clementis Papæ extero-rumque Pontificum atque ad Siricium Epistolarum Veritate. fol. Vol. 8 L. 15n:

Lizzari (Antonii) Binæ ex nonnullis rationes Morborum historiæ. in 8. 1761. L. 10

—— Ejusdem Animadversiones ad nonnulla Hippocratis loca ex Epidemicorum Libris decerpta spectantes in 8. 1763 L. 1: 5

Maldonati (P. Joannis S. J. Theol.) Commentarii in quatuor Evangelistas. in 4 T. 4. Sub prælo. *Opus hoc subscriptoribus quamprimum exhibebitur parata pecunia.*

—— Commentaria hæc sunt ex se opus completum & eximium, ideoque a quocumque comparari poterunt. Cum vero sint etiam Supplementum necessarium ad complendam Bibliam Maximam Commentariis Variorum illustratam, atque Venetiis editam Tom. XXVIII. 4. apud Modestum Fentium 1760. Ii qui dictam Bibliam possident, seque prompte adsociaverint, habebunt expressum in titulis sequentem Tomorum numerum, scilicet Tomus XXIX. Tom. XXX. Tom. XXXI. Tom. XXXII. ad complendam Commentariorum Bibliicorum seriem.

• Mansi (Joannes Dominicus) Sanctorum Conciliorum & Decretorum Collectio nova, seu Collectionis Conciliorum a P. Philippo Labbeo & Gabriele Cossartio S. J. Presbyteri primum vulgatæ, dein emendatioris, & amplioris Opera Nicolai Coletti, *Supplementum*, in quo additamenta, Variantes Lectiones, Emendationes ad Concilia Veneto-Labeana 1728. fol. Vol. 6. Lucæ 1748. L. 100:

Montero (Ignatii S. J.) Philosophia libera, seu Ecle-

Eccleſtica Rationalis, & Mechanica Senſuum, ad Luſitanæ juventutis inſtitutionem accommodata. Tom. 3. in 8. Fig. L. 25:

Muſæum Mazzuchellianum, ſeu Numiſmata Virorum doctrina præſtantium, quæ apud Io: Mariam Comitem Mazzuchellum Brixæ ſervantur, a Petro Antonio de Comitibus Gaetanis Brixiano Presbytero, & Patritio Romano edita, atque illuſtrata. Accedit inda Verſio Italica ſtudio Equitis Coſimi Mei elaborata. Continet hoc perelegans ac ſumptuoſum Opus 1200 circiter Numiſmata, totidemque Emblemata ex adverſo reſpondantia, necnon Cæſaruas 1400. circiter, ideoque Tabulis æneis 280 Finalibus 150. circiter conſtat. fol. fig. Tom. II. 1763. L. 100:

* Officia Propria Sanctorum Ordinis Minorum Cappuccinorum juxta novum Calendarium. in 12. Venetiis 1759. L. 2:

* Palatii (Joannis) Ariſtocratia Eccleſiaſtica, ſeu Faſti Cardinalium S. Rom. Eccleſiæ, cum 20. eorum Iconibus & Stemmate gentilitio, fol fig. Tom V. Venet. L. 100:

Parabolæ Evangelicæ, Myſteria, & Miracula, aliaque Jeſu Chriſti documenta, latine deſcripta, & Figuris æneis repræſentata; ſubjunctis Italica verſione de verbo ad verbum ſub eadem linea diſtributa, ad uſum & facilitatem puerorum, qui Latinum gramaticalem Sermonem ediſcere inchoant, in 8 *ſub prælo*.

Peregrini (M. Antonii) de Fideicommiſſis, cum Remiſſionibus & Indice locupletiſſimo Gaſparis Lonigi, cumque Obſervationibus & Additionibus quamplurimis Franciſci Canſalii. fol. Tomi 2 1760. L. 26:

—— Ejuſdem. Tomus ſecundus ſeorſim, continens Obſervationes & Additiones Franciſci Canſalii &c. fol 1760. L. 6:

* Poggii Hiſtoria Florentina nunc primum in lucem edita, notiſque & Auctoris Vita Illuſtrata ab Io: Bapt. Recanato. 4. 1715. L. 24:

Polini (Pauli) Diſſertationes Selectiores ſub Magiſtralibus Tractatibus ejuſdem Auctoris aureiſque quæſtionibus Academicis, & Forenſibus ad Pandectas ſtuſorum publica per eum explicatis, da *Fideicommiſſis*, & *Legatis*, de *Dote*, da *Verborum obligationibus*, & de *Novi Operis nunciatione*. fol. Vol. 6. Lucæ 1759 L. 95:

* Pontani (Jacobi S. I.) Progymnaſtaſta Latinitatis, & Fr. Pomey Colloquia Ethico-Scholaſtica. 12. 1742. L. 2:

* Præparatio ad Miſſam pro opportunitate Sacerdotis facienda. In 24. Mediolani 1733. L. 1 5

Pinelli (F. Jacobi S. J.) Univerſi Curſus Theologici Synopſis accuratiſſima Moralis Speculativæ ac Polemicæ Theologiæ nodum ſubminiſtraos. Vol. 7. in 22. 1735. L. 10:

* Rerum Luſitanarum Ephemerides. in 8. Venetiis. L. 1 5

Rezzonico (Carolo) nunc Sanctiſſimo Domino noſtro Clemente XIII. Deciſiones Sacræ Rotæ Rom. Nuperrime ex Originalibus Depromptæ adjectis, Summariis, ac Indice Coacluſionum locupletiſſimo. fol. *il ſole Tomo* Terzo e Quarto ſeparato. L. 28:

Rotarii (Thomæ Franciſci) Apparatus Interrogationum & Reſponſionum pro Examina Clericorum ordinandorum. in 12 1768. L. 2: 5

Segneri P. Pauli S. J. Praxis, qua per interiorem affectum Deo unimur. in 18. 1774. L. 1 5

* Selectæ a Veteri Teſtamento hiſtoriæ. in 12. 1760. L. 2: 5

Stephani (Pauli J. U. D. Sac. Theol. Profeſſoris) De Supremo Dogmaticis Epiſcoporum Judiciis Sanctæ Sedis Apoſtolicæ auctoritate opportune muniendis Theologico Canonica Diſſertatio. Editio ſecunda. in 4. 1760. L. 4:

Tabulæ Wiſthoianæ conſpectus, cum Theorematibus ex Aſtronomia ſelectioribus, addito ſchemate æneo, in 8. charta vulgo Imperiali, 1719. L. 4:

* Vita Venerabilis Cardinalis Roberti Bellarmini Societatis Jeſu. In 8. L. 1 10

* de Vita Antonii Manuela Decretorum Sacræ Congregationis & Conſtitutionum Apoſtolicarum 4. Mediolani 1763 L. 3: 10

Weitenauer (P. Ignatii S. J.) Lexicon Biblicum, in quo explicantur Vulgatæ Vocabula, & Phraſes quæcumque, quæ propter Linguæ Hebraicæ Græcæque peregrinitatem ſuccere moram legenti poſſunt Ad uſum eorum omnium, qui abſque magnorum voluminum ambagibus Divinæ Scripturæ Textum & Contextum intelligere, & verbum Dei ſolide populo propinare deſiderant. In 8. 1760. L. 4.

Upiani (Didymi) De Matrimonio jus tum Naturæ, tum Canonicum, quorum hoc ex Illo Scientiæ in modum nectitur, atque efficitur. in 4. Tom 2. 1760. L. 7:

—— de Uſuris, Redditibus Vitalitiis, Cenſibus, Antichreſi, Cambiis, Fenoribuſque Trajectitiis Juris Naturæ, quo cum mutuum diſſentiat jus poſitivum utrumque, Canonicum, & Civile oſtenditur, Inſtitutiones, quæ Mathematico motu pertractantur. in 8. 1761. L. 1 10

Zacharia (Fraue. Antonii e S. J.) Emendationes Ughallianæ, quibus Italia Sacra Ferdinandi Ughalli emendatur & Illuſtratur, fol. *ſub prælo*.

Zech (R. P. Franciſci a S. J.) Diſſertationes tres, in quibus rigor moderatus Doctrinæ Pontificiæ circa Uſuras, a SS. D. N Benedicto XIV. per Epiſtolam encyclicam Epiſcopis Italiæ traditus aſſerebatur. Accedit Appendix Doctrinæ moralis in eadem materia ex Libro ejuſdem Pontificis da Synodo Diœceſana. 8 Tom. 2. 1763. L. 5:

Rubro Nigri.

Breviarium Romanum ad uſum Carmelitarum Diſcalceatorum & Monialium Ordinis B. Virginis Mariæ da Monta Carmelo, Sanctis novisque Rubricis propiis Ordinis auctoritate Apoſtolica approbatis, & conceſſis locupletatum, in duas partes divitum, Venetiis 1733. in 12. L. 12:

Oltre gli accennati Libri, trovaſi ancora vendibile nel mio Negozio a giuſti prezzi un copioſo Aſſortimento d'altri Libri moderni di Venezia, e d'Italia, e di Paeſi Oltramontani, deſcritti in altro maggior Catalogo.

CAR-

CARTE IN RAME MODERNE PER ADOBBAMENTO DE GABINETTI.

Scelta di Paesi, per uso de' Pittori, e Dilettanti. Carte 31. L. 7:

—— Detta di Battaglie, ad uso de' Pittori, e Dilettanti. Carte 35. L. 9:

La Divina Commedia di Dante; cioè:

Inferno. Canti 34. *Distribuiti in Fogli* 17. L. 22:

Purgatorio. Canti 33. e una Tavola contenente varie Medaglie di Dante: *Distribuiti in Fogli* 17. L. 22:

Paradiso. Canti 33. e una Tavola contenente il Sepolcro di Dante: *Distribuiti in Fogli* 17. L. 22:

Ogni Foglio contiene due Canti, con suoi Argomenti in Versi, del Co: Gaspare Gozzi, rinchiusi in due Ornati, coi quali vengono spiegati li Canti.

Vita nuova: Dante sovra maestoso Soglio sedente in mezzo del Merito, e dell'Immortalità, corteggiato dalla Teologia, Filosofia, Poesia, e Politica. La Virtù con laucia impugnata assalta, e volge in fuga il Tempo, e la Obblivione.

—— Detta. Dante rispettosamente saluta Beatrice, mentrechè accompagnata da due Dame sen va passeggiando per un frondoso e ameno Viale. Amore mostra a Beatrice il cuore di Dante tutto acceso di fiamme.

—— Detta. *Ornato*: Dante guidato d'Amore, e scortato dal Coraggio pretendesi dinanzi a Beatrice che sta sedendo sulla tenera erba con altra Dama accanto; e a lei espone e racconta le angosce amorose che soffre.

Convito. La Filosofia, dopo avere scacciati dal suo Convito gl'Indotti come indegni, ammette, e cortesemente alliede alla sua Mensa Dante con altri antichi veri Sapienti, a lor comparte e dispensa grate e saporite vivande.

—— Detto. *Ornato*. Dante sedente nel Gabinetto ove è solito studiare, con familiarità converta e discorre colle più sublimi Scienze.

Da Apollo, e da Amore vien Dante assiso lo Trono eretto nel Tempio della vera Gloria. Le Muse a coro festeggiano siffatta esaltazione; e la Fama suonando la giuliva sua Tromba pubblica a tutto il Mondo l'onore conferito ad esso.

—— Detto. *Ornato*: Dante sedente a Tavolino sta componendo le sue Poesie. Apollo lo assiste, e indicandogl'il Mappamondo ch'è dirimpetto a lui, promette nome immortale presso tutte le Nazioni.

Sette Salmi Penitenziali: Davide in atto umile dimanda a Dio il perdono dei proprj delitti, cantando a suon d'Arpa i Salmi Penitenziali. Dante imitando la conversione di quello, si unisce a Davide, con la Penitenza a fianco, nel cantar i Salmi medesimi.

—— Detto. *Ornato*: Il Profeta Natano rinfaccia a Davide i commessi errori. Questi riconosce le proprie colpe, gitta via l'Arpa, e corrotto scende dal Trono per chiedere da Dio la remissione de' suoi peccati.

Il Credo. Dante ammaestrato dalla Chiesa, ed assistito dalla Fede contempla e adora con profonda umiltà il Mistero augustissimo della Santissima Trinità, e gli altri tutti di nostra Santa Religione.

—— Detto. *Ornato*: La Sacrosanta Triade co' raggi di sua Divina luce rischiara ed illumina il Mondo tutto, che vien sostenuto e regolato dai quattro animali di Ezecchiello raffiguranti i quattro Evangelisti.

Monarchia: Popoli d'ogni Nazione con rispetto e sommissione offrono alla Monarchia, assisa in Trono assistita e corteggiata dalla Potenza, e dalla Giustizia, per tributo della lor dipendenza i prodotti più scelti, e più rari de' loro rispettivi Paesi.

—— Detto. *Ornato*: Aquila con due teste coronate, che fra gli artigli di un piede tiena una Spada sguainata, e con l'altro piede posa sovra il Mondo, e lo cuopre colle sue ale.

Antiporta: Rappresenta l'Ambasciata di Dante a' Veneziani.

Ritratto dell'Imperadrice delle Russie con altra Tavola Dedicatoria.

Ritratto di Dante, tratto da un'antico Originale in Toscana.

Tutte le suddette dieci Tavole, e Ornati, sono distribuite in Fogli 5. L. 3:

Il Quattro Elementi: in Carta Realetta L. 2:

Li Cinque sentimenti: in Carta Realetta L. 2: 5

Quattro Carte Scrittura Sacra: in Carta Reale. L. 2:10

Quattro Stagioni dell'anno: Carta Reale L. 2:10

Le Sette maraviglie del Mondo. L. 3:

Varj Santi; e Madoone in 4. al cento L. 5:

—— detti, in 8. al cento. L. 3:

—— detti, da 12. e da 16. per Foglio al cento. L. 7:

Conclusioni di bellissimo Intaglio, di vago, e nuovo disegno, in due Fogli Imp. stragrandi si vendono al cento. L. 75:

—— dette: in due Fogli sotto Imperiali, al cento. L. 32:

—— dette: in Fogli Carta Splete al cento. L. 40:

—— dette: in Carta mezzana, al cento L. 32:

Carte N. 210. in mezzo foglio sotto Real nelle quali si rappresenta due mila, e settecento Medaglie coniate a Uomini Illustri, come appiedi di alcuni se ne accenna: cioè

Giureconsulti	Botanici	Gramatici
Teologi	Chimici	Retori
Filosofi	Chirurghi	Filologi
Settarj	Inventori	Poeti
Politici	d'Arti ec. ec.	Mitologi
Astronomi, e	Meccanici	Eruditi
Astrologi	Architetti	Storici, e
Cosmografi, e	Pittori	Biografi
Geografi	Scultori	Antiquarj
Geometri	Incisori	Mecenati
Aritmetici.	Fonditori	Guerrieri
Matematici	Calcografi	Sommi Pontefici
Medici	Musici	Re ec. ec. ec.
Anatomici	Oratori, e	

la Raccolta principia da Moisè, ed arriva sino al 1760. chiudendosi detta Raccolta con le Medaglie di S. M. Federico III. Re di Prussia.

Le suddette 210. Carte sono divise in dieci *Puntate* di Carte 21. che si vendono anche separatamente a L. 22. la Puntata.

Chi poi si volesse provedere dell'intiero Corpo, cioè di tutte le 210. Carte, le pagherà L. 40:

005674097

Digitized by Google